MICHELE LESSONA

STORIA NATURALE

ILLUSTRATA

PARTE PRIMA

I MAMMIFERI

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14

1889.

DEL PROFESSORE

MICHELE LESSONA

I MAMMIFERI

SCIMIE ANTROPOMORFE

URANGO.

Il poeta Samuele Rogers soleva passare ogni giorno un'ora o due nel giardino zoologico di Londra. Dopo di essersi fermato qua e colà, ora davanti a questa, ora davanti a quella delle varie, belle e rare forme di tante sorta di animali raccolti in così angusto spazio, prima di uscire passava per lo scompartimento delle scimie, dicendo che non voleva andar via senza salutare i parenti poveri.

All'estremo opposto della scala dell'umanità, in capo alla quale può star degnamente un poeta inglese, quei popoli che giaciono sugli scalini più bassi e vivono in quelle medesime contrade dove vivono le scimie, dicono che queste sono uomini i quali non vogliono parlare per non essere costretti a lavorare.

L'uomo selvaggio e l'uomo incivilito sentono la propria parentela colle scimie, con questa differenza che il primo la confessa bonariamente e il secondo si sbraccia a negarla.

Ma quando l'uomo incivilito insiste affannosamente a negare una cosa, ciò vuol dire che ci crede un poco, e tanto più quanto più ci torna sopra a gridare che non è vero.

Questi signori che inorridiscono al solo pensiero che si possa ammettere una qualche parentela fra l'uomo e la scimia, vi scagliano addosso i nomi di Galileo Galilei e di Napoleone Bonaparte, di Michelangiolo Buonarroti e di Dante Allighieri, di Isacco Newton e di Guglielmo Shakspeare, di Volfango Gœthe e di Gioacchino Rossini, di Giacomo Leopardi e di Giuseppe Verdi. Vi gridano che l'uomo ha il senso religioso, il senso estetico, il senso morale, che è indefinitamente perfettibile; ve lo presentano in toga, in guanti, col cilindro, coll'occhialino, in ferrovia, al caffè, al teatro.

Chi guarda alle sorti degli umani per tutta la vasta distesa della terra, vede ben altro. Vede l'uomo ignudo, ramingo, senza legge, senza fede, antropofago, tale oggi quale fu per tutti i secoli dal primo tempo in cui ebbe cominciamento la sua esistenza infelice.

— Ma, gridano più forte i signori sopra menzionati, tra l'uomo più basso e la scimia più alta c'è una smisurata distanza.

Senza dubbio! Nessuno si è mai sognato di sostenere che l'uomo e la scimia siano la medesima cosa.

Non si tratta di identità, ma di affinità. Non bisogna dimenticare che quando Galeno volle rappresentare con dei disegni le viscere dell'uomo, non potendosi giovare di cadaveri umani, perchè in quel tempo si faceva ciò che non si è interamente smesso dal fare neppure oggi, si trattavano i morti meglio dei vivi, ed era proibito di tagliare i primi, mentre così facilmente si tagliavano i secondi, Galeno disegnò le viscere della bertuccia e disse di aver disegnato le viscere umane, e tutti credettero, anche quelli che più si vantavano di conoscere bene l'anatomia dell'uomo. Tutti ci credettero per modo che quando Vesalio si accinse a dimostrare la grossa gherminella che aveva fatto Galeno, non solo non gli diedero retta, ma lo ingiuriarono come se fosse stato un indegno calunniatore.

Le scimie, del resto, sono ben lungi dal mostrarcisi tutte foggiate sul medesimo stampo.

Ci sono scimie che dentro e fuori somigliano molto all'uomo e hanno e superano anche la statura regolamentare per la coscrizione, ve ne sono altre che somigliano a scojattoli e sono anche più piccole di questi.

Tre grandi scimie si contendono il primato della affinità coll'uomo, e sono: l'Urango, o Urang-utan, lo Scimpanzè e il Gorilla.

Di queste tre scimie la più nota, quella di cui sono in maggior numero gli scheletri e i cranii nei musei e i preparati in pelle, quella che più frequentemente fu tenuta in schiavitù fra noi e diligentemente studiata, quella intorno alla quale fu più scritto e più si sa, sebbene, in sostanza, sia molto più di quello che si sa quello che non si sa, la scimia in questione è l'Urango o Orang-utan. Si può chiamare italianamente Urango, perchè ne fu dato autorevole esempio. Si può chiamare e si chiama più comunemente Orang-utan o Urang-utan, ma quando si chiama in uno di questi due modi bisogna badar bene di non sbagliare la seconda parte del nome e non scrivere o dire *utang* come molti fanno, ma bensì solamente *utan*. Quel *g* aggiunto cambia interamente e stranamente il significato del nome. Orang-utan nel linguaggio locale vuol dire uomo dei boschi, uomo delle foreste, uomo delle selve, uomo selvatico, e la denominazione sta bene, e si comprende, ed esprime una volta di più le affinità che l'uomo sente di avere colla scimia. Invece Orang-utang vuol dire uomo indebitato, anzi carico di debiti, e per quanto l'uomo possa credere sè stesso affine alla scimia, o possa credere la scimia affine a sè, non fa l'onore a questo animale di considerarlo siccome fornito di uno degli attributi che sono proprii esclusivamente dell'uomo, quello di indebitarsi.

Oggidì l'urango vive soltanto sopra un ristrettissimo tratto della superficie terrestre. Vive in due grandi isole dell'arcipelago indiano, l'isola di Borneo e l'isola di Sumatra, più numeroso nella prima, più scarso nella seconda. C'è qualche scrittore che crede di poter affermare che una volta vivesse, e in grandissimo numero, sul continente asiatico vicino, e ne abitasse tutta la parte occidentale. Questa asserzione è fondata sui due fatti seguenti.

Alessandro il Grande si addentrava vittoriosamente nelle Indie. Quinto Curzio e Strabone raccontano che le schiere del grande conquistatore, un giorno, dopo di aver camminato dal mattino alla sera per una regione montuosa, si accamparono la notte. Rimessesi in cammino la dimane, videro, o credettero di vedere, un esercito che stava

loro in faccia, e pareva voler contrastare il passaggio. Alessandro aveva già dato l'ordine di andar avanti alla sua invincibile legione macedone, quando Tassilo, principe del paese, che già si era arreso a lui e lo seguiva, gli si fece accosto, e lo avvertì che non si trattava di nemici, e nemmeno di uomini, ma che quella che pareva una grande radunata di gente non era altro che una grande radunata di scimie, bestie pacifiche, che non avevano nessuna velleità di opposizione e tanto meno di conquista.

Un antichissimo scrittore indiano fece una grande storia del Thibet; l'opera sua fu tradotta dapprima in lingua mongola, e poi la traduzione mongola fu tradotta dal signor Klaproth in lingua inglese. In questa storia del Thibet viene riferito che il sommo sacerdote e capo della religione dei Buddisti aveva sparso la fede verace di Sciakïamuni per tutto l'Indostan e anche oltre nelle contrade dei barbari più remote, e si annojava di non veder più in nessuna parte del mondo gente da convertire. Allora gli venne in mente che si sarebbe potuto fare il tentativo di convertire delle grosse scimie ch'erano conosciute col nome di Giaktsia o Raktscia, fra le quali non c'era da disperarsi che potesse introdursi la religione di Budda, nè che fossero per annojarsi alle pratiche prescritte e all'esatta osservanza dei sacri riti. Quando ebbe maturato il suo disegno quel sommo sacerdote lo volle mandare ad effetto, e allestì una missione, della quale pose a capo un prete, che era tenuto generalmente in così grande concetto, che lo proclamavano una vera emanazione di Khonescim Botisato. Il santo prete corrispose degnamente alla grande fiducia del sommo sacerdote e la fede indiana, per quanto avvezza ai trionfi, non potè a meno di rallegrarsi nell'inscrivere fra le sue file una sterminata quantità di grossissime scimie.

Questi due racconti proverebbero che una specie di scimie somiglianti all'uomo viveva nelle Indie orientali, e in tal caso si può supporre che quelle scimie fossero degli uranghi. Sarebbe ancora da ciò dimostrato che gli uranghi si trovavano allora colà in grandissimo numero, e, forse appunto per ciò, erano meno selvatici che non oggi.

Il disegno qui annesso rappresenta un urango adulto e un urango piccino. Nell'adulto, che è bene in vista, ciò che a primo aspetto colpisce di più chi guarda si è la smisurata lunghezza delle braccia, per cui, stando l'animale in posizione eretta, le mani vengono a toccar terra, appoggiandovisi colle nocche delle dita.

Le braccia sono tanto lunghe, che la misura presa sopra un individuo alto metri 1,35 dava siccome lunghezza delle braccia aperte dalla punta delle dita di una mano alla punta delle dita dell'altra metri 2,40.

Il braccio propriamente detto, cioè il tratto dalla spalla al gomito, è grosso e muscoloso; l'antibraccio, vale a dire il tratto dal gomito alla mano, è meno grosso e più lungo del braccio. La mano ha il pollice, il quale, siccome è carattere generale delle scimie, è opponibile alle altre quattro dita, piccolo e breve rispetto alla lunghezza e allo sviluppo di queste. Le unghie sono, come in generale nelle scimie, foggiate sullo stampo di quelle dell'uomo, qui più larghe e più curve. La porzione palmare della mano è piuttosto piatta ed è attraversata da poche rughe profonde, la porzione dorsale è coperta di peli che vanno nella direzione verso le dita. Dalla giuntura della mano, invece, fino al gomito, la direzione dei peli è opposta a quella dei peli che sono sul dorso della mano, perchè questi peli dell'antibraccio vanno all'insù, vale a dire nella direzione della giuntura della mano al gomito. E qui torna a trovarsi una direzione opposta nei peli che vanno al gomito dalla spalla, perchè questi peli sono appunto nella direzione dalla spalla al gomito.

In poche parole, nel braccio i peli vanno dalla spalla al gomito, nell'antibraccio vanno oppostamente dalla giuntura della mano al gomito. Questa direzione opposta dei peli nel braccio e nell'antibraccio merita di essere notata, perchè è in questa scimia tale appunto quale è nell'uomo, come si può facilmente riconoscere in quegli uomini che hanno le braccia vistosamente pelose. Le due altre scimie precedentemente nominate e di cui sarà parlato qui, dopo di questa, il gorilla e lo scimpanzè, hanno parimente in queste medesime parti la medesima opposta direzione dei peli, come l'uomo, mentre la cosa non va così nella comune delle scimie, dove i peli, lungo il braccio e l'antibraccio, sono tutti nella medesima direzione dalla spalla alla mano.

Le coscie e le gambe sono corte, gracili, magre; i muscoli sono piccoli e poco robusti, alle gambe non si vedono polpacci.

Siccome ognuno sa, si dice che le scimie hanno quattro mani e che per questo carattere si distinguono a primo tratto dall'uomo, il quale ha due mani e due piedi. Si vuol dire con ciò che laddove nel piede dell'uomo il pollice non è opponibile alle altre quattro dita come è nella mano, ma invece è nella medesima direzione di esse, nelle scimie quella parte, che è pure un piede, appare come una mano, perchè ha il pollice opponibile alle altre dita. Questa disposizione si vede nel disegno qui annesso che rappresenta l'urango, e il disegno mostra pure come il piede dell'urango non possa posare bene sul suolo di piatto, come fa il piede dell'uomo, e perciò a terra l'urango si deve trovare impacciato. L'urango è fatto per stare sugli alberi, dove i piedi prensili gli servono a maraviglia, per abbrancare i grossi rami e saltare facilmente da un albero all'altro.

Nell'urango tuttavia questi piedi prensili presentano qualche volta una singolare particolarità: il dito pollice di essi in taluni uranghi manca dell'unghia, e talora, oltre al mancare dell'unghia, manca anche della falange che la dovrebbe portare. Questa singolarità veniva già notata dal Camper e dal Buffon. Fu detto che ciò avvenga soltanto negli individui adulti, i quali talvolta col trascorrere degli anni andrebbero soggetti a questa perdita. Ma ciò non è: la mancanza dell'unghia, e anche della falange, si osserva pure in individui giovanissimi, e perfino nel feto. Il professore Salvatore Trinchese compì uno studio diligentissimo di un feto di urango, e fece conoscere questo suo studio negli *Annali del Museo civico di Storia naturale di Genova*, pubblicati per cura del marchese Giacomo Doria (Genova, Tipografia del R. Istituto Sordomuti, 1873). Il professore Trinchese sostiene trattarsi qui proprio di una specie distinta.

La testa dell'urango lascia scorgere al primo sguardo una grande sporgenza delle mascelle rispetto alla fronte, e questa disposizione dà alla faccia dell'animale un aspetto al tutto caratteristico. La grande predominanza che hanno le ossa della faccia rispetto a quelle del cranio trae con sè come conseguenza uno scarso sviluppo della massa del cervello. Convien dire tuttavia che questa disposizione, la quale è tanto vistosa nell'individuo adulto, è minore nella scimia bambina. Il disegno che il lettore ha sott'occhio, dov'è raffigurato un urango adulto bene in vista, mostra pure a sinistra di chi guarda un urango piccino. Nel piccino la fronte è più sporgente e le mascelle sono meno sviluppate. Nel feto questa disposizione è anche meno evidente. Perciò si può dire che la testa delle scimie e la testa dell'uomo si rassomigliano molto più nell'età bambina, e sovratutto nella fetale, che non nell'età adulta.

La dentatura dell'urango e quella dell'uomo si corrispondono tanto nell'infanzia, quando ci sono i cosidetti denti del latte, quanto più tardi nella seconda dentizione. I denti del latte sono venti, i denti della seconda dentizione sono trentadue, e il numero

URANGO.

degli incisivi, dei canini e dei molari è lo stesso. C'è tuttavia una differenza vistosa fra i denti dell'uomo e quelli dell'urango adulto, ed è questa, che nella scimia i denti canini sono grandemente sviluppati, ciò che dà alla faccia un qualche cosa di bestiale; questo grande sviluppo dei canini fa sì che fra il canino e il molare havvi uno spazio, chiamato propriamente diastema, nel quale si viene ad allogare il canino della mascella opposta. Perciò i denti dell'urango adulto non sono in serie continua come quelli dell'uomo, ed è questa una notevole differenza. Gli occhi son piccoli e con palpebre piccole e rugose. Sono piccole le narici, ovali e tondeggianti, sono convergenti, e separate da un tramezzo, o setto nasale, basso e sottile: il dorso del naso non sporge, e havvi anzi una incavatura dove nell'uomo è una sporgenza. Le labbra sono mobilissime, non molto grosse, il mento è sfuggente all'indietro, le guancie hanno nel maschio adulto due sporgenze membranose che mancano nella femmina, e gli danno un aspetto brutto, che si accentua ancora per una sorta di sacco gutturale che parte dalla bocca e somiglia a un gozzo.

Il colore della faccia è grigio lavagna. I peli sul capo vanno posteriormente dalla nuca all'insù e ai lati vanno superiormente dall'indietro all'avanti verso la fronte; qualche volta vi è una discriminatura che parte dalla nuca e viene sino alla fronte, come quella che fanno i parrucchieri a quei signori cui piace d'essere ricercatamente pettinati.

Il colore del pelame è rossiccio, talvolta volgente al bruno, o al giallognolo, talora spiccatamente diverso nelle varie regioni del corpo, sul qual carattere volle pure qualche naturalista costituire una differenza di specie.

La vita di questa scimia è arborea, più schiettamente arborea che non sia quella dello scimpanzè e del gorilla, che sono le altre due scimie che con essa, come sopra è detto, più si accostano all'uomo, e che perciò, insieme con essa e con alcune altre inferiori, vengono chiamate scimie antropomorfe. Si compiace l'urango delle grandi foreste, spazia per esse movendosi liberamente tra le fronde intricate, nel fitto fogliame, compiendo talora dei lunghi tragitti senza mai scendere a terra. Con tutta agevolezza s'arrampica su per gli alberi più elevati, giovandosi delle lunghissime braccia, e spicca i frutti dai ramoscelli più sottili ai quali la pesantezza del suo corpo non gli consentirebbe di affidarsi. Più volontieri si tiene in basso, dove sono i rami più grossi, e dove i grandi rami di un albero più s'accostano e anche s'intrecciano con quelli più grossi degli alberi vicini. Passa così da un albero all'altro spingendosi fino presso alla terminazione di un ramo e tentando il ramo accosto dell'albero vicino, per assicurarsi che lo possa reggere, prima di abbandonarsi ad esso. Non pare, chi guardi l'animale mentre si va per tal modo spostando, che vada molto in fretta, ma osservando bene si scorge che il suo progredire è più sollecito che non sia quello di un uomo che corra senza intoppi per una vasta pianura. Sugli alberi trova l'urango il suo nutrimento, che è sostanzialmente vegetale, principalmente di frutti, ma anche di gemme e di foglie; sugli alberi trova anche, nel cavo delle grandi foglie, la sua bevanda. Quando il tempo è secco dalla lunga, e l'animale non ha più modo di dissetarsi sugli alberi, ciò che avviene di rado, scende a terra, accosta le labbra all'acqua e beve sorbendo; pare che si contenti anche di bagnarsi le mani e mettervi sopra la lingua. Scende pure qualche volta dagli alberi per pascersi dei germogli delle piante di vegetazione terragnola. Il signor Wallace, grande naturalista e viaggiatore inglese vivente, che studiò a lungo la vita degli uranghi nelle loro foreste native, mentre appunto dice che essi raramente scendono a terra, soggiunge che una volta, una sola volta, ne vide due che se ne sta-

vano giù dagli alberi, vicino all'ingresso di una grotta ai piedi di un colle. Erano due individui di età mezzana, e giuocavano tra loro tenendosi diritti e prendendosi per le braccia. Lo stesso autore dice che l'urango può tenersi sul terreno in posizione eretta e camminarvi appoggiandosi colle mani, e che non si suole drizzare chē nel caso in cui si trovi aggredito e si voglia atteggiare a difesa.

È cosa indubitata che l'urango si foggia sugli alberi una sorta di giaciglio per la notte, fatto di fronde intrecciate, sugli alberi più bassi e meno grossi. A questa sorta di giaciglio taluni autori hanno dato impropriamente la denominazione di nido. S'intende come l'urango si costruisca questo suo giaciglio a poca altezza dal suolo; vi si trova in tal modo meglio al riparo dal freddo e dal vento.

La facilità e la prontezza con cui l'animale si fa in pochi istanti questa sua costruzione è causa che esso ne abbandona soventissimo una per farsene un'altra. Perciò, dove sono stati un po' a lungo parecchi uranghi, si trovano poi moltissimi di questi giacigli, più numerosi assai degli animali che li hanno fatti, perchè ciascuno ne ha fatti parecchi. Questo giaciglio, sostanzialmente, è una sorta di pianerottolo risultante da un fitto intreccio di rami e di foglie, che serve di sostegno all'animale, ma non di copertura. Gli indigeni di quelle contrade assicurano che quando piove molto esso ricorre ancora allo espediente di ricoprirsi con grandi foglie e con felci, ed è probabilmente per ciò che fu asserito che si costruisce una capanna fra gli alberi, la qual cosa non è vera.

L'urango non è mattiniero; non suol muoversi dal giaciglio e incominciare l'opera del pascersi che verso le nove del mattino, e ciò perchè prima di tale ora le foglie sono troppo coperte della rugiada che il sole non ha ancora rasciugato. Rarissimamente avviene che si vedano due uranghi adulti insieme; si vedono insieme il maschio e la femmina e la prole, si vedono insieme parecchi già grandicelli che si associano in quel primo periodo della loro vita in cui, congedati dai genitori che sentono che essi non hanno più bisogno delle loro cure e stanno per produrre una prole novella, non si trovano ancora forti abbastanza per vivere da soli.

L'urango, anche in istato di libertà, per quel poco che si è potuto sapere fino ad oggi di esso in tale stato, è piuttosto flemmatico e sedentario, si muove quando lo spinge la fame, ma, appena questa è saziata, ritorna a sedersi tranquillamente, colla schiena incurvata e il capo chino per modo che gli occhi guardano la terra; qualche volta tiene in tale atteggiamento abbrancato un ramo col braccio allungato, oppure lascia andar giù penzoloni anche le braccia e rimane così anche delle ore, facendo udire di tratto in tratto un monotono brontolìo. Pare che l'allattamento duri molto, in rapporto col crescere lento del piccino, che la madre tiene con sè a lungo stringendoselo al petto, mentre esso colle manine si aggrappa al pelame. Non si sa ancora quale sia l'età in cui esso diventa atto alla riproduzione, quando entri in vecchiaja, quale sia normalmente la durata media della sua vita. Fu detto che questa duri a un dipresso un quaranta o cinquant'anni, ma non vi ha grande saldezza di fondamento in questa asserzione.

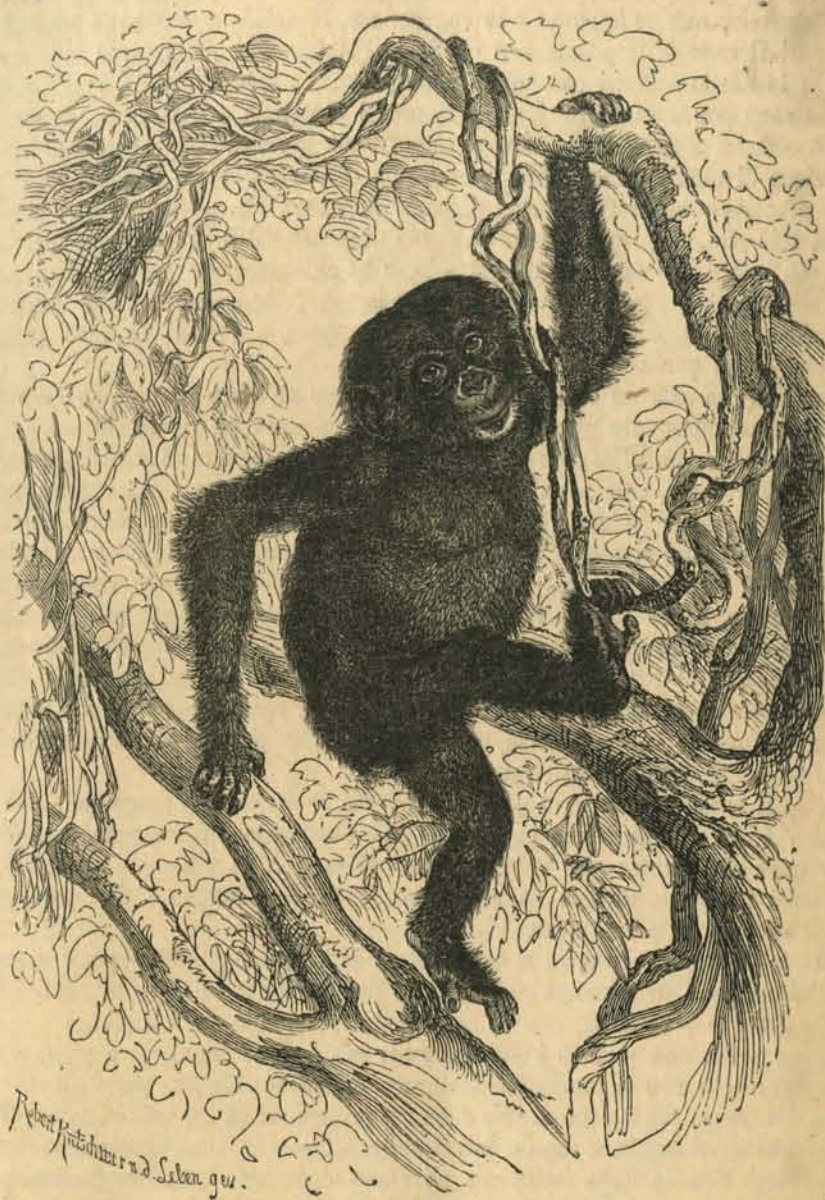
Avviene qualche volta, sebbene molto raramente, che un urango abbandoni le umide foreste native e si rechi anche molto lontano. Un caso di tal fatta fu visto sono ora più di cinquant'anni. Un bastimento inglese era arrivato a Banboon sulla costa al nord-est di Sumatra. Comandavano quel bastimento i signori Craygimann padre e figlio. Un giorno questi signori ebbero avviso che in quelle vicinanze era stato segnalato sopra un albero un grossissimo animale, tanto strano che nessuno si ricordava di averne mai

veduto uno somigliante. Essi prontamente si deliberarono a fare il tentativo d'impadronirsi di quell'animale, e mossero verso la parte che era stata loro indicata, accompagnati da parecchi cacciatori del paese. Quell'animale non mai veduto era un vecchio urango, il quale, all'avvicinarsi dei cacciatori, discese dall'albero: ma quando vide che essi gli si accostavano in atto di aggredirlo, si rifugiò sopra un altro albero. Nella sua fuga sembrava un uomo di statura molto elevata, il quale camminasse barcollando e, per non inciampare, appoggiasse di tratto in tratto le mani a terra, oppure s'ajutasse con un bastone. In breve si arrampicò agilissimamente sulla cima di un albero. Per isolarlo i cacciatori tagliarono parecchi alberi tutt'intorno a quello sul quale era salito. Allora lo presero di mira cogli schioppi; in breve fu colpito successivamente da cinque palle, di cui una gli aveva attraversato il ventre. Parve che le sue forze fossero molto scemate, e quei cacciatori credettero che le avesse al tutto perdute, quando lo videro vomitare una grande quantità di sangue nerastro. Essi rimasero compresi da grande meraviglia quando, dopo di aver fatto cadere l'albero sul quale si era ricoverato, lo videro risollevarsi vigorosamente, correre verso un altro albero, arrampicarvisi sopra, da quello passare sopra un altro e poi sopra un altro ancora. In breve tempo, tuttavia, cadde al tutto esausto di forze. Allora i marinai del bastimento inglese, che avevano seguito il capitano e il figlio di questo, si credettero sicuri della loro preda e fecero per impadronirsene. Ma quel povero animale raccolse tutto quel po' di forza che ancora gli rimaneva, e si atteggiò a un'ultima disperata difesa. Aggredito da parecchi uomini armati di picche, abbracciò la prima di queste che gli venne addosso, e ne ruppe il legno come se fosse stato un giunco. Ma dopo quest'ultimo sforzo si mostrò al tutto sfinito, e parve a quella gente che, rinunziando a una difesa che riconosceva inutile, si atteggiasse a un supplichevole dolore. Il sembiante lamentoso col quale guardava le tante larghe ferite di cui era coperto, commosse i cacciatori per modo che essi incominciarono a rimproverarsi quegli atti di crudeltà contro una creatura che quasi sembrava umana, sia per la forma del corpo, sia pel modo col quale esprimeva il dolore.

Quando quell'urango fu morto, gli indigeni che erano accorsi da ogni parte d'intorno per vederlo, non si mostrarono meno meravigliati degli europei. Non era mai stato veduto, a ricordanza d'uomo, un animale somigliante in quella contrada, e quello che giaceva là morto sotto ai loro occhi aveva dovuto venire da molto lontano. Una prova evidente del lungo viaggio era questa, che le sue gambe, fino al ginocchio, erano tutte inzaccherate. La spoglia di quell'animale fu poi esaminata dal signor Clark Abel il quale ne riassume i caratteri nel modo seguente: la faccia era rugosa, nuda in ogni parte tranne che sul mento e nella porzione inferiore delle guance, dove sporgeva la barba; pochi peli di un color nero di piombo cadevano sulle tempia e sui lati del capo; le palpebre erano fornite di folte ciglia. Le orecchie erano piccole, adagiate lungo il capo e alte appena diciotto linee (quattro centimetri), e sarebbero state in tutto somiglianti a quelle dell'uomo se avessero avuto un lobulo. La bocca, larga e sporgente in avanti, aveva le labbra sottili e strette; il labbro superiore era coperto da una sorta di baffi. La palma delle mani era lunghissima e del color della faccia. Le unghie di tutte le dita erano robuste, convesse e nerissime; il pollice non oltrepassava la prima articolazione dell'indice. Il pelame era in generale di un bianco rosso, che in qualche parte volgeva al bruno cupo, in altre parti al rosso acceso. Dappertutto il pelame era lunghissimo superiormente, sovratutto sul dorso, dove formava una linea più fittamente pelosa.

Lo scheletro, che venne poi preparato, di questo urango, aveva l'altezza di sette

piedi inglesi, vale a dire oltre a due metri, altezza superiore a quella di qualsiasi altro di questi animali che l'uomo abbia mai misurato.

Si fa una continua caccia all'urango dall'uomo che vive in quelle contrade dove si

SCIMPANZÈ.

trova questo animale. Lo si aspetta presso quei ruscelli o torrenti dove è stato veduto andarsi a dissetare, lo si perseguita sugli alberi saettandolo con freccie avvelenate, e talora, quando il veleno delle freccie non è stato tale da causargli la morte, lo si prende

mentre è caduto in convulsioni, e si riesce a conservarlo vivo. Non dura, tuttavia, mai a lungo in vita quando è stato preso adulto in cosifatta maniera. Allorchè gl' indigeni riescono per tal modo ad impadronirsi di un urango adulto, trovano subito a venderlo ai cinesi, che lo pagano in media tre dollari, e lo nutrono prima con frutti, poi con riso. In generale, mentre appunto è in convulsione, lo uccidono a colpi di picca. Hannovi nell'isola di Borneo delle popolazioni che sono ghiottissime della carne dell'urango, e ciò spiega la caccia assidua con cui lo perseguitano, e spiega i molti cranii e scheletri che se ne sono potuti raccogliere nei vari musei d'Europa e d'America. Quella gente, quando è riuscita a uccidere un urango colle freccie avvelenate, taglia subito e getta via una porzione di quella carne che è intorno alla ferita. Fatto ciò, tagliano in fette tutta la carne e mettono accuratamente in disparte il grasso, che adoperano per la preparazione dei loro cibi. La carne a fette la fanno arrostire sulla brace, oppure la tagliano in fette più sottili che fanno seccare al sole, e la chiamano allora *ding-ding*. Anche la pelle hanno trovato modo di adoperarla, facendosene delle casacche e dei berrettoni di strana forma, che mettono in capo i giorni delle feste, o quando vogliono pigliare un aspetto che metta paura a chi li guarda.

L'urango ferito sale fin sulla cima dell'albero ove si trova, oppure, se questo albero non gli sembra abbastanza alto perchè egli vi possa avere un riparo efficace, lo abbandona e passa sopra un altro accosto. Rugge allora e spezza i rami anche più grossi che lascia cadere a terra, e li scaglia addosso ai suoi assalitori, come pure scaglia i gusci grossi, pesanti e spinosi, di dunan. Fu messo in dubbio che veramente l'urango scagli addosso ai suoi assalitori i grossi rami che spezza, e fu detto che li spezza bensì, cosa che tutti riconoscono vera, ma che fa ciò semplicemente come un atto di impotente furore, e che quando li ha spezzati li lascia cadere senz'altro. Ma non c'è da meravigliare che se ne valga come arme contro i suoi nemici, perchè fanno la stessa cosa talune specie di babbuini, scimie molto inferiori agli uranghi, e che si difendono col gettare addosso ai loro assalitori manate di terra, rami e pietre. Sono armi poderosissime dell'urango le sue braccia, ed è in gravissimo pericolo per la sua vita l'uomo che si trovi a tale formidabile stretta.

Tutti quei cacciatori indigeni che hanno avuto che fare coll'urango nelle sue foreste e i pochi viaggiatori che hanno potuto pur essi osservarlo direttamente, sono d'accordo nel dichiarare che mentre esso nel suo stato ordinario è un animale tranquillo, mite, pacifico, anzi indolente, diviene spaventosamente furioso quando è alle prese corpo a corpo nell'estrema lotta coll'uomo.

Nell'isola di Borneo l'urango si trova talora in lotta con grossi serpenti e anche con coccodrilli, nell'isola di Sumatra può trovarsi pure in lotta colla tigre, nemico ben più pericoloso dei due precedenti, ma da cui ha sicuro scampo sugli alberi.

L'urango preso vivo quando è adulto, come già è detto sopra, vive poco, e convien ora aggiungere che non si ammansa. Il signor Salomone Müller parla di un urango adulto da lui stesso veduto, preso vivo e tenuto prigioniero in un gabbione. Quell'urango aveva sembiante selvaggio. e rimase intrattabile, sebbene la sua fierezza dovesse almeno in parte essere domata dalle ferite che gli erano state fatte colle freccie avvelenate, e dal dolore che esse gli davano. Si mostrava infierito e malvagio. Lo facevano apparire formidabile il suo sguardo torvo e la somma sua forza muscolare. Mentre quasi sempre si teneva accovacciato, qualche volta, senza far mostra di nulla, lentamente si alzava, poi di colpo impetuosamente si avventava all'oggetto che gli dava ombra, il più delle volte spingeva la mano verso la faccia della persona più vicina alle sbarre della sua

gabbia. Non faceva atto di mordere, pareva affidare ogni sua difesa alle braccia e alle mani. Beveva molt'acqua e non volle mai mangiare carne nè cotta nè cruda. Quando gli si veniva per caso ad accostare un pollo, tanto da recargli disturbo, lo impugnava e lo scagliava irosamente lontano. Non volle mai gustare altro cibo che il riso cotto, freddo, in pallottole.

Poco dopo la metà del secolo passato, e anzi appunto nell'anno 1759, un signor Pallavicini, che era *sabandhaar* a Batavia, aveva due uranghi vivi, un maschio e una femmina, che furono veduti da un medico, chiamato Aelian, il quale esercitava la sua professione in quella città, e che in una sua lettera diede ragguagli intorno ad essi al signor Allamand, naturalista olandese. In quella lettera il dottore Aelian dice che quei due uranghi erano stati portati nell'isola di Giava dall'isola di Borneo, dove se ne trovavano molti; e soggiungeva che di tratto in tratto se ne portava a Batavia. In quello stesso anno 1759 il signor Pallavicini s'imbarcò per l'Europa colla sua coppia di uranghi, desideroso di portarli vivi in questa parte del mondo. Ma non pare che ci sia riuscito.

Il signor Allamand ricevette bensì un urango da Batavia, ma non vivo; gli arrivò conservato nell'acquavite, dove era rimasto a lungo. Egli lo fece mettere in pelle, preparare, e poi disegnare. Il disegno, come si può ben comprendere, riuscì molto imperfetto. Il naturalista olandese si scusa di aver pubblicato quel disegno così poco meritevole di esser messo sotto gli occhi del pubblico, dicendo che allora non se ne era ancora veduto nessun altro.

Qualche anno dopo che ciò fu avvenuto, nel principio del mese di luglio del 1776, arrivò vivo in Olanda dal capo di Buona Speranza un urango di Borneo, che fu messo nel serraglio del principe di Orange. Era una femmina, e l'Allamand, che si affrettò ad andarlo a visitare, provò pena nel vederlo con una catena al collo che lo teneva attaccato a un grosso masso.

Il naturalista olandese dice che quell'animale era arrivato in buon stato di salute; che era stato preso nell'isola di Borneo e portato a Batavia, e che da Batavia era stato mandato al capo di Buona Speranza, dove era rimasto un anno prima di partire per l'Olanda.

Non visse altrettanto nel serraglio del principe di Orange, dove morì nel mese di gennajo del 1777.

Il signor Vosmaër osservò diligentemente quell'urango femmina per tutto il tempo in cui visse in Olanda, e lasciò stampata una descrizione esatta delle sue forme, e nello stesso tempo un lungo ragguaglio di ogni cosa che gli venne fatto di osservare intorno alla sua vita. Le osservazioni del Vosmaër furono riassunte maestrevolmente dal signor Brehm.

Quell'urango femmina, come tutti gli uranghi che vennero portati vivi in Europa, era giovanissimo, lontano dal suo pieno sviluppo. Si mostrava triste, e così mansueto che gli si poteva senza timore mettere la mano in bocca. Mostrava molta affezione per le persone che ne avevano cura e gli davano segni di benevolenza. Qualche volta si mostrava impaziente della catena alla quale era legato, e con gridi lamentosi si gittava a terra lacerandosi le vestimenta che gli avevano messo addosso. Ordinariamente camminando posava a terra i quattro arti, appoggiandosi al suolo colle nocche delle mani anteriori; sapeva tuttavia tenersi pure in posizione verticale e reggersi per qualche tempo coll'appoggio di un bastone. Una volta fuggì, e fu così svelto che in un batter d'occhio si trovò nella travatura del soffitto, schermendosi da quattro persone che do-

vettero spendere un'ora per riprenderlo. Gli venne in quel punto alla mano una bottiglia di malaga; la sturò, la bevve, e la ripose. Gustava varie sorta di cibi, ma lasciava scorgere una grande predilezione per le frutta, le piante aromatiche, la carne lessa e arrosto, i pesci. Non si curava degli insetti. Una volta gli fu offerto una passera; dapprima mostrò paura, poi la uccise con un morso, la spennacchiò, ne assaggiò la carne e la buttò via. Gustava molto le uova crude, ma sopra ogni cosa prediligeva le fragole. Beveva acqua consuetamente, ma si mostrava contento quando gli si dava del vino, e fra i vari vini mostrava una preferenza evidente per quello di malaga. Si forbiva la bocca col gomito dopo che aveva bevuto, e adoperava volentieri uno stuzzicadenti. Sapeva metter le mani nelle tasche del prossimo colla sveltezza di un tiraborse, quando sospettava che in quelle vi fossero dei confetti. Non eran pochi i preparativi suoi di ogni sera per coricarsi; rimenava e rimescolava il fieno per rendere più soffice il giaciglio, ne poneva un fasciatello là dove stava per posare il capo, poi si copriva. Era contentissimo quando non gli toccava di dormir solo, perchè sempre gli spiaceva l'isolamento. Sonnecchiava qualche volta lungo la giornata, ma senza tuttavia veramente addormentarsi. Sia che facesse freddo o caldo, gli piaceva di avvolgersi in una veste che gli avevano dato, e ora se ne cingeva i fianchi, ora se la metteva sul capo. Una volta, che vide aprire colla chiave la serratura della sua catena, prese un pezzo di legno, lo introdusse nella toppa, e cercò, ponendovi molta attenzione, di liberarsi per quella via dalla schiavitù che gli dava tanta pena. Gli fu dato una volta un gattino, e subito lo abbrancò tenendolo saldo e fiutandolo a lungo; ma il gattino lo graffiò, ed esso lo gettò via e guardò la sua ferita, e dopo quel giorno non volle saperne più mai di gatti. Era maestro nell'arte di sciogliere i nodi, non solo colle dita, ma, all'uopo, anche coi denti: e trovava tanto gusto in questo esercizio, che, sovente, non richiestone, si metteva a sciogliere i legaccioli delle scarpe ai visitatori. Mostrava di avere molta forza nelle mani sollevando senza sforzo dei grossi pesi, e adoperava maestrevolmente anche il piede prensile. Non gridava mai quando aveva compagnia, ma gridava quando si trovava solo. Dapprima il suo grido pareva rammentare il latrato di un cane. Ma quel grido a breve andare diventò rauco, e finalmente non parve più che lo scricchiolio di una sega. Questo mutamento era effetto della malattia dei polmoni che in breve lo trasse alla morte.

L'urango che menò maggior rumore per la sua venuta in Europa e di cui fu più scritto, occupandosi di esso valenti naturalisti e in modo specialissimo il signor Federico Cuvier, fu quello che arrivò a Parigi nell'anno 1808. Era stato mandato dall'isola di Francia all'imperatrice Giuseppina. Era una femmina, e l'imperatore Napoleone I le aveva dato il nome di *Mademoiselle des Bois*. All'isola di Francia lo aveva preso e imbarcato il signor Decaen, ufficiale di marina, e l'aveva portato fino a Parigi. Quando quell'animale giunse da Borneo all'isola di Francia, secondo ciò che dicevano quelli che lo avevano portato, era appena in età di tre mesi; tre mesi rimase nell'isola di Francia; tre mesi impiegò la nave che lo portava nel suo tragitto dall'isola di Francia in Ispagna. Il viaggio dall'approdo in Spagna a Parigi durò due mesi. Perciò, se chi lo aveva portato da Borneo all'isola di Francia aveva detto la verità, al suo arrivo a Parigi quell'animale avrebbe avuto da dieci a undici mesi. Il lungo viaggio di mare non era stato certamente favorevole alla sua salute, ma gli fu fatale il freddo che provò attraversando i Pirenei nella stagione delle nevi. Fu posta da quel freddo la sua vita in estremo pericolo, e quando giunse a Parigi aveva parecchie dita gelate e mostrava a troppo chiari segni di essere travagliato da una forte febbre di consunzione. Gli furono pre-

stato tutte le possibili cure, ma quelle non valsero a nulla; il povero animale non fece che languire pel corso di cinque mesi, e in capo a questi morì.

Nei primi giorni che tennero dietro al suo imbarco quel povero piccolo urango pareva spaventato dal movimento del vascello: non sembrava che soffrisse il mal di mare; ma quel sentirsi barcollare il terreno sotto lo metteva in uno stato di estrema diffidenza; non osava muoversi, e quando per avventura si doveva spostare un tantino, non faceva ciò se non aveva prima abbrancato fortemente delle corde o qualche spranga che fosse attaccata alla nave. Si fece di tutto, appena fu imbarcato, per farlo salire sulle antenne, potendosi ben credere che questo fosse per essergli la cosa più facile di questo mondo; ma vi si rifiutò con ostinatezza, e malgrado d'ogni maniera di incoraggiamento. Quando poi s'indusse a ciò, la prima volta, fu mosso dall'affetto vivissimo che aveva pel signor Decaen e dall'esempio che questi gliene diede. Quell'urango, trattato dal signor Decaen con paziente amorevolezza, aveva preso ad amar questo signore svisceratamente, e nissuna cosa gli era più cara dello stargli accosto. Un giorno il signor Decaen salì in sua presenza sulle antenne, ed esso allora gli si arrampicò dietro, e, fatta una volta la prova, molto sovente dopo, e come a capriccio, saliva e scendeva.

Alla Malmaison, dove lo teneva l'imperatrice Giuseppina, si lasciava nelle belle giornate piena libertà a questo urango di aggirarsi in un giardino, e volontieri esso rampicava sugli alberi e dilettavasi di restarvi assiso fra i rami. Un giorno che vi si era in tal modo adagiato, vi fu chi fece la mostra di voler salire fino a lui per prenderlo; immediatamente egli diede di piglio ai rami, cui la persona si inerpicava, e li scosse con tutte le sue forze, come se la sua intenzione fosse quella di spaventare l'incomodo aggressore. Quando questi faceva atto di tornare in basso, l'animale cessava dallo scuotere i rami; ma tosto ricominciava quando quegli sembrava voler risalire, e accompagnava quei bruschi movimenti con tanti altri segni d'impazienza e di timore, che la sua intenzione di allontanare, colla paura di una caduta, chi minacciava di prenderlo, fu evidente per tutte le persone che in quel momento gli stavano attorno.

Siccome riceveva molte visite, quando queste avevano finito per annojarlo, si avviluppava da capo a piedi nella coperta del suo letto e stava così fino a che tutti i curiosi non se ne fossero andati. Ma non avveniva mai che egli operasse in tal modo per sottrarsi alla vista delle persone di sua vecchia conoscenza.

Quel piccolo urango mostrava di aborrire l'isolamento e di stare molto volontieri in società, e si affezionava alle persone che lo trattavano con benevolenza. Ma la sua massima affezione ebbe sempre pel signor Decaen e ne diede talora delle prove singolari. Un giorno entrò nell'appartamento di lui mentre era ancora in letto, gli si gettò addosso, lo abbracciò con tutta forza e, applicandogli le labbra sul petto, si pose a succhiargli la pelle come era solito fare alle dita delle persone che gli erano simpatiche. Egli aveva l'abitudine di venire all'ora dei pasti, ora che conosceva benissimo, a chiedere al suo padrone qualche ghiottoneria. A questo fine, si arrampicava dietro la sedia sulla quale il signor Decaen era assiso, per guisa che non poteva vederlo in modo da riconoscerlo, se non dopo di essere giunto sulla parte più alta della spalliera della sedia medesima; piantatosi colà, riceveva e mangiava tutto ciò che venivagli offerto. Al suo arrivo sulle coste di Spagna, il signor Decaen dovette scendere a terra, e un altro ufficiale del suo vascello ne prese il posto alla tavola; l'urango, secondo il suo solito, entrò nella camera e andò a collocarsi sulla spalliera della seggiola, dove si credeva che il signor Decaen fosse seduto; ma non appena s'accorse del suo sbaglio e della assenza di lui, ricusò ogni alimento, si gittò a terra e mandò gridi di dolore battendosi

la testa. Il signor Federico Cuvier lo vide significare in tal modo la sua impazienza, ogniqualvolta gli si negava qualche cosa che desiderasse vivamente e che avesse con instanza sollecitato. E v'hanno ragioni di sospettare ch'egli operasse così per una sorta di calcolo; perchè nella sua collera alzava di quando in quando la testa e interrompeva i suoi gridi per guardare le persone che lo circondavano e vedere se aveva prodotto su di esse qualche effetto e se disponevansi a compiacerlo; quando credeva di non scorgere nulla di favorevole nei loro sguardi o nei loro gesti, ricominciava più che mai a contorcersi, a percuotersi, a gridare.

L' abborrimento alla solitudine e il desiderio del consorzio colle persone di sua conoscenza spinsero un giorno il piccolo animale a un atto inaspettato. Lo si teneva in una stanza contigua alla sala di conversazione; più volte egli era montato su una seggiola per aprire la porta di codesta sala: il posto ordinario della sedia era presso alla porta e la serratura si chiudeva con una stanghetta a colpo. Una volta, per impedire che l'animale entrasse, era stata allontanata la sedia dalla porta; ma, appena questa era stata chiusa, fu veduta spalancarsi, e l'urango balzare da quella medesima sedia che egli aveva trasportato per giungere al livello della serratura.

Gli uomini, del resto, non erano i soli esseri ai quali egli si affezionasse; aveva posto pure su due piccoli gatti un amore che non sempre gli tornava gradevole. Ordinariamente se li teneva sotto all'un braccio e sotto all'altro, altre volte piacevasi di collocarseli sul capo, ma siccome in questi movimenti i gatti temevano spesso di cadere, così si aggrappavano colle unghie alla pelle dell'urango, il quale sopportava con molta pazienza il dolore che ne sentiva. Due o tre volte, per verità, esaminò attentamente le zampe di quegli animaletti, e dopo di avere scoperto le loro unghie, cercò di strapparle, ma colle sue dita soltanto; non avendo potuto riuscirvi, si rassegnò a soffrire anzichè rinunziare al piacere che provava nel trastullarsi con essi. Il mettere che egli faceva sul capo quei gattini fa ricordare che altro pure si soleva mettere sul capo, un foglio di carta che gli venisse tra mano, le ossa che aveva spolpate, la cenere di un focolare, la terra che prendeva a manciate.

Per mangiare egli pigliava gli alimenti colle mani o colle labbra; non era molto abile nel maneggiare gli strumenti da tavola, ma suppliva ingegnosamente alla sua imperizia: quando gli alimenti che erano sul suo piatto non andavano agevolmente sul cucchiajo, lo dava al commensale vicino perchè lo riempisse. Beveva benissimo in un bicchiere tenendolo fra le due mani: un giorno che, dopo di averlo riposto sulla tavola, vide che non stava ritto e minacciava di cadere, gli applicò la mano dal lato da cui inclinava, per sostenerlo.

Per ripararsi dal freddo quel piccolo urango si era abituato a ravvolgersi entro coperte e ne aveva un bisogno quasi continuo. Sul vascello egli pigliava a questo fine tutto ciò che parevagli conveniente; così quando un marinajo aveva perduto qualche panno o qualche cencio, era quasi sempre sicuro di trovarlo nel letto dell'urango. Alla Malmaison, gli si stendeva ogni giorno la sua coperta sopra un praticello posto innanzi alla sala da pranzo e dopo i pasti, che faceva ordinariamente a tavola, andava egli stesso a pigliarla, se la metteva sulle spalle, e tornava nelle braccia di un piccolo domestico che lo portava nel letto. Un giorno che la coperta era stata tolta dal prato e sospesa allo sporto di una finestra per farla asciugare, l'urango andò, secondo il solito, per prenderla; ma dal limitare della porta avendo veduto che essa non era al suo posto ordinario, la cercò cogli occhi e la vide sulla finestra; allora s'incamminò a quella volta, la prese, la indossò e, secondo il consueto, andò con essa a dormire.

Il signor Federico Cuvier fa molte considerazioni intorno a questo e altri somiglianti fatti che racconta di quel piccolo urango; il Genè che riassume quei fatti che qui sono stati in parte riportati colle sue medesime parole, fa pure considerazioni e applicazioni di regole, di analisi psicologiche, che qui possono essere lasciate in disparte.

I Parigini videro più tardi nella loro città un altro urango vivo, il quale, siccome più accessibile al pubblico che non fosse il primo, fu visitato da uno sterminato numero di persone. Ciò avvenne nell'anno 1836. Era uno di quei piccoli uranghi che i cacciatori indigeni si procurano cercando e uccidendo la madre che ancora lo governa. Era stato preso nell'isola di Sumatra. In quell'isola il signor Vanisghen, capitano di mare, desideroso d'avere un piccolo urango, aveva manifestato il suo desiderio ad alcuni cacciatori indigeni.

Quei cacciatori si misero all'opera e in breve venne loro fatto di trovare un urango femmina che portava con sè il suo piccino; diedero a quella femmina accanitamente la caccia, e presero a tagliare i rami dell'albero su cui si era rifugiata. Non rimaneva più che un ramo sul quale stava l'animale, che, veduta la mala parata, stava per slanciarsi, col suo piccino fra le braccia, sopra un albero accosto, quando uno dei cacciatori, con un colpo di scure, gli tagliò una delle mani davanti. Allora la madre prese coll'altra mano il suo nato, ma, non potendo più reggersi cadde in breve in balìa dei suoi persecutori. La madre fu portata via viva col figliuoletto, ma in breve morì per gangrena fattasi nella sua ferita.

Il piccino sopravissuto, secondo il calcolo approssimativo della sua età che facevano i cacciatori, doveva avere un sei settimane; dissero quei cacciatori che quando lo presero era nudo, e che solo più tardi si rivestì di peli, i quali incominciarono a mostrarsi sul dorso, poi dopo sul ventre e sulle parti posteriori. Questa asserzione della nudità di quel piccolo animale non vuol essere presa alla lettera. I peli sulla pelle degli uranghi ci sono già nel feto, e il professore Salvatore Trinchese ne ha potuto studiare la varia direzione in quel feto che esaminò con grande accuratezza e che descrisse in modo molto istruttivo nella memoria precedentemente menzionata. Si può credere che i peli di quel piccolo urango fossero dapprima cortissimi, e che poi siano venuti crescendo nel modo indicato da quei cacciatori. Quel piccolo animale aveva già fuori i denti incisivi; i quattro canini e i molari, in numero di otto, spuntarono più tardi, senza produrre nessun apprezzabile disturbo nella salute, e c'erano già quando venne portato a Parigi. Qui, in parte lo si dovette alimentare con delle pappe, che gli si davano come si danno ai bambini. Era debolissimo e piuttosto inerte; si mostrò poi vivace, carezzevole, amante delle carezze. Sovra tutti gli era caro il suo padrone, ma si mostrava amorevole con tutte le persone colle quali aveva che fare; stringeva la mano a quelli che lo venivano a visitare, si attaccava loro alle gambe e saliva sulle loro spalle. Quando si mostrava troppo turbolento il signor Vanisghen, suo padrone, lo castigava con qualche schiaffetto, o con qualche leggera frustata. Allora il piccino si andava a rincantucciare discosto, si copriva la faccia coll'uno o l'altro braccio, e si disse anche che qualche volta piangesse. Allora portava le mani agli occhi come se avesse voluto asciugarli.

Quell'urango visse in Parigi sei mesi, fu posto cogli animali vivi che si tenevano nel cosidetto Giardino delle Piante. Subito si affezionò molto al suo guardiano e alla famiglia di esso, tanto che si sarebbe potuto credere che avesse dimenticato al tutto il suo primo padrone, quello che gli aveva fatto fare un così lungo viaggio. Ma ciò non era. Parecchi mesi dopo la sua separazione il capitano Vanisghen ritornò a visitarlo. Il piccolo animale incominciò col guardarlo molto attentamente, poi gli si slanciò fra le

braccia, dimostrandogli con grandi carezze la gioja che provava nel rivederlo. Sebbene si compiacesse della compagnia degli uomini senza eccezione, uomini e donne in pari modo, anche delle persone che vedeva per la prima volta purchè lo trattassero bene, aveva tuttavia una predilezione speciale pei figliuoletti del suo guardiano, e si regolava con essi con quei riguardi che bisogna avere pei bambini. Mangiava alla mensa col guardiano e colla sua famiglia, e non sdegnava nessuno dei cibi di cui essi facevano uso.

Le vivande dove c'era dello zucchero gli piacevano assai, quando si richiedeva per certe sorta di cibi qualche attenzione per portarli alla bocca, sapeva prendersela bene. Se aveva in mano un grappolo d'uva, colle dita delicatamente ne staccava un acino alla volta per portarlo alla bocca; beveva in un bicchiere e sapeva adoperare abbastanza bene un cucchiajo. Quando gli davano del pane e dei confetti egli incominciava col mangiare tutti i confetti e lasciava in disparte il pane. Un giorno gli avevano dato dell'insalata con troppo aceto; egli prese a mettere a una a una le foglie troppo acide dell'insalata fra due pieghe della sua coperta, e dopo di averle un po' rasciugate le gustò di nuovo e le mangiò finalmente; quando quel povero animale cadde ammalato, i medici più valenti dell'ospedale che sta presso al Giardino delle Piante gli prestarono le loro cure; fu molto accudito, gli furono fatti prendere molti medicamenti, e talvolta molto mal suo grado; ma nulla valse. Quando fu morto, il signor di Blainville ne studiò accuratamente l'anatomia.

Un urango che visse qualche tempo a Londra diede opportunità al dottor Clark-Abel di fare delle osservazioni meritevoli di essere riferite. Quell'urango era di Borneo e l'avevano primieramente mandato a Batavia. Arrivò in Europa nel mese di agosto dell'anno 1817 e visse fino al primo aprile 1819.

Quando fu preso a Borneo, si tenne tranquillo per tutto quel tratto di tempo durante il quale la navicella che lo portava fu in alto mare; ma quando si vide rinchiuso in una gabbia di giunchi nella quale lo avevano messo per trasportarlo a terra, si abbandonò alla violenza del suo carattere. Prese a scuotere gagliardamente le sbarre della sua gabbia per spezzarle; ma, vedendo che non ne poteva venir a capo adoperandosi contro tutte in un solo tempo, ebbe ricorso al tentativo di spezzarle una alla volta. Trovò una sbarra più debole delle altre, si adoperò intorno ad essa con tutte le sue forze, tanto che finì per spezzarla e riuscì ad uscire dalla gabbia.

Quando fu portato a bordo del vascello *César*, nel quale doveva fare il viaggio per l'Inghilterra, si fece il tentativo di tenerlo con una catena fermata alle pareti della nave con un rampone di ferro; egli non tardò a rompere questo ritegno, e fuggì trascinando seco la catena. Ma siccome questa era lunga e lo impacciava, la rivolse e se la pose sulle spalle; siccome egli dovette ripetere parecchie volte questa operazione perchè la catena cadeva sempre, finì per tenerla in bocca affine di avere più grande la libertà dei suoi movimenti. Dopo parecchi tentativi, tutti gli uni più degli altri infruttuosi, si finì per rinunziare a tener l'animale legato, e lo si lasciò andare a sua posta su e giù pel vascello. In breve si famigliarizzò coi marinai, superandoli tutti in agilità. Questi si sforzavano di raggiungerlo sugli attrezzi. Gli sforzi che essi facevano non servivano ad altro che a mettere sempre meglio in mostra la sveltezza mirabile dell'animale, e la sagacia con cui si sapeva schermire dalle loro insidie. Quando repentinamente si trovava i marinai addosso e stava per esser preso, cercava di spingersi avanti; ma se veniva troppo vivamente incalzato, afferrava una corda e si dondolava per modo che nessuno poteva arrivare a toccarlo. Qualche volta se ne stava in-

dolentemente sdrajato nelle sartie o sulla testa d'albero, aspettando i marinai, che credevano di sorprenderlo, finchè fossero presso a toccarlo; allora balzava con rapidità incredibile sopra qualche manovra corrente, scendeva come un lampo; si slanciava nello straglio di maestra, passava da un albero all'altro dondolandosi appeso alle mani colla

GORILLA.

maestria di un funambulo provetto. I marinai scuotevano violentemente i cordami ai quali era appeso, ma ciò non serviva a nulla; la forza dei suoi muscoli era tale che nulla lo poteva far staccare da ciò che impugnava.

Qualche volta, quando era di buon umore e in vena di scherzare, si slanciava fra le

braccia del marinajo che lo inseguiva, lo teneva colle mani e poi di un balzo gli si involava volgendosi a guardarlo come se lo avesse voluto sfidare a raggiungerlo.

Durante la sua dimora a Giava questo urango si era allogato sopra un grande albero di tamarindo, presso la casa del signor Abel, e vi si era fatto una sorta di letto, intrecciandovi delle foglie framezzo. Durante la giornata vi si teneva indolentemente sdrajato, sporgendo fuori il capo per vedere se gli uomini che passavano sotto portassero delle frutta; perchè in tal caso si affrettava a discendere per averne la sua parte. Andava a dormire quando tramontava il sole, o piuttosto quando aveva finito di fare un pasto abbondante. Si svegliava all'alba e si affrettava, appena desto, a far una visita a quelli dai quali soleva ordinariamente ricevere il cibo.

Durante la navigazione quell'urango mostrava di non guari badare a parecchie scimiette di Giava che facevano con lui il viaggio. Tuttavia una volta fece il tentativo di gettare in mare una gabbia che conteneva tre di quelle scimiette, e parve che fosse spinto a ciò dal desiderio di far le sue vendette, perchè quelle scimie avevano ricevuto in sua presenza dei cibi mentre non ne avevano dato a lui. Tuttavia, sebbene il più delle volte non paresse badare a quelle scimie, il signor Abel giudicava che la loro compagnia non gli fosse tanto indifferente quando nessuno lo osservava. Un giorno lo sorpresero sul davanti dell'albero di trinchetto mentre stava trastullandosi con un giovane semnopiteco. Era sdrajato sul dorso, coperto in parte da una vela, e per un certo tempo guardò, in atteggiamento di molta gravità, i salti che faceva la scimia che gli stava sopra, poi finalmente l'abbrancò per la coda e cercò di avvoltolarla nella sua coperta. Tuttavia si scorgeva che l'azione non procedeva da pari a pari, e che l'urango non si degnava di scherzare col semnopiteco come faceva coi mozzi della nave. Invece quelle scimie minori mostravano una predilezione evidentissima e grande per la compagnia di lui e, ogniqualvolta venivano sciolte, si affrettavano ad andarlo a trovare.

Sebbene quell'urango mostrasse un carattere mitissimo e fosse molto propenso ai trastulli, tuttavia qualche volta andava in collera e manifestava il suo sdegno digrignando i denti, spalancando la bocca, afferrando e mordendo quelli che gli erano vicini. Qualche volta apparve quasi come preso dalla disperazione, e fece degli atti che in un essere ragionevole sarebbero stati considerati come la minaccia di un suicidio. Se, quando voleva prendere una arancia, questa gli veniva ostinatamente rifiutata, mandava grandi gridi e si slanciava con piglio furibondo fra i cordami, poi scendeva e tentava nuovamente di averla. Se ancora non riusciva nel suo intento, si rotolava sul ponte e mandava acutissime grida. Una volta, balzando repentinamente, si slanciò con gran dispetto da una parte della nave e disparve. I marinai che lo videro allora credettero che si fosse buttato in mare; ma, cercatolo, lo si trovò nascosto sotto le catene delle sartie. A bordo volontieri dormiva sulla testa dell'albero avvolto in una vela. Si affaccendava molto ad apparecchiarsi il letto, e non trascurava mai di toglierne via ogni oggetto che potesse rendere disuguale la superficie sulla quale si voleva riposare; quando era contento dell'aggiustamento che aveva fatto, si tirava addosso la vela e si stendeva sul dorso. Qualche volta il signor Abel si impadroniva del suo letto e lo stuzzicava ricusando di renderglielo. Allora egli si sforzava di trarre a sè la vela, e non si soleva riposare prima di essere rimasto padrone del terreno. Se il letto era abbastanza largo perchè vi potessero stare in due, si sdrajava tranquillamente accosto alla persona che lo fosse venuto ad occupare prima di lui, e se avveniva che tutte le vele fossero spiegate, cercava un altro oggetto, prendeva una veste, oppure una camicia di un marinajo, oppure cercava di procurarsi la coperta di lana di qualche branda.

Quando fu passato il capo di Buona Speranza, quell'urango sofferse molto pel freddo, sovratutto nelle prime ore del mattino; perciò quando, tutto intirizzito, scendeva dall'albero, correva verso un marinajo suo amico e gli si gettava fra le braccia e lo stringeva fortemente per riscaldarsi. Se si faceva l'atto di volernelo scostare gridava molto.

La sua bevanda a Giava non era stata altro che acqua; durante la lunga navigazione che fece gli fu variata la bevanda come gli furono variati i cibi; mostrava di gustare in modo speciale il the e il caffè, ma non disdegnava il rhum, e dimostrò quanto gli piacessero i liquori spiritosi collo impadronirsi che fece nascostamente di una bottiglia di acquavite del capitano. A Londra mostrò di preferire a ogni altra sostanza il latte e il burro, ma non rinunziò tuttavia ai suoi gusti pel vino e i liquori.

Due volte soltanto quell'animale diede segno di un grande spavento. Ciò avvenne quando vide otto grandi testuggini che erano state portate a bordo mentre la nave era in faccia all'Ascensione. Allora si arrampicò frettolosamente sulla parte più elevata della nave, e di lassù, guardando sotto, sporse molto in avanti le sue lunghe labbra e nel medesimo tempo mandò fuori un suono che, secondo il signor Clark, teneva il mezzo fra il gracidare di una rana e il grugnire di un porco. In capo a qualche tempo si arrischiò a discendere, ma fece ciò con molta precauzione, e sempre tenendo gli occhi sulle testuggini. Non ci fu modo mai di far sì che si avvicinasse a queste; anche quando si faceva di tutto in questo intento, si tenne sempre alla distanza almeno di parecchi metri. Un'altra volta salì a quella medesima altezza e fece udire quel medesimo grugnito. Ciò avvenne perchè vide parecchi uomini che si bagnavano e si tuffavano nel mare.

Nella *Gartenlaube*, periodico settimanale tedesco, si è parlato a lungo di un urango che fece una lunga navigazione verso l'Europa e morì prima dell'approdo. L'osservatore che riferisce ciò che gli venne fatto di vedere intorno a quell'urango durante la lunga navigazione è il capitano Smith, il quale si mostra invero osservatore valente, e il Brehm gliene dà lode e riassume quanto egli ha esposto.

Anche più brevemente sarà detto qui di ciò che quell' urango presentò di più notevole nella sua breve vita. Mangiava volontieri la carne, ma si mostrava pur ghiotto di farina, di sale, e si mostrava ghiotto in modo particolare del frutto del cocco. Questo frutto ha la buccia durissima, tanto dura che l'uomo adopera l'accetta per spezzarlo. Egli la rompeva facilissimamente coi denti. Questo frutto, ovale, dalla parte del polo aguzzo presenta alcuni bernoccoli poco rilevati; sopra questi bernoccoli l'animale applicava la bocca, mentre teneva il frutto colla mano destra posteriore, poi con una sola dentata rompeva il frutto. Dopo cacciava le dita nei fori che il dente aveva fatto, le intingeva nel liquido contenuto e se le leccava; succiato per tal modo tutto quanto il cosidetto latte del frutto, finiva di infrangere la buccia forata contro qualche corpo duro, per trovare il nocciolo. Della farina era tanto ghiotto che, avendo scoperto che la si teneva entro una botte nella cucina, aspettava che il cuoco se ne andasse, e subito correva alla botte, e ne pigliava qualche buona manciata; siccome dopo si passava la mano sulla testa, la gherminella era subito rivelata da ciò che egli veniva sopra tutto incipriato. Nei giorni di martedì e di venerdì si faceva ai marinai una distribuzione di sago, di zucchero e di cannella, ed egli regolarmente si presentava a riscuotere il suo tributo. Così sempre si trovava al suo posto alla mensa all' ora del pranzo, e si comportava bene, pulito e composto.

Non riuscì mai a maneggiar bene il cucchiajo, e preferiva portare addirittura il piatto alle labbra; ma in tal modo non perdeva una goccia. Siccome si era mostrato avidis-

simo di liquidi alcoolici, gli si dava ogni giorno un bicchiere di vino. Fiutava dapprima il bicchiere, poi allungava il labbro inferiore per modo che ne veniva a formare come una tazza entro alla quale versava il vino; poi lo faceva passare fra i denti, a poco a poco, come se con quella calcolata lentezza avesse voluto prolungarsi il gusto. Dopo che aveva finito di bere, e ci volevano a ciò talora parecchi minuti, allungava il braccio sporgendo il bicchiere perchè glielo riempissero un'altra volta. Quando posava il bicchiere sulla tavola faceva ciò con garbo, per modo che non c'era mai pericolo che si spezzasse.

Quell'urango andava volontieri su e giù per le gomene; sul ponte non camminava dritto, ma posava a terra gli arti anteriori, poi spingeva fra questi quelli di dietro; una volta sola fu veduto muovere alcuni passi in posizione eretta, ma era presso la parete del bastimento e vi si teneva saldamente appoggiato colle mani.

I suoni che faceva udire talvolta erano due. Il primo e più frequente era un fischio gutturale, debole, che esprimeva una qualsiasi emozione. Il secondo era un forte muggito, che ricordava quello di una bovina. Mandò un giorno questo muggito quando vide un branco di capodogli che passava presso la nave; lo mandò un'altra volta alla vista di certe biscie d'acqua che il suo padrone portava seco da Giava. Anche quando, tuttavia, muggiva in quel modo per terrore, non appariva un mutamento nel suo sembiante; l'espressione dei lineamenti rimaneva la stessa.

Appena la nave che lo portava ebbe lasciato dietro di sè lo stretto della Sonda, collo scemare del gran caldo scemò la vivacità dell'animale. Cessò dal trastullarsi sulle gomene, apparve di rado sul ponte, e sempre portandosi seco la coperta di lana del suo letto, nella quale si avvoltolava con un fare grave e lento. Nei suoi paesi andava a letto invariabilmente alla sera, quando l'ultimo raggio di sole spariva sull'orizzonte, e si levava alle sei del mattino. Ma a mano a mano che la nave si andava inoltrando verso l'occidente, l'ora del sorgere, come quella del tramontare, del sole non era più la stessa. Ma l'animale non badava a ciò, e si andava sempre a coricare appunto a quella istessa ora delle sei alla quale si sarebbe andato a coricare nel suo paese. Ciò fece che presso il Capo di Buona Speranza andava a letto alle due pomeridiane e si levava alle due e mezzo del mattino. Anche più tardi, quando ci fu ancora una variazione di altre due ore, egli si mantenne per questo rispetto sempre fedele all'ora del suo paese.

Quel povero urango finì in un modo inaspettato e penoso. Avendo tenuto d'occhio il cameriere, si era accorto che esso aveva riposto delle bottiglie in un angolo della cabina; aspettò che si allontanasse, poi quatto quatto sorse dal suo giaciglio, scivolò nella cabina e prese ad esaminare le bottiglie ad una ad una. Alcune erano vuote, altre a metà piene, una piena interamente; rimise le prime al loro posto, si tenne quest'ultima, la portò in fretta alle labbra e la bevve tutta. Il cameriere che ritornava vide alla scarsa luce del lumicino una persona affaccendata intorno all'armadio, si soffermò un tratto a guardare, poi di colpo si trovò accosto all'urango e scoperse la sua gherminella. L'animale incominciò, pochi minuti dopo, a dar segno di una vivacità al tutto inconsueta, balzando all'impazzata da una parte e dall'altra sulle sedie e sui banchi, con certi atti strani per cui veramente sembrava impazzito. Non c'era più modo di fermarlo. Dopo un quarto d'ora stramazzò irrigidito colla schiuma alla bocca. Rinvenne qualche ora dopo, con violentissima febbre. Non bevve più che del vino annacquato, prese anche qualche medicinale, ma ricusò ogni sorta di cibo. Siccome gli avevano tastato il polso, sovente sporgeva il braccio con segni di così grande prostrazione e di

così grande tristezza, che faceva molta pena il vederlo. Gli andarono a grado a grado scemando le forze e morì dopo quattordici giorni di malattia.

Il Brehm parla ancora di due altri uranghi domestici, uno dei quali, secondo ciò che riferisce il Jeffries, teneva pulita la sua cameretta, sovente ne fregava il pavimento con un cencio bagnato, non vi lasciava mai ristare nessun minuzzolo di cibo, e si lavava le mani e il viso come un uomo.

Dell'altro urango fu detto che, mentre dava segno di paura quando gli si faceva davanti una persona che non avesse mai visto, si mostrava amorevolissimo con quelli che conosceva e che lo trattavano bene, e baciava il padrone e i custodi.

Il giardino zoologico di Londra ebbe nell'anno 1837 un urango dell'età di tre o quattro anni. D'ordinario se ne stava tranquillo e malinconico, qualche volta pareva un po' più di buon umore e cercava di trastullarsi cogli oggetti che aveva d'intorno. Non mostrava paura delle giraffe che inclinavano il lungo collo verso la sua gabbia, amava di prenderle pel muso. Beveva portando il bicchiere alle labbra con una mano, mentre col dorso delle dita dell'altra mano lo sosteneva. Obbediva al custode e si rivolgeva e gli prestava attenzione appena egli lo chiamava col nome che gli aveva dato.

Dall'anno 1875 all'anno 1879 cinque uranghi vissero nel giardino zoologico che il re Vittorio Emanuele II teneva presso il palazzo reale in Torino.

Due di essi avevano l'età approssimativa di cinque anni, uno di tre anni, gli altri due di due anni.

Uno fu comprato in Torino stessa da un signor Ricci, proprietario di una baracca ambulante, un altro fu comprato a Marsiglia dal signor Vaccani, venditore di animali, tre furono inviati dal signor E. S. Festa, console italiano a Singapore.

Tutti questi uranghi vennero tenuti con ottimo governo ed ebbero prodigate tutte le cure dal signor Giuseppe Capietti, il quale zelantemente e intelligentemente accudiva gli animali di quel serraglio, fra cui ve ne furono non pochi di belli e rari. Uno di quegli uranghi morì di dissenteria, tre di tubercolosi, l'ultimo di malattia non bene definita. Quello che visse di meno e quello che visse di più furono tra i tre venuti da Singapore. Uno non visse oltre a otto giorni, l'altro visse oltre due anni. Degli altri tre uno non arrivò al secondo mese, un altro non arrivò al terzo, e l'ultimo non arrivò al quarto mese. Quello che visse oltre a due anni era arrivato, cogli altri suoi due compagni, in cattivo stato di salute; ma, mentre gli altri due soccombettero, esso si rifece. Era femmina, della apparente età di due anni. Amava molto la compagnia dei suoi guardiani, e lasciava sovente il giaciglio per andare con essi. Nel giaciglio non voleva stare senza coperta, ma soventissimo strappava la coperta che aveva. Nello inverno era tenuta in un locale spazioso riscaldato da 14 a 16 gradi centigradi, dove aveva ampia libertà di movimento; qualche volta, anche in tale stagione, quando c'era una giornata veramente bella, usciva al sole. Nella estate, e più tardi nell'autunno, stava tutto il giorno a trastullarsi in giardino.

Tutti gli uranghi vissuti nel reale giardino zoologico di Torino, quando furono morti, per ordine del re Vittorio Emanuele, vennero dati ai musei di zoologia e di anatomia comparata dell'Università di Torino, dove ne furono fatti preparati in pelle, scheletri, e preparati di viscere a secco.

Il signor Mollet Schneider, proprietario di una baracca ambulante, tenne vivo per oltre tre anni un giovane urango. Nel serraglio Bidel vive forse anche oggi, (certo viveva poco tempo fa), in compagnia di un giovane scimpanzè un giovane urango che vi entrò da oltre tre anni.

L'acquario di Berlino ebbe nell'anno 1876 un urango adulto, malinconico e brontolone, la maggior parte del suo tempo accovacciato sulla paglia avvolto in una coperta. Era ghiottissimo degli aranci; faceva buon viso al guardiano quando gli veniva davanti con uno di questi frutti in mano, e lo guardava in cagnesco quando gli veniva davanti con le mani vuote.

Il più allegro di tutti gli uranghi in schiavitù fu quello portato a Calcutta dal Montgommery nell'anno 1827. Quell'urango non si mostrava mai sazio di trastullarsi col suo guardiano, accoccolandoglisi accosto e tirandogli i capelli. Una volta gli si fece lo scherzo, dopo di avergli data una tazza di thè, di fingere di dargliene una seconda, dandogli invece una tazza d'acqua. Gittò la tazza a terra e si sdrajò sul dorso gridando e picchiandosi il ventre e il petto colle mani. Sebbene curiosissimo per ogni altro rispetto, quando lo mettevano davanti a uno specchio non si mostrava guari curioso di vedere sè stesso, e il suo sembiante si atteggiava a una espressione di malinconia.

Il signor Wallace uccise presso Simungion, nell'isola di Borneo, una grossa femmina di urango che avea un piccino alto appena trenta centimetri; al momento in cui lo prese il piccino non aveva ancora nessun dente, ma pochi giorni dopo, gli spuntarono i due incisivi inferiori. Non ci fu modo che volesse mandar giù del latte, nè poppare da nessuna femmina d'altra specie che avesse il latte alle mammelle. Il signor Wallace si vide costretto a dargli dell'acqua di riso con una cannuccia di penna posta sopra un turacciolo, e allora si avvezzò a succiare; all'acqua di riso si aggiunsero poi dello zucchero e del latte di cocco. Quando gli si metteva un dito in bocca incominciava per stringerlo fortemente, poi lo lasciava andare strillando. Si lasciava lavar volontieri, e quando s'era insudiciato domandava con grandi grida la lavatura. Mostrava molto compiacimento nel sentirsi strofinare quando lo asciugavano dopo il bagno. Dapprima si mostrava molto contento quando poteva abbracciare qualche cosa e stringere forte; poi parve che i suoi arti si indebolissero. Incrociava sovente le braccia e si toccava colle mani i peli della spalla, mostrando di provare molto gusto a questo contatto. Vedendo questo suo gusto pel contatto dei peli, il signor Wallace prese una pelle di bufalo, la avvoltolò col pelo all'infuori per modo da farne una sorta di fantoccio legato con dello spago, e lo pose davanti al suo scimiottino. Questo dapprima mostrò meraviglia, prese a sgambettare intorno al fantoccio strappandogli dei ciuffi di pelo e dando segni di grande contentezza; ma poi, come per una rimembranza venutagli subitamente della madre perduta, un giorno applicò le labbra alla pelle callosa del suo fantoccio e incominciò a succiare. Si poneva in faccia al fantoccio di pelle, applicava le labbra alla parte anteriore e superiore appunto nel luogo dove sono nelle femmine delle scimie le poppe, e succiava, succiava; ma in breve, siccome non gli venivano in bocca che peli e lanetta, si mostrava adirato e si scostava gridando. Bisognò toglier via quel fantoccio di cui dapprima il povero orfanello si era tanto rallegrato. Prese poi il Wallace ad imboccarlo con un cucchiajo, dandogli pane e biscotto inzuppato, ovo collo zucchero, patate senza sale. Gli diede pure la compagnia di un piccolo macaco a un dipresso della sua età, che gli riuscì molto gradita. Dopo cinque settimane gli spuntarono i due denti incisivi superiori, ma non era cresciuto nè in altezza nè in peso. Morì dopo altre tre settimane.

Gli uranghi portati finora in Europa, salvo qualche rara eccezione come quella dell'adulto nell'acquario di Berlino, di cui si è testè parlato, erano tutti giovani, parecchi di pochi mesi, e morirono presto. Si potrebbe domandare se la cosa debba sempre

andare così e se non sarebbe possibile fare invecchiare gli uranghi portati giovani nelle nostre contrade e forse anche farli riprodurre.

Una delle difficoltà gravissime che c'era prima, oggi è scomparsa. L'urango che fu portato in Francia all'imperatrice Giuseppina nell'anno 1808, dopo una lunga navigazione, dovette fare un lungo viaggio per via di terra, sopportando un freddo rigoroso, per modo che arrivò alla sua meta già colpito da malattia mortale. Questa difficoltà non c'è più. Coi piroscafi e colle ferrovie possono oggi queste scimie venire in Europa in brevissimo tempo. Da Borneo le partenze sono regolari e frequenti, e si può scegliere la stagione più conveniente. Oggi si viene da Borneo a Napoli in venticinque giorni. Sui piroscafi e sulle ferrovie possono gli animali avere moltissime cure che era impossibile impartir loro sui bastimenti a vela e nelle carrozze. Ci sono in Europa giardini zoologici ricchi e ben governati. Si tratterebbe di tener questi animali a un dipresso sempre in mezzo agli alberi in un'atmosfera di caldo umido costante. In tutto quel tratto dell'anno nel quale l'animale non potrebbe vivere all'aria aperta, converrebbe tenerlo in uno spazio ampio e sparso d'alberi, con una temperatura tra i quindici e i venti gradi e una costante umidità nell'aria. Queesto ampio spazio dovrebbe avere una vôlta a vetri, come, ad esempio, quella della galleria di Milano; non sarebbe necessario che fosse tanto alta, ma sarebbe necessario che fosse provveduto a un continuo rinnovamento dell'aria sempre nelle condizioni volute di umidità e di temperatura.

Le pareti di questo recinto coperto di una vôlta a vetri potrebbero essere pure di vetro, e sarebbe meglio, ma potrebbero anche essere di muratura colla condizione espressa che avessero molte grandi finestre. Il regime alimentare degli animali dovrebbe variare secondo la stagione, l'età e lo stato particolare degli individui, ma dovrebbe essere sostanzialmente vegetale. Ruscelli e vasche d'acqua limpida e pura dovrebbero correre e stare fra i piani erbosi e le piccole elevazioni del terreno, e insieme cogli alberi vi dovrebbero essere cespugli e anche scale a piuoli e pali con di tratto in tratto dei pezzi trasversalmente in croce e i pali gli uni vicini agli altri e i pezzi trasversali disposti per modo che potesse facilmente l'animale passare da un palo all'altro e dagli alberi ai pali. Bisognerebbe che in quel ricinto vi fossero uccelli cantatori fra gli alberi e gallinacei sul terreno, e qui anche conigli, qualche pecorella, o capra, o gazzella, dei cagnolini; il guardiano colla sua famiglia, e il più sovente possibile anche altre persone.

Tutto ciò, per la scienza zoologica, potrebbe avere molto valore. Le spese necessarie, che sarebbero forti, in un giardino zoologico verrebbero compensate dall'aumentato numero dei visitatori. La pubblica curiosità, che, acconciamente stuzzicata, è inesauribile, farebbe facilmente le spese della non disutile impresa.

Nomi principali.

Sistematico: *Simia satyrus* — *Pithecus satyrus* — *Satyrus orang.*
Italiano: Urango — Urang-utan — Orang-utan.
Francese: Pongo — Ourang-outan — Ourang-outang.
Tedesco, inglese: Orang-utang.
Malese: Mejas — Mejas Pappan — Mejas Zimo — Mejas Kussu — Mejas Rambi — Marvas — Kalko — Ken — Panda — Pandek.

LO SCIMPANZÈ.

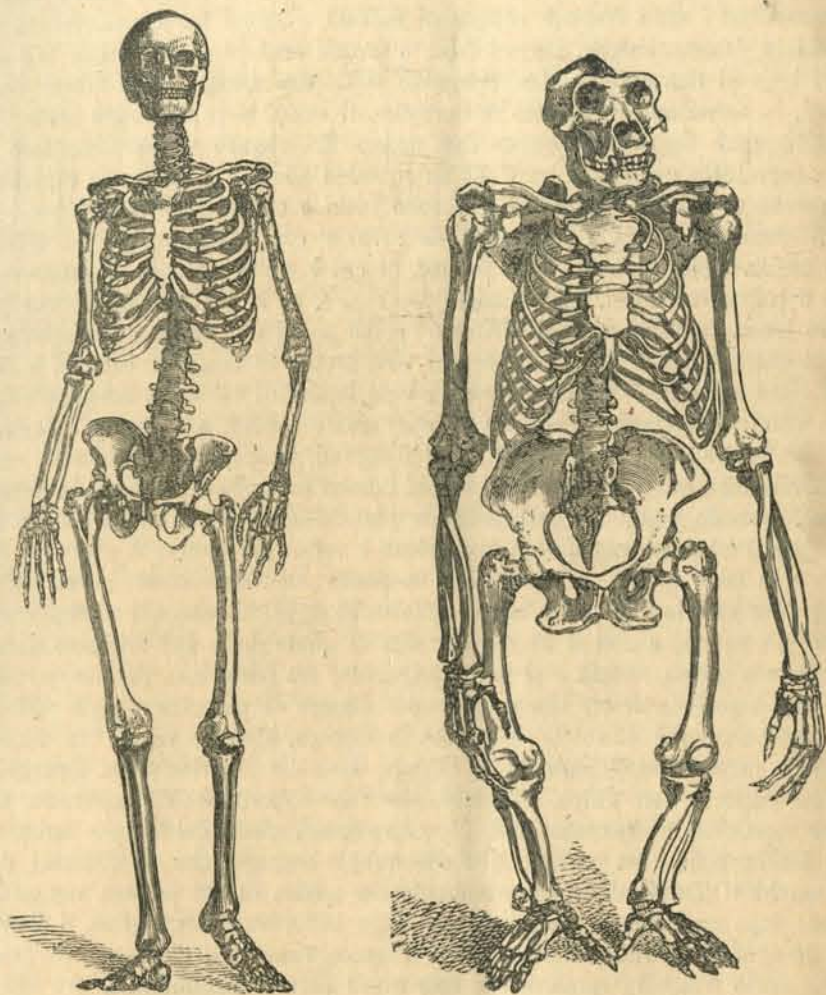
Tre scimie sono senza contestazione superiori a tutte le altre e per la loro conformazione e per la loro struttura affini all' uomo e per eccellenza antropoidi o antropomorfe. Queste tre scimie, come già è detto sopra, sono l' Urango, lo Scimpanzè, il Gorilla. Un carattere esterno di facilissimo riconoscimento fa distinguere a colpo d'occhio la prima dalle altre due, ed è il colore del pelame. L'urango ha il pelame rossiccio, lo scimpanzè e il gorilla hanno il pelame bruno. Un altro carattere differenziale, che si ritrova nello scheletro, distingue pure l' urango dallo scimpanzè e dal gorilla, ed è questo, che il primo ha dodici paja di coste, mentre gli altri due ne hanno tredici paja. Le braccia sono proporzionatamente più corte nello scimpanzè e nel gorilla che non siano nell'urango.

Finalmente, costituisce una importantissima differenza la distribuzione geografica. L'urango è asiatico, lo scimpanzè e il gorilla sono africani. Questi due ultimi si distinguono poi facilmente l' uno dall' altro per la statura che è molto più grande nel secondo che non sia nel primo.

Lo scimpanzè ha una statura media di metri 1,50. Il pelame bruno ha, come nell'urango, la direzione all'insù nella schiena, all' insù e dai lati sul capo, con una discriminatura vistosa, per modo da parer fatta a bella posta col pettine. Agli arti superiori o anteriori la direzione dei peli è come nell' urango, dalla spalla al gomito nel braccio, e nell' antibraccio inversamente nella direzione tendente al gomito dalla mano. La faccia ha nel vecchio maschio i margini frontali delle orbite molto sporgenti, come anche sporgente la parte mezzana superiore del capo, per una cresta longitudinale sulla parete esterna del cranio; un po' di barbetta corta e bianca sta nel vecchio maschio sulla parte inferiore della faccia, e la pelle nuda di questa è di un colore rosso carmino sucido, tendente al bruno. Questo medesimo colore hanno gli orecchi, che sono grandi e si discostano molto dal capo. Il naso è molto depresso, la parte inferiore della faccia foggiata a scodella. Questa disposizione della parte inferiore della faccia dipende da un grande sviluppo del labbro inferiore, il quale, sia che si accosti a quello di sopra, sia che se ne stacchi, dà una singolare e caratteristica espressione al sembiante. Le spalle di questa scimia sono larghe, i muscoli dell' antibraccio bene sviluppati. In complesso, tuttavia, lo scimpanzè è meglio proporzionato nelle sue parti che non sia l'urango e meno disadatto alla stazione verticale. Ammaestrato può facilmente riescire a stare e a camminare diritto. Tanto nella vita libera quanto in schiavitù, in quest'ultimo stato almeno finchè è in buona salute, si mostra più allegro, più vivace, più giocondo dell' urango.

Dapprima si credeva che lo scimpanzè dimorasse esclusivamente nell' Africa occidentale, nell'alta e nella bassa Guinea, presso la spiaggia del mare. Poi fu trovato pure nell'interno, poi, a poco a poco, si può dire, a un dipresso in ogni parte di quel grande continente nero.

Dove la foresta è meno fitta e vi sono delle radure, lo scimpanzè si acconcia volontieri a passare un certo tratto del suo tempo sul terreno. Nella parte centrale dell'Africa, dove le foreste sono foltissime, mena vita più schiettamente arborea. La sua socievolezza fa sì che raramente sta solo, e forse soltanto talvolta accidentalmente qualche individuo vecchissimo. In generale la vita che mena questa scimia è la vita di

famiglia; stanno insieme il padre, la madre, il piccino. Ma è cosa indubitata che sovente si radunano parecchie famiglie insieme costituendo un branco, e tutto il branco in certe ore della giornata è intento al pasto, che è principalmente di frutti, ma del quale fanno parte qualche volta anche le uova degli uccelletti, gli uccelletti medesimi e i piccoli mammiferi. Lungo il litorale, dove la foresta è meno fitta, sovente queste

Scheletro di gorilla comparato allo scheletro umano.

scimie vanno a pascersi nei campi coltivati dai neri o abbandonati da questi. Mutano allora, per la ricerca del cibo, frequentemente di luogo. Una prova dello stare che fanno insieme in parecchi si ha dal loro gridare. Mandano tutti insieme sovente un grido lamentevole, oppure iracondo, ma più sovente ancora il loro grido è come una sorta di canto in coro che essi fanno sentire principalmente al mattino e alla sera, ma che non di rado il viaggiatore sente pure molto da lontano nel mezzo della notte. Sarà forse

effetto dell'eco, ma sembra qualche volta che ve ne debba essere un buon centinajo a gridare insieme. Nelle foreste più fitte di alcune località si riscontrano le così dette gallerie. Gli alberi di quelle fittissime foreste sono qua e colà di altezza differente, molti altissimi, altri meno, altri a mano a mano sempre digradanti.

Il Piaggia e lo Schweinfurth descrissero minutamente queste così dette gallerie, che offrono allo scimpanzè un inaccessibile riparo. In basso, dove sono grossi tronchi da cui si espandono i rami fronzuti coperti di muschi, sorgono fra le macerie dei tronchi più vecchi in decomposizione, enormi felci e grandi mucchi di termiti, e c'è oscurità come nel bujo di una caverna. Lo scimpanzè si fa una dimora sugli alberi con rami intrecciati, la femmina e il piccolo ci dormono, il maschio vi si adagia sotto.

Lo scimpanzè fugge all'apparire dell'uomo. Ma quando si vede incalzato e minacciato, sopratutto quando si tratti di un maschio adulto, la lotta può riuscire pericolosa, perchè si difende gagliardamente colle mani e coi denti. Nei suoi paesi gli indigeni gli danno la caccia o colle armi da fuoco o con le freccie, poi lo finiscono a colpi di lancia. Nelle gallerie delle foreste, di cui è sopra parlato, si mettono talora in venti o trenta cacciatori, gli tendono delle reti e, se ci incappa, adoperano per ucciderlo le lance. In varie parti dell'Africa l'uomo mangia la carne dello scimpanzè. Il teschio di questa scimia in alcuni luoghi vien tenuto in conto di feticcio, e si mette allora in cima a un palo. Lo Schweinfurth vide feticci di tal sorta, e non solo di quelli fatti con cranii di scimpanzè, ma anche con cranii umani, e di varie scimie, come cercopiteci e babbuini, ed anche di antilopi e di cignali, sempre raccolti in cima a un palo.

È difficile dire quale sia il tempo in cui l'uomo incominciò ad avere contezza dello scimpanzè. Secondo taluni la conoscenza, da parte dell'uomo, di questa scimia sarebbe antichissima. Probabilmente questa asserzione è vera. Ma havvi, a conoscere proprio come vada la cosa, questa difficoltà, che in quelle medesime contrade, un po' più un po' meno, dove vive lo scimpanzè, vive anche un'altra scimia che gli somiglia, sebbene sia molto più grossa, e non si sa con certezza di quale delle due volessero parlare gli antichi. Questa grossa scimia è il gorilla. Quando, fra poco, sarà parlato qui del gorilla, si farà menzione di ciò che in proposito dissero di più notevole gli antichi.

Il primo scimpanzè di cui si è parlato in Europa, siccome venuto in schiavitù e osservato da persone intelligenti, fu in Olanda. Lo ebbe il principe di Orange Felice Enrico. Ne parlò il Van Tulpe, o Tulpio, che ebbe opportunità di osservarlo. Ciò avveniva or sono oltre a duecento anni. Le poche osservazioni del Tulpio furono riportate dal Buffon e da altri autori. Non c'è dubbio nessuno che si trattasse di altra scimia, perchè il Tulpio disse espressamente che quella di cui parlava veniva da Angola. Poco dopo quel tempo, e appunto nell'anno 1690, un dotto inglese, il Tyson, fece uno studio anatomico diligentissimo di un Pigmeo, come egli chiamava lo scimpanzè che aveva avuto fresco in carne, e che così aveva potuto anatomizzare. Al suo lavoro egli diede il titolo di *Anatomy of a Pigmy.*

Quell'anatomista valente fa un paragone fra il suo Pigmeo o scimpanzè e l'uomo, rispetto alla struttura anatomica. Egli trovò quarantotto somiglianze e venticinque differenze.

Il Buffon traduce testualmente dall'originale inglese il brano dove sono esposte ordinatamente e numericamente queste somiglianze e queste differenze. Il signor Paolo Gervais riporta tale e quale la traduzione del Buffon, aggiungendo solo, fra parentesi, qualche avvertenza.

Nell'anno 1740 il signor di Buffon ebbe campo ad osservare a suo bell'agio un giovane scimpanzè che visse qualche tempo in Parigi e andò a morire a Londra l'anno

seguente. Il grande naturalista francese non pubblicò le osservazioni che aveva fatto se non che venti anni dopo, vale a dire nell'anno 1766. Sia che la memoria non lo servisse allora rispetto a ciò in tutto fedelmente, sia che senza avvedersene la imaginazione abbia in quel punto preso in lui un po' di sopravvento, fatto sta che quelle osservazioni in qualche tratto appajono un tantino esagerate.

Il dottore Hermes, direttore dell'acquario di Berlino, in questi ultimi anni dovette dichiarare false le notizie date da parecchi che una femmina di scimpanzè, chiamata Molly, la quale visse colà a lungo, una sera si fosse versata da sè del vino e, sollevato colla mano il bicchiere colmo come per fare un brindisi, avesse toccato festosamente il bicchiere di un suo vicino che nella stessa maniera glielo sporgeva.

Il signor Broderip parla a lungo di uno scimpanzè maschio che viveva nel giardino zoologico di Londra nell'anno 1835. Era stato portato a Bristol dal capitano Wood, che se lo era procurato sul litorale della Gambia. Gli indigeni che glielo avevano venduto gli dissero che esso veniva dall'interno del paese, dalla distanza di ben centoventi miglia, e che aveva l'età di un anno. Era stata uccisa la madre che lo aveva con sè. Nel giardino zoologico di Londra quel piccolo scimpanzè si era grandemente affezionato ad una vecchia, e mostrava di non avere nessuna cosa più cara dello stare sopra le ginocchia di essa. Il signor Broderip dice che quell'animale aveva l'aspetto come di un vecchio affranto dagli anni. La medesima osservazione fu fatta da altri alla vista, in un serraglio, di uno di questi animali, il quale, per verità, era malato di petto. Il signor Broderip riuscì in breve a farsi voler bene da quell'animale, accarezzandolo e dandogli delle mele. Un giorno, quando si ebbe acquistato tutta la sua fiducia, facendo l'atto di scherzare gli fece vedere uno specchio e poi glielo mise improvvisamente davanti agli occhi. L'animale, che era in quel punto molto turbolento, si fermò di colpo, prese ad esaminare attentamente lo specchio e parve colpito dalla più grande meraviglia. Dopo di essere rimasto un tratto immobile, si rivolse verso il signor Broderip, lo guardò fisso, poi guardò di nuovo lo specchio, passò dietro di questo, gli ritornò davanti, e, mentre guardava la propria imagine, spingeva le mani dietro lo specchio per riconoscere se vi fosse qualche cosa. Finalmente posò sullo specchio le labbra. Quell'animale, per lo più, durante il suo sonno se ne stava seduto, col corpo alquanto inclinato allo avanti, le braccia incrociate, e qualche volta colla testa fra le mani. Un giorno venne portata vicino allo scimpanzè una gabbia nella quale era chiuso vivo un serpente pitone. Nessuna parola può dire quanto grande fosse il suo terrore a quella vista. Quando, più tardi, gli furono fatte vedere delle testuggini vive, si mostrò pure spaventato; ma qui l'effetto fu incomparabilmente minore di quello prodotto dalla vista del serpente.

Nell'anno 1876 viveva nell'acquario di Berlino uno scimpanzè maschio, che destava meraviglia per la sua indole straordinariamente gioconda. Gli avevano dato per compagna una femmina giovane di urango. Questa si mostrava piuttosto seria e flemmatica, ma si era affezionata allo scimpanzè, e, da quanto pareva, più per compiacerlo che per voglia che ne avesse, si trastullava sempre con esso. Si abbracciavano spesso teneramente. Avvenne una volta che si dovette fare alla gabbia dello scimpanzè una riparazione che richiese molto tempo. Durante tutto il tempo di quella riparazione alla sua dimora, lo scimpanzè necessariamente dovette essere allogato altrove, e il dottore Hermes, direttore di quell'istituto, si dava molto pensiero di allogarlo bene. Non trovando modo di fare altrimenti senza porre in pericolo la salute dell'animale, quel direttore prese il partito di tenerselo addirittura in casa sua, anzi lo tenne proprio con

sè nel suo studio, dove egli passava la massima parte della giornata. Lo scimpanzè non parve dolente del cambiamento. Venivano sovente nello studio i figli del dottore, ed egli si affezionò subito moltissimo al più giovane di essi, che avea appena due anni. Quando il bambino entrava nella stanza lo scimpanzè, gli andava incontro, lo abbracciava e lo baciava ripetutamente: poi gli prendeva la mano e lo menava sopra un sofà dove si trastullavano insieme. Sovente il bambino tirava le orecchie all'animale, gli tirava le labbra, gli si metteva addosso; tuttavia non avvenne mai che l'animale facesse cenno di volersi rivoltare. La cosa andava ben altrimenti quando entravano in quello studio i ragazzi dai sei ai dieci anni. A questi faceva ogni sorta di dispetti; correva loro incontro appena entravano, passava dall'uno all'altro, dava al primo uno spintone, prendeva il secondo per le falde del vestito, stringeva coi denti il polpaccio della gamba del terzo, dava delle busse al quarto. Un giorno, tuttavia, quell'animale dette una singolare prova di benevolenza a un figliolo del dottor Hermes, che aveva l'età di nove anni. Il dottore aveva dato da fare un còmpito al figlio; questi, quando ebbe finito il còmpito, lo portò al padre perchè vedesse se andava bene. Il dottore era seduto al tavolino e aveva seduto vicino a sè, dalla parte sinistra, lo scimpanzè; fece sedere dalla destra il figliolo e prese a rivedere il còmpito. Siccome trovò questo mal fatto, non seppe trattenersi dal manifestare il suo giudizio in modo tacito ma significante più della parola, con uno scappellotto al figliolo; ma appena ebbe dato quello scappellotto, si sentì sulla guancia uno schiaffo, che l'animale aveva dato a lui!

Eppure quell'animale voleva bene al suo padrone e faceva di tutto per piacergli. Qualche volta un amico andava a trovare il dottore e a bella posta faceva le viste di motteggiarlo, di schernirlo. Il padrone guardava lo scimpanzè, poi guardava l'amico, dicendo al primo:

— Fagliela finire!

L'animale brontolava cupamente, poi si slanciava sull'uomo cercando di percuoterlo, di morderlo, o in altro modo di maltrattarlo. Nello stesso modo in cui faceva una differenza fra i bambini e gli uomini, trattando amorevolmente i primi e malamente i secondi, così negli animali faceva una differenza fra i giovani e gli adulti. Accarezzava i cagnolini e le scimiette, mentre si regolava in tutt'altro modo cogli adulti. In quel tratto di tempo che passò nello studio del dottore Hermes, vedendo il padrone scrivere tutto il giorno, non di rado, quando questi si scostava dal tavolino, si metteva al suo posto, prendeva in mano la penna, la intingeva nel calamajo e la moveva sulla carta.

Il signor Carlo Vogt, nel suo volume sui Mammiferi (traduzione italiana; Milano, Sonzogno, 1884), dice che oltre a cento scimpanzè sono già stati portati vivi in Europa.

Fra le altre cose si è osservato che questi, come gli uranghi, adoperano a preferenza la mano destra, mentre ciò non si vede più affatto nelle scimie inferiori.

Nomi principali.

Sistematico: *Troglodytes niger.*
Italiano: Scimpanzè.
Francese: Jocko-Chimpanzè.
Inglese: Chimpanxee.
Tedesco: Chimpansee.
Nomi africani: Nscego — Nsciego — Nscieko — Kulu — Rangia — Mangiaruma — Bam — M'Bam — Quojas — Morran — Morron.

IL GORILLA.

I Cartaginesi, al tempo della loro maggiore potenza, deliberarono di mandare una grande flotta oltre le colonne d'Ercole, lungo la costa occidentale dell'Africa, per fondare delle grandi città e delle colonie destinate a diventare alla loro volta dei centri di lavoro e di ricchezza. Pare che già precedentemente, con qualche viaggio di esplorazione, avessero acquistato contezza di quelle remote contrade.

Non è ben certo il tempo nel quale i Cartaginesi deliberarono e compirono quella loro grande impresa. Chi dice che fosse mille anni prima della nascita di Cristo, chi diminuisce della metà questo tempo, asserendo essere stato solo cinquecento anni. Tutti sono d'accordo intorno alla grandezza dei preparativi e alla ricchezza dei mezzi coi quali la spedizione venne allestita e condotta. La flotta era costituita da sessanta galere di quelle da cinquanta remi; c'erano trentamila persone dei due sessi, viveri, attrezzi, ogni cosa più necessaria e anche tutte quelle superfluità che si potevano avere allora.

A capo di quella grandiosa impresa fu messo un magistrato elettivo di Cartagine, o suffeta, chè quei magistrati elettivi si chiamavano appunto suffeti, vocabolo che ha il significato approssimativo di protettore. Quel suffeta si chiamava Annone. L'onore di quella elezione prova quanto egli fosse nelle grazie dei suoi concittadini, e il modo brillante col quale corrispose, prova che ben se la meritava. Le quali cose, sia detto di passata, non impedirono che i suoi concittadini lo condannassero poi alla morte, perchè il favor popolare non era più durevole e saldo nell'antichità di quello che sia al nostro tempo.

Uscito dalle colonne d'Ercole, e incominciata l'avventurosa navigazione lungo la costa, Annone primieramente fondò la città di Timiaterion (*Dumathir*), poi passò davanti a Soloe, promontorio della Libia, coperto di folta vegetazione arborea, e qui innalzò un tempio a Nettuno. Dopo, vide un lago poco discosto dal mare, gremito di grossi giunchi, dove un grande numero di elefanti stava pascolando insieme con altri animali selvatici. Oltrepassato questo lago pel tratto di una giornata di navigazione, egli fondò sulla riva del mare alcune città alle quali diede i nomi di Carinenterios, Gitte, Ucris, Melitta e Arambis. Partito di là, arrivò al fiume Eixus, le rive del quale erano abitate dai Lissiti, popoli pastori, che si fecero amici dei cartaginesi, mentre più in alto vivevano genti etiopiche inospitali, in un paese pieno di bestie feroci, e frequentato da uomini di aspetto strano, trogloditi, ciò che val quanto dire abitatori di grotte e caverne.

Il viaggio di Annone fu raccontato da lui stesso in una sua breve relazione la quale, col titolo di *Periplo di Annone*, è venuta fino ai nostri giorni.

Dice adunque Annone, che i Lissiti, parlando di quegli uomini dallo aspetto strano, di quei trogloditi che frequentavano quelle regioni piene di bestie feroci, soggiunsero che essi hanno una velocità nel correre che supera quella dei cavalli.

Il suffeta cartaginese, grande ammiraglio della flotta, prese allora da quei Lissiti, di cui aveva conquistata l'amicizia, degli interpreti, e si spinse oltre nella navigazione.

Dopo due giorni trovò in fondo a un golfo una isoletta dove fondò una sorta di stazione, alla quale diede il nome di Cerne. Facendo i suoi calcoli, trovò allora che dallo stretto di Gibilterra fino a quel punto egli aveva fatto tanta strada quanto ne

aveva fatta da Cartagine sino allo stretto. Procedendo oltre Cerne, egli oltrepassò un grande fiume che chiama Cremete, e che è il Senegal dei moderni, e arrivò in un estuario dove si trovavano tre isole più grandi di quella di Cerne che aveva lasciata.

Annone prosegue poi il suo racconto colle parole che si riportano qui testualmente, salvo le parentesi frapposte:

« Dopo altri dodici giorni di navigazione lungo quella medesima costa, la quale era abitata esclusivamente da' degli etiopi che non vollero dare ascolto ai cartaginesi e di cui gl'interpreti lissiti medesimi non conoscevano la lingua, la flotta diede fondo in faccia a grandi montagne coronate d'alberi fronzuti. Il legno di quegli alberi era fragrante, con venature e marmoreggiature. Dopo altri due giorni di navigazione si entrò in un golfo di mare incommensurabile (il golfo di Guinea), dove durante la notte i cartaginesi videro dei fuochi che mutavano di posto, e si portavano da ogni parte, e apparivano ora più ora meno grandi. (Erano senza dubbio quei fuochi che i neri o etiopi, i quali dormono lungo la giornata, accendono nella notte per illuminare i loro balli.) Di là, dopo di aver fatto provvista d'acqua, si navigò per altri 5 giorni, fino a un grande golfo che gli interpreti della spedizione dissero chiamarsi il *Corno occidentale*. In quel golfo c'era una grande isola, e, dentro a questa isola, un grande estuario marino. Entro a questo estuario sorgeva un'altra isola, nella quale, essendo discesi, non vedemmo altro che foreste lungo la giornata; ma durante la notte vedemmo accesi molti fuochi, e sentimmo il suono dei flauti, e uno strepito immenso e un immenso frastuono di cimbali e tamburelli. Fummo presi dalla paura e gli indovini ci comandarono di abbandonare l'isola. Prontamente fu messo alla vela, e si passò lungo un paese che era tutto in fuoco e che esalava dei profumi di incenso, e da quella costa scendevano nel mare dei ruscelli di fuoco (lave vulcaniche, senza dubbio). La terra, per via del calore, era insopportabile. Si andò per quattro giorni lungo quella costa e durante la notte la terra era piena di fiamme. C'era in mezzo un fuoco elevatissimo, più alto degli altri, e che pareva toccar le stelle. Quella montagna si chiamava il *Carro degli Dei*. Ci vollero ancora tre giorni di navigazione lungo quei ruscelli infiammati per arrivare al *Corno del Sud*.

« In fondo a questo golfo eravi pure un'isola somigliante alla prima, che aveva un lago, e, dentro a questo lago, c'era un'isola piena di *uomini selvatici*. Le femmine vi si trovavano in molto maggior numero, *pelose per tutto il corpo*, e i nostri interpreti ci dissero chiamarsi *Gorilla*. Noi li inseguimmo, ma non potemmo prendere neppur uno degli uomini; tutti ci sfuggirono per via della loro grande agilità, perchè erano cremnobati (vale a dire rampicavano su per le roccie più dirupate e gli alberi più erti) e si difendevano scagliandoci sassate. Non potemmo afferrare che tre femmine, le quali presero a mordere e lacerare gli uomini che le menavano via, e in nessun modo li vollero seguire. Fu giuocoforza ucciderle. Le scorticammo e ne portammo le pelli a Cartagine, perchè non navigammo più oltre, essendoci mancati i viveri. »

La relazione del suffeta navigatore fu deposta a Cartagine nel tempio di Saturno, e le pelli delle gorille furono collocate nel tempio di Giunone (Astarte), dove si trovavano ancora quando seguì la presa di Cartagine da parte dei Romani, centoquarantasei anni prima dell' era volgare.

Questo racconto diede luogo fra i posteri a molti commenti e a interpretazioni diverse.

Si incominciò per domandare, rispetto al viaggio, quale fosse il punto preciso della spiaggia occidentale dell'Africa, dove Annone trovò le scimie, che fu pure il punto

estremo del suo viaggio, perchè, come egli espressamente dice, arrivato a quel punto, non proseguì oltre, ma ritornò indietro colla sua flotta per mancanza di viveri.

Ci fu chi disse che quegli uomini selvatici potevano essere veramente uomini selvatici e non scimie. Ma quel dichiarare che fa espressamente il narratore che avevano il corpo tutto peloso esclude la qualità di uomini e attesta incontestabilmente che si trattava di scimie. Per un lungo tratto di tempo anzi si credette che fosse benissimo conosciuto di che specie di scimie si trattasse, e si fu d'accordo che si trattasse dello scimpanzè. Ma quando s'incominciò a conoscere il gorilla, venne il dubbio che questa fosse la scimia veduta da Annone.

Il signor Guido Cora, professore di geografia nella università di Torino, pregato di esporre il suo parere intorno al viaggio di Annone, fu cortese di una risposta che qui ora testualmente si riferisce:

« Si è discusso molto sul viaggio di Annone, furono date molte interpretazioni del Periplo, e fra queste la più coscienziosa, per merito di sana critica, mi pare sia quella dell'illustre geografo francese Vivier de Saint-Martin, nella sua eccellente opera storica e geografica *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité grecque e romaine* e altrove.

« Altri egregi geografi diedero opera in modo degno a studii intorno a questo fatto storico, e il risultamento finale di tantè ricerche tende a dimostrare che l'invitto navigatore cartaginese giungesse, nel VI secolo avanti Cristo, fino all'estuario di Scerboro, alla costa di Serra Leone, a circa 7° 1\|2 di latitudine nord. Tale estuario corrisponderebbe al Corno del Mezzodì del testo greco.

« In quel golfo (corno) Annone vide un'isola simile ad altra dianzi incontrata (cioè nel corno del Ponente fra le isole Bissagos), un'isola contenente un lago di formazione marina con entrovi un'altra isola. La formazione dell'estuario e dell'isola Scerboro si addice approssimativamente a queste condizioni.

« Aggiunge in seguito Annone che l'ultima isola lacustre era ripiena di uomini selvaggi e di femmine dal corpo villoso, che gli interpreti nomavano Gorilla. Annone riportò e depose nel tempio di Giunone la pelle di due gorille.

« È d'uopo che io ricordi che, a detta di Du Chaillu e di altri viaggiatori, le abitudini delle gorille di Annone non si addicono alle gorille studiate nel Gabon e nelle regioni adiacenti; il gorilla del navigatore punico corrisponderebbe piuttosto al *Troglodytes niger* o scimpanzè, specie assai sparsa nelle montagne e nelle foreste al sud della Senegambia.

« Il capitano R. T. Burton (il celebre esploratore inglese che scoperse collo Specke il Tanganica), in un viaggio fatto ai monti Camerun (1861-62) vuol riconoscere in quel gruppo vulcanico il *Carro degli Dei* di Annone, portandone il termine della navigazione assai più in prossimità dell'equatore, appunto nella regione dell'attuale gorilla. Questa opinione venne altresì accettata da altri viaggiatori. E qui, senza voler entrare troppo in un campo che non è il mio, mi permetto di aggiungere che per concedere all'Annone la cattura di due gorilla non è indispensabile condurlo sin presso l'equatore, giacchè il retrogradamento di molte specie di animali, dell'epoca punica fino a noi, dal nord dell'Africa verso il centro, potrebbe applicarsi forse senza molto sforzo anche al gorilla, quando non vi fosse disaccordo fra i tratti caratteristici attribuiti ad esso da Annone e dai viaggiatori moderni. »

Conviene dire subito, in aggiunta alle parole testè riferite del valente geografo, che i ragguagli dati intorno al gorilla dal Du Chaillu vengono tenuti oggi in conto di molto dubbiosi.

Ciò non toglie nulla al valore del dubbio che egli lascia nella quistione se gli uomini selvaggi trovati dall'ammiraglio cartaginese fossero scimpanzè o gorilla. Questo dubbio è manifestato anche oggi dai naturalisti più competenti, da quelli che più di proposito hanno studiata la questione e ci si sono addentrati.

Plinio, il quale aveva piena contezza del viaggio di Annone, e la menziona parlando di quella regione selvosa dell'Africa, dice che « . . . il dì nissuno abitatore si vede, ogni cosa è in sommo silenzio per l'orrore del quale una tacita religione entra negli animi. . . La notte è piena di lumi e di lascivia, e giuochi di Satiri ed Egipani, piena di suoni di pifferi e di zuffoli, di tamburi e cennamelle . . . »

Che cosa intendesse Plinio per quei *Satiri ed Egipani* non è spiegato.

Un antico musaico tolto dal pavimento del tempio della Fortuna a Preneste (Palestrina) raffigura un paesaggio africano tropicale, probabilmente della regione dell'alto Nilo, dove fra giraffe, ippopotami, coccodrilli, e altri animali della fauna africana tropicale, si trova una scimia riconoscibile per uno scimpanzè.

Passarono, dopo l'antichità romana, parecchi secoli, prima che con disegni o con scritti venisse nuovamente fatta menzione di questi animali. In sul finire del mille e cinquecento, parecchi naviganti, viaggiatori, medici, anatomisti, diedero ragguagli intorno allo scimpanzè.

Il primo, da quanto pare, che parlò in chiari termini di due specie ben distinte di grosse scimie africane, il primo che menzionò il gorilla, ben inteso senza dargli questo nome, mostrando di ben riconoscere come fosse differente dallo scimpanzè, e più grosso, si fu l'inglese A. Battel. Egli non pubblicò nè i suoi viaggi, nè le sue osservazioni, ma ciò fece per lui il Purchas nell'anno 1613. Il Battel parla dell'*Engeco* e del *Pongo*, siccome di due grandi scimie ben distinte, viventi lungo le spiaggie selvose del fiume Bauna a Mayomba. L'Engeco è lo scimpanzè, il Pongo il gorilla.

Il Buffon parla del Battel, cita un brano di Purchas, e accetta la denominazione di Pongo per quella scimia che oggi chiamiamo Gorilla, e dà il nome di Jocko allo scimpanzè che egli, siccome sopra è detto, ebbe occasione di veder vivo.

Dopo il Battel, due altri inglesi, i quali visitarono le contrade dove vive il gorilla, parlano di questa scimia e sono i signori R. Jobson ed E. Bowdich. Ciò che essi dicono dimostra chiaramente che hanno il concetto di una scimia diversa dallo scimpanzè, e più grossa; ma rispetto alla vita di questo animale non danno ragguagli che meritino di essere riferiti.

Nessuno, siccome già è detto sopra, dei viaggiatori che parlarono di una scimia nella regione occidentale dell' Africa, più grossa e diversa dallo scimpanzè, pensò a chiamare questa scimia col nome di Gorilla. Questo nome le venne dato al tempo nostro dal dottor Savage, missionario protestante al Gabon.

Il dottor Savage era stato inviato dal comitato americano per l'Africa occidentale. Nel mese di aprile dell'anno 1847, per un incidente inaspettato, dovette fermarsi sulla sponda del Gabon, e vide, presso il suo collega di quella località, il reverendo Wilson, un cranio portatovi dalla gente del paese, che dicevano essere di un animale somigliante alle scimie, ma notevole per la sua grande statura e la sua fierezza. Bene a ragione il dottor Savage si mostrò meravigliato a quella vista, e desideroso di avere altri cranii e altre parti dello scheletro di quell'animale, e il suo collega Wilson riuscì a contentarlo, procurandogli vari cranii di individui dei due sessi di età differenti, e le parti principali dello scheletro. Quelle ossa furono più che bastanti a togliere ogni dubbio dalla mente del dottor Savage, che era addentro in questi studii, rispetto al fatto

dello avere egli trovato una specie di scimia veramente nuova e la più grossa di tutte le specie finora conosciute, più grossa dei scimpanzè dell'Africa e degli uranghi dello arcipelago indiano. In collaborazione col signor Weigmann, abile anatomista, egli fece una descrizione diligente dei caratteri e disse anche della vita di questa scimia, in una pubblicazione che fu fatta a Boston in quello stesso anno 1847. Si trattava di dare a questa nuova e grande scimia un nome; allora il dottor Savage si ricordò delle gorille incontrate nella sua navigazione dal cartaginese Annone, e chiamò Gorilla *(Troglodytes gorilla)* la specie che egli aveva scoperta.

Riccardo Owen, a Londra, ebbe dal Savage stesso, e da altri, disegni, cranii, e poi lo scheletro intero del gorilla, e poi un intero gorilla, in carne, e poi vennero gorilla

SIAMANG.

vivi in Europa che poterono essere diligentemente esaminati, e alla loro morte anatomizzati da maestri valenti, per cui oggi si ha una buona conoscenza della forma e della struttura di questa scimia. Taluni viaggiatori videro anche il gorilla nelle sue contrade native, gli diedero caccia, e hanno potuto riferire intorno ai suoi costumi. Fra questi viaggiatori quello che menò un rumore più grande fu il signor Du Chaillu. Egli viaggiò negli anni che si seguirono dal 1855 al 1865 per varie terre del bacino del Gabon, diede la caccia ai gorilla, e queste sue avventure di caccia, e altre, raccontò in parecchie sue pubblicazioni. Fu rimproverato al signor Du Chaillu di aver cercato soverchiamente, in questi suoi racconti, di colpire la imaginazione del lettore, o di

non aver saputo sempre tenersi dentro ai confini di una verità rigorosa. I naturalisti e i viaggiatori più assennati sono d'accordo nel riconoscere e nel deplorare che non si possa in tutto prestar fede al signor Du Chaillu in ciò che egli racconta.

Il gorilla maschio adulto ha una statura che arriva fino a due metri e di rado li oltrepassa; la femmina arriva appena a un metro e mezzo. Le sue braccia sono meno sproporzionatamente lunghe di quelle dello scimpanzè e dell'urango, per modo che, stando egli diritto e lasciandole penzolare, non scendono oltre le ginocchia. Il suo tronco ha una lunghezza maggiore di quella del tronco dell'uomo ed è molto sviluppato e robusto: le spalle sono molto larghe. Seguono grandi cambiamenti nell'aspetto del gorilla maschio, a seconda dell'età. Nell'adulto la faccia ha qualche cosa di fiero per le grandi creste del cranio e le sporgenze enormi sopra le orbite, dentro le quali appajono gli occhi piccoli e affondati. Le mandibole si fanno molto sporgenti e, per poco che si muovano le labbra, appajono i denti canini tanto grossi che sporgono molto oltre la fila degli altri denti, i quali, del resto, come nello scimpanzè e nell'urango, sono tanto nella prima quanto nella seconda dentizione pari per numero e per qualità a quelli dell'uomo. Il labbro inferiore del gorilla non è tanto sviluppato quanto nello scimpanzè, nè foggiato a scodella. La sua nuca è torosa, il petto robusto e convesso, il ventre sviluppato, sebbene non tanto quanto è nell'età giovanile. Gli arti sono molto muscolosi, le mani e i piedi, più che non nello scimpanzè e nell'urango, somigliano a quelli dell'uomo. La mano è larga, le dita quasi nella proporzione di lunghezza di quelle dell'uomo; l'indice e il medio sono riuniti insieme fino alla prima articolazione da un lembo di pelle; tranne il pollice, che è poco sviluppato, la mano appare come quella del fabbro, fatta larga dal molto lavorare. Il piede è largo, non si restringe nè s'inalza verso il suo mezzo come quello dell'uomo bianco, ma somiglia piuttosto al piede piatto del nero. Le dita del piede sono larghe e corte sebbene un po' più lunghe di quelle dell'uomo. Il pollice, robusto, è opponibile, e può divaricarsi considerevolmente. In questa proprietà del pollice del piede e nel poco sviluppo del pollice della mano stanno le differenze essenziali delle estremità del gorilla. La parte anteriore della faccia di questa scimia è nuda; la pelle, in ogni parte del corpo nerastra, è coperta di peli lisci e rigidi che formano sulle guancie una piccola barba, e un ciuffetto sul vertice del capo e sulla nuca. I giovani hanno il pelame interamente nero; nei vecchi esso diventa bruniccio, screziato di grigio e rado. La direzione dei peli rivolti all'insù verso il gomito nell'antibraccio è molto vistosa.

Le grandi foreste dell'Africa occidentale albergano i gorilla, e, per quanto si sa fino ad oggi, essi vivono in quella contrada lungo la linea equatoriale, estendendosi dalla parte del nord fin oltre al Gabon e dalla parte del sud fino oltre al Congo. Si possono assegnare approssimativamente due gradi di latitudine settentrionale e cinque gradi di latitudine meridionale, come confini della distribuzione geografica in quella contrada di questa specie, ai lati dell'equatore. Si dice che non si trova il gorilla presso il mare, ma bensì a una certa distanza dentro terra, nelle foreste che sono sui monti o ai piedi di questi. Pare tuttavia che qualche volta vengano i gorilla, e anche numerosi, fino alla spiaggia. Negli anni 1851 e 1852 apparvero i gorilla numerosi sulla costa. Molti ne furono uccisi, uno ne fu preso vivente. Un capitano di una nave inglese offerse per quel gorilla vivo il prezzo di seimila dollari, e non l'ebbe. Questa discesa in gran numero dei gorilla fino alla costa forse avviene solo di tratto in tratto, probabilmente a lunghi intervalli, quando per una qualche rara irregolarità climatica viene a mancare all'animale il sostentamento consueto, per cui è costretto a muoversi e cercarne altrove. Questa

sorta di emigrazioni accidentali nell'Africa avvengono talora in grossi animali, che imprendono insieme, numerosissimi, dei viaggi molto lunghi.

Venne dato il nome di *Serra do Cristal* a una catena di monti che si distribuiscono in quelle contrade per la lunghezza di cento miglia inglesi tra Camarun e Angola, e dove più numerosi si trovano i gorilla. Raramente l'uomo s'interna nelle foreste che stanno al piede e lungo i pendii di quelle montagne, dove non penetra un raggio di sole, dove è scarsissima dappertutto la luce, dove lo inoltrarsi del viaggiatore è contrastato dai tronchi morti, dalle piante rampicanti, dalle foglie cadute, dalle radici sporgenti, dai rami intrecciati, dall'afa di un'atmosfera umida e pesante, per cui l'uomo si sente mancare le forze e il coraggio. Sugli alberi di quelle foreste il gorilla si fa, come l'urango e lo scimpanzè, un sostegno di fronde intrecciate, al quale si dà impropriamente il nome di nido. Sopra di esso dormono le femmine e i piccoli, mentre il maschio dorme al piede dell'albero appoggiando il dorso contro il tronco. Per questo appoggiare che fa ogni notte il gorilla maschio il dorso a un tronco d'albero quando dorme, segue che sul dorso il pelo gli si dirada. Cerca volontieri i frutti nella foresta, e si compiace di certi frutti che l'uomo disdegna, e d'altri ancora che riescono all'uomo molto gra-diti, come sono i frutti dei banani. Mangia i frutti e le foglie della palma dell'olio, quelli di una sorta di susino, quelli del cosidetto albero dei poponi, quelli di un altro albero che somigliano alle ciliege, certi frutti somiglianti alle noci, che hanno il guscio duro per modo che il gorilla adopera a romperlo una pietra. Cerca volentieri i frutti dell'ananas selvatico, e si compiace pur molto delle canne da zucchero. Questo suo gusto fa sì che, sebbene costantemente rifugga dalla vicinanza dell'uomo e se ne tenga il più possibile lontano, pur qualche volta si trova presso le abitazioni dei negri per saccheggiare le piantagioni di canne da zucchero e i campi di riso. Non è tuttavia esclusivamente erbivoro, anzi si compiace pure di cibo animale. Cerca, per pascersene, gli uccelli sugli alberi e le ova, i piccoli mammiferi, i rettili, e non disdegna nemmeno gl'insetti coleotteri. Se trova un grosso animale ucciso in caccia, o un uomo morto, lo divora. Muta sovente luogo per ragion di pasto, e sovente quindi muta anche l'albero su cui ricovera la sua famiglia. Nel camminare, quando va in cerca del cibo, allunga le braccia e appoggia sul suolo le nocche delle dita, raramente la palma aperta; barcolla sporgendo il capo in avanti e piegandolo da lato. Sul terreno è meno impacciato di quello che si potrebbe credere, anzi mostra anche talora una certa agilità. È rampicatore valentissimo; sale sugli alberi più elevati provando prima la resistenza dei rami e afferrandone tre o quattro insieme quando è presso alla cima. Va avanti afferrando i rami più grossi colle quattro mani, e passando rapidamente da un ramo all'altro.

Un viaggiatore tedesco contemporaneo, il Koppenfels, vide una volta una famiglia di gorilla a pranzo. C'era un maschio, una femmina e due piccoli. La femmina e i piccoli andavano e venivano, spiccando frutti da un albero vicino e portandoli al marito e al padre, il quale se ne stava comodamente seduto; teneva d'occhio la moglie e i figli, e, se questi non si mostravano abbastanza solleciti li ammoniva con un brontolare significativo, e se uno di essi strada facendo portava di soppiatto un frutto alla bocca sperando di farla franca, lo correggeva con una buona ceffata.

La vita di famiglia è la più consueta pel gorilla. Stanno insieme il maschio, la femmina e uno o due piccini. Pare che qualche volta un piccino estraneo, che abbia perduto i genitori, si viene ad unire ad una famiglia costituita, e anche più d'uno, e che in tali casi gli orfanelli non sono respinti. Allora la famiglia è costituita del ma-

schio, della femmina, di parecchi piccini, di cui taluni figli adottivi. Pare anche che talvolta un maschio adulto sia capo costituito di più di una femmina e di molti figli. In questo caso ci sarebbe un branchetto di questi animali in una sorta di poligamia, e il maschio più giovane, una volta cresciuto, verrebbe a contrastare il potere al vecchio e finirebbe per ucciderlo e pigliare in sua vece il comando. Più sovente avviene che gli adolescenti, quando non sono più tanto piccoli da stare coi genitori, nè abbastanza grandi per unirsi a una compagna, si associno parecchi insieme vivendo di buon accordo in branchetti.

Non solo il gorilla non aggredisce l'uomo, ma fugge, gridando, allorchè questo lo insegue. Quando poi si trova incalzato e preso alle strette per modo da non poter sperare più lo scampo nella fuga, allora si rivolta e si difende con grande coraggio e con grande furore. Manda degli urli che hanno qualche cosa del latrato e del muggito, si drizza, muove le mani per l'aria furiosamente e si batte il petto, gli lampeggia negli occhi un fuoco selvaggio, e lo stridore dei denti accresce l'effetto spaventoso del suo sembiante. Tuttavia, anche a questo punto, se l'uomo che lo ha aggredito rallenta nello incalzarlo, se fa mostra di voler smettere e incomincia a poco a poco a ritirarsi, l'animale alla sua volta rallenta la difesa, il suo furore si intiepidisce, e cerca di ritirarsi a sua volta. Ove ciò non avvenga, para i colpi colla destrezza di uno schermitore maestro, e se riesce ad abbrancare le braccia dell'assalitore lo addenta, lo atterra, lo sbrana. I cacciatori neri di quelle contrade non si cimentano volontieri col gorilla, ne scansano anzi l'incontro, e in ogni caso non lo assalgono se non che muniti di buoni schioppi. Il cacciatore aspetta che la scimia gli si faccia accosto, anzi, se non è più che sicuro del suo colpo aspetta che la scimia abbia azzannato l'estremità della canna, e allora spara. La stretta delle mascelle del gorilla è tale da stritolare il metallo. L'ultima e più disperata difesa il cacciatore la fa colla scure, e talvolta fu veduta la pelle di qualche vecchio gorilla piena di cicatrici sulle braccia, in conseguenza di una tale formidabile lotta, nella quale tuttavia finisce il più delle volte per soccombere. Il Koppenfels, accompagnato da un giovane yallou, addì 24 dicembre 1874, presso il lago Cliva, trovò una famiglia di gorilla, il padre, la madre e due piccini. La femmina era salita sopra un mango e ne buttava giù i frutti, il maschio si abbeverava in riva al lago. Il cacciatore tedesco lo uccise con una palla bene aggiustata, la femmina e i piccoli fuggirono. Un'altra volta; sui monti di Asciangolo, lo stesso cacciatore uccise un gorilla maschio che aveva la statura di un metro e novanta centimetri. Lo colpì nel cuore, e tuttavia l'animale riuscì ancora ad arrampicarsi un tratto, poi colle braccia allungate rotolò a terra, tenendo stretto un pezzo di una grossa liana che aveva afferrato.

I cacciatori neri fanno dei cosidetti feticci, o mucchi di teschi di animali presi in caccia, che offrono alle loro divinità perchè li assistano nelle loro imprese. Il Güssenfeld vide nel piccolo villaggio di Ntondo, vicino al fiume Kuiln, dei feticci di tal fatta, ai quali danno quelle genti il nome di Bunsi.

Fra i teschi di varie sorta di ruminanti selvatici, e anche di babirussa, c'erano due teschi di gorilla, che colle loro creste ossee molto sviluppate dimostravano di aver appartenuto ad individui ben adulti. Il viaggiatore domandò dove si trovassero quei gorilla e chi li avesse uccisi, e gli fu risposto che erano stati uccisi dai loro cacciatori in una foresta che gli fecero vedere, poco discosto dal villaggio.

Se si dovesse credere al signor Du Chaillu, bisognerebbe dire che non è cosa possibile il tenere un gorilla in istato di schiavitù, perchè fin da piccolo si dimostrerebbe

indomabile. Egli parla di una femmina di gorilla che ebbe piccolissima, la quale, appena uccisale la madre, si attaccava desolatamente al cadavere di essa con gridi lamentosi, e morì dopo tre giorni, perchè non le si potè dare del latte. Parla poi di un giovane gorilla maschio dell'età di due o tre anni, che egli tenne per dieci giorni, e che si fu quello appunto il quale, per gli atti suoi di continua ribellione, lo fece venire nel concetto della indomabilità di questa specie.

Egli dichiara di non aver veduto mai nella sua vita un animale tanto feroce quanto gli si mostrò quel piccolo gorilla. Un esame accurato dei racconti fatti intorno a questa scimia dal signor Du Chaillu finisce per lasciare un senso di dubbio nell'animo dei lettori più competenti.

È certo che egli fu a lungo nelle terre dei gorilla, ma non è certo che sia tutto per l'appunto come egli racconta delle sue caccie a questa scimia, che perciò non sonosi qui riferite, e non è certo pure ciò che egli dice della grande ferocia del piccolo gorilla di cui parla.

Il signor Lenz diede al signor Hartmann, e questi pubblicò, dei ragguagli importanti intorno a un gorilla che egli tenne in schiavitù per un tratto di tempo, e che meritano di essere qui riferiti.

Ecco quanto dice il signor Lenz:

« Quando io tornai dal mio viaggio di Okunda, dirigendomi verso il Gabon, fui preso da una febbre abbastanza forte, le cui conseguenze durarono a lungo. Ero trattenuto da questo involontario impedimento, quando fu portato un gorilla vivente alla fattoria tedesca in cui io era. Esso veniva da Kamma (Fernand Vaz), lo stesso luogo in cui il Du Chaillu aveva ucciso il suo esemplare e fu assaltato da un'orda di ben otto gorilla. Un piccolo cane, il quale era stato ferito da un vecchio gorilla, che poi fu ucciso, mise in fuga l'individuo di cui faccio parola, e lo inseguì fino a tanto che un negro sopraggiunse, lo afferrò per la nuca e gli fece legar le mani da un altro. In tal guisa il gorilla fu condotto alla fattoria, dove gli strapparono, pur troppo, come sogliono fare, i due grandi canini, per la paura che egli avesse potuto mordere. Il nostro gorilla è un maschio giovane, di forse due anni, il quale si è abituato facilmente alla schiavitù e alla società coll'uomo. Ha intorno al collo una lunga e sottile catena di ferro, cosicchè ha un ampio raggio per moversi, ma la maggior parte del giorno sta seduto in un barile, ove si accovaccia sulla paglia quanto più comodamente può. Questa scimia è molto sensibile al freddo, al vento e alla pioggia, e durante la notte vien posta una tela a coperchio del barile. Di solito sta accoccolato, con gli antibracci incrociati, e sempre rimirando gli oggetti circostanti. Se si accorge di qualche oggetto posto a tergo, si volge subito, volendo avere il nemico di fronte. Nel sonno sta a lungo sul dorso o su di un lato, servendosi di una mano come di cuscino; non dorme accovacciato come le altre scimie. Cammina sulle quattro mani, le posteriori appoggiate piatte sul suolo e le anteriori contratte a pugno, cosicchè va precisamente sulle nocche delle dita; e ha il solito modo di camminare laterale. È infestato dal cosidetto *Dissous* (pulce penetrante); e le sue mani anteriori sono piene di vesciche dove stanno le uova di questi piccoli insetti. La quistione più difficile pel trasporto di questo gorilla è naturalmente il nutrimento. Gli abbiamo già dato riso, pane, latte, ecc.; insomma le cose che si possono avere a bordo, come anche in Europa, ma con poco successo. Qualche volta assaggiò un po' di pane, o, più volontieri, qualche po' di biscotto; una volta mangiò anche riso; ma di solito lascia stare ogni cosa. Il suo cibo prediletto è un frutto rosso, qui frequentissimo, di cui egli mangia il nocciolo interno; ama anche le

banane e le arancie, e specialmente le canne da zucchero, che con gran piacere prende in mano e mastica. Mi prende dalla mano un vaso d'acqua, lo porta regolarmente alla bocca e beve. Poche volte, nei momenti di forte irritazione, lo sentii emettere una voce a mo' di grugnito; di solito se ne sta zitto. »

Questa scimia, imbarcata per l' Europa, morì a bordo durante la navigazione.

Il signor Falkenstein parla di un giovane gorilla che tenne dapprima in Africa, e ciò che egli dice merita di essere riferito testualmente. I brani che seguono furono riportati dal signor Roberto Hartmann in un suo volume recentemente pubblicato intorno alle *Scimie antropomorfe*.

Questo volume venne tradotto nella nostra lingua dal dottor Giacomo Cattaneo, e la traduzione fu pubblicata in Milano nell'anno 1884 nella *Biblioteca scientifica internazionale*, edita dai fratelli Dumolard, di cui costituisce il volume XXXIX. Molte cose dette qui intorno alle scimie antropomorfe son prese da questo volume, e sono della traduzione del dottor Cattaneo le parole del Falkenstein intorno al giovane gorilla che seguono:

« Arrivato alla nostra stazione (Scinoxo nel Loango), la prima cura del nostro *reporter* fu di far raccogliere tutti i frutti reperibili nella foresta e di acquistar delle capre lattanti, per ristorare le forze esauste del giovane antropoide; noi naturalmente seguivamo con grande interesse i suoi procedimenti, e ci compiacevamo nel vedere come non solo beveva con piacere il latte, ma mangiava anche con ottimo appetito diversi frutti, specialmente quelli della bernoccoluta *Anona senegalensis*, che sono grossi come noci e si trovano nelle Savanne. Ad onta di ciò rimase per lungo tempo così sfinito che mentre mangiava dormicchiava, e passò poi la maggior parte del giorno dormendo in un angolo. A poco a poco si abituò ai frutti coltivati, ai banani, guavi, aranci, mango, ecc., e, di mano in mano che riprendeva le forze, ogniqualvolta assisteva al nostro pasto, chiedeva qualunque cibo che vedesse mangiato da noi. Così a poco a poco si abituò a qualsiasi alimento, e diveniva sempre maggiore la speranza di poterlo trasportare in Europa. »

Osserva giustamente il signor Hartmann che questo modo adoperato dal Falkenstein è molto acconcio, anzi forse è l'unico per trasportare in Europa dei gorilla vivi. Certo gioverebbe moltissimo anche pei scimpanzè e gli uranghi.

Lo strappare di colpo l' animale dalle sue contrade native, lo strapparlo dalle sue abitudini e dai suoi alimenti consueti, facilissimamente può indurre malattie; quando invece si avvezza a poco a poco ad altri cibi, quelli che deve poi avere esclusivamente più tardi, e al consorzio dell'uomo, riesce più facile tenerlo in schiavitù in meno cattive condizioni.

Seguita poi il Falkenstein a parlare del gorilla sopra nominato nel modo seguente:

« In poche settimane si abituò così bene al nuovo ambiente e alle persone di sua conoscenza, che si poteva lasciarlo libero, senza alcun timore di fuga. Non fu mai messo alla catena, nè rinchiuso, nè esigeva maggiore sorveglianza che quella di un fanciulletto che stia giuocando. Non poteva far nulla senza il suo custode, e in ciò sviluppava una meravigliosa sottomissione e fedeltà. Non gli era rimasta alcuna traccia dei suoi cattivi o selvaggi istinti d'origine; solo talvolta si mostrava molto ostinato. Aveva diverse voci per esprimere le sue idee, alcune erano voci di insinuante preghiera, altre di rabbia o di opposizione. Raramente mandava il suo ringhio selvaggio.

« Talvolta si alzava sulle gambe e si batteva il petto coi pugni, evidentemente per dimostrazioni di gioja o per puro giuoco. Talvolta si esprimeva in modo veramente

umano, battendo le mani, mimica che non gli era stata insegnata da alcuno; tal altra si poneva a ballare così sgangheratamente, arrovesciandosi, barcollando e girando su sè stesso, che credevamo si fosse in qualche modo ubbriacato. Solo quando era ubbriaco si dava ai suoi giuochi; solo allora aveva la forza di far dei salti fenomenali.

« Era notevole la prestezza con cui mangiava. Se per caso venivano nella stanza altre scimie, nulla era sicuro dalle loro mani; gettavano e lasciavano cadere a terra qualunque utensile, dopo averlo afferrato con tutta curiosità. Tutt' al contrario fa il gorilla; se gli si porge una tazza o un bicchiere, lo prende con tutta cura, lo afferra con ambedue le mani e intanto lo porta alla bocca; indi lo depone pian piano e con circospezione, cosicchè io non mi ricordo di aver perduto alcun capo della mia suppellettile. E siccome non avevamo mai insegnato ad esso l'uso delle nostre suppellettili e degli utensili, così lo conducemmo in Europa con abitudini più che ci fu possibile naturali. Mentre mangiava, i suoi movimenti erano lenti e manierati; prendeva solo quel tanto che poteva stare fra il pollice, l'indice e il medio, e si mostrava abbastanza indifferente quando alcuno gli rubava un po' del suo cibo. Se però non gli era ancora stato dato niente, ringhiava impazientemente e dal suo posto presso la tavola teneva d' occhio le scodelle, e accompagnava con brontolii stizzosi ciascuno dei piatti che veniva recato da un giovane negro; talvolta mandava perfino dei piccoli colpi di tosse in segno di collera, e cercava di ghermire il braccio dei passanti, e con morsi e con goffi tratti dimostrava molto espressivamente il suo disgusto.

« Poco dopo giocava di nuovo o coi suoi custodi o con altre scimie, e si distingueva affatto da esse, e specialmente dai babbuini, i quali hanno un odio istintivo contro molti individui della razza negra, ed hanno grande piacere a sfogar su di essi il loro cattivo umore.

« Beveva succhiando e chinandosi sul bicchiere, senza nè toccarlo, nè afferrarlo con le mani; però i più piccoli li poneva alla bocca. Nell' arrampicare era mediocremente lesto: anzi una volta la troppa gioja gli fece dimenticare le solite precauzioni, e cadde a terra da un albero, per fortuna non molto alto. Era singolare la sua pulitezza; se dava in una ragnatela o in una immondizia, con un comico ribrezzo cercava di liberarsene, ajutandosi con ambe le mani. Era notevole anche la sua completa mancanza d'odorato. Amava sopratutto giuocare e diguazzare nell'acqua, senza però fidarsi a fare un vero bagno, e sollazzarsi e avvoltolarsi nella sabbia con altre scimie. Di tutte le sue qualità era specialmente da notare la sua bonarietà, la sua astuzia e la sua tutta speciale malizia. Se veniva castigato, finiva col non pagare la sua pena, poichè si poneva in atto supplichevole, congiungeva i piedi, e sbirciava in su con una espressione così tutta sua, che disarmava qualunque collera. Se poi desiderava qualche cosa, era insinuante più d' un fanciullo. S' io non lo soddisfacevo, si ritirava ad arte, e poi stava spiando attentamente se lo guardavamo. In quei casi in cui seguiva con costanza una certa idea, non si poteva a meno di riconoscere un piano preconcetto e un giudizio giusto. Se non poteva, per esempio, uscir dalla sua stanza, o non poteva ritornarvi, e se i tentativi fatti per eseguire il proprio desiderio tornavano vani, pareva sottomettersi al suo destino, si sedeva presso la porta con ipocrita indifferenza, di tanto in tanto alzava il capo, per vedere se giungeva l'occasione favorevole, si moveva a poco a poco, guardandosi intorno e trascinandosi guardingo proprio sul limitare, dava ancora una bieca occhiata in alto, e poi prendeva la rincorsa e spiccava salti precipitosi, finchè si era costretti a soddisfarlo.

« Con la stessa costanza seguiva il suo fine quando voleva soddisfare il suo appe-

tito di zucchero o di frutta, che si trovavano in un armadio della camera da pranzo. Lasciava a un tratto i suoi giuochi, prendeva una direzione opposta alla sua mira, e la lasciava appena credeva d' esser fuori dalla giusta visuale: poi andava direttamente nella camera, apriva l' armadio e prendeva con rapidità una manciata di zucchero o di frutta dalla bussola o dal piatto; talora anche rinchiudeva la porta dell' armadio; tutto ciò in fretta, per consumare poi il bottino e fuggir rapidamente quando fosse scoperto; si capiva da tutto l' esser suo che egli aveva coscienza d'aver fatto una cosa illecita.

« Provava un piacere speciale e veramente fanciullesco a prendere un martello, e suonare con esso su tutti gli oggetti vuoti; e non lasciava passare l'occasione di picchiare barili, piatti e vasi di latta, ogni volta che vi passasse vicino; e faceva questi giuochi assai spesso durante il nostro ritorno in patria sul piroscafo, dove lo lasciavamo talvolta moversi liberamente. Gli erano singolarmente spiacevoli i rumori sconosciuti; il tuono e lo scroscio della pioggia cadente lo angustiavano assai, ma più che tutto il suono prolungato di una tromba o di un piffero, tanto che ne avveniva sempre, simpaticamente, qualcuno dei soliti disturbi organici. Insomma con simil musica si otteneva un effetto tale, che il migliore non si sarebbe potuto ottenere con un purgante. »

Il signor Hartmann ebbe poi sotto i suoi occhi in Europa questo stesso gorilla, e dopo di aver riportato le parole del Falkenstein soggiunge:

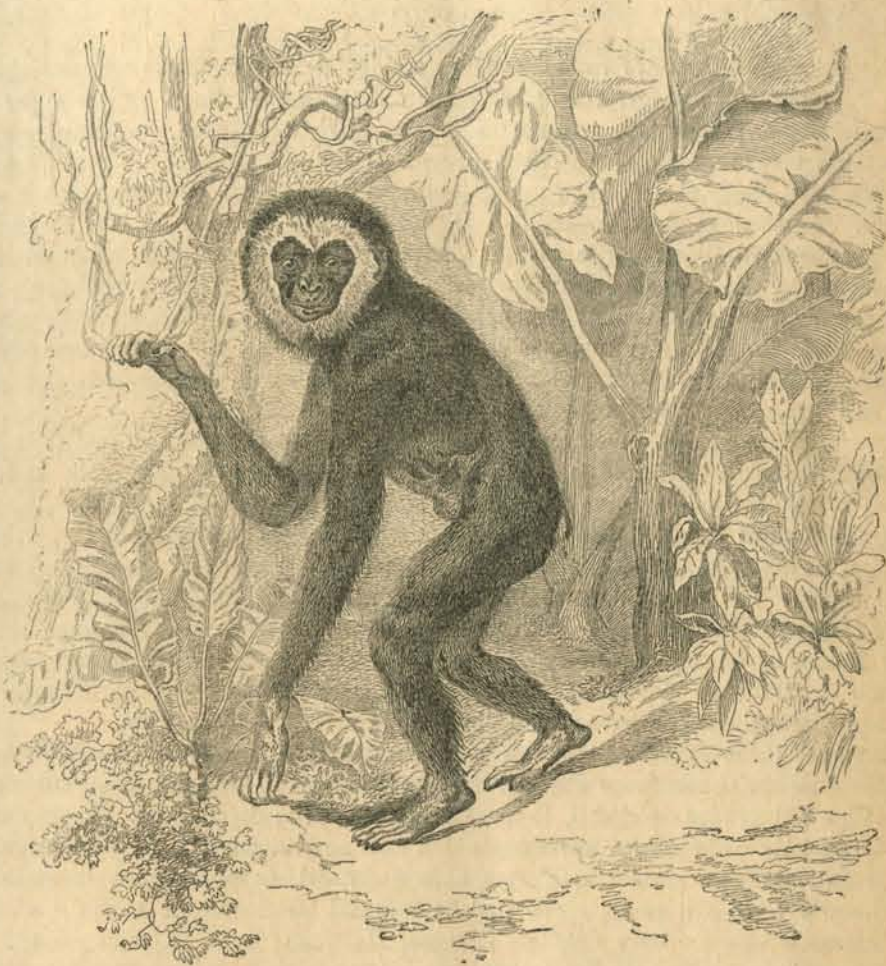
« A questa eccellente e succosa descrizione, ben poco posso aggiungere di mia speciale osservazione. Come si sa, questo gorilla fu allevato nell'acquario di Berlino. Esso a poco a poco perdette quelle croste screpolate che aveva qua e là, specialmente sulle estremità, e che dal compianto veterinario Gerlach erano state considerate come produzioni scabbiose. La pelle si scrostò, divenne levigata e nera, si coprì di nuova peluria. Quel gorilla dormiva di solito in letto col suo custode, si copriva regolarmente e mangiava pure col suo custode, a una tavola, cui la moglie di questo forniva di cibi semplici, ma nutritivi. Talvolta gli davano delle frutta, e gli si provvedevano specialmente le banane. Io lo vidi mangiare e bere, e lo trovai sempre molto manierato. Si moveva liberamente in una stanza degli uffici dell'acquario, e trattava alla buona col custode e col direttore. Per la maggior parte del tempo era di buon umore. Esso giocava volontieri, sebbene un po' goffamente; però era abbastanza destro nei giuochi di mano. Talvolta provava anche l' acutezza dei suoi denti. Alle persone che lo visitavano cercava qualche volta di rapire degli oggetti che eccitassero la sua curiosità, e alle signore le guarnizioni del cappello, i merletti, ecc. In generale si conteneva molto regolarmente, era buono e di buon umore, e nel suo sguardo e nei suoi atti vi era molto di umano. Ebbe sempre molti visitatori fino alla sua morte.

« Questa scimia aveva felicemente superato in Africa, al principio del 1876, una malattia di malaria, e più tardi, come mostrò la sezione, parecchie altre affezioni. Soggiacque nel novembre 1877 alla tisi galoppante. »

Questo gorilla aveva vissuto tre anni in potere dell' uomo, di cui due nella sua contrada nativa. Proveniva da Loango, ed era stato ricevuto nella stazione tedesca di Scinoxo nell' anno 1874. Il dottor Falkenstein l'aveva portato a Berlino alla fine del mese di giugno dell' anno 1876. Esso era il secondo gorilla portato vivo in Europa.

Il primo fu in Inghilterra e visse sette mesi nell' anno 1860. Un terzo gorilla fu comprato dal dottor Hermes per l' acquario di Berlino nel settembre dell' anno 1871 e morì poco dopo che ne era stato fatto l'acquisto. Nello stesso acquario di Berlino, dopo

questo, visse più a lungo un altro gorilla, che, secondo ciò che ne riferisce lo Hartmann, si mostrava di umore tranquillo e giocondo. Morì ora è poco più di un anno.

Le scimie antropomorfe per quanto fu veduto finora, vanno soggette con grande facilità ad ammalarsi quando sono tenute in ischiavitù dall'uomo. Ma pare che anche nella vita libera non siano immuni da malattie. Non è il caso di prendere in considerazione le numerose cicatrici che si trovano qualche volta sulla pelle di queste scimie, le traccie

ILOBATE CENERINO.

di antiche ferite delle ossa, fatte o da armi umane o dai denti o dalle unghie di altre scimie; ma sovente, nei teschi degli scimpanzè uccisi in caccia, furono trovate la carie dei denti, e gravi malattie delle ossa mascellari inferiori, e di altre ossa del capo, non che fratture di ossa di altre parti, escrescenze morbose, e segni di antiche slogature e distorsioni articolari.

Nomi principali.

Sistematici: Troglodytes gorilla — Troglodytes savagesii — Gorilla engena — Gorilla gina.

Italiano, inglese, tedesco: Gorilla.

Francese: Pongo — Gorilla.

Nomi locali: Giina — Gieina — Ingiina — Nyniala — N' Pungu — M' Pungu.

MAFUCA.

Nella grande distesa di foreste dell'Africa occidentale che confinano coi monti Asciangolo dalla parte di sud-ovest nella vicinanza di Bakalagotes Busu, sulla via per Cliva Santa, il signor Koppenfels, armato in caccia, trovò un branco di scimie, gorilla e scimpanzè insieme, sopra degli albe i di noci di kolu. Tutte quelle scimie fuggirono, ma non tanto presto che egli non avesse tempo di uccidere uno scimpanzè piccolo e uno adulto. L'asserzione degli indigeni di Ogowe che non di rado si trovino gorilla e scimpanzè mescolati in una vita comune veniva per tal modo verificata indubitatamente. Nelle vicende, non di rado burrascose, della vita errante di queste scimie, può avvenire che degli individui isolati dell'una e dell'altra specie, e di sesso differente, si vengano ad incontrare e prendano a vivere insieme. Seguono così, non raramente, dei connubi fecondi, e i prodotti ibridi di questi connubi hanno qualche cosa dei caratteri dell'uno e dell'altro progenitore.

Spesso il Koppenfels aveva inteso parlare dalla gente di Ogowe di così fatti incrociamenti e di così fatti prodotti, e più tardi ebbe occasione di dar caccia a due di questi ibridi, che si trovavano insieme con alcuni gorilla.

Uno di questi ibridi, da quanto pare, una femmina, era quella scimia che levò tanto rumore, fu descritta tante volte e figurata, e visitata nel giardino zoologico di Dresda negli anni 1875 e 1876, dai naturalisti più segnalati di Europa. Quella scimia era stata chiamata Mafuca, e non Mafoca come spesso fu erroneamente stampato. Il signor Hartmann ha, nel suo volume intorno alle scimie antropomorfe, citato sopra, riportato il ritratto di Mafuka che egli fece il primo giorno di settembre dell'anno 1875, quando l'animale era in buona salute e nella pienezza delle sue forze.

Il signor Carlo Vogt dice di questa scimia che essa doveva essere un ibrido del gorilla e dello scimpanzè e soggiunge che «...di quest'ultimo aveva le grandi orecchie divaricate, le labbra e il grugno sporgenti, le mani e i piedi sottili; del gorilla aveva l'espressione feroce prodotta dalla grande prominenza dell'arco sopracigliare, e dal naso largo...»

Mafuca era stata portata in Europa dalle coste del Loango; aveva la statura di un metro e venti centimetri, aveva qualche cosa nel sembiante di strano e selvaggio.

Intorno a questa scimia singolare il signor Hartmann ha le seguenti parole:

« La scimia Mafuca era strana non solo nel suo aspetto, ma anche nel suo carattere. Talora, queta queta, sedeva macchinalmente; talora invece mandava occhiate sinistramente lampeggianti su quelli che la guardavano; qualche volta dava loro spettacolo eseguendo rischiosi giuochi di forza, oppure infuriava e imperversava, come una fiera stuzzicata, nella sua spaziosa prigione. Introduceva l'indice piegato a uncino nel foro del cocchiume d'una botte che pesava 30 libbre, e con questo carico si arrampicava su di un palo; quand'era all'altezza di due metri circa, si lasciava sfuggire la botte, la quale cadeva con gran rumore. Scuoteva con tal forza le verghette della gabbia, che tutti gli spettatori se ne spaventavano. Giocava volontieri con un alto cap-

pello a cilindro, che si poneva sul capo: e, essendone stato lacerato tutto il fondo, esso le scendeva fino sul collo. Cercava di afferrare e di stracciare gli abiti alle persone che si avvicinavano di molto alla sua gabbia. Non era obbediente e queta che col direttore del giardino zoologico di Dresda, A. Schöpf. Essa si sedeva con tutto il buon umore sulle sue ginocchia, e gli gettava carezzevolmente al collo le braccia muscolose. Nondimeno lo Schöpf non era mai sicuro dalle percosse di Mafuca, che essa gli lasciava andare spesso e volontieri. Mostrava una certa affezione pel suo custode, ma non sempre gli obbediva. Spesso bisognava prendere lo staffile, anche durante l'ora del pasto; però Mafuca sapeva adoperare il cucchiajo, sebbene in modo assai goffo. Sapeva mescere da un vaso grande in uno piccolo, senza versar fuori il liquido. Alla mattina prendeva il thè e alla sera la cioccolata; durante il giorno poi mangiava un po' di tutto, frutta, dolciumi, zucchero, ed anche vino rosso allungato coll'acqua.

« Tollerava per lungo tempo intorno a sè un vezzoso cercopiteco, ma lo tormentava tanto, che la scimietta non sapeva più trovare un rifugio in cui Mafuca non potesse inseguirla. In un forte temporale fu così spaventata dal tuono e dal lampo, che prese per la coda il suo compagno di giuochi, il quale se ne stava queto presso di lei, e lo gettò violentemente a terra. Perseguitava a morte i topi che venivano nella sua gabbia. Aveva gran paura dei serpenti, il che non succede di frequente nei soliti scimpanzè. Se restava a lungo sola, cercava di aprire la serratura senza chiave. Ciò una volta le riuscì. Allora rubò la chiave, che era appesa a una parete, la nascose nel cavo dell' ascella e ritornò quetamente in gabbia. Con tutta facilità adoperava la chiave per aprire la serratura. Imparò anche ad adoperare maestrevolmente il succhiello. Levava uno stivale al suo custode, e con esso si arrampicava in alto; e mentr' egli lo richiedeva, essa glielo gettava sul capo. Aveva anche imparato a strizzare i panni bagnati. Quando cominciò ad ammalarsi, divenne apatica, guardava tranquillamente innanzi a sè, e non prestava alcuna attenzione a quelli che la circondavano. Prima di soccombere alla tisi, abbracciò la scimietta sua compagna, la guardò quetamente, la baciò tre volte, le toccò ancora la mano e spirò.

« Gli ultimi momenti di non poche scimie antropoidi hanno avuto i loro tragici e commoventi episodi! »

Differenze.

Il gorilla e lo scimpanzè si distinguono facilmente per le maggiori dimensioni del primo rispetto a quelle del secondo; hanno tuttavia molto maggiori affinità fra loro che non abbiano l' uno e l'altro coll' urango.

Le differenze più vistose fra l' urango da una parte e lo scimpanzè e il gorilla dall'altra si possono riassumere nel modo seguente:

Urango.	*Scimpanzè e Gorilla.*
Pelame rossiccio.	Pelame bruno.
Braccia più lunghe.	Braccia meno lunghe.
Brachicefalo.	Dolicocefali.
Asiatico.	Africani.

Più grosse fra tutte le altre e fra tutte più rimarchevoli sono queste scimie antropomorfe per eccellenza, vale a dire per la loro conformazione e la loro struttura più di tutte affini all' uomo, e meritevoli di esercitare, siccome fanno, nell'assiduo studiarle, la mente dell'uomo. Si tengono tuttavia in conto di antropomorfi gli Ilobati di cui si sta qui ora per tener discorso.

GLI ILOBATI.

Plinio dice: « sonovi satiri nei monti subsolani dell'India, nel paese dei Catarduli; questi sono velocissimi, come animali di quattro piedi, ma corrono ritti, e hanno forma d'uomo, e per tanta loro velocità non si possono pigliare se non sono vecchi o infermi. »

È chiaro che il naturalista latino intende qui parlare di scimie, e di scimie piuttosto grosse. Taluno suppone che alluda agli uranghi. Invero, sebbene queste scimie non si trovino oggi nelle Indie orientali sul continente, ciò che è detto in sul principio di questa pubblicazione dove si parla degli uranghi può lasciar credere che nell'antichità vi si trovassero. Non si addice tuttavia all'urango la grande velocità nella fuga di cui parla Plinio. Gli uranghi fuggono d'albero in albero nelle loro native foreste con una certa speditezza, ma non compiono fughe precipitose come sono quelle cui qui si accenna.

È sostenibile quindi che i satiri di cui parla Plinio possano essere gli Ilobati. Questi hanno pure forma d'uomo, come i gorilla e gli uranghi, e per certi rispetti più di questi somigliano all'uomo, sebbene se ne discostino poi maggiormente per altri. I naturalisti si accordano, a ogni modo, tutti, nel collocare gli ilobati ancora fra le scimie antropomorfe, ma dopo quelle precedentemente menzionate.

Gli ilobati sono più piccoli del gorilla, dello scimpanzè, e dell'urango. I maggiori fra essi non superano l'altezza di un metro. L'urango, siccome sopra è ripetutamente detto, ha le braccia proporzionatamente più lunghe di quelle dello scimpanzè e del gorilla. Gli ilobati superano in ciò grandemente anche l'urango, e le loro braccia hanno una lunghezza così grande che, stando l'animale ritto e mettendole giù lungo il corpo, le mani vanno comodamente a toccare la noce del piede. La sproporzione fra le due paia di arti è quindi in queste scimie anche più grande di quello che non sia nelle precedenti. Sono anche notevolmente più lunghe le dita, e in una specie di questo genere il terzo e il quarto dito della mano superiore sono collegati fra loro da una pelle per tutta la lunghezza della prima falange. Il pollice è meno opponibile che non nelle scimie antropomorfe maggiori, più disposto nel piano delle altre dita.

Tutto ciò indica una vita più schiettamente arborea che non sia quella dell'urango, che pure è più arboreo del gorilla e dello scimpanzè suoi più stretti affini. Hanno gli ilobati in comune coll'urango la borsa gutturale, che si trova nei due sessi. La loro corporatura è sottile, il pelame folto e lanoso, e si discostano più dalle scimie antropomorfe precedenti e si accostano alle scimie sottostanti e più lontane dall'uomo per un carattere singolare. Alla regione delle natiche gli ilobati presentano un tratto sprovveduto di peli e di cui la pelle nuda è dura e come callosa.

Questi spazi nudi e callosi si chiamano callosità delle natiche, e si trovano negli ilobati. Per verità queste callosità delle natiche, che sono sviluppatissime in altre scimie del continente antico, negli ilobati sono piccole, e si vedono appena, perchè le ricoprono i peli circostanti. Ma ci sono a ogni modo, e stabiliscono un carattere di inferiorità rispetto alle scimie antropomorfe maggiori, che non le hanno. Sopra questo carattere il signor Hartmann fa una divisione delle scimie antropomorfe in due gruppi, secondochè hanno o non hanno le callosità alle natiche. Egli chiama scimie antropomorfe dasipighe il gorilla, lo scimpanzè e l'urango, che non hanno callosità alle natiche, e scimie antropoidi tilopighe gli ilobati che le hanno. Non è d'uopo dire che gli ilobati, al paro del gorilla, dello scimpanzè e dell'urango, non hanno la coda. La presenza della coda

è carattere di inferiorità che si riscontra nelle scimie sottostanti a queste, e che non si chiamano più antropomorfe.

È detto sopra che il pelo dell'antibraccio, nell' urango, nello scimpanzè e nel gorilla, è nella direzione dalla mano al gomito, la quale direzione è opposta a quella che ha il pelo dalla spalla al gomito nel braccio. Negli ilobati, da quanto pare, la disposizione dei peli, nell' antibraccio, è variabile. Gli autori dicono di qualche ilobate che ha il pelo dell' antibraccio diretto verso la mano, di altro che ha questo pelo diretto verso il gomito, di altro in cui i peli sono quasi diritti ma con qualche lieve inclinazione allo ingiù. Nessuno menziona una disposizione che si riscontra costante e ben evidente in tutti gli ilobati che fanno parte delle collezioni del museo zoologico di Torino, la quale disposizione è tale che i peli dell' antibraccio seguono due direzioni opposte, la direzione dalla mano al gomito in una parte, e la direzione dal gomito alla mano nella parte opposta. Allungando l' antibraccio all' ingiù colla palma della mano allo avanti, la parte di osso che è accosto al corpo, e corrisponde all' osso ulna, ha il pelo ascendente, mentre ha il pelo discendente la parte esterna che corrisponde al radio.

La testa degli ilobati è tondeggiante, convessa, e non presenta mai, nemmeno negli individui pienamente adulti o vecchi, quelle creste nel cranio che sono così vistose nel gorilla; le loro mascelle non sporgono molto, come non sporgono molto gli archi delle sopracciglia; i denti canini superiori non sono molto sviluppati: il naso non è molto depresso, le narici sono convergenti, sottile il setto che le separa, la faccia è come incorniciata da una folta corona di peli; le orecchie sono piccole, tondeggianti, somigliano a quelle dell' uomo. Vi è una differenza tra queste scimie e le precedenti rispetto allo sviluppo del cervello. Nelle scimie antropomorfe maggiori il cervello s'accosta assai più a quello dell' uomo, è più ricco di circonvoluzioni e di ripiegature, che non in queste.

Non segue negli ilobati quella sorta di grande regresso intellettuale accompagnato da corrispondenti modificazioni nella capacità del cranio e nello sviluppo delle ossa della faccia, che si riscontra nelle scimie antropomorfe maggiori. Gli ilobati nella schiavitù dell' uomo sono mansueti e carezzevoli da piccini, e si mantengono tali anche nell' età adulta. Ma la loro capacità intellettuale appare molto più limitata, e si manifesta con una molto più scarsa varietà di azioni.

Sono queste scimie, come sopra è detto, eminentemente arboree, e si mostrano sugli alberi agilissime. Furono chiamate, evidentemente non senza grande esagerazione, le rondini nella schiera delle scimie. A terra, dove scendono raramente, procedono ritte, barcollando, colle gambe larghe, sollevando e allargando le braccia a mo' di bilancieri colle mani penzolanti, il capo alquanto in avanti e il corpo incurvato.

Si nutrono principalmente di vegetali, ma anche talora di insetti coleotteri. Un viaggiatore, il Bennet, riferisce di averne veduto uno afferrare una lucertola e addentarla viva. Per bere immergono nell' acqua la mano e poi la leccano. Dormono seduti, non si costruiscono dimore sugli alberi, hanno, come tutte le scimie antropomorfe, rapidissima digestione.

Vivono nelle foreste vergini delle grandi isole della Sonda e del continente vicino dell' Asia orientale fin presso ad Assam, nella Cina meridionale e nell'isola di Hainan. Dove sono foreste fitte, anche a notevoli altezze sulle montagne, come alla altezza di mille metri sul livello del mare, vive a preferenza qualche specie di questo genere.

Gli ilobati che vivono in quelle foreste elevate, quando scorgono la minima mi-

naccia di un pericolo, precipitano di albero in albero, rapidissimamente, giù nel fondo della valle, per modo che riesce impossibile all' uomo il tener loro dietro.

Uno scrittore moderno di cose naturali, pieno di rimembranze mitologiche, compara ad Ercole il membruto e poderoso gorilla, mentre l'ilobate, agile e svelto, gli rammenta l'aereo messaggero delle divinità dell' Olimpo, Mercurio.

Il nome di ilobati, suona quanto scorridori di alberi o corridori attraverso agli alberi. Venne dato anche a questi animali il nome di Gibboni. L' origine di questa denominazione è dubbiosa, e, da quanto sembra, la denominazione è molto antica. L'opinione che sembra accordarsi meglio colla maggiore probabilità si è che questo vocabolo sia una corruzione di *Kof* o *Kofni*, parola caldaica che significa scimia.

Altre la fanno derivare da *Keipos*, scimia menzionata da Strabone e di cui riparla Plinio, dicendo che ha faccia simile a quella di un satiro. In quest' ultimo caso c' è questa difficoltà, che il *Keipos* vive nella Etiopia, mentre i Gibboni sono animali dell' Asia.

Una specie di queste scimie ha il nome di Lar, e pare che anche questa denominazione specifica abbia avuto la sua origine dalla mitologia. Una bellissima najade, piuttosto loquace, chiamata Lara, fece conoscere indiscretamente a Giunone un fatto riguardante Giove, il suo divino consorte, il quale fatto fu causa di una di quelle violente scene di gelosia delle quali Giunone non era avara al sovrano dell'Olimpo. Giove, acceso da grande ira contro la ninfa, la privò della lingua, che era stata causa della offesa che gli aveva fatto, e deliberò di confinarla nell'averno, dando a Mercurio l'incarico di condurvela. Ma il messaggero divino si sentì debole nel compimento di questo dovere davanti alle lagrime della bella condannata. In breve alla grande pietà succedette nell'animo suo un grande amore per la colpevole; non solo egli la salvò dal castigo, non solo non la condusse da Plutone, ma la fece sua sposa. Dall' unione della bella najade col messaggero divino nacquero due semidei gemelli, i quali ebbero il nome di Lari, e si costituirono guardiani delle mura domestiche e della pace delle famiglie. I Romani simboleggiarono queste divinità protettrici nella forma di scimie vestite di pelli di cane, e collocarono le loro imagini presso ai focolari che erano destinati a proteggere, e sulle porte dove dovevano vietare l'ingresso agli spiriti malvagi.

Quando poi si ponga mente a ciò, che il dio Mercurio va segnalato in tutto l'Olimpo per la sua grande agilità, e la najade non meno agilmente nuota e balza dalle acque, si può credere che le qualità dei genitori si debbano ritrovare nella loro prole, e non parrà fuori di luogo il nome di Lari dato a questi animali, che fra tutti quelli che non volano appajono i più veloci.

I naturalisti denominano Lar una specie di ilobati che vive nella penisola di Malacca, e, da quanto si dice, anche nel regno di Siam. Va segnalato il Lar per una cornice di peli bianchi tutto intorno alla faccia, e per avere bianca la parte dorsale delle mani e dei piedi. Ha il pelame del corpo nerastro.

Il Buffon ebbe dal Dupleix un individuo vivente di questa specie. Il naturalista francese dice che quel Lar gli parve di un'indole tranquilla e di miti costumi, e soggiunge: « i suoi movimenti non erano nè troppo repentini, nè troppo precipitati; prendeva mansuetamente ciò che gli si dava da mangiare: veniva nutrito con pane, frutta, mandorle, ecc.; temeva molto il freddo e l'umido, e non visse a lungo fuori del suo paese natìo. » Altri individui di questa specie furono veduti più tardi vivi in Europa, e uno di essi recentemente venne fotografato nel giardino zoologico di Londra. L'ani-

male è sopra un albero; siede sopra un ramo, e colle mani stringe i rami che gli stanno sopra. In questo atteggiamento, nel quale fu fotografato nel giardino zoologico di Londra, questo animale fu veduto talora nelle foreste native. Quando si riposa sopra un piano, siede sulle callosità delle natiche, e incrocia le lunghe braccia.

Il più grosso degli ilobati, che si trova numeroso nelle foreste di Sumatra, ha il nome di Siamang, o piuttosto, come ci ammonisce il Rosemberg, di Si-Amang, non essendo il Si che un articolo. Questo ilobate è tutto nero, faccia e pelame, tranne un po' di giallastro al mento e alle sopraciglia. Sembra avere il gozzo, per via di un'ampia sacca sulla gola, che è in comunicazione colla laringe e che l'animale può dilatare a sua posta. Ma un'altra particolarità più singolare lo distingue; il secondo e il terzo dito del suo piede sono riuniti per mezzo di una strettissima membrana per tutta la lunghezza della prima falange. Ciò fu causa che gli si desse anche il nome di scimia sindattila o ilobate sindattilo. Questo che, come testè si è detto, è il più grosso, pare anche essere il meno agile di tutti gli ilobati. Il signor Duvaucel che ebbe campo di osservarlo nelle sue contrade native, ne parla in modo che le sue parole meritano di essere testualmente riferite, e sono le seguenti:

« Questo animale è comunissimo nelle foreste di Sumatra, e ho potuto osservarlo sovente tanto in libertà quanto in schiavitù. Si trovano ordinariamente i siamanghi in branchi numerosi, condotti, dicono i Malesi, da un capo invulnerabile, senza dubbio perchè è più forte, più agile e più difficile da raggiungere degli altri. Riuniti in tal modo salutano il sole, al suo sorgere e al tramontare, con grida spaventose, che si sentono dalla distanza di parecchie miglia, che sono veramente assordanti, e qualche volta producono un vero terrore. Sono questi animali la sveglia dei montanari malesi, e pei cittadini che vanno in campagna sono una delle contrarietà più insopportabili. In compenso, stanno in un profondo silenzio durante tutta la giornata, a meno che altri non interrompa il loro riposo o il loro sonno. Questi animali sono lenti e pesanti, si mostrano mal sicuri nell'arrampicare e mal destri nel saltare: perciò è facile arrivare ad essi quando si riesce a sorprenderli. Ma la natura, privandoli dei mezzi di sottrarsi prontamente ai pericoli, ha dato loro una vigilanza che raramente si può deludere; se sentono, anche alla distanza di un miglio, un rumore ignoto, son presi dallo spavento e subito fuggono. Quando si riesce a sorprenderli a terra è facile impadronirsene senza che facciano resistenza, sia perchè la paura li stordisce, sia perchè sentono la loro debolezza e la impossibilità di fuggire. Cercano tuttavia in sulle prime di fuggire, e subito si scorge quanto ci siano male atti. Il loro corpo, troppo alto e troppo pesante, si inchina allo avanti, e le loro due braccia, facendo opera di trampoli, vanno avanti a scosse, somigliando per tal modo a un vecchio zoppo cui la paura faccia fare un grande sforzo. Per quanto la schiera sia numerosa, quello che rimane ferito è abbandonato dagli altri, a meno che non sia un individuo giovane. Allora la madre, che lo porta o gli sta accosto, si ferma, indi con esso grida spaventosamente precipitandosi sul nemico colla gola spalancata e le braccia distese. Ma si scorge bene che quegli animali non son fatti per combattere; perchè anche allora non sanno nè scansare i colpi, nè colpire. Del resto, l'amore materno in essi non si mostra solamente nell'ora del pericolo; anzi le cure che le femmine impartiscono ai loro nati sono tanto tenere, tanto attente, che può venire in mente di attribuirle ad un sentimento ragionato. È uno spettacolo curioso del quale, mercè le più grandi precauzioni, ho potuto qualche volta godere, la vista di quelle femmine che portano i loro piccoli alla fiumana, lavano loro il viso malgrado che gridino, li rasciugano, con lunga cura si occupano della loro

nettezza, consacrando ad essa un tempo e delle cure che in ben molti casi potrebbero essere invidiate dai nostri figliuoli. »

Il Diard afferma che i piccini, quando non sono ancora in grado di reggersi nè di abbrancarsi ai rami, vengono portati dai loro genitori, con questa regola, che ognuno di questi porta i figli del suo medesimo sesso, cioè il maschio porta il piccino maschio, la femmina porta la femmina piccina. Egli dice che il siamango non di rado è preda della tigre o pantera bigia che s'arrampica facilmente sugli alberi e, immobile in mezzo alle fronde più folte, aspetta che la scimia inconsapevole del pericolo mortale gli si faccia al tutto accosto, d'un balzo la ghermisce e l'addenta. Il siamango in brevissimo tempo si fa mansueto in potere dell'uomo, ma si mostra sempre svogliato, anzi indolente e tardo, per cui anche i Malesi, che si compiaciono molto nel tenere in schiavitù varie sorta di animali, poco si curano di avere siamanghi.

Bisogna aggiungere tuttavia che il Bennet, il quale tenne vivo un siamango abbastanza tempo per osservarlo bene tanto a terra quanto imbarcato sopra una nave, ne parla in termini meno sfavorevoli. Egli dice che pochi giorni dopo che si trovava a bordo, quel siamango si era cattivata l'affezione generale, tanto dei viaggiatori quanto dei marinai. Il Brehm riassume ciò che riferisce Bennet, nel modo seguente:

« Era molto grazioso coi marinai, e fu presto mansueto; non era punto lento, mostrava invece molta destrezza e agilità, saliva volontieri su per l'alberatura e si compiaceva di innocui scherzi. Strinse una affettuosa amicizia con una papuana, e sovente le si sedeva vicino con un braccio passato intorno al suo collo, rosicando con essa un biscotto da marinai. Parve che volesse fare volontieri buona relazione con altre scimie che si trovavano a bordo; ma queste gli fecero mal viso e dimostrarono di non voler avere guari che fare con lui. Egli fece di ciò le sue vendette. Tutte le volte che gli potè venir fatto di abbrancare la coda di una di quelle scimie, mostrò di regolarsi molto male con essa. Abbrancava la povera bestia in quella parte che mancava a lui, la strascinava per tutto il vascello, la tirava su sopra un albero poi la lasciava cadere; in una parola se ne faceva un indegno sollazzo. Era molto curioso, badava a tutto, e, per veder bene ogni cosa, sovente rampicava fino alla punta dell'albero maestro. Se veniva a passare una nave non la perdeva più d'occhio finchè non si fosse dileguata dalla vista. Mostrava una particolare mobilità di impressioni; facilmente andava in collera e, come un bambino capriccioso, si rotolava sulla tolda con smorfie e contorcimenti, respingendo tutto ciò che incontrava e gridando incessantemente: Ra! ra! ra!, che era il grido col quale esprimeva sempre la collera. Mostrava una sensitività esageratissima; si offendeva seriamente per ogni più piccola opposizione ai suoi voleri, gli si sollevava il petto, gli si faceva serio il sembiante, e gridava senza posa come per rimproverare il suo offensore. Con sommo rincrescimento di tutto l'equipaggio il poveretto morì prima di arrivare in Inghilterra. »

Più frequentemente di ogni altra specie di Ilobati in questi ultimi anni venne portato in Europa l'Ilobate cenerino, od Oa, che si trova segnatamente a Giava. Il suo fitto pelame è di un colore uniformemente cenerino, il di sopra del capo di un grigio più scuro, la faccia di un grigio più chiaro. Nell'anno 1845 il Giardino delle piante di Parigi ne ebbe un individuo vivo. Qualche anno prima, in quella medesima città, in un caffè del *Boulevard du Temple*, una di queste scimie girava liberamente da un tavolino all'altro, attraendosi l'attenzione e le carezze della gente colla singolarità dei suoi movimenti, la sveltezza, il facile rampicare, la famigliarità e un tantino anche la ghiottoneria.

Nel giardino reale di Torino, al tempo in cui il re Vittorio Emanuele vi teneva un giardino zoologico, uno di questi ilobati, maschio, di cui la spoglia è ora nel Museo zoologico di questa medesima città, arrivò il giorno 27 novembre 1875. Era stato mandato in dono al re dal principe egiziano Alì bascià, e aveva approssimativamente l'età di tre anni. Fu allogato dapprima in una gabbia da scimie, poscia in una grande gabbia dove poteva spiccar salti fino al soffitto, poi in un locale dove prima erano dei

ILOBATE AGILE.

ruminanti, al soffitto del quale vennero pure messi dei legni per modo che l'animale saltando li potesse abbrancare, ciò che faceva con gusto lungo la giornata. Appena venuta la sera se ne andava a dormire in una cassa che gli era stata preparata all'uopo in quel medesimo locale; di buon mattino ne usciva per saltare e trastullarsi, mandando ripetutamente, e solo in quella prima ora della giornata, un forte grido

grido che si potrebbe esprimere con *Vau, Vau.* Venne nudrito sempre con pane, frutta varie secondo le stagioni, arancie, noci, e qualche volta nova. Gustava pure il latte. Nei dieci anni in cui visse fu sempre in buona salute, salvo due leggere indisposizioni che furono semplicemente curate con miele nel latte e dieta. 'Nel principio del mese di settembre dell'anno 1885 fu preso da angina tanto violentemente, che in breve ne fu tratto a morte. Morì appunto il giorno 8 di quello stesso mese ed anno. Il signor Giuseppe Capietti, che sempre ne ebbe cura, e alla cortesia del quale devo questi ragguagli, mi dice che miss Cora tenne per due anni un ilobate femmina della medesima specie, che morì nell'anno 1883 asfissiato dall'acido carbonico. Lo stesso signor Capietti nell'anno 1878 vide nel giardino zoologico di Londra due altri di questi ilobati, ma entrambi molto avanti nella tisi polmonare.

Battagliero più degli altri ilobati è lo Hulok, che, nell'Assam, vive numeroso presso Gulpara, sul monte Ganau, e preferisce ai monti le collinette. Questo ilobate, che ha più degli altri suoi congeneri sporgenti le ossa della faccia, ha questa nera, nere le mani, neri i piedi, nero il pelame, e nell'età adulta ha due fasce trasversali biancogrigie sopra gli occhi. Un viaggiatore inglese incontrò questi ilobati in schiere di oltre a cento insieme; alla sua vista mandarono grida assordanti e gli si accostarono minacciosamente. Dicesi che talora aggrediscano anche serpenti.

Questo ilobate, in potere dell'uomo, in breve tempo si fa mansueto, e si nutre di tutti a un dipresso i cibi che vengono sulle nostre mense, gustando in special modo le uova, il caffè, la cioccolata. Il signor Harlan dice di uno di questi ilobati che tenne vivo, che talora, quando aveva sete, prendeva un recipiente pieno d'acqua e se lo portava alle labbra. Preferiva a ogni altro cibo il riso bollito, il pane ammollato nel latte con zucchero, le banane e le arancie. Non disdegnava gli insetti, e neppure i ragni, che cavava con molta destrezza dai buchi dei muri. Aveva un carattere mansueto, e non tralasciava nessuna occasione di dimostrare al suo padrone l'affetto che aveva per esso. Ogni giorno di buon mattino lo andava a visitare, e mandava ripetutamente e per parecchi minuti il grido gutturale *Whou! Whou! Whou!* Poi intrecciava le sue braccia con quelle del suo padrone e si mostrava contentissimo delle sue carezze. Da lontano sapeva distinguere la voce del suo padrone, e si affrettava a correre a lui appena egli lo aveva chiamato.

In questo genere di scimie, che vincono in agilità tutte le altre, havvi una specie che riporta la palma sulle sue compagne e in agilità le vince tutte. A questa specie, a significare la sua eccellenza per questo rispetto, venne dato appunto il nome di Ilobate agile. Si chiama comunemente Wouwou o Wauwau, e propriamente si dovrebbe chiamare, secondo il Martens, Uwa-Uwa. Taluni lo chiamano anche Ungko, sebbene questo ultimo nome oggi venga dato dai più accurati non a questa ma a un'altra specie affine. Il Wouwou ha una corona di peli fitti e bianchicci intorno alla faccia, che è nero-azzurra, mentre per tutto il rimanente il pelame è bruno-scuro, qua e colà più o meno intenso. Vive questa agilissima scimia, al paro dello siamang, nell'isola di Sumatra, ove non si trova al paro di questa comune, anzi vi è rara, o forse anche appare tale più che non sia per la grandissima difficoltà di vederla e tanto più di prenderla.

A differenza dello siamang ancora, vive a preferenza appajata, mentre, come è detto sopra, quello suol vivere in branchi numerosi.

Il Duvaucel dice del Wouwou che si move rapidissimamente fra gli alberi, abbranca i rami più flessibili e sottili, ci si dondola due o tre volte, poi si slancia allungando

le braccia e percorre nell'aria un tratto di dodici o quindici metri, per abbrancare un altro ramo e slanciarsi di nuovo, e così per delle ore senza punto stancarsi.

Il Brehm cerca di dare un'idea della singolare agilità di questo ilobate colle seguenti parole:

« Si arrampica con incredibile celerità e sicurezza lungo una canna di bambù, la cima di un albero, o un ramo, si dondola un tratto avanti e indietro e si slancia tre o quattro volte, appoggiato sopra un ramo flessibile, con tale leggerezza, per uno spazio di ben dodici metri, per modo che sembra, a chi lo guarda, che vada colla velocità di una freccia, volando come un uccello che si precipiti obliquamente. Sembra, a vederlo, che gli dia sommo gusto la coscienza della sua inarrivabile sveltezza. Balza attraverso a un grande spazio che potrebbe agevolmente scansare con un piccolo giro; mentre salta muta la sua direzione, si sospende al primo ramo, oscilla e si dondola, corre su e giù lungo di esso, e si slancia nell'aria di nuovo abbrancando con immancabile sicurezza una nuova mira. Si direbbe, guardandolo allora, che esso abbia una magica forza, mercè la quale possa volare senza ali; si direbbe che viva più nell'aria ancora che non sui rami. Che cosa importa della terra a un essere così fatto? Essa è straniera a lui, come egli è straniero ad essa. Può la terra offrirgli un istante di sosta, ma rimbalza tosto nel suo regno dell'aria. In questo egli ha patria, riposo, pace, sicurezza e può involarsi a ogni nemico; in esso la sua agilità lo fa vivere in una continua ebbrezza di piacere.

« Tutto ciò fu veduto chiaramente in una femmina di questa specie, che venne portata viva a Londra. Perchè essa potesse spiegare la sua agilità, le fu preparato uno spazio grande. Furono piantati qua e colà, a differenti distanze, degli alberi, perchè la figlia dell'aria potesse muoversi a suo modo. C'erano degli alberi di cui i rami distavano da cinque a sei metri, la quale distanza non è molta per una scimia che in libertà può varcare il doppio; ma è molta, anzi moltissima, per un animale che è stato privato della sua libertà, che fu portato in un clima straniero e avverso, che non ha più il suo solito cibo, e ha sopportato una lunga e faticosa navigazione. A malgrado di tutte queste condizioni avverse, quella scimia diede tali prove della sua agilità, che tutti quelli che la videro ne rimasero grandemente meravigliati. Pareva che fosse per quella scimia un trastullo il dondolarsi balzando senz'altro da un ramo all'altro, toccando il segno con infallibile sicurezza. Continuava a lungo nei suoi salti per l'aria senza lasciar scorgere in qualsiasi modo che vi si preparasse: mentre seguiva la oscillazione del ramo, che aveva scelto per abbrancarlo, pigliava lo slancio necessario al salto. L'occhio e la mano, al paro dei movimenti, apparivano sicuri. Mentre saltava, gli spettatori le gettavano delle frutta, ed essa, pur fendendo l'aria, le abbrancava senza interrompere punto ciò che pareva il suo volo. Sempre aveva piena padronanza di sè per modo che poteva cambiar direzione durante il salto più veloce. Abbrancava un ramo, dopo un forte slancio, con una delle sue mani, poi d'un tratto portava su i piedi, con questi stringeva i rami e sedeva un istante con tanta tranquillità da non lasciar scorgere il movimento compiuto prima. Tutto ciò lascia immaginare quello che può compiere un animale di tal fatta in libertà, e fa sì che prestiamo fede ai racconti dei viaggiatori anche quando possano parere esagerati...

« Quella femmina di ilobate agile che viveva in Londra aveva un grido forte, ma modulato in una maniera al tutto speciale. Cominciava colla nota fondamentale *mi*, e saliva una intera ottava semitonata percorrendo la scala cromatica. Nel salire i toni si seguivano più lenti, nello scendere erano più affrettati, e al finire rapidissimi. La

chiusa si faceva con un grido acuto che spingeva poi con tutta la forza. La misura, la regolarità, la velocità e la sicurezza colle quali faceva la scala destavano in tutti una grande ammirazione. Pareva che essa pure ne fosse commossa in sommo grado; tutti i suoi muscoli si contraevano, tutto il suo corpo tremava. »

Il signor Waterhouse ha dato nella *Storia naturale dei mammiferi* del Martin, la notazione musicale di questo ilobate, la quale fu riportata dal signor Paolo Gervais nella sua opera che ha lo stesso titolo. Si riporta ora qui.

Oltre alle specie qui nominate di ilobati, gli autori ne menzionano altre in vario numero. Il Vogt dice che le specie oggi conosciute di questo genere sono sette, lo Hartmann ne annovera quattordici, ma aggiunge un *etc.* a significare che non intende di aver finito la lista. Parecchie delle specie menzionate sono dubbiose, ed è difficile la classificazione di queste scimie.

Nomi principali.

Nomi generici. — Sistematico: Simia, Pithecus, Hylobates. — Italiano: Ilobati, Gibboni. — Francese: Gibbons. — Tedesco: Langarmaffen, Gibbons. — Inglese: Longarmen Apes.

Nomi specifici. — Simia albimana, Pithecus variegatus, Pithecus varius, Hylobates lar. — Italiano: Lar. — Francese: Grand Gibbon, Petit Gibbon (individuo giovane). — Inglese: Lar Gibbon. White-handed Gibbon. — Tedesco: Lar.

Hylobates syndatictius. — Italiano: Siamango. — Francese, tedesco, inglese: Siamang. — Malese: Si-Amang.

Hylobates leuciscus. — Italiano: Ilobate cenerino, Ilobate grigio. Oa. — Francese: Gibbon cendré, Moloch. — Inglese: Silvery Gibbon. — Malese: Oa.

Hylobates Hoolok. Hylobates scyrtus. — Lingue d'Europa e Malese: Hoolok, Yulock, Yolock.

Hylobates agilis. — Italiano: Ilobate agile. — Lingue d'Europa e Malese: Wau-Wau, Wouwou, Uwa-Uwa, Ungko.

I nomi malesi si danno sovente a più di una specie, e i viaggiatori riportando tali nomi quali li raccolgono o registrano sui luoghi, ingenerano sovente una confusione che si ritrova poi negli scritti dei naturalisti.

ANTROPOFORMISMO.

Le scimie sin qui menzionate sono incontestabilmente superiori a tutte le altre, e per la loro struttura più di tutte le altre affini all'uomo, per la qual cosa si ebbero la denominazione di scimie antropomorfe.

Siccome è detto sopra, si possono dividere le scimie antropomorfe in maggiori e minori, comprendendo nelle prime l'Urango, lo Scimpanzè e il Gorilla, e nelle seconde gli Ilobati. Seguendo la divisione del signor Hartmann, nella quale si tien conto della

mancanza o della presenza di callosità alle natiche, le prime sono scimie dasipighe, le seconde tilopighe. È detto sopra pure che le scimie antropomorfe maggiori sono più affini all'uomo che non le altre, non soltanto per le loro grandi dimensioni e le loro fattezze, ma più e sovratutto per la maggiore conformità del cervello Il signor Gratiolet, valente anatomista francese, studiò con molta diligenza il cervello delle scimie antropomorfe in comparazione con quello dell' uomo, quello delle minori in comparazione con quello delle maggiori, e il cervello delle une e delle altre in comparazione di quello

ENTELLO.

delle scimie che loro stanno sotto. Da tutto questo studio risultò che gli uranghi, meglio assai che non coi gorilla e cogli scimpanzè, si collegono cogli ilobati e coi semnopiteci, mentre si collegano coi mandrilli e colle bertucce il gorilla e lo scimpanzè.

Ciò condurrebbe a una divisione delle scimie antropomorfe in due scompartimenti a seconda della loro distribuzione geografica, scimie antropomorfe asiatiche, e scimie antropomorfe africane. Ciascheduno dei due scompartimenti si collega naturalmente colle scimie sottostanti della sua contrada.

Il Buffon voleva che quelle sole scimie che noi oggi chiamiamo antropomorfe fos-

sero chiamate nella sua lingua *Singes*. È da avvertire tuttavia che comprendeva fra queste anche la Bertuccia, e che egli stesso poi non si attenne sempre scrupolosamente a questa denominazione. Egli citava giustamente gli Inglesi che chiamano le scimie comuni *Monkeys*, e un gruppo di esse *Baboons*, ma alle scimie antropomorfe danno un nome speciale, quello di *Apes*, anche nel linguaggio volgare, ciò che vale pure a far vedere come essi sentano la differenza di queste scimie dalle altre, la loro superiorità rispetto ad esse, e la loro affinità maggiore coll'uomo.

SCIMIE COLLA CODA.

Tutte le scimie che vengono dopo quelle delle quali è stato qui fino ad ora parlato, tutte le scimie quindi di cui si terrà ora parola, a differenza delle precedenti, sono fornite di coda. Questa coda, per verità, presenta in esse molte differenze, tanto per le sue dimensioni quanto pei suoi usi. Nelle scimie americane è organo di presa oppure di tatto, mentre ciò non è nelle scimie del continente antico, nelle quali serve soltanto per la direzione dei movimenti e sovratutto dei salti. In talune delle scimie del continente antico la coda è tanto lunga che la sua lunghezza supera la lunghezza del corpo, mentre in altre è tanto corta che a mala pena si vede. Ma anche in queste ultime scimie, che hanno la coda rudimentale, gli anatomici hanno osservato che nelle vertebre che la rappresentano c'è una differenza dall'osso coccige delle scimie antropomorfe e dell'uomo.

Nelle scimie fornite di coda, delle quali sarà ora qui parlato, nelle scimie sovratutto del continente antico, non si nota quella grande sproporzione fra le estremità anteriori e le posteriori che c'è nelle scimie antropomorfe. In rapporto con ciò talune di queste scimie, le quali, oltre allo avere le quattro estremità a un dipresso di pari lunghezza, hanno pure il corpo massiccio e tozzo, stanno volentieri sul terreno, camminando a quattro zampe col dorso in linea orizzontale, e posando intera la pianta sul suolo. In queste scimie si allungano le ossa della faccia mentre la fronte sfugge allo indietro, per la qual cosa la somiglianza coll'uomo scompare, e si viene ad avere un muso bestiale. In tutte le scimie codate la cassa del petto è sempre compressa sui lati, e non mai larga trasversalmente com'è nelle scimie antropomorfe. Tutte le scimie codate del continente antico hanno le natiche nude, per lo più callose, sovente colorite, ciò che è in rapporto col loro stare la maggior parte del tempo sedute o accovacciate, anche durante il sonno. Queste callosità alle natiche, come sopra è detto, nelle scimie antropomorfe mancano all'urango, allo scimpanzè e al gorilla, e ci sono, piccole e quasi nascoste dai peli circostanti, negli ilobati.

Al pari delle scimie antropomorfe, le scimie del continente antico hanno le narici all'ingiù e convergenti, vale a dire disposte per modo che quando si tirasse una linea dal mezzo di ognuna delle due narici, le due linee si verrebbero, dopo un tratto, a incrociare. Corrispondentemente a ciò il setto nasale, che separa le due narici l'una dall'altra, è stretto e sottile. Questa disposizione, tuttavia, non è in pari grado spiccata in tutte le scimie del continente antico, e si scorge anzi che talune di esse, per le loro narici, si accostano alle scimie americane, nelle quali le narici sono diversamente disposte come sarà detto a suo luogo. Ancora, lasciate sempre in disparte le scimie antropomorfe, le scimie del continente antico hanno un carattere loro distintivo più o meno sviluppato, raramente mancante, il quale consiste nella presenza delle cosidette

borse guanciali, o serbatoi del cibo. Queste borse, o sacche, sono due cavità succursali della cavità della bocca, poste ai lati di questa corrispondentemente alle guancie, le quali cavità, mercè la cedevolezza delle guancie stesse, si possono grandemente allargare, e in cui la scimia ripone i cibi che prende nel saccheggio che fa talora dei frutteti e dei campi coltivati dall'uomo, quando è scacciata e costretta a fuggire. Finalmente, è da notare un carattere rilevante di queste scimie, carattere che si riscontra in tutte le scimie del continente antico incominciando dalle antropomorfe, ed è questo, che esse hanno, al pari dell'uomo in istato adulto, trentadue denti nello stesso modo in cui sono nell'uomo, e nello stesso numero rispettivamente, distinti in incisivi, canini e molari, e che nello stesso modo in esse corrisponde a quella dell'uomo la prima dentizione, quella che è costituita dai cosidetti denti del latte. Non sempre in queste scimie i denti sono tutti in pari modo gli uni accosto agli altri.

Quando i canini sono molto sviluppati, i due archi dentali combaciando nel chiudere la bocca, avviene che il dente canino sporgente dalla mascella inferiore va ad allogarsi in una lacuna dopo gli incisivi della mascella superiore, mentre il dente canino di questa mascella, sovente molto più grosso, viene a collocarsi in una lacuna che si trova tra il dente canino e il primo molare della mascella inferiore.

Le scimie del continente antico comprendono le specie più grosse e più diverse nelle loro forme e nel modo della loro vita.

SEMNOPITECI.

Il nome di Semnopiteci, che si diede a un genere di scimie dell'Asia, è preso dal greco, e vuol dire *Scimie venerabili*.

Nelle Indie Orientali, dove si annoverano una trentina di milioni di divinità, una antica leggenda dice che un gigante sovrano dell'isola di Ceylan, il gigante Ravan, rapì un giorno Sita, la sposa di Rama, e se la portò nella sua reggia. Una scimia fece ciò che non seppe fare lo sposo, tolse Sita dalla reggia del rapitore e la ricondusse a Rama. Per l'occasione quella scimia valente rubò anche dal giardino di Ravan un frutto di sapore squisitissimo, il mango, che nelle Indie si moltiplicò ottimamente. Per quel furto il rapitore fu condannato (non è detto da chi) a morire arso nel fuoco; riuscì a salvarsi, ma ne portò via abbrustoliti le mani e il viso che rimasero poi sempre neri. In compenso di tutto ciò quella scimia si ebbe onori divini. E quella scimia è appunto un semnopiteco, anzi quello fra i semnopiteci che ha il nome di Entello, e di cui sarà detto qui più a lungo fra breve.

I semnopiteci somigliano agli ilobati per la sveltezza delle forme, la incorniciatura di peli intorno alla faccia, la vita schiettamente arborea. Se ne distinguono a colpo d'occhio per ciò, che hanno una coda, e tale che la sua lunghezza supera quella del corpo dell'animale. Questa coda si termina con un fiocco. Hanno i semnopiteci tutti una dilatazione gutturale, e mancano di borse alle guancie: questa mancanza è cosa eccezionale nelle scimie codate dell'antico continente, come già sopra è stato detto. Hanno piccole callosità alle natiche; corto, e talvolta affatto rudimentale, il pollice delle mani anteriori: l'ultimo dente molare della mascella inferiore terminato da cinque tubercoli, e lo stomaco increspato e scompartito. Sono sempre più piccoli degli ilobati: la lunghezza del loro corpo, lasciata fuori la coda, è, nei più piccoli, intorno ai sessanta centimetri, nei più grossi non arriva a un metro. Sono queste

scimie, da quanto pare, fatte per pascersi esclusivamente di sostanze vegetali, non ammettendo esse, nemmeno in via eccezionale, sostanze animali nella loro alimentazione, e forse ciò è in rapporto colla conformazione del loro stomaco scompartito. Le numerose specie di questo genere sono variatamente sparse nelle grandi isole di Ceilan, di Sumatra, di Borneo, di Giava e di Banca, nella penisola di Malacca, non che su gran parte del continente indiano, e nei regni di Siam e della Cocincina. Non pare che gli antichi abbiano avuto contezza di queste scimie. Lo Ctesia menziona certe scimie dell'India dalla coda lunghissima, e così pure Erodoto, e pare che si tratti di queste. Ma essi non danno ad esse il nome di Semnopiteci, bensì quello di Cercopiteci, nome col quale Aristotile designava già le scimie fornite di coda, chiamando piteci quelle che ne sono sprovvedute. Il nome di Cercopiteci si dà ora, come si vedrà fra breve, a certe scimie dell'Africa che hanno pure la coda molto lunga, ma non tanto come quella dei Semnopiteci.

Il Genè parla molto acconciamente dei semnopiteci in generale e in particolare dell'Entello che è di tutti la specie più nota, e giova riportare qui le sue parole.

« I semnopiteci, al pari e forse meglio degli orang-utan, dei quali poterono essere assai meglio studiati in ogni stadio di loro vita, offrono un esempio rimarchevole dei cambiamenti che sopravvengono alle scimie nella forma e nelle proporzioni della testa a misura che van crescendo in età. Nella giovinezza, e sopra tutto nell'infanzia, hanno il muso pochissimo sporgente; la loro fronte è spaziosa e quasi sulla medesima linea delle altre parti della faccia; il cranio è alto, rotondato, e racchiude un cervello della stessa sua dimensione. A queste particolarità organiche si congiungono qualità intellettuali estesissime, cioè una meravigliosa penetrazione per capire ciò che loro può essere utile, ovvero nocevole, dal che nasce la grande facilità di addomesticarsi per l'effetto dei buoni trattamenti, e una inclinazione invincibile ad usare l'astuzia sia per procacciarsi ciò che non potrebbero ottenere colla forza, sia per isfuggire i pericoli che essi non potrebbero altrimenti superare. Al contrario, i semnopiteci adulti non hanno fronte; il loro muso acquistò una prominenza considerabile, e la convessità del cranio, e con essa la massa cerebrale, si è grandemente diminuita. Per effetto di sì strane modificazioni spariscono pur anche le qualità che ve li rendevano gradevoli e cari. L'apatia ha preso il posto della vivacità, il bisogno della solitudine succedette alla confidenza, e la forza supplisce alle sommesse o alle astute espressioni di desiderio. Ma se tale è la storia dei semnopiteci prigioni o domestici, tale in tutto non pare essere quella dei semnopiteci liberi, i quali cambiano bensì di forme e perdono di intelligenza col crescere degli anni, ma non perdono punto nè di vivacità, nè di una certa petulante confidenza rispetto agli uomini dei paesi in cui vivono. Se non che egli è da credere, che questa ultima qualità, più che dall'indole, sia in essi originata e mantenuta da una speciale e matta idea religiosa, che, molto diffusa in quei paesi, li protegge, e li guarda non dirò da ogni grave persecuzione, ma perfino da ogni piccolo insulto. In tutte le parti dell'Asia, nelle quali domina il culto di Brahma, o qualcuna delle molte sue sette, i semnopiteci sono tenuti in conto di esseri poco meno che sopranaturali, e perciò venerati. Il nome che portano in istoria naturale, composto delle greche parole *semnos* e *pithecos* che significano scimie venerabili, accenna per l'appunto a questa asiatica superstizione. I semnopiteci adunque, senza paragone più fortunato degli urang-utang e degli ilobati loro stessi congiunti, acquistarono per esperienza, passata da generazione in generazione, la certezza di non aver nulla a temere dall'uomo; usano quindi ed abusano di cotesta franchigia, e lungi dal tenersi rinselvati nelle parti

più oscure e più solitarie delle antiche foreste, fanno delle coltivate campagne, e perfino dei giardini, la loro abituale dimora, e sotto gli occhi, e son per dire sotto al naso dei coltivatori, ne divorano i frutti, e vi fanno loro feste e schiamazzi; mostransi nelle città e passeggiano nei villaggi, entrano perfino nelle case, e dalle mense imbandite tolgono quanto solletica il loro appetito, e quei gonzi di indiàni li lasciano fare e altamente s'applaudono di quelle loro visite e di quelle sante rapine. Citerò in prova di queste stranezze quanto il signor Duvaucel lasciò scritto dell'Entello, che è una delle specie, delle quali parliamo.

BUDENG.

« L'Entello è oltre ogni credere rispettato dai Bengalesi, i quali lo hanno deificato, ed hannogli perfino assegnato uno dei primi posti fra le innumerevoli loro divinità. Animale migratore, egli suol giungere nel basso Bengala sul finire dell'inverno, che è quanto dire sul finire della stagione delle pioggie, e fino al ritorno di questa medesima stagione abita in truppe numerosissime quella ubertosa e felice contrada. Ma per quanto fossero numerosi, il signor Duvaucel non potè per lungo volger di tempo procacciarsene un solo individuo, perchè, nonostante lo zelo che ei metteva nelle sue ricerche e nelle sue scorrerie, queste rimanevano sempre infruttuose, a causa delle sollecitudini d'ogni maniera che i Bengalesi si davano, per impedire che egli uccidesse una bestia tanto rispettabile, la di cui morte, dicono essi, trae seco entro un anno la morte dell'uccisore. I Bengalesi precorrevano e seguivano a torme il signor Duvaucel, ogni volta che il vedevano uscire armato di schioppo, e coi loro gridi mettevano in diffidenza e in fuga quanti entelli trovavano sulla via. Egli soggiornò più di un mese a Chandernagor, e molte di codeste scimie entravano ogni giorno a derubare i frutti del suo giardino: ora, chi il crederebbe! una compagnia di pii sacerdoti di Brahma ebbero per tutto quel tempo la pazienza di far la guardia intorno a quel giardino, pronti a spalleggiare e a difendere, a costo di loro vita, il dio scimia infrattanto che ei divoravane i frutti. Tanto rispetto, tanta venerazione per questo animale provengono dalla

credenza, in cui sono i Bengalesi, che in esso sia trapassata l'anima di Hulmara, eroe celebre per forza, per ispirito e per agilità, e ad ogni pagina ricordato nei volumi sacri della religione di Brahma. Il signor Duvaucel si recò un giorno a Gouptipara, luogo santo sull' Hougly, abitato da Bramini e coperto di pagode, in una delle quali si conserva e si venera la treccia della dea Dourga; si recò, dico, a Gouptipara, presso a poco come è fama che Pitagora si recasse a Benares, il filosofo di Samo per cercar uomini, il francese naturalista per trovar bestie, ciò che è generalmente più facile. Egli vide gli alberi coperti di entelli, che al mirarlo si posero in iscompigllo e in fuga, mandando gridi spaventosi. Gli abitanti vedendo lo straniero armato di schioppo indovinarono, come già lo avevano indovinato le scimie, lo scopo della sua venuta, e dodici di essi si affrettarono pietosamente a significargli il grave pericolo che avrebbe corso tirando su animali, i quali erano nientemeno che principi e semidei trasformati. Il signor Duvaucel aveva forte desiderio di non dar retta a quei superstiziosi e ridicoli avvertimenti; ma consultò le convenienze e sopratutto la sua personale sicurezza, che in mezzo a quel popolo ignorante e manesco poteva correr pericolo, e passò oltre: se non che, dopo un lungo tratto di strada, una fiera tentazione lo prese, e ne fu vinto: una bella femmina di entello stava posata sopra uno degli alberi che fiancheggiavano la via: le aggiustò un colpo di schioppo, e fu allora testimonio di un fatto veramente pietoso. La povera bestia, che portava un figliuoletto sul dorso, fu ferita vicino al cuore: sentitasi mortalmente trafitta, raccolse le estreme sue forze, afferrò il figlio, lo appese ad un ramo poi cadde morta ai piedi del crudele uccisore. Questo tratto d' amore materno ben commosse il signor Duvaucel più che tutti i clamori dei sacerdoti di Brahma, e il piacere di avere acquistato un bello e ricercato animale non la vinse questa volta sul dispiacere di avere ucciso un essere che sembrava aver cara la vita per ciò che v' ha di più rispettabile al mondo, l'amore dei figli. Ed ahi! perchè la minaccia della superstizione si avverò sul giovine infelice? I sacerdoti di Brahma gli avevano gridato che chi uccide l'entello deve morire nel volgere di un anno. Duvaucel morì poco dopo aver lasciato Gouptipara, al termine del suo pericoloso viaggio e nel più splendido fiorire dell' età: ma non certo per avere ucciso quella misera scimia. L' influenza di un clima mortale, sotto cui aveva vissuto otto anni con ogni maniera di privazioni e di stenti; le gravi ferite fattegli da un rinoceronte che lo aveva rovesciato con un colpo di muso nel petto e avevagli profondamente aperta una coscia col suo corno; l' indebolimento cagionato da questa ferita e da un violento vomito di sangue che l' accompagnò, gli tolsero ogni possibilità di resistere alle cause disorganizzatrici delle regioni equatoriali, e, martire della scienza, fu spento dal morbo il più crudele di quei paesi, la dissenteria. »

Il pelame dell' entello è bianco giallognolo, la faccia, le nari e un ciuffo che sta sopra gli occhi sono di colore nero. Queste scimie, lasciata in disparte quella loro grande impudenza che deriva dalla più grande tolleranza dell' uomo, sono piacevoli. Si mostrano affezionate le une alle altre, spiccano salti prodigiosi, salgono, scendono, risalgono sugli alberi con rapidità incredibile, rompono grossi rami, passano con grandi slanci da un albero all' altro, sovente, mentre sono insieme radunate in un grandissimo branco tutte a un tratto scompajono, e tutte poi poco dopo si tornano a far vedere. Sono fra le scimie dell' India le più comuni, e fra tutte, protette siccome sono dall' uomo, si moltiplicano maggiormente.

L' entello fu tenuto vivo più d' una volta al tempo nostro nei giardini zoologici di Europa.

Si distingue fra tutte le specie del suo genere, per la vivacità e la varietà dei colori del suo pelame, il Semnopiteco nemeo, che fu anche chiamato Semnopiteco abbigliato, e che i Francesi designano col nome di Douc, dal nome Duk che gli danno gli abitatori delle contrade dove esso vive. Questo semnopiteco presenta ripartiti in grandi masse sul suo pelame i colori dei quali è adorno. Il corpo, la parte superiore del capo e le braccia hanno color grigio macchiettato di nero: le coscie e le parti vicine sono nere; le gambe e i tarsi di un color rosso vivo; gli antibracci, la gola, le natiche e la coda di un colore bianco puro; la gola è bianca, cinta da un cerchio più o meno pieno di peli di un rosso vivace.

Fu paragonato, per questa singolare varietà di colori, il pelame di questo semnopiteco a un vestito da arlecchino, e l'Oken, parlandone in tal modo figuratamente, dice che il farsetto è bigio, i calzoni, i guanti e una fascia frontale sono neri, le calzette rosso-bruno, le maniche, la coda e i lombi bianchi, la fascia gialla, una fascia al collo rosso bruna, un' altra nera. Queste tinte si staccano molto spiccatamente l' una dall'altra, e perciò riescono molto appariscenti.

Il semnopiteco nemeo vive nella Cocincina, e non in altre contrade, checchè siasene detto. Si aggira vagando in schiere numerose pei boschi lungo il littorale, e qualche volta visita anche i villaggi. Timido e sospettoso, fugge appena si crede minacciato.

Gli indigeni tengono in poco conto la sua pelle e non si curano punto d' impadronirsene. Si parla di qualche individuo posto in schiavitù dall' uomo nella sua contrada nativa, e si dice che non vi regge, e in breve tempo muore. Non fu mai portato vivo in Europa, ed è raro anche nelle collezioni.

Venne invece vivo in Europa, e fu sotto gli occhi del signor Brehm, osservatore maestro, un semnopiteco che è molto comune nell' isola di Giava, il Budeng. Questo semnopiteco, in istato adulto, è di un bel nero lucente che pare come un velluto sul viso e sulle mani, e sul dorso par seta. Il pelame del ventre, meno folto di quello del dorso, è bruniccio piuttosto che nero. I peli sul capo sono molto lunghi e sporgono oltre la fronte e le guancie, per modo che l'animale sembra avere un berretto. I piccoli appena nati non hanno il bel colore nero lucente che spicca negli adulti; hanno un colore giallo dorato, con un po' di scuro dove termina il dorso e sulla parte superiore e sul fiocco della coda. In breve il pelame si fa più scuro, le parti che prima volgevano al bruno diventano nere, più tardi il colore è quale venne testè detto vedersi negli adulti.

Questo bel pelame fa sì che il Budeng sia sovente perseguitato dall' uomo. Nelle estese foreste dell' isola di Giava esso vive sugli alberi in branchi sovente numerosi, pascendosi di frutti e di foglie. Fugge allo apparire dell' uomo, ma non sempre riesce a sottrarsi ad esso. Gli si fanno caccie regolari, alle quali prendon parte numerosi cacciatori, sotto gli ordini di un capo caccia, e se ne uccidono molti. I cacciatori ne preparano acconciamente le pelli, che vengono adoperate per farne coperte di selle e varie sorta di ornamenti militari. Si fanno anche oggetti di ornamento coi loro denti.

Il Brehm, che, come sopra è detto, ebbe campo ad osservare vivo in Europa questo animale, ha intorno ad esso le seguenti parole:

« Quando vidi per la prima volta nel giardino zoologico di Amsterdam, un budeng vivo, non lo riconobbi. Horsfield ha fatto un triste ritratto dell'animale; Pöpping e Grebel l'hanno ristampato; gli individui imbalsamati che trovai nei musei erano parimente ombre dell'animale vivo; in una parola, sebbene io non dessi troppa retta alle descrizioni e alle preparazioni dei musei, non mi aspettava di vedere un così bello

animale. Quella scimia attraeva l'attenzione di tutti gli spettatori, benchè non facesse nulla per chiamare a sè lo sguardo. Non potei biasimare il suo contegno tranquillo, come fece Horsfield; perchè non credo che lo si possa propriamente chiamare cupo. È calmo e tranquillo, ma non cupo e scontento. La coppia che viveva in Amsterdam stava sempre fedelmente unita. Solevano sedere l'uno presso l'altro strettamente, curvi, colle gambe rattratte, le mani incrociate sul petto, sopra un'alta sbarra della loro gabbia, lasciando penzolare la lunga e bella coda. Il loro aspetto serio era anche accresciuto dal particolare berretto di peli che cadeva loro molto avanti sul viso. Quando si porgeva loro il cibo scendevano lentamente e con precauzione per pigliarlo e rimanevano intanto silenziosi e pensosi come prima. L'espressione del viso denotava una intelligenza, ma lo sguardo non aveva vivacità.

« Due cinocefali neri si comportavano in un modo particolare in faccia ai budeng. Erano, come tutti i loro affini, allegri e petulanti diavoletti che pigliavano vero sollazzo a tormentare e a fare gherminelle ai poveri budeng. Nel giorno quei monelli neri erano chiusi nella gran casa delle scimie e gli innocenti giavanesi avevano pace e potevano godere la vita; ma appena venivano i compagni notturni, venivano con loro l'irrequietezza e il chiasso. I due budeng si nascondevano l'uno in seno all'altro, stringevansi reciprocamente le mani. I cinocefali balzavano loro addosso cavalcandoli, li schiaffeggiavano, tiravano loro la coda e si facevano una gioja particolare di turbare la loro intima unione. A tal fine si arrampicavano sulle povere bestie come se fossero rami d'albero, li tenevano saldi pei peli del berretto, e si cacciavano alfine, spingendo dalla parte del dorso, tra quei pacifici seduti, che si separavano pieni di spavento e cercavano un riparo in un altro cantuccio. Allora quei maligni correvano loro dietro, e ricominciavano a martoriarli. Si vedeva quanto spiacevoli fossero ai budeng quei malcapitati compagni e quanto li temessero. Appena quei diavoli neri entravano nella gabbia, quelli si guardavano con angoscia attorno come sogliono fare le scimie dell'America meridionale quando sono in gran timore. Mentre soffrivano sotto i pugni dei loro tormentatori gemevano talvolta dolorosamente, ma ciò non faceva che accrescere l'ardore dei cinocefali, che diventavano tanto più crudeli ed audaci, quanto più sofferenti vedevano le loro vittime.

« Un budeng vive in Anversa fra piccoli cercopiteci e macachi. Gli abitanti della sua gabbia hanno appena la metà della sua statura; ciò malgrado egli è anche qui il deriso, il tormentato. Al momento in cui visitai il giardino un cercopiteco di appena un anno faceva la parte del cinocefalo nero, ed anche là il giavanese stava sottomesso e rassegnato in faccia allo sfacciato africano. Era al tutto comico il vedere la piccola creatura fatta padrona di quella grande scimia; la dominava perfettamente e non le risparmiava spintoni, tiratine d'orecchie, pizzicotti e pugni, tormentandola in modo veramente compassionevole. È evidente che la longanimità è il tratto caratteristico del budeng, al quale manca al tutto la perfidia che contradistingue in generale le specie della sua famiglia. Pare anche che il budeng soffra del nostro clima nordico. Non oserei decidere se sia questa la vera cagione della sua bonarietà illimitata. Ma si vede quanto bene gli faccia un raggio di sole, quanto allegro egli sia se può ricevere uno sguardo dell'astro vivificante, il cui sorriso presta alla sua bella patria tutto lo splendore e la magnificenza dei paesi tropicali. »

Un semnopiteco rimarchevolissimo fra tutti gli altri per un singolare suo carattere, anzi per questo rimarchevolissimo fra tutte le scimie, vive nell'isola di Borneo, e ha il nome di Nasica, per lo stesso motivo per cui fu dato questo nome a un perso-

naggio di Roma antica. Questo semnopiteco adulto ha un naso lungo, molto lungo, più lungo che non l'abbiano, nella catena del Caucaso, i Giorgiani, giustamente tenuti in conto dei più nasuti fra tutti gli uomini. Questo naso è molto sporgente, arcuato, mobile, piuttosto largo nel mezzo, affilato superiormente e leggermente solcato nella sua curva; ha narici grandi e che l'animale può all'uopo ancora allargare, le quali son rivolte allo ingiù e separate da un tramezzo sottile, come è il caso, secondo che già è stato detto, generalmente nelle scimie del continente antico. Questo naso così sviluppato, giova ripetere, si trova nell'individuo adulto, ma non è tale nel pic-

NASICA.

cino. Nel neonato è cortissimo e schiacciato, poi cresce un poco, ma dapprima corto e camuso. Non si foggia nel modo sopradetto se non che quando l'animale è pienamente cresciuto. Il nasica ci rammenta il semnopiteco nemeo per la varietà delle tinte del suo pelame, sebbene le abbia meno appariscenti e meno spiccatamente distinte. Il pelame è morbido e folto; i peli lunghi sui lati del viso e sulla nuca formano una sorta di bavero intorno al collo. Il colore sulla parte superiore e posteriore del capo e sulle spalle è bruno rosso vivace; sul dorso e sui lati nella parte superiore del corpo giallo fulvo ondeggiato di bruno oscuro; sul petto e sulla parte superiore del ventre giallo rossiccio chiaro; sui lombi vi è una macchia spiccata bianco-grigiastra, che volge colla sua estremità verso la radice della coda. Le estremità sono superiormente rosso-giallognole

e inferiormente cinerine come la coda. Le palme delle mani e le callosità delle natiche sono nero-bigie.

Cento anni or sono, arrivarono dall'Indostan a Parigi alcuni ambasciatori mandati da Tippo Sahib al re di Francia. Condotti a visitare le collezioni zoologiche del Giardino del re, vi trovarono un nasica, e, secondo ciò che riferisce il signor Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, si mostrarono molti contenti di vedere un animale del loro paese. Dissero essere quella una creatura piena di intelligenza, anzi propriamente un uomo, che s'era ritirato a vivere nelle selve per tutelare la propria libertà e scansare il pagamento delle imposte. Tuttavia, per quanto si sa fino ad oggi, questa scimia non si trova in nessuna parte del continente delle Indie orientali. Non si trova neppure nell'isola di Sumatra, e non vive in nessuna altra parte fuori dell'isola di Borneo; al mattino e alla sera si raduna in branchi numerosi sugli alberi lungo le rive dei fiumi, mandando tutti insieme un grido che rammenta la parola Hahan, per la qual cosa gli indigeni gli danno appunto un tal nome.

Il nasica, molto restio alla schiavitù, si difende coraggiosamente dalle aggressioni dell'uomo, ciò che non toglie che sovente non soccomba. I Dayak, indigeni dell'isola di Borneo, danno assiduamente la caccia a questa scimia per mangiarne le carni che trovano gustose.

Fra le varie altre specie di semnopiteci di cui si potrebbe tener discorso, gioverà menzionarne ancora una, il Semnopiteco dalle natiche bianche. Se è vero che i Greci antichi abbiano avuto conoscenza di una di queste scimie, che avrebbero designato col nome di urupiteco, quello che hanno potuto vedere si è appunto quest'ultimo, il quale vive nell'isola di Ceilan. Gli antichi conoscevano quest'isola, alla quale davano il nome di Trapobane. Siccome questa isola, sebbene dipendente dall'India, non è poi lontanissima dall'Africa, si potrebbe, a rigor di termine, supporre che la sua posizione geografica, o una qualche altra cagione, inducesse Plinio a designare una tal scimia come spettante all'Africa. Del resto, oggi tutti i naturalisti sanno che sono numerosissimi gli errori che si riferiscono all'area di distribuzione geografica degli animali conosciuti fin dall'antichità, e ogni giorno i naturalisti commettono o correggono errori di tal sorta intorno ad animali di cui i primi esemplari sono venuti per le vie del commercio.

Un principe di Ceilan aveva nel suo tesoro un dente di scimia che teneva prezioso al disopra di ogni più bella e rara fra tutte le sue gemme.

Costantino di Braganza, vicerè portoghese, si tolse per sè dal tesoro del principe quel preziosissimo dente. Quando il re del Pegù seppe ciò, spedì a Costantino di Braganza un'ambasciata, colla quale gli faceva offerire trecentomila cruzade se gli avesse voluto cedere quel dente. La cruzada è una moneta portoghese che ha il valore di tre lire italiane. Sono adunque novecentomila lire che il vicerè portoghese avrebbe potuto intascare in iscambio di quel dente. Il vicerè era dispostissimo a fare quella operazione commerciale, e soltanto in via di formalità radunò i suoi cortigiani per domandar loro consiglio. Ci fu una grandissima maggioranza, ma non ci fu l'unanimità nel parere. La grandissima maggioranza, ben inteso, fu favorevole alla vendita del dente. Ma l'opposizione fu di parere contrario, fondandosi su ciò, che con quella vendita si sarebbe fomentata la superstizione dei miscredenti, avvalorate le credenze dei pagani, dato pascolo alle eresie, insuperbiti i nemici della fede. Allora era cosa pericolosissima non dar retta a tal sorta di argomenti, il vocabolo eresia faceva venir la pelle d'oca, e il vicerè non intese a sordo e si tenne il dente, il quale era certamente un dente di semnopiteco, ma chi sa di quale specie.

I semnopiteci sono ancora tenuti in grandissimo conto nelle contrade in cui vivono, perchè gli abitatori di quelle contrade credono che essi abbiano nel loro stomaco dei bezoardi più preziosi di quelli di ogni altro animale. Si chiamano bezoardi certe concrezioni pietrose che si trovano qualche volta nello stomaco di taluni mammiferi, e appunto di ruminanti. Si crede che queste formazioni siano atte a guarire l'uomo da molti mali, e sovratutto a rendere vana l'azione di qualsiasi veleno. Ora, siccome in Oriente è molto diffusa fra gli uomini l'usanza di avvelenarsi gli uni gli altri, s'intende come debba avere un grandissimo valore un medicamento tenuto in conto di efficace a neutralizzare l'azione di un veleno. Perciò i bezoardi dei semnopiteci si pagano ad altissimi prezzi. Ma è molto dubbio che un qualche semnopiteco abbia veramente nello stomaco un bezoardo. È una credenza locale, non è cosa che sia stata riconosciuta da persone sicure.

A Goa v'è una grande fabbrica di bezoardi artificiali che si fanno con una sorta di argilla plastica, varie sorta di aromi, e anche un po' di polvere di bezoardi genuini. Una volta si facevano i bezoardi artificiali anche in Europa, ma oggi non si fa più nissuna stima nemmeno dei veri.

Nomi principali.

Nome sistematico generico dato a tutte o ad alcune specie: Semnopithecus, Simia Presbytis, Lasyopiga, Pygatrix, Nasalis. — Italiano: Semnopiteci. — Francese: Semnopithèques. — Tedesco: Schlaukaffen.

Nomi specifici: Semnopithecus entellus, Simia entellus. — Italiano: Entello. — Francese: Entelle. — Tedesco, Inglese: Entellus. — Nomi locali: Hulman, Huneman, Mandi, Marbur.

Semnopithecus nemœus. — Italiano: Semnopiteco nemeo, Semnopiteco abbigliato. — Francese: Douc. — Tedesco: Kleideraffen. — Nomi locali: Duk, Sifac.

Semnopithecus maurus. — Italiano, Tedesco: Budeng. — Francese: Nègre, Maure. — Inglese: Moor, Negro monkey. — Nomi locali: Budeng, Scinco

Semnopithecus nasalis, Semnopithecus larvatus, Nasalis larvatus. — Italiano: Nasica. — Francese: Nasique, Guenon à long nez. — Inglese: Proboscis monkey. — Tedesco: Nasenaffen. — Nomi locali: Kahan. Kahaci, Hahan.

Semnopithecus leucoprymnus, Simia cephaloptera. — Italiano: Semnopiteco dalle natiche bianche. — Francese: Semnopithèque aux fesses blanches, Guenon a face pourprée. — Inglese: Nestor.

I COLOBI.

Bellissima fra tutte le scimie è quella che ci rappresenta il disegno qui unito e che il signor Ruppel ha fatto bene conoscere in Europa col nome di Guereza, che è quello che danno a questo animale gli abissinesi. Ma il disegno è ben lungi dal far scorgere tutta la bellezza di questo animale. Il disegno ce ne fa vedere le agili forme, e ci fa vedere il contrasto dei due colori di cui si adorna il suo leggiadro corpo, due soli colori, in contrasto, ma di cui appunto il contrasto costituisce la bellezza, il nero e il bianco. Il disegno non può far vedere la morbidezza somma del foltissimo pelame, il nero che pare un velluto lucente, il bianco candidissimo che va passando in qualche parte a un bellissimo grigio argentino. Son neri il capo, il dorso, le spalle,

le parti inferiori, gli arti e buona parte della coda; è bianca una fascia frontale sopra gli occhi, le guancie, il fiocco in cui si termina la coda e uno stupendo mantello bianco che scende dai lati del corpo in due lembi svolazzanti come il burnus di un beduino. Il muso, sprovveduto di peli, nero, è corto, i quattro arti sono a un dipresso pari in lunghezza, e manca il dito pollice alle mani anteriori.

È detto sopra che il Ruppel ha fatto conoscere bene questa scimia in Europa. Ciò non vuol dire che essa fosse prima al tutto ignota. Altri viaggiatori ne avevano parlato, il Salt, che pure, giovandosi della descrizione del Ludolf e di alcuni lembi di pelle che era riuscito ad avere, s'era ingegnato di darne un disegno. Il Ruppel la ebbe viva davanti agli occhi, potè quindi parlarne con piena conoscenza di causa descrivendola minutamente, potè disegnarla, farne anche l'anatomia.

Il Guereza nell'Abissinia vive con predilezione sulle montagne all'altitudine, a un dipresso, di due mila metri sul livello del mare, in branchi di dieci o quindici individui, sopra gli alberi, vicino alle acque correnti, cibandosi, se non esclusivamente, certo principalissimamente di sostanze vegetali. In quella contrada, dove, sebbene molto lassamente, si pratica il culto cristiano, il viaggiatore trova di tratto in tratto una chiesa solitaria circondata da grandi alberi rispettati come sacri. Tra il fogliame di quelle fronde spicca talvolta il bianco manto della bellissima scimia, sventolante nello involarsi che essa fa in rapidissima fuga. Gli Abissinesi danno una caccia accanita al Guereza, perchè adornano i loro scudi colla pelle di questa scimia e ne fanno bandiere, borse, e varie sorta di ornamenti. Ma, per la somma agilità dell'animale, la caccia è molto malagevole.

Nella città di Gondar, capitale dell'Abissinia, al tempo in cui la visitava il Ruppel, la pelle di un guereza si pagava un tallero, e con questa moneta si potevano comprare da quattro a sei pecore bene pasciute.

Non fu portato mai fino ad oggi vivo il Guereza in Europa. Il museo zoologico di Torino ne ha un bellissimo esemplare.

Il guereza non si trova solamente nell'Abissinia, ma bensì in tutta l'Africa centrale. Altre specie di questo genere vanno fino all'Africa orientale. Due di esse, il Colobo satanasso e il Colobo orsino, sono pure qui rappresentati in un disegno insieme. Il primo è tutto nero, il secondo ha la coda quasi tutta bianca, e non ha la bianca criniera, sostituita da peli arruffati, lunghi, ondeggianti, ruvidi, misti di giallo, di fulvo e di nero. Quest'ultimo Colobo si trova principalmente a Fernando Po, il precedente si trova pure a Fernando Po, ma parimente nelle foreste della Sierra Leone e della Guinea.

Il nome di Colobo significa mutilato, e si diede a queste scimie per la mancanza in esse, sopramenzionata, del pollice alle mani anteriori. Per le dimensioni i colobi si confanno coi semnopiteci, come per la vita arborea, il nutrimento, la dentatura, la disposizione dello stomaco. Per queste grandi affinità i colobi vennero considerati siccome i rappresentanti nel continente africano dei semnopiteci dell'Asia.

Nella seduta del 15 novembre 1886 dell'Accademia delle scienze di Parigi il signor A. I. de Rochebrune, che ha studiato diligentemente i colobi, dice che, per la disposizione delle loro narici, queste scimie si discostano da tutte le altre del continente antico e si accostano alle scimie americane. Certo è questo un carattere degno di nota; ma, a malgrado di esso, tenendo conto di tutte le altre affinità sopramenzionate, non si può a meno di collegare sempre questi due generi, separati maggiormente per la loro distribuzione geografica che non per la loro struttura.

Nomi principali.

Nome generico sistematico: Colobus. — Italiano: Colobo. — Francese: Colobe. — Inglese: Colobus. — Tedesco: Stummelaffen.

Nomi specifici: Colobus guereza. — Italiano, Francese, Inglese, Tedesco, Abissinese: Guereza.

Colobus satanas. — Italiano: Colobo satanasso. — Inglese: Black Colobus. — Tedesco: Teufelsaffen.

Colobus ursinus. — Italiano: Colobo orsino. — Francese: Colobe à camail. — Inglese: Ursine colobus. — Tedesco: Stummelaffe.

GUEREZA.

CERCOPITECI.

Le scimie alle quali i naturalisti danno oggi il nome di cercopiteci non sono più tutte quelle alle quali davano lo stesso nome gli antichi.

Cercopiteco vuol dire scimia colla coda. Per non andare più indietro, basti avvertire che in un tempo vicinissimo al nostro si dava il nome di cercopiteci non solo alle scimie che oggi si comprendono in questa denominazione, ma anche ai semnopiteci, e ai colobi, di cui qui si è testè parlato.

I cercopiteci, nel senso ristretto in cui oggi si intende questo genere di scimie, si distinguono dai semnopiteci per ciò che, sebbene abbiano essi pure la coda molto lunga, tuttavia la lunghezza di questa, rispetto a quella del corpo, è minore in essi che non

sia nei semnopiteci. In questi la lunghezza della coda suol superare la lunghezza del corpo, mentre la coda dei cercopiteci ha una lunghezza pari a quella del corpo. Inoltre, in questi la coda non si termina con un fiocco come in quelli, e, finalmente, essi la volgono allo insù, ciò che non fanno i semnopiteci. Le forme dei cercopiteci sono eleganti e snelle, ma non tanto sottili quanto quelle dei semnopiteci, e nei primi le estremità posteriori superano alquanto, sebbene pure di poco, nella loro lunghezza, quella delle estremità anteriori. Differenza rimarchevole è questa, che i cercopiteci hanno un pollice bene sviluppato alle estremità anteriori, sebbene inferiore nel suo sviluppo a quello delle estremità posteriori, mentre, come sopra si è veduto, nei semnopiteci il pollice delle estremità anteriori ha sempre uno scarso sviluppo, ed è talvolta rudimentale. La dentatura differisce ancora perchè tutti i molari dei cercopiteci non hanno che quattro tubercoli, mentre l'ultimo molare inferiore dei cercopiteci ne ha cinque. Differenza di maggior rilievo è questa, che i cercopiteci hanno lo stomaco semplice, mentre nei semnopiteci è scompartito. In rapporto forse con quest'ultima differenza i cercopiteci, sebbene sostanzialmente erbivori, non isdegnano pure sostanze animali, e sono meno genuinamente erbivori dei semnopiteci.

I cercopiteci hanno molto bene sviluppate le borse guanciali o serbatoi del cibo, e sviluppate pure le callosità delle natiche. Al paro dei semnopiteci menano vita arborea, e mostrano pure più o meno colorito il pelame, ma non con quella bellezza e con quel contrasto di colori che si ammirano nel semnopiteco nemeo e nel guereza. Gli uni e gli altri menano vita arborea, ma più volontieri dei semnopiteci i cercopiteci scendono sul terreno. Col variare dell'età si vedono pure nei cercopiteci, sebbene in minor grado che non nei semnopiteci, quelle differenze di sviluppo nelle ossa del cranio e della faccia di cui è stato qui parlato in proposito dei semnopiteci. Col variare dell'età gli individui tenuti in schiavitù, graziosi e piacevoli dapprima, sebbene sempre d'umore molto variabile ed irrequieti, diventano, una volta adulti, cattivi e ribelli.

La lunghezza del corpo, nelle specie che si comprendono nel genere dei Cercopiteci, varia tra i quaranta e i sessanta centimetri. S'intende che questa misura è pel solo corpo, non tenendo conto della coda, la quale, siccome già è stato detto, ha lunghezza pari a quella del corpo. — Notevole differenza fra i semnopiteci e i cercopiteci, avuto riguardo alla loro distribuzione geografica, si è questa, che i primi sono tutti asiatici, e i secondi tutti africani, tranne una specie dell'isola di Madagascar.

Trovansi i cercopiteci in ogni parte dell'Africa numerosissimi dove sono grandi foreste; la maggior parte di quelli che si vedono nei serragli e nei giardini zoologici di Europa, dove talvolta si sono veduti riprodursi, vengono dall'Abissinia e dalle regioni superiori del Nilo.

Fu trovata ai cercopiteci una certa rassomiglianza coi gatti, la quale, se pure c'è, è al tutto superficiale, avendo essi bene spiccati i caratteri della scimia. In Italia si chiamarono Maimoni, e anche Gatti maimoni; i tedeschi li chiamano nella loro lingua con un nome che, tradotto nella nostra, suona quanto Gatti di mare; quando primieramente i tedeschi incominciarono ad avere di queste scimie, esse venivano loro per mare dall'occidente dell'Africa, e principalmente dalla Guinea.

Un segnalato naturalista moderno, che studiò con molta diligenza questo genere di scimie, come i generi affini, il signor Isidoro Geoffroy-S.t Hilaire, non è gran tempo lamentava che i costumi dei cercopiteci nella vita libera della natura fossero poco conosciuti. Oggi non si può più dire la stessa cosa. Il signor Brehm nei suoi viaggi in Africa ebbe opportunità di osservare dappresso la vita e i costumi di questi animali nelle

loro foreste native, e ne fece una pittura così bella che non si può far meglio che riferirla qui testualmente. Ecco le parole del signor Brehm:

« I cercopiteci appartengono alle più socievoli, vivaci, allegre e gioconde scimie. Si trovano quasi sempre in branchetti, raramente in una sola famiglia. Gli è un vero piacere quando vi si affaccia nel bosco una schiera di questi animali. È un gridìo, una vita, un dimenarsi, uno stuzzicarsi, un lottare e un riconciliarsi, un arrampicarsi, rubare e saccheggiare, e far lazzi, e contorcersi senza posa! Formano unò stato proprio e non riconoscono altro signore che il più forte dei loro simili; non osservano altro diritto che quello che fu usato dai loro avi in virtù di denti acuti e di forti mani; non credono a nessun pericolo al quale non vi sia via di scampo; si accontentano di ogni posizione, non temono carestia o bisogno, e passano la vita in una continua agitazione ed allegrezza. Una illimitata spensieratezza unita ad una ridicola serietà sono loro affatto proprie: con esse cominciano e terminano ogni loro faccenda. Nessuna mira è troppo lontana, nessuna vetta è troppo alta, nessun tesoro è abbastanza sicuro, nessuna proprietà rispettata. Non v'ha quindi da stupirsi se gli indigeni del Sudan orientale parlano di loro con ira e disprezzo senza limiti; ma tanto meno si rimprovererà l'imparziale osservatore che le studia come piacevolissime creature.

« È facile scoprire un branco di cercopiteci nelle foreste vergini. Se non si distingue il richiamo alternato del capo, si ode almeno presto il chiasso della brigata che balza e corre sulle piante, e, se non si ode ciò, si vedono gli animali correre, trastullarsi, stare posati, godersi il sole, rendersi a vicenda amorevoli servigi riguardo a certi parassiti; non cade mai loro in mente di nascondersi innanzi a qualcheduno. Si trovano a terra solo dov' è alcunchè da mangiare, altrimenti vivono sulle cime degli alberi, saltando da un ramo all'altro, ed è loro agevolissimo scivolare in mezzo ai rami spinosi.

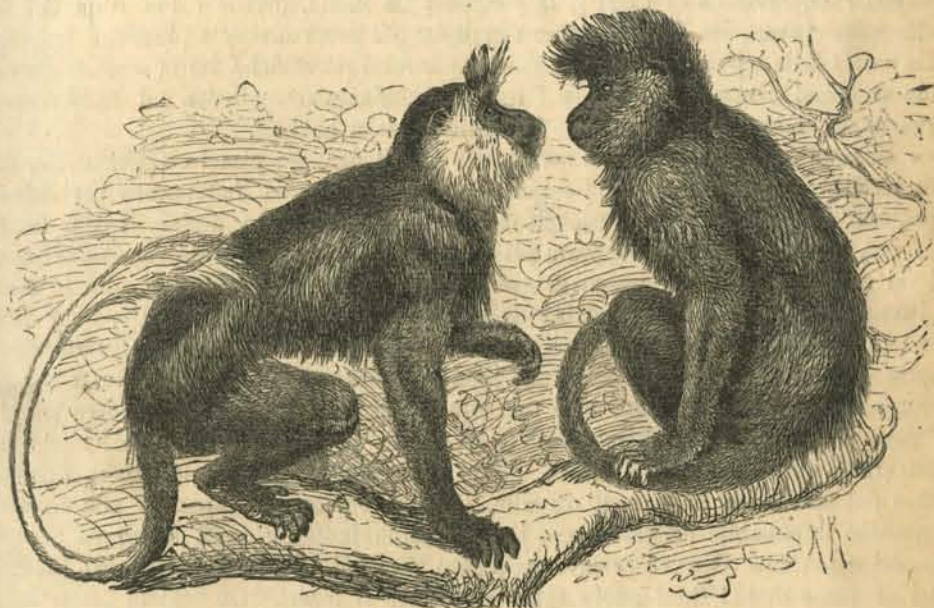
« È sommamente dilettevole per l'osservatore il vedere una banda avviata pel saccheggio, e sempre tanto mi ha in ciò dilettato la loro sfacciataggine, quanto tornava irritante agli indigeni. La schiera si avanza verso il campo dei cereali sotto la condotta del capo, provetto e sperimentato; le femmine che hanno i figli li portano contro il ventre, ma i piccini, per maggior sicurezza, si aggrappano alla coda materna colle loro piccole code. Dapprima la masnada si avanza con molta prudenza, meglio se possono seguire la loro strada da un albero all'altro. Il vecchio signore cammina alla testa, l'esercito lo segue a passo a passo e non solo tragitta sui medesimi alberi, ma persino sui medesimi rami. Non di rado il previdente duce sale sino all'estrema punta della pianta e spinge di lì un acuto sguardo all'intorno; se il risultato è favorevole egli ne dà notizia ai soggetti con intonazioni gutturali rassicuranti; se no li avvisa. La brigata scende da un albero vicino al campo e, con allegri balzi, si precipita nel paradiso. Allora comincia un'attività senza esempio. Bisogna premunirsi per ogni eventualità. Strappate in fretta alcune pannocchie di gran turco ed alcune spighe secche, i chicchi ne sono spiccati e ammucchiati nelle capaci borse guanciali finchè ne sieno ripiene quanto è possibile; solo quando sono ben forniti questi depositi, la comitiva si concede un po' più di calma, ma si dimostra sempre più schizzinosa, più difficile nella scelta del cibo. Ogni pannocchia, ogni spiga strappata, vien dapprima accuratamente fiutata, e se, ciò che capita sovente, questa prova non è favorevole, è gettata via con disprezzo, segno evidentissimo della prodigalità rimproverata a tutte le scimie. Si può calcolare che di dieci pannocchie una appena viene realmente mangiata. Per lo più il goloso piglia soltanto un pajo di chicchi per ogni spiga, e getta il resto. Questa è la causa dell'odio accanito degli indigeni.

« Se lo stuolo delle scimie si sente perfettamente sicuro nel campo, le madri permettono ai figliuoli di abbandonarle, per trastullarsi coi compagni. La severa sorveglianza alla quale ogni piccino è sottomesso da parte della genitrice non cessa perciò, e tutti osservano con occhio vigile i loro diletti, senza darsi più che tanto pensiero della sicurezza affidata alla sagacia del conduttore. Durante il più squisito pasto questo si alza di quando in quando sulle gambe posteriori e, dritto come un uomo, guarda d'attorno. Dopo ogni ispezione si ode il rassicurante suono gutturale se nulla di sospetto si è fatto avvertire. Nel caso contrario egli emette, per avvisare i suoi, un suono tremulo inimitabile. Subito si raduna la schiera dei suoi subordinati, le madri chiamano i figli e, in un batter d'occhio, tutti sono pronti alla fuga; tuttavia ognuno cerca nella fretta di arraffare tante provviste quante suppone poter trasportare. Ho veduto varie volte una scimia pigliare cinque grosse pannocchie di gran turco. Due ne stringono coll'antibraccio destro, le altre colle tre altre mani, dimodochè camminando le pannocchie toccano il suolo. Se il pericolo incalza il carico è rigettato a poco a poco con mal piglio, ma le ultime pannocchie solo quando il persecutore è affatto vicino e l'animale ha bisogno delle quattro mani per arrampicarsi. Sempre la fuga è diretta verso l'albero migliore. Ho osservato che i cercopiteci si arrampicavano anche sopra alberi solitari, da cui dovevano poi scendere per fuggire oltre se io li disturbava lassù; ma se una volta hanno raggiunto il bosco sono salvi; chè la loro sveltezza nell'arrampicarsi è pressochè uguale a quella degli ilobati. Non sembra che conoscano ostacolo. Nè spine formidabili, nè siepi fittissime, nè alberi distanti gli uni dagli altri. Niente li trattiene. Ogni salto si compie con una precisione che meraviglia grandemente, perchè nessuno dei rampicatori comuni da noi può, anche da lungi, gareggiare colla scimia. Coll'ajuto della coda, che serve di timone, sono in grado di mutare la direzione di un salto in un altro; se un ramo sfugge loro, ne afferrano un secondo, si gettano dalla cima dell'albero sulla punta di un ramo inferiore di molto e si lasciano spingere oltre; d'un balzo sono dalla cima a terra, saltano come se volassero sopra un fosso da un albero all'altro, corrono colla velocità della saetta lungo il tronco, e fuggono oltre, oltre sempre. Anche sempre va in testa il conduttore, guidando il suo gregge, ora più lentamente ora più velocemente, col suo suono gutturale espressivo.

« Non si nota mai inquietudine o scoraggiamento in scimie che fuggono; anzi sempre si mostra in esse l'abituale presenza di spirito in tutte le circostanze. Senza esagerare, si può dire che non v'ha per loro nessun pericolo, se vogliono. L'uomo solo, colle sue armi da lungo tiro, può impadronirsi di loro; alle belve sfuggono facilmente e sanno stornare gli uccelli di rapina, se il caso si presenta.

« Se ciò pare opportuno al conduttore, sosta nella corsa precipitosa, sale frettolosamente alla punta di un albero, si accerta della sicurezza riacquistata, e chiama la sua brigata colle intonazioni rassicuranti. Questa ha incontanente una seria faccenda da sbrigare. Nella fuga sfrenata non si è potuto badare a scansare le spine; queste sono attaccate ai peli o conficcate nella carne. La brigata si affaccenda a liberarsi vicendevolmente dalle incomode appendici. Una accuratissima pulitura incomincia. L'uno si stende sopra un ramo, l' altro gli siede dappresso e gli esplora la pelle diligentissimamente. Ogni minuzia è levata, ogni spina tolta, un parassita che si presenta non è punto tollerato, bensì cercato con passione e divorato con avidità. Del resto la ripulitura non riesce sempre perfetta, perchè molte spine sono così profondamente confitte, che le scimie, ad onta di tutti gli sforzi, non possono estrarle dalle membra. Questo posso di certo affermare, giacchè io stesso uscisi un cercopiteco nella cui mano era

conficcata una spina di mimosa che era passata da parte a parte ed aveva forato tutta la mano. Non mi meravigliai che ciò fosse, chè una volta una spina di mimosa trapassò la suola delle mie scarpe, il mio dito e il tomajo, e ciò permette di credere che una scimia, balzando dall' alto in basso, cada con abbastanza forza per fare l'esperimento dell'acutezza e della durezza di quelle spine.

« Quando la ripulitura è finita nell'insieme, la brigata ricalca le orme, cioè ritorna senz'altro al campo, per seguitare le sue bricconate. Ne deriva che l'abitante del paese non può mai liberare il suo campo, ma ha sempre da soffrire di un flagello peggiore delle locuste. Siccome quelle genti non posseggono armi da fuoco, si difendono solo scacciando ripetutamente le scimie, giacchè ogni altro mezzo artificiale non frutta con quei folletti; nemmeno le invocazioni una volta infallibili ai loro santi o magi; mo-

COLOBO ORSINO. COLOBO SATANASSO.

tivo per cui i neri dell' interno dell'Africa hanno le scimie in conto di rinnegati e traditori della fede. Un savio sceick del Sudan orientale mi diceva: Credi a me, signore, puoi riconoscere la miglior prova dell'empietà delle scimie per questo, che mai s' inchinano alla parola dell' inviato di Dio. Tutti gli animali del Signore stimano e venerano il Profeta — la pace di Allah sia con noi! — le scimie lo disprezzano. Colui che scrive un talismano e lo appende nel suo campo affinchè gli ippopotami, gli elefanti e le scimie non divorino il suo raccolto e danneggino il suo avere, deve sempre riconoscere che l' elefante solo rispetta questo segno d' avviso. Ciò avviene perchè è una bestia giusta, ma la scimia è una bestia che la collera di Allah ha fatto parente all' uomo e figlia, nipote e pronipote del maligno, e l' ippopotamo è la spaventevole spoglia dell' orribile mago.

« Nel Sudan orientale non si dà la caccia ai cercopiteci, ma si piglian general-

mente con reti, sotto cui si depone qualche leccornia. La scimia che si lascia adescare si trova avvolta nella rete e s'intrica in modo, nella sua rabbia di essere chiappata, che non è più in grado di sciogliersi. Noi europei le uccidevamo senza difficoltà colle armi da fuoco, perchè fuggono solo quando alcuna di loro ha perduto la vita. Temevano poco o nulla gli uomini. Osservai sovente che lasciavano passare sotto di sè senza muoversi pedoni e cavalieri, muli e camelli, mentre invece all'aspetto di un cane emettevano il loro grido d' angoscia..

« Accadde a me quello che accadde a molti altri prima, nella caccia della scimia, che una volta mi si volse a male. Sparai contro un cercopiteco che mi guardava; fu colpito e cadde dall' albero, rimase tranquillamente seduto, e si asciugò, senza fiatare, il sangue che gli scorreva sul viso da molte ferite, con un gesto così umano, così rassegnato, che mi affrettai fuori di me a correre verso la povera bestia e a finire i suoi tormenti immergendole in petto il mio coltello da caccia, perchè i due colpi del mio fucile erano sparati. Ma da quel giorno non uccisi più nessuna scimia piccola, e sconsiglio dalla caccia della scimia chi non vi è indotto per mire scientifiche. Mi fu sempre presente come se avessi ucciso un uomo, e l'imagine dell'animale morente mi ha veramente perseguitato, sebbene io abbia dato la caccia a molti animali.

« Una volta sola la caccia di cercopiteci mi ha dato un piacere. Osservai che ogni sera certi uccelli dal lungo collo serpentino, ibis e aironi, si radunavano per dormire sopra una mimosa presso alla sponda del torrente d' Asrath e decisi di star là. Per caso una banda di scimie pernottava sul medesimo albero. Udii grida espressive quando mi fui nascosto nel vicino campo di grano turco, sotto un ricovero composto in fretta; la brigata lassù non s' imprometteva evidentemente nulla di buono. Dopo un lungo brontolare e guaire, pare che fossero deliberate a lasciare il posto. Cautamente la scimia capo scese dalla vetta sui rami inferiori; esaminò ed esplorò. Nulla apparve opporsi al suo disegno, poichè dopo una pausa seguitò lentamente a scendere nell' intenzione probabilmente di fuggire nel bosco vicino. Le altre seguirono; le madri nudrici eran sole ancora sulla cima. A questo punto uno di quegli uccelli si drizzò, il lampo del mio fucile brillò nell' oscurità. Il primo effetto dello sparo fu alla cima una confusione impossibile da descrivere. Il capo tornò indietro, tutti fuggirono nei rami più alti e più fitti. Ognuno cercava un sicuro nascondiglio. Quali strilli, urli, brontolii, salti di qua e di là! Ogni nuovo sparo accresceva il terrore. La schiera tutta era nel massimo spavento. Certo cento piani di fuga occupavano l'agile e fertile cervello delle scimie, ma nessuno era praticabile. La terribile arma da fuoco cagionava un insano rimescolamento. Alcuni saltarono dai rami al suolo per arrampicarsi di nuovo, pieni d' angoscia, al fusto di quel medesimo albero che loro pareva sì poco sicuro un quarto di minuto prima. Alfine nulla più si mosse. Ogni scimia si teneva quanto più strettamente poteva aggrappata all'albero. Rimasi a lungo perchè gli uccelli spaventati tornavano sempre al luogo prediletto. Dopo l' ultimo sparo sentii ancora solo un doloroso gemito nella schiera delle scimie quasi morte di terrore. Solo quando fui da lungo tempo tornato al mio battello udii i suoni gutturali coi quali il condottiero tentava di calmarle.

« Le scimie che vivono in libertà non hanno molto da temere dalle belve; sono troppo agili per esse; tutt' al più il leopardo può impadronirsi talora di un incauto scimiotto. I cercopiteci respingono gli uccelli di rapina con tutte le forze radunate. Uno dei più arditi rapaci del loro paese è certamente il nibbio aquilino. Egli rapisce dal suolo lo scojattolo terrestre senza temere i suoi denti acuti e il suo sbuffare; ma di

rado osa aggredire le scimie, e non ritenta mai la prova. Ho potuto convincermene io stesso. Un giorno, mentre ero in caccia nelle foreste vergini, udii repentinamente al disopra di me il rombo di uno di quei rapaci, e un istante dopo un tremendo urlare di scimie: l'uccello si era precipitato sopra una scimia molto giovine, ma già indipendente dalla madre, e voleva sollevarla e trasportarla in qualche luogo ove la potesse divorare. Ma la rapina non riuscì. La scimia ghermita dall'uccello si aggrappò sì saldamente colle quatro mani al ramo emettendo striduli gridi, che il rapitore non potè strapparla, e, in un baleno, fu circondato da una diecina delle più forti scimie, le quali si precipitarono sopra di lui con terribili smorfie e grida acutissime. Non ebbe più da pensare a rapire la scimia, bensì a schermirsi, ciò che non era facile. Le scimie lo tenevano stretto e lo avrebbero di certo strozzato se non si fosse liberato a stento con una fuga precipitosa. Ma molte penne della coda e del dorso svolazzavano nell'aria, e attestavano che la sua libertà era stata ricomprata a caro prezzo. S'intende dopo ciò come a quell'uccello non venisse voglia di ritentare la prova.

« Queste scimie temono pochissimo i rapaci e l'uomo. Ma hanno speciale timore di ogni rettile, e in particolare delle serpi. Ho dimenticato di accennare che le scimie distruggono spietatamente in ogni tempo i nidi di uccelli, divorandone con passione le uova e i piccini.

« Ma quando vogliono saccheggiare il nido di uno dei *covatori delle spelonche*, procedono sempre colla maggior cautela, per paura del serpente che, come è noto, suole sovente riposare in siffatti nidi. Più di una volta ho veduto che quando avevano scoperto una cavità nell'albero, la scandagliavano accuratamente per accertarsi che non vi si trovasse nessuna serpe. Dapprima adoperavano gli occhi, poi ricorrevano all'udito, e se anche questo nulla d'insolito annunziava, allungavano trepidando un braccio nella cavità. Non mai una scimia affonda la mano in un buco tutto in una volta, ma sempre con cautela, sempre un po' più giù, sempre origliando e guardando se il temuto rettile sia per svelarsi. Nella prigionia ho potuto osservare, ancora più particolarmente, il loro terrore delle serpi.

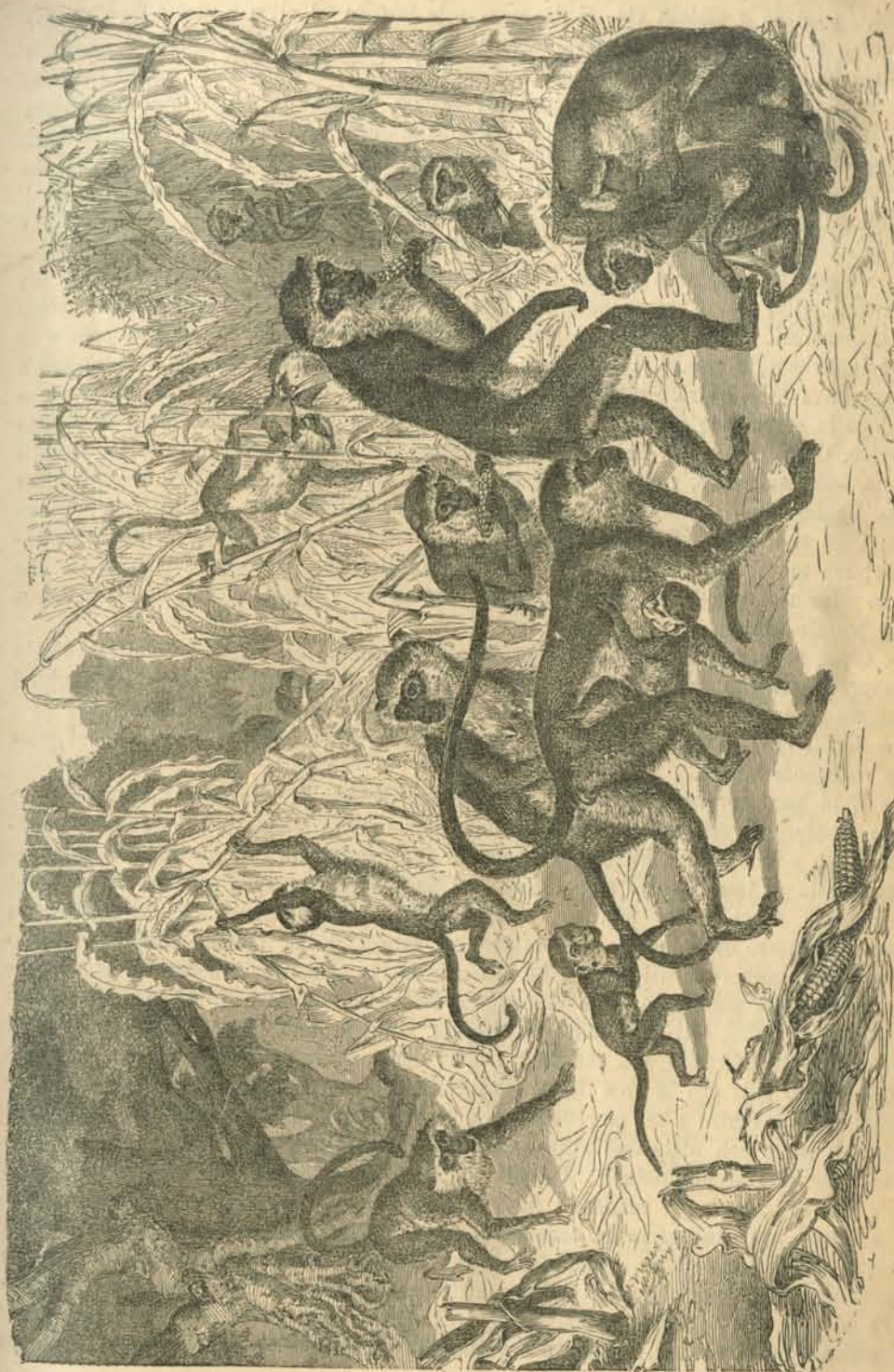
« Il tempo della riproduzione dei cercopiteci in libertà non sembra fissato a nessuna stagione. Si vedono in ogni schiera poppanti, piccini e grandicelli che non richiedono più la direzione materna. Nei giardini zoologici e nei serragli d'Europa in generale si propagano facilmente.

« Durante la mia lunga dimora in Africa ho sempre tenuto in cattività molte scimie, fra le quali naturalmente cercopiteci, ma più specialmente l'Abalandi degli Arabi, *Cercopithecus griseoviridis*. Posso dunque parlare secondo la mia propria esperienza dell'istinto di queste bestie in ciò che si può osservare solo in ischiavitù. Posso assicurare che ognuno di questi notabili animali ha un carattere proprio, e continuamente mi dava campo ad osservazioni tanto dilettevoli quanto attraenti. Una delle scimie era brontolona e riottosa, l'altra docile e pacifica, la terza burbera, la quarta allegra; questa tranquilla e semplice, quella scaltra, accorta e sempre occupata in mali tiri; ma tutte si accordavano nel fare volontieri uno scherzo a spese degli animali più grossi, mentre invece sorvegliavano, accudivano, proteggevano i più piccoli. Sapevano rendersi la loro posizione tollerabile. Davano ogni giorno prove di una grande intelligenza, d'una accortezza mirabile e di una calcolata riflessione, come pure della maggiore generosità, di tenero affetto, della maggiore abnegazione in faccia ad altri animali, ciò che mi rese alcune di loro particolarmente care.

« Mentre viaggiavo sul fiume Azzurro, gli abitanti di un villaggio vicino alla riva

mi portarono una volta cinque cercopiteci, presi da poco, che volevano vendere. Il prezzo era minimo: si domandava per ognuno solo lire 1.20 della nostra moneta. Li comperai nella speranza di acquistare allegra compagnia, e li feci legare alla catena presso il bordo del battello. Sulle prime le mie speranze parvero deluse. Quelle scimie sedevano cupe e desolate l'una presso l'altra, coprendosi il viso colle due mani, rifiutando di mangiare ed emettendo di quando in quando dolorosi suoni gutturali che dovevano evidentemente esprimere il duolo del loro destino. Può darsi anche che concertassero tra loro il mezzo di liberarsi dalla prigionia: almeno un caso che seguì nella notte mi parve in relazione col loro brontolio. Il mattino seguente una scimia sola si trovava al posto, le altre fuggite. Nessuna delle funi colle quali erano state legate era rosicata o strappata; le accorte bestiole avevano accuratamente sciolto ogni nodo; ma, dimenticando il compagno che sedeva a qualche distanza, lo avevano lasciato prigione.

« Questo obliato era un maschio, cui si diede il nome di *Coco*. Egli sopportò il suo destino con dignità e rassegnazione; il primo tentativo gli aveva insegnato che le sue catene non si sarebbero sciolte, ed io per parte mia cercai d'infondergli ancora di più questa convinzione. Come un savio, Coco sembrò rassegnarsi al fatto inevitabile, e già dal mezzo del giorno seguente egli mangiava chicchi secchi ed altre cosuccie che gli gettavamo. Verso di noi era infuriato e mordeva ognuno che gli si avvicinasse tuttavia il suo cuore pareva agognare ad un compagno. Guardossi d'attorno e, fra le altre bestie, fece la scelta più strana che si potesse, cioè un calao che avevamo portato dal medesimo bosco dal quale proveniva esso pure. Verosimilmente la buona indole dell'uccello lo aveva colpito. La loro relazione fu molto intima. Coco lo maltrattava senza vergogna, ma l'altro lo tollerava. Era libero e poteva girare a suo talento, cosicchè si avvicinava sovente alla scimia e si lasciava maneggiare come a questa pareva e piaceva. Coco non si dava pensiero che l'uccello avesse piume in luogo di peli, cercava framezzo a quelle i parassiti come se fossero stati i peli di un mammifero, e l'uccello pareva così bene avvezzarsi a quella operazione, che egli stesso arruffava le penne quando la scimia dava principio al suo prediletto lavoro. La buona creatura non si offendeva che durante la ripulitura l'amico le tirasse il becco, le gambe, il collo, le ali e la coda. Alla fine stava di continuo vicino alla scimia, beccava il pane che si trovava davanti a questa, si ripuliva e pareva quasi invitare l'amico quadrumano ad occuparsi di lui. Quei due animali vissero parecchi mesi nella più stretta intimità, anche quando più tardi fummo ritornati a Khartum, e l'uccello poteva correre a suo bell'agio nel cortile. La morte solo li divise, condannando di nuovo Coco alla noja e alla solitudine. Tentò invero di far relazione coi gatti che gli passavano presso, ma se n'ebbe per lo più graffi invece di dimostrazioni amichevoli, ed impegnò una volta con un gatto arcigno una seria lotta che fu combattuta in mezzo a spaventevoli strilli, miagolii ed urli; ma rimase indecisa, terminandosi colla ritirata dell'imprudente cacciatore di sorci.

« Alfine, una giovane scimia orfana diede al cuore di Coco l'occupazione necessaria. Appena adocchiò la bestiuola fu fuori di sè dalla gioja, e stese desiderosamente le braccia verso di essa; sciogliemmo il piccino in modo che potesse andare da sè verso Coco; poco mancò che stringendolo non soffocasse di carezze il suo figlio adottivo; se lo strinse al petto brontolando di gioja, e cominciò immediatamente l'ispezione del suo pelame trascurato. Ogni grano di polvere, ogni spina, ogni scheggia, che son pur molto frequenti nel pelame dei mammiferi in quelle terre ricche di spine, di cardi, di

CERCOPITECI.

lappole, fu levata e gettata via. E da capo colle carezze ed altre prove della maggior tenerezza. Se qualcuno di noi voleva torre a Coco il suo beniamino, saltava in furia, e se glielo toglievamo davvero, era mesto ed inquieto. Egli si comportava affatto come se fosse stato una femmina, anzi la madre del piccino, e quest'ultimo gli dimostrava una gran riverenza e gli obbediva a puntino. Disgraziatamente, ad onta delle sue tante cure, lo scimiotto morì dopo poche settimane. Coco non capiva in sè dal dolore. Ho sovente osservato un profondo duolo nelle bestie, ma non mai nel grado che dimostrava quel poverello. Dapprima si tolse fra le braccia il suo diletto cullandolo ed accarezzandolo colle più tenere voci, poi lo depose a terra al suo luogo favorito, poi lo contemplò immoto e ruppe in strazianti gemiti. I suoni gutturali pigliarono una espressione che non aveva mai udito prima, erano fievoli, dolenti, poi di nuovo infinitamente dolorosi, strazianti, disperati. Sempre e sempre rinnovava i tentativi, e, trovatili vani, scoppiava di nuovo in lamenti e gemiti. Il dolore lo aveva nobilitato, spiritualizzato: ci commoveva e ci inspirava la più viva compassione. Feci alfine portar via lo scimiotto, perchè poche ore dopo la corruzione cominciò, e venne gettato al di là di un alto muro il piccolo cadavere. Coco, che aveva osservato attentamente, si dimenò come un ossesso, strappò la fune, balzò sul muro, riprese il cadavere, e, stringendolo nelle braccia, tornò all'antico posto. Lo legammo saldamente, togliemmo di nuovo il cadavere e lo gettammo più lontano; Coco si liberò una seconda volta e fece come prima. Alfine seppellimmo la bestiola; ma mezz' ora dopo Coco era scomparso, e si seppe il giorno seguente che una scimia addomesticata era stata veduta nel bosco di un villaggio vicino, ove mai non si erano trovate scimie.

« Circa un mese più tardi feci acquisto di una madre col figlio, e potei a bell'agio osservare i loro rapporti. Anche quel piccolo morì, benchè nulla gli mancasse. Da quel momento la madre cessò di mangiare, e morì anch'essa pochi giorni dopo.

« Simili fatti inducono ad amare le scimie; sono forse i soli animali che si possono realmente amare.

« Ebbi anche prove sufficienti dell'insolenza di questa specie di scimie. Erano molto dilettevoli qualche volta, qualche volta anche molto irritanti. Un mio amico possedeva uno scimiotto che gli era teneramente affezionato, ma non aveva mai potuto avvezzarsi alla pulizia. Mentre si baloccava col padrone lo sporcava sovente nel modo il più indegno, senza che le percosse, e altri mezzi più repressivi che si sogliono in questi casi usare colle bestie, sembrassero giovare a nulla. Quella scimia era molto ladra, e derubava tutti gli oggetti lucenti che poteva arraffare e sottrarre. Il padrone abitava al Cairo nella casa della Compagnia delle Indie orientali. Al pian terreno si trovavano gli uffizi e il caffè della Compagnia, ambi protetti contro i ladri comuni col mezzo di forti inferriate, ma non contro ladri della specie di quella scimia. Un giorno il mio amico vide che le due borse guanciali del suo favorito erano singolarmente gonfie; lo fece venire a sè, procedette ad una investigazione locale, e trovò nell'uno dei ripostigli tre e nell' altro due ghinee che aveva rubate al caffè. Il danaro venne naturalmente reso al proprietario, il quale si determinò a tenere in avvenire i cristalli delle finestre chiusi, per rendere i furti difficili e quasi impossibili a quel ladroncello.

« Portai meco in patria un cercopiteco. Si guadagnò presto le simpatie dei miei genitori e di altre persone, benchè non fosse esente da colpe. Le galline di mia madre sopratutto erano le vittime del sollazzo matto che pigliava a farle correre. In casa andava nella cucina e nella cantina, in ogni camera e al pian terreno, nè si pigliava soggezione per stracciare, mangiare e portar via quello che gli talentava. Nessuno era

al par di lui abile a scoprire un nido di gallina: la poverina aveva un bel fare; Assan, che così si chiamava la scimia, veniva ad esso, prendeva le uova e le succhiava. Talora dimostrava una vera intelligenza umana in quei furti. Mia madre lo sgridava quando appariva di nuovo colla bocca gialla di tuorlo d'ova; allora il giorno seguente le recava solennemente un uovo intero, lo deponeva dinanzi a lei gorgheggiando di soddisfazione, e se ne andava. Di tutte le leccornie del mondo quella che più pareva rapirlo era il latte, e sopratutto la panna. Non tardò a conoscere tutti i misteri della credenza, e sopratutto il sito ove si custodivano quelle ghiotte cose, e non mancò di trar profitto di ogni occorrenza per soddisfare la sua golosità. Anche là fu acchiappato e sgridato; allora pensò ad un miglior ripiego. Portava con sè il vaso del latte sull'albero, mangiava, e mangiava in tutta pace. Dapprima gettava via il vaso vuoto, il quale andava in cocci: perciò, punito, prese, con gran piacere di mia madre, l'abitudine di riportarlo vuoto, ma intatto.

« Era molto divertente il vederlo arrampicarsi sulla stufa o lungo il tubo della medesima; saltava disperato da una gamba sull'altra quando il calore cominciava ad incomodarlo, ed eseguiva così le più strane danze, ma non era abbastanza assennato per lasciare il tubo rovente prima d'essere scottato. Era molto indifferente a tutti gli animali domestici, ma aveva una stretta amicizia con un babbuino femmina che avevo egualmente portato meco. Se ne lasciava vezzeggiare e ninnare come se fosse stato un scimiotto inesperto, benchè fosse perfettamente adulto. Di notte dormiva sempre nelle braccia del babbuino, e tutti e due si tenevano così strettamente abbracciati che parevano uno solo. Si intrattenevano a lungo insieme con brevi suoni gutturali e si capivano perfettamente. Ad onta dell'età egli dimostrava a quella sua governante una piena obbedienza. La seguiva dappertutto ove questa era condotta da noi, e venne egualmente nella camera ove alloggiammo la sua materna amica. Soltanto in compagnia di lei intraprendeva egli gitarelle lontane, e, se andava solo a qualche faccenda, non si allontanava mai di molto e rimaneva con essa in continuo divertimento. Sopportava anche da lei alcuni soprusi senza stizzirsi; divideva seco i bocconi più ghiotti, di che l'altra pareva pigliarsi poco pensiero e meno gratitudine. Se Assan divisava di tener alcunchè per sè solo, la faccenda mutava aspetto. La governante piombava come un rapace sul povero diavolo, gli spalancava la bocca, esplorava coi diti le borse guanciali estraendone le provviste che divorava, dopo di che pizzicava e percuoteva di buona ragione il malcapitato.

« Verso di noi Assan era amorevole, ma non smetteva mai il suo fare indipendente. Veniva alla chiamata, se ciò gli piaceva; se no rispondeva, ma senza muoversi. Se lo si acchiappava e lo si teneva per forza sapeva fingere con grande maestria, e si dimenava in tal guisa che pareva bello e spacciato; ma appena era libero si vendicava con morsi della prigionia sofferta e scappava con brontolii di contentezza.

« Quella gioconda esistenza si spense il secondo inverno che passò in Germania, il quale fu rigidissimo, e la famiglia intera se ne afflisse come se le fosse morto un figlio. Ognuno dimenticava i suoi sgarbi e si ricordava solo della sua allegra indole e della sua gentilezza. »

Sono oggi una quarantina le specie descritte di cercopiteci. I disegni qui uniti ne rappresentano quattro. Il cercopiteco rosso ha un pelame di un abbagliante colore rosso dorato sulle parti superiori; la barba e le parti inferiori bianche; le orecchie, le mani e la faccia nere, con una striscia rosso carminio intorno all'occhio. Forse questa scimia

è quella alla quale Plinio dava il nome di callitrice. È figurata sui monumenti egizi, e si trovò imbalsamata nelle piramidi di Saccara.

La Diana è un piccolo e svelto cercopiteco dalla lunga barba, di cui il colore dominante è il grigio di ardesia. Il dorso e i lombi volgono al bruno porporino; la parte inferiore dal corpo è bianca; le cosce sono posteriormente giallognole; il viso è nero. Il maschio solo ha la barba.

Il nome di Nasobianco che venne dato a un'altra specie di cercopiteci esprime il carattere più vistoso distintivo della specie stessa, senza bisogno d'altre parole.

Taluni naturalisti moderni staccano dal genere dei cercopiteci il Moro, il quale vive sulle coste della Guinea, e lo costituiscono in genere distinto. Invero questo cercopiteco, che frequentemente vien portato vivo in Europa, si distingue da tutti gli altri per la conformazione del suo corpo, che è depresso e tozzo, e pel muso sporgente.

Esso segna come un passaggio dai cercopiteci di cui si è fin qui parlato ai Macachi dei quali sarà ora discorso.

Nomi principali.

Nomi generici, sistematici, di tutte o di alcune specie. — Cercopithecus, Cercocebus, Miopithecus. — Italiano: Cercopiteco, Maimone. — Francese: Guenon. — Tedesco: Meerkazen.

Nomi specifici, sistematici: Cercopithecus ruber. — Italiano: Cercopiteco rosso, Maimone, Callitrico. — Francese, Inglese: Patas. — Tedesco: Rothe Affe.

Cercopithecus diana. — Italiano: Diana. — Francese: Diane. — Inglese: Diana Monkey. — Tedesco: Diana.

Cercopithecus petaurista. — Italiano: Nasobianco. — Francese: Blanc nez. — Inglese: White nose Monkey. — Tedesco: Weiss Nase.

Cercopithecus fuliginosus, Cercocebus fuliginosus.. — Italiano: Moro. — Francese: Mangabey, Mangabey enfumé. — Inglese: Mangabey, Sooty Mangabey. — Tedesco: Mohrenaffe.

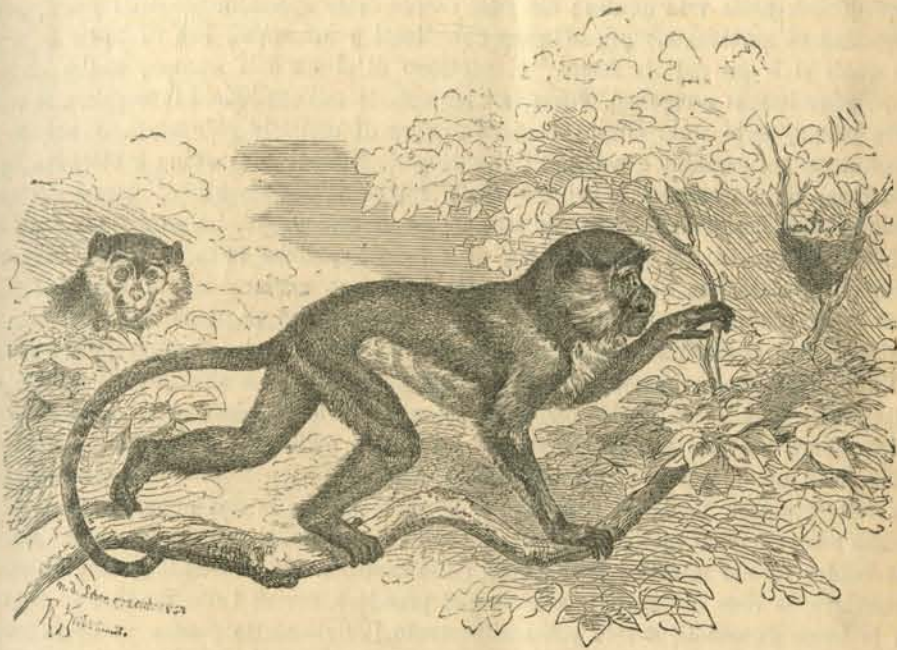
Differenze più notevoli fra i semnopetici e i cercopiteci.

Semnopiteci.	*Cercopiteci.*
Coda più lunga del corpo.	Coda di lunghezza pari a quella del corpo.
Coda terminante in un fiocco.	Coda terminante in sottile.
Pollice delle mani anteriori rudimentale o poco sviluppato.	Pollice delle mani anteriori bene sviluppato.
Ultimo molare inferiore con cinque tubercoli.	Tutti i molari con quattro tubercoli.
Stomaco scompartito.	Stomaco semplice.
Asiatici.	Africani.

MACACHI.

I Portoghesi presero a denominare certe scimie della costa occidentale dell'Africa col nome di *Macaquo*, dicendo essere questo appunto il nome che dava loro la gente del paese. Questo nome venne riferito dal naturalista Marcgrave, come un nome locale di una scimia del Congo. Il Buffon applicò quello stesso nome del Marcgrave a una scimia, la quale, come si seppe poi, vive esclusivamente nell'India, volgendo alla francese

il nome di Macaquo in quello di Macaque. Questo nome venne accettato oggidì da tutti i naturalisti, e si applica a un genere, o, se si vuole, a una famiglia di scimie che vivono per la massima parte nell'Asia, e di cui una, africana, si trova anche in Europa, ed è la sola che meni vita libera in questa nostra parte del mondo.

I macachi si distinguono facilmente dai cercopiteci per le loro forme, che sono tozze; essi non hanno quella sveltezza elegante che piace nei primi. Le loro estremità hanno quasi uguale lunghezza, l'animale par fatto per camminare a quattro zampe sul terreno, come la comune dei mammiferi; e questo è invero la sua più consueta e comoda andatura. Le ossa della faccia prevalgono sulle ossa del cranio più che ciò non avvenga

CERCOPITECO ROSSO.

nei cercopiteci, per la qual cosa il loro muso è più allungato e prende un aspetto speciale da un forte rilievo delle arcate sopraorbitali, per cui, in certo modo, scompare la fronte. Si distinguono ancora nel capo osseo queste arcate sopraorbitali per ciò, che esse presentano una intaccatura, la quale si trova ai due terzi dell'arcata dallo infuori allo indentro. Gli occhi sono molto vicini, le labbra sottili, le orecchie nude, grandi, appiattite, angolose nei loro margini superiore e posteriore.

I denti, nel solito numero complessivo di trentadue, e collo stesso rapporto nel numero delle tre sorta di essi che, come già è stato detto, si trova in tutte le scimie del continente antico, sono bene sviluppati. A differenza di ciò che si vede nei cercopiteci, i canini sono arrotondati, e non appiattiti sulla faccia interna e taglienti sul margine posteriore; gli ultimi molari hanno posteriormente un rilievo; la bocca ha le borse guanciali; il pollice è bene sviluppato in tutte e quattro le mani, ed hanno grandi le callosità alle natiche. La lunghezza della coda è variabilissima, e per questo rispetto

i macachi si possono dividere in tre schiere, secondochè hanno la coda lunga, o corta, o rudimentale. Ma, anche quando è lunga, la coda differisce in essi da quella dei cercopiteci per ciò, che l'animale non la porta rilevata sul dorso, ma penzolante. La vita di questi animali, come si può facilmente comprendere da quanto si è fin qui detto della loro conformazione, è piuttosto terragnola che non arborea; vivono a preferenza fra le roccie, sopra le montagne poco elevate, o anche a notevoli altitudini sulle grandi montagne delle Indie orientali. Si nutrono principalmente di sostanze vegetali, ma non esclusivamente, e quelli che menano vita terragnola cercan sotto le pietre, per mangiarli, minuti animali, insetti, millepiedi, ragni, limaccie, chiocciolette, lombrici.

I macachi sono facilmente ammaestrabili e docili nella gioventù, perdendo poi queste qualità nella vita adulta; ciò vuol essere detto specialmente dei maschi, perchè le femmine si mantengono più a lungo obbedienti e mansuete. Più di tutte le scimie delle quali si è qui parlato finora, si adattano al clima dell' Europa, anche dove gli inverni sono lunghi e rigorosi. Tuttavia è raro che in tali condizioni invecchino. Muojono, se non prima, nello stato adulto, e quasi sempre di malattie polmonari. Si vedono frequentemente nei serragli e nei giardini zoologici. Non di rado se ne è ottenuta la riproduzione. Si è ottenuta la riproduzione mercè incrociamenti di specie diverse, e perfino di una specie di macaco con una specie di cercopiteco. La gestazione dura sette mesi, e il parto è di un solo prodotto. Si è veduto qualche volta la madre trascurare affatto il suo nato, ma questo caso eccezionale si può credere dovuto a quel rivolgimento negli affetti che non di rado la schiavitù induce negli animali. Il più delle volte la madre si mostrò tenerissima del suo nato; questo le si aggrappa, succiando ora l'uno ora l'altro capezzolo, e movendo appena gli occhi a sbirciare da questa e da quella parte. Quando la madre comincia poi a lasciarlo scendere a terra, il piccino si mostra sicuro e svelto nei suoi movimenti e destro nello aggrapparsi alle sbarre della gabbia. Nell'anno 1824 il signor Federico Cuvier ebbe opportunità di vedere nel Giardino delle piante a Parigi il nascimento di un macaco e la sua prima vita, ed espose, siccome sempre, con molta maestrìa, i risultamenti delle sue osservazioni. Le cure della madre furono mirabili finchè durò l'allattamento. Ma quando il piccino incominciò a mangiare, le cose mutarono; la madre si prendeva per sè tutto il cibo, se ne riempiva le borse guanciali, e solo con molto stento il figliuoletto poteva arraffare qualche boccone. Si aggiustò tutto mettendo gran copia di cibo nella gabbia, mettendone molto più di quanto abbisognava a saziare l' ingordigia della madre, e allora questa, che, malgrado tutto, non aveva cessato dal dar segno di affezione al figliuolo, senza nessuna stonatura seguì a mostrarglisi affettuosa.

I macachi, o, per meglio dire, taluni macachi, potrebbero aspirare pur essi alla denominazione di scimie venerate, che i naturalisti danno ad altre di cui sopra a lungo è stato detto. Al paro degli entelli, le tre specie di macachi figurate nei disegni qui in seguito, il Sileno, il Berretto cinese e il Reso hanno nelle loro contrade la venerazione degli uomini, e possono impunemente saccheggiare campi e giardini, entrare nelle case, fare a fidanza anche coi forestieri, sicuri come sono degli indigeni che le sostengono per modo da condannare alla morte l' uomo che ne uccida una.

Il Sileno vive nell'isola di Ceylan, ma si trova anche sul continente, principalmente nella penisola di Pondichéry. Si dice che si spinga molto verso il nord in certi tempi dell' anno, e che salga, nell'Imalaja, fino alla regione delle nevi perpetue. Dicesi che sia stato conosciuto dagli antichi, che ne abbia parlato Ctesia, che sia stato portato in Europa per le conquiste di Alessandro Magno. Nell'isola di Ceylan, dove, come già è

detto, principalmente si trova, vive nelle foreste e si ciba delle gemme e delle foglie degli alberi. Devasta pure i giardini e i frutteti con quella impunità che gli offre la venerazione dei Malabari. Si riconosce fra gli altri macachi a primo aspetto per la incorniciatura di lunghi peli grigi che ha intorno alla faccia, a mo' di criniera. È nero o nerastro superiormente, grigio sotto, nero nella faccia. La lunghezza del suo corpo, esclusa la coda, è, negli individui adulti, di sessanta centimetri; la coda è lunga la metà di questa misura, ed è quindi il sileno, per questo riguardo, fra quei macachi che si classificano siccome aventi la coda di mezzana lunghezza. Il Buffon lo descrisse col nome di Ouanderou, dicendo essergli stato riferito che questo sia il nome che gli danno gli indigeni dell'isola di Ceylan. Fu tenuto ripetutamente vivo al Giardino delle piante di Parigi, e il signor Brehm parla di un individuo da lui veduto vivo in Amsterdam, il quale, tenuto solo in una gabbia, non offerse nulla di rimarchevole alla sua osservazione.

Il Berretto cinese e il Reso sono rappresentati insieme in una figura qui annessa.

Il Berretto cinese, che è alla destra di chi guarda la figura, ebbe il suo nome da una speciale disposizione dei peli che porta sul capo e che il disegno fa vedere, per la quale sembra che abbia un berretto. Perciò fu anche chiamato scimia dal berretto. La lunghezza del suo corpo è di trenta centimetri, ed è di quarantacinque centimetri la lunghezza della sua coda. Non è d'uopo dire, pertanto, che questo macaco vuol esser classificato fra quelli della coda lunga. Il suo pelame è superiormente bigio verdognolo fulvo, inferiormente bianchiccio; ha nericcie le mani e le orecchie. Allo incontro di ciò che si scorge consuetamente nei macachi, la sua fronte è nuda. Al Malabar, non solo gli abitanti gli permettono di saccheggiare i loro giardini e anzi si mostrano di ciò contentissimi, ma ancora gli inalzano templi, e intorno a questi templi fanno grandi piantagioni di alberi da frutta per dargli segno della loro venerazione anche in questa maniera, che non può a meno di riescirgli gradita.

Il Reso ha forme più tozze del macaco precedente, e ha pure corta la coda; questa è lunga quindici centimetri, mentre la lunghezza del corpo è di quarantacinque centimetri. Il suo pelame è folto sulle parti superiori, scarso sulle inferiori; la pelle appare floscia, con pieghe sul collo, sul petto e sul ventre. Il colore è verdognolo superiormente, inferiormente chiaro; così è anche nella coda, la quale il maschio porta incurvata ad arco colla curva superiormente, e la femmina penzolante. La faccia, le orecchie e le mani sono di un color di rame chiaro, le callosità delle natiche di un color rosso vivo. È diffusa per tutta l'India, e sale fino a tremila metri sopra il livello del mare.

La venerazione che hanno gli uomini per questa scimia nelle regioni in cui essa vive non è minore di quella che si ha altrove per lo entello, di cui è qui parlato precedentemente.

Il Wood ha in proposito un brano del capitano Johnson, che qui si riporta tradotto letteralmente.

« A Bindrabun (nome che, suppongo, era in origine Baunder-bund, che significa letteralmente bosco di scimie), città lontana poche miglia soltanto dalla città santa di Muttra, più di cento giardini sono ben coltivati e vi crescono tutte le specie di frutta, soltanto pel nutrimento di questi animali, e quei giardini sono conservati e mantenuti da fondazioni di ricchi signori indigeni.

« Mentre io attraversava le strade di Bindrabun, una vecchia scimia che scendeva dai rami più bassi di un albero verso il quale noi ci dirigevamo, mi strappò dal capo

il mio turbante di Harcarrah mentre correva davanti al palanchino e fuggì con esso sopra delle case ove era impossibile inseguirla, e non fu più veduta.

« Dimorai una volta un mese in quella città, occupando, sulle sponde del fiume, una grande casa, la quale apparteneva ad un ricco signore del paese; non aveva porte, e sovente le scimie entravano nella stanza ove noi eravamo, portando via pane e altro

DIANA.

dalla nostra mensa. Se noi dormivamo o eravamo seduti in un angolo della stanza, esse saccheggiavano ogni altra parte.

« Sovente facevo le viste di dormire, per osservare i loro maneggi, e la cautela con cui procedevano per esaminare ogni cosa. Mi divertiva molto il vedere la loro sagacia e la loro destrezza. Talora spiccavano da una casa all'altra dei salti di quattro a cinque metri, con un piccino, e qualche volta con due, sotto al ventre, portando via ancora una pagnotta, dello zucchero, o altro oggetto; e il vedere la cura che prendevano sempre dei loro piccini sarebbe stato un buon ammaestramento per molte madri.

« Presi parte un giorno a una partita di piacere a Teekarry, nel distretto di Bahar; le nostre tende erano piantate in un gran giardino di manghi, e i cavalli erano legati a poca distanza da noi. Mentre si stava desinando, un Syce venne a lamentarsi con noi che alcuni cavalli si erano sciolti dai lacci, per essersi spaventati delle scimie che stavano sugli alberi; e soggiunse che con quel loro gridio e il loro spezzare i rami secchi

NASOBIANCO.

mentre saltavano intorno, gli altri cavalli sarebbero pure fuggiti, se le scimie non fossero state mandate via.

« Appena terminato il pranzo, presi il fucile e mi accinsi a scacciarle, sparando a pallini contro una di esse, la quale all'istante si precipitò sui rami più bassi, come se avesse voluto avventarsi contro di me, e si fermò a un tratto, e freddamente mise la mano sulla parte ferita, coperta di sangue, e me la porse per mostrarmela; rimasi per

tal modo colpito da ciò, che ne risentii una impressione da non scancellarsi mai, e non tirai mai più un colpo di fucile a nessun animale di quella tribù.

« Quasi immediatamente dopo il mio ritorno alla comitiva, prima che io avessi narrato ciò che era seguito, un Syce venne a dirci che la scimia era morta; ordinammo al Syce di portarcela, ma mentre egli ritornava colà, le altre scimie avevano portato via la morta, e nessuna di esse si vedeva più in nessun luogo.

« Io fui informato da un signore rispettabilissimo, sulla veridicità del quale posso fidare (perchè non soleva per nulla narrare storie straordinarie), che nel distretto di Coach-Bahar, un grandissimo tratto di terra è oggi considerato dagli abitanti come proprietà di una tribù di scimie che dimorano sulle colline vicine a quello; e quando gli indigeni mietono le loro varie sorta di grani, essi lasciano sempre una decima parte ammucchiata per le scimie. Appena la loro parte è ammucchiata, queste scendono dalle colline in grandi comitive, e riportano via sulle colline stesse tutto ciò che spetta loro, mettendolo in serbo sotto e tra le rocce, in modo tale da impedire che gli insetti lo distruggano.

« Esse vivono principalmente di questi semi, e gli indigeni asseriscono, che se non avessero la loro porzione, l'anno seguente non lascerebbero maturare nemmeno un granello, ma distruggerebbero ogni cosa ancora verde. Per questo riguardo, forse, quella superstizione ha tutto il suo potere. »

L'uccidere o il ferire una di queste scimie può costar la vita a un uomo. Due giovani ufficiali inglesi, in una partita di caccia, ebbero la imprudenza di sparare sopra uno di questi animali. La popolazione fu subito in gran tumulto e prese a scagliare sassi sui due giovani che erano sul dorso di un elefante. L'elefante si spaventò, corse al fiume, si gettò a nuoto, nuotò per circa un miglio a seconda della corrente, poi ritornò sulla riva. Ma i due ufficiali, caduti nell'acqua, vi rimasero affogati.

Il Wood racconta ancora il modo singolare col quale un signore inglese riuscì a proteggere contro queste scimie i prodotti del suo giardino senza cimentare la propria vita. Quel signore, il quale dimorava presso quella medesima città e coltivava con grande compiacimento frutti, fiori, erbaggi, per due anni lottò contro gli elefanti, i cignali e le scimie che venivano a torgli il frutto delle sue fatiche. Riuscì a tener lontani i cignali e gli elefanti scavando un grande fossato tutto intorno al giardino e mettendovi ancora un forte riparo sul margine interno. Ma le scimie se la ridevano di quegli ostacoli, valicavano il fosso, s'arrampicavano su pei pali, e non si davano per intese di fuochi e spauracchi di varie sorta con cui si cercava di farle fuggire. Lo sparo di un fucile contro una di esse, il proprietario del giardino sapeva che avrebbe potuto costare a lui la vita. Egli immaginò allora uno spediente. Coll'ajuto di parecchi suoi uomini circondò un albero isolato sul quale si trovavano parecchi di questi animali, grandi e piccoli, e riuscì a impadronirsi di tutti. Lasciò andare gli adulti, si tenne i piccini, e spalmò loro tutto quanto il corpo di una sorta di unguento che aveva preparato prima, unguento fatto principalmente di zucchero e di miele, ma nel quale vi era pure una buona porzione di emetico. Fatta la spalmatura rimise in libertà quei scimiotti nel giardino. I genitori desolati accorsero e incominciarono a far gran festa, e una schiera numerosa venne a festeggiare la ricuperata libertà dei piccini. Ma quelle scimie, siccome amantissime della nettezza e piene di cure, anche per questo rispetto, verso la loro prole, inorridirono alla vista di quell'intonaco sul pelame, e incominciarono, con qualche leccatura, a cercar di torlo via. Il dolce sapore della materia leccata concorse a far sì che la ripulitura fosse compiuta il meglio pos-

sibile. In breve sul pelame di quei scimiottini non v'era più traccia dell'unguento, che era passato tutto nello stomaco degli adulti. Ma in breve ancora l'emetico, che non opera meno efficacemente nelle scimie di quello che opera negli uomini, produsse quei suoi soliti effetti che ognuno conosce, i quali lasciarono in tutta quella schiera di macachi una così forte ricordanza, che d'allora in poi si tennero sempre alla larga.

Spettava appunto a questa specie quella femmina di macaco che nell'anno 1824 partorì nel giardino zoologico di Parigi, e della quale riferì Federico Cuvier nel modo in cui è stato qui detto.

Il Reso sopporta bene il clima dell'Europa, e il signor Wood dice che qui in potere dell'uomo si mostra malizioso, iracondo, dispettoso coll'uomo e cogli animali, e invidioso per modo che sale in furore quando venga data a una scimia vicina e non a lui una noce, o altro somigliante.

Il signor De Fischer, di Pietroburgo, fa una pittura ben diversa di questo macaco, di cui tenne con sè per sei anni un individuo insieme con parecchie altre specie di scimie. Giova riferire qui qualche cosa di ciò che dice di questo animale il signor De Fischer.

« Nel mese di aprile dell'anno 1872, ricevetti un giovane maschio di Reso, al tutto addomesticato, del peso di tre libbre e tre quarti; ma, come tutti quelli da poco tempo arrivati, era infreddato, smagrito e deperito. La sua capigliatura, senza lucentezza, era corta e in certi punti mancava; la coda era assolutamente nuda. Sebbene fosse un maschio, gli era stato dato il nome di Molly, e rispondeva benissimo ad esso, per cui gli lasciai quel nome di battesimo.

« Per dimora gli diedi una cassa di due metri e mezzo di altezza, un metro e mezzo di lunghezza e un metro e tre quarti di larghezza; era di legno di quercia ben piallato, impregnato d'olio, con sbarre trasverse; una delle facce era fornita di una griglia con un buco nel mezzo perchè vi potesse passare la testa; il pavimento era fatto di una cassetta mobile, che poteva esser tolta via e ripulita due volte al giorno in estate, una volta d'inverno. Quel pavimento era coperto di uno strato di paglia di segala di venti a trenta centimetri di spessezza; un uscio di trenta centimetri dava accesso nella gabbia.

« Questo spazio bastava per la mole dell'animale, e gli permetteva di dare libero corso a tutte le manifestazioni del suo temperamento sanguigno e nervoso. Alcuni giorni dopo il suo arrivo, gli permisi una passeggiatina nella stanza. Senza rovesciar nulla intorno a sè, andò a collocarsi a una finestra, dalla quale poteva a suo bell'agio guardare i passanti.

« La sua condotta fu così ragionevole, che mi deliberai ad allungare le sue passeggiate, chiudendolo soltanto quando mi assentava.

« Questa libertà di azione, la convivenza continua con persone che, lungi dallo stuzzicarlo, lo accarezzavano (entro i limiti che ad esso piaceva permettere), il riposo nel luogo di sua dimora, l'allontanamento da ogni causa di timore o di eccitamento, tutte queste circostanze esercitarono una influenza decisiva e favorevole sullo sviluppo intellettuale e fisico del mio Reso.

« Era sommo l'affetto che egli aveva per me. Tutto il giorno mi stava d'intorno, seguendomi a passo a passo come il più fedele dei cani. Se io mi nascondeva o gli chiudeva la porta in faccia, mandava subito grida lamentevoli, cercando dapprima di aprire la porta colle mani, e finalmente vi riusciva pigiando con tutto il suo peso sul saliscendi.

« Nel mese di maggio la mia casa fu dipinta, imbiancata, e per questa operazione circondata da un impalco. L'estremità del travicello più alto divenne allora il luogo di predilezione di Molly. Quella punta era più alta della casa un metro o un metro e mezzo circa; colà Molly si scaldava al sole, mentre osservava con attenzione la gente che passava. Non si moveva dal suo osservatorio per tutto il tempo che egli poteva vedermi. Ma appena io usciva dal boschetto ove sovente stava lavorando, cominciava a mandare grida lamentose, scendendo o scivolando lungo il travicello per venire a cercarmi, non finiva di mandar gemiti finchè non mi avesse trovato, e allora mandava ripetuti gridi di gioja.

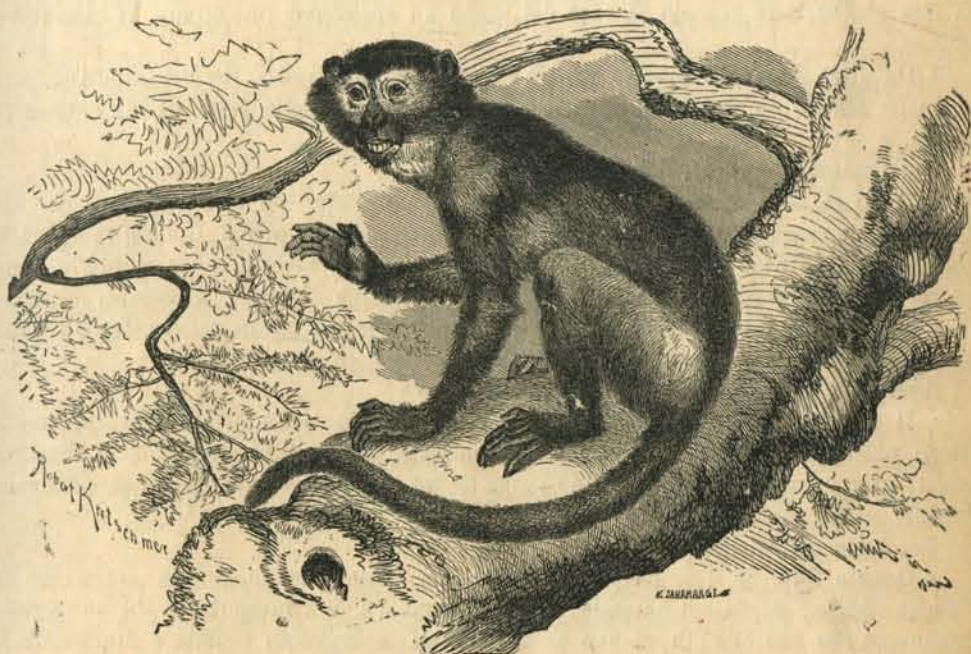
« I Resi hanno il *carattere suscettivo;* me ne diede una prova fino dal primo giorno del suo arrivo. Posato sulle spalle di mia moglie, egli si divertiva a scompigliare le ciocche dei suoi capelli; mia moglie, annojata di quel lavoro, cercò respingerlo dapprima dolcemente, poi ruvidamente; questo ultimo modo fruttò a mia moglie un morso sulla mano, morso pagato all'istante con uno schiaffo sulle guancie di Molly. Questo fuggì nella sua gabbia facendo un mondo di capitomboli. Lo feci uscire immediatamente e lo accarezzai per calmare la sua forte rabbia. Da quel giorno la simpatia che aveva per mia moglie si mutò in odio violento, che le mostrò fino al termine della sua vita.

« Tutto il suo affetto si rivolse verso me solo, e questo affetto era veramente ammirevole. Nessun cane (e ne ebbi molti) mi mostrò mai un attaccamento così esclusivo come quella scimia, e ciò è tanto più singolare in quanto che questo animale viene dalla vita selvatica e non è come il cane perfezionato da migliaja d'anni di addomesticamento. Molly non rifiutava leccornie dalla mano di altre persone oltre a me; ma, mentre accettava il dono, sgraffiava o mordeva la mano che glielo offriva.

« Il mio Reso mostrava un grande spavento alla vista di un piccolo fucile Flobert che avevo un giorno sparato in sua presenza per uccidere dei passeri. Si nascose subito nella paglia della sua gabbia, e non si arrischiò ad uscirne se non quando la carabina fu nuovamente appesa al muro. Bastava che io toccassi il calcio di quell'arma per farlo scomparire di nuovo nella paglia; non si vedevano più che i suoi occhi brillanti che spiavano ogni mio movimento. Il solo posare il dito sul cane della carabina, o il solo toccarlo con una mazza, bastavano per togliergli ogni quiete.

« Io portava alla catenella del mio oriuolo una piccola pistola lunga quattro centimetri, che, munita di un piccolo cappellozzo, dava una detonazione relativamente forte. La scimia non la conosceva ancora; per cui, seduta sulle mie ginocchia, si trastullava colla catena, e si divertiva a leccare la canna inargentata della piccola pistola. Un giorno, misi un cappellozzo in sua presenza sull'arganetto della pistola. La scimia osservava quel maneggio con grande attenzione, ma senza inquietudine. Tuttavia, quando il cane, sollevandosi, fece udire i suoi due colpi per armare la pistola, Molly aggrottò profondamente le sopraciglia; nondimeno rimase seduto tranquillamente; ma quando seguì lo scoppio, il suo spavento non ebbe più limiti. Mandando un grido stridente, pieno di angoscia, egli si precipita giù dalle mie ginocchia, corre per parecchie stanze, salta dalla finestra, si attacca al tubo di scolo delle acque piovane, scivola giù fino sulla strada e scompare nel buco di una fogna di un giardino vicino. Aveva evidentemente perduto la testa. La sua inquietudine durò ancora per lungo tempo, e quel giorno dovetti, per acquetarlo, togliermi la catenella dell'oriuolo.

« Conservò da quel giorno un timore tale della piccola pistola, che bastava prendere la catenella per farlo scomparire nella paglia. Imparò tuttavia in breve colla

esperienza che la sorgente dello sparo era, non nella catena, ma nella pistola, e sapeva benissimo riconoscerla fra gli altri gingilli della catena, di cui non aveva affattó paura. L'animale, seduto sulla paglia della sua gabbia, spiava attentamente i miei movimenti, quando io toccava quei gingilli; quanto più le mie dita si accostavano allo strumento temuto, tanto più grande era la sua ansietà; teneva gli occhi sbarrati sulla piccola arma, colle orecchie tese, pronto a correre alla sua gabbia, a nascondersi nella paglia. Per maggior sicurezza si accertava che la porta ne fosse ben chiusa, e un giorno che il catenaccio non era stato chiuso, uscì dalla gabbia, che non gli pareva abbastanza sicura, per andare a nascondersi sotto al letto di una stanza vicina. Quando allontanavo a poco a poco la mano dalla pistola, io udiva dei grugniti approvatori; le

MORO.

labbra tese in avanti, i muscoli degli orecchi che si movevano a sbalzi, davano segni della gioja più intensa. »

L'autore aggiunge poco dopo:

« Ricevetti un giorno il catalogo di un armajuolo coi prezzi correnti e illustrato. Fra gli altri oggetti vi era disegnata una rivoltella, di grandezza naturale, arma che il Reso non aveva mai veduta. Diedi il catalogo al Reso, il quale, come molte scimie, cominciò a sfogliarlo. Ma, una volta arrivato al disegno della rivoltella, lasciò cadere il catalogo, vi girò attorno con molti grugniti e contorcimenti, e fuggì in breve nella sua gabbia per nascondersi nella paglia, non volendo lasciare il suo rifugio se non quando fu allontanato il catalogo. »

Come tutte le scimie, questo Reso aveva una grande paura dei serpenti. Il signor De Fischer dice:

« Avevo ricevuto un grande pitone, che tutti i giorni facevo portare nella camera e bagnare nell'acqua calda; al nome solo di serpente, il Reso scompariva nella paglia. Il serpente che mi avevano dato da accudire era già da qualche tempo guarito e rimandato, e ancora Molly, all'udire soltanto il fatale comando, si metteva a tremare, e ciò in qualunque momento del giorno e della notte. »

L'obbedienza e la ghiottoneria si trovavano sovente in contrasto:

« La sua obbedienza era assoluta, e non aveva altro scoglio che la ghiottoneria. Se lasciavo qualche leccornia sulla tavola, egli non la toccava mai in mia presenza; ma appena io aveva girato le spalle, non rimaneva nulla di ciò cui agognava. Contro questo difetto non v'era che fare, tranne l'opporgli l'astuzia. Aveva, per esempio, preso l'uso di aprire un armadio, ove aveva scovato un vaso di miele; non trovai nulla di meglio da fare che mettere accanto al vaso del miele un *Pseudopus* impagliato. Il rimedio fu efficace.

« Un altro fatto: gli piaceva rubare i sigari, per masticarli. Per disgustarnelo, posi in quelle scatole da sigari delle bisce disseccate, o anche delle pelli di bisce piene di sabbia. »

Quell'animale sapeva tener conto del peso.

« Diedi al Reso delle uova piene e delle uova vuotate con tale perfezione che era difficilissimo, anche all'occhio umano, di accorgersene. Dapprima il Reso mordeva le uova vuote e le uova piene; alla fine, gettava via le uova vuotate, senza morderle. Continuai le prove presentandogli le uova piene di schegge di ferro, di piombo, di segatura di legno, di sabbia. Dopo qualche prova non si lasciò più ingannare che dalle uova di cui la densità era notevolmente uguale a quella delle uova normali. »

Aveva anche una certa nozione del numero.

« Il mio Reso era avvezzo a ricevere un certo numero sia di carote, sia di mele, sia di patate, ecc.; se il numero non era completo, sapeva benissimo notarlo. Riceveva tutti i giorni quattro mele; se glie ne davo tre, non si scostava dal graticcio finchè non gli avessi portata la quarta mela. »

Era buon guardiano.

« Quante volte il Reso non richiamò la mia attenzione sopra una porta che era rimasta aperta, sopra un animale che era fuggito a mia insaputa, sopra un oggetto qualunque che non era più al suo posto! Potrei moltiplicare i fatti e dimostrare la grande superiorità delle scimie sui cani da guardia. »

Quel Reso mangiava alla mensa del suo padrone e mangiava di tutto.

« Preferiva il pollo e il montone arrosto a qualunque altra vivanda. Gli piacevano anche molto le uova, crude, cotte o fritte, debolezza che mi aveva una volta costretto a pagare una bella sommetta a un mio vicino, al quale il Reso era andato a visitare il pollajo, mangiando, rompendo e portando via oltre 150 uova di galline di razza. Mangiava tutti i semi immaginabili. Ma gli piaceva di variare il suo cibo come a tutte le scimie, ciò che è la conseguenza della loro vita nelle foreste, ove abbonda grandemente ogni sorta di frutta, e ove non hanno che a stendere la mano per variare. Fra le civaje, preferiva gli asparagi a ogni altra. Le frutta componevano il suo nutrimento quotidiano, e ne traeva grande profitto per svaligiare il mio frutteto e quello dei miei vicini.

« Beveva ordinariamente del latte, e un mezzo bicchiere di vino di Bordò, che prendeva colla mano, come avrebbe fatto un uomo, senza perderne una goccia. Talora io gli dava del thè, della cioccolata, del cacao, del caffè, della birra e del vino bianco di

Tokai. Abusava sovente di quest'ultimo, e più di una volta si ubbriacò, perchè riusciva ad entrare in una stanza ove si trovava sempre una bottiglia di questo vino. Molte volte il mio servitore era costretto a chiamarmi perchè rimettessi il Reso nella sua gabbia, non potendo l'animale più muoversi, tanto s' era ubbriacato. Diveniva allegro, faceva un mondo di capriole, cadendo ad ogni momento, e finiva collo stendersi sopra una tavola, sul tappeto, incapace di muoversi e mostrando una sorda collera contro ogni uomo che osasse avvicinarsi a lui. Ma, anche in questo stato, non mi perdeva mai il rispetto, e non tentava di mordermi. Si contentava di divincolarsi furiosamente per non essere messo in gabbia, ove si addormentava profondamente. Questi stravizi erano sempre accompagnati da un malessere che durava due o tre giorni, durante i quali rifiutava ostinatamente di mangiare, ma non di bere. »

Quel Reso, in capo a sei anni durante i quali rimase col signor De Fischer, morì dopo brevissima malattia, e l'apertura del cadavere dimostrò, oltre alla ipertrofia del cuore e altre lesioni, la presenza di tubercoli agli organi principali.

Alto di gambe, corto di corpo, e con breve coda, è il Nemestrino, e segnalato ancora pel modo in cui ha ricurva la sua breve coda, che venne paragonata alla coda di un majale, per cui questo macaco fu anche chiamato Scimia majale, o Macaco dalla coda di majale. La lunghezza di questa coda è di quindici centimetri, mentre la lunghezza del corpo è di trentacinque centimetri e l'altezza di ottanta centimetri. È bruno olivastro superiormente, gialliccio sotto. Sono di un color cenericcio sbiadito la faccia, le orecchie, le mani, e le callosità delle natiche; le palpebre superiori biancastre, gli occhi scuri. I peli sul cranio hanno una disposizione raggiata e fanno pur essi una sorta di berretto come in una specie precedente di cui già si è parlato. Vive nelle foreste di Sumatra, di Borneo e della penisola malese, è snello, vivace, preso giovane facilmente si adatta a vivere coll'uomo, gli si affeziona e se ne lascia ammaestrare. I malesi lo adoperano in parecchi servizi, e in questo principale che lo fanno salir sugli alberi di cocco e gli insegnano a discernere i frutti ben maturi e gettarli a terra, dove sta l'uomo a raccoglierli.

In tutta la schiera delle scimie questa è la sola specie che l'uomo riesca ad ammaestrare per modo da giovarsene come di un animale domestico.

LA BERTUCCIA.

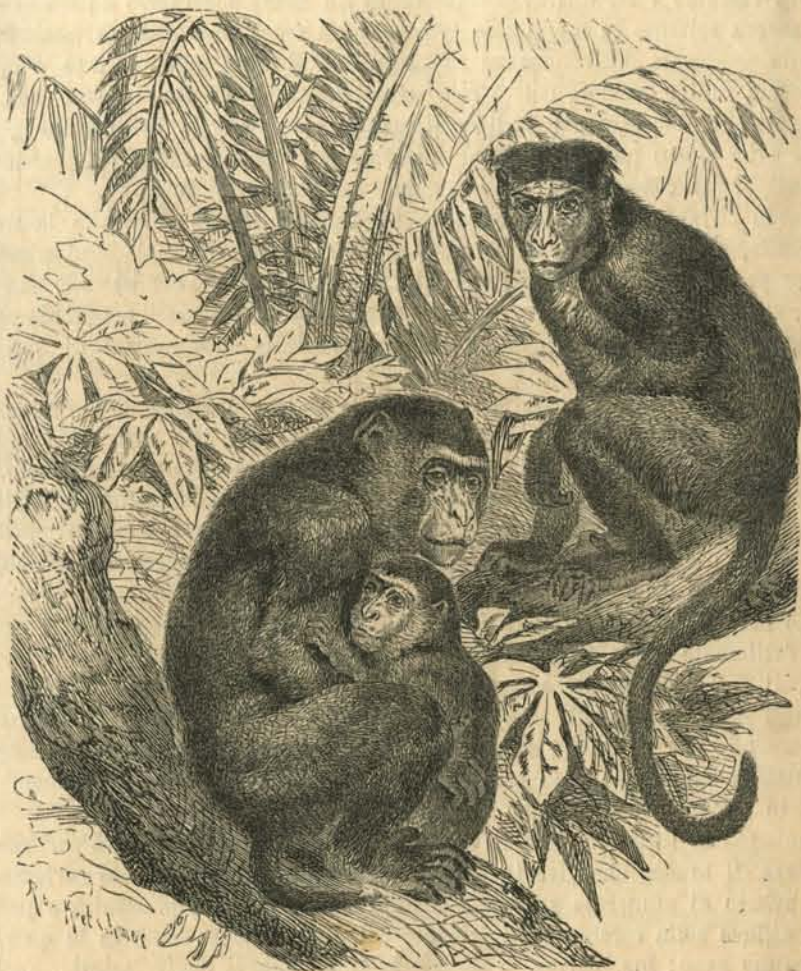
« L'intelligenza è sicuramente una bella prerogativa; ma perdonate, o signori, la bizzarria del concetto, se io dovessi nascere bestia, non vorrei averne nè punto nè poco. Gli animali stupidi e ineducabili, sol che non nuocciano ai campi o alle greggie, o che non portino indosso carni saporite e delicate pelliccie, non son gran fatto cercati dall'uomo, il quale anzi si degna talvolta di lasciarli vivere in pace nei luoghi ove la natura li pose. Ma gli animali intelligenti, gli animali capaci di qualche educazione, siano pure innocui ai campi e alle greggie, abbiano pure carni spiacevoli e grossolane pelliccie; pel solo fatto della intelligenza e della educabilità, svegliano i desiderii e provocano le ricerche dell'uomo, il quale in ogni stadio della vita e in mezzo alle gravi cure domestiche e civili non cessa mai d'essere bambino e d'amare i trastulli. Paragonate, o signori, le sorti della zebra e del cavallo; dell'ippopotamo e dell'elefante; del pappagallo a lingua impedita e del pappagallo atto a parlare; degli uccelli taciturni e dell'usignuolo melodioso; e vedrete che l'indocile zebra trascorre liberamente i deserti della

Cafreria, il cavallo, con un duro morso tra i denti, trascina dapprima un cocchio dorato, poi un ignobile carro o l'aratro, da ultimo la barca a ritroso dei fiumi; il selvaggio ippopotamo solca da signore le acque dell'Africa, mentre l'elefante viene assediato nelle sue native foreste, e fatto prigione è condannato al palânchino o al basto; i pappagalli che nulla imparano, volano giocosamente sotto il cielo che li vide nascere e passano la loro vita figli perpetui della natura, i pappagalli che imparano ad articolare, comunque a sproposito, poche e rozze parole, vengono tolti dai nidi e mandati in istranie contrade entro gabbie e con ai piedi catene, che non cessano mai d'essere gabbie e catene, per quanto costose e dorate. E così dicasi degli uccelli che non cantano o che non vogliono cantare tra le gretole di una gabbia; essi vivono e muojono

SILENO.

liberi; mentre quelli che hanno un naturale e soave gorgheggio o che lo imitano dagli altri, hanno a temere tante insidie quanti sono gli arbusti sui quali si posano. Nè la intelligenza e la educabilità pongono soltanto in pericolo la libertà degli animali; esse ne rendono ben anche più dolorosa e più martoriata la schiavitù; il pastore non si serve che della voce per guidare gli stupidi montoni; la sferza invece è sempre alzata sul cavallo e sul cane; e sul povero negro delle colonie pendono gli strumenti della tortura.

« La Bertuccia, anch'essa, deve alla propria intelligenza i tormenti d'ogni maniera dei quali i nostri cerretani han costume di aggravarla. È dessa la sola, o quasi la sola delle scimie dell'antico continente, che sia capace di acquistare una tal quale istruzione; le altre, grossolane e feroci, sono inette a ricevere durevoli impressioni: queste

almeno conservano in pace la loro libertà, mentre la Bertuccia è sempre esposta a perdere la sua, e a vivere una vita, della quale è impossibile l'imaginare nè la più afflitta, nè la più contraria alle abitudini sue naturali. Vestita di abiti strani e ridicoli, incappellata come un generale o imbacuccata come una sordida vecchia, essa è obbligata a reggersi per lungo tempo e con infinito disagio sulle estremità posteriori,

RESO. BERRETTO CINESE.

e a danzare, e a far d'armi, e a cavalcare altri suoi compagni di sventura. Il padrone la batte, i fanciulli la insultano, e lei felice quando, dopo aver fatta la sua parte, una fiera strappata viene a torla di mezzo alla folla, e a gettarla sul camello o sull'asino, personaggi, se non principali, necessari pur sempre, della truppa ambulante. »

Queste parole sono di Giuseppe Genè, e certamente il lettore sarà contento d'averle trovate qui riferite. Questa scimia, che occupa un posto distinto nella famiglia dei ma-

cachi, tanto distinto che, per via di taluni suoi caratteri, il più vistoso dei quali è la condizione rudimentale della coda, qualche naturalista ne la volle separare, questa scimia ha in particolar modo tratto a sè l'attenzione dei naturalisti, che tutti ne parlano con maggior diffusione di particolari che non facciano per qualsiasi altra specie della sua famiglia e anche delle altre famiglie di tutto l'ordine.

Il signor Carlo Vogt manda egli pure il suo saluto alla Bertuccia, e incomincia così:

« E ora veniamo a te, ultimo testimonio di un clima scomparso dal suolo europeo, che vivi ancora soltanto in un piccolo gruppo sugli scogli di Gibilterra, una volta quasi inseparabile compagna dei conduttori di camelli in Europa, veniamo a te, o Bertuccia.

« I boschi radi e rocciosi dell'Africa settentrionale, sono ora la sola sua patria, ma in seguito al diboscamento e alla coltivazione che è andata estendendosi, cagione per cui le erbe alte e pungenti furono sradicate per iscopo industriale, queste scimie, che gli antichi già conoscevano, sono divenute animali quasi rari.

« Quando i francesi, dopo la conquista di Algeri, presero d'assalto la romantica gola di Sciffa, centinaja di queste scimie fuggirono mandando grida acutissime su per le scoscese pareti di quelle roccie; oggi il viaggiatore ne vede ben di rado una col cannocchiale, ed egli può dubitare assai che questa scimia non sia un animale semi-selvaggio, nudrito e tenuto legato in luoghi inaccessibili dallo spirito di speculazione dell'albergatore.

« Sebbene siano maestre nello arrampicarsi e nella ginnastica, le Bertucce sono essenzialmente scimie terragnole; hanno gambe alte e robuste, naso poco sporgente, occhi con sguardo dolce, e la coda, mancante affatto, è rappresentata soltanto da una appendice cutanea, che le fa riconoscere a prima vista. Il pelame fitto e ruvido, che forma una barba chiara sulle guance, ha un colore fulvo che ora volge piuttosto al rossiccio scuro, ora al verde oliva; sul dorso è più scuro, sul ventre è più chiaro. Le parti nude sono di color di rame.

« Sono in complesso animali di indole benigna, inclinata agli scherzi e ai giuochi, ma però facilmente eccitabili e coraggiosi; preferiscono vivere sulle roccie, si nutrono di frutti, di foglie succulente e particolarmente delle radici della palma nana; sollevano i sassi per mangiare gli insetti, i millepiedi, gli scorpioni e anche talvolta le piccole lucertole che vi stanno sotto. Strappano con destrezza il pungiglione agli scorpioni; tuttavia hanno una gran paura dei serpenti. Sono sensitive al freddo, sebbene dimorino in regioni ove ogni anno nevica nell'inverno.

« Cambiano di luogo secondo il vento dominante, ciò che si osservò particolarmente a Gibilterra. Il branco che vive in quest'ultima località, fu originato certamente dall'ultimo avanzo di numerose schiere di scimie, che, nell'epoca pliocenica e quaternaria, si erano diffuse nella cerchia settentrionale del Mediterraneo, tanto in là quanto giunsero le palme nane; ma, poichè, malgrado tutti i riguardi degli inglesi, quel branco di scimie fu più volte in procinto di estinguersi, si supplì a queste morti con scimie fatte venire da Tangeri. Esse vivono tuttavia a Gibilterra in piena libertà. »

In sul principio dell'era volgare riusciva a un dipresso impossibile al medico lo studio dell'anatomia dell'uomo. Il taglio del cadavere umano era rigorosamente proibito. Galeno si vantava di aver veduto due scheletri umani in Alessandria d'Egitto, e consigliava a fare il viaggio a quella città i giovani medici desiderosi di ammaestrarsi negli studi anatomici. Egli raccontava ancora volontieri che aveva avuta la opportunità di vedere il cadavere quasi interamente scarnato di un ladro ucciso nel contorno di Roma e lasciato senza sepoltura. Per ammaestrarsi e ammaestrare gli altri intorno

alla anatomia, si giovava di quegli animali che per la loro struttura poteva credere più affini all'uomo, e preferiva fra tutti la bertuccia, che veramente al suo tempo, nel quale non erano ancor conosciute quelle grosse scimie chiamate oggi antropomorfe che veramente stanno in capo alla schiera, era la scimia che, per lo scopo che Galeno si proponeva, meritava fra tutte la preferenza. Inoltre presentava questa favorevolissima condizione che, mentre era la più affine all'uomo, era pure quella che si poteva avere più facilmente. Ciò non toglie che Galeno non si valesse pure di altre scimie pei suoi studii anatomici, e anche di altri mammiferi di varie sorta. Egli dichiarò espressamente che per lo studio del cervello adoperò il cervello del bue, quale si vende nelle grandi città, bello e preparato. Egli era tanto lontano dal voler trarre altrui in inganno, che insegnava il modo migliore di far morire l'animale che si voleva anatomizzare, dicendo che conveniva sommergerlo e affogarlo nell'acqua in luogo di sgozzarlo o strozzarlo, perchè in tal modo si avevano intatte tutte le parti, anche quelle del collo. Le descrizioni e le figure anatomiche di Galeno sono state fatte, pertanto, non sull'uomo, ma su parecchi animali mammiferi, e sovratutto poi sulla anatomia della bertuccia.

Quattro secoli dopo, il Vesalio pubblicava in Padova il suo immortale lavoro intorno alla struttura del corpo umano, corredato dagli immortali suoi disegni, i primi disegni che rappresentano veramente l'anatomia dell' uomo. Le tavole anatomiche di Vesalio differivano da quelle di Galeno. I medici suoi contemporanei, gli anatomici, anche gli anatomici più valenti, i maestri più celebrati, avrebbero dovuto essergli riconoscenti dello avere egli messo in chiaro una verità così importante. Furono invece unanimi nel contraddirlo, nel biasimarlo, nel vituperarlo. Ma in quel tempo il cadavere umano non era più tanto inaccessibile agli studiosi dell'anatomia come al tempo di Galeno. A poco a poco, confrontando e verificando, non si poteva a meno di venire a riconoscere che Vesalio aveva ragione. Non bisogna credere tuttavia che gliela dessero. Gli anatomici della vecchia scuola continuarono a dire che Galeno non poteva aver torto, e quando si fece loro vedere e toccare con mano che le tavole anatomiche di Galeno non rappresentavano le viscere dell'uomo come veramente sono, mentre le rappresentavano a meraviglia le tavole anatomiche di Vesalio, risposero francamente che al tempo di Galeno erano certamente così, e che se oggi erano altrimenti non bisognava stupirsene perchè in quattro secoli potevano aver cambiato. Non aveva poi tanto torto il Molière, quando, in proposito di anatomia umana, faceva dire ai medici del suo tempo: *Nous avons changé tout cela.*

È giusto intanto che la scienza non dimentichi la gratitudine alla bertuccia, che giovò al suo tempo agli studii e prestò parte di quei servizii che in sul finire dello scorso secolo e in sul principio del presente prestarono poi principalmente le rane, più tardi i conigli, e oggi i cani.

Nomi principali.

Nome generico di tutti o di parte. — Sistematico: Macacus, Simia, Cercocebus, Cercopithecus, Theropithecus, Pithecus, Pitex, Rhesus, Papio, Inuus, Cynomolgus, Vetulus, Magus. — Italiano: Macaco, Maimone, Mammone. — Francese: Macaque, Maimon. — Inglese: Macaque. — Tedesco: Makako.

Nomi specifici. — Sistematico: Macacus silenus, Simia silenus, Simia leonina. — Italiano: Sileno. — Francese: Ouanderou. — Inglese: Wanderoo, Ouanderoo. — Tedesco: Bartaffe, Wanderu. — Nomi locali: Ouanderu, Lowando, Uwanda, Nil Bandar.

Macacus sinicus, Simia sinica, Cercopithecus sinicus, Macacus radiatus. — Italiano: Berretto cinese, Scimia dal berretto. — Francese: Bonnet chinois, Toque. — Inglese: Bonnet, Macaque. — Tedesco: Gemeine Makako, Hutaffe, Unieresische Mütze. — Nomi locali: Munga Malbruk.

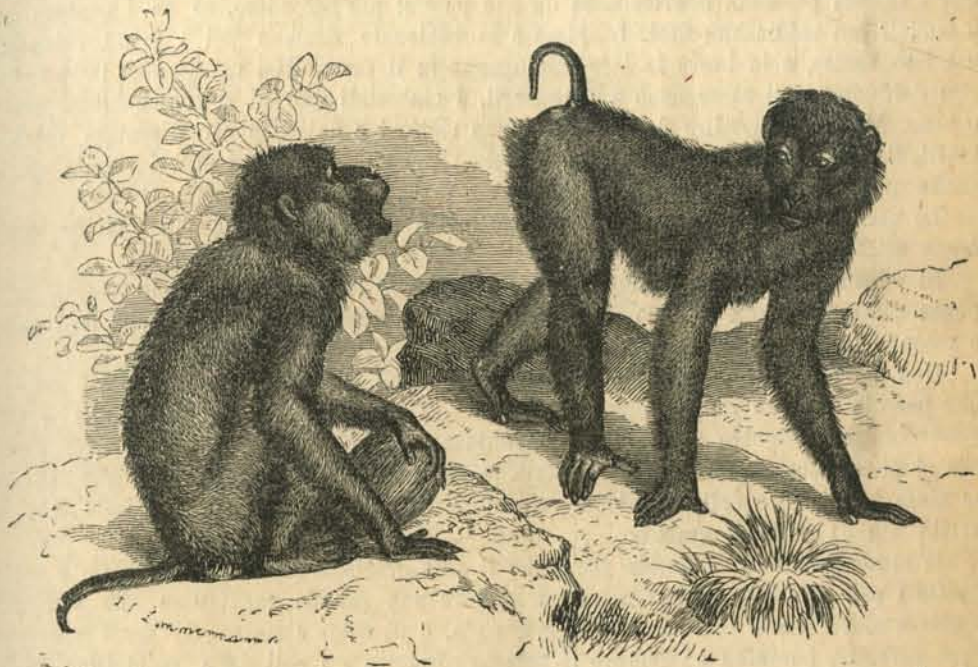
Macacus rhesus, Simia erythræa, Rhesus erythræus. — Italiano: Reso. — Francese: Macaque à queue courte, Patas à queue courte, Maimon, Rhesus. — Inglese: Rhesus, Bhunder Monkey. — Tedesco: Bhunder, Rhesus. — Nome locale: Bhunder.

Innus ecaudatus, Simia innuis, Simia sylvanus, Simia pithecus, Macacus innus. — (Nomi antichi: Pithecus, Cynocephalus). — Italiano: Bertuccia, Bertuccione. — Francese: Magot, Tartarin, Singe pitheque, Petit cynocephale. — Inglese: Magot, Barbery ape. — Tedesco: Magot, Turkischer Affe, Gemeiner Affe, Barberischer Affe.

Oltre alle specie qui menzionate, sonovi altre dello stesso genere dei macachi note e descritte accuratamente dai naturalisti e vedute sovente in Europa, sovratutto in questi ultimi tempi nei quali si sono rese tanto più agevoli le comunicazioni. Si annoverano una quarantina, a un dipresso, di specie di questo genere, o se meglio piaccia, di questa famiglia. Il corpo tozzo, le estremità corte e grosse, il muso sporgente, distinguono i macachi dalle scimie che li precedono e li collegano ai cinocefali che tengono loro dietro.

CINOCEFALI.

Meno assai di tutte le altre scimie somiglianti all'uomo, più di tutte, nello stato adulto, hanno aspetto bestiale quelle di cui ora si deve parlare. Il nome di cinocefali che venne dato a queste scimie, col qualche si volle dire che hanno testa somigliante a quella di un cane, deriva da ciò che il loro muso grosso, sporgente, allungato, colle narici o sulla punta o presso alla punta, somiglia a quello di un cane. Dà poi ancora loro aspetto bestiale il corpo massiccio, fatto per camminare a terra sulle quattro zampe, che sono robuste e a un dipresso di pari lunghezza, o almeno con poca prevalenza delle posteriori. Le creste sopraorbitali sono sviluppate, e sono sviluppate anche altre creste ossee del capo tanto da dare un aspetto caratteristico al vivente. Tutto ciò, giova ripetere, vuol esser detto segnatamente dell' animale adulto; perchè nel piccino, e più assai nel feto, lo sviluppo del cranio è maggiore e corrispondentemente minore l'aspetto bestiale, che dipende appunto da un grande e molto predominante sviluppo delle ossa della faccia su quelle del cranio. I denti, segnatamente i formidabili denti canini, concorrono a dare ai cinocefali sembianza di fiere. Questi denti canini sono grossi, curvi, aguzzi, forti, collo spigolo posteriore tagliente, e appajono minacciosi a ogni lieve moversi delle mascelle. Il canino superiore si alloga in uno spazio corrispondente fra gli incisivi e il canino inferiore; i molari, sovratutto i primi, sono stretti e allungati. Non è d'uopo ripetere che qui, come in tutte le scimie di cui si è già parlato, e, più generalmente, in tutte le scimie del continente antico, i denti dell'adulto, come quelli detti del latte, pel numero totale e pel numero proporzionale degli incisivi, dei canini e dei molari, corrispondono alla dentatura dell'uomo. Sono grandi in queste scimie le borse guanciali. Gli occhi, sotto le grandi creste sopraorbitali, sono ravvicinati, piccoli, con una intensità di sguardo che ha sovente una singolare espressione di malizia, e passa facilmente a quella di uno spaventoso terrore. Le dita sono cinque tanto agli arti anteriori quanto ai posteriori, il pollice ben divaricato, e negli arti anteriori un

po' meno sviluppato che non nei posteriori; il quale carattere, del resto, non si limita a queste scimie, ma si può considerare come un carattere generale di tutte. Invero, tanto nelle scimie del continente antico quanto anche in quelle del continente nuovo, avviene talora che il pollice degli arti anteriori sia poco sviluppato o anche del tutto rudimentale, mentre negli arti posteriori è sempre bene sviluppato. Il loro pelame è generalmente folto, più in certe parti che non in altre, foltissimo in alcuni e lunghissimo sul capo e sulle spalle, per modo che fuvvi chi disse che queste specie hanno una parrucca, altri parlò di un cappuccio, di una criniera, di una mantellina, di un mantello. La coda in taluni cinocefali è brevissima e l'animale la tiene diritta, in altri

NEMESTRINO.

è lunga, e si volge ad arco dalla radice per scendere poi penzolando fra le gambe posteriori; termina talora con un fiocco.

Le callosità delle natiche sono grandi in tutti, ed in alcuni vivacemente colorite. Qualche volta è vivacemente colorito anche il muso. Il colore del pelame è generalmente uniforme e pari nelle femmine e nei maschi, ma ciò non è senza eccezioni.

In generale i maschi sono più grossi delle femmine; hannovi dei cinocefali così grossi che per la loro mole e la larghezza delle loro spalle sono poco più piccoli dei gorilla; questi cinocefali seduti arrivano all'altezza di un uomo seduto; ma se l'uomo e il cinocefalo sono in piedi, quest'ultimo appare più piccolo, perchè ha le gambe più corte. Stanno volontieri seduti, camminano a quattro zampe dondolando le parti posteriori, non salgono sugli alberi o ciò fanno solo raramente e per cause eccezionali; vivono sulle montagne, fra le roccie, entro le spelonche nelle ore del sonno e del riposo.

Stanno taluni ad altitudini molto elevate, fino a 3000 o 3600 metri sopra il livello del mare. Vivono socievolmente, e trovansi sovente parecchi vecchi maschi nella medesima schiera, ciò che appunto dimostra la loro grande socievolezza. Sono battaglieri, coraggiosi; i vecchi maschi alla minaccia di un pericolo si atteggiano a disperata difesa, fanno rotolar sassi sugli assalitori, si difendono dalle bestie feroci,e anche dall' uomo, che può solo vincerli colle armi da fuoco. Riesce tuttavia l' uomo a impadronirsi di queste grosse scimie, ma non colla forza. Se ne impadronisce insidiosamente, e la insidia che adopera ha il suo fondamento sulla loro ghiottoneria. I cinocefali sono avidissimi di bevande spiritose; dove tal cosa è possibile, l'uomo li adesca ponendo di queste bevande nei luoghi che sogliono frequentare, li spia, e quando li vede immersi in così profonda ubbriachezza da non potersi più difendere, se ne impadronisce legandoli con saldissime funi. La fame e le bastonate domano poi i primi trasporti del loro furore, e in breve la loro intelligenza fa il resto. Essi riconoscono la superiorità dell'uomo e si rassegnano a obbedirgli. I cinocefali giovani si ammaestrano presto e bene. Ma col progredire della età si fanno riottosi e finiscono per diventare intrattabili. Sonovi eccezioni, e una rimarchevole viene riportata dagli autori, della quale anche qui sarà parlato più sotto.

Le varie specie di queste scimie vivono nell'Africa, taluna anche in qualche contrada asiatica confinante.

Si possono classificare i cinocefali secondo che le loro narici si aprono proprio sulla punta del muso o più o meno vicino alla punta, secondo la lunghezza della loro coda, e secondo la presenza e l'assenza del mantello.

Uno dei più grossi e dei più noti fra i cinocefali che hanno un mantello è quello che per ciò appunto venne chiamato col nome di cinocefalo dal mantello e che è più generalmente designato con un nome femminino grazioso, il nome di Amadriade, senza che si possa comprendere quale sia stata la ragione per cui questo nome, che ricorda le ninfe boscherecce della mitologia, sia stato applicato ad una grossa scimia, che in verità non ha nulla di grazioso.

Il maschio adulto di questa specie ha il pelo grigio argentino, e sul collo e sulle spalle i peli si allungano per modo da formare una grande mantellina che somiglia anche a una enorme parrucca; la faccia, nuda, è di color cinerino, le mani anteriori sono nere. La femmina ha sempre il pelame olivastro e i peli della mantellina molto più corti. Così trovasi in questa specie una dissomiglianza nel colore del pelame tra il maschio e la femmina, che in questa famiglia di scimie è eccezionale. I giovani somigliano alle femmine, vale a dire che hanno pelame olivastro e pochissima mantellina; e sono questi che più frequentemente si vedono in Europa nei serragli e nei giardini zoologici, in oriente sulle piazze nelle mani dei giocolieri che li ammaestrano a fare varie sorta di giuochi. L'Amadriade si trova più numerosa in Abissinia, nel Sennaar e anche nell'Arabia. Pare che sia appunto questa scimia, e non la bertuccia, quella che le navi del re Salomone portavano in Giudea dalle rive del mar Rosso, e che nella Bibbia è menzionata coi nomi di Koph e Kophin. Nell'antichità, come si fa oggi ancora, essa veniva portata giù lungo il Nilo fino in Egitto, ed ebbe una parte importante nella cosmogonia degli egizii antichi. I vari monumenti che ci danno una idea delle condizioni di incivilimento di quel popolo rappresentano sovente le amadriadi. Queste scimie erano allora l'emblema del secondo Ermete, o dio Toth, l'inventore delle lettere e dell'arte dello scrivere. Il nome di questa divinità differisce pochissimo dal nome di Tota, o Tata, che anche oggi si dà alla amadriade in Abissinia. Lo Cham-

pollion cita Horapollo o Horapollus, e dice che questo scrittore riferisce che, al tempo degli egizii antichi, ogniqualvolta una di queste scimie veniva portata in un tempio, le presentavano una tabella, un calamo e dell'inchiostro, per vedere se veramente fosse della famiglia di quelle che conoscevano la scrittura. L'imagine di questo animale era il simbolo con cui si voleva significare l'ufficio di giudice supremo delle anime, ufficio che era stato attribuito ad Ermete, e si trova sovente la figura del Toth che tiene o guarda la bilancia, colla quale valuta le buone e le cattive azioni dei morti a mano a mano che gli si fanno davanti. Toth è rappresentato pure col calamo in mano, in atto di scrivere sopra una tabella. In queste figure la scimia che rappresenta il Toth è sempre un maschio adulto col muso lungo, la folta chioma e la grande mantellina. Altre volte è rappresentata giovane, e in una figura che venne riportata da autori moderni, dallo Ehrenberg e dal Blainville, è piccolo, col muso raccolto e il pelame tutto corto, a cavalcioni sulle spalle di un uomo in piedi. Lo acconciarsi e spartirsi i capelli che fanno oggi moltissimi abissinesi e altri popoli dell'Africa a imitazione delle figure che rappresentano le amadriadi come divinità negli antichi geroglifici dell'Egitto, ha forse qualche somigliante significazione.

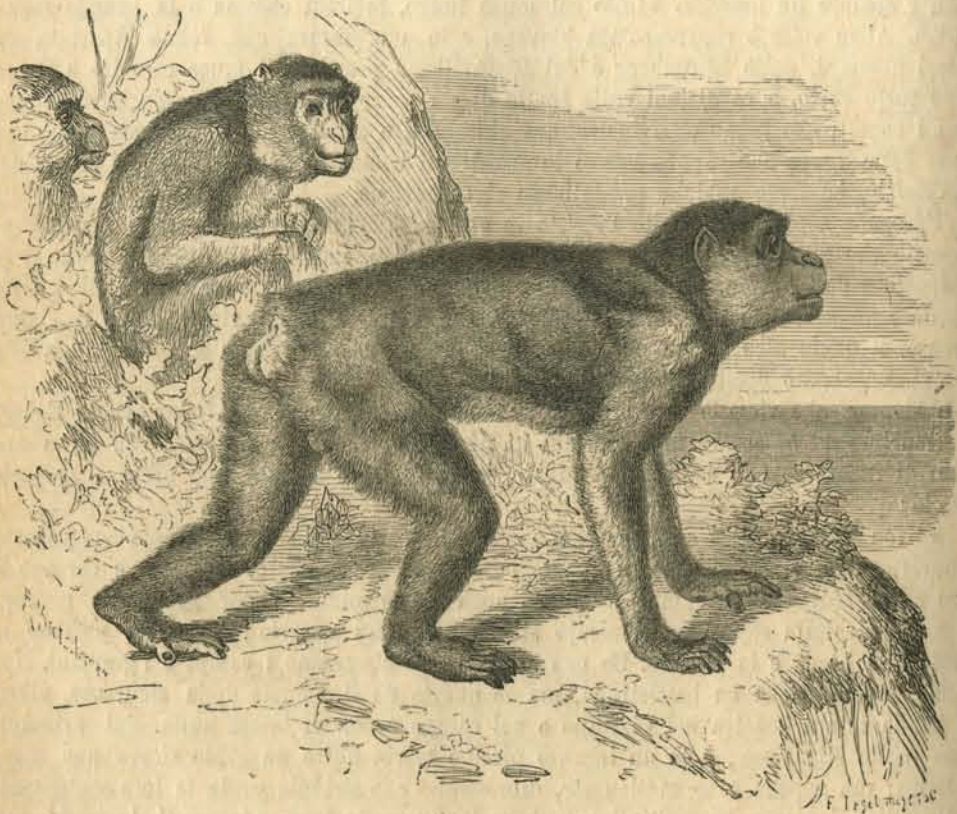
Prospero Alpino, che visitò l'Egitto in sul finire del secolo decimosesto, dice espressamente che questa scimia non è, come nissuna altra, indigena dell'Egitto, e che vi fu trasportata dall'Arabia. Egli parla della mostra che facevano i giocolieri di questa scimia ammaestrata sulle pubbliche piazze. Ciò a un dipresso ripete oggi il signor Brehm, il quale dice ancora che i giocolieri preferiscono le femmine, siccome quelle che si conservano docili più lungamente.

L'Alvarez, che viaggiò in Abissinia al tempo in cui Prospero Alpino era in Egitto, fu il primo ad osservare le amadriadi in libertà, e, dopo di aver detto che gli venne fatto di incontrarle in schiere sterminate, parla dei loro costumi con brevi e acconcie parole:

« Non lasciano, dice egli, nessuna pietra in sito: se due o tre di esse non possono muoverne una, vi si mettono in quante possono trovar posto, la rivoltano e cercano il loro cibo prediletto. Mangiano volontieri anche le formiche, e per prenderne mettono la mano rivoltata sopra la formicaja sinchè sia tutta coperta; allora la portano in fretta alla bocca e la leccano. Se non si vigila, saccheggiano i campi e i giardini. Non vanno, invero, senza un battistrada, ma se questo dà il segnale della sicurezza, allora la banda intera penetra nel giardino o nel campo e non vi lascia nulla. Sul principio sono molto silenziose, e se un incauto piccino lascia udire un grido riceve uno scappellotto; ma appena sono rassicurate, dimostrano con stridule grida la loro contentezza della felice scoperta. Si moltiplicherebbero in un modo tremendo se il leopardo non ne mangiasse sovente dei piccoli, benchè gli adulti li difendano coraggiosamente. »

Al tempo nostro lo Ehrenberg fu il primo naturalista che abbia veduto l'Amadriade nei suoi paesi, e l'abbia descritta bene, e ciò fecero pure dopo di lui il Rodaz ed il Bayssière. Ma dopo di essi venne il Brehm, il quale fece due viaggi in Abissinia. Nel primo non v'incontrò mai delle amadriadi in libertà; ma nel secondo ciò gli avvenne sovente, e il modo in cui egli parla di quei suoi incontri è tale che merita di essere riferito testualmente. Ecco le sue parole:

« L'amadriade abita in gran numero le montagne della costa d'Abissinia e della Nubia meridionale verso il nord, fin dove giunge la pioggia. Le più fertili montagne sono ad essa più gradite. L'acqua vicina è una condizione indispensabile del benessere di una schiera. Dalle più alte vette le brigate si avviano talora verso le colline più

basse del Samhara e delle lande deserte presso alla spiaggia del mare. Ma il grosso della schiera rimane sempre nelle alte montagne. Là ogni banda abita in territorio di forse un miglio e mezzo o due miglia di diametro. S'incontrano più raramente branchetti che non grossi branchi. Vidi una volta sola una comitiva di quindici o venti individui; ma sempre schiere di almeno centocinquanta individui. Fra loro si trovano da dieci a sedici maschi perfettamente adulti, veri mostri di grossezza, e provvisti di mascelle e di denti che in forza e lunghezza superano quelli del leopardo, e circa il doppio di femmine adulte. Il resto si compone di piccoli e adolescenti. I maschi adulti si distinguono pel

BERTUCCIA.

loro lungo mantello e la formidabile mole; in un maschio di media età ucciso da noi, il pelo del mantello misurava 26 centimetri; le femmine hanno pelo più corto e più scuro, cioè olivastro; i piccini rassomigliano alle madri. La singolare criniera che si trova sulla testa dell' amadriade, trovò fra gli africani una grande approvazione; ma riguardo al colorito debbo osservare che ogni pelo è alternato di verde, di bruno, e cerchiato di giallognolo, ciò che produce una tinta difficile a descrivere, che ricorda alquanto quella dell'erba secca. I lati della testa e le gambe posteriori sono sempre più chiari, per lo più cenerini. Il deretano è di un rosso infocato, la faccia nuda è di un carnicino sudicio. Quanto più invecchiano i maschi, tanto più si fa chiaro il mantello.

AMADRIADE.

Tuttavia suppongo che vi sono due specie di questi cinocefali; una più piccola, col mantello cinerino, che abita l'Asia, e l'altra molto più grande che vive in Africa, e nella quale il mantello diventa coll'età sempre più verdognolo e grigio brunastro.

« Al mattino, o in tempo di pioggia, si trova tutta la comitiva nel luogo del riposo, spelonche grandi e piccole sui fianchi di roccie inaccessibili, e sotto rupi sporgenti. Si vedono accovacciati insieme, i piccoli e i deboli stretti alla madre e anche al padre. Quando il tempo è bello lasciano quei ricoveri e passeggiano lentamente e gravemente lungo le cornici strappando qua e là una pianta la cui radice sembra il loro principale cibo, e rivoltando ogni pietra che non sia troppo grossa per scovare il ghiotto boccone d'una chiocciola o d'un verme. Appena è terminata la colazione, tutti si avviano alla vetta del monte. I maschi siedono dignitosi e gravi sopra grandi sassi, lungo i quali pende la coda adorna di un fiocco, col dorso sempre volto al vento. Le femmine vigilano indefessamente i piccini, sempre disposti a scherzare, e si affaccendano intorno ad essi. Verso la sera la società s'incammina per bere alla fontana più vicina; poi si mangia ancora una volta e si va a dormire in un luogo adatto, ove, se non sono disturbate da ripetute persecuzioni, si può esser certi di vederle avviarsi verso sera. I campi di dura nella vicinanza del luogo di dimora sono loro particolarmente graditi, e debbono essere accuratamente invigilati se si vuol ottenerne un raccolto; altrimenti gli arditi predoni appariscono ogni giorno, devastando molto più che non mangino, e riducono finalmente a nulla il campo intero. Quando le amadriadi siedono tranquille, la comitiva tutta tace finchè non si mostra nulla di straordinario. Una carovana o un gregge che appare strappa all'uno o all'altro un grido affatto particolare che rassomiglia al latrato di un cane, e non può avere altro significato se non di destare l'attenzione dell'adunanza. Ma l'avvicinarsi minaccioso di un uomo o di una belva fa risuonare i più diversi gridi. Si può paragonare perfettamente il chiasso che fa una comitiva di amadriadi in allarme al grugnito di un rumoroso branco di majali. Ma di quando in quando si ode un suono che ricorda ora il ruggito del leopardo, ora il mugolare del toro. L'intera società rugge, mugge, abbaja, urla, grugnisce e squittisce. Tutti i maschi capaci di combattere si avanzano sull'orlo e guardano attentamente nella valle per apprezzare il pericolo; i giovani si ricoverano presso i vecchi, i piccini si aggrappano alle madri e si arrampicano sulla loro schiena, e tutta la compagnia si mette in moto e scappa sulle quattro gambe correndo e saltando.

« L'amadriade non teme affatto gli indigeni. Senza darsi pensiero della gente bruna, viene tranquillamente presso di loro, e si disseta nel medesimo ruscello. Un bianco dà loro molto più pensiero, benchè non si possa assicurare che lo fuggano con terrore. Più ancora che altre specie della famiglia, l'amadriade dimostra quella pacatezza assennata che non è priva di spedienti, e vuole tuttavia vedere il pericolo da vicino. Altrimenti va la cosa se la schiera scopre cani o leopardi. I maschi adulti emettono un terribile ruggito, percuotono furiosamente le roccie con una mano, fanno scricchiolare i denti e guardano con occhi sfavillanti il nemico, pronti a piombargli addosso all'istante.

« La prima comitiva che io vidi, riposavasi dalla passeggiata mattutina. Sedeva sull'orlo di una cresta abbastanza erta dai due lati. Io aveva già da lungi veduto l'alta statura dei maschi, ma li presi per massi di roccie sulle creste, cui davvero rassomigliano molto queste scimie in riposo. Solo dopo un latrato ripetuto, simile al suono di un *kurck* energicamente pronunciato, riconobbi la cosa. Tutte le teste si volsero a noi; solo i piccini seguitarono a giuocare spensieratamente, ed alcune femmine continuarono la loro prediletta occupazione, cioè la caccia ai parassiti annidati nei peli di qualche

vecchio signore. Probabilmente la società sarebbe rimasta tranquillamente ad osservare, se non avessimo avuto con noi due cani giovani, vivaci, svelti e belli animali, avvezzi a respingere le jene, e provati persino nella lotta contro il lupo di quei paesi. Questi risposero con latrati a quel grido, ed allora osservammo che la schiera si sollevava in massa. Essa cercava un luogo più sicuro. Li vedemmo avviarsi alla estrema sommità della cresta e sparire ai nostri occhi. Tuttavia alla prima curva della vallata vedemmo di nuovo, con nostra sorpresa, tutta la schiera che si avviava in lunga fila, e in un modo che mi è ancora adesso inesplicabile, lungo una parete di roccia altissima e in apparenza perpendicolare. Quella fila ci apparve sì strana, che avremmo dovuto lasciarla in pace. Ma la passione della caccia fu più potente. Non sentivamo nulla di quella compassione provata da ogni cacciatore quando vuole cacciare piccole scimie; poichè le amadriadi ci sembravano tutt'altro che affini all'uomo, ma piuttosto predoni irosi e nocivi, indegni di protezione e al tutto destinati alla caccia. Sfortunatamente la rupe era troppo alta per poter pigliare la mira con sicurezza. Almeno volemmo disturbare alquanto la schiera. Il primo sparo cagionò una confusione indescrivibile. Grugniti, latrati, strilli, muggiti risposero; poi tutta la fila si mise in moto lungo la parete colla medesima sicurezza come se avesse camminato in pianura, benchè non ci riescisse di scoprire dove posavan il piede. Una stretta sporgenza pare considerata da loro come una strada comodissima. Solo in due punti, ove ebbe da scendere e risalire per circa tre metri, i moti parvero più cauti e più lenti. Sparammo sei volte, senza colpire s'intende, anche perchè lo spettacolo era sì strano da levarci la calma. Per altro i nostri pallini erano abbastanza ben diretti per spingere fino al parossismo lo spavento delle scimie. Era sovratutto cosa ridicola quando, dopo uno sparo, la schiera tutta si aggrappava alle roccie, come se avesse temuto di essere precipitata nell'abisso dalla sola scossa. A quanto pare tutte scamparono illese. Ma lo sbigottimento fece loro un tiro, poichè ci sembrò che avessero affatto tralasciato la loro abituale ponderatezza. Nello scantonare l'altro pendìo della valle noi non trovammo più la banda sull'altura, bensì nel fondo, in procinto di valicarlo, per cercare un riparo sulla vetta opposta. Una buona parte della brigata era già dall'altro, ma il grosso era ancora indietro. I cani esitarono un momento, osservando l'ondeggiante formicolìo, poi si precipitarono avanti con violenti latrati. Allora ci si presentò uno spettacolo che avviene raramente di contemplare. Appena i cani si avanzarono, i maschi adulti balzarono da tutte le parti sul fondo della valle in faccia a loro, formando un circolo, ruggendo ferocemente, spalancando le larghe fauci, dai denti acuti, battendo furiosamente colle mani il suolo, e fulminando gli avversari con sguardi sì sfolgoranti, che questi, già sì coraggiosi, sì animati alla lotta, fuggirono spaventati e cercarono un rifugio presso di noi. Li aizzammo di nuovo alla lotta, e ci riescì di riaccendere di nuovo il loro ardore. Intanto la scena aveva cambiato; le scimie, stimandosi vincitrici, eransi arrampicate dal lato opposto. Quando i cani si precipitarono per la seconda volta in avanti, rimanevano in fondo alla vallata pochi individui, e fra loro un piccino di circa sei mesi. Esso guaiva forte vedendo avvicinarsi i cani, e si arrampicò sopra una pietra ove lo assediarono i nostri animali. Ci lusingavamo già di poterci impadronire di lui, ma accadde diversamente. Fiero e dignitoso, senza affrettarsi punto, senza onorarci d'uno sguardo, apparve dall'altra parte uno dei più forti maschi, camminò senza paura contro i cani, li sfolgorò con sguardi furiosi che li tennero perfettamente in rispetto, salì lentamente sul masso, accarezzò il piccino e prese la via della ritirata, passando davanti ai cani che erano così atterriti da lasciare passare in pace lui e il suo protetto. Questo tratto di coraggio del capo della

banda destò in noi venerazione, e nessuno pensò a inquietare la sua ritirata, benchè passasse a tiro di fucile. Nella boscaglia che doveva valicare l'esercito sbaragliato si udiva intanto ogni suono imaginabile, fra cui distinguemmo il brontolìo del leopardo, di modo che credei che fosse stato disturbato dalle scimie, e forse in lotta con esse; ma erano le amadriadi che mettevano quei suoni singolari.

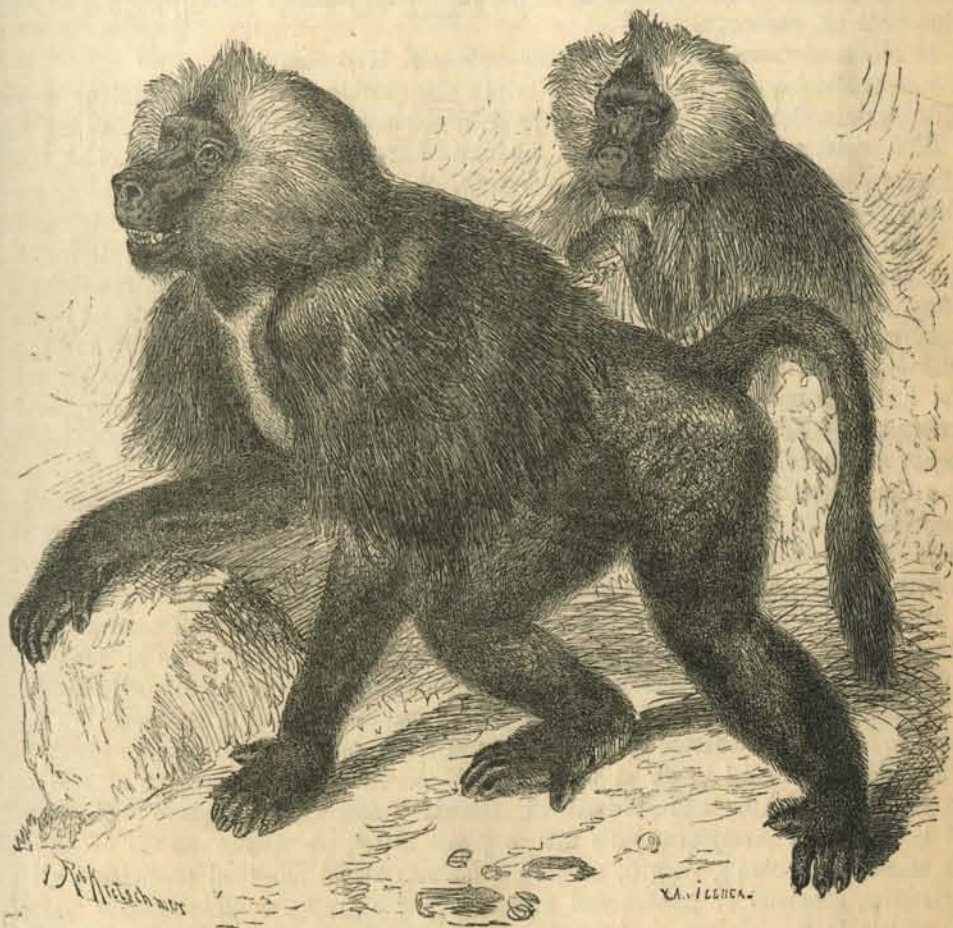
« Nelle caccie posteriori conobbi ancor meglio le amadriadi, e potei ammirare la incredibile tenacità di vita di questi animali. Se la palla non le colpiva al capo od al cuore, erano perdute per noi. Per quanto gravemente ferite fossero, fuggivano con tanta velocità da salvarsi sempre. Le cariche di pallini non servivano a nulla. Stringevano la parte offesa, la fregavano colla mano, e seguitavano il loro cammino come se nulla fosse. Alfine eravamo diventati così audaci che pareva non avessimo più nulla da temere in cosifatte caccie. Ma dovevamo ben presto ricrederci.

« Quando attraversai per la seconda volta la valle di Mensa col duca di Coburgo Gotha, i suoi reali compagni e l'altra società di viaggiatori, uno degli abissini ci fece osservare alcune amadriadi posate sopra alberi piuttosto elevati. Menziono ciò specialmente perchè, come già dissi, i cinocefali salgono sugli alberi solo in caso di necessità. Naturalmente si procedette alla caccia degli individui scoperti, benchè mi ci opponessi, pensando con ragione che il nerbo della banda doveva trovarsi dall'altra parte del monte. Allo svoltare di una curva della valle ci trovammo di fronte l'esercito intero, più numeroso di quanto avessi veduto ancora, che camminava lentamente lungo la parete rocciosa. Allora ebbe luogo una vera battaglia. Sparammo più di venti colpi; parecchie amadriadi furono uccise, molte ferite, e la banda cacciata a poco a poco verso la vetta del monte. Al principio sparavamo dal fondo della vallata, ma presto dovemmo cercare un ricovero presso la falda opposta perchè le scimie, adirate e spaventate dai nostri spari, abbrancavano tutte le pietre che incontravano e ce le facevano rotolare addosso nel fondo. Il servo che caricava l'archibugio del duca assicurò di aver veduto un grosso maschio che si arrampicava sopra un albero portando sotto il braccio una grossa pietra che scagliò di là sopra di noi. Alcuni projettili passarono sì presso al nostro capo che ci accorgemmo del pericolo della nostra posizione e fuggimmo istantaneamente per raggiungere posti meno pericolosi. Durante il combattimento la vallata rimase impraticabile per la carovana che ci seguiva, giacchè le amadriadi facevano rotolare sassi più grossi della testa. »

Il signor Carlo Vogt nota come questo rotolare e gittar pietre sugli avversari che salgono dalla valle si rinvenga in tutte le descrizioni di caccie e di combattimenti degli eroi intorno a Troja. Si potrebbe aggiungere che anche oggi in Abissinia questo è uno dei modi più usuali di combattimento adoperato dagli uomini. Quando una fortezza è assediata, dall'alto quelli che vi si difendono dentro fanno rotolare massi sugli assedianti. Anche in Europa, anzi in Italia, questo modo di combattere fu adoperato in tempi non lontani dal nostro.

Nella sua *Storia delle Signorie in Italia*, il conte Carlo Cipolla racconta che nell'anno 1358, Corrado Lando, scendendo colla sua compagnia per Val di Lamone senza pagare le vettovaglie e offendendo i paesani, questi lo aspettarono al passo delle Scalelle, per modo che « ...il Lando si vide avviluppato dai villani che occupavano le creste dei monti, e sbucavano d'ogni intorno combattendo più che colle armi, coi sassi che rotolavano dai monti... » In questo stesso modo si difendevano in Piemonte i valdesi perseguitati nelle loro vallate.

Il più grosso di tutti i cinocefali è pure il solo della sua famiglia che non sia

stato conosciuto dagli antichi. Esso fu scoperto e fatto conoscere solo recentemente dal grande viaggiatore, geografo e naturalista contemporaneo, Edoardo Ruppel. Questo cinocefalo è il Gelada. Esso si distingue facilmente dall'Amadriade non solo per la mole maggiore e il color bruno del suo pelame, ma anche per altri caratteri. L'amadriade ha le narici in sull'apice del muso e ha le callosità delle natiche grandi e di un rosso chiaro. Il gelada ha le narici collocate più indietro, le callosità delle natiche piccole e

GELADA.

di un grigio scuro; ha ancora due spazi nudi, nerastri, sul petto. Parlando di questa specie, il Vogt dice:

« Vi sono due varietà, una bruna ed un'altra nera che vive soltanto a grandissime altezze; quest'ultima vien chiamata dagli abissini « Tokur Sindsza, » e si distingue particolarmente per la forma delle unghie delle mani a mo' di artigli. Recentemente furono portati in Europa sedici individui viventi di questa varietà; il cacciatore ungherese J. Essler ne perdette nel trasporto altrettanti. Anche quelli presi adulti, dopo

sei mesi erano sufficientemente addomesticati; e non mostravano mai quella bestiale brutalità, nè quella voglia di mordere, che mostra l'amadriade. Il maschio, notevolmente più grosso, difendeva la sua femmina col piccolo, dando dei forti pugni agli imprudenti che gli si avvicinavano; quando la famiglia si credeva sola stava in crocchio. Il tuono della voce di questi animali, dice un osservatore, era così variamente modulato e accentuato che si era indotti involontariamente a credere di avere innanzi a sè degli esseri dotati della parola. Il modo di esprimersi di queste scimie intelligenti ricordava i suoni inarticolati di quegli uomini che per un difetto organico dello scilinguagnolo sono impacciati nel parlare. »

Il gelada si trova esclusivamente in Abissinia. Il Brehm dice:

« Secondo Ruppel, il gelada abita le più alte giogaje di Simeen, l'altipiano proprio dell'Abissinia. Schimper mi disse che lo si trova generalmente ad un'altitudine dai 2700 ai 4200 metri sul livello del mare. Là vive in sterminate schiere, mentre al limite inferiore della sua zona appajono solo branchi di 100 o 200 individui. Abbandona anche i balzi rocciosi coperti di rovi, per saccheggiare la valle. Il cibo suo abituale consiste in bulbi di varie piante che discopre scavando, orchidee, liliacee, erbaggi, di frutta di ogni genere, e anche d'insetti, di vermi, di chiocciole e simili. Visita egualmente i campi, e sempre, da quanto asseriscono gli abissinesi, al momento appunto nel quale il guardiano è assente. Benchè d'assai meno impudente ed importuno delle amadriadi, accagiona pure rilevanti guasti, perchè capita sempre in gran numero. La brigata intera suol fuggire dinanzi all'uomo senza difendersi; tuttavia non sarebbe prudente l'avvicinarsi ad un gelada provocato all'estremo, perchè il suo morso è almeno tanto terribile quanto quello dei suoi affini.

« Con questi vive nella più perfetta intelligenza. I monti di Simeen rassomigliano a grandi case. Alla vetta il pendìo è poco ripido, a mo' di tetto; ma sotto e per migliaja di piedi è più o meno erto, e quasi perpendicolare. In quei pendii si trovano numerose spelonche, camere da letto delle nostre scimie. Di giorno si vedono sovente in lunghe file sedute a mille a mille sulle cornici e sulle sporgenze. Hanno allora terminato il pasto e sono scese satolle di lassù. Raramente scendono sino al piede della ripida parete per visitare qualche campo. Capita talvolta che in una di quelle spedizioni si trovino in faccia alle amadriadi, ed allora una vera battaglia ha luogo fra i due eserciti. La loro vicendevole inimicizia deve essere grandissima. Si desume questo dall'incredibile furore col quale si precipitano le une sulle altre. Invero un attacco serio non ha luogo; vi sono solo provocazioni. Gelada e amadriadi mandano urli terribili, poi le prime fan precipitare sulle ultime grossi massi, che queste cercano di scansare, con occhiate sfavillanti, ruggiti, muggiti e latrati. Alcuni adulti si precipitano gli uni sugli altri, cercando di abbrancarsi a vicenda; si aggrappano all'imponente mantello, che attesta la loro virilità, e si mordono; ma generalmente le ostilità si limitano ad urli, sguardi fiammeggianti d'ira. Per lo spettatore queste lotte hanno qualche cosa di straordinariamente attraente. Schimper crede d'altronde che, malgrado ogni inimicizia, accadano talvolta mescolamenti tra gelada e amadriadi. »

Fra i cinocefali che sono sprovveduti di mantello due specie si somigliano e sono entrambe molto conosciute e rappresentate nei libri di zoologia, e molti individui ne sono portati e tenuti vivi in Europa. Camminano sulle quattro zampe, e portano la coda incurvata nel modo in cui si vede nei disegni qui uniti. Uno di questi due cinocefali è il Babbuino, l'altro lo Sciacma. Il primo ha il pelame giallo bianco verdiccio, ed è un po' più piccolo del secondo che è bruno; questo, arrivato al suo pieno sviluppo, è grosso

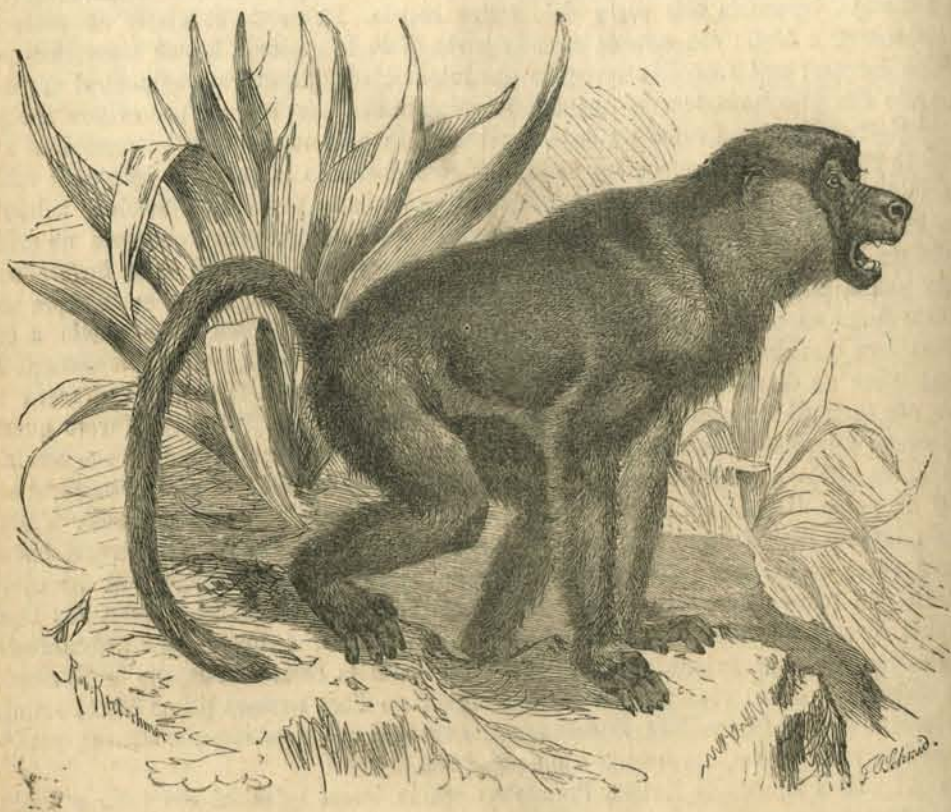
come un lupo. Sono entrambi africani. Il primo è comune in Abissinia, nel Cordofan e nelle altre parti dell'Africa centrale: il secondo è dell'Africa australe, e, dal suo trovarsi numeroso al capo di Buona Speranza, venne anche detto Cinocefalo del Capo.

I giocolieri del Cairo fanno vedere sulle piazze in buon numero i babbuini ammaestrati, e per la via dell'Egitto ne vengono molti in Europa. Il signor Brehm parla per propria osservazione del babbuino in potere dell'uomo, e racconta cose per tal modo piacevoli e curiose che non si può a meno di riferirle colle seguenti sue stesse parole:

« Al primo babbuino che io ebbi diedi il nome di Perro. Era una bella scimia vivace, che in tre giorni si era già perfettamente avvezzata a me. Le destinai l'impiego di portinajo, legandola alla porta del nostro cortile. Là presto si elesse un posto di predilezione, e vigilò con somma cura la porta. Solo le nostre e le sue conoscenze potevano entrare; agli sconosciuti vietava assolutamente il passaggio, agitandosi sì pazzamente che bisognava tenerla finchè il viaggiatore non fosse entrato, per evitare che gli si precipitasse addosso come un cane furibondo. In ogni momento di commozione alzava la coda, posandosi sopra tre delle mani, e adoperando la quarta a battere il suolo con violenza, appunto come fa un uomo adirato che batte sopra una tavola; soltanto non stringeva il pugno. Gli occhi lampeggiavano e sfolgoreggiavano, emetteva un grido come un latrato, e si scagliava furioso contro l'avversario. Non di rado fingeva una certa paura, pigliava un'aria affettuosa, mandava baci precipitati, il che era sempre accettato come un pegno di affetto, e tendeva desiosamente le mani verso quello a cui voleva fare qualche tiro. Se questo appagava il suo desiderio, egli abbrancavagli la mano come un diavolo, tirava il nemico a sè e lo graffiava e lo mordeva. Viveva in pace con tutti gli altri animali che possedevamo, ad eccezione degli struzzi. Invero questi soli erano colpevoli delle cattive relazioni che esistevano fra loro. Quando il suo servizio alla porta glielo permetteva, Perro sedeva affatto tranquillo sul suo muro, tenendosi sul capo un pezzo di stuoja a guisa di ombrellino contro i cocenti raggi del sole. Tralasciava intanto di badare alla lunga coda che pendeva giù dal muro. Gli struzzi hanno il mal vezzo di beccare tutto quello che non è inchiodato e ribadito, e così accadeva sovente che l'uno o l'altro di quegli uccelli si avvicinasse, dondolandosi colla sua testa stupida di camello, alla coda, senza che Perro ci badasse, e lo beccava arditamente. Gettar via la stuoja, urlare, aggrappare fra due mani la testa dell'uccello e scuoterla con violenza, era una cosa sola; e sovente un quarto d'ora passava prima che la scimia si riavesse dal suo furore. Non v'ha dunque da stupirsi che regalasse allo struzzo, quando gliene veniva il destro, un urtone e un pizzicotto.

« Al nostro ritorno in Egitto, Perro, che era in buone relazioni con tutti a bordo, fu legato sul cassero. Temeva l'acqua in sommo grado, ma era tuttavia abbastanza ragionevole per avvicinarsi ad essa quando aveva sete, in modo da non incorrere pericolo. Tentava la sua solida fune, poi si lasciava calare fino a fior d'acqua, tuffava una delle mani posteriori nella corrente e lambendola umida smorzava la sete.

« Dimostrava una gran simpatia ai giovani animali. Quando entrammo in Alessandria era legato sulla vettura che recava i nostri bagagli, ma la corda era abbastanza lunga per concedergli la libertà necessaria. Entrando in città, Perro vide presso alla strada il giaciglio di una cagna che aveva da poco partorito quattro cagnolini, i quali stavano tranquillamente poppando. Balzare dalla vettura, strappare dalla madre uno dei poppanti fu il fatto di un istante. Ma poi non gli riuscì così agevolmente di riprendere il suo posto. La madre furente gli si scagliò contro con tanto impeto che Perro ebbe bisogno di tutto per respingerla. La lotta non era facile, la carrozza cor-

reva velocemente, ed egli non poteva sfuggire alla cagna per risalirvi. Allora, avvinghiando il cagnolino sul petto col braccio anteriore, tirò a sè collo stesso braccio la fune che lo strangolava, si mise a correre ritto sulle gambe di dietro e si difese con molto valore contro la sua avversaria. Quel valoroso contegno gli guadagnò in tal guisa l'ammirazione degli arabi, che nessuno gli tolse il suo rubato figliuolo adottivo, e anzi scacciarono alfine la cagna. Incolume egli recò secò il suo cagnolino nel nostro albergo; lo accarezzava, lo dimenava, lo accudiva con molta cura, e saltava intorno alla povera bestiola che pareva non trovasse soddisfazione di sorta a simili esercizi, lasciandola

BABBUINO.

sulle pareti e sulle travi, talvolta in posizioni pericolosissime, e si permetteva altri giuochi che potevano essere giustificati con una scimia, ma non con un cane. L'affetto che aveva pel piccolo, per quanto grande fosse, non lo impediva di divorare in sua vece tutti i cibi che destinavamo al cane. Teneva col braccio la povera bestiola affamata lungi dalla pietanza, mentre egli, tutore infedele, spogliava l'innocente pupillo. La sera medesima gli feci togliere il cagnolino, che fu riportato alla sua legittima madre. Perro ne fu molto stizzito e per parecchi giorni si dimostrò arcigno, facendo molti brutti tiri.

« Durante il mio secondo soggiorno in Africa ebbi sovente allo stesso tempo nel mio recinto molti cinocefali della medesima specie. Alcuni appartenevano a me, altri

ad uno dei miei amici. Ognuno di loro conosceva perfettamente il proprio padrone ed il nome che gli si era dato. Era facile insegnare ad un nuovo venuto a conoscere l'uno e l'altro. Si recava l'animale nell'interno dell'abitazione, badando per mezzo di guardie che non potesse uscire. Allora uno di noi pigliava il frustino e minacciava la scimia, che l'altro fingeva, con gesti espressivi, di voler proteggere. Raramente fu necessario il percuotere un cinocefalo; esso capiva subito la minaccia e la protezione offertagli, e si

SCIACMA.

dimostrava riconoscente del soccorso capitatogli in buon punto. Era altrettanto facile il fargli capire che gli si era dato questo o quell'altro nome. Gridavamo il nome e bastonavamo coloro che rispondevano male. In ciò consisteva l'artifizio. Non era per nulla necessario l'applicare severi castighi, e sovente la minaccia operava più che non la percossa, e i cinocefali ne erano vivamente commossi.

« Durante la stagione delle pioggie eravamo sovente inchiodati in casa. La febbre

travagliava l'uno o l'altro di noi; io era allora povero, aveva sofferto dure perdite e mi trovava in una condizione molto penosa. Erano allora le scimie che più di tutti mi rallegravano, e posso dire in verità che ci furono di sommo giovamento. Ci sollazzavamo pazzamente con esse, insegnando loro ogni sorta di follie e facendo i più stravaganti tentativi, e in questo modo imparammo solo allora a conoscerle per bene. Ed ora che la vita degli animali mi attrae sempre più e mi spinge a vaste osservazioni sopra questo argomento, quei pazzi giuochi mi sono di grande importanza.

« Le nostre scimie imparavano l'equitazione. Serviva loro di destriero un asino, cavalcatura di un più grosso e in ogni caso più insopportabile Greco. Le scimie raccapricciarono la prima volta che dovettero sedere sul dorso dell'asino; ma una lezioncina di un'ora bastò a dimostrar loro il valore dell'equitazione, e dopo poche sere avevamo il piacere di vedere tutte le scimie ferme in sella, sebbene al tutto disperate, sull'asino, che, dal canto suo, ne ebbe una emozione non minore. Scorgemmo bene allora come i cinocefali sappiano meravigliosamente adoperare le mani. Avevamo loro insegnato a sedere come gli uomini sul dorso del paziente ciuco, e a tre, quattro, cinque alla volta. Il primo abbracciava il collo dell'asino colle braccia anteriori, nella più tenera guisa; colle mani posteriori si aggrappava sì saldamente alla pelle della bestia da sembrare saldato con essa. Il compagno si aggrappava a lui colle mani anteriori e colle posteriori all'asino, e così via dicendo. Non ho bisogno di assicurare che non si potrebbe imaginare una cosa più comica del vedere quattro o cinque scimie a cavalcioni dell'asino talvolta a buon diritto ricalcitrante.

« I nostri cinocefali dividevano cogli indigeni la passione pel meriza, specie di birra che i Sudanesi sanno preparare coi chicchi della dura. Si inebbriavano spesso con quel liquore, attestandomi così la verità del detto degli abitanti riguardo al modo di impadronirsi dei cinocefali. Bevevano anche il vino rosso (non ne avevamo altro), ma ricusavano sempre l'acquavite. Una volta ne buttammo loro per forza un bicchierino nella gola. L'effetto si mostrò subito, benchè avessero già sovente assaggiato il meriza. Tutti, perfettamente ebbri, facevano le più terribili smorfie, erano allegri, appassionati, bestiali, ci davano una spaventevole contraffazione di uomini grossolani e ubriachi. Il mattino seguente le nausee e le loro conseguenze si mostrarono in tutto il loro orrore. I cinocefali colti da quel male poco nascosto facevano musi da incutere compassione. Si osservò che un violento dolore di capo doveva tormentarli; si sostenevano con ambe le mani il capo pesante, emettendo di quando in quando gemiti intelligibili al par di quelli degli uomini in simili circostanze. Finchè il male li tormentò, essi dimostrarono di sdegnare, non solo il cibo offerto loro, ma anche il meriza, e mostrarono orrore pel vino, che amavano molto prima. Per contro, piccoli limoni sugosi li rinfrescavano sommamente; in fine si comportarono anche in ciò al tutto umanamente.

« Vivevano in buon accordo cogli altri animali che io aveva vivi. Una leonessa addomesticata inquietava invero in sommo grado i cercopiteci, ma non i maggiori cinocefali. Fuggivano se il temuto animale si avvicinava, ma gli opponevano un'ardita resistenza quando la leonessa dava segno di voler realmente abbrancare un cinocefalo. L'ho sovente osservato più tardi; i miei cinocefali domestici fuggivano davanti ai cani da caccia che aizzavo contro di loro; eppure mettevano alla loro volta i cani in fuga se uno di questi ardiva di prenderli pel mantello. La scimia fuggitiva balzava allora indietro ratta come il lampo con un tremendo grugnito, si aggrappava al cane con incredibile destrezza, lo addentava e lo graffiava in modo che questo pigliava il largo nel massimo sgomento e con acuti guaiti. E tanto più comico era il loro sconfinato e ri-

dicolo spavento dinanzi ad ogni specie di rettile. Una innocente lucertola, un inerme ranocchio, li mettevano in disperazione. Cercavano di raggiungere una posizione elevata, si aggrappavano alle travi e alle pareti, tanto alto quanto permetteva il loro guinzaglio. Eppure tanta era la loro curiosità, che non sapevano ristare dal contemplare da vicino le terribili bestie. Portai varie volte serpi velenose in scatole di latta. Sapevano per propria esperienza quale temuto inquilino contenessero quelle scatole; ma non potevano tuttavia impedirsi di aprirle ed alimentare il loro proprio orrore. Trovai tutte le scimie comprese del medesimo spavento pei rettili.

« Uno di quei cinocefali ebbe una fine tragica. Il mio domestico volle bagnarlo nel Nilo e lo gettò dal battello nell'acqua, legato ad una lunga fune di cui teneva il capo. Sgraziatamente il capo gli sfuggì, la scimia cadde e si annegò senza fare solo un tentativo per nuotare.

« Portai meco in Germania e nel mio paese natìo un altro membro di quella società, che si distingueva per una intelligenza sorprendente, ma commetteva anche molte gherminelle. Il nostro cane di casa si era per lunghi anni comportato da tiranno ed era diventato così arcigno, invecchiando, che non viveva in pace con nessuno, e quando era adirato o doveva essere castigato, mordeva il padrone. In Attila, così chiamavasi il mio cinocefalo, egli ebbe un avversario, non solo degno di lui, ma anche superiore, il quale trovava un gusto matto a stuzzicarlo in ogni modo. Se il cane, comodamente sdrajato al sole nel cortile, godeva sull'erba verdeggiante il soave sonno del pomeriggio, il malizioso Attila non tardava a comparire, si accertava con soddisfazione che il nemico dormiva profondamente, gli acchiappava la coda e lo strappava ai sogni felici con una rapida graffiatura in quella pregiata appendice. Il cane, destato di soprassalto, si slanciava latrando e ringhiando sulla scimia, che pigliava l'atteggiamento aggressivo, percuoteva ripetutamente il suolo colla mano ed aspettava imperterrita il nemico esasperato, che non riusciva mai a raggiungerla in quel suo furore. Quando credeva di addentarla, la scimia lo saltava di un balzo, e gli era dietro, e lo abbrancava un momento dopo nuovamente per la coda. Nessuno vorrà dar torto al cane se si arrabbiava per cosifatti insulti e spumava di furore. Ma nulla gli giovava, e gli era giuocoforza l'abbandonare finalmente la lizza colla coda fra le gambe.

« Attila adorava ogni sorta di pupilli. Hassan, un cercopiteco che io aveva pure, era il suo prediletto e godeva in sommo grado del suo favore, finchè non si trattava di mangiare. Che il generoso Hassan dividesse con Attila ogni boccone pareva a questo affatto naturale, sì naturale che non occorreva nemmeno un ringraziamento. Esigeva una cieca sottomissione dal pupillo; gli apriva la bocca ad ogni momento e vuotava senza cerimonie le borse guanciali ripiene di Hassan, quando questo aveva avuto l'audace pensiero di porsi qualche cosa in serbo. Del resto, un solo allievo non bastava al suo cuore capace, il quale richiedeva maggiore occupazione. Soleva rubare cani e gatti piccoli, quando gli veniva fatto, e se li portava sovente a lungo attorno. Seppe molto bene rendere innocuo un gattino che l'aveva graffiato; ne esaminò gli artigli con grande meraviglia, e tagliò senz'altro coi denti quelle armi che gli parvero pericolose. Amava molto la compagnia dell'uomo, ma preferiva gli uomini alle donne, che provocava in ogni modo. Cogli uomini era cattivo solo quando gli facevano qualche male o quando supponeva che volessero aizzarlo contro qualcheduno. Era allora proprio simile a un cane ammaestrato. Si aveva solo a dirgli una parola, ad indicargli qualcuno: si precipitava infuriato sopra di lui e lo mordeva sovente. Per intere settimane si ricordava di un'offesa e si vendicava appena ne avesse l'occasione.

« Aveva una meravigliosa acutezza d'ingegno. Rubava con gran maestria, apriva le porte e sapeva molto bene sciogliere i nodi se credeva con ciò ottenere qualche cosa. Schiudeva egualmente scatole e casse e le ripuliva completamente. Noi solevamo spaventarlo spandendo sul suolo una piccola quantità di polvere da sparo che si faceva scoppiare col mezzo di un po' di esca. Mandava un grido acuto al momento dello scoppio e spiccava un salto di tutta la lunghezza della corda. Ma ciò riuscì solo alcune volte; fu presto abbastanza furbo da spegnere colle mani l'esca infiammata e impedire così lo scoppio della polvere, che generalmente mangiava, probabilmente a cagione del salnitro.

« Nell'inverno abitava la calda stalla delle capre, ove perpetrava frequenti delitti, aprendo le porte e liberando capre e majali, e praticando diverse altre cose proibite. La mistura di crusca che si distribuiva alle capre gli piaceva in sommo grado e cagionava sovente guai colle legittime padrone. Soleva usare di molta destrezza; agguantava con una mano la secchia o il bigonciuolo, coll'altra abbrancava la capra per le corna o la funicella allacciata intorno, e la manteneva, mentre beveva, il più lontano possibile. Se le capre lo cozzavano, gridava forte e soleva attaccarsi al collo della sua avversaria per castigarla. Mangiava di tutto, specialmente delle patate, che formavano il suo principale cibo. I semi aromatici, massime il carvi, erano ghiottonerie per lui. Affatto diverso dagli altri animali, prediligeva il tabacco, e sopratutto il fumo del tabacco, e spalancava la bocca per meglio aspirarlo quando glielo soffiavo in viso. Feci anche la medesima osservazione sopra altre scimie. Per quanto io sappia, sono i soli animali che amino il fumo del tabacco.

« La sua affezione per me passava ogni limite. Potevo fare quel che volevo, il suo amore rimaneva lo stesso. Da quanto pare, mi considerava in ogni caso come perfettamente innocente di tutti i dispiaceri che gli capitavano. Se io doveva castigarlo, non era contro di me che si adirava, ma sempre contro quelli che erano per caso presenti, forse perchè li credeva cagione del suo castigo. In ogni circostanza mi preferiva a tutti coloro che conosceva; quando io mi avvicinava diventava di botto nemico di quelli che accarezzava poco prima.

« Le parole affettuose gli piacevano molto, ma il ridere lo esasperava, massime quando se ne credeva la causa. Rispondeva tutte le volte che si chiamava e veniva a me quando io desiderava. Poteva fare con lui lunghe passeggiate senza legarlo. Mi seguiva come un cane, sebbene con grandi e curvi salti che eseguiva secondo la propria capacità, e Hassan gli correva fedelmente dietro.

« Quando Hassan morì, ne fu grandemente addolorato. Emetteva di quando in quando un gemito, anche durante la notte, in cui prima dormiva. Temendo che la perdita del compagno gli fosse fatale, lo vendemmo al padrone di un serraglio, dove trovò altra compagnia. »

Lo sciacma, il quale, siccome già sopra è detto, è più grosso e più forte del babbuino, è mal veduto dagli abitatori del capo di Buona Speranza, perchè ne devasta sovente le coltivazioni. Si tiene tuttavia molto sovente in schiavitù prendendolo piccino e in tale stato si lascia facilmente ammaestrare. Viene adoperato sopratutto nel modo in cui il Brehm racconta di avere adoperato il suo Perro, come guardiano della casa, e ciò fa, dicono, ottimamente. Un servizio più importante questa scimia rende all'uomo in quella contrada. Quando è sparita ogni traccia di acqua dalla superficie del suolo riarso, ed è perciò minacciata la vita dell'uomo e quella degli animali che stanno con esso, lo sciacma sa indicare i luoghi dove se ne può avere scavando. Per ciò lasciano

lo sciacma un giorno senza bere e gli fanno mangiare cibi salati; quando l'animale sta per diventare furioso dalla sete, gli legano al corpo una lunghissima fune, tanto perchè non possa fuggire così lontano da sottrarsi alla vista, e lo seguono lasciandolo andare a sua posta; l'animale s'aggira qua e là, muta sovente la direzione del suo andare, si ferma a esaminare un ciuffo d'erba meno inaridita, lo sradica, lo fiuta, lo abbandona, cerca altro, va, ritorna, e finalmente si mette a graffiare il suolo insistentemente in un dato punto. Là l'uomo subito scava e trova l'acqua, la cosa in quel punto per lui più

CINOCEFALO NERO.

preziosa, il suo scampo, la sua salvezza. — Il Wood riporta alcuni ragguagli intorno a questa scimia, in parte pubblicati dal capitano Drayson, in parte dati a lui dallo stesso verbalmente, i quali ora qui si ripubblicano tradotti:

« Durante una escursione di caccia coi Boeri, mi svegliai prima dell'alba, e siccome mi sentiva intirizzito dal freddo e non disposto al sonno, mi alzai, e preso il mio fucile mi avviai verso un piccolo torrentello dal quale scaturiva una chiara acqua corrente e brillante al lume della luna, e scorreva vicino al nostro accampamento. Poco sopra quel sito, la nebbia era densa e fitta, le strisce azzurre e rosate della luce dell'alba

cominciavano a illuminare le creste del Drackensberg, ma tutto intorno a noi era ancora sotto il dominio della pallida luce della luna. Io desiderava veder sorgere il sole in quella solitaria regione, e osservare il mutar degli effetti di luce che la sua venuta avrebbe prodotto nei monti e nei piani circostanti.

« Ad un tratto udii un tossire forte, e, giratomi, vidi indistintamente nella nebbia uno strano vecchietto ritto vicino a me che mi guardava. Istintivamente, armai il mio schioppo, mentre l'idea di Bushman e di frecce avvelenate mi passò come un lampo nella mente. Il vecchio all'istante cadde sulle mani; tornò a far sentire la sua tosse profonda, che rivelava evidentemente una malattia dei polmoni; afferrò qualche cosa che aveva dietro a sè, che parve saltargli sulle spalle, e poi fuggì risalendo il burrone a quattro gambe. Prima che la metà di questi movimenti fossero compiuti, io mi era accorto del mio errore; il vecchietto si mutò in un babbuino col suo piccolo, che era sceso dal picco per bere. Alla « tosse del vecchio » risposero una dozzina di altre, ora nascoste nella nebbia; subito però sorse il sole dileguando la nebbia, e ottenni allora una bella vista della catena di monti dorati dal sole nascente.

« Una numerosa brigata della famiglia del vecchietto stava seduta sull'alto del burrone, e evidentemente tenevano un consiglio intorno alla causa della mia intrusione. Li guardai col cannocchiale e mi divertì molto l'osservare i loro grotteschi e quasi umani movimenti. Alcune delle vecchie signore avevano in grembo i loro rampolli olivastri, e sembravano « pettinarli; » mentre un individuo vecchio, dall'aspetto di patriarca, passeggiava avanti e indietro con un fare alquanto spavaldo; evidentemente faceva da sentinella, e pareva credersi di non piccola importanza.

« Non appariva però che la stima che aveva di sè stesso quel personaggio fosse riconosciuta da tutti; due o tre giovani babbuini, seduti vicino e dietro di lui, osservavano i suoi movimenti; talora colle più grottesche mosse ed espressioni si mettevano sul suo cammino, e saltavano via di là solo all'ultimo momento. Un giovinetto più ardito camminò proprio ai calcagni del patriarca durante tutto il suo cammino, e allora diede una forte tirata alla sua coda quando stava per voltarsi. Il vecchio parve trattarlo colla massima indifferenza volgendosi appena a quell'insulto. Mastro Sfacciato stava per ripetere quell'atto, quando il pater, mostrando che non era poi tanto sciocco quanto pareva, balzò ad un tratto, e afferrando il giovane prima che questo potesse fuggire, gli diede due o tre ceffoni tanto forti che udii gli strilli che derivarono da essi. Il venerando signore allora schernì chiocciando il delinquente, e continuò colla più gran freddezza la sua passeggiata; quel vecchio babbuino evidentemente conosceva coi suoi pratici particolari il proverbio di Salomone.

« Si radunarono parecchi individui intorno al bimbo stizzito, il quale, come fanno i ragazzi, vedendosi compatito, si mise a strillare più forte che mai. Mi parve anche di vedere le occhiate rabbiose della mamma, mentre essa si prendeva fra le braccia il suo caro piccino e lo allontanava dal pericolo di un rinnovarsi di quel trattamento brutale. »

Il capitano Drayson dà poi intorno a un individuo di questa specie in potere dell'uomo i seguenti ragguagli.

« Vicino alla mia tenda stette per alcuni mesi un giovane babbuino, che era stato allevato dal suo padrone fino da piccino; quell'animale mi fu di grande ajuto a passare alcune ore di ozio.

« Talora si lasciava in balìa di « Giacobbe, » così si chiamava quell'animale, un vaso di terra che, allora vuoto, aveva contenuto della buona gelatina inglese; il collo del vaso era tanto stretto che non vi si poteva introdurre la mano, ed era uno spetta-

colo molto divertente il vedere le manovre di Giacobbe per appropriarsi gli avanzi della leccornia. Se aveva vicino un bastoncino, lo adoperava per tirar fuori la gelatina; ma se ciò non gli riusciva, sollevava il vaso in alto, poi lo scagliava con forza per terra.

« Il vaso era forte e resistente; ma una volta per fortuna il vaso diede contro un sasso e andò in pezzi. La delizia di Giacobbe fu immensa, ma non senza un qualche sospetto; perchè pareva credere che gli astanti volessero trar profitto della sua abilità e portargli via i cocci. Dopo di aver rimpinzato le sue borse guanciali coi pezzetti di gelatina, prese il frammento più grande che rimaneva e se lo portò sulla cima del suo palo per leccarselo con gusto.

« Questo divertimento durò per parecchie ore, poichè la gelatina si era attaccata al suo corpo, ed egli doveva contorcersi per ogni verso onde portarla via colla lingua.

« Vi è quasi tanta espressione nella coda di un babbuino quanto ve ne ha nella sua faccia. L'alterarsi della curva che consuetamente assume la coda, o il suo abbassarsi, hanno una espressione speciale, secondo il carattere dell'individuo.

« Il babbuino conosce a meraviglia il carattere pericoloso del serpente, e quando si accosta a una macchia di arbusti per pascersi delle giovani gemme o delle bacche mature, egli non manca mai di rovistare con cura nell'erba in cerca del suo temuto nemico.

« In conseguenza dell'orrore di Giacobbe per la genìa dei serpenti, spesso gli veniva fatto uno scherzo crudele, ma che ci dava grande sollazzo. Consisteva nello spaventarlo con un serpente morto.

« Ogni sorta di serpenti erano qui comunissimi, e talora, quando se ne uccideva uno, lo si porgeva a Giacobbe sopra un bastone. Appena lo vedeva, Giacobbe si rotolava nella sua coperta, capovolgeva una vecchia cassetta, sotto la quale si nascondeva. Questo ricovero in breve non gli serviva più, perchè vi era un buco nella cassetta, dal quale si introduceva la coda del serpente.

« Avendo trovato inutile questo artifizio, egli rovesciava la cassetta e saltava via; un po' di astuzia aveva allora luogo, e Giacobbe era circondato per modo che il serpente gli stava sempre vicino. Siccome a quel punto le cose richiedevano invero un rimedio disperato, e una grande presenza di spirito, egli afferrava il serpente per la coda — sempre per la coda, — e lo gettava lontano. Talora gli si accostava e gli si sedeva accanto, come per mostrargli il desiderio di farsi amico con esso.

« Vi era un mezzo solo al quale non poteva sfuggire, ed era di legare il serpente lassamente sulla parte superiore della catena di Giacobbe, e allora tenerlo in modo che alla più piccola scossa facesse scendere il serpente verso di sè.

« Dopo molti salti e molte smorfie, pareva convincersi che non v'era scampo di sorta, e allora si rassegnava al suo fato.

« Mettendosi a giacere accanto al rettile come se fosse preparato a ogni peggiore evento, rimaneva come morto. Ma, tolto via appena il serpente, il temperamento vivacissimo del babbuino ripigliava il sopravvento; perchè saltava sulle spalle di qualunque persona che gli stesse vicina, e faceva ogni sorta di scherzi come per rifarsi.

« Quantunque fosse evidentemente spaventato quando gli portavano vicino dei serpenti, pareva perfettamente conscio che tutto ciò era soltanto una burla.

« Il modo con cui trattava i cagnolini era molto bizzarro.

« Se per caso un cagnolino gli veniva vicino, se ne impadroniva e lo cullava nelle sue braccia in modo molto affettuoso e materno; non badando, però, se tenesse il piccolo animale per le orecchie, per la coda o per le gambe.

« Se il cagnolino, come talora accadeva, si rivoltava contro quel modo di fare, e cercava di fuggire, Giacobbe lo teneva saldo per una zampa posteriore o per la coda, lo faceva girare un pochino, poi lo slanciava via.

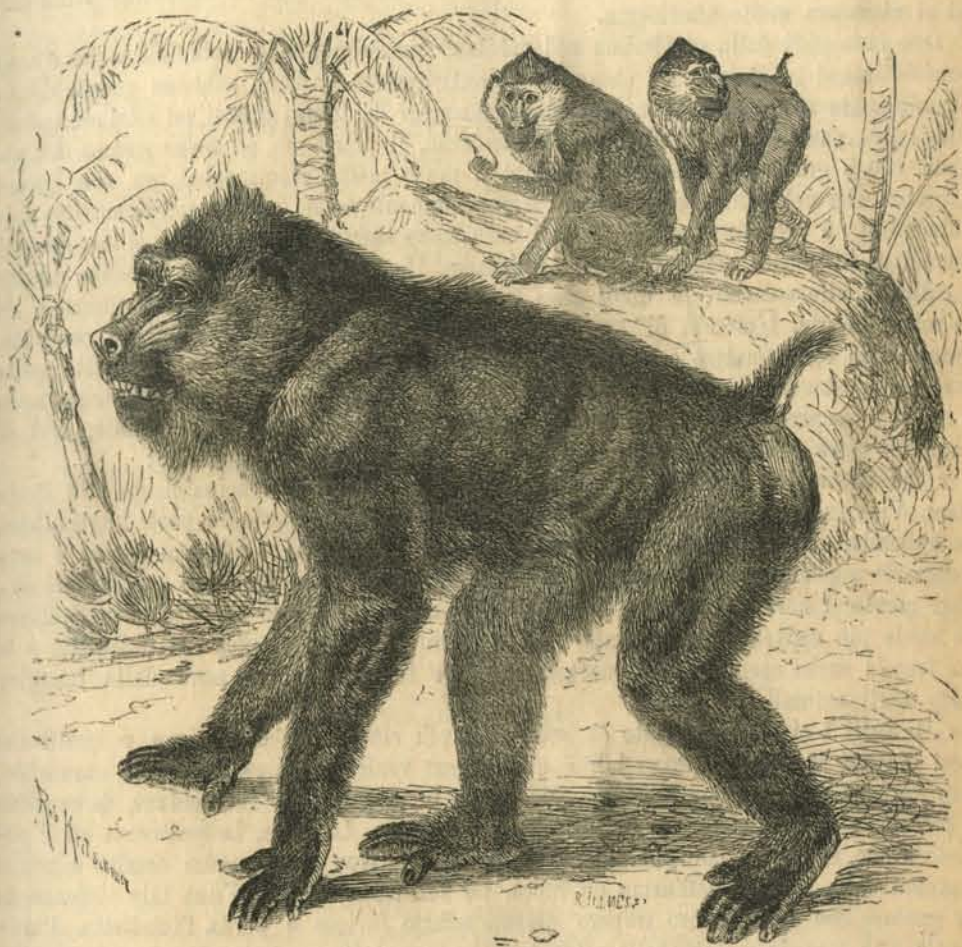
« Il mattino della vita è decisamente il periodo di allegra spensieratezza pel babbuino; quando il peso degli anni grava sulle spalle di un veterano, egli diviene grave e riottoso, opponendosi fortemente ai modi presuntuosi dei più giovani, e approfittando di ogni occasione per punirli delle libertà che si prendono con lui. »

Il Wood crede di poter dire quale sia approssimativamente la durata della vita

DRILLO.

dello sciacma, che ritiene assai lunga, sebbene ragionevolmente avverta essere cosa a un dipresso impossibile che un uomo tenga dietro a una di queste scimie dalla nascita fino alla morte naturale per vecchiaja. Gli abitanti del Capo hanno sovente degli sciacma in età di pochi mesi e parecchi di questi sono cresciuti presso di loro fino al compiuto sviluppo. Per arrivare in questo stadio fu veduto che mettono otto o nove anni. Da ciò l'autore inglese deduce che la loro età possa andare fin verso i quarant'anni.

Fra i cinocefali tiene un posto al tutto eccezionale il cinocefalo nero, il quale da parecchi naturalisti venne tenuto in conto, non veramente di un cinocefalo, ma bensì di un macaco che, fra le altre sue particolarità, ha questa, che la sua coda è al tutto

rudimentale, come quella della bertuccia, alla quale pure si accosta per la statura, ed è anzi un tantino più piccolo di essa. Di questo cinocefalo è già stata fatta qui precedentemente menzione dove si parla del budeng, riferendo le osservazioni del signor Brehm sull'uno e sull'altro da lui veduti in schiavitù. Lo stesso signor Brehm dice che quando egli ebbe veduto un cinocefalo nero vivo, non dubitò più che non si trattasse veramente di un cinocefalo e non di un macaco. Il nome che si dà a questo cino-

MANDRILLO.

cefalo dice senz'altro il colore del suo pelame, che è di un nero cupo uniforme, allungandosi i peli sul capo a formare un ciuffo. Il muso nudo è di un nero di velluto; le natiche, parimente nude, sono rosse. Le narici si aprono all'indietro del labbro superiore. È più piccolo degli altri cinocefali, e si discosta da tutti per l'area della sua distribuzione geografica, essendo questa specie appunto quella della quale è detto qui non solo testè, ma anche precedentemente, che alcuni autori la vogliono collocata coi

macachi. Vive in parecchie isole dell'oceano indiano, le Celebe, le Filippine, le Molucche, e venne sovente e visse a lungo in Europa. Il disegno che noi diamo fu preso dal vero, e rappresenta, nell'atteggiamento in cui sovente si soleva tenere, un cinocefalo nero che viveva nel giardino zoologico di Amsterdam. Si mostrava vivace, petulante, baldanzoso; nella grande gabbia delle scimie tormentava i budeng nel modo in cui è stato detto sopra; avrebbe tormentato anche i cercopiteci se l'agilità di questi non li avesse sempre facilmente sottratti ai suoi tiri, e stava volontieri con un babbuino femmina, cui si mostrava molto affezionato.

Due cinocefali dalla cortissima coda abitano specialmente le coste dell'Africa e sono conosciutissimi in Europa. Si chiamano collettivamente Papioni, sebbene questa denominazione sia stata pure data, e si dia anche oggi da taluni autori, ad altri cinocefali. Questi due papioni sono il Drillo e il Mandrillo, il primo un po' meno grosso del secondo, che è grossissimo. Hanno entrambi il muso molto prominente, ma con questa differenza che nel drillo esso rimane permanentemente bruno, mentre nel mandrillo maschio adulto è vivacemente colorito, col naso rosso sanguigno, e due grandi tumefazioni laterali di un colore bruno volgente all'azzurro. Ha pure il mandrillo maschio adulto le callosità alle natiche, le quali sono grandi e rigonfie, di un colore turchino e di un rosso lucente. L'altezza di un mandrillo adulto nel suo atteggiamento consueto, camminando colle quattro estremità sul terreno, arriva fino a un metro; ritto sulle estremità posteriori, va fino a un metro e mezzo. Il Brehm dice che nello stesso modo in cui deve essere tenuto il guereza siccome la più bella fra tutte le scimie, così il mandrillo deve essere ritenuto siccome la più brutta. Egli poi aggiunge:

« Quest'orribile animale si trova di frequente in Guinea, principalmente alla Costa d'Oro. Vive in bande nelle montagne boscose, in parte sulle roccie, in parte sugli alberi, ma abbandona sovente quel soggiorno selvoso per visitare le abitazioni vicine e saccheggiarle a piacimento. Si dice che masnade di quelle bestie capitano sovente nei villaggi mentre i neri attendono al pascolo degli armenti od alle raccolte, e maltrattano nel modo più spaventevole le donne ed i bambini. La forza erculea del mandrillo e la sua ferocia senza esempio lo fanno temere dagli indigeni, come pure dalla maggior parte degli animali.

« Di tutti i cinocefali questo ci sembra il più ribelle all'educazione, e quelli che presi giovani si addomesticano tanto quanto può venire addomesticato un cinocefalo, sono da considerarsi come eccezioni. Ma anche in essi, quando invecchiano, fa capolino la ferocia, e l'animale appare in tutta la sua laidezza. La forza, la scaltrezza ed il pericoloso suo morso ne fanno il signore della foresta. Non teme nessun nemico e non si spaventa dello scoppio dell'arma da fuoco. Le sue passioni sono d'una tale violenza da far credere che sotto il loro impero diventi affatto furioso e perda l'intelletto. Paragonata alla loro, la collera delle altre scimie rassomiglia, a detta d'uno scrittore inglese, ad un lieve sospiro di vento, mentre quella del mandrillo può paragonarsi alla bufera che rovina tutto al suo passaggio. Se il tremendo animale è inviperito (per ciò basta uno sguardo, una parola, una minaccia) raggiunge un tale grado di furore da dimenticare tutto e precipitarsi a capo basso sul nemico. Un lampo diabolico sfolgora dagli occhi del mostro, che pare invero dotato di una forza e di una cattiveria infernale. Si assicura che le sue tempestose passioni lo scrollano al segno da farlo cadere senza vita in mezzo ad urli e rantoli selvaggi. Si dice ancora che serba il rancore assai più a lungo degli altri cinocefali, e che non perdona mai ad un nemico. Non v'ha quindi da meravigliarsi che gli indigeni non attacchino mai briga con lui; anzi non penetrano

nei boschi in cui abita il mandrillo se non in gran numero e bene armati. Come la collera, la sua sensualità non conosce limiti, ed oltrepassa di gran lunga in svergognatezza e impudenza quella delle altre scimie.

« Allo stato libero vanno in grosse schiere. Ad onta del tozzo loro corpo, s'arrampicano con destrezza e rapidità fra le rupi e sugli alberi. La loro andatura è leggera e sicura; tuttavia non camminano mai ritti. La voce suona cupa e cavernosa, e non mai forte, perchè viene assordata da una sacca giugulare membranosa: s'avvicina al grugnito del majale.

« I mandrilli adulti non si possono addomesticare. Non si può, del resto, pigliarli vivi, perchè anche inebbriati sono pericolosi avversari dell'uomo. Di solito vengono in Europa soltanto giovani e sopratutto femmine, perchè i maschi sono troppo terribili e quando sono vecchi maltrattano nella peggiore guisa i loro guardiani, che non hanno da temere da nessuno quanto dal mandrillo. Questa scimia sopporta molto bene la cattività e vive lunghi anni nel nostro clima. »

Celebre fra tutti i mandrilli è Happy Jerry, che visse in Inghilterra nella prima metà del corrente secolo; si mantenne per tutta la vita mansueto e docilissimo al signor Crosse suo padrone, e fu tanto felice quanto possa essere felice un mandrillo in terra straniera. Così dice il suo biografo, signor Adamo White del Museo britannico, nel quale fa bella mostra di sè anche oggi la spoglia imbalsamata di questo incomparabile mandrillo. Il pubblico andava ad ammirare e applaudire Happy Jerry a Exeter Change, e la fama delle sue gesta salì fino alla reggia, tanto che Giorgio IV gli fece, più d'una volta, invito speciale per Windsor, dove sempre egli se la cavò come un cortigiano provetto. Stava alla mensa seduto sopra una sedia con un contegno dignitoso, e faceva la sua figura, perchè aveva a un dipresso la statura di un uomo. Beveva il porter col fare di un vecchio frequentatore delle taverne, portando alle labbra il classico bicchiere di stagno e mandandone giù il contenuto fino all'ultima goccia. Fumava la pipa con rimarchevole gravità, e qui giova riportare le parole testuali del biografo inglese. Il signor White, parlando della gravità colla quale il mandrillo Happy Jerry fumava la pipa, dice che era *resembling the gravity of a german philosopher.*

Nomi principali.

Nome generico di tutti o di parte. — Sistematico: Cynocephalus, Papio, Chœropithecus, Marmon, Mandrillus, Macacus, Cercopithecus, Simia. — Italiano: Cinocefalo, Mammone, Maimone, Bragone, Babbuino. — Francese: Cynocephale, Chéropithèque, Babouin. — Inglese: Baboon, Dog-headed Monkey. — Tedesco: Paviane, Hundskopfe.

Nomi specifici. — Sistematico: Cynocephalus hamadryas, Cinocephalus wagleri, Cinocephalus thot, Simia hamadrias. — Italiano: Cinocefalo dal mantello, Amadriade. — Francese: Cynocéphale hamadryas, Tartarin, Lowando, Singe de Moco. — Inglese: Dervias, Thoot Baboon. — Tedesco: Mantelpavian, Hamadryas. — Nomi antichi: Thot, Och, Koph, Sphynx. — Nomi moderni: Cocali, Hibe, Tata (Abissinia), Robba, Robah (Arabia), Khird (Egitto).

Cynocephalus gelada, Theropithecus gelada, Gelada ruppelii. — Italiano, inglese, francese, tedesco: Gelada.

Cynocephalus babuin, Papio cynocephalus. — Italiano: Babbuino, Bragone. — Francese: Babouin, Papion. — Inglese: Baboon, Common Baboon. — Tedesco: Babuin.

Cynocephalus porcarius, Cynocephalus comatus, Cynocephalus chacma, Cynocephalus ursinus, Cynocephalus sphingiola, Chœropithecus porcarius. — Italiano: Sciacma. — Francese: Chacma. — Inglese: Chacma, Pig-faced Baboon. — Tedesco: Tschakma. — Nomi

locali: Scioakma, Sciocamma, Infema, Inkan (quest'ultima denominazione, nel linguaggio dei Zulù, propriamente significa scimia in generale).

Cynocephalus niger, Cynocephalus ætiops, Cynocephalus nigrescens, Papio niger, Cyrcopithecus niger, Macacus niger, Macacus malayanus. — Italiano: Cinocefalo nero. — Francese: Cynocéphale nègre. — Inglese: Black Macaque, Crested Baboon. — Tedesco: Schopfpavian.

Cynocephalus leucophœus, Papio leucophœus, Chœropithecus leucophœus, Mandrilla leucophœa, Simia leucophœa. — Italiano: Drillo. — Francese: Mandrille leucophe, Drill. — Inglese: Drill. — Tedesco: Dril.

Cynocephalus mormon, Cynocephalus maimon, Cynocefalus choras, Papio marmon, Papio maimon, Chœropithecus mormon, Mandrilla mormon, Simia mormon, Simia maimon. — Italiano: Mandrillo, Maimone, Mammone. — Francese, Mandrille, Mandrille choras, Choras. — Inglese: Mandrill, Variegated Baboon. — Tedesco: Mandril. — Nome locale: Boygo (Guinea).

Arrivano forse appena alla ventina le specie di cinocefali descritte dai moderni, ed è molto dubbioso se per parecchie di esse si tratti veramente di specie distinte. La grande differenza fra i giovani e gli adulti accresce la dubbiezza intorno alla determinazione di queste specie. In istato adulto si distinguono bene dai macachi, coi quali più si assomigliano che non con qualsiasi altra sorta di scimie, pel corpo anche più tozzo, pesante e grosso, il muso molto sporgente colle narici sulla punta o presso la punta, i grandi denti canini somiglianti a quelli delle fiere. Dopo i gorilla e gli uranghi, si trovano fra i cinocefali le forme più grosse di scimie conosciute. Taluni autori collocarono nella classificazione i cinocefali immediatamente dopo le scimie antropomorfe, e qualche moderno adduce argomenti non sprovveduti di valore in sostegno di questa maniera di classificazione.

TAVOLA.

SCIMIE DEL CONTINENTE ANTICO — Setto nasale sottile. Narici convergenti. Trentadue denti.	ANTROPOMORFE. Senza borse guanciali e senza coda	senza callosità alle natiche	*Urango.* *Gorilla.* *Scimpanzè.*
		con piccole callosità alle natiche	*Ilobati.*
	Senza vere borse guanciali. Piccole callosità alle natiche. Coda più lunga del corpo con fiocco terminale	pollice degli arti anteriori poco sviluppato	*Semnopitecí.*
		pollice degli arti anteriori rudimentale	*Colobi.*
	Borse guanciali grandi e grandi callosità alle natiche. - Coda senza fiocco, non più lunga del corpo. - Forme svelte		*Cercopiteci.*
	Forme tozze, muso sporgente, coda di varia dimensione, o rudimentale. Vita terragnola.		*Macachi.*
	Forme molto tozze e grosse, muso sporgentissimo, narici terminali, muso come quello delle fiere		*Cinocefali.*

MICETI.

SCIMIE AMERICANE

I primi navigatori che approdarono in America dopochè Colombo ebbe insegnata la via, furono meravigliati al vedere gli animali di quelle contrade, i quali, mentre ricordavano loro quelli delle regioni calde corrispondenti del continente antico, pure se ne mostravano vistosamente differenti. La rassomiglianza fece sì che a taluni di quegli animali si desse il nome di quelli affini ad essi che corrispondono loro nel continente antico, e così si parlò di un leone d'America, di una tigre d'America, e via dicendo. Ma erano tutti d'accordo che quel leone d'America, quella tigre d'America, e quegli altri animali di quel continente in somigliante modo denominati, erano sconosciuti fino a quel giorno, e tutti dichiaravano essere le specie americane corrispondenti a quelle del continente antico in una condizione d'inferiorità ben evidente.

Il Buffon trattò di proposito questo argomento in tre suoi discorsi, uno sugli animali del continente antico, un altro sugli animali del continente nuovo, un terzo sugli animali comuni ai due continenti. In questi suoi discorsi il Buffon si occupò esclusivamente dei mammiferi, che furono sempre i soli animali di cui egli si desse veramente pensiero in tutta la sua vita, accennando solo qualche volta incidentalmente di sfuggita alle altre classi. Egli pose bene in sodo questo fatto, che quelle specie di animali che rappresentano nel continente americano le specie loro corrispondenti del continente antico, sono inferiori a queste. Quelle fiere che rappresentano in America il leone e la tigre del continente antico, quei ruminanti che rappresentano il camello e il dromedario, sono ben più piccoli e meno forti. Altri naturalisti dopo il Buffon si spinsero più oltre in questa via, con maggior materiale di comparazione, e non fecero che confermare le conclusioni del primo. Si può dire adunque senz'altro, lasciando in disparte le eccezioni che, come sempre, si trovano qui pure, si può dire che gli animali del continente americano, in complesso, si presentano oggi in uno stato d'inferiorità rispetto a quelli del continente antico. La cosa non andava così in quei tempi lontanissimi della vita sul nostro pianeta, nei quali, prima dell'apparizione dell'uomo, altre forme di viventi popolavano la terra, che oggi sono interamente scomparse, e di cui la esistenza si rivela dagli avanzi dei loro scheletri che si sono conservati nella terra. Forme gigantesche di mammiferi vissero allora su quella terra che oggi chiamiamo il continente americano, e anche di ciò si trova un cenno nei discorsi del Buffon sopramenzionati.

Per tutta quella grande distesa dell'America meridionale che sta fra il mar delle Antille e gli stati della Plata e il Paraguai dove questi confinano colla Bolivia e col vasto impero del Brasile, brulicano in mezzo alle fronde degli alberi giganteschi di quelle sterminate foreste varie sorta di scimiette, tutte abbastanza somiglianti alle scimie del continente antico perchè il volgo le chiami scimie senz'altro e il naturalista non possa a meno di confermare questo asserto del volgo; ma tutte abbastanza differenti perchè non si possa a meno di considerarle come costituenti uno scompartimento per parecchi caratteri spiccatamente distinto.

Le scimie americane sono piccole al paragone di quelle del continente antico, anzi piccolissime. Le scimie americane più grosse non superano le dimensioni delle scimie più piccole del continente antico, e le più piccole fra le scimie americane sono grosse appena come gli scojattoli delle nostre contrade. Le scimie americane non hanno il setto nasale sottile e le narici convergenti all'ingiù, ma hanno invece un setto nasale molto lungo, e le nari divergenti e aperte dai lati. Due linee prolungate dal mezzo delle aperture delle narici delle scimie americane, invece di venirsi ad incontrare come avverrebbe se ciò si facesse per le narici delle scimie del continente antico, non fanno altro che divergere indefinitamente. Havvi a questo fatto una sola eccezione, di cui sarà detto a suo luogo. Per questa differenza fra le scimie americane e quelle del continente antico, le scimie americane furono chiamate Platirrine, e quelle del continente antico Catarrine.

Le scimie americane non hanno mai la dentatura delle scimie del continente antico che è, come molte volte si è qui ripetuto, la dentatura medesima dell'uomo. Pel maggior numero delle scimie americane la dentatura è di trentasei denti, essendovi un molare di più che non in quelle del continente antico dall'una e dall'altra parte di ciascuna mascella. Havvi bensì un piccolo numero di scimie americane che hanno solo trentadue denti, ma l'uguaglianza del numero non fa che esse abbiano veramente la dentatura delle scimie del continente antico e dell'uomo. In luogo di due premolari e tre molari per parte, quali si vedono nelle scimie del continente antico e nell'uomo, queste hanno tre premolari e due molari. Sono poi queste, per altri caratteri, inferiori alle altre scimie americane, e quindi infime fra tutte le scimie.

Le scimie americane hanno in generale i denti canini piuttosto bene sviluppati, e si può dire, sostanzialmente, che la loro dentatura s'accosta piuttosto a quella dei mammiferi insettivori. Così non hanno mai il muso molto sporgente come talune in special modo delle scimie del continente antico in istato adulto, e corrispondentemente al minor sviluppo delle ossa della faccia mostrano più sviluppate quelle del cranio che è piuttosto tondeggiante. Le scimie del continente antico sono così nei primi tempi della loro vita, poi si viene il loro capo modificando, facendosi il muso più sporgente e in certo modo ritirandosi il cranio all'indietro; per la qual cosa si potrebbe dire che il capo delle scimie americane si mantiene nello stato adulto quale è nei primi tempi della vita nelle scimie del continente antico.

Sebbene la dentatura delle scimie americane s'accosti a quella dei mammiferi insettivori, non si può dire che esse cerchino esclusivamente gli insetti pel loro nutrimento; non disdegnano gl'insetti, come non disdegnano i ragni, le ova degli uccelletti e i nidiacei, e anche il miele; ma traggono pure il loro sostentamento dalle piante su cui vivono, mangiandone le foglie, le gemme, i fiori e i frutti.

Le scimie americane non hanno mai nè borse guanciali nè callosità alle natiche, e hanno sempre la coda; in pochissime fra esse la coda è corta, nel maggior numero è

lunga, e in talune lunghissima e serve letteralmente come una quinta mano, e meglio delle mani stesse: invero ha della mano tanto la sensitività tattile quanto la potenza prensile, e l'animale l'adopera così per stringere come per toccare. Si direbbe che queste scimie hanno sempre bisogno di avvoltolare la loro coda intorno a qualche cosa. Sovente nel riposo l'avvoltolano intorno a una delle loro zampe. Nelle scimie americane dove la coda è di tal sorta, essa è, almeno nel suo ultimo tratto, nuda inferiormente ciò che concorre appunto a farne uno strumento di tatto. Ha poi una tale disposizione

COAITA.

di vertebre e di muscoli che può inanellarsi a un ramo e far presa per modo da sostenere senza sforzo tutto il corpo che appeso si dondola, si slancia e abbranca. La stretta della coda al ramo è talora così tenace che l'animale colpito nel cuore da una palla rimane appeso e non cade che parecchie ore dopo, e perfino talora anche più tardi, solo quando è incominciato il processo della decomposizione. Talune scimie americane hanno bensì la coda atta ad avvolgersi a un ramo, o, come si dice, volubile, ma non atta a fare da organo di tatto, e neppure veramente di presa, e in questo caso essa è tutta quanta coperta di pelo. Manca finalmente in altre la facoltà di avvolgere la coda.

Le unghie nelle quattro estremità del maggior numero delle scimie americane sono piatte, ma in alcune più piccole e per ogni rispetto inferiori è piatta solo l'unghia del pollice delle estremità posteriori, le altre sono adunche. Il pollice è sempre bene sviluppato nelle estremità posteriori, meno nelle anteriori, anzi in talune è nelle anteriori affatto rudimentale. Il pelame è fitto, e tende talora più o meno al lanoso.

La vita delle scimie americane è più schiettamente arborea che non sia quella delle scimie del continente antico. Nelle grandi foreste dell'America meridionale dove esse stanno, si può credere che non poche di queste scimie nascano, vivano, e muojano

MARIMONDA.

senza aver mai toccato il terreno. Si penzolano talora per bere ai rami e alle piante rampicanti, abbarbicate agli alberi fino alla superficie dell'acqua, poi risalgono e corrono, saltano, balzano, si slanciano di ramo in ramo fra le verdi chiome di quegli alberi fronzuti e possono in tal modo percorrere grandissimi tratti sempre sulle cime. Sono queste scimie veramente arboree nel più stretto significato della parola. Ciò fa che in America sui monti dove non vi sono più alberi non vi sono più scimie, e la catena delle Ande è per esse una barriera insuperata, e segna l'estremo confine occidentale della loro area di distribuzione sul continente in cui vivono.

In generale le scimie americane hanno forme svelte e sottili, ma non pareggiano in

agilità quelle del continente antico. Al paragone, anzi, appajono tarde nei loro movimenti, come appajono tarde nella loro intelligenza. La vivacità somma, la mobilità, l'astuzia, la malizia, la sfrontatezza per cui si distinguono in così particolar modo le scimie del continente antico, mancano in queste. Sono mansuete, affezionate all'uomo, per lo più non diventano cattive coll'invecchiare, si lasciano facilmente domare anche quando vengono prese adulte, ma generalmente imparano poco e non si mostrano mai suscettive di quella varietà di ammaestramenti per cui vanno distinte le scimie del continente antico. Sono affezionate, al paro di quelle, ai loro piccoli dei quali talune specie hanno uno solo, altre due e qualche volta anche tre per ogni parto. Non recano guasti, recano solo talora incidentalmente pochissimo danno alle coltivazioni dell'uomo, provvedendo senz'altro ampiamente ai loro bisogni la grande foresta. In questa invero le perseguita l'uomo e ne fa caccia accanita, sia per impadronirsi della loro pelle che lavora in pelliccie, sia per la loro carne di cui volontieri si pasce. I viaggiatori provano dapprima una grande ripugnanza alla vista delle carni di questi piccoli esseri tanto somiglianti a bambini arrosto, poi ci si avvezzano, e la caccia delle scimie provvede loro nei viaggi attraverso alle foreste il principale sostentamento. Gli indigeni adoperano per uccidere le scimie frecce avvelenate col curare, che lanciano con molta precisione fino a trenta metri di altezza. L'animale strappa subito dalla ferita la freccia, ma la punta di questa è stata fatta per modo che in quell'atto si rompe e rimane. In breve l'animale fuori dei sensi si lascia cadere. Quando vogliono impadronirsi d'una scimia viva intingono la punta della freccia in un veleno più debole, per modo che l'animale cade, ma non muore; allora lo fasciano, e colla fame riescono in breve a domarlo per modo che senz'altro e, si direbbe, di buona voglia, si assoggetta.

Oltre all'uomo, queste scimie hanno per nemici nelle loro foreste i grossi serpenti, e anche quelle fiere della famiglia dei gatti che salgono sugli alberi in cerca di preda, e le più piccole sono anche maggiormente perseguitate dagli uccelli di rapina.

Tutte le scimie americane si possono dividere in due scompartimenti, secondochè hanno trentasei o trentadue denti.

Le prime poi si possono suddividere in tre famiglie. La prima comprende quelle che hanno la coda in parte nuda inferiormente, e che funziona come organo di presa e di tatto. La seconda comprende quelle che hanno la coda tutta pelosa, atta ad avvolgersi, o, come si dice, volubile, ma non tattile nè veramente prensile. Nella terza si comprendono quelle in cui la coda non è neppure volubile. Le prime sono pure state chiamate gimnure o ginnure e anche Elopiteci; le ultime, scimie aneture, oppure anche Geopiteci.

SCIMIE DALLA CODA TATTILE E PRENSILE.

Fra le scimie americane nelle quali la coda è in pari tempo organo efficace di presa e di tatto vogliono essere subito menzionati i Miceti, che sono pure le scimie più grosse di quel continente. La loro mole tuttavia, come già è stato detto, non è considerevole, quando si comparino con quelle del continente antico. Hanno i quattro arti a un dipresso di pari lunghezza, il corpo tarchiatello, lungo un quaranta centimetri, la coda alquanto più lunga del corpo, il muso relativamente sporgente, col pelo allungato sotto a mo' di barba. Vivono in grandi schiere sugli alberi, sparse a un dipresso in ogni parte e numerosissime nelle loro contrade, e due specie sono fra tutte più note, il Micete rosso e il Micete nero, di cui la denominazione rispettiva indica il più vistoso

carattere differenziale. Venne pure dato a queste scimie, per un singolar modo di gridare che hanno, il nome di scimie urlatrici. Una di esse incomincia a gridare mentre le altre taciono, poi gridano variamente, ma non senza una qualche sorta di accordo, tutte insieme, poi taciono tutte per ricominciare poco dopo.

Questa facoltà di emettere grandi e diversi urli nei miceti è in rapporto con un grande sviluppo del loro apparato vocale, che venne dagli anatomici diligentemente investigato. Si esagerò grandemente intorno a ciò, e se ne trattò molto da viaggiatori dotti e assennati. Basterà qui riprodurre le parole d'un viaggiatore e osservatore acuto, lo Schomburgk, il quale dice:

« Fin dal giorno del mio arrivo, poi sempre in tutti i giorni seguenti, io aveva udito risuonare nelle foreste vergini, al sorgere e al tramontare del sole, gli spaventosi urli di numerose scimie, senza che mi fosse riuscito di trovarle. Un mattino, dopo colazione, provvisto dell'apparecchio di caccia, penetravo nel bosco, quando dai suoi recessi risuonò quel selvaggio grido che m'infiammò d'ardore bellicoso. Attraverso macchie e cespugli mi affrettai a camminare nella direzione del suono, e raggiunsi quello stuolo dopo molti sforzi e molte ricerche, senza essere osservato. Appollajate sopra un'alta pianta, quelle scimie facevano un sì spaventevole concerto, che si sarebbe potuto credere che tutte le fiere della foresta fossero impegnate in una lotta mortale. Tuttavia non si poteva negare che esisteva una specie d'accordo. Ora, ad una battuta, taceva la intera società sparsa sull'albero, ora uno dei membri faceva udire la sua voce disarmonica, e gli urli cominciavano di nuovo. Il tamburo osseo in cui è convertito l'osso joide, il quale presta colla sua sonorità una forza potente alla voce, si vedeva distintamente andar su e giù durante il grido. Certe volte i tuoni imitavano a lungo il grugnire del majale, poi il ruggito del giaguaro quando si precipita sulla preda, per scendere tosto alle note più basse e profonde dell'urlo di quella belva quando, accerchiata da nemici, riconosce il pericolo che la minaccia. Quella numerosa società aveva pur il suo lato ridicolo, ed anche il viso del più cupo misantropo si sarebbe atteggiato al sorriso se avesse veduto quanto serii ed impettiti stavano in faccia gli uni agli altri quei dilettanti dalla lunga barba. Mi avevano detto che ogni schiera possiede un capo corista, che non solo si distingue dagli altri bassi profondi pei toni stridenti della sua voce, ma anche si riconosce alla forma più gracile e più smilza. Trovai perfettamente esatta la prima asserzione, ma cercai invano in mezzo alla schiera la forma più smilza: osservai bensì sull'albero più vicino due scimie silenziose che credetti in fazione; se ciò era, esse compivano abbastanza male il loro ufficio, poichè stetti loro vicino inosservato. »

Nomi principali.

Nomi generici di tutti o di parte. — Sistematico: Mycetes, Stentor, Aloauta, Cebus, Simia. — Italiano: Micete, Scimia urlatrice. — Francese: Hurleur, Sapajou, Alouate. — Inglese: Howling Monkey, Alouatte. — Tedesco: Brüllaffe.

Nomi specifici. — Sistematico: Mycetes seniculus, Mycetes ursinus Mycetes chrysurus, Mycetes laniger, Mycetes stramineus, Simia senicula. — Italiano: Micete rosso, Scimia urlatrice rossa. — Francese: Hurleur roux, Alouate, Singe hurleur, Singe rouge. — Inglese: Ursine howler. — Tedesco: Rother, Brüllaffe, Alaute. — Nomi locali: Aluata, Arabata, Araguata.

Mycetes niger Mycetes nigra, Mycetes barbatus, Mycetes stramineus, Mycetes caraya. — Italiano: Micete nero, Scimia urlatrice nera. — Francese: Hurleur noir. — Inglese: Black howler. — Tedesco: Schwarze Brüllaffe. — Nomi locali: Caraya.

Un genere di scimie di questa medesima famiglia alla quale appartengono i miceti, il genere degli Ateli, pel suo corpo gracile e sottile e per la smisurata lunghezza degli arti rammenta gli ilobati del continente antico, e si accosta ad essi ancora per un singolare carattere, la mancanza di pollice alle mani anteriori. Ma qui finisce il ravvicinamento. Oltre all'essere gli ateli più piccoli e colle narici divergenti, si staccano a prima vista dagli ilobati per ciò, che, mentre questi ultimi sono affatto sprovveduti di coda, essi hanno una lunga coda eminentemente tattile e prensile. La sottigliezza del corpo e la lunghezza grande delle estremità hanno fatto paragonare queste scimie ai ragni, e per ciò fu loro anche dato il nome di scimie ragni. A malgrado della sveltezza delle loro forme, sono meno agili assai degli ilobati, e meno assai di questi riescono a sottrarsi alle persecuzioni dell'uomo, che dà loro accanitamente caccia, sia per la pelle, come per la carne che dicono migliore assai di quella dei miceti e d'un sapore veramente squisito.

Gli ateli non sogliono andare in schiere numerose, ma piuttosto in branchetti. Se ne conoscono parecchie specie, e i disegni qui uniti ne rappresentano le più note. Il Coaita e il Marimonda spettano alla Guiana, il Sciamek si trova a Quito, al Perù e nell'istmo di Panama, il Miriki vive nell'interno del Brasile.

Più dei miceti si mostrano gli ateli piacevoli nella schiavitù e vivaci e amorevoli fra loro e coll'uomo. Se ne videro e se ne vedono non infrequentemente nei giardini zoologici d'Europa. Nel volume del Wood è parlato a lungo d'una femmina di questa specie che, al tempo in cui egli scriveva, da tre anni era tenuta da un capitano di mare, che riferiva compiacentemente parecchi graziosi atti della Sully, come egli aveva preso a chiamarla. Una volta, assistendo a un banchetto degli ufficiali del bordo mentre il capitano era a terra, Sully mangiò molte mandorle e molta uva secca, e a spegnere la sete bevve molta acquavite annacquata. Sofferse assai, e da quel giorno in poi ebbe in odio il vino e ogni altra sorta di bevande spiritose, e anche le ciliegie allo spirito che prima mangiava avidamente.

Nomi principali.

Nomi generici di tutti o di parte. — Sistematico: Ateles, Brachyteles, Simia. — Italiano: Atele, Scimia ragno. — Francese: Atèle, Sapajou. — Inglese: Spider Monkey. — Tedesco: Klammeraffe, Spinnenaffe.

Nomi specifici. — Sistematico: Ateles paniscus, Simia paniscus. — Italiano, francese, inglese e tedesco: Coaita.

Ateles belzebuth, Ateles brissonii. — Italiano, inglese, francese e tedesco: Marimonda.

Atele chameck, Ateles pentadactylus, Ateles subpentadactylus. — Italiano: Sciamek. — Francese, Inglese: Chameck. — Tedesco: Tschamek.

Ateles hypoxantus. — Italiano, francese, inglese, tedesco: Miriki.

SCIMIE DALLA CODA VOLUBILE.

Si chiama coda volubile, come già sopra è detto, quella che può bensì avvoltolarsi intorno a un ramo, e può far sì che l'animale in tal modo si possa tener meglio saldo, ma non serve come strumento efficace di presa, e tanto meno come strumento speciale di tatto. Fra le scimie che vanno fornite d'una tal sorta di coda, vengono in prima linea i Cebi. Questo nome fu dato primieramente a tutte le scimie americane, ma ora

ha un significato assai più ristretto. Secondo il modo in cui la intendono i moderni, i cebi sono scimie che non hanno le forme gracili degli ateli, nè quelle tarchiate dei miceti, ma hanno forme giuste e proporzionate, piuttosto svelte, e sono in generale più piccoli dei precedenti. La lunghezza del corpo d'un cebo adulto e ben sviluppato, e dei più grossi, può andare fino ai quaranta centimetri, non compresa la coda, che in

SCIAMEK.

queste condizioni può arrivare fino a trenta. Nel Brasile, nella Guiana, nel Perù, vivono in branchetti di dieci a dodici individui dove predominano le femmine, e pare quindi esservi una sorta di poligamia. Stanno sugli alberi e sovente, a schermo dei serpenti che le inseguono e di cui hanno somma paura, sulle estreme cime degli alberi più elevati, perseguitate pure accanitamente dall'uomo. Pare che siano molto socievoli e che in un branco si trovi sovente un qualche individuo d'una qualche specie

affine a quella che costituisce la maggioranza. Del resto, la distinzione delle specie è qui più malagevole che mai, perchè i caratteri variano molto secondo l'età, sovratutto il colore del pelame, il quale si mostra differentissimo nei giovani da quello che è negli adulti, e poi nei vecchi; predominano il giallo e il bruno, con qualche traccia di bianco, e con varie sfumature alle varie parti del corpo. Hanno la faccia adorna di una barba più o meno sviluppata, talora dei ciuffi sul capo, breve e folto tutto il rimanente pelame. Vennero paragonati ai cercopitecci, e, in verità, più delle altre scimie dell'America si accostano, sebbene ancora dalla lontana, a quei loro affini dell'Africa, perchè si mostrano agili, vivaci, capricciosi, suscettivi d'un certo ammaestramento e d'un certo affetto pel loro padrone.

Un'abitudine strana, e notissima a tutti i mostratori di animali nei serragli ambulanti, hanno in comune i cebi coi cercopiteci, ed è quella di mordersi e rosicchiarsi la punta della coda. Pare che il gusto che l'animale prova in ciò sia più forte del dolore che dà a sè stesso, e non smette anche quando gli si unga la coda sanguinante di sostanze di sapore sgradevole e fetente. È raro trovare nelle gabbie dei serragli un cebo o un cercopiteco che vi sia rimasto un po' di tempo e abbia ancora la coda integra.

In Europa sono portati frequentemente i cebi nei giardini zoologici e nei serragli ambulanti, e anche individualmente in giro per le città da qualche poveretto che campa sull'agilità della sua scimietta facendola salire su pei tubi delle grondaje delle case fino ai balconi, dove i ragazzi le danno qualche ghiottoneria che essa mangia, e le fanno dare dai loro genitori qualche monetuccia che porta giù al suo padrone. Si è veduto qualche cebo ammaestrato salutare militarmente, presentar l'arma, tirar fuori e spiegar una carta in atto di mostrare un passaporto, inforcare un cane, e via dicendo.

Si riprodussero anche queste scimie nei giardini zoologici d'Europa, ma soffrono pur esse del nostro clima, e non campano a lungo, distrutte per lo più dalle malattie di petto.

Il Cappuccino è fra tutti i cebi quello che più frequentemente fu veduto e si vede in Europa; si distingue poco dall'Apella, imbrancandosi sovente l'una specie coll'altra. Una striscia più scura sul cranio, e un po' di bianco sulla gola e intorno alla faccia, sono i caratteri, in verità dubbiosi, che vengono invocati siccome distintivi di questa specie rispetto all'altra. Meglio si distingue il cebo dai ciuffetti, che nello stato adulto ha due ciuffetti sul capo, come fa vedere la figura che lo rappresenta. Del Cappuccino ha dato ottimi ragguagli il Reugger, dell'Apella lo Schomburgk. Di questo ultimo, dove appunto parla dell'Apella, giova riferire il grazioso brano seguente:

« Stretti ad un albero aspettammo la banda delle scimie. L'avanguardia apparve dinanzi a noi, il corpo d'armata seguì presto, e, dopo un quarto d'ora, la retroguardia, che io posi in fuga con una risata che non mi fu possibile di trattenere. Chi avrebbe potuto frenare il riso vedendo quelle agili bestie muoversi sui rami colla loro esagerata fretta e la loro vivacità, udendo i lamenti, i fischi, i canti dei deboli, osservando le occhiate furiose che lanciavano ai forti quando venivano sul loro cammino e ne erano morsicati e percossi, e i sembianti serii dei piccini solennemente seduti sulla groppa materna, e il sussiego col quale sollevavano ogni foglia, esploravano ogni fessura in cerca d'insetti, e acchiappavano destramente ora una farfalla volante, ora un coleottero fuggente! Con quelle smorfie, da quattro a cinquecento Cappuccini ed Apella erano passati innanzi a noi in gran fretta (non sembravano conoscere altra andatura) quando non potei più resistere e scoppiai in una risata. Come colpiti dal fulmine, quelli che si trovavano immediatamente al di sopra di noi rimasero un istante immobili, poi emisero

un grido particolare che trovò un'eco davanti, dietro, e accanto a noi; tutte si guardarono con angoscia d'attorno, finchè ci scorsero, ci contemplarono fisso, ripeterono il grido più acuto ancora della prima volta, e, con sbalzi di doppia estensione, fuggirono al di sopra di noi senza che si udisse altro rumore tranne il fruscio dei rami.

« In un caso analogo fui testimonio d'un tratto commovente d'amor materno. Volevo già ritornare al mio battello, quando un grido angoscioso sull'albero al di sopra di me annunziò che uno scimiotto era stato dimenticato dalla madre nella fuga precipitosa. Uno dei miei indiani s'arrampicò sull'albero; appena la bestiolina s'accorse dello straniero, lo spavento le strappò alcuni suoni più acuti, cui rispose dall'albero vicino la madre che tornava. Appena il piccino udì questi suoni, vi rispose con una voce particolare, che trovò ugualmente un'eco nella madre. Uno sparo ferì la poveretta, essa fece un moto per fuggire, ma tornò subito indietro quando udì ancora ripetuto il grido d'angoscia del suo figlio. Senza badare ad un secondo sparo, che non la colpì, balzò sul ramo che portava il piccolo gemente. Ratta lo prese sul dorso e voleva allontanarsi con lui, quando, malgrado la mia severa proibizione, un terzo sparo la uccise.

« Ancora nelle convulsioni della morte stringevaselo al seno e tentò di fuggire, ma stramazzò al suolo. »

Nomi principali.

Nomi generici di tutti o di parte. — Sistematico: Cebus, Simia. — Italiano: Cebo, Scimia piangente, Scimia piagnona, Scimia macchiata, Scimia dal vagito. — Francese: Sajou, Sapajou Singe pleureur, Singe musqué. — Inglese, Capucine, Monkey, Sapajou. — Tedesco: Rollaffe.

Nomi specifici. — Sistematico: Cebus capucinus, Cebus griseus, Cebus barbatus, Simia capucina. — Italiano: Cappuccino, Scimia cappuccina. — Francese: Sajou capucin, Sajou gris, Sajou brun. — Inglese: Capucin Monkey. — Tedesco: Capuziner. — Nomi locali: Sai-Cai, Cai, Guaza, Mukoca, Tetti, Matsci.

Cebus apella, Simia apella. — Italiano: Apella. — Francese: Sajou commun, Sajouasson, Sajou brun, Singe voltigeur. — Inglese: Capucin. — Tedesco: Apella. — Nomi locali: Mikulas guaza.

SCIMIE ANETURE.

Come già sopra è detto, vennero chiamate aneture quelle scimie del continente americano che non hanno la coda nè prensile nè volubile. In queste scimie la coda serve soltanto come un timone, vale a dire concorre a dirigere l'animale nel saltare che fa d'albero in albero o di ramo in ramo. E anche ciò segue in vario grado, perchè talune di queste scimie hanno la coda corta, mentre altre l'hanno lunghissima. In quest'ultimo caso se l'avvolgono intorno al collo quando hanno freddo, e anche, siccome sono molto freddolose, si abbracciano talora parecchie insieme per tenersi calde e si avvolgono colla lunga coda reciprocamente. La loro dentatura si va modificando per modo da accostarsi a quella degli insettivori, e veramente, sebbene non disdegnino le gemme e le foglie, sono avide d'insetti, anche di ova, di nidiacei e di uccelletti adulti. Le loro unghie incominciano ad incurvarsi, avvicinandosi esse a quelle degli arctopiteci della sezione seguente. Gli indigeni danno caccia accanitamente a queste scimie, per pascersi della carne degli adulti e per addomesticare i piccoli. Talune specie, invero, si mostrano, in potere dell'uomo, mansuete e piacevoli. Ma campano poco fuori

del caldo umido delle loro foreste, che pare condizione necessaria alla loro esistenza. Gridano, piagnucolano, fischiano, talune urlano fortemente insieme la notte. Lo Humboldt spiega questi urli notturni dicendo che nel mezzo della notte le grosse fiere inseguono le loro grosse prede, i giaguari inseguono i bisonti e i tapiri che fuggono in branchi menando rumore, il rumore sveglia gli uccelli che svolazzano spaventati e le

MIRIKI.

scimie che manifestano cogli urli il loro terrore. Ma, prosegue ancora lo Humboldt se voi domandate agli Indiani la ragione di questi urli, essi ve li spiegano ben altrimenti. Vi rispondono che le scimie adorano la luna. È curioso questo concordare degli indiani dell'America cogli egiziani antichi, i quali credevano che le amadriadi avessero pur esse un culto pel notturno pianeta e fossero sofferenti quando non si vede sul cielo e pieni di contentezza nelle notti del suo pieno splendore.

La coda lunghissima, la corporatura sottile, la lucentezza del morbido pelame, l'agilità, la mobilità, la grazia, un non so che di capriccioso e di amorevole nel loro fare quando sono in potere dell'uomo, rendono piacevoli alcune piccole scimie che si distinguono ancora per la faccia senza barba e poco sporgente, gli occhi chiari, le orecchie grandi, i denti canini piccolissimi, e tutte e quattro le estremità con cinque dita. A queste graziose scimie venne dato il nome di Callitrici, e fra queste vanno segnalate due specie, il Saimiri e la Vedovella, che rappresentano le figure qui unite. La prima, che ha il corpo lungo trenta centimetri senza la coda, che ha per sè sola la lunghezza di qua-

CAPPUCCINO.

rantacinque centimetri, si trova, più che non in qualsiasi altra parte, numerosa nella Guiana, e va segnalata per la bellezza del suo pelame, che negli adulti è superiormente d'un vivido colore d'arancio mentre le parti inferiori appajono screziate di bigio e di bianco, ma che, sebbene sempre elegante, è pure grandemente mutevole. E Humboldt dice che gl'indiani preferiscono per la caccia di queste scimie le giornate piovose, perchè in quelle giornate esse sono meno vivaci e meno fuggevoli, e stanno più volentieri ammucchiate fra loro, e anche strette le une alle altre.

« Se si tira, prosegue lo Humboldt, con frecce intinte in liquidi leggermente velenosi sopra uno di quei gruppi, si pigliano insieme gl'individui adulti e i piccini. Nella

caduta il piccino si tiene stretto tenacemente alla madre, e, quando non sia esso stesso ferito o sbalzato dall'urto della caduta, non si stacca dalle spalle e dal corpo della morta madre. Sono state per tal modo strappate dal cadavere della madre quasi tutte quelle scimiette di questa specie che si vedono nelle casipole degli indiani. »

La Vedovella venne così chiamata dagli spagnuoli perchè il suo fino e lucente pelame è bruno, ma ha la faccia bianchiccia, bianca la gola e bianche le mani. Essi videro nel bianco della faccia, del collo e delle mani, il velo, il collaretto e i guanti, e nel bruno del rimanente pelame il vestimento d'una vedova in lutto. Si trova principalmente nel Perù e nelle parti meridionali del Brasile.

La lunga barba e le forme tozze distinguono a primo aspetto le Pitecie, che nella classificazione si sogliono mettere dopo. Se ne distinguono parimente pel pelame ricciuto e folto, anche sulla coda, la quale è per solito con fiocco e lunga, ma non in

APELLA.

tutte le specie. Il pelame è colorito per tutto il corpo uniformemente di bruno, ma c'è differenza fra specie e specie nel colore che ha sulla testa. Si assomigliano alle callitrici per le dimensioni, ma ne differiscono ancora per la dentatura. Vivono in branchetti nel più fitto delle foreste, appajono tarde e inerti, poco carezzevoli in potere dell'uomo, anzi piuttosto irose, e il conto maggiore che se ne fa nei loro paesi è per la sapidità della loro carne. La Pitecia satanasso si distingue per lunghissima barba, la Pitecia dalla testa bianca e la Pitecia dalla testa nera, dicono col loro nome la loro differenza. Quest'ultima si stacca ancora dalle precedenti per un altro carattere. Ha la coda corta. Perciò i naturalisti oggi l'hanno costituita in un genere distinto.

SCIMIE NOTTURNE.

Tutte le scimie di cui si è venuto qui parlando sinora, e anche quelle poche che sono ancora da menzionare, menano vita operosa durante la giornata e dormono lungo la

notte, o, per dirla più brevemente, sono animali diurni. Queste invece di cui ora si sta per parlare, col loro nome stesso di Scimie notturne danno a intendere come vivano operosamente durante la notte e dormano lungo la giornata. Il nome di Nictipiteci o Nittipiteci che si dà pure a queste scimie non vuol dir altro appunto se non che Scimie notturne. Hanno i caratteri generali degli animali notturni, e primo fra tutti quello d'un occhio di cui la pupilla si dilata smisuratamente nell'oscurità e si ristringe alla luce che non possono sopportare. Stanno nascosti lungo la giornata e dormono, e se per un qualche incidente si vengono a trovare fuori del loro nascondiglio ed esposti alla luce, non sanno dirigersi, vanno ciecamente brancolando, e facilmente chi voglia se ne può impadronire. Il loro ricovero diurno nelle foreste in cui vivono in coppie è il cavo di un albero, dove si fanno un giaciglio di foglie e di musco.

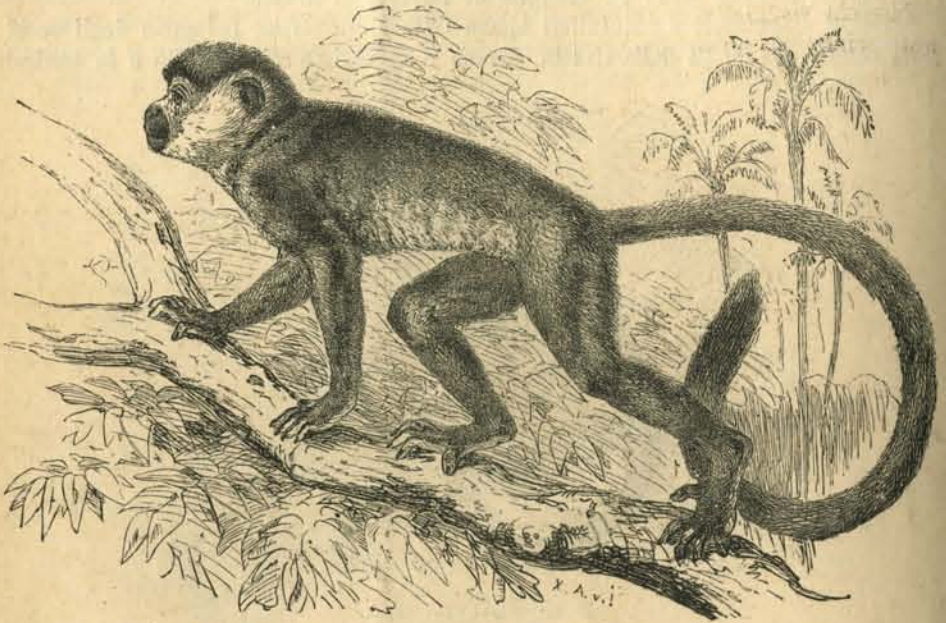
Parecchi viaggiatori e naturalisti hanno fatto il medesimo paragone degli occhi di queste scimie con quelli della civetta. Hanno il medesimo colore giallo e la medesima

CEBO DAI CIUFFETTI.

espressione. Il capo è piccolo e tondeggiante, le ossa della faccia poco sporgenti, le orecchie piccole, le unghie strette e incurvate, la coda lunga, il corpo snello. Una rimarchevole eccezione fra tutte le scimie americane presentano queste scimie notturne per ciò che le loro narici, invece di essere, come in tutte le altre scimie del loro medesimo continente, divaricate e volgenti all'infuori, si aprono inferiormente.

Lo Azara fu primo a far conoscere queste scimie, che vennero poi osservate e descritte dallo Humboldt, dal Rengger e dallo Schomburgk, i quali si sono resi in sommo grado benemeriti degli studii zoologici, per ciò che si riferisce agli animali dell'America meridionale.

Parecchie specie di scimie notturne si conoscono oggi, ed è fra tutte la più nota quella che va designata col nome di Duruculi, di cui, per quanto sembra, un solo individuo venne finora veduto in Europa nel Regent's Park di Londra. Il Duruculi ha il corpo lungo trenta e la coda lunga quaranta centimetri, bruno superiormente e chiaro inferiormente con tre strisce sul capo, due nere laterali e una in mezzo più chiara che va fino alla radice della coda.

Il Rengger tenne parecchi mesi un douroucouli che lasciava, nelle notti serene, in un cortile piantato di aranci, sui quali agilmente si aggirava dall'uno all'altro per modo che non c'era da pensare ad acchiapparlo. Ai primi albori si accoccolava fra le foglie più folte smettendo ogni movimento, si lasciava prendere e passava la giornata in un cantuccio di una stanza buja, accoccolato colle gambe raccolte, il dorso incurvato e la testa nascosta fra le braccia incrociate. Lo Schomburgk parla di un douroucouli addomesticato che la sera, al bujo, sotto una tavola imbandita, saltellava fra le gambe dei commensali, ma ricadeva indietro contorcendosi quando, per essersi fatto un po' su, veniva ad essere colpito dalla luce di una candela.

SAIMIRI.

Nomi principali.

Nomi generici. — Sistematico: Callithrix, Saguinus, Pithesciureus, Simia. — Italiano: Callitrice. — Francese: Callithrix, Saguoin, Sagoin. — Inglese: Callithrix, Squirrel Monkey. — Tedesco: Springaffe, Cichornaffe.

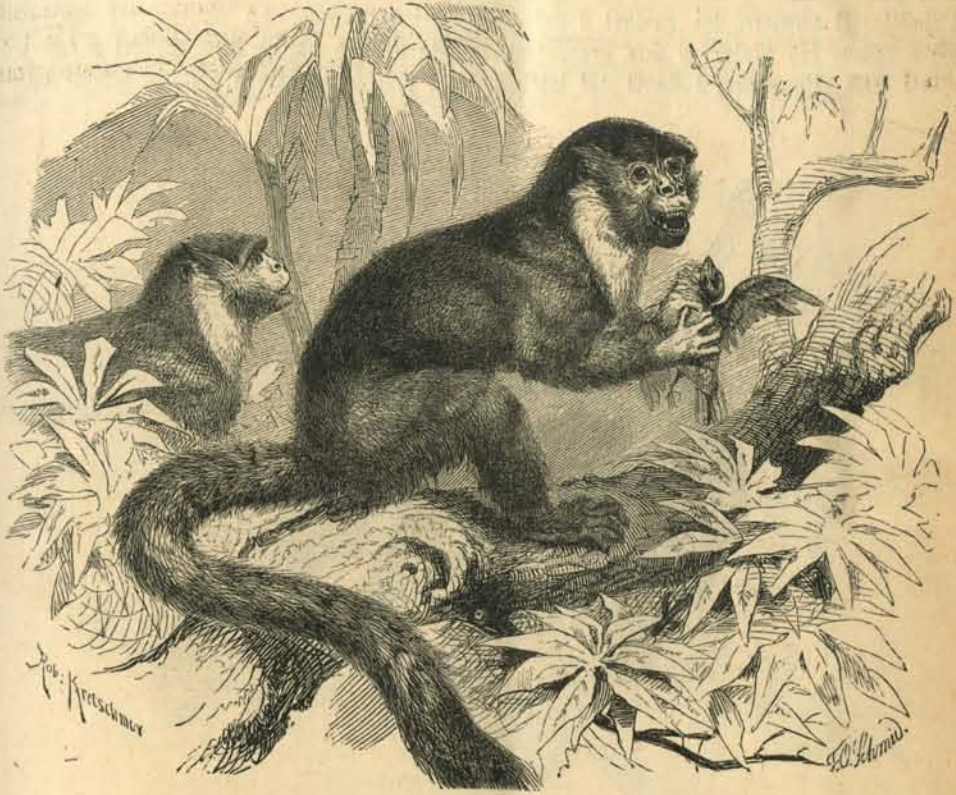
Callithrix sciurea, Callithrix sciureus, Simia sciurea. — Italiano: Saimiri. — Francese: Saïmiri, Sajou jaune, Singe orange. — Inglese: Tee-tee. — Tedesco: Saimiri, Todtekopfaffe.

Callithrix torquata, Saguinus vidua, Saguinus lugens, Cebus torquatus, Simia lugens. — Italiano: Vedovella, Titi. — Inglese: Collared Tee-tee. — Tedesco: Witwe, Titi.

Nomi generici di tutti o di parte. — Sistematico: Pithecia, Chiroptes, Brachyurus, Yarkea, Cacajao, Cebus, Callithrix, Simia. — Italiano: Pitecia. — Francese: Saki, Sagouin, Singe à queue de renard. — Inglese: Saki. — Tedesco: Schweifaffe.

Pithecia satanas, Pithecia chiroptes, Pithecia sagulata, Brachyarus satanas, Cebus sagulatus, Simia satanas, Simia chiroptes. — Italiano: Pitecia satanasso. — Francese: Saki

noir, Saki satanique, Capucin de l'Orenoque, Saki à gilet, Israelite. — Inglese: Bearded Saki, Caxio. — Tedesco: Satanasaffe, Judenaffe. — Nomi locali (Gujana spagnuola): Mono cappuccino.

Pithecia leucocephala, Callithrix leucocephala, Cebus leucocephalus, Yankea leucocephala, Simia leucocephala, Simia pithecia. — Italiano: Pitecia dalla testa bianca. — Francese: Saki à tête blanche. — Inglese: White headed Saki, Black yarke. — Tedesco: Weissköpfiger Schweifaffe.

VEDOVELLA.

Pithecia melanocephala, Cebus melanocephalus, Cacajo melanocephalus, Simia melanocephala. — Italiano: Pitecia dalla testa nera. — Francese: Brachyure cacajo. — Inglese: Black headed Saki. — Tedesco: Schwarzköpfiger Schweifaffe.

Nomi generici. — Sistematico: Nyctipithecus, Nocthora, Notus. — Italiano: Scimia notturna, Nictipiteco, Nictipitheco. — Francese: Nyctipithèque. — Inglese: Night Monkey. — Tedesco: Nachtaffe.

Nyctipithecus trivirgatus, Nocthora trivirgata. — Italiano: Duruculi, Mirichina. — Francese, Inglese: Douroucouli. — Tedesco: Mirikina.

SCIMIE AMERICANE CON TRENTADUE DENTI.

L'ultima famiglia delle scimie di cui è qui ancora da parlare, comprende le forme più piccole e che più si discostano dallo stampo generale. Sebbene queste scimiette abbiano trentadue denti come quelle del continente antico, non bisogna dire tuttavia, come già è stato sopra avvertito, che la loro dentatura sia la stessa che si riscontra in quelle. Il numero dei molari e dei premolari è diverso. Le scimie del continente antico hanno tre molari e due premolari, queste ultime hanno due molari e tre premolari. Del rimanente, i denti del latte e della prima dentizione sono in queste scimie

PITECIA SATANASSO.

come in tutte le altre scimie americane. Una differenza importante separa queste scimiette da tutte le altre, tanto del loro medesimo continente quanto del continente antico. Tutte le altre scimie hanno, più o meno, come l'uomo, le unghie piane; è detto sopra come in talune delle scimie americane inferiori le unghie cominciano a incurvarsi alquanto; ma qui sono curve addirittura; vale a dire che sono come strette dai lati, o, secondo il vocabolo che si suole più propriamente adoperare, sono compresse; presentano superiormente una curva tagliente e finiscono in un uncino. Vengono per tal modo queste unghie a foggiarsi a mo' degli artigli delle fiere, e taluni scrittori le chiamano addirittura artigli; altri le chiamano unghie strette, o compresse, o curve, o adunche, o uncinate. Questa disposizione, tuttavia, non si trova in tutte quante le dita di queste scimiette. Il pollice della estremità posteriore ha l'unghia piana. Questo pollice è opponibile alle altre dita, mentre quello della mano anteriore non è opponibile, ma

bensì nel piano medesimo delle altre dita. Il nome Arctopiteci, che venne dato a queste scimie, deriva appunto dalle loro unghie foggiate ad artigli, che furono paragonate a quelle dell'orso, significando appunto Scimie orsi o Scimie orsine questa denominazione, in verità non troppo acconcia, di arctopiteci. Se si vogliono paragonare queste scimiette ad altri animali che non siano scimie, il paragone si presenta spontaneo alla mente, la quale se le rappresenta come somigliantissime agli scojattoli. Queste scimiette hanno sugli alberi sembianza di scojattoli più che non di scimie pei loro movimenti, e somigliano a quelli per la mole, anzi havvene che sono anche più piccole degli scojattoli nostrali. Nel riposo, come gli scojattoli, si allungano sopra un ramo. Talora perfino, da quanto riferì qualche viaggiatore, nel saltellare di ramo in ramo,

PITECIA DALLA TESTA BIANCA.

sollevano come gli scojattoli la coda, che è lunghissima, pelosa, penzolante. Talune hanno ciuffetti alle orecchie, altre una sorta di criniera.

Vivono in branchetti, e anche in branchi numerosi, sugli alberi nel più fitto delle foreste, alcune poche anche sui cespugli sparsi per le pianure arenose.

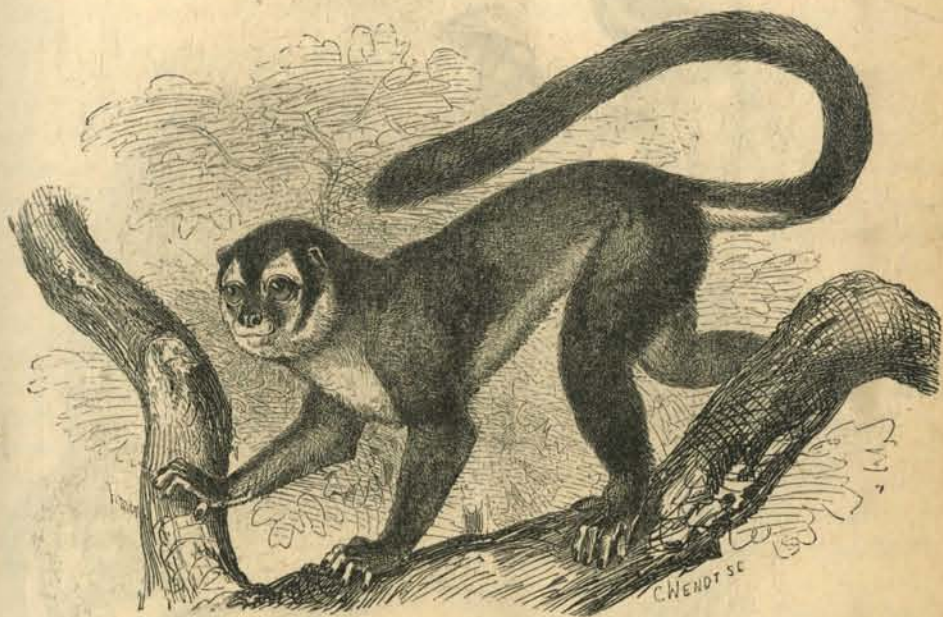
I più fieri nemici di queste graziose scimiette sono gli uccelli di rapina. Rifugiandosi sulle cime degli alberi più elevati e sulle estreme e più sottili terminazioni dei rami, riescono a schermirsi dalle fiere della famiglia dei gatti che le inseguono. Ma non è loro altrettanto facile salvarsi dagli artigli del falco rapace. Anche l'uomo le perseguita, sia per mangiarne la carne che tuttavia tiene in conto di meno gustosa di quella delle scimie precedenti, sia per tenerle vive, compiacendosi della loro grazia e della loro bellezza.

Si possono distinguere queste scimiette secondochè hanno ciuffetti alle orecchie, oppure hanno una criniera. Le prime si chiamano Apale, le seconde Mida.

Notissima fra tutte le Apale è quella alla quale è stato dato il nome di Uistiti, dal suo grido che parve somigliante a queste tre sillabe. Questa Apale ha il corpo lungo appena venti centimetri, mentre è lunga trenta centimetri la coda. Il Genè parla di questa specie nel modo seguente:

PITECIA DALLA TESTA NERA.

« L'Uistiti col suo pelame grigio-giallognolo o rossigno, vergato di fasce alternativamente grigio-brune e cineree; colla sua macchietta bianca stampata sul mezzo della fronte, e co' suoi bianchi pennacchi posti dietro le orecchie, è un bellissimo animalino che abita la Guiana e il Brasile. Vedesi di rado in Europa, ove è ricercatissimo per le sue dolci e gentili abitudini, e una coppia ne visse a Parigi nel

Giardino delle piante, della quale piacemi di qui narrare brevemente la storia. I due individui, che erano adulti, essendo stati rinchiusi in una medesima gabbia sul finire di dicembre, non tardarono ad accoppiarsi. La femmina concepì, e partorì addì 27 aprile, cioè dopo quattro mesi o circa di gestazione, tre novelli, un maschio e due femmine. Appena nati, s'attaccarono tosto alla loro madre abbracciandola e nascondendosi nei suoi peli; ma questa, prima che cominciassero a poppare, mangiò il capo ad uno di essi; operazione crudele e contro natura, che anch'essa vuol essere considerata come uno dei tristi effetti della schiavitù, nè soltanto della dura e nuova schiavitù, ma anche della domesticità passata da lunga mano in abitudine; i superstiti però presero la mammella, e da quell'istante divennero, non solo per la madre, ma anche pel padre,

DURUCULI.

oggetti di tenerissima cura. Quando la femmina era stanca di portarli, avvicinavasi al maschio, e mandava un piccolo suono lamentevole: il maschio capiva quel lamento e ben tosto pigliava i piccini colle sue mani, li poneva sul suo ventre o sul suo dorso, cui prontamente si attaccavano colle braccia e coi piedi, e tenevaseli indosso infino che il bisogno di alimento li rendesse inquieti.

« Allora li restituiva alla madre, che, dopo averli per alcun tempo allattati, se ne liberava di nuovo. »

Da oltre a cento anni, furono veduti gli Uistiti riprodursi in Europa, e il Pallas parla di una coppia che si riprodusse a Pietroburgo, e sopportava senza soffrirne, in una stanza senza fuoco, la bassa temperatura dell'autunno e della primavera della

capitale della Russia, e dava segno di patimento nei giorni più caldi nel cuor dell'estate, la quale stagione, del resto, in Russia, è bensì breve, ma pure molto calda.

In Francia un valente naturalista, il signor Audouin, che insegnò entomologia nel Museo di Parigi, fece alcune osservazioni intorno a due di queste scimiette che tenne vive, e le comunicò verbalmente al signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, che le riferisce colle seguenti parole:

« Il signor Audouin si accertò con ripetute prove che queste scimie sanno benissimo riconoscere in un quadro la propria immagine non solo, ma anche quella di un altro

UISTITI.

animale. Così alla vista di un gatto, e, cosa anche più rimarchevole, alla vista di una vespa, si mostrano spaventate, mentre se vedono un altro insetto, come, per esempio, una cavalletta o un maggiolino, si precipitano sul quadro, come per afferrare l'oggetto che vi è rappresentato.

« Un giorno, uno di questi due individui, nel mangiare un acino d'uva, si lanciò nell'occhio un poco del sugo di questo frutto, e, dopo d'allora, ogniqualvolta gli avveniva di mangiare dell'uva, ebbe sempre cura di chiudere gli occhi.

« I due individui che diedero luogo a queste osservazioni acchiappavano sempre con meravigliosa destrezza tutte quelle mosche che per caso si venissero a trovare nella

loro gabbia; ma un giorno avvenne che una vespa si accostò a un pezzo di zucchero che era stato posto fra le gretole della gabbia stessa, e quegli animali, che non avevano mai veduto vespe e non potevano conoscere per loro esperienza il pericolo della puntura di questi insetti, subito fuggirono e si andarono a rifugiare in fondo alla loro gabbia. Il signor Audouin, meravigliato di quei segni di spavento, prese allora una vespa e la accostò ai due uistiti, che subito nascosero la testa fra le mani raccostando le palpebre e aggrottando le sopracciglia, per modo che chiudevano quasi affatto gli occhi. Invero, appena si presentava loro una cavalletta, un maggiolino, o un qualsiasi altro insetto dal quale non avessero nulla da temere, gli si precipitavano sopra con avida premura, lo prendevano di colpo e lo mangiavano coi più evidenti segni di grande compiacimento.

« Piaceva pure loro molto lo zucchero, piacevano loro le mele cotte e le uova che sapevano rompere e vuotare abilmente; rifiutavano sempre le mandorle d'ogni sorta, i frutti acidi o acidetti, e quelle foglie che si mangiano in insalata. Non piaceva loro neppure la carne, ma quando si metteva nella loro gabbia un uccelletto vivo e riuscivano a impadronirsene, gli spezzavano il cranio, mangiavano tutto il cervello, leccando il sangue che sgocciolava, e qualche volta divoravano perfino la sostanza cornea del becco, i tendini delle zampe, e qualche altra parte non carnosa.

« Il signor Audouin notò che i suoi uistiti erano curiosissimi; che avevano acutissima vista; che si attenevano molto alle loro abitudini, quantunque fossero, per molti rispetti, capricciosissimi; che riconoscevano perfettamente le persone che li accudivano; che i loro gridi variavano molto, a seconda delle passioni da cui erano commossi. Quando erano spaventati, guaivano, e i loro gemiti sembravano venir dalla gola, e li facevano sentire aprendo la bocca e mostrando i denti; quando erano in collera, mandavano un breve fischio cui teneva dietro una sorta di gracidare. Altre volte mandavano dei fischi sommessi prolungati, ciò che facevano sovratutto quando venivano messi all'aria aperta, oppure si chiamavano l'un l'altro con una sorta di cinguettio, somigliante a quello che fanno moltissimi nidiacei. »

Tutto ciò non concorda cogli asserti di Federico Cuvier e della maggioranza dei viaggiatori naturalisti; ma bisogna considerare che, nei mammiferi in generale, e quindi anche in questa scimietta, i varii individui della medesima specie possono presentare notevoli differenze di carattere, a seconda delle condizioni nelle quali sono stati allevati, o, più ancora, educati e ammaestrati. Più piccoli ancora degli uistiti sono i Mida, che vivono nelle medesime contrade e hanno i medesimi costumi.

Il Mida, che noi presentiamo più avanti ai nostri lettori, detto anche Edipo, e Mida dalle mani rosse, ha il corpo appena lungo quindici centimetri, mentre ne è lunga quasi il doppio la coda. Più bella è la Marichina, o Scimia leonina, che, oltre alla grande criniera, ha il pelame fulvo che l'ha fatto paragonare a quello del leone. Vengon più rare degli uistiti queste scimie in Europa, muojono presto, e, per quel breve tempo in cui vivono, si mostrano contente se son parecchie insieme, malinconiche quando si trovano sole, poco affezionate all'uomo, di cui ricevono volontieri le carezze, ma senza dar segno di volerle ricambiare.

Un grande naturalista diceva che, data una famiglia di animali, si scorge che in essa le forme più grosse sono anche le più intelligenti. Questa sentenza, che non si può accettare in modo assoluto, si verifica nelle scimie, e non solo in questa e quella famiglia di scimie, ma in tutto quanto l'ordine che comprende questi notevolissimi fra tutti gli animali.

Nomi principali.

Generico. — Sistematico: Hapale, Jacchus, Mico, Simia. — Italiano: Apale, Uistiti. — Francese: Sagouin, Sagoin. — Inglese: Marmoset, Ouistiti. — Tedesco: Seidenaffe.

Hapale jacchus, Jacchus vulgaris, Simia jacchus. — Italiano: Uistiti. — Francese: Ouistiti proprement dit, Ouistiti de Buffon. — Inglese: Marmoset, Ouistiti. — Tedesco: Weisse Saguin, Marmoset, Uistiti.

Generico. — Sistematico: Midas, Œdipus, Leontopithecus. — Italiano: Mida, Tamarino. — Francese: Tamarin. — Inglese: Pinche. — Tedesco: Midasaffe.

Midas Œdipus, Jacchus Œdipus. — Italiano: Edipo, Mida dalla coda rossa. — Francese: Ouistiti, Pinche. — Inglese: Pinche. — Tedesco: Binche, Rothschwanzige Midas.

Midas rosalia, Hapale rosalia, Jacchus rosalius, Simia rosalia. — Italiano: Marichita, Scimia leone, Scimia leonina. — Francese: Marikina, Ouistiti marikina, Singe-Lion. — Inglese: Lion Monkey, Silky Monkey, Marikina. — Tedesco: Marikina.

EDIPO.

TAVOLA.

SCIMIE AMERICANE — Narici divergenti. Setto nasale largo. Non hanno mai nè borse guanciali nè callosità alle natiche. Hanno sempre la coda.	Trentasei denti. Unghie piane.	Coda prensile		*Miceti.* *Ateli.*
		Coda volubile		*Cebi.*
		Coda nè prensile nè volubile	diurne	*Callitrici.* *Pitecie.*
			notturne .	*Nittipiteci.*
	Trentadue denti. Unghie curve.	Ciuffi agli orecchi . . .		*Apale.*
		Criniera		*Mida.*

LEMURI

Nelle regioni tropicali del continente antico, alcune parti dell'Africa e dell'Asia meridionale, e sovratutto nell'isola di Madagascar, vivono diversi animali che lasciano scorgere una certa somiglianza colle scimie. A questi animali venne dato il nome di Lemuri. È un nome strano, che dagli antichi Romani si applicava a certi esseri fantastici, larve, spettri, di cui si diceva che andassero vagando la notte e avessero potenza di nuocere all'uomo. I lemuri quali s'intendono oggi, che sono gli animali di cui si sta qui ora per tener discorso, non hanno nulla di malefico all'uomo. Forse la loro vita notturna, i grandi occhi lucenti e i movimenti silenziosi, sono stati causa di questa singolare denominazione. Questi animali, al paro delle scimie, vivono sugli alberi, anzi più delle scimie, perchè fra queste ultime, siccome è stato detto sopra, talune non salgono mai o salgono di rado sugli alberi, vivono fra le rocce sulle montagne e si ricoverano nelle caverne. I lemuri vivono sugli alberi e hanno il pollice opponibile alle altre dita, più sviluppato nelle estremità posteriori. Per vero, quando si dice ciò, bisogna soggiungere che questo carattere del pollice opponibile non si riscontra in tutti quanti, ma che havvi una eccezione. Così ancora si dice che i lemuri si accostano alle scimie perchè hanno le unghie piane, ma è pure da avvertire che non in tutte le dita hanno le unghie piane. Nel maggior numero dei lemuri il secondo dito del piede presenta un'unghia adunca mentre tutte le altre dita hanno le unghie piane. In taluni l'unghia è adunca non solo nel secondo ma anche nel terzo dito del piede. In un altro caso tutte le dita hanno unghie adunche tranne il pollice del piede posteriore che ha l'unghia piana. In un altro finalmente, tutte le unghie sono adunche senza eccezione. Il muso, che è sempre peloso, in taluni lemuri si allunga e si aguzza come quello delle volpi; in ogni caso è sempre piuttosto sporgente, e le orecchie non sono mai, come più o meno avviene nelle scimie, somiglianti a quelle dell'uomo; talora somigliano un poco a quelle dei pipistrelli. Il cranio di questi animali differisce ancora notevolmente da quello delle scimie per ciò che in essi la cavità dell'orbita non è costituita tutta quanta da una parete ossea; nell'animale vivente, in parte, questa parete è fatta di parti molli, e nello scheletro, scomparendo queste, si trova il cavo dell'orbita in comunicazione colle tempia. La mascella inferiore non è mai alta come è talora nelle scimie, e i due pezzi che la costituiscono non si congiungono saldamente alla regione del mento, e per ciò facilmente si staccano nella preparazione dello scheletro. La den-

tatura presenta in questi animali delle differenze notevolissime, e per ciò pure essi differiscono notevolmente dalle scimie. Taluni lemuri rammentano per la loro dentatura le fiere, altri, più numerosi, si accostano agli insettivori; hannovene di affini per la loro dentatura a certi marsupiali, e altri invece per questo rispetto sono affini ai rosicanti. Si nutrono principalmente d'insetti, anche di uccelli, che sorprendono sugli alberi nel silenzio della notte, ma si nutrono pure di sostanze vegetali. Le mammelle sono nelle femmine di alcune specie in numero di due e collocate sul petto come nelle scimie, ma in altre hannovene di più, hannovene quattro e perfino sei. Non si scorge mai nei lemuri quella grande prevalenza nello sviluppo degli arti anteriori sui posteriori che è carattere generale delle scimie e si esagera grandemente in talune. Quando c'è prevalenza è piuttosto delle estremità posteriori sulle anteriori. Alcuni hanno i piedi molto

M)COCO.

lunghi, altri li hanno corti. Per questo carattere quelli che hanno i piedi corti vennero chiamati Brachitarsi, e quelli che li hanno lunghi Macrotarsi. La coda manca in taluni, in altri è più o meno lunga, ma non è mai prensile. Per certi caratteri anatomici i lemuri si accostano anche ai Bradipi, singolarissimi animali dell'America che menano pur essi vita arborea, e di cui sarà parlato a suo tempo. Havvi finalmente un genere di quest'ordine di animali che rammenta i pipistrelli. In questo genere il corpo è fiancheggiato da una pelle o membrana, che si chiama membrana alare, o patagio, la quale va dalle estremità anteriori alle posteriori e si distende anche fra queste comprendendo la coda. Quando l'animale, slanciandosi da un albero, allunga le quattro estremità, questa membrana si viene ad allargare, e fa opera di paracadute sorreggendo l'animale nell'aria, prolungandogli il salto, e facendo in modo che scenda lentamente e esnza urto sul terreno.

Le cose fin qui dette, per quanto scarsissime in paragone di ciò che si potrebbe

aggiungere, valgono a dimostrare vero l'asserto che questi animali sono molto differenti fra loro.

Fra i caratteri che hanno in comune colle scimie vuolsi pure annoverare questo, che generalmente partoriscono un solo piccino, talora due, e forse qualche volta anche più, e che il neonato si aggrappa dapprima al ventre della madre e poi ne viene portato sul dorso. Il volgo li considerò come scimie, o tutt'al più, scorgendo pure le notevoli differenze che li separano dalle scimie, li chiamò false scimie, e scimie notturne. Anche i naturalisti, dapprima, collocarono i lemuri colle scimie nelle loro classificazioni, poi li staccarono facendone un ordine distinto colla denominazione di Proscimie. Questa denominazione di Proscimie, colla quale si vuol significare che i lemuri, senza essere vere scimie, pure ne tengono il posto, venne da ciò che nell'isola di Madagascar, dove essi sono più numerosi che non in qualsiasi altra parte, non vi sono affatto scimie, e i lemuri sembrano in qualche modo rappresentarle. Ma è da soggiungere tuttavia che, come sopra è detto, questi animali si trovano in altre contrade dove vi sono scimie, nell'Africa e nell'Asia meridionale.

La vita tutta selvatica di questi animali, e le contrade dove essi vivono, sono causa che si sappia pochissimo fino ad oggi dei loro costumi in natura. Si dice che qualche specie, pel suo fino odorato, venga ricercata dall'uomo e adoperata per la caccia, ma la cosa è dubbiosa. Parecchi individui di questa o di quella specie furono portati vivi in Europa, e tenuti talvolta in schiavitù, e anche vi si sono riprodotti. In complesso questi animali, poco numerosi, non sono guari nè di danno nè di vantaggio all'uomo.

MAKI.

Nelle foreste della grande isola di Madagascar, sovente il viaggiatore sente risuonare un grido che mandano insieme parecchi animali saltellanti di ramo in ramo, e di albero in albero, a lume di luna, grido che si può esprimere così: *Make, Make.* Da questo grido furono chiamati Maki gli animali che lo mandano, i quali spettano alla famiglia dei lemuri; hanno il muso volpino, i piedi corti e piane tutte le unghie tranne quella del secondo dito posteriore che è adunca.

Il Buffon ebbe vive le tre specie di Maki che sono rappresentate nei disegni qui annessi, e le descrisse così maestrevolmente che anche oggi non si può far meglio che riportare le sue parole. Egli incomincia da quella specie che anche oggi si vede più frequentemente in Europa, alla quale dà il nome di Mococo, e che altri chiamano Catta, e dice:

« Il Mococo è un leggiadro animaletto che ha fisionomia intelligente, aspetto elegante e svelto, un bel pelame sempre liscio e lucente; è notevole per la grandezza de' suoi occhi, l'altezza delle sue gambe posteriori che sono molto più lunghe delle anteriori, la sua coda, grossa e bella, che tien sempre su e sempre in moto, e sulla quale si possono contare fino a trenta anelli che si alternano bianchi e neri, tutti ben distinti e bene separati gli uni dagli altri. È mite nei suoi costumi, e, sebbene per molti rispetti somigli alle scimie, non ha nè la malizia nè l'indole di queste. Nel suo stato di libertà vive socialmente e si trova al Madagascar in branchi di trenta o quaranta individui. Nello stato di schiavitù non riesce molesto per altro se non che pel continuo prodigiosamente muoversi; si è per questo che lo si tiene ordinariamente

incatenato; perchè, sebbene sia molto sveglio e vivace, non è nè cattivo nè selvatico, e si addomestica in modo sufficiente perchè lo si possa lasciar andare e venire senza paura che se ne fugga. Il suo camminare è obliquo, come quello di tutti gli animali che hanno quattro mani in luogo di quattro piedi; appare più grazioso e leggiero nel saltare che non nel camminare. È piuttosto silenzioso, e non fa sentire la sua voce che con un grido acuto e breve, che manda quando vien sorpreso o irritato. Dorme seduto, col muso inclinato e appoggiato sul petto. Il suo corpo non è più grosso di quello di un gatto; ma è più lungo, e pare più grande, perchè è più alto sulle gambe. Il suo pelo, sebbene morbido al tatto, non è adagiato, ma sta piuttosto saldamente eretto... »

MONGOS.

Della seconda specie qui rappresentata, il Mongos, il Buffon dice:

« Il mongous è più piccolo del mococo, ed ha come questo il pelo morbido come seta e piuttosto corto, ma alquanto arricciato; ha anche il naso più grosso di quello del mococo, e piuttosto somigliante a quello del bari. Io ebbi in casa mia, durante parecchi anni, uno di questi mongous, che era tutto bruno; aveva l'occhio giallo, il naso nero e le orecchie corte; si divertiva a mangiarsi la coda e ne aveva per tal modo distrutto le quattro o cinque ultime vertebre. Era un animale molto sudicio e piuttosto molesto; bisognava tenerlo incatenato, e quando poteva fuggire entrava nelle botteghe del vicinato per cercarvi delle frutta, dello zucchero e sovratutto dei confetti, aprendo le scatole che li contenevano; era cosa malagevolissima il ripigliarlo, e allora mordeva crudelmente anche quelle persone che più conosceva. Quasi continuamente

mandava un piccolo grugnito; e, quando si annojava o veniva lasciato solo, si faceva sentire a una grande distanza con una maniera di gridare in tutto somigliante a quella delle rane... Temeva il freddo e l'umidità; non si scostava mai dal fuoco, e stava dritto per scaldarsi. Gli si dava per cibo del pane con delle frutta. La sua lingua era aspra come quella di un gatto; e, se lo si lasciava fare, leccava la mano fino a farla diventar rossa, e sovente finiva per addentarla. Il freddo dell'inverno del 1750 lo fece morire, sebbene non avesse mai lasciato il cantuccio accosto al fuoco. Aveva movimenti repentini e qualche volta si mostrava petulantissimo: e tuttavia dormiva sovente lungo la giornata, ma d'un sonno leggiero, che veniva interrotto da ogni più piccolo rumore.

BARI.

« Hannovi in questa specie di mongous parecchie varietà, non solo pel pelame, ma anche per la grossezza: quello di cui abbiamo testè parlato era tutto bruno, e della mole di un gatto di mezzana grandezza. Ne abbiamo veduto uno il quale, sebbene adulto, non era più grosso di un ghiro. Se questo piccolo mongous non fosse somigliante in tutto a quello grosso, certamente sarebbe di una specie diversa; ma la somiglianza fra quei due individui ci parve così perfetta, salvo la mole, che abbiamo creduto doverli ridurre tutti e due alla medesima specie, salvo a distinguerli poi con un nome differente quando si venga ad acquistare la prova che questi due animali non si uniscono insieme, e che siano tanto differenti per la specie quanto sono per la mole. »

Della terza specie qui figurata, che egli chiama Vari e che altri chiamano Bari, dice il medesimo autore:

« ... Differisce molto dal mococo tanto per l'indole quanto per la conformazione; ha generalmente il pelame molto più lungo, e sovratutto una sorta di cravatta di peli più lunghi ancora, ciò che costituisce un carattere vistoso, pel quale è facile riconoscerlo; perchè, pel rimanente, varia dal bianco al nero e al pezzato pel suo pelame, il quale, sebbene lungo e morbidissimo, non è sdrajato all'indietro, ma sta quasi perpendicolarmente sulla pelle. Ha il muso più grosso e più lungo in proporzione di quello del mococo, le orecchie molto più corte e marginate di lunghi peli, e gli occhi di un giallo aranciato così intenso da sembrare rossi. »

Bisogna rendere questa giustizia al Buffon, ch'egli seppe ravvisare una certa affinità tra i Maki e taluni marsupiali del continente americano.

Tra le varie affinità che si riscontrano in quest'ordine dei lemuri, il quale comprende forme così diverse, l'affinità di taluni di essi con taluni marsupiali venne realmente dimostrata dai moderni.

INDRI.

Quanto è bene conosciuta in Europa la famiglia dei Maki pei molti individui vivi che ne sono venuti e pei molti ragguagli che se ne hanno avuti dai viaggiatori, altrettanto è poco conosciuta un'altra famiglia affine, che vive pur essa nella medesima isola di Madagascar, e che venne chiamata la famiglia degli Indri, o anche dei Licanoti.

La differenza principale che distingue gli Indri dai Maki è questa, che gli Indri non hanno che trenta denti, mentre i Maki ne hanno trentasei. Più facilmente riconoscibile è la differenza che essi mostrano nella foggia del loro muso, che è volpino nei Maki, vale a dire lungo e aguzzo, mentre negli Indri è più corto.

Grandi differenze in questa famiglia presenta la coda che nell'indri propriamente detto è cortissima, mentre in altri è molto lunga, ma meno folta e pelosa che non sia nei maki.

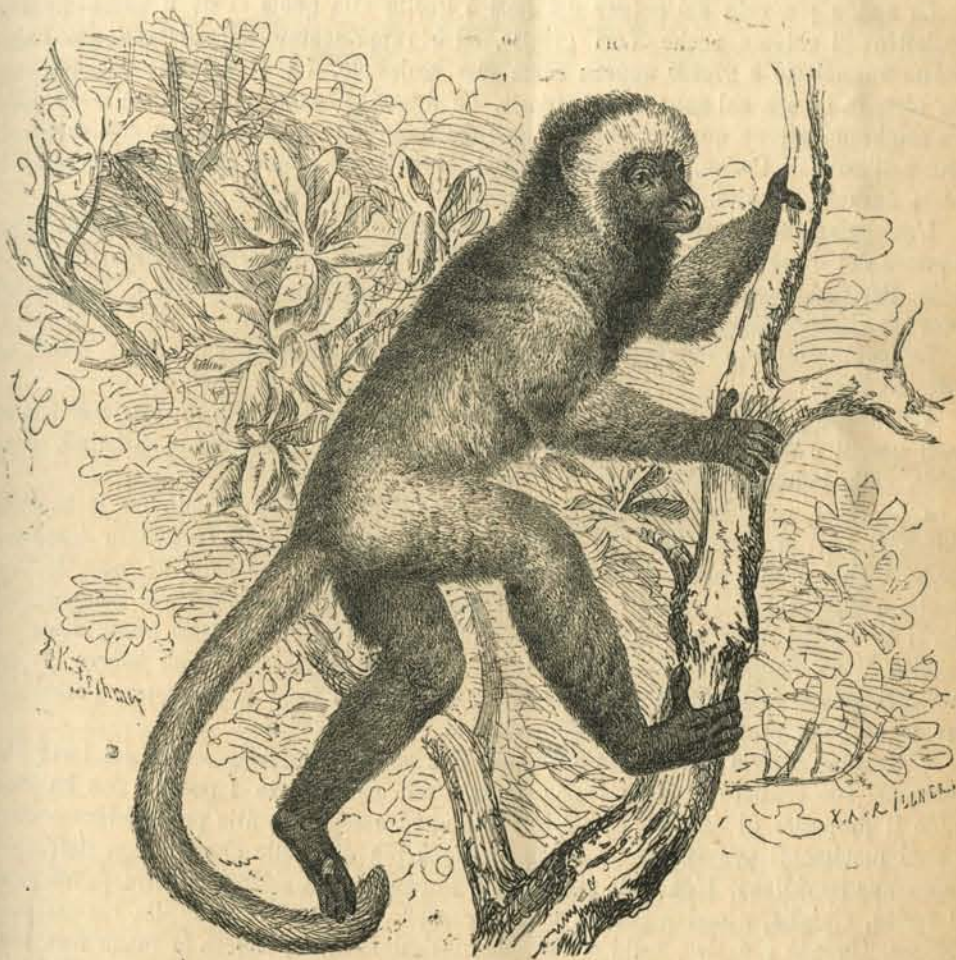
Una bella specie di questa famiglia, segnalata per la lunghezza della coda, è il Diadema o Propiteco diadema, chiamato così perchè ha una sorta di mezzaluna bianca sulla fronte. La lunghezza del corpo è di mezzo metro, senza tener conto della coda, di cui il disegno fa vedere il rapporto della lunghezza con quello del corpo.

Affine a questo è l'Avahi, o Propiteco lanuto, più piccolo, e anche meno conosciuto del precedente.

L'indri propriamente detto, chiamato anche Licanoto cortacoda, si distingue subito perchè la sua coda è cortissima, appena lunga un tre o quattro centimetri, mentre l'animale, alzandosi sui suoi arti posteriori che sono molto lunghi, arriva fino all'altezza di un metro. Più facilmente di tutti gli altri lemuri, dei quali anche è il più grosso, può rizzarsi in piedi e rimanervi un qualche tratto, ciò che fece ravvisare in esso una qualche rassomiglianza coll'uomo.

Si dice che il nome di indri, nel linguaggio locale, voglia dire appunto uomo dei boschi. Il Sonnerat, che fece conoscere questo, come altri lemuri, dice che si lascia addomesticare dagli indigeni e anche ammaestrare alla caccia, della qual cosa tuttavia si può ancora dubitare.

LORI.

La famiglia di cui ora deve essere qui parlato comprende forme più piccole delle precedenti, e di una diversa area di distribuzione geografica, perchè vivono nell'Asia

DIADEMA.

meridionale e nelle sue isole. Si distinguono dalle precedenti per ciò che le loro estremità sono a un dipresso di pari lunghezza, o almeno le posteriori superano di poco le anteriori, mentre in quelle la differenza nella lunghezza fra le estremità posteriori e le anteriori è grande. Si distinguono per avere il capo tondeggiante e gli occhi smisuratamente grandi, colla pupilla lineare trasversali, e splendenti la notte di una luce fosforescente. Hanno corto il secondo dito degli arti anteriori, mancano di

coda, e questo è pure un vistosissimo carattere distintivo. Sono questi appunto quei lemuri che furono pareggiati ai Bradipi dell'America, animali, come già sopra è stato detto, pur essi arborei, ma molto differenti, e dei quali sarà detto a suo luogo. Notevolissima cosa è questa tuttavia, che questi Lori dell'Asia, chiamandosi appunto Lori, o Stenopi, gli animali di cui si sta qui ora parlando, hanno in comune coi Bradipi dell'America una singolare disposizione delle arterie che si distribuiscono alle estremità, delle quali non è il caso qui di dire oltre.

La specie più nota del genere dei Lori è quella alla quale si dà il nome di Lori, senz'altro; si chiama anche Lori gracile, ed è rappresentato dal disegno qui unito. Questo animaletto è grosso appena come uno scojattolo, ha il pelame rossiccio, con una striscia bianca sul naso e sulla fronte. Le femmine hanno due mammelle sul petto, ma sembrano averne quattro, perchè ciascuna delle due mammelle ha due capezzoli. Vive nell'isola di Ceilan, addormentato nel cavo degli alberi lungo la giornata, in caccia durante la notte.

L'atteggiamento di questo animale durante il sonno è quale lo rappresenta la figura inferiore del disegno a pagina 151, mentre nella superiore è rappresentato quando si desta. Per addormentarsi esso stringe colle quattro mani un ramoscello, e si avvoltola come un riccio.

Le caccie notturne di questa graziosa bestiola sono descritte dal signor Wood nel modo seguente:

« Sebbene piccolo e in apparenza innocuo, questo animaletto è un terribile nemico degli uccelli e degli insetti di cui si pasce, e dei quali riesce a impadronirsi, come Fabio, collo indugiare.

« La tnote, quando gli uccelli dormono a bell'agio col capo posato fra le morbide piume, il Lori si desta dal suo sonno della giornata e muove furtivo in traccia di preda. I suoi grandi occhi rotondi brillano nel bujo come due palle di fuoco fosforescente, e gli occhi soli rivelano la sua presenza, perchè il colore del suo pelame è tale che il bruno del dorso non si vede nell'oscurità, e il bianco del petto e del ventre fa l'effetto di un raggio di luna rotto dalle fronde sulla corteccia di un albero. I suoi movimenti sono così lenti e silenziosi che nessun suono viene a percuotere l'orecchio e dar segno della presenza di un essere vivente.

« Guai all'uccello condannato sul quale si è volto il terribile occhio del lori; l'indiano nel suo sentiero di guerra non muove più cautamente i passi e non ha meno saldo il proposito di dar morte, del lori che si va accostando alla preda addormentata. I suoi movimenti non si vedono e non si odono più di quello che avvenga dell'ombra sopra una meridiana. L'animale solleva una zampa, poi ne solleva un'altra, fa un passo, si ferma, ripiglia, e così a poco a poco il carnefice si va accostando alla inconsapevole vittima. Quando è a tiro, nello stesso silenziosissimo modo, solleva la mano fino a che le dita toccan quasi l'uccello. Allora il movimento che dapprima si faceva con tanta lentezza pare avere acquistato la rapidità del baleno. L'occhio non può tener dietro a quella mano che abbranca la vittima, la strappa al posatojo e prima che abbia aperto gli occhi fa sì che la morte glieli chiuda per sempre. »

Il primo viaggiatore che abbia parlato di questo lori, siccome veduto da lui stesso, è il Thevenot, e ciò avvenne in sulla fine del secolo decimosettimo. Dalle sue parole si scorge come questi animaletti fossero tenuti in conto di scimie. Egli dice:

« Vidi al Mogol delle scimie di cui si faceva gran conto, che un uomo aveva portato da Ceilan; venivano molto apprezzate perchè non erano più grosse del pugno

di un uomo, e perchè erano di una specie differente dalle scimie ordinarie; hanno la fronte piatta, gli occhi rotondi e grandi, gialli e chiari, come quelli di alcuni gatti; il loro muso è aguzzo, l'interno delle orecchie è giallo; non hanno coda. Quando io li esaminai, stavano diritti sui loro piedi posteriori, e si abbracciavano sovente, guardando fisso le persone senza sgomentarsi. »

Un moderno, il Tennent, molto benemerito per gli studii che fece intorno alla fauna dell'isola di Ceilan, ebbe opportunità di osservare uno di questi lori vivo, e a lui si deve il disegno, qui riportato, nel quale l'animale è rappresentato nel sonno e nella veglia. Il Tennent parla di questo animale vivo nel seguente modo:

« Hannovi nell'isola due varietà di lori gracile; una ha il pelame bruno, l'altra,

LORI.

più grossa, lo ha nero. Ricevetti da Chillay, sulla costa occidentale, un individuo vivo, il quale tenni con me per qualche tempo a Colombo. Mangiava riso, frutti, altri prodotti vegetali, ma gli piacevano assai più le formiche e altre sorta d'insetti: era ghiottissimo del latte e della carne di pollo.

« Più che non si potrebbe credere riesce facile a questo animale la caccia dei volatili, per via dei suoi movimenti al tutto silenziosi. Gli indigeni mi hanno assicurato che nella notte sorprende anche i pavoni, li strozza e ne mangia il cervello.

« Il mio prigioniero dormiva tutto il giorno nel singolare atteggiamento che ho rappresentato qui, stringeva un legno colle quattro mani, si accoccolava a mo' di palla pelosa cacciando il capo fra le gambe.

« Gli occhi, molto grandi e vivaci, del lori, si attirano l'attenzione dei Singalesi. Questi gli danno la caccia pei suoi occhi, perchè credono che si possano con essi pre-

parare delle incantazioni e dei filtri d'amore. Perciò tengono questo povero piccolo essere accosto al fuoco fino a tanto che gli scoppiano gli occhi. »

Nelle foreste del continente e nelle isole meridionali dell'India, o certo almeno nell'isola di Sumatra, vive un'altra specie di lori, il quale è più grosso e più tarchiato del precedente. Il corpo di questo lori arriva alla lunghezza di trenta centimetri, e fu chiamato Lori maggiore, o Stenope maggiore. Si distingue per una striscia bruna lungo il dorso, che viene fino alla fronte, dove è tramezzata da una striscia bianca.

Il signor Brehm ebbe opportunità di veder vivo uno di questi lori nel giardino zoologico di Amsterdam. Lo vide durante la giornata, e per conseguenza lo trovò molto di cattivo umore, perchè avrebbe voluto continuare il suo sonno e non lasciarsi fare il ritratto da un disegnatore che accompagnava il naturalista. Quell'animale si allontanò retrocedendo, arrivò a un palo quasi verticale e prese a risalirlo sempre col capo all'ingiù, fino a che non fu arrivato a una biforcatura, ove ristette.

GALAGONI.

A mezzo del secolo passato, un giovanetto francese esplorava le terre ardenti del Senegal in cerca di piante, ma si dava pure pensiero degli animali, che raccoglieva, studiava, disegnava. Quel giovinetto si chiamava Michele Adanson, e il suo nome doveva più tardi allogarsi accosto a quelli dei più segnalati naturalisti. I neri che servivano il signor Adanson, che lo accompagnavano, lo precedevano, lo seguivano nelle sue escursioni e lo ajutavano nelle sue raccolte, gli avevano parlato sovente di un animaletto che vedevan saltare sugli alberi a lume di luna, e di cui dicevano essere graziose le forme e svelti i movimenti, e chiamavano nel loro linguaggio *Galago*. Il giovane naturalista si raccomandò loro caldamente perchè gli portassero vivo quell'animaletto, e riescì per tal modo ad averne parecchi. Lo disegnò, ne preparò le pelli, ne conservò anche un teschio, e quando fu ritornato in Francia, ciò che avvenne nella sua età di ventisei anni e dopo cinque anni di dimora al Senegal, si rivolse a un artista segnalato che si occupava specialmente del disegno degli animali, e, coll'ajuto degli esemplari conservati e dei disegni che egli aveva fatto sul luogo, glielo fece rappresentare in una grande tavola coi caratteri suoi più spiccati e nei suoi più caratteristici atteggiamenti. Quella tavola fatta con tanto studio e con tanto artifizio l'Adanson non la pubblicò mai, come non ne pubblicò mai parecchie altre che aveva fatto con pari cura.

Egli vagheggiò tutta la sua vita un vasto divisamento, e tutta la sua vita ne andò raccogliendo i materiali. Ma la vita sua fu sventurata negli ultimi anni, ed egli dovette morire senza neppure aver dato principio a quel grande lavoro nel quale si proponeva di raccogliere tutte le sue forze. Il lavoro che egli voleva fare era una grande Enciclopedia delle scienze naturali.

L'animaletto di cui si è venuto qui ora parlando, e che l'Adanson fu primo fra i naturalisti a vedere e a far conoscere, egli lo chiamò pure in francese *Galago*, conservandogli tale e quale il nome indigeno, che gli rimase anche nella sistematica. Il nome italiano è Galagone, e ora con questo nome si designa una famiglia di animali affini, che, secondo alcuni, si dividono in più di un genere, e che vivono non solo nel continente africano, ma anche nell'isola di Madagascar e nell'Asia.

Un carattere che distingue facilmente la famiglia dei Galagoni da tutte le altre famiglie dei Lemuri sin qui menzionate si è questo, che essi hanno i piedi lunghi.

Il Galagone del Senegal, come si chiamò appunto quello primieramente veduto dall'Adanson, non vive soltanto in quella contrada, ma per una gran parte dell'Africa, nel Sudan, al Mozambico, fra le montagne del capo di Buona Speranza. Ha il capo piuttosto grosso e tondeggiante, con occhi grandi e grandi orecchie membranose che rammentano quelle dei pipistrelli e che, come i pipistrelli, tiene accartocciate nel sonno, salvo ad espanderle al più lieve rumore. Ha la coda lunga e ricca di peli, il pelame morbido e folto. La femmina porta tre paja di mammelle. I denti sono trentasei, so-

LORI NELLA VEGLIA E NEL SONNO.

miglianti a quelli dei maki e dei lori, quelli anteriori della mascella inferiore inclinati allo avanti e in foggia di pettine.

Questo galagone somiglia a uno scojattolo e ne ha le dimensioni, e pel colore tra il fulvo e il bigio delle parti superiori, come per le sue fattezze, rammenta anche il ghiro. Gli indigeni del Sudan dissero al signor Brehm che questo animale una volta era una scimia, ma che poi a poco a poco si venne a ridurre nel suo stato presente pel suo soverchio abbandonarsi al sonno. Mena vita notturna sugli alberi, cercando insetti, uova di uccelli, nidiacei e anche uccelletti adulti; si pasce pure di frutti, e sopratutto si compiace della gomma, per cui sovente si trova sugli alberi che forniscono questo prodotto, il quale gusta pure molto quando gli vien dato dall'uomo di cui sia

caduto in potere. L'uomo riesce a impadronirsene tendendogli dei lacci, e, anche più facilmente, durante la giornata, arrampicandosi sugli alberi dove esso si trova e scuotendone fortemente i rami. L'animale, per paura di cadere, si aggrappa immobilmente, e il cacciatore, ben inteso quando sia molto destro nel rampicare, gli arriva addosso e lo abbranca.

Il signor Brehm dà ragguagli istruttivi e attraenti intorno a un galagone da lui osservato in schiavitù nel giardino zoologico di Amburgo, e questi ragguagli giova riferire testualmente.

« Il mercante Bacle, che viaggiò in Senegambia al principio di questo secolo, ricevette da un negro una coppia di questi animali acchiappati nelle foreste di alberi dalla gomma del Sahara occidentale. I galagoni sono chiamati animali da gomma, e si assicura che mangiano molto volentieri questo prodotto. I prigionieri confermarono col fatto tale asserzione, sebbene preferissero a tutto gli insetti. Durante il tragitto erano subito in moto, se avveniva che un insetto ronzasse loro d'intorno; spiavano le blatte e le abboccavano rapidamente appena venivano loro abbastanza vicino. Si alimentavano con uova, cibi cotti e latte, e se ne trovavano al tutto bene. Ricordavano nel fare tanto i maki quanto i pipistrelli. La loro petulanza, la vivacità, e sopra tutto la forza che spiegavano nei loro salti, destava la meraviglia di tutti i viaggiatori; ma la cosa più notevole era per altro la mobilità delle loro orecchie, le quali si chiudevano del tutto se volevano dormire. Dapprima l'orecchio si aggrinzava e si accorciava alla base, poi la punta se ne cacciava dentro in modo che ne rimaneva appena visibile qualche cosa. Ma al più lieve susurro la punta sbucava fuori, i muscoli si stendevano e si appianavano.

LORI MAGGIORE.

« Gli è appunto nel medesimo modo che fanno alcuni pipistrelli per ottundere il senso dell'udito che hanno molto fino, e dormire tranquilli fra i rumori del giorno.

« Il nostro prigioniero conferma sostanzialmente quelle asserzioni. Lo possediamo da alcuni mesi; di giorno riposa tutto aggomitolato, tra giacente e accoccolato, nell'angolo più oscuro della gabbia. Posa la testa fra le mani anteriori, la avvolge colla folta coda che tiene fra le mani posteriori che egli spinge avanti per quanto gli permettono le lunghe gambe. Così nasconde tanto perfettamente il capo che non se ne vede nulla all'infuori delle orecchie che non sono mai ricoperte. Una ripiegatura della coda chiude per lo più un orecchio e nasconde gli occhi. Le orecchie sono generalmente accartocciate e sembrano flosce e sgualcite. Verso le cinque pomeridiane si sveglia, si stira, si allunga e si guarda intorno sporgendo e ritirando il capo. Dopo si fa pulito, poi comincia ad arrampicarsi. Le sue movenze sono sempre lente e caute, i passi perfettamente silenziosi. Le dita nel camminare sono allargate, la coda striscia sul suolo. Anche nello

arrampicarsi è lento, benchè molto abile. Si arrampica col capo in su e in giù, si appende per una delle mani anteriori e per una delle gambe posteriori e fa l'altalena, arriva al soffitto della gabbia, ecc. Lo cibiamo di pane e latte, di frutti e di carne. Mangia con passione i fichi e l'uva secca; è avido degl'insetti e delle loro larve. Piglia colla mano e colla bocca il cibo presentatogli, vuole assaggiare leccando ciò che non conosce. Contempla con occhi bramosi ed eloquenti i nostri uccelli vivi. Fiuta ogni oggetto che incontra sul suo passaggio, poi lo palpa colla lingua. È di buona indole, e si contenta facilmente se lo si accarezza, ma suol mordere se è stuzzicato. L'esteriore denota l'in-

GALAGONE.

telligenza, i begli occhi bruni, convessi, vedono evidentemente a distanza. Di giorno la pupilla è ristretta come una piccola screpolatura, di notte si dilata notevolmente. Poco dopo svegliato l'animale emette il suo primo grido, che ricorda il murmure di certe colombe. Comincia col suono sommesso e sordo di *du*, poi cresce e termina col più debole e miagolante *dju*. Il complesso del grido è presso a poco *du, tu tu, thu, tu, dui, dju, dju* molto sordo e profondo. — A quanto pare il nostro prigioniero si sollazza tutta la notte; cerca il suo giaciglio il mattino quando è perfettamente giorno. »

A una seconda specie di galagone, che venne scoperta più tardi, venne dato il nome di Galagone minore, e fu anche chiamato Topo di Madagascar, perchè la sua mole è

appunto quella di un topo, e vive nell'isola da cui prende il nome. Finalmente, più tardi ancora, cioè dopo la metà del corrente secolo, venne scoperta un'altra specie anche più piccola, in quelle stesse contrade dove vive il gigantesco gorilla, e a questa specie venne dato il nome di Maki pigmeo, e anche Maki topo. Fu scoperto e descritto questo animaletto dal missionario Thomson, che lo trovò presso il fiume Calaba in Guinea. Egli ne tenne a lungo un individuo vivo, che si mostrava piacevolissimo, girondolava liberamente per la casa, ma gli si veniva sovente a ricoverare, siccome in luogo di predilezione, nella manica del vestito, oppure sul collo fra la barba e il collare.

In parecchie isole dell'arcipelago indiano, le Celebes, Banka, Sumatra, e principalmente in Amboina, vive un piccolo rappresentante della famiglia dei galagoni, che per la grande lunghezza dei suoi piedi venne chiamato Tarsio e di cui una specie sola è conosciuta, alla quale, non si sa perchè, venne dato lo strano nome di Spettro, mentre non ha nulla di più spettrale degli altri. È piccolissimo, il suo corpo ha appena la lunghezza di dodici a quindici centimetri, mentre è lunga ventiquattro centimetri la coda che si termina con un fiocco. Il secondo e il terzo dito dei piedi posteriori sono più corti degli altri e hanno caduno un'unghia adunca. Il carattere principale che distingue questi dagli altri galagoni, per cui taluni naturalisti li hanno voluti collocare in una famiglia distinta, è questo, che essi hanno soltanto trentaquattro denti, mentre gli altri ne hanno trentasei. Una sola specie, del resto, è conosciuta, ed è appunto lo Spettro di cui si sta qui ora dicendo, e che è rappresentato nell'annesso disegno. Ha breve e morbido pelame tra il bigio, il giallo e il bruno, più oscuro superiormente. Nell'isola di Sumatra, dove si crede che la vista di questo animale sia di malaugurio, gli si dà un nome che, tradotto nella nostra lingua, suona quanto *lioncello*, e ciò perchè, secondo una tradizione locale, questo animaletto era una volta un leone e solo in questi ultimi tempi si venne facendo, quale si vede, così piccino.

AYE-AYE.

Sulla spiaggia occidentale dell'isola di Madagascar, in una delle sue escursioni, il signor Sonnerat trovò due animaletti arborei notturni che subito riconobbe siccome diversi da tutti quelli che aveva veduti fino a quel giorno, e per molti rispetti singolarissimi. La meraviglia del viaggiatore crebbe quando, fatti vedere quei due animaletti vivi alla gente del luogo, ebbe subito ad accorgersi che essi pure non li avevano mai veduti. Lo stupore che provarono quegli indigeni alla vista di quei due animali fu così grande, che essi presero a mandare delle esclamazioni di meraviglia, gridando tutti insieme Aye-Aye, ciò che pare essere per quegli isolani il modo più espressivo di significare la massima loro stupefazione. Quel grido valse a questo animaletto il nome volgare che gli venne dato in Europa e che gli si conserva anche oggi.

A un dipresso cento anni dopo, vale a dire al tempo nostro, il signor Brehm vide vivo nel giardino zoologico di Londra uno di questi animali, e dice che egli pure si sentì compreso da somma meraviglia, e si dovette frenare per non prorompere alla sua volta in clamorose esclamazioni in tedesco, corrispondenti, non pel suono, ma pel significato, a quelle degli indigeni del Madagascar.

Fu paragonato questo animale a un grosso scojattolo. Il carattere che più lo assomiglia agli scojattoli, oltre alla vita arborea e fino a un certo punto il profilo delle

sue forme, si è questo, che esso manca di denti canini e ha due incisivi sopra e due sotto molto lunghi e arcati, e più lunghi quelli di sotto di quelli di sopra. La mancanza di denti canini e una tal foggia di denti incisivi si trova non solo negli scojattoli, ma ancora nei topi, nei ghiri, nelle marmotte, e in tutto quanto quell'ordine numeroso di mammiferi, generalmente piccoli, ai quali venne dato il nome di rosicanti. Tuttavia lo Aye-Aye differisce dagli scojattoli e dai rosicanti in generale anche per qualche particolarità speciale nei denti incisivi; ne differisce per non avere il labbro superiore fesso, per gli occhi posti più sullo avanti del capo, per la coda la quale, sebbene folta e pelosa, non presenta quella divisione nei peli che ricorda, a chi guardi la coda di uno scojattolo, il modo in cui divergono le barbe di una penna; ma ne differisce sovratutto per le dita, dove il pollice è opponibile, assai più il pollice posteriore, perchè l'anteriore appena presenta questo carattere. I diti sono lunghissimi, segnatamente gli anteriori,

SPETTRO.

più di tutti gli altri il quarto; tutti gracili, gracilissimo il terzo. Tutti i diti hanno le unghie compresse, meno il pollice posteriore che ha l'unghia piatta. Queste mani, evidentemente, accostano l'Aye-Aye ai lemuri. Egli poi si discosta tanto dai lemuri quanto dagli scojattoli, per ciò che le femmine hanno due mammelle, le quali non sono collocate sul petto, ma bensì allo estremo dal ventre nella regione inguinale.

I diversi nomi generici sistematici che vennero dati a questo animale esprimono appunto i diversi concetti che se ne fecero i naturalisti, taluno collocandolo cogli scojattoli e coi topi, altri coi lemuri vicino o insieme alle scimie, altri considerandolo siccome meritevole di un posto al tutto distinto.

La lunghezza del corpo dell'Aye-Aye, dalla punta del naso alla radice della coda, va dai quaranta ai cinquanta centimetri, e la coda è appena più corta del corpo.

La descrizione che dà di questo animale il Sonnerat può ancora essere riferita tale e quale. Eccola:

« Questo animale sembra appartenere alle specie di quelli che si nascondono sotterra. Di giorno non vede; ha l'occhio rossiccio e fisso, come quello del gufo. È molto pigro, e in conseguenza molto mansueto. Io aveva un maschio ed una femmina, che morirono dopo due mesi; li nutriva con riso cotto, ed essi adoperavano le dita ricurve dei loro piedi anteriori, come i Cinesi i loro stecchi. Erano timidi, paurosi, amanti del caldo, solevano accoccolarsi insieme per dormire, si ponevano sul fianco e nascondevansi il capo fra le gambe posteriori. Giacevano sempre immobili, e solo stuzzicandoli molto si poteva indurli a muoversi. »

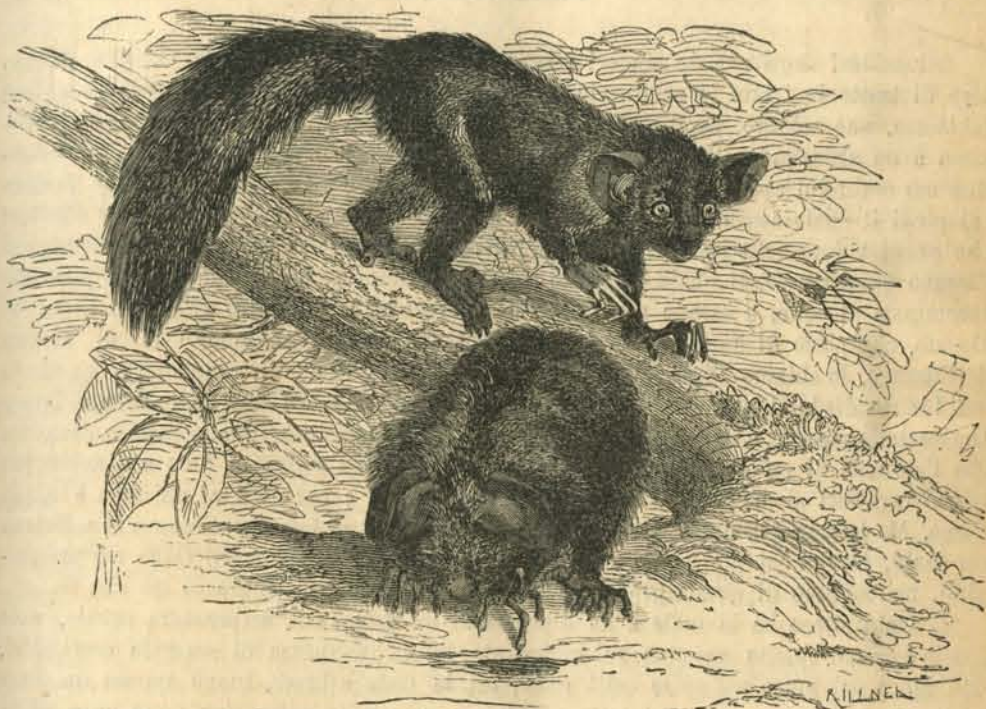
Nell'anno 1782 il Sonnerat portò in Parigi e ne fece dono al Giardino del Re, che diventò poi Museo di storia naturale, una pelle di Aye-Aye, un cranio, e alcune altre ossa. La pelle fu messa su con quei procedimenti rozzi che si adoperavano allora, e per sessantadue anni quello fu il solo esemplare di Aye-Aye che si vedesse in tutta Europa. Nell'anno 1844 il signor Lastelle fece dono di un nuovo esemplare preparato al museo di Parigi. Più tardi il signor Riccardo Owen ne ebbe a Londra un esemplare nell'alcool e potè descriverne non solo l'esterno, ma le viscere e lo scheletro, ciò che fece in un suo stupendo lavoro, mirabile pure pei disegni. Finalmente due individui vivi partirono dal Madagascar per Londra. Uno morì durante il viaggio, l'altro arrivò e fu veduto da parecchi valenti naturalisti e fra gli altri dal Brehm, di cui giova riportare qui quanto ne disse:

« L'animale non ha letteralmente una qualche notevole rassomiglianza con nessun altro mammifero. Per alcuni riguardi ricorda il galagone, tuttavia cadrà difficilmente in mente ad un naturalista di riunirlo alla famiglia di questo. Il capo grosso, largo, reso più largo ancora dalle grandi orecchie, i piccoli occhi convessi, fissi, immoti, ma ardenti, con pupilla molto più piccola di quella delle scimie notturne, la bocca, che ha invero molta rassomiglianza col becco d'un pappagallo, la mole considerevole del corpo e la lunga coda, questa e quella coperte di peli radi, ma lunghi, rigidi a mo' di spazzola, e le mani singolari, di cui il dito medio sembra disseccato, questi caratteri riuniti prestano all'animale alcunchè di sì particolare, che uno si stilla invano il cervello nella delusa speranza di trovargli qualche affine.

« Il naturalista che vede vivo questo essere meraviglioso, non dubita di aver che fare con un amico della notte. L'aye-aye è più nemico della luce che nessun altro mammifero ch'io conosca. Una scimia notturna si lascia almeno destare, va attorno tastone, guarda con istupore il raggio del giorno, ode con interesse il ronzìo di qualche insetto che le vola d'attorno, si lecca e si pulisce, mentre l'aye-aye, se dopo ripetute scosse si viene a capo di destarlo, pare, di giorno, perfettamente fuori di senso. Meccanicamente, macchinalmente, egli si trascina di bel nuovo verso il suo oscuro cantuccio, meccanicamente si aggomitola, meccanicamente si ricopre il viso colla folta coda che avvolge come un cerchio attorno alla testa. Egli dimostra in ogni movenza, in ogni faccenda, una pigrizia, una noja senza pari. Soltanto quando la piena notte è venuta, lungo tempo dopo il crepuscolo, egli si anima, sbuca fuori dall'oscurità, visibilmente compreso tuttora dallo spavento che un raggio di luce lo venga ad illuminare: la fiamma d'una candela, sopportata senza pena dagli altri nottamboli, lo mette in precipitosa fuga.

« Le sue movenze sono lente e pigre, benchè meno di quanto si potrebbe supporre. Quando si tratta di scansare la temuta luce, l'aye-aye prova che all'uopo può anche essere passabilmente svelto. Il suo incedere ricorda quello delle altre scimie notturne, solo è molto più lento. L'animale è molto più alto di dietro che davanti ove s'appoggia sulle dita allargate e fortemente rattratte, stende e porta orizzontale la folta coda senza

strascinarla. Ogni passo viene fatto con precauzione, a quanto sembra almeno, l'animale piglia abbastanza tempo per ponderare. Non lo potei osservare nell'arrampicarsi, ma questo dev'esser tanto lento come il camminare.

« Se Sonnerat ha rettamente osservato, egli deve aver avuto che fare con un aye-aye d'indole singolarmente buona. Quello che vidi era tutt'altro che dolce; era invece molto iroso e ringhioso, e soleva sbuffare come un gatto se alcuno gli si avvicinava. Se gli si presentava la mano, egli vi si precipitava sopra smaniando ed emettendo il medesimo suono, e cercava di abbrancarla colle sue due zampe anteriori. Dimostrava in questo molta intelligenza: sapeva distinguere tra la mano ed una verghetta di ferro. Con questa

AYE-AYE.

si lasciava toccare senza sbuffare, e senza volerla afferrare. I guardiani che dimostravano un grande rispetto per le mandibole del loro protetto, assicuravano aver ricevute prove convincenti delle facoltà di discernimento dell'animale: ne erano stati varie volte morsicati a dovere. Non si può per altro dire affatto pauroso l'aye-aye; è soltanto timido e sfugge la società. Di notte pure il più lieve rumore basta per indurlo a ricercare affrettatamente il suo nascondiglio. L'unico cibo che gli si porga è latte fresco con un tuorlo d'uovo cotto e sminuzzolato. Un cucchiaino basta per un giorno. Nel mangiare adopera le due mani, si getta coll'una l'alimento liquido nella bocca. Ha sinora ostinatamente rifiutato ogni vivanda di carne; non so se si sia tentato di avvezzarlo ad altri cibi. Del resto pare trovarsi bene con quello, poichè vive già dal 12 agosto 1862 nella sua nuova patria.

« Mi par degna di nota una osservazione che fu fatta. Tutte le sbarre della gabbia ove è rinchiuso quell'aye-aye sono state da lui scorzate e morsicate. Pare anche adoperare in un modo affatto particolare quei denti incisivi che diedero a' naturalisti tanto rompimento di testa. Credo di poter conchiudere da questo che l'animale, in istato libero, cerca il suo cibo sugli alberi secchi e mangia invero insetti, come afferma Sonnerat. Rosica, a quanto suppongo, la corteccia dell'albero con quei denti che sono affatto appropriati all'uopo, scopre così i nascondigli di certi insetti o delle larve, e le trae fuori dalle screpolature col mezzo delle lunghe dita, onde cibarsene. »

GALEOPITECO.

Gli schiavi degli antichi signori romani, per divertire i loro padroni annojati, davano loro di tratto in tratto lo spettacolo seguente. Un uomo, o, per parlare con maggiore esattezza, uno schiavo, perchè allora fra uomo e schiavo si faceva differenza, saliva in cima a un altissimo edifizio, poi si buttava giù tenendo in mano un amplissimo e saldissimo ombrello aperto. La resistenza dell'aria rallentava la caduta e l' uomo toccava coi piedi il suolo senza farsi male. Forse avranno pensato a ciò i viaggiatori olandesi che primi videro nelle isole dell' arcipelago indiano il curioso animale rappresentato nel disegno qui annesso, il quale è fornito di un paracadute, che consiste in una pelle che incomincia al collo, e scende per i fianchi comprendendo i quattro arti e la coda. Il Bonzio, che parlò di questo animale in quel medesimo tempo appunto in cui parlava dell'urango, lo chiamò Pipistrello ammirabile. Il padre Camelli, missionario, quello di cui Linneo diede il nome a quei bellissimi fiori che sono le Camellie, lo chiamò invece Gattoscimia volante, e Galeopiteco. Quest'ultimo nome rimasto nella sistematica, dimostra che l'animale di cui si parla è, come si dice, difficile da collocare, vale a dire che per taluni caratteri si avvicina a un ordine di mammiferi e per altri a un altro e a più d'uno. Ma la cosa è dimostrata anche meglio di ciò che si fece dopo. Linneo lo collocava coi maki, Cuvier coi pipistrelli, Geoffroy Saint-Hilaire coi carnivori, Oken coi marsupiali, ma nissuno di questi grandi naturalisti si mostra ben sicuro di ciò che fa.

Il Galeopiteco ha la mole a un dipresso di un gatto, con corporatura sottile, e la specie comune, quella appunto qui raffigurata, ha la lunghezza di sessanta centimetri, dall' apice del muso all' apice della coda; ma la coda è breve, lunga appena un dieci centimetri, ed è, come sopra è detto, tutta compresa nella pelle, che, come pure già si è detto, comincia al collo, comprende gli arti anteriori e posteriori, e sta attaccata ai fianchi per modo che, quando l' animale allarga quanto può le quattro zampe, questa pelle si distende per modo che il diametro trasversale del corpo, dall'uno all'altro margine della pelle distesa, ha pure un sessanta centimetri di larghezza, vale a dire che è tanto larga quanto il corpo è lungo. Se l' animale raccosta le zampe, questa pelle si raccoglie al corpo. Si dà il nome di patagio a questa pelle che fa opera di paracadute, ma non d'ala, come erroneamente si dice.

Tutte e quattro le zampe dei galeopiteci hanno cinque dita ben distinte, ma queste dita sono tutte nella stessa direzione, vale a dire che non c' è, neppure nel piede posteriore, un pollice opponibile alle altre dita. Inoltre, tutte queste dita, senza neppure una eccezione, hanno le unghie adunche, la qual cosa non s'è vista ancora in nessuno degli animali di cui si è venuto finora parlando. Queste unghie poi sono retrattili, vale a dire che l' animale le può tirar dentro e nascondere in una sorta di guaina, oppure

le può sguainare a sua posta, appunto come fanno i gatti. I quattro piedi del galeopiteci somigliano ai piedi posteriori dei pipistrelli, e come questi essi li adoperano, aggrappandosi mercè le unghie uncinate dei loro piedi di dietro a un sostegno, che per essi è sempre un ramo d'albero, raccogliendo intorno al corpo il patagio e lasciando penzolare il corpo col capo all'ingiù. Così essi dormono, e dormono lungo la giornata, perchè come i pipistrelli, e anche i lemuri, sono animali notturni. Curiosissima è la loro dentatura, principalmente per ciò che i loro denti incisivi inferiori, inclinati allo avanti, sono frastagliati come le punte di un pettine, e perciò appunto si chiamano denti pettinati.

Da quanto si dice si nutrono di sostanze vegetali e animali, insetti, uova, uccelletti, frutta polpose. La femmina ha quattro mammelle sul petto, piuttosto verso le ascelle, molto accosto, e tiene e si porta con sè entro al patagio il piccino.

Colla conformazione che ha il galeopiteco, colle sue unghie e col suo patagio, s'intende come esso possa rampicare agilmente sugli alberi e slanciarsi da un albero all'altro e da un albero a terra. In verità, giova ripeterlo, questo animale non vola. Ha un paracadute e lo adopera. Può sorreggersi nell'aria in lunghi salti, ma sempre in discesa. Quando vuol salire sulla cima di un albero bisogna che rampichi. Per scendere salta e si regge col patagio spiegato, ma il suo punto di arrivo è sempre più sotto del punto di partenza. Gli indigeni mangiano e trovano gustosa la carne del galeopiteco, che il viaggiatore europeo trova sgradevolissima. Non pare che questo animale sia stato finora tenuto un po' a lungo in poter dell'uomo.

Nomi principali.

Sistematico: Lemur catta. — Italiano: Mococo, Catta. — Francese: Maki mococo. — Inglese: Ring-tailed lemur. — Tedesco: Mokoko.

Lemur mongos. — Italiano: Mongos, Mongoz. — Francese: Maki mongous. — Inglese: Mongous lemur. — Tedesco: Mongoz.

Lemur mococo. — Italiano: Vari, Bari. — Francese: Maki vari, Maki Pie. — Inglese: Railled lemur. — Tedesco: Bari.

Propithecus diadema, Macromerus diadema. — Italiano: Diadema, Propiteco diadema. — Francese: Propithèque diadème. — Inglese: Diadema lemur. — Tedesco: Vliessmaki.

Propithecus laniger, Avahi laniger, Habrocebus laniger, Semnocebus laniger, Indris laniger, Indris longicaudatus. — Italiano: Propiteco lanuto, Avahi. — Francese: Avahi à bourse, Indri à longue queue. — Inglese: Avahi, Indri, Indri Wool-bearer. — Tedesco: Avahi, Wollenmaki. — Nome locale: Ampong.

Indris brevicaudatus, Indris niger, Lichanotus brevicaudatus, Lichanotus indri, Pithilemur brevicaudatus. — Italiano: Indri, Licanoto cortacoda. — Francese: Indri à courte queue. — Inglese, Tedesco: Indri.

Loris gracilis, Lemur gracilis, Stenops gracilis. — Italiano: Lori, Lori gracile. — Francese: Loris grêle. — Inglese: Slender loris. — Tedesco: Schlanke Lori.

Galago senegalensis, Lemur galago, Otolicnus galago, Chirosciurus galago, Galago mohali, Galago conspicillatus, Galago geoffroyii. — Italiano: Galagone, Galagone comune. — Francese: Galago. — Inglese: Mohali. — Tedesco: Gemeine Galago.

Galago minor, Otolicnus minor, Galago demidoffii. — Italiano: Galagone minore. — Francese: Galago de Demidoff. — Inglese: Little galago, Madagascar rat. — Tedesco: Kleine Galago.

Otolicnus murinus. — Italiano: Maki pigmeo, Maki topo. — Inglese: Maki-rat. — Tedesco: Mausemaki.

Tarsius spectrum, Lemur spectrum. — Italiano: Spettro, Tarsio spettro. — Francese: Tarsier, Tarsier spectre. — Inglese: Tarsier. — Tedesco: Koboldmaki. — Nomi locali: Pogie, Singapor.

Cheiromis madagascariensis, Daubentonia madagascariensis, Myspithecus madagascariensis. — Italiano, Francese, Inglese: Aye-Aye. — Tedesco: Fingerthier, Nackfinger, Aye-Aye.

Galeopithecus volans, Lemur volans, Vespertilio admirabilis. — Italiano: Galeopiteco, Galeopiteco volante. — Francese: Galeopithèque volant, Maki volant. — Inglese: Colugo, Flying fox. — Tedesco: Flattermaki, Fliegender Hund, Fliegender Fuchs, Fliegender Katze, Geflügelter Affe, Wunderbare Fledermaus.

GALEOPITECO.

TAVOLA.

LEMURI. — Muso peloso, cavità orbitale incompleta; mammelle pettorali o anche ventrali; per lo più pollice opponibile; unghie, salvo una eccezione, in maggiore o minor numero, piane. Arborei, notturni, tutti del continente antico.	Senza patagio. Pollice opponibile. Unghie in maggiore o minor numero piane.	Muso volpino. Arti posteriori molto più lunghi degli anteriori. Trentasei denti.	Maki.	Coda anellata . .	*Mococo.*
				Pelame pezzato . .	*Bari.*
				Pelame nero sopra e chiaro sotto . .	*Mongos.*
		Muso relativamente corto. Trenta denti.	Coda cortissima		*Indri.*
			Coda lunga	Mole maggiore, muso meno corto .	*Diadema*
				Mole minore, muso più corto . . .	*Avahi.*
		Senza coda. Arti posteriori e anteriori a un di presso di pari lunghezza			*Lori*
		Piedi lunghi e lunga coda.	Sei mammelle.		*Galagone.*
			Secondo e terzo dito con unghia adunca		*Spettro.*
		Due denti incisivi sopra e due sotto. Nessun dente canino			*Aye-Aye.*
	Con patagio. Pollice non opponibile. Unghie tutte adunche . . .				*Galeopiteco.*

VOLITANTI

ROSSETTA.

Un paracadute, o patagio, come quello che ha il galeopiteco testè menzionato, si riscontra pure in altri animali abbastanza diversi dal galeopiteco e anche abbastanza diversi fra loro, ma che pure tutti appartengono alla medesima classe. Fra i mammiferi dell'ordine dei rosicanti havvene uno in America che ha un paracadute somigliante a quello del galeopiteco, ed havvi pure in Australia un marsupiale nelle medesime con-

dizioni. Al rosicante americano fornito di patagio venne dato volgarmente il nome di scojattolo volante. Ma questo nome non è giusto. Quel rosicante non vola; adopera il suo paracadute in quel modo e con quegli effetti come si vede nel galeopiteco.

Hannovi bensì dei mammiferi che volano, ma questi sono forniti di qualche cosa più che non sia un patagio, o, per meglio dire, hanno bensì essi pure un patagio, ma foggiato altrimenti; e si è appunto questa differenza nella foggia del patagio che li rende atti a volare. Questi mammiferi, come tutti sanno, si trovano sparsi estesissimamente sulla superficie della terra, diversi per la mole, e anche per altri rispetti, noti nei libri comunemente coi nomi di Chirotteri e di Volitanti, noti più comunemente ancora, quelli che vivono fra noi, col nome di Pipistrelli.

Il pipistrello ha le estremità anteriori terminate in modo che si può dire che costituiscano una mano. Ma è una mano diversissima da quella delle scimie e dei lemuri di cui si è qui finora parlato. In questa mano il pollice è cortissimo e si termina con un'unghia adunca; gli altri quattro diti hanno una lunghezza smisurata, e sono gracili e sottili e sprovveduti d'unghia. C'è tuttavia un'eccezione a questa mancanza d'unghia, e questa eccezione la presentano certi grossissimi volitanti esotici anche diversi per altri rispetti dai nostrali, e che si chiamano Rossette. Le Rossette hanno un'unghia anche al secondo dito della mano. In ogni caso poi, e in tutti i volitanti senza eccezione, fra le quattro dita allungatissime della mano si trova una membrana, la quale si allarga molto quando l'animale discosta le dita e si ripiega quando le raccoglie, come fa la seta di un ombrello al discostarsi o all'accostarsi delle bacchette. Il secondo dito è meno lungo del terzo, il terzo è più lungo di tutti, e nelle differenti specie è differente la sproporzione della lunghezza fra il terzo e il quinto dito. Questa membrana viene giustamente chiamata membrana alare, perchè costituisce un'ala, la quale, sebbene differentissima dalle ali degli uccelli, pure costituisce uno strumento di volo. La membrana alare dei volitanti incomincia al collo, comprende il braccio e l'antibraccio, che sono pure lunghissimi, poi scende pei fianchi fino alle estremità posteriori e alla coda. La coscia e la gamba, oppostamente alla grande lunghezza del braccio e dell'antibraccio, sono cortissime. I cinque diti del piede sono tutti corti, e tutti terminati da un'unghia adunca che opera, all'uopo, secondo che sarà detto più sotto, veramente come un uncino. La membrana va fino alla coda, e sovente la comprende tutta quanta. Quando la coda è corta, questa membrana che è fra le due cosce termina in una lunga linea trasversale e si presenta quasi quadrata. Quando la coda è cortissima presenta un'incavatura. Quando la coda è lunga e la membrana che è fra le cosce l'accompagna quasi fino all'apice, essa allora si termina in punta, presentando la forma di un V. In alcuni casi la coda, lunghissima, terminando in sottile, si prolunga un tratto oltre la membrana. Havvi presso al calcagno un ossicino lungo e sottile, chiamato sprone, che concorre a tener tesa la membrana.

La membrana alare dei volitanti appare nuda: ma veramente è coperta di scarsi peluzzi che non si vedono ad occhio nudo: è molto ricca di vasi sanguigni e di nervi, e opera come organo delicatissimo di tatto.

Il corpo dei pipistrelli è piuttosto tozzo, largo al petto e alle spalle, stretto in basso, con collo corto e capo relativamente grosso. Il capo colpisce al primo sguardo l'osservatore per ciò, che mostra sempre più o meno grandi gli orecchi, e piccolissimi gli occhi. Alcuni pipistrelli hanno veramente sviluppatissimo il padiglione dell'orecchio. A una specie nostrale comune, appunto per ciò, venne dato il nome di Orecchione. Questo orecchio è nudo, segnato di righe trasversali, e si vede che nel sonno l'animale lo

ripiega, per rialzarlo subitaneamente al più lieve rumore. Inoltre, quella sporgenza che è all'indentro di questo orecchio esterno così sviluppato, e che si chiama il trago, si allunga pur essa per modo che sembra che l'animale abbia da ciascuna parte l'orecchio doppio. Per ciò fu detto erroneamente che i pipistrelli abbiano quattro orecchi.

Quando si dice che i pipistrelli hanno piccolissimi gli occhi bisogna soggiungere che ciò vuol essere inteso soltanto pei pipistrelli in senso ristretto, e non per tutti i volitanti, perchè le rossette già sopramenzionate hanno gli occhi abbastanza grandi.

Questo fatto dell'avere i pipistrelli gli occhi piccolissimi vuol essere ancora notato per ciò che costituisce una eccezione a una regola generale, che è questa, che gli animali che menano vita notturna hanno per lo più gli occhi molto grandi con pupilla molto dilatata. Ora i pipistrelli si muovono, vanno in caccia, menano vita operosa durante la notte, o almeno dopo il tramonto e prima del sorgere del sole, e per questo loro avere piccolissimi gli occhi si trovano in condizione differente dagli altri animali notturni.

Si potrebbe anche soggiungere che gli occhi ai pipistrelli servono pochissimo, e che facilmente essi riescono a farne a meno. Ma questa è cosa così singolare e curiosa che gioverà parlarne di proposito più sotto.

Il naso di una schiera di volitanti presenta una disposizione singolare, varia nelle varie specie, la quale sostanzialmente consiste in una sporgenza fogliforme mediana somigliante al ferro di una lancia, con due più piccoli rilievi laterali tondeggianti. Si dice di questi volitanti che essi hanno il naso complicato. La quale complicatezza, risultante da espansioni rilevate e sporgenze sul naso, non si vuole considerare siccome atta a rendere più fino l'odorato nei pipistrelli che ne sono forniti, ma è bensì piuttosto atta a rendere maggiore la delicatezza del senso del tatto. Altri volitanti non hanno tal sorta di sporgenze sul naso, e si dice di essi, per distinguerli dai primi, che hanno il naso liscio. Questi vengono anche chiamati Gimnorini, e i primi Fillorini.

Tutti i volitanti hanno dentatura compiuta, ciò che val quanto dire che hanno tutte e tre le sorta di denti, incisivi, canini, molari. C'è differenza fra i denti delle rossette, che si nutrono di sostanze vegetali, e quelli degli altri volitanti che si nutrono d'insetti. La differenza tuttavia non è tanto considerevole quanto si potrebbe credere, e in tutti i volitanti, sostanzialmente, la dentatura si può considerare siccome foggiata sullo stampo di quella dei mammiferi insettivori, toporagni, talpe, ricci, e gli altri del medesimo ordine. Nei volitanti che hanno il minor numero di denti se ne contano ventiquattro; in quelli che ne hanno il numero maggiore se ne contano trentotto: sono più frequenti le forme nelle quali se ne trovano trentadue, o trentaquattro, o trenta. Un terzo dei volitanti fino ad oggi conosciuti ha trentadue denti. I denti del latte sono molto differenti da quelli della seconda dentizione, e presentano due particolarità degne di nota, e che si possono osservare nei pipistrelli nostrali. La prima è che questi denti sono provveduti di punte uncinate rivolte all'indietro. La seconda è che al nascimento dell'animaletto essi sono già fuori. Con questi denticini il pipistrello neonato si ajuta ad arrivare fino alle mammelle della madre, che sono sul petto, e vi si tiene aggrappato poi. Nella dentizione dell'adulto scorgesi sovente nei pipistrelli nostrali che i due incisivi che stanno in mezzo superiormente non si toccano, ma sono anzi separati da un incavo. Ciò avviene perchè i due ossi intermascellari che li portano stanno discosti l'uno dall'altro.

Nelle rossette il muso è allungato, negli altri volitanti è più o meno corto, largo, ottuso.

È detto sopra che la membrana alare dei pipistrelli, la quale appare nuda, ha invece dei peluzzi finissimi e scarsi. Ora è da aggiungere che il corpo ha consuetamente un pelame morbido e fitto, e i peli sono foggiati in modo particolare e differente da quello degli altri mammiferi. Il colore del pelame è generalmente uniforme, ed è raro il caso di volitanti nel quale esso si presenti con macchie o strisce; suol essere scuro, nericcio, grigio, bruno o fulvo.

Pel colore del loro pelame i pipistrelli si conformano alla legge secondo la quale gli animali notturni hanno poco intensamente colorito il pelame, generalmente di un colore uniforme fra il bianco e il grigio, mentre sfoggiano i colori più vivaci quegli animali variopinti che si muovono in mezzo ai fiori nella piena luce del sole.

Invero, tutti i volitanti dormono lungo la giornata e menano fra i crepuscoli la loro vita operosa.

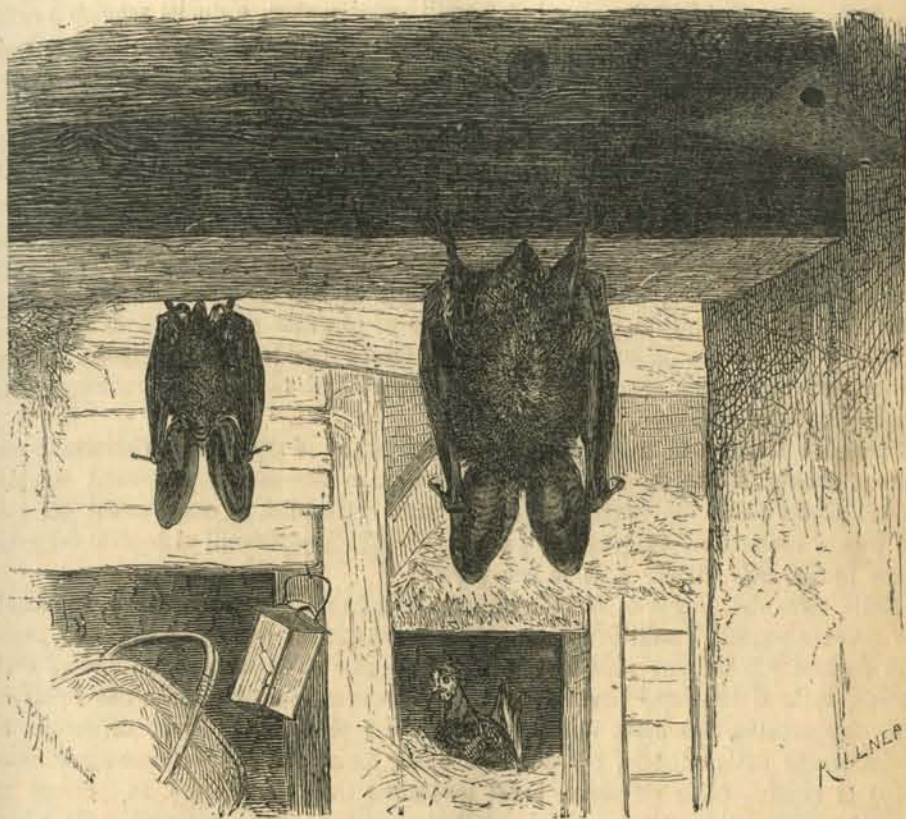
L'atteggiamento del riposo è pure per tutti i volitanti il medesimo, ed è singolare. Essi si appendono a una parete verticale, o a un soffitto, coi piedi, e lasciano penzolare il corpo per modo che il capo si viene a trovare il più basso. I piedi dei volitanti, come già sopra è stato detto, hanno diti corti con unghie adunche, robuste, che possono veramente far opera di uncini. Una sporgenza in una muraglia, sulla parete del cavo di un albero, in un travicello di un tetto, bastano perchè il volitante vi si aggrappi, abbandonando il corpo penzoloni. Può avvenire qualche volta che un pipistrello si metta a riposare a piatto sul ventre in uno spazio fra due tavole, o nello spacco traversale di una grossa trave. Qualche volta un pipistrello si aggrappa a una scabrosità colle unghiette dei pollici delle mani. Ma ciò è solo in via di eccezione. La regola è quale è stata detta.

Se guardiamo ai pipistrelli nostrali quando sono così aggrappati e penzolanti, possiamo distinguere a colpo d'occhio, per una differenza nell'atteggiamento, quelli che hanno il naso complicato da quelli che hanno il naso liscio. I pipistrelli che hanno il naso complicato si inviluppano nelle loro ali lasciando la coda all'indietro sul dorso, mentre quelli che hanno il naso liscio lasciano le ali giù lungo i fianchi e raccolgono sul ventre la coda.

Alcuni pipistrelli nella buona stagione escono appena tramontato il sole, svolazzano per qualche ora, poi si ritirano, poi tornano a muoversi nelle ultime ore della notte per rimpiattarsi all'alba. Altri stanno fuori anche a mezzo della notte.

È molto differente il volo nelle varie forme dei pipistrelli. Alcuni non stanno molto al disopra del suolo, o dei tetti, o della superficie dell'acqua, e svolazzano per brevi tratti e in continue giravolte. Altri si sollevano con volo alto, lungo e continuato. Ciò dipende dalla differente conformazione dell'ala, cui già si è accennato sopra. Quando il terzo dito è molto più lungo del quinto, l'ala si presenta aguzza e falcata, e il volo è più elevato e lungo; quando è minore la sproporzione della lunghezza del terzo dito dell'ala rispetto al quinto, avviene l'opposto.

Alcuni pipistrelli stanno volontieri nell'aperta campagna, al disopra degli alberi, aggirandovisi in caccia d'insetti. Altri prediligono la superficie delle acque, altri le vie delle città. Siccome gli insettucci che i pipistrelli inseguono si trovano numerosi dove è maggiore la luce, così, nelle grandi città, i pipistrelli svolazzano a preferenza lungo le vie meglio illuminate, sotto i portici, si fermano davanti ai caffè dove le fiammelle del gas sono più numerose, entrano e svolazzano nelle sale, si aggirano fra i lampioni delle birrerie all'aria aperta, poco al disopra della gente seduta, fra gli scoppii delle orchestre dove predominano gli strumenti metallici e le note più clamorosamente squillanti.

Si radunano, pel riposo, talora molti pipistrelli insieme, nelle caverne, nei crepacci delle roccie, nei solai, nelle torri, nei campanili, nelle stanze abbandonate e solitarie dei vecchi castelli, e sono sovente in gran numero insieme. Altravolta son pochi, e anche uno solo, dietro un'imposta di una finestra che non venga mai chiusa, o nel fesso di una muraglia, o altro somigliante. Quando stanno molti insieme, il più delle volte son tutti della medesima specie, e tutti del medesimo sesso. È raro il caso di un qualche individuo di una specie diversa in mezzo a un grande numero di individui della medesima specie, è raro il caso di qualche femmina dove è un gran numero di maschi,

ORECCHIONE.

e più raro ancora quello di un qualche maschio dove sono molte femmine insieme radunate.

In sul finire dell'autunno i pipistrelli scompajono. Sono, siccome ognuno sa, animali letargici, vale a dire che, oltre al sonno che si alterna colla veglia nelle ventiquattro ore, hanno ancora un sonno di stagione, quel sonno appunto che si chiama letargo. Il letargo dei pipistrelli è invernale. Per questo lungo sonno i pipistrelli si ritirano nei loro ricoveri consueti, oppure anche cercano ricoveri diversi. Così taluni pipistrelli che passano l'estate nelle città dormendo lungo il giorno in questa o in quella parte di questi o di quegli edifizi, nell'inverno vanno fuori e si ricoverano, per passarvi il

tempo del letargo, nel cavo degli alberi. Altri che dormono il sonno della giornata, lungo l'estate, nel cavo degli alberi, pel letargo si ricoverano nelle caverne. Taluni pipistrelli pure, scendono regolarmente e salgono, a seconda delle stagioni, dalla montagna al piano, e dal piano alla montagna. Il marchese Giacomo Doria trovò alla Bocca Lupara, presso Spezia, un grandissimo numero di pipistrelli di una specie che non vi si trova mai durante l'estate; essi dovevano essere andati là repentinamente, da lontano, in branchi, per svernare.

Il conte Ninni parlò pure di emigrazioni di pipistrelli. Lo stesso naturalista disse ancora che il sonno quotidiano rende inerti alcune specie. Un muratore, nel mese di luglio, trovò sopra una fabbrica alcuni pipistrelli addormentati, e questi vennero a cadere al suolo roteando ad ali aperte. Ciò vide il conte Ninni personalmente in due specie di pipistrelli nostrali, mentre vide individui di altre specie prendere speditamente il volo all'avvicinarsi del pericolo, anche in pieno meriggio.

Non è raro il caso che un qualche pipistrello, anche a mezzo dell'inverno, si risvegli dal suo letargo e venga volando fuori. Ciò segue nelle giornate serene, e nelle ore in cui il sole è ancora sull'orizzonte, dalle due alle cinque pomeridiane. Si osserva non di rado un tal fatto in Italia, anche nelle parti più fredde, come è il Piemonte. Qui poi, quando l'inverno è eccezionalmente mite, non avviene che venga fuori un maggior numero di pipistrelli di quello che ne viene negli inverni consueti. Si tratta sempre di casi isolati. In Piemonte è frequente il caso di giornate primaverili di caldo precoce, seguite poi ancora da un lungo tratto di tempo freddo e piovigginoso. Allora i pipistrelli, che già erano venuti fuori in gran numero, si rintanano, e per lungo tempo non si lasciano più vedere.

In generale i volitanti sono stazionari e si aggirano in una cerchia ristretta in cerca del loro alimento. Tuttavia, come sopra è detto, pare che alcuni pipistrelli compiano anche nei nostri paesi dei lunghi tragitti. Il signor Heuglin, le osservazioni del quale furono poscia confermate dal Brehm, parla di viaggi di pipistrelli al seguito del grosso bestiame bovino nell'Africa. Ecco le sue parole:

« Nelle terre dei Bogos si fa in grande l'allevamento del bestiame, e le mandre stanno sovente parecchi mesi senza tornare nelle abitazioni dei loro proprietari, se trovano in regioni più lontane pascoli migliori e maggior copia d'acqua. Al nostro arrivo in Keeren, tutto il bestiame bovino, e le miriadi sterminate di mosche che lo accompagnano dappertutto, era nella vallata di Barka, e i pipistrelli v' erano rarissimi. Sul finire del tempo delle pioggie, per circa un mese, quasi tutto il bestiame appartenente ai Bogos si riuniva nelle vicinanze, e nel medesimo tempo apparvero in numero incredibile i pipistrelli insettivori crepuscolari e notturni; colla partenza delle ultime bovine sparvero anch'essi senza lasciar traccia. Nella notte dal 30 settembre al 1.° ottobre accampammo sopra un altipiano a circa tre ore al sud di Keeren nella vicinanza di recinti destinati ad accogliere il bestiame. Le mandre si trovavano in un'altra parte della montagna, e noi vedemmo soltanto uno o due pipistrelli in quella località, tanto favorevole alla loro famiglia. Di lì a pochi giorni il bestiame ritornò al luogo suddetto, e la medesima sera il numero dei pipistrelli era aumentato grandemente. Qui nasce il quesito se realmente essi mutino dimora, oppure intraprendano verso sera lunghe gite per dar caccia alle mosche che seguono le mandre. Credo ad un mutamento di dimora, perchè appajono la sera ad un'ora così precisa, che sarebbe impossibile che giungessero sul luogo senza aver fatto di giorno un lungo viaggio; e non ho mai potuto qui scoprire i pipistrelli volare prima del crepuscolo. »

Il signor Brehm soggiunge:

« Da parte mia, nei miei precedenti viaggi in Africa non ho osservato di proposito i pipistrelli, ma bensì nell'ultimo viaggio, nei medesimi luoghi di cui parla Heuglin, e non posso che confermare quanto dice. Perciò adesso non mi pare più assolutamente inverosimile che i nostri pipistrelli viaggino, benchè in modo più limitato degli uccelli. Era già da lungo tempo noto che alcuni pipistrelli in Germania si portano dall'alto al basso; anzi, che verso l'inverno emigrano in climi più caldi. ».

Fra le molte differenze per le quali, nell'ordine dei volitanti, si distinguono le rossette dai pipistrelli nostrali e in generale dai pipistrelli propriamente detti, intendendo questa denominazione in un senso ristretto, havvi questa differenza importante che le rossette si nutrono di sostanze vegetali, e principalmente di frutti, mentre i pipistrelli si nutrono di insetti. Per ciò fu fatta la distinzione dei volitanti in frugivori e insettivori, chiamandosi volitanti frugivori le rossette e volitanti insettivori i pipistrelli. Ciò non vuol dire che le rossette escludano affatto ogni sostanza animale dal loro nutrimento; vuol dire che il loro nutrimento è costituito principalmente da sostanze vegetali. Che i pipistrelli nostrali si nutrano d'insetti è cosa troppo nota. Le farfalle notturne sono il loro cibo principale, ma altri insettucci ancora, ditteri e coleotteri di varie sorta, e anche ragni.

Fu detto che alcuni dei pipistrelli che abitano i nostri paesi si cibino anche talora delle gemme tenerelle degli alberi in primavera. Questa asserzione è di un naturalista italiano, il Bonaparte. La cosa merita di essere verificata. Alcuni pipistrelli dei paesi tropicali sono sanguinari, come sarà detto più sotto. Anche fra noi è avvenuto che dei pipistrelli catturati e rinchiusi dall'uomo si siano assaliti reciprocamente succiandosi il sangue e anche divorandosi.

Le femmine dei volitanti hanno, come le scimie, due mammelle sul petto, e per lo più allattano un solo piccino, talvolta due. Questo loro piccino se lo tengono stretto al petto, sia quando sono in riposo, sia quando volano, e non lo lasciano affidato alle proprie forze se non quando la cosa si può fare colla certezza che ciò sarà per essere al tutto senza pericolo per esso. Alcuni pipistrelli hanno due piccole sporgenze a mo' di capezzoli sulla parte inferiore del ventre, che il piccino abbocca appena nato, ma non per succiare, bensì per aggrapparvisi e in certo modo farsene scala per salire alle mammelle, dove solo trova il latte.

Fra i sensi, i volitanti hanno sviluppatissimo il tatto e l'udito. Il tatto si esercita in modo sommamente delicato in tutte le parti nude, padiglione dell'orecchio, membrana alare, rilievi fogliformi del naso. L'udito è finissimo. Il loro piccolo grido, che l'uomo sente appena, essi lo sentono a grande distanza e serve loro di richiamo e di avviso. L'uomo non sente il rumore che fanno gli insettucci volando; ma quel rumore, che non è percepito affatto dall'uomo, colpisce l'organo uditivo del pipistrello per modo da fare muovere in sussulto l'animale addormentato. Scarso è l'odorato, a malgrado della complicatezza del naso che si vede in molti pipistrelli. I rilievi che costituiscono questa complicatezza affinano il senso del tatto, non quello dell'olfatto. Poco si può dire del gusto; la struttura della lingua e della bocca e il modo in cui viene spezzato in questa il cibo, possono indurre a credere che questo senso non manchi loro affatto, ma in pari modo si può presumere che non sia guari fino.

Gli occhi, come già è stato detto, i quali sono grandi nelle rossette, nei pipistrelli nostrali sono piccoli, talora piccolissimi, affondati fra i peli appena a fior di pelle, per modo che pochissimo possono servire.

Tutti gli autori che scrivono oggi intorno a questi animali, parlano con giusta meraviglia di certe prove che furono fatte, da cui risultò che alcuni pipistrelli orbati degli occhi seguitarono a volare come prima, mutando direzione in fondo a un corridojo senza andar mai ad incappare nel muro, infilando al momento giusto un'apertura superiormente, scansando pertiche drizzate e corde tese, e altri ostacoli di tal fatta collocati a bella posta. Queste prove si fecero in Italia ora è quasi un secolo, e appunto l'anno 1793, nella città di Pavia, da Lazzaro Spallanzani. Questi suoi esperimenti lo Spallanzani li espose al dotto suo amico Senébier in una pubblicazione intitolata: — « Memoria dell'abate Spallanzani sopra di alcune specie di pipistrelli che dopo di averli acciecati, eseguiscono puntualmente col volo tutti quei riflessivi movimenti nell'aria che da loro si fanno quando sono veggenti, e che eseguire non si possono da altri volanti animali, se non colla scorta dell'occhio. » — In quello stesso anno, nel mese di dicembre, lo Spallanzani scriveva una lunga lettera, alla quale poi tennero dietro altre, all'abate Anton Maria Vassalli di Torino, in cui riferiva gli sperimenti fatti e ci ragionava sopra. L'abate Vassalli ripetè gli esperimenti dello Spallanzani sui pipistrelli acciecati e ne fece altri suoi, e vi ragionò egli pure sopra ed espose allo Spollanzani i suoi ragionamenti nelle lettere che gli mandava in risposta.

Lo Spallanzani si raccomandava ai dotti suoi contemporanei perchè ripetessero, moltiplicassero e variassero gli esperimenti che egli aveva iniziato. Il signor Pietro Rossi, pubblico professore della Università di Pisa e direttore di quel gabinetto d'insettologia, il giorno 2 gennajo 1794, in presenza dei professori Torrigiani e Manzi, e del lettore Giambattista Gherardi, fece una serie di esperimenti secondo il desiderio dello Spallanzani, e diede conto al professore di Pavia dei risultamenti ottenuti. La relazione del professore Pietro Rossi, intitolata: « Saggio di osservazioni e di sperienze intorno allo acciecamento dei pipistrelli » è riportata nel quinto volume delle opere di Lazzaro Spallanzani pubblicato nell'anno 1826 in Milano dalla Società tipografica dei Classici Italiani.

I volitanti non hanno da faticar molto a procacciarsi il nutrimento, e ciò vuol esser detto tanto di quelli che si nutrono di sostanze vegetali quanto di quelli che si nutrono di sostanze animali. Nelle contrade ricchissime di vegetazione dove vivono le rossette, queste vi trovano facile il pasto. Non sono scarsi gli insetti ai pipistrelli nostrali.

Pochi e poco pericolosi sono i nemici dei volitanti. Ipipistrelli nostrali, aggrappati a un muro verticale o penzolanti da un soffitto, non hanno gran che da temere dalle faine. Nemico ad essi più pericoloso è un uccello rapace notturno, che vive nelle medesime loro dimore, il barbagianni. Anche il gheppio dà qualche volta la caccia ai pipistrelli, quando essi escono appena tramontato il sole. La caccia del gheppio al pipistrello fu osservata in una caserma di Bologna, e descritta da un osservatore, il quale, addì 14 gennajo 1884, scriveva:

« Collo scomparire dei pipistrelli sono scomparsi anche i falchi dalle vicinanze della caserma. I falchi facevano la loro caccia per una mezz'ora al più, sul cadere del giorno, e si allontanavano assai prima del venir della notte; la loro caccia era assai difficile, perchè, in molte sere che l'osservai, vidi due volte solo con certezza il falco ghermire il pipistrello; altre volte mi parve, ma non potrei asserire assolutamente che fosse.

« I pipistrelli svolazzavano nel cortile esterno della caserma, che è cinto da muri alti, ma in mezzo agli orti: sopra le mura sporgono alcuni alberi ai due lati opposti: i falchi, talora tre o quattro, più spesso due, osservavano dall'alto le mosse dei pipistrelli: poi scendevano in modo da trovarsi circa un metro al disopra del piano del

volo di quelli, si avvicinavano stando mascherati dagli alberi, e poi con volo rapidissimo passavano sopra ai pipistrelli e tentavano di ghermirli; riuscendo il colpo, si allontanavano; non riuscendo, lo ripetevano ancora una volta, raramente due, poi se ne andavano.

« I pipistrelli, dopo una o due venute del falco, specialmente quando la caccia riusciva, si allontanavano, e ritornavano quando il nemico era scomparso. Nei primi giorni che osservai questa caccia, mi parve che i pipistrelli non se ne dessero per intesi; sfuggivano facilmente ai falchi con uno di quei cambiamenti di direzione che sono tanto facili a questi animali; solo quando videro che la cosa non riesciva sempre, presero il partito di allontanarsi. »

L'uomo, nelle contrade dove vivono le rossette, dà la caccia a questi volitanti perchè si ciba volontieri delle loro carni. Agli altri volitanti l'uomo non fa gran danno, sebbene non li ami, e ne tormenti barbaramente talvolta qualcheduno che per caso gli venga alle mani.

BARBASTELLO.

Ci fu chi si compiacque nel tenere dei pipistrelli in schiavitù. Parla in proposito di ciò il marchese Giacomo Doria, nella sua recentissima pubblicazione intitolata: « I Chirotteri italiani finora trovati in Liguria » (Genova: Tipografia del R. I. Sordomuti, 1887). In questa pubblicazione, in verità, è parlato con molto sapere non solo dei chirotteri della Liguria, ma di tutti i chirotteri italiani, e dei chirotteri in generale.

Sui chirotteri in schiavitù si leggono le seguenti parole:

« Molti tentativi, ed alcuni felicissimi, si sono fatti per tenere i pipistrelli in schiavitù. Il Trouessart dice di averne conservati in gabbia per tutta l'estate alcuni (*Vespertilio pipistrellus*) che egli nutriva con mosche ed altri insetti: nei primi tempi era obbligato di farli mangiare per forza, ma poi in breve si abituavano a venire a prendere il cibo attraverso ai ferri della loro gabbia. Egli asserisce che un *Vesp. pipistrellus* mangia facilmente da sessanta a ottanta mosche al giorno; e grosse farfalle (*Macroglossa stellatarum*) che offriva loro, erano divorate in pochi istanti.

« Anche il Regalia ha tenuto dei chirotteri in schiavitù e le sue osservazioni sopra i *Vesp. Bechsteinii* viventi sono interessantissime; i suoi piccoli prigionieri erano di-

venuti tanto domestici che uno di essi volava sulle mani dell'osservatore per cercare il cibo ed aveva imparato *da sè* a conoscere il vaso ove stavano le blatte colle quali lo nutrivano e vi si lasciava cascar sopra a capo fitto per uscirne con una vittima fra i denti.

« Tanto il Regalia che il Trouessart hanno osservato che generalmente questi animali cacciano la loro preda nell'uropatagio disteso e, ricoprendolo colle ali, formano una specie di recinto ove uccidono la loro vittima e, se è una farfalla, le strappano prima le ali per poi masticarla tranquillamente.

« Le più facili ad addomesticarsi e quelle che mostrano un carattere meno fiero, sono le piccole specie di *Vesperugo*.

« Il signor G. Schneider di Basilea, che il 27 ottobre 1870 prese in una casa di quella città un *Nyctinomus Cestonii*, lo tenne lungamente in schiavitù e riuscì ad abituarlo ad uscire della sua gabbia ed a lasciarsi riprendere facilmente e carezzare; anche esso in principio rifiutò il cibo, ma, nutrito per forza, si abituò presto a mangiare non soltanto le mosche, ma i tarli della farina, la carne cruda sminuzzata, e giunse fino a bere latte e acqua immergendo tutto il muso nel liquido. Quando era rinchiuso nella sua gabbia, sentiva l'avvicinarsi del signor Schneider prima che aprisse la porta della camera ove era tenuto e gridava finchè gli aprissero e gli dessero il cibo. »

I volitanti sono sparsi per una grandissima distesa sopra la superficie terrestre. Se ne trovano perfino in quelle isole oceaniche dove non vive nissuna altra sorta di mammiferi. Le specie più grosse, come avviene pure in altri ordini di mammiferi, hanno più limitata la loro area di distribuzione geografica, quelle più piccole si diffondono di più e vanno dappertutto sin dove possono trovare insetti di cui nutrirsi.

ROSSETTE.

I più grossi fra tutti i volitanti sono le Rossette, che alcuni autori italiani chiamano anche Pteropi, dal loro nome sistematico latino. Le rossette più grosse hanno il corpo lungo fino a quaranta o quarantacinque centimetri, e si tratta propriamente qui del corpo senz'altro, perchè in questi volitanti la coda è mancante o brevissima. L'apertura delle ali, poi, nelle rossette più grosse, è oltre tre volte la lunghezza del corpo, vale a dire che va fino a un metro e mezzo. Sonovi tuttavia forme meno voluminose, le quali per la loro mole si vengono accostando al secondo scompartimento dei volitanti, ma rimanendo sempre per questo rispetto ancora superiori.

Non è, a ogni modo, questo della mole maggiore, il carattere più importante pel quale le rossette si distinguono dai volitanti del secondo scompartimento, che si chiamano pipistrelli in significato più ristretto. Il carattere principale per cui si distinguono le rossette dagli altri volitanti, secondo i naturalisti, si è la qualità dell'alimento, perchè, come già è detto sopra, le rossette si nutrono di sostanze vegetali e sovratutto di frutti polposi maturi, mentre i pipistrelli si nutrono principalissimamente d'insetti. Perciò, come pure già è stato qui detto, i volitanti sono stati divisi in frugivori e insettivori, dandosi alle rossette la prima denominazione e ai pipistrelli la seconda.

Giova ripetere ancora che quando si dice che le rossette si nutrono di sostanze vegetali, non bisogna credere che questo asserto voglia esser preso in senso proprio assoluto. Pare che nella vita libera le rossette non sdegnino, in via secondaria, le sostanze animali, insetti e anche uccelletti.

Certo è che in potere dell'uomo si videro questi volitanti mangiare volontieri la carne fresca, uccelletti appena morti, topolini poppanti. Il muso delle rossette, almeno nel massimo numero di esse, è molto allungato e somigliante a quello di un cane o a quello di una volpe, e anche un poco a quello di un maki. Il volgo, che conosce poco i maki e molto i cani e le volpi, chiamò le rossette cani volanti, e volpi-volanti. Gli occhi, in paragone di quelli dei pipistrelli, sono grandi, e gli orecchi meno sviluppati, il naso liscio nel maggior numero delle forme, in qualche raro caso tubercoloso, non mai con appendici rilevate fogliformi.

I denti presentano delle notevoli differenze col progredire dell'età; sono dapprima più affini a quelli degli insettivori, poi si vanno modificando; nell'età adulta hannovi o quattro o due incisivi che sovente cadono, un canino, e quattro o sei molari che hanno corona con tubercoli ottusi. La lingua è rasposa per via di molte punte cornee rivolte allo indietro che si trovano sulla sua superficie. Le ali delle rossette, salvo una eccezione, presentano questa differenza colle ali dei pipistrelli, che in esse non è solo il primo dito della mano ad avere un'unghia, ma anche il secondo dito, allungatissimo, ha un'unghia esso pure.

Le rossette, come tutti i volitanti, secondochè già è stato detto, e anche come i lemuri di cui si è parlato precedentemente, sono animali notturni. Può avvenire che talora, nel fitto di una foresta, si veda una rossetta svolazzare lungo la giornata, ma è cosa eccezionale. Lungo la giornata le rossette si vedono penzolare addormentate dai rami degli alberi, ai quali si aggrappano colle unghie dei piedi posteriori. Il disegno qui annesso, dove insieme con una rossetta volante è rappresentata una rossetta in riposo, dà un concetto di questo ultimo atteggiamento meglio che non si possa fare con parole. Questo atteggiamento è comodissimo per l'animale che lo può tenere indefinitamente senza nessuna fatica. Una rossetta colpita con una fucilata mentre se ne sta così penzolante, non cade a terra, ma rimane morta nel medesimo atteggiamento. Perciò i cacciatori che si vogliono impadronire di questi volitanti colle armi da fuoco, preferiscono di sparar loro addosso mentre vanno volando. Basta allora un pallino che colpisca una delle falangi delle dita che sorreggono l'ala perchè l'animale subito cada. E caduto a terra non si rialza. Una rossetta che sia caduta a terra, anche senza nessuna ferita, non può più sollevarsi a volo. Cammina in tal caso con una certa sveltezza, e cerca un albero sul quale poter arrampicarsi, ciò che fa con sveltezza anche maggiore, anzi assai maggiore, che non sia quella colla quale cammina sul suolo. Se non trova un albero si ingegna a salire anche su per la gamba di un cavallo o di un uomo, e arrivata in alto si slancia allargando le ali, scende un tratto per l'aria, ma subito si rialza, e fugge con rapido volo. Molte rossette talora volano insieme, mandando gridi che rammentano quelli delle oche, percorrono grandi tratti, e possono anche slanciarsi al disopra del mare da un'isola all'altra.

Riescono talora dannose all'uomo le rossette devastandone i frutteti. L'unico modo, in tal caso, che abbia l'uomo per schermirsi da questo danno, consiste nel circondare di fitte reti quegli alberi di cui più gli sta a cuore di tutelare i frutti. Gli spauracchi, i rumori, servono a poco, perchè, sebbene sostanzialmente paurose, sanno discernere il vero pericolo dal fittizio, e a questo si avvezzano in breve.

In generale tuttavia le regioni dove vivono questi volitanti sono ricchissime di vegetazione, e le grandi foreste porgono loro cibo a dovizia senza danno dell'uomo. All'uomo invece tornano grandemente utili, perchè esso ne gusta molto le carni, e perciò in alcune contrade dà loro accanitamente la caccia.

Le rossette vivono nelle foreste delle regioni calde dell'Africa, dell'India e della Nuova Olanda. Mancano del tutto nel continente americano.

La specie più nota, che è anche la più grossa, è la Rossetta comune, chiamata anche Rossetta edule, Rossetta commestibile, o Rossetta mangereccia. Ha il pelame bruno, con tinta rossiccia sul collo. Vive nelle Indie orientali. È appunto questa specie di rossetta che si vede rappresentata nel disegno qui annesso.

Intorno alle rossette di questa specie, ora è più di un secolo, e appunto addì 24 ottobre dell'anno 1772, il signor di La Nux mandava dall'isola di Borbone, dove sono numerose, dei ragguagli al conte di Buffon a Parigi. Quei ragguagli anche oggi sono degni di essere conosciuti, e per ciò ora qui vengono riferiti. Parlando di queste rossette il signor di La Nux dice:

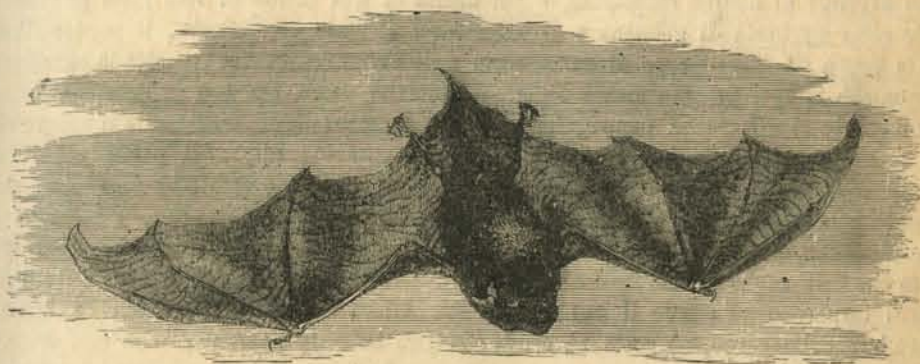
« ... Se ne vedono talune volare durante la giornata, ma isolatamente ad una ad una, e non in branchi. Allora volano molto alto per modo che la loro larghezza pare diminuita di oltre la metà. Vanno molto lontano e a tiro d'ala, e io credo possibilissimo che facciano la traversata da questa isola di Borbone all'isola di Francia in un tempo piuttosto corto (la distanza è almeno di trenta leghe). Non si librano nell'aria come gli uccelli rapaci, come l'uccello fregata, ecc.; ma a questa grande altezza al disopra della superficie della terra, di 100 e forse 200 tese ed oltre, il movimento delle loro braccia è lento; è invece veloce quando vanno a basso volo, e tanto più veloce quanto più son vicine al suolo.

« A parlare esattamente, la rossetta non vive in società; il bisogno di cibo, il pascolare, le raccoglie in branchi, in ischiere più o meno numerose. Queste schiere si costituiscono fortuitamente sugli alberi di alto fusto, o sugli alberi che sono carichi essi stessi o in vicinanza di fiori o di frutti di loro gusto. Si vedono le rossette arrivare là successivamente, appendersi colle unghie delle loro zampe posteriori, e rimanervi molto a lungo tranquille, se nulla viene a disturbarle; hannovene tuttavia sempre alcune le quali di tratto in tratto si staccano e si mettono in compagnia. Ma se passa sopra l'albero un uccello rapace, oppure viene a scoppiare il tuono, o vien sparato loro sopra un colpo di fucile o anche solo nel vicinato, oppure se esse, quando sono già state perseguitate o spaventate, vedono qualcheduno sotto, o cacciatore o altro, allora pigliano il volo tutte insieme, e in tal caso se ne vedono delle schiere in pieno giorno, le quali, sebbene numerose, non oscurano l'aria, perchè non possono volare abbastanza accosto a tal uopo, e l'espressione è per lo meno iperbolica.

« .... Le rossette hanno la vista buona e l'odorato fino; esse ci vedono benissimo durante la giornata; non fa meraviglia che riescano a discernere nel folto delle foreste i frutti, i semi maturi, i fiori. Cercano poi le banane di tutte le specie, di cui sono ghiottissime, le pesche e gli altri frutti che gli indiani coltivano non sono nel folto dei boschi ..

« Si dice che la rossetta è una buona selvaggina. Essa è veramente tale per chi riesce a vincere la ripugnanza che inspira il suo aspetto. La rossetta giovane segnatamente, quando ha quattro o cinque mesi, nel qual tempo è già grassa, nel suo genere è tanto buona quanto suon buoni, nel loro genere, la giovane gallina di faraone e il piccolo cignaletto. La rossetta vecchia è tigliosa, sebbene sia grassissima nella stagione dei frutti che a lei convengono, vale a dire durante tutta l'estate e una buona parte dell'autunno. I maschi, sovra tutto collo invecchiare, acquistano un sapore sgradevole e forte.... Non è esatto dire in modo generale che gli indostani mangiano la rossetta. È noto che l'indostano non mangia e non uccide nessun animale. Forse ne mangiano i mori, i malesi,

certamente ne mangiano molti europei. Dunque, in verità, vengono mangiate le rossette nelle Indie, sebbene gli indostani propriamente detti non ne mangino. Vengon mangiate nell'isola di Borbone.

« Le rossette sono indigene dell'isola di Francia, dell'isola di Borbone, e di quella di Madagascar. Io dimoro da oltre cinquant'anni (nel 1772) nell'isola di Borbone. Quando vi arrivai nel settembre del 1722 questi animali erano tanto comuni, anche nelle località già occupate, quanto vi sono rari oggi. La ragione è facile da comprendere: 1.° la foresta non era ancora lontana dagli stabilimenti, e hanno bisogno della foresta; oggi è molto discosta; 2.° la rossetta è vivipara, e non ha che un piccino ogni anno; 3.° le si dà caccia per la sua carne, pel suo grasso, nei giovani individui, durante l'estate, tutto l'autunno e una parte dell'inverno, e la caccia che le fanno i bianchi è col fucile, quella che le fanno i neri colle reti. Bisogna che la specie diminuisca molto, e in poco tempo; inoltre, abbandonando i luoghi dell'antica dimora per ritirarsi in quelli dove non stava prima, e nell'interno dell'isola, i neri fuggiaschi, quando possono, non la risparmiano

NOTTOLA.

« ... Pare che i piccini abbiano il loro pieno accrescimento otto mesi dopo la nascita. Passati i mesi di aprile e di maggio non si vede più qui nissuna rossetta piccola; ma si distinguono facilmente le vecchie dalle giovani, perchè queste hanno il pelame più vivacemente colorito. Le vecchie, non so in capo a quanto tempo, appajono brizzolate, e allora le loro carni sono molto dure, sovratutto quelle dei maschi, e hanno un forte odore. I neri soli ne possono mangiare. Ma il loro grasso è sempre buono e generalmente ne sono bene provvedute dalla fine della primavera fino al principio dell'inverno.

« ... La carne della rossetta è un nutrimento salubre. Non s'è mai inteso dire che qualcheduno ne sia stato disturbato nella salute, sebbene siano frequenti i casi nei quali se ne mangia smoderatamente... »

Nel principio del corrente secolo il signor Stefano Geoffroy Saint-Hilaire riferì le osservazioni fatte da un chirurgo della marina francese, intorno a una rossetta, durante una lunga navigazione. La relazione del signor Stefano Geoffroy Saint-Hilaire merita di essere riferita.

« Il signor Roch, chirurgo maggiore di legione all'isola di Francia, avendo deliberato, dopo venti anni di dimora in quell'isola, di rivedere il suo paese nativo, s'imbarcò

addì 10 marzo 1803. Il suo viaggio finì in modo disgraziato: egli fu spogliato dagli inglesi, che incontrarono la sua nave in vista di Gibilterra. Egli aveva imbarcato con sè un maschio di quei grandi pipistrelli dell'isola di Francia che si chiamano Rossette, collo intendimento di farne dono alla collezione di animali vivi del Museo di Storia Naturale; questa rossetta fu a un di presso la sola cosa che gli lasciassero gli inglesi che arrestarono la sua nave. Perciò egli non potè proseguire nel suo primo divisamento, e al suo arrivo a Cadice, egli pregò il nostro commissario generale delle relazioni commerciali in quella città, signor Leroy, di farci pervenire quel suo animale: questo morì in istrada: tuttavia ci fu mandata la sua spoglia.

« Durante i centonove giorni nei quali il signor Roch, a bordo, ebbe cura della sua rossetta, egli fece sulle abitudini di essa le osservazioni seguenti, che ebbe la compiacenza di comunicarci e di cui ci permise di disporre.

« Egli incominciò col nutrirla di banane, come aveva fatto a terra. Essendosi esaurita la provvista che egli aveva fatto di questo frutto, ebbe ricorso a gelatine fatte con dei frutti dell'isola di Francia: la rossetta ne mangiò e se ne disgustò in breve; lo stesso avvenne di alcune confetture, e poi anche di una crema di riso fatta più consistente colla aggiunta di gelatina e di confetture. In tale circostanza, il signor Roch fece la prova di darle un po' di carne cotta e di carne cruda. La rossetta la masticava per qualche tempo, probabilmente ne traeva qualche succo, ma non la inghiottiva mai. Un giorno le si offerse un pappagallo morto di recente; destò meraviglia il vedere che essa se ne impadronì avidamente, lo spogliò e lo mangiò; allora si pensò a portarle tutte le nidiate di ratti che si potevano trovare, ed essa si precipitava loro sopra avidamente e le divorava in fretta. Quando questo spediente fu esaurito, l'animale fu alimentato con dei fegati di pollame, e alla perfine non le si potè più dare altro alimento che dell' acqua di riso inzuccherata, di cui beveva gran copia. Arrivata a Gibilterra, i frutti tornarono ad essere il suo nutrimento. Allora non ci fu più modo di indurla a prendere della carne, nè cotta nè cruda: si può tuttavia presumere che non avrebbe mostrata la medesima ripugnanza se le si fossero fatti vedere degli uccelletti o dei topolini, ma non si potè metterla a questa prova.

« Durante la notte essa era sempre sveglia, e sembrava inquieta e tormentata dal desiderio di uscire dalla sua gabbia, ma lungo il giorno era al tutto in calma e se ne stava, come del resto fanno tutti i nostri pipistrelli d'Europa, sospesa per una zampa posteriore, inviluppata nelle sue ali, e colla testa nascosta sotto una tale specie di mantello. Allora si sarebbe scambiata per una massa di seta nera negligentemente avvoltolata...

« Le rossette sono suscettive di affezionarsi alle persone che le accudiscono. Il signor Roch era conosciuto benissimo dalla sua rossetta: era il solo che la poteva toccare e che essa non osasse mordere o graffiare. Quella rossetta si era dapprima mostrata mansueta colla donna nera che la accudiva nell'isola di Francia.

« Un altro individuo, preso più giovane e osservato dal signor Roch all'isola di Francia, aveva preso l'uso di accarezzare tutti: leccava come un cane e si mostrava in pari modo famigliare... »

Frequentemente al tempo nostro si portano le rossette in Europa e si fanno vedere nei giardini zoologici e nei serragli ambulanti, e vien confermata la loro indole mansueta, e si correggono gli errori grossolani, sia per riguardo alla loro forma come per riguardo ai loro costumi, che si erano diffusi per le false descrizioni e i falsi racconti dei naviganti e dei viaggiatori che anticamente approdarono o si addentrarono in quelle contrade.

PIPISTRELLI.

La mole minore distingue dalle rossette quei volitanti ai quali si dà volgarmente in senso più ristretto il nome di Pipistrelli, e che vengono anche chiamati volitanti insettivori o volitanti entomofagi, ciò che vuol dire la medesima cosa.

Ma, come ripetutamente si è detto, altri caratteri distinguono dalle rossette i pipistrelli. Questi si nutrono quasi esclusivamente d'insetti, hanno gli occhi piccolissimi, i denti molari con tubercoli aguzzi e taglienti, e il secondo dito della mano, come i tre seguenti, sprovveduto di unghia; questo secondo dito è curvo, e saldato alla sua terminazione col dito mediano. Si distinguono ancora i pipistrelli dalle rossette per la estesissima loro distribuzione geografica, la quale nelle rossette è comparativamente ristretta.

Le cose dette precedentemente intorno ai volitanti si applicano per la massima parte ai pipistrelli, e chiariscono abbastanza, secondo i confini e l'indole di questo scritto, ciò che havvi di più importante da notare, in modo generale, intorno alla loro conformazione e alla loro vita.

Giova tuttavia riferire un brano di Paolo Savi, nel quale il grande naturalista toscano parla dei pipistrelli e di alcune sue osservazioni intorno ad essi, ch'egli fece in villeggiatura. Il brano è il seguente:

« Avendo passato alcuni mesi del corrente (1839) e del decorso anno a Pugnano, campagna delle vicinanze di Pisa, mi trovai con gran piacere in luogo abbondante di Chirotteri, così che non solo potei colà studiar bene i costumi di questi singolarissimi mammiferi, ma esaminando le specie che a quel paese son proprie, ve ne trovai in abbondanza alcune, altre rarissime, ed una non peranche dagli zoologi conosciuta.

« Fa parte Pugnano di quella serie di borgate ed amenissime ville, che, posta sulla falda meridionale del monte Pisano, scorre quasi non interrotta dal Serchio ai Bagni di San Giuliano. Pugnano risiede precisamente ai piedi dell'alto e tondeggiante Monte Maggiore, le cui pendici calcaree sono in basso vestite dagli uliveti e dai castagni. Le caverne non rare in quelle roccie, le buche e spacchi dei massi, i vecchi tronchi degli alberi, son colà ricoveri graditi ai mammiferi volanti di cui si parla.

« Ma le antiche torri semidirute che trovansi per quei monti, presso la foce del Serchio, lo sono anco più, e sono pure alloggi favoriti e popolatissimi le soffitte delle chiese, e delle grandiose ville che abbelliscono quell'amena campagna.

« Noi abitavamo in una delle ville del cav. Roncioni, che son rinchiuse in un ampio giardino ornato da folto bosco di lecci. Appena il sole era per tramontare scaturivano di sotto il tetto della villa da noi abitata i pipistrelli serotini (*V. Serotinus Schr.*) che con volo pesante andavano in traccia di cibo al disopra dei prossimi campi pioppati. E tosto che il sole era sparito dall'orizzonte, comparivano i piccoli pipistrelli *(Vespertilio Vispistrellus)* che volando in linee angolate traversavano l'aria a poca altezza da terra, e nello stesso tempo uscivano a torme dalla soffitta della villa Roncioni le così dette nottole *(Vespertilio murinus)* che dopo poco con giri spirali inalzavansi e disperdevansi per varie parti.

« Quasi contemporanee dalle finestre e feritoje di alcune basse e non praticate stanzette e cantine dell'abitazione nostra, si vedevano volar via i piccoli Ferri di cavallo *(Rhinolophus hippocrepis)*. Essi non s'allontanavano; s'aggiravano nel prossimo bosco, scorrevano lungo le mura della villa, penetravano nelle nostre stanze, ma con grande predilezione s'introducevano, e restavan per lungo tempo volando nelle stalle e nei legnai,

ove trovavano abbondante e facil preda nelle mosche che vi si erano ritirate per dormire. Fatta notte oscura, allorquando non si poteva osservare più alcun pipistrello all'aria aperta, frequentemente se ne presentava l'occasione nell'interno della casa. Giacchè per godere il dolce clima e la grata odorosa aria della campagna, lasciando le finestre aperte, da queste penetravano i pipistrelli, forse invitati dallo splendore dei lumi o condottivi a caso dagli insetti a cui davan la caccia. Nell'agosto e nel settembre non passava sera che due o tre in questo modo non ci visitassero, e non sempre le stesse specie. Quelli che più spesso si vedevano erano i piccoli Ferri di cavallo. Spesso però arrivavano ancora i grandi Ferri di cavallo. Non di rado la specie nuova che ho sopra accennato (*V. Bonapartii*), e qualche volta il pipistrello marginato (*Vespert. emarginatus*). Giammai in casa ho fatta caccia di nottole, benchè in quantità innumerevole abitino nella prossima villa, e neppure ho preso dei *serotini*, quantunque annidati sotto lo stesso tetto dell'abitazione nostra. »

I pipistrelli si possono dividere facilmente in due schiere, in una delle quali si comprendono tutti quelli che hanno il naso liscio, nell'altra quelli che hanno delle appendici membranose variamente foggiate intorno alle narici. I primi, come già sopra è stato detto, sono chiamati Gimnorini, i secondi Fillorini.

I pipistrelli dal naso liscio sono molto più numerosi che non quelli dal naso complicato, e ad essi spetta il maggior numero dei pipistrelli nostrali.

La smisurata lunghezza delle orecchie ha fatto dare il nome di Orecchione a un pipistrello nostrale che è raffigurato nel disegno a pagina 165. Invero l'orecchio, o per meglio dire il grande padiglione dell'orecchio, in questo pipistrello è tanto lungo, che la lunghezza sua arriva quasi alla metà della lunghezza del corpo. Esso è segnato internamente da un gran numero di linee trasversali. È lungo anche il trago, e aguzzo, e spicca isolato quando l'orecchione, come suol fare, ripiega nel sonno sotto le ascelle queste grandi orecchie le quali talora, quando è sveglio e sta attento a qualche rumore così sommesso che l'uomo non lo può percepire, ripiega come le corna di un montone. Queste grandi orecchie sono saldate alla base sul vertice del capo, che è grande, con cranio molto sviluppato e convesso allo indietro. I denti sono trentasei. L'ala è corta e larga, la gamba è lunga. La coda, lunga quanto è lungo il corpo, e sottile, è, come nelle altre forme di questa famiglia, quasi tutta compresa in quella porzione della membrana alare che sta framezzo alle cosce, e che si dice propriamente membrana interfemorale.

Il colore del pelame di questo pipistrello è molto variabile. Generalmente è bruno cinerino superiormente, bigio biancastro o leggermente giallognolo inferiormente. Talora è bigio nerastro, altra volta bruno rossigno. Il signor Victor Fatio, nel volume intorno ai mammiferi della sua pregevolissima *Fauna dei vertebrati della Svizzera* (Faune des vertebrés de la Suisse; Mammifères. Genève et Bâle, H. Georg, libraire editeur 1869), parla di un esemplare che si conserva nel museo della città di Coira, il quale ha bianchissimo l'apice delle ali.

Intorno alla distribuzione geografica dell'orecchione giova riferire le seguenti parole del marchese Giacomo Doria:

« Il *Plecotus auritus* si estende per tutta la regione Paleartica dall'estremo occidente all'estremo oriente, e rimonta molto alto nel nord, trovandosi in Irlanda, in Scandinavia e nel nord della Russia; al sud arriva fino all'alto Egitto. La specie è distribuita per tutta la Barberia, l'Asia Minore, ove il Tristram la raccolse, in Palestina, arriva all'Imalaja, ed il Peters la ebbe da Nikko nel Giappone, cioè dal confine orientale della regione Paleartica.

« In Italia è specie molto diffusa, ma in nessun luogo comune; essa abita di preferenza nelle vecchie case e non di rado entra la sera nelle camere illuminate, specialmente in autunno. Fu trovata spesso in posti che si elevavano a quasi 2000 metri. »

. . . .

« In Liguria si trova tanto sui nostri monti che sulle sponde del mare, ed il signor B. Borgioli la raccolse nella stessa città di Genova. Da Voltri me ne inviò un maschio e una femmina il signor Bartolomeo D'Albertis nel giugno del 1882, ed a Cavazzolo (Bisagno) lo prese il prof. N. Gardella nel 1868.

« All'alba del 19 giugno 1869, mentre io e il dottor R. Gestro stavamo ad osservare i chirotteri che volavano ancora intorno al palazzo della mia villa di Borzoli presso

VAMPIRO.

Sestri Ponente, fui colpito da un pipistrello di strana apparenza che stava per entrare in un buco del muro poco al di sotto del tetto. Con un colpo di fucile fortunato mi riuscì di averlo, e mentre constatavo trattarsi di un *Plecotus auritus*, vedevo ad uno ad uno arrivare dalla campagna altri individui della stessa specie che rapidamente s'introducevano nello stesso foro. Quel punto del muro corrispondeva ad una finestra che era stata chiusa esternamente con muratura e della quale rimanevano ancora internamente le imposte chiuse. Ci recammo subito in quella camera che era direttamente esposta al nord, e, sforzate le imposte, nel vano che rimaneva tra esse ed il muro trovammo una colonia di 17 individui di *Plecotus auritus* di ambo i sessi, fra i quali alcune femmine avevano i piccoli aderenti alla mammella. Essi erano tutti appesi coi piedi in su e nella caratteristica posizione in cui viene sempre raffigurata questa specie

allo stato di riposo, cioè con le orecchie ripiegate ad arco sul capo e lungo il corpo e i traghi pendenti all'ingiù. »

Il signor Fatio, dopo di aver parlato del modo di vivere di questo pipistrello, dopo di aver detto che esso, con volo lento ma piuttosto elevato e vario, move in caccia degli insetti nella prima metà della notte, ora lungo i boschi, ora nei giardini e intorno alle case, soggiunge che esso, siccome egli ebbe più volte occasione di osservare, nei suoi movimenti, quando non vola, quando sta appeso pei piedi, si ajuta colla coda, aggrappandosi e sollevandosi con essa come se fosse una coda prensile.

Il signor Kolenati riferisce un fatto dal quale risulta che l'orecchione, in certi casi, può anche mordere e perfino divorare altri pipistrelli. Questo naturalista chiuse e lasciò per qualche giorno in una stanza degli orecchioni di cui si era impadronito, con alcuni individui di quella specie di pipistrelli dal naso complicato alla quale si dà il nome di Rinolofo minore o piccolo Ferro di cavallo, di cui sarà meglio parlato più sotto. Dopo i pochi giorni di prigionia in cui li aveva tenuti, il Kolenati volle visitare con un amico i suoi pipistrelli, e trovò che era seguita una strage. Sei rinolofi erano stati divorati fino alla punta delle ali e fino alle unghie, e uno di essi aveva il capo orrendamente mutilato. Il suolo era stato insanguinato: gli orecchioni, che tutti eran vivi, avevano il ventre rimpinzato di cibo, e questo cibo, aprendo il ventre, fu trovato essere la carne dei loro compagni. Ma essi stessi avevano il corpo, compreso la membrana alare, coperto di ferite. Il signor Kolenati dedusse da ciò che i rinolofi, approfittando del primo sonno degli orecchioni, li avessero feriti per succiar loro il sangue, e che questi, svegliandosi, avessero alla loro volta aggredito gli offensori, e avessero finito per divorarli.

Di questo pipistrello, in potere dell'uomo, il signor Brehm dice:

« L'orecchione sopporta la prigionia meglio delle altre specie: può resistervi mesi e anni, ma soltanto se è bene accudito. Ciò lo fa scegliere abitualmente quando si vuol fare uno studio sui pipistrelli. Si può in certo grado addomesticare, ed impara a conoscere il suo padrone, sebbene in limitata misura. Faber ne possedette uno per parecchie settimane, e l'osservò attentamente. Era molto allegro, sopratutto la sera; svolazzava del resto anche sovente di giorno, e riposava nel mezzo della notte. Volava con gran leggerezza nella camera per lo più colle ali tese, tuttavia poteva anche nel volo piegarle ed allargarle. Se doveva scansare qualche oggetto, descriveva un arco, sfiorava prestamente il suolo, e si sollevava senza molta fatica nell'aria.

« Si arrampicava con molta sveltezza su per le mura coll'ajuto del pollice. Moveva di continuo le lunghe orecchie al minimo rumore, le appuntava come sogliono fare i cavalli, e le contorceva come corna di montone se il rumore si prolungava ed era forte: in riposo le piegava sempre indietro. Volgeva il capo, leccava e fiutava come un gatto.

« Al par di tutti i pipistrelli era molto tormentato da parassiti, e si grattava sovente la testa colle unghie. Nei giorni freddi stava immobile. Appena il sole appariva, correva allegramente nella sua gabbia. L'odore che emanava era spiacevole, sebbene meno forte di quello delle altre specie. La sua voracità era grande anche nella schiavitù: se gli si presentavano mosche, faceva loro incontanente la caccia, e ne divorava da sessanta a settanta per pasto. Avea sentore della preda, non per la vista, bensì col fino udito e coll'olfatto. Era inquieto quando alcune mosche gli ronzavano presso, andava attorno fiutando, appuntava e girava le orecchie, sostava innanzi alla mosca e si precipitava su di essa colle ali allargate per acchiapparla, cercava di portarsela sotto le ali e allora la addentava col muso voltato in giù. Se era una mosca di grossa mole, chinava il capo sotto il petto per pigliarla meglio. Inghiottiva facilmente e presto il suo cibo e si leccava

colla lingua. Sapeva molto bene staccare le zampe e le ali che non mangiava volontieri; le mosche morte gli piacevano solo quando era molto affamato; appena la sua preda movevasi, si precipitava rapidamente sopra di essa. Dopo terminato il pasto, sedeva tranquillo e raccolto. »

Una piacevole relazione di un caso di prigionia di un individuo di questa specie venne fatta da una signora inglese al Wood, che egli riferì testualmente, e che qui pure ora si riferisce testualmente tradotta.

« Durante la mia dimora in una casa di campagna isolata in Irlanda, fanciulla solitaria senza nessuna compagna della mia età, io rimaneva sola (dopo terminate le mie lezioni) a trovar modo di svagarmi. Naturalmente, strinsi amicizia coi cani e coi cavalli di casa, e siccome tutti i servitori amavano la « piccola signorina, » e cedevano volontieri a tutte le sue voglie, mi divennero famigliari i costumi e le particolarità delle creature selvatiche che vivevano sul nostro podere e nelle vicinanze. Eravamo lontani un miglio dal mare, e vi era una bella passeggiata dalla buona vecchia casa fino agli scogli che riparavano il piccolo seno nel quale prendevamo i nostri bagni, e che io attraversai in ogni ora del giorno e della notte accompagnata dal nostro cane di Terranova, da un cane spagnuolo, e da un cane da cervi.

« Una graziosa capanna coperta d' edera vicino all' orto, che prima della mia nascita era la dimora del vecchio giardiniere, venne finalmente destinata al mio serraglio, come il solo mezzo di liberare la « casa grigia » dai favoriti di Miss Maria. La mia « assistente » era una robusta fanciulla, una di quelle rusticone che hanno il raro merito di non aver paura di nulla, tranne che di un toro; per cui mi aveva dichiarato che se avessi voluto mettere nel mio serraglio un toro, avrebbe abbandonato del tutto il mio serraglio.

« Siccome ciò non avvenne, la povera Sally rimase mia assistente fino alla morte della mia cara nonna che sciolse la casa, onde io andai in Inghilterra, nel fiore della mia giovinezza, per essere incivilita e educata, e divenire come le « altre signorine. »

« Ma quegli anni furono preziosi per me: acquistai e coltivai, in quelle ore selvagge, una conoscenza e un amore della natura, che ha rallegrato la mia vita colle più soavi rimembranze. La mia giovane madre conosceva ogni pianta e ogni fiore del giardino e dei campi, e, benchè non le piacesse la mia foca e mi facesse mandar via il mio giovane tasso (ciò che non mi fece molto dispiacere perchè mordeva furiosamente e non volle mai farsi amico coi cani come aveva fatto la foca) tuttavia tollerava il mio gufo, i miei nibbii e anche una prosperosa colonia di topi di tutti i colori, e un sorcio nero che era veramente un compagno molto affezionato. Venne permesso alla mia lepre di rimanere in casa perchè non aveva stretto amicizia coi conigli.

« Non ebbi mai voglia di tenere in gabbia uccelli cantatori, ma i passeri e i colombi mi venivano dietro (al dire di Sally) come se fossi stata la loro madre.

« La gronda terminale di una vecchia stalla era coperta di uno dei più bei mirti che io abbia mai veduto; era alto oltre a sei metri, largo cinque, e usciva qua e là dal muro. Le rondini e i pipistrelli si compiacevano di ricoverarsi nelle buche del vecchio edifizio. Io aveva un po' paura del « pipistrello dalle ali di pelle. » Sovente la mia nutrice mi aveva raccontato come essi succiassero le vacche, e svellessero gli occhi dalle orbite dei bambini.

« Ma, un mattino di primavera vidi un ragazzo far saltare in aria come una palla ciò che mi pareva fosse un grosso topo: naturalmente la mia simpatia si svegliò sull'istante, ed io mi precipitai alla riscossa; era un pipistrello mezzo morto, grande e

grosso, colle sue larghe orecchie ancora dritte, e quando l'ebbi preso in mano gli sentii battere il cuore. Lo adagiai in un panierino, lo copersi con cotone, e lo misi dentro alla griglia di ferro che stava davanti al camino. Guardai frequentemente sotto il coperchio, e alla fine ebbi il piacere di vedere l'animale appeso, secondo l'uso dei pipistrelli, sul margine del paníere, guardando, coi suoi occhietti brillanti, ogni movimento. Quando fu pienamente rimesso, cercai di trarlo fuori, e allora mi avvidi che uno dei suoi piedi posteriori era stato rotto e teneva ancora soltanto per un pezzetto di pelle. Con mani tremanti tolsi via il piedino, e applicai un qualche impiastro alla estremità.

« Per tutto quel tempo il povero animale rimase appeso al paniere, e il primo giorno non volle prendere nutrimento, non si lasciò tentare nè da carne nè da latte, nè da una mosca, nè da un ragno. L' indomani mattina lo trovai coperto col cotone, ed avendo voluto prenderlo in mano cercò di mordermi il dito, facendo il minor rumore imaginabile. Presentai una mosca all' animale, che la ingojò sul momento; un pezzo di carne ebbe la stessa sorte, poi si ravvolse nelle sue ali, dichiarando, secondo me, che ne aveva abbastanza. Tutto il giorno non si mosse, e al tramonto, quando andai a presentargli altro cibo, lo prese. Questo continuò per alcuni giorni; si fece famigliare, e sembrava anticipare il tempo del cibo.

« Alla fine, con mia grande meraviglia, trovai un pipistrello neonato coperto con un pelame bruno chiaro, ma che pareva ancora un topolino, sotto le ripiegature della sua ala (non so quale altro nome darle). Senza dubbio la natura aveva insegnato all'animale che per amore del suo piccino esso doveva nutrirsi. Io credo che il piccolo poppasse, perchè, in seguito, quando il grosso si appese di nuovo al margine del paniere, il piccolo pipistrello non era nel cotone, e pensai che esso stava attaccato alla madre quando questa mangiava.

« Il pipistrello adulto diveniva furioso se io tentava di toccare il piccolo; i suoi morbidi peli si rizzavano, e tremava tutto mandando piccoli suoni acuti e brevi. Io desiderava molto di vedere se il piccino, — come i cagnolini di Cloe — fosse cieco, ma non mi permise mai di fare questa ricerca. Tuttavia, prima che fossero passati quindici giorni, vidi i suoi occhietti, che al lume della candela parevano due brillanti perline.

« Il mio pipistrello e il suo piccino avevano destata la curiosità di tutti, e spesso era disturbato; il piccino visse per quasi un mese, quando, con mio gran dispiacere, lo trovai morto nel cotone, mentre la sua genitrice stava appesa, come al solito, alle pareti del paniere. Mi rincresce dover aggiungere che il piccolo pipistrello aveva alla radice del collo come una ammaccatura, che somigliava molto ad una morsicatura.

« Il vecchio pipistrello divenne familiare come un topolino; si appendeva in ogni parte delle mie vesti, divorando tutto ciò che io gli dava di cibo animale, e leccava il latte sul mio dito. Mi conosceva benissimo, volava la sera nella mia stanza, uscendo dalla finestra per abboccare gli insetti, e dopo un pajo d'ore tornava per appendersi sulla mia finestra o sulle impannate. Talora la notte s'impigliava nei miei capelli, ma non si accostava mai a mia madre ed alle serve. Non sembrava soffrire per nulla della perdita del suo piede, e continuò ad essere un mio favorito per oltre due anni. Credo che il calore della mia camera gli impedisse di cadere in letargo nell'inverno, sebbene certamente non andasse vagando intorno, come faceva in primavera e in estate. Finalmente scomparve per sempre, preda, suppongo, di alcuni barbagianni che abitavano da lungo tempo una vecchia torre. Rimpiansi molto il mio pipistrello, e sarei lieta di coltivare l'intelligenza e l'affetto di un altro di questi animali, quando mi si presentasse l'occasione. »

La famiglia dei Vespertilionidi, alla quale spetta l'Orecchione, comprende anche il Barbastello, il quale si distingue facilmente dal primo perchè le sue orecchie sono bensì esse pure collegate alla base sul vertice del capo, ma non hanno la smisurata lunghezza che si scorge in quelle del primo, e sono invece molto larghe e hanno una sporgenza sul margine esterno. La lunghezza della coda è minore di quella del corpo, e i denti sono trentaquattro. Il pelame di questo pipistrello è bruno cupo punteggiato di chiaro superiormente, bigio violaceo nelle parti inferiori.

Il barbastello suol vivere isolato; esce in prima sera, anche con tempo freddo, o piovigginoso, vola meglio dell'orecchione, più in alto, più rapidamente e con più facilità e svariate giravolte. Al paro dell'orecchione fu veduto talora il barbastello in potere dell'uomo diventare mansueto, prendere il cibo dalle dita, star volontieri nella mano e anche affettuosamente leccarla.

La distribuzione geografica del barbastello è a un dipresso quella dell' orecchione, ma non è numeroso in nessuna parte. In Italia fu trovato dalle Alpi fino a Napoli, in località distanti e generalmente selvose. Il marchese Giacomo Doria non lo ha trovato finora in Liguria.

L'orecchione e il barbastello hanno le due orecchie riunite sul vertice del capo. La Nottola, invece, ha le orecchie separate, divergenti, larghe e molto aperte lateralmente al capo; il trago corto, sottile in basso, alla punta si allarga foggiandosi in una sorta di mezzaluna ricurva all' indietro. Il capo superiormente è depresso all'avanti e rilevato all' indietro. L'ala della nottola è di quella fatta di cui sopra è detto, che distingue i pipistrelli nostrali meglio volatori; è lunga, stretta, aguzza, falcata, con una grande sproporzione di lunghezza tra il terzo ed il quinto dito. La gamba è corta e robusta; la coda è corta.

Corrispondentemente alla foggia delle sue ali, questo pipistrello è ottimo volatore; esce al tramonto prima degli altri, sale alto nell'aria e va dritto e veloce. Sta volontieri nei boschi, vola pure sopra le grandi città, dove sono alberi e giardini. Ha il letargo lungo, e vien fuori quindi tardi in primavera e si ritira presto in autunno. La sua area di distribuzione geografica è estesissima; è sparso quasi in ogni parte del continente antico.

Variano grandemente le dimensioni di questo pipistrello, o, per meglio dire, si trovano individui molto più grossi del consueto. Gli autori in generale assegnano alla nottola la lunghezza totale di undici centimetri. Il signor Victor Fatio, che segna pure questa cifra, parla poi di una varietà massima, nella quale trovò quindici centimetri. L'apertura delle ali, che suol variare dai trentadue ai trentotto centimetri, in questa varietà è di quarantasei centimetri. Il professore Enrico Giglioli trovò primo questa forma colossale in Italia, nella Pineta di Ravenna, dove costituiva una numerosa colonia. Egli credette allora, come credettero altri naturalisti che la rinvennero in altre parti d'Italia, che si trattasse di una specie diversa ed esotica. Ma il marchese Giacomo Doria, che potè confrontare molti esemplari di varie e lontanissime contrade, dice che in una specie così largamente distribuita le dimensioni sono soggette a molte variazioni, e che quando si possono avere sott'occhio molte serie d' individui, la importanza di certi caratteri finisce per sparire.

Nella parte a nord della nostra patria questa specie è più comune che non nelle parti meridionali. Il marchese Giacomo Doria, solertissimo ricercatore, la ebbe da varie parti della Liguria, tanto al monte quanto in riva al mare.

S'accosta per la mole alla nottola fra i pipistrelli nostrali il pipistrello murino, o

vespertilione murino, ed è il più diffuso di tutti in Italia, come in una grandissima parte del mondo antico, quello che il Bonaparte chiama Pipistrello vispistrello e Pipistrello biancolembo.

Delle ventidue specie di pipistrelli che finora furono trovate in Italia, diciotto appartengono allo scompartimento di quelli che hanno il naso liscio. Questo scompartimento, del resto, in tutto il mondo, è grandemente più numeroso che non sia l'altro dei pipistrelli che hanno il naso complicato.

Fra i primi, vale a dire fra i pipistrelli che hanno il naso liscio, i quali vivono in Italia, vuol essere menzionata una forma singolarissima, scoperta dal professore Paolo Savi dapprima in Pisa e fatta conoscere nell'anno 1825, appartenente a una famiglia di cui nessun rappresentante prima d'allora era mai stato veduto in Europa.

Il carattere per cui questo pipistrello, al quale il Savi diede il nome generico di Dinope, si distingue più facilmente da tutti gli altri fin qui menzionati, si è questo, che la sua coda, la quale è piuttosto spessa, sporge un buon tratto, vale a dire per circa la metà della sua lunghezza, al di là della membrana alare che è framezzo alle cosce, e termina in sottile a sembianza della coda di un topo.

Inoltre, questo singolare pipistrello ha le labbra superiori grosse, larghe, con pieghe, somiglianti a quelle dei cani molossi, per cui anche gli fu dato dagli autori il nome di molosso. Si sa ora, secondochè riferisce il marchese Doria, che esso si trova a Madera, estendendosi poi per una gran parte della costa settentrionale del Mediterraneo fino alla Grecia; si trova in Egitto, nella Nubia, sulla costa africana del Mar Rosso, in China. Fuori dell'Italia, in Europa fu trovato soltanto in Svizzera, a Basilea. In Italia la regione in cui pare esser più abbondante è la Toscana, dove fu primieramente scoperto. Non si è trovato finora in Piemonte, e si è trovato invece, salvo il versante adriatico, in tutto il rimanente della penisola, e nelle isole, Sardegna, Sicilia, ed anche in Lipari dove ne ebbe una femmina, addì 15 settembre 1878, il professore Enrico Giglioli. In Liguria, il marchese Giacomo Doria, zelantissimo ricercatore, come già tante volte è qui stato detto, in sedici anni non riuscì ad averne che nove individui, tutti presi nella città di Genova. Parecchi furono presi alla sera nelle camere attirati dal lume, e qualche volta anche al mattino nascosti dietro le imposte delle finestre. Uno fu preso nel museo civico di quella città, del quale museo lo stesso marchese Doria è benemerito fondatore e direttore.

Il signor Schneider, il quale trovò uno di questi pipistrelli in Basilea, come è detto sopra, lo tenne vivo in casa; delle osservazioni che potè fare sopra di esso in vita, dice:

« Siccome pare che non si conosca nulla intorno a questo argomento, io riferisco qui le osservazioni che mi vennero fatte sopra l'individuo che tenni prigioniero, pensando che qualche cosa d'interessante pur vi si deva trovare.

« Siccome faceva molto freddo quando l'animale fu preso, io dovetti darmi pensiero del locale in cui lo doveva conservare, e questo locale doveva essere costantemente riscaldato. Mi parve adatta a ciò la stanza dove io lavoro, e per tal modo mi riuscì cosa agevolissima il fare osservazioni. Venne assegnata a dimora del mio pipistrello una gabbia da uccelli, la quale aveva da un solo lato una graticella fatta di grossi fili di ferro strettamente intrecciati. Quell'animale era molto mordace: appena io accostai a lui la mano egli le si avventò sopra e, subito, fin dal primo giorno, mi morse. Non si curava delle mosche vive e dei *vermi della farina*, sebbene questi io glieli ponessi al tutto accosto. Il secondo giorno, con grande mia stupefazione, io non trovai più il prigioniero nella gabbia. Era fuggito nella notte, e io non riusciva a comprendere come

avesse ciò fatto. Mi posi intorno a cercarlo, e, dopo una lunga ricerca, lo ritrovai appeso in un angolo oscuro, e lo riportai nella sua carcere, perchè io voleva vedere se sarebbe stato per fare un nuovo tentativo d'evasione, e in qual modo se la sarebbe presa. In vero, non passò molto tempo senza che egli facesse un nuovo tentativo, il quale gli riuscì perfettamente. Dapprima spinse il braccio destro fra i fili e afferrò un filo col pollice, poi cercò col muso l'apertura accosto, e, trovato il sito giusto, strinse il filo coi denti; allora portò avanti anche la zampa destra, e quando questa ebbe fatto presa, spinse fuori il capo, avendo prima lasciato di stringere il filo coi denti; poi allungò il braccio destro ed afferrò col pollice un punto lontano, e allora trasse fuori tutto il corpo. Ci voleva non solo una grande forza, ma anche molta combinazione per condurre a termine la cosa in un modo così sicuro e così pronto. Allora fu messo e tenuto poi sempre in una cassetta, la quale dava passaggio all'aria soltanto per piccoli fori rotondi. Entro la cassetta furono aggiustate delle listerelle che permettevano all'animale di appendervisi facilmente. Egli stette sei giorni senza prender nessun nutrimento, sebbene si avesse tutta la cura di porgergliene assiduamente. Allora io mi deliberai a tentare un altro mezzo. Presi delle mosche vive e gliele cacciai in bocca e gli tenni il muso fino a che egli non ebbe incominciato a masticarle. Dopo alcuni tentativi ebbi il piacere di vederlo prendere dalla mia mano spontaneamente il cibo, e mangiare non solo mosche, ma anche *vermi della farina* e anche bere del latte. Da quel punto incominciò nell'animale una vera trasformazione. Egli perdette il vezzo di mordere, e dopo altri sei giorni si fece così mansueto che io gli potei concedere tanta libertà da lasciar sempre aperta, quando io era lì presente, la sua cassetta, perchè potesse a sua posta andare in giro volando o camminando. Allora io lo poteva accarezzare e prendere in mano senza che facesse resistenza; anzi mi stava vicino volontieri, e sovente stava a lungo posato sulle mie ginocchia perchè io lo accarezzassi. Al mattino fino alle dieci, e nel pomeriggio dalle tre in giù, era sempre operoso; in quell'intervallo generalmente dormiva, stando sempre penzoloni.

« La voce di questo volitante ha un tono chiaro metallico, somigliante allo strido di un grillo, ma molto più forte; quando, nei primi giorni, l'animale era irritato e cercava di mordermi, quel grido veniva rapidissimamente ripetuto; quando l'animale si fece mansueto, quel grido lo udiva soltanto quando egli voleva che gli si desse da mangiare, o che gli si aprisse la cassetta; ottenuto il suo intento, si faceva tranquillo; nel riposo teneva le orecchie al tutto piegate allo avanti; quando volava le teneva diritte, e allora gli si vedevano gli occhi.

« Questo pipistrello cammina rapidissimamente e con molta agevolezza, percorre dei tratti sopra un piano anche levigato; allora tiene alto il capo e volta all'insù la coda. Il suo volo non è nè così facile, nè così veloce come si potrebbe credere osservando la disposizione della membrana alare. Nell'arrampicare, quando discende, la coda è diretta all'ingiù o adoperata come puntello. Nel riposo la estremità libera della coda è per metà fuori della membrana interfemorale, mentre in tutti i movimenti può essere involta fino a un terzo della lunghezza. Perciò, nella distinzione specifica non ha grande valore la lunghezza della porzione libera della coda.

« Sembra che in questo animale l'udito sia molto acuto, perchè al mattino esso non cessava dal gridare quando io entrava nella camera; ma se io andava piano verso la porta e stava ad ascoltare, esso si teneva sempre quieto: quando beveva immergeva tutto il muso nel liquido e così sorbiva; beveva qualche volta acqua, ma prediligeva sovra tutto il latte. Avvenne che io mi trovai per alcuni giorni senza larve e senza

mosche; allora feci la prova di dargli della carne cruda tagliata a pezzettini; non solo la mangiò volontieri, ma ancora per alcuni giorni la preferì agli insetti. »

Fra i pipistrelli dal naso complicato, o fillorini, i più grossi spettano al continente americano. Essi tuttavia sono più piccoli delle rossette che rappresentano le forme maggiori di tutto l'ordine dei volitanti.

Il Vampiro, dell'America meridionale, è il più grosso di tutti i pipistrelli fillorini, e anche il più noto, almeno di nome, perchè di esso furono fatti i racconti più esagerati e strani, siccome di animale dannoso all'uomo e al bestiame domestico, mentre oggi è riconosciuto che il danno che esso può fare è minimo in confronto di ciò che fu detto.

Il vampiro ha il corpo lungo un diciotto o venti centimetri, e sessantacinque o settanta centimetri di apertura d'ali.

L'appendice fogliforme del suo naso somiglia al ferro di una lancia; la testa è corta, massiccia, le orecchie piuttosto grandi, foggiate a cucchiajo, con piccoli traghi pelosi; la bocca è larga; le labbra sono sottili e hanno delle piccole verruche prominenti che forse compiono qualche ufficio nel succiamento; la lingua è breve. I denti sono in numero di trentadue. Il pelame è bruno castagno oscuro superiormente, bruno bigio giallognolo inferiormente.

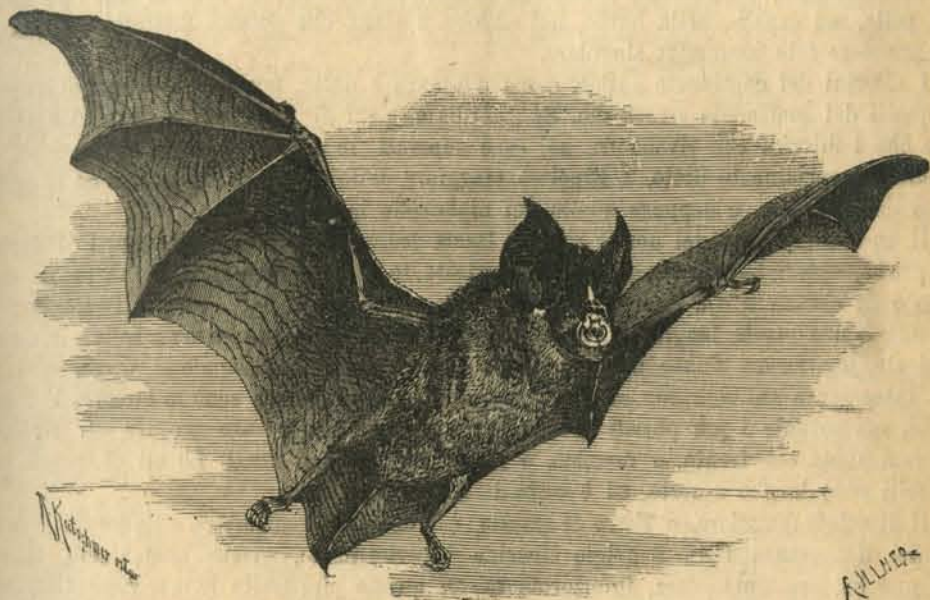
I vampiri si nutrono di insetti, e anche si accostano all'uomo addormentato, gli intaccano la pelle e ne succiano un po' di sangue, e lasciano una piccola ferita da cui ne sgocciola un altro poco. Si tratta sempre, a ogni modo, di una piccola quantità che non arriva mai a quella che si cava con un salasso. La ferita guarisce facilmente senza lasciar conseguenze. Quando il vampiro può, preferisce di attaccarsi al dito grosso del piede. Sovente questo pipistrello si posa sul dorso o sui fianchi del grosso bestiame, cavalli, muli, intacca la pelle e succia. La ferita in questo caso può tardare a cicatrizzarsi, e anche assume cattivo aspetto, ma in tal caso non avviene la cosa per effetto del morso, bensì per causa estranea; la sella, il basto, posti sulla ferita, producono tale cattivo effetto. Aggiungasi che l'animale è in condizioni pessime, troppo scarsamente nudrito e stremato di forze. Avviene anche che il vampiro aggredisce il pollame, intaccando le parti esterne più ricche di sangue e dove l'integumento è più sottile e più facile da lacerare, le creste e i bargigli.

In ogni caso, quando il vampiro ha la scelta, e può pascersi d'insetti e di frutta, lascia in pace gli uomini e gli animali. Ciò fu dimostrato, secondo che riferisce il signor Carlo Vogt, dal signor Martin, nel modo seguente. Questo signore tenne parecchi vampiri in una stanza ben chiusa, nella quale aveva messo pure diversi mammiferi e parecchi uccelli. La finestra aveva una graticella per la quale potevano entrare liberamente gli insetti, e pendeva dall'alto un grappolo di banano. I vampiri finchè si poterono a piacimento nudrire d'insetti e di frutta, non si dettero per intesi della presenza dei mammiferi e degli uccelli. Ma quando fu impedito lo entrare agli insetti e non ci furono più frutta, incominciarono per succiare il sangue degli uccelli, intaccandone poi anche le carni. I mammiferi li aggredirono solo più tardi. Secondo ciò si potrebbe conchiudere che la fame sola è quella che spinge al sangue i vampiri.

Una semplice considerazione, del resto, dimostra che questo aggredire, che fanno talora i vampiri, l'uomo, i mammiferi e gli uccelli, non può a meno di essere cosa eccezionale e non consueta. Nelle loro contrade native i vampiri sono numerosissimi; se tutti fossero sanguinari, non vi sarebbe uomo o animale domestico immune dalle loro aggressioni.

Bisogna notare, a questo proposito, che può avvenire pei vampiri ciò che avviene per altri animali, che in certi paesi aggrediscono l'uomo e non fanno mai ciò in altri.

Ancora si può notare che la comune dei vampiri non aggredisce di regola nè l'uomo nè gli animali grossi, ma che può avvenire che quando un individuo, per caso, è spinto dalla necessità, ha fatto ciò una volta, allora ci piglia forse gusto e ripete poi l'aggressione anche quando non ne ha più il bisogno. Questo fatto si riscontra in talune fiere, come sarà detto a suo tempo.

Finalmente è da aggiungere una particolarità curiosissima, di cui parla il signor Wood, la quale, quando fosse vera, sarebbe la seguente, che i vampiri non aggrediscono indifferentemente questo o quell'uomo, ma hanno le loro preferenze; o piuttosto si potrebbe esprimere meglio la cosa dicendo che vi sono talune persone che hanno una certa qual immunità per questo rispetto, e che i vampiri si astengono dal toccare.

RINOLOFO MAGGIORE.

Un signore inglese, secondo ciò che si legge nel volume del Wood, il signor Waterton era invaso dal desiderio di fare personalmente investigazioni e prove intorno a ciò che offre di più notevole la vita degli animali. Naturalmente non poteva tralasciare, trovandosi in condizioni favorevoli per far ciò, di darsi pensiero dei vampiri e del grado e del modo della loro passione pel sangue umano, e per quello dei vertebrati superiori. Il signor Waterton si diede tanto pensiero di ciò, che consacrò a ricerche intorno a questo argomento un tempo assai lungo, ed ebbe la pazienza di dormire durante undici mesi nel piano più elevato di un grande casamento, una sorta di soffitta o granajo aperto, dove i vampiri erano padroni di volare a loro posta, e dove in realtà non mancavano mai di andare e venire continuamente entrando e uscendo per le spaziose aperture che facevano ufficio di finestre. Per tutta quella lunghissima serie di notti il signor Waterton potè sempre dormire i suoi sonni tranquilli, e non avvenne

mai, neppure una volta, che un vampiro gli intaccasse la pelle. Ciò mentre un indiano, il quale gli dormiva accosto, alla distanza appena di qualche metro, frequentemente doveva soffrire per la sottrazione del sangue che quei volitanti gli facevano dalle dita dei piedi. Non si può nemmeno spiegare ciò colla differenza della razza, perchè un giovinetto dell'età approssimativamente di una dozzina d'anni, figlio di un signore inglese, dormendo accosto al signor Waterton, si ebbe dai vampiri una ferita alla fronte che sanguinava ancora al mattino.

Questo fatto di immunità è certamente curioso, ma chi scrive queste linee fu testimonio di un altro fatto somigliante anche più singolare. Lo scrivente conobbe un signore che dormiva tranquillamente in mezzo a sciami di zanzare senza esserne molestato, e questo appunto in quei paesi dove le zanzare sono più tormentanti. La persona di cui si parla era in buona salute, non aveva nulla di particolare nei suoi vestimenti, non aveva nulla, per quanto si potesse riconoscere, nè nel suo alito, nè nella sua pelle, nei capelli, nella barba, nel sudore, o altro, che potesse mettere sulla via di comprendere tale immunità singolare.

I fillorini del continente antico, come già sopra è detto, non arrivano mai alla mole di quelli del continente americano. Se guardiamo anzi ai pipistrelli nostrali, dobbiamo dire che i fillorini che vivono fra noi sono superati in mole da alcuni gimnorini. Il Rinolofo propriamente detto, o Rinolofo maggiore delle nostre contrade, non ha la grossezza della nottola, e neppure quella del pipistrello murino.

Il naso complicato dei nostri rinolofi lascia scorgere facilmente tre parti distinte. La prima, anteriore, è orizzontale; fu ravvisata in essa la forma di un ferro di cavallo e fu chiamata con questo nome, il quale venne dato poi anche all'animale; la seconda è una cresta longitudinale in foggia di sella, onde fu chiamata sella; la terza, verticale, fogliforme, s'ebbe il nome di lancetta. I fillorini non hanno il trago, e hanno una intaccatura sul margine esterno dell'orecchio. I loro denti sono in numero di trentadue, ma sovente i più piccoli cadono per modo che non è raro trovare un rinolofo che non abbia che trenta, o ventotto, o anche solo ventisei denti. Le ali di questi pipistrelli sono larghe e corte, ed è corta la coda.

Il Rinolofo maggiore, o Ferro di cavallo, è lungo nove centimetri, e ha trentatrè centimetri di apertura d'ali. È grigio cinerino superiormente, grigio bianchiccio, talora con una leggera tinta rosea, inferiormente. Di questo pipistrello il marchese Giacomo Doria parla nel seguente modo:

« È questa la specie del genere rhinolophus che ha la più vasta distribuzione geografica, trovandosi in gran parte dell'Europa fino al sud dell'Inghilterra e al nord della Germania; in Asia si estende fino all'Himalaja, alla Cina e al Giappone, e nell'Africa si trova dalle sponde del Mediterraneo fino al capo di Buona Speranza, assumendo nelle varie parti della regione Etiopica caratteri leggermente diversi dal tipo, per cui essa ebbe differenti nomi specifici dai vari autori che isolatamente la studiarono.

« In Italia è comune ovunque, tanto sul continente che nelle isole.

« A questo proposito devo osservare che in generale bisogna specialmente cercare i rinolofi nelle grotte, giacchè, per l'ora assai tarda in cui escono, riesce ben difficile di vederli a volo e colpirli. Più volte ho aspettata la loro uscita dai nascondigli ove si celavano, e soltanto al chiaro di luna ho potuto vedere il loro volo caratteristico, spesso vicinissimo a terra e piuttosto lento. Raramente essi entrano nelle camere attirati dal lume, ed a me è accaduto pochissime volte di catturarli in questo modo. »

Di questi pipistrelli in Roma il Bonaparte si domanda se havvi qualcheduno in

quella città che non si sia fermato a guardarli in estate quando alla spicciolata vengon fuori dai mascheroni e dagli intagli dei capitelli di San Pietro. Egli soggiunge:

« Le vuote arcate dei ponti e le concamerazioni dei piloni si vedono tappezzate di questi chirotteri pendenti all'ingiù, coi due piccoli figli sovente attaccati alle mammelle ed abbracciati dalle bucce, come dentro un tabarro, con sì bell'andamento di pieghe che meriterebbe di andar disegnato. Offesi che siano appena, spiccano il volo portando seco i loro bambini. La sera poi escon fuori mezz'ora prima del tramonto del sole, mettendo uno stridulo ronzìo per l'aria, e non allontanandosi che poco dalle cave in cui si rifugiano assai prima dell'alba. Nè alcuni se ne veggono mai fuori dell'ordinaria stagione; nè, per quanto si cerchino d'inverno le buche delle pareti, ove altri chirotteri prendon ricovero, niuno se ne trova giammai; tanto è il sonno, tanta la profondità dei nascondigli di questo animale. »

Non è meno numeroso del precedente in Italia il Rinolofo minore, o piccolo Ferro di cavallo, al quale si è accennato sopra parlando dell'orecchione. Secondo le osservazioni riferite dal Kolenati, questo rinolofo avrebbe aggredito l'orecchione per succiarne il sangue. Lo stesso naturalista dice ancora che un giorgiano si lagnava con lui che sovente nella notte fossero fatte ai suoi piccioni delle piccole ferite che rimanevano poi coi margini arrovesciati, soggiungendo che egli non sapeva comprendere d'onde venissero quelle ferite.

Il Kolenati incolpò di quelle ferite i rinolofi. In sostanza, queste forme nostrali affini ai vampiri avrebbero pur esse qualche cosa nei costumi che rammenterebbe, in molto minor grado, ciò che fanno quei loro più grossi parenti americani.

Ben altro fanno i Megadermi, i quali, non solo suggono il sangue, ma addentano anche e mangiano ranocchi. I megadermi sono tutti esotici, e tutti del continente antico, Asia ed Africa. Hanno le orecchie grandissime, raccostate, fornite di un grande trago. Mancano di coda. Mancano, almeno in istato adulto, di incisivi superiori, ed hanno quattro incisivi inferiori. La specie più nota è il Megaderma lira, del Malabar, chiamato così perchè si credette di scorgere una certa somiglianza con una lira nella grande espansione fogliforme che gli sorge sul naso.

In contrapposizione al megaderma, che ha grandemente sviluppata la appendice fogliforme nasale, vuol essere menzionato un altro fillorino esotico, il Rinopoma, il quale si potrebbe dire che è il meno fillorino fra i fillorini, perchè la sua appendice nasale fogliforme è semplice e piccolissima. Questo piccolo volitante, il quale è comunissimo in Egitto, si distingue poi ancora per ciò che la sua coda è lunghissima e per la sua massima parte libera e sporgente oltre la membrana interfemorale. Il disegno unito fa vedere tutto ciò meglio di ogni descrizione.

Il marchese Giacomo Doria, nella sua pubblicazione sopra ripetutamente citata, parla della caccia dei pipistrelli, e dà alcune norme intorno ad essa in un modo così piacevole e istruttivo, che non può a meno di riuscire gradito al lettore il riferire testualmente le sue parole.

« La caccia più facile e più proficua di questi mammiferi si fa ad autunno avanzato, nell'inverno e, se il freddo perdura, fino in marzo, quando essi sono presi dal letargo invernale, il quale del resto è molto meno profondo di quello di molti altri vertebrati, benchè la respirazione e la circolazione si rallentino e l'animale si adatti alla temperatura dell'ambiente. Quando si prende colla mano un chirottero durante questo stato di letargo, si riceve l'impressione di aver toccato un animale a sangue freddo. Il dottor Trouessart ha verificato che i chirotteri prima del sonno invernale fanno nel

loro stomaco una grande provvista di cibo, giacchè la defecazione continua anche molto tempo dopo che non hanno più mangiato.

« Le montagne calcari colle loro numerose caverne e fessure, le gallerie abbandonate delle miniere e delle cave di pietra, i piccoli fori delle roccie, gli interstizii fra le pietre nelle costruzioni in rovina, gli anditi oscuri e le volte sotterranee delle antiche fortezze e dei vecchi castelli, albergano durante la rigida stagione gran numero di pipistrelli. Nelle grotte e nelle gallerie bisogna cercarli non troppo al di là dell'ingresso, ma però abbastanza lontano dai punti ove ancora si fanno sentire gli effetti del gelo; colà, sospesi coi piedi alle pareti ed al soffitto, ma però spesso a diversa profondità secondo le specie, se ne trovano qualche volta in numero stragrande di esemplari. Alla Bocca Lupara, presso alla Spezia, alcune parti della grotta sono letteralmente tappezzate da innumerevoli esemplari di *Miniopterus Schreibersii*, ed a questo modo si trovano tutti i *Rhinolophus* e gran parte dei *Vespertilio.* I vesperugo invece, specialmente le piccole specie, prediligono le soffitte e gli interstizii delle travature, e talvolta s'insinuano in screpolature così esigue che difficilmente si crederebbe che il loro corpo vi possa passare; i grandi vesperugo poi abitano di preferenza nelle costruzioni elevate, nelle torri, nei campanili. Tanto nelle caverne, come nei vecchi fabbricati, bisogna esaminare attentamente le fessure ed i piccoli fori, per quanto ristretti essi siano, e si devono scandagliare con bacchette flessibili in filo di ferro, e quando occorra, ricurvate ad uncino. Ad onta del letargo in cui si trovano, i piccoli chirotteri sono presto risvegliati dal contatto dello scandaglio, e tradiscono sempre la presenza con piccoli gridi; quelli poi che stanno pendenti dai soffitti si possono prendere liberamente prima che si sveglino e fuggano via. Quando però la mano non vi arriva, sarà utilissimo un robusto retino col cerchio fissato perpendicolarmente al bastone, per poterlo subito applicare contro i chirotteri che si vedono pendere e che presto vi si lasciano cadere.

« Si osserva in alcuni paesi che le specie, le quali durante l'estate abitano di preferenza le foreste e per conseguenza gli alberi cavi, non amano nell'inverno ritirarsi in nascondigli artificiali e cercano le caverne naturali delle montagne, come a cagion d'esempio i *V. Bechsteinii* e *Nattereri*; però tali abitudini variano secondo i paesi, e molte specie, che, per esempio, nell'Europa centrale, si trovano soltanto nelle caverne presso di noi abitano durante l'inverno le soffitte delle vecchie case e le screpolature degli intonachi. A cagion d'esempio, il *V. pipistrellus*, che da noi si trova sempre nei luoghi abitati, fu rinvenuto in gran numero in una caverna della Slesia, però non mai pendente, ma sempre nascosto in angustissime fessure da dove riesce difficilissimo il prenderlo. In questi casi è indispensabile l'uso della bacchetta flessibile ed a punta ricurva. Il Kolenati si è servito con successo anche di bacchette spalmate con vischio, che introduceva in queste fessure, ripulendo poi il pelo dei chirotteri così catturati con trementina, alcool, o meglio ancora con etere.

« Tutte le specie che s'insinuano nelle fessure delle roccie si trovano specialmente verso l'apertura o le aperture della grotta, e sono per lo più piccoli vesperugo, benchè, come si disse più sopra, essi prediligano i luoghi abitati; invece, per quelle che stanno appese alle pareti, o alla volta, si osserva che ciascuna specie abita a differenti profondità; così, per esempio, il *Synotus barbastellus* ed il *Plecotus auritus* si trovano sempre nelle parti meno oscure e il *V. Bechsteinii* in quelle più profonde.

« Più difficile è cogliere nel loro letargo i *V. Noctula* e *V. Leislerii*, i quali svernano spesso negli alberi cavi, nei buchi fatti dai picchii, e più raramente nei vecchi fabbricati disabitati che si trovano in mezzo ai boschi. Per avere queste specie si può ricorrere ai

taglialegna, ma meglio ancora si è il ricercarli da sè stessi, esaminando attentamente i loro nascondigli, che si riconoscono facilmente dai numerosi escrementi e dai peli che si trovano presso le entrate; spesso in fondo agli alberi cavi si trova un vero deposito di guano ed allora, adoperando convenientemente lo scandaglio o la bacchetta invischiata, si può venire a capo di fare buone prede.

« Quei chirotteri che si vogliono conservare a scopo di studio o per collezioni, debbono essere immersi appena presi in alcool forte; se si mettessero insieme ancor vivi, appena svegliati si morderebbero ferocemente l'un l'altro, specialmente i rinolofi, e gli esemplari sarebbero completamente sciupati. Se poi si vogliono conservare viventi, quando si raccolgono durante il letargo invernale, la cosa è facilissima; basta prenderli con le ali chiuse ed avvolgerli ad uno ad uno in piccoli cartocci di carta. A questo modo i rinolofi possono vivere almeno 24 ore e gli altri qualche volta da 8 a 15 giorni, avendo

MEGADERMA.

l'avvertenza di tenerli al fresco affinchè si mantengano in letargo, ma evitando nello stesso tempo di esporli al soverchio freddo che presto li ucciderebbe. È necessario servirsi, per questa operazione, di fogli di carta forte, e piuttosto grandi, per poter inviluppare ciascun esemplare più volte, e ciò per due motivi; i pipistrelli al loro primo svegliarsi orinano, e se ciò accade quando sono già nei loro cartoni, la carta essendo semplice, tosto si rammollisce e i piccoli prigionieri fuggono facilmente; in secondo luogo, se essi sono troppo in contatto l'uno dell'altro, col loro reciproco calore presto si svegliano, e difficilmente ricadono in letargo. In questo modo in un vascolo da erborizzare se ne possono portare a casa molti esemplari, avendo l'avvertenza di aprirlo di quando in quando, per mantenervi una temperatura piuttosto bassa e far evaporare l'umidità prodotta dall'orina e dalla respirazione, che in breve tempo li farebbe perire.

« Quando poi i pipistrelli si vogliono uccidere subito senza immergerli nello spi-

rito, è ottimo l'uso del cloroformio; basta intingere un pennello in questo liquido e tenerlo per pochi secondi sotto le narici o in bocca dell'animale, perchè questo muoja prestissimo, probabilmente senza sofferenza. Nelle lunghe escursioni, per evitare il pericolo delle rotture di grossi vasi, si possono avvolgere i pipistrelli, appena uccisi, con cotone imbevuto d'alcool forte e rinchiuderli entro grosse vesciche; rinnovando il cotone e lo spirito, gli esemplari si potranno conservare per varii giorni.

« La caccia dei chirotteri durante l'estate, se non è più proficua dell'invernale, è per lo meno altrettanto attraente. Anche in questa stagione si possono cercare nei loro soliti nascondigli, ma bisogna andarvi armati di un retino da farfalle, perchè essi fiutano da lungi il cacciatore e volano via rapidamente, nè è possibile riuscire a prenderli colle mani. Spesso, durante l'estate, entrando in grotte e in gallerie, si vedono da lontano appesi al soffitto, ma appena sentono l'avvicinarsi del pericolo cominciano a muoversi, ad agitare rapidamente le orecchie, e questo è il primo segnale che essi stanno per slanciarsi nell'aria; per chi ha pratica di questa caccia, è il miglior momento di prenderli al volo con un abile colpo di rete.

« Il cacciatore può anche fermarsi all'apertura delle caverne o di altri nascondigli e stare in agguato, mentre fa accendere nell'interno della paglia umida, la quale, sviluppando molto fumo, fa rapidamente uscire i chirotteri che vi erano nascosti, e rende possibile qualche retata felice. Molti pipistrelli però, che d'inverno si trovano pendenti dall'alto nella loro caratteristica posizione di riposo, nella buona stagione, durante il giorno, si insinuano in strettissime spaccature, nelle quali è impossibile di arrivare colle mani, ed allora, oltre alla bacchetta per scandagliare, può essere utile il fumo del tabacco, che si soffia fortemente nelle loro tane, e che spesso li fa sloggiare: in tal caso essi compariscono ad un tratto fuori dei loro recessi e bisogna esser pronti a prenderli subito, valendosi generalmente delle mani, col pericolo di pigliarsi qualche morso, non di rado profondo e doloroso, ma che del resto non presenta mai gravità di sorta.

« Durante la bella stagione, oltre alle specie che abitano comunemente gli alberi cavi, altre vi si rifugiano per passarvi momentaneamente la giornata. Oltre al *V. Noctula* ed al *V. Leislerii*, vi si trovano spesso altri piccoli *vesperugo*, il *Vespertilio Bechsteinii* e quasi tutte le altre specie di *vespertilio*. Una buona scala a piuoli, un'accetta per allargare i buchi, e la solita bacchetta flessibile, saranno in tal caso l'armamento del cacciatore; gli escrementi in fondo all'albero tradiranno facilmente la presenza di quei piccoli mammiferi. Anche i vecchi fabbricati si devono perlustrare durante l'estate, specialmente quei soffitti a travature che si trovano nelle chiese e nelle torri e che sono raramente visitati; anche qui il loro guano li tradisce, e poi quando da lontano vedono venire qualche visitatore, per loro insolito, cominciano subito a stridere. Sarà pure utile cercarli nei camini e nei vecchi fumajuoli, ma, ripeto, durante l'estate il cacciatore deve essere sempre armato di retino.

« In questa stagione è anche ottimo metodo di cacciare i pipistrelli a volo all'aperto colla solita rete, che in allora deve avere circa quaranta centimetri di diametro e dev'essere immanicata sopra un'asta leggera e flessibile, della lunghezza di due metri almeno, col sacco piuttosto lungo. Questa caccia non domanda maggior pratica di quella fatta col fucile. La cosa più importante è di scegliere bene il punto in cui si deve appostare il cacciatore. Nei viali e nelle allee che vengono regolarmente traversate dai pipistrelli, sarà bene collocarsi in un punto un poco elevato, ove si abbia uno spazio libero contro all'orizzonte; quando poi si vogliono prendere quelle specie le quali, come

i rinolofi, volano lungo i muri coperti di edera, bisogna aspettarle preferibilmente vicino ad un albero e con un colpo di rete fermarle nella loro corsa. Le specie che volano in alto è necessario attenderle di piè fermo tenendo il retino perpendicolare e studiarsi di accalappiarle rapidamente al loro passaggio; per quelle poi che frequentano l'acqua, come il *V. Daubentonii* ed altri, la cosa riesce più difficile, giacchè è d'uopo tenere la rete a quaranta centimetri circa sopra la superficie dell'acqua e a tempo giusto scagliarla contro a tali chirotteri, che generalmente volano a branchetti come le rondini. Il signor P. Siepi osserva che un pipistrello caduto nell'acqua non appartiene ancora al cacciatore, imperocchè se non è sbalordito o ferito, con un colpo d'ala può risollevarsi e fuggire, quantunque abbia il pelo bagnato: se per caso poi fosse caduto a terra, converrebbe prenderlo subito, giacchè questi animali hanno la vita assai dura e battendo la terra con le loro ali facilmente riprendono il volo.

« Gli atrii degli antichi castelli sono pure ottima località per la caccia con la rete, appostandovisi in modo da avere il cielo libero innanzi a sè ed accalappiando quei chirotteri che passano a giusta distanza. C. Koch racconta che, in una serata calda e chiara, egli ed un amico raccolsero, presso Durkheim nella Baviera Renana, le seguenti specie: due *V. murinus*, tre *Synotus barbastellus*, tre *Plecotus auritus*, tre *V. mystacinus*, cinque *R. hipposideros*, un *R. ferrum equinum*, nove *V. pipistrellus* e un *V. discolor*, in tutto ventisei esemplari. Non bisogna però credere che questa caccia riesca sempre, perchè essa richiede circostanze speciali. Nelle serate oscure poi, si può mettere una lanterna in un luogo aperto entro un bosco e cercare di prendere con la rete i Chirotteri che vengono ad inseguire gli insetti attirati dal lume; ma tale agguato richiede una grande sveltezza di mano.

« La caccia che si può fare all'aperto col fucile è molto divertente e, se è fatta al chiaro di luna, può facilmente procurare quasi tutte le specie di chirotteri che abitano il paese che si vuole esplorare, anche quelle che escono ad ora tarda. Per colpire al volo questi animali, bisogna farvi una certa pratica e sopratutto saper tirare a tempo, quando per un momento cessano i loro capricciosi rigiri e prendono una direzione determinata. Dopo qualche sera di esercizio la cosa diventa quasi facile. e a me, benchè mediocrissimo tiratore, riesce quasi sempre di uccidere in questo modo quattro pipistrelli sopra sei. Si devono usare pallini finissimi; il Kolenati, non so con quale utilità, consiglia di caricare il fucile con mercurio che si mette fra due tappi. Un grave inconveniente è quello che molti pipistrelli, benchè uccisi, sono perduti in causa dell'oscurità che impedisce di ritrovarli e il bravo Koch osserva che in questi casi un cane ammaestrato può essere di grande ajuto!

« Le specie che frequentano località prossime alle acque e che volano sulla loro superficie, sono più facili ad uccidersi nelle serate di luna, perchè si possono meglio prender di mira e cadendo si trovano più facilmente perchè galleggiano: bisogna però sapersi orientare per non tirare contro l'ombra anzichè all'animale. Il Koch dice che il solo esemplare di *V. borealis* che gli riuscì di avere, lo uccise una sera al chiaro di luna mentre faceva la posta alle beccaccie, e l'appassionato chirotterologo soggiunge: « ma questa è una fortuna di caccia. »

« Furono fatti molti vani tentativi per prendere questi animali con trappole, con ami e cose simili; ma essi sfuggono a tutte le insidie per quanto ingegnose, nè mordono all'esca la più appetitosa per essi. Con l'amico dottore G. Caneva abbiamo tentato di stendere in aria dei veri palamiti, abbiamo pescato nel vuoto con la classica canna, ma i pipistrelli quasi ci battevano le ali sul volto e fuggivano senza curarsi dei nostri apparecchi.

« Il Koch dice che l'unico ordigno che ha dato buoni risultati è una di quelle lampade, così dette a vento, cioè campane di vetro rovesciate, sul cui fondo sta un lume e che si appendono generalmente negli atrii delle case, nei vecchi castelli, e purchè queste lampade sieno abbastanza ristrette da impedire ai chirotteri di prendere il volo, sovente vi sono attirati dai molti insetti che vi cadono ed in certe località a questo modo ne furono presi parecchi. A me pare che una tale lampada si potrebbe appendere nei boschi ove sono vecchi alberi, e forse i risultati sarebbero ancora più interessanti.

« Infine una maniera semplicissima per prendere i pipistrelli durante la buona stagione, è di tenere alla sera le finestre aperte nelle camere illuminate; quando si abita in campagna in una casa isolata di antica costruzione e che confina coi boschi, si è sempre sicuri di fare buone prese, specialmente quando l'aria è bassa e burrascosa. La mia villa di Borzoli presso Sestri Ponente è per questa caccia in una posizione affatto eccezionale e dalla primavera all'autunno avanzato siamo sovente visitati da questi animali; spesso alla sera in un gran salone con vaste finestre, si rimane ad aspettarli fin dopo la mezzanotte ed appena entrati si prendono con le reti di cui ho parlato. La villa è posta a metà collina, con la facciata al mare ed è circondata da boschi di ulivi e di pini. A questo modo e nella stessa camera mi riuscì nello spazio di varii anni di prendere dieci specie di chirotteri e non dispero di aumentare la lista... »

La vera natura dei pipistrelli, la posizione che essi hanno in mezzo agli altri animali, non furono ben conosciute se non che da poco più di un secolo. I dotti dell'antichità in ciò non si scostavano gran fatto dal volgo.

Ulisse Aldrovandi fu il primo a parlare, or sono a un dipresso trecento anni, un po' a lungo e un po' ragionevolmente di questi animali. Ne parlò come uomo che aveva voluto osservarli direttamente, ne diede dei disegni, e mostrò di essersi fatto un concetto chiaro della loro conformazione. Dice che hanno denti, che hanno peli, che le femmine hanno mammelle, che allattano i loro nati. Con tutto ciò non sa risolversi a separarli dagli uccelli. Allora quegli animali che oggi chiamiamo mammiferi si chiamavano quadrupedi, e Ulisse Aldrovandi si crede in dovere di discutere se i pipistrelli siano o non siano quadrupedi. Posta la quistione in questi termini, egli non si sente il coraggio di affermare che i pipistrelli abbiano quattro gambe. D'altra parte, i pipistrelli volano, e il volo, in quel tempo anche pei dotti, come oggi tuttora pel volgo, è attributo degli uccelli.

L'Aldrovandi tuttavia avverte che non si può affermare in modo assoluto e senza restrizione che tutti quanti gli uccelli volino, perchè lo struzzo, al quale nessuno nega la qualità di uccello, manca al tutto della facoltà di volare. E così, procedendo per questa via, di ragionamento in ragionamento, il naturalista bolognese viene a mettere in un medesimo scompartimento i pipistrelli e gli struzzi, siccome animali che, sebbene differentissimi, hanno qualche cosa di comune fra loro; hanno questo, cioè, che il pipistrello vola sebbene non sia un uccello, e lo struzzo, sebbene sia un uccello, non vola.

Ma tutto ciò non prova che il pipistrello sia un quadrupede.

Che cosa è adunque?

L'Aldrovandi seppe farsi la domanda, ma non seppe darsi una risposta.

La risposta la doveva dare, due secoli dopo, Carlo Linneo.

L'avere quattro gambe non è un carattere che significhi una stretta parentela fra tutti quegli animali che le hanno.

Carattere di maggior importanza è il modo del nascere e il sostentamento che dà la madre ai suoi nati coll'allattarli. Abbiano o non abbiano quattro gambe, sono tutti strettamente parenti fra loro quegli animali di cui le femmine allattano i nati. A questi animali Linneo dette il nome di mammiferi. Il pipistrello veniva così a trovare il suo posto fra i mammiferi.

Il pipistrello, chi ben guardi, ha negli arti anteriori il pollice opponibile alle altre dita; ha, si può dire, una sorta di mano, e questa disposizione non si riscontra che nelle scimie. Le femmine dei pipistrelli hanno, come le femmine delle scimie, due mammelle sul petto. Per questi, e per altri caratteri, Linneo riconobbe che i pipistrelli hanno molta affinità colle scimie, e li collocò, nella classificazione, accosto alle scimie, e dopo di esse.

Così, per opera di Linneo, vennero dileguati gli errori che prima avevano sempre tenuto il campo intorno alla natura dei pipistrelli.

RINOPOMA.

Ma non furono dileguati i pregiudizii, non fu dileguata l'avversione che l'uomo ha contro questi animali.

I volitanti, in complesso, sono animali utili. Il danno che recano le rossette agli alberi da frutta è largamente compensato dal vantaggio che recano all'uomo colle loro carni, di cui questo si pasce. Il male che fanno i vampiri, così grandemente esagerato dai viaggiatori, in realtà si riduce a ben poco, ed è certamente superato dal bene che fanno i pipistrelli in generale.

Il conte Ninni ci dà un singolare ragguaglio intorno all'uso che fa l'uomo in una provincia italiana della carne dei pipistrelli come di un buon alimento. Questa provincia italiana è il Vicentino, e il Ninni menziona specialmente in questa provincia i contadini di Custoza, i quali mangiano i pipistrelli. E non mangiano con indifferenza questa e quella specie, ma hanno delle predilezioni, e proclamano i rinolofi gustosissimi fra tutti.

Gioverebbe cercare se in qualche altro luogo della nostra patria siavi un tal uso.

Ma sia ciò o non sia, non è certamente per questo rispetto che bisogna considerare i pipistrelli come animali utili all'uomo. I naturalisti proclamano la loro utilità rispetto all'agricoltura, perchè fanno una grande distruzione di insetti, i quali, sovratutto in istato di larva, sono nocevolissimi alle piante coltivate, e segnatamente agli alberi da frutta.

La vita nascosta e notturna, le strane sembianze dei pipistrelli, furono invocate a spiegare l'avversione che ha per essi l'uomo. Altri oggi vorrebbe addurre di questo fatto altre spiegazioni, che qui non è il caso di riferire.

Tavola delle forme menzionate.

<table>
<tr><td rowspan="9">VOLITANTI</td><td colspan="4">Nutrimento in massima parte di sostanze vegetali . . . .</td><td>Rossette.</td></tr>
<tr><td rowspan="8">Nutrimento in massima parte d'insetti.</td><td rowspan="4">Naso liscio</td><td rowspan="3">Coda quasi interamente compresa nella membrana alare.</td><td>Orecchie collegate: lunghissime .</td><td>Orecchione.</td></tr>
<tr><td>Orecchie collegate: larghe . . .</td><td>Barbastello.</td></tr>
<tr><td>Orecchie disgiunte . . .</td><td>Nottola.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Coda per buona parte libera e sporgente oltre la membrana . . . .</td><td>Disope.</td></tr>
<tr><td rowspan="4">Naso complicato</td><td colspan="2">Testa corta e massiccia, labbra con bitorzoletti sporgenti . . . .</td><td>Vampiro.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Orecchio senza trago . . . .</td><td>Rinolofo.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Orecchio con grande trago . . . .</td><td>Megaderma.</td></tr>
<tr><td colspan="2">Coda lunghissima, sporgente per la maggior parte oltre la membrana alare . . . .</td><td>Rinopoma.</td></tr>
</table>

Nomi principali.

Nomi generici. — Sistematico: Chiroptera. — Italiano: Volitanti, Chirotteri. — Francese: Cheiroptères, Chauvesouris. — Inglese: Bats, Wing-handed animals. — Tedesco: Flatterthiere.

Nomi specifici. — Sistematico: Pteropus edulis. — Italiano: Rossetta. — Francese: Roussette. — Inglese: Flyng Fox, Roussette. — Tedesco: Fliegender Hund. — Nome locale: Kalong.

Plecotus auritus, Plecotus communis, Plecotus vulgaris, Plecotus brevimanus, Vespertilio auritus, Vespertilio minor, Vespertilio cornutus. — Italiano: Orecchione, Orecchiardo, Pipistrello orecchiuto. — Francese: Oreillard. — Inglese: Longeared Bat. — Tedesco: Ohrenfledermaus.

Synotus barbastellus, Vespertilio barbastellus, Plecotus barbastellus, Barbastellus communis, Barbastellus daubentonii. — Italiano: Barbastello. — Francese: Barbastelle. — Inglese: Barbastelle Bat, Barbastelle. — Tedesco: Mopsfledermaus.

Vesperugo noctula, Panugo noctula. — Italiano: Nottola. — Inglese: Great Bat, Noctule Bat, Noctule. — Tedesco: Frühfliegende Fledermaus.

Nyctinomus cestoni, Dinops cestoni, Dysopes cestoni, Molossus cestoni. — Italiano: Dinope, Disope.

Vampyrus spectrum, Phyllostoma spectrum. — Italiano: Vampiro. — Francese: Vampire. — Inglese: Vampire. — Tedesco: Vampir.

Rhinolophus ferrum equinum, Vespertilio ferrum equinum. — Italiano: Rinolofo, Rinolofo maggiore, Rinolofo uniastato, Ferro di cavallo, Ferro di cavallo maggiore, Grande Ferro di cavallo. — Francese: Fer-à-cheval, Grand Eer-à-cheval. — Inglese: Horse shoe Bat, Greater Horse shoe Bat. — Tedesco: Grosse Hufeisennase, Grosse Hufeisenflügnase.

Rhinolophus hipposideros, Rhinolophus bihastatus, Rhinolophus ferrum equinum minor, Hipposideros bihastatus, Vespertilio hippocrepis. — Italiano: Rinolofo minore, Ferro di cavallo minore, Piccolo Ferro di cavallo. — Francese: Petit Fer-à-cheval, Rhinolophe bifer. — Inglese: Lessen Horshoee Bat. — Tedesco: Kleine Hufeisennase.

Megaderma lyra. — Italiano: Megaderma, Naso adorno, Megaderma lira. — Tedesco: Ziernase, Leiernase.

Rhinopoma microphyllum. — Italiano: Rinopoma, Rinopoma egiziano. — Francese: Chauve-souris d'Egypte, Rhinopome microphylle. — Tedesco: Egyptische Klappnase.

Nomi nella lingua e nei dialetti. — Pipistrello, Vipistrello, Vispistrello, Nottolo, Nottola. — Napoletano: Sportiglione, Arturighiula, Turtuaja, Sparapignolo, Lavalocchi, Sparpaglione, Tagddariti. — Veneto: Nottolino, Barbastrillo, Barbastrigo, Nottolo, Nottolone, Signapola. Si distinguono in Nottolo dal ferro da cavallo, Nottolo dalle recie lunghe, Nottolo dalle recie corte. — Lombardia: Rattavola. — Liguria: Ratto penugo. — Piemonte: Rata voloira. — Modenese: Palpastrel. — Sardo: Ratta pignatta, Ratta pennatile.

FIERE.

Quel poco che qui è stato detto intorno ai caratteri degli animali di cui si è venuto parlando, scimie, lemuri, volitanti, dimostra che essi hanno qualche cosa di comune fra loro per cui ciascuno di questi tre ordini di mammiferi è vicino agli altri due più che non sia vicino a qualsiasi altro dei rimanenti ordini che costituiscono la classe. Ciò che si è detto dei caratteri di questi animali è pochissimo rispetto a ciò che si sarebbe potuto dire; ma così vuole l'indole di questo scritto, che esclude un discorso più ampio e più ammaestrativo intorno alle affinità dei viventi, le quali si desumono principalmente dalla loro struttura.

Un esame anche superficiale della struttura degli animali menzionati lascerebbe scorgere affinità fra di loro assai maggiori e più intime che non siano quelle che si possono ricavare da quel pochissimo che qui è detto. Ma anche questo pochissimo può essere invocato e considerato con frutto.

La denominazione di mammiferi venne data, come è noto, agli animali di cui si sta ora parlando, siccome quella che esprime un carattere importante che li collega tutti, lo allattare che fanno le femmine i loro nati, e la presenza in esse delle mammelle.

Nelle scimie, nei lemuri, nei volitanti, le mammelle sono sempre collocate sul petto, e sono sempre, salvo una eccezione, in numero di due. La eccezione è costituita dai galagoni, fra i lemuri, dove, siccome si è veduto, le femmine, oltre le due mammelle pettorali, hanno ancora altre due paja di mammelle.

Nelle scimie, nei lemuri, nei volitanti, havvi un pollice opponibile alle altre dita. Anche questo carattere ha una eccezione, e questa la presenta il galeopiteco, nel quale il dito interno in tutti e quattro gli arti è nella direzione degli altri quattro, e non opponibile. Nelle scimie il carattere della opponibilità del pollice non manca mai negli arti posteriori, dove, conseguentemente, si ha sempre un piede prensile. Il pollice vi è più sviluppato che non alla mano, dove in qualche caso è rudimentale. Anche nei lemuri, salvo la eccezione già menzionata del galeopiteco, il pollice opponibile del piede è più sviluppato.

Nei volitanti una certa opponibilità, una movibilità sua propria e indipendente da quella delle altre dita, il pollice la presenta alla mano, mentre non si scorge nulla di tal fatta nel piede.

Le scimie hanno le unghie piane a tutte le dita; a ciò fanno eccezione soltanto le ultime scimiette americane della famiglia degli uistiti. Nei lemuri le unghie non sono mai tutte piane, e nel galeopiteco e nell'aye-aye sono tutte adunche.

I volitanti si distinguono dalle scimie e dai lemuri, come da tutti gli altri mammiferi, per l'attitudine al volo.

I mammiferi di cui qui si sta ora per parlare, non hanno mai il pollice opponibile alle altre dita, non hanno mai unghie piane, non hanno mai attitudine al volo, le femmine non hanno mai due sole mammelle sul petto; hanno le mammelle sul ventre, e in tutti le unghie sono adunche.

I naturalisti italiani danno a questi animali il nome di Fiere, e li chiamano anche carnivori.

Questa denominazione di carnivori, se per taluni di questi animali si può prendere alla lettera, non vuol esser intesa in modo assoluto per altri che ammettono pure sostanze vegetali nel loro nutrimento.

Dai denti facilmente si distinguono dagli altri questi mammiferi. Essi hanno sei denti incisivi sopra, e sei sotto. Non v'è a ciò che una sola eccezione, quella della lontra marina, che ha bensì sei incisivi sopra, ma solo quattro sotto. I canini, sempre quattro, due sopra e due sotto, a lato degli incisivi, sono grossi, lunghi, acuminati, sporgenti oltre il livello degli incisivi. I primi molari che tengono dietro ai canini si chiamano premolari, e vennero anche detti falsi molari, molari spurii, molari laceratori; sono compressi, con punte elevate, e si adoperano insieme agli incisivi ed ai canini per tagliare e lacerare la materia dell'alimento. Dopo questi viene un dente sopra e un dente sotto ad ambo i lati di ciascheduna mascella, che per ordinario è il maggiore della fila: ha la sua sommità più piana e più estesa che non quella dei falsi molari o laceratori, e serve propriamente alla triturazione o masticazione. Si chiamano, questi quattro denti molari masticatori, più comunemente molari ferini o molari carnarii. Si chiamano finalmente molari tubercolosi, o frangitori, o frugivori, quelli che stanno in fondo alla mascella e sono in numero di due, e hanno corona più appiattita dei masticatori e anche per solito minor volume.

Le fiere che hanno minor numero di falsi molari e più brevi le mandibole sono quelle che hanno la maggior forza per mordere. In queste i molari sono anche più taglienti. Quando la superficie tubercolosa dei denti è più estesa, questo è indizio che la fiera può ammettere nel suo nutrimento anche sostanze vegetali. Gli orsi, che possono campare unicamente di vegetali, hanno quasi sempre tutti i molari tubercolosi.

Le differenti forme di questo ordine hanno una differente maniera di posare il piede sul suolo nel camminare; su ciò venne fondata una loro divisione in grandi scompartimenti. Quelle fiere che hanno il corpo grosso e tozzo, come gli orsi, posano sul suolo tutta la pianta del piede; l'orma o impronta dei piedi di questi animali somiglia a quella dei piedi di quelle scimie che sogliono camminare sul terreno. Le fiere che posano in tal modo, camminando, sul suolo tutta la pianta del piede, si chiamano fiere plantigrade. Quelle fiere che hanno il corpo snello e sono veloci nel correre o nel saltare, come i gatti e i cani, posano sul suolo soltanto i polpastrelli delle dita, e si chiamano fiere digitigrade. Fra questi due estremi vi sono dei gradi intermedii intorno ai quali non giova qui spendere ulteriori parole.

Nella maggior parte delle fiere, le zampe hanno cinque dita libere; talora in un pajo di zampe hannovi cinque dita e nell'altro pajo quattro, e anche hannovi solo quattro dita in tutte e quattro le zampe. Non mai meno.

Sebbene nel considerare le varie fiere si scorgano in esse molte e notevoli differenze di conformazione, si può dire tuttavia che costituiscano un ordine di mammiferi foggiato secondo uno stampo abbastanza conforme. Sebbene vi siano nelle varie specie di quest'ordine notevoli differenze rispetto alla mole, dalla donnola al leone, tuttavia convien soggiungere che esso non comprende nè i mammiferi più grossi, nè i più piccoli.

Le fiere si pascono, almeno pel maggior numero, di prede vive, che insidiano o inseguono, sul terreno, sugli alberi, nell'acqua, essendo alcune di esse ben conformate pel nuoto e costituendo questo la loro principale maniera di locomozione.

Sono sparse per tutto il mondo. Non se ne trovano tuttavia nelle Antille, dove quelle che ci sono oggi sono state trasportate, e neppure si trovavano in Australia, dove, come gli altri mammiferi delle altre parti del mondo, sono rappresentate dai marsupiali.

GATTI.

Fra le famiglie che costituiscono l'ordine delle fiere è tanto nota quanto veramente notevole quella dei gatti, o, come pure si chiamano, felini.

Un singolare carattere distingue questa famiglia, ed è che le fiere che si comprendono in essa possono ritrarre o sguainare a loro posta le unghie, per la qual cosa le tengono nascoste la maggior parte del tempo, e le spingon fuori solo al momento del bisogno. Queste unghie sono forti, aguzze, taglienti; sono artigli poderosi che servono almeno quanto i denti a queste formidabili fiere. Una sorta di guaina accoglie e nasconde l'unghia del gatto, quando l'animale non la vuol fuori, e ciò fa che il camminare di questi digitigradi è silenziosissimo, tanto che, anche nel pieno silenzio della notte, si possono accostare a una preda senza che i loro passi producano il più piccolo rumore. Quando il felino vuol ghermire, o vuole adoperare le sue unghie a un altro uso, come quello del rampicare, sguaina l'unghia di colpo: questa disposizione ha anche il vantaggio che le unghie non si logorano nel camminare. Si chiama ciò retrattilità delle unghie, e si dice conseguentemente che nei felini le unghie sono retrattili. Vi è tuttavia una eccezione. C'è nella famiglia dei gatti un genere che non ha quasi unghie retrattili, e questo genere è quello dei ghepardi. Si vedrà fra breve come questo genere, per parecchi rispetti, si discosti alquanto delle altre forme della famiglia, e sia, per così dire, sul confine di essa, e su quel confine che è limitrofo con quello della famiglia dei cani.

I gatti hanno pochi denti, non più di trenta. I molari nella mascella superiore sono quattro e sono tre nell'inferiore. Nella mascella superiore sta dietro al dente ferino un piccolissimo molare tubercoloso, che manca nella mascella inferiore. Il capo largo, il muso corto, le mascelle robuste, tutto in questi predatori concorre a rendere poderosissimo il morso col quale la fiera dilania le carni palpitanti della preda ghermita. Anche la lingua concorre, in certo modo, all'azione di questo formidabile apparato boccale; essa è tutta irta di punte cornee che cooperano a lacerare.

Hanno corpo agile e pieghevole in cui si accordano mirabilmente la grazia e la forza. Sono meglio atti al salto che non alla corsa; e raramente quindi inseguono la preda; per lo più l'aspettano al varco e le si accostano strisciando occultamente e la ghermiscono d'un balzo. Molti anche arrampicano sugli alberi e balzano sulla preda dal ramo.

La eleganza delle forme in questi mammiferi è sovente accompagnata dalla bellezza del pelame, liscio, lucente, talora graziosamente screziato.

I sensi dei felini sono acuti, sovratutto il tatto e l'udito. Quei peli lunghi che hanno sulle labbra e anche sopra gli occhi e che volgarmente si chiamano baffi o mustacchi e più propriamente peli tattili o vibrisse, sono organi di tatto squisiti. Gli occhi, che luccicano nelle tenebre, in accordo colla vita notturna, hanno sovente la pupilla lineare: non vedono molto da lontano, ma sono meravigliosamente atti a discernere gli oggetti vicini nella oscurità più profonda.

Le femmine hanno otto mammelle, appajate, sul ventre e sul petto. La riproduzione è relativamente scarsa; grandi le cure dei progenitori pei nati.

Come ripetutamente è stato qui già detto, e come del resto tutti sanno, i felini sono per eccellenza predatori, e si compiacciono del sangue e delle carni vive. La preda è in rapporto colla mole del predatore; non di rado è più grosso del predatore l'animale predato.

Si trovano sparsi i felini pei due continenti, e tutti quelli che vivono nel continente americano sono diversi da quelli che vivono nel continente antico. Così ancora quelli del continente antico differiscono, pel maggior numero, secondo che si trovano nell'Africa o nell'Asia. Il Madagascar, l'Australia colle isole accosto, e le Antille di cui si è già parlato, non hanno fornito nessuna specie di animali di questa famiglia.

La forza e la bellezza danno il primo posto tra i felini al Leone.

« Questo grosso quadrupede, organizzato sul modello del gatto comune, e famosissimo per attributi veri e falsi, ha la figura maestosa, lo sguardo franco, fiero il portamento, terribile la voce; la sua statura non è eccessiva come quella dell'elefante e del rinoceronte; non è nè pesante come quella dell'ippopotamo o del bue, nè troppo tozza come quella della jena o dell'orso, nè sfigurata da ineguaglianze come quella del camello; essa è al contrario sì giusta, sì armonica, che il corpo del leone può dirsi il modello della forza congiunta all'agilità. La sua enorme possanza muscolare si appalesa al di fuori coi salti prodigiosi che effettua con somma facilità, col movimento vigoroso della sua coda, e colla agevolezza con cui muove la pelle della faccia, e sovratutto della fronte, ciò che aggiunge assaissimo alla sua fisionomia, o piuttosto all'espressione del suo furore; e finalmente colla facoltà che ha di muovere la criniera, la quale non solamente si drizza, ma si agita e scuote in ogni verso, quando è incollerito. »

Questa pittura del leone è di Giuseppe Genè il quale, un po' più sotto del brano citato, e sempre parlando del leone, vuole, in certo modo, mettere un po' in diffidenza il lettore intorno a ciò che dice di questo animale il conte di Buffon ed avverte espressamente che « leggendo Buffon è necessario guardarsi, come altri ha già raccomandato, dalla magìa delle sue espressioni, ed aver sempre presente che i colori che adopera per dipingere gli animali sono piuttosto ricavati dal sentimento che essi inspirano comunemente, che dalla loro natura. » Altri, come egli stesso dice, prima, altri contemporaneamente, altri dopo, fecero e fanno la medesima critica al Buffon, con questa differenza, che il Genè, come si vede dalle parole riferite, la fa in un modo grazioso e delicato, mentre altri non adoperarono riguardo.

Anche fatta così gentilmente questa critica appare severa, e non si può non soggiungere che lo stesso Genè piglia ad imprestito appunto dal Buffon buona parte dei colori che adopera nella pittura che fa del leone.

La criniera, del resto, come tutti sanno, è attributo del maschio adulto, e presenta notevoli differenze nei leoni delle varie contrade. Della femmina il Genè dice ancora:

« La leonessa ha la grazia e la leggerezza: la sua testa non è ornata di quei crini lunghi e folti che circondano la faccia del leone e si spandono sul collo; essa è meno abbigliata, ma, dotata degli attributi distintivi del suo sesso, mostra maggior garbo nei suoi atteggiamenti e maggior pieghevolezza di membra. Più piccola del leone, essa ne è forse meno forte, ma compensa colla velocità ciò che manca alla massa. Come il leone, essa non tocca la terra che coll'estremità delle dita, le sue gambe elastiche ed agili pajono in qualche modo quattro molle ognora preste a spingerla dal suolo e lanciarla a grandi distanze; la sua vivacità è anche maggiore, la sua sensibilità più ardente, i desiderii più vivi, il riposo più corto, lo slancio più impetuoso. »

Il maschio e la femmina vivono una buona parte dell'anno appajati, vanno insieme in caccia, accudiscono amorevolmente e difendono coraggiosamente i loro piccoli. Questi, quando nascono, non hanno criniera, hanno una linea scura sul dorso e delle fascie scure sui fianchi, che in breve scompajono, lasciando uniforme il colore del pelame. Questo negli adulti varia notevolmente, come, secondo che già si è detto, varia notevolmente nei maschi la lunghezza e la foltezza della criniera.

La coda del leone si termina in un fiocco, fra i peli del quale sta nascosto come un piccolo sprone corneo, od unghia, che facilmente si stacca.

I leoni più grossi hanno l'altezza di ottanta centimetri; il loro corpo è lungo un metro e sessanta centimetri, la coda è lunga ottanta centimetri. Così la lunghezza totale, dall'apice del muso all'apice della coda, è di due metri e quaranta centimetri. Il peso del corpo arriva fino ai duecento chilogrammi. Siccome il leone può saltare fino all'altezza di tre o quattro metri, si comprende come il solo peso del suo corpo, quando piomba sopra un grosso animale, un bove, un dromedario, una giraffa, lo faccia stramazzare di colpo; può poi frangergli il dorso con una zampata, o il collo con un morso.

Tranne l'elefante, l'ippopotamo e il rinoceronte, il leone aggredisce tutti gli altri più grossi mammiferi, e spesso fu veduto saltare una siepe e correre un lungo tratto per rimboscarsi, portandosi via una giovenca azzannata.

Non sempre il leone trova quella preda che desidera, come i grossi mammiferi testè menzionati, e molto sovente si contenta di mammiferi di minor mole, quali sono le varie sorta di antilopi che vivono numerose nelle regioni dove fa le sue caccie.

Viaggiatori degni di fede, antichi e moderni, riferiscono che il leone talora durante la giornata si posa in un qualche punto elevato del suo territorio per esplorarne le varie parti e vedere dove poi meglio gli convenga andare in caccia la notte. Imperocchè, come tutti sanno, si è principalmente durante la notte che esso va in caccia e compie i varii atti della sua vita operosa. Riesce talvolta a sorprendere a terra scimie di piccola mole, o aggredisce quelle di mole maggiore che rampicano poco sugli alberi. Ma non è raro che anche queste prede gli vengano a scarseggiare, e che si deva qualche volta contentare di rosicanti. Fu detto pure che, in caso disperato, quando la fame lo incalza, e gli viene a mancare al tutto la selvaggina, non isdegni di abboccare lucertole e perfino locuste e scarafaggi. Nelle aride terre dell' Africa australe, per quanto riferiscono viaggiatori non indegni di fede, il leone, lontano da ogni filo d'acqua e divorato della sete, abbocca talora una sorta di zucche, o cocomeri, che contengono buona copia di acqua, e riesce in tal modo a dare un po' di refrigerio alle fauci riarse.

Nella vita del leone c'è un punto intorno al quale le relazioni dei viaggiatori sono

IL LEONE DI BARBERIA.

quanto mai si possa dire discordanti. Si tratta di sapere quale sia il pericolo cui va incontro l'uomo che si trovi in faccia a un leone. V'ha chi dice che un uomo in tale condizione si deve considerare come perduto, se non ha una buona carabina, un lungo esercizio nel maneggiarla, e un coraggio calmo, il più difficile di tutti i coraggi, quel coraggio per cui nelle più terribili sorprese, in quei momenti supremi in cui la vita e la morte dipendono da uno infievolirsi della potenza dello sguardo, da un impercettibile tremito della mano, da un ritardo o da una anticipazione di qualche minuto secondo, l'uomo opera con piena libertà di mente e sicuro di sè come se non si trattasse che di una cosa semplice e consueta. Si è parlato di leoni che aggredirono non un uomo solo, ma molti uomini insieme, armati, e riuscirono a sbaragliarli.

Oppostamente a ciò si riferiscono fatti, e numerosi, di incontri dell'uomo col leone senza che il primo ne abbia avuto il menomo danno. Si parla di uomini, e anche di donne e fanciulli, che hanno fatto fuggire il leone con gesti e gridi, come da noi sull'aja si fa fuggire il rapace che minaccia i pulcini.

Questi racconti, così contradittorii, giova ripetere che sono numerosi, e provengono da viaggiatori meritevoli di fede. Ciò vuol dire che il leone si regola molto differentemente secondo i luoghi, le ore, lo stato suo del momento, e talune condizioni speciali a questo o a quello individuo. Un viaggiatore segnalato, che visitò e descrisse scienziosamente l'Africa australe, dice che un uomo il quale si trovi in faccia al leone può facilmente conoscere se abbia da temere o possa nutrir buona fiducia. Il leone che vuole balzar sopra l'uomo muove la coda e se ne flagella i fianchi; il leone che non ha cattive intenzioni tiene la coda in riposo. Fu deriso il Kolbe per aver detto ciò, ma viaggiatori recenti e valorosi hanno riconfermato il suo asserto.

In generale, il leone si astiene dall'aggredire l'uomo; ma capita per questo animale ciò che, siccome sopra è stato detto e si ripeterà più sotto, capita per altri. Il leone che per fame disperata si è cimentato coll'uomo e lo ha vinto, oppure ne è stato aggredito e lo ha pure vinto e divorato, acquista un concetto più giusto delle forze proprie e di quelle dell'uomo, e nello stesso tempo trova che la carne dell'uomo è più gustosa di quella di qualsiasi animale. Quando ciò è avvenuto, il leone diventa, come lo chiamano, mangiatore di uomini, e va continuamente in caccia della sua prediletta preda. Dicono che il leone mangiatore di uomini si cimenti più volontieri coll'uomo nero che non col bianco. I cafri fanno, si potrebbe dire, un invito al leone perchè voglia mangiarli. Nelle lotte individuali in cui si travagliano continuamente fra loro, quegli uomini abbandonano i feriti, amici o nemici che siano, senza più darsene l'ombra di un pensiero. Il leone affamato che per la prima volta s'incontra in uno di quei disgraziati giacente al suolo o trascinantesi penosamente versando il sangue dalle ferite, ha l'occasione troppo bella per far la prova. Ottenuta senza contrasto la vittoria, ne va poi cercando delle altre. Dicono che in quelle contrade faccia ciò che non fa in nissuna altra parte. In tutte le altre parti dove si trova il leone, gli uomini si tengono durante la notte sicurissimi dai suoi assalti con dei grandi fuochi accesi. I cafri anche con questo spediente non sono al sicuro, e si trovano ridotti a dormire sugli alberi costruendovi dei ricoveri nei quali possano stare tranquilli, perchè il leone sugli alberi non rampica mai.

In sostanza, direttamente e per la propria vita, l'uomo non ha molto da temere il leone. Bensì lo deve temere e moltissimo, pei danni che arreca indirettamente, e questi sono in molti luoghi veramente gravi. In quelle contrade abitate dal leone dove l'uomo è abbastanza avanti nello incivilimento per dar opera alla pastorizia e a un

po' di agricoltura e ha per sua ricchezza principale, e anche unica, il bestiame domestico, il leone si aggira notturnamente in prossimità dell'uomo, manda quel suo terribile ruggito che è il terrore di tutti gli animali e anche degli uomini, salvo quei pochi che sono affatto eccezionalmente temprati, balza oltre la siepe, azzanna un bove e lo porta via.

Si è fatto da taluno le meraviglie che il leone ruggisca, dicendosi che con ciò avverte le sue vittime che possono fuggire; ma chi ha detto ciò ragiona del leone a bell'agio seduto al tavolino. Il ruggito del leone fa perdere la tramontana a tutte le bestie, non solo domestiche ma anche selvatiche, e queste ultime, all'udirlo, si danno bensì alla fuga, ma a una fuga all'impazzata senza direzione, che qualche volta le porta fra gli artigli del predatore.

Su certi attributi largiti al leone, quelli per esempio della generosità e della magnanimità, giova riferire le seguenti parole del Genè:

« Secondo che dicono i filosofi, magnanimo è colui che, guidato dalla propia ragione, segue le cose grandi in tutto; comincisi dunque dal togliere al leone la magnanimità, dacchè è virtù che per essere definita e per essere praticata ha bisogno di un elemento che manca alle bestie, cioè la ragione. Generoso poi è chi per indole naturale sa non abusare dei propri vantaggi; quindi generoso diciamo il vincitore che dona la vita al nemico, generoso il potente che perdona le offese al debole, ecc. Ora, quand'è che il leone rattiensi dalle stragi? quando è satollo. Ma allora non dovrà egli dirsi generoso verso sè medesimo, anzichè generoso verso gli esseri che risparmia? Chi digiuna quando non ha fame non fa sacrificio alcuno al proprio stomaco, bensì ne rispetta le forze e la capacità, e lungi dal praticare un atto di generosa astinenza, non fa che rifiutarsi a cosa che gli darebbe fastidio. Si narrano molte storie in prova della nobile indole del leone, ma se fra quelle storie qualcuna ve n'ha che meriti credenza, tutte le altre sono false o piene di falsità.

« Degno di fede invece, perchè accaduto in Roma in presenza di molto popolo e di Cesare, se Aulo Gellio non mente, si è il fatto di Androclo. Codesto servo, condannato con molti altri ad essere lacerato dalle fiere, era stato introdotto nel circo. Un terribile leone lo vede appena, che ristà siccome preso da meraviglia, poscia a lenti passi avanzandosi e dimenando la coda a guisa di cane amorevole, si pone a lambire la mano del servo quasi esanime di paura. A quelle carezze il perduto animo ricuperando, Androclo guarda a sua volta il leone e, riconosciutolo, ponsi egli pure con infinita meraviglia ed acclamazione del popolo ad accarezzarlo. Allora Androclo, interrogato da Cesare, narrò di avere alcuni anni addietro, trovandosi in Africa, medicato a questo leone un piede ferito. — Ma come a questo si presti pure intera fede anche ai racconti; che mai provano essi alla fine, se non che il leone, a somiglianza del cane, dell'elefante, del cavallo, serba memoria dei benefizii ricevuti e li ricambia, anche dopo molto tempo, con segni d'affezione? Un solo atto che a prima giunta pare non potersi interpretare che per un atto di vera generosità, ci venne dalle storie tramandato, ed è quello del leone che, addentato in una delle vie di Firenze un bambino, il restituì poscia alla supplice e disperata madre; ma notano gli scrittori fiorentini che quel leone era allora fuggito dalla gabbia in cui viveva rinchiuso. Ora, ognuno sa che fra le molte cose che le fiere imprigionate sono costrette d'imparare, vi è pur quella di obbedire non solo alle minaccie, ma anche ai cenni dei custodi, e che alla lunga molto vi perdono della nativa ferocia. È quindi a credersi che il leone di Firenze siasi piuttosto lasciato imporre dai gridi e dai gesti in apparenza minacciosi della povera madre, anzichè commuoversi al suo dolore. »

Il leone abita tutta l'Africa e una parte dell'Asia orientale e centrale. Variano un poco, siccome è già stato detto sopra, la sua mole, la sua criniera, la tinta del suo pelame, secondo le varie contrade in cui vive. In passato, la sua area di distribuzione geografica era più estesa che non oggi, ed era in molto più grande numero. Non si può sempre invocare l'azione dell'uomo per spiegare le differenze intorno all'area di distribuzione geografica e al numero dei leoni in passato e al nostro tempo.

Numerosissimo in Persia al tempo antico era il leone, e non solo in Persia, ma in molte altre regioni d'onde ora è scomparso.

Il signor Tschiatscheff, dotto viaggiatore russo che descrisse scientificamente l'Asia minore, si ferma a lungo sopra questo argomento dell'amplissima area di distribuzione geografica antica del leone, e della sua scomparsa oggi da molte terre dove abbondava una volta. Non solo era una volta il leone molto sparso in quasi tutte le parti dell'Asia minore, ma viveva anche in Europa. Erodoto dice espressamente che il leone si trovava nella regione compresa fra i fiumi Astus ed Achelaus, il primo dei quali si chiama oggi Karason o Maiston a levante di Salonicco, e il secondo è probabilmente l'Aspro-Potamus in Licadia. In una parola, il leone si trovava nella contrada che si distende fra Salonicco e Missolungi. Lo stesso storico riferisce che quando l'esercito di Serse si dirigeva lungo il fiume Echidorus (forse il Gallico odierno) che sbocca nell'Axius, oggi Verdar, per andare a Theuna (Salonicco) i camelli carichi di bagagli furono assaliti dai leoni, i quali gironzavano intorno all'esercito continuamente, lasciando in pace gli uomini, ma minacciando i camelli. Erodoto avverte espressamente che quella contrada era infestata dai leoni. Così in varie parti degli scritti di Erodoto come di quelli di Senofonte è detto che al tempo loro la Macedonia era un vero ricovero di bestie feroci, fra le quali si menziona espressamente il leone. Nel descrivere la distruzione dell'armata persiana (492 anni avanti Cristo), la quale si andò ad infrangere contro i dirupi del monte Athos, Erodoto dice che molti naufraghi, i quali cercarono lo scampo sulla costa, vi furono divorati dalle fiere che, soggiunge, abbondano nel contorno del monte Athos. Aristotele riproduce la delimitazione segnata da Erodoto della contrada abitata dal leone in Europa, la qual cosa prova che al tempo suo, vale a dire circa 300 anni avanti G. C., il leone teneva sempre lo stesso dominio di due secoli prima. Ma ce lo troviamo ancora molto tempo dopo: Partenio, che viveva circa 50 anni prima dell'èra cristiana, dice che un suo personaggio, Eianippo, in Tessaglia, dava la caccia a leoni e cinghiali; Eliano, che scriveva in sul principio del terzo secolo dell'èra cristiana, mette sul monte Pangeo, in Tracia, presso all'orso il leone.

Numerosissime sono le testimonianze rispetto alla dimora del leone nell'Asia minore. Omero menziona come animali selvatici del monte Ida il leone, la pantera, l'orso e il lupo. Eliano parla del leone in Armenia. Costantino Porfirogenita parla di un re di Persia che concesse la Cappadocia a un persiano, in ricompensa del coraggio di cui aveva dato prova in una caccia che il principe aveva fatto in quella contrada, e nella quale era mancato poco che non fosse ucciso da un leone. Sopra molte monete antiche di Tarsus si vede effigiato un leone che divora un toro, la qual cosa prova che era annoverato fra i nemici ordinarii degli armenti. Un viaggiatore turco, Evlya Effendi, il quale scrisse i suoi viaggi che furono tradotti in inglese dallo Hammer, dice che sopra una delle porte della città di Sciabhanè Karàissar vide un leone impagliato, di una prodigiosa mole, il quale era stato per sette anni il flagello del contorno della città.

« I suoi piedi, dice il viaggiatore turco, somigliavano a colonne; ma egli non aveva nè la bellezza nè la magnifica criniera del leone di Bagdad. » Aggiunge poi: « Sic-

come i leoni sono abitatori della pianura, anche per ciò è notevole questo di cui parlo, che fu trovato in una contrada montuosissima. Del rimanente le montagne di questa regione, tutte coperte di fitte foreste, hanno in tanta copia leopardi, linci, pecore selvatiche, lupi, volpi e sciacalli, che gli abitanti si arrischiano appena ad andare a tagliar legna pel pericolo delle bestie feroci. Un distaccamento di cosacchi, che si spinse una volta in quelle montagne, fu preda delle fiere. » Il signor Tschiatscheff fa notare la importanza di questo brano del viaggiatore turco, per ciò, che vi è riconosciuta la presenza del leone nelle montagne del Ponto fino al secolo XVII, mentre oggi non ve ne è più traccia, dacchè il viaggiatore e scrittore russo percorse al tempo nostro quelle medesime contrade, e tranne gli sciacalli, non potè riconoscere, per quanto abbia cercato informazioni, la presenza dei leoni, nè degli altri animali menzionati dal viaggiatore turco. Dunque, in un tempo assai recente, vale a dire a un dipresso di due secoli, il leone sarebbe scomparso dalle contrade dell'Asia Minore e vi sarebbe grandemente scemato il numero delle fiere.

Non si può dubitare che il leone non abbia sgombrato quelle parti dell'Europa in cui si trovava prima, fin dal tempo di Adriano, cioè da oltre 1000 anni; non si può dubitare che egli non abbia sgombrato l'Asia Minore dove rimase pure assai più a lungo, nè che sia scomparso pure da parecchie contrade limitrofe della penisola dove si trovava prima. Il Rosenmüller nel suo studio degli animali della Bibbia, raccolse un gran numero di passaggi dei libri santi in cui si parla dei leoni della Palestina, siccome di animali che vi fossero numerosissimi. Così il profeta Geremia parla del leone, nominando gli animali selvatici alle aggressioni di cui poteva essere esposta la gente che andava e veniva per le città della Giudea.

Dunque il leone era allora comune in Palestina, come sono oggi i lupi in alcune contrade poco popolate dell'Europa. Così in Geremia e nel Cantico dei Cantici si citano il Libano e le sponde del Giordano siccome luoghi di dimora prediletti ai leoni, e Giovanni Foca, che visitò la Palestina in sul finire del secolo XII, dice pure che i canneti in riva al Giordano albergano molti leoni. Oggi non si ha più traccia del leone in Palestina, e si può dire, salvo forse qualche raro caso, che in tutta la Soria e segnatamente nella Mesopotamia è oggi il leone incomparabilmente meno comune che non fosse al tempo di Ammiano Marcellino, vale a dire circa quindici secoli or sono. Questo storico, che parla come testimonio oculare, dà in proposito importanti ragguagli. Egli ci fa inoltre sapere che, quando l'imperatore Giuliano imprese la sua spedizione contro la Persia, incendiò la contrada dove si trovano Nesib, Urfa e Horran, per modo che le fiamme che arsero le campagne percorsero tutto lo spazio compreso fra l'Eufrate e il Tigri senza lasciar traccia nè d'alberi nè di cibo. Quel terribile incendio distrusse una immensa quantità di belve, ma segnatamente di leoni; i quali, dice lo storico, devastavano quelle contrade, e di cui una moltitudine innumerevole albergava nei canneti e nei cespugli che fiancheggiano i fiumi della Mesopotania. Questo fatto è affermato pure da Agatarcide. Ammiano Marcellino, parlando dei numerosissimi leoni che al tempo suo infestavano quella contrada, aggiunge che nel più forte del caldo ne muore un gran numero, perchè, essendo questi animali molto tormentati dalle zanzare, per sfuggire a un tale tormento si slanciano nei fiumi e vi annegano.

Chardin, che fece lunga dimora in Persia sono ora più di due secoli, descrivendo le caccie reali, fra gli animali che menziona siccome incalzati e cacciati nei recinti dove poi andava il re e i cortigiani a farne macello, nomina pure i leoni.

Il dottore Pollak, che passò dieci anni in Persia come medico dello Scià, e, ritor-

nato poi a Vienna, scrisse un bellissimo volume su quella contrada, dice che i leoni non vi si trovano oggi senonchè nello Arabistan e nelle provincie del golfo Persico. Aucher-Eloy, nella regione del monte Zerbaku, fra Ispahan e Sciuster, a un dipresso sotto il 33° di latitudine boreale, vide tracce frequenti di leoni, e le sue guide, che aveva lasciato più sotto, a 1741 metri di altitudine, furono atterrite dall'apparizione di parecchi di questi animali. L'altitudine dello Zerbaku venne da quel viaggiatore valutata a 5503 metri, ciò che dimostra come il leone, contro quello che si crede e si dice consuetamente, possa adattarsi a vivere con basse temperature, purchè trovi acconcie condizioni rispetto al predare. Questo fatto chiama alla mente quello che riferiscono le storie della Persia di Honlaglhel, il fondatore della dinastia mongola in Persia, il quale, addì 10 gennajo 1256, imprese una grande caccia sul gelato altipiano che sorge fra l'Oxus e la città di Balk, e vi uccise non meno di dieci leoni, mentre il freddo era tale che poco dopo quella caccia un turbine di neve devastò il territorio.

La prova storica più convincente che i leoni fossero in passato incomparabilmente più numerosi che non oggi, si ha dal numero grande in cui questi animali furono portati a Roma a soccombere nei giuochi del circo. Marco Aurelio fece uccidere a colpi di freccie cento leoni sotto gli occhi e fra i plausi del popolo di Roma. Adriano ne fece morire parimente in spettacolo pubblico, più di una volta, cento insieme. Giulio Cesare mise in combattimento quattrocento leoni, e ne uccise seicento Pompeo. Il primo a produrre leoni negli spettacoli romani fu l'edile Scevola, e secondo fu il dittatore Silla.

Si stenta a comprendere come si potessero far venire tanti leoni contemporaneamente nell'antica Roma, sovratutto considerando il modo con cui si facevano allora le navigazioni. Pare che per prenderli vivi e incolumi il modo più adoperato fosse quello delle fosse, che si adopera anche oggi come sarà detto più sotto. Ma la storia parla di un pastore che, al tempo dell'imperatore Claudio, scoperse un modo facile e sicuro di prendere un leone vivo, lo mise in atto moltissime volte, e lo insegnò ad altri cacciatori. Egli si accostava il più possibile al leone, poi di colpo gli gettava il suo vestito sulla testa. La sorpresa del leone era tale che si lasciava prendere dall'uomo. Questo modo fu adoperato poi, siccome curiosità singolare, nel circo davanti al popolo romano, e non è d'uopo dire con quanto plauso degli spettatori.

La fossa si adopera anche oggi per prendere il leone vivo, ma il più delle volte non per conservarlo, bensì per ucciderlo quando c'è cascato. È una maniera di presa molto adoperata, siccome quella che non trae con sè nessun pericolo.

Il signor Giulio Gérard parla di ciò nel modo seguente:

« In quelle contrade dove il leone si suole ordinariamente trovare, gli arabi, che sono troppo indolenti per adoperarsi essi medesimi, fanno venire dei cabili; questi, mercè un moderato compenso, scavano una fossa che ha la profondità di dieci metri, colla larghezza di quattro o cinque metri, e ha la forma di un pozzo, ed è più stretta all'orifizio che non sia alla base. Questa fossa vien sempre fatta in quello spazio che deve essere occupato dal *duar* durante la stagione invernale. Le tende vengono erette circolarmente intorno a questa fossa, per modo che essa si trovi superiormente rispetto al centro del *duar*.

« Si circonda esternamente il margine della fossa con una siepe alta due o tre metri, fatta con alberi tagliati a bella posta. In tal modo questa fossa rimane nascosta alla vista di chi guardi dal di fuori.

« Affinchè il bestiame non cada nella fossa durante la notte, si ha cura di circon-

dare, dalla parte inferiore, la fossa medesima con una siepe interna che si collega alle tende. Quando è venuta la sera, si alloga il bestiame nel recinto e i guardiani hanno cura che esso sia dalla parte di sopra, il più possibile vicino alla fossa.

« Il leone, che ha l'abitudine di fare il salto della siepe dalla parte superiore del recinto, arrivato presso il *duar*, sente le grida, sente le emanazioni del bestiame dal quale non è separato che dalla distanza di qualche metro, si slancia e cade nella fossa ruggendo.

« Nel punto in cui ha oltrepassato la siepe, e il bestiame atterrito calpesta i guardiani addormentati, tutto il *duar* si è levato in massa. Le donne mandano gridi di gioja, gli uomini sparano delle fucilate a polvere per avvertire i *duar* vicini; i fanciulli, i cani, fanno uno strepito infernale; scoppia una gioja che confina col delirio, e tutti vi partecipano in pari modo, perchè ognuno ha qualche sua speciale perdita da vendicare. Qualunque sia l'ora della notte, nessuno più si riaddormenta. Si accendono dei fuochi, gli uomini sgozzano dei montoni, le donne preparano il *cuscussu*: si deve far baldoria fin che venga il giorno. Durante questo tempo il leone ha fatto dapprima alcuni salti smisurati per uscir dalla fossa, poi si è rassegnato.

« Prima dell'alba gli arabi vicini, avvertiti dalle fucilate, sono arrivati in folla, conducendo seco loro le mogli, i figli, i cani. La cosa più notevole, in queste circostanze, si è che le donne mostrano il maggiore accanimento e la crudeltà maggiore.

« Intanto, la luce del giorno aspettata con così grande impazienza si mostra, e i più coraggiosi tolgon via la siepe che circonda la fossa, per vedere il leone più da vicino, giudicarne la forza e riconoscerne il sesso. Siccome il male che ha fatto è in ragione del suo vigore, così va trattato in conseguenza. Se è una femmina o un leoncino, i primi che l'hanno visto si ritirano facendo una smorfia, per lasciar posto ai curiosi di cui l'entusiasmo si è già raffreddato vedendo l'aspetto umiliato di quelli che li hanno preceduti. Ma se è un leone maschio, adulto, dalla folta criniera, allora sono gesticolazioni frenetiche e grida assordanti; la notizia corre di bocca in bocca, e gli spettatori che si trovano sull'orlo della fossa debbono star ben saldi per non venire gettati dentro a quella dalla folla impaziente di vedere a sua volta. Dopo che la curiosità generale è stata soddisfatta, e che ognuno ha lanciato un sasso o una imprecazione al nobile animale, arrivano gli uomini armati di fucile e gli sparano addosso finchè non dà più segno di vita. Ordinariamente, finchè non abbia ricevuto una diecina di palle senza muoversi e senza lamentarsi, il leone non alza la sua bella testa; allora lancia uno sguardo di disprezzo sugli arabi che gli hanno tirato le ultime palle, e si sdraja per morire.

« Molto tempo dopo, e quando si è ben certi che l'animale è morto, alcuni uomini scendono nella fossa per mezzo di funi, e lo ravvolgono in una rete abbastanza salda per sostenere il peso del leone, il quale quando è maschio e adulto non pesa meno di 295 a 300 chilogrammi. Alcune funi sono fissate a un argano di legno adatto a quest'uso, e piantato in terra fuori della fossa, al quale lavorano gli uomini più poderosi dell'assemblea, affine di tirar su il corpo del leone e gli uomini scesi nella fossa.

« Allorchè questa operazione, sempre lunghissima, è terminata, le madri di famiglia ricevono ciascuna un pezzettino del cuore del leone che fanno mangiare ai loro figliuoli maschi per renderli forti e valorosi. Strappano quello che possono della criniera per farne amuleti che hanno la stessa proprietà; poi, quando l'animale è stato pelato, e la carne di esso divisa in tante parti, ciascuna famiglia torna al suo *duar*, ove la sera, sotto la tenda, l'avvenimento del giorno sarà per un pezzo ancora l'argomento favorito di tutti.

« La caccia meno pericolosa dopo la fossa, è l'agguato o *melbeda*, parola di cui il vero significato è nascondiglio. Vi sono due sorta di agguati; quello sotto terra, e quello sopra un albero. Pel primo si scava una buca profonda un metro e larga da due a tre metri. Dopo di averla coperta di tronchi d'albero carichi di grosse pietre, vi si sparge sopra tutta la terra tolta dalla buca, e si dispongono da un lato quattro o cinque feritoje pei tiratori, e dall'altra un'apertura che serve di porta e che si rinchiude all'indentro con un masso di roccia. Questa sorta di agguati si sogliono fare sul margine di un sentiero abitualmente frequentato dal leone.

« Siccome sarebbe difficile mirar bene l'animale che non fa che passare, gli arabi sogliono mettere un cighiale, ucciso all'uopo, sul sentiero dirimpetto alle feritoje. Quando il leone si ferma a fiutare l'esca che gli vien presentata, gli uomini nascosti nella buca sparano tutti ad un tempo. E raro che l'animale rimanga sul luogo; per lo più, dopo di aver ricevuto parecchie palle, dà un balzo nella direzione della buca, sulla quale passa senza sospettare che il nemico che esso cerca è là, sotto ai suoi piedi, poi, dopo di aver consumato le sue forze in balzi furibondi in tutte le direzioni, entra nel primo bosco che si trova nelle vicinanze. Qualche volta gli arabi che hanno iniziato questa caccia fanno appello alla tribù per tener dietro all'animale seguendo le traccie del sangue che lascia, e ucciderlo; ma, siccome vi è sempre qualche uomo morto, per lo più lo lasciano guarire dalle sue ferite, o morire tranquillamente nella sua fortezza.

« L'agguato sopra un albero è fatto soltanto di rami e di fronde che nascondono i tiratori. Si sceglie un albero elevato, vicino a un sentiero, e vi si appostano gli uomini nel mezzo.

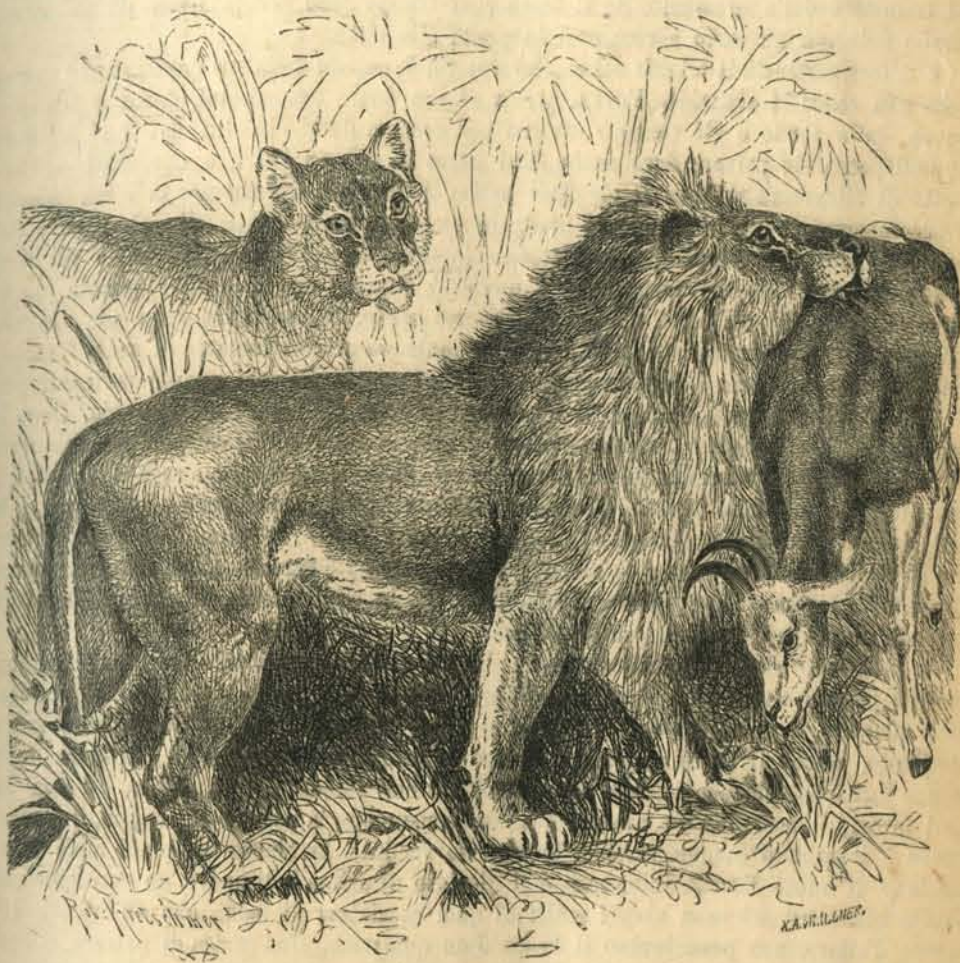
« Queste due sorta di agguati sono generalmente stabili e servono per parecchie generazioni. Nondimeno, segue talora che, quando un leone ha rubato un bue o un cavallo nelle vicinanze di un *duar*, gli arabi costruiscono in fretta una *melbeda* per uccidere l'animale se torna la notte dopo. Per lo più ci rimettono la fatica, perchè il leone, ghiotto della carne degli animali che ha appena allora predato, si mette in cerca in un altro punto, e lascia i suoi resti, come un gran signore, alle jene, agli sciacalli e agli avoltoi. »

Il dottore Buvry descrive, in modo che pure merita di essere riferito, come è riferito dal Brehm, il leone dell'Africa settentrionale e la caccia che gli si fa all'agguato. Egli dice:

« Nella oscura notte, il re della foresta, il forte leone, abbandona le selvose gole della montagna e scende al piano per saziare la fame e spegnere la sete. Segue in quelle escursioni il letto disseccato di un fiume, non scansa nessun essere vivo; a passi lenti s'inoltra, e i suoi occhi brillano come fiaccole nelle tenebre. Di quando in quando echeggia il suo ruggito, che fa fremere gli arabi come gli europei. Le greggie tremano, i cani guaiscono strisciando nelle tende, e la selva ammutolisce. Senza paura il leone s'accosta al *duar*, d'un poderoso balzo oltrepassa la fila delle tende, colle zampe anteriori abbranca un mulo o un vitello, e torna per la medesima via col bottino, spargendo il terrore e l'angoscia. A tale forza cede ogni resistenza, un silenzio di disperazione domina nella notte profonda.

« Talvolta, raramente, avviene che gli arabi dichiarino al leone guerra aperta e lo vadano a stuzzicare nel suo covo finchè accetti la pugna. La generazione attuale degli arabi, benchè non difetti di ardire, preferisce combatterlo in un modo meno pericoloso. Si spia la sua traccia e si scava allato della medesima una fossa di circa due metri che si restringe all'orifizio e rassomiglia alle fosse dove si tiene il grano. In questa fossa

si nasconde l'arabo che si ricopre con rami; là molte notti sta in agguato, finchè il leone in una delle scorrerie pigli di nuovo quella strada. La belva è vicina al nascondiglio, il cacciatore la mira alla testa o al cuore. Nell'oscurità che domina, il colpo è sempre incerto: se il cacciatore lo ferisce soltanto, l'animale colle terribili zampe afferra e fa a pezzi quel che lo circonda, persino alberi.

Consuetamente non si allontana subito dal sito ove fu ferito, ma cerca il nemico

IL LEONE DEL SENEGAL.

nascosto e riceve la seconda palla mortale. Allora l'arabo esce dal nascondiglio, accende un buon fuoco e, avvolto nel burnus, passa il resto della notte.

« Se è il tempo dell'amore, e che egli abbia ragione di aspettare l'arrivo della leonessa, accende sempre prima di tutto un buon fuoco, raccomanda alla gamba posteriore del leone morto una fune, arrampicasi sopra un grande albero, passa la corda attorno ad un ramo, e col mezzo di questo tira su la sua preda sino alla cima dell'albero per metterla al riparo dei denti affamati degli sciacalli e delle jene. S' intende

che può in tal modo assicurare soltanto leoni di mole mediocre, poichè i grossi sono troppo pesanti perchè un uomo solo li possa muovere. Quando spunta alfine l'alba desiderata, l'arabo si avvia al suo duar. Se trova una sorgente sulla sua via, si prostra e fa le abluzioni e le preghiere prescritte, poi studia il passo. Giunto a casa, e senza prendere il tempo di rifocillarsi alquanto, piglia un asino robusto e va con esso a portare il leone alla città. I cavalli e i muli non si possono adoperare al trasporto di una fiera, perchè hanno tale terrore del loro carico che sono resi incapaci di camminare dal tremito e dallo sgomento. Se il leone è di troppo peso per la forza di un asino, l'arabo noleggia un carro e reca così la preda alla città.

« Allora comincia il trionfo del cacciatore; già la notizia della sua prodezza si è sparsa come una scintilla elettrica. S'avvia prima al suo duar, ove uomini, donne e fanciulli escono dalle tende e gli vengono attorno per congratularsi con lui del suo eroismo. La indispensabile polvere deve anche farsi udire in allegri spari, e una *diffa* o banchetto di allegrezza rafforza il vincitore prima della sua partenza per la città. Alcuni lo accompagnano, e il corteggio si mette in moto; ovunque passi, gli arabi escono dal duar e lodano il coraggio del cacciatore e la forza della vittima. Gli uni e gli altri si aggiungono al corteo avventuroso, il quale si fa tanto più imponente quanto più si appressa alla città. Si sosta dinanzi al *Bureau arabe*. Il cacciatore entra per ricevere dal capo il premio accordato dalla legge, il quale era originariamente di cento franchi; ma dopo che la caccia è regolarmente praticata tanto dagli arabi quanto dagli europei, si è ridotto a cinquanta franchi. Il medesimo avvenne pel premio del leopardo. Dopo la riscossione, la comitiva si trasporta dinanzi al palazzo del generale comandante: a questo viene generalmente offerta la pelle nella speranza di un ragguardevole regalo. Ma se egli non dimostra desiderio di essa, l'arabo si contenta di una calda lode del suo valore, e la pelle del leone passa, al prezzo di cento o di cinquanta franchi, nelle mani di un conciatore, che la trasforma in tappeto e la rivende per quattrocento franchi a qualche viaggiatore straniero. La carne è consegnata al macellajo che la vende mezzo franco la libbra agli europei; in Algeria la mangiano volontieri.

« In questo modo il cacciatore ricava dalla sua vittima circa trecento franchi, somma enorme per un arabo. Per lo più si compra subito un nuovo burnus, una sopraveste, delle pianelle, e torna col cuor contento al duar. Ma il diavolo caccia la coda anche in questo, poichè il felice cacciatore, invaso dalla smania della caccia, trascura tutte le sue faccende solo per tendere agguati ad animali feroci. Ma la fortuna è parca dei suoi favori; il poco danaro rimasto è adesso consumato, la polvere scarseggia, il burnus nuovo è scambiato con un vecchio, le pianelle vendute, le piante dei piedi nude stropicciano di nuovo l'arena infuocata, e il glorioso di prima è di nuovo un accattone. Ho potuto conoscere nei miei viaggi molti di quei cacciatori di leoni, che all'infuori delle corone d'alloro, non possedevano il becco d'un quattrino. Una carica di polvere era per loro il compendio di tutti i desiderii; il primo gradino per realizzare i loro piani ambiziosi. Per lunghe ore, per giorni interi, seduti alla mia porta, raccontavano i loro fatti d'armi, e la conclusione d'ogni racconto era sempre la domanda di un poco di polvere. Non si lasciarono mai indurre a tentare per me la caccia d'altre belve.

« I giovani leoni che ogni anno sono messi in vendita nelle città della Reggenza si pagano da cinquanta a centocinquanta franchi dagli europei. Gli arabi li pigliano sia in trappole, sia spiando le orme della leonessa e rubandole i figli quando è assente. Si capisce che questo metodo non è senza pericolo. Sovente la voce del piccino giunge alla madre, e questa si precipita sui cacciatori coll'energia della disperazione.

« In generale l'inverno, e particolarmente se è notevole per la quantità di neve caduta, è la stagione propizia alla caccia della belva. Se la neve ricopre le alture e costringe gli animali a scendere al piano per cercare il cibo, il cacciatore può facilmente introdursi nel loro covo. Del resto i fiumi rapidi e profondi non sono un ostacolo alla corsa del leone: con un salto poderoso si slancia nell'acqua e l'attraversa a nuoto.

« Al tempo dell'amore si trovano insieme il leone e la leonessa. Mentre quello irrompe nel duar per ghermire una bovina, un cavallo, o un mulo, la leonessa, pacatamente sdrajata, aspetta che torni lo sposo, il quale spinge la cortesia sino a lasciarle a disposizione il bottino e a cominciare a mangiare solo quando essa è satolla.

« Nella nostra costumata Europa si stima troppo poco il merito di un cacciatore di leoni. Si giunge, invero, sino a riconoscerne il valore e la costanza, ma non si pensa di quanto inestimabile vantaggio sia al paese l'audace opera sua. Gioverà al proposito un breve cenno.

« Il leone giunge in media all'età di trentacinque anni. Colla sua robusta complessione un digiuno di dodici ore sviluppa un eccellente appetito, e siccome esso è oltremodo ghiotto e torna mal volontieri a un pasto raffreddato, che lascia agli sciacalli e alle jene, il danno che cagiona accrescesi naturalmente a dismisura. Si può valutare abbastanza esattamente quel danno, perchè il leone suol soggiornare in luoghi determinati, calcolando le perdite che fa sopportare lungo l'anno al duar in cavalli, muli, pecore. Ora, il danno che un leone cagiona in un anno importa in media seimila franchi, cioè, per tutta la vita di lui, circa duecentodiecimila franchi. Nella provincia di Costantina si può quasi con certezza calcolare sopra cinquanta leoni, i quali vita natural durante consumano la bagattella di dieci milioni e cinquecentomila franchi. Si può quindi computare quale vantaggio Giulio Gérard, l'ardito cacciatore di leoni, abbia recato colle sue felici caccie alla Reggenza di Algeri. Per la qual cosa quell'ufficiale di spahi è venerato come un semidio dagli europei. »

Il Brehm racconta una caccia al leone avvenuta nella Nubia meridionale appunto quando egli si trovava in quella contrada. Quindici uomini, armati gli uni di lancie, gli altri di schioppi, andarono a cercare e scovarono il leone nel fitto della foresta; quattro uomini spararono e ferirono l'animale; due, che gli si fecero addosso colla lancia, furono atterrati. Un giovane che, oltre alla lancia, aveva un grosso, lungo e poderoso bastone, mentre i suoi compagni indietreggiavano e stavano per abbandonarsi alla fuga, li rimbrottò, poi andò sopra al leone, gli si pose in faccia, e mentre l'animale lo guardava pieno di stupore, gli diede una tale legnata sul capo, che lo fece stramazzare a terra. Non aspettò che si alzasse, e con altri colpi in breve lo fece morire.

Si dice che i negri che vivono lungo le rive del fiume Bianco e gli ottentoti vadano alla caccia del leone con frecce avvelenate. Ma osserva giustamente il Brehm che queste frecce non devono far gran male alla fiera, perchè vi cresce tanto numerosa da costringere gli uomini a vivere sugli alberi, dove fabbricano interi villaggi.

Il signor Delegorgue racconta una singolare maniera di caccia al leone che fanno i cafri della frontiera della colonia del capo di Buona Speranza, chiamati volgarmente cafri calvi. Un uomo ha un grandissimo scudo concavo di pelle di bufalo, duro, spesso, resistente. Con questo muove incontro alla fiera e le lancia una zagaglia. Il leone balza sul suo aggressore; questo si lascia cadere lungo e disteso a terra sotto il suo scudo che lo ricopre come la conchiglia della patella ricopre tutto ciò che è molle e vivo del mollusco aderente allo scoglio. Il leone azzanna lo scudo e lo graffia, ma invano; intanto altri uomini gli si fanno addosso e lo crivellano di ferite.

Si adoperavano in passato, e non si è smesso neppur oggi, i cani, come non disprezzabile ajuto all'uomo armato, nella caccia del leone. Ne parla il Genè così:

« La caccia del leone si fa sovente coi cani. Al vedere i suoi nemici a poca distanza, il leone non fugge, ma si flagella i fianchi colla coda, spalanca gli occhi infocati, raggrinza la fronte, mette orrendi ruggiti, e si tien pronto alla difesa; i cani con incredibile ardore lo circondano da ogni parte, gli si avventano addosso, e ben presto riman esso soccombente in questa pugna sanguinosa, la quale costa d'ordinario la vita anche ad alcuno degli altri... »

Il più valente cacciatore di leoni coi cani è il signor Gordon Cumming, il quale per cinque anni non fece altro che andare in caccia per questa e quella parte dell'Africa meridionale. Egli aveva un gran numero di cani agguerriti contro il leone, avvezzi a non temerne il ruggito, anzi a muovere, quando lo sentivano, in cerca della fiera, ad affrontarla, ad aggredirla. Egli perdette ben settanta di quei coraggiosi ausiliarii nelle sue formidabili caccie.

I viaggiatori s'accordano nel riferire che il leone il quale è stato ferito dall'uomo, e gli è balzato sopra e lo ha abbrancato, non sempre lo uccide. Qualche volta si contenta di lacerargli qua e colà le carni e frangergli coi denti questo o quell'osso, poi se ne va senz'altro. Il signor Delegorgue dice:

« Ho conosciuto un intrepido cacciatore il quale, due volte in sette anni, si era trovato in tal modo fra gli artigli di un leone ferito; la prima volta se l'era cavata con due fratture, la seconda volta ne aveva avute sei, oltre all'impronta profonda lasciatagli dagli artigli della fiera su varie parti del corpo.

« Un altro cacciatore, chiamato Vermaes, non meno intrepido, era stato per oltre un minuto fra le branche di una famosa leonessa, e ne era uscito con quattro profonde traccie dei denti canini, cicatrici gloriose che egli mi fece vedere con vivo compiacimento. »

A Livingstone toccò un'avventura di tal sorta, in una caccia organizzata coll'ajuto degli abitanti del villaggio di Mabatsa nell'Africa Orientale. Egli racconta:

« Trovammo i leoni sopra una collina boscosa lunga circa un quarto di miglio. I miei compagni formarono un circolo e salirono la collina accostandosi sempre più gli uni agli altri. Rimasto nella pianura con un indigeno chiamato Mebaluè, che era maestro di scuola e uomo eccellente, vidi un leone posato sopra una grossa rupe, circondata dai cacciatori disposti in circolo, ora al tutto chiuso; Mebaluè sparò la sua fucilata prima di me, e la palla andò a colpire la roccia sulla quale stava posato il leone. Il leone morse il sito che era stato colpito come il cane morde il sasso o il bastone che gli viene scagliato; poi, fuggendo con un balzo, attraversò il cerchio degli uomini che si aperse al suo accostarsi e partì senza ferita di sorta; i cacciatori non avevano osato di aggredirlo, forse a cagione della loro fede nel sortilegio di cui si credono vittime. Il circolo tornò a rinchiudersi, e due altri leoni comparvero dentro, ma questa volta non osammo sparare, temendo di colpire gli uomini che li circondavano, e che li lasciarono nuovamente fuggire sani e salvi. Se i Bakatla avessero operato secondo l'usanza del loro paese, i leoni sarebbero stati uccisi a colpi di lancia nel momento in cui tentavano di fuggire; ma i nostri cacciatori non adoperarono per nulla le loro armi. Vedendo che non potevamo indurli all'aggressione, ripigliavamo la strada verso il villaggio, allorchè, allo svolto della collina, vidi uno dei leoni posato sopra un pezzo di roccia, come il primo che avevo veduto, ma, questa volta, accovacciato dietro ad un cespuglio. Mi trovavo a circa trenta passi dall'animale; lo mirai con attenzione nel corpo in mezzo al fogliame e sparai i miei due colpi. — « È colpito, è colpito, esclama-

rono i Bakatla. » — « Un altro lo ha pure colpito; andiamo verso di lui; » rispondevano alcuni cacciatori. Io non avevo veduto nessuno sparare nello stesso tempo di me; ma dietro alla boscaglia vidi che il leone rialzava la coda incollerito, e volgendomi a quelli che accorrevano, dissi loro di aspettare almeno che avessi ricaricato il fucile. Mentre spingevo le palle udii un grido di orrore; mi scossi, alzai gli occhi, e vidi il leone che si slanciava contro di me. Mi trovavo sopra una piccola altura, esso mi abbrancò alla spalla e rotolammo insieme fino al fondo del poggio. Con tremendi ruggiti che mi rintronavano le orecchie mi scosse come fa un cane bassotto di un topo; quello scotimento mi immerse in quello stupore che sembra invadere il topo che è stato scosso dal gatto; una sorta di intorpidimento in cui non si prova nè il senso dello spavento nè quello del dolore, sebbene si abbia benissimo la coscienza di ciò che segue; uno stato simile a quello dei malati i quali, sotto l'azione del cloroformio, vedono tutti i particolari dell'operazione, ma non sentono il ferro del chirurgo. Questo non è il risultamento di nessun effetto morale; la scossa annienta il timore e paralizza ogni senso d'orrore, mentre si guarda un animale in faccia. Questa condizione speciale si produce certamente in tutti gli animali che servono di preda ai carnivori; ed è una prova della bontà generosa del Creatore, il quale ha voluto rendere meno orrende le angosce della morte. Il leone aveva una zampa dietro al mio capo; cercando di svincolarmi da quella stretta, mi voltai, e vidi lo sguardo dell'animale diretto verso Mebaluè che lo mirava alla distanza di quindici passi; il fucile del maestro di scuola, un fucile a pietra focaja, mancò fuoco dalle due parti; il leone mi abbandonò sul momento, si scagliò sopra Mebaluè e lo morse alla coscia. Un individuo, al quale io avevo salvato la vita in uno scontro con un bufalo che lo aveva lanciato in aria, cercò di dare un colpo di lancia al leone mentre questo aggrediva Mebaluè; l'animale, abbandonando allora il maestro di scuola, afferrò quell'uomo alla spalla; ma nel punto stesso le palle che aveva ricevuto nel corpo produssero l'effetto dovuto e cadde morto. Tutto ciò non era durato più di un momento e doveva essere seguito durante il parossismo di rabbia prodotto dall'agonia. L'indomani, i Bakatla, per fare uscire dal corpo dell'animale l'incantesimo di cui lo credevano dotato, fecero un immenso fuoco di gioja sul corpo del leone, uno dei più grossi, dicevano essi, di quanti ne avevano incontrato. Non solo avevo avuto l'omero completamente schiacciato, ma ero anche stato morsicato undici volte nella parte superiore del braccio.

« La ferita che fa il leone è analoga a quella di un'arma da fuoco; in generale è seguita da una copiosa suppurazione, da un gran numero di escare, e lascia un dolore che si fa sentire periodicamente nella parte ferita. Ero vestito quel giorno di una giubba di lana molto fitta, la quale, credo, assorbì tutto il virus dei denti che mi trapassavano il braccio, perchè non ebbi le sofferenze speciali che dovettero sopportare i miei compagni di sfortuna, e me la cavai con una falsa articolazione nel braccio sinistro. Quello di noi tre che era stato morsicato alla spalla, mi mostrò la sua ferita l'anno dopo; si era riaperta, precisamente nello stesso mese in cui era stata fatta. »

L'esempio più notevole della impressione che l'uomo può produrre sul leone ci viene dato da Andrea Sparmann. Questo viaggiatore narra che un ricco campagnuolo, di una veridicità riconosciuta, Giacobbe Kock, di Zee-koe-river, passeggiando un giorno sulle sue terre col fucile carico, vide ad un tratto un leone vicino a lui. Siccome era un eccellente tiratore, si credette, nella posizione in cui era, sicuro di ucciderlo, e sparò. Per disgrazia, non si ricordò che il fucile era carico da un pezzo, e che la polvere era umida. Lo sparo fu debole e la palla andò a piantarsi nella terra accanto al leone. Il campagnuolo, preso

dallo spavento, fuggì di corsa; ma in breve, ansante e sentendosi inseguito da vicino, saltò sopra un monticello di sassi e si voltò, presentando al suo avversario l'estremità più grossa del fucile, pronto a difendere la propria vita fino agli estremi. L'animale, dal canto suo, si fermò di botto, e si posò sulle zampe di dietro a pochi passi di distanza dal mucchio di sassi, con aspetto apparentemente tranquillo. Nondimeno il cacciatore non osava muoversi dal suo posto. Finalmente, dopo una buona mezz'ora di aspettazione, il leone si alzò, se ne andò lentamente e come di nascosto, e appena fu più lontano cominciò a far balzi e se la diede a gambe. »

Può talora accadere che il leone insegua l'uomo con grande insistenza; e il Barrow ne menziona un esempio. Egli narra che « nel paese dei Namachi, sul monte di Kamieh, un ottentoto, che conduceva il bestiame all'abbeveratojo, fu sorpreso da un leone, fuggì in mezzo al branco, sperando che la fiera avrebbe preso uno dei suoi animali e lo avrebbe lasciato in pace; ma ciò non seguì: il leone attraversò tutto il gregge, inseguì l'ottentoto che ebbe la ventura di potersi arrampicare sopra un aloe e nascondersi dietro ad un gran numero di nidi del passero repubblicano. Il leone fece un salto per ghermirlo, non vi riuscì e cadde sul terreno. Allora cominciò a girare attorno all'aloe mandando un sordo grugnito e lanciando di tratto in tratto un'occhiata feroce verso il povero ottentoto; finalmente si sdrajò e non si mosse per più di ventiquattro ore. Tuttavia, era tormentato dalla sete, e si avviò alla sorgente più vicina; al suo allontanarsi, l'ottentoto potè scendere dall'albero e arrivare di corsa alla sua dimora, lontana appena un quarto di lega. Il leone lo inseguì nuovamente, e si fermò soltanto a circa trecento passi dal podere. »

Nell'Africa meridionale gli incontri dell'uomo col leone sono frequenti. Il capitano Drayson riferì al signor Wood parecchi fatti avvenuti in quegli incontri, uno dei quali merita di essere qui riportato colle stesse parole del narratore.

« Un vecchio boero olandese, che viveva all'ombra degli alti monti del Draakensberg mi narrò la seguente relazione di un suo incontro con un leone. Quell'uomo era noto come un valente cacciatore, e viveva principalmente dei guadagni che otteneva colla vendita dell'avorio e delle pelli. Soleva ogni anno fare un giro nel paese della selvaggina e faceva il commercio coi cafri ed altri indigeni, con buonissimi risultati. Il suo capitale di commercio consisteva nel suo fucile, le sue munizioni, parecchie coppie di bei bovi, alcuni cavalli, e una dozzina di cani.

« Un leone, il quale da quanto pare girovagava pel paese, passò vicino al luogo dove alloggiava il boero, e avendo riconosciuto coll'odorato la presenza dei tre cavalli tenuti da lui, pensò che quella località gli sarebbe stata favorevole per qualche tempo. Un fitto bosco, che si trovava a un miglio circa dal podere, gli somministrò ricovero ed acqua, e il leone scelse quel sito come posizione acconcia per mettervi il suo quartier generale.

« Il boero non ebbe da aspettare più di un giorno prima che i sospetti nati nella sua mente dalla vista di larghe impronte sul terreno lo confermassero che un leone adulto girava intorno alla sua abitazione.

« Ora ciò diveniva una quistione di tattica, se dovesse il boero aggredire il leone, o se si dovesse aspettare l'attacco della fiera. Egli pensò che mastro Leo, essendo stato messo sull'avviso dai latrati furiosi e continuati dei cani in quella notte che si supponeva fosse passato vicino al podere, si fosse allontanato da un luogo così bene custodito cercando poi altrove miglior sito di caccia. Perciò il boero credette bene di aspettare, ma di far uso di molte precauzioni per scansare ogni sorpresa.

« Ma il leone fu più scaltro di lui, perchè durante la seconda notte, Roeberg, il grosso bue della mandra, venne silenziosamente portato via; sebbene vi fosse stato tra i cani e il bestiame un po' di commozione, si credette che l'allarme dato avesse fatto fuggire il leone.

« La luce del mattino, però, fece vedere che il ladrone aveva attraversato con un salto la palizzata che circondava il kraal, e avendo ucciso il bue, aveva evidentemente cercato di ripassare lo steccato colla sua preda. Il peso riunito del leone e del bue lo aveva fatto piegare e spezzare, lasciando così un passaggio libero.

« Il boero tenne immediatamente dietro alle traccie del leone; prese seco un ottentoto e una mezza dozzina dei suoi migliori cani. Le traccie si seguivano senza difficoltà e i cacciatori non tardarono a riconoscere che il leone era nella boscaglia. Ma ciò non aveva in fondo grande importanza, perchè la boscaglia aveva un'estensione di un miglio in lunghezza e tre o quattrocento metri in larghezza, e si componeva di piante spinose, di piante rampicanti e di un'erba lunghissima che formava una giungla tanto fitta da sembrare quasi impossibile che un uomo potesse penetrarvi.

« Perciò, rimasero d'accordo che il boero sarebbe rimasto di guardia da una parte della boscaglia e l'ottentoto dall'altra, mentre i cani sarebbero stati mandati dentro alla boscaglia. Si sperava che questa disposizione avrebbe potuto dar campo all'olandese o all'ottentoto di sparare sul leone, perchè ciascuno di essi pensava che i cani, che erano animali coraggiosi, avrebbero spinto fuori dalla boscaglia il leone, e che questo uscendo dalla macchia avrebbe dato all'uno o all'altro una probabilità di fare un buon colpo.

« I latrati furiosi dei cani indicarono in breve che essi avevano scoperto il leone, ma non parevano atti a spingerlo fuori della sua fortezza, perchè, quantunque fuggissero via di tratto in tratto, come se il mostro inferocito si avventasse loro contro, tornavano sempre a latrare nello stesso punto.

« I due cacciatori spararono parecchie fucilate, sperando che una palla perduta potesse aprirsi una via nel petto della belva. Ma si sciuparono molte munizioni senza ottenere effetto di sorta.

« Alla fine, avendo i cani cessato dal latrare, si credette bene di richiamarli. Ma tutto il gridare e il fischiare non riuscì a farne venire più di due dei sei che erano entrati nella macchia, e uno dei due era ferito gravemente. Gli altri, come furono in seguito trovati, erano stati malmenati dal leone senza cerimonie; con una zampata aveva spezzato la spina dorsale o il cranio del disturbatore più vicino.

« Accade talora che i cani più coraggiosi non sieno i meglio acconci per la caccia del leone o del bufalo. Forse, un cane meno ardito è più adatto, perchè mentre un cane coraggioso affronta senza timore un leone, e si arrischia anche ad esser colpito dalla sua zampa terribile, e in tal modo viene spedito all'istante, un cane meno coraggioso continuerà a molestarlo e ad occupare l'attenzione della feroce selvaggina, ma nello stesso tempo avrà cura di pensare alla propria salvezza. Non bisogna volere che un cane si metta in lotta con un leone o con un bufalo; il suo compito è semplicemente quello di distrarre l'animale, e impedirgli di rivolgersi interamente al cacciatore. I cani di razza sono quasi inutili in quella pericolosa caccia.

« Così, il primo tentativo contro al leone fu un fiasco totale, e il boero tornò a casa a lamentarsi sulla perdita dei suoi cani e a riposarsi delle sue fatiche. Nella notte fece la guardia nel suo kraal, ma il leone non gli fece una seconda visita.

« Il giorno dopo, al cadere della notte, accompagnato dall'ottentoto, si avviò di

nuovo verso la boscaglia, e avendo segnato il punto dove il leone aveva abbandonato per la prima volta la fitta giungla spinosa, i due cacciatori salirono sopra un albero, e rimasero in osservazione tutta la notte per vedere la loro sperata vittima. Ma mentre essi visitavano la residenza del leone, esso faceva una visita al podere, e questa volta, per variare, portò via un cavallo di prezzo, che trascinò nella boscaglia, avendo avuto la precauzione di andare e tornare per un sentiero differente da quello seguito la prima volta. In conseguenza aveva scansato l'imboscata che gli era stata preparata.

« Quando il boero tornò al podere divenne furioso per la nuova perdita sopportata, strapazzò i totty e i cafri per la loro negligenza e codardia, ma in breve si calmò, e dispose un piano di guerra che, sebbene pericoloso, pareva ancora quello più acconcio a render sicura la distruzione di quella terribile fiera. Questo piano consisteva nell'entrare a piedi nella macchia, senza cani, e cercare, con un buon artifizio, di colpire il leone con una palla.

« Ora, se noi consideriamo la difficoltà di camminare in una macchia senza far rumore, e i costumi guardinghi di ciascun membro della tribù dei felini, possiamo imaginarci quanto difficile fosse il sorprendere il leone, e quanta probabilità avesse l'olandese di andar incontro alla morte.

« Alle dieci circa del mattino che tenne dietro all'uccisione del cavallo, il boero partì per la boscaglia, armato di una carabina a due colpi, e vestito a mo' dei boscimani. Non volle che il suo fedele ottentoto lo accompagnasse, perchè, siccome la riuscita dipendeva sopratutto dalla sorpresa, egli credette che l'odore molto spiccato del totty potesse essere fiutato dal leone; mentre da solo avrebbe probabilmente potuto passare inavvertito. Questa disposizione del boero dimostra la verità del proverbio che ricorda le parole della padella al pajolo, perchè gli olandesi non amano di lavarsi più dei loro servi ottentoti, ed è probabile che se un leone bene sveglio poteva sentire l'odore del totty a seicento metri sotto vento, avrebbe scoperto un boero nelle stesse condizioni a quattrocento metri. Tuttavia, dobbiamo accettare per buona l'opinione del boero e conchiudere che il lasciare il totty a casa fu un savio partito.

« La prima volta che il leone fu assalito dal boero, i cani gli avevano latrato contro, vicino ad alcuni grossi alberi, molto indentro nella macchia. Se l'animale fosse tornato in quel luogo, il boero doveva andare strisciando per due o trecento metri in mezzo alla boscaglia spinosa, e avrebbe così destata l'attenzione del leone molto prima di esser giunto a tiro di quello. Egli aveva riflettuto su ciò, e aveva conchiuso che il leone, dopo di aver trascinato il corpo del cavallo dal podere fino alla boscaglia, non sarebbe stato disposto a trascinarlo molto indentro nella macchia, e perciò avrebbe trovato il carcame del cavallo non molto lontano dal dirupo, e probabilmente anche il leone in quelle vicinanze.

« Ora, il leone, per sua natura, quando è satollo, suol dormire di giorno; e se l'animale ha portato via la preda, si nasconde consuetamente vicino agli avanzi di questa, e li custodisce finchè abbia in vista un nuovo festino.

« Il boero sapeva tutto ciò ed aveva disposto il suo piano con molto giudizio. Si avvicinò alla boscaglia lentamente e silenziosamente, scoperse le traccie del leone e riconobbe il sito ove il corpo del cavallo era rimasto sul terreno per un breve spazio di tempo.

« Sebbene procedesse con somma lentezza e con grande cautela, in poco tempo fu in mezzo alla macchia, e alla luce brillante della pianura tenne dietro il bujo della

boscaglia. Essendo molto esperto in quella sorta di caccia, sapeva camminare o strisciare là dentro senza spezzare un ramoscello secco o far scrosciare una foglia secca, e sapeva di andare avanti senza produrre rumore di sorta, perchè gli uccellini, consuetamente così vigilanti e pronti all'allarme, volavano via soltanto quando egli era loro vicino; mostrando in tal modo che i loro orecchi non li avevano avvertiti dell'avvicinarsi di un uomo.

IL LEONE DI GUZARATE.

« Gli uccelli e le scimie sono un grande ostacolo al compimento di una sorpresa in un bosco, perchè gli uccelli volano da un albero all'altro, e zufolano o cinguettano, mentre le scimie cicaleggiano e fanno smorfie, ed esprimono, con ogni sorta di movimenti grotteschi, che qualche essere singolare sta avvicinandosi. Perciò, quando il cacciatore nei boschi vede che gli uccelli e le scimie non si sono accorte della sua presenza finchè non lo abbiano veduto, può esser certo di aver attraversato la macchia abbastanza silenziosamente, ed aver superato quel formidabile ostacolo che presentano i ramoscelli secchi nascosti dalle foglie, le foglie scroscianti e simili.

« Vi è una gran differenza fra udire o leggere il racconto del modo in cui un'impresa pericolosa è stata compiuta, e il compiere quella impresa. Ma possiamo metterci nei panni di quel cacciatore, possiamo fino a un certo punto realizzare le sensazioni che egli deve aver provato e possiamo allora giudicare l'effetto che quella circostanza avrebbe prodotto sopra i nostri nervi moderatamente forti. È probabilissimo che coloro i quali anelano a nuove emozioni, potrebbero forse provarle nell'entrare a piedi in un folto bosco, e aspettarsi ad ogni momento l'incontro, ad una piccola distanza, di un leone dalle fauci enormi, o di un elefante dalle lunghe zanne e dai piedi pesanti, o anche di qualche grosso bufalo.

« L'effetto prodotto sul sistema nervoso è molto minore, quando molti individui sono insieme. Perciò, onde ottenere effetti ben soddisfacenti, una persona deve imprendere quel viaggio da solo, ed allora imparerà presto a considerare come epicurei soltanto coloro che godono la solitudine e l'eccitamento riuniti insieme.

« Il boero era penetrato appena cinquanta metri dentro alla boscaglia, quando gli parve di essere giunto nelle vicinanze del leone. Egli credette ciò parendogli di sentire il forte odore della belva, e anche perchè una parte del carcame del cavallo si distingueva attraverso ai rami. Perciò, invece di andare avanti senza cautela come avrebbe fatto un inesperto in quella sorta di caccia, si accoccolò dietro a un cespuglio, e prese un atteggiamento conveniente, tanto da poter rimanere tranquillo senza pericolo.

« Tutti gli animali del creato conoscono i vantaggi di una sorpresa, e la tribù felina specialmente pratica il sistema dell'imboscata. Perciò, il boero determinò, se la cosa fosse possibile, di sorprendere il leone, anzichè essere sorpreso da lui. Conchiuse che il leone, anche satollo della carne del cavallo, non avrebbe tralasciato dallo star sulle intese, e che, sebbene egli avesse camminato con precauzione nella macchia, aveva destato probabilmente l'attenzione del leone; quindi, se fosse andato direttamente verso il carcame del cavallo, avrebbe potuto essere assalito all'istante.

« Rimaner tranquillamente seduto a pochi metri da un leone di cui non si conosce bene il covo, richiede un certo grado di forza di nervi; ma il boero sapeva quale fosse il suo compito e aveva adottato il miglior mezzo per vincere il suo nemico.

« Dopo di esser rimasto silenzioso e in osservazione, il boero alla fine vide delinearsi indistintamente un oggetto che si moveva dietro ad alcune grosse piante dalle larghe foglie, ed a circa cinquanta passi di distanza da lui. In breve si accorse che quell'oggetto era il leone che era mezzo accovacciato dietro ad alcuni arboscelli e stava attentamente guardando i cespugli vicino al boero. Il capo soltanto era visibile chiaramente, il corpo era nascosto dal fogliame.

« Era evidente che il leone si era accorto che una persona o qualche cosa si era avvicinata, ma non era ben certo dove quella cosa fosse allora celata. Il boero sapeva che questo era per lui un momento critico, e perciò rimase perfettamente immobile; non volle arrischiarsi a sparare il fucile contro la fronte del leone, perchè per produrre con certezza una ferita mortale era necessario un colpo ben netto, e il numero dei ramoscelli e dei rami delle piante rampicanti che si trovavano sul tragitto della palla era tale che avrebbe certamente deviato la mira.

« Il leone, dopo un'attenta ispezione, parve soddisfatto, e si coricò dietro ai cespugli. L'uomo allora alzò il cane delle due canne della sua pesante carabina, ne rivolse lentamente la bocca, per modo da dominare il luogo dove giaceva il leone, e si aggiustò in modo da poter sparare con sicurezza.

« Il lieve rumore che egli fece per muoversi attirò l'attenzione della belva, la quale

immediatamente si alzò in piedi. Non era possibile mirare a un punto largo, così il boero fece fuoco tra gli occhi del leone; la palla colpì più in alto, come segue ordinariamente quando il tiro è corto e la carica di polvere pesante; ma il leone cadde rovescio, alzandosi però immediatamente e mandando un ruggito selvaggio. Mentre si rimetteva in piedi, rivolse il fianco verso il boero, che gli mandò il suo secondo colpo nella spalla.

« Il leone balzò via pel bosco, con grande soddisfazione del boero, che si sentiva più tranquillo ad ogni spezzarsi di un ramo che gli mostrava che la fiera andava allontanandosi.

« L'olandese tornò immediatamente a casa, e portò i suoi ottentoti e i cani per ajutarlo a cercare l'animale ferito, che il boero credeva anche di trovar morto, siccome la seconda ferita doveva essere stata mortale. Quella sera, prima del tramonto, la pelle del leone era appesa fuori dell'abitazione del boero, e gli ottentoti erano ubriachi per la gioja della vittoria del padrone. »

Due inglesi, il signor Oswell ed il signor Vardon, essendo un giorno a caccia ed inseguendo un'antilope, contro ogni loro aspettazione poterono impadronirsi di un bufalo e di due leoni. Il signor Vardon racconta la cosa così:

« 15 settembre 1846. — In quel pomeriggio, Oswell ed io andavamo lungo le sponde del Limpopo, allorchè un'antilope si levò in faccia a noi; scesi da cavallo per seguirla nelle giungle. Tre bufali si alzarono al mio arrivo e dopo pochi passi si fermarono; quello che era più vicino a me si voltò per guardarmi; gli mandai nella spalla una palla di due oncie, e i tre bufali fuggirono. Appena ebbi ricaricato il fucile lor tenemmo dietro; nell'istante in cui vedemmo di nuovo il bufalo da me ferito, guadagnando sopra di lui ad ogni passo, tre leoni balzarono fuori e aggredirono il disgraziato animale; esso muggì con furore e continuò a correre per alcuni momenti, difendendosi intanto contro quelli che lo assalivano, ma non stette molto a fermarsi ed a piegare le gambe; la lotta ci offerse uno spettacolo splendido; i leoni, posati sulle zampe posteriori, dilaniarono il bufalo rabbiosamente coi denti e cogli artigli. Ci avvicinammo trascinandoci carponi, e, mettendoci in ginocchio, quando non fummo lontani più di trenta passi sparammo sui leoni; il mio lungo fucile, rigato internamente come una carabina, era a un colpo solo e io non avevo fucile di riserva; uno dei leoni non ebbe che il tempo di voltarsi e afferrare coi denti il ramo d'un cespuglio cui era vicino, e cadde morto di colpo con quel ramo nelle fauci. Il secondo se la diede a gambe; quanto al terzo, sollevò il capo, ci guardò freddamente e continuò a dilaniare a quattro ganasce il corpo del bufalo. Ci allontanammo per ricaricare i nostri fucili, ed essendoci avvicinati, si sparò di nuovo. Il leone fuggì, ma una palla che gli attraversò la spalla lo costrinse in breve a fermarsi. Lo inseguimmo, e fu ucciso dopo che si fu avventato parecchie volte contro di noi; era un maschio come quello morto pel primo.

« È un caso ben raro di poter mettere nel carniere, dopo dieci minuti di caccia, un vecchio bufalo e due leoni. »

Il leone si adatta facilmente alla schiavitù e, quando sia tenuto con qualche cura e ben nutrito, può campare a lungo. Ha bisogno a un dipresso di quattro chilogrammi di carne al giorno, e questa carne deve essere di buona qualità. Una delle cause principali della mortalità dei leoni nei serragli è la cattiva qualità della carne.

In sul finire del secolo passato, i parigini si affollavano a vedere, al Giardino delle Piante, un leone in gabbia il quale si era molto affezionato a un cagnolino. Il signor Toscan si è molto dilungato intorno a questo fatto.

« Il leone dei serragli, dice il Toscan, ha conservato tutti i lineamenti primieri della sua specie. Tornato nei piani dell'Africa, vi dominerebbe ancora pel sentimento della sua forza che esso deve alla natura. La società non ha distrutto il suo istinto, ma l'ha perfezionato. Senza toglier nulla al suo coraggio, gli ha fatto conoscere affetti che forse egli avrebbe ignorato nella solitudine. Quei legami formatisi nell'infanzia, la sventura li ha resi più saldi. Quindi prodigava al suo cane le più affettuose carezze. Questo le riceveva e le contracambiava senza timore e senza diffidenza; la sua allegria naturale, il suo piglio franco e aperto temperavano l'umor grave e serio del re degli animali. Sovente, saltava sulla criniera del leone e per trastullarsi gli mordeva le orecchie; il leone curvava il capo per favorire i giuochi del cane, e sovente, a sua volta, lo invitava a divertirsi, coricandosi sul dorso e prendendolo fra le zampe. La folla che gli stava intorno, i nuovi oggetti che gli passavano sotto gli occhi, non lo distraevano dalla compagnia del suo cane. Quando voleva riposare si compiaceva di dormire accanto ad esso. Al suo risveglio era il cane che voleva vedere. Talora anche si stringeva dolcemente al petto con una zampa l'amico suo, mentre gli lambiva colla lingua il ventre.

« Ai pasti soltanto sospendevano per un momento questa intimità. Allora ciascuno si allontanava per ricevere la propria razione, e nessuno avrebbe osato attentare alla proprietà dell'altro, neppure desiderarla cogli occhi. Per riavvicinarsi, quello che aveva terminato il pasto pel primo, aspettava che l'altro avesse finito, e si può imaginare facilmente che il leone era il più spiccio. Un giorno, l'uomo che ammanniva loro il pasto, per sbadataggine, lasciò cadere la porzione di carne sotto al naso del cane, e il pane sotto le fauci del leone. Questo, nello stesso punto, volge lo sguardo verso il suo compagno, il quale digrignando i denti gli proibisce di avvicinarsi, e sotto agli occhi della belva, si mangia un desinare come non aveva mai fatto in vita sua. Tale ardimento per parte del cane non ha nulla che possa maravigliare, se si considera che questa amicizia dei due animali si era resa più salda dalla disuguaglianza stessa delle loro forze, e che il più debole aveva acquistato in potenza morale tutto ciò che l'altro aveva perduto in forza fisica, per divenire il suo uguale.

« Una pace tanto commovente veniva talora interrotta da coloro stessi che venivano a divertirsene e che avrebbero dovuto rispettarla. Dei pezzi di pane gettati fra le sbarre della gabbia, diventavano argomento di discordia. Il cane, considerando tutto ciò che viene dall'uomo come cosa sua di diritto, se ne impadroniva con somma vivacità. Se il leone faceva un movimento, gli si slanciava contro e lo mordeva al capo con tanta rabbia, che ne faceva sgorgare il sangue. Allora il leone si contentava di allontanare colla zampa il suo ingiusto amico.

« Del resto, queste burrasche erano passeggere; raramente il leone andava in collera, e il cane in breve tornava a migliori sentimenti.

« Finalmente, il cane morì; il leone, privo dell'amico suo, lo chiamava con mesti ruggiti. In breve cadde in una profonda malinconia; ogni cosa lo disgustava; le forze e la voce gli andavano gradatamente scemando. Temendo che morisse, si pensò a dare uno svago al suo dolore, dandogli un altro cane. Se ne cercò uno, il quale pel colore somigliava all'amico della fiera. Quando si credette di averlo trovato, fu portato dapprima questo cane davanti alle sbarre della gabbia. Il leone lo fissa con occhio scintillante, il furore si mostra sopra la sua faccia; manda un ruggito spaventoso, e colle zampe tese, gli artigli spiegati, sta per slanciarsi. A quella passione subitanea e sfrenata, si crede di aver ingannato l'istinto dell'animale, e che, nel suo furore, voglia lanciarsi soltanto

contro quello che trattiene il suo cane prediletto. Non si esita più ad abbandonarglielo. Appena il cane è entrato nella gabbia, il leone lo strozza. Dopo questa prova infelice sarebbe stato inutile fare nuovi tentativi. Infatti, esso non rimpiangeva un cane, ma un amico.

« Il tempo che consola ha calmato il suo dolore e gli ha reso la salute e le forze; ma non ha potuto cancellare il suo rimpianto. Anche ora, il sentimento della sua perdita si rinnova e si inacerba alla vista di un cane che passa. Si alza subito, si agita, brontola sordamente e non ritorna tranquillo che quando quella imagine dolorosa si allontana dagli occhi suoi. »

La leonessa può essa pure provare un affetto del pari profondo e costante. Il Lacepède narra che una delle leonesse del serraglio del Museo di Parigi, non solo sopportava senza dispiacere un cagnolino nella sua gabbia, ma pareva volergli molto bene.

« Essa si compiace dei suoi giuochi, dice egli, si diverte dei suoi capricci, si mostra sensibile alle sue carezze, attenta ai suoi bisogni, si mostra lieta quando se lo vede vicino, è malinconica se per qualche caso viene da essa allontanato, anche per pochi momenti: è un sentimento scambievole che i due prigionieri risentono uno per l'altro, sentimento che ha una particolare dolcezza, ed a questo devesi la tranquillità con cui la leonessa sopporta la perdita della sua indipendenza. »

Oggi si vede ciò frequentemente nei serragli ambulanti; non un cane, ma due o tre cani, e non soltanto cagnolini, ma anche cani grossi, si vedono vivere in pace coi leoni, rinchiusi nella stessa gabbia.

Nei serragli ambulanti si vedono oggi frequentemente i cosidetti domatori di leoni entrare nelle gabbie e farsi obbedire da questi animali. Ciò non è senza qualche pericolo e talvolta anche il domatore ci rimette la vita.

In questi giorni (luglio 1887) i giornali riferiscono la morte di un domatore di leoni avvenuta a Bourges. Un giornale italiano, la *Gazzetta Piemontese* di Torino, in data 5 luglio 1887 ha la seguente corrispondenza da Parigi.

« Bourges, capoluogo del dipartimento dello Cher, è una antichissima e bella città di circa 40,000 abitanti, distante duecento chilometri da Parigi. Il telegrafo ci ha segnalato il terribile dramma di cui una *ménagerie* ambulante di passaggio in questa città è stata il teatro. Il domatore Agop faceva, verso le 6 pomeridiane, una prova nella gabbia dei leoni per la rappresentazione della sera. Agop avendo fatto entrare nella gabbia centrale il leone Lagardère, dopo varii esercizii, lo aveva costretto a coricarsi, e gli si era seduto sopra. Il leone, sovreccitato da un tempo burrascoso, manifestava molta irritazione e non voleva assolutamente prestarsi a fare il morto. Agop avendogli amministrato un violento colpo di scudiscio, Lagardère, voltandosi bruscamente, morsicò il domatore alla nuca, e con un colpo solo di zampa gli ruppe la spina dorsale; dopo ciò rigettò il cadavere, poichè la morte era stata istantanea, sulla schiena, passeggiando trionfalmente nella gabbia.

« Un solo inserviente si trovava allora nella *ménagerie*, e si precipitò a grandi colpi di randello sul leone gridando al soccorso. Accorse subito gente, ed a furia di battere l'animale attraverso le inferriate della gabbia, si riuscì a farlo passare in una gabbia vicina, ed il cadavere del domatore fu portato all'ospedale.

« Agop Shanimon era turco, di circa quarant'anni, ammogliato con una domatrice, divenuta pazza, attualmente al manicomio di Caen. Alto e robusto come un gigante, col viso abbronzato, con due baffi nerissimi, Agop aveva il gesto imperioso del comando e il fare sdegnoso di chi sprezza il pericolo. Egli guadagnava sei franchi al giorno; e

siccome alcuni giorni entrava fino a sedici volte nella gabbia dei leoni, guadagnava quindi circa quaranta centesimi per rappresentazione.

« Rischiare ogni istante la vita per otto soldi! Agop era già stato ferito più volte. A Bordeaux, a Clermont e a Toulouse lo avevano ritirato dalla gabbia dei leoni in uno stato compassionevole. Egli soleva dire che un giorno o l'altro avrebbe finito male; presentiva esattamente la sua triste fine.

« È nota la storia di quell'inglese flemmatico ed avido di emozioni che seguiva in tutti i suoi viaggi il domatore Batty ed assisteva impassibile a tutte le rappresentazioni. — Questo spettacolo v'interessa dunque molto? gli chiese un giorno il domatore. — No, rispose l'inglese, ma aspetto il giorno in cui una delle vostre bestie vi divorerà.

« Se questo feroce suddito della regina Vittoria ha seguito il domatore Agop, il suo voto è compiuto.

« Allorquando un domatore è divorato dalle proprie belve (ciò che accade spesso) si grida, si protesta contro queste rappresentazioni che possono avere una fine sì tragica; se ne discorre per una settimana, e poi tutto è finito. Domani chi penserà ancora al povero Agop? E la folla continuerà a visitare la *ménagerie* come per lo passato.

« Il primo domatore divenuto popolarissimo fu un ex marinajo a nome Martin. Egli dava delle rappresentazioni al teatro della Porte Saint-Martin in un dramma intitolato *I leoni di Mysore*. Martin, fatto prigioniero, era condannato dal sultano — che voleva imitare gli imperatori romani — ad essere divorato dalle belve. Egli entrava nell'arena; una leonessa, che si chiamava Carlotta, irrompeva ruggendo sulla scena e si slanciava per divorarlo. La folla, commossa ed ansiosa, seguiva i movimenti della feroce Carlotta, quando a un tratto Martin faceva un gesto, ed allora la leonessa, vinta, veniva lentamente a coricarsi ai piedi del domatore.

« A Martin successe nel favore del pubblico Van Amburg, che aveva la specialità di domare le tigri.

« Vennero in seguito Caster, Charles, madama Leprime, Crockett, Hermann, Batty e Lucas, ed oggi Bidel, Pezon, madama Nouma-Hawa, senza contare molti altri di minore importanza.

« Crockett e Batty hanno lasciato la migliore riputazione; Batty, col suo costume ungherese, era d'una audacia incredibile, e fu il primo che introdusse la sua testa nelle fauci del leone. Un giorno la ritirò coperta di sangue; aveva una ferita a ciascuna tempia; si rasciugò tranquillamente il sangue col fazzoletto e continuò i suoi esercizii fino alla fine, come se nulla fosse.

« Lucas, un allievo di Batty, è stato, come Agop, ucciso da un leone. Van Amburg e Charles ebbero la stessa sorte. Pochi mesi or sono, Bidel alla fiera di Neuilly fu ferito crudelmente da un leone. In Italia, a Roma, se non erro, il marito di Nouma-Hawa fu ucciso, e quest'ultima è stata molto maltrattata da una tigre recentemente a Verviers.

« In conclusione, malgrado che molti credano che i leoni e le tigri finiscano per essere facilmente domati, è indiscutibile che il mestiere di domatore presenta serii pericoli; il leone sopratutto si ribella facilmente, e molte volte, dopo aver sofferto le umiliazioni che gl'impone il suo padrone, un bel giorno si precipita su di lui, e con un solo colpo di zampa lo uccide e lo schiaccia come un moscerino. Ma, nonostante che spesso accada che il domatore sia divorato, questo non toglie che il numero dei domatori aumenti ogni giorno.

« Oggi alla fiera di Neuilly non vi sono meno di cinque *ménageries*, fra le quali le due importanti di Bidel e Pezon; ciò che prova che il pubblico è sempre molto avido di questi spettacoli, resti di barbarie antica, e non pare abbia intenzione di emendarsi. »

Parecchi domatori italiani contemporanei si potrebbero pure menzionare, fra i quali va segnalato il signor Faimali.

Del resto, queste cose che destano meraviglia fra noi, erano volgari nella Roma antica, come furono e sono sempre in Oriente. Nelle strade dell'antica Roma si vedevano dei leoni guinzagliati, come si vedono oggi in Teheran e in tutte le città della Persia.

Annone, il grande viaggiatore di cui è stato parlato qui in proposito del gorilla, passeggiava per le strade di Cartagine seguito da un leone che gli era docile come un cane. I suoi concittadini lo condannarono alla morte (altri dice l'abbian solo cacciato in esilio), e ciò perchè dicevano che un uomo capace di prendere tanto potere sopra un leone, quando avesse voluto, con tutta agevolezza si sarebbe potuto impadronire della repubblica.

Marco Polo, là dove racconta ciò che vide nella città di Comblau, la moderna Pechino, al tempo in cui regnava il Gran Cane Cubilai, dice:

« Ancora vi dico una grande meraviglia, che un gran leone è menato dinanzi al Gran Signore, e quando egli vede il Gran Signore, egli si pone a giacere dinanzi a lui e fargli segno di grande umiltade, e fa sembianza che egli lo conosce per signore, ed è senza catena e senza legatura alcuna. »

Nell'antica Roma il triumviro Antonio si mostrava in pubblico in un carro tirato da due leoni, e più di un imperatore poi fece pure la stessa cosa. Un ministro turco, in sul finire del secolo scorso, aveva a Costantinopoli libero e familiare un leone nella sua casa. Nel nostro secolo il Deftardar bei, genero di Mohamed Alì, vicerè d'Egitto, teneva un leone domestico libero nei suoi appartamenti, che dormicchiava accoccolato come un gatto accanto al padrone, il quale in tal modo e con quel vicino riceveva le visite dei postulanti. Presso i grandi sovrani della Persia la cosa era consueta; il popolo sapeva che il re si teneva d'intorno leoni addomesticati che gli obbedivano come il cane al padrone.

Il signor Brehm parlò a lungo dapprima nel giornale tedesco *Gartenlaube*, poi più brevemente nella *Vita degli animali*, di una giovane leonessa che si chiamava Bachidda, la quale egli portò da Khartum a Berlino, lasciandole una grandissima libertà principalmente nel tratto del viaggio fatto lungo il Nilo. Non seguì nessuna disgrazia pel fatto di quella giovane leonessa, ma vi mancò poco. Il signor Brehm non può scansare il giusto rimprovero che gli si mosse di essere stato imprudente. Ma ciò non toglie che quello che egli riferisce non dimostri la grande addomesticabilità del leone.

Un fatto singolare avvenne al tempo nostro a un signore inglese. Questo signore aveva preso un piccolissimo leone e gli si era molto affezionato; gli dava il cibo colle sue mani, lo accarezzava, lo lasciava libero per la casa. L'animale cresceva, si mostrava docile sempre e affezionatissimo al padrone. Un giorno il padrone dormiva sopra un sofà, col braccio allungato e la mano penzolante. Il leoncino gli si accostò, e prese a leccargli amorevolmente la mano. Ciò svegliò il padrone, il quale si compiacque di quella prova di affetto; ma la lingua rasposa del leone gli riusciva molesta sulla pelle, che già si era fatta rossa per grande afflusso di sangue. Egli volle ritirare la mano, ma l'animale si oppose e vi applicò sopra più tenacemente la lingua con un brontolìo da cui si scorgeva che quando il tentativo di ritirare la mano si fosse rinnovato, l'avrebbe

vrebbe azzannata. Il padrone comprese il pericolo e provvide al riparo. Coll'altra mano prese una pistola che aveva accosto e la sparò nel cranio del leone.

Molte volte i leoni si sono riprodotti in potere dell'uomo, ma di rado questi piccini nati in schiavitù reggono a lungo. Per lo più muojono al tempo della dentizione. Quelli che sopravivono si mostrano molto più mansueti e addomesticabili di quelli che vengono presi liberi dallo stato selvatico. Uno di questi leoni nati e cresciuti in potere dell'uomo fu ammaestrato per modo che in un teatro di Londra faceva ogni sera lodevolmente la sua parte nella rappresentazione *Alessandro e Dario.*

L'uomo potrebbe, alla lunga, farsi padrone del leone e ridurlo in condizione di animale domestico. Avrebbe sempre da temerne qualche cosa, ma anche dai cavalli, dalle vacche, dai tori, dai muli, ha qualche cosa da temere. Se si facesse la statistica della gente che muore e soffre per calci e cornate, si avrebbero delle cifre non indifferenti. La quistione è di vedere se l'addomesticamento del leone darebbe praticamente un compenso all'uomo nella vita civile; per quanto ora si può dire, la risposta appare dover essere negativa.

La figura a pagina 209 fa vedere il Leone del Senegal, che ha la criniera piuttosto rada e chiara, mentre quella del Leone del Capo è folta e scura. Il Leone di Persia ha nella sua criniera un misto di peli neri e di peli scuri. Questo leone è più piccolo, ed è quello propriamente di cui è detto sopra che aveva in passato un'area di distribuzione geografica molto più grande che non sia quella che ha oggi.

È figurato qui finalmente anche il Leone di Guzarate, il quale si distingue da tutti gli altri per ciò che la sua criniera è così scarsa che si scorge appena. Si trova in una gran parte dell'India e nella Persia meridionale. È più piccolo del leone d'Africa, di colore uniformemente giallo fulvo, con un gran fiocco bianco alla coda. Fu descritto dal capitano Smee, che lo denominò dalla regione nella quale lo trovò numeroso. Si trova in una gran parte dell'India e sul confine fra questa contrada e la Persia meridionale. Si è questa specie, probabilmente, cui gli antichi dettero il nome di Leone senza criniera.

Quell'animale dell'America che gli europei hanno chiamato leone, e che gli indigeni del Perù chiamano Puma, non ha la criniera; è pure molto più piccolo del verace leone, debole e codardo. Non sarebbe impossibile che la mitezza del clima di quella parte dell'America meridionale avesse operato sulla natura del leone abbastanza per spogliarlo della sua criniera, toglierli il suo coraggio e rimpicciolire la sua statura; ma ciò che pare impossibile si è che questo animale, che non abita che i climi situati fra i tropici, e cui la natura sembra aver chiuso tutte le strade del nord, sia passato dalle parti meridionali dell'Asia e dell'Africa in America, poichè questi continenti sono separati verso il sud da mari immensi: ciò ci induce a credere che il Puma non sia un leone il quale tragga la sua origine dai leoni del continente antico e che sia poi venuto degenerando nel clima del Nuovo Mondo, ma bensì che veramente sia un animale particolare all'America, quali sono la maggior parte degli animali di questo nuovo continente. Invero, quando gli europei fecero la scoperta di questo nuovo continente, trovarono che tutto vi era nuovo; gli animali quadrupedi, gli uccelli, i pesci, gli insetti, le piante, tutto parve ignoto, tutto si trovò diverso da ciò che fino a quel punto si era veduto. Eppure bisognava dare un nome agli oggetti principali di quella nuova natura; i nomi del paese erano per la più parte barbari, era cosa malagevolissima il pronunziarli e ancora più malagevole il tenerli a mente; perciò si tolsero a

PUMA.

imprestito nomi dalle lingue d'Europa, e sovratutto dalla lingua spagnuola e dalla portoghese. In quella deficienza di denominazioni, un piccolo rapporto nella forma esterna, una leggera somiglianza di statura e di aspetto, bastarono perchè si attribuissero a quegli oggetti ignoti i nomi di cose note; dalla qual cosa si originarono le incertezze, l'equivoco, la confusione, che si accrebbero ancora pel fatto che mentre si davano ai prodotti del Nuovo Mondo i nomi di quelli del continente antico, nel medesimo tempo vi si trasportavano quelle specie di animali e di piante che non vi si erano trovate. Per uscire da questa oscurità e per non cadere a ogni passo nell'errore, è necessario distinguere accuratamente ciò che spetta in proprio all'uno e all'altro continente, non dar retta soverchiamente alle denominazioni attuali, che quasi tutte sono male applicate... Il signor de La Condamine, la testimonianza del quale merita piena fiducia, dice espressamente che egli non sa se l'animale che gli spagnuoli dell'America chiamano leone e gli indigeni del paese di Quito chiamano puma, meriti il nome di leone; aggiunge che è molto più piccolo del leone d'Africa, e che il maschio non ha la criniera. Frezier dice pure che gli animali che si chiamano leoni al Perù sono molto differenti dai leoni dell'Africa, che non hanno nè la mole di questi, nè la fierezza, nè il colore; che non sono nè rossi nè fulvi, ma bigi; che non hanno criniera, e che hanno l'abitudine di salire sugli alberi; per la qual cosa questi animali differiscono dal leone per la statura, pel colore, per la forma del capo, per la lunghezza della coda, per la mancanza di criniera, e infine per le loro abitudini naturali; questi caratteri sono abbastanza numerosi e abbastanza essenziali perchè debba cessare l'equivoco del nome, e perchè, in avvenire, non si deva più confondere il puma dell'America col vero leone, il leone dell'Africa e dell'Asia. »

Queste parole sono del conte di Buffon, il quale pel primo investigò le differenze e i rapporti fra gli animali del continente nuovo e quelli del continente antico, e ne trattò con mirabile acume. Quel grande naturalista, siccome si vede da ciò che è riferito qui intorno al puma, esprime il concetto che gli animali possano sopportare cambiamenti più o meno notevoli a seconda del cambiare delle condizioni esterne della loro vita e della differente azione che col loro mutare queste condizioni vengono esercitando sopra di essi. Egli era profondamente convinto di ciò, e questo suo convincimento dichiara espressamente ancora in modo generale dove appunto parla degli animali dei due continenti.

Il Buffon afferma che l'impronta della forma degli animali non è inalterabile, che la loro natura non è costante, che può variare e anche mutare assolutamente col tempo. Le specie meno perfette, dice egli, più delicate, più pesanti, meno operanti, meno armate, ecc., sono già scomparse o scompariranno. È scomparso il mammut, che pure era una specie tanto grossa e forte. Nello stesso modo si comprende agevolmente come abbiano dovuto perire tante altre specie più piccole, più deboli e meno notevoli, e si comprende come siano scomparse senza lasciare nessuna traccia, nissun indizio della loro passata esistenza. Moltissime altre specie hanno dovuto snaturarsi, vale a dire perfezionarsi o digradarsi per via delle grandi vicissitudini della terra e delle acque, per l'abbandono e la cultura della natura, per la lunga azione di un clima diventato contrario o favorevole, per modo che oggi non sono più quelle medesime che erano una volta. In seguito a ciò, vengono queste gravi parole:

« Non sarebbe adunque impossibile che, anche senza invertire l'ordine della natura, tutti questi animali del Nuovo Mondo non fossero, alla perfine, che quelli medesimi del mondo antico dai quali avrebbero altra volta tratto la loro origine; si

potrebbe dire che essendone stati in seguito separati da mari immensi o da terre impraticabili, hanno col tempo ricevuto tutte le impressioni, sopportato tutti gli effetti di un clima diventato esso medesimo nuovo, e che avrebbe pure cambiato di qualità per quelle cause medesime che hanno prodotto la separazione; e che in conseguenza, col tempo, si sarebbero rimpiccioliti, snaturati, ecc. Ma ciò non ci deve impedire, oggi, di considerarli come animali di specie differenti; qualunque sia stata la causa che ha prodotto questa differenza, sia stata questa causata dal tempo, dal clima o dalla terra, o sia pur essa della medesima data della creazione, la differenza non è perciò meno reale. La natura, lo confesso, è in un movimento di continuo flusso; ma basta all'uomo di afferrarla nell'istante del suo secolo, e di volgere qualche sguardo all'indietro e in avanti per cercar di vedere almeno in parte ciò che abbia potuto essere e ciò che possa diventare nell'avvenire. »

Ritornando a parlare, dopo questa digressione, del leone d'America, o puma, che si chiama anche Coguaro, oltre a parecchi altri nomi, è da ripetere che questo felino non è un leone. La piccola mole, il difetto di criniera, il difetto del fiocco alla coda, il colore diverso, la differenza nei costumi, lo distinguono dal leone. Nei costumi c'è tra le altre questa differenza, che mentre il leone non sale mai sugli alberi, il puma vi sale frequentissimamente, e senza arrampicarvisi come fanno gli altri felini, ma balzando su con un gran salto, che di colpo lo porta all'altezza di sei o sette metri. La lunghezza del corpo di un puma adulto è a un dipresso di un metro, la coda, lunga e terminante in sottile, va fino a sessanta centimetri, ed è pure di sessanta centimetri l'altezza maggiore del corpo alla regione delle spalle. La testa di questo felino è piccola per modo che appare come sproporzionata rispetto alle altre parti del corpo. Gli occhi hanno le pupille rotonde, vedon meglio di notte che di giorno, ma anche la luce diurna non li abbarbaglia. Il colore del pelame, fondamentalmente bigio, varia notevolmente, mostrandosi ora più chiaro ora più scuro, volgendo al giallognolo e al bruno, e via dicendo. Non vi è mai, come sopra è stato detto, traccia di criniera. Le parti inferiori sono più chiare, l'interno delle orecchie è bianco, la punta della coda nera. Come avviene del leone, che appena nato non ha il corpo uniformemente colorito come ha più tardi e per tutta la vita, così pure il puma neonato ha delle fasce brune sui fianchi e delle macchie sulle spalle, che scompajono prima che sia arrivato all'età di un anno. L'area di distribuzione geografica di questo felino è estesissima, e a seconda delle varie regioni nelle quali si trova si vede predominare nel pelame ora questa ora quella fra le varie tinte sopra menzionate. Si trova dalla Patagonia fino al Canadà, tanto nei piani erbosi come fra le foreste nelle montagne, dove ne furono vedute le traccie fino a una altitudine di tremila metri. Preferisce tuttavia le foreste, dove il suo modo di caccia prediletto consiste nello starsi sopra un albero immobilmente appiattato e in mezzo alle fronde e di un balzo piombare rapidissimamente sulla preda al passaggio. Sovente per tal modo balza sulla preda a terra, ma non di rado insegue anche le scimie d'albero in albero e di ramo in ramo, e non sempre queste, a malgrado della somma loro agilità, riescono a salvarsi. Fa sua preda anche dello struzzo americano o nandù, e di cerbiatti, coati, viscacce, e altri piccoli mammiferi somiglianti. Letteralmente rompe il collo alla sua vittima, balzandole sulle spalle e poi colla zampa tirandole violentemente indietro il capo per modo che le vertebre rimangono spezzate. Dopo di essersi pasciuto a sazietà copre il carcame con grossi rami e arboscelli e si sdraja vicino. I condori librati nell'aria calano per pascersi alla loro volta, il puma li scaccia rabbiosamente e tutti insieme si levano a volo. Questa maniera di levarsi re-

pentinamente a volo di molti condori insieme, fa riconoscere ai *gauchos* dei pampas la presenza della fiera.

È cosa rarissima che il puma aggredisca l' uomo, ma non è giusto dire che ciò non avvenga mai. Quando è affamatissimo e l'occasione si presenta al tutto favorevole, può riuscire pericoloso all'uomo. L'animale se ne sta in agguato fra le fronde di un albero nel più fitto del fogliame, l'uomo passa sul sentiero stretto e sinuoso della foresta, è a tiro, la fiera si precipita e lo uccide. I cacciatori dicono che se l'uomo vede la fiera, e questa sa di essere stata veduta, non c'è più pericolo. La fiera fugge. Un inglese, nei pampas, era alla caccia delle anitre; si andava lentamente accostando, carpone, alla selvaggina, e, per schermirsi dagli stecchi, dalle spine, dalle erbaccie framezzo alle quali si moveva strisciando, s'era tutto avvolto nel *puncho* il corpo e anche il capo. Sentì repentinamente un urto e un breve ruggito. Si scoperse il capo e si vide davanti a tiro di mano un puma. La sorpresa del cacciatore fu grande, ma non fu minore la sorpresa della belva che immobilmente guardò per qualche istante l'uomo, poi indietreggiò di una diecina di passi, e saltando precipitosamente disparve.

Gravissimi sono i danni che il puma reca all'uomo nel bestiame domestico; vitelli, puledrini sbandati, pecore, pollame, tutto la fiera insidia e distrugge. Preferisce alla carne il sangue; beve quello che cola dalla pecora sgozzata, lascia intatta la carne e sgozza un'altra pecora, e così via di seguito. Fu asserito che cinquanta pecore in una notte siano state per tal modo sgozzate da una sola di queste fiere.

Per tenere il puma lontano dalle gregge, nella provincia di San Louis e nella Sierra di Mendosa tengono tutti quei cranii che possono avere di questi animali conficcati sulle siepi che cingono i luoghi nei quali il bestiame domestico riposa durante la notte. Quei cranii, secondo l'intendimento dei proprietari degli animali, devono servire al puma a mo', come si dice, di avviso al lettore, e fargli intendere quale è la fine che lo aspetta quando voglia ostinarsi a predare in quei luoghi.

Ma anche quelli che hanno la maggior fiducia in questo spediente, sono costretti a confessare che non è abbastanza efficace. Perciò l'uomo si adopera con ogni sorta di caccie a distruggere questo nemico dannoso, e riesce abbastanza facilmente, sovratutto coll'ajuto dei cani. Nel Chilì si è fatta una razza di cani apposta per questa caccia al puma. I cani di questa razza sono chiamati in paese *leoneros*. Sono piuttosto smilzi, somigliano per questo rispetto ai bassotti, e mostrano, rispetto agli altri cani, una grande attitudine e una grande superiorità in questa caccia. Dove sono regioni selvose i cani inseguono la fiera, questa salta sopra un albero, i cacciatori sparano e la fanno cadere, i cani a terra la sbranano. Nelle pianure aperte i cani e l'uomo a cavallo la inseguono, l'uomo adopera le *bolas*, palle metalliche in capo a lunghe funi, adopera il laccio, e quando l'ha presa con questo la trascina galoppando fino a che non le abbia fatto perdere i sensi.

La carne del puma si mangia a un dipresso in ogni parte dell'America dove si trova questo animale, e dappertutto viene dichiarata gustosa. Pel colore e pel sapore si appressa molto a quella del vitello da latte.

Il puma preso vivo adulto non sopporta la schiavitù; ricusa ogni nutrimento, e si lascia morire di fame. I giovani si addomesticano facilissimamente, si cibano di carni cotte, di latte, e quando non sia loro dato altro, finiscono anche per mangiare qualche vegetale cotto, ma solo quando sia stato cotto nel brodo, mostrano, come nella vita libera, una grande predilezione pel sangue e ne bevono quando loro se ne dia, delle quantità enormi in una volta, cadendo dopo in un profondo sonno. Sono carezzevoli come

i gatti dei quali mostrano il fare e le moine, si affezionano grandemente all'uomo, imparano a girare liberamente per la casa, a discostarsene e a ritornarvi; ma se c'è pollame domestico a tiro non sanno resistere alla tentazione di azzannarlo di tratto in tratto.

Facilmente, con un po' di perseveranza, potrebbe l'uomo ridurre in domesticità questa fiera, ciò che, ben inteso, come è stato detto del leone e come si può dire di altre fiere, e di parecchi mammiferi di altri ordini, non menerebbe a nessun notevole vantaggio pratico nella vita sociale, e solo sarebbe importante dal punto di vista delle

JAGUARUNDI.

considerazioni e degli studii che i naturalisti fanno intorno agli animali, e di quel conoscimento meno che sia possibile incompiuto che cercano di acquistare di essi.

Fra i felini i quali hanno, come il puma e il leone, il pelame unicolore, voglionsi ancora annoverare due specie americane, alla prima delle quali è stato conservato il nome indigeno di Jaguarundi, e alla seconda quello, pure indigeno, di Eira. L'una e l'altra sono affini molto al puma, ma sono più piccole. Per le loro dimensioni queste due specie, che hanno a un dipresso la medesima mole, sono la metà del puma. Entrambe hanno forme sottili e allungate, zampe corte e lunga coda, per modo che a guardarle vengono nella mente le mustele. Havvi tuttavia in ciò una differenza fra le due. La seconda, l'Eira, ha in maggior grado questa somiglianza, tanto che fu proposto di dare a questo animale il nome di Gatto donnola. Il Jaguarundi ha pelame bruno,

l'Eira giallo rossiccio chiaro. Vivono entrambi nell'America Meridionale, e danno la caccia ai piccoli mammiferi e agli uccelli. È raro che aggrediscano animali più grossi, e ciò solo fanno quando non trovano più facili prede. In questi casi si avventano alla gola di un cerbiatto, vi si aggrappano, azzannano, e non se ne lasciano staccare per salti che faccia. In breve la vittima, esausta dalla perdita del sangue e dal dolore, cade. Fu fatta la prova di addomesticare questi felini, ma non approdò guari. La loro vivacità li spinge sempre ad avventarsi sul pollame. Non si possono quindi tenere altrimenti che in gabbia o legati. Verso il mezzo del corrente secolo, una coppia di Eira vivi venne portata nel giardino zoologico di Londra, e uno appunto di essi è rappresentato nella annessa figura.

Se gli antichi avessero conosciuto così d'accosto la Tigre come conobbero il leone, se avessero voluto essere sinceri e giusti a dare il primato unicamente secondo i criterii dedotti dalla forza e dal coraggio, non è il leone quello che sarebbe stato da essi proclamato il re degli animali, ma bensì la tigre. Questo felino dell'Asia è grosso e forte al paro del leone, ed è più coraggioso. La sua bellezza è diversa, ma non minore. L'ornamento più bello del leone, la criniera, manca alla tigre, come le manca il fiocco della coda. Rammenta in certo modo la criniera del leone un allungamento che si vede nella tigre di folti peli ai lati del capo intorno al muso, per cui si mostrano come un pajo di fedine, più appariscenti assai nel maschio che non nella femmina. Bellissimo il pelame screziato della tigre, nel quale spiccano su fondo giallo ruggine le grandi fascie nere scendenti obliquamente sui lati e appajono gli anelli della coda.

La pupilla di questa fiera è rotonda, nel qual carattere l'occhio suo si accorda con quello del leone. Differisce dal leone la tigre per ciò, che va talora sugli alberi, la qual cosa, come è stato detto sopra, il leone non fa mai. Ancora la tigre si abbandona volontieri al nuoto, non solo nei grandi fiumi, ma anche per attraversare un piccolo tratto di mare.

Non è raro il caso di tigri che si possono chiamare albine, essendo, o quasi al tutto o anche veramente al tutto, bianco il loro pelame. Si dà loro il nome di tigri bianche. Nell'anno 1820 fu portata viva a Londra una di queste tigri bianche. Aveva le dimensioni ordinarie degli individui adulti della sua specie. Il colore generale del suo pelame era bianco lattiginoso, e le strisce dei fianchi tanto sbiadite che si vedevano appena, e solo sotto certe incidenze di luce.

La lotta contro l'uomo la tigre la sostenne e la sostiene con molto maggiore energia che non abbia fatto il leone. Da molti luoghi l'uomo ha fatto scomparire il leone: invece la tigre ha fatto scomparire l'uomo da qualche regione, o non gli ha concesso di moltiplicarsi, e si moltiplica essa, mantenendosi sempre numerosa anche dov'è più perseguitata. E qui non si tratta già dell'uomo selvaggio, imbelle, sprovveduto di armi da fuoco. Si tratta di uomini i quali appartengono a un popolo che non la cede a nissun altro in coraggio, e che possiede e provvede agli altri le armi migliori da fuoco e le meglio perfezionate.

L'area di distribuzione geografica della tigre è amplissima. Si trova per tutta quella grande distesa varia di prodotti, di altitudini, di climi, che sta fra l'Oceano Indiano e il Mar Caspio, dal quale ancora si discosta qualche volta verso occidente, per modo che qualche individuo isolato fu veduto fino nella Georgia presso la città di Tiflis. Si parla siccome di caso anche più raro, di qualche tigre che si sarebbe spinta giù per le boscaglie che fiancheggiano il Rion, fino al Mar Nero.

In queste diverse contrade appare che vi sia qualche differenza nei costumi della fiera, che non è dappertutto pericolosa all'uomo come è nelle Indie Orientali. Qui la strage che essa fà degli uomini è grande, e le statistiche che gli inglesi fanno per quella vasta parte dell'India che è sotto al loro dominio dimostrano quanto grave sia questa strage. Gli indigeni che vanno isolatamente a piedi, messaggeri o altro, sono frequentissimamente esposti ad essere divorati dalla tigre. Anche quelli che vanno in schiere sono frequentemente aggrediti. I fuochi notturni, che proteggono gl'indigeni dell'Africa dalle aggressioni del leone, non servono guari contro la tigre che non li teme. Come avviene pei leoni, avviene pure per le tigri. Quando qualche individuo di quest'ultima specie ha incominciato a divorare gli uomini, ci prende gusto, non vuole più saperne di altre prede, e affronta qualunque pericolo per procacciarsi questa sua preda prediletta. Le tigri di questa fatta si chiamano, nelle Indie Orientali, con una denominazione che, tradotta nella nostra lingua, suona quanto *mangiatori di uomini*. Secondo che si dice da quegli indigeni, e si ripete anche da taluni scrittori inglesi, ci sarebbe anche qui un poco di eredità. I figli dei *mangiatori di uomini* più facilmente degli altri diverrebbero alla loro volta mangiatori di uomini. Gli individui di questa formidabile varietà avrebbero alquanto più bruno il pelame e l'iride rossigna.

Il signor Vittorio Jacquemont, in una lettera che egli scriveva a suo padre dalla città di Delhi, addì 10 marzo 1830, asseriva che per quegli ufficiali inglesi che fanno la caccia alle tigri coll'elefante, questa non è guari pericolosa. Egli dice col suo fare originale e festoso:

« Ciascuno dei cacciatori è appollajato, come un testimonio davanti a una corte di giustizia inglese, in una cassa molto elevata che è attaccata sopra l'animale (l'elefante). Egli ha presso di sè un piccolo arsenale di artiglieria, cioè: un pajo di fucili, un pajo di pistole. Qualche volta capita, sebbene ciò capiti molto di rado, che la tigre, spinta agli estremi, salti sulla testa dell'elefante; ma questo non ci riguarda; questo riguarda il conduttore (*mohaotte*), che ha la paga di venticinque franchi al mese per andare incontro a tal sorta di accidenti. In caso di morte quest'uomo ha almeno la soddisfazione di una piena vendetta, perchè l'elefante non si trastulla a suonare il clarinetto colla sua proboscide quando ha una tigre per cuffia; la tormenta quanto più può, e il cacciatore la finisce con una palla a bruciapelo. Il *mohaotte*, come vedete, è una sorta di editore responsabile. Un altro povero diavolo sta dietro di noi, e ha l'incarico di portare un parasole sopra il nostro capo. La sua condizione è anche peggiore di quella del *mohaotte*: quando l'elefante spaventato fugge dalla tigre che lo incalza e gli si slancia sulla groppa, allora il vero incarico di quest'uomo è di essere mangiato in luogo del gentleman. L'India è l'utopia dell'ordine sociale ad uso della gente per bene; in Europa i poveri portano i ricchi sulle spalle, ma ciò soltanto per metafora; qui, la cosa è senza figura. In luogo dei lavoratori e dei mangiatori, o dei governati e dei governanti, distinzione sottile della politica europea, nell'India vi sono soltanto dei portati e dei portatori, ciò che è più chiaro... »

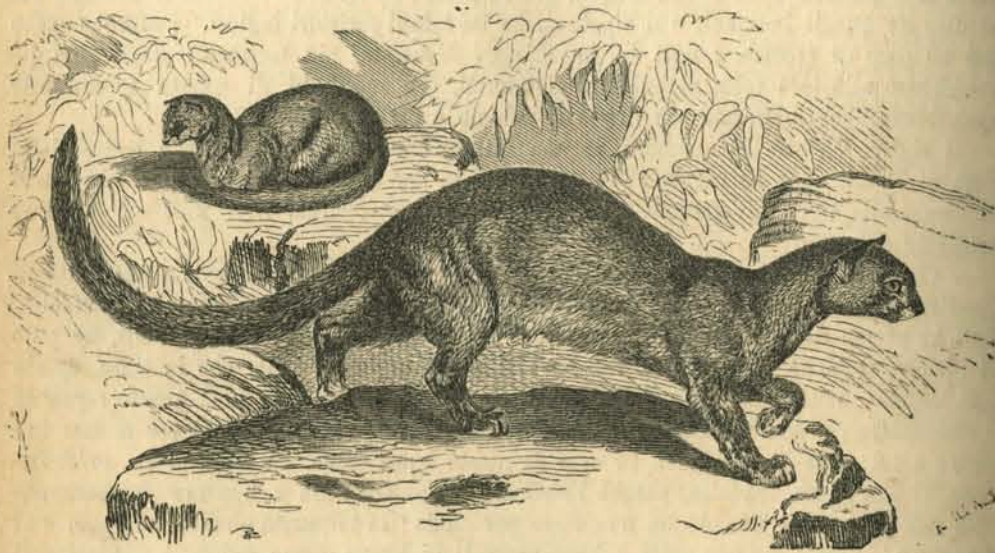
Il signor Wood parla a lungo dei vari modi coi quali tanto gli indigeni quanto gli inglesi danno la caccia alle tigri nelle Indie Orientali. Molti che hanno scritto dopo di lui hanno riportato le sue parole tali e quali, o le hanno appena un tantino modificate, senza citarlo. Qui si riportano ora, dichiarandone la sorgente.

« In quei distretti ove questi terribili animali hanno posto la loro dimora, non è un caso insolito un incontro inaspettato colla tigre. Durante la caccia al cinghiale non di rado il cacciatore si trova ad un tratto di fronte a una tigre la quale se ne stava

comodamente sdrajata nel grosso covo in mezzo all'erba da cui egli ha scovato il cinghiale. In questo caso, il terrore dei cavalli indigeni è immenso, perchè così grande è lo spavento che incute loro la tigre, che l'odore soltanto della fiera che li fa avvertiti della sua presenza, e la vista di una pelle preparata, è sufficiente a farli impennare e tirar calci per fuggire da quella terribile vicinanza. Un cavallo, che era stato atterrito da una tigre, non poteva in seguito sopportare là vista di qualsiasi altro animale variegato, e riacquistò col tempo il suo coraggio mercè l'astuzia ingegnosa del suo padrone, il quale tenne nella scuderia col cavallo un cane tigrato, finchè il povero animale potè riconciliarsi con quell'abborrito pelame.

« Un incontro curioso con una tigre toccò a un signore il quale stava cacciando il cervo.

« Egli era giunto strisciando carponi fino a un punto acconcio da cui poteva dominare bene il cervo, che stava dormendo coricato nell'erba; aveva preso bene di mira

EIRA.

un bel maschio alla distanza di circa dodici metri, e stava per sparare, quando la sua attenzione venne attirata da uno strano oggetto che ondeggiava sull'erba a pochi passi dalla parte opposta del cervo. Era la coda di una tigre che s'era avvicinata dall'altra parte al cervo il quale era minacciato dalla carabina. Non sapendo bene che sorta di oggetto fosse quello che sfiorava la cima dell'erba, il cacciatore tornò a prender di mira la selvaggina, e stava nuovamente per sparare, quando vide una tigre balzar fuori dall'alta erba e avventarsi sul cervo di cui egli aveva sperato d'impadronirsi. In tale frangente, credette più savio partito fare una silenziosa ritirata, lasciando il campo libero alla tigre.

« Quel cervo era un Axis, o cervo macchiettato, animale comunissimo in alcune parti dell'India e molto apprezzato tanto dalle tigri quanto dall'uomo. Nelle stesse località abbondano pure i pavoni; in breve, ovunque si trovano cervi macchiati e pavoni, si può esser certi che le tigri non sono lontane. Una volta, un altro cacciatore aveva ferito un pavone che rimase librato per un tratto, poi cadde in una piccola radura in

TIGRE REALE.

mezzo alla boscaglia. Siccome questi uccelli, quando sono feriti nell'ala, corrono tanto in fretta che non possono essere guari raggiunti dall'uomo, il cacciatore si mise a correre per prenderlo prima che fosse a terra, quando, entrato che fu nel piccolo spazio aperto, si trovò in faccia a tre tigri, che evidentemente dormivano, ed erano state destate dallo sparo del fucile, e si guardavano attorno con aspetto sonnacchioso e meravigliato. Il pavone giaceva morto ai loro piedi, e probabilmente le tigri fecero un leggero pasto di quella selvaggina che veniva loro ammannita inaspettatamente, perchè il cacciatore se la diede a gambe e non si credette al sicuro se non quando si trovò a bordo della sua nave.

« Le armi principali della tigre sono le sue enormi zampe cogli artigli aguzzi a mo' di falce, che tagliano come tanti coltelli quando l'animale colpisce colla sua poderosa zampa. Anche quando gli artigli sono rattratti, il solo colpo di quella zampa a mo' di martello basta ad atterrare un animale grosso come un bue, mentre se a quel pesante colpo dell'arto si aggiunge l'opera tagliente degli artigli, si può imaginare che effetti terribili deve produrre.

« Oltre alla gravità della ferita che può venire fatta da un'arme così potente, esistono altri mezzi di distruzione negli artigli della tigre. Per una ragione qualunque, — forse pel modo speciale in cui gli artigli offendono il sistema nerveo — si è osservato che anche una ferita non troppo profonda può produrre il tetano, e far perire la vittima in seguito a quella terribile malattia. Può essere che la perturbazione della mente, cagionata dall'aggressione della tigre, possa in certo modo aver parte in questo fatto. Il capitano Williamson, ufficiale che passò venti anni al Bengala, afferma di non aver mai veduto morire una persona in seguito alle ferite prodotte dagli artigli della tigre, senza soffrire il tetano prima della morte, e soggiunge che quei casi i quali parevano i meno pericolosi, divenivano subitaneamente fatali.

« Si adottano molti spedienti per distruggere un animale così terribile, e alcuni di questi sono ingegnosissimi.

« Tale è un arco comune, il quale si mette sul sentiero per cui l'animale deve passare. L'arco è teso quanto più è possibile dalla freccia. Una cordicella parte dal punto dove più si tende l'arco e attraversa il sentiero per modo che la tigre passandovi la deve spingere col suo petto. Questa spinta data alla cordicella fa sì che l'arco scatta e la freccia si scaglia sopra la tigre che la riceve nel cuore. Questa freccia per lo più è avvelenata colla immersione che si fa di una filaccica in una qualche mistura mortifera, avvolgendone poi con questa filaccica la parte della freccia che deve penetrare nel corpo dell'animale.

« Vi ha un altro metodo in cui si richiede l'ajuto dell'uomo; cioè, bisogna fare un forte steccato di bambù, in cui si alloga il cacciatore, armato di lancia. Al cader della notte la tigre viene in cerca di preda, e, fiutando l'uomo, si drizza sulle zampe posteriori, cercando di tirar giù cogli artigli i bambù dello steccato. Allora il cacciatore prende la lancia, e ferisce mortalmente lo screziato nemico, facendo passare la punta della lancia fra le sbarre dello steccato.

« Un modo ancor più ingegnoso di uccidere la tigre è quello che viene adoperato dagli indigeni di Oude.

« Essi raccolgono un certo numero di foglie dell'albero *prauss*, che rassomiglia molto al sicomoro, e dopo di averle spalmate bene con una sorta di vischio, le spargono sul sentiero ove passa la fiera, avendo cura di porle colla parte preparata di sopra. Se la tigre viene a posare la zampa sopra una di queste foglie dall'aspetto in-

nocente, il suo fato è deciso. Vedendo che la foglia aderisce alla sua zampa, la scuote per liberarsi da quella molestia, e, trovando che ciò non le riesce, cerca di ottenere il suo scopo fregandola sulla faccia, stendendosi così il vischio sul naso e sugli occhi, per modo che le palpebre le si attaccano insieme. Intanto, l'animale ha calpestato altre di quelle foglie traditrici ed è imbrogliato da una nuova molestia; allora si rotola sul terreno, e sfrega il capo e la faccia sulla terra cercando di liberarsi. Ma, ciò facendo, non fa che aggiungere nuovo vischio al capo, al corpo e agli arti, agglutinando il suo lucido pelame in brutti ciuffi, e finisce per acciecarsi da sè colle foglie e col vischio per modo che rimane giacente sul terreno, dimenandosi, graffiando la terra cogli artigli e mandando urli di rabbia e di disperazione, finchè rimane spossato da quegli inutili sforzi con cui ha per così lungo tempo tentato per liberarsi. Questi gridi sono il segnale che avverte gli autori della sua disgrazia, i quali corrono sul luogo, armati di fucili, di archi e di lancie, e non riesce loro difficile spacciare il loro cieco e stanco nemico.

« Un altro mezzo per distruggere la tigre è quello di costrurre una forte trappola, fatta secondo il principio delle consuete trappole da topi, le quali prendono la vittima lasciando cadere la porta al loro entrare. La trappola per la tigre è poco più che una trappola da topi, fatta soltanto sopra una scala molto più grande, e con grosse sbarre di legno invece di fili di ferro. In generale l'esca è un cane vagante, o un capretto, i quali per lo sgomento mandano grida lamentevoli, attirando così il nemico in caccia di preda. Per impedire che quella esca vivente venga estratta fuori dalla tigre cogli artigli, essa è protetta da una gabbia interna alla quale non può giungere l'animale senza farsi cadere l'uscio alle spalle. Tuttavia questo metodo non è molto generalmente seguito, poichè non ha guari elementi di buona riuscita.

« Un modo più produttivo, perchè oltre alla ricompensa per l'uccisione della tigre, e alla somma che si ricava dalla vendita della pelle, degli artigli e dei denti, è sufficiente a far vivere un anno un indigeno, è quello di scavare una buca nel terreno vicino al covo della tigre, mettendovi dentro una capra, legandola a un palo piantato fortemente nel centro del piccolo pozzo. Allora si mette una pietra in un orecchio della capra, e questo crudele spediente fa sì che il povero animale si mette a gridare lamentevolmente, e in tal modo attira l'attenzione della tigre. Udendo le grida della capra la fiera viene di soppiatto sul luogo, e cerca di uncinare su la capra colla sua zampa. Non riuscendo, a cagione della profondità della buca, essa si mette a girare tutto intorno a quella, cercando di tratto in tratto d'impadronirsi della capra atterrita, e in tal modo la tigre si espone ai colpi dei cacciatori, i quali tranquillamente appollajati sopra un albero vicino, la prendono bene di mira coi loro fucili e la stendono morta sul luogo stesso ove sperava di fare una buona preda.

« Un modo consimile di procedere, ma più rischioso, è quello adottato dai shikarri, come vengono chiamati questi cacciatori indigeni.

« Quando una tigre ha portato via un torello o qualche altro animale di valore, il shikarri va sul luogo, e dopo di avere aspettato un tempo sufficiente perchè il ladrone si sia ben rimpinzato e divenga sonnolento, si mette in giro in cerca del torello sgozzato; compito pericoloso, ma che è reso più facile dalle indicazioni procurate dagli avoltoi, sciacalli e altri animali mangiatori di carogne, che non mancano mai di radunarsi intorno a un animale morto, di qualunque specie esso possa essere.

« Avendo trovato il carcame mezzo divorato, e accertatosi che la tigre è profondamente addormentata, il cacciatore chiama a sè quanti uomini può, e col loro ajuto costruisce rapidamente un palco fatto di bambù, alto circa sette metri, e largo quattro,

il quale è piantato vicino al luogo dove giaciono gli avanzi del morto torello. Il shikarri sale sul palco; i suoi compagni gli sporgono il fucile e le munizioni; il suo tagliente tulwar o sciabola, è appeso a tiro della sua mano, e dopo di avergli augurato nel modo più caldo la migliore riuscita, gli ajutanti si congedano non senza aver fatta la domanda di qualche parte della spoglia.

« Dopo un certo tempo la tigre si sveglia dal suo sonno pesante, cagionato dal soverchio cibo preso, e dopo di essersi scossa, e sbadigliato alquanto, sbadigli che attraggono l'attenzione dell'attento cacciatore, si avvia verso la sua temporanea dimora, per fare un secondo pasto dell'animale sgozzato.

« Il shikarri approfitta di quella circostanza, e posando il fucile sulla piattaforma, mira per bene la fiera; spara, e manda una palla — talora due — nel corpo della tigre. Generalmente, il colpo è così giusto che la tigre cade morta; ma talora accade che la ferita, sebbene mortale, non uccida sul colpo l'animale, ed esso allora si avventa furiosamente sul nemico che ha sparato il colpo. La tigre non si arrampica, ma il furore spesso supplisce temporaneamente all'abilità; e l'animale si slancia con tanto impeto contro il palco, che se è costrutto di materiali poco saldi, può dar presa agli artigli della tigre, e la fiera può giungere fino al cacciatore; ovvero, se il palco non è saldamente piantato, tutto l'edifizio può essere rovesciato sul terreno. Ma la superficie liscia e dura del bambù non dà guari presa agli artigli taglienti della fiera; ed anche se l'animale riuscisse ad accostarsi al ripiano dove sta seduto il cacciatore, un colpo è dato col tulwar, affilato come un rasojo, sulla zampa della tigre, e questa cade inerme a terra, ove una seconda palla la stende morta.

« Attirati dallo sparo del fucile del cacciatore, i vicini accorrono sul luogo, ogni uomo armato secondo la sua abilità, e si uniscono in un coro di lodi al cacciatore fortunato e di ira contro la vittima, che ora può essere insultata impunemente.

« Un altro modo di prendere la tigre, ma meno ardito, è quello di disporre certe enormi reti, sorrette da pali, per modo da formare un ricinto, nel quale la fiera viene in parte ravvolta, in parte trascinata.

« L'altezza dei pali a cui sono appese le reti è di circa quattro metri; per cui, tenuto conto del punto in cui le reti stanno attaccate ai pali, queste sono alte circa tre metri e mezzo. È questo però un modo di cacciare la tigre stupido e rischioso, il quale del resto non è molto adoperato. Richiede l'ajuto di un gran numero di uomini, e inoltre vi è sempre il pericolo di fare inceppare nella rete qualche grosso animale, come un bufalo o un elefante, il quale vi si precipita pazzamente, e coll'impeto irrestibile del suo pesante corpo atterra le reti, i pali, e le sentinelle, lasciando libero scampo alla rimanente selvaggina racchiusa nelle reti, la quale può andarsene.

« Per indurre la tigre a lasciare il suo covo ed entrare nella rete, si adoperano ogni sorta di modi. Si accendono fuochi, si scuotono torcie a vento accese, si batte il tamburo, e finalmente si adoperano in copia i fuochi d'artifizio. Quello che riesce di più di questi fuochi è il razzo comune, fatto di un tubo di ferro pieno del materiale esplodente, e la coda di bambù. Il razzo è tenuto in mano come una lancia, e si accende. Quando comincia a mandar fuori il suo ardente materiale, che cade sulla mano dell'uomo che lo tiene, questo lo scaglia come una lancia nella direzione del covo nascosto. Un potentissimo impulso vien dato dall'ardente composto, e il projettile parte furiosamente, spargendo per ogni dove il suo carico di ardenti scintille, fischiando e ruggendo con suono terribile, e battendo a destra e a sinistra colla sua coda di legno.

« Nessuna tigre può sopportare quel terribile drago che viene avanti con tanto impeto, e in conseguenza l'animale atterrito si precipita fuori del covo, e cerca il luogo più vicino per nascondersi. Ma il tranello è preparato con tanta astuzia, che la sola via di scampo conduce alle reti, e, una volta là, il suo destino è fissato. Non può attraversare con un salto le reti, perchè sono troppo alte, nè gettarle giù, perchè sono disposte in modo che gli cadrebbero addosso, e lo involgerebbero nelle loro pieghe traditrici. Se cercasse d'arrampicarsi sulla siepe di corda, sarebbe un esporsi come un bersaglio alle innumerevoli palle e freccie; se l'animale si adatta al suo destino, e cerca

TIGRE CENERINA.

di nascondersi il meglio che può, non fa che ritardare il suo fato, perchè i nemici vigilanti lo fanno fuggire dalla sua ultima fortezza, e dall'alto del dorso di un elefante, o dai rami di un albero, cacciano il piombo fatale sulla vittima predestinata.

« Questo modo di caccia, e quello più ragionevole di inseguire la tigre nella giungla montati sopra elefanti, richiede l'ajuto di molti elefanti, uomini e cavalli, e non può essere cosa di ogni giorno. Però, vi è un altro metodo di uccidere quella terribile fiera, il quale, quando è adoperato da cacciatori che capiscono il piano concertato fra loro, e possono avere piena fiducia nel loro scambievole coraggio e nella loro tattica, è molto più dannoso alla fiera che non tutto il sistema delle reti colla sua folla di animali e di uomini.

« Due, o al più tre cacciatori, partono per la loro impresa, accompagnati da uomini scelti di loro fiducia e da altri servi, determinati ad affrontar la tigre nel suo covo, senza l'ajuto di cavalli o di elefanti. È un piano ardito; tuttavia, come molti piani arditi, riesce per la sua stessa audacia.

« Il compito dei servi non è quello di prestare ajuto una volta scovata la tigre, perchè essi fuggono appena la fiera si mostra; ma di fare un fracasso così grande che essa non possa rimanere nel contorno. Quando arrivano in un simile luogo, si mettono a gridare, urlare, sparare pistole, scuotere delle pietruzze entro casse di metallo, battere il tamburo, suonare campanelli, corni, e coi loro suoni riuniti, produrre un frastuono così orribilmente discordante, che neppure una tigre osa di affrontare una massa tale di uomini e di rumori. Questa precauzione è assolutamente necessaria, perchè la tigre ama di nascondersi quanto le è possibile in un covo ben coperto, e, a meno di esserne cacciata fuori dal fracasso di cui abbiamo detto testè, rimane tranquillamente accoccolata sul terreno, e si lascia passare davanti, senza muoversi, i cacciatori, o balza loro addosso con un salto repentino, ottenendo così una preliminare vendetta della sua certa morte.

« Sono mandati avanti alcuni fra gli uomini più coraggiosi, i quali hanno il compito di salire sopra degli alberi, e da quella posizione elevata osservare il paese, e vedere se la tigre cerchi di svignarsela quietamente.

« Vi è un certo arbusto, chiamato korinda, pel quale la tigre ha una grande predilezione, pel fitto fogliame che le fornisce ombra e ricovero. Non cresce molto alto, ma i suoi rami sono talmente fronzuti, e si piegano in modo tale che formano una fitta volta di fogliame, sotto la quale l'animale s'insinua, e così sta celato agli occhi del nemico che sta spiandolo, ed è pure al riparo dalla luce e dal sole del meriggio. È così noto questo modo di nascondersi della tigre, che i cacciatori si avviano sempre verso i boschetti di korinda sapendo bene che se esiste una tigre nel contorno, è quasi certo che si trova giacente sotto l'ombra cupa della fronzuta korinda.

« Siccome è necessario che in un momento difficile i cacciatori possano nascondersi agli occhi vigilanti della tigre, il colore delle loro vestimenta ha una somma importanza. L'esperienza ha dimostrato che nessuna tinta è più acconcia a questo scopo quanto quel color bruno rosso che prendono le foglie seccandosi. Vestito in tal guisa il cacciatore può confondersi per modo cogli oggetti circostanti che neppure gli occhi acuti della tigre riescono a distinguere la sua forma. Un cacciatore, vestito in tal modo, giaceva sopra un pezzo di roccia mentre una tigre girava senza sospetto in cerca di preda a circa quattro metri di distanza dal nemico, e gli passò davanti senza accorgersi della sua presenza. Anche quando una tigre vede un essere umano vestito in quel modo non riconosce quello strano oggetto, si allontana lentamente da quella causa di allarme. Questo vestiario è specialmente pel terreno roccioso, col quale si assimila meglio.

« Se si rintraccia bene una tigre nel suo covo, il cacciatore preferisce rimanere in agguato vicino in qualche punto acconcio, e allora aspetta, o che la fiera esca volontariamente per predare, o che venga spinta fuori dagli uomini e avviata verso di lui. Quando si prende questo partito, si suol avere, oltre al fucile che si ha in mano, una vera batteria d'armi da fuoco, otto o dieci fucili collocati per terra, carichi e armati, colla bocca rivolta verso la strada da cui può venire la tigre. Lo scopo di questa precauzione è doppio: primo: nel caso che i due primi spari non abbiano ferito mortalmente l'animale, avere pronte altre armi: in secondo luogo, essere pronti nel caso che una

seconda o una terza tigre venga ad uscire fuori dalla boscaglia. È tanto comune il fatto della comparsa subitanea di due tigri da un covo, quando se ne aspettava una sola, che questa precauzione è assolutamente necessaria.

« Al contrario delle abitudini della maggior parte degli animali, che prendono cura affettuosa dei loro nati, e affrontano per difenderli il pericolo più grande, la femmina di questa fiera suol fare dei suoi piccoli i suoi esploratori, e, quando sospetta qualche cosa di pericoloso, li manda avanti a sgombrare il terreno. Conoscendo questa curiosa particolarità, il cacciatore esperto non spara mai sul piccolo animale che fa capolino, perchè in molti casi la madre sta in agguato per vedere l'effetto dell'avventura sui suoi piccini. Perciò, il cacciatore lascia passare impunemente le piccole tigri, e serba le sue munizioni per la madre che vien dietro alla sua prole.

« Quando la tigre non cade morta sul colpo, ma balza via, i cacciatori riconoscono se la ferita è mortale osservando le impronte fatte sul terreno dai piedi dell'animale fuggito. È un fatto curioso che, per quanto gravemente sia colpita una tigre, se la ferita non produce rapidamente la morte, gli artigli son tenuti rattratti, e le impronte del piede non mostrano traccia di unghie. Ma se il colpo è tale da produrre in breve tempo la morte, la tigre posa il piede cogli artigli espansi, e ad ogni salto fa movere il terreno colle unghie distese.

« Una tigre ha molti punti sul suo corpo ove una palla compie il suo ufficio molto rapidamente. Il cervello e il cuore sono naturalmente punti mortali; i polmoni vengono dopo. Il fegato è organo pericolosissimo da toccare, e una tigre, quando è colpita nel fegato, di rado vive più di quindici o venti minuti.

« Forse la tigre, fra tutti gli animali, è quella più facile da uccidere, sebbene la ferita possa non essere causa di morte istantanea. Se ciò dipenda dalle abitudini o dal regime dietetico di questa fiera non si conosce ancora, ma il fatto sta, che una ferita fatta a una tigre in breve tempo prende un aspetto maligno, diviene infetta, e somministra un luogo di dimora per le dannosissime larve di mosche che s'impadroniscono per modo del povero animale, che si è veduta una tigre, anche leggermente ferita, morire, non per gli effetti immediati del colpo, ma per quelle larve divoratrici che brulicavano dentro e fuori della ferita.

« Sono di grande ajuto, quando si vuol tener dietro a una tigre ferita, le macchie di sangue sparso dall'animale nella sua corsa. Esse si scorgono facilmente, anche quando si secchino sull'istante appena toccato il terreno. Mentre si secca, una macchia di sangue è circondata da un numero infinito di piccole formiche, che sembrano nascere sul luogo come se fossero state create per quell'unico scopo, e col loro numero rendono quelle tracce più apparenti. Ma questi segni sanguigni non sono per nulla una conseguenza necessaria della ferita di una tigre, perchè questa sovente riceve un colpo mortale senza spargere una goccia di sangue. La cagione di questo strano fatto è il modo lasso con cui la pelle ricopre il corpo. Può accadere per questo che, quando una tigre è in forte movimento, una parte della pelle, la quale, quando l'animale è in riposo, si trova sulla scapola, venga spinta in un altro punto. Se in quel momento una palla entra nel corpo della fiera, e arresta il suo attivo movimento, la pelle riprende la sua primiera posizione, per cui il foro della pelle non coincide più con quello del corpo; e in tal modo viene impedito il flusso esterno del sangue. »

Nello stesso modo in cui havvi nell'Algeria qualche francese segnalato per grande ardimento nella caccia ai leoni, così nelle Indie orientali qualche inglese si distinse in special modo come cacciatore di tigri. Il tenente Rice in Asia rappresenta Giulio

Gérard in Africa. Il tenente Rice uccise di sua mano sessant'otto tigri. Egli racconta ciò in un volume intitolato *La caccia alla tigre nell'India*, e la lettura del suo volume è in questo genere una delle più attraenti ed istruttive che si conoscano.

Tutti i viaggiatori che visitarono l'Oriente nei secoli passati, e vi rimasero più o meno a lungo, raccontano con quale incredibile fasto quei potenti sovrani facessero le loro caccie, dove le tigri hanno una grande parte. Alcun che di somigliante si è veduto anche nel nostro secolo. Qualche principotto, anche oggi, in quelle contrade, si è veduto opporsi alla distruzione delle tigri per non privarsi del piacere di farne la caccia. Ciò ricorda le leggi sulla caccia fra noi nel medio evo, e la protezione che i signori concedevano alla grossa selvaggina, e le pene crudeli, sovente seguite da morte, colle quali si tormentavano quei disgraziati contadini che contravvenivano a quelle leggi.

In certe parti dell'India le tigri si moltiplicano senza molestia da parte dell'uomo, e hanno anzi da questo una efficace protezione, per un singolare motivo. Sono tenute in conto di animali sacri, rispettate e venerate. Solo, l'uomo che le rispetta e venera fa tutto quello che può per rispettarle e venerarle dalla lontana.

È detto sopra che non dappertutto le tigri mostrano la stessa ferocia e sono di pericolo all'uomo come nelle Indie orientali. Ciò si vede sovratutto in Persia, e segnatamente intorno al mar Caspio, nel Mazanderan, l'antica Ircania, e nel Ghilan, dove sono fitte foreste con radure, stagni e paludi. In quei luoghi la tigre è tanto comune quanto nella antichità, eppure è cosa rarissima che l'uomo ne abbia nocumento. I pastori, anzi i pastorelli, fanciulli che stanno lungo la giornata a far pascolare il bestiame, non hanno nulla da temere da questa fiera. Non ne hanno nulla da temere i viaggiatori lungo la giornata.

Non si viaggia là in altro modo se non che a cavallo, ben inteso per chi non viaggi a piedi. Non vi sono strade carrozzabili. I bagagli si portano dalle bestie da soma, la strada maestra è un sentiero dove l'uomo che allarghi le braccia tocca da una parte e dall'altra. Alberi d'ogni sorta, alcuni giovani che si spingono su nel fittissimo intreccio verso l'aria e la luce, altri che espandono le fronde sulle cime, altri in via di una lenta morte dopo chi sa quanti secoli di vita, altri morti da chi sa quanti anni e pur sempre diritti, sostenuti dai tronchi vicini, cingono quei sentieri che da ogni parte inaccessibilmente albergano ogni sorta di viventi. Là trovano le tigri ampiamente di che pascersi e lasciano l'uomo in pace. Il viaggiatore parte di buon mattino dal caravanserraglio dove ha passato la notte, e anche procedendo sempre lentamente e fermandosi qualche tratto è sicuro di arrivare a un altro caravanserraglio prima che sia venuta la sera. Non ha nulla da temere dalle tigri. Forse nella notte la cosa andrebbe altrimenti. Ma nella notte il viaggiatore è arrivato alla meta, e il pastorello col bestiame è ricoverato nelle capanne.

Alessandro Dumas padre viaggiò in riva al mar Caspio, e raccontò, in quell'inarrivabile modo in cui egli sapeva raccontare, il suo viaggio in quella regione. Parla degli animali del luogo, e fra gli altri della tigre. Racconta qualche aneddoto intorno a questa fiera, che può parere inverosimile, anzi incredibile, a chi legga ciò che si dice di essa nelle Indie, ma che non desta nessuna meraviglia in quelle contrade. Anzi, i fatti che egli riferisce erano allora colà, e sono probabilmente anche oggi, tanto popolari quanto il fatto del leone di Androclo nell'antica Roma.

Sulla strada che mena da Lencoran ad Astarinsk una tigre aveva messo, per così dire, una imposta su tutti quelli che passavano. Un armeno seguito da un cane passò un giorno per quella strada. La tigre mangiò il cane e lasciò andare avanti l'armeno.

Questi avvertì un suo compagno che doveva assolutamente passare per quella strada due giorni dopo, e lo consigliò a farsi accompagnare esso pure da un cane. La tigre si accontentò anche questa volta di quel tributo. La notizia si diffuse e la cosa si ripetè parecchie volte. Ma non tutti avevano sempre un cane a loro disposizione. Venne in mente allora alla gente che doveva passare, di fare alla tigre qualche altra offerta, un agnello, un pollo, un pezzo di carne cruda. La tigre se ne accontentava.

GIAGUARO.

« Ma, dice il graziosissimo narratore, giunse agli orecchi del governo russo la voce di quel fatto. Un governo, qualunque esso sia, non può permettere ad un esattore di accamparsi sulla strada maestra, senza che abbia in tasca il suo decreto firmato dal ministro delle finanze.

« La tigre aveva dimenticato di richiedere il suo decreto al governatore del Caucaso.

« Fu fatta una caccia; la tigre dapprima non poteva credere che se la fossero presa con lei; ma, quando una palla nelle costole le tolse ogni dubbio, si avventò contro gli imprudenti che venivano a turbarla nel pacifico esercizio delle sue funzioni, e uccise due cacciatori.

« Un terzo, ferito, se la cavò molto stentatamente.

« Il governo russo, che non cedette nè davanti a Kasi-Mullah, nè davanti a Sciamil, non poteva cedere davanti a una tigre.

« Ordinò una seconda caccia, ma volle che questa non fosse fatta da cacciatori dilettanti, bensì da una intera compagnia.

« La tigre, quando già aveva ricevuto nove palle, fecè ancora un salto dell'altezza di quindici piedi per arrivare fino a un cosacco, il quale, salito sopra un albero, le aveva appunto cacciato in corpo la nona palla. Il cosacco, per tenersi il più possibile discosto, abbrancò un ramo che gli stava sopra il capo, e sollevò il corpo colla forza delle sue braccia, ma fu fermato nella salita; un colpo dell'artiglio della tigre gli aveva squarciato il ventre e strappato la metà delle budella.

« La tigre morì, ma l'imperatore Nicola vi perdette cinque uomini. »

Alessandro Dumas racconta poi come quattro anni dopo quella caccia sanguinosa, una donna facesse da sè sola, e con un solo colpo, ciò che una intera compagnia di soldati aveva tanto stentato a fare.

Ciò avvenne nel villaggio di Gemgamiran, in mezzo ai boschi.

« Il più piccolo villaggio russo, dice il Dumas, o diventato russo, ha il suo bagno. Il russo, per quanto povero sia, non può fare a meno di due cose: del suo thè due volte al giorno, e del suo bagno una volta la settimana.

« Un uomo ed una donna tenevano un bagno pubblico nell'ultima casa del villaggio. Quella casa era al tutto smarrita nella foresta.

« Era giorno di sabato, giorno di abluzione generale. L'uomo e la donna avevano incominciato a scaldare la caldaja nel bagno, e spaccavano legna nel cortile per fare salire la temperatura dell'acqua a quel più elevato grado di calore di cui era suscettiva.

« Mentre se ne stavano tagliando la loro legna, videro una tigre che entrava tranquillamente nel bagno, con quel passo tranquillo che hanno gli animali che si sentono sicuri della loro forza.

« La tigre andò a sdrajarsi sul gradino più alto del bagno. Le tigri sono amantissime del caldo.

« Il padrone del bagno, che non intendeva di aver riscaldato questo per la tigre, corse per farla andar via come avrebbe fatto con un gatto.

« Trovò l'animale sdrajato nel modo in cui abbiamo detto, e in sembianza di trovarsi quanto più fosse possibile a suo bell'agio.

« L'uomo prese un secchio, lo riempì di acqua bollente, e lo gettò sul naso alla tigre. Le tigri amano il caldo, ma detestano l'acqua bollente. Tutto ha un confine.

« La tigre si avventò all'uomo.

« Ma per buona ventura di questi, sua moglie gli aveva tenuto dietro, portando in mano l'accetta colla quale spaccava la legna.

« Istintivamente, vedendo la tigre avventarsi a suo marito, le scagliò un colpo di accetta con tutta la sua forza.

« La tigre cadde morta, rovesciando, per l'impulso che aveva, l'uomo e la donna nella sua caduta; ma non ebbero questi altro male all'infuori di quello che si fecero cadendo.

« Il principe Voronzof, che era allora governatore del Caucaso, fece venire a Tiflis quella donna che aveva ucciso la tigre. La ricevette dapprima la principessa, la quale, fingendosi adirata, le disse:

« — Come mai, disgraziata, avete osato di uccidere una tigre imperiale?
« — Oh, signora, esclamò la donna, ingannata dall' accento della principessa, vi giuro che io non sapeva chi fosse.
« La principessa Voronzof scoppiò in una risata, e questo scoppio rassicurò la povera donna.
« Il principe entrò alla sua volta, e la rassicurò interamente.
« Ma ciò non bastava: il principe le diede una gratificazione di mille rubli e una medaglia, che essa porta sul petto come un soldato porta la croce d'onore. »

Alessandro Dumas udì da quella donna stessa il racconto dell'avventura, e dice che si scorgeva chiaramente che essa non sapeva comprendere come mai avesse potuto destare tanta ammirazione, mentre non aveva provato, nel colpire la tigre coll'accetta, una emozione maggiore di quella che avesse provato suo marito nel gettarle il secchio d' acqua bollente.

Finalmente il Dumas racconta una terza avventura colle seguenti parole:

« Una tigre del villaggio di Scianak si mostrò anche di più buona pasta.
« Una donna stava lavando la sua biancheria alla fontana, a cento passi di distanza dalla sua casa; aveva con sè un bambino di quattordici o quindici mesi.
« Essendole venuto a mancare il sapone, essa ritornò in casa sua per cercarne, e, credendo inutile di portare con sè il bambino, lo lasciò a trastullarsi sull'erbetta presso la fontana.
« Mentre stava cercando il suo sapone, diede un'occhiata dalla finestra che era aperta, per vedere se per avventura il bambino non si fosse troppo accostato all'acqua; ma fu colpita da un grande terrore quando vide una tigre uscire dalla foresta, attraversare la strada, avviarsi in linea retta verso il bambino e posare sopra di questo la sua larga zampa.
« La donna rimase immobile, ansante, pallida, quasi morta. Ma, senza dubbio, il bambino scambiò per un grosso cane la fiera, le prese le orecchie colle sue manine e cominciò a trastullarsi con essa.
« La tigre non volle mostrarsi da meno; era una tigre di umore gioviale, e prese essa pure a trastullarsi col bimbo.
« Dieci minuti durò quel trastullo spaventoso; poi la tigre, lasciando il bambino, attraversò nuovamente la strada e s' imboscò.
« La donna si slanciò correndo fuori di sè verso il bambino, e lo trovò sorridente e senza la menoma traccia di graffiatura. »

Questi racconti, giova ripetere, parranno inverosimili, e il lettore potrà meravigliarsi del trovarli riportati qui, e potrà dire che Alessandro Dumas non è un'autorità in fatto di zoologia. Ma in risposta si può ripetere pure che la tigre, nelle contrade di cui parla qui il Dumas, non ha quella ferocia di cui dà prova nelle Indie orientali, e l'uomo non crede di averne tanto da temere.

La tigre in schiavitù vive bene e a lungo quando sia tenuta convenientemente e convenientemente nudrita. Si riproduce anche, e, cosa più singolare, fu veduta più di una volta la riproduzione di ibridi generati da un leone e da una tigre, tenuti insieme nella stessa gabbia. In sul principio del corrente secolo si parlò a lungo del nascimento, avvenuto in Inghilterra, di ibridi di un leone e di una tigre. Il maschio era un leone, nato in un serraglio, da un leone di Barberia e da una leonessa del Senegal; la femmina era una tigre originaria di Calcutta. Il giorno 24 ottobre dell'anno 1824, in Windsor, nacquero dalla tigre due maschi e una femmina. Siccome pareva che quella

tigre trascurasse i suoi nati, questi furono dati ad una cagna; ma morirono prima che fosse trascorso un anno. Un secondo nascimento ebbe luogo a Clapham, il 22 aprile 1825; quei piccini vissero poco, sebbene la madre li allattasse con cura, come fece poi anche in seguito. Quella tigre figliò un'altra volta a Edimburgo, il 21 dicembre 1826, poi ancora nel giardino zoologico di Liverpool, addì 19 luglio 1833. Nacquero allora due maschi ed una femmina, i quali vivevano ancora nel 1836. Quegli ibridi erano meno fasciati della tigre, ma un po' più che non siano i lioncelli, e, per questo riguardo, il colore del pelame teneva a un dipresso il mezzo fra quello delle due specie da cui discendevano. Si potrebbe dire che avevano in modo permanente, e con una intensità che rammentava il colorito della tigre, quel coloramento che nel leone è transitorio e si vede nella prima età soltanto. Il loro aspetto aveva pure qualche cosa tanto di quello dell'una quanto di quello dell'altra specie.

La tigre presa adulta non regge nella schiavitù; i giovani furono veduti affezionarsi talora a cani messi con loro in gabbia, come avviene dei leoni.

Si vedono oggi i domatori entrare nella gabbia delle tigri. Gli storici romani riferiscono che l'imperatore Eliogabalo si mostrasse in pubblico in sembiante di Bacco, tirato da due tigri. I giornali di Nuova York dicono che in questi giorni Sara Bernhardt, in quella città, ha una tigre domestica che le obbedisce come un docile cane di Terranova. Ma i giornali di Nuova York non meritano tutta quella fede che si può prestare agli storici romani.

Nel regno di Siam, nelle isole di Giava e di Borneo, ma sopratutto nell'isola di Sumatra, vive una sorta di felino al quale venne pur dato il nome di tigre, distinguendola dalla tigre reale col chiamarla Tigre cinerina, sebbene per vero non abbia colla vera tigre che una affinità molto scarsa. Una prova di ciò è che altri considerano questo felino siccome parente della pantera più assai che non sia della tigre. Il motivo principale per cui venne denominata tigre la forma di cui si parla, che è più piccola assai della tigre, è questo, che, come la tigre, ha delle fasce sul corpo; ma queste fasce non scendono dal dorso al ventre, ma bensì vanno in direzione longitudinale; se ne vedono principalmente tre di queste fasce longitudinali, irregolari, dalle due parti del collo, e due lungo il dorso. Sonvi poi delle macchie che tendono ad arrotondarsi, oppure si incrociano sulla testa, sulle zampe, sulla parte inferiore del corpo. Il colore fondamentale del pelame, morbido e lungo, è cenerino, volgente talora al giallognolo, o al bruniccio, o al biancastro. Il tronco è allungato, le gambe grosse e corte, la testa piccola molto ottusa, le orecchie rotonde. La coda è lunga quanto il corpo.

La tigre cenerina non è conosciuta che da poco tempo; anche oggi è rara in Europa nei musei e più rara nei giardini zoologici. Da quanto dicono gl'indigeni, passa la maggior parte della sua vita sugli alberi, balzando di ramo in ramo in caccia di uccelli dei quali principalmente si nutre. Questo suo gusto per gli uccelli la rende anche dannosa all'uomo, di cui insidia il pollame. Ma questo è il solo danno che gli rechi. Non è per nulla direttamente pericolosa, anzi pare molto addomesticabile, piacevole in schiavitù e facile ad affezionarsi al padrone. Il signor Raffles ne ebbe due individui che si trastullavano volentieri, si compiacevano del rotolare di un corpo rotondo come fanno i gatti, e uno di essi, a bordo, si era grandemente affezionato a un cagnolino suo compagno di viaggio. Davansi loro a mangiare, a bordo, galline morte, e tanto l'uno quanto l'altro di quei due felini faceva con quelle galline come se fossero state vive. L'animale dapprima si slanciava d'un balzo sull'uccello, lo azzannava

nel collo e faceva come se avesse voluto succiarne il sangue; poi se ne trastullava come fa un gatto del topolino.

Il Brehm vide nell'anno 1863 una bella coppia vivente di tigri cenerine nel giardino zoologico di Londra, e dice che il pubblico si compiaceva molto della vista di quei due felini, che il custode non trattava diversamente da ciò che si fa coi gatti domestici. C'era nella loro gabbia un grosso ramo, e ci stavano sopra talora nei più strani atteggiamenti. Un giorno egli vide uno di quegli animali sdrajato per tutta la sua lunghezza sopra un ramo orizzontale colle zampe penzolanti, cosa che egli dichiara di non aver mai veduto in nessun altro felino.

Una bella schiera di felini piuttosto grossi è rappresentata da varie specie sparse per l'Africa, l'Asia e l'America, differenti, secondo il solito, in queste tre parti del mondo, e, ancora secondo il solito, con una maggiore differenza tra le forme americane e quelle dell'Asia e dell'Africa, che non sia quella che si scorge nelle forme delle ultime due menzionate parti del continente antico.

Questi si distinguono sopratutto pel pelame. A differenza di ciò che si scorge nel leone, che ha il pelame di un solo colore, a differenza della tigre che ha delle fasce colorate diversamente dal colore generale del pelame, qui si scorgono sul pelame delle macchie nere variamente sparse e più o meno grandi. Queste macchie sono talora piene, altre volte sono foggiate a mo' di un cerchietto od anello; talvolta ancora la macchia nera è foggiata ad anello, poi nel mezzo di questo anello havvi un punticino nero, o anche più d'uno.

I felini di cui qui ora si parla non hanno criniera e non hanno fiocco alla coda. Non hanno ciuffetto alle orecchie, e ciò li distingue da talune forme di cui sarà parlato più sotto. Hanno orecchie brevi, occhi grandi e belli e scintillanti, con pupilla rotonda. Vennero chiamati questi felini, pel modo con cui hanno colorito il pelame, gatti maculati, o gatti macchiati, o anche gatti picchiettati. Taluni zoologi danno collettivamente a questi felini il nome di leopardi; e ciò perchè il più noto fra essi è appunto il leopardo che vive nell'Africa; ma non è nè il più grosso nè il più segnalato rappresentante di essi.

Il più grosso, il più segnalato rappresentante di questi felini maculati, è il Giaguaro, il quale è il più grosso e il più formidabile fra tutti i felini americani, e fa nel nuovo continente quella parte che fa il leone nell' Africa, e nell' Asia la tigre. È appena più piccolo della tigre, e ancora non sempre. Qualche individuo ben adulto preso e misurato mostrò dimensioni non minori. Certo è che, dopo la tigre e il leone, è il più grosso di tutti gli altri felini. Non ha tuttavia la mirabile eleganza delle forme, la sveltezza congiunta alla forza, che si scorgono nella tigre. È forte, ma non è svelto; le sue gambe, rispetto alle dimensioni del corpo, sono un po' più corte che non siano quelle della tigre, e il corpo in comparazione è piuttosto tozzo. Il colore generale del suo pelame è giallo rossiccio, le macchie sono piene sul capo, sul collo, sulle zampe; quelle anellate cerchianti uno o due punticini sono sui fianchi e sulle spalle, e più sulle parti posteriori.

Questo grosso felino si estende per tutta l' America meridionale, e per l' istmo di Panama e pel Messico va fin verso la California meridionale ed il Texas. Ha parecchi nomi, di cui i due più noti sono quelli di Onça od Onza, e Jaguarete. Pare tuttavia che in alcune località quest' ultimo nome si dia specialmente ad una varietà dal pe-

lame bruno. Lo chiamano pure Tigre d'America e anche semplicemente Tigre. Non è in pari modo numeroso nelle varie regioni sopramenzionate. Si trova in maggior numero nelle regioni temperate dell'America meridionale. È oggi molto diminuito dappertutto. Humboldt riferisce che in sul fine del secolo passato si mandavano ogni anno dall'America in Europa duemila pelli di questa fiera.

Sebbene si trovi il giaguaro nelle grandi distese dei pampas, e talora anche nelle grandi foreste, non sono tuttavia nè la fitta boscaglia nè l'aperta pianura quelle che egli preferisca. Preferisce gli alberi lungo le rive dei fiumi e dei torrenti, e i canneti delle grandi paludi. Le ore predilette della sua caccia sono i crepuscoli della sera e del mattino, e anche le notti serene di luna e di stelle. Non va mai in caccia nelle notti buje o nel mezzo della giornata.

Gli animali più grossi che vivono nelle località per le quali si aggira sono per esso in continuo pericolo; riesce molto dannoso al bestiame domestico; quando non trovi altra preda si contenta di piccoli animali, anche di topi. Dà pure caccia agli uccelli, e non sono al sicuro dai suoi artigli gli animali delle acque, i pesci, anche gli alligatori.

Humboldt dice:

« Il giaguaro è il nemico più terribile che si abbia la testuggine; esso la insegue sino al luogo dove depone le uova, la aggredisce sulla sabbia, e, per mangiarla più comodamente, la rovescia sul dorso. La testuggine non si può rimettere sulle zampe, e siccome il giaguaro ne uccide molto più che non ne possa mangiare in una notte, l'uomo si giova dell'opera sua. È cosa che desta grande meraviglia il vedere con quanta maestria questo animale riesca colle sue zampe a vuotare la doppia corazza della tartaruga; pare veramente che i muscoli, là dove si attaccano alle parti salde, siano stati tagliati con un buon strumento di chirurgia. Il principe di Wied nota la medesima cosa, e dice che i cacciatori trovano sovente nei boschi queste scaglie di tartaruga vuote e sanno che ciò è per opera del giaguaro. »

Il Rengger ha intorno al modo in cui il giaguaro va in caccia le seguenti parole:

« Non è per nulla cosa rara che un cacciatore esperto possa osservare un giaguaro nelle sue caccie, principalmente lungo i fiumi. Lo si vede muovere lungo la riva con passi cauti e lenti, inseguendo talvolta le lontre e i capibara più grossi. Di tratto in tratto si arresta e tende l'orecchio; non ho mai potuto riconoscere tuttavia che esso adoperi l'olfatto e cerchi di rintracciare una selvaggina accostando le narici al terreno. Quando ha scoperto, per esempio, un capibara, non si può dire quanto siano grandi la pazienza e la cautela con cui cerca di avvicinarglisi. Striscia sul suolo come un serpente, a un tratto si ferma e rimane immobile parecchi minuti per spiar bene l'atteggiamento della vittima, e sovente si aggira a lungo di qua e di là affine di aggredirla da quella parte dalla quale possa essere meno osservato. Quando gli sia riuscito di accostarsi per tal modo sufficentemente senza che la vittima abbia avuto sospetto della sua presenza, le piomba addosso con un gran salto, e qualche volta, ma assai più raramente, anche con due salti che si susseguono rapidissimamente l'uno all'altro; allora subito azzanna, sgozza e porta nella macchia il povero animale che si agita nelle convulsioni dell'agonia. Avviene talvolta che la presenza del predatore si riveli in tempo all'animale minacciato, per lo scricchiolio dei rami secchi che si frangono sotto al peso dell'animale. Questo scricchiolio è così caratteristico che anche i pescatori ci badano quando in sulla sera cercano lungo la riva un luogo dove passare la notte. Se il capibara sospetta l'avvicinarsi del suo persecutore, si precipita gridando nell'acqua. Fu veduto, in questo caso, talvolta il giaguaro precipitarsi alla sua volta esso pure e az-

zannare la vittima prima che abbia avuto tempo a tuffarsi. Quando il salto non gli è riuscito, se ne va in fretta, senza guardarsi d'attorno, e come mortificato. Nel punto in cui sta insidiando una preda concentra in ciò tutta quanta la sua attenzione, così che non bada più a quanto gli avviene d'intorno, non si dà per inteso neppure di un qualche forte rumore. Quando non si può avvicinare inosservato alla vittima si mette in agguato entro la macchia nell'atteggiamento di un gatto che aspetta un topo al varco, accoccolato, pronto a slanciarsi, cogli occhi sulla preda, dondolando lentamente la coda. Non di rado il giaguaro si nasconde fra i canneti di una palude o sulla sponda di un ruscelletto, aspettando silenziosamente il passaggio di un qualche animale assetato. Non si mette mai in agguato sugli alberi, sui quali, del resto, si arrampica molto bene. »

Lo stesso naturalista, parlando del gusto che ha il giaguaro pei pesci e dei modi che adopera per impadronirsene, soggiunge: « Un cacciatore esperto, al quale vado debitore di eccellenti osservazioni comunicatemi e di eccellenti consigli pei miei viaggi, mi diede ottimi ragguagli, che mi vennero poi confermati dalla mia propria esperienza. Io me ne ritornava in una caldissima giornata di estate dalla caccia alle anatre. Un indiano che era con me nella barchetta, mi fece vedere un giaguaro che se ne stava in agguato in riva al fiume. Ci accostammo cautamente e potemmo, tenendoci nascosti dietro i rami dei salici, spiare ciò che stava facendo. Si teneva accoccolato sopra una sporgenza della riva, in un punto ove la corrente era assai più rapida e dove solevano trattenersi in maggior numero certi grossi pesci chiamati Dorados. La fiera teneva gli occhi fissi sull'acqua, e qualche volta si chinava come se avesse voluto spinger lo sguardo sino al fondo. Quando fu trascorso a un dipresso un quarto d'ora, vidi la fiera menare un colpo della zampa sull'acqua, e trarne, gettandolo a terra, un grosso pesce. Dunque il giaguaro pesca appunto come il nostro gatto. »

È detto sopra che il giaguaro riesce molto dannoso all'uomo insidiandone il bestiame domestico.

I tori si difendono vittoriosamente, ciò fa anche un ardito e vigoroso stallone; si è parlato pure di qualche caso in cui una vacca, fatta coraggiosa dall' amore materno, avrebbe combattuto contro il giaguaro per difendere il suo vitellino. I cavalli fuggono, i muli, troppo atterriti per darsi alla fuga, rimangono immobili alla vista della fiera e anche si lasciano cadere a terra.

Il giaguaro che si è impadronito di un grosso animale lo trasporta, se è d' uopo, a qualche distanza, ne divora un poco, lasciando in disparte le budella, poi si ritira nel bosco poco discosto, e si addormenta. Ritorna poi una seconda volta al pasto, ma non più di una seconda volta; gli avoltoi si pascono dei rimasugli.

Lo Humboldt dice:

« Poco lungi da San Fernando vedemmo il più grosso giaguaro che avessimo mai incontrato nel nostro viaggio. Giaceva sdrajato all' ombra e teneva allungata una zampa sopra un capibara morto. Stavano degli avoltoi in buon numero intorno a questo re degli animali dell'America, aspettando per divorare ciò che fosse per rimanere del pasto. Si accostavano quegli avoltoi al giaguaro fino alla distanza di un metro, o anche meno, ma per poco che egli si movesse scappavano. Il colpo nell'acqua dei remi della nostra barca attrasse l'attenzione della fiera che ci guardò, si alzò lentamente e si ritirò nel bosco. Allora gli avoltoi si precipitarono sulla preda; ma la fiera balzò loro sopra furente, azzannò l'animale morto, e se lo portò nel bosco. »

Dicono che i giaguari mangino la carne di ogni sorta di mammiferi, ma non quella degli individui della medesima loro specie. Questo asserto deriva dalla osservazione

che è fatta nei giaguari prigionieri, che furono veduti mangiar sempre la carne dei cani e dei gatti, ma che ricusarono sempre la carne offerta loro di un giaguaro ucciso.

Rispetto al pericolo cui possa andar incontro un uomo che trovi sulla sua via un giaguaro, è da dire che il più delle volte l'uomo può passare oltre impunemente. Ma conviene ancora soggiungere che quei giaguari che hanno gustato una volta la carne umana, fanno ciò che fanno i leoni e le tigri che hanno avuto la stessa ventura; diventano ghiottissimi di carne umana, la preferiscono a tutto, assaltano l'uomo e non si impauriscono neanche di quei fuochi che esso sia per accendere in sua difesa. Tutti i viaggiatori, dall'Azara in poi, si accordano nel dichiarare che il giaguaro preferisce la carne dell'uomo nero a quella del bianco, e che, in linea di gusto, dopo il nero mette l'indiano, il mulatto, in generale quello che si suol chiamare l'uomo di colore.

GATTO PANTERINO.

I giaguari vecchi, anche quelli che non sono, come si dice, mangiatori d'uomini, si avvicinano volentieri alle dimore dell'uomo, perchè l'esperienza ha loro insegnato che quivi possono trovare più in abbondanza, o meno scarsamente, di che far preda. Quando vogliono abbandonare l'antica dimora, non si lasciano arrestare dalle acque correnti; sono ottimi nuotatori e furono veduti talora attraversare larghissimi fiumi. Possono riuscire pericolosi all'uomo anche nell'acqua. Il Rengger dice che, sebbene possa parer cosa facile l'uccidere un giaguaro in un fiume mentre se ne va nuotando, in realtà la cosa è ben altrimenti.

Egli aggiunge in proposito:

« Nell'anno 1819, poco dopo il mio arrivo all'Assunzione, fui testimonio oculare di un tentativo di tal sorta di caccia, che, per buona ventura, non ebbe esito funesto. Un giaguaro nuotava verso la sponda: tre marinai forestieri, curandosi poco degli am-

movimenti di un indigeno, saltarono in una barca coi fucili carichi e remarono nella direzione della fiera. Uno di quei marinai sparò sul giaguaro alla distanza, a un dipresso, di due metri, e lo ferì; ma la fiera, senza dar tempo a quegli uomini di porsi in difesa, si aggrappò al battello e vi salì a malgrado dei colpi di remo e di fucile coi quali si tentava di farla indietreggiare. I marinai non ebbero altro scampo che quello di buttarsi in acqua e nuotare verso la riva. La fiera si adagiò comodamente nella barca lasciandosi andare a seconda della corrente, e non ne uscì che quando poi vide accostarglisi un'altra barca carica d'uomini bene armati; allora saltò fuori alla sua volta e andò nuotando alla riva.

« Quando straripano, ciò che segue più o meno ogni anno, i fiumi e i torrenti, i giaguari lasciano le isole e le rive selvose e si accostano alle dimore dell'uomo, re-

MARGUAI.

candogli molto danno. Se lo straripamento è grande, non è raro che si veda un giaguaro in mezzo a una città o a un villaggio, che sia poco lontano dalla riva.

« Nell'anno 1819 un giaguaro fu ucciso in Villa Real; nell'anno 1820 ne fu ucciso uno nella capitale, e due in Villa del Pilar; se ne uccide uno a un dipresso ogni quattro o cinque anni in Vaiado, Goya e Corrientes. Quando approdammo a Santa Fè, nel più forte dell'inondazione dell'anno 1825, ci fu narrato che pochi giorni prima un frate francescano, il quale stava per celebrare la prima messa, fu sbranato da un giaguaro sotto la porta della sagrestia. Ma giova soggiungere che ogni qual volta un giaguaro entra in una città, ciò non vuol dire che vi deva capitare una disgrazia; la belva, impaurita dai latrati dei cani e dalla folla urlante, si smarrisce e non fa altro che cercarsi un nascondiglio. »

La caccia che l'uomo dà al giaguaro, secondo che già sopra è detto, è così assidua e distruggitrice che, nel volgere di poco più di un mezzo secolo, questa fiera è grandemente scemata nelle sue contrade native, sovratutto in talune parti di esse. Questa caccia non ha in mira un qualche vantaggio che l'uomo possa ricavare dall'animale ucciso. I Botocudi mangiano la carne del giaguaro, e hannovi alcuni indiani che ne mangiano il grasso, a malgrado del suo fortissimo e sgradevolissimo odore. Le pelli dei giaguari hanno poco valore in America.

L'uomo dà la caccia al giaguaro per liberarsi da un nemico dannoso al suo bestiame e anche per provare quelle forti emozioni che dà la caccia, a cui non sa più rinunziare chi una volta le abbia provate.

Una delle caccie più facili e meno pericolose, e nel medesimo tempo più efficaci, è quella che fanno gli indiani adoperando senza altro i loro antichi spedienti. Con una canna di bambù si fanno una cerbottana, colla quale saettano la fiera con frecce sottili e leggere, fatte con spine e col nervo mediano delle foglie di una sorta di palma. Le frecce intaccano appena la pelle dell'animale, che in sulle prime quasi non se ne dà per inteso. Ma quelle frecce sono il più sicuro fra gli istrumenti di morte. Sono frecce avvelenate, intinte nel terribile curare, che non manca mai il suo effetto. Se quei cacciatori hanno dei cani valenti, si spingono addosso alla fiera, la quale, per levarsi da quella molestia, rampica sopra un albero; là i cacciatori la saettano a colpo sicuro. Altri cacciatori, più temerari, aggrediscono la fiera col braccio sinistro avvolto in una pelle di pecora, e il destro armato di un pugnale che le piantano nel cuore mentre balza loro sopra. Altri, più temerari ancora, non hanno altro che una mazza colla quale frangono alla fiera le reni. Si adoperano anche forche e lance, senza parlar dello schioppo, che, come non è d'uopo dire, nelle mani dell'uomo bianco è lo strumento di distruzione più efficace di tutti.

Si addomesticano in qualche parte dell'America i giaguari prendendoli ancora poppanti. Si limano poi loro i denti più tardi, si tengono legati, e appajono qualche volta mansueti e carezzevoli. Sono tuttavia sempre pericolosi. Rengger vide un giaguaro a cui avevano limato le zanne e recise le unghie, e col quale solevano trastullarsi i bambini della casa; una bambina nera, dell'età di dieci anni, accarezzava molto quel giaguaro, il quale le si mostrava in particolar modo affezionato. Un giorno la belva atterrò quella fanciulla con una zampata e, prima che fossero accorsi in suo ajuto, colle mascelle dei denti limati le dilaniò il braccio lasciandola semiviva.

Non meno bello del giaguaro per la elegante macchiettatura del pelame, anzi forse per questo riguardo anche più bello, è il Gatto panterino, notevolmente più piccolo di quel suo affine. Le anella dei fianchi in questa belva sono piuttosto allungate, per modo che fanno l'effetto di una ovale entro cui spiccano i punti neri; sonovi fascette nere sul capo, e in maggior numero punteggiature: la coda è pel maggiore suo ultimo tratto, e talora tutta quanta, anellata; il colore fondamentale è bigio giallo rossiccio, inferiormente sbiadito. La lunghezza del corpo, dalla punta del naso alla radice della coda, è scarsamente di un metro, non arriva a un mezzo metro la lunghezza della coda, come non arriva a un mezzo metro l'altezza dell'animale. È diffuso molto pel continente americano dal nord del Brasile al sud degli Stati Uniti.

Non è questa belva in nessun modo pericolosa direttamente all'uomo; lo fugge anzi come fugge i cani dai quali si mette in salvo correndo, e quando le si trovi un albero vicino, rampicandovi sopra sino alla cima. Ma il danno che l'uomo non ha diret-

tamente da temere da questa fiera, ha ragion di temerlo, e grande, pel suo pollame di cui fa grandissima strage. Le notti buje e tempestose sono appunto quelle che la fiera preferisce per accostarsi ai pollai e, scivolando attraverso alle palizzate, o saltandovi sopra, piomba sul pollame. Anche fuori degli uccelli domestici, nelle sue caccie entro la foresta preferisce gli uccelli alla rimanente selvaggina. Li ghermisce sugli alberi, fra il fogliame e nei nidi, va in cerca anche degli adulti e dei nidiacei di quelli che nidificano a terra. Sugli alberi sovente ancora ghermisce le scimiette, a terra i topi. In caso di fame disperata, ciò che raramente avviene in quelle contrade dove la viva vegetazione sostiene tanta copia di vita animale, abbocca anche serpenti e rospi, ma allora, dicono, con una sorta di grido che esprimerebbe il suo disgusto.

I cani e lo schioppo distruggono buon numero di questi animali, che non sono solamente perseguitati pel danno che recano al pollame, ma anche perchè le loro pelli sono ricercate e adoperate in quei paesi dall'uomo che se ne fa calzature per l'inverno. Ma si adoperano anche varie sorta di trappole. Una delle più comuni fra queste ha nel fondo una gallina viva, la quale costituisce per l'animale una tentazione così forte che non c'è caso che vi sappia resistere.

Non è malagevole addomesticare questi felini; prendendoli piccoli si fanno carezzevoli, si trastullano graziosamente, e potrebbero anche essere lasciati in libertà pel cortile, se non fosse che, per quanto questo o quell'individuo possa parere in singolar modo mansuefatto, sempre, veduta una gallina, immancabilmente le si avventa.

Due minori forme della medesima famiglia alla quale spettano i precedenti, e delle medesime contrade, tutte e due graziosamente pur esse macchiate, sono il Marguai e il Maracaia. Il disegno che qui si riporta della prima di queste due forme basta a dare un concetto della loro macchiettatura, senza bisogno di descrizione.

Il più piccolo di questi due gatti è il Marguai, al quale venne pure dato il nome di Leopardo tigrino. Non è più grosso del gatto nostrale, cui grandemente somiglia, ed è cosa dimostrata che preso giovane si può ammaestrare, e render utile. Il signor Waterson tenne a lungo in casa sua, nella Guiana, un Marguai che aveva preso piccino. Siccome lo aveva accudito con grande amorevolezza, l'animale gli si era profondamente affezionato, non sapeva star lontano da lui, gli teneva dietro come un cane. Quando fu cresciuto prese a perseguitare i topi che, pel numero sterminato in cui si erano moltiplicati, erano divenuti per la casa un flagello. Quei topi si aggiravano prima impudentemente dappertutto, avendo rosicchiato tutte le porte, che erano nel numero di trentadue. Quel Marguai li ridusse a segno e fece sì che alla fine i pochi superstiti sgombrarono cercando altra dimora. Non pare esservi dubbio che se l'uomo volesse impadronirsi di questo felino e addomesticarlo e moltiplicarlo in domesticità, ne avrebbe un secondo gatto, non guari differente nei costumi dal domestico, ma più bello per lo screziato pelame.

Il Maracaia è un po' più grosso, e pur esso abbastanza facilmente addomesticabile, ma, come il gatto panterino, per quanto sia addomesticato, non sa resistere, se lo si lascia libero per la casa, alla tentazione di avventarsi sulle galline.

Il principe Massimiliano di Neuwied, che si rese molto benemerito della zoologia colla descrizione che fece degli animali del Brasile, scoperse un piccolo felino macchiato al quale diede il nome di Leopardo dalla coda lunga. Esso è appena un po' più grosso del gatto nostrale.

Il suo scopritore ne parla così:

« Il Leopardo dalla coda lunga vive in tutte le regioni da me visitate. Da principio credetti che fosse un maracaja, ma riconobbi poi in esso una specie distinta quando mi fu possibile fare un esatto confronto dei due animali. Questo si distingue dal maracaja e dal gatto panterino: le forme snelle, la pelle variegata, la quale, del resto, è screziata in modo somigliante a quella del maracaja, fanno sì che questa specie sia una fra le più belle della famiglia dei felini. I miei cacciatori lo trovarono in luoghi diversi; posso dire, pertanto, che vive in quasi tutte le foreste vergini del Brasile. Gli indigeni lo chiamano Gatto macchiato, gli danno la caccia pel suo bellissimo pelame. Siccome è molto più leggiero e snello del maracaja, sale sulle piante rampicanti, cerca in mezzo alle fronde i nidi degli uccelli, si nutre di ogni animale più piccolo di lui che gli venga fatto di ghermire. Dà caccia con predilezione ai gallinacei selvatici, e anche ai domestici, e per far preda di questi si accosta alle dimore degli uomini e vi penetra spesso

LEOPARDO DALLA CODA LUNGA.

furtivamente. La femmina tiene i suoi piccoli e li allatta entro al cavo tronco di un albero, e anche in qualche grotta, o fossa, come il nostro gatto selvatico.

« Per lo più lo prendono colle trappole. Nelle grandi foreste di Mukuri mi furono portati in quattordici giorni tre di questi animali presi in tal modo. In quel tratto di tempo uno dei miei cacciatori colpì pure con una palla uno di questi felini che era sopra un albero e lo fece cadere; ma quando gli si fu accostato e fece per abbrancarlo, l'animale, che era stato solo leggermente ferito, si rialzò e fuggì. I cacciatori che adoperano lo schioppo contro questo felino si giovano pure dei cani, che gli spingono contro, perchè esso, fuggendo, si ricoveri sopra un albero, dove è più facile spararglі addosso. A ogni modo è sempre solo per accidente che il cacciatore riesce a sparare sopra questo animale, perchè è cosa difficilissima tenergli dietro e sorprenderlo nelle sue scorrerie, che egli fa tanto di giorno quanto di notte. »

Due altre forme di gatti macchiati alberga ancora il continente americano che meritano una parola, e sono il Colocolo e il Gatto paglierino. Il nome di gatti macchiati

si addice un po' meno a queste due forme in comparazione delle precedenti, e anche delle seguenti, perchè il loro corpo, se veramente presenta qua e colà delle macchie, vistosamente anche lascia scorgere delle fasce, più interrotte nel primo, più continuate nel secondo. I disegni qui uniti fanno vedere questa disposizione comune e la differenza fra i due. Il primo ha un colore fondamentale bianco, il secondo è del colore della paglia, da ciò il suo nome. Quest'ultimo preferisce le steppe e si nutre di quei piccoli rosicanti che vi corrono e saltellano in numero sterminato. Il primo è più arboreo, e cerca sugli alberi le sue prede, fra le quali le scimie gli sono forse le più gradite. Un caso singolare ha fatto vedere quanto le scimie siano paurose di questo felino. Un ufficiale uccise uno di questi felini sulle sponde di un fiume della Guiana e ne volle conservare la pelle. Lo scuojò, e distese sulla poppa della barca quella pelle

COLOCOLO.

perchè si asciugasse al sole. Egli viaggiava in barca scendendo a seconda della corrente. Nei giorni precedenti, ogni qual volta la barca veniva a passare presso la riva, sotto i grandi alberi sporgenti sull'acqua, le scimie che si trastullavano sui rami guardavano quel passaggio con meraviglia, facevano atti esprimenti la loro curiosità, gridavano festosamente, e slanciandosi di ramo in ramo e di albero in albero, tenevan dietro alla barca fin dove potevano andare. Il giorno in cui quella pelle di Colocolo fu distesa sulla poppa della barca, quando questa venne a passare sotto ai rami sporgenti sui quali si trastullavano le scimie, appena queste la videro si mostrarono atterrite, e fuggirono a precipizio mandando grida spaventose.

I naturalisti hanno discusso molto a lungo intorno alla quistione se il Leopardo che vive a un dipresso in tutta l'Africa, e la Pantera che vive nel continente asiatico e nelle isole della Sonda, appartengano alla medesima specie, oppure costituiscano due

specie diverse. A malgrado del grande discutere che hanno fatto i naturalisti intorno a questa questione, essi non sono arrivati a mettersi d'accordo. Sono d'accordo invece i naturalisti in generale, e i naturalisti viaggiatori in particolare, nel riconoscere che il leopardo e la pantera sono i più belli fra tutti i felini maculati, e anzi sono forse anche i più belli fra tutti i felini. L'aspetto maestoso per cui va segnalato il leone, la forza e l'eleganza che si rivelano a primo aspetto nella tigre, non tolgono che il leopardo e la pantera, che non arrivano alla mole della tigre e del leone ma sono pure grossi felini, non siano i più belli per la leggerezza, l'ammirabile proporzione delle parti, la sveltezza delle forme, l'agilità dei movimenti, la grazia con cui balzano, strisciano, rampicano, stanno, l'eleganza del loro portamento, i loro atteggiamenti, il loro fare, tanto nel movimento quanto nel riposo. A ciò vuolsi aggiungere la bellezza del maculato pelame. Questo pelame è superiormente di un giallo più o meno vivo, inferiormente bianco puro. Sul colore generale giallo spiccano delle macchie nere in grande numero, più piccole sul capo, più grandi sul dorso e sui fianchi, dove, come si dice, sono disposte a rosa, vale a dire che se ne vedono un cinque o sei circolarmente insieme. Hannovi d'ambo i lati un cinque o sei di questi aggregati di macchie a rosa, e qualche volta anche fino a nove o dieci; le macchie negli arti sono irregolarmente distribuite, e gli anelli che formano quelle della coda sono incompiuti. Si afferma che le macchie più scarse e la coda più lunga distinguano la pantera dal leopardo, ma si sono trovate a questa regola delle eccezioni abbastanza numerose, dei casi dubbii, dei passaggi, per modo che anche oggi, come è detto sopra, la quistione non è bene risolta. Quei moderni che sostengono la differenza reale delle due specie, s'appoggiano a questo argomento, che gli antichi romani non avevano ombra di dubbio intorno a questa distinzione; e soggiungono che quel giudizio loro aveva un grande valore, perchè essi ebbero opportunità di veder vivo un così grande numero di questi animali quale ora certamente non sarebbe più possibile, qualunque impegno ci si volesse mettere e qualunque spesa si volesse fare. L'edile Scauro fu il primo a produrne nel circo, in numero di centocinquanta. Pompeo ne mandò quattrocentodieci, e Augusto quattrocentoventi. Quando Cicerone era governatore della Cilicia, il suo amico Celio, il quale voleva essere fatto edile, lo tormentava a furia di lettere perchè gli mandasse delle pantere vive. Il grande oratore era, come diciamo oggi, seccato da quelle lettere, e sfogava la sua seccatura scrivendone all'amico Attico. Ma all'amico Celio non aveva il coraggio di scrivere che non lo seccasse, e gli scriveva invece che aveva dato tutte le disposizioni opportune perchè quelli che avevano pratica di tal caccia si adoperassero con tutte le loro forze a procurargli delle pantere. È venuta fino a noi la lettera di Cicerone a Celio, piena di promesse di pantere. È scritta da Laodicea l'anno 704 di Roma. I leopardi, siccome sopra è stato detto, non arrivano mai alla mole dei leoni e delle tigri. I più grossi fra essi, quali non si vedono mai o si vedono solo forse qualche volta rarissimamente nei nostri serragli, arrivano a mala pena alla lunghezza di due metri compresa la coda, che è un terzo a un dipresso della lunghezza totale. La maggiore altezza arriva appena a ottanta centimetri nella parte più elevata del dorso.

Il leopardo è tuttavia pericolosissimo all'uomo, non solo pel bestiame domestico, ma anche direttamente. È un vero divoratore di bambini. Si aggira intorno ai villaggi, e aggredisce più volentieri un bambino che non una pecora o una capra. Un missionario italiano, il padre Filippini, il quale visse per oltre a vent'anni in Abissinia, parlando di ciò col signor Brehm, gli diceva che nel villaggio di Mensa, dove entrambi allora si trovavano, in quegli ultimi tre mesi il leopardo aveva divorato non meno di otto bambini. Se è

vero che consuetamente questa fiera non aggredisce l'uomo, è vero pure che aggredita gli si avventa e lo sbrana. Un altro missionario italiano, il padre Stella, che era pure in Abissinia al tempo del Brehm, ebbe un servo ucciso da un leopardo; quel servo aveva sparato sul leopardo, il leopardo gli si era avventato addosso e non lo aveva lasciato che morto. In Abissinia avviene ogni anno che il leopardo, non minacciato dall'uomo, lo aggredisca, anche se armato, e lo sbrani. Sta volontieri presso i villaggi, uccide un gran numero di pecore, e anche di capre, di cani e di gatti, azzanna perfino talora un asino; fa poi vera strage delle galline. Entra notturnamente nei villaggi, perfino nelle case. Sta volontieri nelle foreste, sugli alberi, non rifugge dal gettarsi a nuoto in un torrente, sebbene non si compiaccia molto della vicinanza dell'acqua; si trova all'altezza di duemilacinquecento metri sulle montagne e ci sta volontieri. Gli abitanti del Capo parlano di una singolare maniera colla quale il leopardo riescirebbe ad impadronirsi delle antilopi. Quando un branco di questi graziosi ruminanti se ne sta tranquillamente al pascolo, il leopardo strisciando lentamente sottovento s'accosta al branco; il suo pelame variopinto e il colore variopinto del suolo armonizzano per tal modo che l'occhio non lo discerne. Quando è abbastanza accosto al branco fa qualche movimento in mezzo a quella vegetazione erbacea, movimento diverso da tutti quelli che ordinariamente tutte le antilopi sogliono vedere. Quel movimento desta la loro curiosità. È cosa nota che le antilopi sono curiosissime; di questa loro grande curiosità danno prove indubitate e diverse all'osservatore. Quando adunque le antilopi pascolanti vedono quell'inconsueto movimento cominciano col tenere alto il capo, il collo teso, lo sguardo fisso da quella parte, dimenticando di pascolare, poi si guardano l'una l'altra come per interrogarsi. Finalmente, alcune delle più curiose fanno qualche passo nella direzione di quel movimento che non sanno spiegarsi. Il movimento seguita sempre più incomprensibile. Una fra le più veloci di quelle curiose, facendo appunto assegnamento sulla sua grande velocità che in pochi salti, quando ella voglia, la può di colpo portare lontanissimo, si accosta anche più. E allora un balzo inaspettato della fiera, un balzo così repentino che non le dà tempo a fuggire, la ferma di colpo, e le toglie per sempre col movimento la vita.

Al di fuori degli animali domestici, oltre alle antilopi, i leopardi si nutrono anche di altri animali, perseguitano fra le rupi quei singolari mammiferi che sono gli Iraci, le particolarità dei quali saranno dichiarate a suo luogo. Nel piano fu veduto il leopardo stare in agguato dell'istrice, slanciarglisi addosso senza paura dei suoi aculei, ucciderlo di un colpo con una zampata sulla testa e divorarlo. Sulle montagne aggredisce anche le scimie, e non quelle minori che vivono sugli alberi, ma bensì le più grosse, che dormono nelle caverne e si aggirano lungo la giornata fra mezzo alle roccie. Il signor Brehm ebbe una singolare opportunità di vedere una volta alle prese il leopardo con una di tali grosse scimie, e lo racconta nel modo seguente:

« Cavalcavamo una mattina nelle montagne dei Bogo, e, udendo al di sopra di noi il ripetuto abbajare dei grossi cinocefali, il quale è sempre un invito alla caccia, risolvemmo di provare la bontà delle nostre armi. I nostri uomini, fra cui trovavasi il cuoco egiziano del mio amico Van Arkel d'Ablaing, rimasero nel fondo della valle, per custodire i muli: noi invece salimmo lentamente il pendìo, scegliemmo un posto appropriato, e di là sparammo sulle scimie soprastanti. La mira era lontana e molti dei colpi fallirono; alcuni tuttavia toccarono, e le vittime o caddero, o, se soltanto ferite, presero la fuga. Così vedemmo una amadriade molto vecchia, leggermente ferita al collo, scendere titubante dalla vetta, e passare davanti a noi, piegando verso la valle, ove

speravamo trovare il suo corpo. Senza quindi osservarla di più la lasciammo andare a suo piacimento e seguitammo a sparare contro le altre scimie che stavano ancora in su. Ad un tratto seguì tra le scimie un tramestìo di spavento, mentre dalla vallata usciva un chiasso d'inferno. Tutti i cinocefali dal mantello maschi si avanzarono sull'orlo della roccia brontolando, grugnendo, mugolando e battendo furiosamente il suolo colle mani. Tutti avevano gli occhi diretti verso il basso, la comitiva correva qua e là. Alcuni maschi singolarmente inferociti tentarono di scendere dalla loro vetta. Credevamo già di essere fra poco assaliti, e ci affrettammo più del solito a caricare le armi, porgendo orecchio al rumore che veniva dal fondo. Udivamo latrare i cani, chiamare gli uomini e al fine distinguemmo le parole: Ajuto! ajuto! un leopardo! Guardando in giù dalla nostra posizione elevata, riconoscemmo alfine un leopardo, che seguiva la medesima via

GATTO PAGLIERINO.

delle nostre genti, ma si occupava già con un oggetto che non si poteva riconoscere perchè era coperto dal leopardo stesso. A quel punto due spari si udirono: i cani abbajarono più forte e i servitori inermi, ad eccezione dell'egiziano, gridarono di nuovo parecchie volte: Ajuto! Poi s'acquietò a poco a poco il prolungato latrare dei cani.

« La cosa era stata di sì breve durata, che non sapevamo ancora quale ne fosse la causa. Scesi in fretta nella valle, trovammo le nostre genti negli atteggiamenti più diversi. L'egiziano, appollajato sopra un masso di roccia, teneva convulsamente stretta la carabina a doppia canna del padrone e guardava fisso nella direzione di un cespuglio, davanti a cui i cani stavano di guardia, a rispettosa distanza. L'abissino era tutto affaccendato ad acchetare i muli, e il terzo servitore, giovinotto di quindici anni, erasi arrampicato dall'altra parte della vallata d'onde pareva che volesse ispezionare i dintorni, senza tralasciare, s'intende, la cura della propria sicurezza. — Nel cespuglio sta il leopardo, ho sparato sopra di lui, mi disse l'egiziano.

« — È calato giù dal monte a cavallo di una scimia, soggiunse l'abissinese; se ne veniva difilato a noi, probabilmente voleva prendere uno dei muli, inghiottire anche uno di noi.

« — È passato proprio rasente a voi, conchiuse il terzo, l'ho veduto sulla montagna quando è balzato sulla scimia.

« Tenendo, come consigliava la prudenza, nella mano il fucile carico e spianato, mi avvicinai a dieci, otto, cinque passi dal cespuglio, senza potere, per quanto mi sforzassi,

LEOPARDO.

scoprir nulla del leopardo. Alfine l'osservatore di lassù, che pareva riprendesse coraggio col vedermi vicino, accennò colla mano ad un sito ben determinato. Là, a pochi passi da me, vidi giacente il leopardo; era morto; a dieci passi discosto verso la valle giaceva pure morta l'amadriade.

« Allora l'accaduto si chiarì. Nell'arrampicarci su eravamo senza dubbio passati presso al covo della belva. Poi avevamo sparato circa dieci colpi, che avevano ripetutamente echeggiato nelle gole. Alfine una scimia ferita era scesa dall'alto, passando essa pure presso il covo. Il leopardo le era piombato sopra, senza darsi pensiero degli uomini che vedeva ed udiva, senza darsi pensiero degli spari che impauriscono ogni

animale, senza darsi pensiero della piena luce solare. Come un cavaliere seduto sul destriero, era sceso a cavallo della scimia, e nè le grida, nè il chiasso lo avevano fatto indietreggiare. Il cuoco, che al par degli altri aveva meno inquietudine per la vita della scimia che non per la propria, aveva, a quanto confessò, dato di piglio in mortale angoscia al fucile doppio del padrone, e mandato facilmente una palla nel cuore della belva. Aveva di poi ucciso anche la scimia, probabilmente senza sapere perchè.

« Si riconobbe che il leopardo aveva abbrancato colle due zampe anteriori il muso della scimia, dove aveva fatto dei buchi profondi. Colle zampe posteriori si era forse aggrappato alla groppa dell'animale, oppure le aveva lasciate trascinare. Non comprendemmo come l'amadriade, malgrado la sua ferita, non avesse fatto uso dei suoi formidabili denti. »

Il padre Filippini, di cui è detto sopra, missionario e cacciatore, raccontò al Brehm il modo singolare in cui una volta gli venne fatto di uccidere un leopardo.

« In Keeren, il principale villaggio della terra dei Bogo, la missione cattolica ha fondato uno stabile domicilio. Vi mantiene, come tutti gli abitanti della montagna, i suoi armenti, che, almeno il bestiame piccolo, sono rinchiusi di notte tempo in una stalla ben custodita. Il capraro, giovinotto di quindici anni, dorme sopra un giaciglio alto circa un metro e mezzo dal suolo.

« Il padre, che riposava in una capanna vicina, fu una notte piovosa svegliato di soprassalto dalla voce dolente delle capre rinchiuse nella stalla e dalle grida d'ajuto del capraro. Conchiuse subito che il leopardo doveva essersi insinuato colà, e vi corse armato della sua fedele e provata carabina.

« — Che hai, ragazzo?

« — Oh! padre, vi ha un leopardo nella stalla! Ha già strozzato una capra e vorrà anche piombarmi addosso. Ha degli occhi che scintillano tremendamente.

« — Come ha egli potuto entrare?

« — Ha forato il muro colle zampe e si è aperto un varco dall'altra parte.

« Il padre fa il giro dall'altra parte, trova il buco, lo chiude mediante una grossa pietra.

« — Sii calmo, figlio mio! Nulla ti capiterà: solo accendi un lume, che io ci possa vedere.

« — Non ho fuoco, padre.

« — Bene! vado io a prenderne.

« Torna indietro, piglia un cerino e dei fiammiferi, fa una piccola apertura nel muro di paglia e porge al ragazzo questi e quello, ordinandogli di far lume. Ma il meschinello è tanto sbigottito dalla presenza del temuto animale che non sbuca fuori dalle pelli onde si era ricoperto. Padre Filippini deve praticare una seconda apertura attraverso la quale passa anche l'altra mano. Comanda al ragazzo di sporgere almeno la sua ed afferrare il lume. Frega un fiammifero e la stalla è mediocremente illuminata pochi secondi dopo.

« Ciò dà a pensare al leopardo; abbandonando la capra morta egli sguscia lungo il muro nella direzione del suo buco. Un agitarsi angoscioso delle capre indica questo movimento al padre che sta colla carabina in mano dinanzi a un terzo buco praticato nella cinta.

« — Fa lume più da questa, Talla!

« Il ragazzo ubbidisce, ma il cacciatore non vede che un'ombra, senz'essere in grado di pigliare la mira. Il giovane porta il lume qua e là, il leopardo è inquieto e lascia

udire un lieve ruggito. Il padre aguzza l'udito per scovare la fiera. Ecco che un raggio di luce cade nell'occhio infocato del leopardo: — in un baleno l'arma è spianata, il colpo rintrona nell'interno della stalla, le capre corrono affollate attorno, il ragazzo dallo spavento lascia cadere a terra il lume che si spegne, tutto è silenzio.

« — È ancor vivo il leopardo, Talla?

« — Non so, padre, ma le capre sono tranquille.

« — Bene, allora sarà colpito, dice il coraggioso prete, che ricarica l'arma, prende un altro lume, apre l'uscio ed entra nella stalla, sempre colla carabina spianata. Verso la parete in faccia giace il leopardo: la palla gli è penetrata tra i due occhi. »

Il Levaillant racconta nel suo primo viaggio nell'interno dell'Africa che durante il tempo in cui dimorò a Saldanha, in casa del suo amico Slaber, un colono che si chiamava Smit venne a pregarlo affinchè lo volesse liberare da un leopardo, che da qualche tempo s'era fermato in quel contorno, e che regolarmente ogni notte gli portava via un qualche capo di bestiame. Quel grande viaggiatore non poteva a meno di compiacersi molto di quell'invito; egli era cacciatore appassionato e volentieri accettò subito e deliberò di partire il giorno seguente, in compagnia di alcuni giovani del vicinato, i quali si fecero molto pregare per accompagnarlo. Si riferisce qui tradotto il racconto di questa caccia dalle parole testuali dell'autore, avvertendo che egli dà al leopardo il nome di pantera, ciò che si comprende rammentando quanto è detto sopra, e soggiungendo che in più di una parte dell'Africa viene dato a questa fiera il nome di Pantera.

« Fin dall'alba io mi trovava nella pianura col mio seguito. Smit e alcuni amici ci aspettavano. Ci trovammo così un diciotto cacciatori insieme, con un uguale numero di cani. Ci fu detto che la pantera aveva ancora portato via una pecora quella stessa notte.

« Le due canne del mio fucile erano cariche, l'una di pallini grossissimi, l'altra di pallini da capriolo. Inoltre io avevo la mia carabina carica a palla, la quale mi veniva portata dal mio ottentoto che mi teneva dietro. Quella regione, piuttosto scoperta, non lasciava scorgere che pochi cespugli isolati dall'una e dall'altra parte. Bisognava esplorare tutti quei cespugli che si trovavano sul nostro passaggio, e ciò voleva esser fatto con molte precauzioni. Dopo più di un'ora di ricerche c'imbattemmo in quella pecora che era stata portata via dalla fiera la notte precedente, e di cui essa non aveva ancora divorato che la metà. In tal modo ci trovammo sulla traccia ed acquistammo la certezza che la belva non doveva essere lontana e che non avrebbe potuto sfuggirci. E per verità i nostri cani, che fino a quel punto non avevano fatto altro che correre sparpagliatamente in questa e in quella parte, si riunirono a un tratto, e si slanciarono in massa, un duecento passi lontano da noi, verso un cespuglio, dove presero ad abbajare e urlare con tutte le loro forze.

« Io scesi di sella, diedi in mano al mio ottentoto le redini del cavallo, e salii sopra un monticello che era discosto una cinquantina di passi; ma, guardandomi dietro, vidi che non v'era neppur uno dei miei che tenesse un contegno un po' fermo. Giovanni Slaber, uno dei figli del mio ospite, alto e tarchiato come un colosso, mi si venne a porre accosto, dicendomi che non mi voleva abbandonare anche col pericolo della sua vita. Ma dal suo affanno, dall'angoscia del suo sembiante, si scorgeva bene che quel poveretto mancava affatto di fiducia in sè stesso; io sentiva che, per poterne far qualche cosa, ci voleva un uomo franco che lo potesse rassicurare. Io credo che, per quanto fosse grande il suo terrore, egli tuttavia finiva per sentirsi più sicuro vicino a me, che non fra i suoi compagni codardi, che noi vedevamo andar vagando per la pianura a una rispettosa distanza.

« Essi mi avevano avvertito che, nel caso in cui io mi fossi trovato vicino all'animale abbastanza perchè egli mi avesse potuto sentire, io avrei dovuto guardarmi bene dal gridare *saa saa*, perchè quel grido faceva andare in furia la belva che si sarebbe slanciata sulla persona che lo avesse mandato. Ma eravamo in aperta campagna, bene allo scoperto, l'animale non mi avrebbe potuto sorprendere, e io presi a gridare più di mille volte *saa, saa, saa*, tanto per eccitare i cani, quanto per farlo uscire da quel nascondiglio. Ma tutto fu vano; tanto la fiera quanto i cani erano spaventati, la prima non ardiva uscire, i secondi non osavano addentrarsi. Tuttavia fra i cani riconobbi dei mastini pei quali avrei messo pegno, se avessero avuto pari alla forza il coraggio. Soltanto la mia cagna, la più piccola della schiera, si mostrava sempre in capo a tutti. Essa sola si addentrava un poco nel cespuglio; ma è da notare che sentiva la mia voce e ciò faceva sì che si mostrasse più ardita e intraprendente degli altri.

« La spaventosa fiera mandava terribili urli. A ogni momento mi pareva che fosse per slanciarsi. I cani, senza dubbio a ogni più piccolo movimento che facesse, si gittavano precipitosamente indietro, e fuggivano di galoppo. Alla fine, qualche fucilata sparata per caso, le fece prendere una risoluzione. A un tratto la fiera sbucò dal cespuglio. Quell'apparizione repentina fu il segnale di una fuga generale precipitosa.

« Io mi trovai solo col mio ottentoto. La belva, per andarsi a ricoverare in un altro cespuglio, passò alla distanza di cinquanta passi da noi, con tutti i cani alle calcagna.

« Noi le mandammo, al passaggio, il saluto di tre schioppettate. Il cespuglio nel quale si andò a ricoverare era meno alto, meno lungo e meno folto di quello che aveva abbandonato; vidi delle traccie di sangue che mi fecero presumere che io l'avessi ferita, e di ciò mi diede ancora prova il raddoppiato incalzare dei cani. Allora una parte della mia gente si raccostò; ma il numero maggiore s'era al tutto dileguato.

« L'animale fu ancora incalzato per oltre un'ora, sparammo a caso, nel cespuglio, più di quaranta fucilate; io mi sentii ristucco e impazientato di quel modo di fare, che non menava a capo di nulla. Risalii a cavallo e mi aggirai cautamente dalla parte opposta a quella dove si trovavano i cani. Io pensava che, siccome l'animale era tutto intento a difendersi dai cani, avrei potuto facilmente sorprenderlo da tergo. Io mi era bene apposto; mi riuscì di vedere l'animale. Era rincantucciato, si adoperava colle zampe per tenere a segno la mia piccola cagna che gli si accostava latrando fino a tiro dei suoi artigli. Quando ebbi impiegato tutto il tempo necessario per prenderlo bene di mira, sparai colla carabina, e subito lasciai cadere questa per abbrancare il mio fucile a due colpi che teneva penzolante dall'arcione della sella. Ma non ebbi bisogno di adoperarlo. L'animale non si mosse più... »

Sono più i leopardi che si prendono con trappole o altra maniera di insidie che loro si tendono, che non quelli che si uccidono collo schioppo. Anche gli europei che vivono in Africa adoperano sovente spedienti di tal fatta. Uno è il seguente. Si appende un pezzo di carne a un ramo d'albero, per modo che per arrivarci il leopardo debba fare un gran salto al di là dei suoi salti ordinari, un salto smisurato; sul suolo, dove si calcola che debba ricadere, si dispongono delle salde punte di ferro in modo che cadendo ci si debba infilzare. Si adoperano anche delle tagliuole, che si fanno salde e forti corrispondentemente al bisogno. Il mezzo più in uso tuttavia è quello delle trappole costrutte nella medesima maniera in cui si fanno da noi quelle dei topi, salvo la differenza nelle dimensioni. Si lega nello scompartimento posteriore della trappola un capretto, una gallina. L'animale esita dapprima, teme una insidia, va sospettoso, ma poi alla fine l'avidità piglia il sopravvento sulla circospezione, entra nella trappola e

ci rimane. Il padre Filippini raccontava al Brehm di aver preso in tal modo, durante la sua dimora in Abissinia, che per verità fu assai lunga, venticinque leopardi, che aveva poi ucciso a bell'agio una volta fatti in tal modo prigionieri.

Capitò una volta al padre Filippini che nella trappola che egli aveva preparata pel leopardo entrasse un leone; ma il forte animale con una zampata fece cadere la parete che si era chiusa e lo teneva prigioniero e se ne andò liberamente.

Anche al capo di Buona Speranza si adoperano trappole come quelle che si adoperano in Abissinia e col medesimo effetto. Al leopardo fatto prigioniero tutti vanno a far insulto come in Algeria al leone caduto nella fossa. I coloni ricchi provano un gusto singolare a far sbranare dai cani i leopardi dei quali per tal modo si sono impadroniti.

Lichtenstein racconta:

PANTERA NERA.

« Uno di quei signori che aveva preso un leopardo vivo, ne diede l'avviso a tutti gli amici, i quali si radunarono in gran numero in un giorno determinato — come è il costume del paese — per ammirare la belva ed essere testimoni del suo combattimento coi cani che la dovevano sbranare. Dopo un ospitale ricevimento i convitati furono condotti alla trappola nella quale si trovava ancora la belva, e da cui doveva essere tratta con somma cautela per essere recata al luogo del combattimento. La trappola si trovava nel fondo di una gola, ed era fatta con grossi massi di roccia, e due grossi macigni del tutto simili agli altri ne formavano l'entrata. Del resto, rispetto alla costruzione, era una vera trappola da sorci, ma in dimensioni colossali. Di sopra era coperta con rozze travi, attraverso alle quali si poteva osservare il bell'animale nel parossismo del furore. Coloro che lo dovevano incatenare tentarono dapprima di allacciargli una zampa dopo l'altra, poi lo trassero fuori, e malgrado i terribili ruggiti e le vane smanie, gli legarono i quattro piedi insieme. Allora un uomo scese nella gabbia e gli gettò al collo un laccio che permise di mettergli una forte museruola. Era possibile così toglierlo dalla fossa e portarlo nel cantiere — così si chiama, presso i coloni, un grande spazio vuoto tra la casa d'abitazione e la parte rustica. Là gli si fermò una delle gambe

posteriori ad un anello che passava tra la caviglia e l'osso delle gambe, ed era attaccato ad una catena assicurata ad un palo isolato. Si sciolse poi una cinghia dopo l'altra, e la belva fu lasciata alfine libera di muoversi quanto lo consentiva la catena. Tosto che ebbe riacquistato l'intero possesso della forza e della pieghevolezza presentò un bellissimo spettacolo nella successione di slanci rabbiosi e di agili movimenti. Il leopardo suole inseguire la preda più strisciando che non camminando tortuosamente; perciò preme la pancia al suolo ed allunga fra le zampe anteriori la sua testa cogli occhi fissi davanti. In simile atteggiamento si moveva allora, e trattenuto saldo dalla catena protendeva il corpo in tal modo che si sarebbe creduto di vedere un altro animale. Ciò facendo si contorceva a segno da poter essere paragonato a un serpente che striscia. Intimamente persuasi che la catena protettrice era salda alla prova, gli astanti si avventurarono affatto vicino alla belva inferocita, aizzandola col gettarle dei sassolini, istigandola con gesti a balzare e a ringhiare. Intanto la sera veniva. Si stava deliberando se si dovessero sguinzagliare i cani, che erano rinchiusi in una stalla, e già alcuni si allontanavano per preparare tutto per la lotta, quando un violento scrollo ruppe l'anello, e la belva, libera ormai, si avventò sul governatore e sopra coloro che si erano più temerariamente avvicinati. Nel primo stupore ci demmo alla fuga, ma già si udiva soffiare alle nostre spalle l'animale, fortunatamente esausto e privo della sua agilità, quando i nostri cani irruppero alla loro volta e lo azzannarono alle orecchie e alla gola. Egli si scosse facilmente dall'orecchio il migliore di essi che per l'età aveva perduto un dente incisivo, e l'uccise con un solo forte morso alla testa: gli altri cani lo tenevano saldo, e due di questi lo addentarono così bene alla gola che in meno di un quarto d'ora il leopardo era morto. Sino all'ultimo momento tuttavia egli lottò disperatamente colle unghie e ferì ancora un cane in tal guisa che la povera bestia ne morì il giorno dopo. Nello scorticare la bestia si riconobbe che aveva lacerati tutti i muscoli del collo e della nuca; ma la pelle stessa, oltremodo dura e provveduta di folti peli, era affatto intatta. »

La pelle del leopardo è stata in ogni tempo, ed è anche oggi, molto apprezzata, e in molti luoghi gli indigeni ne mangiano la carne che proclamano fra tutte la più saporita.

I cafri ne tengono in gran pregio la coda, ma questo perchè chi può fregiarsi di essa dimostra con ciò di essere stato uccisore di leopardi, la qual cosa è tenuta in grandissimo conto. Il guerriero cafro che ha ucciso un leopardo ne dispone i denti in una sorta di collana che si mette al collo, spiccando quell'avorio candidissimo sulla sua pelle nera; così pure si adorna degli artigli; ma la coda se la mette alla cintura ed è quella cui più si bada. Un uomo che possa cingersi per tal modo di un sei, od otto, o dieci code di leopardi, è ammirato da tutti e invidiato dalla comune dei mortali che gli stanno d'intorno, che si cingono solo di code di scimie. La cintura di code di scimie sta alla cintura di code di leopardo come il nastro di cavaliere della corona d'Italia al gran collare dell'Annunziata.

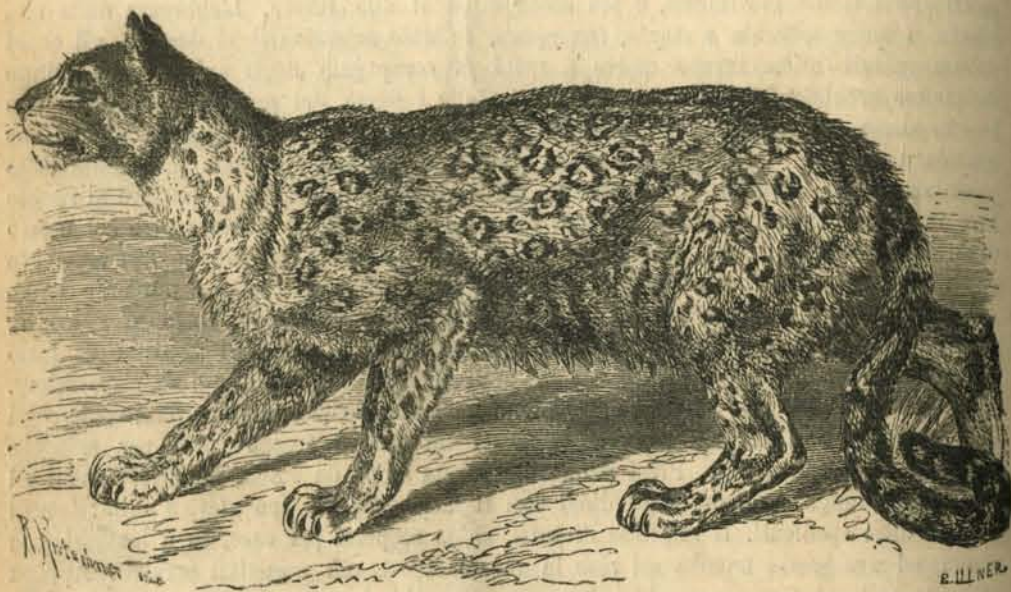
Intorno all'addomesticamento del leopardo il Brehm riferisce le seguenti sue considerazioni e osservazioni personali.

« Non v'ha dubbio che il leopardo possa anche essere addomesticato. — In disposizione singolarmente allegra, il leopardo spicca nella sua gabbia salti particolari ed artistici, che formano per solito due circoli intrecciati, e con tale velocità che gli è appena se l'occhio può seguirne le curve. Si avvezza presto coi cani e vuol loro un tal bene, che non solo giuoca, ma ancora dà loro parte del suo cibo. Coi suoi simili si comporta bene. Varie volte si è già riprodotto in Europa. Ma appena ricupera il leopardo una libertà limitata, si comporta affatto diversamente che non nella gabbia. Ebbi

per qualche tempo vivo un bellissimo maschio, il quale non aveva ancora cessato di crescere; ma non venni mai a capo di stabilire tra lui e me una relazione tollerabile. Appena mi avvicinavo alla gabbia, egli mi esprimeva il suo maltalento con un digrignare di denti, e con un sbuffare rauco; se mi accostavo solo di un pollice più del consueto, poteva essere certo che mi avrebbe largito una brava zampata se avessi trascurato di badare a me. Come tutti quegli animali feroci che teneva con me, lo aveva fatto attaccare ad una lunga catena anche nell'interno della gabbia, e così poteva procurarmi il piacere di farlo uscire talvolta dalla gabbia stessa. Appena entrato nel cortile diventava rabbioso, saltando come un matto, stirandosi, contorcendo il muso, sbuffando e girando occhiate feroci da ogni parte. Se taluno gli si accostava, gli andava incontro con tale pantomima che era facile l'intendere come ci avrebbe conciati se avesse potuto ghermirci. Più allungavo la sua catena col mezzo di una corda, e più pazzi erano i suoi movimenti, e più accendevasi il suo furore. L'ebbrezza della vita libera, a lungo soffocata a stento, irrompeva, l'istinto sanguinario si destava, gli occhi fiammeggianti minacciavano morte a tutta la compagnia degli animali. Le scimie balzavano brontolando sulla cima dei muri, delle colonne, dei pali, le capre belavano con angoscia, gli struzzi correvano come matti qua e là nella loro gabbia, e il leone guardava ruggendo quel furioso. Questo tentava in ogni modo di liberarsi, e molte volte guardammo con angoscia quei tentativi. Ma il peggio era quando si trattava di rimettere in gabbia il nostro pupillo. Il più semplice sarebbe stato trarlo dentro col mezzo della corda e della catena, ma la gabbia era posta in modo che per ciò fare occorreva esporsi all'attacco dell'animale per andare a prendere la catena. Le minaccie erano senza effetto, a chi gli presentava la frusta egli esibiva le zampe; se lo si sgridava, sbuffava; se facevamo le viste d'aggredirlo si preparava al salto. Si trattava di farlo cedere senza maltrattarlo, poichè non mi apparteneva e lo doveva quindi risparmiare. Non osai mai adoperare la frusta di pelle di ippopotamo che serviva perfettamente cogli altri animali; non osai anche perchè la frusta mi pareva troppo corta per spingere l'animale sin nella gabbia. Presi perciò una lunga scopa da stalla, la raccomandai ad una stanga lunga e sottile, e gli diedi così il fatto suo; ma non giovò a nulla: dovetti cercare altri spedienti. Il migliore di tutti, ch'io scopersi per caso, fu d'inaffiarlo con acqua, ed una grossa tromba mi rese in questo caso i più segnalati servizii. Appena riceveva egli sul capo un secchio d'acqua o si sentiva bagnato dal getto continuo della tromba, si risolveva a correre di buon passo nella gabbia, e la cosa venne a tal punto che aveva solo da mostrargli la granata e la tromba per farlo affrettare a cercare un rifugio, sebbene fosse colla massima ripugnanza. »

Il leopardo asiatico, che, siccome è detto sopra, si chiama più comunemente pantera, sebbene questo nome si dia anche qua e colà alla stessa fiera in Africa, la pantera dunque dell'Asia, era assai più comune in passato che non oggi. Ciò che è detto sopra della grande quantità di pantere vive che nell'antichità si facevano venire a Roma, ne è prova. Il signor Tchiatcheff, di cui è parlato sopra, ebbe una pantera uccisa da cacciatori greci i quali la portarono nel villaggio di Ninfè, lietissimi di averla uccisa, perchè da lungo tempo menava strage nei contorni di quel villaggio. Il villaggio di Ninfè è distante quaranta chilometri da Smirne dalla parte d'Oriente, e quella pantera vi fu presa giusto a mezzo del secolo che volge ora verso il suo fine. Anche oggi a una montagna presso Ispahan si dà in persiano un nome che, tradotto nella nostra lingua, suona *Trono delle pantere.* Dicesi che in passato nessuno osasse accostarsi a quella montagna pel grande numero di pantere che vi si trovavano. Intorno al mar Caspio sono nume-

rose anche oggi, più numerose assai delle tigri, le pantere nelle foreste del Ghilan e del Mazanderan. Si dice che sotto l'antica dominazione persiana, queste belve furono sovente addomesticate e adoperate per la caccia. La cosa è possibile, ma è probabile che il più delle volte si trattasse non già della pantera, bensì del ghepardo, che anche oggi si adopera molto per la caccia in quelle contrade, come sarà detto più sotto.

Il signor Lindsay, di Calcutta, secondo che racconta Giacomo Arago, in una delle sue caccie era riuscito a impadronirsi di una pantera giovanissima, e l'aveva ammaestrata in modo che per lungo tempo se la faceva venir dietro per le vie e al passeggio. I ragazzi giocavano con essa, la percuotevano, e si lasciava percuotere chinando sommessamente il capo. Allora il signor Lindsay volle ammaestrare la sua pantera alla caccia; ci riescì parecchie volte contro varie sorta di fiere. Ma un giorno, siccome la

IRBIS.

pantera ritardava a ritornar fuori dal bosco nel quale era entrata, fu mandato avanti un servo per vedere un poco che cosa ne fosse avvenuto. La pantera nel bosco, alla vista di quell'uomo, gli si scagliò sopra e gli dilaniò il petto. Questo non è il solo caso di questa fatta. Alcuni coloni, a Pondichéry, a Chandernagor, a Golconda, a Calcutta, fecero ripetutamente delle prove per ammaestrare le pantere alla caccia. Ma quelle prove non riuscirono a bene, e qualche volta a quelli che le avevano iniziate. Così il Field dice che due coloni, suoi amici, furono sbranati entrambi, alla distanza di otto giorni uno dall'altro, da una pantera che avevano creduto di avere perfettamente addomesticata, e che li seguiva come un cane per le strade di Calcutta. Pare tuttavia che il secondo avrebbe dovuto trarre un migliore partito dall'esempio del primo.

Nell' isola di Giava si trova, insieme colla pantera comune, una pantera alla quale si dà, pel suo colore, il nome di Pantera nera, nello stesso modo in cui si dà il nome di leopardo cinerino a un leopardo non raro nell'Africa. Nell'uno e nell'altro caso non

è da dire che le macchie nere siano affatto scomparse. È mutato il color generale del pelame, che si fa bigio più o meno cupo, e finalmente bruno, ma sul quale, guardandovi bene, le macchie nere si scorgono ancora. Si è fatto il solito quesito se si tratti o no di una specie distinta. Ma in Giava furono trovati i piccini poppanti da una stessa madre alcuni col pelame bruno, altri col pelame consueto, per cui l'asserzione che la pantera nera costituisce una specie distinta non pare che si possa sostenere.

I signori Péron e Lesueur, nel principio del corrente secolo, portarono a Parigi una pantera nera, la quale visse parecchi anni al Giardino delle Piante. Ne fu portata

GATTO MARMOREGGIATO.

un'altra a Parigi nell'anno 1830. C'era allora in uno dei teatri di quella città uno spettacolo che davano ogni sera parecchie fiere ammaestrate a far diverse sorta di esercizii; leoni, tigri, pantere; e non è d'uopo dire con quanta curiosità o con quanto affollamento del pubblico. I direttori di quello spettacolo seppero che c'era una pantera nera in un serraglio dell'America del Nord, credettero che l'avrebbero potuta ammaestrare, ne fecero l'acquisto e la fecero venire con grandissima spesa. Pensavano giustamente che quel suo pelame nero avrebbe dovuto fare un ottimo contrasto con quello screziato delle altre. Ma non se ne fece nulla. Tutta l'abilità del domatore maestro non valse a vincere l'indole selvaggiamente timida di quella belva, che non volle saperne d'impa-

rare nulla. Quando fu veduto che proprio non era fatta per le scene, con grandissimo scapito fu rivenduta a un serraglio ambulante. Due altre volte Parigi ebbe delle pantere nere vive, una volta nel 1842, l'altra volta nel 1860. L'una e l'altra si mostrarono ribelli a ogni ammaestramento, diffidenti sempre, paurose e selvagge.

Il conte di Buffon diede il nome di *Once* a una specie di felino affinissimo alla pantera. I naturalisti contemporanei al Buffon, e quelli d'oggi, accettarono tale denominazione. Ma invalse in pari tempo l'usanza, anche fra i naturalisti, di dare quel medesimo nome al giaguaro. Perciò oggidì gli autori tedeschi proposero di dare alla *Once* di Buffon il nome di Irbis che ha nel suo paese, e questa proposta, a scanso di confusione, merita di essere accettata.

L'Irbis, adunque, ha le dimensioni della pantera, con pelame più folto e lungo e leggermente volgente al lanoso, corrispondentemente alle regioni fredde nelle quali vive. Il colore fondamentale del suo pelame è bigio bianeastro; le macchie sono piccole e piene sulle parti anteriori e posteriori, larghe, anellate, con un punticino nero in mezzo sui fianchi. È originario dell'Asia centrale, dove vive sulle montagne elevate, e va fino alla Siberia.

Questa specie è ancora oggi rara nei musei di Europa. Tuttavia un individuo vivo durò abbastanza a lungo nel giardino zoologico di Londra, e fu diligentemente osservato e descritto.

Nelle isole della Sonda vive una bella specie di questa famiglia, che s'ebbe il nome di Gatto marmoreggiato. Sul suo pelame si mescolano macchie e fasce, che fanno sul fondo giallognolo come delle marmoreggiature. Le macchie nere piccole si vedono sulle zampe e sulla coda, le fasce sul collo e sui fianchi. Nelle foreste di Borneo e di Sumatra non è raro questo elegante felino, che ha le dimensioni appunto del nostro gatto domestico e in potere dell'uomo si ammansa facilmente e si adatta così bene che, secondo il parere di giudici ben competenti, potrebbe l'uomo facilmente impadronirsene in un modo stabile e tenerselo, a fianco del gatto domestico, in casa.

La coda corta, le macchie semplici, la non grande mole, distinguono alcuni felini dell'Africa e dell'Asia, di cui il più noto, anzi il solo veramente un po' noto, è il Serval. Aggiungasi ancora che il Serval non ha, come non hanno i suoi affini, dei ciuffetti di peli alle orecchie. Questo carattere negativo vuole essere menzionato qui, perchè il Serval si accosta un poco, per la sua conformazione, alla lince, la quale tuttavia, quando mancassero altri caratteri differenziali, a colpo d'occhio se ne distingue appunto per la presenza di cosifatti ciuffetti. È da aggiungere pure che la lince ha la coda anche più corta che non l'abbia il Serval. Il disegno qui unito fa vedere quale sia la lunghezza della coda del Serval in rapporto colla lunghezza del suo corpo; è a un dipresso la metà di questo. La lunghezza, anche negli individui più grossi, non arriva a un metro, l'altezza è di mezzo metro. Il colore fondamentale è giallo fulvo chiaro, talora bigio o rossigno, le macchie nere. È sparso per tutta l'Africa, nella vicinanza dell'uomo è dannoso al pollame, fra gli animali selvatici preferisce ancora a tutti i volatili, ma dà la caccia anche alle lepri, alle piccole antilopi, e via dicendo. Dorme lungo la giornata, va in caccia alla sera. Difficilmente avviene al cacciatore d'incontrarlo e di potersene impadronire collo schioppo, meno difficilmente si fa ciò colle trappole. Vien portato sovente vivo in Europa; si mostra in generale addomesticabile e

mansueto, e può anche vivere a lungo in schiavitù nei nostri paesi, quando sia tenuto bene al riparo dal freddo.

Di altre minori specie affini menzionate dagli autori non è qui il caso di parlare.

Il nome di gatto, che in modo generale si dà a tutti i felini dalla lince al leone, in un senso più ristretto e più volgarmente si applica ad alcune forme piccole della famiglia, che hanno la coda lunga per modo che ha la metà della lunghezza del corpo, le orecchie senza ciuffi e ricoperte sul margine uniformemente di peli, la pupilla lineare verticalmente, e mancano al tutto di criniera.

Tra questi gatti vuol essere menzionato pel primo il gatto selvatico, il quale non vuol essere confuso col gatto domestico rinselvatichito. Anzi fin d'ora giova soggiungere qui subito che se i naturalisti hanno creduto per molto tempo che il gatto domestico non sia altro che il gatto selvatico nostrale che l'uomo avrebbe preso dalla vita libera nelle nostre medesime foreste e ridotto stabilmente in domesticità, ora sono sorti intorno a ciò gravissimi dubbii, che si vanno ogni giorno accrescendo, secondo i quali si dovrebbe concludere che la specie la quale ha dato il gatto domestico all'uomo sarebbe ben altra, e ben lontana dalle nostre contrade.

Il gatto selvatico è più grosso del gatto domestico; la sua coda non termina in sottile come quella del gatto domestico, ma si presenta con uniforme grossezza fino alla sua terminazione; inoltre, paragonata come quella del gatto domestico, non è tanto lunga. È anellata e termina appunto con un grande anello nero. Il Brehm dà del gatto selvatico la seguente descrizione:

« Un gatto selvatico adulto arriva all' incirca alla mole di una volpe, ed è così di un terzo più grosso del gatto domestico. A prima vista si distingue pure da questo pel pelame più folto, i baffi più ricchi di peli, lo sguardo selvaggio, le più robuste mascelle. Sono caratteri particolari gli anelli della coda e una macchia bianco-giallognola alla gola. In generale la lunghezza del suo corpo è di settantacinque centimetri, e quella della coda di trenta centimetri. L'altezza al sommo del dorso è di trentacinque o quaranta centimetri, e il peso di otto o nove chilogrammi. In certe date condizioni particolarmente favorevoli alcuni maschi arrivano a una lunghezza di novanta centimetri. Il pelame, lungo e folto, è bigio, e talvolta bigio nerastro nei maschi, giallastro nelle femmine. Dalla fronte partono quattro fascette parallele nere framezzo alle orecchie, di cui le due mediane continuano sul dorso, poi fondendosi insieme ne formano una sola che seguita lungo la colonna vertebrale e sulla parte superiore della coda. Partono dal dorso d'ambo i lati molte fasce trasversali, sbiadite, alquanto più scure delle altre, le quali tendono al ventre. Il ventre è giallognolo, chiazzato di alcune macchie nere; le gambe sono segnate di poche righe trasversali nere, si fanno più gialle presso alla zampa, e nella parte interna delle zampe posteriori sono giallognole e senza macchia. La coda è uniformemente cerchiata, cogli anelli sempre più scuri dalla radice alla punta. Il muso è giallo rossigno, l'orecchio bigio ruggine esteriormente, bianco giallognolo dentro. »

L' Europa è la patria del gatto selvatico; appena si può dire che ne varchi i confini; si trova ancora nella Georgia al sud del Caucaso, ma non più nelle altre provincie dell'Asia. In Europa stessa non si trova dappertutto, mancando appunto nelle fredde contrade della Russia, della Norvegia e della Svezia. Una volta si trovava abbastanza numeroso dappertutto dove oggi è diventato raro. Il diboscamento sui monti e nei piani, la più estesa coltivazione dei terreni coll'aumentare della popolazione, e

con ciò pure la maggiore persecuzione dell'uomo, sono le cause di questa sua grande diminuzione.

In Italia, come dappertutto, era più frequente una volta, oggi è raro, almeno in tutte quelle località dove c'è stato aumento di popolazione. Il Cetti, che scriveva intorno agli animali della Sardegna ora è oltre un secolo, distingue benissimo il gatto selvatico dai gatti domestici rinselvatichiti. Egli dice che in quell'isola « d'ogni colore si pigliano gatti nelle selve, nelle rupi, bianchi, neri, varii. Tra questi si trova ancora il vero gatto selvatico, listato di nero sopra un fondo chiaro, assai più grande del domestico. Gli altri gatti che si pigliano sono gatti fuggiti alla selva dalle capanne dei pastori, o portativi dalla pietà di chi volendosene disfare non ebbe cuore di ucciderli. Di così fatti gatti neri presi nelle selve ne vidi congegnata una pelliccia bellissima. »

Non fa invece nissuna distinzione fra il gatto selvatico e il gatto domestico il Costa, il quale scriveva sessantacinque anni dopo il Cetti. Nella sua *Fauna del Regno di Napoli* egli dice:

« Il gatto nello stato di selvatichezza, che è il suo naturale, abita i grandi boschi dell'antico continente. Il domestico ritorna ben volentieri nel suo stato naturale. Così io abbiamo nella Calabria, nei due Principati, e negli Abruzzi. »

Nelle parti più fredde dell'Italia dove il gatto domestico non riesce a rinselvatichirsi interamente non potendo reggere nella vita in aperta campagna a mezzo dell'inverno, la distinzione fra il gatto selvatico e il gatto domestico era volgare, quando il gatto selvatico non vi si trovava così raro come oggi. Ciò vuol essere detto segnatamente del Piemonte. Quando in questa parte d'Italia le foreste che coprivano tutti i pendii dei monti e delle colline si stendevano anche nelle pianure, il gatto selvatico vi era comune e noto. Oggi s'è fatto rarissimo, e solo si trova sui monti a considerevoli altezze, verso i mille e cinquecento metri sopra il livello del mare, ed anche oltre.

Il Genè, che nelle sue lezioni di zoologia coglieva tutte le occasioni che gli si presentavano di parlare in special modo degli animali del Piemonte, descrive con brevità, ma esattamente, il gatto selvatico, e segna i caratteri più importanti che lo distinguono dal domestico. Crede tuttavia, senza nemmeno sospettare che vi possa essere dubbio, che il gatto domestico nostrale non sia altro che il selvatico addomesticato. Ma bisogna avvertire che quando il Genè scriveva ciò, vale a dire nella prima metà del secolo corrente, tutti i naturalisti erano del medesimo parere e i gravi dubbii non erano ancora sorti.

In questi ultimi anni fu preso un gatto selvatico in Toscana nelle foreste di San Rossore, e la cosa destò meraviglia, e quell'esemplare, siccome una rarità, fu messo nel museo zoologico dell'università di Pisa.

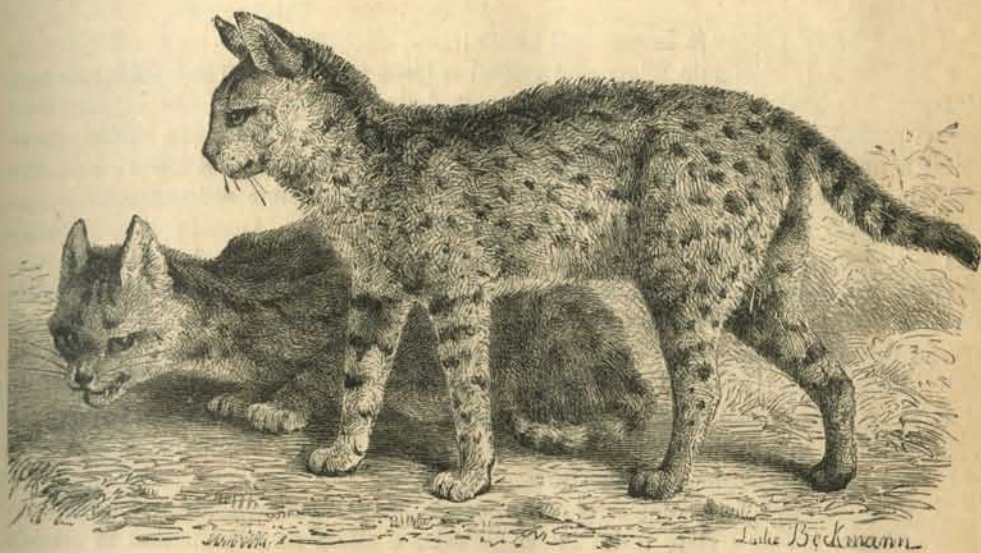
Uscendo d'Italia, la contrada di Europa dove il gatto selvatico appare anche oggi meno raro è la Turingia, perchè, secondo ciò che vien riferito dal Brehm, entro alle foreste di quella contrada in questi ultimi anni ne sono stati uccisi undici adulti e un piccino, e tre piccini ne furono presi nel covo; sedici individui in tutto.

Rispetto alla Svizzera, il Fatio stampava nell'anno 1869:

« I veri gatti selvatici non sono comuni in nissuna parte della Svizzera, tuttavia se ne ammazzano ancora alcuni ogni anno nelle Alpi o nel Giura. Questo carnivoro non sale guari al disopra di mille e seicento o mille e settecento metri; si trattiene piuttosto nella regione montagnosa, dalla quale sovente fa delle discese fino nelle foreste della pianura.

« Si trovano ancora alcuni individui di questa specie nelle foreste del centro del nostro paese, nei cantoni di Berna, di Lucerna, di Unterwald, di Uri, di Schwitz, di

Glaris, e fino nel contorno di Zurigo. Hannovene pure da una parte in Turgovia e dall'altra parte nel Vallese.

« Tuttavia si è principalmente nella catena del Giura e nelle contrade circostanti, da Ginevra fino a Basilea, che sembra mostrarsi ancora più sovente. Il professore Théobald mi scrive che non si sono veduti gatti selvatici nei Grigioni da molti anni, sebbene questo animale abitasse, or sono a un dipresso cinquant'anni, le foreste di Davos. I ticinesi, finalmente, assicurano che da loro non ci sono più che gatti domestici, più o meno rinselvatichiti. Nell'anno 1837 Schinz faceva sapere che ultimamente erano stati presi parecchi gatti selvatici nel cantone di Zurigo. Io ho veduto ancora, nello spazio di dieci anni, parecchi magnifici esemplari di questa specie che erano stati uccisi nel cantone di Vaud, sia al piede del Giura, sia nelle foreste vicine a Losanna, sia anche nella valle presso Nyon o nel contorno di Rolle e di Mongos. Questo animale, che

SERVAL.

oggi è diventato così raro nel nostro paese, sembra essere stato abbondante nelle foreste della Svizzera al tempo di Gessner, nel secolo decimosesto. Allora gli si dava molto la caccia; ma, fin da quando viveva ancora il Wagner, verso la fine del secolo decimosettimo, era passabilmente diminuito. Finalmente, nel principio del nostro secolo, l'Almanacco elvetico, e lo Steinmüller non ne parlano già più che come di una bestia rara, confinata in qualche località in questa o in quella parte. »

La vita del gatto selvatico è solitaria e notturna. Rampica facilmente sugli alberi, sta sdrajato sopra un grosso ramo, si ricovera nel cavo di un tronco. In montagna, dove è cessata la vegetazione arborea ed esso pure oggi non di rado si trova, si ricovera nel fesso di una roccia, dorme lungo la giornata, aggirandosi poi notturnamente fra i cespugli dei rododendri. Colà insidia i piccoli mammiferi e gli uccelli che vivono e nidificano sul terreno in quelle altitudini elevate. Sugli alberi dà caccia agli uccelli, e anche agli scojattoli. Si slancia talora dall'albero sopra un capretto o un agnello smarrito,

sui piccoli camosci, come pure, nelle contrade dove se ne trovano, sui cerbiatti e sui piccoli caprioli. Li addenta alla gola e lacerandone le arterie ne fa sgorgare in pochi istanti una così grande copia di sangue che subito cadono esanimi al suolo. Diventa un flagello vicino alle conigliere e alle fagianaje, e ciò si vede sovente in Inghilterra. Quando trova molta abbondanza di quei volatili di cui si pasce più volentieri, mena grande strage fra essi in brevissimo tempo, perchè si contenta di mangiarne il capo lasciando intatto il rimanente del corpo. Non bisogna tuttavia tralasciare dal soggiungere che la distruzione che fa di piccoli rosicanti selvatici è grandissima. Lo Tschudi riferisce come nello stomaco di un gatto selvatico di fresco ucciso si trovassero gli avanzi di ventisei topi. La fame lo spinge talvolta a ricoverarsi nell'inverno nei villaggi; se ne sono veduti talora svernare nei granai.

Sebbene il gatto selvatico, quando l'uomo lo ha ferito, lo aggredisca alla sua volta con spaventoso furore, tuttavia la femmina non si avventa all'uomo che le abbia preso i suoi piccoli.

Il Lenz ha in proposito le seguenti parole:

« Nell'anno 1856 il mio falegname recossi a circa cinquecento passi dalla mia casa attraverso una macchia dalla parte meridronale della Hermannstern, ove sovente trovavansi conigli in gran numero. Egli udì venire da una macchia delle vocine somiglianti a quelle di gattini. Pochi giorni prima egli mi aveva manifestato il suo vivo desiderio di avere dei gattini selvatici, e fu quindi contentissimo di trovarne colà. Scovando alquanto sorprese tre gattini selvatici grossi come topi. Quando li ebbe intascati e si avviò per andarsene, vide la madre poco distante che gli girava intorno colle orecchie diritte, ma andava adagino, e non mostrava di volerlo aggredire. Aveva le dimensioni di una lepre, pelame fulvo, coda breve e grossa. Anche i piccoli si riconoscevano facilmente per gatti selvatici al colore e alla coda singolarmente diversa da quella del gatto domestico. Quelle bestioline mostravano palesemente un'indole molto selvatica, digrignavano i denti, sbuffavano, mordevano furiosamente. Invano furono adoperate tutte le premure per trattarli bene e addomesticarli; non vollero nè mangiare nè bere, e smaniarono fino alla morte. »

Il gatto selvatico fugge dal cacciatore, quando questo non gli abbia ancora fatto fuoco addosso, ma se è stato ferito gli si avventa, e allora ne può mettere in pericolo la vita. Anche senza essere stato ferito, in qualche caso si avventa all'uomo, come sarà veduto più sotto.

Lo Tschudi dice:

« Consuetamente il gatto selvatico se ne sta lungo la giornata accovacciato sopra un ramo, dal quale spia la preda. Di lassù guarda con occhi sfavillanti, come fanno la lince e la martora, il cacciatore che si accosta. Bisogna che il cacciatore sia ben sicuro del suo colpo, se vuole sparare. Se l'animale è soltanto ferito, si atteggia sbuffando al salto col dorso irto e la coda arruffata, e piomba sul cacciatore. Gli conficca gli artigli nelle carni, sovratutto sul petto, così che non c'è modo di tornelo via. Le ferite che fa sono pericolose e guariscono molto lentamente. Il gatto selvatico non ha guari paura dei cani, qualche volta, anche prima che il cacciatore lo abbia veduto, è già sceso dall'albero e ha appiccato la battaglia coi cani. Cerca di cacciare a questi gli artigli negli occhi, e si difende con ostinato furore fino a tanto che gli rimane una scintilla di vita. Nel Giura, un gatto selvatico in lotta coi cani giaceva supino, e combatteva tuttavia vittoriosamente contro i suoi aggressori, che erano tre, avendo cacciato tenacemente a due di questi gli artigli nel muso, mentre teneva il terzo azzannato. In

una tale difesa gli abbisognavano uno straordinario coraggio e una straordinaria destrezza, e questa maniera medesima di difesa indicava una mirabile prudenza, perchè era la sola che potesse salvarlo dalle zanne dei cani. Una palla del cacciatore, accorso in fretta, trapassò il corpo dell'animale e così furono salvati i cani, che non erano più lontani dal soccombere. »

Hobberg racconta la seguente sua avventura di caccia:

« Io era andato nell'anno 1640 a Parduvitz, per la caccia delle anatre: mentre stava facendo quella caccia, il mio cane scovò nel canneto un gatto selvatico, il quale si ricoverò sopra un albero. Allora il cane prese a girare intorno all'albero abbajando; quel cane era forte e coraggioso e aveva una speciale avversione ai gatti. Il mio fucile era carico con grossi pallini da anatre; presi il gatto di mira, e stava per sparare, quando il gatto balzò giù dall'albero e ritornò nel canneto. Il cane gli corse dietro e lo azzannò. Io non poteva sparare, tanto era fitto il canneto, mi inoltrai in questo impugnando la daga, e trovai aggrappati tenacemente fra loro i due animali; feci sentire al gatto la punta della daga, e questo allora lasciò il cane e addentò l'arma con tanto furore che io la lasciai cadere. Ma intanto il cane, liberato, aveva ripreso l'offensiva e aveva piantato i denti nella nuca all'animale tenendolo saldo, ciò che mi diede tempo a porre il piede sul capo dell'animale, trarne la daga e finirlo. »

Un fatto di questa sorta, ma con esito funesto, racconta il signor Brehm nel modo seguente:

« Presso il mio paese v'ha ancora oggidì una parte della foresta che si chiama *Il gatto selvatico.* Un tale appellativo deve la sua origine ad una malaugurata storia di caccia. Un ispettore forestale riconobbe una mattina d'inverno le traccie d'un gatto selvatico nella neve da poco caduta e lo inseguì, rallegrandosi della bella scoperta che gli era venuta fatta, e della buona ed importante prospettiva. Le traccie andavano sino ad un faggio annoso e cavo, sul quale la belva doveva essersi ritirata. Non si poteva vederla sui rami, doveva essere nascosta nell'interno dell'albero. Il nostro ispettore, pronto allo sparo, prende il martello d'ispezione, nell'intenzione di decidere col rumore il gatto ad uscire dal nascondiglio. Batte in fretta alcuni colpi e si appresta a sparare, appena l'animale, facendo capolino, gli presenti la certezza d'un colpo felice. Invano: il gatto non isbuca; batte ancora una volta: sempre invano. Batte per la terza volta; ma prima che abbia alzato l'arma per sparare, ecco la belva, balzatagli sulla nuca, gli toglie in un batter d'occhio dalla testa il fitto berretto di pelliccia, e gli si pianta saldamente sul capo stracciandogli la fitta cravatta. Il fucile sfugge dalle mani del misero; quasi dimentica di difendersi, cerca soltanto di proteggere il collo ed il viso dai furenti morsi. Intanto grida — Ajuto! — chiama il figlio che si trova nel medesimo bosco. Il gatto gli scarna le mani, gli dilania il viso, gli lacera i panni; le grida all'ajuto sono più angosciose, l'ansia si fa maggiore. Riceve alla nuca una tremenda morsicata e stramazza al suolo. Così lo trova suo figlio, col gatto ancora infuriato che gli dilania i muscoli del capo. Il giovane tenta di strappar via la belva, la percuote col martello; il gatto sbuffa, ma non cessa di mordere la sua infelice vittima. Alfine un vigoroso colpo di martello sul capo lo stende al suolo. Il rumore ha fatto accorrer gente: si porta a casa il misero dilaniato, si medica alla meglio aspettando il dottore. Tornato in sè, il poveretto racconta in brevi e tronche parole la sua terribile lotta. Il medico giunge, si adopera ogni mezzo; ma il medesimo giorno il forestale esalò l'ultimo sospiro in mezzo a dolori atrocissimi. »

Il signor di Saint Jones riferisce pure un suo incontro con un gatto selvatico, e dà

alcuni ragguagli intorno a questo animale oggidì in Inghilterra, che il Wood riporta e che giova anche qui riportare.

« Il vero gatto selvatico si va gradatamente estirpando, colla crescente protezione della selvaggina; sebbene sia cosa difficile prenderlo in trappola, per via della sua grande forza e della sua grande agilità, tuttavia si lascia ingannare abbastanza facilmente, e non è tanto cauto quanto sono altri animali da preda.

« Sta frammezzo alle roccie più solitarie e inaccessibili sui monti, e raramente si vede venir giù durante la giornata; fa come il suo affine domestico, si mette in caccia di notte, cammina con pari franchezza, andando avanti regolarmente, e insidia la selvaggina come fa la tigre, e come appunto fa il gatto domestico ancora....

GATTO SELVATICO.

« Mi è capitato per accidente, ma di rado, di incontrare taluno di questi animali nelle foreste e nelle montagne di questo paese. Una volta, mentre era in caccia di francolini, in un tratto di terreno molto vario e roccioso, m'imbattei improvvisamente in una famiglia di questi animali, costituita da due adulti e tre giovani giunti a un dipresso al mezzo del loro accrescimento.

« Nei boschi di betulle che vestono le sponde di qualche fiume e alcune balze della Scozia, il gatto selvatico non è raro neppur oggi. Io ho udito il grido selvaggio di questi animali, che ha qualche cosa di al tutto inconsueto; l'ho udito echeggiare lontano nella calma della notte, quando essi si chiamano e si rispondono fra loro. Io non ho mai sentito un grido più aspro, più sgradevole, e meglio fatto per destare timori superstiziosi nella mente di un ignorante scozzese.

« Questi animali hanno una grande abilità nel trovare la loro preda, e non può a meno di riuscire gravissimo il danno che recano alla selvaggina, per la grande quantità di cibo di cui hanno bisogno. Quando sono presi alle strette in un agguato, si slanciano deliberatamente contro qualunque persona loro si avvicini, senza aspettare di essere aggrediti. Ho udito raccontare più volte che si avventano all' uomo e gli fanno profonde ferite quando è stata loro impedita la ritirata. E veramente un gatto selvatico una volta mi si avventò nel modo più deliberato. Io stava pescando in un fiume del Sutherlandshire, e, per recarmi da uno stagno all' altro, doveva salire sopra una

GATTO NUBIANO.

delle roccie e passare per un terreno disuguale. Nel far ciò io caddi in ginocchio sopra l'erica in decomposizione e sopra la muffa, e quasi addosso a un gatto selvatico che ci stava nascosto sotto.

« Se quell'animale rimase colpito dalla mia presenza inaspettata, non fui meno colpito io stesso nel vederlo, con quel suo aspetto selvaggio, saltar fuori quasi disotto ai miei piedi, col pelo tutto arruffato per modo che pareva grosso il doppio di ciò che era realmente. Io aveva con me tre piccoli bassotti Skye, che subito gli si fecero addosso e lo inseguirono fino a che egli non si fu rifugiato in un angolo fra le roccie, dove, appollajato in una sorta di recesso inaccessibile ai suoi nemici, stava, col pelo sempre irto, sbuffando e brontolando come un gatto. Siccome io non aveva armi con

me, deposi la mia bacchetta, mi tagliai un bastone piuttosto grosso, e andai per far muovere l'animale. Appena io fui a sei o sette piedi di distanza dall'animale, esso mi si avventò di slancio alla faccia, balzando sopra la testa dei cani. Se io non l'avessi percosso in aria mentre mi si slanciava addosso, secondo tutte le apparenze ne sarei rimasto gravemente ferito. Cadde col dorso spezzato in mezzo ai cani, che col mio ajuto lo finirono. Io non vidi mai nissun animale combattere così disperatamente, non vidi mai nissun animale così difficile da ammazzare. Se, come si dice volgarmente, il gatto domestico ha nove vite, certo il gatto selvatico ne ha una dozzina.

« Avviene qualche volta che uno di questi animali ponga la sua dimora non molto discosto da una casa, e allora entra nel pollajo e nell'ovile, e porta via il pollame, e anche degli agnelli, nel modo più audace. Come gli altri predatori, il gatto selvatico frequenta le rive dei laghi e dei fiumi, e ciò fa sì che riesca facile sapere dove convenga mettere le trappole per prenderlo. Quando l'uomo è riuscito a prendere ed ammazzarne uno della schiera, è sicuro di prender anche gli altri, se mette il corpo di quello che ha preso in un sito non distante dal solito luogo di caccia, e lo circonda di trappole. Non c'è dubbio che ogni gatto selvatico, il quale sia per passare a una distanza anche considerevole da qual luogo, vi andrà certamente. Lo stesso artifizio si può adoperare con successo per acchiappare le volpi, perchè anche le volpi, se sentono durante le loro gite notturne l' odore del corpo morto di qualsiasi altra volpe, vanno certamente a visitarlo.

« Sebbene in questi tempi di distribuzione dei terreni e di ferrovie, sia così scarso il gatto selvatico, la cosa andava ben altrimenti in passato. Una volta questo animale era tanto comune in Inghilterra che costituiva un vero flagello, ed era annoverato fra gli animali di cui la caccia contribuiva al divertimento di quell'ozio sciocco e ignorante toccato in sorte agli antichi aristocratici del nostro paese, ozio che trovava il suo unico eccitamento nell'atto della distruzione sia degli uomini che delle bestie. Come quasi tutti gli animali distruggitori, era protetto dalla minoranza potente che non soffriva ostacolo alle sue depredazioni, con danno dei molti deboli, perchè il loro scarso pollame doveva pagare decime onerose a quei licenziosi predatori. Anche la sua pelliccia era oggetto di una ordinanza speciale, perchè era permessa ad alcuni ordini di cittadini e vietata ad altri!

« Il gatto selvatico che vaga pei terreni incolti dell'Irlanda viene chiamato localmente Gatto cacciatore, e questo nome è molto bene applicato. »

Il traduttore francese del Brehm dice che quando seguì in Parigi la rivoluzione dell'anno 1830, furono trovati alle Tuileries i registri delle caccie reali dalla ristorazione fino a quell' anno. Risulta da quei registri che in tutte le caccie fatte per quel tratto di tempo, tanto nella foresta di Rambouillet quanto in quelle di Fontainebleau e di Compiègne, non venne ucciso che un solo gatto selvatico. Il signor Garnier dà dei ragguagli più particolareggiati intorno al gatto selvatico in Francia al tempo nostro; dichiara ripetutamente che è rarissimo, è soggiunge che si trova soltanto nelle regioni coperte di foreste, segnatamente nelle montagne, in Alvernia, nel Berrì, nella Borgogna, nelle parti del Languedoc e della Guyenne che sono vicine ai Pirenei.

Non c'è cacciatore in Francia che si mova a bella posta per dar caccia al gatto selvatico, e la cosa s'intende facilmente dopo tutto ciò che si è qui venuto dicendo. È così raro, che sarebbe vana cosa lo andarne in traccia. Avviene qualche volta che lo si incontri a caso, i cani lo incalzano, e il cacciatore è ben contento della inaspettata selvaggina. Il signor Garnier avverte che quando si tratti dei soliti cani da lepre, il

gatto selvatico non li teme, tiene loro testa, anche al piede di un albero, senza salirvi. Quando invece si tratti di cani grossi, allora è un altro conto. L'animale si ricovera in fretta sopra un albero, o nel suo covo, quando non se ne trovi lontano. Nell'inverno del 1829-30 il signor Garnier vide nella foresta comunale di Auxonne un gatto selvatico resistere ai cani per oltre un'ora. S'era ridotto da ultimo al piede di una grossa quercia, dove lo finì una fucilata. Il Garnier si domanda perchè quel gatto non salisse sulla quercia, ed avverte che in quel giorno il legno degli alberi era tutto coperto di uno strato di neve aderentissimo e quasi gelato, ciò che avrebbe reso malagevolissimo al gatto il rampicare. Avverte ancora che nel salire su per l'albero l'animale non avrebbe potuto a meno di farsi cadere dai rami la neve addosso e negli occhi. Nel dicembre dell'anno 1877 in quella stessa foresta una grossa gatta selvatica inseguita non cercò di ricoverarsi sopra un albero, e fece invece ogni suo sforzo per accostarsi al covile; ma era gravemente ferita, e ciò forse le faceva cercare a preferenza quest'ultimo rifugio. Ancora nel novembre dell'anno 1879, nella foresta comunale di Flammerans un grosso gatto selvatico, che aveva occupato il covile di un tasso, quando fu inseguito fece ogni suo sforzo per accostarsi a quello e non cercò rifugio sugli alberi. Un gatto selvatico una volta scese dall'albero alla vista del cacciatore e dei cani, e ne fu veduto anche talora qualcuno scendere per lottare coi cani, senza la presenza del cacciatore. Ma si tratta sempre di cani da seguito non troppo grossi.

Il signor Gridel, che parla di tratto in tratto nella *Chasse illustrée* delle sue caccie nelle Ardenne, dice recentemente, cioè nell'anno 1879, che gli avviene a un dipresso ogni anno di sorprendere qualche gatto selvatico, e che, nove su dieci, li colpisce sugli alberi. Ma egli va in caccia con cani grossi e veloci.

Questo cacciatore racconta:

« L'anno scorso, cercando delle tane di volpi, nel mese di maggio, io aveva riscontrato un tratto roccioso di cui gli sbocchi erano frequentati. Alcuni ciuffi di peli rimasti attaccati alle pareti mi fecero riconoscere che gli inquilini erano dei gatti selvatici.

« Appena riconosciuta la cosa, bisognava operare; perchè appena la gatta si accorge di un intruso il quale sia venuto ad aggirarsi intorno alla sua dimora, essa se ne va senz'altro portando seco la sua progenie.

« Perciò il giorno seguente, all'alba, eravamo alle vedette col guardacaccia, sopra un masso di roccia che dominava le aperture della tana. Dopo a un dipresso un'ora, quando il sole inondava di una viva luce il burrone, vedemmo arrivare lentamente la gatta; essa portava nelle fauci uno scojattolo, e sembrava tenersi su tutta orgogliosa della sua preda. Il guardacaccia fece un movimento per prenderla di mira, ed essa ci vide; una volpe, in un cosifatto frangente, se la sarebbe data a gambe; la gatta, invece, lasciò cadere il suo scojattolo, inarcò il dorso e incominciò a brontolare sordamente. Una fucilata pose termine a quelle manifestazioni ostili.

« Un momento dopo venne fuori un gattino cui toccò la medesima sorte, poi ancora un secondo. Bisognò affumicare la tana per far venir fuori gli altri due (ce n'erano quattro.) Erano grandicelli, pesavano circa tre o quattro libbre, e parevano tenere in gran conto le provviste che portava loro la madre. Non è d'uopo dire quale sarebbe stato il guasto che quella famiglia avrebbe fatto nel contorno, se la si fosse lasciata crescere e prosperare. »

Quando il gatto selvatico era meno raro, oltre alla sua pelliccia, si teneva conto anche della carne che era molto apprezzata. Il signor Garnier, parlando di ciò, aggiunge:

« Magné de Marolles afferma, sull'autorità di Buffon, che la carne del gatto selvatico ha il colore e il sapore di quella della lepre. Questa duplice asserzione non è esatta, perchè la carne del gatto selvatico è quasi bianca comparativamente a quella della lepre, e poi il sapore che ha la carne di quell'animale, anche quella delle femmine che ha odore meno forte, è sgradevole e quasi ripugnante come quella della volpe. »

Ma bisogna soggiungere che il signor Magné de Marolles non ha dalla sua quella autorità del Buffon che egli invoca. Ecco le parole del Buffon:

« Mi è stata mandata recentemente da Cajenna la pelle di un animale che rassomiglia molto a quella del nostro gatto selvatico. Nella Guiana danno a questo animale il nome di *Haira* e ne mangiano la carne, che è bianca e di buon sapore: basta ciò solo a far presumere che lo *haira*, sebbene molto somigliante al gatto, è di una specie differente; ma può darsi che il nome di *haira* sia stato qui male applicato: perchè io presumo che questo nome sia lo stesso di *taira*, il quale non appartiene a un gatto, ma a una piccola faina. »

Da queste parole si vede chiaro che il Buffon dice qui tutt'altro di ciò che gli si vuol far dire.

Una singolare importanza agli occhi dei naturalisti è venuto ad acquistare in questi ultimi tempi il Gatto nubiano, che fu scoperto e descritto dal grande viaggiatore e naturalista tedesco Edoardo Ruppel. Il suo nome indica la sua patria. Il Ruppel lo trovò nella Nubia, presso Ambuhol sulla sponda occidentale del Nilo, in una regione in parte varia per tratti arenosi, selve e roccie. Questo gatto ha le dimensioni, a un dipresso, del nostro gatto domestico, al quale somiglia moltissimo; somiglia anche nel color del pelame a certe varietà di questo. È di color giallo fulvo o bigio fulvo sulle parti superiori, rossiccio sul dorso, bianchiccio sul ventre. Ha fascie nericcie oscure, sottili, sbiadite, sui fianchi e sulle gambe, e otto fascette longitudinali più strette sul vertice del capo e sulla nuca. Qua e là ancora lascia scorgere più o meno fitte alcune minute punteggiature nericcie. La coda è giallo fulva di sopra e bianca di sotto, ha la punta nera e gli anelli pure di questo colore.

La ragione per la quale i naturalisti moderni si danno pensiero del gatto nubiano si è questa, che va pigliando campo ogni giorno maggiormente la credenza che esso sia lo stipite del nostro gatto domestico. Questa credenza si fonda sul fatto che, da quanto si sostiene oggi con buoni argomenti, il gatto domestico sarebbe venuto a noi dall'Egitto.

Il Brehm, che ebbe occasione di vedere questo gatto in quelle stesse contrade nelle quali il Ruppel lo scoperse, dice parlando di esso:

« Le mummie e i disegni dei monumenti di Tebe e di altre rovine egiziane si accordano nel rappresentare appunto questa specie di gatto, ed attestano, da quanto pare, che esso era tenuto dagli antichi Egiziani come animale domestico. Forse i sacerdoti portarono l'animale sacro da Meroe, nella Nubia meridionale, in Egitto; di là forse attraverso l'Arabia e la Soria, e più tardi la Grecia e l'Italia, giunse nell'Europa settentrionale ed occidentale; e nell'epoca moderna gli Europei emigranti gli diedero una ben maggiore diffusione. Per me tali supposizioni hanno un gran peso per le osservazioni che feci in Abissinia durante le mie ultime spedizioni di caccia. I gatti domestici degli abitanti del Yemen e degli Arabi delle coste occidentali del Mar Rosso non soltanto presentano un colorito affatto simile a quello del gatto nubiano, ma hanno inoltre la

medesima sveltezza e la gracilità che distinguono questo dai propri affini. In generale colà il micio non gode delle medesime cure come da noi; il padrone si dà poco pensiero di esso e lo lascia alla meglio provvedere alla propria alimentazione. Ciò sarebbe una insufficiente spiegazione del suo aspetto macilento, poichè in quei luoghi un carnivoro non patisce scarsità di cibo. Credo che il gatto dell'Africa settentrionale ha serbato più fedelmente l'impronta originale, cioè è stato meno sottoposto all'azione dell'allevamento. Il colore abituale del gatto domestico africano si avvicina strettamente a quello del tipo probabile della sua famiglia. Tuttavia si trova già anche là, sebbene raramente, un gatto domestico degenerato, cioè bianco, nero e rossigno, il così detto gatto tricolore.

« Per un certo tempo fui possessore d'un gatto nubiano, e cercai con molte fatiche infruttuose d'indurlo a smettere in qualche modo l'indole selvatica che dimostrava. Era stato preso adulto nelle steppe del Sudan orientale e mi fu recato in una gabbia, di cui la straordinaria solidità attestava che si riconosceva in lui una fiera ragguardevole. Non lo feci mai uscire da quella gabbia, perchè non soffriva che nessuno gli si avvicinasse. Appena vedeva alcuno venire alla sua volta, sbuffava e smaniava come spiritato, facendo ogni possibile sforzo per arrecare danno: i castighi non giovavano punto. Non ho mai veduto giovani presi appena slattati, e non posso quindi decidere se si possano al tutto addomesticare. »

Si è creduto generalmente fino a questi ultimi tempi, tanto dal volgo quanto dai dotti, che il Gatto domestico provenisse dal gatto selvatico. La cosa pareva tanto semplice e naturale che non si pensò a considerarla un po' d'accosto. Nello stesso modo in cui l'uomo s'è impadronito, per esempio, del coniglio, e lo ha ridotto in domesticità, senza tuttavia far scomparire la specie dallo stato selvatico, così avrebbe fatto del gatto. Si sarebbe impadronito di individui giovani uccidendone i progenitori, li avrebbe allevati e ridotti nella condizione di animali domestici come fece di tanti altri animali. Oggi i naturalisti non sono più d'accordo intorno a ciò. Il Fatio, sebbene propenda ancora in favore della opinione antica, tuttavia si esprime in modo dubitativo. Il Vogt si esprime in modo più dubitativo ancora. Il Brehm, siccome si vede dalle parole riportate sopra, crede che il gatto domestico sia venuto in Europa per la via dell'Egitto e discenda dal gatto nubiano. Sostengono altri finalmente, e con argomenti di molto valore, che non un solo progenitore abbiano avuto i gatti domestici che sono attualmente sparsi insieme coll'uomo a un dipresso in tutte le parti del mondo, ma bensì qua e colà più di un progenitore, e che ciò spieghi tutte quelle grandi varietà che si riscontrano dappertutto.

L'uomo, del resto, anche nel miglior stato di incivilimento, non può fare neppur oggi col gatto ciò che ha fatto col cane, colla pecora, col cavallo, e via dicendo; non può farne delle razze distinte e con caratteri costanti; ciò perchè non è così bene padrone del gatto come è padrone del cavallo, della pecora, del cane, e di tutti gli altri animali domestici in generale. Il gatto è, si potrebbe dire, il meno domestico degli animali domestici; il mezzo principale che l'uomo adopera per produrre le razze si è la scelta dei progenitori; questo non può fare col gatto, che gli sfugge e non si lascia governare che poco, anche quando gli si mostra più affezionato.

Quelli che oggi sostengono che il gatto domestico nostrale deriva dal gatto nubiano, non negano che abbiano potuto seguire e seguano degli incrociamenti fra il gatto domestico e il gatto selvatico in tutte quelle varie contrade dove oggi il gatto domestico

si è diffuso, e fra il gatto domestico e gli ibridi in vario grado derivati da quegli incrociamenti.

Una singolarità che merita di essere accennata rispetto alla grande varietà di coloramento nel pelame dei gatti si è questa, che tutti quei gatti che hanno nel pelame tre colori, sono sempre femmine.

Oltre alle differenze già menzionate sopra fra il nostro gatto domestico e il gatto selvatico, differenze esterne, havvi una differenza di maggior rilievo che si trova nelle viscere. Il tubo digerente del gatto domestico è più lungo assai che non quello del gatto selvatico. Il tubo digerente del gatto domestico è lungo cinque volte la lunghezza del corpo, mentre quello del gatto selvatico è lungo soltanto tre volte la lunghezza del corpo. Questa differenza è importante, ma non è tale tuttavia che basti per sè stessa a risolvere la quistione. L'addomesticamento induce differenze profonde negli animali, non solo nelle forme esterne, nelle dimensioni, nei colori, ma anche nelle viscere, nello scheletro, negli organi dei sensi. Nel caso del gatto, l'addomesticamento avrebbe fatto in parte mutar regime all'animale. Il gatto selvatico è esclusivamente carnivoro; ciò non è del gatto domestico; l'uomo lo ha indotto a pascersi anche di sostanze vegetali, non ricusa il pane, e di certi vegetali si mostra avidissimo, come è il caso per gli sparagi. Il regime alimentare modificato in tal modo avrebbe potuto benissimo trarre con sè una modificazione nella lunghezza del tubo alimentare. Ciò sarebbe in rapporto con quello che si vede nei mammiferi in generale, i quali hanno lunghissimo il tubo digerente quando sono schiettamente erbivori, brevissimo al paragone quando sono carnivori. Ciò, giova ripetere, vuol essere detto in generale, perchè vi sono delle eccezioni.

Il paese dove da più lungo tempo l'uomo si è impadronito del gatto, il paese dove questo ha incominciato a diventare animale domestico, pare essere l'Egitto. Ed è questo pure il paese dove il gatto è stato sempre prediletto dall'uomo, manifestandosi in vario modo, ma mantenendosi costante attraverso ai mutamenti grandissimi avvenuti nel volgere di tanti secoli l'affezione dell'uomo pel gatto negli abitatori di quella contrada.

Gli antichi egiziani ebbero questo animale dalle regioni superiori del Nilo, da quanto sembra, circa tremila anni prima dell'era cristiana. Subito diventò non soltanto animale della casa, ma anche animale sacro. Quando moriva lo imbalsamavano e lo seppellivano a Bubasta, cogli onori della apoteosi. Pare, giudicando oggi da quelle mummie, che si facessero delle differenze fra gatto e gatto, e che alcuni ricevessero onori speciali. Se ne trova qualcuno fasciato con bende speciali coperte di caratteri jeratici più o meno lodativi, mentre se ne trovano degli altri messi insieme alla rinfusa entro a un involgio comune. Il signor Gastone Percheron, grande amatore di gatti e autore di un libro pieno di benevolenza intorno ad essi, deplora che quelle fasce e quegli aromi non siano stati abbastanza potenti per conservarci le differenze in modo sufficiente da lasciarci oggi discernere la dignità significata da quelle onoranze funerali. Certo è che questi avanzi di un culto scomparso sono argomento a gravi considerazioni per l'uomo riflessivo e studioso. Il signor di Blainville, che fece studii speciali sugli scheletri di quei gatti mummificati, dichiara di avervi riconosciuto non meno di tre specie differenti.

Erodoto, il quale parlava di questo animale, che egli chiama Aioluros, quattrocentotrenta anni prima dell'era volgare, dice:

« Se viene a scoppiare un incendio in una qualche casa dell'Egitto, la gente bada pochissimo al fuoco e non si dà pensiero che dei suoi gatti. Questi vengono circondati

e sorvegliati, e se per disgrazia uno ne sfugge e si getta nel fuoco, gli egiziani mandano tutti dei gridi lamentosi. »

Questo autore dice ancora:

« Quando un gatto viene a morire di morte naturale, tutti gli abitanti della casa si radono i sopracigli in segno di lutto. I gatti morti vengono collocati negli appartamenti sacri, vengono imbalsamati e portati nella città di Bubasta. »

Diodoro siculo scriveva, trent'anni prima dell'era volgare:

« In Egitto l'uomo che uccide un gatto è condannato alla morte, anche quando abbia commesso involontariamente un tale delitto. Il popolo si scaglia sull'uccisore e lo fa morire in mezzo ai più crudeli tormenti. »

Così si racconta che un romano, il quale aveva avuto la disgrazia di uccidere un gatto per accidente, fu sbranato, senza che nè l'autorità del re Tolomeo, che aveva mandato le sue guardie per salvarlo, nè il prestigio del nome romano, potessero sottrarlo dalle mani furibonde della plebe che si era precipitata sulla sua casa.

Diodoro siculo racconta ancora che a Menfi si votarono talora al gatto i bambini, e che quelli che erano stati consacrati in tal modo portavano al collo una medaglia sulla quale c'era l'effigie del gatto di quel tempio nel quale era stato fatto il voto.

Dicesi che Cambise, re di Persia, abbia saputo giovarsi in singolare modo di quella venerazione degli egiziani pel gatto. Ecco in qual modo la cosa vien raccontata. Quel monarca era venuto a stringer d'assedio Pelusio, che, alla foce del Nilo, era come a dire la chiave dell'impero dei Faraoni. Il presidio resisteva valorosamente, quando al monarca persiano venne in capo il progetto di muovere all'assalto facendo andare avanti i suoi soldati portando ciascuno di essi un gatto sulle braccia. Gli egiziani, temendo di ferire o di uccidere uno di quegli animali, non ebbero il coraggio di adoperare i loro dardi e la città fu presa senza colpo ferire, mercè quegli scudi di nuova foggia dei quali il re di Persia aveva avuto cura di armare i suoi soldati.

Col volgere dei secoli, come sopra è detto, non scemò in Egitto l'amore pei gatti. Il musulmanismo gli venne a dare una nuova spinta. Il profeta Maometto voleva molto bene al suo gatto. Un giorno che si stava riposando sul divano, il gatto gli si era sdrajato sulla larga manica penzolante del suo vestito, e vi si era addormentato. Il profeta non si riposava mai a lungo. Dopo di essere stato un po' immobile sopra pensiero volle alzarsi, ma allora si avvide che per far ciò avrebbe dovuto svegliare il gatto. Non gliene resse l'animo. Aveva a mano una forbice, la prese, tagliò la manica, e se ne andò. Fin qui la storia è possibile. Ma i fedeli credenti non se ne contentarono e vi fecero sopra molti ricami, che non è qui il luogo di riferire. Si può aggiungere soltanto brevemente tuttavia che, secondo quello che raccontano i musulmani, il gatto quando si svegliò sulla manica tagliata capì come era andata la faccenda, e fu commosso e pieno di gratitudine pel suo padrone. Questa gratitudine il gatto volle esprimerla al profeta quando ritornò a casa, e gli mosse incontro con un mormorìo così dolce e con un atteggiamento così grazioso inarcando il dorso e movendo flessuosamente tutto il suo bel corpicino, che il profeta ne fu commosso alla sua volta e fece la grazia al suo gatto e a tutti i suoi parenti d'allora e di poi che cadendo buttassero sempre a terra le zampe e non il dorso. Oggi al gran Cairo c'è un istituto interamente consacrato ai gatti, sotto la direzione del Gran Cadì, il giudice supremo che viene ogni anno da Costantinopoli. I gatti vi sono albergati e nutriti e ogni giorno a una data ora vi si fa una distribuzione di viveri. Chiunque ha gatti di cui si vuol liberare, piccoli, adulti, vecchi, malati, li porta là. Anche molti gatti che non hanno dimora stabile nel-

l'istituto si trovan là pel pasto, mangiano e se ne vanno. Accorrono quotidianamente da varie parti della vasta città e non c'è pericolo che sbaglino l'ora.

Per un volgere lunghissimo di tempo gli egiziani furono il solo popolo che avesse domestico il gatto. Non se ne trova nissuna traccia nei testi e nei monumenti figurati degli assiri e dei babilonesi.

I greci conoscevano il gatto, e il modo col quale Aristotile ne parla dimostra che lo aveva veduto. Ma lo conoscevano come animale selvaggio e malefico, che bisognava distruggere, tanto più che ammazzandolo si poteva trarre partito della sua pelle. Non si trova l'imagine del gatto in nessuna delle opere dell'arte greca. Ciò non toglie che non sapessero che questo animale era domestico e adorato in Egitto. Erodoto aveva fatto loro conoscere questa come tante altre cose. Ma prima ancora che Erodoto avesse loro parlato del gatto, i greci avevano la sgradevole conoscenza dei topi, per schermirsi dai quali avevano preso a tenere nelle loro case la faina.

Mentre per tal modo i greci facevano a meno dei gatti, gli etruschi, gente marinaresca, avevano ricevuto per mezzo dei cartaginesi, coi quali avevano estesi rapporti di commercio, alcuni gatti dall'Egitto, e ne avevano tenuto molto conto; e ne ricercavano il possedimento come indizio di un lusso segnalato. Le pitture murali di parecchie tombe dell'Etruria fanno vedere dei gatti che vivevano nelle case, correvano sotto le tavole e sotto i letti delle sale dei festini, e taluni anche avevano un sorcio in bocca. Il tipo rappresentato era sempre quello dell'Egitto.

Il signor Gastone Percheron, nel riferire queste cose, fa giustamente le meraviglie che i romani, i quali avevano sotto gli occhi l'esempio degli etruschi, aspettassero poi tanto tempo ancora a giovarsi del gatto come di animale domestico.

I romani, al pari dei greci, adoperavano la faina contro i topi nelle case, e conoscevano il gatto come animale selvatico e nocevole dal quale bisognava difendere il pollame.

Bisogna aggiungere tuttavia che negli ultimi tempi della repubblica si vedevano in qualche casa di patrizii opulenti dei gatti d'Angora che con grandi spese erano stati fatti venire dall'oriente. Ma il gatto d'Angora non proveniva dall'Egitto, bensì dalle rive del Gange e dell'Indo, dove era stato accudito e moltiplicato.

Un mosaico di Pompei, benissimo conservato, rappresenta un gatto d'Angora nell'atto di azzannare un piccione per divorarlo. Un altro di questi gatti si vede sopra un bassorilievo del museo del Campidoglio, ritto sulle zampe posteriori, che adocchia un pollo appeso a una corda alla quale si sforza di arrivare, mentre una suonatrice di lira regola in cadenza i suoi movimenti.

Verso l'epoca di Augusto il gatto è menzionato nelle favole di Babrio; ma la maggior parte di quelle favole hanno origine dalla Soria. Nel secondo secolo dell'èra volgare Eliano avverte che il gatto si può affezionare alle persone che lo accudiscono e alle case dove lo trattano bene; ma egli lascia scorgere di non conoscere il gatto in questa condizione di addomesticamento, se non che nell'Egitto.

Pare che solo verso il quarto secolo il gatto sia stato presso i romani in qualità di animale domestico. I romani poi lo sparsero per l'occidente dopo che lo ebbero accettato, allorquando i costumi orientali sempre più si andarono radicando nella città eterna.

Il signor Pictet fa questa importante avvertenza, che il nome latino *catus*, che deriva dal siriano *quajo*, lascia ben scorgere quale fosse la contrada dalla quale i romani avevano imparato ad adoperare il gatto come animale domestico. Dunque il gatto dal-

l'Egitto non si sarebbe sparso che lentissimamente in Europa; sarebbe arrivato in Italia passando per l'Arabia e la Soria, e non sarebbe apparso nell'Europa occidentale che verso il decimo secolo dell'èra volgare.

Si è appunto in questo periodo che il gatto domestico ebbe un segnalato indizio della importanza che gli si dava in Inghilterra, dove evidentemente era stato introdotto da poco. La raccolta delle leggi del paese di Galles ha una disposizione di Howell Dha, o Howell Lebon, il quale morì verso la metà del decimo secolo, in cui sono

GATTO DOMESTICO.

esattamente descritte le qualità del gatto domestico e sono segnate le multe che si infliggevano a coloro che lo maltrattavano, lo mutilavano o lo uccidevano. Si determinava anche la somma che si doveva pagare per l'acquisto di un gatto giovane; c' era una differenza nel prezzo, che si raddoppiava quando il gattino aveva già ghermito un topo. Il compratore aveva diritto di esigere che gli occhi, le orecchie, le unghie dell'animale fossero in ottimo stato, che questo avesse pratica di topi, e che, se era una femmina, sapesse bene allevare la sua prole. Se si veniva poi a riconoscere un qualche difetto al gatto acquistato, l'acquirente poteva pretendere in risarcimento il terzo della somma

pagata. Chi rubava o uccideva sul territorio del principe un gatto domestico doveva pagarlo mediante una pecora col suo agnello, oppure con tanto frumento quanto ce ne voleva per coprire interamente il gatto appeso per la punta della coda, in modo che il suo naso toccasse il terreno.

Ciò dimostra che il gatto domestico era tenuto in conto di un acquisto prezioso, e quei naturalisti moderni che negano che esso sia derivato dal gatto selvatico avvertono che, siccome in quel tempo il gatto selvatico era comunissimo in Inghilterra, facilmente l'uomo ne avrebbe potuto prendere dei piccini quanti ne avesse voluto.

Il gatto ha sensi squisiti, sovratutto il tatto, l'udito e la vista; esercita il tatto specialmente mercè quei peli lunghi e rigidetti che sono sul muso, i cosidetti baffi o mustacchi, e sopra gli occhi. Della finezza dell'udito del gatto il Lenz dà questa prova.

« Io mi era, dice egli, sdrajato nel mio cortile sopra un banco all'ombra di un albero in una giornata calda e tranquilla, e volevo leggere. Uno dei miei gattini venne a me facendo le fusa e accarezzandomi; secondo il suo consueto, mi si arrampicò sulle spalle e sul capo. Siccome ciò mi disturbava nella mia lettura, io posi il gattino sopra un cuscinetto come soleva fare, sulle mie ginocchia, e prendendolo dolcemente lo indussi a giacere; dopo dieci minuti egli sembrava addormentato e io leggeva tranquillamente mentre gli uccelli cantavano intorno. A un tratto io vidi il gattino balzare indietro rapidissimamente; io lo guardai pieno di meraviglia. Dalla parte di dietro di noi un topolino correva, da un cespuglio all'altro, sopra un selciato di pietre liscie dove non poteva produrre il più piccolo rumore. Io misurai la distanza alla quale il gattino aveva udito il topo dietro di sè, e trovai che era di un metro e quaranta centimetri. »

Rispetto all'udito, nei gatti è da notare una cosa singolarissima. I gatti che hanno il pelame di color bianco e gli occhi azzurri sono sordi. Ciò fu scoperto primieramente nell'anno 1829, e da quel tempo in poi si fecero moltissime osservazioni, le quali tutte confermarono il fatto. Si è parlato di qualche eccezione, si è detto che le femmine nelle condizioni sopranominate non vanno soggette alla sordità; ma queste eccezioni sono incertissime, e le osservazioni comprovanti sono molte e certe. Il rapporto fra il colore dell'occhio unito al pelame bianco colla sordità è tale che, secondo ciò che vide il dottore Sichel, in un gatto il quale era bianco cogli occhi azzurri e sordo, l'iride in capo a quattro mesi si fece oscura e allora il gatto incominciò a udire.

Conviene aggiungere tuttavia, intorno a questo argomento, che i gattini, nei primi nove giorni dopo il loro nascimento, durante i quali hanno gli occhi ancora chiusi, sono sordi, e mentre tengono gli occhi chiusi hanno l'iride azzura, e l'hanno tale ancora per qualche tempo dopo che hanno aperto gli occhi.

L'olfatto è poco sviluppato nei gatti, e pochissimo il gusto.

Il signor di Buffon disse che i gatti, più che non dormano, fanno le viste di dormire; queste parole, male interpretate, fecero dire che il Buffon asserisse che i gatti non dormono mai. Ciò valse al signor di Buffon la seguente lettera del signor Pasumot, dell'Accademia di Digione:

« Permettetemi, o signore, di notare che io credo che voi avete detto, in proposito del gatto, che esso non dorme punto. Vi posso assicurare che dorme. Per verità, dorme di rado; ma il suo sonno è così profondo che è una sorta di letargo. L' ho osservato almeno dieci volte su parecchi gatti. Io era giovane quando feci questa osservazione la prima volta. Io aveva l'uso di far dormire con me, nel mio letto, un mio gatto che ponevo sempre ai miei piedi; una notte, che io non dormiva, respinsi il gatto che mi impacciava; fui stupito di trovarlo così pesante e così immobile che lo credetti morto;

lo tirai subito colla mano, e fui meravigliatissimo, nel tirarlo, di non sentirgli fare nessun movimento; lo scossi fortissimamente, e a furia di smoverlo si svegliò, ma lentamente e a fatica. Ho osservato poi il medesimo sonno e la medesima difficoltà di risveglio: ciò fu quasi sempre di notte; l'ho osservato anche di giorno, ma per verità una sola volta, e ciò dopo che ebbi letto quello che voi dite della mancanza di sonno in questo animale; anzi, si fu appunto per ciò che voi ne avete detto, che io cercai di osservarlo. Potrei ancora citarvi la testimonianza di una persona che, al pari di me, ha osservato sovente il sonno di un gatto, anche a mezzo della giornata e nelle medesime circostanze. Inoltre, questa persona ha anche riconosciuto che quando questo animale dorme a mezzo della giornata, ciò avviene nel più forte del caldo, e sovratutto all'approssimarsi dei temporali. »

Dopo i topi, ciò che più piace ai gatti son gli uccelletti; in campagna ne vanno a caccia sugli alberi, e talora anche riescono a ghermirli a volo. Entro un vasto cortile in un paesetto del Piemonte un branchetto di rondinini usciti per la prima volta dal nido andavano insieme a basso volo accosto alle muraglie. Un gatto si appostò al varco, immobilmente, se li lasciò passar sopra due volte senza dar segno di vita, alla terza spiccò un salto per aria, ne ghermì uno, lo prese fra i denti senza stringer troppo, tanto che gridava pietosamente, e se ne andò di buon passo a divorarlo in una cantina. Forse piacciono ai gatti gli uccelli anche più dei topi. Il Buffon cita le seguenti parole del padre du Tertre:

« Hannovi alle Antille gatti in gran numero, i quali verosimilmente vi sono stati portati dagli spagnuoli: la maggior parte sono segnati di rosso, di bianco, di nero. Molti dei nostri francesi, dopo di averne mangiato la carne, ne portarono in Francia le pelli per venderle. Questi gatti, nei primi tempi in cui noi ci trovammo alla Guadalupa, erano talmente avvezzi a pascersi di pernici, di tortore, di tordi e d'altri uccelletti, che non si degnavano di badare ai topi; ma essendo ora molto scemata la selvaggina, hanno rotto la tregua coi topi e fanno loro buona guerra... »

I gatti mangiano anche talora, e più sovente perseguitano, tormentano e uccidono lucertole e serpi.

Buffon riferisce che nell'isola di Cipro i monaci greci avevano ammaestrato dei gatti a dar la caccia ai serpenti, ed uccidere questi rettili che infestavano l'isola. Ma egli soggiunge giustamente che quei gatti dovevano andare in caccia piuttosto spontaneamente che non per obbedienza. Invero, secondochè venne poi meglio saputo, quei monaci non avevano fatto altro che provvedersi di un branco di gatti, ai quali aprivano di buon mattino le porte del convento; i gatti si spargevano per la campagna e facevano strage di serpi. Al vespro ritornavano e si dava loro un buon pasto. Quel convento, collocato presso Bafo, una volta Pafo, sporgeva sopra una lingua di terra. Esso fu distrutto dai turchi, ma il promontorio porta anche oggi il nome di Capo dei Gatti.

Rengger dice:

« Al Paraguay mi avvenne più di una volta di vedere dei gatti perseguitare i serpenti a sonagli, dove il suolo era sabbioso e senza verdura, e incalzarli fino a tanto che non fossero morti. Con quella maestria istintiva che li distingue danno delle zampate al rettile e subito saltan di fianco per scansare lo slancio del nemico; se il serpente si avvoltola sopra sè stesso il gatto se ne sta lungamente senza aggredirlo e gli gira intorno fino a tanto che l'animale malefico sia stanco di volgere sempre la testa in tutte le direzioni per tener dietro ai suoi movimenti. A quel punto egli di nuovo gli dà una zampata e balza di fianco; se il serpente cerca di fuggire lo prende per la

coda come se volesse trastullarsi con lui. Procedendo per tal modo con una serie di zampate ripetute i gatti riescono ordinariamente ad uccidere il loro nemico in meno di un'ora, ma non ne toccano mai la carne. »

Sebbene i gatti non vadano volentieri nell'acqua, all'uopo tuttavia sanno nuotare. Siccome gustano molto i pesci, sovente se ne stanno in riva a un laghetto o ad un'acqua corrente, e con una zampata tiran fuori il pesce. In montagna i gatti rinselvatichiti distruggono in tal modo buona copia di trote. Si dice che i gatti dei mugnai siano abbastanza sovente buoni pescatori, con vantaggio del padrone.

I giornali inglesi dell'anno 1828 riportarono, gli uni dopo gli altri, dal giornale di Plymouth, le linee seguenti:

« Havvi oggi nella batteria di Devis Saint-Point una gatta che pesca con un ardore e una maestria veramente ammirabili. Ogni giorno si tuffa in mare e vien su con dei pesci vivi nelle fauci e li depone nel corpo di guardia, per uso dei soldati. Quella gatta ha ora sette anni, e fa da molto tempo il suo ufficio di abile provveditore. Si crede che sia stata la caccia dei topi quella che le ha fatto superare l'avversione che hanno a tuffarsi gli animali della sua specie; essa è giunta a tal segno che si compiace nell'acqua tanto quanto un cane di Terranuova. Ogni giorno fa la sua passeggiata sulle roccie in riva al mare, spiando i pesci, e sempre pronta a perseguitarli fin nel profondo. »

Il gatto domestico si mostra avidissimo del latte. S'è indotto a mangiare vivande cotte e varie sorta di erbaggi, come sopra si è detto.

Nelle grandi città i gatti devono sopportare crudelmente la fame. Vagano sui tetti, nelle cantine, fuori da ogni rapporto coll'uomo in una sorta di rinselvatichimento che è peggiore di quello in campagna. Dimagrano a poco a poco così fattamente che i loro movimenti diventano barcollanti e stentati; e finiscono per morire in tale stato di emaciamento che si conservano e si trovano talora degli anni dopo in uno stato verace di mummia.

Un valente botanico, che era stato fino a quel giorno indifferente ai gatti, fu tuttavia mosso a pietà dalla sventura di uno di questi e lo salvò dal diventare una mummia.

Era un gatto grosso e vecchio che si aggirava, famelico e magro, pel Giardino delle Piante, a Parigi, in cerca di qualche rimasuglio di cibo. A Parigi i professori del Giardino delle Piante vi hanno l'alloggio. Così vi dimorava il professore Desfontaines, il botanico valente sopramenzionato. Il gatto tentava sovente di avvicinarsi alla cucina del professore per arraffar qualche cosa, ma la cuoca, e il giardiniere che l'ajutava, ne lo scacciavano con grandi grida appena si lasciava vedere, e non solo con grida, ma anche colla scopa, con sassate, acqua bollente e altro somigliante. Un giorno la cuoca ed il giardiniere erano usciti a passeggio; era un pomeriggio di domenica. Il professore se ne stava solo in casa alla finestra. Vide quel gatto infelice, che stentava a trascinarsi sul muro vicino ed era lì per svenire dalla fame. Impietosito il professore andò in cucina, ritornò su con alcuni pezzi di carne e ne gettò uno al gatto, il quale gli si precipitò sopra, e fuggì quanto più velocemente gli concedevano le sue forze stremate. Dopo un poco ritornò, il professore gli gettò un secondo pezzo di carne, egli lo abboccò e fuggì di nuovo. La terza volta si avvicinò di più e quando ebbe preso il pezzo di carne si fermò un poco a guardare il suo benefattore. Mezz'ora dopo era entrato per la finestra nella stanza del signor Desfontaines, e vi si era sdrajato sul letto.

Sono abbastanza diversi i pareri dei naturalisti intorno all'indole del gatto domestico. Il Buffon non gli è guari favorevole. Ecco il suo giudizio.

« Il gatto è un domestico infedele che si tiene solo per necessità, per opporlo a un altro nemico demestico anche più incomodo e che non si può scacciare; noi non teniamo conto qui di quelle persone le quali, avendo inclinazione per tutte le bestie, non allevano i gatti che per averne trastullo: l'uno è l'uso, l'altro è l'abuso e sebbene questi animali, sopratutto quando sono giovani, abbiano della gentilezza, pure hanno nel medesimo tempo una malizia innata, un carattere falso, un'indole perversa che ancora si accresce coll'età, e che l'educazione non fa altro che mascherare. Quando sono bene allevati, mutano soltanto in ciò, che da ladri deliberati diventano solamente pieghevoli e adulatori come i birbanti; hanno la medesima destrezza, la medesima sottigliezza, il medesimo gusto a fare il male, la medesima inclinazione alla piccola rapina, come quelli sanno nascondere le loro andature, dissimulare il loro disegno, spiare le occasioni, aspettare, scegliere il momento per fare il colpo, sottrarsi quindi al castigo, fuggire e starsene lontani fino a che non siano richiamati. Prendono facilmente delle abitudini di socievolezza, ma non mai dei costumi. Non hanno che l'apparenza dell'affezione; ciò si scorge dai loro movimenti obliqui, dagli occhi loro equivoci; non guardano mai in faccia la persona amata; sia per diffidenza, sia per falsità, fanno dei giri per accostarlesi, per cercare delle carezze delle quali non sono sensibili che pel piacere che esse loro fanno. Ben differente da quell'animale fedele di cui tutti i sentimenti si riferiscono alla persona del suo padrone, il gatto sembra sentire soltanto per sè stesso, amare soltanto condizionatamente, prestarsi al commercio soltanto per abusarne; e per questa convenienza d'indole, è meno incompatibile coll'uomo che non col cane, nel quale tutto è sincero.

« La forma del corpo e il temperamento vanno d'accordo coll'indole; il gatto è leggiadro, svelto, destro, pulito e voluttuoso; ama i suoi comodi, cerca i mobili più morbidi per riposarvisi e trastullarsi...

« I gattini sono festosi, vivaci, leggiadri, e sarebbero anche molto acconci a divertire i bambini, se non fossero da temere le loro zampate; ma il loro trastullarsi, sebbene sempre gradevole e leggiero, non è mai innocente, e ben presto si rivolge in malizia abituale; e siccome non possono esercitare questi loro talenti senonchè sui più piccoli animali, si mettono in agguato presso una gabbia, spiano gli uccelli, i sorci, i topi, e divengono da sè stessi, e senza che vi siano stati ammaestrati, più abili alla caccia dei cani meglio istrutti. La loro indole, avversa a qualsiasi ritegno, li rende incapaci di una educazione continuata... Si compiacciono nello spiare, aggredire, distruggere con abbastanza indifferenza tutti gli animali deboli, come sono gli uccelli, i coniglietti, i lepratti, i ratti, i sorci, i topi, i pipistrelli, le talpe, i rospi, le rane, le lucertole e i serpenti. Non hanno nissuna docilità; mancano pure della finezza dell'odorato; e queste nel cane sono due qualità eminenti; pertanto non tengono dietro a quegli animali che non vedono più; non danno loro la caccia; ma li aspettano, li aggrediscono per sorpresa, e dopo di essersene lungamente trastullati, li uccidono senza nessuna necessità, anche quando sono ottimamente pasciuti e non hanno nessun bisogno di quella preda per soddisfare il loro appetito.

« La causa fisica più immediata di questa tendenza che essi hanno a spiare e sorprendere gli altri animali viene dal vantaggio che dà loro la conformazione particolare dei loro occhi. La pupilla, nell'uomo come nel maggior numero degli animali, è suscettiva di un certo grado di contrazione e di dilatazione: si allarga un poco quando manca la luce e si restringe quando questa si fa troppo viva. Nell'occhio del gatto e degli uccelli notturni questa contrazione e questa dilatazione sono così notevoli che la

pupilla, la quale nell'oscurità è rotonda e larga, nella piena luce del giorno diventa stretta e lunga come una linea, e allora questi animali vedono meglio durante la notte che non nella giornata, come si vede nelle civette, nei gufi ecc., perchè la forma della pupilla è sempre rotonda quando non è contratta. Dunque vi ha una continua contrazione nell'occhio del gatto durante la giornata, e non è per così dire che con uno sforzo che esso vede nella piena luce; mentre nel crepuscolo, ripigliando la pupilla il suo stato naturale, esso vede perfettamente, e si giova di questo vantaggio per riconoscere, aggredire e sorprendere gli altri animali.

« Non si può dire dei gatti, sebbene dimorino nelle nostre case, che siano animali interamente domestici; anche quelli che sono meglio ammansati, non sono tuttavia meglio addomesticati; si può dire perfino che essi sono interamente liberi; non fanno che ciò che vogliono, e nulla al mondo potrebbe trattenerli un istante di più in un luogo dal quale volessero allontanarsi. D'altra parte sono pel maggior numero a metà selvatici, non conoscono i loro padroni, non frequentano che i granai e i tetti, e qualche volta la cucina e la dispensa quando li incalza la fame. Sebbene sia maggiore il numero dei gatti che si allevano che non quello dei cani, tuttavia, siccome s'incontrano di rado, non ci colpiscono col loro numero; quindi si affezionano meno alle persone che non alle cose; quando vengono trasportati a distanze considerevoli, come di una o due leghe, se ne tornano da sè al loro granajo; ciò fanno probabilmente perchè nel loro granajo conoscono tutti i nascondigli dei topi, tutte le uscite, tutti i passaggi, e la fatica del viaggio riesce loro minore di quello che loro costerebbe l'acquisto delle medesime agevolezze in una località nuova. Temono l'acqua, il freddo e i cattivi odori; stanno volentieri al sole; cercano di allogarsi nei luoghi più caldi, dietro i camini o nei forni. Piaciono loro i profumi, e si lasciano volentieri prendere e accarezzare dalle persone che li portano; l'odore di quella pianta che si chiama *erba dei gatti* li rimescola così fortemente e deliziosamente che se ne mostrano trasportati dal piacere. Per conservare questa pianta nei giardini bisogna circondarla con un graticcio chiuso: se non si fa ciò, siccome i gatti la sentono da lontano, essi vi accorrono per fregarvisi, e ci passano e ripassano sopra così sovente, che la distruggono in poco tempo. »

Il sommo naturalista francese tiene poco conto qui di un fatto che oggi ha dato luogo a molte considerazioni e discussioni. Egli dice che il gatto ritorna a casa dalla distanza di una o due leghe. Ma non si fa la domanda del modo in cui il gatto, portato in un luogo dove non era mai stato prima, trovi pure la via per ritornare a casa. Oggi si sa di gatti che sono ritornati a casa da una distanza ben maggiore che non sia quella di una o due leghe, e che erano stati portati nel nuovo domicilio in un modo tale che non potevano vedere la strada; per esempio entro una cesta. Il signor Honey parla di un gatto cieco il quale nei primi tempi della sua cecità dava di cozzo nei mobili, e poi, a poco a poco, aveva imparato a correre senza incappare negli ostacoli, andando e venendo come se avesse avuto buona vista. Un giorno quel gatto venne trasportato lontano dalla casa e abbandonato a sè stesso. Il signor Honey dice che quel gatto incominciò a miagolare lamentosamente, poi, prendendo il suo partito, si diresse in linea retta verso la casa. È cosa evidente, soggiunge il signor Honey, che essendo cieco non aveva potuto riconoscere la strada che doveva tenere: siccome fornito di un mediocre odorato, non poteva guidarsi fiutando, perchè ritornò per una strada differente da quella colla quale lo avevano smarrito; poi, il terreno era coperto di neve.

Del resto, questo fatto del ritornare a casa non si compie soltanto nel gatto fra gli animali domestici, e si riscontra in un grado eminente in alcuni uccelli, nei colombi

come tutti sanno, nelle rondini e anche in alcuni insetti. Ciò è stato diligentemente investigato dai moderni, i quali tuttavia non sono riusciti infino ad oggi a darsene una spiegazione soddisfacente.

Il Genè si mostrà più indulgente del Buffon verso i gatti. Egli dice:

« Pongasi mente alle migliaja e forse ai milioni di gatti che vivono nelle città, nei villaggi e nei casali della sola penisola italica, si faccia conto del contatto perpetuo in cui trovansi cogli uomini, coi fanciulli, coi bambini; si ricordino i mali trattamenti cui spesso vanno soggetti: con tutto ciò quali e quanti sono i delitti, di cui questo animale rendesi reo verso le persone? Quanti e quali sono i casi che si citano o si possono citare di gravi disgrazie da lui cagionate nel volgere di un anno, di due anni, di dieci anni? Io voglio concedere, anzi concedo, che egli sia, per così dire, un amico burbero e contegnoso che non soffre gli insulti, e che li ricambia, ogni volta che il possa, con una buona graffiata; ma è forse perfidia o tradimento l'offendere chi offende? E non fanno lo stesso, ed anche peggio, i fedelissimi cani? E notisi che il gatto, percosso o minacciato nella vita, lungi dall'avventarsi fugge se può, e solo nel caso di fuga impossibile, cioè in luoghi chiusi, scagliasi contro coloro che lo offendono. Rispettatelo se è tuttavia un po' rubesto; non abusate soverchiamente della sua pazienza se è famigliare, e il peggio che vi potrà accadere sarà qualche furto di cucina che non è mica un finimondo, e che alla fine dei conti, per parte dell'ospite vostro che non conosce il diritto civile, è un atto di diritto naturale. Eppure, mi si dirà, quell'universale consenso che dà a questo animale la taccia di traditore deve avere nella sua indole e nelle sue abitudini qualche buon fondamento. Cotesto fondamento io credo di averlo scoperto ed è il seguente: il gatto, quanto più è domestico e giovine, tanto più ama di essere divertito e accarezzato; e perchè non è animale nè stupido nè villano, così s'ingegna di opporre giuoco a giuoco e carezza a carezza. Ora accade talvolta che mentre voi lo piaggiate e lo solleticate, egli vi morda le dita un po' al vivo o vi ficchi gli artigli entro la pelle: allora è che si grida al traditore! ma che colpa ha egli se la natura gli pose nella bocca denti tanto affilati e nelle zampe unghie tanto acute e ricurve? Egli trovasi allora nella condizione di quegli amici nerboruti e sbadati che ad ogni stretta di mano vi rompono le ossa e vi fanno strillare: l'atto è certamente riprovevole, ma l'intenzione è tutt'altro che ostile. In fatto se consultate la fisionomia del gatto che vi morsecchia o che vi adunghia, voi lo vedrete prima raggiante di gioja e poco dopo maravigliato ed attonito al brutto viso che per quelle involontarie sue offese gli fate. — Ma nessun tribunale mi ha deputato d'ufizio a far la difesa del gatto, e omai sono troppe le parole che gli ho consacrate. Aggiungerò solo esservi un fatto che altamente protesta contro l'accusa che con tanta leggerezza gli si muove, e cotesto fatto si è che non vi ha casa e quasi non vi ha famiglia che non ami avere e che non abbia il suo gatto, o più d'un gatto, o moltissimi gatti. È forse effetto del bisogno che tutti provano di aver libera l'abitazione dai ratti? E, in tal caso, la presenza del gatto è dessa la mera conseguenza dell'assioma, che comanda di scegliere fra due mali il minore? Io lo credo, ma credo altresì che se in questo animale le buone qualità non superassero di gran lunga le cattive e sopratutto, se l'esperienza dei secoli non lo avesse dichiarato innocuo all'uomo, nissuna considerazione, e neppur quella dei ratti che si possono in tante altre maniere distruggere, varrebbe a farlo ammettere tanto universalmente, qual ospite, qual commensale, e son per dire qual membro, nelle famiglie. »

Forse se si fosse domandato allo scrittore delle linee precedenti quali siano le *tante altre maniere* di distruggere i ratti, egli sarebbe stato imbarazzato a dare una buona risposta.

Il Montaigne, amatore dei gatti, diede intorno a questi animali un giudizio di molto peso. Egli disse, parlando con piglio scherzoso della sua gatta, che questa faceva con lui ciò che egli soleva fare con essa. Egli aveva dei giorni, o per dir meglio dei momenti nella giornata, in cui si compiaceva molto nel trastullarsi colla sua gatta, mentre altre volte non ne aveva punto voglia. La stessa cosa era della gatta a suo riguardo. E quando la gatta non aveva voglia di trastullarsi era inutile che egli ne la invitasse.

Altri disse che il gatto veramente non accarezza il suo padrone, ma accarezza sè stesso con lui.

Di Fontenelle, il quale si compiaceva molto dei gatti, si racconta che un giorno egli aveva posto un suo gattino prediletto sopra un seggiolone, per farsi l'illusione di avere un po' di uditorio, o almeno un uditore, ed esercitarsi a parlare in pubblico. Prese a dire solennemente una sua orazione, studiando la voce e il gesto. Il gattino resistette finchè potè, poi fuggì via e non si lasciò mai più vedere.

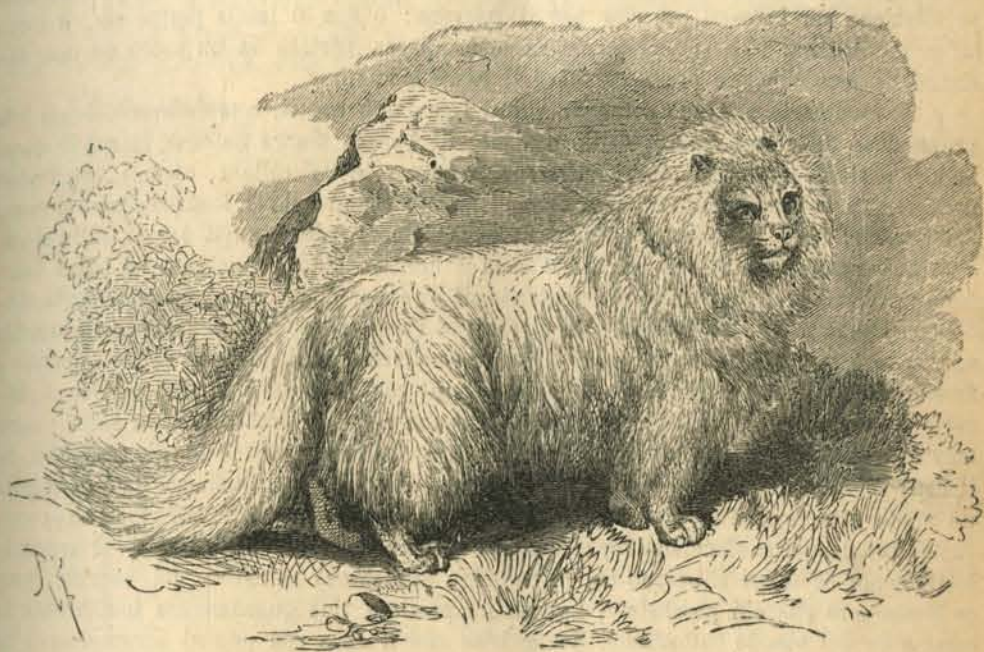
Una artista francese applauditissima pel modo con cui suonava l'arpa, la signorina Dupuy, credeva di dovere al suo gatto una parte della eccellenza artistica alla quale era arrivata. La cosa, secondo ciò che diceva quella signorina, era andata così. Il gatto si dilettava molto nel sentirla a suonare; non si moveva mai dalla stanza per tutto il tempo in cui essa suonava, sebbene fossero molte le ore che quotidianamente essa consacrava a questo esercizio. Se per caso la signorina toccava le corde del suo strumento in un'ora inconsueta, subito il gatto, se non era lì, accorreva da qualsiasi parte della casa. Ma quella signora aveva riconosciuto che c' era qualche cosa di più. Il gatto si commoveva visibilmente ogni qualvolta essa dava una migliore espressione a qualche parte del suo pezzo. Ciò serviva di guida all' artista. A poco a poco, dall'effetto prodotto sul gatto essa era venuta a riconoscere il miglior modo di colorire i tratti più espressivi e commoventi della sua musica. Quella signorina aveva guadagnato molto danaro coll'arte sua. Quando fu vicina a morire fece testamento, lasciando una rendita pel suo gatto, affinchè questo potesse finire in pace i suoi giorni.

In sul finire del secolo passato, un pittore piemontese, di Mondovì, aveva una gatta carissima, vissuta con lui molti anni. Quando fu morta ne provò un grande dolore e ne diede partecipazione ai suoi amici. Questi erano tutti persone di buona coltura intellettuale: letterati, poeti o almeno dilettanti di letteratura e di poesia, medici, chirurgi, teologi, professori di lettere italiane, latine e greche, e via dicendo. Tutti risposero con un qualche lavoro. La maggior parte erano lavori poetici; versi italiani di tutti i metri, versi latini, e anche in parecchie lingue moderne. C' erano anche delle prose di varie sorta, e parimente in diverse lingue. Più curiosa di tutte una orazione accademica di un professore di chirurgia, lavorata in quel modo in cui si soleva fare allora.

L'amico più appassionato dei gatti, il più intelligente lodatore loro, è il signor Scheitlin. Ecco le sue parole:

« Il gatto è un animale di natura superiore: anche le sue forme accennano alla perfezione. È un leoncino, una tigre rimpicciolita. Tutto in lui si armonizza: nessuna parte del suo corpo è troppo piccola o troppo grossa; nè dà appiglio al più piccolo appunto. Tutto è tondeggiante: bellissima è la forma della testa, ciò che si può riconoscere anche dal cranio scarnato; non v'ha animale che abbia la testa meglio conformata. La fronte ha la curva poetica, lo scheletro è bello ed annunzia una mobilità eccessiva e l'attitudine a movimenti ondulati e graziosi. Le curve non si presentano ad angoli o a zig-zag, e le loro svolte sono appena visibili. Pare che non abbia ossa e sia

formato di pasta molle. Anche la perfezione de' suoi sensi è grande e concorda al tutto colla forma del corpo. Teniamo troppo basso il gatto perchè odiamo le sue ruberie, temiamo i suoi artigli, apprezziamo altamente il suo nemico, il cane, e non possiamo amare due contrapposti se non li riuniamo in un solo affetto.

« Dirigiamo la nostra attenzione alle sue principali qualità: agili sono in lui anima e corpo, tutte d'un getto. Con quanta destrezza si rivolge egli nell'aria, se cade supino solo dall'altezza di pochi piedi! La minima resistenza dell'aria gli dà, come all'uccello, agio di rivolgersi. Con quanta destrezza si mantiene sopra stretti spigoli e ramoscelli, anche se questi sono fortemente scossi! Il suo amore per la pulizia è tanto corporeo quanto intellettuale, si lecca e si pulisce di continuo. Dalla testa fino alla estremità della coda ogni pelo deve essere ordinatamente liscio. Al fine di lisciare quelli

GATTO D'ANGORA.

della testa si inumidisce le zampe e le passa sul capo; persino la punta della coda non è trascurata. Seppellisce, nasconde le immondezze in un buco che si scava da sè. Se un gatto spaventato da un cane arruffa il pelo, il primo suo pensiero, appena si sente al sicuro, è di riassettarlo sopra tutto il corpo. La pelle anche ha da esser pulita. Tutte le macchie vengono levate: è l'opposto del majale.

« Ha il senso fisico dell'altezza, il quale ha pure la sua parte intellettuale, e vuole saldi nervi e che non si soffra di vertigine. Si arrampica fino sul vertice degli abeti, incerto se e come potrà ridiscendere; alquanto pauroso, vi rimane fino a tanto che lo punga la fame; allora chiama ajuto, poi alfine si arrischia a scendere, ma solo all'indietro. Tende sempre al vertice, ma non come gli animali di un ordine inferiore senza osservare il pericolo. Se si vuol spingere in giù, si aggrappa e si uncina saldamente.

« Conosce per bene lo spazio e la distanza, come pure le superficie piane, oblique e perpendicolari; se vuol fare un salto insolito ne calcola la dimensione, vi paragona la propria forza e la capacità ed esamina sè stesso. Fattolo, e per bene, è cosa finita per sempre; fallito, lo ritenta un'altra volta con forza ed abilità incalzante: conosce anche bene il tempo. Si vede chiaro che sa quando è mezzogiorno, dal fatto che torna sempre a casa a quell'ora appunto. Ma la sua vita libera sui vertici e i suoi occhi notturni richiedono maggior cognizione dello spazio e del luogo che non del tempo e dell'ora.

« Ha il senso dei colori, il senso dei suoni; riconosce la gente all'abito ed alla voce; chiamato corre all'uscio; ha un'eccellente memoria locale e se ne giova. Va attorno in tutto il vicinato, in tutte le case, le camere, le cantine, sotto tutti i tetti, in tutti i granai, in tutte le legnaje. È un perfetto animale locale, d'onde la sua ben nota predilezione per la casa, più che per il padrone: o non si lascia portar via, o torna all'antica dimora. Non si può concepire come appena portato in un sacco ad una distanza di parecchie ore possa ritrovare il paese e la casa.

« Straordinario è il suo coraggio contro i cani più grossi, come sfavorevole gli è la proporzione della sua forza e della sua statura. Appena scorge un cane, inarca il dorso in una perfetta curva; gli occhi sprizzano le fiamme della collera, oppure esprimono un coraggio bollente misto ad una sorta di terrore. Spumeggia da lontano contro il muso del nemico; forse si adatterà a fuggire; nella camera salterà sugli arredi, sulla stufa, o se la svignerà. Ma se ha figli ed il cane s'accosta al suo giaciglio, ne balza fuori furioso, d'un salto gli è sul capo, tentando di strappargli gli occhi e graffiandogli rabbiosamente il muso. Se frattanto un altro cane l'aggredisce, alza le zampe colle unghie sguainate e non cede. Non si perde di coraggio finchè ha il dorso al sicuro, poichè i fianchi li sa difendere con forti zampate. Cinque cani, ed anche di più, possono stringerlo d'assedio, ed infuriare contro di esso, e non cede. Potrebbe con un salto passar loro di sopra, ma sa che allora sarebbe perduto, perchè un cane lo ghermirebbe. Se il cane se ne va senz'averlo aggredito, il gatto se ne rimane pacatamente seduto, aspetta un nuovo attacco dell'avversario, dieci se vuole, e li sostiene. Altri afferrano un'opportunità propizia e si slanciano sopra qualche vicina sporgenza. Là, sdrajati ed aggomitolati sopra sè stessi sbirciano tra le palpebre semichiuse le mosse del nemico, come se pensassero che chi possiede il loro tesoro prezioso, può guardare con indifferenza la commedia del mondo sottostante. Sanno bene che il cane non può nè arrampicarsi, nè saltare a tale altezza. Ma se l'uomo li vuol prendere, si arrampicano più in su e fuggono perchè lo temono maggiormente.

« In aperta campagna i gatti inseguiti si volgono, se si sentono abbastanza forti, e aggrediscono il cane. Questo sgomentato fugge. Molti gatti, spinti da un odio invincibile, si slanciano su tutti i cani, si aggrappano al loro capo e cercano di piantar loro le unghie negli occhi. Ve ne sono che vivono solo nella cucina; vi vogliono signoreggiare soli.

« Il loro coraggio li predispone alle lotte, li rende veri accattabrighe. Ciò proviene anche dalla loro propensione al giuocare e dalla loro petulanza; sono vagabondi notturni. In vero anche di giorno si azzuffano sul tetto, si accapigliano rabbiosamente e talvolta rotolano anche dal tetto giù nella via; sogliono tuttavia fare di notte le loro maggiori pugne, i gatti ad onore delle gatte. In certi tempi dell'anno molti gatti tornano a casa quasi ogni mattina col capo sanguinolento e il pelame arruffato; pare che mettano senno e non vogliano più uscir di casa: ma di breve durata è il buon propo-

nimento: dimenticano le ferite appena sanate e ricascano nell'antico peccato. Talvolta il gatto vive per settimane fuori di casa, in una sfera di libertà illimitata. Si crede perduto, e inaspettato ricompare. La micia ha molto più d'ogni altro animale il senso della casa, del nido. Non sempre i riottosi sono i più forti, nè i maschi sono i più maligni accattabrighe; vi è qualche virago femmina che fa correre i gatti maschi; senza temere i più valorosi fra loro, li mette alla ragione colla voce e coi fatti, e si rende terribile da un capo all'altro della via, quando non si può girare da un tetto all'altro senza attraversare la via.

« La loro impassibilità, la loro presenza di spirito, sono eguali al loro coraggio. Non si possono spaventare come il cane ed il cavallo, ma solo impaurirli. Hanno questi più avvedutezza, il gatto ha maggior coraggio: non si può destare in esso stupore nè meraviglia. Si fa un gran parlare della scaltrezza e della furberia del gatto, e con ragione: è furbo quando se ne rimane immobile come un morto dinanzi al buco d'un topo, è furbo quando si fa piccolo, indugia lungamente, già gli occhi sfavillano, il topolino è mezzo fuori e si trattiene ancora. Come ogni scaltro, è padrone di sè e conosce il momento propizio.

« Ha in grado inferiore sentimento, orgoglio, vanità; non è punto un essere complesso, bensì semplice. Nè si rallegra della vittoria, nè conosce la vergogna. Se sa di far male teme solo il castigo. Aspramente rampognato e battuto, si scuote il pelo e torna senza inquietarsi dopo alcuni minuti. Tuttavia è non poco lusingato quando al suo primo tentativo di caccia vien lodato cordialmente da coloro cui reca in trionfo il topo. Viene allora abitualmente a far vedere il suo bottino, e mostra ogni volta la sua abilità.

« Si parla molto, anzi troppo, della doppiezza, della falsità dei gatti, del loro desiderio di vendetta. Secondo la buona impressione che fa loro taluno, sogliono fregarglisi colle guancie, coi fianchi, accarezzarlo in ogni modo, saltargli di buon mattino sul letto, metterglisi d'accanto stretto stretto e baciarlo. Invero, con alcuni gatti non v'è da fidarsi di soverchio; mordono e graffiano talvolta senza che se ne conosca il perchè, ma un tale contegno nella maggior parte dei casi è effetto di rappresaglia, perchè furono troppo sovente ingannati e tormentati. In generale il cane non fa così, ma il cane è un buon diavolaccio. Non dobbiamo pertanto chiamare falso chi nutre rancore. I gatti propriamente falsi sono rarissime eccezioni, che s'incontrano anche fra i cani, sebbene ancora più raramente. Si dice volgarmente in tedesco di un uomo, che è falso come un cane; di una donna che è falsa come una gatta. Ciò che rende falso l'uomo stesso, può fare falso anche l'animale più perfetto. »

Gli autori che hanno più simpatie pei gatti lodano le femmine delle cure che hanno dei loro nati, del trasportarli che fanno altrove a ogni minimo indizio di pericolo, del difenderli coraggiosamente all'avvicinarsi di un cane o di un altro gatto. Certe gatte, quando hanno i gattini, non vogliono più che si accosti loro il padrone o qualsiasi persona della famiglia.

Piuttosto merita di essere notato il fatto che sovente una gatta si mostrò buona madre per qualche animaletto di specie diversa.

Il signor G. White racconta che un suo amico aveva avuto in dono da un contadino un lepratto dell'età di circa una settimana, mentre la gatta di quell'amico, appunto in quel tempo, aveva sei gattini appena nati.

« Questi gattini, dice egli, appena nati erano stati condannati a morire. Furono quindi soffocati e sepolti in un angolo dell'orto. Quanto al lepratto, i servi avevano domandato il permesso di allevarlo. Dapprima le loro cure parevano riescire, e l'animaletto

prendeva benissimo il latte che gli si dava con un cucchiajo; ma un bel mattino non lo trovarono più, e supposero che avesse avuto la sorte riservata a tutti quei piccoli favoriti, vale a dire che fosse diventato la preda di un gatto o di un cane. Tuttavia, alcuni giorni dopo, il mio amico essendo seduto nel suo giardino, verso il tramonto, vide da lontano la sua gatta che andava verso di lui, colla coda sollevata e miagolando dolcemente, come se avesse chiamato i suoi gattini. Ma non fu un gattino quello che rispose alla sua voce, bensì il nostro lepratto, che essa aveva adottato e che continuò a nutrire col suo latte fino al giorno in cui potè mangiare da sè solo. »

Il capitano Marryat racconta un fatto somigliante.

« Una cagna spagnuola, dice egli, dal pelo lungo e flessuoso, aveva cinque cagnolini, e si temeva che nell'allattarli si potesse esaurire senza pervenire ad allevarli. Pareva che non si potesse fare a meno di sacrificarne qualcheduno per salvare gli altri. La padrona della cagna, non potendo risolversi a quel sacrifizio, ebbe l'idea che si sarebbero potuti nutrire due di quei piccoli coll' allattamento artificiale avendo cura di tenerli in un luogo molto caldo; ma un'altra persona, consultata sul modo di far ciò, manifestò il parere di fare allattare quei due cagnolini da una gatta, la quale appunto allora dava il latte. Fu deliberato di fare la prova in tal modo; si tolse alla gatta uno de' suoi gattini e in luogo di questo le fu dato un cagnolino. Siccome la gatta aveva accolto bene questo estraneo, pochi giorni dopo un altro ancora le venne dato, ed essa lo trattò come il primo, e ben presto non ebbe più che questi due, perchè, affinchè questi non avessero da soffrire, si ebbe cura di far scomparire l'uno dopo l'altro i loro fratelli di latte. Ecco adunque che i cagnolini prosperavano ottimamente, e non solo in capo a quindici giorni erano in buona salute, ma, cosa notevole, sembravano in migliore condizione di quelli che erano allevati dalla vera madre. Mentre questi erano ancora tozzi, e parevano rotolare più che non camminare, gli altri erano allegri, agili e svelti come gattini. La gatta sembrava gustare un vivo piacere nel farli esercitare e trastullarli colla sua coda. Ben presto poterono mangiare la carne, e ad un punto nel quale i loro tre fratelli erano ancora inetti a bastare a sè stessi, essi potevano, senza inconveniente, fare a meno di nutrice, per modo che non si tardò a darli via. »

La storia raccontata dal capitano Marryat non finisce qui. Anzi è ancora assai lunga, ma si può brevemente riassumere così:

La gatta fu inconsolabile per la perdita dei suoi cagnolini; durante due giorni non ebbe un momento di riposo, e non cessò di correre dalla cantina al granajo. Trovò modo alla perfine di entrare nella stanza dove la cagna nutriva i piccoli che le erano stati lasciati. Essa credette che fosse la cagna quella che le avesse involato i suoi piccoli, e subito incominciò col darle una zampata, alla quale la vera madre subito rispose con un morso. Si impegnò una battaglia ardente, selvaggia, sostenuta con somma energia da ambe le parti; la vittoria finì per rimanere alla gatta, che prese uno dei piccoli e lo portò via trionfalmente. Ma appena lo ebbe posto in salvo, ritornò a cercarne un altro, che riuscì in pari modo a portar via, dopo di aver sostenuto un combattimento con gagliardia pari a quella del primo. Ottenuto questo secondo successo essa non insistette oltre. Le avevano presi due piccoli ed essa ne aveva ripresi due. Le parve di avere avuto il suo conto e non cercò altro.

Il signor Brehm racconta un fatto personale di questa sorta:

« Ad una giovine gatta, allevata da me, portai, la prima volta che ebbe figli, uno scojattolo cieco ancora, l'unico superstite d'una nidiata che avremmo desiderato allevare. Gli altri fratelli del piccolo rosicante erano morti sotto le nostre cure, per cui

risolvemmo di vedere se la nostra gatta avrebbe voluto adottare l'orfano. Essa giustificò perfettamente la fiducia riposta in lei. Con tenerezza prese fra i propri il figlio d'adozione, lo allattò, lo scaldò quanto meglio potè, e lo trattò sin da principio con una sollecitudine veramente materna. Lo scojattolo e i suoi fratellastri prosperarono per bene, e quando questi furono già via, egli rimase colla madre adottiva, la quale parve provare per lui un amore più intenso del doppio. Una relazione esisteva tra loro sì intima che nulla più. La madre e il figlio s'intendevano perfettamente, essa chiamandolo al modo dei gatti, esso rispondendo con brontolii. Presto la accompagnò in tutta la casa e persino in giardino. Ubbidendo all'istinto naturale, il piccolo scojattolo si arrampicava lesto e destro sopra un albero; la gatta lo sbirciava cogli occhiolini semichiusi, visibilmente maravigliata della precoce abilità del suo figlio d'adozione, poi saliva difficilmente dietro di lui. I due animali giuocavano insieme, e se lo scojattoletto si comportava un po' goffamente ciò non attenuava la vicendevole tenerezza, e la paziente madre non era mai stanca di principiare di nuovo il giuoco. Sarebbe troppo dilungarmi il raccontare partitamente i rapporti fra quei due. Basti il dire che lo scojattolo perdette la vita in conseguenza d'uno sventurato accidente, ma che la gatta serbò il suo amore per i figli adottivi. Allattò più tardi conigli, topolini, cagnolini, e i suoi rampolli si mostrarono degni d'una sì eccellente madre, giacchè essi stessi allevarono anche altre creaturine orfane. Sopra tale argomento ho ancora un'altra gentile storiella. Una gatta che allattava fu per un motivo qualunque separata dai figli, che versavano già in pericolo di morte, quando il loro padrone ebbe una felice inspirazione. La gatta del vicino aveva partorito piccini che le erano stati involati. Fu scelta per balia degli orfani, e ne imprese di buon grado l'allevamento, trattandoli come se fossero suoi. Ma la vera madre ad un tratto tornò piena di ansietà per i cari rampolli. Con somma sua gioja li trovò in buone mani, ed ecco che le due madri si unirono per allattare ed allevare i piccini e difenderli in comune. »

Lo stesso autore riporta parecchi esempii di gatti bene educati e affezionati al padrone, e affezionatissimi al cane della casa, e anche pieni di riguardi per gli uccelli cari al padrone. Un gatto del signor Giebel riportava al padrone un codirosso che il naturalista teneva nella sua camera e che qualche volta tentava di ripigliare la sua libertà; lo riportava dal cortile in bocca, delicatamente, senza fargli alcun male. La stessa cosa avvenne nel villaggio medesimo dove nacque il signor Brehm, ed egli ne fu testimonio.

Un amatore di uccelli, il quale amava pure molto il suo gatto, aveva assai caro un pettirosso. Una volta quel pettirosso scomparve e il padrone ne fu molto dolente. Alcuni giorni dopo il gatto riportò l'uccello vivo e in buono stato al padrone. Il Brehm, dopo di avere riferito questi e altri fatti, dichiara di credere letteralmente vero il fatto seguente:

« Un gatto viveva in amichevoli relazioni col canarino del suo padrone, e si contentava che l'uccello gli si posasse sul dorso e si trastullasse con lui. Un giorno il padrone vide il gatto precipitarsi sull'uccello con somma furia e con apparente vivissima collera addentarlo ed arrampicarsi brontolando e sbuffando sopra un leggìo ove si fermò tenendo sempre il canarino stretto fra i denti. Si corse per liberare questo, ed allora si vide un gatto forestiero che si era introdotto casualmente nella stanza, e si riconobbe il bel cuore del micino. Esso aveva voluto salvare l'amico dalle ugne del confratello, di cui a ragione credeva di non potersi fidare. »

Il signor Wood riporta queste parole di un'amica dei gatti:

« Poco tempo fa morì il più eccellente, il più distinto gatto che mai ghermisse topo o sedesse sulla stuoja del focolare. Si chiamava *Pret* (denominazione vezzeggiativa), o bella, e portava a buon diritto questo nome, poichè era tanto bello il suo colore, quanto morbido il suo pelame. Era la più savia, la più amabile, la più vivace gatta che mai mi fosse dato incontrare. Quando ero ancora giovanissima, io mi ammalai d'una febbre nervosa. Si accorse subito che io mancava, mi cercò ovunque, e rimase seduta alla porta della mia camera, finchè trovò l'opportunità d' insinuarsi dentro. Colà giunta, fece quanto poteva per distrarmi, per rallegrarmi; siccome per altro si avvide che ero troppo ammalata per trastullarmi seco, sedette presso a me e si costituì proprio la mia infermiera. Poche persone sarebbero state in grado di gareggiare con essa di vigilanza, o di dimostrarmi un più tenero affetto. Fu davvero meraviglioso il vedere con quanta prontezza seppe riconoscere le diverse ore nelle quali doveva pigliare medicamento o cibo. Di nottetempo destava l' infermiera che talvolta cedeva al sonno, morsicandole dolcemente il naso al momento determinato. Prestava somma attenzione a tutto quello che mi capitava, ed appena io mi guardava d'attorno per sapere dove essa era, eccomela comparire davanti con un affettuoso brontolìo; ma quel che più recava meraviglia era l'osservare che s'ingannava appena di cinque minuti nei suoi calcoli, fosse giorno o notte. Nella camera ove io giaceva non vi era orologio a pendolo, e tuttavia sapeva sempre esattamente l'ora.

« Dubito assai che un altro animale desideri quanto il gatto di essere amato, o sia capace al par di esso di ripagare l'affetto che gli si dà. Pret era grande nel suo amore e poco accessibile all'odio. Il rombo del tuono la riempiva di spavento, ed aveva in profondissima uggia i suoni striduli e scordati dell'organino comune. Quando il temporale scoppiava, soleva tutta tremante cercare un asilo nel mio grembo per implorare soccorso, oppure si nascondeva sotto i panni. Non era tenera di musica, sopratutto musica d'organetto, benchè forse l'abito lurido dell'organista ferisse più il suo occhio, che non i suoni disarmonici dello strumento il suo orecchio. Aveva un vero orrore per le persone stranamente vestite, e se le compariva davanti alcuno che avesse brutti abiti, la sua disposizione d'animo si esprimeva con un irato brontolìo.

« La sua intelligenza si mostrò anche in altre circostanze. Nella sua infanzia bazzicava nella sua casa un altro gattino che tormentava di continuo Pret, derubandole gli alimenti destinati per lei. Pret s'accorse subito come nulla fosse da fare col piccolo vagabondo, e la sua bontà non le consentiva d'usare la forza. Laonde, appena le era recato il cibo, essa saltava rapidamente sul piatto, nascondendo sotto la tavola i bocconi migliori. Ma lasciava sempre qualche cosa sul piatto, perchè l'altro non si accorgesse di quello che aveva nascosto, e se lo godeva in pace. Intanto copriva sempre il piatto con carta, panno o simile. Era molto affezionata ad altri animali, e viveva nella maggiore intimità con un giovane cane, con un coniglio ed un combattente. Tuttavia mi preferiva a tutti gli altri, e, se era presente, mangiava soltanto quando poteva essermi vicina. »

Da tutto quanto si è fin qui riferito, che è pochissimo rispetto a quello che si sarebbe potuto aggiungere, perchè si è scritto sterminatamente intorno a questo animale, risulta che certi individui sono suscettivi di azioni molto differenti da quelle della comune dei loro simili.

Il signor Romanes, nella sua recente pubblicazione intorno alla intelligenza degli animali, parla di una singolare attitudine meccanica che hanno i gatti e che in taluni

particolarmente si manifesta in singolarissimo modo. Si riferisce qui letteralmente tradotto il brano di questo autore che ha rapporto a ciò.

« Il gatto ha l'intelligenza dei meccanismi particolarmente sviluppata; nessun animale, tranne la scimia e forse l'elefante, potrebbe per questo riguardo essergli paragonato. Vi ha in ciò, fra queste tre specie, un ravvicinamento che non deve essere accidentale. Le mani della scimia, la proboscide dell'elefante, le zampe flessibili del gatto, colle loro unghie retrattili, sono tanti strumenti di manipolazione i quali si distinguono come organi da tutto ciò che s'incontra nel regno animale, eccettuato nel pappagallo, di cui il becco e i piedi sono parimenti atti a ghermire. È dunque probabile che questa attitudine a comprendere i meccanismi che noi osserviamo in questi animali sia come il contracolpo dell'azione di questi organi di manipolazione sulla loro intelligenza. Comunque sia, sono quasi certo che, eccettuati soltanto la scimia e l'elefante, il gatto per questo riguardo è superiore a tutti gli altri animali, compreso anche il cane. Infatti, al caso isolato di un cane il quale, avendo indovinato da solo l'ufficio di un saliscendi, aveva imparato ad aprire una porta saltando sul pomo per premere la stanghetta, caso narratomi da un amico, posso contraporre oltre a una mezza dozzina di fatti analoghi che mi vennero comunicati intorno ai gatti. Il carattere spiccato di rassomiglianza di questi fatti m'induce a credere che esso è piuttosto comune nei gatti, mentre è certamente raro nei cani. Soggiungerò che il mio cocchiere ebbe altre volte un gatto che aveva imparato da solo ad aprire in tal modo la porta di comunicazione fra le scuderie e un cortile sul quale si aprivano certe finestre della casa. Mi sono trovato spesso ad una di queste finestre, e ho veduto il modo di operare del gatto senza che egli si accorgesse della mia presenza. Esso si avviava verso l'uscio con piglio disinvolto, e con un salto si attaccava con una zampa al pomo foggiato a manico, poi premendo con l'altra zampa la stanghetta muoveva le zampe contro il montante per respingere la porta. Nei racconti dei miei corrispondenti ritrovo esattamente le stesse peripezie.

« Non fa d'uopo dire che i gatti prima di operare in tal modo hanno dovuto osservare che le persone che aprono le porte pongono la mano sul pomo, della quale azione essi fanno ciò che si può dire una imitazione razionale. Ma bisogna notare che nel suo complesso questa operazione si mostra molto più che una semplice imitazione. Prima di tutto, l'osservazione sola (tenendo conto della capacità di riflessione che si può ragionevolmente attribuire a un animale) non permetterebbe guari a un gatto di distinguere che la parte essenziale del movimento compiuto dalla mano dell'uomo non consiste soltanto nell'afferrare il pomo, ma bensì nel far pressione sulla stanghetta, poi certamente l'animale non ha mai visto nessuno spingere col piede il montante della porta. Non si è adunque per aver scoperto a caso che questo procedimento agevola l'apertura della porta, che il gatto lo ha adottato; bisogna vedere in esso il risultamento di una intenzione ben deliberata. Questo modo di vedere, del resto, conferma l'osservazione del signor Henry-A. Gaphans, il quale mi dice che la porta aperta dal suo gatto era così ben chiusa che non avrebbe mai creduto che l'animale avesse potuto aprirla spingendo con una zampa sola, dopo di aver sollevato il saliscendi. Quindi bisogna conchiudere, in tutti i casi di questo genere, che i gatti si fanno un'idea ben chiara del movimento meccanico di una porta; che sanno infine che per aprirla bisogna spingerla dopo di aver sollevato il saliscendi. In ciò vi è ben altro che di volere imitare questo o quel modo di procedere dopo d'averlo osservato nell'uomo. Siamo qui in faccia ad una catena psicologica molto complessa. L'animale ha dovuto dapprima osservare che la

porta s'apriva prendendo il pomo colla mano e premendo la stanghetta. Poi la logica dei sentimenti deve avergli suggerito questo ragionamento: ciò che può una mano non può forse farlo anche una zampa? Finalmente, sotto l'impulso di quest'idea fa il suo primo tentativo. Non venne osservato quello che seguì allora; è quindi impossibile affermare se l'animale scoperse con una serie di prove che' l'abbassarsi della stanghetta è il punto essenziale, oppure se lo ha riconosciuto mercè le sue prime osservazioni.

« Comunque sia, è cosa certa che l'idea di spingere colle zampe posteriori, dopo avere alzato il saliscendi, deve essere attribuita a un ragionamento di adattamento indipendente da qualsiasi osservazione, e si è mercè la cooperazione di tutti i suoi membri a un movimento complesso pochissimo naturale che esso riesce, alla fine, a compiere il suo progetto.

« Ho ricevuto parimente comunicazione di parecchi fatti analoghi in cui i gatti hanno imparato spontaneamente, senza altra guida tranne la propria osservazione, a tirar un campanello o a far muovere il battente di una porta per farsela aprire. Con ciò essi danno prova di una facoltà notevole di osservazione e di ragionamento: tanto più che in certi casi non si tratta soltanto di un semplice salto verso il battente, ma di una operazione complessa e ben calcolata avente lo scopo di sollevarlo e lasciarlo cadere. Vediamo infatti ciò che narra il signor Belshane nel giornale inglese *Nature*:

« La sera del mio arrivo, egli dice, mentre stavo seduto in una stanza, udii un
« forte picchio di martello alla porta di entrata; mi dissero di non badarci perchè era
« un gatto giovane che voleva farsi aprire la porta. Non essendo persuaso di questo,
« mi misi in osservazione e vidi in breve il gatto saltare contro l'uscio di casa, so-
« stenersi con una zampa, passar l'altra sotto il martello e dare due picchii. »

« È questo il medesimo genere di azione fatto per alzare un saliscendi, ma evidentemente in questo caso lo scopo era di chiamare qualcheduno per aprire la porta. In quanto ai fatti ove si trattava di suonare il campanello, essi hanno un carattere ancor più sorprendente. Non soltanto i gatti si rendono conto perfettamente dell'uso dei campanelli, ma mi furono riferiti due o tre casi in cui essi tirarono, nell'interno di una casa d'onde volevano uscire, il fil di ferro che fa suonare il campanello esternamente.

« Le persone che mi riferirono questi fatti mi assicurano che esse non si spiegano con quale procedimento di osservazione questi gatti abbiano potuto conchiudere che tirando il filo di comunicazione in qualche punto della sua lunghezza essi produrrebbero una scampanellata; in ogni caso nessuno avrebbe potuto dar loro quest'esempio. Secondo la mia opinione credo che questi animali hanno dovuto osservare che nel momento di una scampanellata, il fil di ferro si muoveva e la porta si apriva. Suppongo che per induzione essi hanno cercato di ottenere lo stesso effetto saltando contro il fil di ferro. Ma anche riducendo così questo fenomeno alla sua più semplice espressione, siamo costretti ad ammettere l'esistenza di una facoltà di osservazione quasi tanto notevole quanto il ragionamento che viene ad unirvisi.

« Ecco, del resto, un altro esempio che dimostra quanto i gatti siano ben dotati per questo doppio riguardo. »

Il Couch afferma di aver conosciuto un gatto che aveva trovato il modo di aprire la porta di un armadio, per procurarsi del latte. Si sedeva sopra una tavola accanto all'armadio, e dava una serie di colpettini all'anello della chiave; la serratura essendo vecchia e muovendosi facilmente, la chiave finiva per girare, e il gatto otteneva così il suo scopo.

LINCE.

« In una memoria alla società Linneana, il signor Otto cita un fatto che fa spiccar bene il sentimento singolare che hanno i gatti di tutto ciò che è meccanico. Dopo di aver parlato di uno di questi animali che soleva aprire una porta premendo sulla stanghetta, racconta che un altro gatto, appartenente al signor Parker Bowman di Parara, venne chiuso un giorno per caso in una stanza che non aveva altra uscita che una piccola finestra a cerniera, che si apriva dal di dentro al di fuori ed era chiusa per mezzo di una piccola spranga traversale a pernio:

« Poco tempo dopo, dice il signor Otto, si trovò la finestra aperta e la stanza vuota. « La stessa cosa essendo capitata parecchie volte, si finì per scoprire che il gatto saltava « sul davanzale della finestra, si allungava il più che poteva in altezza contro uno dei « lati per arrivare fino alla spranghetta alla quale faceva prendere una posizione ver- « ticale, con una delle zampe anteriori, poi premendo con tutto il peso contro la fi- « nestra, l'apriva e se la svignava. »

« Finalmente, come ultimo esempio della capacità del gatto in materia di ragionamento, riferisco un aneddoto comunicato al giornale *Nature* dal signor W. Brown di Greenock, e che non pare ammettere nessun errore di osservazione. Il gatto di cui si tratta si trovava vicino a una lampada a petrolio che si stava ripulendo e ricevette sul dorso alcune goccie d'olio che presero fuoco al contatto di un carbone acceso caduto dal fornello. L'animale col dorso in fiamme corse alla porta che si trovava aperta e andò a tuffarsi, alla distanza di cento metri dal luogo dove si trovava prima, nel truogolo pubblico del villaggio. L'acqua aveva da otto a nove pollici di profondità, e il gatto aveva veduto che le persone della casa, tutte le sere, spegnevano il fuoco coll'acqua. Questo ultimo punto è importante perchè rivela i dati forniti all'animale dalla osservazione e sui quali era fondato il suo ragionamento. »

I sentimenti dell'uomo verso il gatto possono essere differenti per molte ragioni. Chi tuttavia abbia veduto anche una sola volta in qual modo crudele il gatto che ha abboccato un topo si trastulla lungamente colla sua vittima prima di farla morire, non dimentica più quello spettacolo.

Se sono diversi i giudizii individuali degli uomini intorno ai gatti, non sono meno diversi quelli dei popoli.

Gli Egizii avevano fatto del gatto un Dio. Da noi nel medió evo il gatto fu considerato come un essere abominevole, e si credette che gli stregoni e le streghe ne pigliassero sovente le sembianze. Ciò condusse a quei supplizii atroci che allora s'infliggevano ai gatti in certi tempi dell'anno. In molte parti d'Europa quando, alla vigilia del giorno di san Giovanni, si bruciava il falò, ci si mettevano sopra un certo numero di gatti in una gabbia; il principe appiccava il fuoco al falò e i gatti bruciavano fra le grida della moltitudine. Ciò si fece a lungo in Torino sulla piazza Castello. Ciò si fece in Parigi, e il signor Gastone Percheron lo racconta così:

« Quest'uso di accendere dei fuochi di gioja al solstizio d'estate ci viene dagli orientali che salutavano in tal modo il ritorno del nuovo anno. Il medio evo, adottando questo costume, vi aggiunse l'auto-da-fè del gatto, che si considerava come il supplizio degli stregoni, e questa cerimonia si continuò fin quasi al tempo nostro, sebbene avesse perduto da molto tempo ogni sorta di significato. Veniva celebrato con gran pompa, e la storia non ha tralasciato di farci sapere che da Luigi XI a Luigi XIV i nostri re l'hanno onorata della loro presenza e anche della loro cooperazione. »

Un autore contemporaneo ci ha trasmesso, sulla festa del 1573, i ragguagli seguenti:

« In mezzo alla piazza di Grève si metteva un albero dell'altezza di sessanta piedi, dal quale partivano allungandosi a distanza dei legnetti posti traversalmente ai quali erano stati attaccati razzi di tutte le sorta. Al piede di quell'albero grande così fatto stavano accumulati dieci carri di grosso legname e molta paglia; sulla cima stava un paniere, oppure una gabbia, che conteneva due dozzine di gatti, e, in via straordinaria, una volpe, *per dar piacere a sua maestà*. E invero, Carlo IX, in mezzo a una musica clamorosa, seguito dal prevosto dei mercanti e degli scabini, appiccò il fuoco a quel rogo con una torcia di cera bianca, che era adorna di una impugnatura di velluto vermiglio. La folla, avida di quello spettacolo, con molto stento poteva essere tenuta a distanza dagli arcieri; ma quando il principe si fu ritirato, essa venne a precipitarsi sulle ceneri, supplendo colle mille sue voci al silenzio delle trombe e della artiglieria.

« Quella solennità aveva per scopo di celebrare la festosa elezione di *Monsieur* fratello del re, al reame di Polonia.

« Sino alla fine del secolo decimottavo si celebrava tutti gli anni a Metz una cerimonia non meno barbara. I magistrati e il clero, cogli abiti delle feste, portavano, in mezzo al rumore delle trombette, sulla piazza pubblica, una enorme gabbia di ferro piena di gatti. Quella gabbia veniva posta sopra un rogo che era stato messo su dal popolaccio, e poi si dava fuoco alle fascine. Quei disgraziati animali gridavano, si contorcevano convulsamente in mezzo agli scoppii di gioja di una folla spietata, la quale non lasciava il posto se non quando i gatti e le fascine non facevano più altro che un solo mucchio di ceneri.

« Secondo la leggenda, quegli orribili festeggiamenti si celebravano in memoria di una strega, la quale, condannata altra volta dalla giustizia ecclesiastica a perire sul rogo, si sarebbe tramutata in gatta e si sarebbe salvata nel momento in cui la tiravano fuori dalla carcere per condurla al supplizio. »

È da notare ciò che dice qui questo autore, che la funzione descritta si celebrò tutti gli anni in Metz fino alla fine del secolo passato.

Oggi non si bruciano più pubblicamente i gatti, ma tanto in Francia che in Italia si crede ancora nelle campagne all'esistenza delle streghe e al loro tramutarsi in gatti a piacimento.

Gli autori descrivono le principali varietà di colore che presenta il gatto, e anche certe particolarità accidentali, e altre che si sono conservate costituendo delle razze. Tra queste ultime vuol essere menzionata quella del Gatto di Man, distinto pel notevolissimo carattere della mancanza della coda, accennata solo da un piccolo moncone.

Il Gatto certosino si distingue pel pelame lungo, morbido, quasi lanoso, e per la tinta di questo, uniforme, bigia, azzurrognola, oscura. Gli è molto somigliante il Gatto del Khorassan di Persia. Sono meno noti i Gatti del Caucaso, quelli rossi e azzurri del capo di Buona Speranza, e il Gatto cinese, che rassomiglia ad un cane segugio, colle orecchie lunghe pendenti e il pelame morbido come seta. Questo gatto viene impinguato nella Cina e mangiato come cibo gustoso. Il più bello fra i gatti è certamente il Gatto d'Angora; è più grosso del gatto comune, e il suo pelame è magnifico, lungo, morbido come seta, foltissimo sul collo, sul ventre e sulla coda. Il suo colore è ora bianco puro, ora giallognolo, o bigio, raramente misto; le piante dei piedi e le labbra sono di colore carnicino. Vien tenuto come animale d'ornamento, ed è molto apprezzato per la sua bellezza.

Fra le varietà accidentali che si sono riscontrate nel gatto domestico, ne fu men-

zionata una che merita di essere riportata, perchè si tratta di un carattere accidentale nel gatto, il quale è costante nei felini di cui sarà parlato qui ora immediatamente. Il signor di Buffon dice:

« Un'altra varietà abbiamo osservato: nel nostro clima nascono talora dei gatti con dei ciuffetti sulla punta delle orecchie. Il signor di Sève, che avrò occasione di citare parecchie volte, mi scrive (16 novembre 1773) che è nata nella sua casa, a Parigi, una gattina della razza che abbiamo chiamata Gatto di Spagna, con dei ciuffetti alla punta delle orecchie, sebbene il padre e la madre avessero le orecchie come tutti gli altri gatti, cioè senza ciuffetti, e, alcuni mesi dopo, i ciuffetti di quella gattina erano tanto grandi, in proporzione della sua corporatura, quanto quelli della lince del Caucaso. »

Le orecchie con ciuffetti sulla punta e la coda corta distinguono a prima vista la Lince dagli altri felini. Ancora vuolsi aggiungere che essa ha le zampe piuttosto alte, e finalmente il dente ferino inferiore con tre punte.

Nella lince nostrale, o lince volgare, la lunghezza della coda è appunto la quarta parte della lunghezza del corpo. Il corpo è lungo un metro, alto sessanta centimetri. Sul capo, oltre ai ciuffetti delle orecchie già menzionati, si scorgono ancora dei peli lunghi e chiari che scendono giù dall'una e dall'altra parte lungo le guancie; la coda è fulva alla base, nera nella metà posteriore; le parti superiori e laterali del tronco sono rossigne con piccole fasce o macchie bislunghe e nere. La lince si chiama anche Lupo cerviero; forse il nome di lupo le fu dato perchè urla, l'epiteto di cerviero forse le si dette perchè assale giovani cervi, o perchè ha macchie simili a quelle che ornano il corpo dei cerbiatti. Queste macchie, del resto, non ci sono nella lince neonata. Il signor Fatio dà in proposito i seguenti ragguagli:

« Un individuo giovanissimo, che è stato preso nel Vallese, presso Briga, nel momento in cui sua madre lo trasportava in bocca, che non aveva ancora gli occhi aperti e non aveva che la lunghezza di ventisei centimetri dal muso all'apice della coda, non lasciò scorgere nessuna traccia delle macchie che caratterizzano gli adulti. Questo animale è, in questa sua età, di un colore fulvo brunastro piuttosto intenso, superiormente e sui lati del corpo; le parti inferiori sono in esso miste di biancastro e di grigio, salvo alla gola che è tutta bianca. La metà degli arti anteriori e i piedi posteriori sono di un bruno nerastro. C'è dietro l'orecchio una macchietta nera; l'orecchio è senza ciuffetto e col margine nero. La faccia, leggermente lavata di biancastro, è segnata da una macchia nera al di sopra di ciascuna palpebra e da una fascia del medesimo colore, la quale, partendo dalla guancia e dall'angolo dell'occhio, viene a incominciare in parte il bianco della gola da ambe le parti del collo. L'ultimo terzo della coda è nerastro. »

Il signor Tschudi, nel parlare che fa della lince in Svizzera, dà parecchi attraenti ragguagli intorno a questo animale, che meritano di essere qui riferiti. Ecco le sue parole:

« Nella Svizzera oggi la lince non è più comune di quello che lo sia il gatto selvatico; trent'anni or sono non era cosa rara che si desse la caccia ogni anno a sette od otto linci solamente nei Grigioni; oggidì appena avviene che si dia in un anno la caccia a una lince nella Svizzera tutta quanta. I Cantoni che sono al sud-est ne albergano ancora il numero maggiore, poi vengono le foreste elevate delle Alpi del Vallese, del Ticino, del cantone di Berna, e in terza linea solamente le foreste di Uri e quelle di

Glaris, dove la lince è diventata rarissima. Non hannovi più linci nel Giura valdese, dove vive ancora il gatto selvatico; sono così rare nelle Alpi valdesi dei contorni di Bex, che da quarant'anni non ne sono state uccise che cinque. Chi voglia dar caccia alla lince, troverà modo di soddisfare i suoi gusti nell'Engadina, nel Prétigan, nelle valli di Domleschg, di Schams, nella Bregaglia, nella valle di Oberhalbstein; poi, nel Vallese, nelle valli di Viège, di Conches, di Bague, e nella cupa foresta della valle di Tourtemagne, colle sue migliaja di abeti e di larici disseccati, e co' suoi burroni che non sono mai stati calcati dal piede dell'uomo...

« La lince è un bell'animale, ma ha del gatto e quindi qualche cosa di ripugnante. Nei Grigioni se ne mangia la carne e la si trova eccellente, cosa rara in un animale carnivoro.

LINCE D'EUROPA.

« Nelle Alpi, appena si sospetta la presenza di una lince, si fa l'impossibile per prendere il predone pericoloso e sanguinario, il quale tuttavia sa perfettamente sottrarsi alle ricerche. Fino a tanto che trova il suo nutrimento nelle foreste e nelle gole delle alte montagne, non ne esce; vi mena vita solitaria colla sua femmina, e tutto al più rivela la sua presenza con degli urli sgradevoli che si sentono da molto lontano. Non abbandona mai la solitudine che si è scelta, se non quando non può più farne a meno; in quella sua solitudine si mette in agguato sopra un ramo, dove si accovaccia e si allunga nel fogliame che lo nasconde a metà senza impacciarlo nei suoi slanci. Coll'occhio e coll'orecchio tesi, rimane dell'intiere giornate immobile, cogli occhi semichiusi in uno stato di sonno apparente il quale per ciò appunto è più pericoloso, perchè allora l'animale sa meglio che mai tutto ciò che gli succede d'intorno. La lince

vive di astuzie; non ha, come non hanno i felini in generale, l'odorato finissimo, e la sua andatura non è abbastanza veloce perchè possa inseguire la sua preda correndo. La sua pazienza e l'arte colla quale sa strisciare senza rumore, la portano a tiro della sua vittima. È più paziente e meno astuta della volpe; è meno ardita del lupo, ma salta meglio e resiste più a lungo alla fame. Non ha la forza dell'orso, ma sa osservare meglio ed ha la vista migliore. La sua forza si spiega principalmente nelle zampe, nelle mascelle e nella nuca. La lince sa rendere a sè stessa la caccia facile e non sceglie le sue vittime che quando abbonda il cibo. Qualunque animale cui essa possa arrivare con un de' suoi slanci, che falliscono di rado, è perduto e divorato. Se lo slancio è andato in fallo, essa lascia fuggire l'animale e ritorna ad appiattarsi nel suo posto di osservazione, senza dar segni di dispetto. Non è vorace, ma le piace il sangue caldo, e questa passione le fa commettere delle imprudenze. Quando non ha mangiato nulla durante la giornata e sente lo stimolo della fame, si mette in istrada e percorre dei grandi tratti durante la notte. La fame le dà del coraggio, la rende più prudente e sviluppa la potenza de' suoi sensi. Se trova un branco di pecore o di capre, se gli avvicina trascinandosi sul ventre con dei movimenti serpentini, poi si solleva di slancio, cade sul dorso della sua vittima, le spezza la nuca o le taglia la carotide con un morso e la uccide di colpo. Dopo lecca il sangue che cola dalla ferita, apre il ventre, divora le viscere, rode una parte della testa, del collo e delle spalle, e lascia il resto dove si trova. Non è dimostrato che porti via e nasconda sotterra gli avanzi de' suoi pasti; ciò almeno non avviene nelle Alpi. La lince non divora gli animali morti e in via di putrefazione. Il modo con cui lacera la preda fa subito riconoscere ai pastori quale è la fiera che decima la greggia. Sovente uccide tre o quattro capre, o tre o quattro pecore di seguito, e, quando è affamata, aggredisce anche le giovenche e le vacche. La lince che fu uccisa nel mese di febbrajo dell'anno 1843, sull'Axenberg, nel Cantone di Schwitz, aveva divorato in qualche settimana quaranta pecore e capre. Nel 1814, tre o quattro linci distrussero durante l'estate centosessanta di quegli animali sulle montagne del Simmenthal. Quando la lince trova tanta selvaggina che le basti a saziare la sua fame, si contenta degli animali selvatici e teme di svelare la sua presenza coll'aggredire le greggie. Divora volontieri le camozze; ma siccome queste hanno l'odorato molto più fino del suo, ordinariamente le sfuggono, anche quando cerca di sorprenderle presso i loro giacigli o le loro roccie. La lince trova meno difficoltà a impadronirsi di tassi, marmotte, lepri, fagiani e francolini di monte, urogalli, pernici di montagna; quando è più affamata dà anche la caccia agli scojattoli ed ai topi. In Svizzera, durante l'inverno, la lince è costretta a discendere nella regione inferiore della montagna e anche nelle valli, e cerca di introdursi nelle stalle delle capre e delle pecore, scavandosi sotterraneamente la via. Si racconta che un caprone, vedendo uscire la testa di una lince dal buco allora scavato, le diede tante cornate che la fiera rimase sepolta senza vita nel suo sotterraneo...

« È raro che si presenti l'occasione di dar caccia alla lince, perchè quando si trovano gli avanzi degli animali che ha sorpresi e per metà divorati, essa è già molto lontana, e quando si sente inseguita dai cacciatori prende la fuga e si rifugia in altre contrade. Tuttavia, quando il cacciatore viene a trovarsi a caso improvvisamente in faccia alla lince, l'animale rimane immobile e facilmente gli si può sparare. Se ne sta accovacciato sul ramo, collo sguardo fisso all'uomo che le si avvicina, appunto come fa il gatto selvatico. Se l'uomo non è armato, basta che pianti un bastone in terra e vi metta sopra un qualche vestimento; ha tempo allora ad andare a cercare lo schioppo. La lince continua a guardare fissamente quel vestimento appeso al bastone, fino al mo-

mento in cui cade colpita a morte. Ma bisogna mirar bene! Se è soltanto ferita, si slancia contro il suo nemico, gli conficca nel petto i suoi artigli aguzzi e lo morde senza che sia possibile staccarnela. Qualche volta la lince incomincia a slanciarsi sul cane, e allora il cacciatore ha il tempo di spararle addosso una seconda fucilata. Il cane non può resistere all'aggressione della lince, che è meglio armata e più agile di lui. Perciò la lince non lo teme. Quando la lince incontra un cane, non si affretta a fuggire e non sale nemmeno sopra un albero, ma si caccia in qualche inaccessibile fesso di roccia, ove può, a rigor di termini, mettere fuori di combattimento due o tre cani da caccia. I premii che si danno per la distruzione della lince sono piuttosto elevati. Nel Cantone di Friburgo la sua testa vale pressochè dugento lire, a Glaris ne vale sessanta, e nel Ticino venticinque.

« Le impronte delle zampe della lince rassomigliano a quelle del gatto, ma hanno il doppio di dimensione.

« Le linci giovani si addomesticano abbastanza bene perchè si possano lasciar correre liberamente senza paura di perderle. Ma esse finiscono per diventare moleste, per la grande persistenza che hanno di fiutare tutti gli oggetti ai quali non sono avvezze. È difficile aver linci giovani, cosicchè nei serragli questi animali sono più rari degli orsi, dei lupi e dei leopardi. I gatti detestano tanto le linci quanto i cani detestano i lupi. Le linci addomesticate finiscono per morire di pinguedine, e quelle che menano vita libera non vivono, a quanto pare, oltre l'età di quindici anni. »

Il Genè, parlando della lince, dopo di aver detto che è propria delle parti settentrionali dell'antico continente, soggiunge che è quasi comune sulle Alpi piemontesi e specialmente nella valle d'Aosta.

Il Genè, siccome già è stato altra volta qui detto, scriveva nella prima metà del corrente secolo, e per dire più precisamente verso il termine di essa metà. Il signor Giovanni Eandi nella sua *Statistica della provincia di Saluzzo*, pubblicata nel 1833, dice che negli anni 1816 e 1817 vi fu un'invasione di linci nel contorno di Saluzzo, le quali si sparsero per le colline e anche per la pianura. Dal 1823 al 1833 furono portate all'intendenza di Saluzzo undici linci, sette maschi e quattro femmine, pel premio che il governo dava agli uccisori delle fiere dannose.

Il Genè biasima la legge piemontese la quale determinava i premii da darsi dai regi intendenti agli uccisori delle fiere, perchè assegnava cento lire a chi portasse una lince uccisa, mentre non dava che cinquanta lire per un lupo adulto. Egli crede anzi che qui ci sia stato un errore dalla parte del legislatore e lo spiega.

È possibile tuttavia che la cosa non vada così e che il legislatore sapesse ciò che si faceva e credesse la lince più dannosa del lupo. Certamente la lince non aggredisce l'uomo, come facevano non di rado i lupi in Piemonte al tempo in cui fu fatta la legge e al tempo in cui il Genè la biasimava. È dubbioso anche che la lince aggredisse mai un bambino. Ma ciò non toglie che non si potesse tenere in conto di fiera più dannosa del lupo, considerando la strage che faceva di agnelli e capretti e anche di pecore e capre adulte.

Anche oggi la lince si trova in Piemonte a un dipresso come per lo passato, almeno in alcune parti delle Alpi. I cacciatori del re di tratto in tratto ne prendono qualcuna. Se non se ne parla sovente si è perchè, in Piemonte come altrove, vive nei luoghi più selvaggi e inaccessi ed è minore in Piemonte il numero dei veri cacciatori in montagna comparativamente alla Svizzera. Si trova ancora la lince sul continente italiano lungo la cresta dell'Appennino per tutta la sua distesa.

Gli antichi romani, che conoscevano la lince e la videro primieramente viva nel circo al tempo di Pompeo, la facevano venire dalle Gallie. Oggi ne è scomparsa, e fin dal secolo passato il Buffon parlava già della lince come di un animale estraneo alla Francia. Era una volta ben conosciuta in tutta la Germania e vi si trovava numerosa. Parecchi rapporti fanno fede di ciò, e risulta che anche in sul finire del secolo passato non scarseggiava nella Germania centrale; così risulta che dal 1773 al 1796 furono uccise cinque linci nella sola Turingia. Secondo ciò che riferisce il Gloger, nel principio del corrente secolo ne fu uccisa ancora una nella Slesia superiore, ma dopo in tutta la Germania se ne trovarono solo tre individui negli anni 1817 e 1818, e una ne fu uccisa nel Würtemberg nell'anno 1846. Nell' Europa settentrionale la cosa va bene altrimenti

LINCE PARDINA.

Nell'anno 1835, per ordine del governo che ne faceva fare la caccia, furono uccise trecentosedici linci. Ogni anno se ne uccide in Norvegia una buona ventina, e assai più in Russia. Il signor Carlo Vogt dice che in quelle contrade la lince, nell'inverno, quando vi è la neve, insegue volontieri la lepre alla corsa, con una serie di salti smisurati. Dice ancora che su quelle terre gli abitanti danno la caccia alla lince con un buon cane segugio, oppure cercano di impadronirsene con trappole di varie sorta. Non è soltanto il desiderio di liberarsi da un animale dannoso che, là come altrove, spinge l'uomo alla caccia della lince, ma anche l'acquisto della bella pelliccia. Là come dappertutto, ma più forse che altrove, il colore del pelame di questa fiera varia moltissimo; d'estate suol essere rossiccio o bruno giallastro frammisto di macchie irregolari, e all'inverno la tinta fondamentale cambia e diventa argentina. Si può tuttavia ripetere giustamente il detto volgare in quei paesi, che non ci sono due linci perfettamente uguali.

Nella Svezia e nella Norvegia la lince fa come fra noi, vale a dire che se può risparmiarsi di aggredire il bestiame domestico, ciò fa ben volontieri, per non svelare all'uomo la propria presenza. Ma quando la fame la spinge, è costretta a trascurare questa regola di prudenza. Un giornale della Norvegia raccontò che una volta, nel bel mezzo della giornata, fu veduto un branco di capre correre in precipitoso scompiglio dal bosco al podere. Una delle capre di quel branco portava una lince giovane sulla groppa; la fiera aveva conficcato così addentro gli artigli nel collo della capra che non ne li poteva più ritrarre. La povera vittima saltava disperatamente da una parte e

LINCE DEL CANADÀ.

dall'altra. I figli del padrone sopraggiunsero, e riuscirono, senza offendere la capra, a uccidere la fiera a fucilate.

La Lince pardina rappresenta nella Spagna la lince nostrale di cui si è venuto fin qui parlando. Qualche naturalista straniero disse che questa specie si trova anche in Italia nelle grandi isole di Sicilia e di Sardegna, e un naturalista italiano ha ripetuto tale asserzione. Ma la cosa non risulta. Questa specie è più piccola della precedente, ha il pelame più breve, i peli delle guancie a mo' di barba molto più lunghi e differente il colorito. Basterà riportarne qui il disegno.

Nell'America del Nord è comune la Lince del Canadà, un po' più piccola della pardina e un po' più piccola della nostra, della quale non ha nè la forza nè il coraggio. Ne è molto cercata in quelle contrade la pelliccia, e se ne mangia anche la carne.

I deserti dell'Africa e le steppe dell'Asia albergano il Caracal, che è una sorta di lince, adattata, per la sveltezza delle forme e l'uniformità del colore, al mezzo in cui vive. Fu detto che questo animale in alcune parti dell'Asia si lasci ammaestrare dall'uomo alla caccia, e si adoperi pur esso a far preda di antilopi, e le relazioni più recenti confermano questa asserzione. Il signor Brehm ha potuto tuttavia riconoscere in individui che vide vivi in schiavitù, e da ragguagli che ebbe dal suo amico Heuglin, che ne tenne uno a lungo in gabbia, una grande selvatichezza in questo animale. Il Caracal, il quale sostanzialmente ha i caratteri delle linci, si distingue a colpo d'occhio da esse per ciò che ha la coda lunga. Per questo carattere segna un passaggio fra le linci e i gatti.

Fra le linci dalla coda lunga vuol esser messa pure la Lince calzata, rappresentata qui con un disegno, la quale abita le giogaje boscose dell'Africa orientale dal Capo fino all'Abissinia, come pure dell' India e d'altre parti dell'Asia.

La Lince palustre ha la coda anche più lunga della precedente e nel suo portamento somiglia anche più ai gatti. Ha i ciuffetti alle orecchie, ma più corti che non nelle specie precedenti. Paragonata ad un gatto, ha le zampe un po' più alte, e il corpo un po' più corto. Ma tutto ciò meno che non nelle linci più genuine. Vive nelle paludi e nelle foreste che stanno intorno al mar Caspio e al mar di Aral, nella Persia, nella Soria, nella Nubia e nell'Abissinia. Anche pe' suoi costumi si discosta alquanto dalla lince genuina e si accosta al gatto.

Il signor Brehm vide frequentemente questa fiera in Egitto e riferisce le sue osservazioni, che meritano bene di essere testualmente riportate.

« Nella valle del Nilo, egli dice, io m'imbattei parecchie volte nella lince palustre, che non è punto rara in Egitto, sebbene capiti raramente di vederla. Mancano colà quasi interamente le vaste boscaglie dove si potrebbe nascondere una fiera, e questa perciò è costretta a cercarsi altri ricoveri. Nello stesso modo in cui la jena, la quale ha il suo covile nelle spelonche dei deserti, vive sovente a lungo nei canneti, nello stesso modo in cui lo sciacallo e la volpe si acconciano nei campi di carici e di grano, così anche la lince palustre dimora in pace in così fatti luoghi, senza tema di essere facilmente disturbata. Non si arrampica mai sugli alberi, almeno per quanto mi venne fatto di osservare. La sua principale dimora sono i vasti campi di cereali che si allargano nella pianura inaffiata dagli straripamenti del Nilo e non vengono inondati artificialmente. Vive inoltre nelle estese pianure che sono più o meno ricoperte da quelle specie di carice alto e tagliente cui si dà il nome di *alfa*. Finalmente trova ancora un rifugio tranquillo nei siti asciutti dei canneti e fra le siepi di canne che fiancheggiano i canali o ricingono i campi. Una volta, presso la città di Esneh, io stava attraversando un giardino, quando mi apparve fra l'erbe fitte la testa di un grosso felino strisciante di cui io non scorgeva il corpo. Io sparai su quell'animale, non tanto perchè mi paresse meritevole di molta attenzione, quanto piuttosto per curiosità. L'animale colpito fece due o tre salti, poi giacque morto, e io, con mia grande sorpresa, trovai che aveva ucciso un maschio adulto di lince palustre.

« Allora incominciai a fare un po' di ricerca di questa fiera. Ne trovai un grosso individuo che si scaldava al sole in un cespuglio di canne. Mi sfuggì a malgrado di una larga ferita che gli aveva fatta; altri parecchi ne vidi, i quali pel maggior numero mi sfuggirono prima che io fossi arrivato a tiro di fucile.

« Posso riassumere nel modo seguente tutto ciò che mi venne fatto di osservare:

« La lince palustre suole strisciare nei luoghi sopra menzionati, in caccia di preda, tanto nel giorno quanto nella notte. Talora si accosta molto ai villaggi, e i giardini estesi che li circondano sembrano essere per essa luoghi di predilezione. Badandoci un poco, questo animale si scorge sovente, o almeno se ne vedono le orme sui margini dei campi di cereali e sui sentieri che li attraversano. Si ferma di tratto in tratto in ascolto. Muove, come i gatti domestici, le orecchie, volge la coda in varie curve e ondulazioni che attestano la calma di un gatto in caccia, e guarda davanti a sè con occhio tranquillo, quasi sonnolento, come appunto fa il nostro gatto. Sembra che di giorno l'udito le serva meglio della vista, perchè, anche quando è pienamente in riposo, ha le orecchie in continua agitazione. Al più piccolo rumore l'animale muta al tutto di atteggiamento, solleva il capo, volge rapidamente le orecchie nella direzione dalla quale il rumore gli è venuto, agita tutto il corpo, scompare totalmente in mezzo alle erbe e striscia sul ventre serpeggiando verso la preda che per lo più ghermisce. Qualche volta si vede un animale balzar fuori repentinamente di mezzo ai carici che apparivano al tutto immobili; in un batter d'occhio s'è veduto l'animale slanciarsi e sparire. Si è questa la lince che ha fatto levare un uccello, gli si è slanciata addosso su per l'aria e lo ha ghermito. La massima parte delle sue prede sono le varie sorta di topi che brulicano in quelle contrade; vi aggiunge poi varie sorta di uccelli di quelli che corrono sul terreno o sono di ripa, come pernici del deserto, allodole, pivieri, e via dicendo. Nei poderi ghermisce ai coloni le galline e i colombi; nei campi insidia le lepri e insidia i topi delle piramidi sul margine del deserto. Non si arrischia mai contro grossi animali, almeno secondo le mie informazioni; scansa paurosamente l'uomo appena lo vede, e anche quelle che io aveva ferito non mi si rivoltarono mai contro. »

Gli antichi egiziani mummificarono questa lince. Ciò è stato riconosciuto dal signor di Blainville, come è detto sopra.

Vuolsi parlare del Ghepardo siccome di ultimo rappresentante della famiglia dei felini, perchè in questo animale i caratteri dei felini si vanno facendo meno evidenti e si scorgono alcuni di quei caratteri che si trovano nella famiglia dei cani. I naturalisti hanno dato al ghepardo il nome di Cinailuro, vocabolo composto che suona come cane-gatto, appunto per significare questo fatto, che esso è compartecipe dei caratteri degli uni e degli altri, e, come si suol dire, un anello di congiunzione tra la famiglia dei gatti e quella dei cani. Il capo e la coda del ghepardo sono di gatto, ma è di cane tutto il corpo, e sovra tutto le zampe alte e le unghie che malamente e pochissimo si possono ritirare, per cui, come nei cani, sporgono quasi sempre e si logorano per lo sfregamento. La mascella del ghepardo somiglia a quella dei gatti, ma i denti canini sono compressi come quelli del cane. Il pelame è screziato come nei felini, ma ispido e duro come quello del cane. La faccia dell'animale, come già è detto, rammenta il gatto; ma lo sguardo bonario è del cane, ed è più di tutto secondo la natura dei cani la facile addomesticabilità di questo animale, che l'uomo ammaestra e adopera per la caccia.

Due specie affinissime tra loro di ghepardi vivono l'una nell'Asia e l'altra nell'Africa. Il nostro disegno rappresenta il ghepardo dell'Asia. Del resto, giova ripetere, le due specie sono somigliantissime.

Per tutta l'Asia, dal mezzodì all'occidente, si trova questo carnivoro, il quale a primo aspetto si mostra abitatore della steppa. Insidia i ruminanti di piccola e mezzana mole di cui si pasce, s'accosta strisciando sotto e balza loro sopra repentinamente a ghermirli. Di queste sue attitudini si è giovato l'uomo, adoperandolo in proprio vantaggio. Con breve ammaestramento il ghepardo diventa buon cacciatore nelle mani dell'uomo.

Il ghepardo ammaestrato vien portato sul luogo della caccia, incappucciato; il cacciatore va a cavallo, cercando di prendere l'aspetto e le andature del viaggiatore che prosegue tranquillamente lungo la sua strada. Le gazzelle che pascolano in branchi e stanno continuamente all'erta contro qualsiasi sorta di pericolo da qualsiasi parte le minacci, non si danno pensiero d'un uomo a cavallo che ad una discreta distanza vada

LINCE CALZATA.

lentamente progredendo. Il cacciatore, quando giudica di essersi accostato al branco delle gazzelle pascolanti tutto quello che è possibile senza destare i loro sospetti e teme di spaventarle avvicinandosi ancora, toglie il cappuccio al ghepardo, volge l'animale dalla parte del branco pascolante e lo lascia scivolare dalla sella. Il ghepardo volge subito l'occhio intorno, riconosce la preda, si appiatta sul suolo e comincia uno strisciare lento, tortuoso, giovandosi d'ogni rilievo del terreno, fermandosi all'uopo e rimanendo anche immobile a lungo quando vede segno di sospetti nel branco. Accostatosi così il più possibile, allorchè gli pare di essere giunto a quel punto estremo dove, quando ancora restasse, tutto il branco si darebbe a una precipitosissima fuga, si slancia con due o tre salti smisurati addosso a una gazzella, la azzanna, la trascina in disparte e dalla gola lacerata prende a succhiarne il sangue. Arriva allora il cacciatore,

che riprende il ghepardo e gli rimette il cappuccio. Se il ghepardo sbaglia il colpo non si affanna a inseguir la gazzella, cui sa che non potrebbe raggiungere, e si ferma tutto vergognoso e confuso. Il signor Chardin, testimonio oculare, dice che allora l'uomo va a prendere il ghepardo, lo accarezza per consolarlo, gli dice che la colpa fu sua di non avergli fatto veder bene l'animale, delle quali parole il ghepardo appare soddisfatto.

Gli orientali si compiaciono molto di questa caccia, che veramente è piena di attrattive. Nel 1474 Giuseppe Barbaro vide trecento ghepardi presso il principe dell'Armenia. Nel 1842 Orlich parlava dei ghepardi adoperati nella caccia da un principe indiano, e il principe Valdemaro di Prussia assistette a Delhi ad una di tali caccie. Il sultano di Costantinopoli regalò due ghepardi ammaestrati a Leopoldo I imperatore

LINCE PALUSTRE.

d'Austria, e l'imperatore si compiaceva sovente di cacciare con essi. Al tempo della loro grandezza i sovrani del Mogol sfoggiavano un vero lusso coi ghepardi, movendo talora in caccia con un migliajo di questi animali. Parecchi principi indiani si sono rovinati al tempo nostro pel lusso delle caccie, e i ghepardi hanno avuto una parte non indifferente nella loro rovina. Ci vogliono cacciatori esperti per impadronirsi di questi animali; ci vogliono cacciatori esperti per ammaestrarli; sono grandi le spese pel loro mantenimento, perchè, col pretesto di tali spese, si vantaggiano i cacciatori, nelle Indie, come in ogni parte, capitando assai sovente che chi è al servizio dei principi e si adopera pei loro divertimenti cerchi sovra ogni altra cosa e riesca a vantaggiare sè stesso.

Il signor Brehm parla a lungo del ghepardo in domesticità e ne parla per sua propria esperienza. Merita di essere riferito ciò che egli dice:

« Io aveva un ghepardo tanto mansueto che me lo poteva condurre fuori con una funicella, come si fa con un cane, e poteva fidarmi di passeggiare così per le vie. Finchè non aveva che fare che con uomini, camminava pacatamente al mio lato; la cosa cambiava quando si incontrava qualche cane. Dimostrava allora una tale irrequietezza che mi venne il pensiero di vedere ciò che avrebbe saputo fare se lo avessi lasciato sino ad un certo punto libero. Lo attaccai ad una cinghia di tela di circa venti metri di lunghezza, che avvolsi intorno alla mia mano ed al mio braccio, e lo condussi al passeggio. Due grossi e lenti mastini ci attraversarono la via. Jach, così chiamavasi il mio ghepardo, li adocchiò con meraviglia, pose di subito fine al suo allegro far le fusa e diede segno d'impazienza. Io afferrai il capo della cinghia, e lasciando cadere a terra il cappio gli diedi agio di muoversi a suo talento. Incontanente si appiattò al suolo e strisciò nel modo sopradescritto verso i cani, che, dal canto loro, sbalorditi e maravigliati, osservavano la strana creatura. Più s'avvicinava ai cani e più era commosso, ma cauto strisciava sulla terra come un serpente; alfine, stimandosi abbastanza vicino, spiccò tre, quattro potenti balzi, piombò sopra uno dei cani, lo raggiunse sebbene tentasse questo di fuggire, e lo stramazzò colle zampe. Ciò avvenne in un modo affatto particolare. Non usò le unghie, ma percosse il cane colle gambe anteriori affinchè stramazzasse. La povera bestia, quando si vide in balia del felino, si sentì presa da una mortale angoscia che espresse con dolenti guaiti, i quali destarono in tutti i cani della via una simpatica commozione, che espressero alla loro volta con latrati ed urli di compassione. Una densa folla s'adunò, e, buono o mal mio grado, dovetti richiamare il ghepardo senz'aver raggiunto lo scopo prefisso, cioè senz'aver visto che cosa avrebbe fatto col cane. Allora ebbe luogo per mia cura nel nostro cortile un combattimento di animali, ciò che, lo confesso con mia vergogna, è la cosa più sollazzevole ch'io possa vedere. Avevo a quel tempo un leopardo quasi adulto, animale ringhioso e rabbioso come nessun altro, un diavolo, direi, in forma di felino. La catena del leopardo, allungata per mezzo d'una cinghia, permise che l'animale potesse circolare nel cortile. Il ghepardo fu anch'esso sciolto e libero d'accettare o rifiutare la pugna. Si trovava appunto in una disposizione d'animo eccellente, e faceva le fusa molto espressivamente mentre io lo conduceva nel cortile. Ma appena s'avvide del signor cugino, tutto il buon umore svanì e l'aspetto suo cambiò interamente. Cogli occhi sporgenti dalle orbite, la criniera arruffata, prese a sbuffare, cosa che non aveva fatto mai, e si precipitò sull'avversario che l'aspettava di piè fermo. Allora ebbe principio una lotta accompagnata da sbuffi, e per ghiotto ch'io fossi di tale spettacolo non tardai ad impensierirmene. Tosto il leopardo fu gettato a terra, ma diventò appunto più terribile. Steso sul dorso, maltrattava colle quattro zampe il mio povero Jach. Ma questo, senza curarsi del dolore, mordeva energicamente il suo perfido cugino, e lo avrebbe vinto, se non avessi terminato la pugna colla savia distribuzione di due secchie d'acqua, che calmarono di botto gli ardori bellicosi. I due avversarii si guardarono strabiliati, e il leopardo, ricordando repentinamente gli odiosi bagni, ritenne prudente partito, malgrado la collera e gli sbuffi, il rintanarsi quanto più sollecitamente gli fu possibile nella sua gabbia, che venne immediatamente rinchiusa. Pochi istanti dopo Jach era quello di prima; si leccò, si lisciò, si nettò, e prese di nuovo a fare le fusa come se nulla fosse capitato.

« Ecco un'altra prova della dolcezza, della bontà, dell'amabilità del mio Jach. Alcune signore tedesche che si trovavano in Alessandria erano venute per visitare la mia collezione d'animali un giorno appunto ch'io era fuori di casa, di modo che il loro desiderio non potè venir appagato. Promisi ad esse scherzando di presentar loro almeno

alcuno de' miei pupilli, e mandai ad effetto lo scherzo una volta che sapeva di trovarle tutte insieme. Poteva fidarmi perfettamente di Jach e ripromettermene molto. Lo presi meco legato alla sua cinghia, lo condussi alla casa ove aveva che fare, imposi il silenzio ai servitori sgomentati che mi avevano veduto venire colla terribile belva e volevano fare un chiasso di casa del diavolo, e salii pacatamente al secondo piano. Giunto alla porta della stanza, la apersi a metà chiedendo il permesso di entrare e d'introdurre meco il mio cane. Ciò fu concesso, e Jach entrò pacatamente. Un alto grido di spavento salutò l'innocua bestia e la maravigliò grandemente. Le donne, impaurite, cercando di salvarsi come meglio potevano, saltarono nella loro disperazione sopra una gran tavola rotonda che stava in mezzo alla camera, ma ciò servì solo ad eccitare Jach a fare lo stesso, e prima che le poverette si riavessero, esso era in mezzo a loro, facendo le fusa allegramente e soffregandosi con confidenza ora a questa ora a quella. Presto si dileguò lo spavento. La più coraggiosa cominciò ad accarezzare il bell'animale, e tutte le altre imitarono il suo esempio. Jach fu dichiarato il loro favorito, e sembrò non poco superbo della distinzione conferitagli. »

Da quanto s'è visto risulta indubbiamente che il ghepardo è, anche sotto l'aspetto morale, un anello di congiunzione tra il gatto ed il cane e corrisponde in indole più al nostro, fedele amico di casa che non al suo parente generalmente perfido e scaltro.

Tavola delle specie menzionate.

GATTI — Digitigradi con unghie retrattili e al più trenta denti.	Pelame uniformemente colorito.	Color fulvo. Criniera nel maschio. Fiocco alla coda	*Leone.*
		Color chiaro. Senza criniera nè fiocco alla coda	*Puma.*
		Colore bruno. Corpo allungato	*Jaguarundi.* *Eira.*
	Pelame screziato.	Colore giallo con fasce brune. — Corpo agile e ben proporzionato .	*Tigre.*
		Colore giallo con fasce brune. — Grosse gambe corte, corpo allungato, muso grosso	*Tigre dalle grosse gambe.*
		Color giallo dorato con macchie nere, anellate e piene	*Giaguaro.* *Leopardo.* *Irbis.* *Gatto marmoreggiato.*
		Pupilla verticale. Coda lunga. Margini dell' orecchio uniformemente peloso, senza ciuffetti	*Gatto selvatico.* *Gatto nubiano.* *Gatto domestico.* *Gatto d'Angora.*
		Ciuffetti alle orecchie. Coda corta	*Lince.* *Lince pardina.* *Lince del Canadà.* *Caracal.* *Lince calzata.* *Lince palustre.*
		Zampe alte. Unghie pochissimo retrattili . .	*Ghepardo.*

Nomi principali.

Sistematico: Feræ, Carnivora, Rapacia. — Italiano: Fiere, Carnivori, Carnaci. — Francese: Carnivores, Carnassiers. — Inglese: Beasts of prey. — Tedesco: Raubthiere.

Sistematico: Feles. — Italiano: Gatti, Felini. — Francese: Féliens, Félides. — Inglese: Cats. — Tedesco: Katzen.

Sistematico: Felis leo, Leo barbarus, Leo africanus, Leo senegalensis, Leo gambianus, Leo persicus, Leo asiaticus. — Italiano: Leone. — Francese: Lion. — Inglese: Lion. — Tedesco: Löwe.

Sistematico: Leo googratensis, Leo goojrattensis. — Italiano: Leone di Guzarate. — Francese: Lion de Guzerat. — Inglese: Maneless lion of Guzerat. — Tedesco: Löwe von Guzerate.

Sistematico: Felis concolor, Felis puma, Puma concolor. — Italiano: Puma, Coguaro, Leone argentato, Leone d'America. — Francese: Cougouar, Puma, Lion d'Amérique. — Inglese: Puma. — Tedesco: Puma, Kuguar. — Nomi locali: Guazuara, Cuguacurana, Papi, Missli, Jaguapita.

Sistematico: Felis jaguarundi, Felis darwinii, Puma yaguarundi. — Italiano: Jaguarundi. — Francese: Cougouar jaguarundi. — Inglese, Tedesco: Yaguarundi.

Sistematico: Puma eyra. — Italiano: Eira. — Francese: Cougouar Eyra. — Inglese e Tedesco: Eyra.

Sistematico: Felis tigris, Tigris regalis. — Italiano: Tigre. — Francese: Tigre, Tigre royal. — Inglese: Tiger. — Tedesco: Königstiger.

Sistematico: Felis macroscelis, Tigris macroscelis, Leopardus macroscelis. — Italiano: Tigre cenerina, Tigre dalle grosse gambe. — Francese: Tigre longibande. — Inglese: Riman, Dahan, Tortoisehell tiger, Smaller clauded tiger. — Tedesco: Nebelparder, Riman, Dahan.

Sistematico: Felis onça, Leopardus onça, Leopardus onza. — Italiano: Giaguaro, Onza. — Francese: Jaguar, Tigre d'Amérique. — Inglese: Jaguar. — Tedesco: Jaguar, Unza.

Sistematico: Felis pardalis, Leopardus pardalis, Leopardus griseus. — Italiano: Gatto panterino, Ocelotto. — Francese: Ocelot. — Inglese: Ocelot, Grey ocelot. — Tedesco: Ozelot, Pantherkatze.

Sistematico: Felis tigrina, Leopardus tigrinus. — Italiano, Francese, Inglese, Tedesco: Marguay, Margay, Marjai.

Sistematico: Felis mitis, Leopardus mitis, Leopardus maracaya. — Italiano: Maracaja, Sciati, Ciati. — Francese: Tchati. — Inglese: Chati. — Tedesco: Tschati, Maracaya.

Sistematico: Felis macrura, Leopardus macrurus. — Italiano: Leopardo dalla lunga coda, Leopardo macruro. — Francese: Léopard oceloïde, Léopard à grande queue. — Inglese: Kuichua. — Tedesco: Langerschwantze Tigerkatze.

Sistematico: Felis colocollo, Leopardus ferox. — Italiano, Francese, Inglese, Tedesco: Colocolo.

Sistematico: Felis pageros. Leopardus pajeros. — Italiano: Gatto paglierino, Leopardo dei pampas. — Francese: Chat des pampas. — Inglese: Pampas cat. — Tedesco: Pampaskatze.

Sistematico: Felis pardus, Felis leopardus, Felis pelearia, Leopardus antiquorum, Leopardus varius, Felis melas, Leopardus melas. — Italiano: Leopardo, Pantera, Pantera nera. — Francese: Léopard, Panthère, Panthère noire. — Inglese: Leopard, Black leopard. — Tedesco: Leopard, Pardel, Panther Pardel, Schwarze Panther.

Sistematico: Felis uncia, Felis irbis, Leopardus uncia. — Italiano e Tedesco: Irbis. — Francese e Inglese: Once, Ounce.

Sistematico: Felis marmorata, Leopardus marmoratus. — Italiano: Gatto marmoreggiato. — Francese: Léopard marbré. — Inglese: Marble cat. — Tedesco: Marmor Leopard.

Sistematico: Felis serval, Serval galeopardus. — Italiano: Serval. — Francese: Serval, Chat pard, Chat tigre. — Inglese: Serval, Bush-cat. — Tedesco: Serwal.

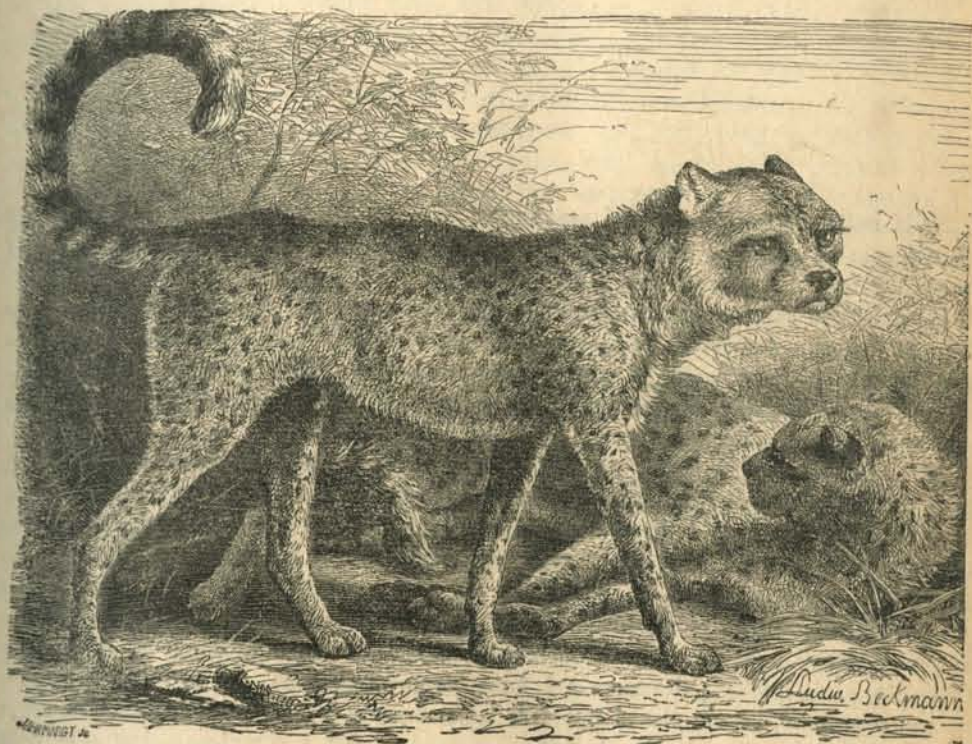
Sistematico: Felis catus, Catus sylvestris, Catus ferus. — Italiano: Gatto selvatico. — Francese: Chat sauvage. — Inglese: Wild cat. — Tedesco: Wildkatze.

Sistematico: Felis maniculata, Catus maniculatus. — Italiano: Gatto nubiano, Gatto fulvo. — Francese: Chat ganté. — Inglese: Egyptian cat. — Tedesco: Nubische Katze.

Sistematico: Felis catus, Catus domesticus. — Italiano: Gatto, Gatto domestico, Micio — Francese: Chat. — Inglese: Domestic cat. — Tedesco: Hinz.

Sistematico: Catus angorensis. — Italiano: Gatto d'Angora. — Francese: Chat d'Angora. — Inglese: Angola cat. — Tedesco: Angora Katze.

Sistematico: Felis lynx, Felis lupulinus, Felis lyncula, Felis cervaria, *Felis virgata, Lynx vulgaris. — Italiano: Lince, Lince volgare, Lince comune, Lince polare, Lince d'Europa, Lupo cerviero. — Francese: Lynx, Loup cervier. — Inglese: Lynx. — Tedesco: Luchs.

Sistematico: Felis pardina, Lynx pardinus. — Italiano: Lince pardina, Lince leopardina. — Francese: Lynx pardé. — Inglese: Panthera lynx. — Tedesco: Pardelluchs.

GHEPARDO.

Sistematico: Lynx canadensis. — Italiano: Lince del Canadà. — Inglese: Canada lynx, Peeshoo. — Tedesco: Kanadische Luchs.

Sistematico: Lynx caracal, Lynx melanotis, Caracal melanotis. — Italiano: Caracal. — Francese: Lynx à oreilles noires, Lynx caracal. — Inglese: Caracal. — Tedesco: Karakal.

Sistematico: Felis caligata, Lynx caligatus. — Italiano: Lince calzata. — Francese: Lynx botté. — Inglese: Booted lynx. — Tedesco: Gestiefelter Luchs.

Sistematico: Felis chaus, Lynx chaus. — Italiano: Lince palustre. — Francese: Lynx des marais. — Inglese: Chaus. — Tedesco: Sumpfluchs.

Sistematico: Cynailurus jubatus. — Italiano: Ghepardo. — Francese: Ghépard. — Inglese: Chetch. — Tedesco: Gepard. — Nomi locali: Scittat, Youse Fahhad.

CANI

Nella bella e forte schiera dei mammiferi che costituiscono l'ordine delle fiere, vi è divergenza di opinione fra i naturalisti intorno alla precedenza che debbano avere i cani sui gatti o i gatti sui cani.

La quistione sarebbe risolta senz'altro se in proposito dei cani non si dovesse parlare che dei cani domestici. In questo caso non v'è dubbio che dovrebbero esser collocati prima dei gatti, e chi si volesse bene addentrare nell' argomento sarebbe condotto a collocarli anche più in alto, e non saprebbe risolversi intorno al punto giusto dell'altezza in cui collocarli.

Ma i cani domestici, oggi, non sono più soltanto opera della natura. Sono anche opera dell'uomo. L'uomo ha foggiato i cani domestici in molte forme differenti, ha dato loro dei nuovi caratteri, delle nuove qualità, li ha resi atti a compiere azioni diverse da quelle che fanno i loro simili nella vita selvatica, li ha modificati per modo da indurli a fare l'opposto di ciò che fanno gli altri rappresentanti della loro famiglia che vivono liberamente in natura. L'acume dei sensi, le attitudini intellettuali, e anche, si potrebbe dire, un certo senso morale, o almeno una distinzione fra il giusto e l'ingiusto, o, se questo può parere o è forse veramente troppo, fra ciò che è lecito e ciò che è proibito, fra ciò che si può fare impunemente e ciò che non si può fare senza pericolo di castigo, fra gli atti che non c'è nessun rischio a compiere palesi e in vista di tutti e quelli che convien fare di nascosto, tutto ciò è nel cane opera dell' uomo. I lupi, gli sciacalli, le volpi, e anche le jene, che pure la maggioranza dei naturalisti comprendono nella famiglia dei cani, quando si considerino nella vita libera in natura, non si possono mettere davanti ai felini.

Pare quindi ragionevole collocare la famiglia dei cani, nella classificazione discendente, dopo quella dei gatti, salvo a trattare dei cani domestici come di un gruppo al tutto eccezionale e, giova ripetere, foggiato, come è oggi in massima parte, dall'uomo.

I cani, quando si voglia toccare brevemente e in modo generale dei loro caratteri, si può dire che sono mammiferi digitigradi, che hanno cinque dita libere ne' piedi anteriori e quattro nei piedi posteriori. Le loro zampe, piuttosto alte, non hanno quella grande sproporzione che si scorge nei felini, nella maggior lunghezza delle posteriori rispetto alle anteriori, e perciò sono meglio atte al correre che non al saltare, e conseguentemente i cani inseguono la preda alla corsa in luogo di slanciarlesi sopra di un

balzo come fanno i gatti; ma nella corsa sono veramente segnalati tanto per velocità quanto per resistenza. Non hanno mai le unghie retrattili, e continuamente per ciò queste si vanno logorando. Non salgono mai sugli alberi.

I denti sono nei cani in numero maggiore che non nei felini; quasi tutti i cani hanno quarantadue denti; in qualche caso vanno fino a quarantasei, e perfino a quarantotto, numero straordinario in mammiferi eterodonti, vale a dire che hanno denti diversamente foggiati e distinguibili in incisivi, canini e molari. Quando sono quarantadue, ciò che, come si è detto testè, costituisce la regola, si hanno superiormente sei incisivi, due canini, dodici molari, inferiormente sei incisivi, due canini e quattordici molari. I canini raramente sono molto forti, sovente sono ricurvi, sottili, compressi lateralmente; due molari d'ambo i lati, sopra e sotto, sono tubercolosi.

Nei cani il capo non è molto grosso, il muso è allungato, le orecchie sono sempre verticali (è inteso che qui si parla dei cani selvatici), sono sempre aguzze e mobilissime, e in talune specie grandemente sviluppate; gli occhi sono piuttosto grandi, il muso allungato colle aperture delle narici ampie alla punta. Se si paragona il capo di un cane a quello di un felino, si scorge che in questo la base del cranio ha un grande diametro trasversale, mentre il muso è notevolmente corto. Ciò fa che la stretta del morso nel gatto è più efficace e poderosa che non nel cane, e a questo effetto concorre pure la dentatura. La bocca è larga con labbra carnose, sulle quali i peli tattili sono piuttosto radi. La lingua è lunga, larga e carnosa, e opera come un cucchiajo per gli alimenti liquidi. Il collo è muscoloso, il petto sottile e stretto dai lati, il ventre raccolto, le piante dei piedi hanno polpastrelli callosi; la coda è per lo più di mezzana lunghezza e ha sovente peli ispidi e folti; il pelame è talora morbido, ma raramente ha valore come pelliccia; raramente il pelame ha colori vivaci o screziature e disegni; generalmente domina il grigio scuro cangiante in giallo, in bruno e in rosso; taluni hanno peli allungati a mo' di criniera. Nelle femmine le mammelle vanno fino a dieci; il numero dei nati suol essere più grande che non nei felini.

Primeggia nei cani il senso dell'odorato. L'occhio ha in alcuni la pupilla rotonda, in altri la pupilla verticale a mo' di fessura. Hanno pupilla rotonda i lupi e pupilla verticale le volpi. Su questo carattere è stata fatta una divisione dei cani in due scompartimenti; ma, come sempre, ci sono dall'uno all'altro dei passaggi e delle gradazioni.

« Sebbene, dice il signor Carlo Vogt, i cani siano essenzialmente carnivori, tuttavia in generale non sono tanto sanguinarii quanto i gatti e le mustele. Molti di essi non sdegnano i cadaveri, ma anzi ne sono avidi e preferiscono la selvaggina imputridita e puzzolente alla carne fresca. Nello stato di domesticità si possono facilmente avvezzare a un nutrimento misto, ma, fatta eccezione per alcune specie, la massima parte dei cani selvatici rifuggono dal nutrimento vegetale, e i loro forti denti tubercolosi servono pertanto a masticare la carne e a stritolare le ossa; tuttavia, vi sono alcune poche specie che mostrano un vero gusto pel vitto vegetale.

« Tutti i cani danno caccia ad animali vivi; la grande maggioranza va in caccia di notte, taluni anche di giorno. Durante il tempo del riposo stanno dentro a nascondigli, in fessure di roccie o in tane; taluni si scavano dimore sotterranee e gallerie. Vanno in caccia per lo più radunati in stormi o in grossi branchi, raramente soli o appajati; sanno molto bene combinare le loro aggressioni per modo da impedire la ritirata a quegli animali di cui si vogliono impadronire. L'odorato finissimo è il senso che li guida e procura loro la nozione più esatta degli oggetti che li circondano; viene secondo il senso dell'udito, ma esso si sviluppa a preferenza in quelle specie che vivono

nei grandi deserti; la vista è un senso ausiliare poco sviluppato. Bisogna che il cane abbia fiutato un oggetto perchè ne possa avere una cognizione veramente precisa; la sua memoria si fonda sull'olfatto; giova ripetere che ciò che qui si dice vuol essere riferito ai cani selvatici.

« Salvo poche eccezioni, i cani sogliono essere codardi; anche quando sono stimolati dalla fame, non si arrischiano ad aggredire da soli quegli animali che sarebbero in grado di fare loro una seria resistenza. Per vincere questa resistenza si radunano in branchi, e allora l'individuo, quando si sente sostenuto dalle forze riunite dei compagni, diventa sanguinario e feroce e divora anche il suo simile, i suoi compagni feriti nella lotta.

« I cani selvatici non abbajano, ma urlano. Pochissimi gridi di animali sono più ingrati di quelli dei cani; le scimie urlatrici sole possono gareggiare col baccano infernale prodotto dagli urli dei lupi e degli sciacalli.

« Le ghiandole della pelle sono molto sviluppate, e oltre alle numerose ghiandole sebacee che sono diffuse dappertutto, i cani hanno alla radice della coda una ghiandola più sviluppata, e ghiandole più piccole e corrispondentemente più numerose.

« Tutti i cani hanno un odore di selvatico speciale, che si fa più penetrante e più forte per ciò che essi non hanno quella cura della nettezza per la quale vanno segnalati i gatti.

« Inseguono la preda correndo velocemente in campo aperto. Alcune specie si rannicchiano e strisciano, e ricorrono a molte astuzie per addentare l'animale insidiato; ma in generale le loro caccie si fanno alla corsa e in branchi.

« Sebbene non si possa negare che i cani selvatici abbiano una intelligenza discreta, tuttavia non bisogna tenere in un concetto troppo elevato le loro facoltà, che non superano quelle degli altri carnivori. Sia nel cacciare, sia nel difendersi dai loro nemici, non danno prova di una intelligenza superiore a quella degli altri carnivori.

« Non bisogna attribuire alle specie selvatiche quelle facoltà che hanno acquistato i cani domestici in una dipendenza dell'uomo che dura da secoli. La donnola non è meno astuta e accorta della volpe, la quale tuttavia nella leggenda passa per essere maestra di tutte le astuzie, e i felini selvatici sanno ordire piani di aggressioni tanto buoni quanto quelli delle volpi. In questi piani essi considerano tutte le difficoltà di un'impresa e calcolano le probabilità della riuscita. Se non si calcola l'ammaestramento fatto dall'uomo il quale si trasmette coll'eredità, ed è stato sviluppato di generazione in generazione, abbiamo sott'occhio un carnivoro socievole, dotato soltanto di un'intelligenza sufficiente pei suoi bisogni di cacciatore e di corridore. »

Tutti parlano del Buffon e moltissimi lo citano; ma sono pochissimi oggi quelli che lo hanno letto, e più pochi ancora quelli che hanno un giusto concetto del suo valore, del suo ingegno, di ciò che ha fatto rispetto alla conoscenza e allo studio degli animali, di ciò per cui maggiormente merita di essere lodato, e che appunto è quel merito suo che meno si conosce.

Nelle pagine precedenti alcune citazioni sono state fatte di sue parole che segnalano meglio la tempra del suo ingegno. Qui ora si riferisce il principio del lungo discorso che egli fa sul cane, e il giudizio che dà di questo animale. Solo conviene aggiungere che la maggioranza dei naturalisti oggi, e i più valenti fra essi, non sono più del parere del Buffon rispetto al modo di comprendere la intelligenza degli animali, e non sono più disposti a non concedere al cane altro che il sentimento. Ecco le parole del Buffon:

« L'altezza della statura, l'eleganza della forma, la forza del corpo, tutte le qualità esterne non costituiscono ciò che havvi di più nobile in un essere animato; e nello stesso modo in cui nell' uomo noi preferiamo l' ingegno al sembiante, il coraggio alla forza, i sentimenti alla bellezza, così pure noi giudichiamo che le qualità interne sono ciò che havvi di più elevato nell'animale; si è per questo che esso differisce dall' automa, si inalza al disopra del vegetale e si avvicina a noi; si è il sentimento quello che nobilita il suo essere, che lo regge, che lo vivifica, che comanda ai suoi organi, rende le sue membra operose, fa nascere il desiderio, e dà alla materia il movimento progressivo, la volontà, la vita.

« Dunque la perfezione nell'animale dipende dalla perfezione del sentimento; quanto più questo è esteso, tanto più l' animale è fornito di qualità e di mezzi; quanto più esiste tanto più sono estesi i suoi rapporti col rimanente dell' universo; e quando il sentimento è delicato, squisito, quando può ancora essere perfezionato coll'educazione, l' animale diventa degno di entrare in società coll' uomo; egli sa cooperare ai suoi disegni, vigilare alla sua sicurezza, ajutarlo, difenderlo, compiacerlo; egli sa, coi servizi assidui e colle reiterate carezze, conciliarsi l'animo del suo padrone, cattivarselo, e mutarlo da tiranno in protettore.

« Il cane, anche senza tener conto della bellezza della sua forma, della vivacità, della forza, della leggerezza, possiede in sommo grado tutte quelle qualità interne che gli possono attirare gli sguardi dell' uomo. Mentre nel cane selvatico l' indole ardente, collerica, e perfino feroce e sanguinaria, fa sì che esso sia formidabile a tutti gli animali, nel cane domestico cede il posto ai sentimenti più dolci, al desiderio di piacere; strisciando esso viene a mettere ai piedi del padrone il suo coraggio, la sua forza, i suoi talenti, aspetta i suoi ordini per metterli in atto, lo consulta, lo interroga, lo supplica; gli basta un'occhiata, comprende i segni della sua volontà. Sebbene non abbia, come ha l'uomo, la luce del pensiero, ha tutto il calore del sentimento; ha più dell'uomo la fedeltà, la costanza negli affetti; non ha nessuna ambizione, nessun interesse, nessun desiderio di vendetta, nessuna paura tranne quella di dispiacere; è tutto zelo, tutto ardore, tutto obbedienza. Si ricorda meglio dei benefizii che non degli oltraggi; non indietreggia davanti ai cattivi trattamenti; li sopporta, li dimentica, oppure se se ne ricorda ciò fa solo per affezionarsi maggiormente: lungi dall'irritarsi o dal fuggire, si espone da sè a nuove prove, lecca la mano, strumento di dolore, che lo ha colpito; non le oppone che il lamento, e finisce per disarmarla colla pazienza e colla sommessione.

« Il cane, più docile dell' uomo, e più pieghevole di qualsiasi fra gli animali, non soltanto si ammaestra in poco tempo, ma ancora si conforma alle movenze, ai modi, a tutte le abitudini delle persone che lo comandano. Prende il fare della casa in cui abita, come gli altri domestici è sprezzante presso i grandi, rozzo nelle campagne. Sollecito sempre pel suo padrone, e compiacente coi soli suoi amici, non bada affatto alle persone indifferenti, e si manifesta avverso a quelle che per la loro condizione non sanno far altro che importunare; le conosce al vestire, alla voce, ai gesti, e le tiene lontane. Quando gli è stata affidata durante la notte la custodia della casa, diventa più fiero e qualche volta feroce; vigila, fa la ronda; sente da lontano i forestieri; e per poco che questi si fermino o tentino di oltrepassare le barriere, si slancia, si oppone, e col reiterato abbajare, cogli sforzi e coi gridi iracondi, dà l' allarme, avverte e combatte: è tanto feroce contro gli uomini di rapina quanto contro le fiere. Si precipita sopra quelli, li ferisce, li dilania, toglie loro ciò che si sforzano di rapire; ma con-

tento di aver vinto si riposa sulle spoglie, che non tocca nemmeno per soddisfare il suo appetito, e dà in un medesimo tempo esempio di coraggio, di temperanza e di fedeltà.

« Sarà facile riconoscere l'importanza che ha questa specie nell'ordine della natura, supponendo per un istante che essa non fosse mai esistita. In quale modo, senza il sussidio del cane, avrebbe l'uomo potuto conquistare, domare, ridurre in schiavitù gli altri animali? Come mai anche oggi potrebbe l'uomo rintracciare, cacciare, distruggere gli animali selvaggi e nocevoli? Per mettersi al sicuro e impadronirsi dell' universo vivente l'uomo ha dovuto dapprima crearsi un partito fra gli animali, e conciliarsi colla dolcezza e colle carezze quelli che si sono trovati capaci di affezionarglisi e di obbedirgli per opporli agli altri. Dunque la prima arte dell'uomo fu l' educazione del cane, e il frutto di quest'arte fu la conquista e il possedimento della terra.

« La maggior parte degli animali hanno maggiore agilità, maggiore velocità, maggior forza, e anche maggior coraggio dell' uomo. La natura li ha meglio provveduti e meglio armati. Hanno anche i sensi più perfetti e sovratutto l' odorato. L' aver fatto l'acquisto di una specie coraggiosa e docile come quella del cane, vale quanto l'avere acquistato dei nuovi sensi e quelle facoltà che ci mancano. Quelle macchine, quegli strumenti che abbiamo imaginato, per perfezionare gli altri nostri sensi, per aumentarne l'estensione, sono le mille miglia lontani dal giovarci come queste macchine belle e fatte che la natura ci presenta, e che, supplendo alla imperfezione del nostro odorato, ci hanno forniti dei mezzi tanto efficaci quanto durevoli per vincere e regnare: e il cane fedele all'uomo conserva sempre una porzione del dominio, un grado di superiorità sugli altri animali; egli comanda loro, egli medesimo regna in capo a una greggia; vi si fa ascoltare meglio che non avvenga della voce del pastore; la sicurezza, l'ordine e la disciplina, sono i frutti della sua vigilanza e della sua attività; un popolo gli è soggetto, egli lo guida, lo protegge, e non adopera mai la forza contro di lui, tranne che per mantenervi la pace. Ma il suo coraggio e la sua intelligenza si mostrano sovra tutto nella loro pienezza nella guerra, si mostrano contro gli animali nemici o indipendenti: qui i talenti naturali si uniscono alle qualità acquisite. Appena il rumore delle armi si fa sentire, appena ode il suono del corno o la voce del cacciatore, brillando di un novello ardore, il cane dà i segni più evidenti della sua gioja; coi suoi movimenti e coi suoi gridi annunzia l' impazienza che ha di combattere e il desiderio di vincere: poi camminando silenziosamente s'ingegna di riconoscere la contrada, di scoprire, di sorprendere il nemico nella sua fortezza; ne investiga le traccie, le segue a passo a passo e con accenti diversi indica il tempo, la distanza, la specie e anche l'età dell'animale che insegue.

« L'animale inseguito, incalzato, impaurito, disperando di trovare la sua salvezza nella fuga, adopera alla sua volta tutte le sue facoltà, oppone alla sagacia l' astuzia. Non mai gli spedienti dell'istinto si mostrano più mirabilmente. Per far perdere la sua traccia, esso va, viene, ritorna sui suoi passi; fa dei salti e vorrebbe staccarsi dalla terra e sopprimere gli spazii: oltrepassa d'un balzo le strade, le siepi; passa a nuoto i ruscelli, le fiumane: ma sempre perseguitato e non potendo annientare il proprio corpo, cerca di metterne un altro al suo posto: va egli stesso a turbare il riposo di un vicino più giovane e meno esperto, lo fa muovere, camminare, fuggire con sè, e quando hanno confuso le loro tracce, quando crede di averlo sostituito alla propria mala fortuna, lo lascia più inaspettatamente ancora che non l'abbia raggiunto, per renderlo solo oggetto e vittima del nemico ingannato.

« Ma il cane mercè quella superiorità che gli danno l'esercizio e l'educazione, mercè quella finezza di sentimento che spetta a lui solo, non perde l' oggetto della sua persecuzione, distingue i punti comuni, slega i nodi del filo tortuoso che solo può essere buona guida; vede coll'odorato tutti i rigiri del labirinto, tutte le false strade dove lo hanno voluto smarrire; e ben lungi dallo abbandonare il nemico per tener dietro a un indifferente, dopo di aver trionfato dell'astuzia, si sdegna, raddoppia il suo ardore e finalmente arriva, lo aggredisce, e, dandogli morte, spegne nel sangue l'odio e la sete.

« Noi abbiamo in comune cogli animali l' inclinazione alla caccia e alla guerra: l'uomo selvaggio non sa far altro che combattere e cacciare. Tutti gli animali cui piace la carne e che hanno forza e armi, sono naturalmente cacciatori. Il leone, la tigre, i quali hanno una forza così grande che li rende sicuri di vincere, vanno in caccia soli e senza arte; i lupi, le volpi, i cani selvatici si radunano, si accordano, si sostituiscono e dividono la preda; e quando l'educazione ha perfezionato questo talento naturale nel cane domestico, quando gli si è insegnato a reprimere il suo ardore, a misurare i suoi movimenti, quando lo si è avvezzato a una andatura regolare e a quella specie di disciplina che è necessaria a quest'arte, egli caccia con metodo e sempre con buona riuscita...

« Si può dire che il cane è il solo animale di cui la fedeltà è a tutta prova, il solo che conosce sempre il suo padrone e gli amici della casa; il solo che quando arriva un ignoto se ne accorge; il solo che non si affida a sè stesso; il solo che, quando ha perduto il suo padrone o non lo può trovare, lo chiama coi suoi gemiti; il solo che in un viaggio lungo che abbia fatto una volta sola si ricorda del cammino e ritrova la via. Il solo finalmente di cui i talenti naturali sono evidenti e l'educazione sempre riuscita. »

Quest'ultimo capoverso, quando si voglia dir proprio le cose come stanno, bisogna confessare che è preso da Plinio, tradotto letteralmente, salvo due aggiunte e una omissione. Le due aggiunte che il Buffon fa a Plinio sono queste, che Plinio non dice che il cane quando ha perduto il padrone lo chiama gemendo, e che è il solo animale che non si affida a sè stesso: *le seul qui ne se confie point à lui même*, espressione, del resto, di cui si può discutere il significato.

La omissione è questa, che Plinio dice che la violenza e la crudeltà dei cani l'uomo riesce a mitigarle mettendosi a sedere sul terreno. *Impetus eorum et sævitia mitigatur ab homine considente humi.*

Questo asserto merita una fermatina, per un po' di dilucidazione. Ma prima, avendo fatto al Buffon il rimprovero di aver copiato Plinio senza citarlo, convien soggiungere che in ciò nissuno può scagliare la prima pietra, e che se Buffon ha copiato qui, ciò è in lui cosa eccezionalissima, mentre nel suo scrivere sempre e in tutto si mostra sommamente originale, e che nissuno poi è stato copiato più di lui senza essere citato da chi è venuto dopo.

Quanto poi all'asserto di Plinio che il cane si fermi quando l'uomo invece di darsi alla fuga o di seguitare a fuggire, si siede a terra, e smetta dal minacciarlo, questo asserto è vero, la cosa va proprio così, e il fatto era conosciuto nell' antichità molto prima di Plinio, come è conosciuto anche oggi.

Oggi nelle contrade dove vivono i Tartari Nogai il forestiere, anche a cavallo, non è al riparo dal pericolo di essere malmenato dai cani, se non lo accompagna almeno un tartaro e meglio se due o parecchi. A cavallo come a piedi, la regola è che l'uomo vada avanti lentamente. L'uomo a piedi deve trascinarsi dietro il bastone, che sarebbe follia non avere sempre a mano in quelle contrade; i cani addentano il bastone, ma ci mettono un certo tempo prima di farsi arditi ad addentare l'uomo; sempre, ben inteso,

se l'uomo cammina a lento passo. Quando corresse, in breve sarebbe soverchiato dal branco urlante, atterrato, addentato. Quando il forestiero avesse un pezzo di pane, potrebbe spezzarlo e gittarlo ai cani di tratto in tratto, un pezzetto alla volta. I cani si soffermano; egli può andare allora un tratto avanti, ma sempre pianino. Se vede una casa non molto lontana, deve misurare i pezzetti del suo pane per modo da venirsi accostando bel bello a quella casa, e allora, all'ultimo tratto, se ha buona gamba, può risicare una corsa. Se ha un revolver, deve adoperarlo. Ma quando il forestiere non avesse nè revolver, nè bastone, nè pane, o il pane lo avesse tutto consumato, quando i cani, dopo di avere addentato sempre più su il bastone, minacciassero di addentare la mano e il resto, l'uomo ha un mezzo sicuro per scampare dall'incalzante pericolo, un mezzo sicuro e nel medesimo tempo facile quanto mai si possa dire. L'uomo non ha da fare altro che sedersi tranquillamente sul terreno. I cani, pieni di meraviglia, si fermano, poi cominciano a girare intorno al seduto, abbajano, ringhiano, brontolano, fiutano, ma non osano accostarsi. A poco a poco si dileguano e se ne vanno.

Nell'antichità, per acquistar certezza che questo fatto era conosciuto, basta leggere Omero. Nell'Odissea si legge che Ulisse, ritornato incognito nella sua isola e volendo rimanere incognito per qualche tempo, andò, in sembianza di mendicante, da Eumeo, guardiano di porci. Presso al recinto, dove questi animali erano sotto la guardia non solo di Eumeo ma anche e più dei suoi grossi cani, questi, allo appressarsi di Ulisse, gli si avventarono addosso furiosamente latrando. Ma l'avveduto greco, che era passato per tante vicende, non si sgomentò un istante. Non fece altro che sedersi sul terreno lasciando andare il bastone.

Dopo di aver riportato qui il giudizio intorno al cane dato dal Buffon, giova aggiungere qualche cosa di altri autori.

Federico Cuvier dice in brevi parole:

« Il cane è la conquista più notevole, più completa, più utile che l'uomo abbia mai fatto; tutta la specie è diventata proprietà nostra. Il cane appartiene interamente al suo padrone, si conforma ai suoi bisogni, lo conosce, lo difende, gli rimane fedele fino alla morte. E non sono nè la paura nè il bisogno quelli che lo facciano operare, ma bensì l'amore e l'affezione. La rapidità della sua corsa, la finezza del suo odorato, ne fecero un ausiliario dei più utili, e forse anche necessario al reggimento della società umana. Il cane è il solo animale che abbia seguito l'uomo su tutta la superficie della terra. »

Più a lungo parla del cane lo Scheitlin, con un linguaggio che rivela l'entusiasmo di questo naturalista per l'animale di cui parla. Una parte di ciò che egli dice si riferisce qui ora colle sue medesime parole.

« Per quanto grande sia la differenza fisica nei cani, la intellettuale è più grande ancora, poichè vi sono specie canine affatto incapaci d'imparare, altre invece che imparano istantaneamente tutto quanto è possibile. Le une sono indomabili, le altre si addomesticano affatto in breve tempo, e quel che le une odiano le altre amano. Il barbone va da sè nell'acqua, il cane di Pomerania vuol sempre stare a casa. L'alano può essere ammaestrato a combattere l'uomo, non così il barbone. Il cane da caccia solo ha l'olfatto finissimo; il cane da orsi, solo, morde l'orso fra le gambe posteriori; il bassotto, così lungo che pare che gli manchi un pajo di gambe nel mezzo, ha la corporatura così bassa e le gambe così storte, che può penetrare nelle tane dei tassi, e fa ciò con quello stesso gusto col quale il cane del macellajo corre in giro intorno ai vitelli e ai buoi e li incalza di dietro.

« Il cane di Terra Nuova non teme il lupo, ed è perciò ottimo pel governo del greggie; e sa maestrevolmente scavare, nuotare, tuffarsi sotto le onde e ripescare un uomo. Anche il cane da macellajo si cimenta col lupo, è buon guardiano di pecore, dà la caccia ai cignali e ad ogni altro grosso animale, è intelligente, fedele, obbediente al padrone, ma non va nell'acqua se non è obbligato. Si adopera, si usa e se ne abusa aizzandolo, e così si fa diventare ogni giorno più feroce, contro i vitelli che non teme, perchè non si possono difendere. L'avidità che ha del sangue desta ripugnanza, come

VELTRO.

desta ripugnanza il vederlo mordere, sbranare, e bevendone il sangue divorare anche gli avanzi degli animali.

« Si riconosce nel veltro la intelligenza, la capacità di ammaestramento e la fedeltà al padrone, e una tendenza infantile a lasciarsi accarezzare anche dalla gente che non conosce; tuttavia si può solo ammaestrare alla caccia della lepre. I cani da quaglie collo stesso loro nome ci fanno sapere l'abilità che meglio li distingue. Il cane, come ogni altro animale, deve dar segno di qualche cosa a cui è propenso prima che l'uomo

si accinga ad ammaestrarlo. I cagnolini bolognesi e leonini si tengono solamente per procurar loro il piacere di essere dolcemente portati nelle braccia, di dormire sul sofà colla signora, di giacere sul caldo suo seno, di digrignare i denti agli intrusi, di stare nella camera della signora, di bere nel suo medesimo bicchiere, di mangiare sul suo medesimo piatto e di lasciarsi baciare da essa. Nel cane da caccia si loda l'olfatto eccellente, la grande intelligenza e la massima facilità ad imparare, congiunte ad una tenerezza fedele pel padrone. Intelligente in pari modo, e guardiano ottimo, è il cane da guardia o da pastore. Il cane di Pomerania si suol mostrare più intelligente, più vivace e più snello e mordace; così il cane da guardia è vigile, e talora maligno e falso. Il cane del Nord è sommesso all'uomo in generale, senza preferenza pel padrone; sopporta le percosse, è avidissimo di cibo, e può resistere lungamente al digiuno. L'alano è fedele, ma non molto intelligente, buon guardiano, coraggioso e feroce avversario di cignali, leoni, tigri e pantere. Tiene in poco conto la vita, sta attento a un cenno dell'occhio o della mano, e più a una parola del padrone; si lascia ammaestrare dall'uomo, combatte contro tre o quattro uomini senza desistere per spari, colpi di punta, fratture, e lotta orrendamente co' suoi simili. Gli alani sono fortissimi animali che atterrano l'uomo più forte, lo strozzano, lo tengon fermo inchiodato in un punto girandogli intorno fino a che non lo si venga a liberare, e tengono immobile, azzannato per l'orecchio, il cignale. Il cane botolo sta evidentemente al di sotto di tutti gli altri; è propriamente stupido, giace nel più profondo abbassamento intellettuale, e da sè stesso non si può rialzare; non comprende l'uomo, e del pari l'uomo non lo comprende.

« Il cane più perfetto è il barbone, e quanto è celebrato nel cane di buono, di utile, si trova concretato in esso.

« Il corpo del cane rivela una intelligenza che non si può esprimere nè colla preparazione, nè coi disegni.

« L'anima sua è innegabilmente tanto perfetta quanto può essere perfetta l'anima di un mammifero. Non possiamo dir così sovente di nessun animale che gli manca solo la parola; di nessun mammifero abbiamo tante rappresentazioni di tutte le modificazioni, di nessun mammifero abbiamo una quantità così straordinaria di racconti che ci facciano conoscere la sua intelligenza, la memoria, l'attitudine al ricordare e deliberare, la imaginazione e le qualità morali del cane che sono la fedeltà, l'affezione, la riconoscenza, la vigilanza, l'amore al padrone, la pazienza nel trattare coi bambini, il coraggio e l'odio mortale contro i nemici del padrone, e via dicendo; e quindi di nessun animale avviene tanto sovente quanto avviene del cane che sia dato ad esempio all'uomo. Quante cose vengono narrate della sua facilità ad imparare! Esso balla, batte il tamburo, cammina sulla corda, fa la guardia, assalta e difende una fortezza, spara una pistola, fa girare lo spiedo, tira la carrozza, conosce le note musicali, i numeri, le carte da giuoco, le lettere dell'alfabeto, toglie il berretto dal capo al padrone, gli porta le pianelle e gli leva le scarpe o gli stivali come un servo, intende il linguaggio degli occhi e della fisionomia e tante altre cose.

« I suoi difetti appunto, le astuzie, l'invidia, l'ira, la falsità, l'avarizia, la passione dell'abbarruffarsi, l'odio, la leggerezza, la propensione al furto e l'abilità colla quale ci riesce, la tendenza ad essere amico con tutti, lo avvicinano agli uomini ordinari. Non si lodano nè si biasimano vermi, scarafaggi, pesci. Ma il cane! Si stima che valga la pena di punirlo e di premiarlo. Nel giudicarlo si adoperano quelle medesime espressioni che si adoperano per gli uomini. L'uomo se ne fa il compagno di viaggio e di

casa, l'amico, il compagno della vita in grazia dei suoi meriti intellettuali e de' suoi buoni costumi; si premia il suo amore e il suo affetto con altrettanto affetto e altrettanto amore; lo si accetta per compagno di tavola e di letto; si accarezza, si accudisce, si affida al medico se soffre, si soffre con lui, si piange se muore; gli si fa un monumento.

« Non un cane è simile al tutto a un altro cane, nè fisicamente, nè intellettualmente. Ognuno ha qualità sue proprie e suoi proprii difetti. Sovente si scorgono in ciò contrasti grandissimi, per ciò l'uomo amante dei cani che ne abbia avuto parecchi ha in ciò una sorgente inesauribile di discorsi. Chi di noi non s'è incontrato in qualcuno di questi signori! Ognuno di essi ha un suo particolare racconto intorno a un qualche tiro che gli è stato fatto da questo o da quel suo cane, perchè ciaschedun cane è una grande sorgente di materiale per un buon pittore di caratteri e può essere argomento di una biografia quando abbia avuto qualche strana vicenda. Qualche particolarità presentano i cani anche nel morire.

« Bisogna non aver occhi per non discernere nel cane le qualità originarie e quelle acquisite. Quanto è grande il numero delle differenze nella medesima razza! Ogni barbone, per esempio, ha delle qualità, delle stravaganze, delle cose inesplicabili e molte di queste già prima di ogni ammaestramento. S'ammaestra da sè, imita l'uomo, si sforza d'imparare, gli piace trastullarsi, è lunatico, si mette alcun che nel capo, non vuole imparare nulla, fa sgarbi, ha lunghi risentimenti, vuol essere operoso, è curioso, e via dicendo. Alcuni cani non possono odiare, altri non possono amare; alcuni possono perdonare, altri non perdonano mai. Possono sostenersi nel pericolo e nell'operare, ajutarsi a vicenda, accorrere in ajuto, provare pietà, ridere e piangere, lagrimare, giubilare, essere mesti pel padrone perduto, digiunare, disprezzare il male, preferire assai il padrone ai proprii simili, e dinanzi a lui frenare ogni cupidigia. Il barbone può sentire vergogna, distingue perfettamente lo spazio e il tempo, conosce la voce, il suono del campanello, il passo del padrone, il suo modo di suonare', insomma per due terzi è un uomo. Sa valersi del suo corpo tanto destramente quanto fa l' uomo ed applica perfettamente la sua intelligenza allo scopo: ma gli manca l'ultimo terzo.

« Non si può a meno di riconoscere che ci sono fra i cani delle differenze, diremmo così, di spirito, per cui l' uno non può fare ciò che fa l'altro. Lo spirito del cane di Pomerania non è quello del barbone, il botolo pensa ed opera altrimenti dal segugio. Il botolo è sciocco, tardo e flemmatico; il cane da macellajo è bilioso, malinconico, sanguinario; il cane di Pomerania gagliardo, iracondo, ingeneroso, uggioso anche quando muore; il barbone è sempre allegro, sempre festoso, il più caro compagno in ogni tempo, amico con tutti, fedele e infedele, sensuale, scimiottante come un bambino, disposto allo scherzo e al sollazzo; esso si espande nel mondo e con tutti, mentre il cane di Pomerania si attiene solo alla sua casa, il cane da macellajo alle sue bestie, il bassotto alle tane, il veltro alla corsa, l'alano al padrone, il bracco alla starna. Il barbone solo si fa amico di tutti, del gatto suo avversario, del cavallo suo compagno, dell'uomo suo padrone, della casa su cui veglia, dell' acqua in fondo alla quale volontieri va a cercare le pietre, dell'uccello che vola nell'aria e dietro cui si slancia come per abboccarlo, del cocchiere e della carrozza accosto alla quale galoppa. Gli alani fan la parte di guardiani, di soldati, di assassini, acchiappano e strozzano gli uomini. I veltri e tutti i cani da caccia fanno la parte di cacciatori con doti innate.

« Come facilmente si avvezzano al suono del corno, come stanno attenti allo sparo e ad ogni segnale della caccia! Come comprendono bene le voci e i movimenti della

selvaggina, come riesce abilmente il bracco a imparare ciò che ha da fare per tenere in rispetto la bestiola scovata, quale zampa deve tener su se vede questo o quello! In vero la natura gli insegna molto e non ha tutto da imparare dall'uomo, al quale invece insegna. Ma il barbone impara assai più; in lui tutto è animo, esso non fa nulla stupidamente, o se fa così si è perchè vuole appunto ciò fare. Negli altri prevale l'istinto, in esso l'intelligenza. Come si arrabbia il cane alla caccia, come precipita ansante sulla selvaggina! Come piomba furente l'alano sul nemico! Come corre vilmente il cane da macellajo colla lingua sgocciolante e penzolante e coll'occhio bieco, intorno ai vitelli che zampettano pieni di angoscia davanti a lui! Come si fa duramente addosso a quello che si scosta un pochino, come è indifferente al loro soffrire, anzi sembra compiacersene! Come balza il bracco sull'uccello caduto compreso dalla rabbia di strozzarlo! Nulla di tali indegnità, di tali viltà, di tali obbrobrii nel barbone, se non è stato traviato, se lo si è lasciato alla propria indole. Il barbone è buono per natura, quello che è cattivo è stato fatto cattivo dall'uomo. »

Lo Scheitlin non si ferma a questo punto, ma qui giova che noi ci fermiamo. Così ancora giova riferire le parole del Lenz, il quale in più brevi termini dice dei cani cose che possono parere esagerazioni, eppure non fanno questo effetto a chi veramente abbia avuto a lungo che fare intimamente con essi. Ecco le poche parole del Lenz:

« Ho conosciuto dei cani che sembravano intendere ogni parola del loro padrone, aprivano e chiudevano l'uscio; a un comando, avvicinavano la tavola, la seggiola od il banco, gli portavano o toglievano il cappello, cercavano e trovavano il moccichino nascosto ed altri oggetti, distinguevano all'odore il cappello d'un amico designato fra altri cappelli. È un vero piacere l'osservare un cane intelligente che dilata occhio e orecchio aspettando il comando del padrone; com'è felice se può accompagnarlo, come mesto se ha da star a casa; come, giunto ad un crocicchio, quando corre davanti, si volge per sapere se ha da andare a destra o a sinistra; com'è felice se ha mostrato intelligenza, come vergognoso se ha sbagliato, come, se ha commesso un misfatto e non è ben sicuro che il padrone l'abbia osservato, si mette giù, sbadiglia, fa l'indifferente e l'assonnato per allontanare ogni sospetto, lanciando però di quando in quando un'occhiata furtiva, inquieta, sul padrone; come fra gli stranieri distingue l'uomo importante e il povero diavolo e sgretola i denti contro il mendicante! Bello anche da vedersi è quando un cane cerca, per compiacere al padrone, tartufi, per cui egli pure non ha tuttavia naturalmente nessuna predilezione; come un altro ajuta il padrone a tirare il carretto e si sforza tanto più quanto più vede il padrone affaticarsi. »

Non havvi altro animale al mondo il quale sia stato tanto osservato e di cui tutti gli atti siano stati così diligentemente investigati e riferiti, e di cui tanto si sia parlato, quanto si è fatto pel cane. Non sono soltanto i naturalisti, ma anche i cacciatori, i pastori, gli agricoltori, le persone non sprovviste di qualche coltura che vivono nelle campagne, le persone che vivono nelle città e si compiacciono di tener cani per diletto, che pure sono numerosissime, tutti hanno qualche cosa da raccontare di meraviglioso intorno a questi o quegli atti pei quali si rivela in questo o in quel cane un grado maggiore o minore d'intelligenza. Lo studio del cane è per tal rispetto più importante che non sia quello di qualsiasi altro animale, importante in un modo al tutto speciale, e, si può dire, unico, perchè l'uomo si occupa dell'educazione di questo animale da tempo immemorabile, e se ne è sempre venuto occupando di più quanto più è venuto riconoscendo la estensione e la varietà dei vantaggi che ne può ricavare.

L'azione lunga e continua dell'uomo, di generazione in generazione, ha modificato

profondamente le fattezze, le attitudini, l'indole tutta quanta di questo animale. Il signor Romanes, autore di una recente opera intorno all'intelligenza degli animali, parlando di ciò, nota giustamente come gli atti intellettuali del cane attraggano l'attenzione dello studioso e meritino di essere considerati più ancora che non quelli delle scimie.. La profonda modificazione indotta dall'uomo nel cane, si fa prima di tutto manifesta in un modo generale per ciò, che il cane domestico mostra una docilità, una mansuetudine, una sommessione che fa un singolare contrasto colla indipendenza selvaggia la quale si scorge in tutte le specie selvatiche del suo medesimo genere; la modificazione generale nell'indole si riconosce poi in molti particolari, nelle differenti razze, e lascia scorgere delle azioni diverse le quali hanno un rapporto evidente coi bisogni dell'uomo. Invero, anche l'indole del cane è opera dell'uomo; se ragionevolmente si può dire che l'uomo ha foggiato a sua posta il veltro e l'alano per le loro forme, giova soggiungere che egli ha pure la responsabilità dell'indole del cane da guardia e del cane da ferma.

Molti libri e molti giornali riferiscono buon numero di racconti intorno ad atti comprovanti queste o quelle qualità del cane. Ma se il campo è ubertoso, non è agevole la raccolta.

La memoria dei cani, sia per ciò che si riferisce alle persone come per ciò che si riferisce ai luoghi, è notevolissima e in prova di essa molti fatti sono stati riportati, che tutto il mondo conosce. Ma non è soltanto dei luoghi e delle persone che i cani si ricordano a lungo. Il signor Romanes, testè citato, riferisce un fatto che egli osservò personalmente, di un cane che mostrò di ricordarsi dopo tre anni di un suono particolare, e di ciò che quel suono gli soleva promettere.

Il signor Romanes aveva un cane da caccia che soleva lasciare tutto l'anno in campagna. Per eccezione, un anno lo volle portare con sè in città. Qui egli non lo conduceva mai fuori senza avergli messo prima un collare metallico che portava scritto sopra il nome del padrone. A quel collare era attaccato un anello parimente metallico, al quale si poteva all'uopo annodare il guinzaglio. L'anello movendosi col movimento del collare nella mano del padrone, veniva a produrre un suono che il cane non poteva a meno di sentire, e che in breve prese a salutare festosamente siccome quello che gli annunziava la passeggiata. Il suono faceva sapere al cane che gli sarebbe stato messo il collare, e il mettergli il collare gli faceva sapere che sarebbe stato condotto fuori alla passeggiata. Dopo quell'anno in cui aveva portato il suo cane da caccia in città, il signor Romanes lo lasciò di nuovo per tre anni di seguito in campagna. Dopo quei tre anni lo riportò in città, e subito il cane si mostrò pratico di tutti i ripostigli della casa come se non l'avesse mai abbandonata, e delle strade come se non avesse mai fatto altro che aggirarvisi. Ma anche la significazione del suono dell'anello del collare quel cane dimostrò di non averla dimenticata. La prima volta che, dopo i tre anni passati, esso sentì quel suono, si mostrò tutto festoso e contento della imminente passeggiata che quel suono gli prometteva.

La vita in comune coll'uomo da una serie innumerevole di generazioni, la socievolezza del cane, e il livello elevato della sua intelligenza, danno a quest'animale delle qualità, e possiamo anche dire dei difetti, in ogni caso certamente delle attitudini al tutto speciali, e differenze da individuo a individuo quali certamente non s'incontrano mai negli altri animali.

Il signor Romanes insiste molto su ciò, adducendo tutti quegli argomenti che possono riuscir meglio in sostegno dell'asserto.

Un cane che si trovi in una casa signorile, che vi sia trattato bene, in un ambiente

che spiri per ogni verso la raffinatezza, acquista una certa fierezza, una certa dignità, mostra di sentire il rispetto di sè stesso. Il compagno dell'uomo somiglia in ciò al suo padrone.

I cani di infima condizione, e anche molti fra quelli che si trovano in una posizione sociale relativamente superiore, non hanno mai potuto godere dei vantaggi che sono necessari a quell'inalzamento morale, senza cui non si può produrre un sentimento vero della dignità e del rispetto di sè stesso. Un cane volgare non trova piacevole che gli si tiri la coda, come un monello delle strade non trova piacevole che gli si tirino le orecchie. Ma in questo caso si tratta piuttosto di un dolore fisico che dell'amor proprio offeso. Nei cani di qualità la cosa va ben altrimenti. La sensitività urtata, la dignità offesa, possono produrre in questi cani un dolore ben più acuto che non sia quello prodotto puramente dalle sensazioni fisiche; perciò in questi cani, quando si adopera la frusta, questa produce un effetto ben diverso e ben più durevole che non sia quello che si produce nella comune dei cani, i quali, appena ricevuta l'ultima frustata, danno un crollo e non pensano più al castigo patito.

Il signor Romanes cita due esempi in appoggio di quanto si è qui ora venuto dicendo.

Il primo fatto è a lui personale. Egli possedeva un cane di fina razza, il quale non poteva sopportare una parola o anche solo uno sguardo di rimprovero da una persona cui egli volesse bene, e quando ciò avveniva si mostrava profondamente addolorato per una intera giornata. Dice il signor Romanes che non sa che cosa sarebbe avvenuto di quel suo cane quando mai fosse capitato che taluno lo avesse percosso, perchè proprio quel cane si mostrava degno figlio del nostro secolo per la sua ripugnanza morale a qualsiasi castigo corporeo. Ora avvenne, che per un certo tratto di tempo esso fu affidato interamente alle cure di un fratello del signor Romanes, il quale tutti i giorni lo portava a passeggio nel parco; queste passeggiate erano per l'animale una grande festa, perchè altrimenti non usciva mai di casa. Un giorno, al passeggio, esso si trastullava con un altro cane, invece di seguire il fratello del signor Romanes, il quale, per farsi ubbidire, gli diede un colpetto col suo guanto. L'animale in così fatto modo inaspettatamente ammonito, con un'occhiata significativa lasciò scorgere tanto il suo stupore quanto la sua indignazione, poi si volse indietro e se ne ritornò a casa. Il giorno seguente il nuovo padrone temporaneo, che il giorno prima lo aveva in quel modo leggermente percosso, invitò di nuovo il cane ad uscire. Questo lo guardò, uscì con lui, gli tenne dietro un bel tratto, poi si fermò, tornò a guardarlo fisso, e dopo di averlo ben guardato fece come aveva fatto il giorno prima, si volse indietro dignitosamente, tornò a casa, e non volle più mai uscire con lui.

Conviene aggiungere poi che quel cane disapprovava ogni sorta di castigo corporale anche quando il castigo veniva inflitto ad altri. Se vedeva un uomo che percotesse un cane, egli accorreva e s'interponeva brontolando e ringhiando, e mostrava i denti minacciosamente al percussore. Quando il padrone lo portava con sè in uno di quei veicoli ai quali gli inglesi danno il nome di *dog-cart* e l'animale stava in esso seduto accosto al padrone, tutte le volte che questo dava una frustata al cavallo, esso gli addentava la manica.

Il secondo racconto si riferisce a un cane della medesima fina razza, uno di quei cani che gli inglesi chiamano *terriers* e appunto un *terrier* di Skye. Il cane di cui si tratta apparteneva a una signora, la signora Picton. Esso diede prova dell'alto grado di raffinamento della sensitività che si può sviluppare in un cane che sia stato avvezzato a lungo ad essere molto ben trattato. Quel cane non poteva sopportare che lo lavassero.

Ecco le parole medesime colle quali la signora Picton racconta ciò che avvenne:

« Coll' andare del tempo l' avversione del mio cane a lasciarsi lavare arrivò a tal punto che i miei servi finirono per ricusare di accingersi a fare quella abluzione, perchè avevano paura della ferocia di cui allora il cane dava segno. Io stessa, sebbene il cane dimostrasse di avere per me un'affezione appassionata, sarei andata incontro a un grande pericolo se avessi voluto imprendere una tale operazione. Le minaccie, le percosse, la privazione del cibo, non servivano a nulla; la sua ostinatezza era a tutta prova. Alla fine mi venne l'idea di cambiare interamente di tattica a suo riguardo, e di dimostrargli che mi aveva offeso col non più curarmi di lui. Egli mi accompagnava consuetamente nelle mie passeggiate, e io non gli permisi più di venire con me. Quando io ritornava a casa faceva le viste di non badare al suo accoglimento festoso, e quando egli veniva a chiedere le mie carezze mentre me ne stava intenta a leggere o a cucire, io volgeva la testa da un'altra parte. Le cose continuarono in tal modo per otto o dieci giorni, durante i quali il povero animale aveva un aspetto desolato. Era cosa evidente che seguiva nell'animo suo un combattimento che si rivelava palesemente nel suo sembiante. Infine, un bel mattino, egli venne da me umilmente, dicendomi col suo aspetto nel più chiaro modo possibile: — Non ne posso più! Vedete! Mi sottometto. — In prova della sua sommissione si lasciò lavare tranquillamente senza dar segno d'impazienza, sebbene la piena abluzione che richiedeva il suo stato negletto da molto tempo gli dovesse tornare molto aspra. Quando la lavatura fu compiuta, il cane si slanciò verso di me abbajando festosamente e dimenando la coda, per farmi comprendere che egli sapeva bene che avevamo fatto la pace. Quando io uscii alla passeggiata mi si pose vicino come ragion voleva, e da quel punto si mantenne in lui la sua espressione consueta di piacere e di contentezza. Tuttavia, la prima volta che si trattò di nuovo di fargli prendere un bagno, parve che si volesse risvegliare in lui lo spirito della rivolta; ma io non feci altro che voltarmi in là, e subito egli si sottomise senza mormorare. Non è egli vero che bisogna ammettere che un animale possiede la facoltà di ragionare, o almeno qualche cosa che le si accosta molto, perchè possa lottar così durante dieci giorni in un conflitto di tal fatta? »

Il caso qui riferito della signora Picton, e riferito colle sue medesime parole, è veramente notevole. Il bisogno di avere dalla sua padrona delle prove sensibili di affezione era così forte in quel cane, che quando la padrona cessò dall' accarezzarlo, dal parlargli, dal mostrare di darsi pensiero di lui, l'animale ne sofferse per tal modo che il patimento che ne venne a provare era più grande del patimento che gli procuravano le percosse, la fame e anche il bagno che sovra ogni cosa abborriva.

« Questo fatto, che non è unico, dice il signor Romanes, merita specialmente attenzione perchè il cane domestico è molto sensitivo al dolore e lo sopporta assai meno delle specie selvatiche dello stesso suo genere. Il lupo e la volpe sopportano il dolore più terribile senza gridare, mentre il cane grida quando appena gli si venga a camminare sulla zampa. Questo contrasto ha una analogia evidentissima con quello che avviene nell'uomo selvaggio e nell'uomo incivilito. L'indiano dell'America del nord, e anche l'indostano, sopportano senza un lamento dei dolori, o almeno delle ferite, che farebbero mandare grida strazianti a un europeo. Probabilmente la medesima spiegazione serve nell'uno e nell'altro caso, vale a dire che la raffinatezza dei costumi trae con sè la raffinatezza dell' organizzazione nervosa, la quale rende più intollerabile le lesioni dei nervi. »

Il cane ha l'idea della casta: il signor Romanes, che afferma ciò, dice che lo po-

trebbe dimostrare con parecchi esempii, ma si contenta di citarne uno, che è narrato dal signor Saint-John in un volume nel quale egli racconta le sue *Avventure di caccia nell'alta Scozia.* Il signor Saint-John aveva un ottimo cane da caccia, un *retriever*, come dicono gli inglesi. Questo cane del signor Saint-John aveva fatto conoscenza con un cacciatore di topi, il quale aveva un cane volgare che adoperava per quella sua umile caccia. Il *retriever* trovava gusto e si abbandonava sovente al capriccio di ajutare in tale caccia quel povero cacciatore e il suo povero cane. Un giorno il signor Saint-John sorprese il suo *retriever* in quella caccia e in quella compagnia; e il cane, appena si accorse di essere stato veduto dal suo padrone, abbandonò i suoi umili compagni e, in modo assolutamente comico, fece le viste di non conoscerli affatto.

Il cane, dice ancora il medesimo autore, si mostra pure suscettivo di sentimenti di emulazione e di gelosia. In prova di ciò riferisce un fatto che egli medesimo ebbe campo di osservare. Egli aveva un cane *terrier*, ottimo cacciatore di conigli. Quel cane si compiacque nell'ammaestrare un suo figlio alla medesima caccia, e mostrava di provare compiacimento veramente paterno della sua ottima riuscita. Ma venne un giorno in cui il figlio era diventato agile e forte in sommo grado, mentre il padre andava corrispondentemente scemando di agilità e di forza. Quando i due animali inseguivano la medesima preda, il figlio finiva per oltrepassare il padre, per quanti sforzi disperati questo facesse per non rimanere indietro. Allora il padre finì per appigliarsi a un partito estremo. Ogniqualvolta si vedeva in procinto di essere oltrepassato dal figlio, egli tratteneva questo per la coda, della qual cosa il figlio non si lagnava mai, anche quando stava già per toccare il coniglio colla punta del naso.

Il signor Romanes dice di avere un gran numero di documenti che attestano questo sentimento di gelosia nei cani, e si contenta di riferire il seguente, comunicatogli dal signor A. Oldham, e colle sue medesime parole:

« Il nostro vecchio cane Charlie, malato nelle gambe, camminava con grande stento, ed era caduto in uno stato d'impotenza a un dipresso completa: perciò deliberammo di aggiungere nel nostro stabilimento un *terrier* di Scozia. L'arrivo di questo rivale, che non tardò a cattivarsi la nostra benevolenza, restituì al veterano tutto il suo vigore sotto il pungolo crudele della gelosia. Da quel tempo in qua egli passa la sua vita a sorvegliare e imitare l'intruso. Bisogna assolutamente che egli faccia tutto quello che fa Jack. Egli aveva rinunciato alle passeggiate, ma ora non può più rimanere in casa se vede Jack andare fuori. Parecchie volte gli è avvenuto di mettersi in strada con noi credendo che Jack avrebbe fatto parte della brigata, ma quando si accorgeva del suo errore ritornava sui suoi passi. Così, invece di attenersi esclusivamente alla carne come faceva prima, ora si acconcia a cibarsi di tutto quello che vien dato a Jack, e se quest'ultimo viene accarezzato egli lo guarda per un tratto di tempo con occhio geloso, e poi incomincia a gemere e ad abbajare. Io ho veduto un cacatoe mostrarsi del medesimo umore perchè la sua padrona portava sul pugno e accarezzava un piccolo parrocchetto verde. Mi pare che questo genere di gelosia indichi una emozione di un ordine elevatissimo, molto superiore a quel sentimento che viene inspirato a un animale dalla paura che i suoi rivali si possano accaparrare un qualche vantaggio materiale che esso stesso desideri; qui ciò che lo travaglia si è il vedere le persone cui esso vuol bene occuparsi di altri e a questi dar segno di affezione. Le imprese alle quali Charlie si sforza di prender parte — lunghe passeggiate, corse a nuoto nell'acqua fredda dietro a un bastone, ecc., — in realtà gli tornano sgradevolissime, e non vi si risolve se non per partecipare ai favori di cui gode Jack. »

Nello stesso tempo in cui si appalesa talora nei cani la gelosia, così pure tal altra si vede che essi hanno una qualche idea della giustizia. Se un padrone si mostra parziale nei suoi rapporti coi suoi cani, raramente avviene che questi non si rendano conto della sua ingiustizia e non se ne risentano. Una osservazione del signor Arago, di cui si è fatto un gran parlare, può essere considerata come tipica di questa maniera di manifestazione. Il signor Arago era in viaggio, e un acquazzone lo costrinse a fermarsi in un albergo di campagna; egli s'era accostato al fuoco per riscaldarsi, quando l'oste si accostò a quel medesimo fuoco per mettere allo spiedo un pollo che il signor Arago aveva ordinato pel suo pranzo. C'era l'uso in quell'albergo di adoperare i cani a far girare lo spiedo, in quel modo che sarà meglio spiegato più sotto quando si parlerà specialmente dei cani che l'uomo tiene a tale uopo. L'oste adunque fece per abbrancare

VELTRO ITALIANO.

un cane bassotto che era in quello stanzone per metterlo nella ruota, ma il cane non ne volle sapere e si rifugiò sotto la tavola digrignando i denti. Siccome il signor Arago si meravigliava del modo di agire di quel cane, gli fu spiegato che esso non aveva torto interamente, perchè allora non toccava a lui a far girare la ruota. Perciò si andò a cercare un altro bassotto che si mise all'opera senza opposizione. Quando il pollo fu per metà arrostito, il signor Arago giudicò che era tempo di dare il cambio all'animale che faceva girare lo spiedo, e il cane, che prima si era rivoltato perchè allora gli si faceva un'ingiustizia, questa volta non si oppose in alcun modo e finì senz'altro l'operazione.

Nel carattere del cane tiene pure il suo posto l'ipocrisia, e gli esempii che lo provano sono, dice il signor Romanes, innumerevoli. Egli ne riporta due, uno dei quali gli fu riferito da un suo corrispondente degno d'ogni fiducia, l'altro potè osservare egli stesso.

Il primo caso si riferiva a un *King-Charles*, e il corrispondente del signor Romanes dice di quel cagnolino che esso « ... avendo notato che in seguito a una ferita che si era fatta alla zampa, gli avevano dato segno di una simpatia al tutto speciale durante il tempo in cui era stato zoppicante, egli per parecchi mesi trovò ottimo lo spediente di mettersi a zoppicare ogni qualvolta veniva sgridato. Ma quando vide che la sua soperchieria non ingannava più nessuno, tralasciò dall'adoperarla. »

L'altro esempio d'ipocrisia venne dato da un cane *terrier* al signor Romanes, che era il padrone di quel cane, e che racconta il fatto nel modo seguente:

« Quel *terrier* provava un gran gusto nell'acchiappare le mosche ai vetri delle finestre, ma si mostrava molto contrariato se le persone presenti si burlavano di lui quando il colpo non gli riusciva. Un giorno, per vedere ciò che avrebbe fatto, a bella posta io mi misi a ridere in un modo esageratissimo ogni qualvolta esso sbagliava il colpo, e la mia ilarità appunto lo rendeva singolarmente mal destro. Alla perfine la sua pena fu così grande che, non sapendo far altro, si appigliò al partito di fingere di aver acchiappato una mosca facendo i movimenti all'uopo colla lingua e colle labbra e fregando il collo sul terreno come per schiacciare la sua vittima, — dopo la qual cosa mi guardò con aria trionfante. Esso aveva rappresentato tanto bene la sua piccola commedia che io certamente ci avrei creduto, se non mi fossi accorto che la mosca era sempre sulla finestra. Io attrassi l'attenzione del cane su questo fatto, come sul fatto che non c'era nessuna mosca sul terreno, e, quando esso vide che la sua ipocrisia era scoperta, pieno di vergogna si ritirò sotto un mobile. »

Quel medesimo cagnolino, che provava una grande stizza quando il suo padrone e gli amici di questo si burlavano di lui, si compiaceva pure talora di fare un qualche scherzo per mettere quei signori di buon umore, e si mostrava contento quando ci riusciva. Egli aveva imparato a mettersi in certi strani atteggiamenti, a fare certi strani gesti, di tal fatta, che non si poteva a meno di credere che li facesse coll'intendimento di far ridere le persone che lo stavano a guardare. Così, per esempio, si sdrajava sul fianco con mille smorfie, si cacciava una zampa nella bocca, e altro somigliante. Se il padrone e gli amici mostravano di gustare quegli scherzi suoi e ridevano di cuore, l'animale era tutto contento; mentre se non gli badavano smetteva e si rincantucciava imbronciato. Ma le risate che lo rallegravano erano quelle sole che venivano a tempo, cioè quando appunto esso se le aspettava. Una risata inopportuna lo faceva uscire dai gangheri.

Questo gusto che si è veduto in alcuni cani per lo scherzo, pel far ridere, è qualche cosa di speciale e di diverso dal semplice buon umore. Un cane talora al quale il padrone getti un qualche oggetto, per esempio una bacchetta, la prende in bocca, corre un breve tratto, poi si ferma, depone la bacchetta sul terreno, le si sdraja davanti, poi, quando il padrone si è accostato per prenderla, la abbocca di nuovo e la porta via trionfalmente, per ricominciare da capo un piccolo tratto più in là il medesimo gioco, che egli tiene in conto di piacevole scherzo.

Il volgo crede fermamente che i cani possono comunicare l'uno coll'altro e scambiarsi una qualche idea, sia con un gesto, sia con un qualche modo speciale di abbajamento. Crede anzi il volgo qualche cosa di più. Crede che due cani possono interrogarsi e rispondersi l'uno informandosi dall'altro della strada, e quest'ultimo indicandola al primo. Nè ciò solo crede il volgo; vi sono degli autori i quali affermano tal cosa, e taluni fra questi non immeritevoli che i loro asserti vengano tenuti in qualche conto.

Tuttavia il signor Romanes, che è fra tutti quello che si è dato più pensiero di questi argomenti e che ha meglio studiato tutto quello che si riferisce alla intelligenza degli animali, non crede tal fatto ammissibile. Ma egli crede che taluni cani forniti di una intelligenza superiore al livello di quella che è comune ai loro consimili, possano veramente con un certo gesto comunicare l'uno all'altro una qualche idea, molto semplice, come sarebbe questa: — Vienmi dietro — Il gesto di cui parla è sempre il medesimo; i due cani accostano la loro testa fino a toccarsi, e il contatto è in parte uno sfregamento, in parte una serie di piccoli urti, e tutto ciò non ha che fare con qualsiasi manifestazione di allegrezza, e ha sempre per effetto un piano di azione determinato, sebbene l'idea che esso significa non sia mai complessa.

L'autore inglese racconta un fatto di sua osservazione personale. Egli aveva due cani *terrier* di Skye, non interamente di puro sangue, che erano padre e figlio; il figlio, quando si trovava in compagnia di suo padre, diventava in sommo grado battagliero. Un giorno uno dei due cani, il padre, dormicchiava nella stanza del padrone, e il figlio se ne stava riposando sopra un muro di cinta posto fra il giardino e la strada maestra. Su questa strada venne a passare un grosso cane comune. Un momento dopo il *terrier* padre si svegliò, e scese, ancora tutto sonnacchioso, nel giardino. Appena egli fu apparso sulla soglia della porta, il cane suo figlio gli corse incontro e gli fece quel certo gesto di cui si è testè detto. All'istante la sua espressiene cambiò interamente e diventò animatissima, e tutti e due i cani insieme, il padre e il figlio, saltarono dal muro nella strada e presero a correre entrambi con quella somma velocità con cui corrono i cani della lora razza quando inseguono il nemico. Il padrone li seguì collo sguardo per un miglio e mezzo, e vide che avevano percorso tutto questo tratto senza rallentare un istante la loro corsa, sebbene l'animale che avevano preso a inseguire non fosse già più in vista quando erano partiti.

Sono numerosissimi nei libri di autorevoli scrittori i fatti i quali dimostrano che i cani sanno far comprendere all'uomo le loro idee e i loro desiderii. La cosa è notoria. L'autore di cui qui si vengono riportando i principali brani intorno agli animali di cui si parla, riferisce alcuni esempii, i quali dimostrano ciò che si asserisce, e non sono fra i più straordinari.

Il signor John Lefroy aveva un cane *terrier* chiamato Button al quale si soleva dare ogni mattina del latte di capra pel suo asciolvere. La cameriera della signora Lefroy, tutte le mattine, dopo di aver svegliato la sua padrona, andava a mungere una capra per darne il latte a Button. Un mattino quella cameriera si era levata più presto del solito; invece di andare a mungere la capra prese il suo lavoro e si sedette. Ciò non garbava punto al cane, il quale incominciò a tentare tutti i mezzi affine di attirare l'attenzione della donna, e impegnarla ad uscire. Poi, quando vide che ciò non gli riusciva, tirò la cortina di una stanzetta dove era la ciotola che la donna adoperava per raccogliervi il latte che mungeva dalla capra; l'animale, che non era mai stato ammaestrato a portare, prese quella ciotola coi denti e l'andò a portare ai piedi della cameriera.

Un altro esempio somigliante a questo vien riferito dal signor Baines colle seguenti parole:

« Nella sala dove soglio passare la maggior parte del mio tempo, c'è una scodella per uso del mio cane. Se per caso avviene che quando il cane va a bere, la sua scodella sia vuota, esso la gratta imperiosamente colle zampe anteriori per far conoscere il suo bisogno, e generalmente riesce ad attirare l'attenzione. Un altro cane della stessa

famiglia, un cane di Pomerania, quando era ancora giovanissimo, aveva l'uso d'immergere i biscotti duri nell'acqua per ammollirli. Li prendeva in bocca e li andava a mettere nel truogolo; poi, in capo ad alcuni minuti, ritornava e li ripescava con la zampa. »

Il dottor Beattie racconta un fatto il quale è tutt'altro che unico negli annali dell'intelligenza dei cani. Un cacciatore in Inghilterra attraversava, a poca distanza dalla città di Aberdeen, una fiumana chiamata Dec, camminando sul ghiaccio che ne copriva tutta la superficie. Quando egli si trovò nel bel mezzo, il ghiaccio gli si ruppe sotto i piedi, ed egli vi si sarebbe affondato, se non fosse stato sollecito a metter il suo fucile traversalmente sulla buca, per modo che gli riuscì di tenervisi sopra. Ma il pericolo era grandissimo. Il cane dapprima fece tutti gli sforzi per ajutare il cacciatore a tirarsi fuori, poi, quando vide che ciò non gli riusciva, corse a un villaggio vicino, trovò un uomo, lo prese pel vestito e si dimenò cosifattamente che quell'uomo si decise a seguire l'animale che lo condusse là dove si trovava il padrone ed arrivò appena in tempo per salvarlo.

Gli esempi di questa sorta sono numerosi e danno prova di un grado d'intelligenza elevato. Si richiede già molta intelligenza perchè venga all'animale l'idea di tirar fuori il padrone dall'acqua. Ma qui c'è di più l'idea di andar in cerca di soccorso, di far sapere l'accidente e di condurre altrui al sito dove è avvenuto.

I fatti fin qui riferiti, ripetiamo, sono scelti fra molti altri somiglianti che furono raccontati da scrittori autorevoli e riportati in molti libri. Hannovene poi altri più rari, ma non meno degni di essere conosciuti.

Lord Brougham riferisce il fatto seguente, che venne raccontato a lui da lord Truro. Un cane aveva l'uso di tormentare le pecore durante la notte; quando veniva la sera egli si lasciava legare tranquillamente e aspettava che tutti fossero addormentati. Allora si liberava del suo collare, correva framezzo alle pecore, poi tornava prima del sorgere dell'aurora, e aveva cura di rimettersi il collare al collo per non destar sospetti.

Il signor Sutherland Murray raccontò al signor Romanes un fatto somigliante. Egli aveva un cane che teneva sempre legato durante la notte. Malgrado ciò i contadini del vicinato affermavano di averlo riconosciuto quando facevano la guardia per scoprire il ladrone che tutte le notti andava a rubare loro qualche pecora. Il signor Murray volle venire in chiaro della cosa; egli fece sorvegliare il cane e acquistò la certezza che quando tutto era in quiete il suo cane si liberava dal collare e veniva poi a rimettersela dopo un'assenza di qualche ora.

Parecchi corrispondenti del signor Romanes gli diedero contezza di fatti somiglianti. Uno di essi, il signor Riccardo Williams gli scrive in proposito:

« Permettetemi che io vi faccia notare quanto siano astuti e sagaci questi uccisori di pecore. Essi non fanno mai una vittima nel podere ove dimorano, nè in quelli che gli sono molto vicini. Vanno sempre un po' discosto e sovente anche lontano parecchie miglia per commettere le loro malvagità. Inoltre hanno sempre cura di ritornare prima dell'alba e di lavarsi in qualche ruscello per togliersi le macchie del sangue. »

Il signor Romanes vide in Germania un grosso cane, il quale aveva un grande gusto per l'uva. Tutte le notti esso si liberava dal suo collare per soddisfare la sua golosità. Ma siccome ritornava sempre prima dell'alba e lo trovavano sempre incatenato alla sua capannuccia, per lungo tempo potè deviare tutti i sospetti. Un altro cane faceva la stessa cosa, con questa differenza che invece del collare si levava e si rimetteva la museruola.

Un alto dignitario della chiesa inglese, il quale volle rimanere anonimo, raccontò il seguente fatto di un cane *retriever* che gli apparteneva:

« Una sera, così raccontò, la mia cuoca aveva messo un tacchino davanti al fuoco per farlo arrostire, e dovette uscire per pochi momenti. Appena la cuoca fu fuori, il cane, che se ne stava sdrajato davanti al camino, s'impadronì dell'arrosto e corse a nasconderlo vicinissimo alla casa nel fesso di un albero che era celato dal fogliame di alcuni lauri. Appena ebbe fatto ciò, ritornò in cucina, e l'uscita e il ritorno si compirono con tanta sollecitudine, che quando la cuoca ritornò trovò il cane in apparenza tranquillo e coll'aria della più perfetta innocenza. Ma, per disgrazia del cane, un uomo, che soleva portarlo alla caccia, lo aveva veduto svignarsela col tacchino in bocca, aveva tenuto d'occhio i suoi movimenti, per modo che, quando fu nella cucina, non si lasciò ingannare dall'aria dormigliosa del cane. Questo animale aveva fatto tutto ciò pel desiderio di nascondere il suo furto. Se si fosse trattato di un uomo ciò avrebbe sembrato indicare l'intenzione di procurarsi un alibi. »

Il signor Bodley ebbe un cane *retriever*, che prima di appartenere a lui faceva parte di uno stabilimento nel quale aveva per compagno un cane della medesima statura. I due animali non andavano guari d'accordo e non di rado si battevano fra loro. Ciò dispiaceva ai padroni, i quali, quando la cosa avveniva, li castigavano entrambi severamente. Quei due animali, dopo quei castighi, quando volevano battersi attraversavano a nuoto una fiumana piuttosto larga per poter fare a bell'agio la loro lotta sull'altra riva. Il signor Bodley dice in proposito:

« Ciò che mi pare più notevole in questo loro modo di fare si è il frenarsi che i due animali facevano mentre erano ancora sotto l'impero della passione, l'accordo che facevano di aspettare a battersi quando potessero fare ciò senza essere disturbati, come due duellanti che dall'Inghilterra attraversano la Manica per andarsi a battere in Francia. »

È cosa nota che si può facilmente insegnare ai cani come possano far uso delle monete per procurarsi delle ciambelle o altra ghiottoneria. Ma nel *Naturalista scozzese*, numero d'aprile dell'anno 1881 il signor Japp afferma che un *collie* di sua conoscenza aveva l'abitudine di comprare delle ciambelle con dei soldi senza che nessuno gli avesse mai insegnato a fare un cosifatto scambio. Il signor Romanes avverte con ragione che prima di ammettere che un cane possa in tal modo indovinare spontaneamente l'uso del danaro sarebbe desiderabile di avere qualche maggior prova della cosa. Ma egli soggiunge che è positivo che molti di questi animali hanno come l'istinto della propiziazione mercè una offerta, e che forse non vi è una grande distanza da ciò all'idea dello scambio. Egli cita due esempii a sostegno del suo asserto. Il signor Badcock scrisse che il cane di uno dei suoi amici aveva avuto una baruffa con un suo compagno che se n'era andato di mal umore. L'indomani l'altro cane si presentò con un biscotto e lo offerse al suo avversario del giorno precedente come pegno di pace. Il signor Smeaton gli fece sapere in pari modo che un suo cane aveva l'abitudine singolare, quando s'era fatto perdonare un qualche peccatuccio, di raccogliere subito tutto ciò che gli si trovava accosto, un sasso, un bastone, un pezzo di carta, e di portarlo col desiderio ben evidente di rendersi gradevole e di porgere una testimonianza delle sue buone intenzioni; era come una stretta di mano per festeggiare la deliberazione presa di mettere in dimenticanza il passato.

Può essere preso come tipo di questo genere il fatto riferito dal signor James Canning di Birmingham. Egli conosceva un piccolo cane meticcio il quale, appena gli

avevano dato un *penny* o un un mezzo *penny* lo prendeva in bocca, andava a una panatteria, saltava sul rialzo della metà inferiore della porta che impediva l'ingresso della bottega, agitava il campanello dell'interno fino a tanto che il panattiere non veniva a dargli una ciambella o un biscotto in cambio della sua moneta. Quando non aveva che un mezzo *penny* si accontentava di un biscotto; ma quando aveva un *penny* voleva una ciambella. Un giorno il panattiere, annojato dalla frequenza delle sue visite, prese il *penny* senza dargli nulla in cambio; ma il cane non ci si lasciò prendere un'altra volta; d'allora in poi quando andava dal panattiere, metteva la moneta in terra, ma non permetteva all'uomo di toccarla prima di averne avuto l'equivalente.

Dopo di aver riferito i fatti sopramenzionati e altri che qui sono omessi, il signor Romanes tratta della facoltà che, secondo ciò che egli afferma con sicurezza, hanno taluni cani di riconoscere in un ritratto l'imagine di una persona o forse anche di scambiarla con una persona. Di ciò pure egli parla a lungo, riferendo parecchi fatti che qui pure brevemente si riportano.

La seguente osservazione del signor Backhouse può servire d'introduzione agli esempi che verranno citati dopo. Ecco le sue parole:

« Il mio cane è della razza di quelli che hanno il pelame ruvido, e si adoperano per farli correr dietro ai conigli. È intelligentissimo. Un giorno che io andava a una esposizione di quadri e di curiosità, egli mi seguì e io lo lasciai venire con me. Si trattava di una impresa tutta locale, e fra gli oggetti esposti vi erano delle gemme e bisognava che qualcheduno passasse la notte colà per vegliare alla sicurezza di ciò che vi era esposto e fare buona guardia. Io mi offersi per questo uffizio. Mentre noi eravamo seduti contro una giardiniera e occupati a guardare da una parte e dall'altra, il mio cane repentinamente si mise a latrare come se avesse scoperto qualcheduno che fosse colà nascosto. Io mi accostai per vedere di che si trattasse, e vidi che c'era un busto di Walter Scott che era stato posto là in mezzo ai fiori. Quel busto agli occhi dell'animale rassomigliava abbastanza a una persona perchè esso trovasse la sua presenza sospetta in quel luogo e in quell'ora. »

Il signor Crehore racconta in una lettera al giornale *Nature* che un *terrier* Dandie-Dinmont di cui la padrona era morta, stava trastullandosi con dei fanciulli in una stanza, quando venne portata là una fotografia ingrandita della defunta, la quale fotografia egli non aveva mai veduta.

« Ben presto gli sguardi dell'animale incontrarono il ritratto che era stato deposto a terra, appoggiato contro il muro. A quella vista il cane fu preso da un tremito per tutto il corpo, poi, trascinandosi sul pavimento, andò a sedersi davanti alla fotografia e incominciò ad abbajare fortemente come per rimproverare la sua padrona perchè non gli parlava. Si fece parecchie volte la prova di mutar posto al ritratto, ma ogni volta il cane si andò a porre in faccia ad esso e ricominciò ad abbajare. »

Nello stesso giornale *Nature* il signor Peach dà comunicazione di un fatto del medesimo genere. Un giorno che gli era stato portato il suo ritratto, il suo vecchio cane, che si trovava presente nel momento in cui gli fu tolta la copertura, prese a guardarlo fissamente, senza che gli fosse stata detta una parola per destare la sua attenzione.

« In breve tempo si mostrò eccitatissimo, gemeva, cercava di leccare e di grattare, in una parola dava segno di una emozione così grande che anche noi, che conoscevamo bene la sua intelligenza, eravamo pieni di meraviglia, e potevamo indurci a credere che avesse riconosciuto la mia imagine. Ma quando il ritratto fu messo al suo posto nella sala, non potemmo a meno di arrenderci all'evidenza. Siccome era stata lasciata

la porta aperta senza badare al cane, in breve esso si rese conto della posizione del quadro, e riprese subito i suoi maneggi. Il rumore che esso faceva ci mosse ad andare a vedere ciò che avveniva e trovammo il cane che si era arrampicato sopra una sedia per mezzo della quale, la sala essendo bassa, esso si sforzava di arrivare al ritratto. Siccome io temeva che me lo guastasse, appesi il quadro a una maggiore altezza. Ma il mio cane non tralasciò per questo dal prodigargli le sue attenzioni. Tutte le volte che io andava fuori, anche per un tempo lungo, egli passava la maggior parte del suo tempo a contemplare quel ritratto, e siccome sembrava che ci trovasse una qualche soddisfazione, gli si faceva il favore di lasciargli la porta aperta. Quando la mia assenza si prolungava, egli accompagnava la sua contemplazione con dei gemiti sommessi in forma di protesta. Continuò a far così fino alla sua morte. »

Secondo questo racconto, la prima volta che il cane badò al ritratto, questo stava sul terreno e si trovava pertanto all'altezza dei suoi occhi. La sua condotta, considerata dal principio fino alla fine, fu tale che non si può sbagliare nel giudicarla.

Un'altra corrispondenza al giornale *Nature* fa allusione al fatto precedente, colle seguenti parole:

« Ho letto la lettera nella quale il signor Peach, in proposito della quistione intorno alla intelligenza degli animali, cita l'esempio del suo cane, e mi son lasciato persuadere dai miei amici a mandarvi il racconto di un fatto della medesima natura che ho raccontato a parecchie persone. Alcuni anni or sono mio marito fece fare il suo ritratto da F. Philipps; ma siccome era stato chiamato alle Indie, lo lasciò a Londra perchè finissero di intelajarlo e incorniciarlo. Mi fu portato quel ritratto a un dipresso due anni dopo. Prima di farlo mettere in sito lo misi a terra sul pavimento appoggiandolo contro il canapè della sala. Noi avevamo allora un magnifico cane *Gordon Setter* nero e fulvo, che tenevamo in gran conto. Appena egli fu entrato nella sala, riconobbe il ritratto del suo padrone, che non aveva veduto da due anni, e andò a leccargli la faccia. Quando la cosa fu raccontata al pittore Philipps, egli dichiarò che quello era il più bell'elogio che gli fosse mai stato fatto. »

Nello stesso giornale vi è anche il fatto seguente comunicato dal signor Enrico Clark:

« Nel catalogo di una esposizione di Belle arti che si fece a Derby alcuni anni or sono, il ritratto di un pittore di quella città (Wright) era segnalato alla pubblica attenzione colla nota seguente: Questo ritratto si trovava con parecchi altri quadri sul pavimento dello studio, quando fu riconosciuto dal cane dell'artista, che venne a leccarlo. »

Il dottor Samuele Wilks fa sapere al signor Romanes che una signora sua amica aveva un cane *terrier* che riconobbe il suo ritratto. Quando quel ritratto fu portato alla signora, il cane prese ad abbajare come era suo costume davanti a una persona estranea; ma un giorno o due dopo, quando la sua padrona aperse la porta della stanza dove era il quadro per farlo vedere ad alcuni di lei amici, il cane andò difilato a quel ritratto e gli leccò la mano. Bisogna dire che in quel ritratto la signora era rappresentata di tre quarti e colla sua mano verso la parte inferiore del quadro.

Finalmente il signor Romanes riporta una asserzione di sua sorella, di cui dichiara di potere attestare la più scrupolosa esattezza.

« Ho un piccolo *terrier* il quale, all'età di otto mesi, non aveva ancora veduto mai un quadro. Un giorno, mentre egli era fuori, furono portati nella mia camera tre ritratti di grandezza quasi naturale; ma siccome mancava per uno un sostegno, non furono messi su che due di quei quadri; il terzo fu lasciato momentaneamente appog-

giato contro il muro. Quando il mio cane ritornò a casa, parve molto sgomentato alla vista di quei ritratti e si mise ad abbajare dall'uno all'altro in atto di spavento. Voglio dire che invece di aggredirli francamente, colla coda in alto, come avrebbe fatto se si fosse trovato davanti a degli stranieri, abbajava da lontano con violenza e senza fermarsi, tenendo la coda bassa e il corpo allungato; perfino qualche volta, spaventato come era, si rifugiava sotto le sedie o sotto il canapè, continuando sempre ad abbajare. Pensando che forse egli era eccitato soltanto dalla presenza di oggetti insoliti, io copersi con una tela i due ritratti che erano in sito, e voltai l'altro colla faccia contro il muro. Poco dopo il cane uscì dal suo nascondiglio e dopo di aver guardato fissamente i due ritratti velati e la intelajatura del terzo, ricuperò la sua calma e la sua serenità. Allora mi presi il divertimento di scoprirli uno dopo l'altro parecchie volte, e ad ogni volta esso correva a quello che si trovava esposto abbajando con crescente furore. Ma quando i tre ritratti erano scoperti tutti nel medesimo tempo, ed egli incontrava gli sguardi dell'uno e dell'altro da qualunque parte si voltasse, diventava pazzo dal terrore. In capo a un'ora di prova egli finì per smettere dall'abbajare; ma aveva sempre ancora i nervi tesi e la più piccola cosa lo metteva in sussulto. Dopo quel giorno non badò più affatto ai ritratti. Tre mesi più tardi io andai fuori e la mia assenza durò sette mesi, e in questa assenza avevo condotto con me il cane. Quando ritornai, entrai con esso nella stanza dove si trovavano i quadri. In sulle prime il cane parve turbarsi ancora alla loro vista, perchè si slanciò verso uno di essi abbajando come la prima volta; ma, dopo due o tre urli, ritornò presso di me con quell'aria di confusione che ha quando, per sbaglio, ha abbajato contro una vecchia conoscenza. »

Conviene notare, prosegue a dire il signor Romanes, che tutti i casi citati hanno un carattere comune; questo è che i ritratti, i quali in sulle prime furono scambiati per persone, si trovavano a terra, vale a dire all'altezza consueta del punto di vista del cane. Probabilmente questa è una condizione importante. Certamente era tale pel *terrier* di mia sorella, e noi ne avemmo in seguito una splendida prova; in un magazzino di quadri dove si trovavano parecchi ritratti tutti attaccati ai muri, tranne quello di Carlyle che posava a terra, il cane, che era entrato colla sua padrona, se la prese con quest'ultimo e si mise ad abbajare senza punto badare agli altri. Ciò che rende più interessante questo incidente si è che in quel punto c'era nel magazzino un certo numero di clienti i quali, naturalmente, per l'animale erano degli stranieri; ma la loro presenza sembrava a lui indifferente, malgrado l'emozione che gli dava il ritratto. Ciò dimostra che l'illusione non era abbastanza completa per fargli tenere il ritratto in conto di un essere reale; soltanto egli ne provava una sorta di stupefazione, non sapendo che cosa pensare di quell'apparenza di vita e di morte nel medesimo tempo che nella sua immobilità quella imagine gli presentava.

Nella vita dei cani non sono rare le manifestazioni schiettamente razionali, e non soltanto in pochi cani eccezionali, ma nella comune di questi animali. Un fatto che si racconta volgarmente siccome notorio, venne veduto e riferito dal Livingstone. Il grande esploratore racconta di un cane da lui veduto che seguiva, giovandosi dell'odorato, le traccie del suo padrone. Quel cane arrivò al punto dove la strada si divideva in tre rami. Esso cominciò per odorare uno, poi un altro, e siccome non trovò nessuna traccia dell'orma del suo padrone nè nell'uno nè nell'altro, si avviò di galoppo pel terzo senza più fermarsi ad odorare. Non essendo il padrone passato nè per la prima nè per la seconda strada esplorata, non c'era più d'uopo di esplorare la terza; il padrone doveva necessariamente essere passato per quella, e il cane vi si avviò senz'altro.

Non è cosa rara del resto che un cane intelligente, il quale abbia paura di essere lasciato a casa, s'incammini prima per quella strada nella quale suppone che il suo padrone sarà per avviarsi, e vada avanti senza fermarsi fino ad una distanza sufficiente perchè egli possa credere che il suo padrone non vorrà più tornare indietro per rinchiuderlo.

Il signor Romanes dice che parecchi cani *terrier* che egli ebbe facevano così. Poi riporta un caso di cui diede pure contezza al giornale *Nature*, nel quale pare a lui di scorgere l'esistenza di calcoli di una notevole complessità e di una notevole previdenza. Ecco le sue parole:

« Il *terrier* di cui parlo aveva percorso una sola volta le dieci miglia che separavano la mia casa di campagna da una città di quel contorno, tenendo dietro a una vettura, lungo la strada. Cinque mesi più tardi io feci dono di quel cane a certi amici miei che dimoravano in quella città e lo mandai colla ferrovia. Poco tempo dopo

CANE NUDO.

io andai a fare una visita ai suoi nuovi padroni in una carrozza che non era quella che egli aveva seguito quando fece il primo viaggio; ma forse egli sapeva che quella carrozza apparteneva al medesimo proprietario. Dopo di aver fatto mettere nella stalla i miei cavalli io passai la mattinata coi miei amici e nel pomeriggio ritornammo all'albergo dove io aveva lasciato la mia carrozza, che era quello stesso dove io era andato parecchi mesi prima. Il *terrier*, che ci aveva sempre tenuto dietro, si ricordava evidentemente di ciò e, ragionando per analogia, conchiuse che io mi preparava a ritornarmene. Certo è che disparve; io non saprei dire per l'appunto il momento in cui disparve, ma so con certezza che ciò avvenne dopo il nostro arrivo all'albergo, perchè ci ricordammo più tardi che era entrato con noi nella sala da pranzo. E non solamente gli bastò un precedente per dedurne che io me ne ritornava, ma, una volta che ebbe preso il partito di accompagnarmi, proseguì il ragionamento nei termini seguenti: — Siccome il mio primo padrone mi ha mandato ultimamente in città, probabilmente non desidera che io ritorni in campagna; dunque se io voglio giovarmi di questa occasione di ripigliare la mia vita di caccia, bisogna che io m'incammini avanti senza che egli se ne accorga. E ancora potrebbe avvenire che ciò non bastasse, perchè egli po-

trebbe riprendermi e restituirmi ai miei padroni attuali; dunque bisogna che io non lo raggiunga che ad una buona distanza, così lontano che egli non voglia più ritornare sui suoi passi.

« Per quanto questo ragionamento sia complicato, io non ne trovo un altro più semplice che mi possa spiegare la presenza del *terrier* al di là della terza pietra miliare; se ne stava piantato in mezzo alla strada, volto verso la città, e m'aspettava al passaggio. Bisogna notare che dopo il primo miglio la strada è diritta, per modo che io avrei potuto facilmente scorgere il cane se esso non avesse fatto altro che correre a qualche distanza in avanti. Ma perchè non aveva egli mai tentato di ritornarsene da sè solo alla sua antica dimora? In verità io non saprei guari dire questo perchè, ma credo bene che ciò che l'aveva ritenuto fosse un eccesso di prudenza, di cui aveva dovizia. Checchè ne sia, è cosa certa che egli non tentò l'avventura, sebbene non mancasse mai di ritornare coi suoi antichi amici a ogni visita che essi facevano alla città, e ciò malgrado tutte le precauzioni che si prendevano per chiuderlo. »

Il reverendo Atkinson, nel giornale *The Zoologist*, cita l'esempio del suo *terrier*, il quale, avendo costretto un topo acquajolo ad uscire dal canneto e ad arrischiarsi nella corrente, si guardò bene dal tuffarglisi dietro, perchè sapeva ottimamente che il topo lo avrebbe vinto al nuoto. In luogo di ciò, egli si affrettò a correre e ad arrivare un quattro o cinque metri più giù lungo la riva per aspettare che il topo, trasportato dalla corrente durante il tuffarsi che aveva fatto, ricomparisse a galla; egli riuscì ad impadronirsene mercè questo stratagemma.

Gli esempii di tal fatta sono numerosissimi, e denotano una reale facoltà di ragionamento o di deduzione. Il professore Bailey nel giornale *Nature* racconta quanto segue:

« Un naturalista mio amico, uomo coscienziosissimo e meritevole di ogni fiducia, afferma di essere stato testimonio oculare del fatto seguente. Un giorno, mentre suo nonno, vecchio ancora vegeto malgrado la sua età molto inoltrata, stava lavorando in un campo del suo podere, il suo cavallo, che tirava una carrettella, si spaventò e partì di galoppo dirigendosi verso un interro stretto e pericoloso, che formava una sorta di strada di comunicazione tra la casa e i campi. C'era tutta la probabilità che il cavallo e la carrettella dovessero andare incontro a una distruzione sicura, ma un magnifico cane di Terranova che apparteneva al vecchio parve subitamente comprendere la situazione, si slanciò avanti colla massima velocità, raggiunse il cavallo, afferrò le redini coi denti, e lo mantenne fermo finchè non si venne in soccorso. Il mio amico racconta parecchi altri atti di quel bell'animale che, secondo lui, aveva certamente la percezione dello scherzo. Ma, lo ripeto ancora, l'aneddoto che precede ha tutta l'autenticità e io potrei, all'uopo, ottenere il permesso di dire i nomi del luogo o delle persone. »

Merita di essere citato il fatto seguente, riferito dal signor Couch, nel quale si mostra l'intelligenza che può essere spiegata da un cane allorchè deve aggredire una insolita preda.

« Quando un *terrier* si trova in presenza di un granchio gli si getta sopra e si fa subito pizzicare il naso. Ma io conosco un pacifico cane di Terranova che si guarda dal commettere una somigliante follia. Egli incomincia per trattenere il granchio, mettendogli la zampa sopra, lo arrovescia sul dorso, poi, ritirando le labbra, lo prende coi denti e lo getta in aria. Nel ricadere sulle pietre la scaglia del granchio si spezza e allora il cane se ne può pascere a suo piacimento. »

Il signor Romanes dice che egli ha conosciuto in Germania un grosso cane, il quale

uccideva i serpenti, gettandoli con abilità in aria un gran numero di volte, e così rapidamente che tornava loro impossibile morderlo. Quando poi il serpente era interamente sbalordito, lo sbranava. Quel cane non poteva guari conoscere per sua propria esperienza il veleno del morso di un serpente; ma sembrava che avesse per istinto il dubbio che i denti del rettile gli potessero fare una ferita più pericolosa che non quella dei denti di qualsiasi altro animale. Invero egli non dava mai indietro quando si trattava di battagliare con dei cani e averne i morsi, ma trattandosi di un serpente aveva la massima cura di non incominciare a sbranarlo se non quando lo aveva interamente stordito con una serie di capitomboli.

Il ragionamento dei cani non è forse sempre di un ordine elevato, ma certi incidenti, col riprodursi costante in tutti, acquistano un'importanza tanto più grande, in quanto che mostrano che la facoltà è generale. Il signor Stone racconta che egli aveva due cani i quali si trovavano insieme nella medesima stanza, e il più grosso dei due era padrone di un osso che era molto desiderato dal suo compagno, che era una piccola cagna.

« Vedendo che il grosso cane aveva lasciato l'osso, la cagnolina cercò di accostarsi a questo, ma il brontolìo significativo del suo compagno la persuase a non spingersi oltre e si rincantucciò a malincuore. Poco dopo il cane grosso uscì dalla stanza e la cagnolina fece le viste di non accorgersene; certo è che non si mosse; ma qualche minuto dopo, avendo udito dei latrati fuori, si levò di colpo e azzannò l'osso senz'altro. Mi pare evidente che aveva dovuto dire a sè stessa: — Eccolo che abbaja fuori; dunque non è in casa e io posso quindi senza pericolo impadronirmi dell'osso. — La rapidità stessa dell'atto dimostra chiaramente che esso era una conseguenza del latrato dell'altro cane. »

Il signor John Le Conte aveva un cane il quale soleva dar caccia ai conigli in vasti pascoli nei quali si trovava un albero di cui il tronco cavo serviva sovente di rifugio alla selvaggina quando si trovava agli estremi. Quel cane si chiamava Bonuis. Ecco ciò che racconta il signor Le Conte di quel suo cane:

« Un giorno un coniglio correva disperatamente, inseguito da tutti i cani tranne che da Bonuis. Noi vedemmo, con grande nostra sorpresa, che questo, ben lungi dall'abbandonarsi agli ardori della caccia, si avviava tranquillamente per la strada più breve verso un tronco cavo di quercia; lo vedemmo sdrajarsi a bell'agio ai piedi dell'albero e aspettare con pazienza l'arrivo del coniglio. Non avveniva sempre che la selvaggina fosse costretta a cercare quel ricovero, ma quella volta non fu deluso nella sua aspettazione; il coniglio, incalzato dai cani, dopo un lungo giro, si accostò all'albero, e nel momento appunto in cui si preparava a scomparire nel cavo del tronco, fu ghermito da un nemico che non si aspettava. »

Ecco una comunicazione dello stesso genere del dottore Wilson:

« Havvi presso la casa una piantagione di arboscelli che si estende in forma di ferro di cavallo, per una lunghezza di due o trecento metri. Quasi ogni mattina un piccolo *terrier* aveva l'abitudine di far correre e inseguire un coniglio da quella parte della piantagione che era più vicina alla casa fino alla estremità opposta, dove si trovava un'antica fogna, nella quale il rosicante scompariva. Pare che sia venuta al cane l'idea che la corda è più corta dell'arco, perchè un bel giorno, invece di seguire il coniglio attraverso alla piantagione, si diresse in linea retta verso la fogna, prese posto per essere pronto a ricevere la sua preda, e così se ne potè impadronire. »

Ancora ha un qualche rapporto con ciò che precede quello che vide il signor Cairns, il quale racconta così:

« Io mi divertiva a tener dietro coll'occhio ai movimenti di un piccolo *terrier* di Sky che si dimenava sopra un mucchio di grano che era lì per essere battuto, quando un grosso topo ne uscì proprio sotto il suo naso e corse a cacciarsi in una pozzanghera discosta una dozzina di metri, sperando di trovarvi la sua salvezza. Subito il cane gli si tuffò dietro, ma, riconoscendo che non avrebbe potuto vincere il topo al nuoto, ritornò a terra, corse dall'altra parte della pozzanghera e addentò il topo appunto nel momento in cui toccava la riva. Io non ho mai veduto nulla di più notevole. Certo, se quell'atto non era razionale, non era possibile che ne presentasse in modo più compiuto l'apparenza. »

La signora Horn, in una sua lettera al signor Romanes, dice:

« Un mattino, siccome era trascorsa l'ora nella quale mio fratello soleva uscire di casa, il cane si mise ad andare e venire, dimostrando inquietudine, come se avesse avuto paura di essere stato lasciato indietro. Dopo di aver dato un'occhiata nella stanza dove avevamo fatto colazione, per vedere se ci fosse il suo padrone, andò ad ascoltare sulla scala, poi ridiscese, e con grande mia meraviglia si diresse presso l'attaccapanni nell'anticamera. Drizzandosi sulle zampe di dietro, si mise a fiutare i pastrani che vi erano appesi, coll'intenzione evidente di cercar di riconoscere se fra gli altri vi fosse quello di mio fratello. »

Un altro corrispondente del signor Romanes, il signor Westlecombe, gli raccontò che la sua gatta avendo avuto dei gattini, egli ne aveva conservato due, che la sua cagna tollerava, ma senza dar loro il più piccolo segno di amicizia.

« In capo ad alcune settimane, dice egli, siccome io non aveva trovato che una sola persona la quale volesse prendere un gattino, deliberai di uccidere l'altro, la qual cosa feci sparandogli una pistolettata nella nuca. La cagna, che aveva assistito a quella esecuzione nel giardino, qualche minuto dopo si presentò a me con l'altro gattino in bocca; lo aveva ucciso. Se non vi è qui una prova di ragionamento, io non so più che dire. »

Un cane di Terranova, scrive il signor Hooper, aveva l'uso di accompagnare la governante che portava il bambino della sua padrona. Un giorno, siccome soffiava un vento violentissimo, quella giovane volendo proteggere il bimbo lo coperse col suo scialle. Ma « ... appena essa ebbe fatto qualche passo nella direzione della casa, per ritornarsene, il cane si mise di traverso nella strada. Tutte le volte che essa tentava di andare avanti, il cane ringhiava in modo così minaccioso che la donna ne fu spaventata. Le carezze non servivano a nulla, e la giovane aveva già speso una mezz'ora in sforzi vani per ammansare l'animale. Che cosa aveva quel cane? Voleva forse tenerla là ferma tutta la giornata? La voleva forse azzannare alla gola? Era diventato rabbioso? Queste domande imbarazzanti si succedevano nella mente della povera governante. Alla fine, l'intensità della sua stessa disperazione le suggerì di tentare, come spediente estremo, di far ritornare il cane di buon umore mostrandogli il bambino. Seguendo quella subitanea inspirazione, essa scoperse il bambino, togliendo lo scialle nel quale lo aveva avvolto, e lo presentò, stendendo le braccia, all'animale. L'effetto che ottenne fu, per così dire, magico, e superò di gran lunga tutte le sue speranze. Non solo il cane smise dal brontolare, ma subito diventò carezzevole, mostrò la sua gioja con mille salti, e non si oppose più al ritorno, che si compì rapidamente. La chiave del mistero è questa: quando la governante giudicò di essere andata abbastanza lontano e volle ritornarsene, il cane, non vedendo più il bambino, credette che lo avesse perduto, e allora deliberò di impedire il ritorno fino a che non fosse stato ritrovato. Questa risoluzione la mise in atto

come una sentinella fedele, e non lasciò il suo posto se non quando vide sano e salvo il bambino nelle braccia della governante. »

In una sua conferenza alla *Associazione Britannica*, il signor Romanes riferì un esempio d'un ragionamento di un cane, d'ordine più elevato e più raro. Ecco le sue parole:

« Il mio amico dottor Rae, celebre viaggiatore naturalista, conosceva a Orkney un cane che aveva l'abitudine di accompagnare il suo padrone alla chiesa la domenica,

CANE DANESE.

ogni quindici giorni. Egli doveva lungo il suo cammino attraversare a nuoto un canale della larghezza di un miglio, e prima di entrare nell'acqua correva circa un miglio verso il nord o verso il sud, secondo che la marea montava o scendeva, calcolando quasi sempre le sue distanze in modo da toccar terra nel punto più vicino alla chiesa. Ciò che più mi fa meraviglia, soggiunge il dottor Rae nella sua lettera, si è che quel cane abbia potuto rendersi conto delle variazioni nella forza della corrente nelle grandi maree e negli intervalli, aggiustandosi in modo da andar sempre obliquamente secondo l'angolo richiesto. »

Il signor Percival Fothergill, in una sua lettera al signor Romanes, gli dà dei ragguagli intorno a una sua cagna *retriever*, i quali confermano il racconto del dottor Rae.

« Nel luogo, dice egli, dove si trovava la nave, la corrente della marea ha una velocità di oltre a cinquanta nodi. La mia cagna, quando si trovava a terra e voleva ritornare a bordo, andava sempre a un piccolo scalo di traverso alla nave, cercava cogli occhi qualche pezzettino di legno o di paglia che le indicasse la direzione della corrente, e una volta conosciuta questa andava a mettersi nell'acqua o sopra o sotto, secondo il caso. La sentinella che stava alla prora le gettava una corda munita di un nodo, e così veniva tirata su a bordo.

« Un giorno fu notato che essa rimaneva sullo scalo più a lungo del solito, cercava invano un indizio intorno allo stato della marea; non trovandone, finì per stendersi sullo spianato, mise una zampa nell'acqua, e avendo riconosciuto col tatto la direzione della corrente, risalì la riva per saltare nell'acqua. »

L'autore al quale qui si tiene ora dietro, fra altri parecchi esempii che si sono omessi, ne riferisce tre fra i molti che sono oggi conosciuti, i quali riguardano l'abilità con cui certi cani sanno tenere un itinerario nelle ferrovie; questi tre casi hanno il doppio merito di essere notevolissimi e di corroborarsi mutuamente.

Il primo è del signor Horsefall, ed è stato pubblicato nel giornale *Nature.*

« L'anno scorso, dice egli, noi andammo a passare le vacanze a Llan Bedr nella contea di Merioneth. Avevamo per ospite il proprietario di un cane di Norvegia; questo cane, che risponde al nome di Nerone, ha l'abitudine di circolare liberamente fra i due stabilimenti del suo padrone, uno dei quali è nel villaggio e un altro ad Harlech, piccola città che ne è alla distanza di tre miglia. Qualche volta fa la strada a piedi, ma il più delle volte va alla stazione ferroviaria di Llan Bedr, sale nel convoglio e scende ad Harlech. Un giorno non gli fu possibile scendere dal vagone e dovette viaggiare al di là di Harlech fino a Salsernau. Qui scese e aspettò sullo spianato l'arrivo del convoglio di ritorno per riportarsi ad Harlech. Se Nerone non fece questa volta un atto di ragionamento astratto, io non so guari a che cosa possa servire questa espressione. »

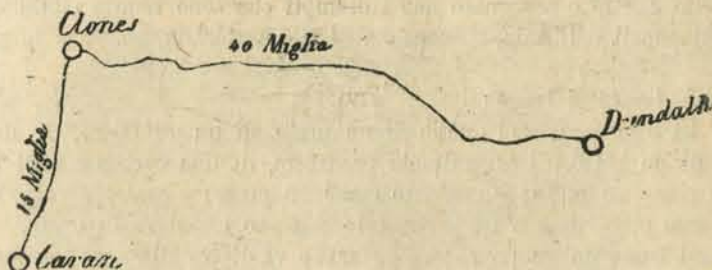
Il secondo caso è riferito dalla signorina Young, la quale scrive:

« Forse troverete l'aneddoto seguente degno di essere notato, perchè esso dimostra che l'istinto può trovarsi relativamente in difetto in quell'animale che incomincia a ragionare. Una delle mie amiche ha una cagna *terrier* meticcia che ha una intelligenza notevole, ma non sviluppata colla educazione; questa cagna si compiace sempre nello accompagnare le varie persone della famiglia alla ferrovia, per modo che sovente bisognò trarla a viva forza dal convoglio. Un mattino, nell'anno 1877, il servo venne ad annunziare con aspetto desolato che Spot gli aveva tenuto dietro alla stazione e che poi era salita nel convoglio con una governante che andava a vedere la sua famiglia, e che era cosa certa che qualcuno l'avrebbe rubata. La linea che fa il servizio di quella località è una linea semplice e poco estesa, che è percorsa giornalmente da sei convogli, tre di andata e tre di ritorno. La mia amica, che è ben conosciuta da tutti gli impiegati, diede ordine che si andasse all'arrivo del convoglio seguente a prendere informazioni intorno alla cagna, e seppe allora per mezzo del capo convoglio che essa, non avendo trovato nessuna sua conoscenza nei vagoni, era scesa a una piccola stazione lontana cinque miglia. Son pochi i cani che si sarebbero trovati impacciati per ritornare anche senza conoscere la strada; ma Spot non ritornò che la sera molto tardi, dopo dieci ore di assenza, e spossata dalla fatica. Secondo i ragguagli che vennero dati, risulta

che il capo convoglio non l'aveva veduta, nè alle ore nove, nè a mezzodì, nè all'una, nè alle quattro pomeridiane. Ma arrivando alla piccola stazione alle cinque e mezzo nel suo viaggio di ritorno, la vide che andava e veniva sullo spianato come una persona. La cagna saltò dentro a un vagone e ne uscì da sè quando fu giunta alla stazione del luogo dove c'era la sua dimora.

« È cosa evidente che essa aveva passato il suo tempo nell'intervallo a cercare di orizzontarsi a piedi e che, vedendo che non vi poteva riuscire, aveva preso la deliberazione di ritornare in quella maniera medesima nella quale era venuta. »

Il terzo esempio, interessantissimo, è riferito dalla signora Richardson.

« Il reverendo signor Towsend, rettore di Lucan, era stato dapprima ingegnere della ferrovia di Dundalk. Egli era padrone allora di un cane *retriever* scozzese, intelligentissimo, il quale aveva l'abitudine di viaggiare con lui nel medesimo scompartimento; ma da un anno l'ingegnere aveva rinunziato a portarlo seco. Un giorno, trovandosi il cane col suo padrone sullo spianato della stazione di Dundalk, profittò di un istante nel quale egli era andato allo sportello a prendere un biglietto per una signora, per saltare in un vagone. Il convoglio partì, e il cane fu portato fino a Clones. Là saltò sullo spianato, ma, trovandosi solo, andò all'uffizio del capo stazione, poi a quello del

distributore dei biglietti; di là corse alla città di Clones, lontana un miglio dalla stazione, e andò dall'ingegnere ferroviario che aveva dimora in quella città; ma non trovando in nessun luogo il suo padrone, ritornò alla stazione, andò dalla parte delle partenze e aspettò l'arrivo del convoglio. Ma il capo convoglio non volle saperne di lasciarlo salire, ed egli si dovette contentare di un convoglio di materiali che si dirigeva verso un ramo in via di costruzione sopra Caran. Salito sulla locomotiva, si lasciò condurre fino al luogo dove si fermava il convoglio, poi, correndo per cinque miglia, arrivò alla città di Caran, dove dimorava la sorella del signor Towsend. Anche là il suo padrone non c'era; e perciò egli ritornò alla stazione e aspettò la partenza del convoglio per Clones. Il capo stazione gli diede da mangiare, e in quella stazione l'animale passò la notte. Alle quattro del mattino del giorno seguente salì sopra un convoglio di merci che andava a Dundalk, dove finalmente ritrovò il suo padrone. »

Questi aneddoti, come già sopra è stato detto, sono tratti dall'opera del signor Romanes sulla *Intelligenza degli animali*, e non sono i soli che si trovino in tale opera relativi alla intelligenza del cane. Parecchi qui ne sono stati omessi. Riportansi ora tradotte le parole medesime colle quali il signor Romanes termina il discorso intorno a questo argomento.

« Sarebbe cosa facile il moltiplicare gli esempii della intelligenza canina; ma io credo di averne detto abbastanza per dare un concetto ordinato delle differenti facoltà psicologiche di cui i cani sono dotati, e del grado rispettivo di sviluppo cui esse possono pervenire. Io ripeto ancora che fra tutti gli esempii che avrei potuto citare ho prescelto quelli che adempiono meglio l'una o l'altra delle condizioni che mi sono imposto dappertutto in materia di evidenza, vale a dire quelli che si riferiscono a dei fatti di osservazione comune e perciò appunto credibile, oppure che sono stati avvertiti da persona di cui la competenza mi è nota, e che non si prestavano a nessun errore di interpretazione, e finalmente che hanno la loro confermazione nella testimonianza di osservatori indipendenti. Credo adunque di avere fatto della psicologia del cane uno schizzo tanto fedele quanto lo consente la natura dei materiali. Forse, secondo il mio avviso, i soli amici del cane avrebbero fondamento per rimproverarmi di aver trascurato molti fatti ben altrimenti notevoli che sono stati pubblicati con delle attestazioni di maggiore o minor valore. Io risponderò a ciò che val meglio peccare per un eccesso di prudenza, e che se le prove che ho fornito hanno veramente messo in sodo l'esistenza delle differenti facoltà psicologiche che è permesso di attribuire al cane, poco importa il mio silenzio su certi episodii i quali non sfuggono interamente al dubbio, e che non servirebbero ad altro se non a dimostrare che qua o colà questa tal facoltà ottiene uno sviluppo superiore a quello che le è assegnato dagli esempii che sono venuto citando. »

Gli antichi popoli dell'Asia, siccome dediti alla pastorizia, tenevano in grande pregio il cane.

Nello *Zend-Avesta* si legge:

« Il cane ha otto caratteri: quello di un prete, di un guerriero, di un agricoltore, di un servo, di un ladro, di un animale predatore, di una cortigiana, di un fanciullo.

« Si ciba come un prete; è contento come un prete; è paziente come un prete; gli basta uno scarso cibo come a un prete, tale è il suo carattere di prete.

« Va avanti come un guerriero; va davanti e va dietro alla casa come un guerriero; tale è il suo carattere di guerriero.

« È vigilante come l'agricoltore e come l'agricoltore non ha un sonno completo; va davanti e va dietro alla casa come un agricoltore; va dietro e va davanti alla casa come un agricoltore; tale è il suo carattere di agricoltore.

« Desidera l'oscurità come un ladro; tale è il suo carattere di ladro.

« Gli piace l'oscurità come a un animale predatore; tale è il suo carattere di animale predatore.

« È amichevole come una cortigiana; tale è il suo carattere di cortigiana.

« È dormiglione come un fanciullo; ha la lingua lunga di un fanciullo; tale è il suo carattere di fanciullo. »

Degli otto caratteri che assegna al cane, il sacro libro, come si vede, non ne spiega che sette e non parla di quello di servo. Non è supponibile una dimenticanza. Bisogna credere, pertanto, che questo carattere nel cane sia così palese che basti il menzionarlo senz'altre parole.

Nello stesso libro sacro si trova la divisione dei cani da guardia in tre categorie, secondo che sono destinati a custodire la casa, la persona del padrone, il bestiame.

Il cane guardiano del bestiame primeggia.

L'uomo che dà al cane un cattivo nutrimento commette un peccato. Non bisogna dargli ossa che non possa frangere, nè cibi troppo caldi. Al cane che vigila in pro dell'uomo e non ha tempo di cercare da sè il nutrimento, bisogna dare zuppa di farina, grasso, carne.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano del bestiame fa peccato come se desse un cattivo nutrimento a un gran capo di famiglia, a un personaggio molto segnalato.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano della casa fa peccato come se desse un cattivo nutrimento a un uomo di condizione mezzana.

MOLOSSO.

L'uomo che dà un cattivo nutrimento al cane guardiano della persona fa peccato come se desse cattivo nutrimento a un prete.

Ciò non vuol dire che nell'*Avesta* si voglia parlare del prete in segno di disprezzo o di poco riguardo. Anzi si fa qui un vero elogio del prete, volendosi significare che è austero, alieno dalla golosità, avvezzo alla semplicità delle vivande, alla frugalità, alle mortificazioni, ai digiuni.

L'uomo che ferisce o uccide un cane da guardia è in peccato, e guai a lui se mo-

risse prima di aver avuto tempo a far la penitenza. L'anima sua andrebbe all'altro mondo in mezzo alle angoscie e ai terrori.

Ma è cosa rara che un uomo muoja di colpo subito dopo di avere ammazzato un cane. Deve adunque affrettarsi l'uomo caduto in un tale peccato ad espiarlo, e l'*Avesta* gli dice appunto quale deve essere l'espiazione, che varia secondo che si tratta di un cane guardiano del bestiame, o della casa, o della persona.

Per espiare la morte di un cane guardiano del bestiame, il peccatore deve uccidere di sua mano mille e seicento animali nocevoli; per un cane guardiano della casa ne deve uccidere settecento, per un cane guardiano della persona seicento. Questo minor castigo per la uccisione del cane guardiano della persona probabilmente ha fra le altre spiegazioni questa, che ragionevolmente si può supporre che la persona deve anche un poco sapersi difendere da sè stessa.

L'*Avesta* tratta estesamente delle cure che l'uomo deve avere per la cagna pregnante e pei nati. Il cagnolino può essere abbandonato a sè quando è in grado di correre quattordici volte intorno alla casa. Più esplicitamente in un altro passo è detto che il cagnolino abbisogna delle cure assidue dell'uomo per sei mesi, il bambino per sette anni.

Parecchi autorevoli naturalisti parlano lungamente dei prodotti dell'accoppiamento delle due specie, del cane e del lupo. Di questi prodotti è parlato nell'*Avesta*. Si domanda se sia più feroce il figlio del cane e della lupa o quello del lupo e della cagna, e si dichiara che è più feroce il figlio del cane e della lupa.

L'*Avesta* parla pure di cani cattivi, e avverte che questa cattiveria può essere temporanea, per trovarsi il cane in certo modo fuori di sè, e può essere persistente, proprio per effetto di un cattivo carattere.

Non è d'uopo avvertire come si tratti appunto qui di ciò che con denominazione moderna si chiama forza irresistibile, delinquenti nati, delinquenti d'occasione. Se il cane non è in sè bisogna curarlo con medicamenti; se è cattivo di natura, bisogna legarlo e mettergli una museruola.

Fin dal tempo di Zoroastro, i cani con pelame tutto nero avevano per lo più una macchia color di fuoco sopra ciascuno dei due occhi, e fin d'allora si chiamavano, come si chiamano oggi, cani quattrocchi. Sta scritto nell'*Avesta*, che quando si è portato un morto lungo una strada, affinchè possano poi i vivi andare senza danno per quella medesima strada, bisogna farci passare per tre volte un cane quattrocchi. In mancanza di un cane ci si può far passare un prete che dica queste vittoriose parole: *gathâ chû aairyô...*

Si crede che Salomone applicando un epiteto complesso a un animale nobile e rinomato, avrebbe, secondo taluni, voluto menzionare un veltro. Ciò è nel capitolo XXX dei *Proverbii*, al paragrafo 31. Quando qui realmente Salomone avesse inteso di menzionare il veltro, ciò vorrebbe dire che fin da quel tempo si conosceva più di una razza di cani.

Gli egiziani antichi adoperavano i cani per la caccia e li tenevano in gran conto.

Gli egiziani vedendo una splendida stella all'orizzonte che si mostrava sempre appunto quando incominciava la inondazione, le diedero il nome di *Sirio* (latrante), perchè sembrava che si mostrasse coll'intendimento di mettere in avvertenza il coltivatore. Il cane venne poi considerato come il genio del fiume, e il popolo rappresentò questo genio o questa divinità in sembianza di uomo colla testa di cane. Gli fu creata una genealogia. Prese il nome di Anubis, figlio di Osiride; la sua imagine fu posta all'ingresso del tempio di Iside ed Osiride e fu posta poi più tardi sulla porta di tutti

templi dell'Egitto. Siccome il cane era l'emblema della vigilanza, si voleva in tal modo ricordare ai principi l'obbligo loro costante di vigilare alla felicità del loro popolo. Il cane era onorato principalmente a Ermopoli, e dopo in tutte le città dell'Egitto. Giovenale si lagnava che, mentre Anubis era adorato in molte città, l'altare di Diana non avesse chi vi andasse a fare una preghiera. Più tardi venne costrutta in onore del cane la città di Cinopoli, e i sacerdoti vi celebravano le feste con molto splendore.

Altri scrittori dicono che se Anubis si rappresenta con una testa di cane, ciò è perchè, quando Osiride intraprese la spedizione delle Indie, Anubis lo accompagnava vestito colla pelle di questo animale. È bensì vero che questo asserto è messo in dubbio da molti scrittori i quali affermano che allora Anubis portasse una pelle di pecora. Checchè ne sia di ciò, l'adorazione del dio cane fece rapidi progressi in occidente, e in breve si mescolò ai riti religiosi delle altre nazioni. Lucano dice che quando l'uomo aperse la porta dei suoi templi ad Iside, le tenne dietro la coorte latrante degli dei colla faccia di cane.

In Persia gli adoratori del fuoco onoravano pure come una divinità il cane, rappresentante colle sue sembianze il buon genio che prestava loro soccorso nel respinger gli assalti del genio malefico. I parsi lo venerano anche oggi.

Nella mitologia greca il cane era sacrificato a Marte, a Mercurio, a Pane e a Esculapio. Era il compagno di Diana e degli dei Lari.

Omero rese immortale Argo, il cane di Ulisse. Nell'isola d'Itaca i Proci facevano baldoria da lungo tempo, aspettando senza fretta che la regina Penelope si decidesse a sposare uno di loro. Non dubitavano che il re, il grande Ulisse, non fosse morto. Ma il savio guerriero, dopo l'assedio di Troja e una fermata piuttosta lunga nell'isola di Calipso, ritornava a casa. Egli sapeva che sarebbe andato incontro a un pericolo mortale, quando subito si fosse fatto conoscere. Venne in sembiante di mendico, e Eumeo, vecchio suo servo guardiano dei porci, non lo riconobbe e lo accompagnò alla reggia credendo veramente di accompagnare un mendicante.

Il vecchio servo e il padrone travestito arrivano alla soglia della casa dove i Proci stanno banchettando. Eumeo crede meglio entrar primo, ma consiglia Ulisse a non tardar troppo a tenergli dietro. Questi gli risponde che farà come gli dice e lo rassicura soggiungendo che i travagli della vita lo hanno fatto paziente a tutta prova.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma còrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contro i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè i poderi a fecondar d'Ulisse
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra quei cenci, il riconobbe,

Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò; ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran meraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Però d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,
Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Plinio non parla del cane di Ulisse, mentre riferisce parecchi fatti i quali dimostrano l'affetto del cane per l'uomo, e dà inoltre intorno ai cani ragguagli curiosi.

Lo scrittore latino comincia col dire che vi sono molte cose degne di essere conosciute intorno a quegli animali che vivono con l'uomo, e che fedelissimi al loro padrone sopra tutti gli altri animali sono i cani e i cavalli. Del cane poi in particolare soggiunge:

« Abbiamo udito che un cane ha combattuto già contro un ladrone in difesa del suo padrone e che, trafitto da molte ferite, non ne abbandonò il cadavere difendendolo dalle fiere e dagli uccelli.

« Un altro cane, in Epiro, riconoscendo in un crocchio di persone l'uomo che aveva ucciso il suo padrone, coll'abbajare e col mordere lo costrinse a confessare la commessa scelleratezza.

« Il cane di Jasone Licio, quando il suo padrone fu morto, non volle più pigliare alcun cibo e morì di fame.

« Scrive Duride che un cane, il quale era chiamato Ircano, si gittò nel fuoco dove ardeva il corpo di Lisimaco re. Similmente quello del re Ferone.

« Filisto fa menzione di Pirro cane di Gelone tiranno. »

Plinio parla ancora di un fatto riferito dagli storici che lo precedettero intorno a un cane di Nicomede re di Bitinia. Ma ne parla troppo brevemente perchè le sue parole possano dare al tempo nostro una chiara idea del fatto.

Nell'antichità i re e i grandi personaggi si tenevano un cane prescelto, ammaestrato, e consacrato unicamente alla difesa dalla loro persona. Di ciò è parlato nell'*Avesta*, come sopra è stato riferito. Quel cane non si scostava mai dal suo signore. Quando un

ALANO DEL TIBET.

uomo avesse fatto contro di lui un atto di minaccia, un qualsiasi gesto, o anche solo gli si fosse troppo avvicinato, il cane gli saltava addosso e lo azzannava. La regina di Bitinia, moglie del re Nicomede, si chiamava Cusinge. Un giorno la regina trovandosi col re prese a scherzare con esso in quella intimità colla quale una moglie può scherzare col marito. Questo scherzare Plinio dice appunto essere stato *lasciviorem cum marito jocum*. Il cane guardiano della persona del re non capì che si trattava di uno scherzo conjugale e la lacerò.

Due valide difese di cani ai loro padroni racconta ancora Plinio. In Roma il nobile Volcazio, che aveva insegnato ragion civile a Cascellio, tornando di notte dalla villa, fu dal cane difeso da chi lo voleva spogliare. Il cane di Celio senatore, ammalato a Piacenza e oppresso dagli armati, s'ingegnò di difenderlo; nè prima poterono i nemici ferire Celio che il cane fosse morto.

« Ma, dice Plinio, c'è una cosa che supera tutto quello che son venuto dicendo, un fatto che seguì nel nostro tempo ed è attestato dagli atti pubblici del popolo romano. Sotto il consolato di Appio Giunio e di P. Silvio, fu messo a morte Tizio Sabino coi suoi schiavi pel suo parteggiare per Nerone figlio di Germanico. Non fu possibile allora cacciar fuori dalla carcere il cane di uno di quei disgraziati. Lo schiavo essendo stato trascinato alle gemonie, il cane rimase presso al corpo del padrone, mandando degli urli lamentevoli in presenza di una folla di cittadini. Uno della folla gli gettò del cibo, ed egli lo portò alla bocca del morto padrone. Il cadavere di questo essendo stato gittato nel Tevere, gli si slanciò accosto, ingegnandosi di sostenerlo sull'acqua.

« Una moltitudine di popolo era accorsa per essere testimone della fedeltà di un animale. »

Secondo questo scrittore, al suo tempo nelle Gallie c'era l'uso di ottenere dei cani figli di una cagna e di un lupo. Questi cani erano in certo modo al comando di una schiera di cani genuini, li guidavano ed erano obbediti da essi in caccia. Imperocchè, dice egli, anche fra loro questi animali conoscono la subordinazione.

Alessandro il Grande, racconta ancora Plinio, mentre andava verso le Indie, aveva ricevuto dal re di Albania un cane di una grossezza straordinaria. Il conquistatore si compiacque della bellezza di quel cane, e comandò che gli fossero portati davanti e lasciati liberi degli orsi, poi dei cinghiali, poi dei daini; il cane non si degnò di muoversi per cosiffatti avversari. Tanta indolenza in un corpo così grosso (son parole testuali di Plinio) irritò la generosa fierezza dell'imperatore, il quale fece uccidere il cane. Il re d'Albania saputo ciò mandò un altro cane somigliante al primo al conquistatore, facendogli dire di non cimentare questo nuovo cane con piccoli nemici, ma bensì di porlo in faccia a dei leoni e a degli elefanti. Aggiunse quel re che di cani così fatti non ne aveva avuto che due e che quando questo secondo fosse stato ucciso non se ne sarebbe più trovato nessuno. Alessandro non pose tempo in mezzo, e fatto venire un leone lo vide subito atterrato dal cane. Allora comandò che fosse condotto un elefante, non avendo mai provato in nessun altro spettacolo un così grande compiacimento come provava allora. Il cane incominciò per arruffare tutto quanto il suo pelo abbajando dapprima come un tuono; poi si allungò saltando e balzando ora da questa parte ora dall' altra contro alla belva, con artifizio di combattimento quanto mai necessario in quel caso, scansando e attaccando l'elefante, fino a che questo, preso da vertigine a furia di girare senza posa su sè stesso, precipitò facendo tremare la terra sotto il peso della sua caduta.

Plinio parla ripetutamente dei cani adoperati nella guerra. Duecento cani, secondo che egli riferisce, ricondussero il re dei Garamanti dall'esilio combattendo contro a chi faceva resistenza. I Cimbri in guerra tenevano dei cani a custodia dei carri che portavano le loro dimore ambulanti. Ma all'uopo questi cani sapevano combattere e difesero gagliardamente quei carri quando i Cimbri furono trucidati. I Cefalonii e i Castabalensi avevano dei cani che facevano propriamente parte dell'esercito e costituivano le prime schiere, quelle che incominciavano l' attacco. Plinio dice che quei cani non ristavano mai dal combattere sebbene non ricevessero alcuna paga.

I Greci avevano dei cani in tutte le loro fortezze. La cittadella di Corinto, a cagion d'esempio, era custodita la notte da una cinquantina di sentinelle avanzate che erano appunto altrettanti cani.

Avvenne che durante le tenebre, una volta, profittando dell'ubbriachezza del presidio, gli uomini del quale, dopo di aver crapulato a più non posso, russavano tutti insieme, il nemico potè sbarcare; ma ad impedirgli il cammino accorsero i cani, che pugnarono tutti da prodi, per modo che gli assalitori dovettero, dopò lunghissima e disperata fazione, ucciderne quarantanove.

Il cinquantesimo, chiamato Soter, sfuggito alla strage, corse alla fortezza e, dato l'allarme, riuscì a far sorgere gli ebbri, perchè, sbolliti i fumi del vino, respingessero l'attacco del temuto avversario.

Il Senato, riconoscente al cane del suo valore e della sua fedeltà, decretò che portasse per tutta la vita un collare d'argento con suvvi l'inscrizione: *A Soter salvatore di Corinto.*

Un bronzo antico trovato negli scavi presso Ercolano e che si può ammirare, poichè veramente è bellissimo, nel museo di Napoli, raffigura un cane vestito di corazza il quale combatte ferocemente contro innumerevoli nemici a difesa di una fortezza di cui custodisce l'entrata.

I Celti, che pur essi adoperavano i cani in guerra, anzi ne avevano dei reggimenti interi, li armavano di una corazza e di un collare irto di punte.

Nelle guerre tra l'Inghilterra e la Scozia, faceva parte delle milizie una grossa razza di cani chiamati sanguinarii.

Durante le guerre tra l'Inghilterra e la Francia, furono portati quei cani sanguinarii presso questa ultima nazione. Il conte di Essex ne aveva ottocento nella sua armata d'Irlanda.

Anche oggi i cani siccome utili in guerra non sono dimenticati. Pare anzi che l'esercito francese voglia adoperarli di nuovo con una certa estensione. Nell'anno 1887, durante le grandi manovre del IX corpo d'esercito della Repubblica, il tenente Supin, del 32° fanteria, ha conseguito dei risultamenti meravigliosi. A più di trecento metri di distanza, l'approssimarsi così di un sol uomo, come di una pattuglia nemica, era scoperto dal cane. L'educazione militare di questo animale è abbastanza complicata e varia. Per quello che riguarda la conoscenza del nemico, il metodo seguito è questo, che si vestono degli uomini coll'uniforme dell'esercito col quale si crede di dovere, o prima o poi, venire alle mani, e questi uomini vestiti in tal modo maltrattano e perseguitano crudelmente quei cani, mentre i soldati che hanno l'uniforme francese li difendono.

Questo è appunto il metodo che adoperano i contrabbandieri per ammaestrare i cani a fare il contrabbando.

Sulla frontiera belga presso la Francia il contrabbando si fa estesissimamente. Colà si può dire che tutti, un po' più un po' meno, fanno i contrabbandieri. C'è differenza in ciò che alcuni fanno esclusivamente e sempre il contrabbando, altri non lo fanno che in modo accessorio, e sono principalmente e ufficialmente agricoltori.

Il contrabbando produce grossi guadagni, tutti se la intendono, tutti si sostengono, tutti si ajutano, e il governo, che alla sua volta finisce pure per guadagnarci, non vede la cosa di mal occhio.

Sotto Napoleone III era un articolo importantissimo di contrabbando dal Belgio in Francia la *Lanterne* del signor Rochefort, e altri foglietti somiglianti. Ora sono libretti

d'altra natura, con disegni. Più dei libri, tuttavia, che pure ne costituiscono un articolo importante, aumentano quel contrabbando il tabacco, le trine e la seta. L'ingegnere Camillo Lemonnier, in un suo viaggio nel Belgio pubblicato recentemente, ha le seguenti parole:

« Quando il contrabbandiere si sente sicuro sulle sue gambe, sceglie il passo che crede migliore, e coi gomiti stretti al corpo, radendo la terra colla punta dei piedi, tutto raccolto su sè stesso, come un cinghiale scovato, si slancia, col suo carico sul dosso, con un passo che sfida il tiro delle palle.

« Ma il contrabbandiere di rado lavora solo; ha un ausiliare eccellente, il suo cane, che lo ajuta a scoprir le traccie del nemico, lo scosta da quei sentieri ove sta in agguato il doganiere, e, se viene aggredito, pianta i suoi denti nella gola dell'assalitore.

« È una razza particolare del paese, nata per così dire dalle sue losche industrie e che, al contatto del suo astuto compagno, il refrattario, ha finito per affinare prodigiosamente la sua sagacia piena di tatto e di malizia. Alto e vigoroso, colle orecchie alte e aguzze, col dorso largo ed i fianchi che non ansano mai, l'*alter ego* del contrabbandiere, di una statura che si avvicina a quella dei grossi alani, muto, coll'occhio intento, passando come una palla in mezzo ai campi, pare conscio della propria missione. Sovente egli è da solo l'operajo più attivo del contrabbando. Appena il suo padrone, dopo di averlo accarezzato colla mano, ha pronunciato il *hep hep* della partenza, l'animale, col collo guernito di una gorgiera irta di chiodi aguzzi e il basto serrato sulla schiena con delle cinghie, fiuta il vento, corre per un momento qua e là latrando e scodinzolando, come indeciso, finalmente si slancia, parte a un tratto, e in pochi salti prende il largo. Sa che laggiù, nel luogo consueto di sosta, lo aspettano un pasto copioso e delle carezze; e come una freccia fende l'aria, non scostandosi dalla linea retta se non quando l'odore dei vestiti verdi, coi quali è famigliarizzato da un pezzo, lo avverte di fare una curva; abbandonato allora alla sua intelligenza naturale, torna indietro, si accovaccia, o striscia rasente i solchi.

« Per lo più si sguinzagliano i cani in cinque o sei, sotto la guida di un veterano. Questo non ha carico e fa il servizio di esploratore. Mentre la piccola comitiva si slancia fra i campi, egli invigila l'orizzonte, scruta i cespugli, accelera con un latrato i ritardatarii. Da lontano si veggono passare come un'ombra compatta che sfiora la terra, e talora tutto questo galoppo attraversa la vigilanza addormentata di una stazione di doganieri.

« Il cane del contrabbandiere ha del resto un avversario più formidabile del doganiere stesso, ed è il cane che accompagna quest'ultimo nei suoi giri e che, ammaestrato alle imboscate come il suo compagno notturno, vigila i passi, dà la caccia alle mute erranti e le assalta. Così l'agguato dell'uomo per via dell'uomo ha il suo complemento nell'agguato dell'animale per mezzo dell'animale. Lungo tutta la frontiera, la notte è rotta dai latrati rauchi che si mutano in urli quando i mastini si sono incontrati e si dilaniano a vicenda coi denti. »

Una prova che il contrabbando al confine francese si pratica da molto tempo, ce la dà una legge dell'anno 1791 anche oggi in vigore, la quale ordina espressamente che i cani contrabbandieri debbano essere messi *en fourrière*, vale a dire nel luogo designato dall'autorità municipale per la custodia provvisoria degli animali che in qualsiasi modo si trovano in contravvenzione colle leggi.

Il contrabbando coi cani si fa oggi tra la Svizzera e l'Italia, ed è principalmente contrabbando di orioli e di catenelle, che gli animali ausiliarii dei contrabbandieri sono incaricati di trasportare.

L'educazione di questi cani si fa in una maniera al tutto speciale. Un contrabbandiere si veste da guardia doganale italiana, poi percuote violentemente il cane, lo insegue, gli spara fucilate dietro. Il cane impara così a temere, odiare, e sovratutto fuggire il doganiere.

I doganieri si difendono contro i cani dei contrabbandieri in vario modo. Stanno in agguato di essi, e cercano di ucciderli a fucilate, ma vi riescono di rado. Tendono trappole sul loro passaggio, come quelle che si tendono ai lupi e alle volpi, e in certi paesi ai cinghiali pure, ma con anche minor effetto. Hanno rinunziato ai tentativi di

CANE DEL SAN BERNARDO.

avvelenarli con carne contenente stricnina o altro, perchè non la mangiano. Cercano di educare altri cani, amici dell' ordine, a sostegno della legge che quelli violano. Ma i cani dei contrabbandieri sono contrabbandieri come i loro padroni, sono contrabbandieri da una lunga serie di generazioni, sono una razza che ha il contrabbando nel sangue.

L'uso più perverso che abbia fatto l'uomo del cane si fu nello adoperarlo che fece l'uomo incivilito a danno degli schiavi. L'uomo bianco ammaestra il cane a impedire la fuga dei neri, a inseguirli quando sono fuggiti, a ricondurli se non si difendono in modo da farsi sbranare.

Nell' isola di Cuba si alleva a quest' uopo una razza di grossi alani, e si ha tutta la possibile cura di mantenere questa razza nella maggiore purezza di sangue, e gli

individui provati eccellenti cacciatori hanno un altissimo prezzo. Cento anni or sono, anzi meno, perchè il fatto che sto per riferire avvenne appunto nell'anno 1798, gli inglesi fecero la caccia all'uomo coll'ajuto dei cani. I neri ribellati e fuggiaschi della Giamaica minacciavano, e bisognava adoperare mezzi energici. Il governo inglese fece venire da Cuba i cani migliori per la caccia dei neri, guidati da neri abilissimi nel dirigere quei cani contro gli uomini del loro colore. Bastò l'arrivo dei cani e dei neri di Cuba perchè i neri della Giamaica, che avevano resistito a ogni altra maniera d'assalto combattendo vittoriosamente, si arrendessero senz'altro.

Il governo inglese, oggi così dichiarato avversario della schiavitù, ottantotto anni or sono ne era zelante sostenitore.

La razza degli alani di Cuba discende da una lunga serie di avi ammaestrati a fare la caccia all'uomo. E ciò spiega la sua attuale eccellenza. Fra quegli avi ve ne furono dei valenti. Gli spagnuoli li avevano ammaestrati bene. Sapevano far prigionieri gli indiani, e stramazzarli al suolo, e all'uopo sbranarli. Quando fu saccheggiata la città di Messico, venne sguinzagliata una schiera eletta di questi cani, che fece meraviglie.

La storia ci ha tramandato il nome di uno di quei cani, il più segnalato di tutti. Si chiamava Bezerillo. Era di mezzana statura, rosso di pelo, col muso nero fino agli occhi. Venne lodato per due qualità che rarissimamente si trovano riunite: il coraggio temerario, e il giudizio e il colpo d'occhio nel momento del pericolo più grande. Bezerillo aveva un grado superiore a quello di tutti gli altri cani militari, e riceveva quotidianamente la doppia razione.

Si precipitava in mezzo agli indiani quando era al culmine il furore della mischia, piombava sopra un uomo, lo azzannava pel braccio, e lo trascinava prigioniero fra gli spagnuoli. Se l'uomo cedeva, non gli faceva nessun male. Se resisteva, lo atterrava, poi gli dava tempo a pentirsi, rialzarsi e seguirlo. Se continuava a difendersi, lo sbranava. Riconosceva dopo i prigionieri che aveva fatto, non li aggrediva più, li guardava di buon occhio.

Il capitano Fago di Senadiza si annojava più del solito un mattino, e per procurarsi un po' di svago volle darsi lo spettacolo di far sbranare da Bezerillo una povera vecchia indiana. Fece chiamare quella vecchia, le diede una lettera e le ordinò di portarla al governatore dell'isola. Quando la vecchia fu in istrada, venne sguinzagliato il cane, che le si precipitò subito furiosamente addosso. Quella vecchia, che era stata fatta prigioniera da Bezerillo, pel terrore cadde a terra, poi con rotte parole scongiurò il cane a risparmiarla facendogli vedere la lettera, che doveva portare. Il furore del cane si acquietò, e dopo un istante l'animale s'accostò alla vecchia e prese ad accarezzarla. Il capitano Fago di Senadiza riuscì in tal modo per un'altra via a scacciare la noja. Quello spettacolo lo divertì.

Bezerillo morì sul campo di battaglia. Morì colpito da una freccia avvelenata che gli scoccarono i Caraibi, i quali, conoscendolo, siccome bene si può comprendere, lo prendevano di mira.

Fra i tanti usi a cui l'uomo adopera il cane, c'è anche quello, più esteso assai che non si creda, di adoperarlo come cibo.

In Cina, secondochè riferiscono i viaggiatori anche più recenti, si fa sempre un grande consumo alimentare di carne di cane. Questa carne è in mostra colle altre; girano per la città macellai che portano cani uccisi, e non hanno poco da fare a difendersi dalle persecuzioni dei cani vivi.

Il Buffon, parlando dei cani nudi della Guinea, impropriamente chiamati cani turchi, dice che sono mangiati dall'uomo, e che i negri preferiscono la carne di quei cani a quella di ogni altro animale, e soggiunge:

« Si portano quei cani in vendita sul mercato; si pagano un prezzo più elevato che non sia quello delle pecore, delle capre, e anche di qualsiasi selvaggina; in una parola, il cibo più gustoso di un convito per quei negri è un cane arrosto. Si potrebbe credere che il grande compiacimento con cui si mangia da quelle popolazioni la carne di questo animale provenga da ciò che questa carne, la quale nei nostri climi temperati è un pessimo cibo, forse in quei climi ardenti abbia acquistato un altro sapore. Ma c'è una cosa per cui sono indotto a pensare che il fatto dipenda piuttosto dalla natura dell'uomo che non da quella del cane, ed è che i selvaggi del Canadà, i quali vivono in un paese freddo, hanno per la carne del cane quel medesimo gusto che hanno i negri, oltrechè i nostri missionari qualche volta ne hanno mangiato senza ripugnanza. Il padre Laborde Theodat dice: — « Io mi sono trovato qualche volta a dei banchetti con carne di cane. Confesso, per verità, che in sul principio ciò mi faceva orrore; ma appena ne ebbi mangiato due volte, trovai quella carne buona e di un sapore alquanto somigliante a quello della carne di majale. »

Il Bosmann dice che in Africa, sulla Costa d'Oro, si fa impinguare a bella posta il cane e se ne smercia sul mercato la carne macellata, che vi si preferisce a ogni altra. In Angola, per un cane da macello bene impinguato, si danno qualche volta, da un buongustajo, parecchi schiavi. Nella Nuova Zelanda e nelle isolette del mare del Sud la carne del cane è cibo più ghiotto che non sia quella del majale. I Tungusi, i Groenlandesi, gli Eschimesi e gli Indiani dell'America del Nord mangiano pure la carne di cane. In Egitto, i contadini del Boheryeh, provincia all'ovest del ramo occidentale del Nilo, mangiano cinghiali, topi, e anche cani. Mangiano cani molti Magrabini in Alessandria, e ciò di generazione in generazione; ne mangiano pure taluni di questi Magrabini che stanno in Cairo, nel rione di Teylon.

Giustino dice che i re Habis e Ciro sono stati nudriti con carne di cane nella loro gioventù.

In passato la carne del cane, e singolarmente di questa o di quella parte del corpo dell'animale, veniva raccomandata dai medici, preparata in vario modo, come sostanza medicamentosa. Del resto, l'uso del cane in medicina fu estesissimo in passato e anche in un passato non tanto lontano. Ma di tutto ciò la medicina moderna non ha quasi più traccia.

Piuttosto, pur troppo, la medicina si deve occupare del cane per ciò che, mentre esso rende all'uomo tanti e così grandi e così vari servizii, è poi causa di una terribile malattia di cui il solo nome fa terrore. Non è d'uopo dire che si vuol parlare qui ora della rabbia, che il cane può trasmettere all'uomo.

Avvertono poi con ragione i medici, per ciò che si riferisce alla rabbia, considerata solamente pei segni con cui si presenta e dai quali si può riconoscere, che gli antichi non l'hanno descritta se non che nell'ultimo suo stadio, quello che è più vistoso, e non si dettero pensiero di esaminarla quando incomincia, mentre allora appunto è più pericolosa, perchè passa inavvertita e può tuttavia già produrre i suoi effetti.

Un primo errore, diffuso fra i dotti e nel volgo in passato, diffuso ancora nel volgo oggi, è che la rabbia sia costantemente accompagnata dall'avversione per l'acqua e dall'impossibilità di bere.

Questo avviene veramente nell'uomo arrabbiato, ma non avviene nel cane, o almeno

non avviene che nell'ultimo periodo della malattia, e allora si vede l'animale, pur non potendo più bere, tuffare tuttavia il muso nell' acqua. Un cane arrabbiato si gettò in un fiume e lo attraversò a nuoto per andare dall'altra parte a mordere delle pecore che aveva veduto pascolare sulla riva. Nei primi giorni della malattia il cane arrabbiato beve come quando è sano.

Il cane che sta per diventare arrabbiato dà i primi segni di ciò in modo che, se non ci si bada bene, passa inavvertito. L'animale si rincantuccia, va sotto un letto, sotto un seggiolone, sotto un sofà, si avvoltola come fa quando vuol coricarsi, e si corica veramente; ma, dovunque siasi adagiato, ci sta poco. Mosso da un'inquietudine che non gli concede riposo, si leva, va alla porta, fiuta, si aggira, non sa che fare. La voce del padrone allora lo commuove e lo conforta, accorre obbediente e carezzevole.

Sovente in questo principiare della malattia il cane è più affettuoso del solito; va, anche non chiamato, dal padrone, lo accarezza, gli lecca le mani, gli lecca il viso, e può fin da quel punto essere causa della sua morte; la saliva del cane è già in condizione di dare la malattia; e se il padrone ha un'ulcera, una ferita, una escoriazione della pelle là dove il cane ha leccato, per quella via la saliva può essere assorbita e portata nel sangue.

È raro che un padrone si lasci leccare dal suo cane, sovratutto che si lasci leccare il viso; ma non è raro che ciò facciano i ragazzi, le padrone e le padroncine.

Uno dei primi segni coi quali si manifesta il cambiamento avvenuto nell'umore del cane che sta per divenire arrabbiato, un segno che appare talora quando ancor mancano tutti gli altri, è questo, che alla vista di un altro cane gli si precipita addosso e lo insegue per morderlo. Tanto più è notevole ciò quando si veda avvenire in un cane consuetamente mansueto, e più che al mordere inchinevole alle carezze e ai trastulli.

Il cane in queste condizioni morde poi anche e lacera coi denti le stoffe, i lenzuoli, i vestimenti che trova sulle seggiole, le coperte dei sofà, imbottitura, lana, crini o altro.

Allora si manifesta un segno che non falla, e che, quando tutti gli altri segni sono ancora incerti, può far riconoscere con certezza la malattia a chi ne abbia pratica, ed è una maniera particolare di latrato, diverso dal consueto e tanto caratteristico che chi l'abbia sentito una volta non c'è più caso che sbagli.

In questo stato l'animale può durare parecchi giorni, e può non accorgersi o non badarci il padrone, i servi, la famiglia, tutti, e può l'animale col mordere, e anche solamente col leccare, trasmettere la malattia.

Un celebre veterinario inglese, il signor Youatt, fu primo a segnalare e descrivere molto bene un fatto che appare nel cane rabbioso in sul principio della malattia, e di cui parla acconciamente pure, per averlo poi esso stesso parecchie volte verificato, il signor Bouley, già direttore della scuola veterinaria di Alfort presso Parigi, morto recentemente.

Sembra allora che il cane vada soggetto a una aberrazione dei sensi, la quale gli faccia vedere oggetti che non ci sono, udire suoni o rumori imaginari, o altro somigliante. In una parola, il cane in questo stato va soggetto alle allucinazioni. Senza nessun eccitamento dal di fuori, immobilmente si atteggia in agguato, poi a un tratto si slancia e morde nell'aria dove non c'è nulla da mordere, come fa quando vuole abboccare a volo una mosca.

Altre volte si precipita contro un muro urlando furiosamente, come se avesse udito grida minacciose dall'altra parte.

Giova ripetere e ancora insistere su ciò, che il cane può rimanere parecchi giorni in questo stato, e può avvenire che non ci si badi, anzi il più delle volte avviene, sopratutto in campagna, e una o più vite umane possono andare miseramente perdute per questa trascuranza.

Bisogna dunque badar bene a questi primi segni, e provvedere. Si tratta, appena il cane dia un qualche menomo indizio che possa destare sospetti, di chiuderlo in una stanza. Un pajo di settimane di osservazione bastano al di là del bisogno, perchè se il

BOTOLO.

cane è veramente preso dalla malattia, prima che questo tratto di tempo sia trascorso, i sintomi progrediscono e troppo si fanno palesi.

Se il cane è libero, soventissimo, in capo a pochi giorni dalla invasione della malattia, fugge dalla casa, e va allora vagando per la campagna con sguardo bieco, andatura barcollante, pelo irto, coda bassa, avventandosi a mordere le bestie e le persone, e anche gli oggetti inanimati. Non è raro che il cane fuggito, dopo di avere vagato per qualche giorno, tutto coperto di polvere o di fango, ansante, vacillante, ritorni a casa, e allora il pericolo è gravissimo, sovratutto pei bambini della famiglia che gli vanno incontro per fargli festa.

A questo punto l'animale non dura più che poco; non beve, non mangia, non abbaja, ha l'occhio sanguigno, la bava alla bocca, e talora penzolante per paralisia la mascella inferiore; muore per lo più ucciso.

È credenza generale che i cani vengano presi dalla rabbia esclusivamente, o almeno principalmente, in estate. Altri dicono che ciò avvenga nelle due stagioni estreme, a mezzo dell'estate o a mezzo dell'inverno. Le statistiche smentiscono queste asserzioni. I cani diventano arrabbiati in tutte le stagioni: e, almeno nell'Italia settentrionale, se c'è una preferenza, è piuttosto nella primavera.

I cani vaganti dell'Oriente sono a un dipresso immuni dalla rabbia. Dico a un dipresso, perchè qualche viaggiatore riferisce di aver veduto colà di quei cani arrabbiati.

Pare che la frequenza della rabbia nel cane sia in ragione diretta della sua dipendenza dall'uomo. Si è nei paesi meglio inciviliti, e dove il cane sta nella casa come parte della famiglia, che più facilmente diventa rabbioso.

Le statistiche dimostrano che gli uomini sono morsi più frequentemente dai cani che non le donne, e ciò si comprende, stando gli uomini più assai che non le donne fuori di casa, la qual cosa li espone di più alle aggressioni dei cani arrabbiati, che corrono all'impazzata per la campagna e pei villaggi, ed entrano anche non di rado nelle città popolose.

Più frequentemente ancora degli uomini adulti sono morsi i fanciulli, e si comprende pure come ciò segua, perchè nelle campagne i fanciulli passan fuori la giornata ad accudire gli armenti al pascolo, e nei villaggi, una buona parte dell'anno, stanno fuori di casa per le vie e sulle piazze.

Si dice e si ripete a sazietà che le statistiche non meritano fiducia, e un personaggio politico affermò arditamente che le cifre sono una opinione.

Non so se le statistiche solite siano tanto incerte quanto si dice, ma credo che le statistiche sulla rabbia siano le più incerte fra tutte.

Ciò premesso, aggiungo che le statistiche dicono ancora che i casi nei quali la malattia non tien dietro alla morsicatura, i casi di immunità, in una parola, sono più numerosi nei fanciulli che non negli adulti.

Forse la spensieratezza dell'età, la piena quiete morale, concorrono a ciò, forse ci concorre la vita nutritiva più rigogliosa, il più efficace lavoro di eliminazione degli elementi perniciosi.

Chi ne sa! Sono numerosissimi i rimedii proposti contro la rabbia, ma nessuno efficace tranne uno. Questo è la cauterizzazione col ferro rovente, fatta il più presto possibile. La allacciatura, dove è possibile, al disopra della parte morsicata, il succiamento, dove è possibile, della ferita, lo spremerla per modo da farne uscire quanto meglio sia possibile il sangue, sono cose che si possono fare subito, senza però trascurare la cauterizzazione. Taluni consigliano, ove non si possa fare altrimenti, di riempire la ferita di polvere da caccia e poi accendere la polvere; il ferro rovente è più sicuro.

Ciò è quanto c'era di meglio da fare fino a jeri. Oggi vi è ben altro. Fatta la cauterizzazione, che bisogna sempre eseguire in tempo, o non fatta, c'è da seguire la cura che è stata imaginata e applicata dal signor Pasteur. Tutti oggi parlano di questo trovato.

Il signor Pasteur si è occupato della rabbia da parecchi anni; ha fatto un numero, si può dire, incalcolabile d'esperimenti sopra vari animali, e da quattro anni a questa parte non ha più tralasciato un giorno solo dall'operare sopra conigli che si susse-

guono gli uni agli altri per una catena non mai interrotta, affine di verificare ciò che v'è di certo e ciò che v'è di dubbio nei suoi concetti.

Se veramente il signor Pasteur ha fatto una grande scoperta, se l'avvenire sarà per confermare le speranze del presente, certo non potrà venir in mente a nessuno che questa grande scoperta sia dovuta al caso, come asseriscono di tante scoperte quei dotti che non scopersero, non scoprono, e non scopriranno mai nulla.

Il signor Pasteur è andato avanti colla potenza invitta del ragionamento e colla maestria incomparabile dello sperimentatore. Egli partì dal concetto che la sede della malattia sia nel cervello e nel midollo spinale; per verificare ciò prese dei cani arrabbiati, tolse da questi un pezzettino di midollo spinale, portò via a un cane, o a un coniglio sano, colla trapanazione, un pezzetto circolare della volta del cranio, incise la sottostante membrana che ricopre il cervello, e depose sul cervello scoperto dell'animale sano il pezzettino di midollo spinale dell'animale arrabbiato, e in capo a quindici giorni gli animali a cui aveva fatto questa operazione diventarono arrabbiati alla loro volta. Allora egli preferse i conigli, siccome quelli che è più facile avere numerosi e governare a piacimento. Proseguendo sempre da un coniglio all'altro l'inoculazione, ottenne costantemente di riprodurre la malattia, con questa differenza che oggi, in capo a tre anni di una catena non interrotta di inoculazioni, la malattia si sviluppa nell'animale inoculato non più in capo a quindici, ma in capo a sette giorni.

Il Pasteur credette che inoculando con certe date cautele dei pezzettini di midollo spinale di cane o di coniglio arrabbiato, si sarebbe potuto mettere il cane in condizione di non diventare più in nessun caso arrabbiato, o, come si dice, di renderlo refrattario alla rabbia, e inoculando in pari modo un cane morso da un cane arrabbiato, si sarebbe potuto impedire in esso lo sviluppo della malattia.

Le cautele e il metodo che adoperava il signor Pasteur operando sugli animali, e che adopera anche oggi per operare sugli uomini, si possono riassumere così:

Egli prende un dato giorno, poniamo oggi, da un coniglio rabbioso un pezzetto di midollo spinale, e lo mette sospeso in una boccetta di cui ha cura di mantenere l'interno bene asciutto e al riparo da sostanze estranee di qualsiasi sorta. Domani prende un nuovo pezzetto di midollo spinale da un altro coniglio rabbioso e lo mette in un'altra boccetta colle medesime cautele, e il terzo giorno un terzo, e così procede per quindici giorni di seguito. L'esperienza gli ha insegnato che il midollo vecchio perde la potenza di produrre la rabbia in un animale cui venga inoculato, e che questa potenza è tanto più grande quanto più il midollo estratto è recente. Così il midollo del coniglio arrabbiato di jeri è potentissimo, quello di jeri l'altro lo è alquanto meno, quello di quindici giorni addietro ha perduto tutta la sua potenza.

Il signor Pasteur, per rendere il cane immune dalla rabbia, tanto se è già morsicato quanto se lo farà morsicare dopo, gli inocula sotto la pelle, con uno schizzetto apposito, quello che si adopera tanto ora in medicina per le injezioni di morfina o altro, dapprima del midollo vecchio di quindici giorni, poi il giorno seguente del midollo di quattordici giorni, poi di tredici e viene fino al più recente. Se avesse incominciato con questo, l'animale sarebbe morto; terminando invece con esso dopo di aver cominciato da lontano, non solo l'animale non muore, ma si salva dalla rabbia, e ciò, ripeto, tanto se è già stato morsicato, quanto se sarà morsicato dopo.

Ottenuto tutto ciò sui cani in modo così certo da non potersi aver più un'ombra di dubbio, il giorno 6 luglio dell'anno 1885, il signor Pasteur, dopo di essersi consultato con savii colleghi, operò sopra un fanciullo che era stato morso in parecchie

parti del corpo e che, secondo ogni probabilità, sarebbe morto arrabbiato, e quel fanciullo, che si chiama Giovanni Meister, e aveva allora nove anni, è in ottima salute.

Centinaja di persone, dopo quel giorno, da tutte le parti del mondo, mossero al laboratorio del signor Pasteur, e furono inoculate. Non si salvarono tutte. Non in tutte, anche senza l'inoculazione, si sarebbe sviluppata la malattia. Ma il numero dei guariti è tale da lasciar credere che il metodo sia davvero efficace; e se ciò è, nessuno potrà dubitare che il signor Pastéur non debba venire considerato come uno dei più grandi benefattori del genere umano. Intanto fra noi a Torino, a Napoli, a Milano, si sono instituiti laboratorii dove si applica il metodo del Pasteur alle persone che sono state morsicate da cani sospetti, che accorrono assai numerose.

Non è risolta la questione, sebbene sia stata moltissimo discussa, intorno allo stipite del cane domestico. Non sono d'accordo anche quelli che meglio conoscono la materia, anzi discordano grandemente rispetto ai quesiti seguenti: se le numerose razze domestiche del cane provengano da una sola specie selvatica o da parecchie, se tutte provengano dal lupo o dallo sciacallo o da una specie estinta ignota; se discendano da parecchie specie recenti ed estinte più o meno incrociate. Così ancora ci sono due opinioni principali intorno alla maggiore o minore somiglianza che abbia questa o quella razza colle forme selvatiche del genere. Il Buffon, per questo riguardo, metteva in prima linea il cane da pastore; altri oggi mettono invece il Veltro.

Fra i cani di tutte le razze il Veltro o Levriero va segnalato per una conformazione la quale corrisponde meglio alla doppia condizione di una somma leggerezza e una somma velocità. Questo bello e veloce animale, più bello che non intelligente e buono, col corpo allungatissimo, il petto molto ampio e il ventre molto stretto, le zampe alte ed asciutte, il muso aguzzo, le orecchie diritte all'avanti, è fatto per correre, per inseguire, e ciò fa invero incomparabilmente.

Il generale Daumas dà piacevoli ragguagli intorno ai veltri della parte occidentale del deserto, chiamati *slugui*.

« Nel Sahara, egli dice, come in tutti gli altri paesi degli arabi, il cane non è che un servitore negletto, modesto, che l'uomo respinge da sè per quanto pure sia grande la utilità del suo ufficio, sia che faccia la guardia all'abitazione, sia che custodisca il gregge. Il solo veltro gode il favore, la stima, la tenerezza del suo signore. Il ricco come il povero vedono in lui l'indivisibile compagno di quei divertimenti cavallereschi, di cui i beduini sono così appassionati. Si tiene questo cane caro come la pupilla dell'occhio, gli si danno alimenti particolari; lo si lascia, per così dire, mangiare al medesimo piatto del padrone, si bada con somma cura alla purezza della razza. Un uomo del Sahara fa sovente venti, trenta miglia, per trovare a una nobile cagna uno sposo degno di lei.

« Il veltro della migliore specie deve in poco tempo raggiunger la gazzella fuggitiva. — Se lo slugui vede una gazzella che pascola, la raggiunge prima che abbia tempo di trangugiare il boccone che ha in bocca, — sogliono dire gli arabi in prova della velocità e della bontà dei loro cani.

« Se avviene che una cagna di razza pura si abbandoni alle lusinghe d'altro cane, e sia gravida, gli arabi le uccidono in corpo i figli appena sono un poco sviluppati. E non solo la sconsigliata perde i figli, ma talvolta paga colla propria vita il fio dell'errore. Il padrone la condanna a morte senza remissione. — Come, esclama egli, tu, cagna ben educata, cagna di nobile prosapia, ti abbandoni ad un plebeo! È un'infamia senza esempio; muori col tuo delitto!

« Quando la cagna ha partorito, il padrone non perde un momento per osservarne a dovere i figli e accarezzarli. Le donne vengono anch'esse, e li fanno poppare al proprio seno. E quanto più grande è la fama della madre, tanto più numerose sono le visite durante il puerperio. Tutti le recano doni, chi latte, chi *cuscussù*, e non v'ha promessa, non v'ha lusinga che non si metta in opera per ottenere un cagnolino di quella nobile prosapia. — Sono tuo amico, fratello mio, fammi questo piacere, e dammi quello che imploro. Ti accompagnerò volentieri alla caccia, ti servirò, e ti attesterò il mio affetto. — Il padrone della puerpera, cui son fatte queste preghiere, risponde per lo più scusandosi perchè non ebbe ancora il tempo di scegliere il cane della nidiata che vuol tenere per sè; prima di sette giorni non può affatto dir nulla. Tal riserbo ha il suo motivo in una osservazione che gli arabi credono di aver fatto. Nella nidiata della cagna veltra v'ha sempre un cagnolino che s'adagia sopra gli altri, o per caso, o in conseguenza dei propri sforzi. Per convincersi interamente dell'eccellenza di

BASSOTTO.

quella bestiola, la si toglie dal suo posto, e si osserva se fra sette giorni lo avrà ricuperato.

« Se ciò capita, il padrone ha la più forte speranza di avere in esso un cane conveniente, e sarebbe inutile offrirgli in cambio il migliore degli schiavi negri. Non vende di certo per nessun prezzo quel cane. Un altro parere segnala come migliori quei cani che sono nati il primo, il terzo, il quinto.

« Dopo quaranta giorni i cani sono svezzati. Ciò nondimeno ricevono ancora quanto latte di capra o di camella desiderano, ed anche datteri e *cuscussù*. Non sono rari gli arabi che mantengono capre da latte affinchè i piccoli veltri svezzati dalla madre possano poppare.

« Quando il veltro ha tre o quattro mesi, la sua educazione comincia. Gli si fanno correre davanti sorci e topi, e lo si aizza contro quella cacciagione. In breve la nobile bestia dimostra molto gusto a quella caccia, e dopo poche settimane è già andata tanto oltre da poter venire adoperata contro altri roditori di maggior mole. All'età di cinque o sei mesi si esercita già alla caccia della lepre, la quale presenta molte difficoltà. I

servitori vanno a piedi, conducendo il giovine veltro a mano presso a un covo di lepre abitato, svegliano i dormienti, instigano il cane con lievi cenni all'inseguimento, e seguitano così finchè esso non abbia imparato a pigliare il leprotto. Da questo si passa alle giovani gazzelle. Se ne avvicina con ogni precauzione l'istruttore, mentre esse riposano accanto alla madre, si volge ad esse l'attenzione del cane, lo si anima, finchè sia impaziente, e lo si scioglie allora. Dopo poche esercitazioni si dà alla caccia con vera passione anche per proprio passatempo.

« Intanto, in mezzo a queste esercitazioni, il nobile animale ha raggiunto l'uso ed il pieno della sua forza. I suoi sensi si sono sviluppati, e segnatamente l'olfatto, che non pare in lui così limitato come negli altri veltri, ha ricevuto la sua compiuta perfezione. Tuttavia lo slugui non è ancora adatto alla caccia; tutt'al più, quando ha quindici o sedici mesi, lo si adopera come gli altri. Ma da quel momento gli si domanda quasi l'impossibile, ed egli rende l'impossibile possibile.

« Se un tal cane scorge un gregge di trenta o quaranta antilopi, trema tutto di eccitamento e di piacere; e guarda supplichevolmente il padrone, che tutto consolato suol dirgli: — Ah! figlio di giudeo, non mi dir più che non li hai veduti. Ti conosco, amico, ma faccio volontieri a modo tuo. — Allora prende la sua fiaschetta, e inaffia al figlio del giudeo, all'amico, la schiena, il ventre, convinto che con ciò il cane sia assai più rafforzato che con qualsiasi altra cosa. Il veltro, dal canto suo, pieno d'impazienza, volge al padrone occhiate supplichevoli. Alfine si vede libero, balza di contentezza, e piomba come una freccia sulla preda, scegliendosi sempre il capo più bello e forte del gregge. Appena ha ghermito una gazzella o una antilope, riceve la sua decima, cioè la carne delle costole; lascerebbe con disprezzo le interiora.

« Il veltro è assennato e molto vanitoso. Se prima della caccia gli si addita una bella antilope, e non venga a capo di acchiapparla, ma ne prenda un'altra e venga perciò rimbrottato, è molto dolente, e si trae vergognoso indietro, rinunziando al suo diritto di caccia. L'educazione che riceve lo rende incredibilmente vanitoso. Un veltro aristocratico non mangia mai sopra un piatto di pulizia problematica, e non beve il latte in cui qualcuno ha intinto la mano. I suoi educatori lo hanno avvezzato ad aspettarsi i maggiori riguardi. Mentre agli altri cani è molto se si getta qualche alimento costringendoli a cibarsi degli avanzi e delle ossa che disprezza il veltro, mentre sono scacciati dalla stanza e dalla mensa, il veltro dorme accanto al padrone sul tappeto, e sovente nel letto. Lo si veste perchè non abbia a patire il freddo, lo si copre come un nobile cavallo, si cerca di sollazzarlo se è di cattivo umore, e tutto ciò perchè i suoi sgarbi sono, a quanto dicono, un attestato della sua nobile origine. Si trova piacere ad adornarlo di ogni sorta di ornamenti; gli si mettono collari con conchiglie; gli si appendono talismani per preservarlo dalla jettatura; si preparano colla maggior cura i suoi alimenti, e gli si dà quel che si ritiene prelibato boccone. È non è tutto ancora: il veltro accompagna il padrone quando questo va a fare le sue visite, e al pari di lui riceve nella più ampia misura le accoglienze, ha la sua parte di ogni vivanda.

« Il nobile veltro caccia solo col padrone. Una tale affezione e la nettezza dell'animale valgono la pena che gli si mette d'intorno. Se dopo un'assenza di alcuni giorni il padrone ritorna, il veltro balza giubilante fuori della tenda, e d'un salto slanciasi sulla sella per accarezzare il caro reduce, il quale gli dice: — Mio caro amico, scusami, era necessario che io ti lasciassi, ma d'ora innanzi vado con te perchè ho bisogno di carne; sono ristucco dei datteri, e tu sarai gentile tanto da procacciarmi carne. — Il cane riceve quelle tenerezze come se le apprezzasse parola per parola.

« Quando un veltro muore, è un gran dolore per tutta la tenda. Le donne, i bambini, piangono, come se avessero perduto un caro congiunto. E invero sovente hanno perduto molto, perchè era il cane che manteneva tutta la famiglia. Uno slugui che caccia pel povero beduino non è mai venduto, e solo in caso di assoluta necessità si può rassegnare il padrone a regalarlo ad un parente od a qualche Marabuto pel quale si ha un grande rispetto.

« Il prezzo di uno slugui che acchiappa le gazzelle è eguale a quello di un camello; per un veltro che prende le più grosse antilopi si paga di buon'grado come per un bel cavallo. »

Degno di essere riferito è pure ciò che dice secondo le sue osservazioni personali il Brehm:

« Nell'anno 1848 passai parecchie settimane nel villaggio di Melbess, nel Kordofan, e vi ebbi varie occasioni di osservare il veltro dell'Africa centrale. Sebbene coltivino cereali, gli abitanti fanno il principale loro nutrimento di bestiame e di selvaggina. Per tali ragioni mantengono soltanto cani da pastore e veltri, i primi cogli armenti, gli altri nel villaggio. Era una vera delizia l'andare a zonzo per quel villaggio; innanzi ad ogni abitazione sedevano tre o quattro di quelle magnifiche bestie che si sorpassavano l'una l'altra in bellezza. Erano vigilanti e perciò molto diversi dagli affini. Proteggevano anche il villaggio contro le aggressioni notturne delle jene e dei leopardi; solo col leone non si cimentavano. Di giorno stavano silenziosi e tranquilli; la loro vita vera aveva principio al cader della notte. Si vedevano allora arrampicarsi sopra i muri, salivano persino sopra i tetti di paglia dei Dokhall, o capanne rotonde con un tetto conico, probabilmente per trovare colà un posto appropriato all'esplorazione coll'occhio e coll'orecchio. La loro agilità nell'arrampicarsi eccitava a buon diritto la mia ammirazione. Già in Egitto avevo osservato che i cani stanno di notte più sulle case che non nelle vie. Ma là le case hanno tetti piani ed uniti, mentre a Melbez non erano nè l'uno nè l'altro: tuttavia i cani vi si trovavano così comodamente come sulla terra piana. Quando la notte scendeva, s'udiva dapprima qua e là uno squittire, un abbajare, poi succedeva il silenzio, e si sentiva tutt'al più il rumore prodotto dai cani se correvano sopra i tetti sotto cui si giaceva. Durante tutto il tempo del mio soggiorno non passò una notte senza che trovassero l'occasione di servire l'uomo. Quando una jena, un leopardo, un ghepardo, cani selvatici od altri carnivori si avvicinavano la notte al villaggio, se un cane scorgeva gli odiati visitatori emetteva pochi suoni particolari, e in un batter d'occhio tutta la comitiva era pronta. In pochi salti ogni cane scendeva dal posto elevato di osservazione, una schiera sul momento si formava nella via, e questa si precipitava frettolosa fuori del villaggio per combattere il nemico. Per lo più un quarto d'ora dopo tutta la brigata era di nuovo radunata: l'avversario aveva preso la fuga, e i cani tornavano vittoriosi. Si mostravano paurosi solo quando un leone s'avvicinava; allora strisciavano ululando su un angolo della zeriba o del recinto spinoso del villaggio.

« Ogni settimana portava due giorni di festa a quegli animali. All'alba si udiva risuonare nel villaggio un corno, e questo destava fra i cani un'animazione indescrivibile. Quando io udiva per la prima volta il suono di quel corno, non sapeva assolutamente che cosa potesse significare; ma i cani intendevano molto bene quel che volesse significare. Da ogni casa sbucavano con salti indiavolati tre o quattro cani, che badavano da qual parte venisse il suono, partivano come il lampo, di modo che in pochi minuti un esercito di almeno cinquanta o sessanta cani era radunato intorno al suonatore del

corno. Simili a fanciulli impazienti, essi si affollavano intorno a lui, saltando, ululando, abbajando, squittendo, guajendo, correndogli attorno, digrignandosi i denti a vicenda, respingendo gelosamente quei che stavano più presso all'uomo, insomma dimostravano una eccitazione estrema in ogni movimento, in ogni grido. Quando vidi allora uscire dalla maggior parte delle case i giovani colle lancie e vari arnesi e funi, intesi il significato del corno: era il segnale della caccia. Allora gli uomini si affollarono intorno ai cani, ed ognuno cercò i suoi in mezzo a quel brulicame. Un uomo ne conduce da quattro a sei, ma ha il suo bravo da fare per tenere a freno gli impazienti animali. Era uno spingersi, un tirare innanzi, uno squittire, un latrare senza fine! Finalmente la schiera uscì dal villaggio, ordinata alla meglio e porgendo uno spettacolo veramente magnifico. Si andava poco lungi, perchè i boschi vicini presentavano un'abbondevole caccia, la quale era relativamente facile in grazia dello zelo e dell'abilità dei cani. Giunti ad una fitta boscaglia si formò una gran catena e si sguinzagliarono i cani. Questi si precipitarono nel fitto della macchia e ghermirono tutta la selvaggina cacciabile che si trovava colà. Mi si portarono starde, galline di Faraone, francolini, persino pterocli che erano stati presi dai cani. Non occorre ch'io dica di più per attestare la destrezza di queste eccellenti bestie. Un'antilope non sfugge loro mai, perchè si mettono in quattro o in sei per incalzarla. La selvaggina abituale si compone di antilopi, di lepri, di gallinacei; tuttavia altri animali ancora sono ghermiti dai cani, per esempio cani selvatici, volpi delle steppe ed altri carnivori, e mi fu assicurato che cadono preda dei veltri anche i leopardi, le jene, i ghepardi.

« Quei cani sono l'orgoglio degli abitanti delle steppe, e sono anche da questi custoditi con una certa gelosia. Non si trovano presso agli arabi stazionarii delle bassure del Nilo, e solo di rado un abitante delle steppe scende sino al Nilo con due o tre dei suoi favoriti. In tali occasioni ne perdono di solito uno per cagione del coccodrillo. Il cane nato sulle sponde del Nilo, per dirla in breve, si appressa con prudenza alla riva del fiume, osserva attentamente l'acqua, cammina cautamente sino alla superficie di essa, fissa gli occhi sul perfido elemento e beve a sorsi, traendosi affrettatamente indietro alla più lieve ondulazione; il cane delle steppe invece non pensa che nulla possa essere nascosto nell'acqua, vi si slancia incauto per rinfrescarsi il corpo ed il petto, e cade di frequente vittima del coccodrillo. Non posso dire se questa sia la cagione per la quale non si tiene presso al Nilo nessun veltro, o se ve ne sia un'altra. »

In Persia il veltro è pure tenuto in grandissimo conto. I personaggi di riguardo prestano molte cure a questi loro prediletti animali. Nelle contrade al nord di quello estesissimo impero lo coprono durante l'inverno con gualdrappine; in ogni provincia lo accarezzano e se ne compiaciono in ogni modo. Il viaggiatore che vede in quelle contrade questi cani accarezzati dall'uomo si meraviglia di tal cosa. I persiani sono musulmani.

Essi appartengono, per verità, a quella schiera di musulmani che si chiamano sciiti, e si distinguono per parecchi rispetti dai musulmani sunniti, quali sono i turchi di Costantinopoli. Ma tanto i sciiti quanto i sunniti seguono il Corano e accettano la distinzione che si fa nel loro sacro libro degli animali in mondi e immondi. Ora gli animali immondi, e il cane è appunto fra questi, l'uomo non li deve toccare, e se per caso ne è stato toccato, bisogna che si purifichi con abluzioni.

I persiani, amantissimi della caccia e di questi loro bellissimi veltri, hanno trovato una distinzione sottile che concede loro di toccarli e accarezzarli a piacimento.

Essi dicono che i cani immondi sono i cani vaganti, quei cani che brulicano in tutte le città dell'Oriente per le strade e sulle piazze e non hanno nè domicilio nè padrone.

Quelli, se toccano l'uomo, vuole la religione che questo si purifichi. Ma i cani da caccia, che stanno coll'uomo, che si tengono in casa, non sono immondi se non che sulla punta del naso, parte umida e nuda.

Questa parte l'uomo deve scansare di toccare, e quando per avventura inavvedutamente l'abbia toccata, si deve purificare. Ma tutto il rimanente del corpo del suo cane, il padrone lo può toccare a sua posta perchè non è per nulla immondo.

I signori persiani fanno le loro caccie a cavallo adoperando in pari tempo i cani e i falchi. La caccia principale che fanno è quella della gazzella; ma fanno anche quella

GIRARROSTO.

più difficile all'asino selvatico. Del modo di queste caccie sarà detto qui quando si parlerà di questi animali.

Fu detto da qualche viaggiatore che in Persia i veltri, segnatamente quelli che vi vengono portati dalle Indie, si rivoltino talora minacciosamente contro al loro padrone e ne mettano persino in pericolo la vita. Non risulta tuttavia che questo asserto abbia un verace fondamento.

Foggiato sullo stampo del veltro, di cui si è venuto fin qui parlando, è un veltro assai più piccolo, che ha le forme del precedente, come mostrano i disegni dell'uno e dell'altro. Mentre il primo arriva fino all'altezza di settanta centimetri al garrese e anche la supera, e arriva in lunghezza fino a un metro, questo piccolo veltro di cui ora

si parla non supera in altezza i trentasei centimetri e ha la lunghezza in proporzione. Si è dato a questo veltro il nome di Veltro italiano, e gli stranieri lo chiamano anche, senz' altro, Cane italiano. È molto svelto e grazioso; ma non serve guari ad altro, se non che, secondo la denominazione collettiva che si dà a parecchi cagnolini, a fare ufficio di cane da trastullo, cane da signore, cane da appartamento o da salotto. È gracilissimo e soffre grandemente il freddo.

Malgrado tutte le cure, malgrado i panni in cui lo si suole avviluppare durante l'inverno, principalmente nell'Italia del nord, va soggetto a varie e gravi malattie per raffreddamento. Una delle più frequenti di tale malattie è questa, che gli si irrigidiscono le giunture delle zampe, cosicchè non le può più piegare, e non può quindi più stare in piedi, e nemmeno giacere nel modo consueto.

Foggiato sullo stampo dei veltri è il cosidetto Cane nudo, o Cane d'Africa. Quest' ultimo nome si è dato al cane di cui ora si parla per ciò che originariamente si trovò nell'interno dell'Africa, e di là si diffuse verso la parte settentrionale di quel continente, e dalla Guinea verso Manilla, la Cina, le Antille e l'isola di Bahama, come pure nel continente dell'America centrale e meridionale. Il disegno fa vedere la sua conformazione esterna foggiata sullo stampo di quella dei veltri. Il nome di cane nudo gli si dà perchè, tranne pochi peli presso alla coda, intorno alla bocca e sulle zampe, tutta la rimanente pelle del suo corpo è nuda, ciò che non è una bellezza.

Non è una bellezza neppure il colore nero della pelle, che in breve nei nostri paesi passa al bigio con delle chiazze qua e colà del colore della carne. Nei suoi paesi è adoperato con vantaggio alla caccia, e principalmente alla caccia delle antilopi. Fra noi si tiene talora come cane da salotto e non per altro. Ma dura poco. Il nostro clima lo uccide malgrado tutte le cure che ne possa avere un'amorevole padrona.

Un bellissimo cane che, non è gran tempo ancora, non si vedeva guari in altra parte che non fosse in Inghilterra, oggi è venuto di moda in Italia presso i signori e vi si vede frequentemente in tutte le città principali. Questo cane è noto col nome di Cane danese. È grosso e bello, e tiene il mezzo fra il veltro e il molosso. Ha forme distinte, gambe snelle, coda liscia, orecchie strette e brevi, occhi grandi e belli, muso aguzzo: ma tutto ciò, sebbene ricordi il veltro, è in grado minore che non sia nel veltro; si accosta al molosso per la robustezza e lo sviluppo delle varie sue parti. In Inghilterra si tiene nelle scuderie e lo si fa seguire le carrozze; all'uopo è difensore coraggioso del suo padrone. Nelle nostre città ci è il vezzo di menarlo fuori a guinzaglio.

Nel Molosso scompajono le forme leggiere e svelte e tiene il campo la tarchiatura: non c'è più quel ventre molto raccolto e quel dorso leggermente arcuato che distinguono i veltri; il petto è ampio, il collo grosso e corto, la testa tondeggiante, elevata, la fronte molto convessa, il muso corto ed ottuso, colle labbra superiori penzolanti da ambo i lati e sgocciolanti la bava; le orecchie sono piuttosto lunghe, mezzanamente larghe, arrotondate, diritte un tratto e poi ricurve e colla punta pendente. La coda, grossa alla radice, si va assottigliando e arriva a toccare il calcagno. È alto sessanta centimetri, lungo ottanta, e la coda ha circa trenta centimetri di lunghezza. Pare che i cani di questa razza siano venuti dall'Islanda; là ancora si trovano i più bei rappresentanti di essa. Venivano a preferenza di tutti gli altri cani adoperati nelle caccie alle grosse fiere e nelle lotte con queste nei pubblici spettacoli.

Ancora nel principio di questo secolo si compiacevano gli inglesi dello spettacolo dei combattimenti dei molossi coi tori. Quando questi cani venivano cimentati cogli orsi e coi leoni, era di regola metterne tre contro un orso e contro un leone quattro. Oggi ancora si tiene il molosso in molto conto come guardiano di animali domestici, ed è proclamato fedele e affezionato al padrone, pericoloso al forestiere e terribile quando gli venga aizzato contro.

Si tiene siccome derivato dal molosso e dal veltro il Mastino, robusto, svelto, veloce, forte, coraggioso, che veniva adoperato una volta in caccia contro le fiere, e in lotta con queste nei pubblici spettacoli. Si va oggi facendo raro.

Affine al Molosso è l'Alano, in cui se ne scorgono in certo modo esagerati i caratteri. I due labbri superiori sono anche più penzolanti, e non si uniscono anteriormente, e per ciò lasciano vedere i denti. Sovente l'alano ha il naso fesso; il suo pelame è corto, per lo più uniformemente rossiccio, qualche volta anche variegato. Segnalati fra tutti erano in passato gli alani inglesi. I più belli fra questi si chiamavano Alani da camera, perchè il padrone li teneva nella sua camera da letto in difesa nel caso d'aggressione di malandrini. Altri si chiamavano Alani da corpo, ed erano ammaestrati alla caccia di cervi, di cignali ed orsi e sapevano aggredirli da lato, morderli negli orecchi e aggrapparsi a questi coi denti.

In Inghilterra oggi si ha una modificazione nella razza degli alani, la quale costituisce l'alano inglese, noto più volgarmente col nome di Bulldog. Questa razza, in cui i caratteri dell'alano si sono in certo modo esagerati, si è sparsa ora anche fra noi. Il bulldog è più piccolo dell'alano, più tarchiato, più membruto, più largo di petto, e il suo capo è smisuratamente grosso col muso largo, cortissimo, rincagnato.

Il signor Lenz parlando dell'alano, dice quanto segue:

« Ricevetti da Colonia un alano femmina adulto della più piccola specie, che pareva sfinito dalla fame e non aveva che la pelle sulle ossa. Io accolsi bene il meschino che tremava, e gli porsi conforti che ricevette tanto più volontieri che erano accompagnati da un buon cibo. Poi volli condurlo in una stalla, ove credeva di fargli posto nel sito ove stava una quantità di conigli. Appena entrai, l'animale piombò con furore di tigre sopra un grosso coniglio, e in un batter d'occhio l'ebbe tra le mandibole. Di botto presi il briccone pel collo e lo sollevai colla mano destra tentando coll'altra di togliergli il coniglio, ma lo strappai solo a pezzi dalla bocca serrata. Regalai al peccatore oscillante nell'aria una brava ceffata, di cui parve non darsi per inteso, poi gettai alla porta i brandelli, e credendo al pentimento ed al miglioramento del mio cane che aveva di nuovo cominciato a tremare ed a rabbrividire, lo deposi a terra. Appena toccò il suolo, fu in due salti sopra un povero coniglio, di cui udii scricchiolare le ossa. Abbrancai di nuovo per la nuca il peccatore impenitente, gli strappai la preda, gli lasciai andare alcuni scappellotti e badai che la conigliera fosse chiusa. Per fortuna non mosse guerra ai miei volatili, e non aveva allora nessun gatto contro ai quali, come seppi più tardi, egli era molto ostilmente disposto. Con me del resto si comportò bene, si rimpolpò presto in grazia della buona alimentazione e fece la caccia ai topi dei parenti ed amici. In tale occorrenza dimostrava un ardore rabbioso come risulta dal fatto seguente. Io aveva munito una grande e profonda botte di un coperchio a trabocchetto ed un grosso sorcio fu presto chiappiato. Portai la botte in uno spazio libero; un cerchio di spettatori si formò, ed io andai in fretta a cercare il mio cane, e lo feci tenere pel collare da uno degli spettatori, mentre, avvicinatomi alla botte, ne toglievo leggermente il co-

perchio, lo gettava via, e voleva abbassare la botte affinchè il sorcio ne potesse sbucare colla massima gioja dell'adunanza. Ma appena aveva io cominciato ad abbassare il recipiente, il cane s' avvide della preda, si sciolse, balzommi sulla testa, e precipitò giù nella botte ove menò un chiasso del diavolo col topo che guizzavagli fra le gambe. Alfine lo uccise mentre una corona di teste sbirciavano meravigliate al fondo della botte.

« Uno dei miei allievi, ufficiale di cavalleria prussiana, ebbe una volta in regalo da un amico due grossi alani ancora più rustici. Giunsero accoppiati e accompagnati da una lettera che diceva: « il loro precedente padrone non poteva ridurli a bene, e se ne voleva trarre d'impaccio. » L'ufficiale anch'esso non voleva tenere le feroci bestie, e montando a cavallo il seguente mattino li fece mettere in libertà affine di condurli da un proprietario che abitava a qualche distanza. Strada facendo la comitiva s' imbattè in un branco di majali. I cani piombarono loro addosso ed erano lì per strozzarne uno; ma la gente saltò fuori, e uno dei cani fu percosso a morte e l'altro poco mancò che ne avesse anche il suo conto. L'ufficiale indugiò alquanto, pagò il danno prodotto e si allontanò, allegro anzi che no d' essere liberato dai suoi terribili compagni. Intanto il cane che non era morto si era riavuto e sentendosi poco al sicuro nel luogo ov' eragli toccata quella sconfitta, si affrettò a raggiungere il padrone. Questo cavalcava adagino per compassione. Tuttavia alla bestia riesciva difficile l'andare di pari passo: si coricò attraverso il sentiero per obbligare il cavallo a sostare. Il signore fece fare un giro al cavallo e seguitò lentamente: ciò si rinnovò varie volte; alfine il cane, indispettito, saltò al naso del cavallo, mentre voleva girargli d'attorno, e lo azzannò dalle narici. Il signore trasse una pistola e lo stese morto. » — Il Brehm, parlando di questi cani, soggiunge:

« Le qualità degli alani erano conosciute dai Romani che li apprezzavano moltissimo, perchè erano atti più degli altri cani a fare una parte importante nei giuochi sanguinosi del circo. Quando l' Inghilterra divenne provincia romana vi fu creato un impiego speciale, che consisteva nell'allevare e scegliere gli alani da spedire a Roma. Colà lottavano pel divertimento del popolo con numerose belve, e tal gusto romano si diffuse in epoche posteriori, poichè in Inghilterra, al tempo di Isabella e di Giacomo I, i grandi combattimenti di belve furono offerti in spettacolo. Stow descrive una lotta fra tre alani ed un leone. Il primo cane azzannato alla nuca fu trascinato intorno; il secondo non ebbe sorte migliore, ma il terzo addentò al labbro il re degli animali, e lo teneva saldo finchè fu obbligato a smettere dalle unghiate e sopravisse, sebbene gravemente ferito, riportando la vittoria sull' avversario, il quale, appena si sentì libero, esausto di forze ed incapace di continuare la lotta, saltò al di sopra del cane, e cercò un ricovero nell'angolo della gabbia. Le sue qualità non fanno dell'alano un gradevole compagno dell'uomo. Si conoscono varii casi in cui dichiarò il proprio padrone in istato d' assedio e non lo lasciò muovere dal posto, ed un aneddoto che si racconta è abbastanza grazioso. Un celibe, che viveva solitario, aveva comperato un grosso alano, e condottolo a casa coll'ajuto del precedente padrone, lo pose a dormire nella propria camera, tutto gongolante del suo acquisto. Al mattino seguente vuole alzarsi, ma il cane gli balza contro, appunta, digrignando i denti, i due piedi anteriori sul letto e lo minaccia con la terribile dentatura in un modo sì eloquente che l' altro intende subito che solo la più perfetta tranquillità può salvarlo dall' animale. Ogni volta che rinnova il tentativo di vestirsi il cane rinnova le sue dimostrazioni, di modo che il padrone è costretto a rimanere a letto. Il caso volle che per tutto quel giorno nessuno lo venisse a vedere, ed ebbe così da soffrire per tutto il giorno la fame e la sete in grazia del suo bel cane. Il primitivo padrone lo salvò alfine dalle zanne dello scortese e rozzo animale.

« Si capisce perchè gli alani sono così poco apprezzati attualmente. Tuttavia non sono affatto sì poveri di intelletto come si crede, e ve ne sono di tali che possono gareggiare d'intelligenza col barbone. Io stesso ne conobbi uno che si rendeva per ciò gradito. Era ammaestrato a tutto il possibile, e capiva, per così dire, ogni parola. Il padrone, per esempio, lo mandava per diverse cose, ed egli le riportava esattamente. Gli diceva: « Va per una cittadina », egli correva sulla piazza ove trovavansi le carrozze da nolo, balzava in una ed abbajava finchè il cocchiere si metteva in cammino; se questo non andava per la buona via, il cane pigliava di nuovo a latrare, e talvolta correva dinanzi sino alla porta del padrone. Questo cane beveva con passione la birra

POINTER.

di Baviera, e la distingueva dalle altre qualità con infallibile sicurezza. Se era con una società numerosa era sovente brillo, e rallegrava ognuno con tiri di ogni sorta. »

« I romani conoscevano già e apprezzavano il bellissimo alano del Tibet, il quale è grosso, membruto, con folta coda, colle orecchie cascanti, colle labbra superiori che scendono giù molto dalle due parti del muso e non si chiudono anteriormente. Una piega della pelle che sale dall'angolo esterno della bocca e va a congiungersi con un'altra che scorre obliquamente sopra alle ciglia, dà un singolare aspetto di fierezza al capo. Questo alano veniva cimentato anticamente contro le fiere. I montanari della sua contrada nativa lo tengono siccome custode delle greggie e delle case. Quei montanari,

come i montanari nostri, abbandonano sovente le loro capanne, lasciandovi solo le donne, i vecchi ed i bambini. Ciò fanno talora per ragion di caccia, oppure per viaggi lontani che imprendono frequentemente. Durante le loro lunghe assenze la custodia e la difesa delle famiglie è affidata a questi valorosi cani.

I famosi cani del San Bernardo hanno una evidente affinità cogli alani; chi dice che discendono dal molosso d'Inghilterra e da quel cane che gli inglesi chiamano cane da quaglie. Secondo altri la razza del San Bernardo sarebbe derivata dal cane da pastore e dall'alano danese. Si dice che un conte Mazzini, napoletano, reduce da un suo viaggio al nord, portasse un alano di Danimarca e lo facesse prolificare con una femmina del cane da pastore.

« I cani del San Bernardo, dice Tschudi, sono animali grossi, dal pelo lungo, fortissimi, col muso breve e largo, labbra pendenti, di una acutezza di sensi perfetta e di una fedeltà a tutta prova. Per quattro generazioni si sono riprodotti con purezza, ma ora non sono più mantenuti di razza pura, perchè sono periti nel loro fedele servizio nelle valanghe.

« Una razza affine viene scelta, e un giovane individuo vien pagato da sei ad otto napoleoni. La patria di questo nobile animale è l' ospizio del San Bernardo, 2491 metri al disopra del livello del mare, quella mesta vetta ove domina un inverno di otto a nove mesi, in cui il termometro segna fino a - 27° Réaumur, ove nei mesi più caldi dell'estate e in tutto l'anno si possono appena contare dieci giorni senza temporale, senza bufera o senza nebbia, ove, per dirla in due parole, la temperatura media dell' anno sta al disotto di quella del capo Nord d'Europa. Là solo d'estate cade la neve a larghe falde; nell'inverno sono cristalli di ghiaccio asciutti e così fini, che il vento li fa penetrare da ogni fessura delle porte e delle finestre. Il vento li accumula particolarmente presso all'ospizio in mura di neve alte da dieci a dodici metri che ricoprono i sentieri e le fosse, e precipitano nel basso ad ogni minima spinta.

« Gli è solo d'estate, in un tempo affatto sereno, che il viaggio si compie senza pericolo fra quelle erte balze; invece in un momento di bufera e d' inverno, quando i numerosi crepacci e le gole sono ammontati di neve, il transito ne è tanto faticoso quanto pieno di pericoli. Ogni anno la montagna esige il suo tributo di vittime. Ora il pellegrino s' inabissa in un crepaccio, ora lo seppellisce una valanga, ora la nebbia lo avvolge sì che perde il sentiero e perisce nella solitudine di fame e di stanchezza; oppure è colto da quel sonno da cui nessuno si sveglia. Senza la veramente cristiana e devota operosità dei nobili monaci, il San Bernardo sarebbe praticabile soltanto poche settimane o mesi dell'anno. Già fin dall' ottavo secolo si consacrarono alla pietosa cura di salvare i viaggiatori. L'ospitalità si pratica senza limite: salde fabbriche di pietra, nelle quali non si spegne mai il fuoco del focolare, possono in caso di bisogno ricoverare duecento persone. Ma quel che vi ha di più singolare è il servizio di sicurezza sempre in attività che sostengono i cani, rinomati in tutto il mondo. Ogni giorno due inservienti del convento attraversano la parte più pericolosa del passo; l'uno parte dall'alpe più lontana del chiostro e va all'ospizio, l'altro dall'ospizio scende al basso. Nei giorni burrascosi, o se precipita qualche valanga, il numero è triplicato ed alcuni frati si uniscono ai cercatori, che sono accompagnati dai cani e muniti di pale, di aste, di barelle e di cordiali. Ogni traccia sospetta è incessantemente seguita, i segnali risuonano, i cani vengono attentamente osservati. Questi sono mirabilmente ammaestrati a riconoscere le orme umane, e sovente per giorni interi percorrono tutte

le gole e tutte le vie della montagna. Se trovano un infelice irrigidito, corrono per lo più al convento, abbajano con violenza e guidano presso al meschino i monaci che sono sempre pronti. Se incontrano una valanga, la esplorano per riconoscere se non ricopra traccie umane, e se l'olfatto dà loro qualche certezza in proposito, si adoperano a liberare il sepolto, impresa in cui giovan loro sommamente le forti unghie e la grande forza corporea. Per solito hanno al collo un canestro con entrovi cordiali e un fiaschetto di vino, e sovente anche sulla schiena coperte di lana. Il numero di coloro che furono salvati da quelle brave bestie è grandissimo, e di certo rammentato negli archivii dell'ospizio.

Il cane più famoso della razza era Barry, l'operoso ed instancabile animale che in vita sua salvò più di quaranta persone.

Da molti fu celebrato con poesie il cane del San Bernardo. Lo Tschudi riporta una delle più belle poesie fatte per questi cani. Ma più d'ogni poesia meritano di essere riferite le parole dette in prosa dallo Scheitlin su Barry, il più meritevole fra questi cani. Ecco ciò che lo Scheitlin dice:

« Il più eccellente cane che si conosca non fu quello che svegliava la guardia dell'acropoli di Corinto, nè quello che, come Bezerillo, sbranò centinaja di americani nudi, nè il cane del carnefice che accompagnò per ordine del padrone un viaggiatore impaurito attraverso la grande selva oscura, nè il Drago di Drydens, che al cenno del suo signore piombò sopra quattro masnadieri, ne strangolò alcuni e salvò la vita del padrone; nè quello che annunziò a casa che il figlio del mugnajo era caduto nell'acqua; nè il cane di Varsavia che balzò nel fiume dall'alto del ponte e strappò alla morte una fanciullina che affogava; nè quello d'Aubry che aggredì furioso l'assassino del padrone e lo fece a brani al cospetto del re; nè quello di Benvenuto Cellini che svegliò l'orefice quando si voleva derubarlo dei suoi giojelli; bensì è Barry, il santo del San Bernardo! Sì, Barry, il più grande dei cani, il più grande degli animali! Tu fosti un cane uomo, con un cuore caldo per gli infelici, salvasti la vita a più di quaranta uomini. Uscendo dal chiostro con al collo il tuo canestrino e pane e dolce e forte cordiale, tu te ne andasti nella bufera collo squagliare della neve, giorno per giorno a cercare gli intirizziti, coloro che la valanga ricopriva, solo li richiamasti alla vita, o, se te ne venne meno la possibilità, corresti al casale affinchè venissero con pale ad ajutarti i frati dal monastero. All'opposto del becchino, tu facevi risorgere. Sapesti, come uomo di delicato sentire, farti capire per la tua compassione, altrimenti non avrebbe osato quel ragazzino dissotterrato sedere sulla tua schiena e lasciarsi portare da te al chiostro ospitale. Giuntovi, traevi il campanello della sacra porta, e consegnavi ai pietosi fratelli il prezioso tuo trovatello. E sciolto appena del dolce peso, tornavi alla ricerca, ed ogni volta che riuscivi ti facevi più pietoso e più compassionevole. Tale è la benedizione della buona opera che produce un bene continuo! Ma come parlavi tu a quelli che avevi trovato? Come potevi infondere loro coraggio e consolazione? Avrei voluto prestarti la parola, che molti avrebbero potuto imparare da te. Sì, non aspettavi che ti si venisse a cercare; rammentavi da te il tuo santo dovere, come un uomo giusto che vuol piacere a Dio. Appena scorgevi da lontano l'avvicinarsi della nebbia e della burrasca, ti affrettavi a partire. Che sarebbe egli avvenuto di te se tu fossi stato un uomo? Un san Vincenzo, il fondatore di cento chiostri e ordini pii. Così, senza sconfortarti, senza aspettare un ringraziamento, facesti per dodici anni. Ebbi l'onore di conoscerti al San Bernardo. Rispettosamente, come conveniva, mi tolsi il cappello davanti a te. Giuocavi allora coi compagni, come le tigri giuocano tra loro. Volli fare con te più stretta relazione, ma tu

brontolasti, chè non mi conoscevi. Ma io conosceva la tua fama, il tuo nome, il tuo bel suono. Se fossi stato infelice, non avresti brontolato con me. Ora il tuo corpo imbalsamato sta nel museo di Berna. Fece bene la città che ti accolse e ti mantenne sino alla fine, quando fosti vecchio e debole e incapace di servire l'umanità. Chi vede in Berna il tuo corpo imbalsamato, si tolga il cappello e compri il tuo ritratto e lo appenda in una cornice sotto un vetro, ai muri della sua câmera, e compri anche il ritratto del garzoncello sulla tua schiena quando stai con esso alla porta del convento e suoni; e lo mostri ai bambini, agli scolari, e dica: va, e fa come questo buon samaritano; e butti giù dalla finestra i ritratti di Robespierre, di Marat, di Hannibel, di Abellino e di altri briganti, affinchè la giovane generazione impari dai cani ciò che disimpara dagli uomini. »

Foggiato sullo stampo dell'alano, ma piccolissimo e come una miniatura di esso è il Botolo, che una volta era diffuso in varie parti d'Europa e numeroso dappertutto, e che ora non si trova guari più se non che in Russia, e ancora scarsamente. Si teneva come cane da trastullo, e certamente era tra questi il meno piacevole.

I cani denominati Bassotti sono veramente singolari e si distinguono con agevolezza da tutti gli altri. Un'occhiata al disegno che li raffigura dice più di ogni parola. Il loro corpo è lungo e le zampe sono corte. Questo è ciò che subito colpisce lo sguardo. Il corpo lungo poi è anche grosso e tozzo, e colla schiena ad arco. La testa è grossa, grosso il muso e forti i denti. Le orecchie sono lunghe e penzolanti. Le zampe anteriori si trovano lontane dalle posteriori molto più che non negli altri cani, per via della grande lunghezza del corpo; cortissime e robuste, presentano poi una piegatura allo indentro, nell'articolazione, dove si toccano, nuovamente poi divergendo. La coda, grossa alla radice e terminante in sottile, sta rivolta all'insù e all'avanti. A chiarire meglio la sproporzione fra la lunghezza del corpo e l'altezza, giova aggiungere che mentre la lunghezza va fino a settantacinque centimetri, non compresa la coda che ne ha trenta, l'altezza non supera guari i ventotto centimetri. Il pelame è corto e ruvido, ma liscio, e vario assai nel colore.

Pare che questo cane provenga dalla Spagna. Venne adoperato per la caccia della lepre, ma l'uso consueto che ne fa il cacciatore è quello di adoperarlo ad inseguire sotto terra quegli animali che si scavano gallerie e vi stanno in riposo e vi si appiattano nei pericoli.

Intorno al modo di adoperare questo cane alla caccia giova riportare la parole del Lenz:

« Si adopera il bassotto solo quando ha compiuto l'anno, a penetrare nelle gallerie sotterranee dei tassi e delle volpi. La prima volta si conduce al guinzaglio, oppure si porta in un canestro nel maggio ad un covo di volpi ove trovansi i piccini, si fa andare avanti un buon cane provetto e dietro un giovane gridando: « Piglia il volpino! » Se rifiuta di andare, non lo si deve costringere, lo si riprende, si fa una apertura nel covo di modo che i volpini si possano vedere, e lo si lascia andare per strozzarli. Ciò ripetuto varie volte, lo si mette poi solo. Ogni qualvolta sbuca dal covo per vedere il padrone, lo si prende rapidamente per un istante, ciò che raddoppia la sua voglia di infilarsi di nuovo dentro. Dopo lungo tempo si mette in faccia alla volpe vecchia. Il buon bassotto deve spingere nel covo la volpe sino al fondo e starsene tanto tempo davanti a breve distanza finchè ne venga investito. Se non può trar la volpe fuori dal covo deve farla uscire a furia di morsi.

« Cacciai sovente, un tempo, con due bassotti che erano sì piccoli da poter comodamente insinuarsi l'uno accanto all'altro nella galleria della tana della volpe. Ma erano così furbi, da sloggiare spietatamente ogni volpe. Una volta ne fecero sbucare una da un foro nascosto da fitte boscaglie. La volpe si presentò per tal guisa che la bocca del mio fucile era presso alla sua testa; ma chiusale dietro la via dai cani furenti, non poteva indietreggiare. Sostò e mi guardò fisso. Non potei decidermi a sparare, ma per

CANE DA CERVI.

circa un mezzo minuto la stetti osservando. Il suo sguardo svelava ogni morso che riceveva di dietro. Alfine premetti il cane e le spaccai la testa. Un'altra volta quei medesimi cani spinsero fuori una volpe che l'uno d'essi addentava sì saldamente nella coscia da esserne trascinato finchè ebbi sparato. »

Gli inglesi adoperano anche i bassotti, fra i quali hanno fatto una scelta a quest'uopo, alla caccia della lontra. Questi bassotti da lontre sopportano il freddo invernale e le ripetute immersioni nell'acqua gelidissima senza che la loro salute se ne risenta. I bassotti da lontra inglesi sono assai più alti dei comuni.

In Italia, in Francia, in Inghilterra, si adoperò sovente il bassotto a far girare lo spiedo. Il modo più comune per fargli far ciò consiste nel mettere l'animale in una gabbia in forma di un cilindro foggiata sullo stampo di quelle in cui si mettono gli scojattoli che le fanno girare, salvo la differenza nelle dimensioni. Il movimento del cilindro fa girare una spranga trasversale. Il fatto osservato dal signor Arago, di cui è parlato sopra, di un bassotto che ricusò di lavorare quando non era ancora la sua ora e lavorò senza resistenza quando quest'ora fu venuta, non è eccezionale. Quelli che adoperano questi bassotti a tal uopo sanno benissimo che essi conoscono, distinguono, misurano le ore del lavoro e quelle del riposo, e che lavorano, se non di buon animo, almeno rassegnatamente, quando sanno che è l'ora del loro lavoro, e fanno delle resistenze fuori di questa. Gli inglesi hanno modificato in modo speciale i bassotti per un tale lavoro, ed hanno dato al bassotto destinato a questo speciale ufficio il nome di girarrosto. Il disegno ci fa vedere il Girarrosto più alto di gambe, meno storto nelle anteriori e più corto di corpo.

Il signor Brehm, mentre loda questi cani per molte loro buone qualità, fa poi anche una enumerazione dei loro difetti, dice che sono astuti e ladri, sovente in vecchiaja ringhiosi, maligni, ribelli; parla di un bassotto che apparteneva a suo padre, e dice di esso quanto segue:

« Era nemico dichiarato di tutti gli altri animali che si trovavano in casa. Non viveva in pace con nessuno, ma più di tutti gli era avverso un grifone di cui la codardia gli assicurava la vittoria. Solo quando i due cani si erano morsicati a vicenda, il grifone ripigliava coraggio, e allora si aggomitolavano insieme rotolando giù, non solo lungo le scale, ma anche dall'alto di un muro, sopra le ajuole del giardino, o sul pendio della montagna, senza cessare la loro furiosa lotta prima che fossero fermati da una siepe, nel caso più favorevole, in caso più serio rinfrescati dall'acqua del ruscello nel quale capitombolavano insieme. Tale animosità doveva essere la salvezza del bassotto ammalato. Da alcuni giorni stava male, rifiutava ogni cibo e i mezzi adoperati non lo risanavano. Si vede approssimarsi il suo fine. Malgrado il ricordo di tutte le sue cattive qualità, una certa mestizia regnava nella casa, e mia madre in ispecie vedeva con rincrescimento venire la sua morte. Alfine le venne in pensiero di fare ancora un tentativo. Portò un piatto pieno delle più ghiotte cose davanti al giaciglio dell'infermo; esso si sollevò, guardò con mestizia le ossa tenerelle di pollastro, i saporiti pezzetti di carne, ma era troppo debole, troppo ammalato per poter mangiare. Allora mia madre portò l'altro cane invitandolo a spazzare il piatto. L'ammalato si drizzò, tentennò sulle gambe, si rafforzò, riprese un po' di vita, e si precipitò sul grifone forsennato, brontolando, abbajando, schiumando di furore. Lo morse rabbiosamente, ne fu respinto, morsicato fino al sangue, e perciò così commosso, scosso, eccitato, che cadde sulle prime sfinito; poi da quel momento migliorò, e fu dopo poco tempo risanato dalla sua febbre. »

Plinio, ripetutamente citato sopra, dopo di aver detto che l'uomo trova ancora moltissime altre qualità utili nel cane, oltre a quelle che ha menzionate, soggiunge:

« Ma si è sovratutto nella caccia che spicca la loro solerzia e la loro sagacità. Il cane segue le vestigia della selvaggina traendosi dietro di sè il cacciatore che lo tiene al guinzaglio. Quando ha veduta la fiera, quale silenzio, quale maniera di tenersi occulto! E nel medesimo tempo quale significante dimostrazione nei suoi movimenti, prima colla coda, poi col muso! Perciò, anche quando sono spossati, ciechi, fiacchi, si portano nelle braccia, ed essi sentono l'odore della selvaggina e sporgendo il rostro ne rivelano il covile. »

Da tempo antichissimo l'uomo seppe trarre partito delle qualità innate del cane per la caccia e mercè la scelta a poco a poco si venne foggiando delle razze speciali a quest'uopo. La caccia fu dapprima e per lungo tempo una necessità per l'uomo; poi divenne anche un esercizio e un divertimento. In Europa i signori finirono per riservare a sè stessi la facoltà di cacciare, vietandone l'esercizio ai loro soggetti. Anche oggi certe tenute conservano il nome di *bandite*, ciò che significa che in esse la caccia era proibita. Col progredire delle differenze sociali fino al punto culminante, cioè nei secoli XVI, XVII e XVIII, in cui l'oppressione delle classi inferiori da parte delle superiori era massima, si addusse un motivo di più per proibire la caccia a ciò che si chiamava la bassa gente. Si disse che la bassa gente doveva dar opera al lavoro, che in questo doveva trovare la sua felicità, e che l'esercizio della caccia sarebbe stato per essa una distrazione sconveniente, un perditempo, un avviamento al mal fare. Le leggi sulla caccia erano severissime, e crudeli i tormenti che si infliggevano a chi contravveniva ad esse. Si divideva la selvaggina in alta e bassa, oppure in alta, media e bassa, oppure in nobile e non nobile, e altre divisioni cosifatte. In generale la selvaggina nobile era quella che veniva cacciata con predilezione dai principi e dai grandi signori, e per la tutela della quale v'erano le leggi più severe.

Appartenevano alla caccia alta, nella selvaggina di pelo, il cervo, l'alce, il daino, il capriolo, il camoscio, considerati come nobili; ai non nobili, sempre nella caccia alta, appartenevano l'orso, la lince, il lupo, in una parola le fiere; il cignale segnava il passaggio fra l'una e l'altra caccia. Inoltre si annoveravano ancora fra l'alta selvaggina, in quelle contrade dove si trovano, l'uro, lo stambecco e il muffione.

Fra la selvaggina di piuma l'alta caccia comprendeva il cigno, la starda, la gru, il gallo cedrone, il fagiano, il francolino di monte, il fagiano di monte, e quelli che si chiamavano collettivamente uccelli grandi di ramo; anche i rapaci diurni, e più precisamente i falconidi, lasciando fuori la comune pojana, si consideravano come nobili, a motivo della caccia coi falchi allora molto in uso.

Nella bassa selvaggina di pelo, la lepre, il castoro, lo scojattolo erano nobili; non nobili erano le fiere, cioè la volpe, il tasso, la lontra, il gatto selvatico, la martora, la faina, la donnola. La selvaggina di piuma bassa, ma nobile, comprendeva la beccaccia, la pernice, l'oca e l'anitra selvatica, la folaga, la colomba selvatica, la quaglia e gli uccelli minori, compresi gli uccelletti di bosco; la non nobile comprendeva la pojana fra i rapaci diurni, tutti i rapaci notturni, e di più il corvo, la cornacchia, la gazza, la ghiandaja.

Del resto, queste divisioni della selvaggina variavano considerevolmente da luogo a luogo; così, per esempio, in parecchi paesi nell'alta selvaggina si annoverava soltanto il cervo, mentre tutta l'altra veniva considerata come bassa. In altri si stabiliva ancora una divisione intermedia, e si comprendevano in questa selvaggina mezzana il capriolo, il cignale, il lupo, e fra gli uccelli i tetraonidi, e in generale gli uccelli grandi di bosco e di campo. In altri luoghi ancora si divideva la selvaggina in rara e comune; nella prima, per esempio, si annoveravano il camoscio, lo stambecco, l'alce, il gallo cedrone e il fagiano.

Nel periodo sopra menzionato in cui la caccia era meglio in fiore in Europa, i principi e i signori avevano per occupazione principale, insieme col cavalcare, il maneggio delle armi, che in pace adoperavano contro la selvaggina, in guerra contro al nemico; allora, come già pure sopra si è detto, erano al culmine le divisioni nelle classi sociali, o meglio caste, con rigorosissima limitazione dell'esercizio della caccia alle inferiori. La caccia si faceva generalmente a cavallo, coi cani e coi falchi; fra le

cariche di corte quella del gran cacciatore era importantissima, come quella del falconiere del sovrano, e una schiera numerosissima di funzionarii dipendevano da questi, di cui avevano la loro importanza anche gli ultimi, i servi addetti ai canili.

Si comprende come, in tali condizioni, si desse una grande importanza ai cani, se ne distinguessero, se ne apprezzassero, se ne accudissero le razze. Si distinguevano i cani da caccia, come si distinguono ancora, in due grandi categorie, i cani da corsa o da seguito e i cani da ferma o da puntata. I cani da corsa, segugi, in quel tempo avevano una molto maggiore importanza che non oggi. Nelle contrade più incivilite dell'Europa il diboscamento, il prosciugamento delle paludi, la conversione di una gran parte del terreno di pianura in campi solcati dall'aratro, e di parte delle colline in vigneti, tutto ciò fa che le condizioni della caccia non sono più come una volta.

Il cane classico per la caccia da ferma è ancora oggi il bracco. Diciamo ancora oggi, perchè questo cane tipico è già stato variamente modificato, sovra tutto in Inghilterra. I signori inglesi si sono foggiati, si può dire, tanti cani da caccia, quante sono le specie della selvaggina che si propongono per iscopo di cacciare. Hanno fatto dei cani destinati esclusivamente a riportare la selvaggina uccisa, che altri cani hanno rintracciata, seguìta e puntata; ma tutto ciò, se è comodo e bello e piacevole, non è cosa che molti cacciatori possano fare a loro posta. La comune dei cacciatori ha bisogno di un cane da ferma che sappia compiere bene molteplici uffici, e a questa esigenza risponde sempre bene il bracco.

È comparso recentemente in Italia (1886, fratelli Dumolard di Milano) una pubblicazione intitolata *Manuale del Cacciatore italiano*. La seconda parte si riferisce tutta ai cani da ferma ed è trattata dal signor F. Delor. Giova riferir qui le parole che si leggono in questa opera relative all'origine del bracco.

« Che il bracco, sorgente dalla quale scaturirono poi gli altri cani da ferma, sia di origine italiana, lo si può dedurre da ciò che i francesi stessi riconoscono che tale razza venne loro dall'Italia in tempi remotissimi.

« Dando uno sguardo alla storia, vediamo un duca di Guisa mandare in dono al conestabile di Montmorency un « giovane bracco » per ajutarlo nelle sue caccie col falco. Dagli annali del secolo XVI apprendiamo come i duchi di Savoja mandassero ai re di Francia dei bracchi bianco-arancio che fino allora godevano di buona fama. Così pure Gaston Phœbus e D'Arcussia nei loro scritti cinegetici parlano del *bracco italiano*, cane a pelo raso, più fino d'olfatto e più forte di costituzione del « bracco spagnuolo a lungo pelo, » cane che sino allora era stato preferito nell'esercizio della caccia col falcone e colla rete, pel suo carattere mite e pieghevole.

« L'origine stessa del nome *bracco*, essendo evidentemente italo-greca, dimostra come l'Italia fu culla del cane da ferma, del « *canis aviarius* » di cui Plinio fa cenno nelle sue opere; e nei quattro libri della *Caccia*, di Tito Scandianese, stampati nel 1556, a pagina 60 si legge:

« Altri non temeran fra lago o fiume
« Portar l'anitra a riva ovver il mergo,
« E fra campagne le odorate piume
« Trovano, e di perdici il proprio albergo,
« Et avvezzati a leggiadro costume
« Non temono bagnarsi il dosso e 'l tergo,
« Portando al suo Signor la fatta preda
« A ciò grato piacer di lor possieda. »

« Questo è il quadro perfetto del nostro cane da penna *generico*, già in allora da molto tempo conosciuto, e di cui Tito Scandianese cantava le lodi. »

Secondo l'autore, dall'Italia il bracco sarebbe passato nella Spagna, (e non trasportatovi dai Mori come altri dicono), e nella Germania, modificandovisi a seconda delle condizioni e delle esigenze locali.

L'autore proseguè dicendo:

« Il bracco italiano si può suddividere in due famiglie distinte: il grande bracco o bracco di gran taglia, che supera l'altezza di sessantadue centimetri alla spalla, ed

CANE DA VOLPE.

il bracco leggero, detto anche bracchetto, che è al disotto di sessanta centimetri. Fra il primo e il secondo tipo, naturalmente, o per gli incroci, o per altre cause, esiste un gran numero di bracchi intermedii per forma e per statura.

« Questi sono cani di tutta caccia, adatti a tutti i terreni, per qualsiasi selvaggina; e mentre il grande bracco sfoggia le sue prerogative specialmente alla pianura, al pantano, ed alla selvaggina difficile, il bracco leggero, per la sua statura, per la conformazione del piede, viene più atto all'aspra caccia del monte e della fitta boscaglia. »

È da avvertire che questa pubblicazione del signor Delor è corredata di disegni

che rappresentano i cani che vi vengono descritti, e un buon numero di questi disegni, quelli appunto che rappresentano i cani di razza italiana e di razza inglese, sono del valente pittore G. B. Quadrone, il quale è pure valente cacciatore.

Il signor Delor loda la bellezza del bracco grande, la statura elevata, l'ampio petto, la testa maestosa e intelligente a un tempo, la struttura robusta e armoniosa. Egli prosegue poi, parlando di questo cane, per dimostrare quale sia la solidità della sua ferma, col racconto del fatto seguente di cui fu testimonio egli stesso pochi anni or sono:

« In una giornata di dicembre, Alì, un magnifico bracco bianco a macchie marrone, batteva le estese e verdeggianti marcite che si estendono sotto il simpatico paesello di Crescenzago. Ad un punto, eccolo fermo in una splendida puntata a testa alta; e mentre in quell'attitudine stava aspettando il giungere affannoso del cacciatore, gli si avvicina ringhiando il grosso cerbero della fattoria vicina. Egli, imperterrito, lo accoglie con un sordo grugnito e non si muove; ma vedendo che l'amico non comprendeva l'importanza della sua missione, per fare meglio intendere all'incauto che quello non era il momento opportuno per disturbarlo, di un tratto gli si avventa addosso, gli amministra una terribile scrollata e, mentre il velloso mastino mugolando ritorna al suo capanno, Alì si rimette in ferma come se nulla fosse accaduto, fino a tanto che giunge il cacciatore. »

Del bracco grande, originario della gran valle Padana, e più particolarmente della bassa Lombardia, egli fa la descrizione seguente:

« Le forme fisiche che lo distinguono sono: testa forte, leggermente compressa ai lati e terminante all'occipite in una protuberanza a sesto acuto; — questo è il segno frenologico del talento canino; — canna del naso lunga ed un po' rigonfia verso la metà: narici ben dilatate, di color carneo o marrone, a seconda del vario colore del manto, mai nere; labbra arrotondate e pendenti, internamente rosee; palato pure roseo; occhio serio e melanconico nel riposo, fiammeggiante nell'azione; iride ocracea; ampia pupilla; orecchie lunghe e larghe; attaccate all'altezza dell'occhio e graziosamente cadenti; rughe pronunciatissime sulla fronte e sulle guancie, prodotte in gran parte dal peso delle lunghe orecchie; collo piuttosto forte, di media lunghezza e fornito di giogaja; alto garrese; petto largo e profondo; spalla alquanto lunga, obliqua e serrata al torace, ampie reni; natiche sporgenti e muscolose; gamba grossa, nervosa; garretto corto, largo, dritto, dinotante attitudine speciale all' andatura di trotto; piede piuttosto grosso e tondo, con pianta elastica e resistente ad un tempo; unghie bianche, ocracee o brune, a seconda del manto; tarsi posteriori adorni di uno sprone a forma di quinto dito: gli sproni sono qualche volta due e allora il cane vien chiamato doppio spronato. »

Qui l'autore fa qualche considerazione intorno al valore che si deve dare, a parer suo, ai due caratteri dello sprone doppio e della coda naturalmente corta. Parla anche di quei bracchi che hanno le narici divise, e che costituiscono i cosidetti bracchi dal doppio naso. Questi egli vuole esclusi dalla riproduzione quando si voglia fare una buona scelta per migliorare in tutto la razza, come vuole esclusi anche quelli che nascono al tutto mozzi di coda, cosa frequente nei bracchi e costante nella razza del Borbonese in Francia e degna di tutta la considerazione da parte del naturalista. La coda è in questo cane forte alla radice e va terminando affusolata. Molti cuccioli di questa razza, che non nascono al tutto senza coda, hanno nascendo una codicina che nell'età adulta arriva appena alla lunghezza di quindici o venti centimetri, e questa si può lasciare. Quando vien più lunga convien reciderla alla lunghezza voluta. Il portamento della coda, dice l'autore, è uno dei dati più positivi della purezza di razza.

Dessa non deve mai essere nè eretta perpendicolarmente, nè vellosa, nè rivolta all'insù in forma d'arco.

« Il pelo del bracco, dice egli, è piuttosto corto, fino e fitto, e quando è ben tenuto produce alla carezza della mano la sensazione del velluto. Quanto ai varii colori del pelame, in via regolare, non si dovrebbero ammettere che quattro varietà: il bianco puro a macchie arancio, che è a parer nostro il più distinto: il bianco e arancio a fondo brizzolato, dai nostri cacciatori chiamato *melato*; il bianco puro a macchie marrone; ed il roano a macchie marrone. Una variante di quest'ultima livrea è quella ove il fondo, invece di essere *roano*, è punteggiato da minute macchie marrone sul fondo bianco.

« A seconda degli individui e delle razze, tanto il colore marrone come quello arancio, possono presentare maggiore o minore intensità di tinta.

« La disposizione però delle macchie sulla testa, quando questa non è tutta di un colore, deve essere perfettamente simmetrica e formare una giusta maschera.

« Anticamente i manti maggiormente pregiati, e che si vuole fossero distintivi della razza, erano il roano a macchie marrone-rossiccio, ed il bianco arancio a fondo brizzolato-melato. »

Sebbene il cane che arriva o supera di poco l'altezza di sessantadue centimetri alla spalla si possa annoverare tra i bracchi grandi, tuttavia il cane è veramente bello ed imponente quando arriva ai sessantotto o settanta centimetri. « Non sarà, dice il signor Delor, un cane comodo per un cittadino, nè facile da trasportarsi, ma, se dotato di quella fibra potente inerente alle nobili razze, e ben proporzionato nelle forme, sarà un cane di grande azione, e resisterà più d'ogni altro alla micidale caccia del padule, per avere meno del cane di piccola mole il petto a contatto immediato coll'acqua; e riuscirà sempre, in qualsiasi ambiente, un cane di aspetto maestoso e simpatico oltre ogni dire. »

Del bracco, rispetto al suo cacciare, dice ancora:

« Alla caccia, il bracco è il cane cosidetto generico in tutta la estensione della parola e, quando è di buona razza, s'intende, racchiude in sè tutte le qualità dei varii tipi di cani inglesi.

« Un vero bracco perfetto è buono a tutto: va nell'acqua come un Water-spaniel, nei roveti come un Cocker, in pianura caccia a testa alta quanto il migliore dei Pointers del Regno Unito e riporta come un Retriever.

« Lavoratore intrepido ed instancabile, tanto durante la canicola che nei più gelidi inverni, la caccia di collina come quella di pantano gli sono famigliari, e passa dall'una all'altra con sorprendente facilità. Punta come masso di granito il beccaccino a trenta metri ed insegue a passo a passo la gallinella nel folto dei canneti; accompagna guardingo la starna fra i grano turchi, e scova intrepido la beccaccia dalle più folte boscaglie. Insomma sa comportarsi con ogni sorta di selvaggina ed in ogni sorta di ambiente, sempre con uguale maestria. In aperta campagna incrocia il terreno alla distesa, colla testa alta e col naso al vento. Quando è cane fatto, non scorrazza, non galoppa mai, lavora sempre al rapido trotto, che sa modificare sino al passo più guardingo a seconda delle circostanze, e voltando di quando in quando l'occhio al padrone, ne cura e ne ubbidisce il minimo cenno. »

Finalmente:

« La sua dolcezza d'indole, la sua intelligenza, sono proverbiali; egli non è soltanto il compagno indispensabile delle gite venatorie, ma il nostro amico, l'amico di casa,

il compagno dei nostri bimbi, ai quali dedica tutto il suo affetto, e dei quali sopporta i tirannici capricci colla pazienza e colla rassegnazione di un martire.

« Il bracco possiede al massimo grado quel senso di fedeltà e di illimitata devozione che inalza la generalità dei cani molto al disopra d'ogni altro animale.

« Nel 1869, io possedevo un magnifico bracco bianco-arancio, Max I, proveniente dal regio parco di Racconigi.

« Nel gennajo di quell'anno, essendomi recato a caccia nei dintorni di Napoli, mi buscai, nei pantani di Patria, una migliara complicata di tifo, che mi ridusse a fil di vita. Durante il periodo grave della malattia, Max stette giorno e notte triste, meditando al fianco del mio letto, e negli sforzi che si fecero per strapparnelo, lui, il tipo della bontà e della mansuetudine, diede prova di una resistenza tanto minacciosa che si dovette cedere al suo volere. Non posso ricordare senza emozione le carezze timide e sommesse che quella povera bestia mi prodigava, quando per caso la mia mano penzolava senza forza dalle coltri, e l'espressione accasciata e quasi disperata del suo sguardo allorchè l'occhio suo s'incontrava col mio!... »

Il Bracco leggero, che si chiama anche comunemente Bracchetto, serve pure per ogni caccia, ma si preferisce per le caccie in montagna e nelle pianure meridionali.

« Se il bracco leggero, dice il signor Delor, non può vantare quella imponente maestà di forme e di atteggiamenti propria del grande bracco, egli lo sorpassa forse in intelligenza, in vivacità, prontezza d'ingegno, e, diciamolo pure, in malizia.

« Quell'astuzia che traspare dall'occhio vivo e brillante del bracco leggero, mi richiama alla mente una certa *Diana*, bracchetta bergamasca, appartenente a Beppo, cacciatore di giornata nei pressi di Crema.

« Diana, che alla non comune bellezza accoppiava una bravura senza pari, godeva di una ben meritata fama nella provincia bergamasca.

« Quanto volontieri l'avrei acquistata, anche a caro prezzo, se essa non avesse avuto un difetto... ma un difetto imperdonabile per un cacciatore onesto e gentiluomo.

« Beppo, malgrado le sue incontrastabili doti cinegetiche, rappresentava, dal lato morale, il vero tipo del bracconiere; era brutto, bugiardo, ed... un tantino ladro. Egli aveva trasfuso nella povera bestia certe idee sul tuo e sul mio, che rappresentavano abbastanza bene il concetto elastico fattosi dal padrone intorno ai diritti di proprietà.

« Diana rubava i polli!... ma li rubava con tale maestria, tale intelligenza da dare dei punti ai nostri borsajoli cittadini. La prima ed unica volta che fui testimonio delle sue gesta in questo nuovo genere di *sport*, ne rimasi sbalordito... Essa attraversava i cortili dei cascinali con calma ed indifferenza, non badando, in apparenza, al pollame sparso sull'aja, ma adocchiando però a dritta e a manca. Se il luogo era deserto, essa si avvicinava cautamente agli innocenti volatili, addentava il più vicino, in modo tale però da ingojargli tutta quanta la testa, impedendogli così di emettere il menomo grido. Si allontanava poi carica della preda, con movenze volpine, nascondendosi dietro alle siepi; raggiungeva in tal modo il padrone, che proseguiva indifferente la sua strada, lo toccava leggermente in una gamba, e questi, senza neppure rivolgersi, prendeva dalla bocca di Diana il frutto delle sue rapine e lo nascondeva nelle profondità della carniera!

« Al rimprovero che feci a Beppo di tale, più che biasimevole abitudine, egli rispose con quel fare beffardo di chi ha buon stomaco e coscienza larga: « Ma che!... I contadini ed i signori debbono forse esser soli a cibarsi di polli? »

« Da quel giorno rinunciai, naturalmente, e per sempre, alla compagnia di Beppo e di Diana, ammirando in cuor mio l'intelligenza canina, e... la malvagità umana.

« Come il bracco grande, così il bracco leggero caccia sempre, prosegue a dire lo stesso autore, al trotto veloce e a testa tesa; punta con uguale fermezza il beccaccino e la beccaccia, ed insegue con pari cautela la quaglia e la starna. Dopo passati i primi anni, conosce a fondo tutte le furberie della selvaggina e le sventa con un accorgi-

BEAGLE.

mento non comune; è eccellente riportatore, è docile, è obbediente, e se, come già dicemmo, non ha il maestoso ed attraente aspetto del gran bracco, non gli è per questo inferiore in nessuna delle qualità venatorie, superandolo nella invulnerabilità del piede, al punto di poter cacciare per mesi consecutivi fra le rocciose balze delle Alpi e degli Appennini, senza risentirne alcun danno, senza accusare la minima zoppicatura. »

Come già è detto sopra, la statura del bracco leggero non deve oltrepassare i sessantadue o sessantatrè centimetri, e varia generalmente dai cinquantacinque ai sessantatrè; ma più ancora che l'altezza lo distinguono le forme asciutte e le vivaci movenze.

Tanto il bracco grande quanto il bracco leggero sono mansueti, socievoli, intelligenti, affezionatissimi al padrone, e quindi facili da ammaestrare.

Il bracco grande e il bracco leggero, di cui si è parlato fin qui, hanno entrambi il pelo raso e morbido al tatto, come ripetutamente è stato detto. È nota una terza forma che ha il pelo irto e ruvido, e a questa venne dato il nome di Spinone o anche Bracco spinone. Pare che questo cane da ferma abbia avuto la sua origine in Piemonte. Al tempo di Enrico IV in Francia questo cane da ferma era chiamato *grifon*, e uno scrittore dice che andava là dall' Italia e principalmente dal Piemonte. In Piemonte lo spinone si chiama *cravin*, che val quanto caprino. I toscani lo chiamano *restone*, i napoletani *restoso*. Di questo cane il signor Delor dice:

« Il nostro spinone è il prototipo del cane per il cacciatore rustico, intrepido ed instancabile, il vero *cane da carniera*, dotato di forza ed intelligenza non comuni e che sfida imperterrito tanto le fatiche della caccia che le traversie della vita canina, senza soffrirne fisicamente nè moralmente.

« Un bel cane non è questo, no certo; chi cerca le parvenze eleganti e gentili, o richiede nel cane da caccia le prerogative del cane da salotto, non si azzardi a provvedersi di uno spinone. Ma quanta intelligenza, quante doti inapprezzabili si nascon-scondono sotto la sua rustica scorza! Chi lo guarda attentamente, e sovratutto chi lo guarda negli occhi, dimenticherà presto il poco avvenente suo aspetto, per non pensare che alle virtù rivelate da quello sguardo ardito e geniale ad un tempo. »

L'autore tratta a lungo e maestrevolmente della struttura dello spinone, poi seguita così:

« Lo spinone possiede tutti i requisiti che possono formare un vero cane da caccia. È un cane superiore tanto dal lato della finezza dei sensi e della intelligenza, che della somma vigorìa ed intrepidezza.

« Il mantello più comune è il bigio a grandi macchie marrone; se ne vedono alcuni di bianco-marrone e di bianco-arancio. Questi ultimi però sono rarissimi e non sono d'origine indigena. Lo spinone, come il bracco italiano, se di pura razza, non deve aver mai macchiate in nero le mucose e il manto, e sempre deve possedere simmetrica la maschera facciale.

« Qualunque sia il colore della livrea, il pelo è forte, ruvido e abbastanza rado di estate, tanto da permettergli di cacciare per l'intera giornata sotto il sollione. D'inverno poi cresce più folto e gli permette di affrontare impunemente le macchie più spinose e le più aspre giuncaje. Uscendo poi dal padule si sbarazza tosto dell'acqua e della melma che fanno poca presa sul suo pelo forte e irsuto.

« Lo spinone insomma caccia bene d'estate e d'inverno, all'acqua ed al bosco, al monte ed al piano. È veramente un cane *completo*. »

Il signor Delor vuole molto bene allo spinone, e ne dice il motivo:

« Il mio primo beccaccino l'ho ucciso con uno spinone; non so se questo fatto memorando abbia influito dipoi sulle mie affezioni canine; fatto sta che ho serbata una marcata predilezione per questa razza tanto derelitta. Bisogna dire però che quel tale spinone, Tell, era un cane affatto eccezionale, e la sua bravura è rimasta leggendaria a Caravaggio. Trattandosi del mio primo beccaccino, il lettore comprenderà di leggieri che sono passate parecchie primavere da quel giorno beato, e che il povero Tell non è più da un pezzo.

« Volete che vi racconti la storia del mio primo beccaccino?... Tanto, ne ho una

voglia pazza, e lo spinone vi rappresenta una delle prime parti; la storia non è dunque, del tutto fuori di posto.

« Un giorno — il 20 ottobre 1868 — data memorabile!... Tell era puntato in mezzo ad una delle risaje dei cosidetti Ronchi, e correvo giù a precipizio per raggiungerlo, quando due beccaccini vennero a posarsi a cinquanta metri da noi. Berinzaghi, il fortunato padrone di quello spinone impareggiabile, mi trattiene, e vuole condurmi a salutare prima i nuovi venuti.

« — Ma, e Tell?

« — Tell farà il suo dovere, e starà fermo ad aspettarci. — Andiamo.

« Seguo a malincuore, lo confesso, il mio maestro.

« *Gniece, gniece,* si alzano i beccaccini, sparo, ed uno cade fulminato! lo raccolgo, abbraccio Berinzaghi, corro verso Tell che, immobile come un masso di granito, era rimasto al suo posto, accontentandosi di voltare la testa allo sparo del mio fucile; faccio per abbracciare lui pure, si alza un frullino, lo *bolletto*, naturalmente, ma non importa; nulla in quel beato giorno può menomare la pazza gioja che m'invade!... »

Poche linee dopo l'autore confessa piacevolmente che quando uccise quel suo primo beccaccino non aveva neppure messo il fucile alla spalla e il colpo gli era partito involontariamente.

Il cane Pointer, che gli inglesi hanno saputo ottenere con infinite cure, si è sparso ora in Italia e, sia per le reali sue qualità, sia per la moda, la quale vuole i suoi diritti in ogni cosa e quindi anche nei cani da caccia, tende a far trascurare fra noi, come pure in Francia, il bracco genuino. I cacciatori italiani sono divisi in due schiere, quella dei partigiani del bracco e quella dei partigiani del pointer. Vi fu un momento in cui la prima schiera non annoverava che pochissimi campioni, mentre il maggior numero era nella seconda. Ora c'è un po' di ritorno all'antico. Il signor Delor, nel libro citato e di cui sono riferiti qui ora parecchi brani, si mostra giudice tanto intelligente quanto imparziale e dice il pro e il contro della quistione.

Nello stesso modo in cui s'era fatto da noi il bracco grande e il bracco leggero, gli inglesi fecero il pointer grande e il pointer leggero. Tanto l'uno quanto l'altro si fanno ammirare per la bellezza delle loro forme ottimamente armonizzanti e proporzionate.

Ecco i caratteri che l'autore citato assegna al pointer:

« Testa larga e quadrata, naso leggermente rialzato, narici ben dilatate, orecchio attaccato un po' all'insù, piuttosto corto, ma fino e pieghevole; occhi di tinta ocracea, con riflessi infocati che danno allo sguardo un certo che di ardito e quasi selvaggio; forti mascelle appena coperte dalle labbra nel pointer leggero, mentre sono assai più ricche nel pointer grande. Collo lungo senza giogaja, reni larghe, piuttosto corte e robuste, gambe asciuttissime, tanto da lasciarne trasparire la potente muscolatura; piede allungato, rare volte rotondo, meno in qualche esemplare di pointer pesante; coda notevole per finezza ed eleganza, generalmente grossa alla radice e terminante in sottilissima punta. Il colore del pelame varia molto, e ogni giorno, per capriccio della moda, si fa sempre più variare. »

Il signor Delor, che pure non nasconde le sue predilezioni pel bracco, ha intorno al pointer le seguenti parole:

« Non chiedete già al pointer la cerca tranquilla e minuta del bracco; se volete *tenerlo sotto*, e costringerlo a cacciare a venti metri dal padrone, non ne otterrete nulla, tutte le sue qualità saranno paralizzate ed annientate.

« Questo è lo scoglio contro il quale vanno a battere la più parte dei cacciatori italiani, che montano poi in cattedra per dichiarare *urbi et orbi* che il cane inglese è un cane impossibile, buono a nulla, da doversi assolutamente scartare.

« Il pointer è il cane di grande azione, che va lasciato indipendente; allora soltanto potrete giudicarlo ed apprezzarne il valore. Fidando nella potenza fenomenale del suo olfatto lo vedrete slanciarsi arditamente di galoppo nella campagna, con cerca incrociata ed a testa alta; egli non vi farà sprecare il tempo nel seguire i meandri eseguiti dalla selvaggina, ma nelle sue corse impetuose, che a voi sembreranno sfrenate, lo vedrete arrestarsi come fulminato, in una posa scultoria, e segnarvi immobile, coll'ardente suo sguardo, la desiata preda.

« Le qualità maggiormente spiccanti nel pointer sono la potenza d'azione, la resistenza e la finezza d'olfatto. Qualità queste che, dirette da un ragionato ammaestramento, devono produrre, come producono, la perfezione del cane da ferma. Questi cani però hanno due difetti: la finezza del pelo che li rende poco idonei per le caccie palustri, e non concede neppure a loro di sfidare i forti e spinosi roveti, e la difficoltà, alle volte insormontabile, che s'incontra nell'ammaestrarli al riporto. Questa difficoltà proviene dall'essere il riporto una qualità affatto contraria in genere all'indole del cane, resa poi completamente negativa dall'atavismo nel cane inglese, al quale nella sua patria questa qualità non è mai in nessun modo richiesta.

« Colla pazienza, e principiandone l'educazione nei primi mesi, si può ottenere il riporto anche dai pointers, e ve ne sono alcuni, pochi però, che riportano colla stessa delicatezza di un vecchio bracco.

« Il trionfo incontestabile del pointer è nella caccia all'asciutto. La quaglia, la starna, la pernice, il fagiano sono la sua selvaggina di predilezione; e su questo terreno non teme rivali. Nelle aridi cocenti giornate dell'agosto e del settembre, in mezzo alle sterminate e scoperte pianure; o su per i rocciosi e dirupati monti, consiglio ai cacciatori giovani, provvisti di garretti d'acciajo, la compagnia di un bel pointer di razza; lo vedranno sempre, da mane a sera, procedere intrepido, senza rallentare un istante la sua brillante andatura, e proveranno gioje ed emozioni che, in simili condizioni, un altro cane potrebbe difficilmente procurare. »

Il bracco e il pointer, cani da ferma apprezzatissimi, per quanto ragionevolmente si può credere, derivano dai segugi, cani da corsa, cani da seguito, cui taluni, pigliando ad imprestito la denominazione da un'altra lingua, chiamano anche cani incalzanti. Se l'origine del bracco, più antica, può lasciar luogo o qualche dubbiezza, così non è del pointer, che si sa essere derivato dal *Fox-hund* o Cane da volpe. La maniera sbrigliata con cui caccia il pointer è ancora un residuo della natura del suo antenato.

I segugi, molto diversi fra loro nella mole e per altri rispetti, come e più sono diversi dai bracchi e dai pointer, hanno in comune con questi e fra loro il carattere del pelame corto o, come si dice, pelo raso. Il Cane da volpe, il Cane da cervi, il *Beagle*, rappresentati nelle nostre figure, danno un'idea sufficiente delle forme di questi cani perchè non sia d'uopo aggiungere qui altre parole. Pare che il cane da cervi, che è fra i più grossi della schiera, sia derivato dal veltro e dal mastino. In Inghilterra, sotto il regno di Giorgio III, fu perfezionato per modo da ottenere in qualche individuo della razza, docilità, coraggio, acume di olfatto, forza e velocità tale da gareggiare con quella dei migliori cavalli da corsa. In Inghilterra hanno fatto pure una razza di segugi piccolissimi, che si adoperano nella caccia della lepre, ed è rimasta nelle memorie delle

caccie più singolari di questa fatta, la muta del colonnello Hardy che aveva ventidue di questi piccolissimi segugi che faceva portare in campagna e riportare a casa dentro a canestri sul dorso di cavalli all'uopo. Quei cani furono rubati tutti insieme in una notte al loro padrone che, per quante ricerche facesse, non venne mai a capo di sapere dove fossero andati.

Per contrapposto a questi piccolissimi segugi, vuol essere menzionato il Cane sanguinario, il gigante della sua razza, che non veniva solamente adoperato contro le fiere, ma anche contro ai ladri e in guerra.

CANE SANGUINARIO.

La caccia coi segugi era tale che il cane doveva inseguire correndo la selvaggina, stanare il cervo, lottare coll'orso e col cignale, e in ogni modo trattenerli abbastanza per dar tempo al cacciatore di arrivar loro addosso. Dovevano ancora quei cani far levare a volo gli uccelli, che per l'aria venivano poi inseguiti e ghermiti dai falchi. Questi appunto furono quei primi cani da penna che chiamavansi in Francia *chiens d'oysel*, da cui si incominciò a richiedere una grande potenza di olfatto e una maggiore docilità e obbedienza.

Nei paesi incolti, nei paesi piani, di scarsa popolazione e di abbondante selvaggina, i cani da seguito avevano la parte principale. Poi le cose mutarono, e se i signori in-

glesi si compiaciono ancora e riescono, a furia di danaro, ad avere un campo acconcio, e ottimi e numerosi segugi e cavalli all'uopo, per questa maniera di caccia, ciò non è più in altre parti d'Europa, e segnatamente in Italia. Il cane da ferma è ora il più adoperato, come è senza comparazione più diffusa la caccia corrispondente.

Ora, al paro dei bracchi e dei pointers, di cui si è fin qui parlato, v'hanno altri cani da ferma, che si distinguono da essi per ciò che hanno il pelo lungo, talora ricciuto o lanoso, altra volta flessuoso, morbido, taluni morbidissimo per modo che toccandolo fa l'effetto di toccare della seta. Fu anche dato per questa ragione ai cani di tal fatta il nome di cani sericei. Ma non tutti questi che si chiamano cani sericei sono cani da caccia.

Cane da caccia per eccellenza, cane da ferma apprezzatissimo dagli inglesi che lo hanno prodotto e distinto in parecchie varietà, è il Setter, che è popolare oggi in tutta l'Europa, e anche nelle Americhe, o almeno negli Stati Uniti, dove è appunto di moda anche più che in qualsiasi altra parte. Pare che lo stipite di questo ottimo cane da ferma sia il cane di Terranova, di cui sarà detto più tardi, introdotto in Inghilterra dai primi navigatori che toccarono il continente americano.

Il pelame del setter, in generale e in tutte le varietà, ha un carattere che lo fa discernere a prima vista dagli altri cani dal pelo lungo; è soffice, fino, lucente come seta, disteso, non mai lanoso, nè ricciato, nè ricciolato. Notevole sopratutto è la coda, elegantissima e adorna di una bella frangia la quale, corta dapprima alla attaccatura, va a mano a mano aumentando sino a raggiungere la sua maggiore lunghezza nel mezzo, diminuendo poi gradatamente, tanto da finire quasi rasa alla punta. Il setter di purissima razza la porta orizzontale con una leggera ricurvatura nel mezzo, come se cedesse sotto il peso del lungo pelame. La sua lunghezza nel setter genuino non oltrepassa il garetto. L'aspetto dell'animale è svelto, elegante, piacente. Alla bellezza corrisponde la bontà dell'indole, e come cane da caccia va segnalato per la finezza dell'olfatto. Si può ammaestrare tanto alla caccia del bosco quanto a quella del pantano, e, ben diretto e bene istruito, riesce benissimo in entrambe. Si preferisce tuttavia generalmente per questa ultima, tanto più che meno del pointer resiste al caldo, ma meglio assai di questo sopporta il freddo. A ogni modo, fra tutti i cani inglesi questo merita la preferenza in Italia, perchè può essere ammaestrato alla caccia delle diverse qualità di selvaggina che il cacciatore fra noi è chiamato ad incontrare nella medesima giornata.

Fra i cani da caccia che hanno un prezzo elevato, nel commercio che si fa dai buoni allevatori di questi animali, i setters tengono il primato. Fino a questi ultimi tempi il cane più caro, pecuniariamente parlando, era stato il pointer, di cui l'acquisto costava già molto fin dalla fine del secolo passato. Rimase celebre nei fasti della razza uno dei primi pointers, che si chiamava Dash. Esso apparteneva al colonnello Thornton, il quale lo vendette a sir Richard Symons per quattromilacentosessanta franchi, una botte di vino di Bordeaux, un fucile e un cane bracco. Il colonnello Thornton mise come clausola del contratto che nel caso in cui Dash fosse venuto a soffrire di un qualche male incurabile, esso dovesse ritornare a lui, col patto che egli avrebbe dato un compenso di milleduecentocinquanta franchi. Dash si ruppe una gamba; l'antico padrone lo riprese e lo adoperò come riproduttore, e sono rimasti nella storia della razza parecchi suoi discendenti. Ma il setter ha superato ora i prezzi ai quali, dopo Dash, furono venduti parecchi pointers. Oggi si sono veduti dei ricchi americani pagare un setter fino a venticinquemila franchi.

Il setter, siccome sopra è detto, ha sopportato parecchie modificazioni, e le varietà che se ne sono costituite hanno preso diversi nomi, ora dall'allevatore che le ha ottenute, ora dalle provincie dove sono stati prodotti.

Merita una menzione fra questi il cane che gli inglesi chiamano Retriever, e che noi possiamo chiamare Riportatore. Esso non ha altro ufficio che quello di andare a cercare dappertutto dove sia caduta la selvaggina uccisa, e riportarla delicatamente al padrone. Merita menzione ancora quel setter che gli inglesi hanno ottenuto per le caccie acquatiche, e che si può chiamare Setter nuotatore.

Taluni dei cani dal pelo lungo di cui si sta ora parlando, sono stati rimpiccioliti per modo che hanno perduto la loro qualità di cani da caccia, e sono diventati cani da signore, o da trastullo. Tali sono i cosidetti King-Charles, che si ebbero questo nome perchè il re Carlo II d'Inghilterra se ne compiaceva grandemente e ne teneva sempre parecchi intorno.

Dei cani dal pelo lungo cacciatori e da ferma parla a lungo il signor Delor nel suo volume qui già tante volte citato. Egli fa una giudiziosa comparazione fra i cani da ferma nostrali e gli inglesi, e parla anche dei cani da ferma delle altre nazioni di Europa. Tratta a lungo e ottimamente dell'ammaestramento dei cani da caccia. Siccome tutto ciò non si può qui riferire, si consiglia il lettore a prender conoscenza di quel volume.

Si chiuderà ora il discorso intorno ai cani da caccia col riportare alcuni dei più notevoli aneddoti intorno a questi cani, nell'esercizio delle loro funzioni, attinti a sorgenti degne di piena fede.

Il signor Diezel dice:

« Io aveva una volta un cane che dimostrava una capacità di riflessione quasi umana, e di cui voglio qui riferire alcune prove. Quando per ragione di servizio io ritornava dalla foresta, il mio sentiero passava presso ad un piccolo stagno paludoso, ove, nel tempo del passaggio, cioè nei mesi di primavera e di autunno, solevano trovarsi sempre beccaccini. Ciò sapeva bene il mio cane. A qualche migliajo di passi si affrettava a corrermi avanti, cercava uno di quegli uccelli e rimaneva immobile davanti a quello che aveva trovato volgendo tuttavia la testa verso di me per vedere se lasciava la strada a destra e piegava verso lo stagno, oppure, seguitava il cammino, come faceva ogni volta che io non aveva nè tempo nè voglia di sparare. Finchè il cane serbava la speranza che sarebbe preso il beccaccino che mi indicava, rimaneva immobile cogli occhi rivolti a me. Ma appena io era passato senza avvicinarmi, egli piantava la bestiola, e lasciava alla sua volta lo stagno. Più di trenta volte ho rinnovato tale modo di procedere, e molti dei miei amici ne furono testimoni oculari.

« Varie volte anche ho osservato questo fatto, che mentre i miei cani erano in piena caccia ed in viva agitazione, ad un tratto sostavano, si accovacciavano e rimanevano in quell'atteggiamento. Seguendo la direzione del loro sguardo io cercava di riconoscere la causa del loro contegno, e scorgevo generalmente una selvaggina, piuttosto una lepre, che vedevo sovente ad una gran distanza correre, o meglio venire a noi; poichè nel solo caso in cui la selvaggina si appressava a noi in linea retta, e non quando seguiva una via laterale il cane si accovacciava, simile alla fiera che spia la vittima per raggiungerla sicuramente quando è abbastanza vicina per piombarle addosso, e suol quanto più lungo tempo sia possibile nascondersi ad essa. Un bracco che apparteneva ad uno

de' miei amici, osservò una volta, mentre contemplava da lungi una caccia sopra un isolotto, che una delle lepri che sbucavano di qua e di là si era salvata sopra uno stretto ponticello, unico passaggio che mettesse all'isola. Quando vide un'altra volta una lepre dal medesimo lato dell'acqua si affrettò a rinunziare ad ogni altro inseguimento, e, correndo a furia verso il ponte, vi si accovacciò a terra, aspettando in tale atteggiamento la fuggitiva affine di impadronirsene per la via più breve. Per conchiudere, accenno soltanto ancora che il medesimo cane che vede dinanzi a sè senza muoversi la lepre sana, insegue per mezz'ora senza stancarsi la lepre ferita, purchè il padrone glielo comandi o piuttosto glielo permetta, poichè l'istinto naturale lo spinge a seguire quanto più lontano possa ogni traccia di sangue. Ma l'ammaestramento gli ha anche insegnato a riportare senza la minima offesa l'animale alfine preso o trovato. Anche in qualità di guardiano egli corrisponde a tutto quello che si può aspettare, poichè per lunghe ore rimane immobile nel bosco presso alle armi e alle carniere del padrone. Nessuno sconosciuto può osare avvicinarsi a prenderle. »

Lo Scheitlin, dopo di aver detto che un cane da caccia bene ammaestrato è un animale veramente meraviglioso, si spinge più in là e soggiunge:

« È veramente un cane umano, poichè dimostra una intelligenza umana. Sa a puntino quello che ha da fare, ed un cattivo cacciatore accompagnato da un buon cane da caccia, è sovente da esso biasimato nel modo più evidente. Così io conobbi un bracco, di nome Basco, che oltrepassava quanto si poteva aspettare da un pari suo. Apparteneva ad un eccellente tiratore, che non sbagliava forse uno sparo su venti. Quel cane era male avvezzo ed in pari tempo sommamente ambizioso. Una volta venne il figlio di un amico del padrone, un giovane legulejo che sapeva maneggiare la penna meglio del fucile, e domandò il permesso di cacciare un pochino. Il forestale concede la licenza e soggiunge: « Ma badate bene di sparare a dovere, se no Basco se la prende molto a male. » La caccia comincia, Basco sente dopo poco tempo un volo di starne, e si pianta come una imagine di marmo innanzi ad esse. Riceve il comando di farle alzare. Le pernici volano, lo sparo rintrona, ma nessun volatile cade. Basco si guarda intorno molto meravigliato, e mostra evidentemente che il suo buon umore se ne è ito. Tuttavia continua la caccia, e trova un secondo stormo di starne. Le cose vanno come la prima volta: il cane si appressa all'infelice tiratore, lo squadra con piglio di profondo disprezzo, e torna a spron battuto a casa. Passarono giorni e anni, senza che quel tiratore abbia potuto mai condur seco alla caccia quel cane, che pure ne era così fanatico: tanto profondamente s'era radicato nell'animo suo il disprezzo per quel cacciatore. »

Il colonnello Hutchinson, nel suo volume sulla *Educazione dei cani*, ha da un suo corrispondente questo fatto:

« Io aveva sparato due fucilate a certe anitre selvatiche dalle quali mi trovava separato da un'acqua corrente piuttosto larga, e ne aveva fatto cadere due, le quali, tuttavia, erano solamente ferite. Mandai il mio cane a cercarle. Egli si provò dapprima a riportarle tutte e due, ma non potendo riuscire a tener bene in bocca che uno solo dei suoi prigionieri ricalcitranti, mise l'altro a terra e si dispose ad attraversare la fiumana con quello che teneva. Ma, appena si fu messo in strada, l'uccello che aveva lasciato sulla riva prese ad avvoltolarsi e riuscì a pervenire fino all'acqua; allora il cane ritornò, lasciò a terra l'anitra che abboccava per affrettarsi a riprendere l'altra. Ma mentre egli aveva fatto ciò, la prima anitra tentava alla sua volta di fuggire. Il cane la raggiunse, tenne a segno i suoi due prigionieri, poi parve riflettere un istante. Prese il suo partito (partito al tutto contrario alle sue abitudini, perchè rispetta la

selvaggina al punto di non arruffarle una piuma) uccise uno degli uccelli feriti, e ritornò a prenderlo dopo di avermi portato l'altro. »

Il signor Romanes conferma questo fatto con un altro somigliante riferitogli dal signor Blood. Questo signore un giorno era alla caccia con un suo amico. Entrambi spararono sopra delle anitre selvatiche, e tre di queste caddero nell'acqua, una morta, le altre due coll'ala rotta. Il signor Blood comandò alla sua cagna di riportargliele

SETTER.

ma, naturalmente, quando gli uccelli feriti videro la cagna accostarsi, si allontanarono nuotando, per modo che questa raggiunse dapprima l'anatra uccisa. Si fermò appena a questa, e subito si diresse verso la più vicina delle due altre, la raggiunse e dopo un momento d'esitazione e apparentemente di riflessione, le diede una dentata, che pel momento la fece star ferma. Libera allora la cagna di occuparsi della terza anatra, in breve la raggiunse e la portò a terra; fatto ciò, ritornò all'anatra uccisa; ma scorgendo che quella che aveva morso si dimenava nuovamente, andò a prenderla, la depose sulla

riva e così alla fine potè riportare anche la morta. Quella cagna era eccellente nel riportare; ciò che val quanto dire che non uccideva mai un uccello.

Nel periodico inglese *Nature* si trova questa narrazione del signor Arturo Nicols:

« Non si può concepire per parte di una creatura umana un ragionamento più giudizioso di quello di un cane nelle circostanze seguenti. Verso il termine di una lunga giornata di caccia sulle lande di Dartmoor, noi discendevamo lungo la riva del Dart, quando il mio cane, un retriever, fece levare una alzavola. Io le sparai una fucilata e le ruppi un'ala. Essa cadde nell'acqua e si tuffò immediatamente. In luogo di tuffarlesi subito dietro, il mio cane, senza che io gli dicessi nulla, corse giù, lungo la riva nella direzione della corrente, andò avanti una cinquantina di metri, e, saltando nell'acqua, si mise a risalire rumorosamente, spingendosi dall'una all'altra riva, sopra una larghezza di venti o trenta piedi, fino al punto dove noi ci trovavamo. Allora uscì dall'acqua e, dopo di essersi scrollato, incominciò ad esplorare coscienziosamente la riva per una lunghezza considerevole nel senso della corrente; poi passò dall'altra parte per esplorare anche quella. Erano già trascorsi due o tre minuti da che aveva attraversato la riviera, e i miei compagni incominciavano a trovare che era tempo che continuassimo la nostra strada, quando feci loro osservare il cambiamento che si era prodotto repentinamente nell'andatura del cane. Egli aveva allora la coda levata e in moto vivacemente da destra a sinistra in quella maniera che indica al cacciatore che vi ha una traccia recentissima; io era certo quindi da quel punto che poteva fare assegnamento sull'uccello come se lo avessi avuto nel carniere. Un momento dopo, alla distanza a un dipresso di una ventina di metri dalla spiaggia, l'erica si agitò rumorosamente; noi vedemmo allora l'alzavola saltar su, e nello stesso tempo il cane balzare in aria ed abboccarla. Allora, slanciandosi verso la riviera, l'attraversò velocemente e venne a consegnarmi l'animale. Se questo modo di agire del mio cane ha bisogno d'una spiegazione, io posso dire che la sua lunga esperienza in Australia e nelle strette *cañadas* della Plata gli aveva insegnato che un'anatra ferita discende sempre lungo la corrente; allargando le ali nell'acqua, l'ala rotta le impedisce di salire, cosicchè non manca mai di andare a terra e di cercare di nascondersi a qualche distanza dalla riva. Ma quando è perseguitata da un cane a nuoto, continua a seguire la corrente indefinitamente, non sollevandosi che per ripigliar fiato, con grande imbarazzo del suo nemico. Il mio cane da molto tempo si era reso conto di questo fatto, e aveva avuto mille occasioni di mettere il suo sapere alla prova; posso anche dire che si è nel vederlo operare ch'io imparai il segreto dell'arte di riportare l'anatra. Appoggiato alla mia osservazione in molte circostanze affermo risolutamente che il suo scopo, gittandosi nell'acqua in basso, era di costringere l'uccello ad andare a terra. Poi, sapendo per esperienza che doveva esser riuscito, aveva esplorato le due rive per trovarvi la traccia del fuggitivo. »

Bellissimo fra i cani dal pelo lungo e più grosso di tutti è il Cane di Terranova. È, dice il Fitzinger, un animale potente, forte e robusto, con larga e lunga testa, muso alquanto ingrossato, orecchie di media lunghezza, penzolanti, adorne d'ispidi peli, forte petto, poderoso collo, gambe alte e robuste, pelame folto, lungo, arruffato, increspato, morbido, quasi sericeo, coda piuttosto lunga, arruffata, e tra le dita una membrana bene sviluppata. Il suo colore è molto vario. I più sono neri con vive macchie giallo-ruggine sugli occhi, alla gola e alle articolazioni dei piedi. Il colore nero e bianco è meno frequente, come il macchiettato di bianco e di bruno, o uniformemente nero bruno e bianco.

Nel suo paese il cane di Terranova è bestia da soma e bestia da tiro, mal nutrito, malmenato. Da noi è ben veduto, accarezzato, ammirato per la sua bellezza e per la sua bontà, amato pei grandi servizi che ci rende, tenuto nelle migliori condizioni perchè ci possa rendere il più ampiamente possibile questi grandi servizi.

Sono in generale i cani buoni nuotatori, e Plutarco ci ha trasmesso il nome di Melampito, il cane di un commerciante di Corinto, che attraversò il mare per seguire il suo padrone. Ma, nel nuotare, il cane di Terranova supera di gran lunga tutti gli altri. Si potrebbe dire, parlando l'antico linguaggio dell'astrologia, che il cane di Terranova è nato sotto la costellazione dell'Acquario. Invero, si compiace nell'acqua quasi come una foca, regge a lungo sommerso; nuota volontieri tanto nei fiumi e nei laghi quanto nel mare. Talora va così lontano dalla sponda che veramente è una meraviglia il vederlo. Tutti i suoi movimenti nel nuoto sono eleganti e svelti, gli occhi espressivi dell'intelligente animale lasciano vedere la contentezza che prova. Se il suo padrone si butta nell'acqua con lui, la sua contentezza non ha più confini; gli si aggira intorno festosamente, gli nuota davanti, ritorna, manda lieti gridi, e gli pare sempre, quando il padrone ritorna a terra, che sia rimasto troppo poco, e lascia scorgere il suo rincrescimento. Ma dove l'animale diventa sublime è quando l'uomo è in pericolo nell'acqua; qui non si tratta più del padrone. È un uomo e basta: non lo ha mai veduto, ma si tuffa, si adopera con tutte le sue forze per salvarlo. Sa che si tratta sovratutto di tenergli il capo fuori dell'acqua, e si adopera per modo da ottenere questo effetto. Sono numerosi i racconti di parecchi marinai salvati l'uno dopo l'altro da uno di questi cani; sovente esso dalla barca portò in bocca una fune alla spiaggia, e con quella si poterono salvare tutti insieme. A Parigi, come ognuno sa, fu organizzato un servizio particolare di questi cani, in riva alla Senna, nella stagione dei bagni. A Parigi, come dappertutto, vi è molta gente che va a bagnarsi senza saper nuotare, c'è molta gente che, sapendo nuotare poco, crede di saper molto e risica la vita. Le statistiche registrano molti casi di gente in tale condizione salvata da questi cani.

I cani grossi, fatta eccezione pel bulldog e pel veltro, sono tolleranti coi cani piccoli. I cani piccoli fanno a fidanza con questa virtù dei cani grossi, e si compiacciono nel tormentarli, e tanto più li tormentano quanto più li riconoscono tolleranti.

Il cane di Terranova, siccome più intelligente e buono, è più degli altri grossi cani tollerante coi piccoli, ed è conseguentemente più tormentato. Un grosso cane di Terranova, lungamente tormentato da un petulante cagnolino, un giorno prese delicatamente in bocca il piccolo tormentatore senza troppo stringere i denti, lo portò nell'acqua fino a una certa distanza, poi lo lasciò che se la cavasse da sè per il ritorno, contentandosi di tenerlo d'occhio dalla lontana, perchè in caso di pericolo non sarebbe stato senza ajutarlo.

Un grosso cane di Terranova era tormentato da un grifone che un giorno gli si avventò e gli si appese coi denti alle labbra. La scena seguiva sopra un bastimento. In quel bastimento c'era alla prora una caldaja nella quale bolliva della pece. Il cane di Terranova, col piccolo grifone appeso al muso, si avviò presso la caldaja, e ci tuffò per le reni il suo aggressore. Il misero grifoncino non si aspettava l'attacco da quella parte, allentò di colpo le mascelle e non dimenticò più mai quella lezione.

Del resto, il cane di Terranova, affezionatissimo sempre all'uomo, lo ajuta anche fuori dell'acqua, fra le nevi, sulle montagne, e si adopera allora come il cane del San Bernardo.

Spetta ancora ai cani dal pelo lungo, ed è fra essi notevolissimo per certi rispetti, il cane Barbone, noto a tutti, e distinto pel capo compresso col pelo lanoso lungo e

increspato, e le orecchie larghe e lunghe. I barboni più belli sono o tutti neri o tutti bianchi; talora quelli che sono neri hanno una macchia bianca sul fronte o sul petto.

Ecco la pittura del barbone fatta dallo Scheitlin.

« Dei cani tutti il barbone è il meglio conformato. Ha una bellissima testa, il corpo ottimamente fatto, elegantissime forme, petto pieno, largo, gambe ben modellate, non troppo alte nè troppo basse, nè lunghe nè corte, e si presenta meglio di tutti i cani. Fisicamente è atto ad ogni esercizio. Impara da sè a ballare, poichè la sua natura semi-umana lo spinge a rizzarsi verso il padrone, a stare su due gambe e camminare

RETRIEVER.

ritto. Tosto accortosi che può ciò fare, lo fa sovente da sè quando ne ha voglia. Il suo gusto è raffinato, distingue molto bene le vivande; è un vero ghiottone. Il suo olfatto è celebre, se ne vale per riconoscere i figli del padrone, e ne ritrova le traccie perdute. Se gli si dà a fiutare la scarpa o alcunchè d'un bambino smarrito, egli ritrova da sè quest'ultimo grazie alla durata dell'impressione di questo odore. È difficile che s'inganni; l'olfatto gli è assegnato come mezzo di riconoscimento: ha molta sensitività, è molto sensibile al dolore fisico, è lezioso; l'udito è eccellente. Da lungi conosce la voce, ne distingue il senso, conosce la diversità della campana e del campanello, discerne il modo e la maniera e il suono del passo dei suoi compagni di casa. Ma la sua vista è debolina, ci vede poco, conosce il padrone alla vista solo se è vicino.

« Il senso delle località è sviluppato nel barbone: ritrova la via alla casa dopo ore e giorni di distanza. Corre vagando volontieri per la città o per la campagna, e cerca colla certezza di trovare la casa nella quale, anche una volta sola, venne col padrone e fu accolto bene. Perciò può essere ammaestrato ad andare a prendere la carne dal macellajo e il pane dal fornajo. È maravigliosa la sua cognizione del tempo; sa quando è domenica, conosce come l'uomo affamato il mezzogiorno, e il giorno di macello al-

SETTER NUOTATORE.

l'ammazzatojo. Distingue i colori e riconosce le cose mercè di essi. La musica fa una impressione singolare sopra di esso. Tollera alcuni istrumenti, altri no.

« Il barbone ha una straordinaria potenza di percezione. Nulla gli sfugge, e perciò è detto savio. È un osservatore perfetto, e perciò impara a capire distintamente non soltanto le parole, ma i cenni, gli sguardi del padrone. La sua memoria è in sommo grado fedele. Per anni serba nell'animo la forma ed il colore del padrone, per anni

ricorda una strada. Si chiama intelligente questo cane in grazia del suo odorato, e quanto più si dovrebbe chiamare in grazia della sua fedele memoria, poichè nella vita quotidiana si dice intelligente un bambino che abbia la memoria buona, e persino uno stupido pedante che sa molto. Questa memoria è la cagione principale dell'intelligenza del barbone. Tuttavia abbisogna anche di pazienza, di buona volontà, di ubbidienza; riesce a battere il tamburo, sparare una pistola, salire una scala a piuoli, assaltare liberamente con una schiera di cani un rialzo difeso da altri cani: impara a rappresentare una commedia coi compagni. Sappiamo che anche i cavalli e gli elefanti (ma essi soli) possono imparare altrettanto.

« Due cose si devono aggiungere: la propensione ad imitare e la vanità del barbone. Sempre guarda il suo padrone, sempre osserva quello che egli fa, sempre vuole ajutarlo. È il vero servo, gli ubbidisce allo sguardo; pensa come un bambino del babbo, cioè che quello che egli fa sia giusto, e che esso possa e debba fare altrettanto. Se il padrone piglia una palla, ecco che ne prende anche una fra le zampe, la vuol morsicare, e s'inquieta se non gli riesce. Se quello cerca minerali per qualche scopo scientifico, anche il barbone cerca pietre; anch'esso cerca di scavare se il padrone scava. Se siede alla finestra questo, quello non tarda a saltare sul banco vicino, puntella le due gambe sul davanzale ed ammira il paesaggio. Vuol ancor esso portare il bastone o il canestro, perchè il padrone e la cuoca lo portano. Li porta con sussiego, si ringalluzzisce, va dall'uno all'altro per far vedere quanto garbato sia, e scodinzola tutto soddisfatto. Mentre porta non si piglia pensiero di altri cani; sembra considerarli come buoni a nulla, e gli altri invece sembrano ammirarlo.

« Il barbone è il più stimato (non il più temuto) e il più amato dei cani, perchè è quello che ha l'indole migliore. È particolarmente caro ai bambini, perchè se ne lascia in ogni guisa stuzzicare, cavalcare, stiracchiare, senza brontolare, mordere o mostrarsi impaziente. Per affamato che sia gli si può andare a pigliare tra le fauci quello che mangia, cosa che tollerano pochi cani. Se è stato una volta tosato riconosce il tosatore per tutta la vita, e lo guarda bieco dovunque lo trovi, e se dopo un anno quel tale ricompare per tosarlo ancora, corre via, si nasconde: non vuol essere tosato. Ma conoscendo il suo uomo, si lascia trar fuori dall'oscuro nascondiglio, si piega senza resistenza alla necessità. Morsicato da un cane arrabbiato, se vede l'ammazzatore venirlo a pigliare, già sa quello che lo minaccia; si nasconde, il suo occhio è torbido e spaventato, tuttavia non resiste. Riceve il colpo mortale con animo tranquillo, come il cavallo. Ammalato e visitato dal medico, si sottopone di buon grado alla cura, e come l'urango discerne presto quello che gli giova. Nessun animale riconosce più presto la supremazia dell'uomo, il dovere di ubbidirgli, e che l'ubbidienza è il miglior partito. È bello vedere quando cerca il padrone. Percorre le vie col capo basso, si ferma, riflette, torna indietro, rimane di nuovo immobile all'angolo della via, pensa più che non guardi, descrive diagonali per giungere più presto, ecc. È bello vedere anche quando ha voglia di uscire e non deve, e vuol farla al padrone, e come cerca di guizzare discretamente via, fingendo di non volere uscire e svignandosela quando si vede inosservato; oppure con una scaltrezza volpina, non da cane, alzando una gamba al muro come se vi avesse da spander acqua affinchè lo si scacci; scacciato, senza più pensare a spander acqua, corre all'ammazzatojo, o presso una qualche sua bella; ma se non si bada a lui, smettendo ogni speranza, si adagia filosoficamente sotto la tavola e lascia e dimentica il bisogno che fingeva. Mente perfettamente come un uomo. Non v'ha da maravigliare che alcuni osservatori diano al barbone intelletto umano. E per vero non v'ha uomo più di

esso abile nell'osservazione degli oggetti, nessuno meglio di esso esprime la sua impazienza quando non gli si vuol badare. Prima di decidere esamina attentamente, e non vuol nè ingannarsi nè essere burlato.

« Colle bastonate il barbone non impara nulla; si affanna, si confonde, fa sempre peggio, proprio come un bambino che deve imparare piangendo. Tuttavia si mostra talvolta goffo apposta. Colle buone si può persino avvezzarlo a mangiar cose che gli ripugnano, e che ordinariamente ricusa. Molti barboni amano il caffè come le vecchie matrone, e lo preferiscono ad ogni altra bevanda.

« Strana cosa: con tanta intelligenza, tanto buon volere, il barbone è un pessimo guardiano di casa, e non può venire aizzato contro l'uomo. Ama e stima tutti gli uomini; se viene instigato contro qualcheduno guarda il padrone ed il suo avversario come se non credesse possibile che quello lo volesse irritare contro un suo simile. Si potrebbe assassinare il padrone senza che ne pigliasse la difesa. È in sommo grado sottomesso al suo signore: ne teme non solo le percosse, ma il cattivo umore, la parola, il dito minaccioso in atto di rimprovero.

« I cavalli e i cani sono quelli che più facilmente si spaventano fra tutti gli animali. Il barbone può persino stupirsi, vale a dire la sua forza di discernimento può ad un tratto tacere. Un barbone inseguiva un corvo in un prato. Il corvo gli va incontro e ad un tratto grida al cane: Furfante, furfante! — Il cane spaventato si ritrae; la sua intelligenza taceva: un animale, un uccello — ed una voce umana!

« La solitudine dispiace al barbone; cerca sempre l'uomo, questo o quello. Non si abbandona volontieri con cani d'altra specie: se si balocca gli è sempre con barboni: almeno a preferenza, con questi ci si mette daddovero: cogli altri cani non v'ha intimità, probabilmente perchè lo considerano come uno speciale amico e prediletto dell'uomo, oppure come il meglio dotato di tutti i cani, e perciò non lo possono soffrire.

« Il barbone è appassionato di libertà. Viene e va. Nessun cane ama la catena, meno poi di tutti il barbone; sa ad ogni modo liberarsi e prova così la sua destrezza a strappare ed a rosicare i legami. Dal nodo trae fuori il capo; dà in trasporti di allegrezza, come un uomo, quando viene sciolto, e sembra andar pazzo dalla gioja. »

Giebel racconta un grazioso aneddoto che prova l'intelligenza del barbone nel trovare il modo di liberarsi dal carcere:

« In una città grande e sottomessa all'imposta sui cani, lo scorticatore pigliò un giorno, secondo il costume, i cani vaganti che incontrava, e li ingabbiò in una capace rimessa ove tutti, grosso e piccolo, vecchio e giovane, bello e brutto, lamentavano con alte e dolenti note la loro immeritata disgrazia. Solo l'intelligente barbone taceva, rassegnato al suo destino, e seduto in un angolo del carcere studiava il modo di aprirsi l'uscio fatale. La via alla libertà gli si mostrò di botto. Fu alla porta, abbassò collo zampino il saliscendi, aperse, e ubbidiente al suo cenno lo seguì l'intero branco dei prigionieri. A passo accelerato, e con urli che fecero correre la guardia all'armi, la brigata si sparse per le vie ed ognuno tornò allegro al padrone. »

Sono discendenti rimpiccioliti all'estremo del barbone il Lioncello, il Bolognese, il Barbone nano, piccolissimo fra tutti. Non è d'uopo dire che non fanno altro ufficio se non quello di cani da trastullo.

Una famiglia di cani assai affine ai barboni è quella dei Grifoni. Anzi le affinità sono abbastanza evidenti perchè molti naturalisti facciano dei precedenti e di questi una famiglia sola. Il pelame, la forma del muso, delle orecchie e della coda, la fe-

deltà, l'affezione all'uomo, l'indole allegra e il gusto dei trastulli avvicinano questi e quelli. Tuttavia l'espressione dei grifoni, lo sguardo in certo modo malizioso, un non so che di comico che hanno nel loro sembiante e nei loro gesti, è caratteristico di essi. Si distinguono poi più spiccatamente per lo scheletro e sovratutto per l'ossatura del cranio. Si sogliono dividere in due categorie, secondochè hanno il pelo liscio o ispido. Questi ultimi si chiamano grifoni scimie, e uno di essi è rappresentato nel disegno che accompagna questo scritto.

Tutti i grifoni sono ottimi cacciatori di talpe, sorci, topi, e altri somiglianti piccoli mammiferi. In campagna è cosa dilettevole il vederli quando danno la caccia alle talpe. S'accostano al luogo dove la talpa sta scavando a fior di terra e stanno un istante immobili là dove la talpaja annunzia la presenza dell'animale scavatore. Dal movimento della terra che vien gittata fuori, conoscono il punto dove la talpa si trova, di un balzo le sono sopra, la stringono colle zampe anteriori e l'addentano. La passione che hanno questi cagnolini per la caccia dei topi ha dato luogo, in Inghilterra, ad una singolare usanza, che giova riferire colle parole del Brehm, il quale ne parla in un modo tanto evidente quanto pittoresco:

« L'attenzione degli inglesi fu naturalmente svegliata dalle speciali disposizioni del nostro cane alla caccia dei topi, e siccome quel popolo capriccioso e balzano, o meglio i ricchi suoi sfaccendati, non sanno in qual guisa ammazzare meglio il tempo, si compiacquero ad istituire grandi caccie di topi, mantenendo così in esercizio i loro cani. Affinchè la cosa pigliasse un certo lustro si fecero sragionevoli scommesse, e il piacere s'accrebbe, come si usa fra gli inglesi, colle seduzioni del giuoco d'azzardo. Si incrociano i grifoni coi piccoli bulldogs, e si ha in questo modo il vero grifone da sorci che è noto col nome inglese di Bull-terrier, o Grifone bulldog. Questo cane fa cose incredibili in fatto di eccidii di topi, poichè la sua costanza e l'abilità sua sono veramente ammirabili. V' ha in Londra chi s'incarica, a pro degli aristocratici oziosi, di provvedere il numero di sorci necessario. Si va con quelle bestiole in qualche ampia cantina, o luogo analogo, gli spettatori si collocano lungo le pareti, per lasciar maggior spazio alla selvaggina ed ai suoi persecutori, e si mettono in giro i sorci a dozzine, sovente a centinaja. Un numero determinato di cani, due ordinariamente, è allora introdotto. In alcuni rioni screditati di Londra vi sono lizze apposta per questo genere di spettacolo. Uno spazio coperto d'arena è circondato da un tavolato dietro il quale pigliano posto gli spettatori. Il padrone del recinto appartiene per lo più all' infima plebe e riceve dagli astanti, oltre un diritto fisso d'entrata, una certa somma per ogni capo di sorcio. Appena è radunato un numero di spettatori, le gabbie dei topi sono aperte e i meschinelli si sbaragliano in ogni direzione. Un parapiglia inaudito ha luogo; le infelici bestioline percorrono il recinto nella speranza di trovare uno scampo: fuori di sè dal terrore, si dimenano come se avessero il presentimento della fine crudele che loro aspetta. Quando si sono in un certo modo acchetate, il sopraintendente della festa reca i cani, ed un massacro, una lotta senza pari si impegna. Wood racconta che ha conosciuto uno di quei cani che si era reso veramente celebre col nome di Tiny. Pesava soltanto tre chilogrammi, ed era il nemico più accanito dei sorci che si potesse imaginare. Nello spazio di ventotto minuti e cinque secondi — con quanta scrupolosa esattezza gli spettatori osservavano il magnifico spettacolo! — aveva strozzato cinquanta topi. Si calcola che durante la sua vita quella bestia insigne distrusse più di cinquemila roditori, quantità che, da quanto soggiunge il mio autore, rappresenta un peso di millecinquecento chilogrammi. Tiny non si lasciava sgomentare nè dal numero, nè dalla

mole della sua selvaggina, ed era più soddisfatto quanto più robusti erano gli avversarii. Sapeva contenersi in modo molto savio e regolare nelle sue caccie. Cominciava dai topi più forti e robusti per venire a capo del lavoro più difficile mentre le sue forze erano ancora fresche; dopo gli diveniva facile lo sterminare gli altri, anche se era un poco stanco. Nella sua gioventù percorreva con tanta velocità l'arena che non si distingueva la testa dalla coda. Nell'età matura soleva ogni sera appostarsi a guisa di gatto innanzi ai bucherelli dei topi, e li osservava con somma attenzione. Di rado erano infruttuose le sue caccie. La sua passione fu la causa della sua morte. Chiuso in una

CANE DI TERRANOVA.

camera, udiva dall'altra parte rodere un topo che non poteva ghermire. Ne ebbe un tale crepacuore che gli diede una violenta febbre della quale morì.

« Quel cane apparteneva ad un ricco, e perciò ebbe un' esistenza felice, mentre i cani eroi di tali spettacoli possono generalmente aspettare in premio della loro operosità una sorte analoga a quella che toccò ai sorci per opera loro. I nobili inglesi, non contenti di aver contemplato la strage dei topi, e desiosi di un raffinamento, comprano al termine dello spettacolo il cane del padrone del locale, si provvedono di un bull-dog un po' più grosso e fanno dilaniare da questo il piccolo. Che a tali crudeltà possa compiacersi non soltanto il popolaccio, ma la gente aristocratica e alto locata, s'intende da sè, poichè quel popolo suole incoraggiare quanto sia meglio la barbarie e l'inumanità. »

Col nome di cani da casa o cani da guardia si denominano parecchi cani abbastanza differenti fra di loro, dei quali l'ufficio principale è detto dal nome stesso, ma che ancora si adoperano per qualche altro uso speciale.

Il Brehm li descrive collettivamente accennando a questi loro principali caratteri. Il loro corpo, alquanto compresso, piuttosto tozzo, è alquanto rientrato all'inguine; il dorso è leggermente curvato, il petto appena sporgente, il collo piuttosto corto e grosso, la testa allungata, poco alta, colla fronte debolmente arcuata, il muso non molto lungo, assai compresso e aguzzato all'apice; le gambe sono di media altezza, robuste e salde, le anteriori bene dritte; la coda, non molto sottile, sovente folta, lunghetta anzi che no, giunge all'articolazione del calcagno, ed è portata diritta all'indietro, o ricurva verso il davanti, piegando a sinistra; le orecchie sono corte, non molto strette, acuminate e ritte e coperte di peli di media lunghezza; le labbra sono corte e sottili; il pelame è increspato, lungo e ruvido, e si accorcia sensibilmente sul muso e sulle parti anteriori delle zampe. La lunghezza ordinaria è di settanta centimetri, l'altezza alla spalla di cinquanta centimetri, la coda poco più di trenta centimetri.

Il più noto, il più antico, il più importante di tutti questi cani, è il Cane da pastore, di cui il disegno fa scorgere a colpo d'occhio le fattezze caratteristiche. L'educazione che il padrone dà a questi cani fa sì che esso ne ottenga degli effetti maravigliosi e varii a seconda degli animali che deve custodire. Il cane che governa le bovine, dice il Brehm, deve sempre osservare il padrone e badare a quello che comanda. Deve mordere davvero i vitelli disubbidienti, perchè senza di ciò questi non avrebbero nessuna paura di lui. Quando spinge la vacca davanti a sè le deve mordere le zampe posteriori, e non mai la coda o i fianchi e meno ancora i capezzoli. Se una vacca gli tira calci, ha da stare in guardia e tuttavia mordere; se un bue o una vacca si rivoltano colle corna, ne riporta vittoria, quando è vecchio del mestiere, addentando saldamente il muso della bestia ed appendendosi. I pastori spagnuoli si giovano anche della fromba e sanno adoperarla con immancabile sicurezza. Un bue che è stato alcune volte punito da una pietra scagliatagli alla testa dal pastore, deve badare al cane, il quale osserva il perturbatore e gli permette soltanto le mosse più limitate entro una certa cerchia. Il cane deve pure mordere i montoni robusti, ma solo alle zampe di dietro; gli agnelli, le pecore pregne o che allattano, non le deve mai mordere, ma soltanto farne le viste. Il padre Bresciani nella sua opera intorno ai costumi dell'isola di Sardegna comparati agli antichissimi popoli orientali, parla pure degli animali di quell'isola selvatici e domestici. Ne parla come parla di tutto con quello stile che si rivela al primo periodo a chi abbia qualche familiarità con questo autore, e a chi non ne abbia un concetto basteranno queste poche linee a darglielo. Ecco come egli si esprime:

« Egli è a dire altresì di una stirpe di cani tutta propria dell'isola, i quali son tanto valenti alla guardia, che i Sardi li hanno a ragione in altissimo pregio. Tengono alquanto della nazione dei levrieri: hanno il muso aguzzo, gli orecchi ritti, la vita lunga e slanciata, le gambe snelle e sottili, il pelo irto e rado di color lionato o di bigio piombo. La gola squarciatissima, le mascelle guarnite di zanne acute e di sì dura presa, che ne disgradano le tanaglie: e ti parrebbero le cagne magre, studiose e conte dell'Allighieri. Son d'indole cupa, cogitabonda e triste in eccesso; e gli occhi hanno torvi e sanguigni. Son fedeli al signore e dolci coi famigliari; ma truci, odiosi e feroci cogli stranieri. Mal arrivato il pellegrino che giunge di notte alla capanna: gli saltano alla vita improvvisi, lo gittano in terra, e tenendogli il muso alla bocca, sì nol lasciano, sinchè al grido non esca il padrone a trarnelo di sotto.

« I pastori gli avvezzano a guardar le gregge, e i vaccari e i boattieri le torme. Quando l'uomo dice loro *piga*, e' si lanciano come leopardi ai cavalli, ai porci, ai becchi, ai tori, e si gittan loro d'un salto all'orecchio e l'azzannano per guisa da non se ne spiccare che al richiamo di colui che li aizzò alla bestia.

« I banditi ripongono in quei valorosi mastini la loro salvezza; i viandanti li hanno sempre a fianco, o alla testa dei cavalli; i cacciatori gli ammettono a cignali, a cervi, a daini, alle lepri e alle volpi. E mi ricorda che, attraversando io per la foresta di Soletta, e avendo la nostra guida un suo cane, tutto a un tratto il vidi spiccarsi da lato del padrone, e correre squittendo e mugolando nel forte del bosco. Indi appresso un po' di scaramuccia, si sentì frascheggiare, e si vide il cane uscire con una lepre afferrata nel groppone, e venirsene a testa alta baldanzoso e superbo a deporre in mano del signor suo, che s'era alquanto chinato di sella, la presa fiera.

« Havvi presso i banditi di questi cani sì crudeli e serpentosi che s' avventano ad ognuno con una rabbia di lupo. I banditi, quando sono catelli, li attizzano, li invipeniscono, li affamano, li legano stretti nelle tane al bujo, di che riescono ferocissimi. E affine che non possano mai nelle caccie tanto dilungarsi da smarrir l'orma del padrone, li fanno per parecchi dì dormire nei loro calzoni e sulla mustucca, e fan loro fiutar di spesso la camiciola sotto le ditelle, per impregnarli fortemente dell'odore del padrone. »

È da aggiungere a ciò che i pastori sardi hanno dei cani destinati esclusivamente alla guardia, che si lasciano per lo più negli ovili e si tengono legati vicino alle capanne del pastore. Questi sono più grossi e fieri. Il cane da pastore, specialmente del pastore pecorajo, veglia sulle greggie: è sciolto, gira continuamente la notte intorno alle pecore, tiene lontane le volpi, e dà avviso dell'avvicinarsi di qualche persona.

Il cane da pastore, in certe contrade, oltre all' essere adoperato per la caccia, si ammaestra anche alla ricerca dei tartufi. Frequentemente in passato, in Italia, quando i lupi erano più numerosi che non oggi, il cane da pastore si adoperava, armato di un collare con punte di ferro, a combattere contro i lupi. Si può dire, senza tema di esagerazione, che questo cane è strettamente necessario al governo del bestiame, e che proprio non se ne potrebbe fare a meno.

Gli scrittori inglesi riferiscono moltissimi fatti nei quali viene segnalata l'opera dei loro cani da pastore e segnatamente di quello che chiamano Collie, il cane da pastore scozzese. Molte volte si sono veduti dei cani di questa razza radunare e condurre una greggia senza bisogno di essere diretti o sorvegliati. Uno di questi cani, appena il padrone lo guardava e gli diceva *caduta, caduta*, correva subito a vedere se qualche pecora della greggia fosse caduta, affine di ajutarla a rialzarsi. Un altro di questi cani non aveva neppure bisogno di una parola. Quando il padrone non c'era, andava da sè stesso in giro pei pascoli, per rimettere sulle loro zampe le pecore giacenti.

Un cane di questa razza, smarritosi, domandò ricovero nella casa di un coltivatore, che lo accolse volontieri. Alla seconda notte da che si trovava in quella casa, il nuovo padrone lo portò con sè nei prati per vedere se non ci fosse nulla di nuovo nel suo bestiame che pernottava all'aperto. Egli trovò che era stata disfatta la palizzata che separava il suo prato da quello del vicino e le due greggie si erano mescolate. Si fece ajutare dal cane per ricacciare sul loro terreno gli animali del vicino, prima di rifare alla meglio e in modo temporaneo la palizzata.

La notte seguente, quando fu venuta l'ora pel padrone di fare il suo giro, il cane non era in casa. Egli se ne andò solo; ma non fu piccola la sua meraviglia, quando

giunto nel prato, trovò che il cane l'aveva preceduto colà e se ne stava sul limite tra il prato suo e quello del vicino, e teneva a segno le pecore delle due parti. Fra la visita precedente del padrone, e quest'ultima, gli animali avevano di nuovo buttata giù la palizzata e si erano mescolati. Il cane, che era venuto per suo conto a vedere ciò che per avventura fosse avvenuto o fosse per avvenire sul luogo, avendo trovate le cose appunto come nella notte peecedente, era riuscito da sè solo ad espellere gli intrusi, e poi s'era posto in sentinella sulla breccia.

Nel volume del signor Romanes si parla del modo in cui si comportano, nelle condizioni speciali in cui si trovano, i cani da pastore di Cuba e di Terra Firma. Quando

BARBONE.

arriva una nave in un porto delle Antille con carico di bestiame, quei cani, alcuni dei quali hanno le dimensioni di un mastino, riescono di un grande ajuto nell'operazione dello sbarco. I buoi vengono sollevati con una braca, o corda con nodo scorsojo, che si fa passar loro alla radice delle corna, poi vengono deposti nell'acqua perchè vadano nuotando a terra. Qualche volta ognuno di questi animali è scortato da due uomini che gli nuotano accosto e lo dirigono; ma sovente questo ufficio è compiuto dai cani. Questi prendono il bue uno dall'uno e l'altro dall'altro orecchio, e lo costringono a dirigersi verso lo scalo, e lo lasciano appena tocca terra, perchè sanno che saprà benissimo uscir dall'acqua da sè solo.

Il signor Romanes riferisce un fatto somigliante di sagacità che si è prodotto nel modo seguente. La persona che glielo partecipa dice che era andata a visitare in una stalla un branco di majaletti, e nell'uscire aveva dimenticato di chiudere la porta, e tutti quei giovani animali, che dovevano star chiusi nella stalla, erano fuggiti nel giardino. Il padrone prosegue così il racconto:

« Il mio cane era in uno stato di eccitamento straordinario; non abbajava, perchè abbaja di rado, ma gemeva e saltellava quasi come se avesse voluto fare dei gesti. Intanto i pastori ed io eravamo ritornati alla stalla per chiudervi dentro un porcello

GRIFONE SCIMIA.

che eravamo riusciti a riprendere; ma appena il cane ebbe capito ciò che noi facevamo, subito, correndo dietro ai majaletti, ce li ricondusse tutti l'uno dopo l'altro tenendoli per l'orecchio ».

Foggiato sullo stampo del cane da pastore, ma molto più piccolo, è il Cane di Pomerania, chiamato così dalla provincia della Prussia di cui è originario. Più del cane da pastore ha aguzzo il muso e aguzze le orecchie, peloso il corpo e sovratutto la coda. È per lo più di colore uniforme, tutto bianco, o tutto nero, bigio o fulvo. Si mostra molto vivace, intelligente, affezionato, ottimo guardiano. Quando non c'erano le ferrovie, e i trasporti si facevano lentamente sui carri tirati da parecchi cavalli l'uno in fila

all'altro, penzolava nella parte inferiore del carro appeso a una corda un tavolato di legno con un po' di paglia. Questo era il giaciglio del cane di Pomerania, compagno inseparabile del carrettiere. Ma entro il giaciglio stava poco; saltellava presso il padrone, intorno al carro, avanti e dietro ai cavalli. Dormiva in quel giaciglio durante le fermate, non abbandonando mai i carri anche quando i cavalli ne erano staccati, vigilando contro ogni sorpresa. In Italia, o almeno nell'Italia del nord, erano numerosi allora questi cani, per lo più di un color giallo fulvo. Si trovavano non solo presso i carrettieri, ma anche presso i pastori, ajutando i loro più grossi affini, e presso ai contadini, nei poderi. Oggi si ha in Roma molto numerosamente rappresentata una piccola bellissima razza di questi cani, candidi come neve, tenuti dalle signore, e chiamati volgarmente cani del Quirinale. Cominciano anche a diffondersi nelle altre città italiane.

Più necessario all'uomo di tutti i cani fin qui menzionati è il Cane degli esquimesi, senza del quale non potrebbero vivere quelle genti che abitano la parte settentrionale del globo. Il cane degli esquimesi, che vive coll'uomo una parte dell'anno e nel rimanente tempo vien lasciato a sè stesso, somiglia al cane da pastore. Ne ha le dimensioni e le fattezze, e le orecchie al tutto diritte mostrano una più stretta affinità colle specie selvatiche del suo genere. Sebbene l'uomo in quelle contrade più che non in qualsiasi altra parte abbia bisogno del cane, pure in nessun'altra parte il cane è così maltrattato come è dagli esquimesi.

I cani in quelle plaghe gelate si adoperano come bestie da soma, da caccia, da guardia, ma principalmente da tiro.

Non bisogna credere che l'andare in quei paesi in una slitta tirata dai cani sia come da noi andare in una carrozza tirata dai cavalli. Si andrebbe meglio a piedi, se colà fosse possibile andare a piedi. Ma nè a piedi, nè a cavallo, nè in altro modo se non che in una slitta tirata da cani, si può andare su quelle nevi. Possono stare in una slitta da cinque a sei persone, e bastano a tirarla un sei od otto cani, in capo ai quali sta un cane più vecchio e giudizioso a dirigere gli altri. Ciascun cane ha un collare da cui parte una cinghia, che si attacca alla slitta, e così ognuno tira per proprio conto. Lo stento, la fatica, le frustate non sono mezzi che valgano a destare il buon umore in quei poveri animali e a mettere una grande amorevolezza fra loro. Là, come sempre, chi sta male se la piglia col vicino. Il primo cane urtato arruffa il pelo, ringhia, dà e riceve un morso; i due contendenti si fermanò per duellare, gli altri s'infuriano della fermata, si azzannano a vicenda, si aggrovigliano, e il vecchio capo esperto e giudizioso, destinato a condurre il branco, dopo qualche vano tentativo di pacificazione, ringhia e morde più furiosamente degli altri. Il padrone della carrozza mena furiose frustate che non fanno altro che accrescere il parapiglia, e in breve le cinghie si sono mescolate, intrecciate, avvinghiate, ed è tutto un brulicare in quel turbinìo furibondo. Il cocchiere scende, e se ci sono più persone nella slitta scendono tutte, e pazientemente, a poco a poco, distrigano il gomitolo, e poi frustate di nuovo. S'intende come in tal modo non si possa fare molta strada. Ci vuole una buona giornata di viaggio a percorrere la distanza che c'è tra Firenze e Prato.

Lo Steller rimase a lungo al Kamtsciatka. Vi andò sopra una nave russa, ma siccome quel mare è navigabile soltanto per una brevissima parte dell'anno, la nave che vi aveva approdato non potè tosto salparne e vi dovette svernare. Ciò fu una fortuna per la storia naturale, perchè lo Steller fece molte osservazioni importantissime e tali che rimarranno sempre come parte del capitale della scienza.

Egli parla a lungo dei cani di quella contrada, che sono i soli animali domestici di cui sappiano valersi quelle popolazioni, le quali hanno anche sul cane la loro leggenda.

Kuttka, il primo uomo, non adoperava i cani e tirava egli stesso la slitta. Allora i cani parlavano come gli uomini. Un giorno i figli di Kuttka scendevano il fiume in un battello. Sulla sponda c'erano parecchi cani dal foltissimo pelo, i quali, dopo di aver guardato attentamente gli uomini, parlarono loro e domandarono chi fossero. Gli uomini, col garbo che li distingue in tutte le latitudini, non risposero nulla e tirarono di lungo. I cani s'indispettirono per modo che fecero proponimento, e lo tennero fino ad oggi, di non parlare mai più all'uomo. Tuttavia la curiosità loro è sempre tale, che quando vedono un uomo non sanno trattenersi dall'abbajare, e questa è la loro maniera di domandargli chi sia.

Dalla primavera all'autunno quegli uomini lasciano pienamente liberi i loro cani; liberi anche di procacciarsi il vitto, di cui non danno loro più briciola. Costretti a provvedere da sè al proprio sostentamento, quei cani ricorrono al mezzo più efficace adoperato primieramente dall'uomo: si fanno pescatori. Imparano ad abboccare il pesce con grande destrezza; quando hanno molta fame lo mangiano tutto, quando sono a un dipresso satolli si contentano di mangiare la testa.

Nel tardo autunno quegli uomini radunano i loro cani, e li legano ai pali intorno alle case. L'esperienza ha insegnato loro che la magrezza li fa veloci, e ciò sappiamo anche noi, perchè quando vogliamo dire di un uomo che corre molto, diciamo che corre come un cane magro. I cani legati sono lasciati a lungo digiuni perchè acquistino velocità, resistenza alla corsa e abbiano, come dicono, il fiato lungo. Alla prima neve la fame fa ululare giorno e notte lamentosamente quelle povere bestie. I padroni, nell'inverno, quando li fanno lavorare, li alimentano in due maniere. La prima, colla quale si propongono di rinvigorirli, consiste nel dar loro una sorta di carne di pesce corrotta che si conserva in fosse scavate nel suolo. Quegli uomini ambiziosamente asseriscono che al Kamtsciatka nissuna carne imputridisce; quel loro pesce conservato, che fa cadere in svenimento un marinajo russo, essi dicono semplicemente che è un po' acidetto. Mettono i pesci corrotti entro a truogoli di legno, poi ci caccian dentro pietre che hanno fatte riscaldare nel fuoco, e dopo ciò li mangiano essi stessi e li danno ai loro cani. Questo tengono in conto di cibo gustoso e nutriente per eccellenza, e lo danno ai cani soltanto alla sera dopo una lunga e faticosa giornata di viaggio. Dicono che se lo dessero al mattino, i cani, troppo pasciuti, tirerebbero lentamente e di mala voglia. Il secondo cibo è fatto di pesci ammuffiti e seccati all'aria, che distribuiscono al mattino e anche un po' lungo il viaggio, per dar lena agli animali. Questi vi si precipitano sopra, e siccome i pesci hanno ancora intatte le spine, in breve loro s'insanguina la bocca. Se quei cani possono cacciare il muso nelle provviste dei padroni fanno baldoria' s'arrampicano su per le scale a piuoli, e sui tugurii; e lo Steller fa le meraviglie di questa facilità che hanno ad arrampicarsi, facilità che è grande pure nei cani vaganti dell'Egitto. Quei cani affamati divorano anche le cinghie di cuojo delle slitte.

Qui, come sempre, la divisione del lavoro produce il suo buon effetto: quei cani dai quali non si richiede nè il portar carichi sul dorso, nè la caccia, nè altro che non sia il tirare le slitte, riescono in quest'opera migliori fra tutti. Si fa ad essi uno speciale trattamento, come fra noi ai cavalli da corsa. Appena sono nati si mettono colla madre in una fossa, e vi si lasciano con essa fino al termine dell'allattamento. Terminato l'allattamento, si toglie la madre, ma i figli vi rimangono ancora, e crescono senza

vedere il mondo, nè altri cani, nè uomini, nulla. All'età di sei mesi si tiran fuori e subito si attaccano alla slitta con cani provetti. La grande novità li mette in una paura orrenda, per ciò corrono disperatamente. Quel primo viaggio che si fa far loro è breve, e appena ritornati si rimettono nella fossa. Dopo poco tempo si fanno tirare ancora e per un viaggio meno breve, poi si fanno ritornare nell'isolamento. Quando, alla perfine, hanno fatto un viaggio lungo, si considera la loro educazione come finita, e vengono messi cogli altri, e lasciati in libertà durante l'estate. Quei cani, appena attaccati alla slitta, levano il capo urlando tutti insieme lamentosamente, ma una volta in corsa taciono. All'arrivo cadono sfiatati.

Le slitte al Kamtsciatka sono costrutte con una sì grande maestria che il meccanico più ingegnoso non potrebbe far meglio. I legni e le cinghie di cuojo si dispongono per modo che ogni parte possa cedere, e che se una parte si rompe non ne abbia nocumento il resto; nel massimo grado si trovano riunite in queste costruzioni la cedevolezza e la resistenza, per ciò il veicolo sale fra i dirupi, scende pei burroni, passa framezzo ai tronchi delle grandi foreste. Vi sono slitte specialmente fatte pei grossi carichi e altre più leggiere destinate specialmente a corse veloci che voglia fare un uomo solo. Lo Steller parla di certi rapidissimi viaggi, in cui un uomo avrebbe in tal modo corso sulla neve per ottanta o cento verste in una giornata, la versta russa corrispondendo appunto al chilometro nostro.

Quei ragguagli che lo Steller diede intorno ai cani del Kamtsciatka, vennero dati dal Wrangel sui cani della Siberia. Sembra che questi siano un po' meno disgraziati di quelli, vale a dire meno maltrattati dall'uomo. Là si attaccano per solito a una slitta una dozzina di cani, e uno più provetto e particolarmente ammaestrato va primo e dirige gli altri. Basta che abbia fatto una volta un viaggio per ricordarsi benissimo la strada; sa riconoscere il luogo dove conviene far sosta, sebbene le capanne siano sepolte sotto la neve, si ferma, muove la coda, guarda il padrone come a dirgli che là bisogna scavare.

Quegli stessi cani che in Siberia tirano le slitte sulla neve, tirano in estate le barche a ritroso del fiume; se uno scoglio, o altro ostacolo, non lascia andar oltre, il cane che guida gli altri, seguìto da tutto il branco, si getta a nuoto e va a risalire sull'altra sponda.

Il compenso alle loro fatiche che hanno i cani in Siberia non è guari superiore a quello che si dà al Kamtsciatka. Hanno una razione giornaliera di dieci aringhe quasi in putrefazione.

Eppure in Siberia questi animali sono così necessarii all'uomo, che quando, come talvolta avviene, si mette fra di essi la morìa e il numero grandemente ne scema, gli uomini, costretti a far da sè ciò che sogliono far fare a questi loro ausiliari, non ci riescono, la carestia non tarda a sopravvenire con tutte le sue conseguenze e colla conseguenza finale di una mortalità sterminata.

Nell'anno 1821 seguì appunto, per una malattia distruggitrice, in una parte della Siberia, la morte di un grandissimo numero di cani. Una famiglia perdette tutti quelli che aveva, meno due piccini cogli occhi ancora chiusi. La madre di quella famiglia aveva un bambino alla poppa; allattò insieme con questo anche i due cagnolini, che vennero su robusti, e furono stipiti di una razza gagliarda.

In alcune contrade dell'Europa i cani, che pur convivono coll'uomo, non hanno quella dipendenza diretta da un padrone che ha consuetamente il cane domestico di cui si è venuto fin qui parlando. Così in Sardegna i cani nelle città stanno la massima parte

del loro tempo fuori del cortile della casa del loro padrone e in certo modo menano vita in comune. Sulla strada son tutti amici, almeno tutti quelli di un medesimo rione. Ma se un cane vuole entrare in un cortile che non sia quello del suo padrone, il cane del padrone al quale spetta il cortile vi si oppone gagliardamente. I cani poi di un rione, quando tentino di uscire da questo per addentrarsi in un altro, ne sono fieramente scacciati. Qualche cosa di somigliante, ma con una indipendenza anche maggiore dall'uomo, si scorge nei cani dei contadini della Spagna meridionale.

CANE DA PASTORE.

Una condizione affatto speciale rispetto a tutti gli altri cani è quella in cui si trovano i cani dell'Oriente, e in prima linea quelli di Costantinopoli, del Cairo e di Teheran, e poi di molte città secondarie della Persia, della Turchia e dell'Egitto. Nella Turchia e nell'Egitto questi cani vaganti e senza padrone si trovano anche nei più piccoli villaggi. Nei villaggi della Persia, dove ancora l'uomo è dedito a un dipresso interamente alla pastorizia, la cosa va un po' altrimenti.

Dei cani di Costantinopoli, Edmondo De Amicis ha dato una stupenda descrizione che non v'è lettore italiano che non conosca. Sarebbe quindi cosa superflua riportarla qui. Gioverà piuttosto riportare qualche cosa di ciò che ne disse lo Hacklander, siccome meno conosciuto.

Lo Hackländer, prima di parlare dei cani di Costantinopoli, avverte che l'uomo,

leggendo la descrizione di una data contrada e di questa o di quella particolarità di essa, paesaggio, architettura, costumi o altro, se ne fa una idea magnifica, e che poi, se gli avviene di viaggiare in quella contrada e vedere personalmente ciò che prima aveva letto, prova una grande delusione. Ma egli, subito dopo di aver detto ciò, afferma che pei cani di Costantinopoli la cosa va altrimenti, e che, per quanto possa essere grande l'aspettazione, la realtà la supera di gran lunga.

I cani dell'Egitto, della Persia, e anche di alcune parti della Tartaria, si trovano a un dipresso nelle medesime condizioni dei cani di Costantinopoli.

La città del Cairo è circondata di case in rovina, e anche nell'interno di quella grande città si trovano in questa o in quella parte ruderi di edifizii a poco a poco caduti e disfatti. Gli orientali preferiscono farsi una casa nuova piuttosto che racconciarne una vecchia.

I cani del Cairo sono un po' più esigenti di quelli di Costantinopoli rispetto a dimora. Ciò, ben inteso, perchè godono, almeno i più, di condizioni favorevoli, e non trascurano di giovarsene.

A Costantinopoli, i cani hanno per tratto distintivo la pigrizia. Si accucciano, in mezzo alla strada, cinque, sei, dieci in fila od in cerchio, arrotondati in maniera che non pajono più bestie, ma mucchi di sterco, e là dormono giornate intere, fra un viavai e uno strepito assordante, e non c'è nè acqua, nè sole, nè freddo che li riscuota. Quando nevica, rimangono sotto la neve; quando piove restano immersi nella mota fin sopra alla testa, tanto che poi, alzandosi, pajono cani sbozzati nella creta, e non vi si vede più nè occhi, nè orecchi, nè muso.

Al Cairo la cosa non va così per l'appunto. Qui i cani hanno, sui monticelli di macerie alla periferia o anche dentro la città, due appartamenti, uno pel giorno, l'altro per la notte.

Il primo è una tana dalla parte di levante, il secondo un'altra tana dalla parte di ponente. Dormono volontieri lungo la giornata, si scuotono al tramonto, si radunano in branchi, abbajano, urlano, spiano i topi, insidiano gli uccelli, e fanno festa grande quando è là presso un asino morto, o spossato per modo che gli possano dare il tracollo. Allora ci si mettono anche nella giornata, e fanno bene, perchè, se indugiassero, una buona parte del pasto la farebbero in loro vece gli avoltoi. Seguono curiose battaglie fra i cani e quegli uccellacci; i primi si avventano, mordono, ma gli uccelli con due colpi d'ala si sollevano e ripiombano sulla preda a loro talento.

Non è il caso di supporre che possa venir in mente a cani di un altro monticello di macerie, o rione popoloso poco discosto, di venire a partecipare al banchetto. Al Cairo come a Costantinopoli i cani sono distribuiti in tante tribù, ciascuna delle quali difende disperatamente il suo territorio.

Dice lo Hackländer:

« Ogni strada ha i suoi propri cani, che sono fedeli ad essa come sono fedeli fra noi gli accattoni al luogo della loro stazione. Guai al cane che osasse ficcare il naso colà dove non ha che fare! Sovente io vidi piombare sopra uno di quei disgraziati cani tutti gli altri, e sbranarlo, quando non riusciva a salvarsi con una fuga precipitosa. »

A questa legge generale della divisione dei cani delle città orientali in tanti rioni e della gelosa difesa dei confini c'è tuttavia una qualche eccezione.

In tutte le grandi città della Turchia, della Persia, dell'Egitto, dove i cani vaganti sono rigorosamente confinati entro un determinato territorio, havvi qualche cane che, per una eccezione inesplicabile, ha il privilegio di girovagare per ogni parte a suo piacimento.

Il signor Hackländer, parlando dei cani di Costantinopoli, dice ancora:

« Potrei paragonarli ai monelli dei nostri paesi inciviliti; essi sanno a meraviglia, come i monelli, distinguere i forestieri della gente del paese. Bastava che noi comprassimo in un bazar un qualche commestibile, perchè tosto ci accompagnassero tutti i cani davanti ai quali passavamo. Ci lasciavano quando uscivamo da quella strada dove essi avevano dimora, ma subito avevamo di nuovo intorno quelli della strada seguente.

« Per quanto possano parere innocui quei derelitti, diventano tuttavia pericolosi pel forestiero che si aggiri solo per le vie di Stambul, segnatamente quando non porti una lanterna. Ci fu raccontato che sovente taluno, aggredito da quei cani, aveva dovuto la sua salvezza all'accorrere di un musulmano chiamato dalle sue grida. Noi andavamo sempre la sera fuori in parecchi e sempre colla lanterna, ma, tattavia, senza i buoni bastoni che all'uopo sapevamo menare in giro, non saremmo ritornati a casa coi vestimenti illesi. »

In Cairo si fanno, per lascito di testatori benefici, distribuzioni quotidiane di pane ai cani in questa o in quella parte della città. Ciò a malgrado che, siccome ognuno sa, quei cani, secondo la religione maomettana, si debbano tenere in conto di animali immondi, e sia un peccato il toccarli, e il buon maomettano si debba purificare dopo di averli toccati, tale e quale come se avesse toccato un cristiano.

I maomettani tengono in conto di peccato grave l'uccidere senza necessità o il far soffrire un animale. In una città dell'alto Egitto un cane vagante si trascinava penosamente per la strada colle zampe davanti, avendo avuto spezzate tutte e due a un tempo, anzi sfracellate, le zampe di dietro. La gente gli dava un po' di cibo e il disgraziato animale campava da parecchi mesi. Il signor Brehm, che risaliva il Nilo per andare a Khartum e aveva sostato in quella città, veduto quel disgraziato animale tanto sofferente, pensò che fosse atto di pietà il toglierlo di vita, e gli sparò una pistolettata nella testa. Gli spettatori lo investirono, ed egli ebbe non poco da fare a quietarli.

Aveva ragione il signor Brehm, o avevano ragione i suoi aggressori? Quel cane avrebbe preferito la morte a quella penosissima vita, o avrebbe preferito vivere a ogni costo? La risposta non è possibile pel cane, che non possiamo sapere come pensi, ma è facile per l'uomo. L'ha data il boscajuolo di La Fontaine.

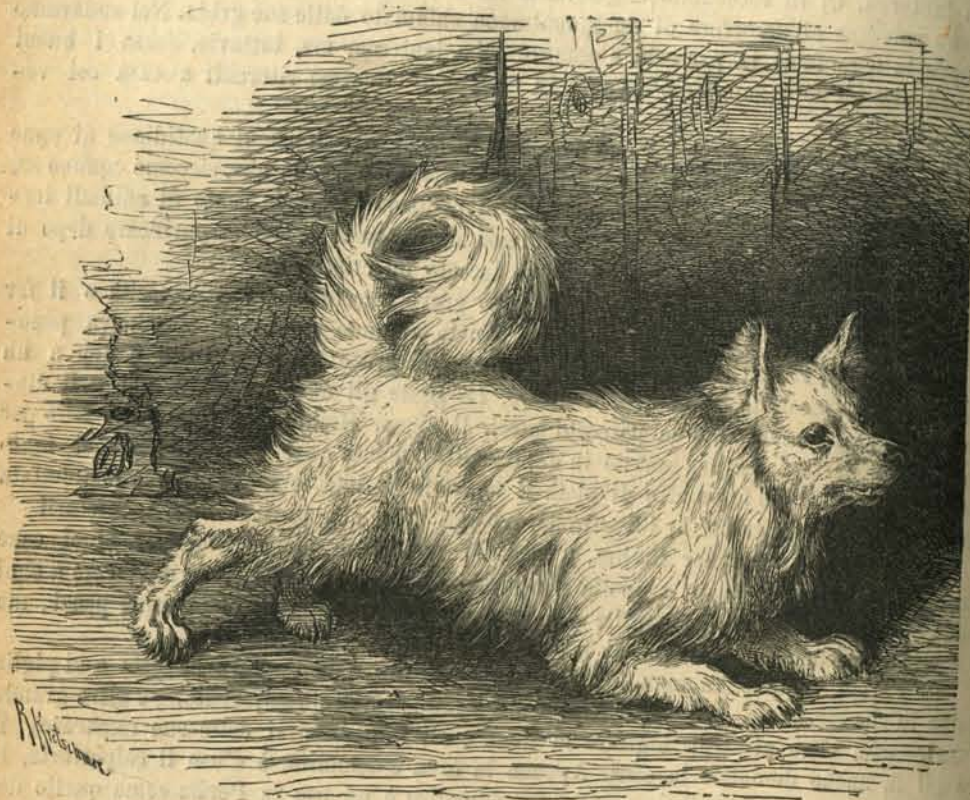
In Persia, quando un uomo s'è fatto ricco, il re gli fa tagliare la testa e si piglia tutte le sue ricchezze. Quando si tratta di un ministro, di un governatore, o altro grande funzionario, oltre al fargli tagliare la testa e all'impadronirsi delle sue ricchezze, il re gli fa anche demolire la casa. Appena la casa è demolita, è d'uso il calpestarla. Il calpestare una casa che il re abbia fatto demolire è un uso in Persia come quello del medio evo di seminare il sale.

Sulle rovine delle case dei potenti pochi giorni dopo sono allogati i cani, e così, nelle parti più belle della città, si trovano in Teheran da un giorno all'altro tal sorta di rovine, dove la morte dei ministri fa prosperare i cani.

Hannovi parecchie specie di cani che menano vita selvatica in questa o quella parte del mondo e che sono stati considerati dai naturalisti come stipiti dei cani domestici o come più o meno affini ad essi. I disegni che qui si riportano di taluni fra questi cani selvatici dispensano da una descrizione.

Il Colsun, chiamato anche Dole, e il Buansu o Buansuah, spettano all'Asia. Stanno in branchi, più numerosi nella prima specie che non nella seconda, e vivono di preda. Si adunano, principalmente i Colsun in una muta che move in caccia con quelle norme

secondo le quali l'uomo adopera i cani domestici, e aggrediscono anche le fiere più grosse. La fiera aggredita si difende sbranandone molti, ma il numero finisce per vincere.

Spettano all'Africa i Caberu, scoperti in Abissinia dal Ruppel, e i Dihb che vivono sparsi dal Senegal all'oceano Indiano. Questi cani selvatici dell'Africa, come i loro affini dell'Asia precedentemente menzionati, hanno, un po' più un po' meno, le dimensioni del cane da pastore.

CANE DI POMERANIA.

Nel continente americano vivono in numerose schiere dei cani selvatici, che si aggirano segnatamente pei pampas di Buenos-Aires, si scavano delle tane dove le femmine allattano i loro nati e dove si ricoverano a riparo della pioggia e del freddo. Vivono di caccia, e recano molti danni all'uomo coll'aggredire che fanno i vitelli e i puledri del bestiame che l'uomo accudisce tenendolo domestico presso di sè o governa concedendogli di vivere più o meno liberamente. Il signor Rengger tiene questi cani selvatici dell'America in conto di discendenti rinselvatichiti di alcuni fra quelli portati dai primi coloni dall'Europa in quella contrada. Il signor Brehm, dopo di aver riferito questa opinione del signor Rengger, soggiunge che rimane sempre da spiegare

CANI ESQUIMESI.

la presenza nelle Americhe di quei cani che vi si trovavano prima che fosse fatta la scoperta di quella parte del mondo, e che vi trovarono gli spagnuoli al loro primo approdare. Talune razze di quei cani, soggiunge egli, si sono conservate fino ad oggi, e vivono colle pelli rosse, e al pari di questi non possono soffrire gli europei. Quei cani non hanno che fare con quelli dell'Europa, e sostengono l'asserto di quei naturalisti che li fanno discendere da specie originarie distinte.

Più affine alle volpi che non ai cani selvatici, tanto pel modo di vivere quanto per l'aspetto, salvo che ha maggior mole e maggior robustezza è il Dingo, o Varragal, che vive selvatico in Australia, ed è il solo rappresentante non marsupiale delle fiere in quelle contrade.

Il Dampierre, quando approdò in Australia nel 1699, trovò questo cane selvatico che dava caccia, in mute poco numerose, ai canguri.

Il signor di Buffon, in uno dei suoi accessi di stizza contro Linneo, si sforza di dimostrare che vi è un grande distacco fra i cani e i lupi. Il volgo in tutti i tempi, a ogni modo, nel lupo ha riconosciuto uno stretto parente del cane, ed il signor Carlo Vogt oggi nel suo apprezzatissimo volume sui mammiferi dice che la migliore descrizione che si possa fare del lupo sarebbe quella in cui si dicesse che esso rassomiglia a un grosso cane magro e sottile, col capo massiccio, il muso acuminato e la coda irsuta e penzolante. Il colore e la foltezza del pelame variano in quest'animale a seconda delle stagioni e a seconda dei climi. Tutti gli animali che hanno una distribuzione geografica molto estesa presentano molte variazioni nel colore del pelame in questa o in quella contrada. Si può dire in un modo generale che il colore dominante nel pelame del lupo è un grigio giallognolo che tende al fulvo, al giallo, al nero. C'è una varietà nera riconosciuta in molte contrade.

Nella Svezia e nella Norvegia sono numerosi i lupi albini. In taluni di questi lupi il pelame è veramente candido come la neve; in altri passa leggermente a un giallo molto sbiadito od anche a un molto sbiadito color di rosa. Si è appunto ciò che si vede nelle nostre contrade nell'albinismo della talpa. L'Aldovrandi cita Paolo Giovio, il quale menziona appunto l'albinismo frequente nei lupi della Svezia, e cita Olao Magno il quale dice che questi lupi bianchi sono meno gagliardi degli altri e si cibano di prede minori, vale a dire di topi e di talpe, mentre gli altri lupi, che costituiscono il maggior numero e hanno color cinerino oppure rosseggiante, aggrediscono il bestiame domestico, greggi ed armenti. Un bellissimo esemplare vivo di lupi albini della Norvegia va in giro da qualche anno nel serraglio di belve del signor Bach. Del resto, qualche caso di albinismo nei lupi si è veduto anche in Italia nei tempi passati, quando questi animali erano tanto numerosi fra noi quanto oggi si son fatti rari. Il Buffon disse già che coll'invecchiare il pelame dei lupi va facendosi più chiaro, per modo che negli individui più vecchi pare grigio bianchiccio. Questo non vuole essere confuso coll'albinismo. Ai caratteri sopra menzionati, per cui si distinguono i lupi dai cani, è da aggiungere la fessura obliqua delle palpebre e una striscia nera frequente sulle zampe anteriori. Le orecchie aguzze, diritte, sono pure nerastre sul margine. Sono corte per modo da rendere al tutto impossibile il detto volgare di tenere il lupo per le orecchie. L'iride è di un giallo fulvo e gli occhi di quest' animale brillano nell'oscurità come quelli del gatto. Nel giorno lo sguardo è vivacissimo. Come già sopra è detto, al pari del cane il lupo ha la pupilla circolare. Se si paragona la testa di un cane da pastore, dove appunto è maggiore la somiglianza, si vede che è sempre più

oblunga, più grossa, con una minor depressione fra il naso e gli occhi, e col muso piuttosto aguzzo. Le fauci hanno squarcio maggiore che non nel cane; i denti sono più duri, più forti e poderosi, per modo che talora si è veduto un lupo troncar di colpo la zampa di un puledro o di una giovenca. Il collo, grosso e muscoloso, è robustissimo; così talora un lupo porta via facilmente una pecora adulta, talora atterra un bove.

È da avvertire, o piuttosto da ripetere qui, che anche nella stessa contrada ci sono nei lupi grandi differenze individuali. Il signor Garnier, autore di un pregiato libro sulla caccia dei mammiferi di Francia (Paris, Jules Martin, 1881) parlando dei lupi della sua contrada, distingue addirittura due varietà ben differenti per la forza e per la mole. Nella varietà più grande si scorgono ancora certe differenze secondarie. Alcuni di questi lupi maggiori sono tozzi e membruti, altri piuttosto svelti e con qualche cosa che li fa somigliare ai veltri. Questi lupi maggiori stanno generalmente nei paesi di pianura e di pascoli. Di questi, dice il signor Garnier, se ne trovano qualche volta taluni così grossi e vigorosi che non temono di assalire il grosso bestiame, e dopo di averne strozzato un individuo adulto hanno tanta forza da trascinarlo anche talora alla distanza di cento e più metri. Quelli più piccoli d'ordinario vivono nelle montagne; sono essi pure gagliardi e cattivi. Non sogliono aggredire animali più grossi dei vitelli, dei puledri, delle pecore, dei cani e delle oche, delle quali ultime sono avidissimi. L'altezza alla spalla varia dai sessanta agli ottanta centimetri, la lunghezza del corpo varia pochissimo ed è costantemente a un di presso di un metro e quindici centimetri. La folta coda è lunga da trentacinque a quarantacinque centimetri. Il peso dei lupi, sempre secondo ciò che ne dice il Garnier, che parla di quelli che vivono in Francia, sta consuetamente tra i trentacinque e i quarantacinque chilogrammi. Se ne è trovato qualcuno che oltrepassò i cinquanta chilogrammi. Due famosi lupi, che menarono strage nel Soissons e nella Saintonge, pesavano sessantacinque chilogrammi. Il più grosso fra tutti i lupi uccisi in Francia, e che ebbe una celebrità di terrore col nome di *Bête du Gévaudan*, pesava settantacinque chilogrammi.

Anche in Piemonte si fa volgarmente, o per meglio dire si faceva non è gran tempo, quando i lupi vi erano molto numerosi, una distinzione che rammenta quella testè menzionata in Francia. Si distingueva in Piemonte dal lupo comune un lupo più grosso, più forte e coraggioso al quale si dava il nome nel dialetto di *Luv ravass*, che nella lingua vale quanto lupo rapace.

Ma questo lupo, più che non per aggredire cavalli e bovine, la qual cosa pure si credeva capacissimo di fare, era tenuto in conto di aggressore d'uomini. Invero le aggressioni, non soltanto di bambini ma anche d'uomini adulti, non erano rare allora in Piemonte. I principi di casa Savoja, amantissimi in ogni tempo della caccia, impedivano per quanto potevano il diboscamento nel contorno di Torino e per un gran tratto intorno, e tenevano qua e colà dei cervi che si studiavano di moltiplicarvi. Ma, malgrado la vigilanza dei guardiani di questi cervi, sovente i lupi ne menavano strage. Fino al principio del secolo corrente i lupi furono numerosissimi in Piemonte. In inverno invadevano la pianura e venivano fin presso ai villaggi, e anche alle città, non esclusa Torino; gironzolavano notturnamente intorno ai poderi dove svernano le greggie. Il Bonelli parla di una maggior copia di lupi nella valle d'Aosta nel 1812. Nel museo di Pavia si conserva la spoglia di un lupo che fu ucciso nel 1811 e conosciuto reo di parecchi omicidi in quella provincia. Così si conserva nel museo di Torino la spoglia di un lupo reo pure di molte atrocità e ucciso nel 1816 nell'agro novarese.

L'Aldrovandi parla dei lupi numerosi al suo tempo nelle fertili pianure intorno a

Bologna, dove, riuniti in branchi, costituivano un reale pericolo pel grosso bestiame domestico e segnatamente pei cavalli.

Oggi sono relativamente ancora numerosi i lupi nel Canton Ticino; parla di ciò il signor Fatio nella sua Fauna dei vertebrati della Svizzera, e cita la lista data dal professore Lavizzari dei lupi che furono presi in quella regione nello spazio di otto anni dal 1852 al 1859, in numero di cinquantatrè, ma con una ripartizione annua decrescente.

COLSUN.

Dappertutto ora in Italia i lupi sono diventati rari. Si dice che siano interamente scomparsi dal Piemonte, ma ciò non è del tutto esatto. Dall'anno 1864 al 1880 furono portati sei lupi vivi nel giardino zoologico reale di Torino presi tutti nel contorno di Valdieri presso Cuneo. Quattro pure nello stesso tratto di tempo vi furono portati dagli Abruzzi.

Nel giardino zoologico del re in Torino si tennero pure a lungo dei lupi venuti dall'Ungheria e degli altri venuti dalla Norvegia. Si ebbe qui una abbondante riproduzione, imperocchè i prodotti superarono il centinajo, sempre belli e robusti, e si

andò fino alla quarta generazione. Nell'anno 1866 il re Vittorio Emanuele volle che fossero trasportati a Pollenzo sei lupacchiotti che intendeva di far porre entro a fosse abitate prima da orsi.

Quattro erano fratelli nati da una stessa madre in un solo parto, due pure fratelli nati nel medesimo modo da un'altra madre, tutti sei della medesima età. Furono rinchiusi insieme in una stessa cassa e si fecero portare la sera del 4 ottobre. Lungo la strada si dilaniarono fra loro per modo che tre soli rimasero vivi; i tre morti avevano

BUANSU.

rose le carni in varie parti del corpo, dei tre vivi non ce n'era uno che non avesse delle ferite; questi tre tuttavia guarirono e vissero nella fossa a loro destinata.

Il signor Tschudi, nel suo volume sulle Alpi, parlando del lupo nella Svizzera dà dei particolari interessanti sul lupo in generale e in modo così acconcio che riesce utile riferirli colle sue medesime parole:

« Dal principio del corrente secolo in qua i lupi sono diventati una rarità nella Svizzera e non si sa veramente se vi si possano tenere in conto di animali sedentarii che vi si vadano riproducendo.

« Non vi sono più in Svizzera di quelle foreste immense, impenetrabili, senza interruzione, che sono necessarie alla loro esistenza permanente e alle loro caccie lontane. Sembra tuttavia che siano ancora soggiorno permanente di un piccolò numero di famiglie di lupi la Bregaglia, la valle di Poschiavo, l'Engadina colle sue grandi foreste, le sue gole inaccessibili e le sue alte valli deserte, le Alpi settentrionali del Ticino, i grandi massi del Vallese e dell'Oberland bernese, le foreste del Giura nel cantone di Porentruy. In questi luoghi gli scarsi lupi che si trovano passano l'estate in una solitudine profonda sia nelle montagne sia nell'alpe e solo con molte precauzioni abbandonano quei loro ricoveri. I lupi non sono predoni così prudenti come le volpi; non sanno al pari di queste passare inosservati, e perciò, affine di sottrarsi alle persecuzioni, sono costretti a tenersi lontani dalle località abitate. La lupa, nel mese di aprile, cerca la tana di un tasso o di una volpe, se la allarga, per allattarvi i suoi nati, che sono in numero da quattro a nove. Questi graziosi animaletti non hanno ancora gli occhi aperti, sono coperti di una lanuggine rossastra e stanno nascosti e stretti gli uni agli altri nel più profondo della tana, mentre il padre o la madre vanno alla ricerca del loro nutrimento. È raro che i due genitori abbandonino entrambi nel medesimo tempo la prole, perchè ciò varrebbe quanto esporla a una certa morte nelle fauci dei loro minori cugini del vicinato.

« Il vecchio lupo, sempre sulle intese, collo sguardo losco e acuto, va timidamente, stupidamente, lungo la boscaglia, e si riconosce da lontano per la sua magrezza, le sue forme ossute, il suo camminare insidioso e irresoluto. Il lupo lascia sulla terra umida delle orme somiglianti a quelle di un grosso cane, ma più allungate, più larghe, e come allineate. Il lupo ha alcunchè di sgradevole e di ripugnante nelle sue andature; è avido, malefico, falso, diffidente e al tutto odioso; il perfido odore che spande rende la sua presenza intollerabile; è il terrore di tutti gli animali a cui si avvicina. Sta, colla coda bassa, sulla ferma di un francolino di monte o di una pernice rossa; sta in agguato dei topi, delle donnole, dei sorci, e ingoja lucertole, rospi, rane, biscie e anche orbettini, in mancanza di altra preda. Nella sua caccia insegue alla corsa gli animali più grossi, li raggiunge spossandoli, ciò che non fanno mai le specie dei felini. L'odore fetente che manda e le sue andature stupide spaventano ordinariamente gli animali, per modo che sovente è ridotto a vagare parecchie notti di seguito, famelico e magro, in mezzo alle roccie e lontano dai luoghi abitati.

« Più ancora s'inasprisce nell'inverno la fame già quasi insaziabile del lupo; ma, siccome la terra è coperta di neve, egli può andare cacciando con maggiore profitto, perchè gli è dato di seguire la traccia della preda. Allora sorprende delle lepri bianche e delle volpi, malgrado la loro prudenza. Con tutto ciò è sempre affamato, muove girando di foresta in foresta, collo sguardo obliquo, gli occhi accesi, drizzando le sue orecchiette aguzze e volgendo a tutti i venti il muso allungato; sembra che si trascini dietro le sue zampe posteriori, come se fossero paralizzate; durante le notti gelate, i suoi urli sinistri risuonano in lontananza in mezzo ai pascoli coperti di neve. Il lupo non si spinge soltanto alla distanza di qualche lega dalla sua fortezza, ma va errando per delle intere catene montuose; parte dall'Engadina, attraversa le Alpi di Berna e del Vallese, per discendere nelle pianure del paese di Vaud, oppure esce dai Vosgi e segue le catene del Giura per tutta la loro lunghezza. Dappertutto è il terrore dell'uomo e degli animali. Negli inverni freddissimi, i cantoni di Basilea, di Soletta, di Argovia, di Zurigo, di Friburgo sono frequentati dai lupi. Nei contorni di Olten l'ultima volta che fu sparato sopra un lupo fu nel 1808. Nel cantone di Vaud è più co-

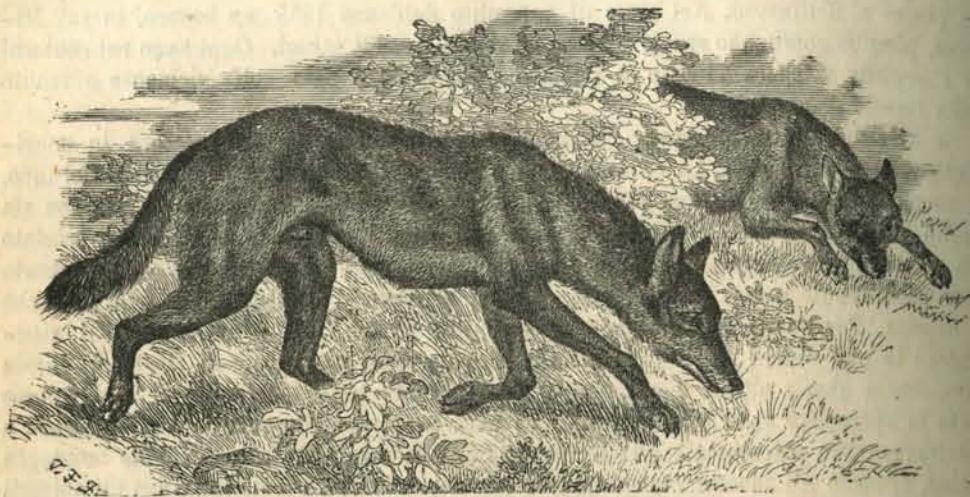
mune l'apparire di questi carnivori; uno ne fu ucciso nel 1849. Nel 1857 due giovinetti uccisero un lupo presso il borgo di Appenzell e gli presero i suoi cinque piccini. L'ultima volta, prima di ciò, che si era ucciso un lupo in questo cantone era stato nel secolo decimosettimo. Talora avviene che un qualche lupo, uscito dalle montagne del Ticino e dei Grigioni, si inoltra fin nelle Alpi dei piccoli cantoni. Verso il 1780 il governo di Glaris mise al prezzo di quindici luigi d'oro la testa di un lupo che faceva una grande carneficina di pecore e di capre. Quell'animale non tardò ad essere ucciso nelle montagne di Näfels; pesava settantuna libra.

« Pare che alcune famiglie di lupi dimorino permanentemente nelle valli di Verzasca, di Lavizzara, e di Maggia nel Ticino; si vedono regolarmente e vanno errando fin presso a Bellinzona. Nel mese di novembre dell'anno 1855 un branco, in val Misocco, piombò sopra uno stuolo di capre e vi fece grandi stragi. Ogni anno nei contorni di Porentruy si spara addosso a qualche lupacchiotto, nato nelle vicinanze o venuto dalle foreste francesi.

« Alla fine del secolo scorso, la scoperta d'una traccia di lupo metteva in movimento intere parrocchie. La cronaca dice: — Appena è segnalata la presenza del lupo, si suona la campana, ognuno prende le armi, e gli si dà la caccia fino a che non sia ucciso o scacciato dalla contrada. — Era più frequente il caso che venisse cacciato via piuttosto che ucciso, perchè i lupi abbandonano spontaneamente la contrada dove sono venuti a fare delle rapine, come se avessero il presentimento della sorte che li aspetta. Per quelle caccie si adoperavano delle grandi reti, e anche oggi il viaggiatore le può vedere in parecchi villaggi e nella casa municipale di Davos. In questa casa, fino a questi ultimi tempi, furono tenute trenta teste e mascelle di lupi, appese sotto la sporgenza anteriore del tetto, che parevano fare delle smorfie a chi passava e mostravano ben palesemente quanto queste belve fossero state comuni nelle montagne vicine. Quando gli inverni erano rigorosi più del consueto, e costringevano gli animali delle Alpi a discendere nelle valli, i lupi venivano spinti fino alle porte delle grandi città, e i racconti di quel tempo fanno menzione di individui divorati, di cani da guardia strozzati, vicinissimo a Zurigo o a Sciaffusa, nel secolo XVI e anche più tardi. Nel Giura di Vaud, e specialmente a Vallorbes, la caccia al lupo è organizzata regolarmente e spetta a una società privata, che ha i suoi dignitarii, le sue leggi e la sua giurisdizione. Il capo divide i suoi uomini in due schiere; quelli che sono armati di schioppi se ne stanno immobilmente nei siti che vennero loro indicati; gli altri, armati di randelli, vanno per la foresta e spingono l'animale. Quando questo è ucciso, un suono di sei trombette ne annunzia la morte. La sua pelle fa le spese di una festa all'osteria; quei cacciatori che non hanno voluto assoggettarsi agli ordini del capo sono condannati a bere dell'acqua e incatenati con delle catene di paglia.

« Anticamente si scavavano delle fosse per farvi cadere i lupi al passaggio. Il Gessner racconta che una volta un cacciatore in una di queste fosse fece una triplice presa, trovandovi al mattino un lupo, una volpe e una donna vecchia che vi avevano passata la notte insieme senza farsi del male.

« La pecora è la preda prediletta del lupo; perciò i nemici più accaniti e pericolosi che egli abbia sono i cani da pastore di buona razza. Sebbene il lupo non abbia le abitudini degli animali scavatori, tuttavia durante la notte qualche volta si scava un passaggio sotterraneo per arrivare nell'interno della stalla. Spalanca le fauci lasciando vedere l'amplissima gola di color rosso cupo e un margine formidabile di denti aguzzi e bianchi, si slancia sulla pecora più grossa e la tien giù con una zampa

divorandola. La potenza dei muscoli della sua nuca, la grossezza delle ossa della sua testa e delle vertebre del suo collo gli permettono di portar via azzannata, correndo, una pecora, o una capriola, tenendola abbastanza su perchè non si trascini sul terreno. Da un secolo i lupi non hanno guari aggredito l'uomo nella Svizzera; piuttosto fuggono da lui codardamente e bisogna che siano affamati o feriti gravemente perchè osino aggredirlo o resistere. Così un tale di nome a Marca, di Misocco, uscendo di casa sua una sera d'inverno fu aggredito da un lupo affamato. Senza nulla perdere del suo sangue freddo, quell'uomo, che era un atleta, dette al lupo un pugno che lo fece rotolare morto sulla neve. Poi lo prese per la coda, aperse la porta della sua casa, e lo

CABERU.

gettò ai piedi di sua moglie, la quale appunto allora lo aveva fatto andare in collera. Quando il lupo è cacciato e inseguito, non si difende che all'ultima estremità. Fugge tenendo il muso al suolo, cogli occhi scintillanti, la coda penzolante e irto il pelo del collo e delle spalle. Quando si crede fuori di pericolo rallenta la sua corsa, leva la testa, fiuta da tutte le parti e agita la coda. Messo alle strette dai cani ne mette qualcheduno fuori di combattimento e ripiglia la fuga. Noi non conosciamo un solo caso di un lupo ferito il quale si sia slanciato sul cacciatore, come fa l'orso in questi casi. Perchè il lupo si risolva ad avventarsi all'uomo bisogna, da quanto pare, che una fame orribile lo abbia fatto impazzire; conviene dire pertanto che esso è molto più codardo della lince e anche del gatto selvatico. Avvenne talora che un lupo, introdottosi nei cortili o nelle stalle, sia stato ucciso a bastonate, quasi senza fare resistenza. Nelle contrade del nord, dove sono più comuni, e anche nelle regioni polari dove resistono in un modo quasi incredile ai freddi più rigorosi e alla mancanza quasi assoluta di cibo, sembra che siano dotati di maggior fuoco e di maggior energia.

« Nell'anno 1773 fu fatta a Biasca una caccia al lupo molto straordinaria. Un cacciatore, che aveva teso una trappola per le volpi, la trovò allentata e spogliata e colla neve intorno fatta rossa dal sangue di un animale. Egli ne dedusse che vi doveva essere rimasto preso un grosso carnivoro e, in compagnia di alcuni coraggiosi compagni, prese a seguirne la traccia. Questa li condusse all'ingresso di una grotta dove

si presumeva da molto tempo che si ricoverasse un lupo. La strettezza dell'ingresso fece supporre che l'animale vi si dovesse trovare nel fondo, in un atteggiamento impacciato, dopo qualche esitazione, uno dei montanari deliberò di entrare nella grotta strisciando, munito di due corde. In breve vide il lupo, il quale, colla testa in fondo alla buca, non si poteva rivoltare; rapidamente l'uomo passò una corda intorno alle zampe posteriori dell'animale, l'annodò, e tornò indietro quanto più presto gli fu possibile. I suoi compagni fecero passare la corda sopra un ramo piuttosto elevato di un

DINGO.

larice vicino, e presero a tirare con tutte le loro forze; l'animale venne fuori urlando, e si trovò subito sospeso al ramo. Esso aveva già levata la testa e spezzato coi denti una delle corde, quando i cacciatori presero a percuoterlo coi loro grossi bastoni e lo uccisero.

« Nella valle San Nicola (Vallese) appena è segnalata la presenza di un orso o di un lupo, i montanari organizzano un servizio di pattuglie. Piantano un palo in mezzo al pascolo minacciato. Ciascuno degli interessati deve fare la ronda alla sua volta, e segnare la sua cifra sul palo per attestare che ha fatto il suo servizio. L'uomo che non ha compiuto il suo dovere è responsabile del danno che possa arrivare in quel giorno.

« La scarsità dei lupi nelle nostre montagne scema l'importanza delle loro rapine, le quali sono sensibilissime nei paesi settentrionali, nella Polonia, nella Gallizia, nella Transilvania (dove nell'anno 1854 furono uccisi 771 lupi) e nella Russia. Secondo i ragguagli ufficiali, nell'anno 1823 i lupi divorarono, nella sola provincia di Livonia, 15,182 pecore, 1807 bovi e vacche, 1841 cavalli, 3270 agnelli e capretti, 4190 porci, 703 cani, 1873 oche e galline. Nell'anno 1820 diciannove persone rimasero vittime dei lupi nel granducato di Posen. Le foreste immense di quelle regioni offrono loro un asilo sicuro, e la loro riproduzione vi è tale che questi animali, che vivono ordinariamente in coppie, si radunano sovente in grossi branchi per aggredire gli armenti. Si è nel tempo della riproduzione, in dicembre, che sono più terribili; allora il loro ardimento è inaudito. Quando hanno dei piccini, il bisogno di cibo li rende pure pericolosissimi. Nella primavera dell'anno 1855 i giornali riferirono un fatto spaventoso avvenuto a Brodno in Ungheria. Presso la casa di un forestale una lupa gravida aggredì e morse successivamente dodici persone, di cui cinque soccombettero immediatamente.

« È noto che il lupo, questo sciacallo del nord, seguita volontieri gli eserciti in movimento e visita, durante la notte, i campi di battaglia per pascersi di cadaveri. Il lupo che una volta ha mangiato la carne dell'uomo vi piglia gusto, la preferisce a quella degli animali, e si mette a scavare il terreno per arrivare ai cadaveri. Quando, nel 1799, gli eserciti della Russia, dell'Austria e della Francia, fecero le alte vallate e i passi pericolosi della Svizzera, teatro dei loro sanguinosi combattimenti, vi furono delle centinaja di cadaveri umani che si infracidivano senza sepoltura nelle foreste e nel fondo dei precipizi; allora, insieme coi corvi e colle aquile, si videro apparire dei lupi in luoghi che non avevano mai frequentato prima. In quegli anni sciagurati ne fu ucciso un numero piuttosto considerevole nei Grigioni e nei piccoli Cantoni.

Il lupo che se ne sta accovacciato sul margine di una foresta, o trotta nella boscaglia, rassomiglia cosiffattamente per la forma e il colore del suo corpo a un cane da pastore, che si può confondere con esso. Si è quindi indotti a credere che questi due animali abbiano lo stesso antenato; e tuttavia l'esperienza ha dimostrato da lungo tempo che essi provano l'uno rispetto all'altro una profonda avversione. Il lupo, nonostante la sua forza, scansa sempre l'incontro del cane, che è più debole. Il cane si mette a tremare e ad arruffare il pelo, appena fiuta l'accostarsi dei lupi. Quei cani vigorosi e fedeli che fanno la guardia alle greggie delle pecore bergamasche sulle Alpi della Engadina, sono i soli che osino avventarsi al lupo che si aggira intorno alla greggia, impegnando con esso delle lotte che sovente riescono mortali. Se il lupo rimane padrone del campo, divora il suo avversario; ma se questo è vincitore, disprezza il cadavere del suo nemico e lo abbandona agli altri lupi, che non tardano ad arrivare sul luogo del combattimento e mangiano il loro fratello anche quando è solamente ferito. Questo fatto dimostra l'avidità ignobile e tutta l'infamia del lupo.

« Rispetto al carattere, il lupo ha un posto inferiore nella serie animale. Anche fra le belve è una di quelle che più ci ripugnano. È sempre affamato, si pasce di carne imputridita e non la cede a nessun altro in fatto di astuzie e di perfidie; non ha del resto nessuna traccia della magnanimità del leone, della bravura dell'orso bianco, dell'umore giocondo dell'orso bruno, della fedeltà del cane. Più pesante della volpe, è al pari di essa falso e diffidente; è imprudentemente ardito, ma non è astuto, non ha nulla di bello in tutto il suo essere, e vien tenuto giustamente in conto di uno fra i più detestabili animali. Col cane non ha che una somiglianza esteriore di forme, e non si potrebbe pretendere che sia il cane selvatico, il cane allo stato primitivo. È bensì

piuttosto il cane degenerato, corrotto, la caricatura del cane, perchè ne ha tutti i lati cattivi senza averne i pregi, e a questo titolo è un animale interessante, perchè la natura non si trastulla sovente a parodiare le sue proprie creature.

« I bisogni sociali del lupo, che non si ritrovano in nessun altro carnivoro, sono soltanto apparenti e hanno per unico scopo il soddisfacimento dei suoi istinti di rapacità sanguinaria. Quando i lupi si riuniscono in branchi, fanno ciò per aggredire qualche animale troppo forte per cadere sotto il dente di un solo; uno incalza l'animale e gli altri lo aspettano al varco o cercano di impedirgli la ritirata. Quando hanno divorata la preda, gli associati si separano. I lupi digeriscono prestissimo, anche gli ossi più grossi, per modo che sono sempre affamati e quasi insaziabili, malgrado la loro magrezza. Finito che hanno di divorare la carne, mangiano un po' d'erba, come i cani. La lupa non ha che una sola buona qualità, l'amore della sua progenie. Accudisce teneramente i suoi nati, li difende coraggiosamente, e percorre delle grandi distanze per ritrovarli. Nel Giura fu uccisa una lupa che aveva del latte nelle mammelle; pochi giorni dopo tre lupicini furono trovati morti di fame nella foresta di Risoux, alla distanza di quattro leghe. »

Nella storia di Francia si registrano grandi apparizioni di lupi tanto in tempi remoti, come anche al tempo nostro.

Nell'anno 1033 la Francia fu desolata dalla fame e dalla peste.

I cadaveri giacevano numerosissimi sul suolo senza sepoltura. I lupi accorsero in numero sterminato a divorare quei cadaveri.

Nell'anno 1812, ottanta soldati in marcia per mutare dimora furono aggrediti durante la notte da un grosso branco di lupi e divorati tutti sul luogo. In mezzo agli avanzi di armi e di uniformi, sparsi sul campo della battaglia, si trovarono i cadaveri di due o trecento lupi uccisi a colpi di palle, di bajonette, di calci di fucile. Ma non uno di quei soldati era sopravissuto. Fu posta su quelle ossa una pietra tumulare in ricordanza dell'orrido fatto.

Nell'inverno rigoroso dell'anno 1818 i dipartimenti della Drôme e dell'Isère furono, si potrebbe dire, inondati dai lupi, scesi dalle montagne, usciti dalle foreste; questi animali correvano numerosissimi per le campagne spargendo lo spavento e menando strage.

Non è soltanto nell'inverno che si videro in Francia i lupi in grandi stormi; ciò avvenne recentemente anche nell'estate. Nel mese di agosto dell'anno 1842 alcune località della Normandia furono invase dai lupi, i quali, pel loro grande numero e per la loro voracità, riuscirono sommamente dannosi, divorando una grandissima quantità di bestiame. Non si lasciavano spaventare dall'uomo, lottavano anzi con esso e gli si avventavano quando voleva impedir loro di portar via la preda di cui si erano impadroniti.

Gli scrittori francesi che trattano di caccia, riferiscono fatti non tanto rari di lupi arrabbiati, incontrati qua o colà da qualche cacciatore. Invero la rabbia non è rara nel lupo, e s'intende come l'incontro d'un uomo con un lupo preso da questa terribile malattia sia senza paragone più pericoloso di quello con un lupo ordinario. Il morso di un lupo arrabbiato dà la morte più sicuramente che non quello di un cane nelle stesse condizioni. Nel laboratorio del signor Pasteur furono portati uomini morsi da lupi arrabbiati, e fu riconosciuto questo fatto doloroso.

Nelle steppe della Russia meridionale, secondo ciò che riferisce il Kohl, i lupi stanno entro a tane che si scavano essi stessi, e sono sovratutto numerosi nelle pianure

boscheggiate dell'Ucrania e della Piccola Russia. La gente là è costretta a circondare le loro dimore con una siepe di spine dell'altezza di tre metri, che fa come un baluardo contro i lupi. Questi, durante la notte, percorrono le steppe in stormi numerosissimi. Prudentemente si accostano ai branchi dei cavalli, cercano di sorprendere qualche puledro e anche qualche cavallo smarrito. Se gli altri cavalli vedono il lupo, gli corrono addosso, lo colpiscono colle zampe anteriori, lo mordono. Sovente il lupo è messo fuori di combattimento al primo colpo; talora si rivolta bruscamente, azzanna alla gola il cavallo più vicino e lo atterra; sovente anche parecchi lupi non riescono a vincere un branco di cavalli e, se non si ritirano rapidamente, vanno incontro al pericolo di essere circondati e uccisi.

Anche i porci si difendono talora coraggiosamente contro il lupo. In Ispagna, dove quegli animali son menati a pascolare nelle grandi foreste di quercie, mostrano appunto un raro coraggio in tal sorta di difesa. Una grossa scrofa riuscì a sventrare due lupi prima di soccombere; furono trovati i tre cadaveri l'uno accosto all'altro.

Pare che il lupo si regoli in una maniera particolare colle renne e operi astutamente.

« Noi passammo, dice un viaggiatore, presso gli avanzi di due renne rosse, giacenti alla base di roccie dirupate e perpendicolari, dall'alto delle quali, senza dubbio, i lupi le avevano costrette a precipitarsi. Secondo ciò che ci venne riferito, i lupi, meno agili delle renne, ricorrono a uno spediente speciale in quei luoghi dove le immense pianure sono circondate da roccie e da precipizi. Mentre le renne se ne stanno pascolando tranquillamente, i lupi si radunano in gran numero, poi, formando un semicerchio, strisciano lentamente verso il branco selvaggio in modo da non dare subito l'allarme. Ma poi, quando s'accorgono che hanno circondato in quel modo che loro meglio conviene quei troppo poco sospettosi abitanti della prateria, e si trovano in grado di impedire loro ogni ritirata, piombano repentinamente loro sopra con gridi spaventosi, così che le renne si trovano costrette dai lupi a fuggire per quella sola via che loro rimane aperta, vale a dire attraverso ai precipizi. Sembra che i lupi sappiano che quando un branco di renne è colpito da terrore e slanciato colla massima velocità riesce cosa facile farlo andare per le roccie, perchè quelli che sono indietro spingono quelli che sono avanti. Per quanto le renne abbiano il piede agile e sicuro, in queste condizioni non possono scansare le cadute in mezzo agli abissi spalancati tutto all'intorno. Una volta cadute, i lupi scendono a loro bell'agio e si pascono durante alcuni giorni dei cadaveri di quei poveri ruminanti, morti precipitando di rupe in rupe. »

L'animale più pericoloso fra tutti quelli che il lupo aggredisce è l'orso. Perciò non si accinge a questa aggressione se non quando vi è spinto dalla fame più disperata. Il signor Lloyd racconta di un orso, il quale, inseguito dai cani, si era ritirato sotto un grande albero e aveva appoggiato il dorso al tronco di questo per tener testa ai lupi. La cosa gli riuscì per un po' di tempo; ma poi alcuni lupi girarono intorno all'albero e aggredirono l'orso dai lati facendogli profonde ferite. Certamente quell'orso avrebbe finito per essere divorato dai suoi aggressori. Ma appunto allora sopraggiunsero i cacciatori, che misero i lupi in fuga, in verità senza vantaggio dell'orso.

Lo stesso autore racconta un altro fatto di questa sorta. I cacciatori tenevano dietro a un cane, il quale seguiva le traccie di un orso. A un tratto comparve un branco di lupi, i quali aggredirono il cane e in pochi istanti lo divorarono. Ciò fatto, seguirono la traccia dell'orso, lo raggiunsero e gli si fecero addosso.

La battaglia finì in favore dell'orso, ma non senza grandi sforzi e grandi pericoli

per le due parti combattenti. Ciò fu dimostrato dalla quantità dei brani di pelle di orso e di lupi che si trovarono sul terreno nel luogo del combattimento. Qualche giorno dopo i cacciatori uccisero quell'orso, e lo trovarono in istato di così grande maltrattamento, che la sua pelle non aveva più nessun valore.

Nel caso sopra citato si vede come i lupi si siano affrettati a divorare un cane che s'era trovato sulla loro strada. Di tutti gli animali di cui fanno preda sembra che il più gradito ai lupi sia il cane. Il signor Luigi Énault, nel suo volume sulla Norvegia, dice che il lupo, quando vede un cane, sfida ogni maggiore pericolo per procurarsi quel pasto succulento. Si sono citati degli esempi di lupi che portarono via un pointer

LUPO.

dal mezzo di una slitta tirata al galoppo. Il lupo piomba d'un balzo nella slitta in mezzo a tre o quattro persone piene di stupore per tanta audacia, azzanna la vittima e si ricaccia nella boscaglia. Tutto ciò è fatto in minor tempo di quello che si richiede per dirlo. Un'altra volta — si tratta di un giovane cane di Terranova che il suo padrone, viaggiando a cavallo, ha posto davanti a sè sul fianco della larga sella — il lupo lo vede, si slancia, lo azzanna e lo porta via senza aver toccato nè l'uomo nè il cavallo. — Nello stesso suo volume sulla Norvegia, il signor Luigi Énault parla di un singolare costume che hanno gli uomini in Lapponia per difendersi dai lupi. Quando un lappone è seguìto da un lupo, egli lascia trascinare dietro a sè una lunga corda alla quale ha attaccato dei lembi di stoffa. La stoffa e la corda saltellan sulla neve,

e il lupo non osa affrontare quel fragile ostacolo. È questo un limite ideale, ma insuperabile, fra il lupo e la preda. Questo autore soggiunge, sempre parlando della Lapponia, che sebbene i lupi siano voracissimi, pure fu notato, e non senza meraviglia, che essi non aggrediscono mai una renna legata a un albero. La corda con cui la renna è legata li inquieta, sospettano una insidia e non si accostano, o fanno ciò solamente nei casi estremi.

Anche fra noi, quando i lupi erano più numerosi e si conoscevano meglio le loro abitudini, si sapeva che i lupi sono diffidentissimi, sospettosi, timidi, e che si trattengono in faccia a qualche cosa che abbia dell'insolito ai loro occhi, al loro odorato, al loro udito. Il cacciatore che doveva lasciar sul terreno un cervo morto, piantava un bastone presso al corpo dell'animale e metteva sul bastone qualche cosa di svolazzante, un fazzoletto, un pezzo di tela o altro. Quando non aveva altro, si contentava di togliere all'animale morto la vescica, gonfiarla, e metterla in cima al bastone. Come ultimo spediente poteva anche bastare una striscia della pelle stessa dell'animale. Il bastone piantato vicino all'animale, con l'uno o l'altro sopra degli oggetti sopra menzionati, bastava ordinariamente a tenere i lupi in rispetto.

Un pezzo di corda trascinato da un cavallo o da un carro faceva fra noi quell'effetto che fa oggi ancora la corda al lappone. Talora i viaggiatori, all'accostarsi dei lupi, si difendevano mostrando uno dopo l'altro diversi oggetti strani, seguitando intanto a camminare finchè trovavano uno scampo in qualche villaggio o in qualche casolare.

È già detto sopra della codardia che invade il lupo caduto in trappola: si lascia prendere, si lascia legare. In Piemonte, quando i lupi erano numerosi, avveniva talora che i contadini che erano riusciti a prenderne e legarne uno, lo menavano in giro, di podere in podere e di villaggio in villaggio, domandando qualche pezzo di pane o una fetta di polenta in compenso del bene che avevano procurato colla loro cattura.

Tutti gli autori che parlano del lupo con conoscenza di causa, per aver avuto che fare con esso, investigando i suoi costumi nella vita selvatica, si accordarono nel dire che è cosa malagevolissima l'addomesticare uno di questi animali anche prendendolo da piccino e avendone tutte le cure.

A questa asserzione, che non si può a meno di tenere in conto di giusta in generale, vi sono tuttavia parecchie eccezioni.

Nel Giardino delle piante di Parigi due lupe si mostrarono mansuetissime, e una di queste era stata presa al laccio già adulta. Di un lupo mansuetissimo che dimorò a lungo nel Giardino delle piante parla distesamente Federico Cuvier.

Il lupo, dice questo scrittore, è uno degli animali feroci che si può affezionare nel più alto grado, e che ci dà l'esempio più singolare dello sviluppo al quale può giungere il bisogno delle carezze; questo bisogno è così straordinario in questo animale, che noi lo vediamo primeggiare su quello della fame e anche su quello dell'amore.

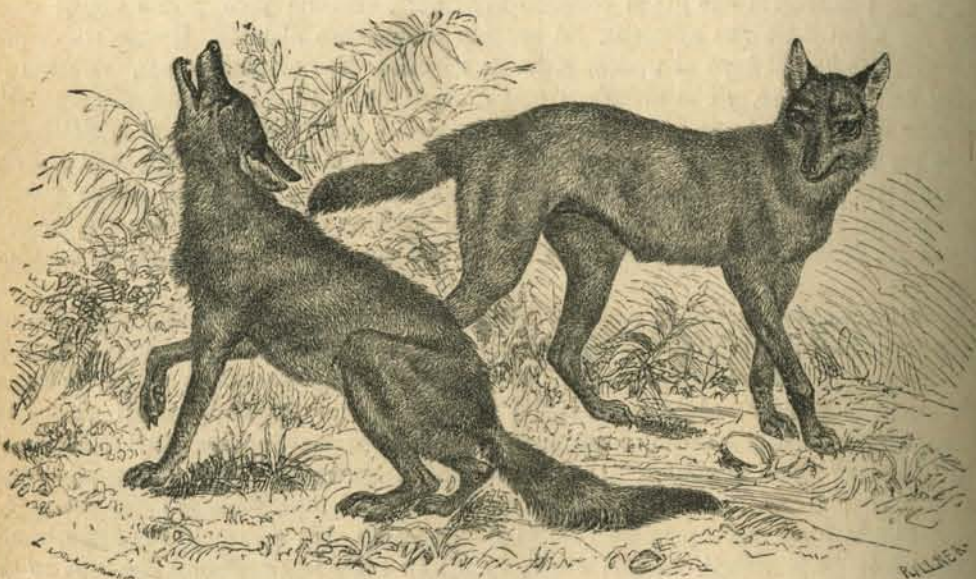
Il lupo di cui parla Federico Cuvier, fornito senza dubbio di un'indole straordinariamente buona e allevato come un cagnolino, diventò familiare con tutte le persone che aveva consuetamente d'intorno; andava dappertutto dietro al suo padrone, soffriva della lontananza di questo, si mostrava interamente sottomesso, e, per tutti questi rispetti, non differiva quasi in nessun modo dal più docile dei cani domestici. Ma il suo padrone, dovendo andar via, ne fece dono al Giardino delle piante. Qui, rinchiuso in una cella, l'animale rimase per parecchie settimane malinconico e svogliato del cibo; tuttavia finì per rimettersi in salute e in breve si affezionò ai suoi custodi. Pareva che

avesse dimenticato le sue antiche affezioni, quando, in capo a diciotto mesi, ritornò il suo padrone. Appena questo ebbe pronunciato una parola, il lupo, che non poteva ancora vederlo, riconobbe la sua voce e manifestò la propria gioja con movimenti e gridi. Fu messo in libertà, e subito coperse di carezze il suo antico amico come avrebbe fatto, dopo qualche giorno di assenza, il cane più affezionato. In breve il padrone dovette andarsene di nuovo, e questa seconda separazione fu seguita da un periodo di tristezza più lungo del precedente e più intenso. Fu d'uopo ricorrere allo spediente di mettere un cane nella cella di quel lupo, per dargli una qualche distrazione. Così passarono tre anni senza che il padrone ritornasse un'altra volta. Quando poi ritornò, il lupo, prima ancora di averlo veduto, fu scosso di nuovo, come la prima volta, dalla sua voce. Appena fu lasciato in libertà, raddoppiando i suoi gridi, corse incontro al suo padrone, posò le sue zampe anteriori sulle spalle di questo, prese a leccargli il viso, minacciando coi denti i guardiani che gli si volevano avvicinare, sebbene poco prima avesse dato loro dei segni della sua affezione. Fu necessario un nuovo distacco. Questo riuscì più che mai penoso; il lupo si mostrò pieno di tristezza. Non si moveva più, ricusava il cibo; diventò magro, gli si arruffò il pelo come segue in tutti i mammiferi ammalati. In capo a otto giorni era diventato irriconoscibile, e per lungo tempo si credette che fosse per morire. A poco a poco tuttavia la sua salute si fu ripristinata; egli riprese il suo buon aspetto; il suo pelame si rifece lucente; i suoi guardiani hanno potuto accostarglisi di nuovo; ma non ha più voluto le carezze di nessuno e non rispose più se non con delle minaccie a quelle persone che egli non conosceva e che gli si volevano accostare.

Questo racconto, soggiunge il signor Federico Cuvier, nel quale io non solo non ho esagerato, ma bensì piuttosto ho attenuato i fatti, certamente non rassomiglia guari a ciò che si suol riferire intorno all'indole dei lupi; ma questa specie è nota soltanto per quel che se ne è veduto negli individui delle nostre foreste, i quali vivono in mezzo ai nemici e ai pericoli, e nei quali non si possono sviluppare altri sentimenti che non siano quelli di timore, di diffidenza, d'odio. Ma anche i cani allevati in questo modo diventano non meno selvaggi, non meno feroci dei lupi, sebbene meno profondamente. Certo è che per conoscere l'indole di una specie, vale a dire le sue disposizioni intellettuali fondamentali, bisogna averla veduta in tutte le circostanze che sono atte a renderle sensibili, a farle palesi.

La signora Caterina Bedoire racconta, colle parole che qui si riferiscono tradotte, nel giornale svedese pei cacciatori e naturalisti, qualche cosa che rassomiglia a ciò che si è testè detto:

« A Gysinge, nell'anno 1837, mio marito comprò tre piccoli che cominciavano appena a vederci. Desiderai tenere per qualche tempo quelle creaturine. Rimasero circa un mese assieme ed abitarono per quel tempo sotto un pergolato del giardino. Appena mi udivano gridare dal cortile: Cagnolini! venivano con segni di gioja e di compiacenza chè erano da ammirare. Dopo ch'io li aveva accarezzati e cibati se ne tornavano nel giardino. Dopo un mese un maschio fu regalato a un proprietario di Uhr e la femmina a un proprietario di Thore Petrée. Quello che avevamo tenuto per noi trovandosi solitario ed abbandonato prese affezione alla gente del podere; per lo più seguiva me e mio marito. Per quanto fosse fiducioso questo lupo, era strano che quando uscivamo insieme si sdrajava vicino a noi, ma non tollerava che nessuno si avvicinasse più di venticinque passi. Se alcuno veniva più presso, il lupo brontolava e mostrava i denti. Quando lo sgridavo mi leccava le mani, ma teneva sempre gli occhi rivolti sullo stra-

niero che voleva avvicinarsi. Andava attorno per le camere e per la cucina come un vero cane; era molto affezionato ai bambini, li leccava e giuocava con essi. La cosa durò così finchè ebbe cinque mesi. Era grosso e forte, e mio marito volle metterlo alla catena per paura che nei suoi giuochi coi bambini li scalfisse colle acute unghie, o che trovandoli qualche volta sanguinolenti, gli venisse il ticchio di far loro qualche brutto tiro. Tuttavia veniva spesso ancora con me quando facevo qualche passeggiata. Aveva la sua capannuccia presso il deposito di ferro; d'inverno, quando venivano i carbonari, s'arrampicava sul muricciuolo scodinzolando e chiamando finchè si fossero avvicinati a fargli festa. Mentre lo accarezzavano si occupava ad esplorare le loro tasche per riconoscere se ci avessero alcunchè da mangiare. I contadini erano così avvezzi a questo che non mancavano di mettersi nelle tasche dell'abito briciole di pane, a solo fine di farle

LUPO D'AFRICA.

cercare dal lupo. Ciò sapeva molto bene questo, che mangiava tutto quel che gli si dava. Inoltre mandava giù ogni giorno tre secchie di alimenti. Era anche degno di nota che i nostri cani cominciarono a mangiar con esso nel secchio: ma se qualche animale forestiero voleva dividere il pasto, il furore del lupo non conosceva limiti. Ogni volta che mi vedeva nel cortile mi chiamava con dolenti note, e se veniva presso a lui si drizzava sulle gambe posteriori, posava le anteriori sulle mie spalle e voleva leccarmi nella sua gioja. Quando mi allontanava mandava urli disperati. L'avevamo già da un anno, ed essendo affatto adulto cominciava a strillare di notte, sì che Bedoire si decise a farlo uccidere. Quello che possedeva il proprietario di Uhr strinse amicizia con un cane da caccia del padrone, ed abitava secolui nel medesimo canile. Il cane giacevasi di notte presso all'amico, e se riceveva qualche pezzo di carne badava bene di non mangiarla tutta, ma la recava nel canile al lupo che gli veniva incontro con festose dimostrazioni. Accadde pur sovente che il lupo premiasse in siffatta guisa l'amico. »

Malgrado ciò che si dice comunemente intorno alla malagevolezza dell'addomesticamento dei lupi, pare che in passato i tentativi riuscissero abbastanza frequentemente. Ciò si può dedurre dal fatto che Carlo Magno aveva decretato che il proprietario di un lupo addomesticato, di un cervo, di un orso o di un cane cattivo, dovesse essere responsale dei danni cagionati da questi animali, e dovesse all'uopo pagare i guasti fatti da questi, di qualsiasi natura essi fossero. Lo stesso sovrano concedeva a ciascuno di poter uccidere orsi o lupi, anzi raccomandava che non si desse mai tregua a queste belve. La raccomandazione ha la sua importanza, trattandosi di tempi in cui i signori soli avevano la possibilità di cacciare.

Gli scrittori francesi che trattano di caccia fanno a lungo e diligentemente la storia delle leggi che furono emanate nella loro patria per la distruzione dei lupi. Chi voglia ampia contezza di ciò trova i migliori ragguagli nel volume del signor Lavallée, *Chasse*

SCIACALLO.

à courre en France, editore Hachette. Ci furono delle tasse imposte ai proprietarii, dei premii dati agli uccisori di lupi, dei vantaggi conferiti a certe associazioni di cacciatori che prendevano l'impegno di dar opera alla distruzione dei lupi per loro conto e a loro spese. Quest'ultimo sistema è ancora in vigore. In Francia i lupi sono abbastanza numerosi, secondo ciò che riferiscono le statistiche. In media anche oggi, o almeno in questi ultimi anni, si sarebbero uccisi in Francia annualmente trecento lupi adulti, duecento lupe, e settecento lupacchiotti.

In Italia pure vi erano in passato delle disposizioni governative dirette a promuovere la distruzione dei lupi e si davano dei premii a chi ne uccideva. In Piemonte, in sul principio del secolo, erano numerosi abbastanza i cacciatori di lupi che si accingevano all'opera, allettati dalla prospettiva del premio. Gli intendenti delle provincie davano cento lire a chi aveva ucciso una lupa pregnante; per una lupa non pregnante si davano settantacinque lire. La uccisione di un lupo adulto era pagata cinquanta lire.

In Francia anche oggi si fa, sebbene molto raramente, la caccia ai lupi coi cani da seguito. Si annoverano poi altri mezzi per la distruzione di questi animali: le fosse, le trappole di varie maniere, l' avvelenamento. Siccome è raro il caso che oggi si mettano in pratica, si lascerà qui ora di menzionarli, e si lascerà pure di parlare dei pericoli di questo ultimo spediente. In Italia il lupo oggi è così scarso che non è più il caso di parlare della caccia di esso.

Nell'ultimo volume del *Manuale del cacciatore italiano* pubblicato in Milano dai fratelli Dumolard, e già molte volte citato, volume nel quale si tratta della selvaggina e delle norme per cacciarla, la caccia al lupo è addirittura lasciata fuori.

I libri dei viaggiatori che hanno percorso le contrade settentrionali dell'Europa danno contezza delle caccie che oggi si fanno ancora regolarmente a questi animali, e di parecchi incidenti che si accompagnano ad esse.

Il signor Luigi Viardot racconta che, essendo a Liporoki, il padrone della casa che ospitava lui ed altri propose ai suoi ospiti di uccidere un lupo che aveva preso alla trappola otto giorni prima, il quale era ferito in una gamba, e tenuto prigione in un granajo. Alcuni cacciatori presero subito i loro schioppi; ma il lupo, che era grosso, aveva tagliata la corda che lo legava a un palo e girondolava liberamente nel granajo. Allora un contadino, che pure non era nè giovane, nè membruto, nè vigoroso, entrò nel granajo risolutamente, cercò il lupo, lo vide in un cantuccio, gli saltò addosso, lo prese pel capo, e mentre lo trascinava nel cortile gli fece passare fra i denti una cordicella che poi avvolse tre o quattro volte sul naso per farne una museruola. Dopo si tirò su deliberatamente il lupo sulle spalle, come fa il buon pastore della pecorella smarrita, e lo portò in un campo fuori del villaggio. Tutti i cacciatori gli avevano tenuto dietro. Quando due o tre di questi ebbero pronti i loro schioppi, il contadino lasciò andare il lupo, togliendogli anche la corda dal muso. Ma l'animale, confuso e codardo, se ne stava aggomitolato sulla neve senza andare avanti. Allora il contadino andò ad incalzarlo col piede e a spingerlo colla mano per farlo correre. Il lupo a quel punto, sentendosi libero, finì per ricuperare il suo coraggio, e si slanciò sull'uomo, coll'occhio in fiamma e la gola spalancata. L'uomo allora non ebbe altro scampo che quello di gittarsi bocconi sulla neve. Accorsero intanto due cacciatori coi pugnali sguainati; uno mise il suo fra i denti del lupo, l'altro lo ferì fra le costole penetrando nel polmone e uccidendolo all'istante.

Nelle grandi foreste della Polonia, del Granducato di Posen, della Prussia orientale, della Lituania, si sono fatti dei sentieri per la caccia dei lupi, e per tal modo la foresta si trova divisa in parecchi quadrati; quando un lupo viene segnalato in uno di questi, i cacciatori si mettono sui tre lati che sono sotto il vento; gli uomini incaricati di spingere avanti il lupo si mettono sul quarto lato; ordinariamente al primo rumore il lupo compare sulla linea dei cacciatori e passa, scivolando come una volpe, colla rapidità di una saetta. Ma i cacciatori sono pronti a riceverlo. I più abili fra questi tirano a palla; gli altri adoperano dei grossi pallini, che in Norvegia si chiamano appunto pallini da lupo, i quali bastano per uccidere l'animale quando questo sia bene colpito.

Si uccide sovente il lupo all'agguato, che si prepara nel modo seguente. La carogna di un animale che si vuole adoperare come esca viene trascinata previamente, attaccata a una corda, qua e colà per la campagna, affinchè l'animale ne senta e ne segua la traccia, e poi, quando è sul sito dell'agguato, si attacca a un ramo a poca altezza dal suolo. Il cacciatore si pone in agguato, bene nascosto, e aspetta la fiera. Questa caccia si fa nella notte, e appunto nel cuore della notte, tra le dieci o le un-

dici pomeridiane e il primo albeggiare. In Russia, sovente, in luogo della carogna si adopera anche una preda viva, pollame, porcellino d'India o altro. Ma in quella contrada questa caccia ha i suoi disagi; oltre alla notte insonne, il cacciatore deve soffrire del freddo intensissimo, perchè si fa consuetamente nell'inverno, e ha tanto maggiore probabilità di riuscire quanto più il freddo è rigoroso e crudo. Se non vuol morire gelato, il cacciatore si deve coprire con somma cura e inviluppare di parecchi strati di lana, e poi mettersi sopra delle vestimenta di grosso panno, e ancora dopo seppellirsi sotto a pellicce ben fitte, le quali, se lo proteggono efficacemente, sono anche molto imbarazzanti.

Si suole anche inseguire un lupo ben pasciuto e ammazzarlo a bastonate. Questo procedimento ricorda il modo col quale i tartari e i cosacchi danno la caccia al lupo nelle steppe della Russia. Lo schioppo, per questi cacciatori, non è, quando inseguono il lupo, che un accessorio. Essi sono a cavallo, e, quando hanno trovato e messo in fuga un lupo, gli galoppano dietro fino a che non l'abbiano al tutto spossato. Dopo qualche ora di inseguimento l'animale ha perduto le forze; cade, si rialza, fa alcuni salti incerti, torna ad andare avanti per un breve tratto, poi cade, rassegnato alla sua sorte. In questo stato il lupo ha un aspetto spaventevole; gli penzola la lingua fuori dalla bocca tutta coperta di spuma; ha il pelo arruffato, il suo corpo manda un odore insopportabile; si raccoglie alla perfine sulle zampe di dietro volgendo la testa ai cacciatori; ma questi scendono da cavallo e lo uccidono, salvo il caso, non raro, che lo vogliano portar via vivo. Allora gli cacciano nella gola un pezzo di stoffa, un cappellaccio vecchio, o altro somigliante, lo abbrancano alla nuca e lo trascinano via.

Gli uomini che stanno alla guardia dei branchi di cavalli in campagna acquistano in quelle contrade una grande maestria nel dar la caccia ai lupi. Non hanno altra arme che un bastone munito di una punta di ferro. Lanciano questo bastone sul lupo mentre galoppano di gran carriera, e non lo sbagliano mai, e l'animale colpito cade sovente morto sul colpo, e in ogni caso sempre gravemente ferito.

Nel contorno di Pietroburgo i dilettanti della caccia al lupo qualche volta attaccano un pezzo di carogna a una corda di cui l'altro capo è attaccato alla slitta che porta via rapidamente i cacciatori. Si tiene nell'interno della slitta un porcellino d'India e lo si fa gridare, perchè lo sentano i lupi i quali si accostano più o meno, secondo le disposizioni in cui si trovano in quel punto.

I danni che i lupi recano in Russia sono gravissimi. Anche là ci sono dei premii per la distruzione di questi animali. In uno dei governi di quella nazione, non è gran tempo, i lupi si erano fatti più numerosi e più formidabili del consueto. Furono decretati dei compensi più elevati agli uccisori di questi animali, e chiunque portasse all'autorità una coda di lupo aveva immediatamente il premio in danaro. In breve si moltiplicarono talmente le code di lupo che venivano portate pel compenso, che si sospettò di una qualche gherminella, e si finì per scoprire che si era costituita una fabbrica di code di lupo artificiali.

Anche nell'Ungheria i lupi oggi sono numerosi e pericolosi all'uomo. In questi giorni (gennajo 1888) fa il giro dei giornali d'Europa il seguente racconto:

« Il pretore di Cseh, Basilio Csurdar, si era recato a Grosswardein. Ritornato a Cseh, fu a un certo punto della strada assalito da un branco di lupi, che il freddo aveva cacciato giù dai monti.

« Alla vista dei feroci animali, i cavalli spaventati dettero una tale scossa alla treggia su cui stava il pretore, che il disgraziato rotolò per terra.

« Il cocchiere, invaso dal terrore, frustò i cavalli e si allontanò senza occuparsi del suo padrone. I lupi si scagliarono addosso all'infelice e in pochi minuti non rimasero di lui che alcune ossa insanguinate sparse sulla via.

« Un contadino che tornava al suo villaggio sopra una carretta, vedendosi alla sua volta assalito da quei carnivori, ebbe talmente sconvolto il cervello dalla disperazione e dallo spavento, che, per salvarsi, gettò ai lupi suo figlio, un ragazzo di tredici anni, che in un momento fu divorato.

« Tornato a casa, quel padre sventurato andò a costituirsi prigioniero. »

Nei paesi del nord la uccisione di un lupo procura un guadagno non disprezzabile all'uccisore che ne vende la pelle, di cui il prezzo sale fino a trenta o quaranta lire italiane. Se ne fanno ottime pellicce e se ne adopera pure il cuojo per farne guanti, tamburi e timballi. La carne non la mangiano nemmeno i cani, ma la mangiano i calmucchi e i tungusi.

Il Lupo d'Africa, che alcuni autori denominano pure nel modo in cui vien chiamato dagli arabi Abu-el-Hussein, che tradotto nella nostra lingua suona quanto Padre della volpe, e altri ancora chiamano Lupo d'Egitto, si distingue dal lupo comune per la mole più piccola, le orecchie più grandi e diritte, la coda piuttosto ricca di peli e il colore nericcio del pelame. Gli egizii antichi lo hanno rappresentato sui loro monumenti. Esso fa sovente strage di pecore e di capre, ma si contenta il più delle volte di prede minori e si pasce di carogne, che preferisce a ogni altro cibo. È diffuso per tutta la parte settentrionale e centrale del continente africano.

Sansone l'aveva amara contro i filistei, e per una ragione plausibile, come può riconoscere ognuno che legga il cap. XV del libro dei Giudici. Quando ebbe perduta la pazienza, egli esclamò:

« . . . Ora non avrò colpa de' filistei, quando io farò loro del male.

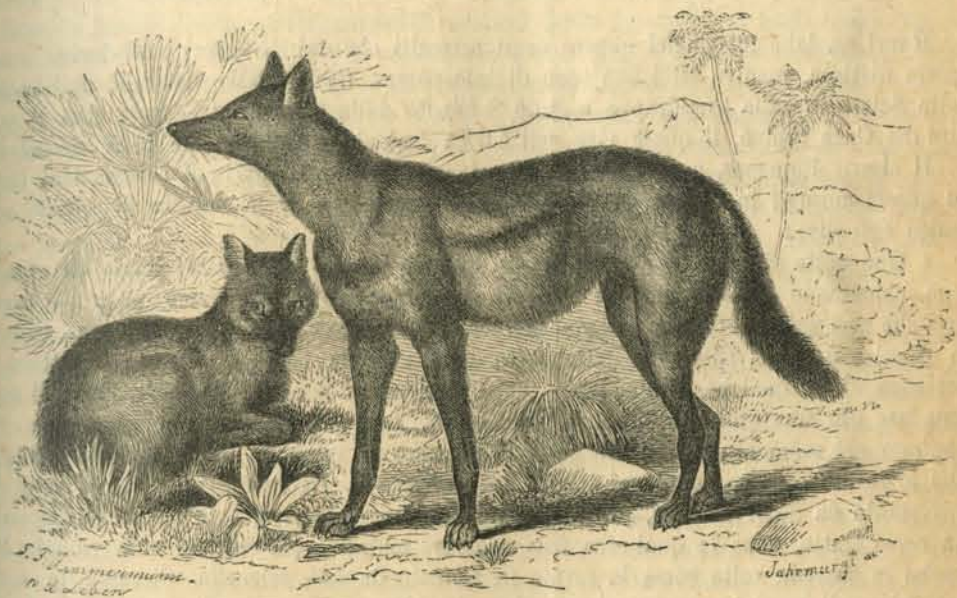
« Sansone adunque andò, e prese trecento volpi: prese ancora delle fiaccole: e, volte le code delle volpi l'una contro all'altra, mise una fiaccola nel mezzo fra due code.

« Poi accese le fiaccole, e cacciò le volpi nelle biade de' filistei, ed arse le biade ch'erano in bica, e quelle ch'erano ancora in piè, e le vigne, e gli olivi. »

I naturalisti che commentano la Bibbia dal punto di vista zoologico, sostengono oggi che quegli animali che adoperò Sansone per incendiare le biade dei filistei, non fossero già volpi, ma bensì Sciacalli.

Fu detto che gli sciacalli tengono il mezzo fra i lupi e le volpi, ma questa osservazione non è esatta. In verità, gli sciacalli sono più piccoli dei lupi, e per questo rispetto si accostano alle volpi; ma per il complesso dei loro caratteri, fra i quali quello capitale della pupilla rotonda, stanno coi lupi, e il nome di Lupi piccoli che si dà loro volgarmente in talune fra quelle contrade dove sono più numerosi dimostra come gli uomini che hanno che fare con essi riconoscano bene la loro parentela coi lupi.

Lo sciacallo comune, oltre all'essere più piccolo del lupo, se ne distingue anche facilmente pel pelame bigio rossastro e la coda bianca. Questo colore ha fatto sì che si desse anche allo sciacallo il nome di Lupo dorato. Il nome italiano deriva dal nome orientale. I Persiani chiamarono questo animale Sciccal, di cui i Turchi fecero Scical e noi Sciacallo. È questo animale comunissimo nell'Asia Minore, nella Persia e nelle regioni dell'Eufrate, nella Palestina e nel Nord dell'Egitto. Si trova in Europa nella Morea e in alcune penisole della Dalmazia.

Non è pericoloso all'uomo, o appena forse può essere in qualche caso pericoloso coll'aggressione che facciano molti insieme di un bambino. Non si può dire che non rechi qualche vantaggio colla distruzione che fa di piccoli mammiferi numerosissimi e dannosi, e più col divorare le carogne, scemando così i pericoli che possono derivare dal loro imputridirsi quando sono numerose e grosse. Ma i danni che reca sono molto più grandi dei vantaggi. I branchi sterminatamente numerosi di questi animali aggrediscono anche pecore, capre, pollame. Entrano nei villaggi e pongono dimora fra i ruderi delle grandi città spopolate oggi rispetto al passato. Tengon dietro alle carovane e molestano i viaggiatori stando sempre in agguato per impadronirsi delle loro provviste alimentari. Entrano fin sotto la tenda e portano via talora oggetti non mangiabili, come scarpe o stivali.

CANE LUPINO.

Ma un'altra molestia ancora, e tutt'altro che leggiera, recano gli sciacalli alla gente che viaggia in carovana. Una delle cose straordinarie pel viaggiatore che si è avviato attraverso alle foreste della Persia o sulle steppe accosto a queste e dorme nei caravanserragli o sotto la tenda, si è l'inesprimibile clamore notturno degli sciacalli, i quali insieme scoppiano in urli che echeggiano da ogni parte e salgono alle stelle, poi tutti insieme si taciono per riprendere più terribilmente di prima. La centomillesima parte di un cosiffatto gridìo basterebbe a non lasciar chiuder occhio per tutta la notte all'uomo nelle condizioni consuete della vita; ma dopo di aver cavalcato un'intera giornata, arrivando affranto alla meta, il viaggiatore ha ben altre disposizioni al sonno che non nella vita ordinaria.

Nella missione inviata dal duca di Holstein allo scià di Persia, di cui faceva parte Olearius, che ne scrisse la relazione, un botanico, pur membro della spedizione, vagando per la foresta in cerca di piante, smarrita la via del ritorno, fu sorpreso dalla

notte. Per tema delle bestie feroci salì sopra un albero. I compagni, che non l'avevano veduto ritornare, si diedero a cercarlo la dimane di buon mattino e lo trovarono ancora sull'albero dove si era ricoverato. Ma era impazzito. Raccontò che nella notte un centinajo di sciacalli s'erano radunati sotto l'albero e parlavano in tedesco, ragionando pacatamente dei loro affari.

Intorno alla addomesticabilità dello sciacallo furono esprèsse delle opinioni abbastanza discordanti dai vari naturalisti, che parlarono per loro propria osservazione. Tutti si accordano nel dire che lo sciacallo è incomparabilmente meglio addomesticabile che non sia la volpe; dicono che è carezzevole, che si affeziona al padrone, lo segue come un cane, ma nessuno ha detto mai che lo sciacallo, anche preso giovane e accudito, sia suscettivo di un ammaestramento quale si può dare anche al cane più comune, e che gli si possa lasciare quella piena libertà che si lascia ai cani domestici.

Havvi qualche forma del genere degli sciacalli che taluni autori considerano come specie distinta, mentre altri non sono di tale parere. Così è dello Sciacallo dell'India, dello Sciacallo dalla gualdrappa e dello Sciacallo dalla criniera. La stessa cosa si può dire del Cane lupino, il quale vive nell'Africa centrale, e non è ancora bene conosciuto.

Il signor Romanes, a proposito dello sciacallo dell'India, parla di osservazioni fatte su questi animali in libertà da un suo amico cacciatore. Ecco ciò che di questo suo amico egli dice:

« Una notte che egli se ne stava in agguato dentro un albero presso un grande lago, aspettando che una qualche tigre vi si venisse a dissetare, vide un grosso cervo axis che uscì dal folto della giungla che circonda il lago e andò in riva all'acqua. Giunto là si volse indietro, sbuffando dalla parte della giungla come se avesse sospettato la presenza di un qualche nemico; poi parve rassicurarsi e si mise a bere. Dopo di aver mandato giù una quantità d'acqua incredibile, fece per rientrare nella giungla. Ma appunto nel momento in cui era arrivato ad essa si trovò in faccia ad uno sciacallo che lo salutò col suo acuto squittire e lo costrinse a rivolgersi indietro. L'animale, spaventato da quell'incontro, prese a galoppare lungo la riva, e in tal modo percorse un certo tratto, dopo la qual cosa fece un nuovo tentativo per entrare nella giungla. Ma anche la seconda volta come la prima fu fermato da uno sciacallo. Siccome la notte era calma, il cacciatore poteva tener dietro a tutte quelle peripezie mercè i suoni che arrivavano fino a lui, ed era sempre lo stesso episodio che si riproduceva incessantemente, fino a che, in ultimo, per via del graduato allontanarsi degli attori, la voce degli sciacalli finì per perdersi nella lontananza. Quel modo di fare degli sciacalli dimostrava evidentemente uno stratagemma. Tirando partito dalla striscia stretta della riva, la quale formava una cintura fra il lago e la giungla, si erano appostati per tutta la lunghezza del margine della fratta, e avevano aspettato che il cervo si fosse rimpinzato d'acqua, sapendo bene che dopo di avere molto bevuto quella lor preda sarebbe diventata più pesante e avrebbe avuto più malagevole il respiro; così, costringendolo a correre in cosiffatte condizioni, e lo costringevano a correre coll'impedirgli di rientrare nella giungla, sapevano che facilmente avrebbero potuto impadronirsene. Non è d'uopo dire che non v'era mezzo di valutare il numero degli sciacalli, tanto più che poteva benissimo avvenire che un medesimo sciacallo, dopo di aver tenuto testa al cervo in un dato punto, avesse potuto correre avanti per appostarsi altrove.

« Un servo indigeno che accompagnava quel cacciatore gli disse che gli sciacalli avevano per costume di adoperare quello stratagemma in quel luogo, e che ogni volta

il branco loro era così numeroso che la preda ne era interamente divorata e non ne rimanevano che le ossa. È notevole quest'opera collettiva di quegli animali siccome strettamente collegata alla natura dei luoghi. »

Nell'America si trovano dei cani somiglianti assai agli sciacalli del continente antico. Uno di questi cani è chiamato Maikong o Harasissi; gli indiani da tempo immemorabile lo addomesticarono e lo adoperarono alla caccia. Un individuo di questa specie visse per un certo tempo nel giardino zoologico di Amburgo, quando questo era diretto dal signor Brehm, cosicchè egli ebbe opportunità di descriverlo bene.

Nelle sue contrade native, dove gli spagnuoli lo trovarono già dagli indigeni addomesticato, lo potè osservare il signor Schomburg, che ne parla nel seguente modo:

« Le località montuose, le steppe boscose e le sponde dei fiumi della savana sembrano essere il soggiorno prediletto di questo astuto e giudizioso animale. Là vive e caccia in società. Nella savana scoperta sembra saper trovare più cogli occhi che non col naso la sua preda. Nei boschi accade l'opposto; colà la preda è inseguita con numerosi latrati. Se riesce ad una muta di insinuarsi inosservata in una valle, le sfuggono soltanto alcune delle galline e alcuni dei papagalli che dormono sul tetto e in mezzo ai cespugli. Una simi e aggressione dei volatili, e la strage che ne è la conseguenza, si fanno così silenziosamente che il padrone derubato riconosce per lo più la sua perdita solo allo spuntar del giorno. I ladri non mangiano mai la preda nel sito ove la sgozzano, bensì sempre nel bosco o in qualche spelonca. Gli indiani ci assicurano che inseguono persino i caprioli e gli individui che rimangono indietro dei capibara per sopraffare l'animale spossato.

« Il maikong ha per gli indiani un valore speciale a motivo che dal suo incrociamento coi loro cani nascono cani da caccia molto ricercati. Questi ibridi ricordano nel loro complesso più il cane che non il maikong. Sono sveltissimi, portano sempre le orecchie ritte, ed oltrepassano ogni altro cane in costanza, prontezza e destrezza nello scovare e cacciare la selvaggina. Nelle abitazioni isolate si paga da dieci a dodici talleri un simile ibrido ammaestrato alla caccia del capriolo, del capibara e del tapiro. Il possesso di un simile maikong addomesticato è stimato una parte della ricchezza degli indiani. Tuttavia l'animale deve sempre essere tenuto al guinzaglio, poichè nessuna educazione lo può divezzare dal suo istinto di rapina. Reca scompiglio indicibile nel pollajo del padrone se questi trascura di assicurare bene il guinzaglio. L'indiano lo alimenta con carne cotta, pesci e frutta.

« Il prezzo promesso da me per i maikong presi od uccisi induceva quasi giornalmente tutti gli indiani a battute generali nelle bassure e nelle vallate del Torong e del Yanvire, in ognuna delle quali veniva incendiata l'erba del sito da cui si doveva scacciare l'animale. Sebbene quel magnifico spettacolo avesse già da lungo tempo perduto per noi il pregio della novità, era tuttavia sempre ammirato a motivo della stupenda illuminazione nelle amene vallate e nelle gole rocciose, quando la colonna di fuoco ondeggiava nel suo continuo alternare sulle colline e nelle montagne, fra le valli e le gole. »

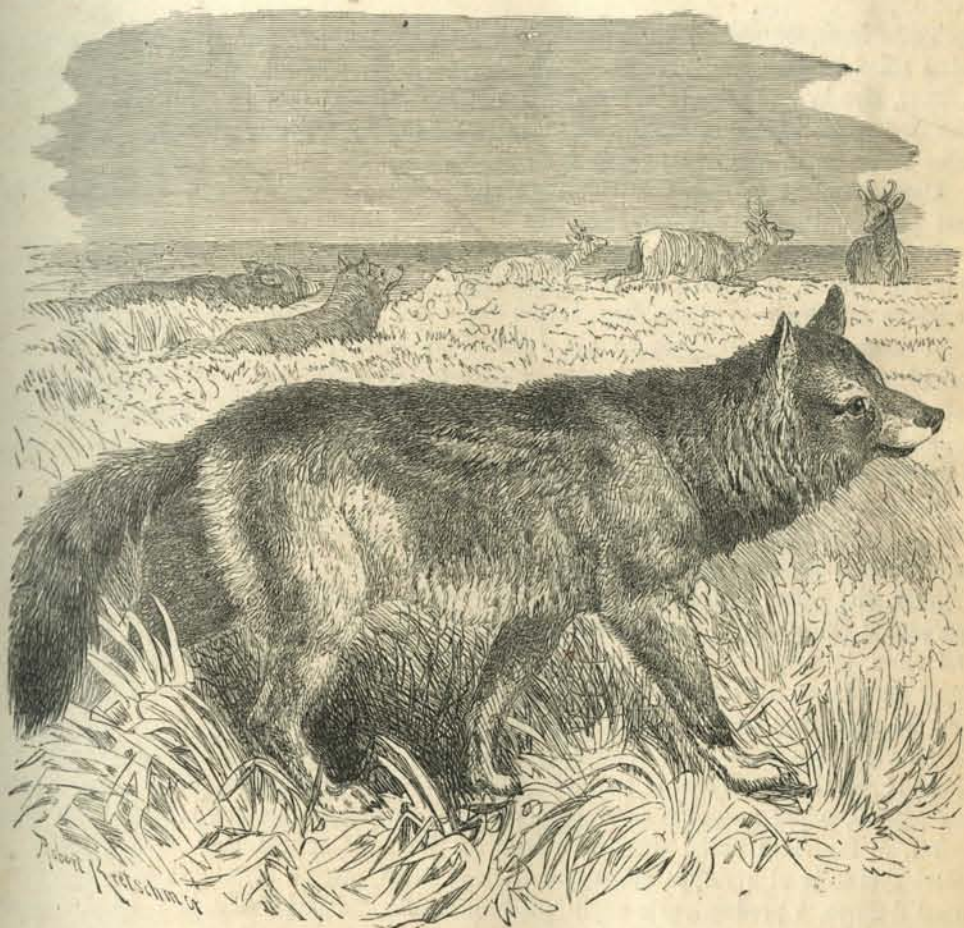
Notissima specie di questo genere cui spettano i varii cani selvatici menzionati e altri ancora che si potrebbero menzionare, è il Lupo delle praterie o Lupo latrante, chiamato anche Lojote. È diffuso per l'America settentrionale fino al Messico. Si dice giustamente che più degli altri si avvicina alle volpi, per la coda lunga e ricca di peli, pel muso aguzzo e per le zampe piuttosto corte. Il suo folto pelame è di un color

grigio giallognolo. Vive in modo al tutto simile a quello dei nostri lupi; l'unica differenza notevole è che la femmina si scava, pel parto, una dimora sotterranea. Si ode per grandi distese l'ululare, il latrare e il guaire di questi animali. Anche di questa specie in ischiavitù il signor Brehm parla per propria osservazione:

« Posso per mia propria esperienza, dice egli, parlare della vita in ischiavitù di questo animale. Havvi nel giardino zoologico di Amburgo un lupo delle praterie che fu allevato in casa, ed è grazioso come un buon cane, sebbene soltanto con quelli che conosce. Ha affatto l'indole del cane domestico: alla vista di un amico balza di gioja, dimena la coda e si avvicina all'inferriata per farsi accarezzare. Non lecca tuttavia la mano che gli si porge, tutt'al più la fiuta. Se è solo, si annoja e comincia a urlare lamentevolmente; se gli si dà compagnia la maltratta, quando non è provvista di mandibole

MAIKONG.

più rispettabili delle proprie. Per difetto di spazio si dovette rinchiuderlo con un cane lupo, uno sciacallo dalla gualdrappa ed uno sciacallo delle Indie. Ne risultarono da principio serie baruffe. Si mostrò mal disposto coi compagni e si tenne sempre indietro. Una volta ghermì la coda d'una nasua che stava nella gabbia vicina, la troncò a metà e la mangiò senza indugio. Gli animali vivi che passano dinanzi alla sua gabbia eccitano in sommo grado la sua attenzione. Alle galline sopratutto tiene dietro finchè le può vedere, coll'espressione di una violenta ingordigia. Si è avvezzo al cibo di casa e preferisce il pane alla carne sebbene non isdegni questa. Ingoja, colla pelle, le piume ed i peli, i piccoli mammiferi e gli uccelli che può afferrare. Ne è così ghiotto da mangiare facilmente oltre il bisognevole e da dover rigettare il soprappiù, che non tarda ad inghiottire di nuovo, come sogliono fare i cani. Se gli si porge una quantità di cibo veramente superiore a quello che può mangiare, lo ammucchia in un angolo della sua gabbia, e vigila con occhi d'Argo il suo tesoro, minacciando con un brontolio i suoi camerati se alcuno si attenta di volgere da quella parte.

« È d'una gran sensibilità ai lamenti d'altri animali. Si unisce sempre all'urlare dei lupi, e il brontolare degli orsi non rimane senza risposta da parte sua. Se alcuno parla con voce dolente, come compiangendolo, comincia subito a strillare e a ululare come sogliono in simili casi fare i cani domestici. Dimostra una intelligenza straordinaria nell'interpretazione dei diversi suoni e persino delle parole, appunto come un cane. Trema se gli si parla aspramente, capisce le lusinghe e si lascia gettare in una profonda mestizia da parole pietose e dolenti. Anche la musica gli fa emettere acute

LUPO DELLE PRATERIE.

strida: ma il suo urlare non ha nulla di serio. Si lascia persuadere come un uomo, e tace appena la voce cambia e gli parla seriamente e pacatamente. La sua memoria è ammirabile. Dimentica così poco le carezze come le offese: delle ultime tenta vendicarsi anche dopo lungo tempo; le prime riceve con grandissima riconoscenza. Una volta il suo inserviente dovette portarlo da una gabbia in un'altra, e naturalmente lo legò: se l'ebbe a male, e morsicò ad un tratto colui che aveva sino allora amato molto: fu quindi castigato con ragione. Da quel tempo l'ha amara col custode, benchè questi lo

tratti bene e lo nutra regolarmente. A me, per contro, sebbene di rado gli dia da mangiare, è sottomesso in sommo grado, e non tenta mai di mordermi. Ama sempre il suo antico padrone, benchè questi lo visiti di raro. Da lungi mi riconosce e mi saluta con aspetto affettuoso e con garbato scodinzolare appena mi lascio vedere. Se lo accarezzo colla mano, si mette volontieri sul dorso come fanno i cani, ed io posso allora giuocare con lui, metter la mano tra le robuste mandibole e persino arruffargli i peli senza che se l'abbia a male. »

Tutte le forme della grande famiglia dei cani fin qui menzionate, ed altre più o meno affini ad esse che pure si sarebbero potute menzionare, hanno questo carattere comune, che la loro pupilla è rotonda. Per verità, tuttavia, conviene dire che in alcune questa disposizione della pupilla si modifica alquanto e segna un passaggio alla schiera delle Volpi, nelle quali la pupilla è allungata.

Oltre a questo carattere, altri ancora sono comuni alle volpi e li distinguono dai cani propriamente detti, sopra menzionati.

Le volpi hanno le gambe più basse, la coda più lunga e più ricca di peli, le orecchie più grandi, il muso più fino e più acuminato. La dentatura mostra veramente lo stesso numero e la stessa disposizione che è nei denti della schiera precedente; tuttavia in questa i denti appajono più sottili e più aguzzi, sovra tutti i canini, che sono lunghissimi e molto uncinati. Anche questi caratteri tuttavia si mostrano soltanto gradatamente e per una serie di transizioni numerose e non sono facilmente riconoscibili se non quando si trovano nel massimo grado. Ciò appunto avviene nella volpe, la quale è rappresentante tipico delle sue congeneri.

Ancora, la volpe, di cui si tiene ora parola, non vive mai in branchi, va in caccia sola, o tutt'al più in famiglia. Si scava delle dimore sotterranee, le quali, secondo le località, sovente sono fatte con molto accorgimento; hanno sempre parecchi sbocchi o gallerie, che vanno tutte a far capo a una camera centrale, dove la famiglia passa la giornata dormendo e la madre accudisce per un tempo abbastanza lungo i suoi nati. Del resto, la volpe cerca volontieri di impadronirsi colla forza o coll'astuzia delle dimore scavate da altri animali, come, per esempio, di quelle del tasso od anche del coniglio nei nostri paesi.

La volpe è diffusa in tutte le zone temperate, e perfino nelle zone glaciali dei due emisferi, e il suo pelame si presenta quindi vario assai nel suo colore, vario nella sua fittezzs, e per questo rispetto sono più pregiate le pelliccie che si hanno dai paesi freddi, di individui uccisi durante l'inverno. Le volpi appena nate sono nerastre; il colore gialliccio si sviluppa coll'età, e il rosso fulvo, sovente striato di tinte più scure lungo il dorso, è predominante negli individui adulti. Tuttavia secondo i paesi, secondo le stagioni e altre cause finora ignote, si possono ritrovare nel colore del pelame le sfumature più svariate; dal nero al bianco, dal rosso al grigio, e dal bruno al giallo. La varietà albina non è tanto rara in Italia, o almeno in Piemonte. Non è neppure rara in Sardegna. Il Cetti dice che in quell'isola il pelame della volpe è rado, corto e grosso. Dice che il colore comune declina al fosco, al nero, la qual cosa in parte proviene da ciò che i peli maggiori, appunto perchè corti, lasciano scorgere di più la oscura lanetta. Questo scrittore stampava il suo volume sui quadrupedi della Sardegna ora sono oltre a cento anni. Da ciò che egli scrive risulta che la volpe allora era numerosissima in quell'isola, e, siccome non sono cambiate gran fatto le cose colà oggi da ciò che erano allora, si può supporre che sia così anche attualmente.

Il Cetti, oppostamente a tutti gli altri scrittori che vanno a gara nel dire ogni male della volpe, ne assume invece in certo modo le difese. Egli afferma che non si può dire che questa sia una specie nociva in Sardegna e soggiunge:

« La taccia di nociva dipende da un confronto, per cui la somma dei mali che la volpe fa risulti maggiore dei vantaggi che se ne ritraggono. Or parmi che sì fatto eccesso di danni non si verifichi per la volpe in Sardegna. Essa assale pollai, divora selvatici, tenta armenti; ma gli assalti a pollai sono rarissimi, per ciò che per vivere non le fa bisogno di avventurarsi fra l'abitato; divorando selvatici, divora nell'abbondanza, nè perciò li fa scarsi agli uomini; e per conto degli armenti, più volpi s'ammazzano per avventura, che le volpi non ammazzino porchetti o agnelli; parmi difficile che gli agnelli e porchetti uccisi arrivino annualmente a diecimila, quante almeno sono le volpi, le cui pelli si spacciano fuori regno; ed ogni pelle val più di un porchetto. Ma quando anche i porchetti e gli agnelli uccisi valessero in sè più delle uccise volpi, i perduti agnelli o porchetti non dannificherebbero se non questo o quell'altro pastore; il pubblico non s'avvede nè di scemamento d'abbondanza, nè d'inalzamento di prezzo; laddove lo spaccio annuo di diecimila pelli deriva nel regno costantemente una somma di pecunia non dispregievole, ed a proporzione l'arricchisce; laonde la volpe dannifica il privato e giova al pubblico e perciò è più utile che non dannosa. »

Il Cetti dice che la volpe della Sardegna è più piccola assai di quella del continente. Egli avverte che ciò non è soltanto della volpe, ma anche degli altri quadrupedi di quell'isola, tanto domestici quanto selvatici, e anche dell'uomo. Nel parlare che fa della volpe prende occasione per fermarsi su questo argomento e s'ingegna di dare una spiegazione del fatto.

Carlo Bonaparte, principe di Canino, parla della volpe della campagna di Roma siccome costituente una specie distinta e le dà per carattere principale il ventre nero, per cui la chiama appunto Volpe di ventre nero; aggiunge che è fulva superiormente, cogli arti anteriormente e gli orecchi posteriormente neri, e che ha la punta della coda bianca. Il Buffon parla già di una forma somigliante a questa descritta dal Bonaparte, propria della Borgogna, dove la chiamavano Volpe carbonaja. I moderni son d'accordo che non si tratti veramente di una specie distinta.

La volpe non si pasce sempre di uccelli selvatici o di pollame domestico o d'agnelli o porcellini. Quando non può altrimenti, dà caccia ai topi e alle arvicole, e per questo riguardo si potrebbe considerare come utile. Dsstrugge anche serpi, lucertole e rospi, e anche insetti, maggiolini, locuste e via dicendo. Non disdegna neppure gli animali delle acque, gamberi e pesci, e i montanari si lamentano sovente della distruzione che fa di trote.

Come i lupi, così pure le volpi in certi casi si divorano fra loro, cioè quando una di esse è ferita, viene divorata dalle sue compagne. Lo Tschudi parla di un montanaro svizzero, del cantone di Appenzel, il quale a mezzo dell'inverno tutti gli anni adescava le volpi con dei gatti abbrustoliti o dei cadaveri di animali; disponeva l'esca in una cassa di legno fermata sopra una roccia, per modo che le volpi affamate non ne potessero strappare che un pezzetto alla volta. Dapprima non venivano che una o due volpi all'esca, poi sovente erano in otto, e perfino in undici, tutte le notti. Saltavano come pazze intorno alla cassa, cercavano di sollevarla e di rovesciarla; finalmente, una di quelle volpi ebbe l'idea di arrivare dentro la cassa passando sotto, collo scavare il terreno; subito si misero a lavorare colle unghie e certo avrebbero ottenuto il loro intento, se non fosse stato che la cassa era fermata sopra una grossa pietra.

Quel cacciatore ogni settimana sparava sopra qualche volpe, ciò che rendeva le altre più prudenti, ma tuttavia non le impediva di ritornare. Allora egli fu spettatore di scene atroci. Talora una volpe colpita non cadeva morta sul colpo, ma si allontanava ferita trascinandosi penosamente. Le altre le tenevano dietro, poi di colpo le si slanciavano addosso e la divoravano. Ogni volpe strappava un lembo della compagna, e quelle che non avevano potuto addentar nulla rimanevano sul luogo e cercavano a lungo nella neve insanguinata qualche ossicino o qualche lembo di pelle di cui non avessero tenuto conto le compagne che avevano portato via i pezzi più grossi. Quelle scene finirono per rinnovarsi sovente, per modo che bastava che una volpe fosse anche solo leggerissimamente ferita, bastava che appena avesse perduto una qualche goccia di sangue, perchè diventasse la vittima delle fiere sue compagne, che allora bene seguivano i costumi dei lupi.

La ghiandola che ha la volpe presso la radice della coda manda un odore fortissimo il quale si attacca a ogni oggetto che sia venuto in contatto coll'animale. Il signor Wood parla di una volpe che era stata presa da un vecchio contadino, il quale era riuscito a impadronirsene dopo che essa gli aveva rapito un grande numero di polli. Quel contadino chiuse per un breve tratto di tempo, non più d'una ventina di minuti, quella volpe in una rimessa. Il signor Wood ebbe luogo di riconoscere che tutto ciò che venne toccato dalla volpe in quella rimessa prese l'odore dell'animale e lo conservò per parecchie settimane.

Si è questo acutissimo odore che manda la volpe quello che fa sì che i cani le possono tener dietro; questi poi, siccome hanno maggiore velocità e maggiore resistenza nel correre, finiscono per raggiungerla. Si direbbe che la volpe sa che l'odore che essa manda è quello che guida i cani nella caccia che le fanno; perciò essa mette in opera ogni spediente per interrompere la continuità di questo odore e anche di confonderlo possibilmente con altri odori più forti. La volpe fa dei salti smisurati per interrompere la traccia del suo odore e mettere i cani per una falsa via. Va per un certo tempo in linea retta, poi ritorna sulle sue orme e fa un grande salto da lato per indurre i cani a correre avanti mentre essa se ne rimane dietro appiattata.

Una volpe era stata molte volte inseguita dai cani, ma sempre invano. I cani ne seguivano la traccia fin sulla cresta di una collina scoscesa; ma in quel punto cessava tutto a un tratto l'odore dell'animale che era intenso fino a quel punto. Une dei cacciatori, umiliato di quel non riuscire mai nell' intento, un giorno lasciò che i suoi compagni imprendessero la caccia, essendosi messo in capo di scoprire quale fosse lo spediente mercè cui quella volpe riusciva sempre a sottrarsi ai cani e ai cacciatori. Perciò egli si nascose accosto a quel certo punto dove si perdeva costantemente la traccia della volpe, e stette a vedere che cosa seguisse. La volpe, quando era stata cacciata fuori dal nascondiglio si faceva seguire dai cani per un lungo tratto attraverso a boschi e frutteti; e finiva per venire a tutta corsa sulla cresta di quella collina. Appena era arrivata a quel certo punto, frettolosissimamente ridiscendeva alla falda, appiattandosi quanto più poteva sul terreno. I cani arrivavano con grandi grida e sentendo sempre l'odore si slanciavano sulla collina e non si fermavano fino a tanto che non fossero arrivati alla cima. La volpe, appena era passato l' ultimo cane, si strisciava sul pendìo e ritornava alla tana.

Un'altra volpe adoperava uno spediente diverso col medesimo effetto. Si faceva inseguire dai cani sino all'orlo di una rupe che si ergeva perpendicolarmente per una trentina di metri e là scompariva. I cacciatori esaminarono sovente quel luogo senza mai riuscire a scoprir nulla di ciò che cercavano, ma riconoscevano benissimo essere

essa impossibile che un animale senz'ali potesse osare precipitarsi da quell'altezza. Anche in questo caso uno dei cacciatori, per scoprire il segreto della volpe, si nascose in agguato in quel punto a spiarne l'arrivo. La volpe venne, e guardò in giù dall'orlo del precipizio; un tre metri circa al disotto di questo vi era un fesso nella pietra con una sorta di scalino di una trentina di centimetri di larghezza. Giovandosi delle unghie, l'animale scivolava su quello scalino e scompariva in un fesso che non si poteva vedere dal disopra. Fu calato un uomo appeso a delle corde perchè vedesse che cosa appunto ci fosse; ed egli vide una larga fessura nella roccia di cui lo scalino di pietra era come l'entrata. L'uomo si cacciò entro a quel fesso, e si trovò in una caverna la quale finiva da un'altra parte con una comoda uscita a livello del terreno sottostante. La volpe non entrava mai da quella parte quando era inseguita dai cani, ma lasciava che questi, tenendo dietro al suo odore, salissero fin sulla rupe e allora scompariva.

VOLPE.

Il signor C. W. Webber raccontò pure un fatto curioso di una astuzia adoperata da una volpe per sfuggire a quelli che la inseguivano. Si riferiscono qui le sue parole.

« In un campo estesissimo, abbandonato dalla coltura e pieno di spini, noi vedevamo quasi ogni mattina una volpe nel mezzo di esso. Ci mettevamo in caccia; ma dopo a un dipresso un'ora, quando i cani e i cavalli incominciavano ad animarsi, perdevamo sempre la traccia dell'animale, e sempre allo stesso modo; la gente del paese aveva finito per saperlo e tutti si burlavano di quei cacciatori. Vennero colà parecchie volte i cacciatori di volpi dei paesi vicini e anche dalla distanza di parecchie miglia colle mute dei loro cani, per dar caccia a quella volpe misteriosa e colla speranza di scoprire quel mistero. Ma tutto invano. Tutti nello stesso modo rimanevano delusi. Noi esplorammo molte volte accuratamente il terreno per vedere se ci fosse possibile scoprire il modo in cui la volpe ci scompariva e non riuscimmo mai a raccapezzarci. Tutti eravamo certissimi che non aveva le ali per volar via. Tutti eravamo certi che

fuggisse lungo lo steccato. Dapprima mi venne nella mente che essa, come le volpi non di rado fanno, si arrampicasse sino alla cima dello steccato e poi vi camminasse sopra per un certo tratto, prima di saltar giù, per modo che il raggiungerla tornasse impossibile ai cani. Io seguii lo steccato con dietro a me tutta la muta dei cani, girai intorno alla piantagione senza trovare la traccia o un altro indizio qualunque.

« La cosa diventava grave: i nostri cani soffrivano nella loro riputazione, e in verità essi perdevano la fiducia in loro stessi, non correvano più con quell'ardore che li animava prima. Tante volte la volpe aveva fatto loro quel brutto scherzo di sottrarsi ad essi a un tratto, che avevano finito per ritenere la sconfitta come immancabile, parevano persuasi che non sarebbe loro riuscito mai più di prendere un'altra volpe e disposti a dare come disperata l'impresa. Taluni dei nostri vicini accampavano delle idee superstiziose intorno a quella volpe; dicevano che essa avesse un sortilegio, che potesse farsi invisibile a suo piacimento.

« Io venni finalmente nella deliberazione di mettermi in agguato presso l'angolo dello steccato appostando la volpe per vedere ciò che fosse per fare. Dopo quel tratto di tempo appunto ch'io m'aspettavo, la sentii che si veniva accostando all'angolo misterioso e me la segnalavano le grida dei cani. Io teneva il respiro entro al mio nascondiglio concentrando tutto me stesso nell'aspettazione dell'apparire di quell'animale straordinario. Dopo un momento la volpe apparve ai miei occhi; veniva avanti con passo tranquillo, precedendo di poco la muta dei cani. Quando arrivò all'angolo si arrampicò deliberatamente in fretta sulla cima dello steccato e prese a camminare su di esso bilanciandosi come un funambulo sulla corda. Si fece avanti dalla parte dello steccato vicino alla foresta dove io mi era nascosto. La seguii cautamente in modo da non perderla di vista. Prima che fosse andata avanti per tal modo un centinajo di metri, i cani arrivarono all'angolo, ed essa si fermò di colpo, guardò indietro per un istante, fece ancora alcuni passi lungo lo steccato, e quando si trovò dove c'era in faccia allo steccato un albero morto ancora in piedi e discosto dallo steccato un quattro metri o poco più, si slanciò con un grande salto sopra una nodosità sporgente dal tronco e si cacciò nel cavo dello stesso tronco entrandovi per uno squarcio che vi era stato fatto dal fulmine all'altezza a un dipresso di dieci metri dal suolo. Io rispettai l'astuzia di quell'animale e non dissi nulla a nessuno. Mi bastava la soddisfazione personale che avevo avuto. La volpe continuò ancora per lungo tempo ad essere la meraviglia e l'argomento delle conversazioni dei cacciatori. Ma alla perfine a uno di questi venne nella mente quell'istesso pensiero che era venuto a me, e facendo come io stesso aveva fatto, scoperse il mistero. Egli per vendicarsi gittò giù l'albero e s'impadronì dell'animale.

« Quell'albero era a una tale distanza dallo steccato che a nessuno di noi tutti che avevamo esaminato il terreno poteva passar per la mente che la volpe riuscisse a compiere un salto di quella fatta. La cosa ci sembrava al tutto impossibile. Ma il nodo dell'albero e lo squarcio nella parete del tronco ci spiegarono poi come senza difficoltà la volpe ci potesse arrivare. »

Nello stesso modo in cui sa schermirsi dai cacciatori che la inseguino coi cani, così pure si mostra avveduta nello scansare le trappole che le si tendono. Il signor Romanes, nel libro già citato, riferisce parecchi fatti di tal sorta.

Tutte le volte che un gatto, allettato dall'esca, ci si lascia prendere, la volpe è là per divorare l'esca e la vittima. E al vedere il modo franco e il passo sicuro con cui si accosta all'ordigno, si può ben credere che sa che in quel momento esso non le può nuocere.

Bisogna paragonare con questa sicurezza la mirabile prudenza di cui dà saggio quando è attratta da una insidia tesa. Dietrich di Winkell ebbe la sorte di poter osservare, una sera d'inverno, una volpe la quale da parecchi giorni banchettava coi pezzi disposti per esca intorno a una trappola nella quale la si voleva far cadere. Ogni qualvolta abboccava una di quelle esche si metteva comodamente a sedere dondolando la coda. Ma quanto più si andava avvicinando all'insidia, tanto più esitava a impadronirsi della sua preda e moltiplicava i suoi giri e rigiri intorno al punto pericoloso. Quando si trovò al tutto accosto alla trappola sedette, e, dopo di aver contemplato l'esca per più di dieci minuti, fece correndo due o tre volte il giro intorno alla trappola. Poi allungò una delle sue zampe anteriori verso il pezzo agognato, ma senza toccarlo, e incominciò di nuovo a guardarlo fissamente; alla perfine, non potendo più a lungo resistere, si gettò sull'esca e si fece serrare il collo.

In una lettera colla data di Boston, diretta al giornale inglese *Nature*, il signor Crehore racconta che durante una spedizione di caccia al nord del Michigan egli aveva tentato, facendosi ajutare da un cacciatore di professione, di prendere una volpe che tutte le notti andava a visitare un sito deve erano state gittate le viscere di un daino. « Per quanto, dice egli, noi adoperassimo tutti gli stratagemmi imaginabili, nulla riusciva, e, cosa singolare, trovavamo sempre la trappola allentata. Il cacciatore mio compagno era convinto che l'animale scavava sotto la trappola, che egli poteva far passare la zampa sotto ai battenti e rallentarli senza rischio; ma, sebbene io riconoscessi che le apparenze davano ragione al mio compagno, tuttavia io non mi sapeva indurre menargli buona la sua spiegazione. Qualche anno dopo, in un'altra località della medesima regione, un vecchio cacciatore dei più esperti mi assicurò che il mio compagno di caccia mi aveva detto il vero. Siccome prova di ciò, egli mi raccontò che sovente egli era riuscito, disponendo la trappola per modo che la parte superiore fosse inferiormente, a prendere delle volpi che due o tre volte avevano potuto allentare le trappole senza lasciarvisi prendere. Colla trappola disposta in quella maniera avveniva che l'animale, scavando sotto per allentarne la molla, cacciava la sua zampa appunto nella dentatura dei battenti della trappola stessa. »

Il dottore Rae, volendosi impadronire di volpi artiche, tese loro insidie di parecchie sorta; ma siccome quelle volpi le conoscevano tutte e di tutte avevano fatto la prova, seppero scansarle. Allora il dottore mise in opera un genere di insidia che era nuovo in quella contrada. Appostò il suo fucile carico sopra un sostegno rivolgendone le canne sopra l'esca; uno spago metteva in comunicazione l'esca col grilletto del fucile, per modo che, quando la volpe veniva ad abboccare la preda, doveva far partire il colpo e farsi colpire dalla palla. La distanza dall'esca al fucile era di trenta metri e lo spago era quasi interamente nascosto sotto la neve. Questa maniera di trappola fece una vittima, la quale fu la prima e l'ultima. Le volpi avevano trovato due modi di impadronirsi della preda senza nessun loro danno; uno di questi due modi consisteva nel tagliare lo spago coi loro denti nel punto dove era in vista presso il grilletto, l'altro consisteva nello scavarsi un passaggio nella neve, perpendicolarmente alla direzione del tiro, per modo da essere al riparo dal colpo del fucile. Il signor Romanes, che espose questo fatto in una sua conferenza all'Associazione Britannica nell'anno 1879, dice che questi due spedienti rivelano un grado sorprendente di capacità razionale e che questa sua espressione nel giudicarlo gli pare perfettamente legittima. Egli domandò e si fece riferire accuratamente dal dottore Rae tutte le circostanze riguardanti quei fatti e fu assicurato che in quella parte del mondo non si adopera lo spago nelle insidie che si tendono

agli animali, per modo che non è possibile che ci sia stato nella mente delle volpi un'associazione particolare fra l'idea di spago e quella di insidia. D'altra parte, la traccia della seconda volpe era là per dimostrare che, malgrado l'esca, essa aveva fatto un esame prolungato e metodico dello schioppo prima di arrischiarsi a tagliare lo spago. Quanto al passaggio aperto scavato perpendicolarmente alla linea del tiro, il dottor Rae, il quale giustamente riconosceva in esso una particolarità delle più notevoli, ripetè parecchie volte l'esperimento per assicurarsi che quella direzione, la quale era stata scelta dalla volpe, era certamente stata scelta con deliberato proposito e non a caso.

VOLPE BRASILIANA.

In Islanda una volpe era stata presa nella trappola e ci aveva dentro impegnata una zampa. Avvenne per caso che un agente governativo il quale passava di là, il signor Murry Browne, ajutato da alcuni uomini che lo accompagnavano, si impegnò a liberare quella volpe.

Per scansare di toccarla, dice egli, noi c'ingegnammo a far peso sulla trappola con dei bastoni e in capo a dieci minuti riuscimmo ad aprirla. In sulle prime la volpe aveva fatto degli sforzi per liberarsi, e mostrava un aspetto ferocissimo; ma appena noi avemmo incominciato ad operare sulla trappola, la sua espressione cambiò intera-

mente. Noi non potevamo guari scansare di farle male di tratto in tratto. Ma essa se ne rimaneva tranquillamente sdrajata senza muoversi, e anche quando fu da noi interamente liberata non fece alcun movimento per andarsene. Pareva che ci considerasse come degli amici, ed avemmo qualche difficoltà a farla partire, sebbene fosse al tutto in condizione di camminare. Non è forse questo un esempio dell'ascendente che la ragione e il senso comune possono prendere sopra l'istinto naturale?

Il signor Saint-John, nelle sue avventure di caccia nell'alta Scozia, riferisce ciò che gli venne fatto di vedere intorno al modo in cui una volpe si comportò per impadronirsi di una lepre.

« Mentre io dimorava nella contea di Ross, dice egli, un mattino, nel mese di luglio, prima dell'alba uscii per cercare di uccidere un cervo che aveva devastato il raccolto

VOLPE POLARE.

di un coltivatore mio vicino. Era appena l'alba, quando io vidi una grossa volpe che veniva avanti pian pianino lungo la piantagione dove io mi era nascosto, e che guardava attentamente dal disopra del muro alcune lepri che pascolavano nel campo dall'altra parte; pareva che quella volpe, malgrado la sua avida voglia, comprendesse perfettamente che alla corsa non sarebbe riuscita a nulla contro quelle lepri. Dopo alcuni istanti, durante i quali parve aver fatto un piano di aggressione, si mise a esaminare varie breccie nel muro, le quali potevano offrire un passaggio alle lepri nel loro andare e venire: essa scelse una di quelle breccie, che pareva essere fra le più frequentate, e si allungò sul suolo accosto ad essa nell'atteggiamento di un gatto appostato contro un sorcio. Per quanto avveduta fosse quella volpe, pure non aveva nemmeno il dubbio che un vicino col fucile in mano la spiasse alla distanza di meno di venti metri. Io confesso che mi faceva meraviglia il vederla così poco diffidente, mentre pur sempre mi teneva pronto a sparare nel caso in cui mi avesse scoperto e avesse tentato di fuggire.

Frattanto essa si scavava silenziosamente un piccolo incavo nel terreno, rigettando la sabbia in forma di un interro per dissimularsi agli occhi delle lepri; di tratto in tratto tralasciava dallo scavare per ascoltare o per dare un'occhiata al campo. Una volta che ebbe compiuto il suo lavoro, si sdrajò in modo da potersi slanciare facilmente sulla preda, ma senza dare altro segno di vita tranne quello di volgere di tratto in tratto uno sguardo furtivo per riconoscere la posizione del nemico. Quando il sole incominciò a salire, le lepri, una dopo l'altra, abbandonarono il campo per venirsi a riparare nella piantagione; ne passarono tre, di cui una era a meno di venti metri dall'agguato, e la volpe non si mosse. Solamente si era appiattita un po' di più sul terreno; ma quando vennero avanti due lepri movendo direttamente alla sua volta, dal movimento involontario dei suoi orecchi, io vidi che, senza aver levato gli occhi, sapeva benissimo ciò che avveniva. Al momento in cui le due lepri oltrepassavano la breccia, colla rapidità del lampo balzò loro sopra, ne azzannò una e la uccise di colpo. Era tempo che io intervenissi, e appunto essa si ritirava colla sua preda tra le fauci, quando io le cacciai una palla nella schiena. Cadde subito, e io corsi a finirla. »

Mentre tutti gli autori si accordano nel riferire le astuzie multiformi della volpe, gli accorgimenti che non le mancano mai in tutte le circostanze della sua varia vita, anche le più imprevedute, tutti s'accordano pure nel lodarla senza restrizione dell'affetto che ha pe' suoi nati.

Lenz pubblica osservazioni che provano nel modo più brillante l'amor materno della volpe.

« Addì 19 aprile 1830 il cacciatore del signor Mergenbaum, in Wilsheim, scovò in compagnia del capitano Dessloch, del giardiniere di corte Resserl e di parecchi altri, una tana di giovani volpi. Dopo che un intelligente bassotto ebbe per qualche tempo denunziato le volpi, e che le gallerie furono circondate di tiratori, si incominciò a battere forte al sito ove il cane fiutava gli animali. Questo battere decise rapidamente la volpe a prendere la fuga. Ma non dimenticò i figli, ne prese uno colla bocca, fece impeto contro il cane, balzò dalla tana e non lasciò cadere il piccino sebbene diversi fucili facessero fuoco da vicino sopra di lei senza colpirla. »

Presso un podere, racconta Echström, naturalista svedese, una coppia di volpi aveva la sua tana con entrovi i piccini. Il gastaldo diede la caccia ai genitori, ma non riuscì a colpirli. Allora furono chiamati manovali per scoprire la tana. Due giovani furono uccisi e il gastaldo prese seco il terzo, gli pose un collare a cane e lo legò strettamente ad un albero presso alla finestra della sua camera. Ciò avveniva la sera del medesimo giorno. Il mattino, quando la gente si destava nella cascina, un uomo fu mandato a vedere come si trovasse la giovane volpe. Era mestamente ritta al medesimo posto, ma aveva davanti a sè un grosso tacchino colla testa mozza. Si chiamò la serva che aveva la sorveglianza del pollajo, e questa dovette confessare colle lagrime agli occhi che aveva dimenticato di rinchiudere i tacchini. Si riconobbe che nella notte la vecchia volpe aveva strozzato quattordici tacchini, di cui i corpi sbranati giacevano qua e là nel cortile: come s'è detto, ne aveva portato uno al suo figlio prigioniero.

« Le volpi prese giovanissime, dice il signor Brehm, si allevano facilmente, perchè si avvezzano senza pena al cibo dei cani. Se il loro padrone si occupa molto di esse, sono presto e bene addomesticate, e lo rallegrano colla loro gioconda vivacità e mobilità. Durante il mio soggiorno in Egitto ne ebbi per lunga pezza una che mi seguiva in casa come un cane e mi amava molto. Tuttavia pareva poco lieta se la pigliava in braccio e l'accarezzava come si suol fare ai cani. In vero si fingeva fuori di sè per la

tenerezza e la gioja, mi leccava e scodinzolava come un cane, ma era solo ipocrisia, poichè non aveva altro scopo colle sue lusinghe se non che di svignarsela il più presto. Non si lasciava poi prendere molto facilmente, sebbene assumesse sempre il suo ipocrita contegno quando io mi avvicinava. Conosceva appuntino i pollai dei miei vicini, e non mancava, tutte le volte che ne aveva occasione, di riportarne qualche pollastrino. Il prezzo infimo che hanno i polli in Egitto non mi rendeva molto gravoso il pagamento delle galline rubate e mi vi adattavo volontieri per concedere un piacere alla mia volpe e non adirare la gente contro di essa. Disgraziatamente ebbe presto fine il favore di cui godeva da principio malgrado i suoi furti: una mattina mi fu portata cadavere. »

Il signor Lenz parla a lungo di questo stesso argomento, e, secondo il suo solito, con osservazioni personali.

« Di parecchie volpi che ho allevate, dice egli, l'ultima, una femmina, era la più domestica, perchè l'aveva avuta da piccola. Cominciava appena a mangiare da sè, ma era già così cattiva e ringhiosa che quando aveva qualche ghiotto boccone brontolava di continuo, e se alcuno si avvicinava morsicava furiosamente intorno a sè il legno e la paglia. Ma un trattamento affettuoso la rese presto così mansueta che si lasciava volontieri togliere dalla bocca sanguinolenta un coniglio ucciso di fresco, e mettere il dito al posto. Giuocava, quando fu grandicella, con molto piacere meco; era fuori di sè dalla gioja quando la visitavo, scodinzolava come un cane, e mi saltellava d' intorno brontolando. Era del pari affettuosa cogli stranieri, li distingueva da me a cinquanta passi di distanza, quando svoltavano la cantonata della casa, e li invitava con un alto piagnucolìo a venire a lei, onore che non faceva a mio fratello ed a me, che la nutrivamo abitualmente, forse perchè sapeva che saremmo venuti lo stesso. Contro un cane, per quanto fosse grosso, s'avventava con occhi sfolgoranti e digrignando i denti. Era allegra di giorno come di notte: un gran piacere per essa era il poter rodere e voltolarsi con scarpe unte di grasso. Da principio stava in libertà in una stalla fabbricata appositamente per essa. Se io le dava, per esempio, un grosso e fischiante criceto, essa strisciava leggermente e si appiattava in agguato. Il criceto sbuffava, sgretolava i denti e s'avventava rabbioso; la volpe lo scansava, gli saltava attorno colle più flessuose movenze, o gli balzava sopra e lo stuzzicava ora colle zampe, ora coi denti. Il criceto si volgeva, s'aggirava incessantemente e cadeva alfine, stanco di combattere, sul dorso, seguitando la lotta colle unghie e coi denti. Ma la volpe sa che il criceto non si può voltare quando è sul dorso; gli va attorno restringendo il circolo, lo costringe a sollevarsi, e, mentre si volge, lo azzanna al collo e lo uccide. Se il criceto si ritira in un canto, è impossibile alla volpe di raggiungerlo; ma non si perde perciò d'animo; lo stuzzica a segno che l'altro perdendo la pazienza spicca un salto, e viene addentato al momento in cui ricade. Una volta che la mia volpe ebbe raggiunto la metà della sua statura senza essere ancora mai stata in libertà, approfittai dell' occasione in cui per una festa ottanta persone erano radunate, e la posi in mostra sulla sponda, larga un metro, d' un piccolo stagno rotondo. Tutta la società si raccolse intorno alla ringhiera che circondava lo stagno, e la volpe scivolò cautamente attorno allo stagno, perplessa, in quel luogo sconosciuto e in presenza di tanta folla. Mentre ora alzava ora abbassava le orecchie, si osservava visibilmente nel suo sguardo addolorato la traccia d'una seria inquietudine rispetto alla sua pericolosa posizione. Cercava di trovare una via di scampo attraverso la ringhiera nei siti ove non fosse nessuno, ma non la trovava. Allora le venne in mente che sarebbe di certo più sicura nel mezzo, e siccome ignorava che si

cade nell'acqua, spiccò dalla sponda, alta quasi trenta centimetri, un gran salto nel mezzo, ma fu non poco spaventata quando affondò, e cercò col nuoto di tenersi a galla, finchè la ritrassi, dopo di che si scosse fortemente la pelliccia. Una volta trovò occasione di abbandonare nell'oscurità e nella nebbia della notte la sua stalla per andare a passeggio nel bosco: il giorno seguente giunse a Reinharndbrunn, e colà lasciossi pacatamente agguantare, legare e riportare a me. La seconda volta che andò a passeggiare senza permesso mi trovò per caso nel bosco e piena di gioja saltò presso a me in modo che la potessi prendere. La terza volta la cercai in compagnia di sedici ragazzi di Henhamac. Quando giungemmo in massa, non ebbe voglia di lasciarsi prendere, ma sedette con piglio pensoso presso ad una siepe e ci guardò con diffidenza. Mi appressai lentamente, le parlai con affetto, lentamente del pari essa se ne andò a ritroso sino all'estremità della siepe ove io sperava di agguantarla. Allungando la mano mi piegava per pigliarla, quand'eccoti la mia bestia che mi passa d'un salto sulla testa e scappa; poi si ferma a circa cinquanta passi e mi guarda. Allora mandai via i ragazzi, parlamentai, e tosto l'ebbi fra le braccia. — Quando le misi per la prima volta un collare fece per collera salti di tre braccia d'altezza, e, siccome la rinchiusi davvero, guai, si torse e contorse con una vera disperazione, come se avesse il più tremendo dolor di ventre, e per tutto il giorno non volle nè mangiare nè bere. Una volta che gettai un grosso gatto nella sua stalla s'inviperì, sbuffò, sgretolò i denti, arruffò i peli, fece salti mostruosi, e si mostrò codarda. Ma con me era più valorosa; una volta, che aveva esausta la sua pazienza, mi morsicò la mano; le diedi uno scappellotto, essa un altro morso, ed io da capo uno scappellotto. Ma alla terza replica l'agguantai pel collare e le somministrai una brava dose di legnate. Ne fu vie più irritata, entrò in un furore senza limite, e volle ancora gettarsi su di me. Fu l'unica volta che abbia morsicato volontariamente, sebbene per molti anni tutti giocassero con essa e la stuzzicassero. »

Nella pubblicazione recente intitolata *Manuale del Cacciatore italiano*, citata già qui ripetute volte, la Parte IV tratta della selvaggina e delle norme per cacciarla. Questa parte è dovuta al signor M. Camusso. Parlando della volpe, egli tratta pure dell'addomesticamento di essa, e dice quanto segue:

« Si tentò molte volte di rendere domestica la volpe, ma per quanto la cura, spesa in ciò, paresse dare buoni risultati, pure alla fine l'istinto feroce e assassino tornava a galla, la pazienza e le fatiche usate nel tentativo si vedevano sempre frustrate.

« Ricordo con piacere come tale prova sia stata tentata da un mio caro amico, compagno di studii. L'avv. Cesare M.. per qualche tempo riuscì con somme cure e pazienti ad ammansare una giovane volpe, ed a ridurla quasi educata. Lo seguiva per le rumorose vie di Genova, tenuta al guinzaglio come un quieto cagnolino; al caffè stava tranquillamente accovacciata sopra uno sgabello; la notte dormiva quieta in un cantuccio della stanza su poca paglia; qualche volta saltava sul letto del suo padrone, e si accovacciava ai suoi piedi. Ricordo ancora l'ingrata sorpresa da me provata una notte, in cui dormendo nella stanza dell'amico mi svegliai sentendomi alitare in volto dalla volpe, che m'era balzata sul letto, e stava attentamente fiutandomi, per sentir forse chi era l'intruso nella sua dimora. Questa fase di quiete e di domesticità durò circa un anno. Al giunger dell'estate, una notte, nella quale pel gran caldo s'erano lasciate aperte le porte comunicanti fra diverse camere, la volpe, sentendo ridestarsi gli assopiti istinti, tacitamente s'avviò verso la cucina, ed in men che non si dica sgozzò due piccioni. Dopo aver assaggiato il caldo sangue delle sue prime vittime, divenne intrattabile, direi anche pericolosa per lo stesso suo padrone. A nulla valsero le correzioni,

che anzi giovarono solo a vie più irritarla, ad inasprirla, ed in breve riselvatichì tanto che si dovette troncare la sua selvaggia risurrezione con una buona fucilata. »

Questo stesso autore parla della caccia della volpe in Italia, e giova riferire le sue proprie parole, che sono le seguenti:

« I modi di cacciar la volpe sono moltissimi, ed è a sperarsi che se ne inventeranno dei nuovi, per giungere ad annientare la razza. In Italia, la campagna romana, o meglio i dintorni di Roma, si prestano magnificamente alla caccia della volpe a cavallo.

CORSAC.

Più che vera caccia, è questa una *steaple-chase* nella quale gentili amazzoni e forti cavalieri gareggiano nel provare la loro valentia quali cavallerizzi, e la bontà dei garetti dei loro cavalli. La volpe, scovata dai cani, è inseguita dalla cavalcata, fino a che, sventate tutte le astuzie che essa sa usare, viene spinta fra i cani, dai quali riceve morte condegna alle sue male azioni. Spesso però i cacciatori tornano colla sella sguarnita del trofeo di caccia — la coda della volpe — perchè la proprietaria dell' ambito pennacchio pensò bene portarlo al sicuro in una qualche tana, provvidenzialmente trovatasi dinanzi, e attorno alla quale inutilmente i cani si saranno sfogati con furiosi tardivi abbajamenti, mentre poi dovranno, per tutto risultato, tornarsene colla coda fra le gambe.

« La più usata maniera di uccidere la volpe è quella di asfissiarla nella tana. Studiata questa preventivamente in tutte le sue uscite, viene chiusa da tutte le parti, tranne che da una, esposta dalla parte dalla quale spira il vento. Buona provvista di paglia, — meglio se accompagnata con un po' di solfo — viene arsa presso tale bocca, nella quale entra il fumo, spinto dal vento, e va ad annegare la bestiaccia. Spesso la volpe al morire affumicata preferisce tentare l'uscita; e allora una buona impallinatura l'attende al primo suo apparire alla bocca della tana.

« Qualche volpe uccidesi anche cacciando la pernice o la beccaccia al bosco; ma raramente si lascia avvicinare tanto da poterle tirare: prima che voi l'abbiate potuta vedere, o che il cane l'abbia sentita, essa avrà già messo tra voi e la sua pelle tanta distanza da infischiarsene del miglior vostro *cockbored*.

« Uno dei modi più sbrigativi per togliere di mezzo buon numero di volpi, si è quello di spargere per le campagne da essa abitate, molti piccoli uccelli, topolini, ed anche pezzetti di carne, nei quali sia stata nascosta una buona dose di veleno. Ma qui si badi che la diffidenza della volpe è tanta, che se non si usano precauzioni infinite, i bocconi avvelenati avranno tutto il tempo per imputridire, senza che colei per la quale furono approntati si curi pur di toccarli. Il tempo migliore per tale operazione, si è quando il terreno è coperto di neve. Le orme lasciate dalla volpe nelle sue notturne escursioni vi indicheranno qual luogo essa a preferenza frequenti, e per questo voi spargerete abbondanti bocconi avvelenati: osservate però che l'animaletto morto, nel quale voi introdurrete il veleno, non sia squartato, ma solo abbia un piccolo forellino, nel quale con una cannuccia va introdotta la sostanza venefica. Ciò deve rigorosamente osservarsi, perchè se voi spargerete sul boccone la più piccola quantità di veleno, per quanto trattisi di sostanza inodora, pure, ancorchè abbia grandissima fame, la volpe non abboccherà di certo il cibo che le avete preparato.

« Il miglior veleno da usarsi in questo caso è il solfato di stricnina. Dieci centigrammi bastano a mandare al diavolo, non una volpe, ma un lupo! Certo dovete usare la maggior precauzione in maneggiare tale sostanza, essendo fra i più potenti veleni che la chimica ottenga dai vegetali; e difficilmente troverete il farmacista corrivo in consegnarvi tale mortifera sostanza. Siccome però io credo che fra gli ottomila circa farmacisti del *felicissimo regno*, qualcheduno ne incontrerete, e specialmente fra quelli delle campagne, il quale come voi arda del sacro fuoco di Diana, rivolgetevi ad esso, incaricatelo di preparare le polpettine. Anzi, a sua maggiore garanzia, invitatelo a fare con voi una passeggiatina per la campagna a spargere i bocconi. Potrà in ciò buscarsi magari una buona infreddatura, ma all'apertura della caccia si troverà ampiamente compensato. Quante pernici alle volte non salva un solo boccone!

« Mi si obbietterà qui, che forse un boccone di quelli preparati per la volpe, potrebbe mandare all'altro mondo un qualche gatto, o qualche cane. *Amen!* lasciatemi esclamare; perchè i gatti vagolanti per le campagne sono nemici da temersi quasi quanto la volpe; ed i cani che sono lasciati gironzolare quando il terreno è coperto di neve, sono cani di *bracconieri*, oppure cani, i quali scovando una lepre la cacceranno per proprio loro conto, e raggiuntala la mangeranno senza salsa e senza vostra licenza.

« Le molte trappole che si tendono alla volpe, i lacci, e tutte le altre insidie contro di essa tentate, le fanno poco male: l'astutissima bestia difficilmente v'incapperà.

« Nell'interno dell'Appennino Ligure, negli inverni freddissimi e molto abbondanti di neve, quande la volpe stimolata dalla fame lascia le rupi e scende fin presso le case coloniche, i montanari cacciano la volpe nel modo seguente. Sulla neve, durante il giorno,

si cammina per lungo tratto, trascinando un pezzo di carne di qualunque bestia, e possibilmente in putrefazione incipiente, girando pel monte, pei boschi, e per tutti quei siti, pei quali la volpe è passata, come lo indicano le orme dei suoi passi impresse nella neve. Così vagolando, si va a far capo ad una casa colonica posta per lo più fra i boschi. Si appende il pezzo di carne ad un albero, circa un metro da terra; uno spago, od un sottile filo di ferro partendo dall' esca comunica colla casa, e va a far capo ad un piccolo sonaglio appeso nell'interno di una stanza.

« Nella notte, la volpe vagando in cerca di che sfamarsi, trovata la traccia lasciata dalla carne, dotata di un odorato squisitissimo, la segue fino a che sia giunta a ciò che l'attira: dopo di essersi accertata che nessuna insidia è disposta attorno ad essa, si arrischia a toccare la carne, quindi, fatta sicura, l'azzanna, ed incomincia a sfamarsi. Il leggero suono avverte il villano insidiatore, che col rugginoso *tizzone*, preventivamente preparato, con un colpo che rimbomba per tutta la vallata, libera la campagna da quella volpe che forse gli avrebbe vuotato il pollajo, o decimate quelle lepri, alle quali egli avrebbe voluto far la festa *sulla neve*.

« Conosco un montanaro dei monti liguri famoso per questa caccia. Nel rigidissimo inverno 1880-81, giunse in pochi giorni ad uccidere in tal modo sette volpi, ed avrebbe certamente fatta la dozzina, se la carica troppo forte pel vecchio *trombone* non gli avesse, in uno di tali tiri alla volpe, rotta la clavicola della spalla destra. »

Non si può lasciar passare questo brano senza qualche avvertenza intorno al poco conto in cui tiene l' autore il pericolo che i pezzi di stricnina sparsi per la campagna possano avvelenare altri animali, e principalmente cani.

In Piemonte i cani che vagano per la campagna alle falde delle Alpi, sulle colline e nelle pianure, non sono tutti cani di *bracconieri*. Molti di questi cani, anzi quasi tutti, sono cani di pastori, sono cani da guardia, la vita dei quali ha per chi ne è padrone una importanza pari a quella che ha pel cacciatore la vita del suo bracco o del suo segugio. Si può essere d'accordo coll'autore quando esprime il desiderio che si trovino dei nuovi spedienti per far morire le volpi, perchè queste, alla guerra accanita che loro fa l'uomo, resistono fino ad oggi vittoriosamente. I lupi sono scomparsi, siccome sopra è detto, da molte provincie d' Italia dove una volta erano numerosi. La stessa cosa sarà detta qui degli orsi, quando si terrà parola di questi animali. La popolazione aumentata, il numero più grande dei cacciatori, la cura maggiore delle terre, un qualche maggior benessere che fa sì che hanno oggi uno schioppo molti campagnuoli che non l' avevano prima, gli ordigni più complicati per le insidie, e tutto il rimanente, non hanno impedito fino ad oggi che i danni che fa la volpe nelle campagne siano tanto grandi quanto erano in passato.

Per tutta l' America meridionale è diffusa una volpe alla quale gli autori hanno dato il nome di Volpe brasiliana, o Volpe di Azara, e che denominano anche col nome locale di Aguarachay, che colla nostra pronuncia si direbbe Agaraciai. Si trova tanto nelle pianure come a grandi altitudini sulle montagne. Mena vita notturna e somigliante a quella delle volpi del vecchio continente. Somiglia a queste, ma, sebbene robustissima, è un po' più piccola. Il disegno ci dispensa da maggiori ragguagli. Il signor Rengger, così benemerito della zoologia di quelle contrade, dice di questo animale:

« Talvolta nei miei viaggi, quando passava la notte all' aperto, ho potuto osservare per un istante questa volpe al chiaro di luna. Se era accampato presso a una capanna ove fossero custoditi dei bisonti, la vedeva avvicinarsi con somma cautela sempre sotto

il vento, affine di poter da lungi odorare uomini o cani. Con passo leggero, che non si udiva punto, scivolava lungo la cinta o attraverso l'erba, faceva sovente grandi giri per riuscire presso alle anitre, poi di un balzo piombava sopra una di esse, l'azzannava pel collo di modo che appena quella poteva mandare un grido, e si allontanava rapidamente col suo bottino, sollevandolo abbastanza per non esserne incagliata nella sua corsa. Quando, giunta ad una certa distanza, si riteneva sicura, divorava la preda, come si riconosceva alle piume ed alle ossa che lasciava. Se qualche rumore la veniva

CAAMA.

a disturbare, s'internava nel più folto della boscaglia, ma tornava più tardi da un altro lato, e faceva un nuovo tentativo. Talvolta appariva quattro o cinque volte vicino ad una capanna, fin che trovasse il momento favorevole. Se non le riusciva una notte, tentava di nuovo la notte seguente. Io avevo fatto spiare per parecchie notti di seguito una volpe che mi aveva derubato un'anitra. Non fu possibile di vederla, sebbene se ne trovassero al mattino le orme fresche. Ma la prima notte che nessuno vegliava fece una visita al pollajo.

« Nel bosco e nei campi aperti l'Aguarachay è meno cauto nell'inseguire la preda, perchè sa di aver meno nemici da temere, e raggiunge presto i piccoli mammiferi che non può sorprendere senza essere veduto. Nell'inseguire tiene, come il cane da caccia, il naso presso al suolo, fiuta l'orma e piglia di quando in quando il vento col naso allo insù. Se la sua via lo conduce presso alle canne da zucchero visita la piantagione, e pei numerosi sorci che vi si trovano e per le canne stesse. Ne mangia solo una piccola parte, quella che si trova presso alla radice e che contiene la maggiore quantità di zucchero. Ma ad ogni volta rovina dieci e più piante ed arreca rilevanti danni....

. . . .

FENNEC.

« Nel Paraguay l'Aguarachay è sovente preso lattante e addomesticato. Allevato con cura, può diventare un animale domestico. Ne vidi due che erano domestici come cani, sebbene non tanto ubbidienti. Giovanissimi ambedue erano stati affidati ad una cagna che diede loro il latte e li allevò coi proprii figli. Presto impararono a conoscere il padrone; venivano alla sua chiamata, talvolta lo cercavano di proprio impulso, giuocavano con esso e gli leccavano le mani. Erano indifferenti cogli stranieri. Si comportavano bene coi fratelli di latte, ma alla vista di cani forestieri arruffavano il pelo e cominciavano ad abbajare. Correvano liberamente d'attorno, senza tentare di fuggire, benchè rimanessero talvolta tutta la notte fuori di casa. Si poteva col mezzo delle percosse distorli da alcunchè, non obbligarli colle buone o colle brusche a fare qualche cosa. La schiavitù aveva poco mutato il loro modo di vivere primitivo. Dormivano gran parte del giorno, si svegliavano verso sera, correvano in giro per qualche tempo in casa, cercavano da mangiare o si trastullavano col loro padrone. Al cadere della notte lasciavano la casa e andavano a cacciare, come le volpi selvatiche, nei boschi e nei campi, o derubavano galline ed anatre dalle capanne vicine. Verso il mattino tornavano a casa. Il pollame domestico non era più dell'altro al riparo delle loro zanne, solo che venisse loro il destro di ghermirlo; ma se si credevano osservati non guardavano nemmeno dalla parte delle galline.

« Siccome tutti e due erano molto affezionati ai fratelli di latte, solevano accompagnarli quando se ne andavano a caccia col loro padrone, ed ajutavano a scovare e ad inseguire la selvaggina. Io stesso cacciai diverse volte così colle volpi, e fui meravigliato del loro olfatto, che era di una estrema acutezza, poichè superavano i migliori cani nel riconoscere e nel seguire una pesta. Una volta levata una selvaggina, non ne perdevano mai la traccia, per quanto fosse incrociata da altre. Davano più volontieri la caccia alle pernici, agli aguti, ai tatù ed ai cerbiatti, animali tutti che erano avvezzi a insidiare nelle loro notturne scorrerie. Ajutavano pure a dare la caccia ai cervi di grossa mole, ai pecari, e persino ai giaguari. Ma, se la caccia durava parecchie ore, si stancavano assai più presto dei cani, e se ne tornavano a casa senza badare alle chiamate del padrone.

« Osservai in tale occasione una singolare abitudine dell'aguarachay, della quale mi avevano già parlato alcuni cacciatori. Se l'animale trova sulla via qualche oggetto che non conosca, un pezzo di cuojo od uno straccio di panno, lo piglia fra i denti, lo porta a qualche distanza e lo nasconde in un cespuglio o nell'erba alta, e prosegue la sua corsa senza più ritornare a quel luogo. In grazia di tal costume i viaggiatori che pernottano all'aperto fanno bene di badare alle loro briglie, alle selle e alle cintole, se non vogliono esporsi a trovarle sparite per opera dell'aguarachay, ma non mangiate, come assicura Azara. In un viaggio mi fu derubata una briglia, ed un fazzoletto da naso ad un mio compagno: li trovammo ambedue il mattino seguente a qualche distanza dal nostro accampamento, nascosti in una densa macchia. »

Un altro viaggiatore, il signor Tschudi, trovò nella tana di una di queste volpi una staffa, uno sperone e un coltello, che erano stati in pari modo derubati.

La pelle della volpe brasiliana ha poco valore, la carne non ha valore affatto. Tuttavia questa volpe è perseguitatissima nelle sue contrade, e le si fanno caccie poco differenti da quelle che si fanno alla volpe fra noi, inseguendola con cani e cavalli, sia pei danni che reca, sia anche pel gusto della caccia senz'altro.

Fra le volpi esotiche la più nota è la Volpe polare, della quale il nome indica il

luogo dove vive. Essa si trova nelle regioni del polo, in quelle contrade dove dominano i ghiacci, tanto dalla parte del continente antico quanto da quella del continente nuovo, e tanto sui due continenti propriamente detti quanto nelle isole di quei mari. Bisogna dire che frequentemente sia stata trasportata in molte parti sopra i ghiacci natanti, dalla qual cosa deriva la sua attuale estesissima distribuzione. Anche oggi talora si vede in tal modo portata sui ghiacci natanti. Così si spiega come sia il solo mammifero, fra quelli che menano vita terrognola, il quale si trova sopra terre emerse molto distanti le une dalle altre, e vi si trova in quantità sterminate. Questa volpe si chiama anche Volpe bianca, e ciò pel colore del suo pelame, il quale in verità non è tale se non che d'inverno. Avviene qui ciò che avviene in altri animali che vivono in mezzo alle nevi e ai ghiacci. Il colore del loro pelame si conforma nell'inverno a quello che ha la terra che li sostiene, e si fa bianco. In quel tratto dell'anno in cui le nevi si sono dileguate e il suolo ha il colore bruno delle roccie, o rossigno della vegetazione parassita che sta sopra queste, o gialliccio delle erbe secche, il loro pelame si conforma a questo e diventa bruno, rosso bruno, bigio sucido e via dicendo. Anche nell'inverno vi sono individui che mentre hanno tutto il pelame bianco candido, pure hanno la punta della coda nera. Altri hanno il pelame del colore azzurro del ghiaccio, altri del colore del piombo, e via dicendo.

I ragguagli che dette di questa volpe lo Steller sono stati riportati ripetutamente nei libri di zoologia. Sono tali tuttavia che non si può a meno di riportarli ancora qui.

« La volpe polare è il solo quadrupede dell'isola di Behring; senza dubbio vi fu portata dai ghiacci natanti e nutrita dai rifiuti del mare; si è sconfinatamente moltiplicata. Ebbi pur troppo occasione durante il nostro sfortunato soggiorno in quell'isola d'imparare a conoscere l'indole di questo animale, la sua impudenza, la sua sfacciataggine, la sua astuzia. La storia degli innumerevoli tiri che ci fece può rivaleggiare colla storia delle scimie dell'isola di Sarenburg e di Alberto Giulio. Penetravano in frotte nelle nostre abitazioni tanto di giorno come di notte, derubavano tutto quanto potevano portar via, persino cose che eran loro perfettamente inutili, coltelli, sacchi, scarpe, calzette, berretti ecc. Si intendevano perfettamente a sollevare un peso assai grave dalle nostre botti di provviste, e a chiapparvi la carne in un modo che stentavamo da principio ad attribuire ad esse. Se scorticavamo un animale ci accadeva sovente di poter colpire col coltello due o tre volpi che facevano ressa per levarci la carne dalle mani. Se scavavamo una fossa per nascondervi alcunchè, ricoprendo con sassi il sito, non solo trovavano il ripostiglio, ma ne toglievano le pietre spingendole colle spalle ed ajutandosi a vicenda con tutte le forze. Se invece si deponeva qualche cosa sopra una colonna, scavavano d'intorno finchè cadesse, e una delle ladre arrampicavasi a mo' di scimia o di gatto, buttava giù con una incredibile destrezza quello che si era riposto lassù. Badavano ad ogni nostro atto, e ci andavano tenendo d'occhio, qualunque cosa facessimo. Se il mare rigettava qualche animale lo divoravano col nostro massimo danno, prima ancora che uno di noi potesse giungervi, e quando non venivano a capo di mangiar tutto, trascinavano gli avanzi a qualche distanza nella montagna, li sotterravano davanti a noi e rifacevano la stessa strada finchè v'era qualche cosa da portar via. In quel mentre alcune stavano in sentinella, osservando i fatti nostri. Se da lungi vedevano alcuno avviarsi alla loro volta, tutta la comitiva s'univa e scavava in comune l'arena di modo che vi nascondevano un orso marino od un castoro sì pulitamente, che non se ne poteva rinvenire traccia. Di notte, quando dormivamo nella campagna, ci levavano dal capo i berretti da notte, e i guanti, e dal corpo le coltri di pelle di castoro. Av-

veniva che giacevamo sopra i castori uccisi di fresco affinchè non ci fossero tolti, eppure ne divoravano la carne e le viscere sotto di noi. Eravamo obbligati in ogni stagione a dormire col randello in mano per poterle scacciare e respingere quando ci svegliavano.

« Se sedevamo per la via, ci aspettavano e tentavano sotto i nostri occhi cento tiri; poi, fatte sempre più ardite, se rimanevamo seduti si avvicinavano a segno di divorare le coreggie delle nostre scarpe di nuova foggia, fabbricate da noi, e persino le scarpe stesse. Ci giacevamo talora facendo le viste di dormire, ed esse ci venivano a fiutare il naso per riconoscere se eravamo morti o vivi. Se tenevamo il fiato, tiravano subito al naso come se volessero mordere. Al nostro arrivo, mentre si scavavano le fosse dei nostri morti, divoravan loro il naso e le dita delle mani e dei piedi e si avventavano contro i deboli e gli infermi, per modo che si stentava a difenderli. Era impossibile di attendere a certi bisogni senza una mazza in mano, e divoravano gli escrementi coll'ingordigia dei majali e dei cani affamati. Ogni mattina si poteva vedere quegli impudenti animali correre attorno fra i leoni e gli orsi marini giacenti sulla spiaggia, odorando i dormienti, e se ne trovavano fra essi qualcuno morto, procedevano senza indugio a sbranarlo e a trascinarne via la spoglia. Sovente capita che nel sonno i leoni marini soffochino i piccini, e le volpi, cui è nota tale circostanza, passano la mattina la rivista delle loro mandre e ne portan via i giovani morti.

« Ne eravamo talmente tormentati di giorno e di notte, da essere proprio inviperiti a loro riguardo; ammazzavamo vecchie e giovani, facevamo loro ogni dispetto, e se ci veniva fatto le martoriavamo anche nella più crudel guisa. Al mattino, quando ci svegliavamo, sempre due o tre giacevano ammazzate ai nostri piedi, e posso ben valutare a duecento il numero di quelle che uccisi da me solo durante il nostro soggiorno nell'isola. Il terzo giorno dopo il mio arrivo ne ammazzai con una scure nello spazio di tre ore almeno settanta capi, le cui pelli ricoprirono il tetto della nostra capanna. — Sono a tal segno ingorde, che si può porger loro con una mano un pezzo di carne, e coll'altra abbatterle a colpi di scure o di mazza. Deponemmo sul terreno una foca e ci appostammo con un randello a due passi di distanza, fingendo di non badarvi; presto vennero le convitate e si diedero a mangiare, porgendo a noi la facilità di ammazzarle senza che le superstiti, ammonite dall'esempio, pensassero a prendere la fuga. Scavavamo una fossa o buca in cui gettavamo la carne o alcune delle loro camerate; in meno che non si dica la fossa era colma e potevamo ucciderle col bastone. Sebbene non badassimo alle loro magnifiche pelliccie, delle quali un terzo apparteneva alla specie azzurrognola, e non le levassimo, tuttavia eravamo di continuo in guerra con esse ritenendole nostri nemici giurati. Ogni mattina si trascinavano per la coda le briccone prese vive sul luogo dell'esecuzione davanti alla caserma, e là alcune avevano mozzo il capo, altre la coda, altre le gambe rotte. A qualcuna erano crepati gli occhi, altre erano appiccate due per due per le gambe in modo che si potessero sbranare a vicenda. Alcune erano abbrustolite, altre frustate a morte. Il più ridicolo è che se si tengono saldamente per la coda, esse tirano con tanta forza che la coda si scortica; allora fanno qualche passo, e accorgendosi che manca loro la coda pigliano a girare più di venti volte sopra sè stesse. Eppure non facevano giudizio, nè si lasciavano distorre dall'assediarci, di modo che sul fine se ne vedevano girare attorno per l'isola una sterminata quantità prive di coda o di una o due gambe. »

Sebbene la pelle delle volpi polari non abbia un gran valore, tuttavia si dà la caccia a queste volpi, oltre che per levarsele d'attorno, anche per avere questa pelle. La mag-

gior parte delle pelli della volpe polare va dalla Russia alla Cina. Hanno maggior pregio quelle di cui più schiettamente il colore è turchino scuro.

Oltre l'uomo le volpi polari hanno per nemici pericolosi le aquile marine e i falchi nobili. Lo Steller vide un'aquila marina ghermire cogli artigli una volpe che sollevò in aria, poi lasciarla cadere e sfracellarsi sul suolo.

Per tutte le steppe della Tartaria, dal Volga e dal Caspio sino al lago Baikal, attraverso all'Asia centrale, si trova una forma che rappresenta la nostra volpe, più piccola e più selvaggia. Le si dà il nome di Corsac. Il suo modo di vivere, in rapporto col suolo su cui si trova, non si discosta guari da quello della nostra volpe. Il disegno che è qui riportato fa sì che si possa fare a meno di una speciale descrizione. L'uomo muove guerra accanita a questa volpe per la sua bella pelliccia invernale, che è morbida e folta. Quelle genti nomadi che vivono al di qua dell'Ural adoperano ogni sorta di mezzi per impadronirsi di questo animale, i quali mezzi, in sostanza, non differiscono gran fatto da quelli che adoperiamo noi. Ma i tartari hanno imaginato un mezzo diverso per impadronirsi di questo animale, che è più efficace di tutti. In quelle contrade, come in una gran parte dell'Asia, la selvaggina di varie sorta che è più gradita all'uomo viene cacciata coi falchi ammaestrati. I tartari adoperano in pari modo gli uccelli rapaci per impadronirsi di questa volpe. Il commercio che si fa delle pelli di questo animale colla Russia e colla Cina è importante.

I cafri e gli ottentoti danno la caccia al Caama con un certo ardore, sebbene non paragonabile a quello di cui danno prova i tartari contro il Corsac. Il Caama è una piccola e bella volpe dal pelame fulvo, che si trova per una certa distesa nell'Africa meridionale, e fin presso alla Città del Capo. Siccome abbondano colà dove vivono gli uccelli terragnoli, il Caama fa principalmente strage di questi e delle loro covate. Si tiene in gran conto in quelle contrade la pelliccia di questa piccola volpe, e perciò l'uomo la perseguita accanitamente.

La più piccola, la più graziosa, la più singolare di tutte le volpi, vive nei deserti dell'Africa e ha il nome volgare di Fennec. Non supera mai in altezza i venti centimetri, la sua lunghezza totale arriva tutt'al più a sessanta centimetri, comprendendo in questa misura la coda che è lunga un diciotto o venti centimetri. Una particolarità che colpisce subito, e colpisce più di tutto, in questa volpe, è la grande lunghezza e anche larghezza delle sue orecchie. Vengono alla mente, guardando, il capo e le orecchie di taluni pipistrelli. Il pelame è morbidissimo, ha superiormente il colore della sabbia sulla quale vive questa piccola volpe, inferiormente è bianco. La coda, folta e lunghissima, è quasi color giallo d'uovo, con un punto nero nell'apice e un altro alla radice. Si trova questa graziosa forma in tutta l'Africa settentrionale, nei deserti e nelle steppe. Il dottore Buvry dà dei ragguagli che meritano di essere riferiti.

« L'indole del fennec è abbastanza rivelata dal complesso della sua corporatura; le gambe sottili, delicate, mostrano al primo sguardo l'agilità, la velocità che deve possedere; e il muso denota chiaramente l'acutezza della vista, la finezza dell'udito, l'assennatezza e la furberia, la sua espressione non può venir fraintesa. Si può dire con certezza che non v'ha una volpe più compiuta di questa figlia del deserto.

« Come la volpe, il fennec scava una tana sotterranea, per lo più vicino alla spinosa ginestra, che forma la scarsa vegetazione del deserto presso ad Algeri. La ragione

di tale preferenza è forse che il suolo è più sodo in quel luogo, ciò che promette maggior durata alle molte gallerie che sboccano nel centro della tana. Per solito quelle gallerie son piane, e il centro si trova a poca profondità nel suolo. La tana, foderata di piume, di peli, di filamenti di palme, si distingue per una scrupolosa nettezza. Il fennec è maestro nell'arte di scavare. Le sue zampe anteriori lavorano con tanta rapidità che l'occhio non può seguirne i movimenti. A tale sveltezza deve talvolta la sua salvezza; scompare nella terra come un armadillo. Accompagnato da una mano d'arabi a cavallo, inseguivo una volta una volpe del deserto, la quale correva a poca distanza da noi, e la vidi con stupore sparire ad un tratto: ma io conosceva il tiro, e questa volta non le doveva riuscire: scesi da cavallo, scavai anch'io ed estrassi vivo dal suo ripostiglio l'animale sorpreso, in mezzo agli evviva dei miei compagni.

« Di giorno il fennec dorme nella sua tana, perciò si aggomitola e nasconde quasi tutta la testa sotto la folta coda, lasciando in libertà le sole orecchie. Il più breve fruscìo basta per spaventarlo Se vien sorpreso, guaisce come un bambinello, esprimendo così il suo dispiacere pel sonno interrotto. Al tramonto del sole lascia la tana e volge i passi alla fontana. Si è a questo riguardo osservato che non va mai in linea retta sulle collinette di sabbia, ma bensì cerca sempre le bassure e scivola nascosto per quanto gli è possibile. Le fontane del piano consistono per la maggior parte in semplici buche imbutiformi, giacchè il suolo arenoso, commisto a terra argillosa, rende impossibili le aperture verticali. Intorno a tali buche la terra è alquanto umida, e le zampe del fennec vi si stampano così distintamente che si può perfettamente riconoscere la struttura delle zampe raccostate, colle unghie soprastanti che sporgono fortemente al di fuori, sopratutto nelle gambe posteriori.

Il fennec che si accinge alla caccia vien dapprima alla fontana e vi si abbevera con lentezza e avidità finchè sia completamente sazio. Dopo questa prima faccenda pensa a soddisfare l'appetito, e il suo naso gli viene stupendamente in ajuto. Qui ghermisce una grossa lodola del deserto, là un'allodola isabellina, e se anche questa vola via sa bene come insidiarla di nuovo e abboccarla di sicuro. Gli uccelli sono il suo cibo prediletto. Perciò non risparmia nido, contenga pure esso uova o piccini. Se gli mancano le uova e gli uccelli, allora si contenta di lucertole, di scarafaggi, di locuste, e non isdegna di accattar briga col topo corridore o col topo delle piramidi, benchè questi gli arrechino non minor fatica degli uccelli. Trovai sovente nella tana del fennec peli e rimasugli di topi. All'uopo la nostra volpicina fa una visita ai palmeti, e trova una vera ghiottoneria nei datteri, poichè, come la nostra volpe, non sdegna punto la frutta, e mangia persino le pasteche.

« Si piglia il fennec in lacci di crini che si postano di giorno all'entrata della sua tana, oppure si estrae scavando il suolo; ma questo metodo sovente non riesce. È molto strano che quella volpe non strappi coi denti i lacci in cui vien presa, cosa che farebbe indubbiamente la nostra. Non tenta nemmeno di far ciò quando i suoi sforzi per liberarsi hanno stretto i lacci a segno da farli penetrare sino alla viva carne delle gambe di cui hanno lacerato la pelle. Forse la ragione si trova nella debolezza delle sue mandibole che non sono punto conformate per rompere corpi duri, e di cui i muscoli sono piccolissimi. Ebbi di ciò una prova in tre fennec vivi, i quali, quando non erano lasciati correre per la camera, stavano entro a una leggera gabbia. Questa era chiusa unicamente da un graticcio formato di bastoncelli di pino dello spessore appena di due centimetri, e, sebbene di notte i fennec addentassero di continuo quei bastoncini, non vennero mai a capo di romperli.

« Se è stato preso giovane, il fennec prigioniero è un compagno vivacissimo e molto gradevole. Si addomestica rapidamente e piglia grande confidenza col suo nuovo padrone. Alcuni sono di tale docilità che seguono il padrone, vanno e vengono e tornano la sera in gabbia. È poco tollerante con altri della sua specie. Parecchi fennec si mordono sovente, e le femmine hanno non di rado a soffrire del cattivo umore dei maschi; da me la cosa andò tant'oltre, che uno sgarbato e rozzo maschio uccise una graziosa femmina. I miei prigionieri amavano il caldo anzi tutto, e sovente avvenne che si abbrustolivano nelle ceneri ancora calde del caminetto il pelame e le zampe senza tuttavia smettere. È d'uopo tenerli riparati dal fuoco scoperto; più volte osservai che vi balzavano dentro senz'altro. Mentre pranzavo il mio fennec favorito sedeva sempre ai miei piedi, raccogliendo accuratamente quello che gettavo dalla tavola.

« Il fennec, trattato bene, può mantenersi a lungo in schiavitù. Il mio favorito visse ancora due anni nel giardino zoologico di Berlino, e morì in conseguenza di un doloroso accidente. Seguì una volta l'inserviente quando questo lasciò la gabbia di lui ed entrò in quella dello sciacallo. Questo inospitale personaggio lo strozzò in un baleno, col massimo rincrescimento di tutti coloro che avevano potuto conoscere l'amabile e singolare bestiola. Si deve accuratamente difendere contro il freddo questo vero figlio dell'ardente Sahara, perchè il freddo gli cagiona una malattia agli occhi che termina ordinariamente colla morte.

Nomi principali.

Sistematico: Canis familiaris. — Italiano: Cane. — Francese: Chien. — Inglese: Dog. — Tedesco: Hund.

Sistematico: Canis Dukhuensis, Cuon dukhuensis. — Italiano, Francese, Inglese e Tedesco: Colsun, Dole.

Sistematico: Canis primævus, Cuon primævus, Chryseus primævus. — Italiano: Buansu. — Francese: Cuon, Buansu. — Inglese: Buansuah, Junglee coata. — Tedesco: Buansu, Buansuah.

Sistematico: Canis simensis. — Italiano, Francese, Inglese e Tedesco: Caberu.

Sistematico: Canis dingo, Chryseus australiæ. — Italiano, Francese, Inglese e Tedesco: Dingo, Warragal.

Sistematico: Canis lupus, Lupus vulgaris. — Italiano: Lupo. — Francese: Loup, Loup vulgaire. — Inglese e Tedesco: Wolf.

Sistematico: Canis lupaster. — Italiano: Lupo d'Africa, Lupo d'Egitto. — Francese: Loup d'Ægypte. — Arabo: Abu-el-Hussein.

Sistematico: Canis aureus, Lupulus aureus, Sacalius aureus. — Italiano: Sciacallo. — Francese: Chacal, Chacal commun, Loup doré. — Inglese: Jackal. — Tedesco: Schakal. — Nomi indigeni: Dib, Dihb, Dieb, Kolala.

Sistematico: Canis anthus. — Italiano: Cane lupino, Cane lupo, Sciacallo svelto. — Francese: Chacal du Senegal. — Inglese: Senegal Thous. — Tedesco: Wolfshund.

Sistematico: Canis cancrivorus. — Italiano: Maikong. — Francese: Chien crabier, Chacal crabier, Chacal des savanes. — Inglese: Maikong. — Tedesco: Maikong, Savannenhund.

Sistematico: Canis latrans, Lyciscus latrans, Canis ochropus. — Italiano: Lupo delle praterie, Lupo latrante, Cajote. — Francese: Loup des prairies, Chacal aboyeur. — Inglese: Prairie Wolf, Cayotte, Caygotte of Mexico. — Tedesco: Prairiewolf.

Sistematico: Canis vulpes, Vulpes vulgaris. — Italiano: Volpe. — Francese: Renard, Renard vulgaire. — Inglese: Fox, Common fox. — Tedesco: Fuchs, Gemeine Fuchs.

Sistematico: Vulpes azaræ, Canis brachyteles. — Italiano: Volpe brasiliana, Volpe d'Azara, Aguarachai. — Francese: Renard du Brésil, Renard gris. — Inglese: Tri-coloured fox. — Tedesco: Brasilianische Fuchs, Aguarachay.

Sistematico: Canis lagopus, Vulpes lagopus. — Italiano: Volpe polare. — Francese: Isatis, Renard bleu, Renard des mers polaires. — Inglese: Arctic fox. — Tedesco: Eisfuchs, Polarfuchs, Steinfuchs.

Sistematico: Canis corsac, Vulpes corsac. — Italiano: Corsac. — Francese: Renard corsac, Chien corsac, Adive. — Inglese: Corsac, Dog-fox. — Tedesco: Korsack. — Nomi locali: Corsac, Kirsa.

Sistematico: Vulpes caama. — Italiano: Caama. — Francese: Caama, Renard caama. — Inglese: Caama, Caama fox, Asse. — Tedesco: Cama.

Sistematico: Canis cerda, Vulpes zaarensis, Fennecus zerda, Megalotis zerda. — Italiano: Fennec. — Francese: Fennec, Renard fennec. — Inglese: Fennec, Fennec of Bruce, Zerda. — Tedesco: Fenek, Wüstenfuchs.

Tavola delle specie menzionate.

CANI — Digitigradi con unghie non retrattili. Cinque dita libere ai piedi anteriori, quattro ai posteriori. Per lo più quarantadue denti. Non rampicano. Inseguono la preda alla corsa. Vivono socialmente.	PUPILLA ROTONDA.	Scomparso dallo stato selvatico primitivo. Foggiato dall'uomo in razze numerose e varie. Forse proveniente da più di uno stipite . . .	*Cane domestico.*
		Mole del veltro. Pelame tra il rossiccio e il bruno. Coda folta e penzolante. Malagevole distinzione specifica	*Colsun. Buansu. Caberu.*
		Pelame rosso chiaro cosparso di punti neri . .	*Dingo.*
		Coda penzolante, irsuta. Fessura delle palpebre obliqua. Pelame grigio giallastro, più chiaro sul ventre. Mole di un grosso cane da pastore	*Lupo.*
		Più piccolo del precedente. Orecchie più grandi. Pelame nericcio	*Lupo d'Africa.*
		Pelame rossastro. Gola bianca	*Sciacallo.*
		Forme svelte. Pelame rossiccio più scuro sui fianchi	*Cane lupino.*
		Muso piuttosto ottuso. Coda lunga	*Maikong.*
		Pelame grigio giallognolo. Coda lunga e folta. Zampe corte. Sembianza volpina.	*Lupo delle praterie.*
	PUPILLA ALLUNGATA.	Coda lunga e folta con ghiandole sviluppatissime alla base. Pelame bruno rosso. Non rare le varietà nera e bianca	*Volpe.*
		Più piccola della precedente. Colorito vario, per lo più nero superiormente, con una macchia bianca sul muso	*Volpe brasiliana.*
		Colore del pelame variabile colle stagioni. Nell'inverno bianco o azzurrognolo	*Volpe polare.*
		Pelame rosso giallognolo nell'estate, giallo bruniccio nell'inverno	*Corsac.*
		Pelame fulvo, morbido e folto	*Caama.*
		Orecchie grandi, superanti la lunghezza del capo. Pelame grigio giallognolo sul dorso, più chiaro sul ventre	*Fennec.*

LICAONE

Da poco tempo è ben conosciuto dai naturalisti un genere del grande scompartimento delle fiere che sta di mezzo fra i cani e le jene, che segna evidentemente un

LICAONE.

passaggio da quelli a queste, ma in fondo si avvicina più ai primi che non alle seconde. Si suol dare a questo animale il nome di Licaone. Taluni vollero anche chiamarlo Cinojena, a significare appunto le sue affinità colle jene e coi cani. Il carattere più spiccato per cui il licaone si accosta alle jene si è questo, che le sue dita non sono che quattro tanto al primo quanto al secondo pajo delle sue zampe. Anche per

le fattezze della sua testa questo animale rammenta una jena piuttosto che non un cane. Ma la sua dentatura è quella dei cani, come è di cane piuttosto che non di jena il suo corpo. Questo è snello e robusto, colle quattro zampe a un dipresso pari. La sua mole è quella di un lupo, non dei più grossi.

Il colorito del suo pelame varia cosifattamente che si può dire essere cosa rara il vedere due di questi animali che abbiano la stessa disposizione dei colori. Le tinte predominanti sono il bianco, il nero, il giallo d'uovo, e ora prevale l'una ora l'altra di queste tinte fondamentali, con macchie spiccanti, variamente foggiate, ora più piccole, ora più grandi, ora più chiare, ora più scure. Il muso è nero, macchiettata la coda, giallo d'uovo alla radice, nera nel mezzo, coll'apice folto ora bianco, ora giallo d'uovo.

Secondochè si sa oggi, il licaone è sparso per una gran parte dell'Africa. Anche nei suoi costumi ha più del cane che non della fiera. Vagano per le steppe di giorno e di notte questi animali numerosi, associati per dar caccia alle antilopi, anche le più grosse e forti. Riescono nocevoli all'uomo colla strage che fanno nei greggi.

Il signor Gordon Emmering, benemerito della zoologia per le molte importanti e accurate osservazioni intorno agli animali dell'Africa, e segnalato per le lunghe caccie che fece in quella contrada, ebbe che fare col licaone al nord della colonia del Capo.

Un giorno egli se ne stava appiattato in un nascondiglio presso a una sorgente, quando vide sbucare una delle più grosse antilopi, cui si dà il nome di Gnu, incalzata da quattro licaoni. Il gnu, tutto grondante di sangue, si precipitò nell'acqua e là si voltò nell'atteggiamento di voler far fronte ai suoi aggressori. Anche questi grondavano di sangue sulla testa e sulle spalle: guardavano l'animale atteggiato a resistenza con occhi ferocemente scintillanti. A quel punto il cacciatore sparò e uccise uno dei licaoni. Gli altri tre si misero a guardare intorno e a fiutare, non sapendo ciò che significasse quello sparo, nè da qual parte fosse venuto. Il cacciatore sparò una seconda volta, e allora tutti e tre scomparvero.

I licaoni, secondo che riferisce lo stesso cacciatore, hanno tre intonazioni diverse. Quando vedono qualche cosa che sembri minacciare un pericolo, abbajano forte; di notte, quando sono in branchi, inquieti e battendo i denti pel freddo, mandano suoni che rammentano la voce umana; quando si vogliono radunare, il loro grido è sonoro e somiglia al secondo suono del grido del cuculo. Non temono i cani domestici, li aspettano impavidi, si avventano loro addosso quando sono vicini, e per lo più li fanno a brani. I cani domestici li odiano tanto che abbajano per delle ore intere anche solo quando ne abbiano udito la voce da lontano.

Una notte, al chiarore della luna, il signor Gordon Emmering ebbe a vedere repentinamente intorno a sè un branco di questi animali e a sentirne le voci. Egli aveva in quella notte sparato sopra una jena e ucciso un gnu. Spossato dalla fatica del cacciare che aveva fatto per molte ore, s'era sdrajato per prendere un momento di riposo poco discosto dal gnu ucciso, coll'intendimento, appena riposato il corpo lasso, di ricaricare lo schioppo. Invece subito era caduto addormentato. Dopo un tratto di sonno ebbe un sogno nel quale si vedeva circondato da leoni, e udiva suoni al tutto strani. Si svegliò con un grande grido e si vide tutto intorno un branco di licaoni che brontolavano, digrignavano i denti, tendevano verso di lui il collo e gli orecchi. Altri licaoni, un branco di forse quaranta, saltellavano un po' più in là da una parte e dall'altra, mentre una terza schiera, urlando e spingendosi, divorava il gnu che egli aveva ucciso. Si credette perduto; credette che quei licaoni che aveva d'intorno lo avrebbero subito divorato come gli altri divoravano il gnu lì accosto. Non si perdette d'animo tuttavia; balzò

rapidissimamente in piedi e prese ad agitare la sua coperta gridando con voce di tuono alla schiera selvaggia. Egli ebbe così il suo scampo. I licaoni indietreggiarono abbajando furiosamente. Egli intanto ricaricò lo schioppo, ma non ebbe più bisogno di sparare, perchè tutti i suoi feroci aggressori si erano dileguati.

Per ciò che riguarda l'addomesticamento del licaone, gioverà cedere la parola al signor Brehm.

« È deplorabile che siano rimasti sinora vani tutti i tentativi fatti per addomesticare i magnifici licaoni. Si sono per vero divezzati quasi del tutto della loro ferocia giovani individui allevati in casa, e si giunse a farli vivere in pace ed amicizia con altri animali, persino coll'odiato leone e colla jena, che disprezzano; ma non si è ancora riesciti a trasformarli in veri animali domestici.

« Nell'anno 1859 vidi, con mia grande gioja, in un serraglio di Lipsia, un bellissimo licaone quasi adulto. Oltre questo, il padrone possedeva ancora due giovani ippopotami, i primi che furono trasportati in Germania, ed offriva quindi allo studioso un raro diletto. La vivacità, la mobilità di questo licaone maravigliavano ognuno.

« Nelle ripetute mie visite a quel serraglio non lo vidi mai fermo per un minuto. Invero poteva solo fare i movimenti concessigli dalla catena, ma tuttavia non saltellava in quel modo uniforme col quale sogliono muoversi le altre belve rinchiuse, sapeva dare ai suoi balzi i più vari cambiamenti. Il desiderio di aggredire animali più grossi di lui era molto pronunziato in esso: appena gli si avvicinavano gli ippopotami, o volgevano a lui una parte soltanto del loro corpo, tentava di stuzzicarli almeno, giacchè era naturalmente impenetrabile per lui la spessa epidermide dei suoi compagni. Era molto divertente il vederlo abboccare per la testa un ippopotamo. Il ruvido gigante spalancava allora pacatamente le sue smisurate fauci, quasi volesse consigliare il petulante licaone a badare a sè, e questi allora non cercava più di aggredire l'abitante dell'acqua, che pareva sì terribile, ma era in fatto perfettamente innocuo. Era addomesticato quanto forse era possibile, e visibilmente si rallegrava quando il suo custode gli si avvicinava per accarezzarlo. Tuttavia le mani di quell'uomo erano tutte coperte di morsicature fattegli dal licaone, probabilmente non tanto per cattiveria come per mero sollazzo e particolare gusto a mordere.

« L'osservazione del licaone vivo dileguò del tutto l'idea d' una rassomiglianza tra esso e la jena. La faccia astuta, espressiva, sveglia, assennata e persino petulante del mobile animale, mostra tutt'altra espressione che non quella stupida, crudele e goffa della jena. Ma colpisce ancor più la differenza, quando si paragonano i movimenti leggieri ed eleganti del licaone con quelli della jena. Il licaone, anche agli occhi del profano, appare quale perfetto prodotto della luce, mentre la jena è una figlia delle tenebre per ogni riguardo. »

Queste ultime parole del signor Brehm confermano il parere dei naturalisti moderni, i quali sostengono che i licaoni non devono essere messi insieme alle jene, ma si debbono piuttosto collocare in fine della schiera dei cani.

Nomi principali.

Sistematico: Lycaon pictus, Cynhyena picta, Hyenoides pictus, Hyena venatica. — Italiano: Licaone, Cane jena, Cinojena, Cane delle steppe, Cane dipinto. — Francese: Lycaon, Cynhyène tacheté, Cynhyène peinte, Hyène chasseuse, Hyène peinte. — Inglese: Painted Lycaon. — Tedesco: Steppen Hund, Hyänen Hund, Gemalte Hund.

JENE

Le Jene, come già sopra è detto, hanno quattro dita tanto alle zampe anteriori quanto alle zampe posteriori, e queste dita portano unghie adunche e non retrattili. Rispetto al numero delle dita c'è una eccezione, la quale si riscontra in un genere che pure non si può separare dalle jene, ed è il genere dei Proteli. In questi le dita, che pur sono quattro nei piedi di dietro, sono cinque nei piedi davanti come nei cani. A primo aspetto si distinguono le jene pel loro portamento. Hanno le zampe davanti più lunghe di quelle di dietro, e quindi il dorso inclinato; queste gambe anteriori sono un po' volte all'indentro, e l'andatura dell'animale è tentennante, traballante, si direbbe come zoppicante. Del resto, non solo le zampe, ma tutta la parte anteriore del corpo, nelle jene, appare come sproporzionata rispetto alla parte posteriore, perchè in essa lo scheletro è molto sviluppato, la musculatura robustissima, mentre le ossa e i muscoli sono gracili posteriormente. La testa è massiccia, col muso corto e largo posteriormente; le orecchie sono piuttosto grandi e aguzze, gli occhi collocati lateralmente con pupille rotonde, il naso corto e come mozzo, la coda corta e ricca di peli. Il pelame è lungo, rado e ruvido. Sulla nuca incomincia a scendere, lungo la parte anteriore del dorso, una sorta di criniera fatta di peli lunghi, rigidi, setolosi, erigibili facilmente. Tutte le jene hanno, come i licaoni, due glandole posteriormente, da cui si secerne una sostanza di odore forte e nauseante. Il numero dei denti è al più di trentaquattro. Per la foggia del cranio e per qualche altro carattere s'accostano le jene ai felini. Le ossa del cranio e i denti mostrano in questi animali una enorme potenza di mandibole, della quale invero essi danno prova nello spezzare delle ossa che resistono perfino alle mandibole del leone, ingojando poi anche con gusto le scheggie delle ossa spezzate. Nelle jene vecchie i denti per lo più sono molto logorati, e qualche volta questo logoro è tale che la corona del dente è quasi scomparsa e la cavità ne è messa a nudo.

Tutte le jene sono animali notturni che passano solitariamente la giornata entro cavi o grotte, uscendo poi notturnamente e riunendosi in branchi per andare in traccia di preda. Si chiamano con grandi gridi, che producono un effetto inesprimibile in chi si trova la prima volta a sentirli, poi taciono quando hanno trovato una preda che divorano senza urli, ma non sempre senza lotte feroci fra loro.

La jena, dice il signor Carlo Vogt, mangia a preferenza le carni corrotte, va in cerca della preda zoppicando e tentennando, e non regge a lungo a un camminare più veloce.

JENE E SCIACALLI.

Non ha quell'acume di sensi per cui si distinguono i cani e anzi, se si dovesse credere agli arabi, si dovrebbe dire che essa non può fare una buona caccia senza la guida dello sciacallo. Certo è che, almeno in Algeria, si sente sempre lo sciacallo prima al cominciar della notte, e la voce delle jene si aggiunge subito dopo al latrato lamentevole del primo, e sempre si ha certezza di vedere gli sciacalli quando si lascia vedere la jena. Tuttavia, per parte delle jene, l'amicizia non va tanto oltre da permettere allo sciacallo di partecipare ai suoi banchetti. Finchè la jena non ha finito di saziarsi si oppone violentemente a che lo sciacallo si accosti, e questo non può far altro che aspettare, pur sempre gridando lamentosamente.

Vorace e codarda, la jena rasenta i villaggi e gli attendamenti dei nomadi e segue le carovane per fare suo nauseante pasto degli animali morti di fame e di fatica. Nessuna cosa è più ributtante di un pasto di tal fatta. Il fetore del cadavere attira la jena di notte, come attira l'avoltojo di giorno.

Essa lacera il ventre dell'animale morto, e si addentra colla testa e colle zampe davanti nelle interiora in putrefazione.

Questo gusto per le carni putrefatte s'intende come debba attirare la jena nei cimiteri. In Egitto, presso ai villaggi, i morti vengono collocati in una sepoltura che non è altro che una camera sotterranea con facile accesso. Vi penetrano le jene, e seguono talora combattimenti feroci fra parecchie di esse contendentisi il fiero pasto.

Questo loro frugare nei cimiteri è stato causa che l'uomo attribuisse alla jena una ferocia che, malgrado la sua forza, invero le manca. I grossi cani la mettono in fuga, e così le maggiori antilopi, le bovine, i cavalli, i cignali e gli asini stessi. Vi è poi qualche differenza secondo le specie. Forse la jena macchiata può addentare un bambino, forse può aggredire un uomo addormentato all'aperto. Ma se l'uomo balza in piedi, la jena fugge. Possono temere qualche cosa dalle jene le gregge delle pecore e delle capre, ma per poco che siano custodite da cani vigilanti e coraggiosi, ogni pericolo scompare.

Il signor Giulio Gérard, nel suo volume dove parla delle caccie al leone da lui fatte in Algeria, narra così un suo incontro con una jena.

« Un bel mattino del mese di agosto dell'anno 1844, io uscii a cavallo dal campo di Ghelma e mi avviai verso la montagna della Mahuna, dove quegli abitanti mi avevano chiamato.

« Dopo di aver camminato a un dipresso un'ora, fantasticando intorno alle probabilità della spedizione che stava per intraprendere, vidi, avviato incontro a me e sul medesimo sentiero che io teneva, un animale crinito e di aspetto ributtante, il quale pareva zoppo.

« Era una jena che si era lasciata sorprendere dalla luce del giorno, e che, vergognosa e confusa, ritornava tentennando al suo ricovero o alla sua tana.

« Io aveva lasciato il mio fucile in mano all'arabo che mi era stato inviato da' suoi compagni, e quest'uomo era rimasto indietro. Non avendo altr'arme che la mia sciabola, la trassi dalla guaina e mi feci addosso all'animale.

« Appena questo mi vide, si slanciò da una parte fuori del sentiero e scomparve fra i cespugli che lo fiancheggiavano. Dopo poco tempo mi riuscì, se non di raggiungere, almeno di vedere di nuovo la jena; e potei tenerle dietro fino al piede della roccia, dove disparve. Io scesi da cavallo, attaccai questo a un albero e mi accostai all'apertura nella quale la jena si era addentrata. Riconobbi con piacere che era un'antica cava, larga ed alta per modo che io avrei potuto benissimo entrarvi e tener dietro all'animale senza bisogno di mettermi di fianco o di incurvare il dorso.

« Dieci minuti dopo ci trovavamo, la jena ed io, uno in faccia all'altra, e io sentiva i denti dell'animale che mordevano e tiravano la punta della mia sciabola; ma non si vedeva nulla a motivo della profondità della buca.

« Mi inginocchiai, chiusi gli occhi un momento, e, quando li riapersi, distinsi l'animale in un modo sufficiente perchè io sapessi dove lo avrei potuto colpire. Dapprima dovetti fare un po' di fatica a tirar fuori la punta della mia sciabola dalle fauci dell'animale, che non la voleva lasciare; poi, quando la mia sciabola fu libera, io ne affondai la lama fino all'elsa nel petto della jena facendo girare la mano per dilatare la ferita.

« Non ebbi altra risposta che un sordo grugnito, e, quando la lama uscì dal corpo, fumante e nauseabonda, l'animale era morto.

« Io stava per prenderlo per una zampa affine di tentar di tirarlo fuori, quando intesi un rumore di voci all'ingresso della cava; era il mio arabo accompagnato da alcuni mietitori che mi avevano veduto investire la jena e scender di sella al piede della roccia.

« Quando l'arabo vide la lama della mia sciabola rosseggiante del sangue dell'animale, mi disse:

« — Ringrazia il cielo che ha fatto sì che io rimanessi indietro col tuo schioppo, e non adoperare mai più questa tua sciabola in guerra, perchè ne rimarresti tradito.

« Siccome egli si accorse che io non comprendeva il significato delle sue parole, soggiunse:

« — L'arabo che trova una jena nella sua buca, prende una manciata di sterco di vacca e la presenta ad essa, dicendo: Vieni, che io ti faccia bella con del henne. — La jena allunga la zampa, l'arabo la abbranca, strascina fuori l'animale, gli lega una corda intorno al muso e la fa lapidare dalle donne e dai fanciulli del duar, come un animale immondo e vile.

« Io non presi per l'appunto alla lettera ciò che mi diceva la mia guida, ma capii che avevo fatto uno sbaglio e che avrei dovuto ripararlo splendidamente, per imporre silenzio alle male lingue delle tribù. »

Il henne di cui si parla qui è una sostanza vegetale adoperata dalle donne arabe per tingersene le unghie e anche le palme delle mani.

Lo stesso signor Giulio Gérard dice ancora che, sebbene i cani da seguito diano dietro furiosamente alle jene, come fanno cogli sciacalli, tuttavia le jene sono animali che si uccidono talora, ma cui non si dà caccia. S'adoperano in varii luoghi, per prendere questi animali, parecchie sorta di insidie, fosse, trappole di varie maniere. Si fanno anche morire spargendo sul terreno pezzi di carne avvelenata.

In Egitto sovente si prendono vive nel modo seguente. Il cacciatore si reca con un tappeto bianco presso il fesso di una roccia dove sappia o possa credere che una qualche jena vi abbia il suo covo. Si addentra cautamente, strisciando anche, quando non possa fare in altro modo, fino a che s'accorge dagli occhi della presenza dell'animale. All'accostarsi dell'uomo questo indietreggia brontolando. Quando è addossato al fondo della grotta, il cacciatore gli si fa addosso e gli butta sul capo il tappeto e s'ingegna di avvilupparlo. Tanto meglio se l'animale morde nella stoffa. Il cacciatore gli lega le gambe, gli avvolge una corda intorno al muso e lo trae fuori.

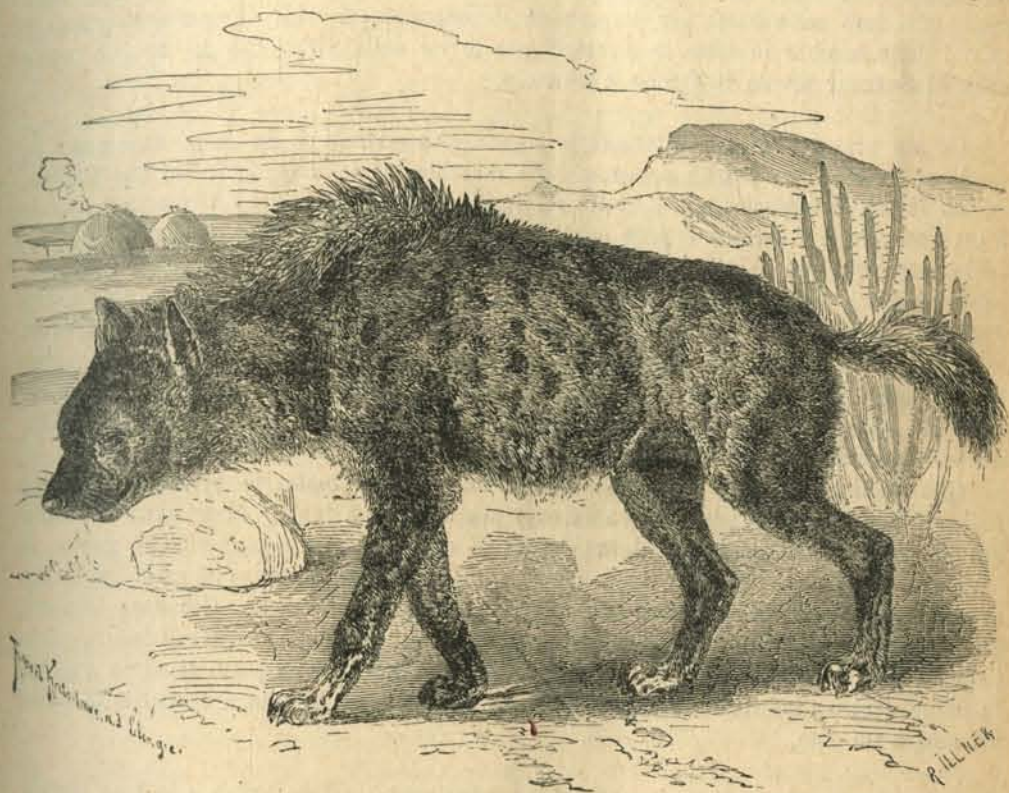
I vari scrittori e viaggiatori si accordano nel dire che i musulmani, i quali tengono la jena in conto di animale eminentemente immondo, non ne adoperano nessuna parte. Tuttavia il signor Maxime du Camp dice altrimenti. Ecco le sue parole:

« Un giorno, a Tebe, mentre io me ne stava facendo il mio frugale asciolvere, costituito di pane e di latte coagulato di bufala, sotto il peristilio di Rhamses Meianum, due uomini mi si fecero davanti. Erano entrambi abbronzati, magri, quasi scarni; avevano le gambe nude e i piedi protetti da calzature di pelle attaccate con corde. Il loro corpo era coperto da una sorta di camiciotto di cotone, che una volta era stato bianco; una cintura di cuojo stringeva quel camiciotto ai fianchi; quattro cenci avvoltolati facevano loro una sorta di turbante; uno di essi portava sulla spalla un otre da cui trapelava l'acqua, l'altro aveva un fazzoletto intorno alle reni, con dentro tre libbre di farina cotta. Avevano in mano un lungo fucile a miccia, cerchiato di rame, raggiustato con dello spago, arrugginito e di una vetustà inquietante. Le loro braccia nude erano segnate di tatuaggi. Camminavano rapidamente, e ognuno dei loro movimenti lasciava scorgere le prominenze dei muscoli delle loro coscie e dei loro polpacci. Erano cacciatori di jene, venuti dall'oasi di El Khargiè a Luqsor per comprare del piombo. Questi uomini vanno per tal modo girovagando pei deserti, seguono le traccie delle jene fino alle loro tane. Poi si nascondono dietro una roccia e aspettano pazientemente che l'immondo animale esca fuori. Quando hanno uccisa la jena la scorticano, ne mangiano la carne e portano via la pelle che vanno a vendere nei bazar di Siut e di Esne.

« Qualche volta rimangono parecchi giorni in questa caccia di astuzie e di agguati. Quando la fame li incalza, si fanno cadere nella palma della mano un pizzico di farina, la bagnano con qualche goccia d'acqua e ne fanno una pallottola che ingojano. Quegli uomini mi si accostarono e mi domandarono della polvere; io versai nel loro sacco di pelle di gazella tutto ciò che aveva di polvere nella mia fiaschetta e in quella del mio servo. Essi mostravano una grande gioja e mi ringraziavano invocando sopra di me le benedizioni di Dio. Poi se ne andarono; ma ancora rivolgevano verso di me la loro faccia ardente; avevano un portamento superbo in quei loro logori cenci, e quel loro aspetto armonizzava bene con quelle montagne dalle roccie dirupate, colla desolazione di quei terreni, e con quelle bianche sabbie dove i loro occhi cercavano le tracce degli animali feroci. »

Giova ora riportare intorno alle jene alcune parole del signor Brehm che ne parla per sue dirette osservazioni. Dopo di aver detto che questi animali, numerosi in tutta l'Africa, si trovano pure nella maggior parte dell'Asia meridionale e occidentale, soggiunge:

« Di giorno si vedono fuori soltanto quando accidentalmente siano state spaventate; non lasciano mai volontariamente il loro covo prima della notte; anzi questa deve essere profonda perchè diano principio alle loro scorrerie. Nelle località popolose osano raramente avvicinarsi agli uomini; ma in quelle che sono poco frequentate vengono baldanzose sino nell'interno dell'abitato. Un'ora circa dopo il tramonto si ode nelle località montuose o boscose più solitarie, nelle steppe e nel deserto, l'urlo di questi animali vaganti soli o in piccoli branchi. Tale urlo forma un vero coro nelle foreste vergini dell'Africa centrale e specialmente lungo le sponde boscose del fiume Azzurro; poichè appena l'uno comincia l'abominevole canto notturno, tutti gli altri vi si uniscono. L'urlo della jena comune striata è molto discordante, sebbene non sia tanto sgradevole come altri volle asserire. Io ed i miei compagni di viaggio ne provammo un grande diletto. Il gridìo e l'urlo sono molto diversi. Rauchi suoni si alternano con grida acute, striduli con cupi brontolii. Per contro l'urlo della specie macchiata si distingue per uno sghignazzare veramente orribile, uno sghignazzare quale l'anima credula e la fantasia accesa possono attribuire al demonio: un vero ghigno d'inferno. Chi

per la prima volta ode tali suoni non può difendersi da un certo brivido, e l'uomo senza prevenzione vi riconosce uno dei principali fondamenti delle dicerie intorno a quell'animale. È verosimile che le jene coi loro urli notturni si chiamino a vicenda, ed è sicuro che il concerto cessa ad un tratto da una parte appena uno degli urlanti ha trovato cibo. Apparizioni strane che destano la meraviglia o arrecano lo spavento sono sempre salutate dalle jene striate con urli, e con sghignazzamenti dalle jene macchiate.

JENA MACCHIATA.

« Così avvenne che, nella notte dal 31 dicembre 1850 al 1.° gennajo 1851, quando in mezzo alla foresta vergine, sulla sponda del Fiume Azzurro, accendemmo un gran fuoco per celebrare anche noi alla nostra guisa la festa, una jena striata apparve sul vertice dell'erta riva, s'appressò abbastanza per essere vivamente illuminata dal fuoco e visibile a tutti, e diede principio ad un spaventevole gridìo, rimanendo per altro immobile cogli occhi fissi sul fuoco. La risposta che le demmo, mediante un rumoroso scroscio di risa, fu solo capace di smuoverla dal suo luogo di osservazione e di respingerla nell'oscurità del bosco. L'urlo della jena è invero inseparabile da una notte nella foresta vergine; è sempre la nota dominante cui fanno accompagnamento le altre voci; poichè le altre belve o gli animali notturni della foresta, i leoni, le pantere, gli

elefanti, i lupi ed i gufi gettano solo di quando in quando la loro nota nell'interminata canzone notturna della jena.

« Finchè dura la notte, gli animali vaganti sono in moto continuo, e solo al mattino si ritirano nei loro covi. Nelle città e nei villaggi le mie osservazioni mi hanno convinto che non penetrano prima delle ore dieci di notte, ma allora senza timore e senza lasciarsi sviare dai cani. Di ritorno da un banchetto, una sera verso la mezzanotte, trovai una numerosa banda di jene, che scambiai dapprima per cani, perchè mi lasciarono avvicinare di molto prima che un suono rauco e stridente emesso da esse, mi avesse fatto conoscere con quali individui io aveva che fare. Un solo sasso scagliato alla loro volta bastò per disperderle incontanente; le vidi dileguarsi a guisa di spiriti delle tenebre in tutte le direzioni per le vie della città. Ciò mi accadde nella città di Sennaar presso il Fiume Azzurro. »

La più grossa e robusta di tutte le jene oggidì viventi è la Jena macchiata, la quale si chiama così perchè presenta delle macchie brune, irregolari, sul suo pelame, di cui il colore fondamentale è giallo rossiccio. Essa è diffusa per l'Africa meridionale e orientale, ed è fra tutte le jene quella che, sebbene al pari delle altre codarda, tuttavia, quando è più spinta dalla fame, può diventare incredibilmente audace. Il Ruppel, profondo conoscitore dell'Abissinia, dice che in quella contrada, la jena macchiata, che pur non osa mai aggredire un uomo adulto, si caccia disperatamente, anche di giorno, nelle dimore degli uomini a portar via un bambino. Talora a sera, quando il gregge ritorna dal pascolo all'ovile, si fa addosso d'un salto a una delle ultime pecore e si invola. Ma questo grande naturalista e viaggiatore ha cura di soggiungere e ripetere che dappertutto sempre ha veduto questa jena balzar via impaurita davanti all'uomo.

Quando il re Vittorio Emanuele teneva un giardino zoologico presso il giardino reale di Torino, molte jene vissero in esso più o meno a lungo. Mangiavano le carni più grossolane, frangevano, ingojavano pezzi di stinchi e di giunture delle gambe di cavalli e muli; anche quando erano pasciute, alla vista di un pezzo di carne movevano le narici e mandavano quel loro grido forte e prolungato. Il signor Giuseppe Capietti, alla cortesia del quale devo questi e altri ragguagli, mi dice che nel mese di febbrajo dell'anno 1878, un guardiano volle porgere a una di queste jene un pezzo di carne e spinse la mano dentro l'inferriata; non aveva ancora ciò fatto che la jena, azzannando la carne, gli mozzò un dito.

Due altre specie di jene devonsi ancora menzionare, la Jena bruna e la Jena striata.

La Jena bruna, che deve il suo nome al colore del suo pelame, si distingue ancora per ciò che la sua criniera lunga e ruvida le pende dai due lati del dorso. Vive nell'Africa meridionale e principalmente lungo le spiagge marine.

La Jena striata vien chiamata così perchè ha delle strie trasversali nere sul suo pelame ruvido, fitto, lungo, di color bigio bianco gialliccio. È la specie più diffusa di tutte nell'Africa e nell'Asia, e dappertutto numerosa; numerosissima poi nelle località spopolate. È quella che si trova più frequentemente nei serragli e che più frequentemente si vede ammaestrata.

Il Brehm parla di due di queste jene che egli tenne in domesticità nel modo seguente:

« Pochi giorni dopo il nostro primo arrivo a Khartum, comprammo due giovani jene per due lire. Quegli animali avevano circa la mole d'un cane bassotto, ed eran ricoperti d'un pelame soffice, lanoso, fino, bigio scuro. Erano già state alcun tempo coll'uomo,

ma erano ancora poco addomesticate. Furon chiuse da noi in una stalla, ove io le visitava quotidianamente. La stalla era oscura, e, al mio entrare, io non discerneva per lo più altro che quattro puntini verdognoli che sfavillavano in un angolo. Appena mi appressavo cominciava un particolare gridìo e uno sbuffare, e se afferrava incautamente uno di quegli animali, ero generalmente morsicato per bene alla mano. Da principio le percosse non giovavano guari; tuttavia, a misura che crescevano le giovani jene pigliavano un concetto più preciso della mia dominazione sopra di esse, finchè un giorno tentai di rendere perfettamente chiara ai loro occhi la loro e la mia posizione. Il mio servitore le aveva cibate, aveva giocato con esse e ne aveva riportato tali morsicature da non poter per quattro settimane servirsi della mano. Le jene erano intanto cresciute del doppio e potevano quindi sopportare un severo castigo. Mi deliberai a darlo, e siccome mi pareva meno male ucciderne una che non esporsi al continuo pericolo d'esserne seriamente offesi, le bastonai tanto, che nè l'una nè l'altra brontolava o sbuffava quando io mi avvicinava di nuovo.

« Affine di vedere se l'effetto era stato compiuto, presentai loro una mezz'ora dopo la mia mano al muso. Una la fiutò pacatamente, l'altra morse, ed ebbe perciò nuove percosse. Il medesimo esperimento, rinnovato il medesimo giorno, ebbe il medesimo effetto, e la ringhiosa morse per la seconda volta. Ricevette allora il suo terzo castigo, il quale sembrò realmente aver raggiunto lo scopo. L'animale giacque in istato miserando, immoto nell'angolo della stalla senza gustar cibo per tutto il giorno seguente Ventiquattro ore circa dopo l'esecuzione andai di nuovo nella stalla e mi occupai a lungo di quegli animali, che si accontentavano di tutto, nè più tentavano di abboccare la mia mano. Da quell'istante la severità non fu più necessaria con esse; la loro feroce indole era vinta, ed esse si piegavano perfettamente al mio potere. Soltanto una volta ebbi da applicar loro il bagno d'acqua, il mezzo più efficace conosciuto per domare animali feroci. Avevamo allora comperato una terza jena, la quale tentò di guastare le sue compagne già addomesticate; dopo il bagno e la separazione le une dalle altre tornarono ad essere affatto buone ed amabili.

« Tre mesi dopo che le ebbi comprate poteva giocare con esse come con un cane, senza temere di ricevere qualche sgarbo. Mi si affezionavano ogni giorno più, e si rallegravano davvero quando mi vedevano arrivare.

« Se le volevo pigliar con me in casa, aprivo la stalla, ed ambedue mi seguivano; avevo fatto uccidere la terza in seguito ad un accesso di furore di cui s'era resa colpevole. Mi saltellavano d'intorno a guisa di cani alquanto importuni, si stringevano contro le mie gambe e mi annasavano le mani ed il viso. Giravo con esse nel recinto del nostro cortile senza temere che l'una o l'altra tentasse di fuggire. Più tardi, al Cairo, le conducevo legate con un leggiero guinzaglio per le vie della città con grande sgomento degli onesti abitanti. Si mostravano così affezionate che mi facevano visite inaspettate se il servitore dimenticava di chiudere dietro di sè la porta della stalla. Io abitava il secondo piano della casa, la stalla era al piano terreno. Ma ciò non era loro d'inciampo; conoscevano per bene la scala e venivano regolarmente anche senza di me nelle camere che abitavo. Era per gli stranieri uno spettacolo tanto sorprendente quanto sollazzevole il vederci seduti al tavolo da thè. Ognuno di noi aveva al suo fianco una jena seduta sul proprio deretano, tranquilla e ragionevole come un cane ben educato suol sedere a tavola quando mendica qualche boccone. Le jene pur esse mendicavano ed esprimevano la loro timida preghiera con uno squittire lieve eppur penetrante, o la loro gratitudine quando potevano sollevarsi nel modo sopramenzionato, o almeno coll'annasare delle mani.

« Divoravano lo zucchero con vera passione, mangiavano anche il pane volontieri, sopratutto se inzuppato di thè. Il loro cibo abituale consisteva di cani che uccidevamo per esse. La sterminata quantità di cani vaganti senza padrone in Oriente ci rendeva facile il provveder loro cibo sufficiente; tuttavia non potevamo a lungo sostare in un sito perchè eravamo presto osservati e schivati dai cani. Durante il viaggio di trecento miglia da Khartum sino al Cairo da noi fatto in battello, malgrado la corrente impetuosa del Nilo, le nostre jene furono nutrite di cani senza padroni. Per solito mangiavano solo ogni tre o quattro giorni; ma una volta dovettero digiunare per ben otto giorni per l'impossibilità di provvedere loro il cibo. Bisognava vedere con quale avidità si slanciavano sopra uno dei loro parenti morti. Era davvero sollazzevole: emettevano grida e risa allegre, poi piombavano come arrabbiate sulla loro preda. Poche dentate bastavano per lacerare le cavità pettorali ed addominali, e con vera voluttà i musi neri si tuffavano nelle viscere. Un minuto dopo non si poteva più discernere una testa di jena, si vedevano soltanto due oscure masse, irregolari e coperte di sangue e di schiuma, le quali s'ingolfavano sempre più nell'interno della cavità e ricomparivano allo sguardo ebbre di sangue. La rassomiglianza delle jene cogli avoltoi mi è parsa più grande quanto in quei festini. Non si mostravano allora per nessun riguardo da meno degli avoltoi, anzi li superavano, se è possibile, nella loro spaventevole voracità. Mezz'ora dopo il principio del pasto rimanevano dei cani soltanto il cranio e la coda: tutto il resto, anche le gambe, era stato divorato, come pur la pelle e i peli, la carne e le ossa. Mangiavano carne d'ogni sorta, ad eccezione della carne d'avoltojo, che rifiutavano ostinatamente, anche se avevano molta fame, mentre gli avoltoi stessi la divoravano colla maggior tranquillità d'animo. Se, come si asserisce, mangiano la carne delle loro sorelle, non ho potuto verificare; tuttavia ne dubito per quel che ho detto sopra. La carne è sempre il loro alimento preferito, ed il pane pare ad esse una ghiottoneria.

« Fra le mie prigioniere regnava il più grande accordo. Sovente giuocavano per un pezzo a mo' di cani, brontolando, abbajando, grugnendo, saltellando a vicenda l'una sopra l'altra, gettandosi giù, morsicandosi ed accapigliandosi. Se l'una era rimasta qualche tempo lontana dall'altra, ne derivava una gran festa nel ritrovarsi insieme; insomma dimostravano che anche le jene possono amarsi con calore ed intimamente. »

Il signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire parla della mansuetudine delle jene del Giardino delle piante di Parigi, e racconta poi un fatto avvenuto in Algeria, degno di essere riferito.

« Un colono, in Algeri, aveva avuto una jena piccolissima e l'aveva allevata nel cortile della sua casa. Essa si faceva voler bene da tutti e si mostrava mansueta anche quando già si era fatta adulta. Tuttavia, a quel punto, il padrone temette che essa potesse, una volta o l'altra, mordere qualcuno dei suoi bambini, e si decise a liberarsene. Ma non la voleva far morire. La prese con sè in carrozza, la portò molto lontano dalla città, poi la pose a terra e l'abbandonò a sè stessa. Tornatosene a casa, il primo incontro che fece fu quello della sua jena. Quel buon animale se ne era tornato subito come un cane fedele. »

Vive al capo di Buona Speranza una specie che, pei suoi caratteri esterni, somiglia molto alle jene, e che si potrebbe considerare a primo aspetto come una piccola jena striata. Tuttavia i naturalisti ne hanno fatto un genere distinto, al quale hanno dato il nome di Protele. Una differenza notevole fra questo genere e il genere delle jene si

ha in ciò, che mentre, siccome ripetutamente è detto sopra, le jene hanno quattro dita a tutte le zampe, il protele ha cinque dita alle zampe anteriori e quattro alle zampe posteriori. Un altro carattere differenziale più importante si trova nella dentatura. Il protele ha i denti molari in condizione al tutto rudimentale; essi sono in numero di quattro paja a ciascuna mascella, posti molto discostamente fra loro e ridotti a un semplice tubercolo irregolare con una sola radice. Il protele segna un passaggio dalla famiglia delle jene a quella delle viverre. La sua mole è quella a un dipresso dello

PROTELE.

sciacallo; ma, come sopra è detto, l'aspetto è di jena. Il pelame è grigiastro alquanto fulvo, è rigato di norastro sul dorso e sulla faccia esterna degli arti. I peli del suo dorso e di una parte del suo collo si allungano, come quelli che costituiscono la criniera delle jene.

Il protele fu trovato dapprima al capo di Buona Speranza, ma venne poi riconosciuto che è sparso per una gran parte dell'Africa australe. Si trova ancora sulla costa del Mozambico e dall'altra parte dell'equatore, nell'Abissinia e nella Nubia.

costumi dei proteli fino a questi ultimi tempi furono pochissimo conosciuti, ed

anche oggi se ne sa poco. La singolarità, unica fra i carnivori, dei molari rudimentali, doveva necessariamente far supporre che essi, anche meno degli altri carnivori, mastichino il loro cibo. Siccome poi sono meno armati dei gatti e delle jene, si poteva credere che essi gustino meno la carne e il sangue. Ciò, a un dipresso, venne riconosciuto oggi. Il signor E. Verreaux ha potuto riconoscere che vivono in parte della carne tenera di ruminanti piccoli, principalmente agnellini, e in parte di quella grande massa adiposa che si trova nella coda delle pecore dell'Africa. Ma si può credere ancora, giudicando appunto dalla dentatura, che il protele abbia una preferenza per quelle piccole prede che possono essere facilmente ingojate in un boccone, come le lucertole, le cavallette e altre sorta d'insetti.

Si sa che il protele è animale scavatore. Con grande sveltezza si scava delle tane che hanno parecchie uscite, e non ne esce guari se non durante la notte.

Tavola delle specie menzionate.

JENE. — Digitigrade. Corpo robusto. Zampe anteriori elevate, dorso inclinato, criniera dorsale. Non più di trentaquattro denti. Vita notturna.	Quattro dita a tutte le zampe.	Pelame giallognolo rossiccio con macchie brune irregolari	*Jena macchiata.*
		Pelame uniformemente bruno . . .	*Jena bruna.*
		Pelame grigio rossiccio con strisce trasversali nere	*Jena striata.*
	Quattro dita alle zampe posteriori e cinque alle anteriori		*Protele.*

Nomi principali.

Sistematico: Hyæna crocuta, Hyæna maculata, Crocuta maculata, Canis crocuta. — Italiano: Jena macchiata. — Francese: Hyène tachetée. — Inglese: Tiger wolf, Spotted hyena. — Tedesco: Gefleckte Hyäne.

Sistematico: Hyæna brunnea, Hyæna fusca, Crocuta fusca. — Italiano: Jena bruna. — Francese: Hyène brune, Hyène velue. — Inglese: Brown hyena. — Tedesco: Standwolf.

Sistematico: Hyæna striata, Canis hyæna. — Italiano: Jena striata. — Francese: Hyène rayée. — Inglese: Striped hyena, Crested Hyæna, Strand wolf. — Tedesco: Gestreifte Hyäne.

VIVERRE

La famiglia delle Viverre comprende una schiera di fiere che si distinguono per avere la forma del corpo allungata per modo che ricorda in alcune quella del gatto, e in altre quella della martora. Il loro muso è lungo e aguzzo. Qualche volta hanno la coda avvoltolata. I piedi, i quali ordinariamente hanno cinque dita, in alcune posano a piatto sul suolo, in altre non vi si posa che la metà della pianta, altre finalmente camminano posando soltanto i polpastrelli delle dita. Le unghie sono o interamente o a metà retrattili. La dentatura è generalmente costituita da trentasei denti; in alcune specie ve ne sono quaranta. Questi denti in alcune forme ricordano quelli degli insettivori e perfino di qualche marsupiale. Gli incisivi e i canini presentano i rapporti consueti che hanno nei carnivori; ma i canini generalmente non si mostrano così prominenti e robusti. In alcune forme tutta la dentatura pare modificata in modo da adattarsi a un nutrimento misto. Le corone si allargano, appajono quasi quadrangolari, i tubercoli si fanno ottusi e si consumano per modo da presentare nell'età avanzata una superficie masticatoria quasi piana.

Le viverre hanno ghiandole speciali, di cui il prodotto spande un odore particolare. In un genere della famiglia questa si accumula in una grande borsa ghiandolare.

Queste fiere sono, in generale, avide di sangue, hanno movimenti vivaci e svelti, corrono rapidamente e, almeno pel maggior numero, rampicano maestrevolmente. Vivono sopratutto nei paesi meridionali del continente antico.

La specie nella quale si trova appunto la grande borsa ghiandolare sopra menzionata, è la Viverra propriamente detta, alla quale si diede pure il nome di Viverra civetta, oppure anche semplicemente Civetta. Del resto, a tutte le specie di questo genere si trovano dati dagli autori i nomi di Civette o Zibeti.

La Viverra propriamente detta, o Viverra d'Africa, è rappresentata nel disegno a pagina seguente. Siccome si vede da questo disegno, le forme della viverra hanno qualche cosa che rammenta quelle di un felino e qualche cosa ancora che rammenta quelle di una martora.

Si potrebbe dire che tengono il mezzo fra le une e le altre. La mole, tuttavia, di questo animale è maggiore di quella di una martora o di un gatto; è a un dipresso quella di un cane di dimensioni mezzane. Il muso è piuttosto aguzzo, corte e aguzze le orecchie, gli occhi obliqui con pupille rotonde. Il colore generale del pelame è cenerino talora volgente al gialliccio, tutto sparso di punti neri o bruni di varia forma

e grandezza, e variamente disposti. I peli sul dorso, lunghi e rigidi, costituiscono una criniera bruno-nericcia.

La viverra spetta all'Africa, e principalmente alla porzione occidentale di questa parte del mondo, la Guinea superiore e inferiore. Pare che dá questa parte dell'Africa si sia poi diffusa anche nell'Africa orientale. Da lungo tempo l'uomo s'impadronì di questo animale e prese a tenerlo in schiavitù, e forse la jena fragrante degli antichi è appunto questa viverra. Nell'Abissinia, nella Nubia, nell'Egitto è tenuta in potere dell'uomo, e si è fatta animale domestico.

In Parigi visse per cinque anni nel Giardino delle piante una viverra. L'odore di muschio che essa mandava intorno era forte sempre, e si faceva poi più forte quando

VIVERRA.

veniva stuzzicata; allora dalla borsa ghiandolare dove è contenuta la secrezione della materia odorante, venivano fuori dei pezzetti di questa. Nella vita libera la viverra, quando vuol vuotare la sua borsa, la frega sugli alberi o sui sassi. Nella gabbia la frega ai piuoli. Si dà propriamente il nome di *viverreo* a questa secrezione, la quale più comunemente viene anche chiamata *zibeto*. Era considerata in passato come sostanza medicinale anche in Europa; ora non ha più guari questo valore fra noi, ma lo ha ancora in Oriente. Tanto in Europa quanto in Oriente si ricerca anche oggi per gli usi della profumeria. Nell'Asia e nell'Africa se ne fa anche ora molto consumo, e l'Abissinia ne fa oggi, come in passato, un notevole smercio. Anticamente la città di Euphras nell'Abissinia era il grande centro di questo commercio, e alcuni dei commercianti principali di quella città tenevano fino a trecento viverre vive per trarre il pro-

dotto della loro secrezione. C'erano anche delle viverre vive a quest'uopo in parecchie città italiane: Napoli, Roma, Mantova, Venezia, Milano. Ce n'erano in Portogallo, a Lisbona, e in molte città della Germania. Ma di tutte le contrade di Europa l'Olanda era quella nella quale si tenevano in maggior numero le viverre vive, e se ne ricavava e smerciava in maggior copia il prodotto.

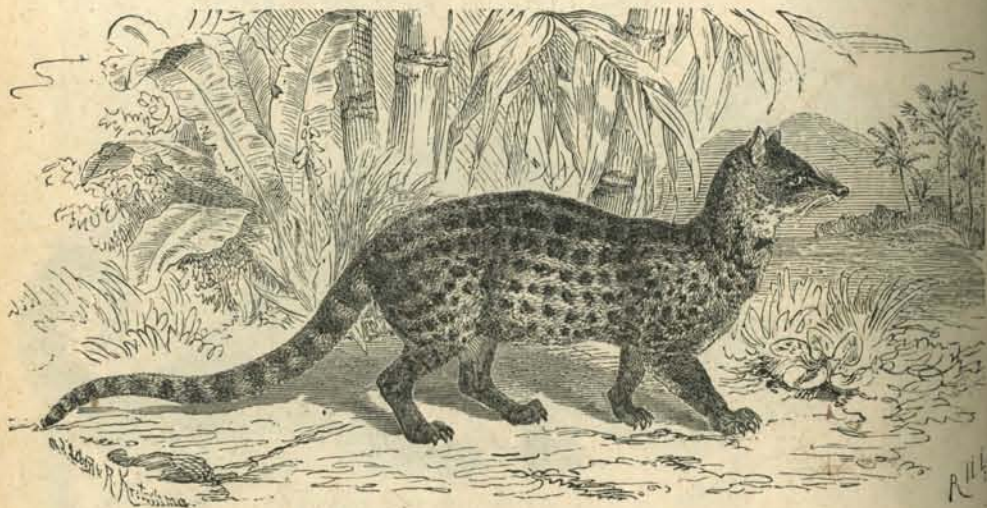
Prospero Alpino vide in Cairo molte viverre custodite in gabbie di ferro. Si dava molta carne alle prigioniere per far loro rendere molto zibeto e averne così buon frutto. Egli assistette all'estrazione dello zibeto e ne pagò una dramma quattro ducati. L'odore mandato da quegli animali era così forte da non permettere, senza gravi dolori di capo, una dimora un po' lunga nella camera che li racchiudeva.

VIVERRA ZIBETO.

Per raccogliere lo zibeto si lega saldamente l'animale alla gabbia e si preme colle dita la borsa per farne sgocciolare il contenuto dai numerosi canali che vi mettono capo. Il liquido appiccicaticcio che cola sulle dita viene raccolto con un cucchiajo, e s unge la borsa ghiandolare col latte delle noci di cocco, oppure col latte animale, affine di calmare il dolore che la viverra deve aver sofferto per quella pressione. Si suole togliere lo zibeto due volte alla settimana, ottenendone ad ogni volta circa una dramma. Appena raccolto è una spuma bianca, che si fa bruna dopo, e perde alcunchè del suo profumo. La maggior parte giunge in commercio falsificato, e la qualità genuina è sottoposta a varie preparazioni prima d'esser tale quale la richiede l'uso. Da principio, per esempio, è mista con peli, e il sentore ne è forte a segno che si soffre quando ci si deve lavorare intorno anche per poco tempo. Per purificarla si stende sopra le foglie

del betel, si estraggono i peli che vi sono frammisti, si risciacqua bene prima con acqua, poi con sugo di limone, e si lascia alfine essiccare al sole. Si racchiude allora in scatole di piombo o di latta, e si spedisce. La qualità migliore viene dall'Asia e specialmente da Buro, una delle Molucche. Anche lo zibeto di Giava è migliore di quello del Bengala e dell'Africa. Per altro ciò proviene in gran parte dal grado di purificazione che ha ricevuto. Per solito i maschi ne danno meno, sebbene migliore di quello delle femmine.

Oggi il commercio dello zibeto è scemato molto, perchè si dà la preferenza al muschio.

La Viverra chiamata anche Viverra d'Asia e semplicemente Zibeto, è somigliantissima a quella d'Africa di cui si è venuto fin qui parlando. Ha forme più sottili e slanciate, muso più aguzzo, e differenze nella macchiettatura che si scorgono nel di-

VIVERRA DELL'INDIA.

segno; il suo pelame non costituisce sul dorso una criniera. Vive nella parte continentale e nelle isole delle Indie orientali. Sopporta bene la schiavitù e si dice anzi che sia di facile addomesticamento.

Più piccola delle precedenti è la Viverra dell'India, la quale, oltre alla regione da cui prende il suo nome, si trova anche a Sumatra, in altre isole, e persino nella Cina. Questa viverra si tiene in gran conto in quelle contrade per la sostanza odorante che somministra all'uomo, la quale si adopera a profumare le vestimenta, le camere e i letti; ma quel profumo è gradevole soltanto per la gente del paese, mentre agli europei riesce insopportabile. Pare che non sia addomesticabile, ma nelle sue contrade la tengono in gabbia e sopporta a lungo questa maniera di prigionia.

Il nutrimento che le danno è in gran parte vegetale e si compone sovratutto di riso e di banane; di tratto in tratto le danno anche del pollame. Cavano la materia

odorosa dalla sua borsa premendo questa contro le assicelle della gabbia e scrostandola con un cucchiajo fatto apposta con canne di bambù. Lo zibeto si suol tenere nell'acqua fino al momento in cui lo si vuole adoperare. Pare che nutrendo l'animale copiosamente con banane l'odore della materia secreta sia anche più forte. Questa viverra si vede oggi sovente nei giardini zoologici di Europa.

Col nome di Viverra gracile venne denominata una specie di questo genere, nota anche nei libri dei naturalisti col nome di Lisang. Ha forme sottili e svelte. Segna un passaggio fra le viverre e le genette di cui si sta qui ora per tener parola. Ha la coda più lunga assai, perocchè, mentre il corpo ha la lunghezza di trentotto centimetri, è ancora di trenta centimetri la lunghezza della coda. Questa è anellata con sette grossi

VIVERRA GRACILE.

anelli neri su fondo bianchiccio e ha bianchiccia la punta. Bianchiccio ancora, bianco gialliccio, o bigio chiaro è il colore generale del pelame, sparso irregolarmente di fascie e macchie d'un bruno nero. Quattro strisce trasversali scendono dal dorso sui fianchi. Vive nelle fitte boscaglie delle isole di Giava e Malacca.

Le Genette hanno corpo allungato, coda lunga, orecchie di mezzana grandezza, cinque dita alle quattro zampe, lunghe, con unghie retrattili. Somigliano alle Viverre, e più di tutte somiglia la Genetta propriamente detta, o Genetta volgare, la quale vive in Europa. Il corpo di questa specie è lungo cinquantadue centimetri, alto alla spalla da tredici a quindici centimetri, e la coda ha la lunghezza di quaranta centimetri. Il corpo è sottile, il muso allungato, le orecchie corte, larghe, all'apice ottuse. Gli occhi

hanno, come nei gatti, la pupilla allungata; il colore generale del pelame è bigio chiaro volgente al giallognolo, sparso di macchie di varia forma, nere, qualche volta anche giallo rossiccio. Vive anche nell'Africa e mena vita piuttosto notturna e rapace. Rampica bene e nuota. Si addomestica facilmente, e viene adoperata in Barberia insieme con un'altra specie sua affine, la Genetta del Senegal, tenendola nelle case per la distruzione dei topi, come facciamo noi del gatto. Compie questo ufficio attivamente. Ma l'odore viverrino acuto che manda non è guari sopportabile agli europei.

È apprezzata pure per la pelliccia.

Spetta ancora alle Genette una forma africana finora poco nota, la Emigale, ed è somigliante assai alla precedente, salvo differenze nel colore del pelame.

GENETTA.

Le viverre sono rappresentate in America dalla Bassaride, nota pure col nome che le danno i messicani di Cacamizli. Si distingue per la dentatura. Le sue unghie sono soltanto semiretrattili. Vive presso le dimore dell'uomo insidiandone il pollame. Sta volontieri sugli alberi, dove, fino a un certo punto, ricorda gli scojattoli. È suscettiva di addomesticamento e tenuta anche dai messicani nelle case come distruggitrice di topi.

Somiglianti nelle forme alle viverre, di cui si è fin qui parlato, sono le Mangoste o Erpesti; ma differiscono per ciò che non hanno la borsa secernente il viverreo come le prime, e ancora perchè non hanno le unghie retrattili e hanno solamente quattro dita alle zampe di dietro. Vi è ancora qualche differenza nella dentatura. Le Mangoste vivono nelle regioni calde del continente antico e non si discostano guari dalle altre forme della loro famiglia pel modo della loro vita.

La specie più nota della schiera delle mangoste è l'Icneumone, o Topo di Faraone, di cui parlarono fin dall'antichità i primi viaggiatori che visitarono l'Egitto, e si parlò poi dopo sempre riportando degli errori che soltanto in questi ultimi tempi sono stati dileguati.

Il signor Brehm, il quale dimorò a lungo in Egitto, tutto intento ad osservazioni zoologiche, parla molto piacevolmente dell'icneumone e dà intorno ad esso dei ragguagli che non si trovano in altri autori. Stimasi quindi prezzo dell'opera riferire qui le seguenti sue parole:

« L'icneumone adulto supera di molto la mole del nostro gatto domestico, poichè la lunghezza del suo corpo è di circa sessanta centimetri, e quella della coda almeno quarantacinque centimetri; ma sembra più piccolo di quello che è, in grazia delle gambe corte. È raro trovare maschi adulti che siano al garrese alti più di venticinque centimetri. Il suo corpo è snello, come in tutte le viverre, non così elegante tuttavia come nelle genette, ma robustissimo in confronto colla maggior parte delle

EMIGALE.

specie della famiglia. Ciò è anche meglio dimostrato dal suo peso, che può giungere fino a otto o nove chilogrammi. Le gambe sono corte, le piante dei piedi nude, e le dita congiunte fra loro quasi sino alla metà da una corta pelle. Il lungo pelame che copre la coda alla radice la fa sembrare molto folta, quasi come se si fondesse gradatamente col corpo, e termina con un fiocco a mo' di pennello. Dappertutto è ricco il pelame e i singoli peli sono lunghi e ruvidi. Il contorno degli occhi è nudo, ciò che fa maggiormente spiccare gli occhi piccoli e sfavillanti, colla pupilla rotonda. Le orecchie corte, larghe, sono arrotondate. Il pelame è affatto particolare; consta di un fitto strato lanoso giallo ruggine, che è quasi dappertutto ricoperto di peli di otto centimetri di lunghezza, neri, con anelli bianco-gialli, i quali terminano in una punta giallo-fulva. Da ciò deriva per tutto il mantello una tinta bigio-verdognolo che si adatta stupendamente ai luoghi abitati dall'animale. Il colorito è più fosco sulla testa e sul dorso, più fulvo sui fianchi e sul ventre; le gambe e il fiocco della coda sono nericci o affatto neri; si presentano anche varietà.

« Il topo di Faraone è diffuso sopra tutta l'Africa del nord. Si trova in Egitto come in tutta la Barberia. Non si discosta mai molto dalle bassure; i suoi veri luoghi di dimora sono le rive dei fiumi coperte di giunchi, e i canneti che circondano molti campi. Là si tiene di giorno e si forma, fra i fusti delle canne, passaggi stretti e accuratamente nettati, che mettono capo a buche profonde ma poco estese. In queste la femmina depone nella primavera o nei primi mesi d'estate da due a quattro piccini, che allatta a lungo, e che vengono ancora più lungamente nutriti da ambo i genitori.

« Questo animale merita, per ogni riguardo, il nome di icneumone, che significa *esploratore*. Nella consuetudine e nell'indole somiglia alle martore sue affini, di cui ha pure l'ingrato odore, la scaltrezza, la destrezza e la ferocia. È in sommo grado pauroso, cauto, diffidente. Non si avventura mai allo scoperto, ma scivola sempre quanto più può al coperto e colla maggior cautela. Non visita mai senza la massima prudenza un luogo che non conosca; tuttavia fa escursioni abbastanza lontane.

« Giusta le mie osservazioni, se ne va soltanto di giorno in caccia. I ruvidi peli bigio-verdicci, di cui è coperto, gli rendono facile lo scivolare inosservato verso la preda e il procacciarsi così il cibo. Mangia tutto ciò che può arraffare, i mammiferi, dalla lepre al sorcio, i volatili, dalla gallina e dall'oca sino alla drimoica. Inoltre divora pure le serpi, le lucertole, gl'insetti, i vermi e simili, e probabilmente anche la frutta. Le sue rapine gli hanno procacciato l'odio più schietto e il maggior disprezzo dei contadini egiziani, di cui saccheggia senza pietà i pollai e le piccionaje; è principalmente nocevole ai nidi delle galline che sogliono vivere in Egitto a guisa di uccelli liberi. Non ha, a dir vero, nessuna utilità; si dovette dunque computargli ad alto prezzo lo sterminio che fa dei serpenti. Oggi non ha più che fare coi coccodrilli, poichè sono spenti affatto nel basso Egitto ove si trova più di frequente, di modo che non può nè confermare, nè smentire gli onorevoli fatti dei suoi antenati. Tuttavia a tutti coloro che lo conoscono non sembrerà che i suoi antenati siano stati tanto sciocchi da insinuarsi fra le mandibole armate di un coccodrillo: ad ogni modo gli icneumoni trovano alle uova di gallina un sapore più grato che non alle uova di coccodrillo, le quali, del resto, sono, da quanto si sa, accuratamente vigilate dalla madre. D'altronde non è mica un'inezia l'impadronirsi di tali uova; una vecchia madre coccodrilla può, almeno contro un icneumone, essere, secondo i casi, molto mal disposta.

« Se, senza esserne veduto, si osserva il nostro esploratore, lo si vede lentamente e cautamente scivolare tra i campi e i canneti; il suo incedere è affatto particolare; sembra che l'animale guizzi sul suolo senza muovere un membro. Ciò proviene dall'essere le corte gambe ricoperte dai lunghi peli che non ne lasciano vedere il movimento. Inoltre cerca sempre i siti nascosti allo sguardo, e non esce mai dall'erba che in parte lo cela, dal grano, o dalle canne che lo nascondono affatto.

« Nei mesi d'estate di rado lo si vede solo; è sempre in compagnia della famiglia. Il maschio è primo, la femmina segue, e sulle peste della mamma vengono i piccini. Tutti sono così presso l'uno dell'altro che sembra tutta quella catena di animali un solo essere, alquanto simile ad un serpente di notevole lunghezza. Talvolta il padre sosta, alza il capo e gira uno sguardo intorno; poi muove in tutte le direzioni le sue narici, annasando come un animale ansante. Accertato che nulla v'ha da temere, prosegue. Ha egli fiutato una preda? si avvolge senza rumore a mo' di serpe fra gli steli, per accostarsi alla vittima, poi ad un tratto si vede spiccare un salto o due, persino dietro a un uccello che vola. Tutta la famiglia imita ogni suo movimento, volge

il capo, odora nella medesima direzione, esplora attentamente il buco di topo, o almeno osserva con cura al pari di esso e si adopera con tutte le forze per imparare da lui il più presto che si possa tutte le sue gherminelle. Esso esercita particolarmente alla caccia la sua prole, recandole, come fa appunto il nostro gatto domestico, giovani topolini vivi che lascia in libertà davanti ai figliuoli di belle speranze, affine di procacciar loro il piacere di riprenderli. Se va all'acqua per dissetarsi cammina con somma prudenza fuori del fosso nel quale ha guizzato inosservato, striscia lentamente sul ventre, pronto ad ogni passo a tornare indietro, fiuta ogni oggetto, e fa alfine un rapido salto nell'acqua, appunto come quando piomba sulla preda. Nelle sue caccie grande è la sua previdenza; è sommamente dilettevole per l'osservatore. Sta appiattato per un'ora e più immobile davanti al buco di un topo, e insidia un sorcio, un giovane uccelletto, con un'avvedutezza senza pari.

« È molto probabile che abbia l'olfatto eccellente al paro del miglior cane; è almeno certo che da quello è guidato nelle sue scorrerie. Se trova uova, le succia; dei mammiferi e degli uccelli per lo più beve soltanto il sangue e mangia soltanto le cervella. Uccide assai più di quel che possa mangiare, ed è perciò più nocivo al pollame domestico di qualsiasi altro rapace del paese.

« Fa udire la sua voce unicamente se tocco da una palla. Negli altri casi tace, anche se dolorosamente ferito. Gli egiziani tuttavia affermano che al tempo dell'accoppiamento fa udire un fischio assai acuto ed un suono monotono.

« Si sono raccontate molte frottole, come è l'uso, a suo riguardo, sulla sua inimicizia con altri animali, e si è affermato, fra le altre cose, che ha nemici assai dannosi nella volpe che gli somiglia, nello sciacallo, e sopratutto nel lucertolone detto varano. Posso accertare che non vidi mai, nè udii nulla che confermasse tali detti, e potrei affermare che la volpe e lo sciacallo osano attaccar briga soltanto con un icneumone giovine, perchè i vecchi si sanno difendere. Il varano del Nilo gli è perfettamente indifferente; sarebbe, d'altra parte, troppo debole per lasciarsi indurre a cimentarsi con esso. L'uomo è il suo peggiore nemico, e, all'infuori di lui, il Nilo soltanto gli può nuocere allagando i suoi siti di predilezione, sebbene nuoti perfettamente, e sappia salvarsi in tempo sugli alti argini che vanno da un villaggio all'altro, o limitano le linee fluviali, e gli offrono un gradito soggiorno in grazia delle fitte piantagioni di canne.

« Agli occhi di tutti gli egiziani la caccia all'icneumone costituisce una dilettevole occupazione. Non si ha che da andare in un villaggio ed annunziare che si vuol fare la caccia al *nims*, nome che gli arabi danno all'icneumone, per trasportare di gioja giovani e vecchi. Il coltivatore getta via la vanga e la zappa, il tessitore si alza dal telajo, il ragazzo alla ruota che tira su l'acqua lascia i buoi in riposo e i campi assetati, il pastore viene esso pure, e tutti ardono dal desiderio di ajutare a distruggere il tristanzuolo. Coll'ajuto di tanta gente non è difficile abbattere l'icneumone. Si va presso un lungo canneto e si comincia la caccia. L'animale tosto si accorge del giuoco, e tenta, appena scoppia fuori il chiasso, di ricoverarsi in uno dei suoi condotti di scampo. Ma poco gli giova, poichè gli arabi lo vanno a ricercare con lunghi bastoni sino in fondo alla galleria di soccorso, per modo che si vede costretto a cercare un altro asilo fra le canne. Con somma cautela scivola allora fra gli steli, origliando e fiutando di tratto in tratto, ma i persecutori si avvicinano sempre di più, e alfine è giuocoforza transitare per un luogo che non lo può perfettamente coprire. Se l'erba abbonda, il cacciatore s'accorge che l'icneumone vi passa solo al moto dell'erba stessa, poichè esso ha somma cura di non tradirsi con qualche rapido movimento. Bisogna spararGli ad-

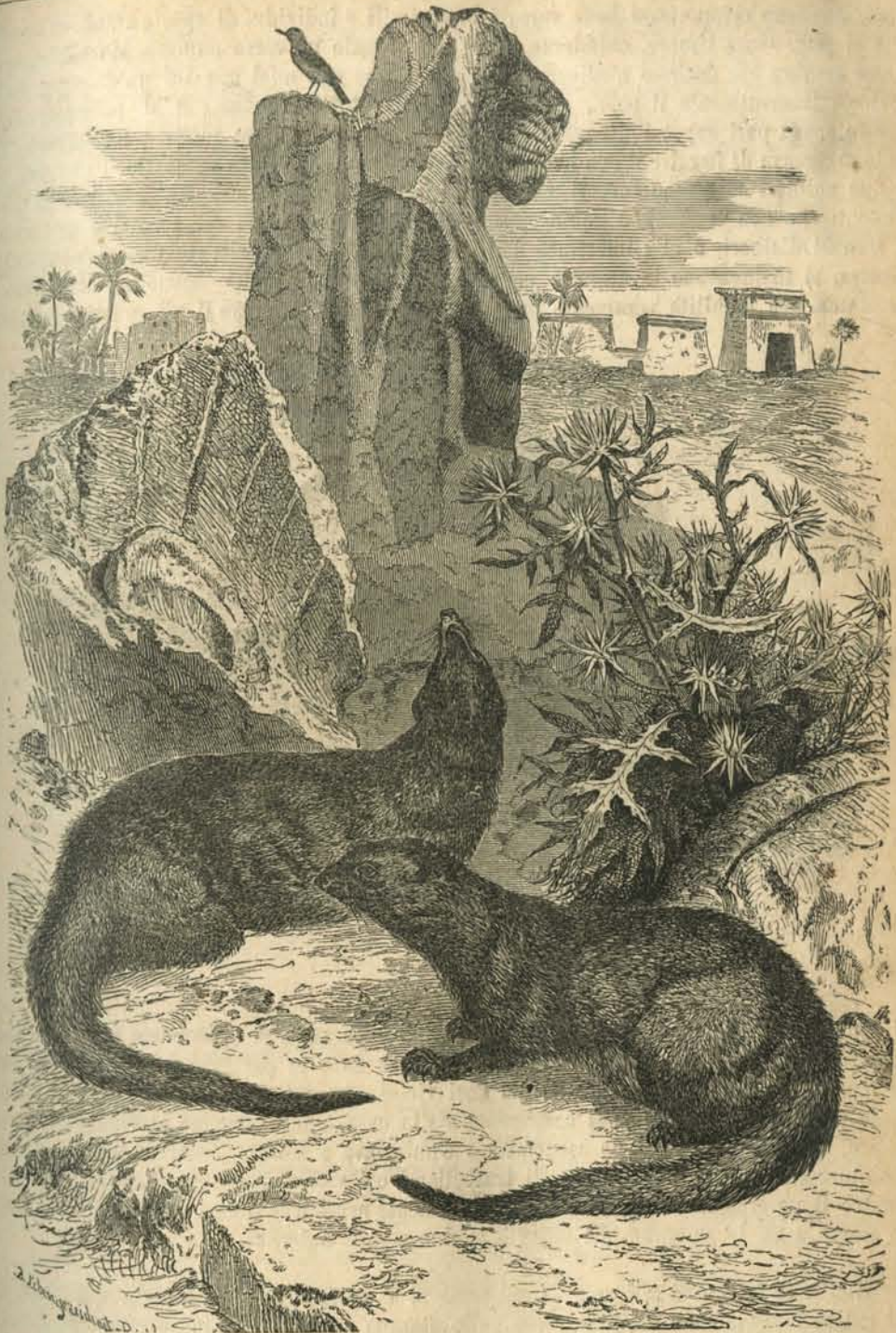
dosso a brevi distanze, e con grosso piombo, se lo si vuole uccidere; poichè la tenacità della sua vita è tale che sopporta una violenta scarica, e se è soltanto ferito trova mezzo di svignarsela.

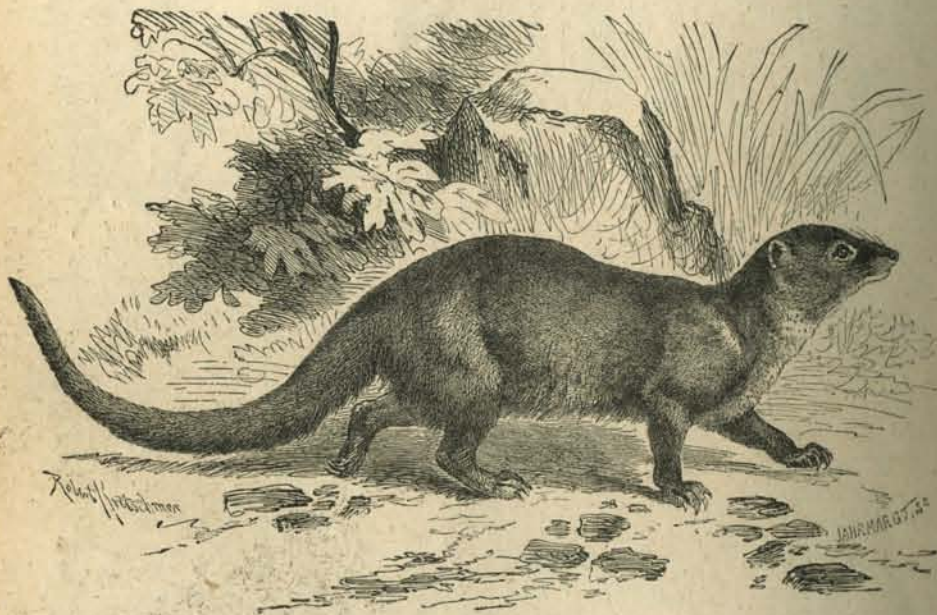
« In tali caccie si può essere sorpresi davvero, poichè altri animali ancora cercano, durante il giorno, un sicuro asilo nei medesimi canneti dove abita l'icneumone. A me capitò, per esempio, che invece dell'aspettato nims, un cinghiale poderoso spuntò sbuffando e grugnendo, e ponendomi in una condizione assai difficile, col mio fucile carico soltanto di pallini. Un'altra volta una jena fu spaventata, e generalmente venivano ad assistere alle mie caccie gli sciacalli.

« Prospero Alpino già descrisse la vita dell'icneumone prigioniero. Quel naturalista possedette per parecchi mesi un nims maschio che teneva nella sua camera. Dormiva con lui come un cane e baloccavasi come un gatto. Si provvedeva il cibo da sè. Quando aveva fame, lasciava la casa, e dopo alcune ore ritornava satollo. Era pulitissimo, sagace e coraggioso. Assaltava senza esitanza grossi cani, uccideva gatti, donnole e sorci, e fece sovente grandi stragi tra le galline ed altri volatili. Si rendeva affatto molesto rosicchiando ogni cosa, e principalmente i libri.

BASSARIDE.

« Naturalisti francesi raccontano di altri icneumoni prigionieri che si poterono facilmente addomesticare. Si mostravano mansueti, distinguevano la voce del padrone, e lo seguivano come un cane. Ma non stanno mai quieti, trascinano tutto fuori di posto, e riescono così nojosissimi. Si rendono utili per altri riguardi: una casa abitata da un icneumone è in poco tempo perfettamente sgombra di topi e sorci, cui il carnivoro dà indefessamente la caccia. Corre in un angolo oscuro colla preda e prova, col suo grugnire e brontolare, che saprebbe bene difenderla.

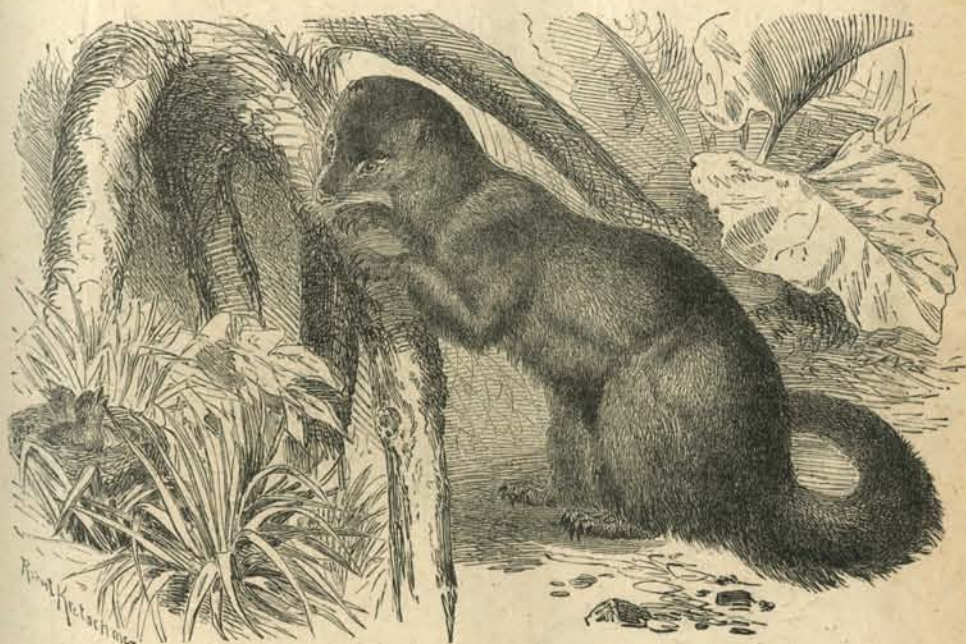
« Io stesso ho potuto osservare nel giardino zoologico di Amburgo un icneumone vivo. È un bel maschio adulto, che sembra trovarsi benissimo. Pare sempre molto ben disposto, sebbene abbia già parecchie volte mostrato le qualità opposte. Le altre man-

ICNEUMONE.

goste sogliono comportarsi bene verso i loro simili o individui di specie affini, di modo che si può, senza timore, chiuderne in un dato spazio un certo numero. Ma all'icneumone sembra ciò garbare mediocremente. Un giorno che misi con lui un mungo, esso arricciò immantinente il pelo, che sembrava così tutto setoloso, e si precipitò con furore senza pari sopra l'intruso. Una corsa furiosa ebbe allora luogo nella gabbia. Il mungo cercava di fuggire il suo più robusto compagno, che voleva sgozzarlo al più presto. I due animali correvano furenti intorno alla gabbia, e spiegavano una maestrìa di movimenti che non si sarebbe punto sospettata. Si arrampicavano come gatti o scojattoli a tronchi d'alberi, o alle inferriate della gabbia, spiccavano salti di una sorprendente altezza, si insinuavano in angusti pertugi colla destrezza della donnola, mostravano insomma una mobilità veramente meravigliosa. Fu d'uopo levare il più presto possibile

MUNGO.

il mungo dalle unghie dell'adirato icneumone, che lo avrebbe certamente ucciso, e che rimase tutto il giorno in una somma irrequietezza dopo la partenza del suo ospite. Nè si mostrò più affettuoso verso uno dei suoi vicini, che potè arraffare attraverso l'inferriata per causa della difettosa costruzione della casa. Quel vicino, un giovine gatto selvatico, era già passabilmente assuefatto e cominciava a trovar piacere a giocherellare. Sventuratamente gli venne voglia di trastullarsi col vicino di gabbia. L'icneumone abbrancò il povero animaletto che aveva incautamente passata la zampa attraverso le sbarre, lo trasse a sè, lo strozzò e gli mangiò le due zampe anteriori. »

Nell'Asia la specie africana, di cui testè si è parlato, è rappresentata dal Mungo, di cui le fattezze sono cosifattamente sullo stampo di quelle dell'icneumone, che si può quasi dire che la descrizione dell'uno serve anche per l'altro. Solo è da soggiungere

che la forma asiatica, alla quale si dà il nome di Mungo, è più piccola della metà dell'africana. Il pelame è d'un bruno-rosso pallido con screziature giallognole che gli danno riflessi dorati.

Il mungo è bene addomesticabile, e si tiene volontieri, nelle sue contrade native, per la distruzione dei topi e di altri animali nocevoli o molesti. È poi apprezzatissimo, e molto a buon diritto, perchè combatte coraggiosamente contro i serpenti velenosi e li uccide. Nella vita libera cerca i serpenti, li aggredisce e li divora, e riesce vincitore anche dei serpenti velenosi più grossi. Talora, sulle pubbliche piazze delle grandi città dell'Asia, si dà spettacolo al pubblico di combattimento fra il mungo e un qualche serpente velenoso. Ciò si fa anche per divertimento nelle case dei privati.

NIULA.

Nell'isola di Ceylan il dottor Ranchenberg si trovò ad assistere, in casa di un suo collega, ad un combattimento fra un mungo e una vipera dagli occhiali. Egli lo racconta così:

« Il mio amico dottore mise in libertà il serpentello sul pavimento della sala. Questo prese a guardare intorno a sè col capo sollevato e gonfiando il collo. Il dottore prese poi un mungo giovane, lo accarezzò e lo posò pure sul pavimento a pochi passi dal serpente. Il mungo coi suoi occhietti fissi guardò bene il nemico, poi gli si accostò cautamente e in breve ne fu veduto. Appena si accorse di ciò, gli si avventò addosso, lo addentò alla testa, lo scrollò violentemente facendo udire un iroso brontolìo, e prese a correre intorno alla sala, fermandosi di tratto in tratto per brontolare e scrollare la vittima che in breve fu morta. »

Altri viaggiatori raccontano di aver veduto qua e colà spettacoli somiglianti, e la

signora Ida Pfeifer esprime la sua meraviglia pel modo in cui molto destramente il mungo azzanna alla nuca il serpente velenoso e lo uccide.

Il Niula e la Mangosta sono pochissimo differenti dal mungo, e non è dimostrato che siano veramente specie distinte.

Il nome di Mangosta zebrata venne dato dal Ruppel a una specie africana che si trova dal capo di Buona Speranza all'Abissinia e che ha sul dorso un dieci o quindici fascie trasversali regolari, alternate oscure e chiare. Non differisce pei costumi dalle altre mangoste. È facilmente addomesticabile.

MANGOSTA ZEBRATA.

Quando il signor Brehm era direttore del giardino zoologico di Amburgo, ebbe colà ed osservò a suo bell'agio quattro di queste mangoste, delle quali parla nel modo seguente:

« Due di esse che ci giunsero in giovane età s'accomodano bene con un mungo e con una mangosta di Giava, benchè talvolta si osservi tra loro la gelosia del cibo. Le due altre invece sono creature rissose e insopportabili, che vivono solo tra di loro in un'unione relativa, ma sono in sommo grado interessanti. Le abbiamo alloggiate in un serraglio del nostro vasto edifizio, e spesso permettiamo loro di correre a loro talento nel cortile e nella casa, che conoscono a puntino. Avendo esperimentato che io concedeva loro volontieri un po' di libertà, mi conoscono bene, e appena odono la mia voce dan segno che l'hanno riconosciuta con un raspare alla loro porta ed emettere supplichevoli

grugniti. Appena si vedono in libertà, frugano per tutto il locale, e, mercè la loro agilità, in pochi minuti hanno esaminato, annasato e perquisito tutto quello che si trova loro a tiro.

« La loro prima visita è per la secchiolina del latte, di cui sanno a perfezione sollevare il coperchio col loro muso aguzzo, affine di giungere sino al liquido che amano con passione. Son proprio graziosi da vedere questi animali ai due lati della secchia, in cui bevono a loro piacimento. Anche le cose mangerecce che incontrano non sono punto ricusate, e le ossa massimamente vengono estratte da ogni angolo o cantuccio. Il midollo è una delle loro leccornìe. Si danno molta pena per impadronirsene. Dapprima ne estraggono tutto quello cui si può arrivare colle unghie e coi denti, poi, pigliando

MANGOSTA GRANCHIAJOLA.

l'osso fra le due zampe, si sollevano sopra le gambe posteriori e lo battono con tanta violenza e precisione, sia sul pavimento, sia contro i muri del loro domicilio, che raggiungono perfettamente il loro scopo di trar fuori colla scossa tutto il midollo che empie la cavità dell'osso. Nelle loro gite non cessano di squittire e di brontolare. Se si stuzzicano, si ode anche un grugnito adirato. Le ho soltanto una volta udite emettere un suono particolare e forte, che somiglia al grido di certi francolini, quando volli unirle a due altre della medesima specie. Volevano con ciò esprimere una singolare commozione. Confesso che fui in sommo grado sorpreso di udire siffatti suoni prodotti da un carnivoro.

« Queste prigioniere sono abitualmente molto gentili con noi: si lasciano toccare e fregare, vengono alla chiamata e si mostrano molto obbedienti. Cionullameno si lasciano poco volontieri comandare, e se si disturbano nel loro pasto digrignano i denti, persino

agli amici, e piombano loro addosso per morderli; e ciò fanno colla certezza di andare incontro al castigo, poichè appena hanno morsicato pigliano l'atteggiamento umile e sconfortato di un cane che aspetta una legnata dal padrone. Che siano molto avvedute e sappiano comportarsi con molta abilità in diverse circostanze, lo provano giornalmente; lo provano adesso anche d'inverno, che debbono vivere con cinque nasue. Dapprincipio la società dei nasuti personaggi era loro sommamente sgradevole, principalmente quando questi si compiacevano di sottometterle ad un coscienzioso annasamento. Ma la cosa mutò aspetto appena le mangoste ebbero riconosciuto che avevano che fare con creature più povere di spirito di loro. Seppero presto stimare il valore delle nasue, e sono adesso, senza contestazione, le padrone del luogo »

CINITTE.

Il gusto che ha pei granchi e pei gamberi la mangosta che vive nelle valli paludose del Nepal, ha fatto sì che essa ne avesse il nome di Mangosta granchiajola. Si chiama anche Urva. È una delle specie più grosse.

Tutte le mangoste fin qui menzionate, e altre ancora che si potrebbero menzionare, sono esotiche. Fu grande la meraviglia dei naturalisti quando si seppe che viveva pure in Europa una grossa specie di questo genere. La fece conoscere il signor Gray nell'anno 1842. Essa si trova in Spagna e vi ha il nome di Melon o Meloncillo. I cacciatori la conoscevano da lunga pezza, le davano la caccia per prenderne i peli della coda, ricercatissimi per farne pennelli per i pittori. Si accontentavano di quei peli e buttavano via il resto. Il colore generale del suo pelame è bigio scuro con screziature più chiare. Vive, come l'icneumone, nelle bassure dei fiumi, principalmente nell'Andalusia e nell'Estremadura.

Vennero dati nomi generici distinti a delle forme africane affinissime alle mangoste. Una di queste è la Cinitte, poco conosciuta finora e che una volta sola fu veduta viva in Europa.

L'altra è la Rizena, di cui pure non si sa nulla della vita in natura. Pare che sia facilmente addomesticabile e giovi essa pure distruggendo i topi e altri somiglianti animali e lottando vittoriosamente coi serpenti. Un individuo di questa specie visse a lungo nel Giardino delle piante di Parigi.

Vuol essere menzionato qui ancora il Crossarco, che una volta pure fu veduto vivo in Parigi, portatovi da certi marinai che lo avevano preso sulle spiaggie dell' Africa occidentale.

Federico Cuvier ebbe occasione di osservare vivo un animale che pel complesso dei

RIZENA.

suoi caratteri egli giustamente giudicò che si doveva inscrivere nella famiglia delle viverre, ma nel quale riconobbe una particolarità nella coda così singolare che gli parve addirittura cosa paradossale. Perciò egli diede all'animale stesso il nome generico di Paradossuro. La singolarità che presentava la coda di quell'animale si è che essa era sempre avvoltolata dalla stessa parte.

Si venne poi a riconoscere che le forme di questo genere, le quali costituiscono più di una specie, hanno la coda volubile come quella di certe scimie americane, ma non in pari grado. Questa coda è volubile, ma non prensile.

A questo carattere, nei Paradossuri se ne aggiungono parecchi altri: le loro unghie sono adunche e semiretrattili, i loro denti molari hanno dei tubercoli sovente molto ottusi, e sono acconci a un regime più onnivoro. Altri caratteri ancora, che qui si lasciano in disparte, hannosi dalla borsa che secerne la materia odorante, meno svilup-

pata nelle specie di questo genere che non sia in quelle dei generi precedentemente menzionati.

I Paradossuri vivono nelle Indie orientali e in alcune delle isole di quella plaga del nostro pianeta.

Hanno a un dipresso la mole di un gatto, ma col corpo più allungato e il muso più aguzzo; vivono sugli alberi, danno la caccia ai piccoli mammiferi, mangiano anche vegetali, e il loro pelame, morbido al tatto, è sovente macchiettato e segnato di striscie longitudinali.

La specie più nota e meglio descritta di questo genere è il Paradossuro propriamente detto, o, come lo chiamano gli autori, Paradossuro tipo. Il pelame di questa specie

CROSSARCO.

è bruno-giallastro, segnato sul dorso da tre serie di macchie oscure. Ha alcune altre macchie irregolari sulle spalle e sulle coscie; il muso è grigio, le orecchie, le zampe, la coda sono nere. La lunghezza del suo corpo è di mezzo metro, l'altezza è di circa venticinque centimetri. La coda ha una lunghezza un po' minore di quella del corpo. È un animale agile, buon rampicatore, sempre in caccia di uccelli e piccoli mammiferi; è ghiotto pure di uova e di frutta. In schiavitù mangia di tutto ciò che gli si mette davanti, carne, uova, riso e altri vegetali.

La Musanga è una specie di questo genere, affinissima alla precedente, alquanto più piccola, con pelame meno morbido e meno lungo. È comune in parecchie fra le isole della Sonda, principalmente a Giava, a Timor, a Borneo, a Sumatra. Si trova anche nella penisola di Malacca.

Qui vuole ancora essere menzionato il Paradossuro larvato della Cina, che ha il corpo più allungato.

Il naturalista Bennett parla della Musanga nel modo seguente:

« Il 14 maggio 1833, presso alle coste di Giava, dice egli, un indigeno che s'appressò al nostro vascello e venne a bordo colla sua preda, mi cedette una musanga giovane, che pareva piuttosto domestica. Il suo precedente padrone l'aveva chiusa in una gabbia di canne di bambù e io continuava a tenerla nella medesima prigione. Mangiava pisang ed altre frutta, ma anche carne, sopratutto pollame. — Mangia soltanto pisang, diceva il giavanese; ma l'animale ben dimostrò che gradiva molto ogni sorta di pennuti.

PARADOSSURO.

« La mia musanga era mansueta e si compiaceva a giocherellare con un gattino. Si stendeva supina e si baloccava con un pezzetto di spago, emettendo nel medesimo tempo un suono sommesso, ripetuto. Disturbata quando mangiava, faceva strilli di cattivo umore, dando a riconoscere la sua propria indole. Di notte faceva udire suoni acuti, strillanti, ed anche un lieve brontolìo, almeno quando aveva fame o sete; beveva l'acqua come i cani e i gatti, ma badava poco a quello che faceva, e mentre beveva cacciava sovente le zampe anteriori nel recipiente.

« Disposta com'era a trastullarsi quando la si lasciava in pace, era furiosa quando la si disturbava. Era una creatura burbera ed impaziente, che, se qualche cosa non le andava a genio, trascorreva in eccessi di furore da non potersi descrivere. Abboccava

iratamente la mano che le si porgeva, e l'avrebbe di certo morsicata a dovere se glielo avessero consentito i deboli dentucci. Allora gonfiava le guancie e arricciava la lunga barba, emettendo grida e brontolii particolari. Se l'avevano disturbata o toccata colla mano, si lisciava il pelame colla lingua, e pareva cercare l'oscurità. Una mattina che giaceva sul mio letto, la presi e la deposi con ogni riguardo in un altro sito che io le aveva preparato nella mia cabina. Ma il suo furore non conobbe limiti nel vedersi così trasportata contro il suo volere, e si acchetò solo quando la riposi nel sito primitivo. Allora si sdrajò di nuovo, dopo essersi bene lisciata, e si addormentò pacatamente. Sovente giocherellava colla sua lunga coda o con qualche altro oggetto che le capitava fra le gambe, appunto come sogliono fare i giovani gatti. Sovente anche si slanciava verso diversi oggetti, talvolta emetteva, quando si annojava, forti ed acuti stridi che si potevano udire da tutte le parti del vascello, e la facevano scoprire i giorni in cui si nascondeva da sè.

MUSANGA.

« Di notte il chiasso era più forte. Correva allora d'attorno e strillava senza fine, impedendo ad ognuno di dormire. Onde porre a ciò un termine, le davo poi sempre qualche osso di pollo da rosicchiare, e ciò bastava per occuparla tutta la notte. Mangiava volontieri la carne di uccelli, ma preferiva le frutta. Appena aveva ricevuto alcunchè, se ne andava in fretta in un cantuccio, e brontolava e sbuffava se qualcuno gli si avvicinava. Non poteva proprio tollerare una interruzione dei suoi pasti, e in ogni modo cercava di prevenirla, combattendo valorosamente colle gambe anteriori, ritirandosi agilmente indietro e tornando all'attacco per abboccare la mano, che mordeva da senno se le veniva fatto d'acchiapparla. Nella più grande collera gonfiava le guancie e si mostrava l'animale più feroce che si possa pensare. Non balzava a mo' di gatto verso l'oggetto della sua ingordigia, ma si avanzava strisciando. Combattendo si giovava sempre più degli artigli anteriori che non dei posteriori, i quali sono meno lunghi e meno affilati dei primi. Adocchiava a lungo la piccola selvaggina, poi, tutt'ad un tratto, colla bocca spalancata, le piombava addosso, e l'addentava saldamente.

« Una mattina le si diede un pesce. Lo girò e rigirò a lungo, l'osservò e l'annasò da tutti i lati, e non volle mangiarlo, forse perchè non aveva fame.

« Dopo il pasto era di migliore umore, e si lasciava accarezzare, senza mostrarne particolare diletto. Di giorno dormiva quasi di continuo, e cercava perciò il posto più caldo e comodo che potesse trovare. La notte era allegra, ma non dimostrava nè grande vivacità, nè grande agilità. Fu presto avvezzata al vascello, che percorreva in ogni direzione, giovandosi della coda, sebbene in limitata guisa, poichè è in essa uno strumento prensile d'ordine inferiore. Lasciata a sè stessa si trovava la mattina aggomitolata sulla seggiola più calda e morbida. Ma non potè mai avvezzarsi propriamente al suo custode; ogni contatto, ogni carezza, persino il soffregare dei peli, sì gradito alla maggior parte dei mammiferi, riescivano ad essa sommamente molesti. »

PARADOSSURO LARVATO.

Sono affini ai paradossuri la Cinogale e la Crittoprotta. La prima, chiamata anche Maupalon, vive nelle parti paludose delle isole di Sumatra e di Borneo. La seconda spetta all'isola di Madagascar.

Nomi principali.

Sistematico: Viverridæ. — Italiano: Viverridi, Viverre. — Francese: Viverrides. — Inglese: Civets. — Tedesco: Schleichkatzen.

Sistematico: Viverra civetta. — Italiano: Viverra, Viverra civetta, Viverra sivetta. — Francese: Civette, Civette d'Afrique. — Inglese: Civet, Civet cat. — Tedesco: Afrikanische Zibetkatze.

Sistematico: Viverra zibetta, Viverra tangalunga. — Italiano: Zibeto, Viverra zibeto.

— Francese: Zibette, Civette de l'Inde. — Inglese: Zibeth. — Tedesco: Zibete, Asiatische Zibetkatze.

Sistematico: Viverra indica, Viverra pallida, Genetta malacensis, Genetta manillensis. — Italiano: Viverra dell'India. — Francese: Civette rasse. — Inglese e Tedesco: Rasse, Raasse. — Nome locale: Rasa.

Sistematico: Viverra gracilis, Lisang gracilis, Linsang gracilis, Prionodon gracilis. — Italiano: Viverra gracile, Lisang. — Francese: Linsang, Lisang, Civette linsang. — Inglese: Delundung.— Tedesco: Lisang.

Sistematico: Genetta. — Italiano: Genetta. — Francese: Genette. — Inglese: Genette. Tedesco: Ginsterkatze.

Sistematico: Genetta vulgaris, Genetta tigrina, Viverra genetta. — Italiano: Genetta. — Francese: Genette, Genette vulgaire. — Inglese: Common genette, Blotched genette. — Tedesco: Ginsterkatze.

CINOGALE.

Sistematico: Hemigale boiei, Hemigalus boiei, Hemigalus zebra, Viverra boiei, Viverra derbii. — Italiano: Emigale. — Francese: Hémigale, Hémigale zebré, Genette belette. — Tedesco: Wieselkatze.

Sistematico: Bassaris astuta. — Italiano: Bassaride, Cacamizli. — Francese: Bassaris rusé. — Inglese: Cacamixle, Tepemaxtalon. — Tedesco: Katzenfrett.

Sistematico: Herpestes ichneumon, Mangusta ichneumon. — Italiano: Icneumone, Topo di Faraone. — Francese: Ichneumon, Mangouste ichneumon, Rat de Faraon. — Inglese e Tedesco: Ichneumon.

Sistematico: Herpestes javanicus, Mangusta javanica. — Italiano: Mungo. — Francese: Mangouste moungo. — Inglese: Garangou. — Tedesco: Mungo.

Sistematico: Herpestes niula. — Italiano: Niula. — Francese: Mangouste nyula. — Inglese: Nyula. — Tedesco: Niula.

Sistematico: Herpestes fasciatus, Herpestes zebra. — Italiano: Mangosta zebrata. — Francese: Mangouste rayée, Mangouste zebrée. — Inglese: Banded mangous. — Tedesco: Gestreifte Manguste, Zebramanguste.

Sistematico: Herpestes cancrivorus, Urva cancrivora. — Italiano: Mangosta granchiajola, Urva. — Inglese: Urva, Crab-eating ichneumon. — Tedesco: Urva, Krabenmanguste.

Sistematico: Herpestes Widdingtonii. — Italiano: Melon, Meloncillo. — Francese: Mangouste melon, Mangouste de Widdington. — Tedesco: Melon.

Sistematico: Cynictis Steedmannii, Cynictis penicillata, Cynictis Levaillantii, Cynopus Levaillantii, Cynopus Steedmannii, Cynopus penicillatus, Herpestes penicillata. — Italiano: Cinitte. — Francese: Cynictis de Steedmann, Cynictis à pinceau, Mangouste de Levaillant. — Inglese: Meercat — Tedesco: Fuchsmanguste, Hundsfrett.

Sistematico: Ryzœna tetradactyla, Suricata tetradactyla, Suricata zenick. — Italiano: Rizena. — Francese: Suricate, Suricate tétradactyle. — Inglese: Zenick. — Tedesco: Suricate, Scharrthier.

CRITTOPROTTA.

Sistematico: Crossarchus obscurus. — Italiano: Crossarco. — Francese: Mangue, Crossarque, Crossarque obscur. — Inglese e Tedesco: Kusinmause.

Sistematico: Paradoxurus typus, Platyschista pallasii, Viverra prehensilis, Viverra nigra. — Italiano: Paradossuro. — Francese: Pougonné, Paradoxure pougonné, Marte des palmiers. — Inglese: Luwack, Paradoxure. — Tedesco: Rollmarder, Palmenmarder.

Sistematico: Paradoxurus musang, Paradoxurus musanga. — Italiano: Musanga. — Francese: Paradoxure musange, Putois rayé de l'Inde, Chat sauvage à bandes noires. — Inglese e Tedesco: Musang.

Sistematico: Paradoxurus larvatus. — Italiano: Paradossuro larvato. — Francese: Paradoxurus larvé. — Tedesco: Larvenroller.

Sistematico: Cynogale Bennettii, Lamictis Bennettii, Potamophilus Bennettii. — Italiano: Cinogale. — Francese: Cynogale, Cynogale de Bennett. — Inglese e Tedesco: Mampalon.

Sistematico: Cryptoprocta ferox. — Italiano: Crittoprotta. — Francese: Cryptoprocte, Cryptoprocte féroce. — Inglese: Cryptoprocta. — Tedesco: Beutelfrett.

Tavola delle specie menzionate.

VIVERRE. — Corpo allungato. Muso aguzzo. Coda qualche volta volubile. D'ordinario cinque dita a tutte le zampe. Plantigrade o semiplantigrade, o digitigrade. Unghie retrattili o semi-retrattili. Ghiandole speciali secernenti materia odorante. Da trentasei a quaranta denti.

Caratteri	Gruppo	Descrizione	Specie
Digitigradi. Cinque dita a tutte le zampe. Zampe pelose. Unghie semiretrattili. Borsa ghiandolare grande.	VIVERRE.	Criniera dorsale sviluppata. Pelame cenerino con macchie allineate sui fianchi	*Viverra d'Africa.*
		Criniera dorsale rudimentale. Pelame giallo bruniccio con macchie rosso ruggine	*Zibeto.*
		Più piccola delle precedenti e con coda meno lunga. Pelame bigio-giallo bruno con macchie allineate scure	*Viverra dell'India.*
		Pelame bianco-gialliccio, morbido, con macchie e fascie irregolarmente sparse	*Viverra gracile.*
Unghie retrattili o semiretrattili. Digitigrade. Piante con striscie longitudinali nude. Borsa ghiandolare poco sviluppata e di scarsa secrezione.	GENETTE.	Pelame bigio-chiaro giallognolo con quattro o cinque serie di macchie nere o bruno-rossiccie lungo i fianchi	*Genetta.*
		Pelame giallo d'ocra inferiormente, bigio-giallo superiormente, con quattro o cinque larghe fascie trasversali bruno-nere sul dorso . .	*Emigale.*
		Pelame bigio-bruno superiormente, bianco-giallo inferiormente, con otto anelli neri alla coda. . . .	*Bassaride.*
Unghie per lo più non retrattili. Plantigrade. Cinque dita ai piedi anteriori, e per lo più quattro ai posteriori. Mancanza di borsa ghiandolare, rappresentata da poche ghiandolette speciali.	MANGOSTE.	Piante nude, coda con fiocco, pelame bigio-verdognolo	*Icneumone.*
		Più piccolo, pelame bruno-roseo pallido con riflessi dorati	*Mungo.*
		Pelame bigio-giallognolo	*Niula.*
		Pelame bigio-scuro con screziature più chiare	*Melon.*
		Fasce numerose trasversali regolari sul dorso	*Mangosta zebrata.*
		Muso molto aguzzo, corpo allungatissimo, membrana interdigitale sviluppata	*Mangosta granchiajola.*
		Coda foltissima, pelame rosso-chiaro	*Cinitte.*
		Zampe anteriori con grandi unghioni, muso allungato e mobile . .	*Rizena.*
		Coda molto corta	*Crossarco.*
		Coda volubile. Pelame nero-gialliccio con tre serie laterali longitudinali di punti neri, e macchie sparse.	*Paradossuro.*
		Coda volubile. Più piccolo del precedente. Fascia bianco-bigia dalla fronte alle orecchie	*Musanga.*
		Coda volubile. Pelame senza macchie	*Paradossuro larvato.*
		Coda e zampe cortissime	*Cinogale.*
		Corpo allungato, coda lunga, orecchie molto grandi	*Crittoprotta.*

MUSTELE

La famiglia delle Mustele, di cui ora qui si deve tenere parola, comprende forme foggiate sullo stampo di quelle delle viverre, di cui si è venuto parlando, e altre notevolmente differenti da esse. Anzi, le differenze nelle forme che si riscontrano nei varii rappresentanti di questa famiglia sono forse maggiori di quelle che si possono scorgere in qualsiasi altra famiglia dell'ordine delle fiere.

In generale, si può dire che le mustele sono fiere di piccola mole; la grande maggioranza di esse non oltrepassa, in media, la lunghezza di cinquanta centimetri.

Vi sono delle forme in questa famiglia che hanno il corpo così lungo e smilzo e le gambe così corte che il loro andare avanti parve richiamare alla mente il movimento serpentino dei vermi, per cui venne loro data la singolare appellazione di vermiformi; altre invece sono tozze e pesanti. Hannovene che posano, camminando, tutta la pianta del piede sul suolo, altre che posano soltanto la metà di questa, e altre soltanto il polpastrello delle dita.

Alcune hanno unghie adunche, taglienti, più o meno retrattili, mentre altre hanno unghie adunche, robuste, immobili. Si trova anche la palmatura dei piedi. Così pure è differente assai il modo di vita nei vari animali di questa famiglia. Alcuni hanno per modo principale di locomozione il nuoto, si tuffano volontieri e percorrono dei tratti sott'acqua, e nell'acqua solamente cercano, inseguendola, la loro preda.

Altri vanno sul terreno e taluni anche si ricoverano entro a tane che essi stessi si sono scavate. Altri, finalmente, s'arrampicano sugli alberi e saltano di ramo in ramo con mirabile sveltezza. Parecchi sono avidi di sangue, sgozzano le loro vittime e ne fanno strage, mentre altri, più quieti e timidi, non adoperano guari gli aguzzi loro denti per aggredire, ma soltanto per difesa.

La dentatura presenta nei mustelidi differenze abbastanza notevoli, le quali tuttavia si fondano sopra un piano generale ben determinato. I denti incisivi, salvo una sola eccezione, sono sempre in numero di sei, tanto sopra quanto sotto, piccoli, ravvicinati in una linea trasversale. I canini sono ordinariamente sottili, molto aguzzi, ma non presentano mai quei solchi longitudinali o quei margini taglienti e acuti che si vedono nei felini. I molari sono abbastanza costanti pel numero e per la forma. Il numero maggiore totale dei denti che si trova in questa famiglia è di trentotto. Il numero minore è di ventotto. Fra questi due estremi ci sono le cifre intermedie di trentasei, trentaquattro e trentadue.

Tutti hanno ghiandole che secernono una sostanza di un odore più o meno fetido, talvolta fetidissimo.

Il posare che fa sul suolo nel camminare tutta la pianta dei piedi, e il corpo piuttosto tozzo, pesante e lento nei movimenti, furono causa che i naturalisti assomigliassero il Tasso agli orsi e nella classificazione lo mettessero insieme con questi. Ciò fanno taluni anche oggi. Tuttavia, sia per la dentatura, sia per alcune particolarità anatomiche, la maggioranza dei naturalisti si accorda nel riconoscere nel tasso una maggiore affinità colle mustele che non cogli orsi e lo mette insieme con quelle.

Considerato il tasso come una mustela, convien dire senz'altro che è la più grossa di tutte e nelle sembianze, per molti rispetti, differente dalle sue affini. Non è fuor di luogo il ravvicinare che fa il volgo, per l'aspetto, il tasso al porco; come il porco ha il corpo tondeggiante e massiccio, è un po' più alto posteriormente, sovratutto poi ha una sorta di grugno, allungandoglisi il muso e acuminandoglisi e terminando mobile e nudo; come il porco, il tasso può grufolare nel terreno. Ha gli occhi piccoli e pic-

TASSO.

coli gli orecchi, le zampe cortissime, tozze, i piedi colla pianta nuda, i quali hanno cinque dita fortemente unghiute. Sono forti sopratutto gli unghioni delle zampe anteriori, taglienti e larghi per modo che, a primo tratto, rivelano un mammifero scavatore. E il tasso è veramente scavatore per eccellenza. La coda è corta e folta. Singolare è il colore del pelame del tasso.

In generale, nei mammiferi il pelame è più scuro nelle parti superiori, più chiaro nelle inferiori. Qui invece il ventre, il petto, la gola, le zampe hanno colore oscuro, tra il nero e il castagno, mentre sul dorso il colore è più chiaro, bigio giallognolo. Due striscie longitudinali scure partono dal grugno andando verso l'alto del capo e coprendogli gli occhi e gli orecchi. Il pelame del tasso è ruvido, grossolano, con peli setolosi abbastanza lunghi. Una volta si adoperava più che non oggi per coprire bauli e valigie; si adoperava e si adopera ancora per farne spazzole e pennelli grossolani.

Se ne facevano ancora adornamenti pei cavalli. In Piemonte, prima delle ferrovie, era concesso soltanto ai mastri di posta di attaccare ai cavalli cosifatti ornamenti.

La dentatura del tasso è costituita di trentasei denti. Essa presenta i caratteri dei carnivori soltanto negli incisivi, nei canini e nei premolari: i molari veri, specialmente quelli della mascella superiore, attestano l'adattamento al regime vegetale. Questo animale giunge fino alla lunghezza di settantacinque centimetri, e al peso di venticinque chilogrammi.

Il tasso è diffuso in tutta la zona temperata del continente asiatico europeo, e i suoi costumi si somigliano dappertutto. Dappertutto sceglie, con grande circospezione, il luogo dove vuole scavare la sua dimora, e preferisce i pendii esposti al sole e i declivii dei colli solitari e boscosi.

Così pure in Italia, dove si trova in ogni parte (meno l'isola di Sardegna), nelle regioni montuose, sulle colline e anche al piano. Nelle montagne del Piemonte vive

TELAGONE.

all'altitudine di mille metri sul livello del mare. Un tasso fu ucciso recentemente poco discosto dalla cinta daziaria di Torino, dalla parte di ponente, sulla riva sinistra della Dora, dove aveva la sua sotterranea dimora.

La dimora sotterranea del tasso è costrutta con molta accuratezza; havvi una camera spaziosa, tappezzata di musco e di foglie secche. Questa camera ha diverse gallerie di cui la lunghezza può andare fino a dieci metri, le quali mettono in comunicazione la grande camera sotterranea coll'esterno. Ordinariamente l'animale entra ed esce soltanto per due o tre di queste gallerie; le altre servono in caso di pericolo ad una fuga che riesce di salvezza, quando i cacciatori aspettano l'animale allo sbocco delle gallerie ordinarie, e i cani bassotti entrano per queste a inseguire l'animale. In ogni caso poi queste gallerie succursali servono sempre a rimuovere l'aria entro alla sala, che è talora parecchi metri al disotto del livello del suolo. Qualche volta il tasso cede alla volpe qualcuna di queste gallerie e allora i due animali, senza avere commercio fra loro, vivono accosto.

Il tasso ama l'isolamento; se ne sta sempre da sè. Al tempo della riproduzione, che

è in sul finire dell'autunno, si trovano insieme il maschio e la femmina; ma ci stanno poco. In breve si separano e ciascuno ritorna nella sua dimora. Nei paesi meridionali il tasso mena vita attiva, un po' più un po' meno, tutto l'anno: nei paesi dove gl'inverni sono rigidi, passa la stagione cruda in letargo: così è in Piemonte. La intensità di questo letargo, tuttavia, è stata esagerata. In queste contrade dove gl'inverni sono un po' più rigorosi e il tasso cade in letargo, nel tratto di tempo in cui è in tale stato dimagra, ed è molto magro quando ripiglia la vita operosa verso il mese di marzo, mentre era molto grasso all'addormentarsi in sul principio dell'inverno. Si è sul principio della primavera, e appunto sul principio di marzo, che la femmina incomincia l'allattamento dei suoi nati, i quali sono consuetamente da tre a cinque. Essa ha sei mammelle, due sul petto e quattro sul ventre. Anche dopo che li ha svezzati, essa accudisce ancora lungamente i suoi piccoli portando loro da mangiare vermi, limacce, frutta e radici. Soltanto nell'autunno essi abbandonano la casa materna e cominciano a scavarsi ciascuno una solitaria dimora.

Quando il tasso si crede minacciato da qualche pericolo, quando sospetta che un cacciatore possa essere in agguato all'ingresso della sua tana, può talora stare parecchi giorni senza uscirne, o, per meglio dire, parecchie notti, perchè si è a notte fatta che ne suole uscire. Non è esatto tuttavia ciò che si suol dire, che durante la giornata il tasso non esca mai dalla sua tana.

Quando questa è in un sito ben solitario e sicuro e l'animale non ha proprio nulla a temere, esce non di rado nella giornata e si sdraja quietamente al sole. Ciò vide un cacciatore e ne riferì allo Tschudi, il quale riporta in modo attraente quanto gli venne detto da quel cacciatore, e altro ancora, intorno ai costumi di questo animale nelle montagne della Svizzera. Anche il Genè vide un giorno un tasso femmina coi suoi piccini fuori della tana.

Fra i carnivori, come già è detto sopra, il tasso è in quella schiera per la quale la appellazione di carnivoro non vuole essere intesa nel senso letterale. Esso si pasce pure di sostanze vegetali, e ciò più o meno e con molte differenze secondo i luoghi e le stagioni. Nella Siberia è schiettamente carnivoro, e aggredisce perfino i vitellini di fresco nati. Da noi, in primavera, cerca i topi, le arvicole, le talpe, i nidi delle vespe e delle formiche grufolando nel terreno, e grugnendo come il porco. Giova all'uomo distruggendo una quantità di larve e d'insetti sotterranei, vermi e limacce. Cerca pure le uova e gli uccelletti che nidificano sul suolo, le serpi, e anche le vipere di cui sfida il morso senza danno, e i rospi, i funghi, i tartufi; mangia con questi volontieri anche delle radici succulente. Non teme le vespe nè le formiche, da cui lo difende il folto pelame; se ne libera scuotendosi e grugnendo. Nell'autunno, senza disdegnare un topo, un lepratto, una starna che incontri lungo la sua strada, dà tuttavia la preferenza alle sostanze vegetali; allora cerca i tuberi ricchi d'amido, ogni sorta di frutti e sovratutto l'uva matura, di cui è sommamente ghiotto. In tale stagione, siccome sopra è detto, impingua molto.

L'uomo dà caccia al tasso in varii modi. Lo si aspetta col fucile all'uscire dalla tana. Si tendono anche delle reti allo sbocco di questa. Si adoperano i cani bassotti. S'adopera anche un arnese foggiato a mo' di cavaturaccioli o di succhiello, che gli si conficca nel corpo per farnelo uscire. La carne di questo animale viene mangiata. I giudizi intorno ad essa sono diversi; chi la dice saporita, chi insipida, chi mediocre. Si dava una volta molta importanza al grasso che si adoperava come medicinale in varie sorta di unguenti.

Il signor Lenz ebbe un giorno un tasso adulto che gli fu portato in una grande cassa. Di questo animale dice egli:

« Se io voleva metterlo di giorno in un altro canto, doveva spingerlo a viva forza coll'ajuto d'una gran pala. In casi siffatti, e sopratutto se lo tormentava con spintoni nelle costole, esso sbuffava violentemente dal naso, alternando questo con una specie di rullo prodotto dalla scossa del suo ventre; quando voleva avventarsi contro di me per mordermi metteva un suono simile a quello emesso da un grosso cane o da un orso al momento in cui riceve un colpo e vuol addentare.

« Il primo giorno io misi nella sua cassa alcune carote, ma allo stesso tempo un orbettino vivo e due biscie.

« Il mattino seguente vidi che non aveva mangiato nulla, soltanto aveva morsicato energicamente una delle biscie, che viveva tuttavia ancora. La sera aggiunsi a quelle vivande ancora due grosse vipere che posi davanti al suo muso. Non degnossi di badare ad esse, non si lasciò punto disturbare nella sua calma dal loro sibilare, e sebbene non dormisse, tollerò pazientemente che le biscie gli strisciassero d'attorno.

« Il terzo giorno trovai sempre intatte le vettovaglie; appena aveva mangiato un pezzo lungo otto centimetri all'incirca dalla biscia morsicata il giorno prima. Alle vivande enumerate aggiunsi ancora una cingallegra morta, un pezzo di coniglio e delle barbabietole.

« Il quarto giorno trovai che aveva divorato affatto l'orbettino e le due vipere, mangiato un bel pezzo delle due biscie e del coniglio, ma non aveva toccato nè la cingallegra, nè le carote, nè le barbabietole. Si mostrava molto allegro, e siccome vidi che le vipere gli andavano a genio, mi venne una matta voglia di assistere allo spettacolo, cioè di vederlo sbranare e mangiar quei rettili.

« Ma come fare con un animale che per natura mangia soltanto di notte, ed è per soprapiù oltremodo ombroso?

« Aveva già prima pensato ad un'astuzia. Il tasso è avidissimo d'acqua fresca e se per caso fu impedito per alcuni giorni di lasciare la sua tana, capita di frequente, quando alfine ne è felicemente sbucato, che s'affretta a correre all'acqua e ne beve tanta da rimanere morto sul posto. Feci dunque per due giorni patire la sete al mio prigioniero, poi, pigliando una vipera grossa, ma spossata, l'immersi nell'acqua fresca e gliela presentai. Appena sentì l'acqua, il tasso si sollevò e levò il rettile, il quale volle svignarsela; ma tenuto saldamente sotto il piede sinistro dell'altro, ebbe strappata la parte posteriore del corpo, che fu mangiata sotto ai miei occhi con evidente soddisfazione. La vipera, che, come accennai, era sfinita, spalancava le fauci con piglio minaccioso, ma non mordeva. Allora feci deporre nella cassa un recipiente, nel quale versai dell'acqua. Incontanente, lasciando la vipera, il mio animale bevette con avidità tutto il contenuto del vaso, circa un litro. Per bere non allunga la lingua come il cane e la volpe, bensì protende il muso nel liquido e muove la mandibola inferiore come se masticasse. »

Di due giovani tassi che tenne a lungo, il signor Pietruvski di Gallizia dà dei ragguagli degnissimi di essere riferiti.

« Nel maggio 1833, dice egli, feci acquisto di due giovani tassi, maschio e femmina, che avevano tutt'al più quattro settimane. Nei primi giorni della loro prigionia quegli animaletti erano assai ombrosi, e si tenevano giorno e notte aggomitolati a palla. Tuttavia in capo a cinque giorni questa rustichezza si dileguò del tutto, ed essi giunsero sino a prendere dalla mano il cibo che loro si porgeva. Mangiavano tutto, pane,

frutta, latte, ed a preferenza la carne cruda. Al principio li teneva nella mia anticamera, ed essi erano così fiduciosi da rispondere alla chiamata fatta col nome che loro aveva dato. Li ebbi in conseguenza per tre settimane intere presso alla mia camera; ma alfine si resero fastidiosi colla loro irrequietezza notturna e colla loro perpetua propensione allo scavare. Ciò m'indusse a far preparare per essi una di quelle vaste gabbie di ferro come si usano nei serragli. La gabbia era al di fuori raccomandata al muro, e così tenni i miei tassi per una estate intera. La nettezza della gabbia era

MOFFETTA.

sempre scrupolosamente mantenuta. Verso l'avvicinarsi dell'autunno riconobbi la impossibilità di tenere più a lungo in siffatta dimora i tassi, il cui pelame cominciava a insudiciarsi sin dal principio di ottobre. Decisi allora di tenerli affatto nel modo naturale, cosa che mi riuscì perfettamente.

« Sopra un fosso murato che aveva dodici metri di diametro feci ancora stabilire una siepe attraverso alla quale per mezzo di una scala si poteva andare nel fosso. Al fondo di questo feci costruire una cassetta di circa due metri quadrati, e di trenta centimetri di altezza con una porta d'entrata. I miei tassi furono colà trasportati, e

s'avvezzarono rapidamente a quel nuovo sito. Dopo dieci giorni di dimora cominciarono a scavarsi una tana naturale. La loro instancabile operosità era in ciò da ammirare. Scavavano sempre colle zampe anteriori, usando le posteriori a rigettare fuori del buco la terra smossa. La femmina era più attiva assai del maschio, più bello e più grosso. In capo a due settimane il buco era già profondo un metro e mezzo, ma correva sempre sotto la casuccia fatta per gli animali. Allora questi si adoperarono a tutta possa per allargare la loro fabbrica abbastanza da potervi comodamente dormire. Ma un buon giaciglio mancava ancora, e come mi accorsi che portavano dentro ogni filo d'erba che potevano trovare, feci loro recare fieno fresco. Seppero proprio bene apprezzarlo, ed era invero interessante l'osservare come a mo'di scimie pigliavano fra le gambe anteriori i fasci di fieno che loro si gettavano e li trascinavano nella tana. Lo scavare intanto

ZORILLA.

continuava; ebbi il piacere di osservare che, accanto al primo buco, destinato alla camera da letto, i miei tassi ne scavavano un altro che pensavano di utilizzare come deposito delle provvigioni. Ne scavarono presto ancora tre più piccoli nei quali deponevano le loro dejezioni. Ma non v'era ancora che un'uscita la quale esisteva all'interno della casetta fabbricata per essi. Tutti gli sforzi furono allora rivolti a scavare un'uscita anche fuori. Quando ne furono venuti a capo si trovarono perfettamente liberi, e poterono, benchè la porta della casetta fosse stata chiusa, entrare ed uscire e, se erano una volta nel fosso, penetrare nel giardino dai vani della siepe.

« Era davvero piacevole il vederli trastullarsi insieme nelle notti miti e serene. Essi abbajavano come cagnolini, brontolavano come marmotte, si abbracciavano teneramente come scimie, e facevano mille scherzi. Se una pecora o un vitello moriva nei dintorni, i primi presso alla sua spoglia erano i tassi. Destava meraviglia in tutti il vedere quali enormi pezzi di carne portavano da un quarto di miglio di distanza sino al loro domi-

cilio. A meno che la fame ne lo spingesse, il maschio si allontanava raramente dalla tana; ma la femmina mi seguiva in tutte le mie passeggiate.

« Nei mesi di dicembre e di gennajo i miei tassi dormirono nella tana. In febbrajo si svegliarono. Alla fine di questo mese si accoppiarono. Ma disgraziatamente non dovevo aver il piacere di ottenere figli dalla mia coppia, perchè la femmina il primo aprile fu presa in una trappola per le volpi, e un cacciatore inesperto la uccise. »

Vive nell'America settentrionale una specie di tasso affinissima alla nostrale, alla quale si diede il nome di Tasso d'America, o Tasso del Labrador. Questo tasso è un po' più piccolo del nostro, presenta qualche differenza nella configurazione del cranio e nei molari superiori, e qualche differenza nel colorito del pelame.

Il nome di Tassi fetenti, che fu dato ad alcuni rappresentanti della famiglia delle mustele, affini ai tassi di cui si è fin qui parlato, e che vivono nell'India orientale, esprime un carattere loro che non ha bisogno di spiegazione. Certe loro ghiandole secernono una materia di fetidissimo odore, la quale viene emessa dall'animale quando è molto irritato. Per verità vi sono delle mustele in America, delle quali sarà parlato fra breve, che superano di gran lunga in fetore anche i tassi di cui ora qui si parla. Ma questi superano di gran lunga le mustele e i tassi nostrali.

Il più noto di questi tassi è il Telagone, o Tasso fetente propriamente detto. Questo tasso è più piccolo di tutti quelli fin qui menzionati. Ha coda cortissima, corpo molto peloso, lungo trentasei e alto quattordici centimetri. Ha pelame bigio scuro uniforme, le parti inferiori più chiare delle superiori, e una striscia bianca lungo il dorso, dal capo alla coda. Si nutre di sostanze vegetali e animali tanto in libertà quanto in schiavitù, e si scava delle tane con gallerie foggiate sullo stampo di quelle che fa il tasso nostrale, ma meno profonde. Una particolarità notevolissima di questa specie si è, che vive soltanto a grandi altitudini sopra il livello del mare, a duemila metri e anche oltre.

Non è conosciuto pertanto che dai montanari, e gli abitanti di Batavia, Samarang, Surabaia, non sanno che esso esista. Il signor Horsfield, che vide nelle sue montagne questo animale e ne ebbe molti vivi, dice che quegli abitanti lo mangiano e ne trovano la carne squisita; ma hanno cura di ucciderlo di colpo e togliergli subito via le ghiandole del fetore, perchè altrimenti questo si comunicherebbe alla carne, che non sarebbe più possibile mangiare. Fu detto al signor Horsfield, che il Telagone può spruzzare la materia liquida dalle sue ghiandole a una piccola distanza, non più di un cinquanta o sessanta centimetri, ma che essa volatilizzandosi prontamente può infettare tutto un villaggio. Gli fu detto ancora che l'azione di quella sostanza da vicino è tale che può far cadere un uomo in svenimento.

L'America alberga delle forme di questa famiglia, chiamate Moffette, che hanno piccola mole, corporatura elegante e svelta, aspetto grazioso, coda lunga e ricca di peli, grugno nudo, zampe corte e atte allo scavare. Il loro pelame folto e morbido colpisce l'occhio per alcune striscie longitudinali bianche che formano sul dorso disegni svariati. La tinta fondamentale del loro pelame è sempre il nero; la varietà dei disegni bianchi è così grande, che è difficile incontrare due esemplari uguali; i denti sono in numero da trentadue a trentaquattro.

Le moffette, siccome è detto sopra, sono americane; si trovano in quel continente per tutta la sua distesa, dal Canadà settentrionale, e dalla baja d'Hudson, fino alla Patagonia.

Sebbene siano abbastanza differenti le une dalle altre, tuttavia hanno tutte lo stesso tenore di vita. Lungo la giornata se ne stanno in riposo entro a tane o fessi di roccie; escono a sera, e la notte vanno in caccia di insetti e piccoli uccelli.

Fra tutti i mammiferi che hanno ghiandole speciali da cui si secerne una sostanza di fetido odore, le moffette tengono il primissimo posto. Il nome di fetente dato al Telagone, con diritto incomparabilmente maggiore se lo meritano le moffette. Tutti gli autori che parlano di ciò si accordano nel dichiarare che su tutta la terra non havvi un fetore che possa stare a paro con quello della materia emessa dalle ghiandole delle moffette. Esse strizzano a distanza la fetidissima loro secrezione, e questa è tale che nessun aggressore, compreso l'uomo, può reggere. Non havvi animale che abbia una difesa più valida contro i suoi nemici. Anche il giaguaro con questo mezzo è tenuto a segno dalla moffetta. Solo avviene che taluni cani, più coraggiosi fra tutti i loro compagni, riescano a furia di volontà a vincere il ribrezzo di quella infezione e possano azzannare e uccidere la moffetta. Ma sono costretti dopo e per lungo tempo al supplizio di quel fetore che si è attaccato loro addosso, e fregano di continuo smaniosamente il capo e il corpo sul terreno per liberarsene.

Il signor Kalm nel suo *Viaggio nell'America settentrionale*, dice:

« Nell'anno 1749 uno di questi animali venne vicino al podere dove io dimorava; era d'inverno e di notte; i cani erano svegli e presero ad inseguirlo. Nell'istante l'animale mandò un odore così perfido, che io, che era nel mio letto, credetti di soffocare. Le vacche mugolavano con tutta la loro forza.

« In sul finire di quel medesimo anno, una moffetta scivolò nella nostra cantina; una donna che di notte la vide per via dei suoi occhi scintillanti, la uccise. Ma in quel medesimo istante la cantina fu tutta piena di un odore di tal fatta che non solamente quella donna ne fu malata per alcuni giorni, ma anche tutto il pane, tutta la carne, e tutte le altre provviste che si conservavano in quella cantina ne furono infette per tal modo che non servirono più a nulla e bisognò buttar via ogni cosa all'aperto e a distanza per non moltiplicare la infezione. »

Da quel tempo in qua molti viaggiatori e naturalisti hanno moltiplicati gli esempi che come questo riferito dimostrano l'azione formidabile di questa secrezione.

Tuttavia gli abitatori delle contrade dove vivono le moffette, qua e colà si ingegnano di dar caccia a questi animali perchè ne ottengono delle buone pelliccie, che si avvezzano a portare a malgrado del loro fetore, il quale tuttavia cercano come possono di diminuire, sia quando uccidono l'animale, sia poi, una volta scuojato, tenendone a lungo la pelle ad altissima temperatura, entro a nugoli di fumo. Per uccidere la moffetta col minor disagio possibile il cacciatore tiene in mano una lunga pertica colla quale, avvicinatosi ad essa, la stuzzica per farle emettere la materia fetente. Ben inteso, si tratta di un cacciatore dalla lunga agguerrito. Poi le si slancia addosso, le abbranca la coda, la solleva e la uccide con una legnata sul naso. Subito allora le taglia le ghiandole, poi la scuoja e ne mangia anche la carne.

Una forma affine è la Zorilla, diffusa per tutta l'Africa e anche in una parte dell'Asia. Venne anche dato a questa specie e a qualche altra affine il nome di Puzzola fasciata.

Un genere di questa famiglia affine a quello dei tassi è il genere dei Rateli, i quali somigliano ai tassi nelle fattezze generali, come anche nei costumi. Somigliano anche

in ciò che hanno, come quelli, le parti inferiori del corpo oscure, anzi nere, quelle superiori di un colore grigio chiaro. Anch'essi si difendono con una secrezione fetente. Due note specie di questo genere sono il Ratelo del Capo e il Ratelo dell'India, che vive al Bengala e differisce poco dal suo congenere africano. Quest'ultimo è quello che si vede più frequentemente in Europa nei serragli e nei giardini zoologici, dove si fa osservare per la strana abitudine di correre in giro intorno alla gabbia e di fare regolarmente dei capitomboli in un punto fisso che ha scelto all'uopo. Il signor Carlo

RATELO.

Vogt vide in Parigi, nel Giardino delle piante, un ratelo che rifece cento volte il capitombolo nello stesso punto senza stancarsi. Il ratelo rappresentato qui dal disegno è quello del Capo, di cui riferiscono i viaggiatori che sia sovra ogni altra cosa avido di miele.

Nelle terre gelate che fanno cerchio al polo tanto dalla parte dell'Europa e dell'Asia come da quella dell'America, vive un rappresentante che è il più grosso e più formidabile di tutta la famiglia dei mustelidi, e che è stato dichiarato per qualche rispetto

affine alle jene, agli orsi e ai felini. Questo mammifero è il Ghiottone. Ha trentotto denti. Il suo corpo è corto e massiccio; la testa piccola, acuminata, le zampe abbastanza alte, i piedi tutti con cinque dita; nel camminare i piedi anteriori posano sul terreno tutta la pianta, i posteriori ne posano solamente la metà; la coda è corta e molto pelosa. Il pelame lungo, lucido e folto, è bruno castagno o anche nero, con una gualdrappa dorsale più scura, che è circondata da un orlo chiaro. La lunghezza del

GHIOTTONE.

suo corpo può andare fino a un metro nei vecchi maschi e fino ad un mezzo metro l'altezza.

Molte favole si raccontarono e si raccontano dal volgo nelle regioni del nord dove vive il ghiottone, e parecchie ne furono riferite come cose vere dagli scrittori antichi che trattarono degli animali di quelle contrade. Il suo nome esprime la credenza che si ha che esso sia animale voracissimo. Aggredisce perfino le renne giovani, le alci e i vitelli; ma per lo più si deve contentare di lemming e altri piccoli rosicanti. Quando

è molto affamato non disdegna neppure i cadaveri, ma se dimostra grande voracità nel momento in cui fiuta una preda, non mangia oltre a quel che richiede la sua fame, e sotterra i resti del suo bottino quando questo è troppo grosso per poter essere consumato in un solo pasto. Il signor Carlo Vogt, che potè osservare questo animale nelle contrade dove vive, dice che le ghiandole che esso ha pure, secernenti la materia fetente, sono poco sviluppate, e che esso non emette questa materia se non che in casi di necessità estrema. Soggiunge poi il medesimo autore:

« Questo animale si trova in tutte le regioni polari, tanto nei boschi quanto nei deserti rocciosi. Lo vidi ai piedi dello Sneehättan (Scandinavia) fra gli ultimi pini e nelle solitudini nude in prossimità del capo Nord; cammina barcollando in modo strano, non procede abbastanza in fretta perchè non gli si possa tener dietro a cavallo. Scansa con cura l'uomo, perchè teme le sue armi; la sua dentatura forte e robusta gli permette di tener testa ai cani.

« Il ghiottone dorme nel cavo degli alberi o nei fessi delle roccie, ma ad ore irregolari. Non ha letargo invernale. Lo si vede ad ogni ora in movimento nel giorno e nelle notti interminabili delle regioni polari. Siccome è molto astuto e sagace, non si lascia sorprendere facilmente in trappole, nè avvicinare dal cacciatore. Rannicchiato come un gatto, aspetta pazientemente i grossi animali che addenta alla gola. Si arrampica sugli alberi e, allungato sopra un ramo, sta in agguato degli animali che passano. Penetra violentemente nelle capanne disabitate dei Lapponi per farvi gozzoviglia delle provviste che vi sono raccolte.

« Preso giovane, si lascia fino ad un certo punto addomesticare, ed è divertente pei giuochi che fa coi suoi compagni. »

Sono diffusi per tutta l'America meridionale i Grigioni o Uroni, che per una parte si collegano ai ghiottoni e per un' altra parte alle mustele genuine. La loro mole è appunto quella di una martora; hanno il corpo allungato colle zampe corte, il capo corto e tozzo posteriormente, il muso arrotondato; le piante dei piedi nude, le unghie adunche, taglienti, ricurve e di mediana grossezza, la coda lunga e ricca di peli: le ghiandole odorifere piuttosto sviluppate. Hanno trentaquattro denti.

La specie più grossa è l'Urone o Taira, che ha il corpo lungo sessanta centimetri e la coda lunga quarantacinque. La tinta del suo pelame è di un bel bruno dorato, cangiante talora in giallo, talora in bruno; sotto la coda si vede una macchia gialla che nelle pelli preparate diventa bianca. Si dà propriamente il nome di Grigione a una specie più piccola che si distingue a colpo d' occhio per avere le parti inferiori del corpo quasi nere, quelle superiori grigie, con una tinta gialla sulla nuca, sulle orecchie e sulla punta della coda.

Queste due specie menano vita somigliante a quella delle nostre martore e delle nostre puzzole. L'Urone preferisce i boschi, il Grigione preferisce invece i cespugli radi e le vicinanze delle dimore umane. Questi svelti animali si arrampicano benissimo e danno caccia a quella selvaggina che è in rapporto colle loro dimensioni. Tutte e due le specie hanno decisa preferenza pei volatili, e talora il grido disperato dei papagalli avverte i cacciatori dei misfatti commessi da questi loro fieri nemici, che sono piuttosto succiatori di sangue che non mangiatori di carne. Essi corrono, saltano e si arrampicano con somma sveltezza e fanno strage spaventosa nei pollai. Si dà loro caccia coi cani; questi li sorprendono talvolta nelle loro tane scavate nel terreno o nei loro nascondigli; ma essi fuggono sugli alberi come le nostre martore, saltano sui rami dalla cima di un

albero a quella di un altro, scendono giù per un tronco, corrono sul suolo e risalgono sopra un altro albero, ingannando in questo modo i migliori cani. Il loro pelame non ha valore. In certi luoghi sono tenuti come si fa da noi dei gatti, per la caccia dei topi e dei sorci.

« Gli antichi lo dissero, e moltissimi l'hanno poi ripetuto, nulla è preferibile all'agricoltura ed alla economia rurale. Senza parlare dell'importanza di queste arti, prime sorgenti di ricchezza e di prosperità pei popoli, egli è universale sentimento che l'uomo la cui anima non è tormentata dall'ambizione e dalla cupidigia, nè avvilita da passioni basse o ributtanti, può in esse sole rinvenire dolci ed interminabili godimenti: godimenti che specialmente consistono nella convinzione di lavorare pel bene generale nell'atto stesso che si provvede al proprio interesse, e in una vita laboriosa e tranquilla, la sola che, per quanto l'umana natura il consente, possa veramente dirsi felice. Contuttociò è d'uopo convenirne, ed è una fatalità inerente a tutte le cose di quaggiù, questa bella serie di momenti di lavoro e di momenti di pace viene tratto tratto interrotta da molestie e da traversie. Flagelli che non è sempre concesso alla umana previdenza di allontanare o di diminuire; meteore devastatrici, contro le quali pare ormai vanamente essersi logorato l'umano ingegno, guastano in un batter d'occhio le campagne cariche dei tesori dell'abbondanza, e annichilano ad un tratto la speranza e la ricchezza del coltivatore. La incostanza delle stagioni, la troppo lunga durata dei calori brucianti della canicola, e le pioggie soverchie, producono infiniti danni ed amarezze: le epizoozie spopolano i pascoli e le stalle; molti e assai diversi animali poi, ora ristretti in immense falangi, invadono i campi e lascian dietro a sè la più spaventevole desolazione, ora isolati, col favor del silenzio e delle tenebre, ammazzano in una notte gli inermi abitatori del pollajo e della colombaja. Egli è d'uopo aver provate queste disgrazie, di cui gli agronomi da gabinetto, strani maestri d'agricoltura, non fanno alcun conto, egli è d'uopo averle provate per sentire quanto siano dolorose, e quanto siano cocenti le ambascie che fanno nascere nell'animo del coltivatore. »

Queste riflessioni sono di Giuseppe Genè, ma si presentano naturalmente allo spirito di chi guarda le martore, le faine, le puzzole, le donnole e altre somiglianti piccole fiere, che sono più dannose all'uomo delle fiere maggiori e temute per la loro mole e per la loro forza.

Il Genè mette insieme le puzzole colle faine, e in verità tutte queste forme hanno fra loro una strettissima somiglianza. C'è una differenza nella dentatura, perchè mentre la puzzola ha trentaquattro denti, la faina e la martora ne hanno trentotto. Si chiamano in generale più propriamente e in senso più ristretto Mustele queste forme di cui si sta ora per parlare. I tedeschi invece danno loro collettivamente il nome di martore. Anch'esse hanno ghiandole speciali che secernono una materia di ingrato odore. Il loro pelame generalmente è morbidissimo, e vi si distinguono bene i peli delle due sorta, la lanetta o lanuggine a fior di pelle e le setole rigidette e brillanti che si inalzano sopra di essa. Queste setole poi essendo esilissime e come strozzate alla loro radice, là dove entrano nella pelle, offronsi non in un solo verso, ma scompostamente dirette e rizzate. Ed appunto perchè le pelliccie di questi animali sono morbidissime e non hanno alcuna direzione ben determinata nei peli, si prestano meglio di tutte le altre a essere convertite in vestiti e abbigliamenti; quindi esse sono la base del commercio dalla pellicceria, e somministrano rendite considerevolissime ad alcuni paesi del nord e principalmente alla Russia. Il Zibellino, l'Ermellino e la Martora sono per questo rispetto le più rinomate.

La schiera di queste mustele è numerosa, e le varie specie di essa abitano per la maggior parte l'antico continente e le parti più fredde dell'America settentrionale. Sono mal vedute dall'uomo, anzi detestate, perchè, sebbene non disdegnino al tutto le sostanze vegetali, i frutti polposi e saporiti, pure sono avide di carni palpitanti, e fanno grandi stragi, e quando si trovano al sicuro in mezzo alle loro vittime ne uccidono quel maggior numero che dalle circostanze di tempo e di luogo venga loro concesso. Assalgono principalmente i piccoli mammiferi e gli uccelli, ne succiano volontieri il sangue e ne divorano le cervella. La loro forma allungata dà a molte la facilità di introdursi nelle abitazioni dell'uomo per distruggere i polli che si allevano, i piccioni. Nelle campagne ricercano i nidi per mangiarne le uova e divorare gli uccelletti. Una specie vive di crostacei e di rane, un'altra è la capitale nemica dei conigli. Sono notturne e silenziose, non fanno rumore di sorta camminando, e procedono a piccoli salti vivamente ripetuti.

URONE.

Nell'andatura ordinaria tengono il dorso rialzato ad arco. Sono digitigrade come già si è detto, hanno piedi assai corti e terminati da cinque dita ornate di unghie uncinate ed acute, semiretrattili. La coda è di lunghezza mediocre, ma per l'ordinario ben fornita di peli. La testa è piccola, le orecchie brevi e arrotondate, i mustacchi assai lunghi. La lingua piuttosto liscia, non disseminata di papille ruvide. Il corpo molto allungato, la lunghezza della coda, il modo di camminare, han fatto sì che anche nei libri di zoologia si sia dato a queste piccole fiere il nome di vermiformi.

Due specie somiglianti sono comuni e note fra noi, la Martora e la Faina. Un carattere tuttavia di facilissimo riconoscimento ci lascia distinguere l'una dall'altra a colpo d'occhio. La martora ha la gola di un bel colore giallo d'uovo, giallo canarino o giallo arancio. La faina ha la gola bianca. La martora, lasciando ora di parlare della macchia gialla, ha il pelame bruno. La lanetta fittissima, morbida e fina è di colore giallo e grigio, i peli setolosi più lunghi e più forti sono di color bruno sfumante quasi in nero sulla coda e sulle zampe.

La Martora è diffusa in tutta l'Europa settentrionale e centrale, fino all'Italia, alla Russia e alla Siberia occidentale; i suoi confini verso il sud sono gli Altai, gli Urali e il Caucaso. Abita le alte foreste lontane dalle dimore dell'uomo, e sta sugli alberi elevati, nei fessi delle roccie, e sovente anche in nidi, di cui s'impadronisce, di corvi, di falchi, di piccioni e di scojattoli. Negli alti boschi solitarîi va alla caccia anche di giorno. Nei luoghi ove teme qualche pericolo va in cerca della preda solo di notte. Gli uccelli, le uova, i mammiferi fino ai giovani caprioli sono il suo nutrimento prediletto; ma si accontenta pure di bacche, di frutti, di miele e d'insetti.

È inferiore soltanto alle scimie nell'abilità del rampicare. Non c'è nulla di più bello, dice il signor Vogt, di una martora che dà la caccia allo scojattolo. Il bellissimo rosicante fugge colla rapidità di una freccia, facendo salti meravigliosi; si precipita al suolo per arrampicarsi sopra un altro albero; il predatore lo insegue colla stessa rapidità e lo raggiunge infine, talora dopo una corsa vertiginosa di parecchie ore, lo

GRIGIONE.

strozza e spegne la sua sete nel sangue del povero scojattolo a cui ha forato il collo coi denti. Se la martora in questo caso riesce vittoriosa mercè la sua sveltezza e la sua abilità, sa pure in altri casi raggiungere il suo scopo coll'astuzia e colla pazienza. Accoccolata sopra un ramo aspetta immobile il momento propizio per precipitarsi sopra una preda imprudente che passa senza tema di pericolo.

Si dà caccia alla martora per la sua pelliccia, e vien presa con trappole o con lacci, oppure seguendone le traccie sulla neve caduta di fresco. La Norvegia e l'alta Svezia forniscono le migliori pelliccie. Le più belle salgono quasi al prezzo di quelle degli zibellini.

In Italia la martora si trova frequentemente negli Appennini, nella pineta di Ravenna, in tutte le foreste della Romagna e del Napoletano. Più che non in qualsiasi altra parte della nostra patria si trova nell'isola di Sardegna. Il Cetti ne parla in modo degno di essere riferito, come del resto è degno di essere riferito tutto ciò che egli dice intorno agli animali di quest'isola, sebbene scritto da oltre un secolo. Ecco le sue parole:

« Comunque la Sardegna non sia clima di pelliccie, e piuttosto richiegga seta e lini, nondimeno una materia più preziosa della volpe e del gatto le fornisce alla pelliccia la martora, la quale vi esiste, e vi esistè, per quanto sembra, contro ogni dovere ed aspettazione. Il nord è riguardato come la vera patria delle martore, il punto da cui le martore sorsero e si diffusero sopra la terra; a misura che cresce lo allontanamento dal nord scema il numero delle martore, di modo che sono già rare in Italia e in Francia; alcun altro poco di allontanamento dovrebbe farle cessare del tutto; perciò in regola di proporzione non ci dovrebbono essere martore in Sardegna, ed ecco che la martora non solo vi si mantiene nella misura, che basta per esistere, ma vi ripiglia vigore, numero ed abbondanza, e fa la Sardegna un vero nord. Non v' ha luogo nel regno, ove non si piglino martore, ivi più ove vi sono più selve, come nella Gallura. I trafficanti di simil genere, gelosi di non dare lumi sopra i loro contrabbandi, non rivelano quante pelli radunino annualmente: perciò non è facile calcolare quante se ne uccida. Ma quando è la stagion delle pelli non è raro vedere il villano portarne alla città un fascio, e se chi dentro una sola vernata fu in istato di presentare cento pelli scelte, radunate nei suoi contorni, vuol dire che forse duecento gliene vennero alle mani.

« In tanta quantità di martore non v' è la faina nell' isola; la faina non v' è conosciuta. Il ricordo di nuovo in questo luogo, per doppia ragione: primieramente perchè la total negazione della faina combinata con tanta abbondanza di martore in un paese non settentrionale, è una novità molto maggiore, che non la semplice mancanza della faina; in secondo luogo perchè tale combinazione può essere un argomento decisivo sopra la quistione, se la faina sia animale di specie distinta dalla martora. Qualora semplicemente mancasse la faina in Sardegna, ciò sarebbe già una bastevole novità, poichè gli scrittori di cose naturali fanno la faina assai triviale e comune nei paesi più meridionali d'Europa, ma poi i medesimi vi fanno rarissima e nulla la martora; ecco pertanto, che mancando in Sardegna la faina nell'atto che la martora vi abbonda, il sistema sardo, risguardo a questi due animali, non solo non concorda con ciò che la sua situazione richiederebbe, ma è totalmente al rovescio: contraddice in tutte le parti l'asserzione dei naturalisti, e se la loro asserzione è fondata, contraddice del tutto al comun sistema dei paesi. Se poi la faina altro non fosse se non la martora separatasi dai boschi e venuta a prendere domicilio più domestico per le case e fra le rovine antiche, come pensarono una buona parte dei naturalisti, e perchè in Sardegna pure in tanta abbondanza di martore non succederebbero passaggi simili, poichè in Sardegna pure vi sono case e rovine ivi presso, ove soggiornano le martore in abbondanza? Perchè la martora similmente non diventerebbe faina? Poichè adunque in tanta abbondanza di martore non v'è la faina, segno è che la faina non procede dalla martora, e sono faina e martora razze distinte.

« Diciannove pollici è la lunghezza di una buona martora sarda, comunque non delle massime. La martora pertanto sembra l'un dei pochi quadrupedi che si sottraggono al generale impicciolimento; poichè a diciannove pollici incirca si estende pure la martora francese secondo le misure di Daubenton. Il colore della gola è un bel giallo, quando la pelle è perfetta; la lanetta è gialliccia, ma sparuta; le punte sono nere per tutta la schiena, per le coscie, la coda e le gambe; si rischiarano nei lati e sotto la pancia. Intorno ad un pollice è la lunghezza della lanetta, le punte di schiena sono lunghe linee quindici, e i peli della coda oltrepassano i quattro pollici. Senza uguagliare le martore canadesi che sono il fior delle spezie, ritengono però queste martore finezza, spessezza, lustro di pelo, bastevole alla preziosità; laonde sono ricercate dagli

estranei, ove vanno ugualmente indosso alle gentildonne e ai gravi padri dei senati. Nei tempi passati il cacciatore rilasciava la miglior pelle per men di due paoli; oggi ne pretende il quintuplo; l'aumento del prezzo ha aumentato la persecuzione delle martore, la persecuzione aumentata ne ha scemato il numero, e il scemato numero ne va da capo aumentando il prezzo.

« Oltre alle pelli si trasmettono talora oltre mare le martore vive addomesticate, che sono certo un grazioso presente. A tale segno di dimestichezza vidi una martora che dormiva coi polli: il lupo colle pecore. La moltitudine che se n'ha, rende facile l'averle dal nido, e addomesticarle per le case. D'ogni cibo si accomodano; e d'ogni cosa giuocano.

« Il cane è il compagno diletto, ma col gatto non v'è amicizia; sono pieni di avversione mutua, e sono in forze assai uguali per rispettarsi scambievolmente. »

La Faina, la quale, come già sopra è detto, è molto somigliante alla martora, se ne distingue tuttavia facilmente non solo pel color bianco della macchia alla gola di cui sopra già è parlato, ma ancora pel pelame più grigio, per la coda più lunga e per alcune particolarità nella struttura del dente ferino e del tubercoloso superiore. Essa si trova quasi dappertutto dove si trova la martora, e vi è più numerosa: ma se la martora preferisce i boschi, la faina sceglie invece la vicinanza dell'uomo dove trova cibo abbondante nei pollai e nelle piccionaje. Sceglie i suoi nascondigli a preferenza nei vecchi muri, nei granai, nei solai abbandonati, sotto mucchi di legna o di sassi; di giorno si nasconde bene, e fa la sua caccia di notte ove talora sostiene lotte clamorose coi gatti sui tetti. Si arrampica con abilità, nuota bene, si insinua dappertutto e sa scansare con grande maestria le trappole, i lacci e le fucilate. In certe regioni, nelle quali la faina non è rara, viene perseguitata dai campagnuoli con accanimento. Non le si tien conto della grande distruzione che fa di topi. Si dice, e forse con ragione, che è anche più sanguinaria della martora, perchè veramente se riesce a penetrare in un pollajo uccide tutto ciò che vi si trova. Fu detto che talora, dopo una di queste stragi notturne, la faina, come ubbriacatasi nel sangue, si è trovata addormentata in mezzo alle sue vittime trucidate.

Il signor Carlo Vogt parla di un singolare modo di impadronirsi della faina adoperato dall'uomo sfruttando una qualità, o un difetto che si voglia, di questa piccola fiera. La faina è molto sensitiva, e quando le si fanno sentire certi rumori ingrati s'inquieta, si irrita, dà in smanie, va fuori di sè stessa. Di ciò tira partito l'uomo per impadronirsi di essa con una strana maniera di caccia. L'uomo che sa dove è imbucata la faina, prende una sega, va vicino al suo nascondiglio, e si mette a segare arditamente producendo il rumore più stridente possibile, oppure prende una falce e si mette ad arrotarla vivamente nella stessa maniera. Vicino all'uomo che arruota o che sega, sta bene nascosto il cacciatore collo schioppo in agguato. La faina comincia ad agitarsi, le si fa irto il pelo, trema in tutte le membra, poi perde la testa e si slancia addosso al segatore o all'arrotatore, e il cacciatore spara.

La pelliccia della faina ha un valore inferiore a quello della pelliccia della martora. Più ancora della martora è addomesticabile la faina, sovratutto quando sia presa piccina. È docile, ubbidiente, affezionata al padrone cui può rendere grandi servigi colla distruzione che fa dei topi e dei sorci.

È stato detto sopra che gli antichi romani e i greci, che non avevano il gatto domestico, facevano fare dalla faina quei servizii che questo fa ora nelle dimore dell'uomo.

Dà anche piacere la faina domestica all' uomo per la somma vivacità e la grazia dei suoi movimenti: non è tuttavia senza sgradevolezza l'odore muschiato che manda.

Anche presa adulta può la faina addomesticarsi bene. Ecco quanto racconta il signor Brehm.

« Una volta in Iscozia una faina fu presa in un modo strano. Il malaugurato ospite aveva da lunga pezza eletto domicilio in un villaggio e commetteva misfatti indicibili nella stirpe gallinacea. Non vi era in tutto il villaggio un solo pollajo da cui non sorgessero lagnanze contro di essa. Alfine si scoperse il suo domicilio. Col mezzo di buoni cani si spinse fuori del covo ed all'aperto l'odiata bestia, che ricorse invano a tutte le astuzie, a tutte le scaltrezze, per isfuggire ai cani. Incalzandola più e più, eran lì per addentarla quando si giunse sull'orlo di un precipizio. A un tratto, decisa,

MARTORE.

la faina spiccò un salto di oltre trenta metri nella profonda gola. Ma la scossa era troppo violenta, e l'animale rimase immobile e senza dar segno di vita. I suoi persecutori erano persuasi che si fosse schiacciato, e l'un d'essi, mosso dal desiderio di averne la bella pelliccia, scese giù e sollevò il disgraziato animale. Ma ad un tratto questo si rianima e ne dà con una brava morsicata segno non dubbio al suo rapitore. Tuttavia l'uomo ferito non lasciò scappare la prigioniera; stringendola per bene alla gola, la portò a casa. Colà, trattata bene, si fece in poco tempo affatto domestica, sia in conseguenza della violenta scossa, sia per riconoscenza dell'affetto dimostratole. Il suo padrone si decise ad adoperarla a far la caccia ai topi, e la portò nella scuderia. In breve vi fu non solo avvezza, me seppe guadagnarsi un amico, e nientemeno che un cavallo. Tutte le volte che si entrava nella scuderia la si trovava col suo grande amico, che pareva voler proteggere con un cupo brontolìo. Ora sedeva sulla groppa del cavallo, ora sul suo capo, ora percorreva in ogni senso il suo dorso, o giocava colla coda, o colle

orecchie dell'amico, che pareva trovare un gran gusto alla tenerezza di cui il piccolo carnivoro s'era preso per esso. Per disgrazia, quel tenero legame fu crudelmente infranto. La faina in una delle sue notturne scorrerie cadde in una trappola ove si trovò morta il mattino seguente. »

Segnalatissimo fra tutte le forme spettanti alle mustele è lo Zibellino, il quale per le sue dimensioni e pel modo di vivere sta accosto alla martora. Si distingue per la morbidezza straordinaria del suo fitto pelame, che appar nericcio sul dorso e sui piedi

ZIBELLINO.

e mostra una macchia giallognola sfumata sulla gola. La lanetta è di un giallognolo grigio cangiante in rosso. Si trovano molte differenze nelle tinte. Le pelliccie hanno un prezzo tanto più elevato quanto più è scura la tinta e lucido il pelo. Una bella pelliccia di zibellino nero viene pagata sul luogo oltre a seicento lire, sebbene, giova ripetere, non sia più grosso di una martora. Non è soltanto il pelame quello che distingue lo zibellino dalle specie nostrali; differisce anche per le orecchie più grosse arrotondate, la coda più corta e le piante dei piedi ricoperte di peli rigidi come spazzole, ciò che gli agevola il camminare sulla neve.

Si trova lo zibellino in tutte le regioni fredde e montuose della Siberia, dagli Urali fino al Kamtsciatka. Dà caccia agli scojattoli che sono numerosi in quelle contrade e

costituiscono il suo principale nutrimento. In passato era molto più numeroso nella vasta distesa delle contrade sopramenzionate: ora l'uomo, a poco a poco, lo ha ristretto nelle parti più deserte e selvaggie. Hannovi ancora oggi colà certi luoghi dove l'uomo paga i tributi con pelli di zibellino. Gli danno la caccia durante la fredda stagione, lo insidiano con trappole e lacci; lo inseguono sulla neve e cercano di spingerlo con cani sopra un albero isolato, per ucciderlo poi colle freccie, spuntate per non guastarne la pelle. Le pelli più pregiate e che si pagano di più vengono dai contorni di Irkutzk, Okhotzk e dal Kamtsciatka. Si calcola che si abbiano ogni anno centomila pelliccie di zibellini in Siberia. Ma questo numero è in decrescimento.

Nelle sue contrade native non è tanto raro che si abbia qualche zibellino addomesticato. Quando sono parecchi rinchiusi insieme si mostrano allegri, saltellano, si sollevano sulle zampe posteriori l'uno in faccia all'altro per battagliare, quando sono contenti dimenano la coda e quando sono di malumore brontolano, tutto a mo' di cagnolini. Fu riferito di un zibellino che si teneva nel palazzo dell'arcivescovo di Tobolzk, tanto docile e mansueto che lo si lasciava andare in giro per la città a suo piacimento. Dormiva, com'è costume della sua famiglia, la maggior parte del giorno, movendosi con tutta vivacità lungo la notte. Divorava avidamente il cibo, beveva e si addormentava in profondissimo sonno. Si mostrava avverso ad ogni altro animale e sovratutto ai gatti.

Fra le mustele nostrali, quella che ha in grado più eminente la facoltà di emettere da ghiandole speciali una materia fetente è la Puzzola, di cui non è d'uopo dire che il nome esprime appunto questa proprietà. Essa ha, come già è stato detto sopra, trentaquattro denti in tutto, mancandole, rispetto alle forme precedenti, un premolare per parte, tanto sopra quanto sotto. La puzzòla non arriva alla mole della faina. Ha il pelame bruno nero sul ventre e giallognolo bruno sui fianchi e sul dorso. La sua pelliccia ha un valore molto inferiore a quello della pelliccia della martora. La lanetta è in pari modo folta e fina, ma i peli setolosi sono più ruvidi e più lunghi; inoltre riesce molto difficile il togliere dalla pelle della puzzola il fetido odore, e ciò concorre a scemare il valore della pelliccia. In Germania, tuttavia, e specialmente sugli altipiani della Baviera, si hanno pelliccie di puzzola abbastanza apprezzate.

Vive questa specie in quelle località dove vive la faina, ma non si diffonde dalle parti del nord e preferisce le regioni temperate. Si trova in Italia nei cespugli montanini e non lungi dalle case, scegliendo d'estate le tane dei conigli o i fossi delle roccie, d'inverno le abitazioni campestri.

Non arriva alle dimensioni della faina, alla quale somiglia molto nel modo di vivere. È molto mal veduta essa pure dai campagnuoli; i quali non tengono abbastanza conto dei servigi che rende colla distruzione di ratti e topi campagnuoli e sovratutto poi per la guerra che fa ai rettili, e fra gli altri alle vipere. Al paro del riccio, di cui sarà detto più sotto, la puzzola non teme il morso della vipera e non ne ha danno, e volontieri l'aggredisce e la divora.

Qualche volta, secondochè fu riferito da testimoni autorevoli, la puzzola riuscì anche pericolosa all'uomo, almeno all'uomo nell'infanzia.

Il Lenz riferisce che in Verna, villaggio dell'Assia, avvenne un giorno che un ragazzo di sedici anni, al quale era stato dato in custodia un suo fratellino, depose questo a terra sul margine della strada maestra, presso un canale. Apparvero a un tratto tre puzzole che si avventarono al bambino. Una lo addentò alla nuca, un'altra da un lato della testa, la terza alla fronte. Il bambino prese a gridare; il fratello, che s'era un

po' dilungato da lui, prese a correre per venirgli in ajuto, ma prima che arrivasse sbucarono altre puzzole dal canale, in atto pur esse di aggredire. Per buona ventura le grida dei fratelli furono udite da due uomini che si trovavano poco discosto, i quali immantinente accorsero, uccisero due di quelle puzzole e misero le altre in fuga.

Lo stesso autore racconta che in Riga una puzzola sbucò dal fesso del pavimento in una camera, si avventò a un bambino che giaceva nella culla, lo uccise e gli divorò una guancia.

Finalmente egli riferisce un caso nel quale una puzzola ebbe perfino l'ardimento di cimentarsi con un uomo adulto. La cosa avvenne nella valle di Schnepfen, e l'uomo era un pastore, cui si avventò una puzzola, alla quale, del resto, egli fece pagar cara la sua temerità uccidendola.

Il Furetto non presenta altra differenza dalla puzzola tranne questa che ha il pelame bianco e giallognolo un po' più scuro sul ventre, e gli occhi rossi. I zoologi moderni più autorevoli lo considerano come una varietà albina della puzzola, venuta in potere dell'uomo che ne ha fatto un suo ausiliare domestico. Come tutti gli albini esso è meno vivace, meno robusto, meno atto a sopportare le azioni esterne e sopratutto il freddo e l'umidità. Pare che questa razza albina sia stata fatta in Grecia e in Italia, dove nella antichità fu adoperata per la distruzione dei topi nelle case, come si fa oggi del gatto.

Nelle isole Baleari e nella Spagna si erano talmente moltiplicati i conigli, che quegli abitanti invocarono in Roma l'assistenza dell'imperatore Augusto, supplicandolo a venir loro in qualche modo in ajuto contro quel flagello. L'imperatore Augusto mandò loro dei furetti.

Oggi si è appunto alla caccia dei conigli che il furetto viene principalmente adoperato. I signori inglesi si divertono anche dello spettacolo di un furetto che fa strage di topi in un recinto dal quale questi ultimi non possono fuggire.

Più piccola, più svelta, più battagliera e aggressiva, e nello stesso tempo più graziosa, piacevole e addomesticabile di tutte le mustele fin qui menzionate è la Donnola. È pure la più nota, perchè non di rado si lascia vedere anche lungo la giornata. Questa piccola specie, che ha, come le affini precedentemente menzionate e come l'Ermellino di cui sarà parlato dopo, trentaquattro denti, è diffusa per tutta la zona temperata e fredda del continente antico.

In Italia è comune, ma manca nell'isola di Sardegna dove è rappresentata da una specie affine di cui sarà detto fra poco. Essa pure, prima che avessero domestico il gatto, i greci avevano nelle case per tener lontano i topi.

La donnola dà la caccia ai piccoli animali di vario sorta, ratti, topi campagnuoli, lepratti e coniglietti, uccelli ed uova, piccoli rettili e rane, pesci, gamberi, insetti di varie sorta.

Si può considerare come opera utilissima all'uomo la distruzione che fa di un grandissimo numero di animali nocevoli di varie sorta, e si può dichiarare francamente che i vantaggi che essa reca superano di gran lunga i danni che può fare prendendo qualche pulcino o qualche piccione.

La lunghezza del suo corpo è di venti centimetri, di cinque centimetri la lunghezza della coda, e di cinque centimetri ancora l'altezza alla spalla. Il colore delle parti superiori è cannellino, quello delle parti inferiori bianco. La coda non ha fiocco

all'apice, nè si termina in nero, tutt'al più qualche volta è un pochino scura alla sua terminazione.

Si addomestica facilmente e gli autori riferiscono casi di individui in sommo grado carezzevoli e mansueti.

A differenza dell'ermellino, il colore del pelame del quale anche nelle nostre contrade muta col mutare delle stagioni, secondochè sarà detto più sotto, il colore del pelame della donnola nelle nostre contrade non muta, mentre nelle regioni settentrionali muta alquanto nell'inverno, a somiglianza di ciò che avviene per l'ermellino, ma in grado minore.

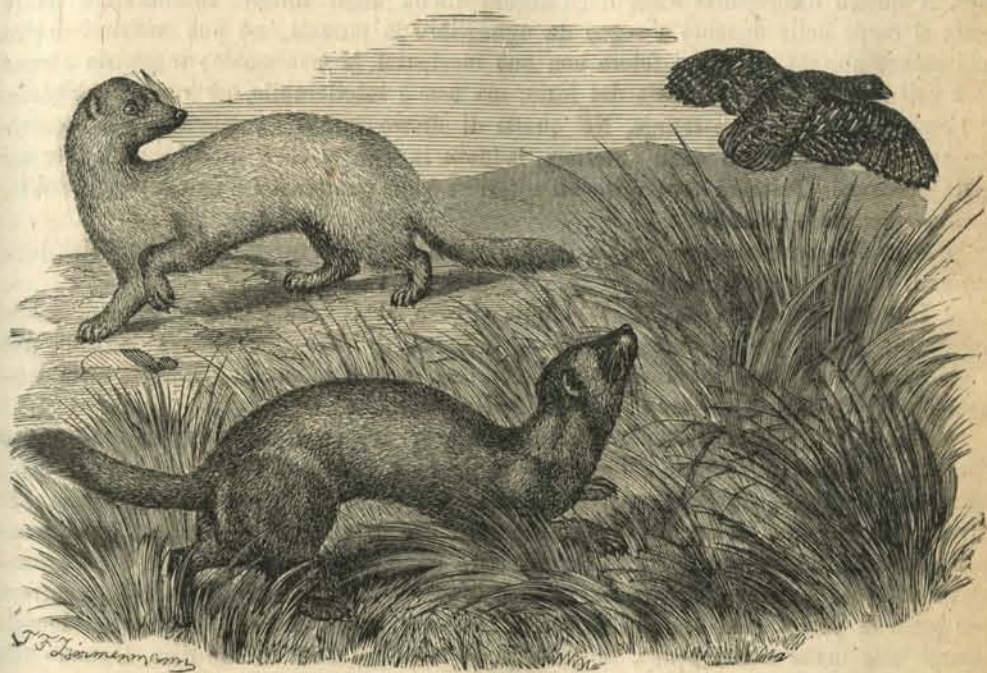
Pertanto da noi, durante l'estate, il colore del pelame dell'ermellino e quello della donnola si rassomigliano, mentre la cosa non va più così nell'inverno; nel nord, durante l'inverno, c'è maggiore somiglianza, sebbene sia meno schiettamente candido in tale stagione il colore del pelame della donnola che non quello dell'ermellino. Due disegni, che vanno uniti a questa pubblicazione, dimostrano tal cosa. A ogni modo è sempre facilissimo distinguere a colpo d'occhio la donnola dall'ermellino, non soltanto perchè questo è più grosso, ma anche perchè ha la coda molto più lunga e in ogni stagione colla punta nera.

In Sardegna, come sopra è detto, la donnola manca; ma è rappresentata da una specie affinissima, la quale, dopo che fu fatta conoscere dal Cetti, viene chiamata dai naturalisti Boccamele.

Il Cetti, il quale fece conoscere questa graziosa specie sarda, dà intorno ad essa ragguagli attraenti per erudizione e per piacevolezza, ed è, fino ad oggi, il solo autore che ne abbia, con piena conoscenza di causa e per propria osservazione, parlato un po' a lungo. Siccome, per altra parte, il volume del Cetti è pochissimo noto in Italia, giudicasi opportuno riferire qui testualmente tutto ciò che egli dice di questo piccolo mammifero. Ecco le sue parole:

« La Boccamele è l'animale, che dissi da principio ricordato dagli antichi; non creduto, non saputo dai moderni. I Sardi la chiamano, secondo i loro diversi dialetti, dove *canemele*, dove *anamele*, dove *ana de muro*, dove *donna di muro*: i Campidanesi la chiamano *boccamele*, e questo nome ho adottato a preferenza, come meglio dinotante la natura dell'animale, come vedrassi: e usando il castigliano, tutti li chiamano *camadreja*. A giudicare dal nome non sarebbe quest'animale nuovo nè sconosciuto; poichè è conosciuta la camadreja, e conosciuta è la donnola degli Italiani, a cui visibilmente risponde il nome di « donna di muro. » La storia della camadreja degli Spagnuoli, donnola degli Italiani, esiste sotto il nome di *belette* nell'immortale opera di Buffon; perciò, lungi dall'essere animale sconosciuto, la sua storia e descrizione esisterebbero nella maggior luce. Ma al nome non risponde l'animale, e questo animale sardo per niun conto non è la *belette*. Suppongo la donnola degli Italiani, la camadreja degli Spagnuoli essere lo stesso animale che la francese *belette*, e in tale supposizione nego la boccamele sarda essere nè la donnola italiana, nè la camadreja spagnuola, poichè per niun conto non è la *belette* francese; ne segue che la storia della boccamele non esiste, e nella chiarissima opera francese v'è lacuna fra la donnola e l'ermellino da riempirsi colla boccamele.

« La boccamele è fuor di dubbio una specie di mustela, primieramente in quel troppo general senso, e improprio, che comprende ancora la martora, la faina, il furetto, ogni animale a gambe corte, corpo lungo, vorace, vivo, che corre a tronco incur-

vato. Ma è ancora mustela nel senso più vero e proprio, in quanto mustela significa un animale vivo, astuto, simile alla martora, però notabilmente più piccolo; inoltre di pelo bajo nella parte superiore, e tutto bianco nella parte inferiore. Di questa sorte è la donnola, che propriamente s'intese sempre per il nome di mustela; ed alla donnola la boccamele si assomiglia sì fattamente in tutte le fattezze, che a prima vista si piglia per essa; e quindi le venne probabilmente il nome di « donna di muro, » e di camadreja. Il suo colore è bajo per tutta la parte superiore, e bianco nell'inferiore, come nella donnola; le due macchiette baje della donnola frapposte al bianco ivi presso agli angoli della bocca sono pure nelle boccamele. Il numero dei denti e delle costole in ambedue è lo stesso.

PUZZOLA E FURETTO.

« A questa somiglianza però va congiunta una grande discrepanza per alcuni versi e per altri ancora opposizione; discrepanza di corpo, ed opposizione di indole e di appetiti, per le quali unicamente sono animali diversi.

« Richiamisi la descrizione e storia della donnola, che si trova presso il chiarissimo signor Buffon, e se ne faccia il confronto colla boccamele. Sette pollici e mezzo all'incirca sono al più la lunghezza della *belette,* dalla punta del muso infino al principio della coda: e nella boccamele tal lunghezza è ben nove pollici, quando il corpo è incurvato; che se il tronco del corpo, il collo, la testa si mettono in linea retta, dimodochè si tolga ogni incurvatura naturale all'animale vivo, come non dubito si debba intendere la misura presa della *belette,* tal lunghezza giunge a pollici dieci e mezzo. Il fusto della coda nella *belette* non è se non un pollice e un terzo, e nella boccamele

il trovai lungo pollici tre e linee dieci; e ciò intendendo per fusto, la sola estensione delle vertebre rigorosamente caudali.

« Dal solo tronco della coda si potrebbe pertanto decidere della notabilissima diversità di corpo fra questi due animali; poichè o i corpi sono proporzionati alle code, ed il corpo della boccamele eccederà notabilmente quello della donnola, o fra i corpi non corre la proporzione delle code, e questo stesso sarebbe una grande diversità nella corporatura.

« La coda della donnola è piccola, e quella della boccamele è mediocre. La *belette* è gialla nella punta della coda, e la boccamele vi è nera, ed un filetto nero le si osserva pure dalla testa lungo il dosso. Il pelame della *belette* non è lungo più di tre linee, e quel della boccamele quasi giunge a sei; e se si piglia dalla coda, passa le otto. A questa discrepanza s'aggiunge ancora quella degli umori. Intollerabile fetore esala il corpo delle donnole a segno da uguagliare la puzzola, nè può soffrirsi dentro una stanza abitata, di egual fetore non può incolparsi la boccamele; incomoda alcuna cosa coll'odor di topo che esala dal lozio, ma non è intollerabile, nè rende inabitabile il luogo, e con poco si corregge. Ne' quarti di dietro ancora la boccamele è notabilmente più alta, che non negli anteriori, laddove la *belette* vi è quasi uguale: trovai nella boccamele l'altezza posteriore all'anteriore come quattordici a undici; nella *belette* è come diciotto a diciassette.

« Alla discrepanza segue ancora l'opposizione, e ciò nei caratteri più distintivi degli animali, l'indole e gli appetiti.

« Due animali, l'uno fuggiasco sempre, ritroso, schivo, neppur sofferente di essere osservato; l'altro che s'affeziona all'uomo, il segue, il lusinga e scherza insieme fino a stancarlo, sono bene due animali di indole opposta, or la prima è l'indole della donnola presso Buffon; la seconda è quella della boccamele.

« Animale più grazioso della boccamele non si trova: si addomestica poco meno che dal momento che è presa; impara a distinguere il padrone, a conoscerne la voce, balza ad accoglierlo, l'accompagna, l'accarezza con morsetti, gli lecca mani e faccia, e lo diverte con giuochi. Le ore di veglia sono tutte ore di vivacità e di moto: salti, tomboli, attacchi, fughe, ritorni ne fa da divertire un mondo: per aver pace, spesso conviene ch'io leghi la mia boccamele, tanto è l'indiscreto saltare addosso che fa, e correre per tutta la persona, ed ora che ne scrivo la storia, eccola che mi si viene avvolgendo intorno alla mano e alla penna, in gradimento forse del ben che ne dico. Ognuno che vede i fatti di questo animaluccio, se ne innamora di presente, e molti usano averne a loro sollazzo. Talora però il prende il malumore, per cui malamente accoglie co' denti chi il cerca fuor di proposito. A prevenire simile accidente sogliono mozzargli i canini; con questa correzione le medesime gentildonne lo portano addosso, con nastro e sonagliuzzo al collo, come fosse un cagnolino di Malta.

« L'opposizione di appetiti non è minore dell'opposizione d'indole: ciò che la *belette* appetisce, la boccamele lo abborre; e ciò che abborre la *belette* lo appetisce la boccamele. La *belette* preferisce la carne non fresca, già cominciata a corrompersi, la boccamele vuol carne fresca, e piuttosto che mangiarla viziata, soffre la fame.

« Riguardo al mele l'opposizione dei loro appetiti è di maggior conseguenza; per niun conto la *belette* s'induce ad assaggiar mele, tanto è lungi dall'offendere gli alveari; la boccamele, tutto all'opposto, per sè medesima si procaccia il mele, lo mangia ancor satolla, se ne fa avidissima, diviene la rovina degli alveari, e infine ne ha acquistato il nome.

« Il sospetto me ne venne in fin da quando udii il suo nome di anamele, canamele; il miele mischiato col nome mi fe' sospettare non si mischiasse l'animale di mangiarlo; crebbe il sospetto e quasi divenne certezza, quando seppi il nome dei Campidanesi, che più chiaramente il chiamano boccamele; e questo nome, perchè più chiaro, scelsi a preferenza.

« Facendo indagazioni a vedere se il fatto corrisponde al nome, molti degli interrogati trovai, i quali non ne sapevano nulla; altri dicevano di sì, ma poi si scopriva che intendevano parlare della martora; molti però della boccamiele vera l'affermavano come udito per fama; s'aggiunsero però finalmente ancora i testimoni di veduta, e tali mi dissero avere uccise boccamele dentro gli alveari medesimi.

« Volendo però assicurare le altrui testimonianze coll'esperienza propria, ricevetti un grande intoppo. A due diverse boccamele presentai successivamente il miele: non vollero assaggiarlo mai. Tutta l'evidenza acquistata dall'etimologia e dalle deposizioni s'intorbidì allora, vacillò la certezza, ed entrai in forti timori sui passati giudizii. Ma pure non potendo acchetarmi principalmente contro la forza del nome, sospettai non fossero per avventura le boccamele troppo giovani, o la stagione non a proposito, o il mele di non idonea qualità, o altra cagione accidentale ci intervenisse; giudicai di avere pazienza. S'aggiunsero intanto alcuni mesi di età alla boccamele, e venne l'ottobre. Vagando un dì la boccamele e fiutando per la stanza, s'applicò fortemente a leccare un saponetto di Marsiglia; mi venne in capo non fosse per avventura venuto il tempo del mele; ne ebbi per il dì seguente. Aveva regalato quella mattina il mio animaluccio d'un buon pezzo di carne, di cui saziatosi, ancora ne aveva d'avanzo nella sua dispensa: l'animaluccio saltellava, scherzava: in quella gli mostrai il mele; la boccamele, tutt'altra di sei mesi prima, v'accorse, leccò issofatto, e principiò a mangiarne fortemente, con non piccol piacer mio, veggendomi sì ben compensato della pazienza avuta, e, preso fra i denti un pezzo di miele più consistente, il portò via. Tornai alla prova quel dì medesimo, e più volte ne' seguenti, a presenza ancora di testimonii informati dell'avversione della *belette*, e il miele fu sempre avidamente divorato; comunque l'animale si fosse già satollato di carne innanzi, a che badai sempre, affinchè la comestione procedesse non da fame, ma da piacere. Da indi innanzi non cessò più l'affezione, anzi passione per il miele. Una volta ne impiastrai una carta, e la sospesi ad un chiodo; la boccamele non diè mai tregua, infinchè, rampicandosi per le sedie e la muraglia, non giunse ad afferrarla ed involarla. Tornarono con ciò credibili le anteriori relazioni, e non dubitai più della fama e dei testimoni. Fra questi Antonio Piloni, antico pastore d'api in Iglesias, più d'ogni altro m'aveva dato per cosa indubitata, che la boccamele va fortemente al miele. Non solo cerca il miele selvatico per entro ai tronchi nei boschi, ma si fa parimente per gli alveari domestici: a poco a poco trapassa il suvero, di cui qui sono fatti, e penetra nei favi; non cessa di succiarli, andando e tornando, infinchè non gli strugge, e spesso l'ape ne muore di fame. Piloni n'ebbe spesso di simili visite; nè da principio comprendeva perchè i gatti gli si aggirassero tanto per gli alveari: il comprese quando vide che la boccamele va a caccia del mele e il gatto della boccamele, nè mai potè vendicarsi di tali ladroni, se non una volta sola, che gli riuscì di chiudere la buca mentre la boccamele era dentro, e l'uccise.

« Nelle medesime celle domestiche s'è trovata la boccamele affogata nell'olla del mele.

« La *belette* ossia donnola, è dunque d'una grandezza, d'una proporzione, la boccamele d'un'altra; la donnola di certo colore in certa parte, d'altro la boccamele, la

donnola d'una misura di pelo, la boccamele d'altra. Come la donnola rimane sempre selvatica, la boccamele presto e a meraviglia s'addomestica; la donnola ama il putrido, la boccamele l'aborre; la donnola aborre il miele, la boccamele ne è ingorda. Sono però non solo differenti, ma opposte: e ve n'è più del bisogno a dire che la boccamiele non è donnola, non è *belette*.

« Nell'atto che la boccamele si palesa differente dalla donnola, palesa tutto insieme chi ella è. Non dubito non sia l'*Ictis*, l'*Ictis* d'Aristotile, l'*Ictis* oggi non saputa, non creduta.

« Aristotile, al nono de' suoi libri degli animali, cap. 6, così descrive l'Ittide:

« *Ittide è una specie di donnola agreste, minore d'un cagnolino di Malta; ma al pelo, alla forma, alla candidezza della parte inferiore, e all'astuzia de' costumi è si-*

ERMELLINO E DONNOLA IN ESTATE.

mile alla donnola. S'addomestica per gran maniera: danneggia gli alveari, poichè è avida del miele, e piglia degli uccelli come i gatti.

« Uovo non s'assomiglia più ad uovo di quello che la descrizione della boccamele convenga all' Ittide. Non altre parole che quelle d'Aristotile dovrebbe usare chi volesse descrivere la boccamele; e la descrizione della boccamele potrebbe stare ugualmente in Aristotile al luogo dell' Ittide. Una spezie di donnola non è dubbio che la boccamele si deve chiamare per la sua molta somiglianza con essa, e perciò l'italiano dialetto esistente a Sassari e in Tempio, la chiama nel primo luogo « donna di muro, » nel secondo « beddula. » Per la sua grandezza non si può esprimere meglio che facendola appunto minore di un cagnolino di Malta, che non vincerà di molto i dieci pollici e mezzo di lunghezza, e forse talora non ci giunge. Il pelo, la forma, il candore, la scaltrezza sono appunto i tratti per i quali la boccamele pare una donnola, ed ai quali s'ingannano molti e la pigliano per un animale istesso. E che può bramarsi più della

boccamele per addomesticamento, e di amore al miele, di quanto si è detto innanzi? Che se l'Ittide è cacciatore d'uccelli, la boccamele lo è ugualmente; come il gatto si appiatta, leggermente s'avanza, e coltili d'un salto, se ne divora infin l'ossa, che si fa stritolare sotto ai denti. Chiama Aristotile la sua Ittide donnola rustica, *genus mustelæ rusticæ*. Tale aggiunto non fa difficoltà veruna: per tale aggiunto non volle certo Aristotile dinotare indole o avversione alla domestichezza; chè non era Aristotile uomo da contradire a sè stesso dopo due righe, ma denotò luogo e soggiorno di maniera che l'una specie di donnola fosse quella che soggiornasse in più domestici luoghi, ciò sono i granai e le case, e l'altra quella che più ama la campagna, e questa chiamò rustica, agreste. Plinio, distinguendo similmente due specie di donnole, per l'una intese quella che sta per le case, onde alla rusticità e selvatichezza dell'altra basta che stia alla

ERMELLINO E DONNOLA IN INVERNO, NELLE TERRE SETTENTRIONALI.

campagna; siffatto soggiorno è appunto quello della boccamele. Succede talora che alcuna, per accidente, se ne mette per le case; ciò che si reputa a gran ventura dove non corran rischio i polli e i pippioni, poichè dal punto che vi sta la boccamele, hanno finito i topi, ma ciò è raro; l'ordinario soggiorno è alla campagna per entro alle muraglie, che chiudono vigne e possessioni; onde ne è ancora prevenuto il nome di *donna di muro, ana de muro*.

« Con molto fondamento si può per tanto asserire che la boccamele è l'Ittide di Aristotile; e perciò animale nuovo, creduto smarrito, o non istato mai, almen come specie particolare, poichè tale giudizio appunto s'è fatto da assai dotti uomini dell'Ittide Aristotelica.

« Nol trovarono essi fra gli animali caduti sotto la loro osservazione; indarno il cercarono nell'altrui storie; però furono d'avviso che l'Ittide, in quanto specie d'animale a parte, diverso da' conosciuti, non esisteva. Uniformi su questo punto, si divisero poscia a vedere a qual degli animali già conosciuti si dovesse applicare il nome d'It-

tide. Alcun l'ebbe per nome di genere abbracciante molte specie; altri giudicarono che fosse la faina; i terzi dissero che doveva essere il furetto. L'errore forse maggiore fu dei primi; poichè, e come può l'Ittide voler dire un genere, se Aristotile il fa specie d'un genere infimo, qual certamente appresso lui in quel passo, significa la parola che gli interpreti traducono mustela? senza che la descrizione particolare ivi fatta non conviene all'astrazion d'un genere, nè certo troverassi genere a cui tale descrizione convenga, poichè neppure si trovava specie a cui convenisse. I secondi ebbero troppo debole fondamento a dire che l'Ittide fosse la faina, perchè mangia il miele; secondo ciò potrebbe credersi l'Ittide ancora la martora; ma poi non erano chiare le ragioni esclusive di simili animali? e dove si trova nella faina il candore della parte inferiore? dove la piccolezza del cagnolino melitense? L'interpretazione dei terzi non è meno ripugnante. Se l'Ittide è il furetto, sarà di color biancastro, sarà avverso al miele; però non sarà in color simile alla donnola, non sarà specialmente bianco nella inferior parte, non amerà il miele; non sarà l'Ittide. La necessità d'interpretare, fondata su una supposizione falsa di sua natura deve finire in interpretazioni repugnanti.

« Le repugnanze delle varie interpretazioni dell'Ittide, non difficili in verità a ravvisare, avrebbono dovuto mettere in sospetto della supposizione; e poichè supponendo l'Ittide non più che un sinonimo, non si trovava bene a quale de' noti animali ne convenisse la descrizione, era da sospettare non fosse nome d'animale distinto, perduto forse nella cognizione dei dotti, e ritrovabile un giorno, come si sono perdute e ritrovate cose molto maggiori dell'Ittide, isole e regni. Nonostante la piccolezza dell'animale, mi troverei contento se mi fosse toccato il ritrovarlo, se avessi rischiarato Aristotile, fissata l'incertezza dei naturalisti e d'una specie accresciuto il loro catalogo.

« Qualunque animale sia la boccamele, ad ulteriore cognizione della medesima, aggiungo che, oltre alla carne è avidissima delle uova; e, oltre al miele, di ogni altra cosa dolce; zucchero, sciroppi, marzapani, zibibbo; ama grandemente il latte e mangia pane. Coi topi e cogli uccelli la prima funzione è dar loro un gran colpo di denti nella testa e lasciarli morti; poi torna e fa mille tomboli insieme; conchiude mangiandosene infin le ossa.

« Piloni asserì che ammazza ancora il coniglio; non ci ho difficoltà, perchè la vidi perseguitare un grosso spinoso, morderlo e tribolarlo dove poteva, e se non lo difendevano le spine il finiva; ci vidi medesimamente ammazzare una lepre.

« Ha diverse voci secondo le affezioni e sensazioni diverse; ciò che fa una nuova discrepanza colla *belette* da aggiungersi alle ricordate innanzi, poichè la *belette* non mette fuori voce, se non percossa; ma la nostra boccamele, se le si fa male, emette uno strido acuto come la scimia: e similmente stride talora nell'atto di mordere; soffiando fra i denti mostra di volersi adirare, fa un lamento gemebondo chiedendo l'uscita dove è rinchiusa. Il buon umore e la voglia di giuocare l'annunzia con certo trillo, di cui ancora intreccia sue corse, imboscate, uscite e salti. Dorme assai, e dove più sta caldamente; interrompe però spesso il dormire per muoversi e per mangiare. »

L'Ermellino, largamente diffuso nelle terre nordiche del continente antico, è, come già si è detto, più grosso della donnola. Arriva alla lunghezza di venticinque centimetri e la coda a quella di dieci. Questa, in tutte le stagioni, ha un bel fiocchetto di peli neri alla punta. L'ermellino muta di colore secondo le stagioni, come fanno la maggior parte degli animali del nord, e questo mutamento avviene in esso anche nelle nostre contrade.

In Italia, dove è comune nelle montagne del Piemonte e si trova anche in quelle della Lombardia, sopporta gli stessi mutamenti. Nell'inverno è perfettamente bianco con riflessi giallognoli sul ventre e col bel fiocco di peli neri sopramenzionati sulla punta della coda; d'estate è di color castagno chiaro sul dorso e sui fianchi; sul ventre è di un bianco giallognolo, mentre le parti interne delle zampe e la punta della coda sono nere.

Muove instancabilmente guerra a quegli animali cui muove guerra la donnola, al pari di essa è coraggioso; aggredisce perfino l'uomo, o almeno gli resiste ottimamente. Sovente parecchi ermellini si riuniscono insieme per ajutarsi a vicenda contro un animale più grosso.

Una volta il portare le pelliccie degli ermellini bianchi, con applicate sopra le punte nere delle code, era privilegio dei principi e dei sovrani. Oggi questa pelliccia è assai passata di moda. Nei paesi del nord si dà tuttavia sempre caccia all'ermellino pel suo pelame. In Italia questa caccia non si fa affatto. Ciò sia perchè il pelame invernale dell'ermellino che vive nelle nostre contrade non è mai tanto candido come nel nord, sia perchè, sebbene non raro, non è tuttavia così numeroso che valga la pena di dargli caccia, sia ancora perchè nelle montagne in cui vive durante l'inverno non sarebbe possibile una caccia di tal sorta.

Hannovi delle forme che per taluni caratteri stanno accosto alle ultime mustele di cui si è venuto qui parlando; per altri caratteri si collegano colle lontre, di cui sarà parlato fra breve.

Queste forme pertanto segnano un passaggio fra le une e le altre. Esse ebbero il nome di Lutreole, e sono chiamate anche Visoni. Hanno pelame uniforme, bruno, fitto, corto e lucente; corpo tozzo, sebbene allungato; dente tubercoloso superiore molto grande e massiccio; coda molto lunga e pelosa, zampe molto corte; in queste le dita, specialmente nei piedi posteriori, sono riunite da una membrana natatoria che si estende fino alla radice delle unghie corte e uncinate. Le orecchie sono cortissime, il muso corto e arrotondato. Hanno pochissimo sviluppate le ghiandole che secernono la materia fetente, per cui solo nei casi estremi mandano il cattivo odore; consuetamente il loro odore non è peggio di quello della massima parte delle fiere.

Nello stesso modo in cui le lutreole hanno un posto di mezzo fra le mustele e le lontre per la loro conformazione, così pure corrispondono a questo posto pel loro modo di vivere e di nutrirsi. Stanno più volontieri nell'acqua che non sulla terra asciutta; cercano i luoghi bassi, le paludi, i cespugli sulle rive dei fiumi, dei laghi, delle peschiere, cercandovi i loro nascondigli e il loro nutrimento. Nuotano a lungo e si tuffano facilmente, corrono e saltano abbastanza bene sulla terra emersa, rampicano stentatamente. Mostrano una preferenza decisa pei pesci, le rane, i gamberi e i molluschi, a preferenza degli uccelli di acqua, delle arvicole e dei topi campagnuoli. Hanno minor finezza di sensi e minor coraggio delle mustele e anche delle lontre. Cadono facilmente nelle trappole.

Prese giovani e bene accudite si fanno mansuete e affezionate col padrone. In America se ne educano alcune ai combattimenti contro i ratti, come si fa del furetto in Europa. Le lutreole sono indigene del nord e delle regioni polari.

I naturalisti non sono d'accordo rispetto alla distinzione della specie. Alcuni distinguono tre specie, la Lutreola di Siberia, che si trova soltanto nella Siberia orientale e che ha il pelame bruno giallognolo, la coda lunga e ricca di peli, i piedi bian-

chicci; la Lutreola d'Europa, della mole di un furetto, che ha il pelame bruno con macchie sul naso e vive nel nord-est dell'Europa, dal Weser all'Urale; infine la Lutreola d'America, Visone o Mink, più grossa e senza macchie bianche. Altri naturalisti sostengono che queste tre specie siano soltanto tre varietà di una sola specie circumpolare, più o meno sviluppate, penetrate qua e là nelle regioni temperate. Vi sono certamente delle forme di transizione. In commercio le pelliccie più pregiate sono quelle delle lutreole americane, che pel prezzo vengono subito dopo lo zibellino. Il valore di queste pelliccie deriva dal bel color bruno castagno, dalla morbidezza della folta lanetta, e dallo splendore dei peli setolosi parimente fitti, che sporgono appena oltre la lanetta.

Spettano ancora, pel complesso dei loro caratteri, alla famiglia delle mustele, le Lontre, che hanno sopratutto delle affinità evidenti colle lutreole testè menzionate, ma presentano poi un aspetto caratteristico e una conformazione, la quale dimostra come esse siano foggiate per stare principalmente nell'acqua e in questa sopratutto abbiano facile e veloce la loro locomozione. Invero, le lontre sono abilissime al nuoto, mentre nel camminare sul terreno si trovano impacciate. Le numerose specie di questo genere, foggiate tutte secondo uno stampo bene uniforme, hanno il corpo allungato e depresso sorretto da zampe assai corte, il capo pure depresso col muso ottuso, gli occhi piccoli e sporgenti, le orecchie corte e rotonde, la coda piuttosto depressa; è poi carattere vistoso e significativo la palmatura dei piedi; una membrana bene sviluppata collega tutte le dita, che sono cinque a tutte le zampe e di lunghezza poco differenti fra loro, essendo tuttavia i diti di mezzo un po' più lunghi dei laterali. Le piante dei piedi sono in parte pelose; tuttavia l'animale camminando posa sul suolo a un dipresso tutta la pianta del piede. Il pelame è corto, duro, liscio, lucido. Nello scheletro e nella dentatura, le lontre somigliano ancora molto alle martore; tuttavia nello scheletro si scorge una grande depressione nella vôlta del cranio, la scatola cranica ampia, la regione frontale stretta, il muso corto.

L'area di distribuzione geografica delle lontre è amplissima; si può dire che, lasciata in disparte la Nuova Olanda e la porzione più a nord del globo terrestre, esse sono diffuse a un dipresso in ogni altra parte. Stanno dappertutto presso le acque, non si allontanano dalla riva se non quando non possono farne a meno, e se sono costrette ad abbandonare la loro dimora vanno sempre a cercarne un'altra in riva all'acqua.

È cosa rarissima che una lontra dia caccia a un qualche animale terragnolo, e se ciò può talvolta avvenire è solo per un qualche caso al tutto eccezionale. Nuotano ottimamente e riescono a stare sommerse a lungo nuotando; sul terreno, malgrado le zampe corte, possono, almeno per un certo tratto, andare pure celeremente; sono robuste, coraggiose, intelligenti e addomesticabili. Scavano le loro tane in riva all'acqua. Sono utili all'uomo per la loro pelliccia, dannosissime per la distruzione che fanno dei pesci.

Hannovi più specie di lontre; la più nota fra tutte è quella nostrale che noi chiamiamo Lontra senz'altro o Lontra volgare, e che si chiama anche Lontra europea, sebbene sia diffusa in tutta la parte continentale dell'Europa e dell'Asia che sta tra il circolo polare artico al nord e l'Imalaja e il Giappone al sud. Essa ha i caratteri sopra riferiti di tutto il genere. Le sue narici, foggiate a mo' di fessure e collocate ai lati della parte anteriore ottusa del muso, si possono chiudere affatto quando l'animale si

tuffa sott'acqua, le labbra sono molto grosse, con lunghi peli tattili all'insù, gli occhi piccoli, ravvicinati e posti piuttosto superiormente sul capo; il collo di mezzana lunghezza e tanto massiccio quanto la testa; le zampe corte e robuste appajono, si direbbe, un po' storte, come quelle di un cane bassotto. Il pelame, abbastanza pregiato in commercio, è corto e folto, i peli setolosi, lucidi e un po' rigidi, coprono una lanetta morbidissima. La tinta è un bel bruno castagno scuro sul dorso, un po' più chiaro sul ventre. I denti sono trentasei.

La lontra è animale fornito di ottimi organi dei sensi, robusto e coraggioso, avveduto per modo da pareggiare quelli che per questo rispetto sono fra noi più lodati, come la volpe e la faina. Vive sul margine delle acque, nuota, si affonda, risale, fa nell'acqua le più graziose evoluzioni, vince agevolmente le più forti correnti, e per velocità nel nuoto non sta indietro ai lucci e alle trote. Sono piacevolissimi da vedere i piccoli della lontra che giuocano fra loro nell'acqua.

LUTREOLA.

Qualche volta, ma raramente, la lontra che sempre vive sul margine delle acque, quando trovi sotto i grossi massi delle rive la tana abbandonata di una volpe, vi si alloga. Consuetamente si scava da sè la sua tana.

Nella maggior parte dei casi le gallerie d'uscita sboccano a una certa profondità sotto l'acqua, mentre una o più gallerie, che sbucano alla superficie, servono per dar aria. I pesci e i gamberi sono il suo nutrimento di predilezione. Mangia tuttavia anche piccoli mammiferi, e uccelli che vivono nell'acqua, e rane. In schiavitù si può adattare ad un nutrimento di sostanze vegetali.

Oltre al desiderio di averne la pelliccia e quello di distruggere un animale che si considera come dannoso, l'uomo perseguita la lontra anche per la sua carne che è tenuta in conto di gustosa, e, più ancora che non per quest'ultimo motivo, pel piacere della caccia. Hannovi cani ammaestrati a sussidiare l'uomo in tal sorta di caccia. Non è facile colpirla collo schioppo perchè nell'acqua appena porta a fior d'onda la punta del naso per respirare. S'adoperano varie maniere di trappole, ma essa s'accorge di ciò che è stato toccato dalla mano dell'uomo, e lo sa scansare.

In Italia la lontra è comune, ma la vita solitaria che mena e gli accorgimenti con cui si sa nascondere, fanno sì che non riesca facile vederla. Il Bonaparte dice che s'incontra nelle paludi ostiensi, sulle sponde dell'Aniene e lungo il Tevere, talvolta nelle mura stesse di Roma. In Torino, dove sono giardini spaziosi, con laghetti, sovente vien dentro pei canali. In Piemonte si trova in tutte le fiumane che dalle montagne scendono nel Po, ma sopratutto sulle rive dello stesso maggior fiume, dalle sue sorgenti nel bel bacino di Paesana, giù lungo il suo tragitto per la pianura e i piedi della collina che si estende da Moncalieri a Casal Monferrato.

Il conte di Buffon, che giudica la lontra in un modo severo e ingiusto, comincia per dire che non la crede addomesticabile e si appoggia, per asserir ciò, su delle prove fatte da lui stesso. Egli dice che i piccoli di lontre che tentò di addomesticare incominciavano a mordere anche quando ancora prendevano del latte e prima che fossero abbastanza forti per masticare del pesce; che in capo a qualche giorno diventavano più mansueti, forse perchè erano deboli e malati; che, lungi dall'avvezzarsi facilmente alla vita domestica, tutti quelli che egli cercò di fare allevare morirono prontamente. Più tardi il naturalista francese ebbe dal conte di Courtivron dei ragguagli molto particolareggiati e interessanti intorno ad una lontra mansuetissima e perfettamente addomesticata. Allora egli modificò la sua prima asserzione con parole che meritano di essere riferite:

« Noi abbiamo detto, scrive egli, che la lontra non pareva suscettiva di educazione e che noi non eravamo potuti riuscire ad addomesticarla; ma i tentativi non riusciti non dimostrano nulla, e noi abbiamo sovente riconosciuto che non bisogna restringere troppo il potere dell'educazione sugli animali: quelli stessi che sembravano maggiormente rifiutarvisi, cedono tuttavia e vi si sottomettono in certe circostanze; tutto sta nell'incontrare queste circostanze favorevoli, e trovare il punto flessibile della loro indole; poi di appoggiarvisi abbastanza da formare una prima abitudine di necessità o di bisogno, che ben presto si assoggetta tutte le altre. »

Dopo di aver detto ciò, il conte di Buffon riferisce tutto quello che gli era stato comunicato dal signor di Courtivron, in una lettera che ha la data del 15 ottobre 1779, intorno a una lontra mansuetissima e docilissima, che egli aveva veduta a Autun.

I ragguagli che dà il signor di Courtivron sono veramente interessanti, e questo signore parla espressamente di altre relazioni di lontre addomesticate, pubblicate da autori stranieri.

Fatto sta che in questo caso il signor di Buffon non si mostra così profondo conoscitore e giusto estimatore della lontra, come fu della maggior parte dei mammiferi nostrali. I moderni sanno che la lontra è animale educabilissimo, e sono numerosi gli esempi riferiti da autori degni di fede, di individui obbedienti, affettuosi, docili, affezionatissimi al loro padrone e ammaestrati a balzare nell'acqua al suo comando, abboccare i pesci e portarli.

Fra i varii racconti di lontre addomesticate uno, molto anteriore a quello riportato dal Buffon, merita di essere qui riprodotto, ed è narrato dal signor Lenz, il quale riferisce le parole medesime del nobile polacco maresciallo Crisostomo Passeck, il padrone della lontra di cui si tratta. Ecco ciò che dice questo maresciallo:

« Nell'anno 1686, io abitava Ozowka. Il re mi mandò con una lettera il signor Strafzewski; anche lo scudiero in capo mi aveva scritto ed invitato a regalare la mia lontra domestica al re, che mi avrebbe compensato con ogni sorta di favori. Dovetti rassegnarmi a separarmi dalla mia favorita. Bevemmo l'acquavite, poi andammo nel prato,

perchè la lontra non era in casa, ma bensì si divertiva nello stagno. La chiamai col suo nome: « Wurm; » e la bestia fece capolino fuori del canneto, mi sgambettò intorno, e venne con me in casa.

« Strafzewki era meravigliato ed esclamò: « Quanto bene il re vorrà a questa bestiolina, che è così docile! » Io risposi: « Tu vedi e lodi soltanto la sua docilità; ma tu avrai assai più da lodare quando conoscerai le sue altre qualità. » Andammo verso lo stagno più vicino e rimanemmo sull'argine. Io gridai: « Wurm, ho bisogno di pesce per gli ospiti; salta nell'acqua. » La lontra saltò, e portò anzitutto un leucisco. Quando la mandai la seconda volta portò un piccolo luccio, e la terza volta un luccio mezzano che aveva ferito al collo. Strafzewski si batteva la fronte e gridava: « Per Dio onnipotente, che vedo io! » Gli domandai: « Vuoi tu che ne porti ancora? ne porta tanti finchè le dica che basti. » Strafzewski era fuori di sè dalla gioja perchè sperava di poter sorprendere il re colla descrizione di tante qualità; e perciò, prima che partisse, gli feci conoscere tutte le qualità dell'animale.

« La lontra dormiva con me ed era così pulita che non mi insudiciava mai, nè il letto, nè la camera. Era un eccellente guardiano. Di notte nessuno si poteva appressare al mio letto; a malapena permetteva al servo di cavarmi gli stivali; ma dopo ciò non doveva più lasciarsi vedere, perchè l'animale faceva tale strepito che io ne veniva destato dal più profondo sonno.

« Se io era ubbriaco la lontra giravami sul petto finchè mi svegliassi. Di giorno si giaceva in qualche cantuccio e vi dormiva della grossa ed a tal punto che si poteva portarla attorno sulle braccia, senza che aprisse gli occhi. Non mangiava nè pesce, nè carne cruda. Se alcuno mi pigliava per la falda ed io gridava: « Mi tocca! » saltava fuori con un grido penetrante, ed addentava quel cotale per l'abito o per le gambe come un cane. Amava un cane arruffato che si chiamava *Corporale*, dal quale aveva imparato tutte quelle cose, poichè era in amicizia con lui, e sì nella camera che in viaggio erano sempre insieme. Ma gli altri cani non li poteva tollerare. Una volta Stanislao Ozarowski, al ritorno da un viaggio che avevamo fatto insieme, scese da me; gli diedi il benvenuto. La lontra, che da tre giorni non mi aveva veduto, mi saltò addosso e non poteva frenare le sue carezze. L'ospite, che aveva seco un bel veltro, disse al suo figliuolo Samuele: « Trattieni il cane, che non faccia a pezzi la lontra. » — « Non inquietarti! dissi, piccolo qual è, questo animaletto non tollera gl'insulti. » — « Come! vuoi scherzare! replicò egli; questo cane azzanna un lupo, ed una volpe non fiata più di una volta fra le sue zampe! » Quando la lontra ebbe abbastanza scherzato con me scorse il cane forestiero; gli si avvicinò e lo guardò fisso negli occhi. Anche il cane la squadrava, ma questa gli girò intorno, gli fiutò le gambe posteriori, e si allontanò. Pensai fra me: non farà nulla al cane. Ma appena avevamo incominciato a discorrere, la lontra strisciò verso il cane, e gli diede sul muso una tale zampata che esso balzò verso la porta e di là dietro la stufa. Anche ivi fu inseguito, e non trovando altra via di scampo, saltò sulla tavola e ruppe due bicchieri faccettati pieni di vino. Allora lo si mise fuori e non tornò più dentro, sebbene il padrone rimanesse sino al seguente pomeriggio. Se un cane, per via, fiutava la lontra, questa strillava in modo che l'altro scappava.

« Quella bestiola era anche assai utile in viaggio. Se durante la quaresima io giungeva presso ad un fiume o ad uno stagno, ed aveva meco la lontra, scendevo e gridavo: « Wurm, salta dentro! » Saltava nell'acqua, e recava tanto pesce quanto abbisognava per me e pei servitori. Anche le rane e qualunque cosa acchiappava, portava.

L'unico dispiacere che avessi in viaggio, a cagion sua, era che dappertutto la gente si affollava in crocchio, come se fosse venuta dalle Indie la mia bestiola. Una volta io faceva visita a mio zio Felice Chociewski, il quale sedeva a tavola presso di me, mentre dietro di me la lontra giaceva supina, perchè questo era il modo di riposare che preferiva. Quando l'abate la scorse credette di vedere un manicotto e la prese. La lontra svegliossi, mandò un grido e morse alla mano il prete che svenne dallo spavento.

« Strafzewski si recò dunque presso il re e gli raccontò tutto quello che aveva visto ed udito. Il re mi fece domandare per iscritto quanto io chiedessi per la lontra. Anche lo scudiero in capo della corona, Piekarski, mi scrisse: « Per l'amor di Dio non respingere la domanda del re, dagli la tua lontra, se no non avrai più pace! » Strafzewski mi recò la lettera e mi raccontò che il re diceva sempre: *Bis dat qui cito dat* (dà due volte chi dà prontamente). Il re fece venire da Jawarow due bellissimi cavalli turchi, splendidamente bardati, e me li mandò quale regalo. Allora mandai la lontra al nuovo padrone. Ciò poco le garbava, si lamentava e gridava nella gabbia mentre si attraversava il villaggio. La bestiola si affannò e divenne magra. Quando fu recata al re, egli si rallegrò assai e sclamò: « L'animaletto è male in arnese, ma presto starà meglio. » Tutti coloro che la toccavano erano morsi alla mano. Ma il re l'accarezzò e si chinò, ed egli se ne rallegrò e l'accarezzò ancor di più, e comandò che le si portasse da mangiare, e le porse bocconcini che questa mangiò. Per due giorni andò intorno in libertà per la stanza, e vi furono collocati recipienti d'acqua con pesciolini e gamberi, di che si rallegrò la lontra che li portò fuori. Il re disse alla consorte: « Gentil Maria, non voglio mangiare altro pesce che quello che la lontra piglia. Bisogna domani andare a Wilanow per vedere come la s'intende di pescagione. » Ma la lontra sgusciò dal castello la notte successiva e fu uccisa da un dragone che non sapeva che la fosse domestica. Egli vendette di subito la pelle ad un ebreo.

« Quando la gente fu alzata nel palazzo e si riconobbe che l'animale mancava, fu un gran vociare, lamentare, mandar servi in ogni direzione, e trovati il dragone e l'ebreo furono agguantati e portati davanti al re. Appena questi vide la pelle, con una mano si coprì gli occhi, e l'altra cacciò nei capelli urlando: « Lo uccida chi è onesto uomo, lo percuota chi crede in Dio! » Il dragone doveva essere fucilato. Sacerdoti, confessori e vescovi apparvero davanti al re e gli rappresentarono che il dragone aveva peccato per ignoranza. Fecero tanto che non fu fucilato, ma soltanto sferzato. »

I naturalisti hanno separato dalla lontra volgare la Lontra marina, facendone un genere distinto. In verità questa forma ha un tipo caratteristico che segna un passaggio dalle lontre alle foche. È un animale robusto, che può giungere al peso di quaranta chilogrammi e alla lunghezza di un buon metro. È limitata al tutto alle coste dello stretto di Behring.

Ha la testa sferica, il collo grosso e corto, il corpo massiccio, cilindrico, la coda corta, appiattita e in forma di remo, i piedi cortissimi e tozzi. Tutte le dita dei quattro arti sono riunite fra loro da larghe membrane natatorie, che formano dei remi robusti; le zampe anteriori sono piccole, le dita, rivestite al tutto di peli, sono appena visibili per via delle unghie cortissime; i piedi posteriori stanno molto all'indietro, lunghi e larghi, conformati quasi come quelli delle foche. È sopratutto caratteristica la dentatura della lontra marina; essa è l'unico animale dell'ordine delle fiere che abbia soltanto quattro denti incisivi nella mandibola inferiore, mentre superiormente vi sono i sei incisivi normali. I canini sono grossi, ma non così massicci come quelli delle altre

LONTRA.

lontre; il resto della dentatura è come nelle puzzole; vi sono tre premolari sopra e sotto e un molare sopra e due sotto. Per via della mancanza di due incisivi, i denti sono in tutto trentadue. Ma, per la loro conformazione, questi denti differiscono da quelli delle mustele, perchè i posteriori sono tubercolosi, hanno corone piatte e larghe, non mostrano più il carattere di denti di carnivori; e, se si vedessero senza saper altro dell'animale che li porta, si potrebbero credere di un onnivoro. Ma essi corrispondono invece a un modo di nutrimento al tutto speciale. La lontra marina si nutre quasi esclusivamente di animali che hanno una buccia dura, granchi, gamberi e molluschi, di cui deve frangere il nicchio resistente. Se per caso s'incontra in un pesce lo divora, ma propriamente ai pesci non dà caccia.

Siccome abita le regioni polari dell'oceano Pacifico, passa quasi tutta la sua vita nella neve, nel ghiaccio, e nell'acqua freddissima.

A questo freddo deve lo stupendo suo pelame quasi nero, che, negli individui vecchi, acquista dei riflessi argentini. Pare proprio un velluto, morbido, caldo, fitto, di cui la lanetta è come una peluria, e i peli setolosi corti e fitti non si inumidiscono mai. Gareggia la pelliccia della lontra marina con quella dello zibellino, e molti la tengono in conto di superiore e le danno la preminenza fra tutte.

Verso la fine del secolo passato la lontra marina era abbastanza numerosa sulle coste delle isole dello stretto di Behring, del Kamtsciatka e della California settentrionale; ma in breve scemò grandemente, tendendo a scomparire, per la caccia insensata che le si fece. Steller, che naufragò verso la metà del secolo scorso sull'isola di Behring e vi dovette passare un anno, visse tutto quel tempo, come pure i suoi compagni naufragati, alle spese delle numerose lontre marine che vi si trovavano. Egli diede una descrizione di questo animale, così compiuta e interessante, che viene riferita anche oggi dai naturalisti i quali parlano di mammiferi, e anche qui si riferisce testualmente:

« Il pelame della lontra marina, dice egli, colla sua pelle floscia sulla carne, e che fa pieghe di continuo durante la corsa, supera per tal guisa in lunghezza, in bellezza e in color nero, il pelame di tutti i castori fluviali, che non le si possono paragonare. In iscambio di merci, quelle pelli sono valutate al Kamtsciatka 30 rubli, in Fakutyk 40, sul confine della Cina da 80 a 100. La carne è buona da mangiare e saporita. Ma le femmine l'hanno assai più tenera, e, contro il consueto, poco dopo e poco prima del tempo dell'accoppiamento sono più grasse e più gustose. I piccini che poppano ancora, e sono, a cagione del brutto pelame, chiamati *medwedki*, od orsatti, possono competere in bontà con un agnellino, sia arrosto, sia lesso.

« La lontra marina è un animale altrettanto bello e piacevole quanto allegro e scherzoso, molto carezzevole ed affettuoso. Quando corre, la lucentezza del suo pelame supera quella del più nero velluto. Si compiaciono in famiglia il maschio colla femmina, i piccoli semi-adulti, o *koschlokis*, e i piccoli poppanti, *medwedki*. Il maschio accarezza la femmina, usando a tal uopo, a guisa di mani, le zampe anteriori, e le si mette anche sovente di sopra, per cui essa lo respinge scherzosamente e con affettata ritrosia, e si sollazza coi figli come la più tenera madre. L'affetto dei genitori pei piccini è così grande che si sottopongono per essi al più evidente pericolo di morte, e se se li vedono tolti cominciano a piangere forte come bambini. E si contristano tanto, siccome provano i certissimi esempii, che in dieci o quattordici giorni dimagrano come scheletri, diventano deboli e malati, e non vogliono lasciar la terra. Tutto l'anno si vedono coi figli. Ne partoriscono uno solo e a terra, e questo nasce coi denti e cogli occhi aperti.

« La femmina porta il piccino colla bocca in mare, o, se giace supina, lo tiene fra le gambe anteriori come una madre il suo bambino, e gioca con esso come una tenera genitrice; lo getta in alto e lo raccoglie come una palla, lo immerge nell'acqua affinchè impari a nuotare, e quando è stanco lo ripiglia di nuovo a sè e lo bacia come creatura umana. Se i cacciatori la inseguono sull'acqua od a terra, non abbandona, se non all'ultima estremità, o quando cade morta, il piccolo che reca in bocca, e perciò molte vengono uccise. Tolti alle femmine i piccoli, nell'intendimento di vedere quello che esse fossero per fare, si lamentavano come creature umane addolorate, e mi seguivano da lungi come cani se io mi allontanavo, chiamando i figli con quel lamento che ho descritto più sopra. Quando i piccoli rispondevano nell'istesso modo, li deponevo a terra; allora le madri si avvicinavano incontanente, e si preparavano a portarli via.

« Per fuggire portano in bocca quelli che poppano, gli altri grandicelli spingono davanti a sè. Vidi un giorno una madre che dormiva coi figli; appressatomi, essa volle svegliare il piccino, ma questo non aveva voglia di muoversi, bensì di seguitare a dormire; allora la madre lo afferrò colle gambe anteriori e lo fece rotolare nel mare come un sasso. Se hanno la fortuna di scappare, cominciano, appena sono nell'acqua, a burlarsi per tal guisa del loro persecutore, che si ha un singolare sollazzo a vederle. Ora stanno erette nell'acqua, come un uomo, spiccando allegri salti, e tenendosi una zampa sugli occhi, quasi come per fissare alcunchè sotto il sole. Ora si gettano sulla schiena e si grattano la pancia colle zampe anteriori, come fanno le scimie. Poi gettano i piccini nell'acqua e li riprendono.

« Se una lontra marina è presa, e non vede scampo, fischia e sbuffa come un gatto adirato. Se riceve un colpo si prepara alla morte, giacendosi sul fianco, coi piedi posteriori rattratti e gli occhi coperti dalle zampe anteriori. Morta, giace distesa come uomo, colle gambe incrociate.

« La lontra marina si ciba di granchi, di conchiglie, di pesciolini, poco di erbe marine o di carne. Non dubito che se si volesse far la spesa di trasportarne in Russia, esse potrebbero essere addomesticate e moltiplicarsi nei fiumi e negli stagni. Non tengono molto all'acqua di mare, ed ho visto che si trattengono parecchi giorni nelle isole e nei fiumicelli. Del resto, questo animale merita da noi tutti i maggiori riguardi, essendo quello che per sei mesi ci provvede solo il cibo.

« Le movenze della lontra marina sono rapidissime e graziose. Nuota perfettamente, corre con velocità e non si può vedere nulla di più bello di questo animale, avvolto in nero e lucido velluto, quando corre. È notevole che, più il suo pelame è bello, e più l'animale è allegro, scaltro e lesto. Quelli che sono bianchi, e derivano probabilmente dal tipo primitivo, sono in sommo grado scaltri, e non si lasciano pigliare se non a gran fatica. I peggiori, che hanno soltanto una lanugine bruna, sono per lo più pigri, sonnacchiosi e stupidi; stanno sempre a giacere sul ghiaccio o sulle roccie, vanno adagio e si lasciano facilmente cogliere, come se sapessero che s'insidiano meno.

« Quando dormono sul suolo si adagiano in cerchio come cani. Quando escono dal mare si scuotono e si lisciano colle gambe anteriori, a mo' di gatti. Corrono celeremente come i gatti, con molti ghirigori. Se la via al mare è loro chiusa, sostano, inarcano la schiena, sputano e minacciano di gettarsi sul nemico. Ma basta soltanto dar loro una botta sul capo; stramazzano come morte e si coprono gli occhi colle zampe. Sul dorso si lasciano pazientemente percuotere, ma appena si tocca la coda, si rivoltano e, cosa abbastanza ridicola, fan fronte al persecutore. Talvolta, al primo colpo, fanno le morte, e scappano appena si bada ad altre. Noi le spingevamo in qualche angusto sito,

ed alzavamo loro la mazza sulla testa, senza colpire; allora si buttavano giù, si guardavano d'attorno, strisciavano lentamente ed a mo' dei cani venivano a collocarsi carezzevolmente in mezzo a noi. Ma appena credevano passato il pericolo, si affrettavano ad arrivare al mare con grandi salti.

« Nel luglio e nell'agosto le lontre marine mutano pelo, ma in piccola quantità, e diventano allora alquanto più brune. Le pelli migliori sono quelle dei mesi di marzo, aprile e maggio. Quindici anni fa (vale a dire circa nel 1730), si potevano scambiare le più belle pelli per un coltello od un fucile, ed i negozianti russi ne davano tutt'al più cinque o sei rubli. Ora hanno oltrepassato già quei prezzi, tanto più che i cinesi le stimano molto. La maggior parte di quelle pelli va in Cina, e siccome i cinesi portano per lo più pellicce morbidissime, preferiscono la pelliccia pesante della lontra a quella più leggiera dello zibellino per le loro guarnizioni. Nel Kamtsciatka nulla v'ha di più bello di un abito di pelle di lontra; ora si è dovuto smettere perchè sono diventati troppo cari; ed oggi si ritengono, nel Kamtsciatka, le pelli di cane per più belle, più calde e di maggior durata.

« La lontra marina, che fu a torto considerata come un castoro a motivo della qualità del suo pelame, e chiamata Foca del Kamtsciatka, è una lontra genuina, e si distingue solo dall'altra perchè abita il mare, è presso a poco di metà più grossa, e somiglia ad un castoro per la bellezza del pelame. È incontestabilmente un animale marino d'America, e si trova sulle coste dell'Asia unicamente in qualità di visitatrice straniera, che si tiene nel così detto « mare dei castori » dal 56° grado di latitudine fino al 50°, al sito dove i due continenti sono divisi l'un dall'altro da un canale largo solo forse cinquanta miglia. Questo canale è invero pieno di isole, e queste rendono possibile all'animale la migrazione nel Kamtsciatka, perchè altrimenti esso non sarebbe in grado di attraversare un largo mare. So con certezza da investigazioni praticate presso alle popolazioni Touschtschise, che il nostro animale si può trovare sul continente americano tra il 58° e il 60° grado; se ne sono ricevute in commercio pelli al disopra di Anaadyrsk.

« Dal 56° al 50° grado abbiamo trovato le lontre marine sulle isole presso al continente d'America, e sotto il 60° grado presso alla terra ferma, nelle montagne Eliā, persino a 500 miglia dal Kamtsciatka verso levante. La maggior parte delle lontre marine vien trasportata coi ghiacci natanti da una spiaggia del continente all'altra, giacchè ho veduto coi miei propri occhi come volontieri giaciono sul ghiaccio, e benchè, a cagion della mitezza dell'inverno, i banchi di ghiaccio fossero scarsi e sottili, le lontre erano portate dai fiotti nelle isole, e da queste, col crescere dell'acqua, di nuovo nel mare, tanto in sonno che in veglia.

« Quando giungemmo all'isola di Behring, le lontre marine vi si trovavano in gran copia. In ogni stagione, ma più nell'inverno che non nell'estate, vanno a terra per dormire e riposare, e anche per trastullarsi insieme. Al momento della marea bassa vanno sugli scogli e sopra i massi asciutti; alla marea alta vanno a terra nell'erba o sulla neve, ad una distanza di sino una wersta (un chilometro) ed una mezza wersta dalla sponda, ma per lo più meno lontano. Nel Kamtsciatka, sulle isole Kurili vengono di rado a lotta, in modo che si vede che non sono disturbate nelle nostre isole, nè nel loro riposo, nè nei loro giuochi.

« Le cacciavamo nel modo seguente: verso la sera, per lo più, o nella notte, andavamo in numero di due, tre o quattro, muniti di lunghi bastoni di legno di betulla e sotto il vento, il più silenziosamente che si potesse, esaminando lungo la spiaggia con

diligenza ogni sito. Dove si vedeva una lontra marina distesa addormentata, uno si avviava in silenzio ad essa trascinandosi carpone quando era vicino; gli altri intanto chiudevano il passo al mare. Giunto abbastanza dappresso per poter d'un salto raggiungere l'animale, il primo gli si avventava contro e cercava di ucciderlo con ripetuti colpi sulla testa. Ma se l'animale si scuoteva prima che lo si potesse raggiungere, gli altri gli sbarravano la via del mare e lo ricacciavano verso terra e lo incalzavano sempre più, finchè quella bestia, per quanto snella ed abile fosse a correre, si stancava alfine, ed era allora facilmente abbattuta. Se si trovava, caso assai frequente, un branco intero, ognuno sceglieva quella che gli sembrava più vicina, e la cosa andava ancora meglio. Dapprincipio ci abbisognavano poca diligenza, poca astuzia e poca agilità, perchè erano in numero sterminato e vivevano nella maggior sicurezza. Ma più tardi conobbero così

LONTRA MARINA.

bene tutti i nostri tiri, che si vedevano venire a terra soltanto esitando e colla maggior cautela. Osservavano di continuo i dintorni, volgendo il naso verso tutte le direzioni per aver sentore, e se dopo lunghe esitazioni si ponevano a giacere, si vedevano sovente scuotersi spaventate, guardarsi bene d'attorno o di nuovo correre al mare. Ove trovavansi in comitiva, si mettevano sentinelle. Eravamo anche impediti dall'importuna volpe polare che le svegliava per forza e le manteneva vigilanti. Perciò dovemmo cercare sempre nuovi siti e sempre più inoltrarci nella caccia, preferendo alle notti serene quelle oscure, ed il tempo burrascoso al tranquillo, per potercene impadronire, poichè da esse dipendeva il nostro mantenimento. Malgrado sifatti ostacoli, dal 6 settembre 1741 sino al 17 agosto 1742, più di settecento individui furono da noi uccisi e mangiati, e le loro pelli vennero portate con noi al Kamtsciatka in pegno della verità del nostro dire. Ma siccome sovente si uccideva senza bisogno, soltanto per la pelle, ed anche più sovente, se questa non era abbastanza nera, si lasciava carne e

pelle, queste nostre insane persecuzioni ebbero per effetto che nella primavera, quando le nostre vettovaglie furono consumate, le lontre si trovavano già a cinquecento werste dalle nostre abitazioni. Allora ci saremmo accontentati di foche; ma queste erano troppo astute per avventurarsi un tratto a terra, ed era somma ventura, quando se ne poteva chiappare una.

« Nella primavera i Kurili, montati sopra battelli vuoti ove si trovano dei rematori, un timoniere ed un tiratore, se ne vanno in mare a dieci werste e più dalla costa. Se scorgono una lontra marina, remano con tutte le forze nella sua direzione. La lontra, da parte sua, non tralascia nulla per sfuggir loro. Se il battello è abbastanza vicino, il timoniere e i tiratori tirano freccie contro l'animale. Se non lo colgono, almeno lo costringono a tuffarsi, e non lo lasciano ricomparire senza di nuovo salutarlo con frecce quando viene a respirare. Riconoscono dalle bollicine d'aria la direzione che segue la lontra, e il timoniere vi avvia la barca. Il tiratore ripesca le frecce che risalgono con una stanga alla quale sono piantati bastoncelli trasversali a guisa di spazzola. Se la lontra ha seco un piccino, questo perde più presto il respiro e soffoca. Allora la madre lo lascia per potersi meglio salvare e lo si piglia e depone nel battello, ove sovente torna in sè. Alfine la madre, o il maschio, è così esausta, così ansante che non può più rimanere sott'acqua.

« Allora il cacciatore la finisce con una freccia, o con una lancia se è vicina.

« Quando le lontre marine incappano in reti in cui si suole anche pigliarle, cadono in preda ad una disperazione tale che si mordono terribilmente l'una l'altra. Talvolta si tagliano via i piedi, sia per furore sia per disperazione, perchè si vedono lderdute.

Nulla è più terribile da vedere della caccia che si fa colle mazze a danno delle ontre marine sui banchi di ghiacci spinti dal mare, quando viene lo scioglimento del ghiaccio. Abitualmente infuria un tal uragano, scoppia un tal nevischio, che si può a stento rimanere in piedi; eppure i cacciatori non temono di andare anche di notte alla caccia. Corrono senza darsene pensiero sopra i ghiacci mossi in tal guisa dalle onde, che talvolta par loro d'essere sopra un monte e talvolta di precipitare nell'abisso. Ognuno ha fra le mani un coltello e una stanga, e lunghe scarpe per la neve, e munite di uncini di osso che li preservano dallo sdrucciolare sul ghiaccio, o dal cadere sul pendìo. L'animale è scorticato sul ghiaccio, ed i Kurili e i Kamtsciadali sono dotati di una tale abilità da scorticarne in due ore trenta o quaranta capi. Ma talvolta, se il ghiaccio si allontana dalla sponda, debbono abbandonare tutto e pensare soltanto a salvarsi. Si gettano perciò a nuoto, legandosi con una funicella al loro cane che li trae fedelmente in salvo. Se il tempo è favorevole, vanno sovente tant'oltre sul ghiaccio da perdere di vista la terra; tuttavia sempre nelle loro caccie badano alle maree alte e basse, ed osservano la direzione del vento. »

Nomi principali.

Sistematico: Mustelæ, Mustelidæ, Mustelida. — Italiano: Mustele, Mustelidi. — Francese: Mustelidés. — Inglese: Weasels. — Tedesco: Marder.

Sistematico: Meles vulgaris, Meles taxus. — Italiano: Tasso. — Francese: Blaireau. — Inglese: Badger. — Tedesco: Dachs, Gemeine Dachs. — Dialetti italiani. Napoletano: Melogna; genovese: Tascio; lombardo: Tass; piemontese: Tassoun, Tass.

Sistematico: Mydaus meliceps. — Italiano: Telagone, Tasso fetente. — Francese: Télagon. — Inglese: Teledu. — Tedesco: Teladu.

Sistematico: Mephitis chinga, Mephitis chincha, Mephitis americana. — Italiano: Moffetta. — Francese: Mouffette chinche. — Inglese e Tedesco: Chinga.

Sistematico: Zorilla variegata, Mephitis varians, Viverra zorilla. — Italiano: Zorilla. — Francese: Zorille, Zorille varié. — Inglese: Skunt. — Tedesco: Banditis, Zorilla.

Sistematico: Ratelus capensis, Mellinora capensis, Mellinora ratel, Viverra capensis. — Italiano: Ratelo, Ratelo del capo. — Francese: Ratel du Cap. — Inglese e Tedesco: Ratel.

Sistematico: Gulo borealis, Gulo articus, Gulo luscus. — Italiano: Ghiottone. — Francese: Glouton. — Inglese: Wolverene, Glutton. — Tedesco: Vielfrasse.

Sistematico: Galictis barbara, Galera barbara, Mustela barbara. — Italiano: Urone, Urara, Taira. — Francese: Galictis taïra, Taïra, Galera. — Inglese e Tedesco: Tayra.

Sistematico: Galictis vittata, Grisonia vittata, Viverra vittata. — Italiano: Grigione. — Francese: Galictis grison, Grison, Fouine de la Guyane. — Inglese e Tedesco: Grison.

Sistematico: Martes abietum, Mustela martes. — Italiano: Martora. — Francese: Marte, Marte fouine. — Inglese: Pine marten. — Tedesco: Edelmarder, Baummarder. — Dialetti italiani. Sardo: Ausile; genovese: Martua; veronese: Martorell.

Sistematico: Martes faina, Mustela faina. — Italiano: Faina. — Francese: Fouine, Marte fouine. — Inglese: Beech marten. — Tedesco: Steinmarder, Hausmarder. — Dialetti italiani. Lombardo, genovese e piemontese: Fuin; veronese: Foja, Martorell.

Sistematico: Martes zibellina, Mustela zibellina. — Italiano: Zibellino. — Francese: Marte zibelline. — Inglese: Soble. — Tedesco: Zobel.

Sistematico: Fœtorius putorius, Putorius fœtidus, Mustela putorius. — Italiano: Puzzola. — Francese: Putois, Putois fétide. — Inglese: Polecat. — Tedesco: Katz. — Dialetti italiani. Genovese: Gatto spusso; lombardo: Spussu; modenese: Marturel, Pozla; veronese: Foina.

Sistematico: Fœtorius furo, Putorius furo, Mustela furo. — Italiano: Furetto. — Francese: Furet. — Inglese: Ferret, Polecat ferret. — Tedesco: Frett.

Sistematico: Putorius erminea, Mustela erminea. — Italiano: Ermellino. — Francese: Hermine. Putois hermine, Roselet. — Inglese: Stoat, Ermine. — Tedesco: Hermelin.

Sistematico: Putorius vulgaris, Mustela vulgaris. — Italiano: Donnola. — Francese: Belette. — Inglese: Weasel, Common Weasel. — Tedesco: Kleine Wiesel. — Dialetti italiani. Piemontese: Musteila, Belora; genovese: Bellua; lombardo: Belgora; modenese: Beola; veronese: Dònola.

Sistematico: Mustela boccamele, Putarius boccamele. — Italiano: Boccamele. — Dialetti sardi: Bucca de meli, Anamele, Canamele, Ana de muro, Donna de muru.

Sistematico: Vison lutreola, Putorius lutreola. — Italiano: Lutreola, Visone. — Francese: Vison d'Europe, Vison à tête de loutre. — Inglese: Nurckvison. — Tedesco: Nörz.

Sistematico: Vison americanus. — Italiano: Visone d'America, Mink. — Francese: Vison d'Amérique, Mink. — Inglese e Tedesco: Mink.

Sistematico: Lutra vulgaris. — Italiano: Lontra. — Francese: Loutre, Loutre vulgaire. — Inglese: Otter. — Tedesco: Fischotter. — Dialetti italiani. Napolitano: Utria; valle del Po: Ludria.

Sistematico: Enhydris marina, Enhydra lutris, Enchydris lutra, Lutra marina. — Italiano: Lontra marina. — Francese: Loutre de mer, Enhydre marine. — Inglese: Sea-otter, Kalan. — Tedesco: Grosser Seeotter, Kalan.

Tavola delle specie menzionate.

MUSTELE. — Mole piccola o mezzana. Corpo per lo più allungato. Zampe corte. Plantigradi o digitigradi. Cinque dita a tutte le zampe. Unghie non retrattili. Molare ferino molto sviluppato con un solo molare tubercoloso dietro. Ghiandole secernenti materie sempre di fetido odore.

PLANTIGRADI.	Corpo tozzo; piedi con piante nude; unghie atte allo scavare.	Parti inferiori del corpo scure	*Tasso.*
		Parti inferiori del corpo chiare	*Tasso d'America.*
		Coda cortissima; criniera dorsale	*Telagone.*
	Corpo allungato; coda folta e lunga; zampe piccole, seminude; unghie scavatrici; pelame nericcio con fasce longitudinali bianche.	Pelame nero con fascia longitudinale bianca divisa dalle spalle alla coda	*Moffetta.*
		Pelame nero con macchie e fasce bianche variamente modificate	*Zorilla.*
	Corpo tozzo, largo e depresso; pelame ruvido, bigio-cenerino superiormente, bigio-scuro inferiormente		*Ratelo.*
	Corpo grosso, robusto, molto tozzo; testa grossa e larga; pelame nero sul dorso con fasce di lunghissimi peli chiari sui fianchi e sulle cosce		*Ghiottone.*
	Corpo allungato, snello; coda lunga; pelame corto.	Più grosso; pelame più fitto; coda più lunga	*Urone.*
		Più piccolo; pelame più rado; coda meno lunga	*Grigione.*
DIGITIGRADI.	Corpo molto allungato e sottile; zampe corte; occhi e orecchie grandi; unghie piccole e aguzze.	Pelame bruno-scuro superiormente, gialliccio inferiormente; gola gialla	*Martora.*
		Pelame bruno-castagno; gola bianca	*Faina.*
		Pelame morbidissimo, nericcio; gola grigiastra	*Zibellino.*
		Pelame bruno, sovente con un po' di bianco sul muso	*Puzzola.*
		Pelame gialliccio; occhio rosso chiaro	*Furetto.*
		Pelame fulvo in estate, bianco in inverno; apice della coda sempre nero	*Ermellino.*
		Pelame fulvo superiormente, bianco-scuro sotto; coda lunga un terzo del corpo; unicolore	*Donnola.*
		Pelame castagno-cenerino scuro superiormente, bianco inferiormente; coda lunga la metà del corpo	*Boccamele.*
PIEDI PALMATI.	Corpo allungato; orecchie rotonde; pelame bruno, con macchie bianche sul mento o sulle labbra.	Coda meno lunga	*Lutreola.*
		Coda più lunga	*Visone.*
	Membrana natatoria molto sviluppata; corpo depresso; testa depressa, larga; muso ottuso; orecchie corte e rotonde; coda appiattata e aguzza		*Lontra.*
	Corpo grosso, corto, tozzo; tronco cilindrico; arti anteriori cortissimi con dita saldate; arti posteriori lunghi nella direzione della coda		*Lontra marina.*

ORSI DEL GIAPPONE.

ORSI

Quando si nominano gli orsi, il nostro pensiero corre naturalmente a quelle forme che ci sono più note, all'orso bruno che si vedeva sovente in passato, colla museruola e la catena o la fune, ballare sulle pubbliche piazze, e all'orso bianco che è una delle belve che fermano davanti alla loro gabbia i visitatori nei serragli. Ma non tutti gli orsi sono foggiati sullo stampo di questi, e anzi talune fiere, che pure i naturalisti mettono in questa famiglia, si discostano notevolmente dal tipo sovramenzionato. Sonovi anzi talune forme, le quali partecipano tanto dei caratteri delle viverre, che parecchi naturalisti le mettono addirittura fra quelle. Così è della Bassaride precedentemente menzionata.

La famiglia degli orsi è numerosissima e diffusa per tutte le parti del mondo dove ci sono delle fiere, e questa stessa gran diffusione fa comprendere come le forme debbano essere grandemente diverse, e i caratteri generali non tanto facili da segnalare.

Invero, tutti gli orsi sono schiettamente plantigradi, e le piante dei loro piedi, nude, toccano il suolo in tutta la loro lunghezza. Ma questo carattere non appartiene esclusivamente agli orsi, perchè si trova anche in certe viverre e in certe mustele. Le dita degli orsi, ordinariamente in numero di cinque, robuste, nel maggior numero delle specie hanno unghie forti e uncinate che si consumano nel camminare; ma vi sono anche delle specie nelle quali queste unghie adunche sono più o meno retrattili. Il corpo degli orsi è per lo più tarchiato, pesante, tozzo; ma hannovene pure che sono graziosi, con corpo svelto e allungato. La coda; che nei più è cortissima e sovente rudimentale, può divenire una vera coda prensile, simile a quella delle scimie americane. Fatta eccezione per una specie che vive nel nord, oltre la zona arborea, tutti gli orsi sono ottimi rampicatori, e pel maggior numero, dice il signor Carlo Vogt, nei nostri giardini zoologici fanno la parte di clowns, congiungendo a una grande abilità, alla riflessione e all'astuzia, l'apparenza di una certa goffaggine nei loro movimenti.

Gli orsi sono in generale onnivori, e conviene loro tanto bene il nutrimento vegetale quanto il nutrimento animale. Vi sono tuttavia anche qui delle differenze. Hannovi orsi esclusivamente carnivori come, per esempio, l'orso polare od orso bianco, mentre altre specie si nutrono quasi esclusivamente di vegetali. Si possono riconoscere in questa famiglia dei passaggi numerosi dall'una all'altra maniera di nutrimento, passaggi che si appalesano nella dentatura.

Infatti la dentatura di queste fiere si distingue da quella di tutte le altre per la sua decisa tendenza verso quella tipica degli onnivori; sostanzialmente ciò si palesa subito pei grossi denti tubercolosi. Il ferino si distingue appena dagli altri molari. Si può dire, in modo generale, che gli orsi del continente antico sono più onnivori, e pel maggior loro numero più carnivori gli orsi americani, Nei differenti generi della famiglia, il numero di denti varia da quarantadue a trentasei. Gli orsi grossi, quelli che sono più generalmente noti, hanno quarantadue denti.

Notissimo fra tutti è l'Orso bruno, il quale ha una grande area di distribuzione geografica anche oggi, e l'aveva più grande in passato. Oggi ancora si può dire che si trova in tutto il continente antico, al nord dell'Atlante e dell'Imalaja. L'incivilimento cacciò questo animale dalle pianure e lo costrinse a ricoverarsi sulle montagne.

È membruto, grosso, tozzo, può arrivare alla lunghezza di due buoni metri e al peso di duecentocinquanta chilogrammi. Ha la coda rudimentale, orecchie piccole, lungo e folto pelame di color bruno uniforme con riflessi sericei giallastri oppure neri.

S'intende come un animale che vive per una così grande distesa della terra, debba presentare qua e colà delle differenze più o meno grandi. Invero, tanto per la mole quanto pel colore del pelame, hannovi molte varietà locali, che i cacciatori e anche i naturalisti hanno separato come altrettante specie. A mano a mano che dal sud si va verso il nord, gli individui di questa specie appajono più grossi.

Gli orsi dei Pirenei, dell'Atlante, della Soria, per questo rispetto non si possono paragonare a quelli della Norvegia, della Russia e del Kamtsciatka. Nella prima gioventù sopratutto, e anche nello stato adulto durante l'estate, l'orso si ciba volontieri di sostanze vegetali, bacche, radici e frutta, e anche di miele e di formiche. Ma nell'inverno diventa carnivoro, e quando la fame lo tormenta può aggredire anche l'uomo e animali più grossi di lui, come cavalli e bovi, che insegue correndo; allora penetra violentemente nelle stalle e nelle case e sparge dappertutto il terrore.

Il volgo crede che l'orso cada durante l'inverno in un letargo profondo, e ciò fu detto e ripetuto da parecchi scrittori, e anche da naturalisti. Tuttavia questo letargo dell'orso, se pure gli si può dare un tal nome, è ben diverso da quello dei ghiri e delle marmotte. Al sopravenire della stagione fredda l'orso si prepara un giaciglio fra i dirupi o in qualche cavità che trova già fatta e all'uopo anche si sa allargare scavando; oppure anche in una fitta macchia, dove si costruisce con rami e con frasche un ricovero a mo' di una capannuccia. Imbottisce questo giaciglio di musco, di foglie, di erba, di ramoscelli, e si fa un lettuccio comodo, se non elegante. Quivi, quando è sopravenuto il freddo più rigoroso, si giace dormendo in un sonno profondo, ma non tale tuttavia che non si svegli ed esca anche di tratto in tratto. Le osservazioni fatte sugli orsi prigionieri dimostrano che il sonno invernale degli orsi non è un letargo nel senso che si vuol dare a questa parola.

Il signor Schinz, che osservò a lungo quegli orsi che la città di Berna tiene vivi entro a fosse, dice che il loro sonno invernale non solo non dura mai dei mesi, ma neanche delle settimane. Quando siano tenuti al caldo, nei mesi di gennajo e di febbrajo mangiano un po' meno, ed escono più di rado per andare nella fossa all'aperto; ci vanno tuttavia, sopratutto di giorno, per abbeverarsi.

Il signor Brehm, che osservò a lungo gli orsi prigionieri nel giardino zoologico di Amburgo, dice addirittura che essi si comportano a un dipresso nell'inverno come nell'estate; non scema guari il loro appetito nella stagione fredda, e se l'inverno è mite

non dormono più del solito. Questo naturalista dice essere sua opinione che il letargo dell'orso non sia altro che una fiaba originata da quella infingardaggine che questo animale mostra durante l'inverno.

Un naturalista russo, il signor Eversmann, dice che le madri tengono con sè a lungo i nati, adoperano i figliuoli più grandicelli alla custodia dei piccini, per cui tali orsi di un anno che vanno attorno colla madre e i fratellini sono chiamati in Russia *pestun*, vale a dire bambinai. Eversmann narra quanto segue di una famiglia di orsi che aveva varcato un fiume:

« Quando la madre fu giunta sull'altra riva, s'accorse che un pestun l'aveva lentamente seguita senza darsi pensiero dei fratellini rimasti indietro. Il pestun, giunto

ORSO BRUNO.

anch'esso, ricevette dalla mamma uno scappellotto silenzioso che gli schiuse l'intelligenza e lo indusse a tornare indietro a pigliare nella bocca uno dei piccini. La madre l'osservò quando ritornò in là per prendere anche l'altro, e vide che lo lasciò cadere a mezzo del fiume nell'acqua. Essa si precipitò e lo castigò di nuovo, per cui il pestun fece il suo dovere e tutta la famiglia se ne andò in pace. »

È sempre pericolosa la caccia dell'orso, ma in ogni tempo fu una delle caccie predilette dall'uomo. Ciò era fra noi quando gli orsi si trovavano numerosi nelle nostre contrade; ciò è anche oggi pei popoli del nord. L'animale, inseguito dai cani, prima fugge, poi si rivolta atteggiato a difesa. Con un colpo della sua forte zampa sventra un cane e gli rompe la colonna vertebrale. Se il cacciatore lo ha ferito, gli si precipita addosso, si rizza sulle zampe posteriori e cerca di stringerlo colle anteriori per soffocarlo.

Raramente morde; preferisce dare una zampata, colla quale, invero, atterra l'uomo. Gli abitanti della Siberia, malgrado la sua forza enorme, lo aggrediscono come fanno gli Indiani col giaguaro. Si ravvolgono il braccio sinistro con una pelle di pecora, e trafiggono l'orso con un pugnale nel momento in cui si rizza in piedi, oppure gli spaccano il cranio con un pesante coltello. Ma ci vuole a ciò un uomo ardito e robusto.

La carne dell'orso è mangiata dall'uomo, ma variano i giudizii intorno alla sua sapidità, altri dichiarandola gustosissima, altri appena sopportabile. Tutti sono d'accordo che le parti migliori siano le piante dei piedi. Il grasso aveva una volta una certa

ORSO ISABELLINO.

importanza come sostanza medicinale. Ciò non è più oggi fra noi, ma è ancora in altre contrade. Pregevole sempre ne è la pelliccia.

L'orso fu molto adoperato nei pubblici spettacoli. Gli antichi romani ne facevano venire un buon numero dal Libano per esporli nel circo. Si dice che ne facessero anche venire dal nord dell'Africa e dalla Libia. Nei secoli di mezzo i principi e i sovrani si compiacevano tanto dello spettacolo di combattimenti fra orsi e cani, e anche talora fra orsi e tori, che tenevano a bella posta nei loro parchi degli orsi da combattimento. In generale allora si portava l'orso sul campo della battaglia entro a una grande gabbia, la quale, mercè un congegno acconcio, si poteva aprire da lontano, facendo cadere di colpo una delle pareti e lasciando per tal modo libera la belva. Qualche volta si

stuzzicavano gli orsi per farli andare in furia, in quei modi coi quali si stuzzicano in Spagna i tori. A Madrid appunto, anche al nostro tempo, si fecero lottare gli orsi coi tori in quel sito medesimo dove si dà ordinariamente lo spettacolo dei pubblici combattimenti dei tori. Ancora nel principio del corrente secolo si affollò il pubblico di Parigi a vedere dei combattimenti tra cani e orsi incatenati.

Pare che l'orso possa invecchiare notevolmente. Non si sa ancora bene quanto tempo duri il crescere di questo animale; pare che devono passare sei anni prima che esso arrivi allo stato adulto. Si sono tenuti degli orsi in ischiavitù per cinquant'anni.

Nello spazio di tredici anni, vale a dire dall'anno 1865 all'anno 1878, quindici orsi vissero nel giardino zoologico tenuto dal re Vittorio Emanuele in Torino. Erano dieci femmine e cinque maschi. Di questi quindici orsi cinque in breve tempo diventarono ciechi. Taluni di essi provenivano dalla Russia, altri dalla Savoja, uno dalla Valtellina e sei dagli Abruzzi. Fra tutti questi orsi, una femmina, venuta dalla Russia, mostrò sempre indole eccezionalmente cattiva. Bisognò assicurare in modo speciale le pareti e le aperture della sua gabbia, che essa tormentava sempre cogli unghioni e coi denti. Se taluno si avvicinava, anche quando era nella retrogabbia, si slanciava di colpo all'inferriata della gabbia esterna per avventarsi addosso a chi si fosse ad essa accostato. Una volta mozzò una falange del pollice della mano destra a un guardiano che si arrischiò a farle una carezza. Quel guardiano, un anno prima, aveva già perduto il dito medio della stessa mano, mozzatogli da una jena.

« Non posso essere d'accordo, dice il signor Carlo Vogt, con alcuni autori moderni che negano all'orso astuzia, affetto, amore e intelligenza. L'orso giovane è invece molto astuto, intelligente, prudente, affezionato ai suoi compagni. Ma perchè dovrebbe essere affezionato all'uomo che lo tiene in schiavitù e lo maltratta con percosse appena accenna a voler vivere a suo modo? L'orso è senza dubbio in alto grado prudente e riflessivo.

« Nel nostro viaggio al nord avevamo con noi a bordo un orso di circa sei mesi, che era stato preso poco prima in Russia. Esso non piegava che davanti alla forza, e obbediva soltanto dopo di aver ricevuto una salva di legnate, che lo costringevano a stare per alcuni giorni sul giaciglio. Ma era l'animale più intelligente che avessimo a bordo fra i cani e le volpi. Sul ponte si trovava una botte piena di carne salata; gli altri animali andavano fiutando intorno a questa e tentavano invano di rosicchiarne il legno; dopochè l'orso ebbe esplorata attentamente per un giorno intero la botte, trovò infine il turacciolo e riuscì a tirarlo fuori coi denti e colle zampe, per modo che potè cacciare nel buco il suo lungo muso e lambire il contenuto della botte. Il cuoco si lamentò amaramente di lui, perchè aveva trovato il modo di saccheggiare le sue provviste con scaltrezza assai maggiore di quella delle volpi e dei cani. L'orso giovane può essere grossolano, tozzo e ostinato, ma il suo fare grossolano e la goffaggine non escludono l'intelligenza.

« Come tutti gli altri carnivori, l'orso invecchiando diventa capriccioso, anzi cattivo. Ma anche vecchio si irrita soltanto quando è disturbato. Passa le ore intere succiando le sue zampe e grugnendo dolcemente. Il mio orso aveva l'abitudine di succiare in tal modo un lembo della mia veste da camera o dei miei calzoni quando io stava studiando sul ponte. Se si disturbava l'orso in questa pacifica occupazione andava in collera, ma lasciava andar tranquilli quelli che gli passavano accosto senza disturbarlo. »

In molte località della Russia e della Siberia si adopera l'orso prigioniero, finchè è giovane, a far girar la ruota che fa salir l'acqua dai pozzi profondi; anzi lo si am-

maestra perfino a portar sacchi e legna in un luogo determinato. Ma, giova ripetere, ciò non si fa che cogli orsi giovani. Ora, siccome non c'è un evidente distacco fra il fine della giovinezza e il principio dell'età adulta, il fare a fidanza cogli orsi finisce sempre per tornar pericoloso all'uomo.

Nei secoli passati l'orso era comune in molte parti d'Italia. In Piemonte, cinquecento anni or sono, in certe località alpine, come, per esempio, sul mercato di Lanzo, la carne dell'orso aveva un prezzo corrente. Nelle valli di Lanzo, poco sopra Viù, havvi una valletta che anche oggi quei montanari chiamano *Valle Orsera*, la quale si ebbe questo nome in passato pel grande numero di orsi che albergava. La qual cosa faceva sì che frequentemente fosse visitata dai principi di casa Savoja, in ogni tempo amantissimi della caccia. In sul principio del corrente secolo si lamentava un aumento nel numero degli orsi nella valle di Aosta. Oggi dal Piemonte sono scomparsi affatto come da altre parti d'Italia, oppure dove prima erano anche numerosissimi sono diventati al tutto rari. Nel 1866 due orsatti furono veduti sui monti che son presso il lago di Como, nella valle Sassina, ed uno fu preso nel 1867 sulle alte falde della Grigna e portato al museo di Milano. Si trova ancora l'orso sugli Appennini, e ne furono presi taluni sulla Mosella, al Gran Sasso d'Italia, e altrove. La località dove oggi in Italia si trovano ancora orsi abbastanza numerosi perchè se ne possa fare annualmente la caccia, è sull'estremo confine meridionale dell'Abruzzo, in una piccola valle alle sorgenti del Sangro.

Nelle parti montuose della Palestina, e segnatamente sul monte Libano, si trova un orso somigliante assai a quello di cui si è parlato sinora, anzi tanto somigliante che taluni lo considerano siccome una semplice varietà di esso. Quest'orso venne chiamato Orso soriano, ed è anche più noto col nome di Orso isabellino, dal colore del suo pelame. Questo colore, del resto, è abbastanza variabile nei vari individui. Generalmente è bruno bigio nell'età giovane dell'animale; nell'individuo adulto si fa più chiaro, nella vecchiaja va quasi al bianco puro. Il pelo è lungo e un po' arricciato, più lungo sulle spalle e sulla nuca, dove forma una sorta di criniera; la lanetta, assai fitta, appare dappertutto fra i peli più lunghi. Pare che questo sia l'orso veduto e ammirato come una rarità dagli antichi romani nel circo, e non l'orso polare, di cui non si saprebbe in qual modo gli antichi romani avrebbero potuto aver conoscenza.

In questi ultimi tempi l'orso isabellino fu portato più di una volta in Europa. Nel giardino zoologico reale di Torino uno di questi orsi visse otto anni, e la sua spoglia fu data al museo zoologico della medesima città.

I giornali inglesi dettero lunghi ragguagli intorno a un orso isabellino che visse in Oxford e diventò molto popolare nella città e nel contorno per la piacevolezza dei suoi modi. Era stato portato in quella città al tutto piccino, aveva sempre avuto buoni trattamenti, e gli era diventata così gradita la compagnia degli uomini che non ne poteva più fare a meno, e quando lo lasciavano solo si lamentava a lungo con dolorosi ululati. Aveva bisogno di carezze, e quando si vedeva trascurato si affliggeva per modo da rifiutare perfino il cibo. Una volta lo si condusse in una bottega dove gli vennero dati dei dolci. Egli ne conservò una memoria così viva che, sei mesi dopo, essendosi un giorno sciolto dalla catena, andò di corsa in quella medesima bottega. Il padrone che se lo vide davanti, scappò spaventato; ma l'animale, come se nulla fosse, andò dritto alla cassetta che conteneva i dolci e cominciò a frugarvi dentro, quando, correndo, gli arrivò addosso il suo custode che lo ricondusse a casa. Il senso del gusto

gli si era fatto talmente delicato, a furia di leccornie che gli si davano continuamente, che mostrava quasi schifo dei cibi che si convengono alla sua specie, e mostrava piacere e abboccava avidamente soltanto quando gli si davano ciambelle fresche, stiacciate, e altro somigliante.

ORSO GRIZZLY.

Fra gli orsi dell'America havvene uno che è tenuto in conto di fierissimo fra tutti, e intorno al quale hanno avuto corso grandi esagerazioni di cacciatori e di viaggiatori, ma che non si può a meno di tenere in conto di veramente pericoloso all'uomo. È questo l'Orso grizzly, al quale i naturalisti hanno dato il nome sistematico significativo di Orso feroce. Somiglia molto all'orso nostrale, ma è assai più grosso, più tozzo e più forte. Arriva alla lunghezza di due buoni metri e al peso di oltre a quattrocento chilogrammi. Ha pelame folto, bruno fosco pallido. Hannovi varietà bigic-

chiaro o bruno-nericcio. Il suo camminare è tentennante come quello dell'orso nostrale. Fu detto che non rampichi mai sugli alberi. Secondo ciò che più recentemente venne fatto conoscere, la cosa non va così per l'appunto. Nella prima giovinezza esso sale sugli alberi e fa ciò anzi sovente per andare in traccia di ghiande, che sono in quella età suo pasto favorito. Ma fatto adulto diventa troppo pesante per poter rampicare, e avviene allora invece che l'uomo il quale si vuole salvare da lui, trova nel salire sopra un albero il suo scampo. Quest'orso, che aggredisce il bisonte, non ha paura dell'uomo, anzi gli si avventa addosso quando lo incontra, anche se non ne è stato offeso, anche se lo vede a cavallo. L'uomo che non sia sicuro di cacciargli in corpo una palla che lo

BARIBAL.

uccida di colpo, quando non riesce a fuggire è perduto. L'animale furioso lo insegue, e se lo abbranca gli spezza il corpo con una zampata, o lo stringe stritolandogli le coste e lacerandogli le carni. Fra le Pelli Rosse dell'America settentrionale, quell'uomo che possa adornarsi di un collare di denti di questa specie di orsi è ammirato e riverito da tutti. Ciò perchè non è concesso un tale adornamento a chi non si sia impadronito dei denti coll'uccisione dell'animale. Tuttavia quest'orso così fiero, quando venga preso piccino, si mostra mansueto e piacevole come fanno, nelle medesime condizioni, i piccoli delle altre specie del suo genere. Ma, come avviene anche degli altri, fattosi adulto può diventare pericoloso. Parecchi orsi grizzly vennero portati in questi ultimi anni nei giardini zoologici dell'Europa. In Londra due di questi orsi diventarono ciechi per cataratta. Con acconci spedienti furono addormentati mercè il cloroformio e operati con felice risultamento.

Più piccolo del precedente, e grosso a un dipresso come il nostro, è un altro orso che i naturalisti sistematici chiamano Orso americano, e che consuetamente anche nei libri viene indicato col nome locale di Baribal. È grosso a un dipresso come l'orso nostrale, assai somigliante ad esso, nero lucente nel suo pelame, che passa al giallo fulvo ai due lati del muso. Il colore oscuro, tuttavia, non è che nell'adulto. I piccini, fino all'età di due anni, hanno pelame bigio chiaro. È diffuso per tutta l'America settentrionale.

Gli si dà caccia in varii mòdi, di cui il più efficace è collo schioppo e coi cani; si divertono talora quei signori americani nello spettacolo di combattimenti di quest'orso contro grossi cani.

Fra tutti gli orsi è questo il più addomesticabile e mansueto, e ciò fu riconosciuto anche in Europa dove si ebbero e si hanno abbastanza numerosi individui di questa specie e se ne tengono sovente parecchi insieme, che pel loro fare danno sollazzo agli spettatori.

Nel giardino reale zoologico di Torino nello spazio di quattro anni furono portati vivi cinque di questi orsi, due femmine e tre maschi. Di una femmina e due maschi le spoglie vennero date al museo zoologico torinese.

Nelle parti calde dell'Asia vive un orso più piccolo e più snello di tutti quelli fin qui menzionati, il quale si distingue subito fra tutti per ciò che ha sul petto una macchia di color giallo chiaro foggiata a mo' di ferro di cavallo. Il colore generale del pelame è nero lucente. Più degli altri orsi fin qui menzionati egli può allungare le labbra e trarre fuori la lingua. A questo orso i naturalisti hanno conservato il nome locale di Bruan. Il nome generico che venne dato a questa e a qualche altra specie affine tradotto in italiano suonerebbe quanto Orsi del sole. Ciò perchè, a differenza degli altri orsi, questi si compiaciono dei caldi raggi del sole meridiano del loro paese e si si espongono volontieri.

Il Bruan vive nel Nepal, nella Cocincina e nelle isole della Sonda. Preferisce di gran lunga i cibi vegetali, e principalmente i frutti dolci polposi. Più sovente, più volontieri e più destramente degli altri orsi rampica sugli alberi e ci sta sopra a lungo. Dicono che nelle sue contrade native venga sovente addomesticato e si mostri così mansueto e piacevole che lo lasciano trastullarsi coi bambini e girare liberamente per la casa, pei cortili e pei giardini. Anche in potere dell' uomo mostra preferenza pei cibi vegetali.

Nel museo zoologico di Torino è preparata la spoglia di uno di questi orsi, che fu donato dal re Vittorio Emanuele dopo che l'animale ebbe vissuto quattro anni nel giardino zoologico reale.

Il muso allungato e terminante in una proboscide, e i grossi unghioni, distinguono facilmente una specie delle Indie orientali e dell'isola di Ceylan alla quale si è dato il nome di Orso labiato. Ciò che si chiama la proboscide di questo orso è costituita dalle labbra sottili, le quali pendono davanti alla bocca e si possono allungare foggiandosi a mo' di tubo. La lingua lunghissima, piatta e sottile, somiglia a quella di una giraffa, e l'animale la adopera come strumento di presa. Chi guardi gli enormi unghioni falcati e taglienti di cui sono armate le dita di quest'orso, può pensare che esse spettino ad un animale scavatore. Ciò tuttavia non è. L'orso labiato adopera i suoi unghioni a intaccare le salde dimore delle termiti. Di queste, come del miele delle api selvatiche, è avidissimo. Cerca sugli alberi questo miele, come le frutta mature e dolci,

e reca danni gravissimi nelle piantagioni di canne da zucchero. Muove a preferenza in giro lungo la notte, e raramente aggredisce animali un po' grossi. Pare che nell'isola di Ceylan sia particolarmente pericoloso per l'uomo. Certa cosa è che è moltissimo temuto. Sul continente indiano passa per un animale irascibile, ma non fiero. È piuttosto grosso; arriva quasi alla lunghezza di due metri. Le sue narici si aprono in forma di fessure protette da mobili coperchietti. Ha pelame nero lucente, folto, arruffato, con due grossi ciuffi scompigliati sul mezzo del dorso che fanno l'effetto come se portasse una gobba. Perde presto i denti incisivi, e la mancanza di questi, i grossi unghioni, la vita arborea, hanno fatto sì che taluni naturalisti pensassero di poterlo mettere fra gli sdentati, e appunto coi bradipi.

Nel giardino zoologico reale di Torino, un orso labiato giovane si mostrò piacevolissimo e al tutto mansueto. Veniva lasciato libero tutto il giorno, seguiva i guardiani, accorreva alla chiamata, passeggiava in mezzo ai visitatori e si compiaceva delle carezze che tutti gli prodigavano. Ogni giorno andava a fare una visita al signor Capietti e alla sua famiglia, dove trovava sempre, oltre alle carezze, qualche buona ghiottornia. La casa del signor Capietti era nello stesso giardino zoologico reale. L'orso preferiva entrare per la finestra, che non era molto alta, e non badava alla porta. Rimaneva a lungo trastullandosi coi bambini e non usciva che quando il signor Capietti, uscendo egli stesso, lo invitava colla voce a seguirlo. Ma tutto ciò non durò oltre a un anno. Fattosi l'animale più grandicello, non si contentava più dei giuochi e delle carezze; incominciò a mordere le persone nelle vestimenta, e finì anche col mordere la mano di un guardiano. Si dovette allora metterlo in gabbia cogli altri. In sostanza, nella schiavitù, malgrado una certa bonarietà apparente, quest'orso non è senza pericolo, e più di un guardiano si trovò malconcio da uno di essi salito repentinamente in furore. Nei suoi paesi, i giocolieri li ammaestrano a ballare come si fa da noi coll'orso bruno, e li portano in giro a dare spettacolo sulle pubbliche piazze; ma li tengono a segno mercè un anello che hanno loro infilato nel naso.

Fra tutti gli orsi, il più grosso è l'Orso bianco od Orso polare, il quale è pure il più grosso fra tutti i rappresentanti dell'ordine delle fiere. È anche il più schiettamente carnivoro, perchè, sebbene in ischiavitù si possa indurre a mangiare del pane, nelle sue condizioni naturali di libera vita si nutre esclusivamente di carni e sovratutto di carni di pesci, sebbene queste non costituiscano il suo solo nutrimento e si cibi anche, non di rado, delle carni di vertebrati dalla temperatura costante.

Un orso bianco adulto supera nella mole anche l'orso grizzly. Un vecchio maschio arriva alla lunghezza di due metri e mezzo e anche un po' di più, e al peso di trecento o quattrocento chilogrammi. Quest'orso ha il corpo piuttosto allungato, ma grosso e robusto, il collo lungo e rotondo, appena distinto dalla testa, le orecchie piccole e il muso nero piuttosto aguzzo; gli occhi hanno sopracciglia piuttosto distinte, ma mancano le ciglia alle palpebre. Le zampe sono corte, molto robuste e muscolose; i piedi larghissimi, armati di unghioni corti e ricurvi; la pianta dei piedi è quasi tutta rivestita di peli in modo che vi si vedono soltanto alcune piccole callosità. La coda è cortissima, e sporge appena dal pelame lungo e fitto, che consta di peli morbidi e fini che si allungano notevolmente sulla regione del ventre e sui margini degli arti. Questo bel pelame, di un bianco puro nella prima età, acquista col crescere degli anni una tinta giallognola e non muta colore che col mutar delle stagioni, al contrario di ciò che avviene per gli altri animali delle alte regioni polari. La causa di questo perdu-

rare del colore bianco, dice il signor Carlo Vogt, è facile da comprendere. Gli altri animali polari che abitano la terra ferma nell'estate adattano ordinariamente la loro tinta a quella del terreno, e diventano bianchi soltanto quando la neve ricopre come

BRUAN.

un lenzuolo il loro paese nativo; l'orso bianco invece abita soltanto le regioni glaciali sulle rive dei mari polari, e non si arrischia mai nell'estate più dentro terra. La sua vera patria è infatti la zona di ghiaccio che circonda il polo nord; su questa zona mobile, che l'uomo ha tentato invano di varcare, l'orso bianco va avanti e torna indietro,

e se penetra qualche volta in regioni meno inospite, ciò segue perchè vi si è lasciato portare dalle onde sopra un banco di ghiaccio natante che gli ha servito da zattera.

L'orso bianco è in tutta la regione del polo nord il tiranno dei viventi, come lo sono la tigre e il leone nelle regioni tropicali. Abilissimo nuotatore e tuffatore, dotato di una forza gigantesca, domina tanto colla forza quanto coll'astuzia. Le foche sono il

ORSO LABIATO.

suo cibo prediletto, ma sa cogliere i pesci nelle acque e le renne e le volpi azzurre sulla terra. Quando è stretto dalla fame, non sdegna i carcami recenti delle balene, nè le provviste dei marinai, e neppure i cadaveri. Va alla caccia tanto durante le lunghe notti invernali quanto nei lunghi giorni estivi di quelle inospite regioni. È notevole sopratutto il modo col quale dà caccia alle foche. Queste stanno nell'acqua sotto al ghiaccio, e dove questo presenta un crepaccio vengono di tratto in tratto a sporgere fuori il capo per respirare. L'orso si mette di guardia presso uno di questi crepacci, e vi rimane

per delle ore, fino a che non venga ad affacciarsi il capo di una foca, la quale allora con una zampata uccide e tira fuori. Quando ciò non gli riesce, prende il partito di tuffarsi sotto il ghiaccio e nuotare addosso alle foche presso il crepaccio.

Gli antichi navigatori raccontavano di un profondo letargo in cui starebbe l'orso bianco tutto l'inverno sotto la neve. Oggi si sa che gli esquimesi danno la caccia tutto l'inverno a questi animali, e i naturalisti più autorevoli negano senz'altro questo profondo letargo dell'orso bianco. C'è tuttavia una eccezione. Non si abbandonano al letargo i maschi e le femmine giovanissime che non hanno ancora figliato; ma le femmine che danno opera alla riproduzione si ritirano nell'inverno, che è appunto il tempo in cui partoriscono, in una loro tana sotto le rupi o sotto i massi di ghiaccio sporgenti, o scavandosela nella neve gelata, e vi passano il periodo invernale, non uscendone che a primavera coi piccoli di fresco nati. Esce allora magrissima dalla tana l'orsa che vi si era rintanata carica di grasso. Gli orsatti, grossi come conigli, in breve acquistano la mole di un barboncino e tengon dietro alla madre nelle sue perlustrazioni. La madre ne è tenerissima. Lo Scoresby racconta:

« Un'orsa che aveva con sè due piccini, fu inseguita sopra un campo di ghiaccio da alcuni marinai armati. Dapprima pareva che invitasse i piccini a correre con maggior fretta, poichè essa andava loro davanti e si guardava intorno ansiosamente cercando con gesti speciali e con speciali e dolenti gridi di avvertirli del pericolo. Quando vide che i nemici le si facevano più accosto, si affannò a spingere avanti i suoi orsatti con urti, per modo che venne a capo di sfuggire felicemente con essi. »

Il capitano Kane fu testimonio di un fatto pietoso. Gli uomini della sua nave inseguivano, ajutati dai cani, un'orsa che aveva seco il suo orsatto. Essa, fuggendo, ora portava il suo nato tenendolo colla testa fra il collo e il petto, ora lo pigliava coi denti e lo trascinava un tratto, poi lo deponeva per respingere i cani. I marinai la uccisero collo schioppo, e quando fu morta l'orsatto si accampò sul corpo della madre contro i cani e resistette fino a che una palla lo colpì nella testa e lo fece stramazzare sul terreno dopo una breve agonia.

Il capitano e l'equipaggio della nave *La Carcasse* ebbero ad assistere pure a un fatto assai commovente, che venne raccontato così:

« Quando la nave era impigliata nel ghiaccio, tre orsi bianchi le vennero proprio accosto, attratti certamente dall'odore della carne di tricheco che i marinai stavano facendo arrostire sul ghiaccio. Uno di quei tre animali era una femmina, gli altri due erano orsatti quasi grossi come la madre. Tutti e tre si precipitarono sulla carne che si arrostiva al fuoco, ne addentarono un pezzo e lo divorarono. I marinai gittarono loro dei pezzi di carne che la madre raccoglieva e dava ai figli, poco curandosi di sè. Mentre pigliava l'ultimo pezzo, i marinai presero di mira i piccoli e li stesero morti. Ferirono anche la madre, ma non mortalmente. La povera bestia, che poteva appena muoversi, strisciava dall'uno all'altro porgendo loro nuovi bocconi, e quando vide che non li toccavano, allungò la zampa dapprima verso l'uno poi verso l'altro, tentando di sollevarli, e mandò un urlo lamentoso nel riconoscere che tutto era vano. Allora si trascinò un breve tratto, si volse per vedere se i figli la seguivano, e urlò più forte. Poi tornò ad essi, li guardò, li fiutò, sempre gemendo miseramente. Così ripetute volte andò e tornò ponendo in atto tutte le tenerezze materne per indurli a seguirla. Convinta alfine che i figli erano morti e freddi, volse il capo verso la nave e prese ad urlare con furore disperato. I marinai risposero con una scarica che la rovesciò sopra i figli. Spirò leccando le loro ferite. »

Un marinajo di una nave imprigionata nel ghiaccio nello stretto di Davis, alcuni anni or sono, secondo che racconta lo Scoresby, per opera di un orso bianco finì miseramente. L'equipaggio stava mangiando, e ciò facevano in quel punto anche le guardie del cassero, smettendo dalla loro consueta vigilanza, quando un orso bianco, attratto probabilmente dall'odore del cibo, s'accostò al tutto alla nave. Un mozzo ardimentoso, veduta la fiera, senza darne avviso a nessuno, volle farsi onore cimentandosi da solo con essa. Abbrancò una pertica e mosse risolutamente incontro all'orso. Ma questo non si lasciò impaurire, perchè era molto affamato. Cacciò le sue terribili zanne nel dorso del ragazzo e lo portò via così velocemente che quando i marinai, messi in allarme dalle sue grida, si furono mossi a vedere di che si trattasse, la belva colla vittima era già lontana e non poteva più venire in mente di inseguirla.

Lo stesso grande navigatore racconta un fatto curioso di aggressione imprudente contro un orso, il qual fatto fu raccontato a lui dal capitano Munroe. Ma qui la fine non è tragica. Si tratta di un vascello che, nell'anno 1820, era all'ancora nel mare della Groenlandia.

Uno dei marinai, che aveva attinto in un fiasco di rhum un indomabile coraggio, si vantò di vincere un orso. Armato di una sola lancia da balena, si accinse alla pericolosa impresa. Una difficile strada di circa mezz'ora, sopra la neve sciolta e gli erti massi di ghiaccio, lo condusse presso al suo nemico, il quale con sommo suo stupore lo squadernò senza sgomento e sembrò invitarlo al duello. Intanto il termometro del coraggio scendeva rapidamente, sia perchè lo spirito del rhum era svaporato, sia perchè l'orso, lungi dal manifestare il minimo timore, assumeva un piglio minaccioso. Il nostro marinajo ristette e brandì due o tre volte la sua lancia senza che fosse chiaro se volesse attaccare o difendersi. L'orso rimaneva impassibile. Invano l'uomo agitò la lancia, gridando; la fiera, o non intendeva siffatte minaccie o le disprezzava, e se ne rimaneva ostinata al suo posto. Le ginocchia del povero diavolo cominciavano a vacillare, la lancia tremava nella sua mano, ma il timore di essere deriso dai compagni aveva ancora qualche azione sopra di lui. Non osava indietreggiare. Per contro, l'orso cominciò a muoversi colla più temeraria vivacità, e il suo avvicinarsi e il piglio sgarbato spensero le ultime scintille del coraggio del marinajo, il quale fece un dietro fronte e prese la via tra le gambe. Ma il pericolo facevasi maggiore. L'orso aveva quasi raggiunto il fuggitivo, il quale, impacciato nella corsa dalla lunga lancia, l'unico suo mezzo di difesa, la gettò via. Quell'oggetto caduto attrasse l'attenzione dell'animale che sostò, lo tastò colle zampe, lo morse, e continuò la caccia. Già era sulle calcagna dell'ansante marinajo, quando questo gettò un guanto, nella speranza di ottenere una sosta simile a quella prodotta dalla lancia. La malizia riescì, e mentre l'orso ristava di nuovo per esaminare il guanto, l'altro guadagnava un buon tratto. La belva tuttavia riprendeva ogni volta la corsa con una minacciosa costanza, e la distanza s'accorciava tra essa e l'uomo, sebbene questo avesse gettato l'altro guanto ed il cappello in olocausto al furore orsino che si sfogò facendoli a pezzi. Lo sventurato marinajo sarebbe senza dubbio caduto anch'esso negli artigli dell'orso, se gli altri marinai, che scorgevano che la cosa pigliava una piega tragica, non fossero accorsi in ajuto di lui. La piccola falange si aperse per lasciar passare il fuggiasco e si rinchiuse in faccia all'ardito nemico. In circostanze sì mutate questo non stimò opportuno di tentare l'assalto. Sostò, sembrò per un istante ponderare il da farsi, e si decise alfine a fare una onorevole ritirata. Il marinajo, sebbene difeso da una schiera, non smise di correre se non quando fu giunto al vascello, sì viva era la paura.

I racconti dei balenieri e degli esploratori polari che trattano d'incontri dell'uomo cogli orsi bianchi sono numerosi, e da essi si ricava che l'uomo sovente in questi incontri soccombe. Si possono questi racconti riassumere dicendo che l'orso satollo scansa sovente l'uomo, ma non lo teme mai; che, stretto dalla fame o mosso da una sorta di curiosità, si avvicina ai bastimenti ancorati e alle dimore costrutte sulla costa per svernare, nello intento di procacciarsi del nutrimento; che quando è affamato aggredisce l'uomo coraggiosamente, e diventa formidabile quando è ferito.

ORSI BIANCHI.

La pelliccia dell'orso bianco ha un grande valore; la sua carne è dichiarata squisita. Pare tuttavia che bisogni lasciar fuori il fegato, il quale, mangiato dall'uomo, da quanto venne ripetutamente asserito, gli riesce velenoso, o almeno certamente nocevole.

Si dà caccia all'orso bianco in varii modi di cui sempre, come ben s'intende, il più efficace è quello di adoperare le armi da fuoco. Giovano, dopo queste, le lancie e i coltelli da caccia. Ma l'uomo che si accinge a cosifatta impresa deve avere un gran coraggio e un gran sangue freddo. Gli agguati, le trappole, le varie maniere di insidie servono a poco. Un singolarissimo modo di caccia adoperano gli indigeni delle regioni circumpolari, secondochè racconta Seemann, per impadronirsi dell'orso. Prendono una

lamina di ciò che volgarmente si chiama osso di balena e che, come tutti sanno, è costituito dai fanoni di questo cetaceo, e fanno in modo che questa lamina abbia la lunghezza di sessanta centimetri e la larghezza di dieci. Avvoltolano poi questa lamina di balena in cerchio come si fa delle molle degli oriuoli, la spalmano di un grosso strato di grasso di foca che, lasciato all'aria libera, in quelle terre gelate subito si agghiaccia; ottengono così una sorta di palla ben salda colla quale si mettono alla ricerca dell'orso bianco e quando l'hanno trovato lo stuzzicano scagliandogli delle freccie, poi fuggono, ma fuggendo si lascian dietro quella palla di grasso: l'orso si ferma, la fiuta, riconosce che è cosa da mangiare, la abbocca e la manda giù per le sue fauci voraci nello stomaco. Quivi giunta, il calore delle viscere fonde il grasso e la lamina di balena scatta lacerando le pareti della cavità digerente e producendo la morte dell'animale.

PROCIONE.

Preso piccolo quest' orso si mostra addomesticabile, ma crescendo diventa malfido. Sopporta male la schiavitù. Nel giardino zoologico di Torino dal 1866 al 1874 vennero tenuti quattro orsi bianchi, di cui uno visse due anni, un altro quattro, gli altri due sei anni.

Tutti gli orsi di cui si è fin qui parlato, e taluni altri ancora che avrebbero potuto essere menzionati, presentano una grande conformità fra loro, e si possono comprendere nella denominazione collettiva di Orsi maggiori. Oltre alla grande mole si distinguono ancora per la coda corta e i denti in numero di quarantadue.

Una seconda schiera di orsi va segnalata per la piccola mole, la coda lunga, e i denti in numero da trentasei a quaranta. A questi venne dato, per contrapposto ai precedenti, il nome di Orsi minori. Presentano qualche affinità coi viverridi; e una forma, della quale si è parlato sopra, segna cosiffattamente un passaggio fra i viverridi e gli

orsi minori, che taluni moderni classificatori autorevolissimi la tolgono dalle viverre e la mettono addirittura qui cogli orsi minori. Questa forma è la Bassaride, di cui si è parlato nel discorrere che si è fatto delle viverre.

Presenta schiettamente i caratteri degli orsi minori il genere dei Procioni americani. Le specie di questo genere hanno quaranta denti, di cui i ferini si distinguono appena dai seguenti tubercolosi. Il corpo di questi animali è corto e massiccio, le testa larghissima posteriormente, col muso corto ma acuminato, le zampe sottili, la coda anellata, piuttosto lunga.

La specie più nota di questo genere è quella che si chiama col nome di Procione senz'altro, e anche più comunemente Procione lavatore. L'ultima appellazione venne data a questo animale per la strana abitudine che ha di prendere colle zampe anteriori il suo cibo e di lavarlo prima di portarlo alla bocca, o almeno di fregarlo, in mancanza d'acqua. Questo procione è diffuso per tutta l'America settentrionale fino al limite della zona arborea e fornisce pelliccie di grande valore, di un colore rossiccio grigiastro, che sono conosciute in commercio col nome di *schupp*, e che servono specialmente a fare mantelli, baveri e coperte. Ha sul capo due macchie nere intorno agli occhi e una striscia mediana nera sul naso. Tutto il pelame è costituito di una lanetta fittissima, mescolata a lunghi peli setolosi, ciò che lo fa parere assai più massiccio che non sia. È animale piuttosto destro, vivace, agile, che va alla caccia tanto sugli alberi quanto sul suolo, di cui il modo di comportarsi fu paragonato a quello delle scimie per la sua indole allegra e capricciosa. Si nutre di tutto ciò che trova, tanto nel regno vegetale quanto nel regno animale. Gli piaciono i frutti saporiti al paro dei piccoli mammiferi e degli uccelli; pesca con molta abilità pesci e gamberi ed è particolarmente ghiotto delle uova, che sa vuotare senza perdere nulla del contenuto. Gli insetti e le loro larve gli vanno evidentemente molto a gusto. In tutta la serie delle fiere non havvi altro animale che sappia meglio di questo adoperare le zampe davanti; ghermisce gli insetti a volo, li schiaccia e li porta alla bocca quasi come se avesse delle mani. Quando si trova in prossimità dell'acqua non dimentica mai di recarsi sulla sponda per tuffarvi dentro la preda e lavarla prima di cominciare il pasto. Malgrado tutta la sua agilità, il procione lavatore quando va in caccia si mostra molto cauto e prudente. Quando è satollo si riposa in un albero cavo o in un sito di sicuro rifugio fra le roccie. L'uomo gli dà caccia pel suo pelame, sovratutto l'inverno, e adopera le trappole; gli dà caccia anche per la sua carne saporita, e più ancora pel piacere della caccia senz'altro; questa caccia coi cani bene ammaestrati si fa di notte col lume delle fiaccole.

Quando l'animale ha lasciato il suo covo solitario e scivola con passi leggeri e silenziosi in mezzo alla boscaglia nel silenzio della notte, il cacciatore fa andare avanti un cane esperto che in breve ne trova l'orma, e allora tutta quanta la muta si precipita dietro al fuggitivo che, giovandosi delle sue attitudini scimiesche, si slancia sopra un albero e cerca di nascondersi nel folto del fogliame. I cani, urlando e latrando, si dispongono in cerchio intorno alla pianta. I cacciatori sopravengono, accostano le fiaccole, accumulano legni secchi, scheggie resinose, pignuole, e di colpo scoppia sotto l'albero una fiamma vivace che illumina stranamente la scena. Il più agile fra i cacciatori rampica su pel tronco e insegue il procione fra le fronde; lo spinge ad aggrapparsi a un ramoscello terminale e scuote questo tanto da farlo precipitare. La caduta è salutata da un latrato trionfante di tutti i cani insieme, e l'animale balza via di nuovo con salti disperati. Il naturalista Audubon descrive ciò con queste parole:

« E la caccia seguitava. I cacciatori ed i cani incalzavano d'accosto l'animale, e questo si gettò alfine disperato in un piccolo pantano. Ci avvicinammo tosto colle fiaccole. Ora, o figliuoli, vedete e badate! L'animale ha appena ancora un po' di terra sotto i piedi. Già deve quasi nuotare. Il chiarore delle nostre faci gli è indubitatamente in sommo grado molesto. Ha arruffato il pelo, la coda arrotondata appare grossa tre volte più del solito, gli occhi brillano come smeraldi. Con fauci spumanti aspetta i cani, pronto ad aggredire chi si avvicinerà primo. Ciò dura alcuni istanti, l'acqua s'intorbida, il pelo della vittima sgocciola, la coda, inzuppata di fango, nuota sulla superficie dell'acqua. Il cupo brontolìo col quale crede di spaventare gli assalitori non fa altro che meglio infiammarli, e più e più s'avvicina il branco e alfine gli piomba addosso. L'uno l'acchiappa alla groppa e stringe, ma presto deve smettere. Un secondo l'addenta al fianco, ma riceve di botto un morso ben aggiustato al muso. Ma allora un altro cane prende la coda della povera bestia, la quale, vedendosi perduta, emette grida lamentevoli. Non vorrebbe lasciar andare il primo avversario azzannato, e tutti gli altri colgono l'occasione, le si gettano addosso e lo strozzano; tuttavia non rallenta la stretta nè abbandona quello che tiene. Alfine un colpo di scure sul capo dà termine al suo soffrire; per l'ultima volta un rantolo solleva il suo petto. Intanto gli altri cacciatori stanno attorno nel pantano, e la luce delle fiaccole che illumina il cerchio fa più buja ancora l'oscurità che li circonda. Questo sarebbe un quadro da tentare il pennello d'un pittore! »

Il procione preso giovane diventa in breve tempo molto domestico. Il signor Weinland parla così di uno di questi animali:

« Una volta, io aveva allevato da giovane uno di questi procioni e lo tenni per circa un anno, lasciandolo girare liberamente per la casa come un cane. Ebbi opportunità di ammirare la sua uguaglianza di carattere. Non è punto inerte, bensì vivacissimo, appena è sicuro del fatto suo. Più di qualsiasi altro animale, e come pochi uomini, esso si rassegna all'inevitabile. Si arrampicava dodici volte di seguito lungo una gabbia, ov'io teneva un papagallo, senza nemmeno guardar l'uccello, ma appena questo era fuori della gabbia ed io fuori della camera, il mio procione dava caccia al papagallo. Invero quest'ultimo sapeva per bene difendersi; coprendosi il dorsò col muro, presentava sempre il suo becco ricurvo al porcione, che saliva lentamente su per la parete opposta.

« Curioso sino all'estremo, soleva però ritirarsi, tutte le volte che la porta si schiudeva, sotto il mio seggiolone, ma sempre a ritroso, cioè col capo volto all'uscio. Anche in faccia del cane più grosso non affrettava il passo, ma bensì ritiravasi sempre in quel modo spartano presentando al nemico la testa ed il petto. Se un avversario potente gli veniva troppo da vicino, esso cercava coll'arruffar dei peli ed il minaccioso brontolìo, ed anche con un urlo energicamente emesso, di deviare l'attenzione o coprire la ritirata, e ciò gli riesciva sempre. Ma giunto in un angolo si difendeva con furore. Uccelli e uova erano i suoi più ghiotti bocconi; i sorci non fecero capolino tutto il tempo che l'ebbi in casa, e questo animale potrebbe, tanto bene come i gatti, appropriarsi all'uso di casa; ma farebbe una vita anche più indipendente di questi. Il mio procione non fu mai affezionato. Conosceva benissimo il suo proprio nome, ma rispondeva alla chiamata soltanto se sperava qualche cosa. Si mostrava raramente disposto a baloccarsi, ed avendo ciò tentato una volta con un gatto, ne ricevette nella faccia una zampata, da cui non fu grandemente disgustato; si asciugò pensosamente la faccia e si avvicinò al gatto, contentandosi per altro di toccarlo colla zampa e col capo prudentemente rivolto da un'altra parte.

« Ch'egli faccia il morto come l'opossum, non ho mai veduto, sebbene ciò siasi anche detto di esso. Tutt'al più, se lo si afferra per la pelle della nuca, esso lascia penzolare le membra ed il corpo come se non avesse più vita; ma gli occhietti furbi sbirciano in ogni direzione ove possa trovarsi un oggetto a cui aggrapparsi coi denti o coi piedi. Se gli vien fatto di trovare quel che desidera, vi sì attacca con straordinaria tenacità. Di notte faceva sulle prime un gran chiasso, e dormiva di giorno; ma essendo sempre tenuto in una camera illuminata dal sole, da cui aveva soltanto la sera il permesso di sgusciare nel suo giaciglio, prese presto l'abitudine della gente ammodo di vegliare di giorno e di dormire di notte.

« Vive di accordo perfetto con altri della propria specie. Si sa che una noce basta a seminare la discordia in un baleno fra una coppia di scimie; ma non è così fra i procioni.

« Pacatamente mangia la ghiottornia quello che ebbe la fortuna di trovarsi sul davanti della gabbia, senza che il congiunto, seduto a breve distanza, tenti di molestarlo, sebbene non attesti nessuna contentezza. È semplicemente indifferente. »

Il signor Bekman dà ragguagli estesi e piacevoli intorno a questo animale, degnissimi essi pure di essere riferiti:

« Fra le qualità più spiccanti del rakoon o procione, vanno annoverate la sua curiosità sconfinata, la caparbietà, l'egoismo e la propensione ad esplorare ogni angolo, ogni cantuccio. Esso possiede in compenso un gran sangue freddo, impero sopra sè stesso, e molto buon umore. Gli effetti più strani sono sovente, s'intende, prodotti da qualità sì opposte. Appena esso riconosce l'impossibilità di giungere allo scopo, la più ostinata testardaggine cede il posto ad una profonda indifferenza, il più cocciuto egoismo ad una rinunzia compiuta. Per mezzo d'un capitombolo passa sovente repentinamente dall'inerte svogliatezza alla più disordinata allegria; e, malgrado tutta la sua assennatezza e l'impero sopra sè stesso, esso commette i più stupidi tiri, una volta che le sue ingordigie sono svegliate.

« Durante le frequenti ore d'ozio, un procione prigioniero ricorre a mille diverse cose per fuggir mattana. Ora seduto sulla parte deretana, in un angolo remoto, si occupa col piglio più serio a legarsi sul naso un pezzo di paglia, ora giocherella pensoso colle dita del suo piede posteriore, o tenta ghermire l'ondeggiante estremità della sua lunga coda. Altre volte, adagiatosi sulla schiena, si stringe sul ventre un fascio di fieno o di foglie secche, e tenta di legare quella massa rilassata stringendovi sopra saldamente la coda, che mantiene colle zampe anteriori. Se può giungere fino al muro, raschia via la calce colle salde unghie, ed in poco tempo arreca incredibili devastazioni. Come Geremia sopra le rovine di Gerusalemme, esso si accoccola sul mucchio di macerie, guardasi d'attorno con piglio sconfortato, e, spossato dal penoso lavoro, si fa vento colle zampe anteriori.

« Dopo una lunga siccità, la vista d'una tinozza piena d'acqua lo getta nell'entusiasmo. Fa di tutto per potersene avvicinare. Dapprima scandaglia con prudenza la profondità dell'acqua, poichè immerge volontieri soltanto le gambe per lavare diversi oggetti; non gli è punto gradito lo stare nell'acqua sino al collo. Dopo un'accurata esplorazione, esso scende con visibile contentezza nell'elemento liquido e cerca nel fondo qualche corpo lavabile. Un coccio di pentola, un pezzo di porcellana, un guscio di chiocciola sono gli oggetti preferiti, e vengono immediatamente ghermiti. A un tratto vede da lungi una vecchia bottiglia che gli sembra in sommo grado richiedere qualche lavatura. Senza ritardo è fuori, ma la sua catena non è abbastanza lunga perchè egli

possa raggiungere l'oggetto della sua ingordigia; non si sgomenta, volgesi come potrebbe fare una scimia, guadagna così tutta la lunghezza del suo corpo, e arraffa colle zampe posteriori la desiderata bottiglia. Subito dopo lo vediamo, ritto sulle zampe posteriori, tornare faticosamente all'acqua, avvolgendo nelle braccia la grossa bottiglia e stringendola con forza convulsa al petto. Se lo si disturba nella sua intenzione, esso si dimena come un bambino capriccioso e male educato, si getta supino e stringe per tal guisa colle quattro gambe quella benedetta bottiglia, da lasciarsi alzare da terra con essa. Se alfine ha abbastanza lavato, posa fuori dell'acqua il suo trastullo, vi si mette a cavalcione, e si dondola lentamente di qua e di là, mentre le zampe anteriori sono di continuo occupate a misurare la stretta apertura del collo della bottiglia. Per poter

NASUA SOCIALE.

e dover apprezzare quest'essere strano è d'uopo vederlo in relazioni libere cogli uomini e con altre varie specie di animali. Il suo grandissimo amore dell'indipendenza non gli consente nessuna particolare affezione, nè al padrone, nè ad altri animali. Tuttavia, in modo eccezionale, si amica coll'uno e cogli altri. Appena si presenta il caso della distribuzione di un pasto, dello scioglimento della catena, o di qualche simile vantaggio, esso conosce ed ama il padrone, lo chiama con un lamentevole gemito, ed abbraccia le di lui ginocchia in modo così supplichevole che riesce difficile il respingerlo. Esso teme assai un trattamento brusco; offeso da stranieri, cerca incontanente di vendicarsi. Ogni soggezione gli è antipatica, ed è perciò che lo vediamo nelle anguste gabbie dei serragli starsene in un canto in tranquilla rassegnazione.

« Alcuni cenni presi dal vero possono trovar luogo qui, e compiono la descrizione della di lui indole.

« Un procione tenuto in un cortile con alcuni altri quadrupedi addomesticati aveva preso un affetto speciale per un tasso che aggiravasi in libertà in un piccolo spazio tranquillo. Nei giorni più caldi l'eremita soleva lasciar la tana per continuare il suo sonnino sulla superficie della terra all'ombra di una siepe di sambuco. In tal caso il procione era subito sul sito; ma siccome temeva i robusti denti del tasso, stava ad una rispettosa distanza, e si contentava di toccare leggermente il tasso per di dietro ad intervalli misurati e colla zampa allungata. Ciò bastava per mantenere sempre desto il pacifico personaggio, che non tardava ad esser preso da disperazione. Invano abboccava sovente per chiappare il suo tormentatore; l'agile procione si traeva da banda, ed appena l'altro si era di nuovo adagiato, la tortura ricominciava.

« Il procione non avea nessuna apparenza di malizia o di mal talento, compieva quel suo ufficio con una coscienziosa gravità, con una calma imperturbabile, come se fosse mosso dalla salda convinzione che le sue fatiche tornavano a perfetto vantaggio del tasso. Una volta questo, fuori di sè per la collera, balzò in piedi e corse a rintanarsi inviperito nel covo. Ma presto, soffocato dal calore, sporse il capo fuori dello stretto imbocco e si addormentò in tale giacitura. Il procione, accortosi subito che non avrebbe potuto prodigare all'amico le solite testimonianze d'affetto, s'accingeva già a tornarsene in casa, quando il tasso, svegliato di botto, spalancò la sua piccola bocca rossa, nello scorgere il suo tormentatore.

« Ciò comprese di tale meraviglia il nostro procione, che tornò indietro per considerare sotto tutti gli aspetti le bianche file di denti del solitario. Il tasso rimase immobile nel suo atteggiamento, ciò che accrebbe sino al parossismo la curiosità del procione. Cautamente avvicinatosi, si attentò a dare al naso del tasso un lieve tocco d'alto in basso, coll'estremità della zampa, invano; il dormiente non si mosse. Il procione parve non poter riescire a farsi un concetto esatto di quel mutamento nel contegno del suo compagno; la sua impazienza aumentava di minuto in minuto: ad ogni costo voleva uno schiarimento. Per un pezzo camminò irrequieto su e giù; era visibilmente indeciso se dovesse mettere a repentaglio in siffatta impresa la zampa delicata oppure il naso. Alfine decise di espor l'ultimo e piantò ad un tratto il suo muso aguzzo tra le mandibole spalancate del tasso.

« Quel che segue non è difficile da indovinare. Il tasso strinse le mascelle, il procione fu preso nella stretta e squittì e sgambettò come un topo prigioniero. Dopo un violento smaniare e scalpitare, esso venne alfine a capo di strappare alle mascelle del tasso il suo muso sgocciolante di sangue, e scappò sbuffando iratamente nella sua capanna. Questa lezione gli rimase a lungo impressa; tutte le volte che passava davanti alla tana del tasso, si copriva involontariamente il naso colla zampa: nondimeno gli scherzi continuarono senza posa.

« I suoi incontri con gatti, volpi, istrici ed altre creature finivano per lo più così. Una vecchia volpe, che lo aveva una volta assai male conciato, fu più tardi da esso affatto negletta, ed essa s'offendeva che passasse sempre a tiro della sua catena senza onorarla d'uno sguardo. Una volta si ebbe una brava morsicata nella coda; mostrò appena con un sussulto lo spavento e la collera, e proseguì il cammino con affettata indifferenza, senza nemmanco volgere il capo.

« Esso aveva, all'opposto, stretto un'alleanza offensiva e difensiva con un grosso cane da caccia. Si lasciava di buon grado porre al medesimo guinzaglio, e ambedue seguivano allora a passo a passo il loro padrone, mentre quando era solo al guinzaglio il procione voleva sempre andare ove gli pareva e piaceva. Appena al mattino era sciolto

dalla catena, si affrettava con allegri salti ad andare in traccia dell'amico, e ritto sulle zampe posteriori, quando lo aveva trovato, gli allacciava intorno al collo le anteriori e si fregava contro la testa di lui. Poi osservava e tastava curiosamente in tutte le parti il corpo del suo amico quadrupede. Pareva che scoprisse ed ammirasse ogni giorno bellezze nuove in lui. Tentava con assiduo leccare e strofinare di rimediare ad alcune radure di pelame. Il cane, durante quell'esame che si prolungava talvolta più d'un quarto d'ora, rimaneva immobile con una seria dignità ed alzava di buon grado una gamba dopo l'altra appena il procione paréva stimarlo necessario. Ma se questo accennava all'intenzione di salirgli in groppa, il cane declinava l'onore, e allora aveva luogo una baruffa senza fine, durante la quale il procione spiegava un gran coraggio, molto sangue freddo ed un'agilità sorprendente. Uno dei suoi abituali tiri consisteva nel balzare, in un momento di disattenzione, alla gola dell'avversario che lo superava tanto in forza ed in mole: stringendo di sotto colle gambe anteriori il collo del cane, esso passava in un batter d'occhio il suo corpo tra le gambe dell'avversario, e cercava immediatamente di avvinghiarsi saldamente, colle gambe posteriori, al suo dorso od ai fianchi.

« Se ne veniva a capo, il cane era nell'impossibilità di continuare la lotta, e doveva cercare con un continuo rotolarsi sull'erba di liberarsi dal caldo amplesso del suo amico. Giova notare, ad onore del procione, ch'esso non abusava mai del vantaggio della sua posizione. Si contentava di tener la testa così fitta sotto il mento del cane che questo non lo potesse toccare coi denti.

« Non amava molto compromettersi coi piccoli e ringhiosi cani bassotti; per altro talvolta gli saltava ad un tratto il grillo di abbracciare di sopra in giù uno di quegli sciancati. Se l'affare riusciva, spiccava, per la contentezza, un gran salto indietro ed abboccava allora in aria la coda rotonda che si drizzava tra le gambe anteriori allargate. Poi cercava, camminando indietro a piccoli passi e tenendo sempre d'occhio il bassotto infuriato, di coprire il suo dorso, dopo di che si atteggiava al suolo con un cupo brontolìo ed un irrequieto dimenar di coda, appunto come fa un gatto pronto a slanciarsi. Aggredito da varie parti, si buttava incontanente sul dorso, e sgambettando furiosamente colle quattro zampe, mordeva d'intorno a sè con acuti strilli. Aggrediva subito i piccoli mammiferi ed ogni razza di volatili, ed era sommamente difficile il togliergli la preda. Uccideva con una rapida dentata alla nuca i topolini, i sorci od altri animaletti e li mangiava con pelle e pelo, perchè gli riusciva soltanto imperfettamente lo scorticarli col mezzo dello sfregamento. Nelle belle mattinate d'estate se ne andava attorno con piacere nell'erba folta e rugiadosa. Era un gusto l'osservarlo. Qua e là sosta come un can bracco, ad un tratto spicca un salto, ha ghermito una rana, ed eccolo affaccendato a toglierle i sensi con un violento strofinarla al suolo. Allora, tutto lieto, si adagia sulle coscie, tien fra le zampe la sua rana come un bambino la sua ciambella, le morde allegramente il capo e la mangia sino all'ultima particella. Mentre esso mastica, la prima ape ronzagli d'attorno. Il procione origlia, batte l'una contro l'altra le due zampe nell'aria, e, preso così l'insetto, gli toglie il pungiglione e se lo ripone in bocca. Un istante dopo si drizza contro il muro, vi schiaccia colla zampa allargata una pacifica mosca, e raspa accuratamente colle unghie la sua preda. Rompe i nicchi delle chiocciole coi denti, come farebbe di una nocciuola, libera l'infelice inquilina dai rottami della propria casa fregandola a lungo sull'erba umida, poi alfine la mangia.

« Non gli piacciono le grosse lumache, ma i grossi carabici d'un verde dorato sembrano recargli un particolare godimento, perchè giocherella a lungo con essi prima di

mangiarli. È maestro nell'arte di scovare e saccheggiare i nidi delle galline e di varie sorta di uccelli. Come tutti gli onnivori, apprezza anche i vegetali, frutta mature, bacche selvatiche. Sa molto bene cogliere i frutti del sambuco e del sorbo. È davvero ridicolo vedere l'arruffato personaggio dalla lunga coda scendere cautamente da una spalliera con un albicocco nella bocca e volgere paurosamente la testa qua e là per accertarsi che il suo furto non venne osservato. »

Altre due specie del genere dei procioni, poco differenti, vengono registrate dai naturalisti, il Procione granchiajolo, che spetta all'America meridionale e vive principalmente lungo le coste, e il Procione del Messico, che si trova nel Messico e nella California meridionale.

NASUA SOLITARIA.

Sono diffusi per tutto il continente americano taluni orsi minori ai quali venne dato il nome di Nasue o Coati. Essi si avvicinano molto ai procioni per la dentatura, sebbene ne differiscano per l'aspetto esterno. La dentatura delle nasue si distingue da quella dei procioni pei canini triangolari e compressi lateralmente. Il nome di nasue che venne dato a questi plantigradi proviene da ciò, che essi hanno il naso molto lungo, foggiato a mo' di una proboscide, sostenuto da un tubo cartilaginoso doppio, all'apice del quale si aprono le narici. La forma e i movimenti di questo naso ricordano ciò che si vede in taluni insettivori. Le nasue hanno il corpo allungato ma robusto, le zampe corte e forti, colle dita riunite per la massima parte della loro lunghezza, armate di forti unghie adunche e compresse. La coda, lunga quasi quanto il corpo, per la sua forma aguzza ricorda quella degli icneumoni.

Due forme notissime di questo genere sono la Nasua sociale e la Nasua solitaria. La prima ha un metro di lunghezza dalla punta del naso alla punta della coda. Il pelame ruvido, dai lunghi peli, poco pregiato in commercio, è bruno rossiccio cangiante in grigio, con macchie bianche intorno al muso e agli occhi; la coda è anellata. La seconda, non più lunga della precedente, è alquanto più grossa, più tarchiata, più alta, più robusta.

Questi animali vivono in branchi piuttosto numerosi nelle foreste vergini della loro patria, e vanno in caccia con grande rumore. I vecchi maschi si separano da queste brigate irrequiete per menar vita solitaria.

Si può dire che questi plantigradi sono i nomadi delle foreste e delle boscaglie. Si arrampicano con grande facilità, vanno fiutando tutto intorno sul suolo e sugli alberi, estraggono benissimo le radici dal suolo, grufolano colla proboscide come i majali, e così prendono fra i rami gli uccelletti dai nidi. Mangiano di tutto come i procioni, ma preferiscono uova, insetti e frutti. Recano danno alle piantagioni, ma con tutto ciò i coloni non li odiano troppo, perchè aggrediscono raramente il pollame domestico. Sono animali collerici e accattabrighe, che sovente fanno baruffe fra loro, ma in caso di pericolo si proteggono, si ajutano, si avvertono con un grido speciale.

CERCOLETTO.

Difendono valorosamente i piccini, che presto tengon dietro ai genitori. L'uomo dà loro la caccia coi cani, sia per la loro carne tenera e saporita, sia pel gusto della caccia. Il ricoverarsi sugli alberi, quando sono inseguiti dal cacciatore, non è per essi, come non è pei procioni, scampo efficace. Gli indigeni delle contrade dove essi vivono fanno delle borselline colla pelle di questi animali. Le nasue nella schiavitù si mostrano poco affezionate all'uomo che le governa, disobbedienti, capricciose.

« Nei nostri giardini zoologici, dice il Vogt, sono nel tempo stesso la gioja e lo spavento delle scimie, colle quali si tengono ordinariamente in padiglioni grigliati.

« La scimia non si può trattenere dallo stuzzicare il coati, dal prenderlo per la coda che esso tiene sempre sollevata, tirandogliela fortemente. Il coati si volta borbottando e grugnendo coll'intenzione di acciuffare il suo tormentatore, il quale fugge con un sol salto su per le griglie della gabbia. Ma il coati è buon rampicatore; malgrado la sua relativa lentezza insegue le scimie senza posa, sovente per delle ore, e cessa dal dar loro la caccia soltanto dopo di essersi vendicato con un buon morso. »

Il signor di Saussure riferisce alcune sue osservazioni su delle nasue che tenne a lungo con sè.

« La mia nasua domestica, dic'egli, mi accompagnò per lunghi mesi nel mio viaggio. Era legata a una funicella, e non tentò mai di strapparla. Quando io era a cavallo, per tutto il giorno veniva di pari passo. Non cercava di fuggire, nè cagionava il minimo disturbo. La sera la attaccavo a qualche oggetto, oppure la lasciavo in libertà nel cortile. Malgrado la sua mansuetudine, aveva per altro ancora talvolta dei momenti di collera e cercava di mordere; ma un semplice castigo la richiamava a sè. Una femmina, che mi procacciai il medesimo anno, era ancora più docile del maschio. L'uno e l'altra crebbero straordinariamente presto.

« Nell'anno 1856 le portai meco in Europa, attraversando gli Stati Uniti. A tale scopo le feci mettere in una cassa con un tramezzo, la quale si apriva mercè un coperchio separato. Avemmo sovente un freddo rigido, la neve e il ghiaccio, e le nasue si giacevano tutte accoccolate insieme sulla paglia, nè manifestavano, quando si apriva il coperchio, nessuna voglia di venir fuori.

« Il maschio mostrava già prima del suo compiuto sviluppo la propensione a mordere. Sia per la noja di trovarsi in una casa sì angusta, sia per ischerzo, cercava di acchiappare le dita che gli si presentavano in mezzo ai fori, e al mio sbarco in Francia un impiegato della dogana, che volle toccare con improvvida curiosità il naso carnoso sporgente da uno dei fori, ebbe un dito morso sino al sangue.

« Parecchi mesi tenni le mie nasue in campagna, poco lungi da Ginevra. Parevano compiacersi nel consorzio umano, e mi seguivano nelle mie passeggiate, scorrazzando a destra ed a sinistra per arrampicarsi sugli alberi o scavare buchi nel suolo. Esse avevano un'indole allegra, scherzosa, e si dilettavano a far tiri scimieschi. Appena s'imbattevano per istrada in un passante, gli correvano incontro, gli si arrampicavano lungo le gambe, erano in un baleno sulle sue spalle, e di lì a terra per fuggire colla rapidità del lampo, tutte liete d'aver fatto una buffonata. Ma siccome una sorpresa di tal genere era piuttosto seccante che gradevole per la maggior parte dei passeggeri, mi vidi costretto ad interdire alle mie nasue la libera circolazione. D'altronde ciò era ogni giorno più necessario, perchè quanto più assaggiavano la libertà, meno si pigliavano pensiero del loro padrone. Andavano volontieri a passeggio, ma più erano lontane e meno gradito era loro il ritorno. Fui sovente obbligato di farle portare da una distanza di un quarto di miglio.

« Furono legate in un prato con una lunga corda, e si divertirono a raspare l'erba, a scovare insetti, senza darsi per altro pensiero di tagliare la corda. Era d'estate, e non avevano nulla da patire del freddo. Disgraziatamente i monelli ed i curiosi non smettevano di stuzzicarle con bastoni, e così in breve distrussero il poco bene che esisteva in esse. Dopo che quegli animali ebbero vissuto due mesi all'aria aperta, cominciarono a darci da fare. Talvolta si scioglievano e fuggivano via, e bisognava correre alla loro ricerca. Per lo più si trovavano appollajate sopra i grossi alberi dei villaggi vicini. Talvolta attorcigliavano la fune e si pigliavano il collo dentro; si trovavano allora quasi fuori di sensi. Una volta si stentò grandemente a richiamare il maschio alla vita. Erano sempre abbastanza mansuete col loro custode, e passavano sovente molte ore a dormire e a trastullarsi in grembo a una donna che non le temeva e non le spaventava con minaccie e si era affezionata ad esse. Ma, coll'andar del tempo, il maschio si fece cattivo; mordeva chi lo toccava. Vedendo che ciò poteva diventare pericoloso, lo feci mettere colla femmina in una camera vuota e perfettamente chiusa.

« Il mattino si trovarono in una boscaglia. Il maschio, che non era contento e non voleva ubbidire alla voce del custode, oppose una viva resistenza. Divenne ogni giorno più difficile lasciare quegli animali correre in libertà, e decisi saviamente, a scanso di nuove disgrazie, di rinchiuderli in una grande gabbia. Questa fu collocata nella stalla, ma la notte i cavalli erano inquieti e scalpitavano.

« Il freddo batteva alla porta, e, non potendo tenere le mie nasue nella stalla, ero indeciso sul da farsi, quando un nuovo incidente mi trasse d'indecisione. Il maschio abusò un giorno della libertà che gli si concedeva di quando in quando, e fuggì. Il mio domestico lo trovò sulla sponda del lago, occupato appunto a frugare nella ghiaja. Al suo arrivo la nasua balzò da banda mandando il suo solito grido di collera. Si era avvezzi a pigliarle sempre dalla coda che portavano eretta, e quando si trasportavano a braccio teso esse non erano in grado di ribellarsi, e non avevano opportunità di far uso nè delle unghie, nè dei denti. Quando poi si deponevano a terra non manifestavano nessun rancore.

« Il mio domestico, che aveva in tal guisa ghermito il maschio fuggitivo, non ebbe cura di tenerlo abbastanza distante dal suo corpo, e l'animale venne a capo di aggrapparsi e di drizzarsi. Manifestava una violenta collera.

« Contro la sua consuetudine, non si lasciò prendere fra le braccia del suo custode, e gli fece due tremende ferite. Un istante dopo parve pentirsi di quella cattiva azione, e si lasciò tranquillamente portar via. Un simile accidente mi decise a liberarmi di quegli animali, e, non sapendo come spedirli a un giardino zoologico, decisi la loro morte.

« Da quanto esposi risulta che sono di una grande mobilità intellettuale. Amavano perdersi nella voluttà delle carezze, ma si limitavano a riceverle, e non sapevano in altra guisa ripagarle se non balzando sulle spalle alla gente, più per spassarsi che per affezione. »

In sul finire del secolo passato, in Parigi, il proprietario di un serraglio, dove si accoglievano grossi e piccoli animali di molte e varie sorta, si vantava di poter far vedere al pubblico un animale che aveva ricevuto dall'America e di cui i naturalisti non avevano mai avuto conoscenza. Quell'uomo aveva perfettamente ragione. L'animale che egli metteva in mostra non era mai stato veduto prima e non ne avevano mai fatto cenno neppure i viaggiatori.

Fu detto, per verità, che lo Hernandez avesse voluto parlare di questo animale di cui si parla qui ora, menzionando in America quelle che egli chiamava Donnole arboree. Ma ciò che dice delle donnole arboree lo Hernandez è troppo poco perchè si possa venire a una conclusione in questo senso.

In quel medesimo tempo, a un dipresso, in cui questo animale faceva mostra di sè in Parigi, un altro individuo parimente vivo venne portato a Londra e destò la stessa meraviglia nel pubblico e la stessa vivissima attenzione nei naturalisti. Invero questo animale, noto col nome di Cercoletto o Kinkaju, era degnissimo di commuovere, come fece, non solo il pubblico, ma anche i naturalisti, per la singolarità delle sue forme, per l'originalità del suo aspetto, pel quale appare foggiato, fino a un certo punto, in un modo eccezionale, e affine a forme di famiglie e anche di ordini differenti, e malagevole da collocarsi con sicurezza in questa o in quella schiera. Dapprima fu collocato da taluni coi lemuri, da altri colle viverre, senza che quelli stessi che lo classificavano in tal modo fossero ben paghi di ciò che facevano. Oggi si mette fra gli orsi

minori, senza negare tuttavia che per qualche carattere, e più che altro, per un vistosissimo carattere, si distacca da tutti gli altri.

Il carattere che ha il cercoletto, solo in tutto l'ordine delle fiere, è questo, che ha la coda prensile. Questa coda ricorda al tutto la coda prensile delle scimie americane di cui si è parlato qui a suo tempo. Non presenta, per verità, nessun tratto sprovveduto di peli; ma può avvinghiarsi a un ramo in modo da dar campo all'animale di appendersi tutto quanto ad essa, può far sì che l'animale ghermisca un oggetto di-

BINTURONG.

scosto. La testa del cercoletto è piccola e rotonda, il muso corto, le orecchie arrotondate come quelle di un gatto; la lingua è lunghissima, acconcia a lambire il miele delle api selvatiche, del quale è ghiottissimo. Ha gambe corte e robuste, piedi con cinque dita fornite di unghie adunche, taglienti, uncinate, semi-retrattili. Ha trentasei denti, in ogni metà di mascella tre premolari e due molari con corone piatte. Il dente ferino non è sviluppato. Il pelame è fitto, morbido, di una tinta giallognolo-bruniccia con riflessi dorati, più scuro sul dorso; gli occhi brillano nella notte come quelli di un gatto.

Il cercoletto mena vita solitaria nelle foreste vergini dell' America meridionale al nord dell'equatore. La sua vita è al tutto notturna. Passa il giorno nel cavo di un albero, di cui ha cura di tappezzare le pareti, e di notte va in cerca del nutrimento, che consiste principalmente di miele, insetti, frutti dolci; prende volontieri gli uccelli nei nidi e sugge il contenuto delle uova. Adopera le zampe anteriori come gli scojattoli.

I naturalisti e i viaggiatori si accordano nel dichiarare che questo è un animale piacevolissimo in potere dell'uomo, carezzevole e affettuoso. Il signor Brehm, che potè averne uno vivo sott'occhio, ne parla nei termini seguenti:

« Il giardino zoologico d'Amburgo possiede, dalla primavera dell'anno scorso (1863), un cercoletto. È una creatura graziosissima. Lo comprai in un serraglio, ed ebbi presto guadagnato il suo favore accarezzandolo tutte le volte che a lui mi avvicinavo. Riconobbe presto la mia benevolenza e mi permise di trattarlo come a nessun altro è concesso. Posso persino svegliarlo senza metterlo in collera.

PANDA.

« Anch'esso passa dormendo la maggior parte del giorno. Giace aggomitolato sul fianco, col dorso volto alla luce. Verso sera, sempre circa alla medesima ora, si sveglia, si stira, si distende, sbadiglia e protende la lingua molto fuori della bocca. Allora, per qualche tempo si aggira titubando e tentennando nella sua gabbia. Il suo portamento è affatto particolare e decisamente sgarbato. Porta tanto in dentro le sue storte gambe di tasso, che posa sovente il piede dell'una parte sopra quello dell'altra. Si dimostra più abile nell'arrampicarsi; ma non lo si può dire agile. Adopera di continuo la sua coda prensile. Talvolta si libra con essa e i due piedi posteriori attaccati ad un ramo, ed allunga orizzontalmente il corpo.

« Mangia tutto quello che gli danno di commestibile; più volontieri le frutta, le patate cotte e il riso bollito. Se gli getto un uccelletto, si appressa cautamente, lo an-

nasa con prudenza, lo abbocca allora e lo tiene, mentre mangia, fra i due zampini anteriori. Mangia con lentezza, direi quasi sbadatamente, sbrana e lacera il cibo, lo sminuzza alfine, con fatica, in piccoli pezzetti che mastica lentamente prima d'inghiottirli. Non è veramente sanguinario, sebbene sia fedele alla sua indole ferina.

« Sarebbe difficile trovare un più caro compagno di casa. È arrendevole come un fanciullo. Le carezze lo rendono al tutto felice. Si soffrega teneramente a colui che lo accarezza, e sembra allora essere proprio senza malizia. È di cattivo umore soltanto quando lo si desta repentinamente dal suo dolce sonno. Se lo si anima con chiamate e che abbia il tempo di destarsi a suo bell'agio, è, anche di giorno, la più amabile creatura.

« Quantunque esso sopporti bene la schiavitù e possa essere nutrito senza difficoltà, lo si vede raramente vivo in Europa, e ne ignoro la ragione. Non è poi molto difficile averlo, ed è uno di quegli animali che in ogni modo sanno destare l'attenzione dell'osservatore; sono quindi doppiamente gradito acquisto per un giardino zoologico e per un serraglio. »

Gli orsi minori, di cui si è venuto fin qui parlando, spettano tutti al continente americano. Giova ora parlare di due forme, singolari pur esse e poco conosciute, che spettano all'Asia tropicale, e sono il Binturong e il Panda.

Il Binturong vive nelle foreste delle grandi isole della Sonda e del continente vicino. Ha corpo allungato e robusto, capo somigliante a quello di un cane, ma con orecchie aguzze e fornite di lunghi ciuffi di peli. Ha zampe corte e robuste, con cinque dita libere ornate di unghie forti e non retrattili. La sua coda è prensile, ricoperta di lunghi peli, e un po' più lunga del corpo, il quale, misurato dalla punta del muso alla radice della coda, può giungere fino a sessanta centimetri. Il pelame è ruvido, grossolano, con lunghi peli setolosi sul corpo, che si allungano ancora più sulla coda, e tutto di un nero opaco uniforme.

La vita libera di questo bell'animale arboreo è poco nota. È sostanzialmente notturno, ma tuttavia anche di giorno si lascia vedere; si arrampica lentamente sugli alberi e assicura i suoi movimenti per mezzo della coda prensile. La dentatura accenna a un nutrimento quasi esclusivamente vegetale. Essa consta in tutto di trentasei denti, e soltanto i canini grossi e corti rivelano indole carnivora. I premolari hanno tubercoli conici mozzati, i denti ferini non sono sviluppati distintamente, i molari posteriori hanno una corona quasi piatta.

Questo animale è stato qualche rara volta veduto in ischiavitù, e si è potuto riconoscere che è di indole mite e tranquilla e che non sdegna un nutrimento animale.

Il Panda, con cui sarà finito di parlare qui degli orsi minori, è della mole di un grosso gatto, e molto bello. Vive sul versante meridionale dell'Imalaja, a una altitudine tra i duemila e i tremila metri. La sua testa somiglia a quella di un gatto, e più ancora a quella di una lince, salvo che non ha i ciuffi agli orecchi. Il suo muso è cortissimo e circondato da una grossa barba rotonda, il cranio è rotondo, le orecchie di mezzana dimensione e acuminate, il corpo corto e massiccio, le zampe corte con cinque dita ornate di unghie adunche, forti e non retrattili. La lunghezza del corpo, dall'apice del muso alla radice della coda, è di cinquanta centimetri; la lunghezza della coda di trentacinque centimetri. Il pelame lunghissimo, fittissimo, morbidissimo, ha un bel colore rosso ruggine scuro con riflessi dorati sul dorso; i piedi sono neri. Le orec-

chie sono bianche internamente, rosse esteriormente; la barba è bianca, il contorno degli occhi rosso.

Si conosce pochissimo la vita di questo bell'animaletto, che si arrampica di notte sugli alberi, e cui si dà la caccia pel suo pelame.

Secondo la dentatura sarebbe un animale essenzialmente frugivoro. Esso ha in tutto trentotto denti; i tubercoli dei molari sono così ottusi e i denti canini così poco sviluppati che si potrebbe paragonare questa dentatura a quella di un ungulato onnivoro. Fu portato in Europa un solo esemplare vivente di questo animale, ma il poveretto era ammalato e visse stentatamente per poco tempo. Questo Panda si difendeva rizzandosi sulle zampe posteriori come fanno gli orsi, sbuffava e russava, mentre la sua voce ordinaria era una sorta di garrito. Mangiava soltanto sostanze vegetali.

Tavola delle specie menzionate.

ORSI. — Plantigradi. Piante larghe, generalmente nude. Cinque dita. Corpo generalmente tozzo. Muso allungato. Dente ferino ridotto, molari tubercolosi. Generalmente onnivori. Rampicatori.	MAGGIORI.	Coda corta. Quarantadue denti.	Pelame scuro	*Orso bruno.*
			Pelame chiaro	*Orso isabellino.*
			Mole maggiore. Grandi artigli	*Orso grizzly.*
			Pelame nero lucente	*Baribal.*
			Grande macchia biancastra in forma di mezzaluna sul petto	*Bruan.*
			Muso sporgente con labbra protrattili .	*Orso labiato.*
			Grande mole. Pelame bianco	*Orso bianco.*
	MINORI.	Coda lunga. Da trentasei a quaranta denti.	Muso corto e aguzzo	*Procione lavatore.* *Procione granchiajolo.* *Procione del Messico.*
			Muso allungatissimo, naso in forma di proboscide	*Nasua sociale.* *Nasua solitaria.*
			Coda prensile: Orecchie arrotondate	*Cercoletto.*
			Coda prensile: Orecchie aguzze con ciuffi di peli all'apice	*Binturong.*
			Muso largo e corto coperto di peli a mo' di barba	*Panda.*

Nomi principali.

Sistematico: Ursus arctos. — Italiano: Orso, Orso bruno, Orso comune. — Francese: Ours, Ours vulgaire, Ours brun, Ours d'Europe. — Inglese: Brown Bear. — Tedesco: Brauner Bär, Gemeiner Bär.

Sistematico: Ursus syriacus, Ursus isabellinus. — Italiano: Orso isabellino. — Francese: Ours de Syrie. — Inglese: Syrian Bear, Dubb, Ritck. — Tedesco: Isabellbär, Syricher Bär.

Sistematico: Ursus ferox, Ursus griseus, Ursus candescens. — Italiano: Orso grizzly. — Francese: Ours grizzly, Ours féroce, Ours terrible, Ours horrible. — Inglese: Grizzly Bear. — Tedesco: Grislibär.

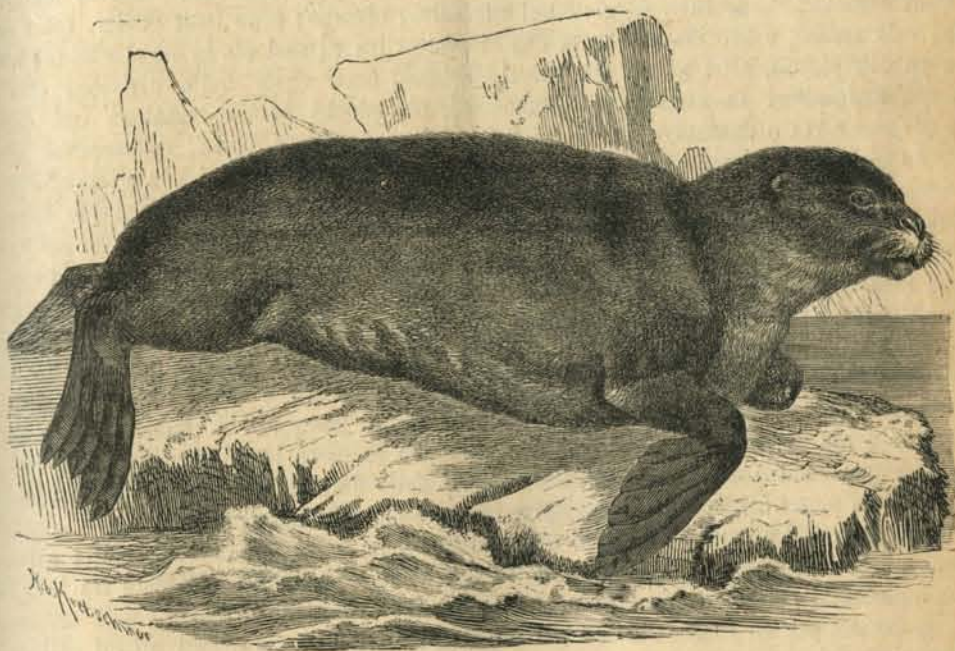
Sistematico: Ursus americanus. — Italiano: Baribal. — Francese: Ours d'Amérique. — Inglese: Black Bear. — Tedesco: Schwarze Bär, Baribal.

Sistematico: Ursus malayanus, Helarctos malayanus. — Italiano: Bruan. — Francese: Ours malais, Hélarcte malais, Ours des cocotiers, Ours euryspile. — Inglese: Malayan Sun Bear, Bruang. — Tedesco: Bruan.

Sistematico: Ursus labiatus, Prochilus labiatus, Condrorhyncus labiatus, Melursus labiatus, Melursus lybius, Bradypus ursinus, Bradypus ursiformis. — Italiano: Orso labiato. — Francese: Ours jongleur, Paresseux ourson, Paresseux ursiforme, Prochile lippu. — Inglese: Aswail, Sloth Bear. — Tedesco: Lippenbär.

Sistematico: Ursus maritimus, Thalarctos maritimus, Thalarctos polaris. — Italiano: Orso bianco, Orso polare. — Francese: Ours blanc, Ours polaire, Ours maritime. — Inglese: Polar Bear, White Bear, Nennock. — Tedesco: Eisbär, Polarbär.

PINNIPEDI

I barcajuoli, i marinai, i naviganti, e in generale la gente che vive lungo le spiaggie del mare e che ha consuetamente sott'occhio le foche e i delfini non ravvisa guari affinità fra le une e gli altri, e dalle denominazioni rispettive che dà loro, si vede che

OTARIA ORSINA.

riconosce invece delle differenze. Il mettere in una medesima schiera, oppure in due schiere l'una al tutto accosta all'altra, le foche e i delfini, è stata opera speciale dei naturalisti, o almeno di alcuni naturalisti.

Se si paragona una foca a un delfino, se si pongono accosto considerando comparativamente le parti del corpo di questi due animali, si scorgono delle differenze bene evidenti. Il capo di una foca è sorretto da un collo che si stacca, per così dire, molto distintamente dalle spalle; è stretto, pieghevole, piuttosto lungo, e sostiene un cranio tondeggiante che contiene un cervello voluminoso. Il delfino non lascia scorgere neppur

traccia di collo. Al capo tien dietro il tronco senza nessun stringimento. Le ossa delle mascelle nella foca sono corte e il muso appare poco sporgente e ottuso. Nel delfino le narici si aprono sull'alto del capo; nella foca sono al loro posto solito alla punta del muso; con una speciale disposizione queste narici si chiudono a volontà dell'animale e s'intende come giovi a questo di poterle chiudere quando sta (e sta sovente a lungo) sott'acqua. Le ossa delle mascelle del delfino sono allungatissime, per cui nessun mammifero ha così lungo il diametro longitudinale del capo. La foca ha labbra grosse e carnose che portano sviluppatissimi i cosidetti baffi, vale a dire quei peli grossi, lunghi, rigidi e setolosi che si chiamano pure vibrisse e anche peli tattili, perchè sono veramente organi di tatto delicato. Ma la differenza più grande che si scorge nell'apparato masticatore di questi due animali è nella foggia rispettiva dei denti.

Mentre i denti delle foche e delle famiglie affini, che costituiscono l'ordine dei pinnipedi, sono foggiate o più o meno (e del più e del meno sarà detto fra breve) sullo stampo dei denti delle fiere, di cui si è venuto fin qui parlando, i denti dei delfini presentano una ben diversa disposizione. Qui non si vedono differenze di incisivi, canini e molari. Sono tutti foggiati sul medesimo stampo; sono tutti conici, tutti con una sola radice, e la differenza sola che si scorge fra di essi sta in ciò che taluni sono un po' più piccoli, altri un po' più grossi. Volendo tener conto della divisione che si fa dei mammiferi in eterodonti e omodonti, secondochè hanno dentatura con denti di diverse sorta o dentatura con denti tutti della medesima sorta, converrebbe dire che le foche sono eterodonte e i delfini omodonti. Il capo dei delfini non lascia scorgere nessun foro uditivo esternamente. Nelle foche c'è un foro uditivo, e questo si può sempre chiudere a volontà dell'animale come si possono chiudere le narici collo stesso vantaggio. Le forme più note mancano di padiglione dell'orecchio; altre lo hanno, ma piccolo, anzi rudimentale. Le foche hanno occhi bene sviluppati, palpebre larghe, ciglia lunghissime, e sotto alle due palpebre una membrana che può coprire il globo dell'occhio, espandendosi, a posta dell'animale, o ripiegandosi nell'angolo interno della cavità orbitale. È quella membrana che tutti conoscono negli uccelli e che ha nome di membrana nittitante. I delfini non hanno traccia di zampe posteriori e hanno le anteriori foggiate a mo' di palette o remi, che non lasciano scorgere la distinzione delle dita. Le foche presentano delle particolarità notevoli nelle disposizioni dei quattro arti, sebbene questi siano conformati sostanzialmente secondo il piano generale che si riscontra nei mammiferi. Le ossa del braccio e dell'antibraccio, come quelle della coscia e della gamba, sono cortissime, mentre sono molto lunghe le cinque dita, collegate fra loro da una membrana natatoria. Hannovi unghie adunche e poco taglienti. Gli arti anteriori e i posteriori stanno molto discosti gli uni dagli altri, essendo questi ultimi collocati all'estremo del corpo, che è foggiato a mo' di un cono e si va allungando e stringendo dall'avanti all'indietro.

Nel delfino, alla terminazione del corpo, havvi una pinna caudale che somiglia alla pinna caudale dei pesci, salvochè, mentre nei pesci la pinna caudale è disposta verticalmente, nei delfini è in direzione trasversale. Nulla di tutto ciò nelle foche, dove havvi una coda cortissima e appiattita.

La direzione degli arti è particolarmente notevole nelle foche; gli arti anteriori sono rivolti obliquamente in basso e la pianta è rivolta nella direzione dell'asse del corpo. Gli arti posteriori stanno rivolti all'indietro per modo che continuano la direzione orizzontale della colonna vertebrale; la pianta del piede è pure rivolta verso il piano verticale del corpo. Ciò è sovratutto nelle foche propriamente dette, o foche comuni.

Nelle otarie gli arti sono meno sviluppati, e tanto anteriormente quanto posteriormente hanno una posizione un po' diversa, che tende a collocare le piante dei piedi nel piano orizzontale del suolo.

Differenza notevolissima poi ancora fra i delfini e le foche è questa, che nei primi il corpo è sprovveduto di peli e la pelle è nuda, mentre il corpo delle foche è peloso; ha una lanetta fitta e cortissima, con dei peli setolosi, corti, che non s'inumidiscono.

La dentatura delle foche, come già si è detto sopra, si discosta al tutto da quella dei delfini e presenta una grande affinità con quella delle fiere. Se ne discosta tuttavia per una maggiore variabilità nel numero degli incisivi e per la minore specializzazione dei molari.

Il numero normale degli incisivi nelle fiere, cioè sei sopra e sei sotto, si mostra soltanto in taluni individui giovani; ma questo numero, nella maggior parte dei casi, è notevolmente diminuito negli adulti, e talora al punto che gli incisivi mancano affatto. L'incisivo esterno della mandibola superiore somiglia sovente per la forma a un canino; ma rimane sempre più piccolo. I canini, che ci sono sempre, diventano enormi nella mascella superiore del tricheco, e sono robustissimi nelle otarie. Riguardo alla forma non havvi differenza di sorta fra i denti che stanno dopo i canini; non formano mai una serie unita e hanno tutti la stessa forma; non si possono distinguere i premolari, nè i molari ferini o tubercolosi.

Non è il caso qui di parlare della struttura interna di questi animali, nè di altri. Giovera notare tuttavia che le foche hanno, corrispondentemente ad un'ampia cavità craniana, un cervello ben sviluppato, e che la disposizione dei grossi vasi che sono più vicini al cuore, e del cuore stesso, sono tali che le foche possono rimanere molto a lungo sott'acqua senz'aver bisogno di respirare. Pel modo del loro sviluppo primitivo esse si accostano pure alle fiere. Le femmine hanno le mammelle molto all'indietro sul ventre.

L'affinità fra le foche e le fiere apparve così chiara a Giorgio Cuvier, che egli insistette sulla convenienza di collocare, nella classificazione, le foche addirittura nel medesimo ordine in cui collocava le fiere. Più tardi ci fu una tendenza a discostarle dalle fiere e ad accostarle ai cetacei, di cui si è parlato testè, considerandoli siccome rappresentati dal delfino, che ne è la forma più nota.

Oggi si ritorna al concetto di Cuvier. Soltanto, invece di metterle proprio nell'ordine delle fiere, si mettono in un ordine distinto accosto ad esse.

Quest'ordine si può chiamare delle foche, intendendosi questa denominazione ora in un senso più ristretto, ora in un senso largo. I naturalisti si sono accordati nel chiamare Pinnipedi questi mammiferi, in considerazione delle loro zampe che pajono foggiate come le pinne dei pesci, sebbene in realtà ne siano per molti rispetti notevolmente diverse.

I pinnipedi, o foche, come si possono pure chiamare intendendo quest'ultima denominazione nel senso più largo, sono animali socievolissimi, che vivono in tutti i mari, sovente riuniti in grandissimo numero. Risalgono i fiumi per tratti abbastanza estesi e si trovano perfino in alcuni bacini separati oggidì dagli oceani, come nel mar Caspio e nei laghi Baikal e Aral.

Sono fuori di ogni dubbio animali intelligentissimi, molto affezionati gli uni agli altri, affezionatissimi ai loro piccoli. Il signor Carlo Vogt non esita a dichiarare che, se non fosse per le loro speciali condizioni di conformazione, essi potrebbero tenersi dall'uomo in qualità di animali domestici, docili, obbedienti, affezionati al paro dei

cani. I loro movimenti nell'acqua sono graziosi e vivaci. Si trastullano coi pesci che hanno abboccato come si trastullano i gatti coi topi. Fanno salti meravigliosi, stanno a lungo sott'acqua e vi nuotano con una velocità incredibile, mostrandosi nel mare tanto agili e svelti quanto sono impacciati e pesanti sul suolo. Vengono tuttavia volontieri a terra, sulle rive e sui banchi di ghiaccio, per stare al sole, per riposarsi e accarezzarsi vicendevolmente. Le femmine vengono a terra per allattare i loro nati. Le otarie, meno impacciate, possono percorrere sul terreno dei tratti anche un po' lunghi e arrampicarsi su per rocce abbastanza scoscese. Quando sono sul terreno le foche si muovono faticosamente; si aggrappano cogli arti anteriori, tirandosi dietro la parte posteriore del corpo. Trascinano il ventre sul suolo, si stancano presto, e ciò rende agevole la caccia che si dà loro specialmente nei mari polari.

La caccia delle foche vien fatta dagli esquimesi con delle barchette che essi chiamano kajak; aspettano una foca isolata e le gettano contro un arpione cui è legata da una corda una vescica piena d'aria, che segna il sito dove si trova l'animale sott'acqua. Gli altri popoli fanno invece la caccia più in grande per le pelli e il grasso, che l'animale ha copioso. Le barche partono per la caccia al principio della primavera; gli uomini, armati di bastoni ferrati, cercano d'impedire agli animali di ritornare al mare dopo che sono venuti a terra. I cacciatori stordiscono le foche dando loro delle legnate sul naso, e le uccidono con una stoccata al cuore. Appena il ghiaccio si scioglie, le foche emigrano più al nord verso il polo.

« Potei osservare queste emigrazioni, dice il signor Carlo Vogt, quando fui nell'isola di Jean Magen. Si uccidono annualmente in quella regione diecimila foche, e ve ne rimangono moltissime, perchè l'isola per lo più è circondata di ghiaccio tutto l'anno. Tuttavia, quando io visitai quell'isola nell'agosto del 1861, era al tutto libera dal ghiaccio, e con questo erano pure scomparse le foche. Durante cinque giorni non vedemmo che due individui della foca groenlandese che si avvicinavano con grande curiosità al nostro bastimento; riuscimmo ad ucciderne uno sparandogli una palla nella testa. La foca è la base dell'esistenza per l'esquimese; esso si nutre della sua carne nera, tenace e perciò asciutta, perchè tutto il grasso si raduna sotto la pelle; ne beve l'olio ottenuto dal grasso, che gli serve pure come mezzo di riscaldamento e di illuminazione. Si veste colla pelle della foca, di cui la pelliccia, piuttosto corta ma calda, è impenetrabile all'acqua, e gli intestini, preparati opportunamente, gli forniscono dei soprabiti impermeabili, budella per far salsiccia, vesciche, e perfino il refe, mentre gli ossicini degli arti e della coda servono di trastullo pei bambini. »

L'ordine dei pinnipedi, diffusissimo sul nostro pianeta e numerosissimo per gli individui che lo costituiscono, presenta una notevole conformità di stampo.

Si può dividere in tre famiglie distinte. La prima è quella delle Otarie, le quali, a differenza delle due seguenti che non hanno orecchio esterno, lasciano scorgere un piccolo padiglione uditivo. La seconda comprende le Foche propriamente dette, che non hanno padiglione uditivo. La terza comprende i Trichechi, che hanno la dentatura molto differente da quella delle altre due famiglie.

Si distinguono adunque facilmente le Otarie per le orecchie esterne visibili, che si presentano in forma di un padiglione semi-rotondo, al quale si contrappone qualche volta un piccolo lobo mobile; la testa e il collo sono più lunghi di quelli delle foche, e gli arti meglio distinti dal corpo e meglio acconci alla locomozione.

Le membrane natatorie oltrepassano considerevolmente la punta delle dita e ven-

gono ancora allungate da lobi membranosi corrispondenti alle dita, di modo che le unghie, poco sviluppate, si trovano sulla superficie superiore delle prime piuttosto lontano dal margine. Gli antibracci e le gambe sono liberi, e, piegando le zampe allungate sull'articolazione del tarso, questi animali possono camminare sulla terra senza trascinare il ventre sul suolo. Si arrampicano con movimenti serpentini, e saltano abbastanza rapidamente di gradino in gradino, quando vogliono salire le scale dei nostri giardini zoologici, per recarsi sul margine della vasca, donde si tuffano nell'acqua sottostante per prendervi un pesce che vi sia stato prima gettato. La voce delle specie più grosse somiglia al muggito dei tori. Le otarie hanno trentasei denti.

OTARIA LEONINA.

Nell'emisfero settentrionale sono limitate all'oceano Pacifico e alle sue vicinanze; nell'emisfero meridionale si estendono su tutte le parti polari del grande oceano e risalgono fino al capo di Buona Speranza, verso l'America e verso l'Australia. Vien loro fatta una caccia accanita nella Terra del Fuoco e nelle isole di Falkland e di Kerguelen da una parte, sulle coste della California, di Alaska e del Kamtsciatka dall'altra.

Nell'emisfero settentrionale, già fin dal tempo di Steller, nello scorso secolo, gli indigeni di quelle inospite regioni avevano fatto tale macello nell'isola di Prybilow, che è il luogo principale di essi, che il governo russo si vide presto costretto a prendere le precauzioni opportune affinchè la caccia fosse fatta in modo da impedirne la totale distruzione.

Si può avere un'idea di queste enormi stragi quando si sappia che nell'estate del-l'anno 1868, in cui le isole e il territorio di Alaska erano stati separati dagli Stati Uniti, e il nuovo governo non aveva ancora avuto l'opportunità di dare gli ordini necessarii, si uccise il numero enorme di duecentocinquantamila individui.

In quello stesso tempo il numero delle otarie uccise sulle due isole di Prybilow, San Paolo e San Giorgio, si calcolò a tre milioni duecentocinquantamila.

Oggi la società che ha il monopolio della pesca non ne lascia uccidere che centomila all'anno.

In alcuni punti delle coste si è posto il divieto di pesca sulle roccie abitate dalle otarie, cosicchè queste vi si trovano in piena sicurezza.

Vennero chiamate Otarie orsine, Foche orsine, o anche Orsi di mare, certe otarie nelle quali si è creduto ravvisare, sovratutto per la foggia del capo, una certa lontana somiglianza cogli orsi. Queste otarie non sono fra le più grosse. I maschi non oltrepassano la lunghezza di tre metri, le femmine quella di un metro e mezzo. Hanno pelame morbido e fittissimo, di color bruno cupo, molto apprezzato in commercio; sono fra le più perseguitate e di cui torna all'uomo più produttiva la caccia.

Le osservazioni fatte dallo Steller, oltre a cento anni or sono, meritano sempre il primo posto e sempre son degne di essere riferite. Ecco ciò che egli dice:

« Si prendono le foche orsine, che i russi chiamano *kot*, tra il 50° ed il 56° grado, sulle isole, ma non sulla terraferma, perchè ci vanno di rado. Nella primavera si prende la femmina col figlio suo. Poscia se ne vanno verso il nord, e dal principio di giugno sino alla fine di agosto non se ne vede più una; tornano poi dimagrate e spossate verso il sud coi loro figli.

« Il figlio unico, o i due figli, sono coperti di una lana nera, fina e lucente. Le madri si sdrajano con essi in fila sulla spiaggia, e passano la maggior parte del tempo dormendo. I piccoli si abbaruffano e si trastullano insieme come cagnolini. Il padre sta ad osservare. Se si addentano seriamente, esso si inoltra brontolando, separa i combattenti, lecca e bacia il vincitore, lo spinge a terra colla bocca, e si rallegra tutto se incontra qualche seria resistenza. Non bada ai giovani che si mostrano fiacchi e pigri, i quali stanno di continuo colla madre, mentre gli altri sono quasi sempre col padre.

« Un maschio ha otto o dieci femmine e le vigila gelosamente. Sebbene a migliaja sieno sempre sdrajate sulla spiaggia, si vedono in ogni tempo divise in gruppi, ognuno dei quali è una famiglia particolare. Il maschio rimane colle mogli, i figli e le figlie, e coi giovinotti che non hanno ancora la sposa, di modo che la famiglia può ascendere fino a 120 individui. Nuotano così insieme pel mare.

« I maschi vecchissimi si separano e vengono soli sulle isole. Sono per lo più molto grassi. Rimangono a terra per un intero mese senza mangiare, dormono di continuo, e sono molto brontoloni e crudeli. Aggrediscono con furore ciò che passa loro davanti; sono così feroci e indomati che preferiscono morire piuttosto che abbandonare il loro posto. Se vedono uomini, vanno loro incontro, sostano, ed ognuno prende posizione e si dispone a combattere. In un viaggio, in cui non potevamo attorniarle, dovemmo venire alle prese e scagliar loro pietre. Le mordevano come avrebbero fatto i cani, riempivano l'aria dei loro muggiti, e si dimostravano sempre più furiosi. Allora cercavamo di colpirli agli occhi, sporgenti molto, o di rompere loro i denti coi sassi. Uno, ferito ed acciecato in tal modo, non si allontanò dal suo posto; non possono ritrarsi perchè altrimenti vengono malmenati dai denti dei compagni. Talvolta si può, sopra lunghi

tratti, vedere una quantità di duelli. Durante questo tempo si può passare liberamente accanto a loro.

« Le foche che si trovano in mare guardano per qualche tempo la pugna, ma entrano alfine in furore, escono e prendono parte al combattimento.

« Sovente coi miei cosacchi ne assaltavo qualcuna, la acciecavo, e gettavo sassi ad altre quattro o cinque che prendevano ad incalzarmi. Allora correvo a quella acciecata, e questa, che non sapeva se le sue compagne fuggissero, cominciava a mordere e ad essere morsa, mentre io contemplava poi la mischia da un luogo elevato. Se la foca fuggiva nell'acqua, ne veniva tratta fuori e morsicata finchè morisse. Sovente negli ultimi spasimi veniva divorata dalla volpe polare. Talvolta due di queste foche combattevano durante un'ora; poi si sdrajavano, si leccavano, ripigliavano fiato, si rialzavano, si atteggiavano a guisa di guerrieri, abbassavano il capo e colpivano colle zanne a mo' de' cinghiali, di sotto in su. Finchè i due combattenti sono ancora in forze si colpiscono coi piedi anteriori; dopo, il più forte afferra l'altro colle mandibole e lo getta a terra. Appena le foche spettatrici si accorgono di quella fase della lotta, si affrettano per porgere ajuto all'oppressa. Dopo la pugna se ne vanno nell'acqua per risciacquarsi. Alla fine di luglio è raro di vederne una che non sia coperta di cicatrici.

« Le mischie hanno tre cagioni; le più sanguinose si fanno in onore delle femmine, le altre per la scelta del giaciglio, o per rimettere la pace. Le femmine portano i figli in bocca, ma li abbandonano in caso d'aggressioni; sono allora presi dai maschi e gettati sulle roccie, ove rimangono mezzo morti. Quando tornano in sè strisciano umilmente come vermi ai piedi dei maschi, li baciano e versano lagrime in tale quantità che queste sgocciolano senza interruzione sul loro petto e lo bagnano tutto. Allora il maschio va qua e là con continuo muggito, gira ferocemente gli occhi e getta la testa dall'una all'altra parte, come sogliono fare gli orsi. Se il maschio vede che gli si portano via i suoi figli, piange come la femmina. Quelli che sono poi gravemente feriti od offesi piangono egualmente se non si possono vendicare.

« Hanno tre sorta di gridi. A terra, quando si trastullano, muggono come le vacche quando loro si è tolto il vitello; combattendo grugniscono e brontolano come gli orsi; dopo ottenuta la vittoria, emettono ripetutamente un grido stridulo come i grilli.

« Un individuo ferito e soprafatto dai nemici sospira e sbuffa forte come un gatto o come una lontra marina. Quando escono dall'acqua scuotono il capo, stropicciano il loro petto colle pinne posteriori e ravviano i peli. Il maschio posa le labbra sopra quelle della femmina, come se la volesse baciare. Se il sole splende, si sdrajano a' suoi raggi, alzano in su le gambe posteriori e scodinzolano come cani che fan festa. Ora si adagiano sul dorso, ora sul ventre, ora sul fianco, ora stanno aggomitolate. Durante i mesi di giugno, di luglio, d'agosto, rimangono immobili come massi al medesimo posto, si guardano, dormono, sbadigliano, si stendono e ruggiscono senza mangiar nulla.

« Diventano allora tanto magre che la pelle penzola loro d'intorno, floscia come un sacco.

« Abitualmente i vecchi non scappano se v'ha gente che si avvicini ad essi, ma si atteggiano subito alla lotta. Ciò nullameno ho anche veduto l'intero branco prendere la fuga. Se si fischia, le femmine sono le prime a svignarsela, e se si sorprendono a un tratto con altisonanti grida, precipitano in massa nell'acqua; allora si mettono a nuotare qua e là lungo la spiaggia, considerando con meraviglia gli insoliti visitatori. Sono grandemente temute dalle lontre marine e dalle foche comuni, che stanno per ciò poco vicine ad esse; ma le foche leonine abitano in grandi schiere fra esse, pigliano i posti

migliori, e le foche orsine non impegnano volontieri in presenza loro una lotta in cui potrebbe toccar loro la peggio con siffatti giudici del campo.

« Nei loro movimenti sono più agili delle altre foche; attraversano in un'ora a nuoto uno spazio di due miglia tedesche (15 chilometri). A terra non si possono raggiungere che quando il terreno è in salita.

« Mi hanno una volta incalzato per più di sei ore, ed alfine costretto a salire, con grave pericolo della vita, sopra un'erta collina. Sovente dettero con tanto impeto la caccia a me ed a' miei cosacchi, che dovemmo cedere il posto. La loro vita è così tenace che due o tre uomini possono appena ucciderle con duecento colpi di mazza sul capo. Si deve sovente smettere due o tre volte per riprender lena.

« L'animale rimane ancora in piedi e si difende anche con tutti i denti rotti nelle mascelle, col cranio spaccato e le cervella quasi del tutto sprizzate fuori. Una volta schiacciai ad una la scatola del cranio e le feci schizzar via gli occhi. Rimase non di meno ritta e viva, immobile come una statua, per più di due settimane.

« Nel Kamtsciatka vanno più raramente a terra, e perciò vengono colpite nell'acqua col mezzo della fiocina. Allora guizzano colla rapidità di una freccia tirandosi dietro il battello. Se il timoniere non sta bene attento, questo facilmente si rovescia. Così se ne va la foca fino a che non è spossata pel sangue perduto. Allora la si tira accosto, si trafigge con una lama e si porta a terra. Ma così si prendono soltanto maschietti e femmine pregne, perchè non s'ha il coraggio di aggredire i maschi grossi.

« Ogni anno muojono molte di queste foche orsine prematuramente per via delle loro ferite, qua e colà sulle isole, e se ne trovano sulla spiaggia gli ossami, per cui quei tratti fanno l'effetto di un campo di battaglia. »

Le Otarie leonine o Foche leonine, si distinguono dalle orsine principalmente pel pelame, che è corto su tutto il corpo, ma si allunga sul collo nei maschi e fa una sorta di criniera arruffata. Sonovi in questo genere delle forme notevolmente più grosse delle precedenti. Si distingue la Foca leonina australe, più grossa, e quella boreale, che è più piccola ed ha anche la criniera più corta. Entrambe hanno pelame bianco gialliccio, o bruno più o meno chiaro.

Di quest'ultima Steller dice quanto segue:

« Sebbene quest'animale di forme leonine sembri brutto, cattivo e collerico, superi di molto in forza la foca orsina, sia quindi difficile da soggiogare e combatta disperatamente in caso di necessità, senza parlare della sua forma leonina che spaventa l'occhio e l'animo, esso teme molto l'uomo, ed alla sua vista si dà ad una precipitosa fuga dalla terra nell'onda. Se con un bastone e con grida viene spaventato, ne è a tal punto commosso, che cessa, con profondi sospiri, di correre, perchè il tremito e l'angoscia sconfinata non gli permettono più di mover membro. Ma se vien posto alle strette e non può fuggire, esso si precipita sull'avversario agitando furiosamente la testa, brontolando e ruggendo in tal modo da mettere in fuga l'uomo più coraggioso. Ne ebbi a mio danno un saggio che poco mancò mi costasse la vita. Perciò gli abitanti del Kamtsciatka non lo incalzano mai in mare, perchè fa capovolgere il battello ed uccide nel modo più crudele i marinai. Si teme anche di aggredirlo apertamente sulla terraferma, ma lo si coglie all'impensata. Quando dorme, uno che possa affidarsi alle sue forze ed alla velocità delle sue gambe, si appressa silenziosamente sottovento con uno spiedo di ferro e d'osso che si stacca dall'asta e glielo pianta in uno dei piedi anteriori. I compagni tengono saldamente la coreggia fatta della pelle di un di questi animali e l'at-

FOCHE.

torcigliano intorno ad un sasso o ad un palo. Se l'animale ferito vuol fuggire, lo si trafigge con freccie e dardi, ed alfine lo si abbatte a colpi di mazza. Se lo trovano in un luogo solitario, lo feriscono con freccie avvelenate. Allora vien fuori dall'acqua, ciò che accresce il suo dolore, ed è ucciso sul terreno o perisce da sè nelle ventiquattro ore. Chi ha ucciso uno di questi animali sta in gran credito presso agli altri, e molti sono che vanno a quella pericolosa caccia, non punto per ingordigia della saporita carne, ma sì per avidità di fama.

« Coi loro miseri battelli di scorza d'albero o di pelle, si avventurano sovente a quattro o cinque miglia di distanza, visitando isole e caricandovi due o tre degli animali che trovano, per modo che l'orlo dello schifo sporge appena dall'acqua; ma si vergognerebbero di abbandonarli per paura della morte. La carne ed il grasso sono saporitissimi, specialmente nei giovani. La gelatina dei piedi è una vera leccornia.

« Tre o quattro femmine seguono un maschio. Partoriscono nei mesi di luglio, agosto e settembre. I maschi di questa specie trattano le femmine più dolcemente di quel che non facciano quelli delle foche orsine, e corrispondono alle loro carezze. Ma tanto i maschi come le femmine hanno poca cura dei figli, ed ho sovente osservato che le madri li soffocano talvolta dormendo. Invero, non dimostravano molta sensibilità quando, sotto i loro occhi, io uccidevo la loro prole e ne gettavo loro gli intestini. Quei giovani non sono svelti ed allegri come quelli delle foche orsine; dormono quasi sempre, e se si trastullano gli è con piglio sonnacchioso. Verso sera le madri scendono con essi nell'acqua e nuotano pacatamente lungo la spiaggia. Se sono stanchi, i giovani si adagiano sul dorso materno e sperano riposarvi, ma la madre con una lesta svoltata getta nell'acqua il poltrone per avvezzarlo al nuoto. Ne ho gettato in mare di quelli appena nati, nè si poteva dire che nuotassero: agitavano disordinatamente le pinne e cercavano di raggiungere la terra.

« Benchè questi animali temano assai l'uomo, ho tuttavia osservato che vi si abituano se si passa sovente e tranquillamente presso ad essi, specialmente quando i loro figli non possono ancora nuotare agevolmente. Mi sono una volta trattenuto sei giorni in mezzo ad un branco, ma, per vero, nascosto in una capanna sopra un luogo elevato, ed ho potuto così studiare esattamente il loro modo di vivere.

« Essi si aggiravano qua e là intorno a me, guardavano il fuoco e badavano a tutto quello che io facevo. Non fuggivano quando mi aggiravo in mezzo a loro, pigliavo i piccini e li uccidevo per farne la dissezione. Si battevano pure seriamente pel sito, per le femmine, imitando le foche orsine e comportandosi nell'istesso modo. Uno, al quale la femmina era stata tolta, combattè per tre giorni cogli altri, e fu lacerato da più di cento ferite. Le foche orsine non prendono mai parte alle pugne, e si danno alla fuga quando ne vedono cominciare una; lasciano anche le foche leonine giocherellare colle loro femmine e coi figli senza prendersela a male. Evitano quanto più possono la loro società.

« Le foche leonine muggono come i buoi, i piccoli belano come le pecore. Talvolta mi pareva d'essere il pastore di un gregge. Passano l'inverno e l'estate sopra quelle isole. Nondimeno nella primavera ne giungono ancora altre. Mangiano pesci e foche comuni; probabilmente anche lontre marine. In giugno ed in luglio, quando allevano i figli, non mangiano quasi nulla, sono magrissime e dormono di continuo. Sembra che invecchino molto, perchè alla fine incanutiscono. »

Le Foche propriamente dette, o Foche comuni, si distinguono dalle otarie, come già sopra è detto, per la mancanza del padiglione dell'orecchio, per le zampe molto corte,

la sproporzione delle dita degli arti posteriori, essendo più lunghi degli altri due diti esterni, e per la mancanza dei lobi alle pinne nella direzione delle dita oltre il margine dell'arto. La dentatura è varia nei diversi generi rispetto al numero degli incisivi e alla forma dei molari, che hanno sovente una sola radice.

Tutti questi animali hanno sostanzialmente le stesse abitudini, che variano soltanto secondo il clima delle regioni in cui vivono e i rapporti più o meno disastrosi che hanno avuto coll'uomo. Oltre alla loro pelle e al loro grasso, nei paesi del nord l'uomo mangia volontieri pure la loro carne.

Vivono sempre in branchi, sovente numerosissimi, nelle vicinanze delle coste e dei banchi di ghiaccio; vanno volontieri a terra per riposarsi, per dormire e per riscaldarsi al sole. Non hanno ore fisse per dormire e vanno a cercarsi il cibo, che consiste di pesci, crostacei e molluschi, secondo le ore e le stagioni. Nuotano e si tuffano a meraviglia, ma le cortissime zampe fanno sì che a terra si trovano molto impacciate. Tuttavia sanno giovarsi della flessibilità della loro colonna vertebrale per trascinarsi sopra roccie scoscese. Curiose, intelligenti, perchè, siccome dice in proposito il signor Carlo Vogt, la curiosità è sempre la madre dell'intelligenza, si lasciano sempre attirare dagli oggetti che vedono per la prima volta. Nelle regioni dove non hanno ancora fatto conoscenza coll'uomo, si fanno avanti, osservano con interesse i bastimenti, le barche, gli uomini che sono discesi sulla spiaggia, e dimostrano una grande mansuetudine e una piena fiducia, che è sovente la loro rovina. Amano e difendono i loro figli; furono vedute delle foche femmine piangere per la perdita della loro prole. Fu pure dimostrato per molte specie che esse vengono in ajuto dei loro compagni in pericolo.

I pesci cani maggiori, e nelle regioni polari anche gli orsi bianchi, sono coll'uomo i loro nemici più pericolosi. Ma non è d'uopo ripetere che l'uomo è loro incomparabilmente più pericoloso di tutti. Quando hanno fatto conoscenza coll'uomo imparano a difendersi da lui adoperando la loro vista acuta, l'odorato finissimo, e anche l'udito, che è discreto. Diventano timide, paurose, prudentissime nell'avvicinarsi alle rive. Sporgono appena per un momento le narici fuori dell'acqua per respirare, esaminano bene la spiaggia prima di salire a terra, e anche durante il riposo stanno alle vedette. Hanno imparato a conoscere l'effetto a distanza delle armi da fuoco, cosicchè oggi i cacciatori ricorrono anche contro di esse a quei mezzi che adoperano nella caccia contro le volpi. Alcune specie sono state oggimai quasi interamente distrutte dall'uomo.

La Foca leopardina, che vive nell'Oceano antartico, ha tre metri e mezzo di lunghezza, e pelame bruno grigiastro sparso sulla nuca di macchie giallognolo-chiare.

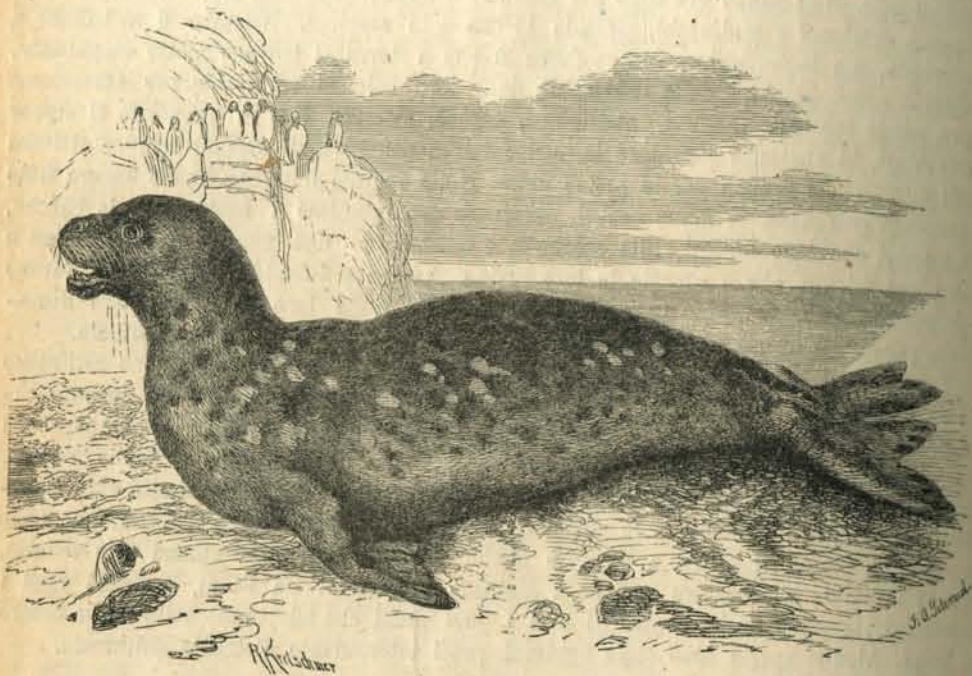
Le unghie delle pinne sono piccole, ma aguzze, e hanno colore oscuro; nelle pinne posteriori vanno perdute cogli anni.

Notissima fra tutte le foche è la Foca comune, rappresentante tipico dell'ordine, e chiamata appunto comune per la sua grande diffusione pei mari del globo. Essa frequenta il mar Baltico e tutto l'oceano Atlantico, dalla Groenlandia fino al mare del Nord; fu veduta anche nei mari australi, al capo di Buona Speranza e alle terre magellaniche.

Ha in tutto trentaquattro denti, con sei incisivi alla mascella superiore e quattro all'inferiore. Il suo corpo è bianco gialleggiante con macchie nere irregolari, unghie robuste, nere agli arti anteriori, corte e deboli agli arti posteriori. Ha mustacchi ondulati. La sua lunghezza arriva a un metro e mezzo. È di tutte le foche quella che

meglio e più a lungo venne osservata dall'uomo in ischiavitù, dove si mostra mansueta, piacevole, addomesticabile e suscettiva di ammaestramento.

Nel giardino zoologico di Amburgo, quando il signor Brehm vi era direttore, una foca gravida, di cui egli aveva fatto acquisto, e che teneva in un piccolo stagno, partorì, e il nato visse qualche tempo. Il signor Brehm dà intorno a quel fatto i ragguagli seguenti:

« La nascita del piccino avvenne addì 30 giugno nelle ore mattutine, prima dell'arrivo degli inservienti, i quali videro il piccolo già trastullarsi nell'acqua colla madre.

FOCA LEOPARDINA.

« Il suo colore rassomigliava perfettamente a quello della madre; soltanto le tinte erano più fresche e più lucide. Gli occhi erano aperti e guardavano attorno chiari ed allegri. Persino i movimenti di quel giovane cittadino del mondo erano simili affatto a quelli dei genitori; erano egualmente destri nell'acqua, egualmente impacciati a terra. Nelle prime ore della sua vita la bestiola sembrò essersi appropriate tutte le qualità materne. Nuotava maestrevolmente sul ventre e sul dorso, si tuffava facilmente ed a lungo, prendeva nell'acqua gli atteggiamenti più diversi, e si comportava, in una parola, affatto come un adulto. Ma era anche venuto al mondo notevolmente sviluppato e grosso molto..

« Il giorno stesso della sua nascita ci venne dato di pesare e di misurare il piccolo diavoletto, il quale era già pronto a difendersi. Esso pesava chilogrammi 8,50 e misurava 80 centimetri.

« Era sommamente dilettevole l'osservare i due animali. La madre era visibilmente superba del suo rampollo, e trastullavasi con esso in un modo affatto impacciato, dapprima nell'acqua, più tardi a terra. Entrambi scivolavano sovente sulla spiaggia, e la madre incoraggiava il figlio con un brontolìo rauco, o toccandolo dolcemente colle zampe anteriori. Manifestava una grande tenerezza in tutto, e il figlio sembrava già comprendere perfettamente la madre. Nei loro giuochi il reciproco affetto si dimostrava chiaramente. Di tratto in tratto le due teste uscivano dall'acqua, l'una presso all'altra, poi si toccavano il muso come se avessero voluto baciarsi. La madre faceva sempre nuotare il figlio davanti a sè, e lo seguiva in ogni suo movimento, spingendolo talvolta

FOCA DELLA GROENLANDIA.

con piccoli urti verso la direzione che voleva. Soltanto quando si trattava di andare a terra, indicava essa la direzione. Verso sera il piccolo poppava allegramente con uno scoppiettio che s'udiva facilmente; la madre, per maggior di lui comodo, si sdrajava sul fianco e chiamava a sè il bimbo con reiterati brontolii.

« Più tardi questo veniva sei o dieci volte al giorno presso alla madre per domandarle il nutrimento. Nell' acqua non poppava mai, almeno per quanto abbiamo potuto vedere.

« Il neonato crebbe rapidamente; ogni giorno aumentava la sua circonferenza, i suoi movimenti erano ogni giorno più arditi e liberi, la sua intelligenza più grande. Circa otto giorni dopo la sua nascita prendeva già tutti gli atteggiamenti delle foche; la indolente giacitura sul fianco e sul dorso; l'altra in cui inalzano in aria le zampe

posteriori intrecciate, e giocherellano con esse, ed altre analoghe. Nella terza sua settimana era diventato una perfetta foca. In faccia agli inservienti era sempre timido e pauroso, e fu solo nella sesta settimana che venimmo a capo di prenderlo e di portarlo una seconda volta sul peso. Pesava appunto il doppio, sebbene avesse soltanto vissuto di latte, e non avesse mangiato ancora nessun pesce.

« Con sommo nostro rammarico quel bell'animale morì nella sua ottava settimana. Fu impossibile avvezzarlo al pesce, forse perchè non potevamo offrirgli le specie appropriate, e la madre perdeva a poco a poco il suo latte. Essa cercava di far mangiare al figlio il pesce che le davamo, ma pareva che poco pro gli facesse quell'alimentazione. Intristì di giorno in giorno, ed un mattino fu trovato morto nel suo sito prediletto. »

Questa foca si trova oggi talora lungo le spiagge italiane e vi era più frequente in passato.

Vien chiamata volgarmente Vitello marino. Nel museo di Trieste se ne conserva un individuo preparato, preso a Cherso. Nel museo di Genova havvi una di queste foche presa a Monterosso nella Liguria orientale. Fu presa parecchie volte nel golfo di Taranto. Va segnalata la spiaggia di Galatone nella Terra d'Otranto siccome frequentata da queste foche.

Propria del Mediterraneo è la Foca monaca, la quale è di color bruno o fulvo sul dorso, e bianchiccio sul ventre. Per quest'ultimo carattere vien chiamata fra noi Foca dal ventre bianco. È nota comunemente e menzionata dagli scrittori italiani col nome volgare di Vecchio marino. È più grossa della precedente. Ha quattro incisivi superiormente e quattro inferiormente. Il Genè dice di questa foca:

« Trovasi questa specie nell'Adriatico e nel Mediterraneo: venendo a terra in estate ama a preferenza di stare sulle roccie e di passarvi alcun tempo dormendo allo scoperto: in inverno si rintana nelle profonde caverne delle rive per parimente dormire... Presa viva si addomestica facilmente come la Vitulina, acquista molta docilità, mostra grande affezione a chi le dà il nutrimento, ne distingue la voce, e da lui chiamata, accorre prontamente. »

Nel museo di Trieste havvi preparata una di queste foche presa ad Ossero in Istria. A Venezia si conserva il cranio di un individuo preso a Meleda. Sulle spiagge della Sardegna ne fu preso un individuo che ora sta preparato nel museo di Torino; come pure si trova nel museo stesso un altro preso nell'Adriatico nel 1810, e portato vivo in Torino, dove morì. Nell'anno 1863 fu presa una di queste foche nell'isola di Ponza.

Il Cetti, nel suo volume intorno ai quadrupedi della Sardegna, dapprima non aveva parlato delle foche. Fece poi un'aggiunta per parlarne, e disse le parole seguenti:

« Un nuovo animale da aggiungere somministra il mare; poichè in quell'elemento pure si contengono rigorosi quadrupedi, qualora ancora per quadrupedi non s'intendesse semplicemente quel genere che Linneo intitolò *Mammalia*, ma si pretendessero di più quattro rigorosi piedi. Il quadrupede inteso con quest'ultimo rigore da aggiungere è il Vecchio marino, o come altri il chiamano Vitello marino; e spetta esso ai quadrupedi sardi, perchè soggiorna presso ai lidi sardi, e spesso vi si mostra e viene a tana.

« Monte Santo, situato fra Orosei e Dorgali, e trascorrendo dentro mare a molta distanza, è l'un de' luoghi ove i vecchi marini più spesso emergono; frequenti si veg-

gono pure a San Gavino Decollato presso Porto Torres, frequenti escono nell'Asinara; comunque in ogni lato dell'isola se ne vede. I tre mesi estivi, giugno, luglio e agosto, sono il tempo in cui questo armento di Proteo, viene dai flutti in terra; viene nell'ora più calda, ma dopo avere spiato bene che nessuno nol vegga; allora emerge, *est sternunt se somno diverso in littore phocæ:* chi si mette dentro una grotta, chi dietro a un sasso, chi dentro una macchia, e principiano a ronfare poderosamente. Il cacciatore prende quel tempo per fare il suo colpo; e la presa di un vitello marino è l'una delle più utili caccie in Sardegna per cagione dell'olio e della pelle; il far cibo della sua carne, medicamento del suo sangue, filo e spago delle sue budella, utensili ed armi delle sue ossa, sono industrie rilasciate agli abitatori dello stretto di Davis; da' sardi non si apprezza se non il lardo per farne olio, e la pelle principalmente. Quattro volte più che della pelle d'un bue si giunge talora a ricavare da una pelle di vitello marino, la quale nella sua grandezza arriva pure talora ad uguagliare il cuojo di un buon bue. A otto, a dieci, infino a dodici scudi si compra essa pelle dagli artefici che lavorano cinture di cuojo; e cinture se ne fanno per vanità e per giovamento. Per l'uno e per l'altro uso si concia in modo, che vi rimane attaccato il pelo. Una *quintorza* di vitello marino sopra il colletto è una cintura che inspira alterigia a chi lo porta; una cintura di tal cuojo è pure creduta utile a confortare le reni; e medesimamente si cinge alle donne per facilitare i parti; al qual uopo però si antepongono i cuoi dei vitelli trovati tuttavia nel ventre delle foche. »

La Foca della Groenlandia è la specie più comune nei mari settentrionali, quella a cui i marinai danno a preferenza la caccia. Giunge alla lunghezza di due metri. Quando è giovane è di un color grigio uniforme, un po' più scuro sopra il dorso.

La tinta scura cresce a poco a poco cogli anni, e negli adulti forma due grandi macchie sul dorso che somigliano a una sella. Il secondo dito delle pinne anteriori è più lungo degli altri. Questa foca si compiace di stare a preferenza sui banchi di ghiaccio.

Le specie del mar Caspio, dei laghi di Aral e di Baikal, appartengono tutte a questo gruppo delle foche propriamente dette.

Lo Schilling descrive un mucchio di massi granitici sulla costa orientale dell'isola di Rügen, il quale sporge di qualche metro sul livello dell'acqua in tempo ordinario, e dista di alcune centinaja di passi dalla punta estrema dell'isola; sopra questo giaciono sovente quaranta o cinquanta foche, le quali sono abbastanza intelligenti da non lasciarsi accostare da un battello.

« Uno de' miei amici, soggiunge lo Schilling, che voleva procacciarmi l'occasione di poter osservare ed anche uccidere quegli animali, fece attaccare a quel masso una botte accomodata in guisa che un uomo potesse mettersi dentro. Dopo otto giorni si ebbe la certezza che le foche non si spaventavano più alla vista della botte, e frequentavano come prima il loro luogo di ritrovo.

« Allora salpammo, muniti di viveri per otto giorni, per la deserta spiaggia, ove ci fabbricammo una capanna; di lì ci recammo alla scogliera. Uno di noi stava continuamente nascosto nella botte, l'altro stava sulla sponda. Il battello era sempre lontano. La posizione era sommamente interessante, ma anche veramente singolare. Si provava un senso d'infinito abbandono nello stretto spazio di quella botte, e le onde che battevano intorno a quella mobile dimora producevano all'orecchio un effetto sgradevole. Ebbi bisogno di qualche tempo per riacquistare la calma che mi era necessaria. Ma allora fenomeni nuovi si presentarono a me.

« Ad una distanza di circa quattrocento passi sorgevano dall'acqua, l'una dopo l'altra, le teste delle foche.

« Il loro numero cresceva di minuto in minuto, e tutte si avviavano al mio posto d'osservazione. Dapprima temevo che nell'avvicinarsi alcuna si spaventasse della mia testa sporgente, e annullasse il frutto dei nostri sforzi, e il mio timore andava crescendo mentre vedevo che quasi tutte si drizzavano perpendicolarmente nell'acqua in faccia alle mie roccie, e, allungando il collo, sembravano contemplare curiosamente i massi sassosi, la botte che vi si trovava, e me. I miei timori tuttavia si calmarono quando le vidi spingersi a vicenda per riuscire a terra ed addentarsi, e le più grosse sforzarsi di raggiungere più sollecitamente lo scoglio. Fra esse pure sembrava che fosse in onore il diritto del più forte; le più grosse mordevano ed urtavano le più piccole,

FOCA ELEFANTINA.

buttandole giù quando eran giunte prima sopra le pietre piane e più comode, per prendere possesso, in luogo di esse, di quei desiderati posti. In mezzo a spaventevoli ruggiti e brontolii la società ricoprì a poco a poco tutti i primi e più grossi massi granitici. Nuovi venuti spuntavano ad ogni momento fuori dell'acqua; erano respinti dai primi arrivati e dovevano cercare di penetrare pei lati della fortezza, per cui alcuni si adagiarono vicinissimi alla mia botte.

« Io mi trovavo in una posizione singolarissima. Ero costretto a starmene tranquillo ed immobile come una statua per non disturbare la mia insolita compagnia. Ma lo spettacolo era invero tanto nuovo e grandioso per me, che non sarei stato in grado di dirigere la mia arma, già carica, verso un punto sicuro. Il rumore del mare agitato, e il ruggito delle foche mi assordava; il gran numero degli individui grossi e piccoli, i loro movimenti irrequieti e particolari mi infondevano stupore. Come sotto

un incubo, mi sentivo preso da un sentimento strano che non mi permise per un pezzo di prendere una decisione, tanto più che molto m'importava il poter osservare questo singolare fenomeno di natura da sì breve distanza, e non volevo privarmene con uno sparo affrettato.

« Alfine, dopo lungo tempo di quello strano e raro godimento dell'osservazione, mi tornò in mente il mio amico, appostato sulla sponda opposta, il quale doveva riconoscere, col mezzo del suo telescopio, la presenza delle foche, e forse temere per me

FOCA CRESTUTA.

qualche accidente, ed avrebbe potuto fare un segnale quale si fosse e spaventare così tutta la comitiva. Mi decisi ad uscire dalla mia inazione. Gli animali che mi circondavano si erano in parte dati al riposo, e, tranne il brontolare continuo, non davano altro segno di vita, salvo qualche assalto qua e là — se per tenerezza o inimicizia non potrei decidere. Presi per mira una delle più grosse foche che giaceva distesa in faccia a me sopra un enorme masso di granito nell'atteggiamento più comodo, e il mio sparo colpì l'animale alla tempia, e così mortalmente che non ebbe più la forza di balzar

giù dal suo giaciglio. Il secondo colpo colse la vicina, la quale, dopo alcune convulsioni, rimase senza vita sulla sua pietra.

« Il secondo sparo determinò nelle altre foche un movimento generale e confuso; tutte balzarono lestamente nell'acqua; il primo sparo pareva soltanto averle meravigliate. Mentre avvicinavasi il battello per prendere me ed il mio bottino, ebbi il tempo di fare delle considerazioni sul contegno delle foche fuggitive. Esse non andavano molto lungi di primo slancio, ma alla distanza di poche centinaja di passi tornavano sovente a lasciarsi vedere sul livello dell'acqua, e si riavvicinavano al loro scoglio, come se avessero di nuovo voluto salirvi. La presenza della barca le spaventò e s'inoltrarono più avanti nel mare. Allora il mio amico prese il mio posto nella botte ed io feci vela pel nostro accampamento col battello e i due animali uccisi. Due ore circa passarono prima che le foche ricomparissero. Dopo quel tempo, col cannocchiale, vidi con mia soddisfazione che esse si avvicinavano in gran numero allo scoglio, e che alcune avevano già preso possesso delle roccie estreme.

« Poco dopo due spari scoppiarono rapidamente l'uno dopo l'altro, e udimmo il segnale che ci richiamava. Avvicinandoci vedemmo una delle più grosse foche stesa morta; una seconda colpita era riuscita a fuggire nell'acqua; ma la trovammo la dimane morta sulla spiaggia dirimpetto. »

Supera in mole tutti gli altri pinnipedi la Foca elefantina, la quale arriva fino alla lunghezza di otto metri e al peso di oltre a cinquemila chilogrammi. Ha trenta denti, e i canini somiglianti a quelli degli orsi, cioè con radici enormi e corona corta e grossa. Si pasce indifferentemente di crostacei e di molluschi.

La foca elefantina vive nell'Oceano antartico, e veniva, in altri tempi, riunendosi in branchi numerosi fin verso la Patagonia, la California e la Tasmania. Oggidì invece se ne incontrano in California soltanto degli individui isolati, e gli altri si sono ritirati sopra le roccie difficilmente accessibili dell'Oceano antartico. La testa di questo animale è larga e tondeggiante, l'occhio è soltanto circondato da pochi e radi peli tattili, che sono infitti in alcuni cerchi concentrici, e mancano invece quasi al tutto sulle labbra. Hanno unghie solamente i diti delle pinne anteriori, che sono corti; queste unghie sono pure corte e adunche. I diti delle pinne posteriori sono senza unghie. Il maschio ha una proboscide corta e solcata trasversalmente; all'apice di questa e sulla sua faccia inferiore sono collocate le narici. Durante il riposo la proboscide ricade davanti alla bocca. Questo animale può gonfiare la sua proboscide in modo da darle sembianza di un grosso salame. La femmina, assai più piccola del maschio, non ha nessuna traccia di un cosifatto ornamento. Il pelame ha una tinta uniforme grigio-azzurrognola o bruniccia, i peli sono rigidi e corti.

Il modo di vivere di queste foche somiglia a quello delle foche orsine. Si mostrano impacciate e pesanti sul terreno, poco diffidenti e mansuetissime, per cui se ne potrebbero fare grandi stragi.

Nei mari della Groenlandia vive una foca affine alla foca elefantina, ma più piccola, non andando la sua lunghezza al di là dei tre metri. In questa foca il maschio non ha la proboscide, ma ha invece una borsa piuttosto larga, separata nel mezzo, la quale si estende sul tratto che sta fra la fronte e il naso e può essere gonfiata in modo da parere un grosso berretto posto sul naso dell'animale.

Fu paragonata questa borsa ad una cresta, e fu chiamata Foca crestuta la foca che

la porta. In questa specie i due diti esterni delle pinne posteriori, piuttosto lunghi, hanno unghie adunche, mentre i tre diti di mezzo mancano affatto di unghie.

Questa foca sta a preferenza sui banchi di sabbia; è coraggiosa e aggredisce i cacciatori ruggendo come un toro. Gli esquimesi osano appena inseguirla nell'acqua, dove si precipita sulle loro barche per dilaniare coi denti gli uomini; essi invece l'aggrediscono con lancie stando sul ghiaccio.

La mole smisurata, ma sopratutto i denti canini superiori che sporgono fuori della bocca in zanne poderose, distinguono la famiglia dei Trichechi dalle due precedenti, quella delle foche e quella delle otarie, e le tre famiglie costituiscono l'ordine dei pinnipedi. La famiglia dei trichechi comprende un solo genere e questo genere comprende una sola specie.

Il Tricheco vive nei mari glaciali al polo nord. Giunge alla lunghezza di sei o sette metri e al peso di millecinquecento chilogrammi. Il suo corpo grosso e informe è molto massiccio posteriormente, il collo è relativamente sottile, la testa è piccola. La coda è rudimentale, le labbra sono grosse e con dei baffi fatti di peli rigidi che hanno la spessezza di una penna di corvo. Il muso ottuso ha le narici in punta. Gli occhi sono piccoli. La pelle, spessa e molle, è coperta di un pelo setoloso liscio, bruno in gioventù, giallognolo negli adulti; questo pelo, negli individui vecchi, presenta numerose cicatrici e chiazze nude; la parte anteriore del muso e la parte inferiore delle pinne sono nude.

Nei trichechi adulti le due zanne, di cui è detto sopra, massiccie e molto sporgenti fuori della bocca, possono arrivare alla lunghezza di sessanta centimetri e al peso di otto chilogrammi. C'è in questo animale una differenza notevolissima fra la dentatura del latte e la dentatura degli adulti.

La prima dentatura è conforme al tipo delle fiere. Nell'adulto scompajono i denti incisivi, scema il numero dei molari e rimangono in tutto appena quattordici denti. Le zanne nelle femmine sono meno sviluppate che non nei maschi.

Si nutrono i trichechi preferentemente di molluschi e di ricci di mare che smovono colle zanne nei fondi marini. Non disdegnano tuttavia i pesci, e neppure la carne delle balene morte. Vivono in schiere numerose in prossimità delle coste e dei banchi di ghiaccio; di rado imprendono migrazioni considerevoli lasciandosi trascinare dai ghiacci natanti. Appajono sul suolo indolenti e tardi, ma vi camminano tuttavia sollevando il corpo zulle zampe; nell'acqua invece sono piuttosto agili, nuotano con grande sveltezza, si tuffano sotto il ghiaccio e lo rompono colla testa per respirare. Visitano le coste soltanto quando vi sono portati dai massi di ghiaccio natanti, e pongono volontieri dimora nei piccoli seni di mare, dove la poca profondità dell'acqua fornisce loro buona copia di molluschi di varie sorta.

In faccia all'uomo i trichechi si mostrano coraggiosi. L'uomo dà loro accanitamente la caccia per la loro pelle spessa e compatta, pel grasso, e per le zanne che sono pagate al paro dell'avorio. Questa caccia è pericolosissima; il tricheco inseguito o ferito cerca di rovesciare e di fracassare le barche coi denti e colle pinne, e siccome gli altri trichechi accorrono in difesa del loro compagno in pericolo, avvengono sovente lotte spaventevoli, sanguinose per gli uomini e per gli animali. Il ruggito del tricheco vien paragonato a quello dei leoni. Il signor Carlo Vogt parla di individui giovani presi dall'uomo e affezionatisi ad esso, e soggiunge che questo animale si potrebbe certamente addomesticare quando fosse possibile fornirgli i mezzi di sostentamento necessario.

Un solo tricheco fino ad oggi, da quanto pare, fu portato vivo in Europa. Ciò avvenne nell'anno 1853.

Il capitano Henry, il quale comandava una nave che era andata sulle coste dello Spitzberg per la caccia delle foche, riuscì a prendere vivo un giovane tricheco. Sebbene non gli potesse dare quell'alimentazione di cui aveva bisogno, pure quell'animale visse nove settimane.

Quando la nave arrivò a Londra, era in fin di vita. Il terzo giorno dopo l'arrivo fu accolto nel giardino zoologico, dove subito morì.

Tavola delle specie menzionate.

PINNIPEDI. — Vita acquatica. Piedi con cinque diti foggiati a mo' di pinne, i posteriori dirigibili nel piano della colonna vertebrale.	Con padiglione uditivo	OTARIE.	Pelame scuro. Senza criniera	*Otaria orsina.*
			Pelame chiaro. Mole maggiore. Arti anteriori più sviluppati. Criniera nei maschi	*Otaria leonina.*
	Senza padiglione uditivo.	FOCHE.	Pelame grigiastro con macchie giallognolo-chiare sulla nuca	*Foca leopardina.*
			Pelame bianco-giallastro con macchie nere irregolari	*Foca comune.*
			Pelame bruno sul dorso, bianchiccio sul ventre	*Foca monaca.*
			Pelame grigio-chiaro con due grandi macchie nere sul dorso	*Foca della Groenlandia.*
			Grandi dimensioni. Maschi con naso allungato a mo' di proboscide . . .	*Foca elefantina.*
			Maschi con rilievi della pelle a mo' di cresta sulla fronte	*Foca crestuta.*
	Denti superiori lunghi, molto sporgenti in basso a mo' di zanne.	TRICHECHI.	. . . .	*Tricheco.*

Nomi principali.

Sistematico: Phoca ursina, Phoca falklandica, Otaria ursina, Arctocephalus falklandicus. — Italiano: Otaria orsina, Foca orsina. — Francese: Ours marin, Arctocéphale. — Inglese: See bear, Ursin seal. — Tedesco: Seebär.

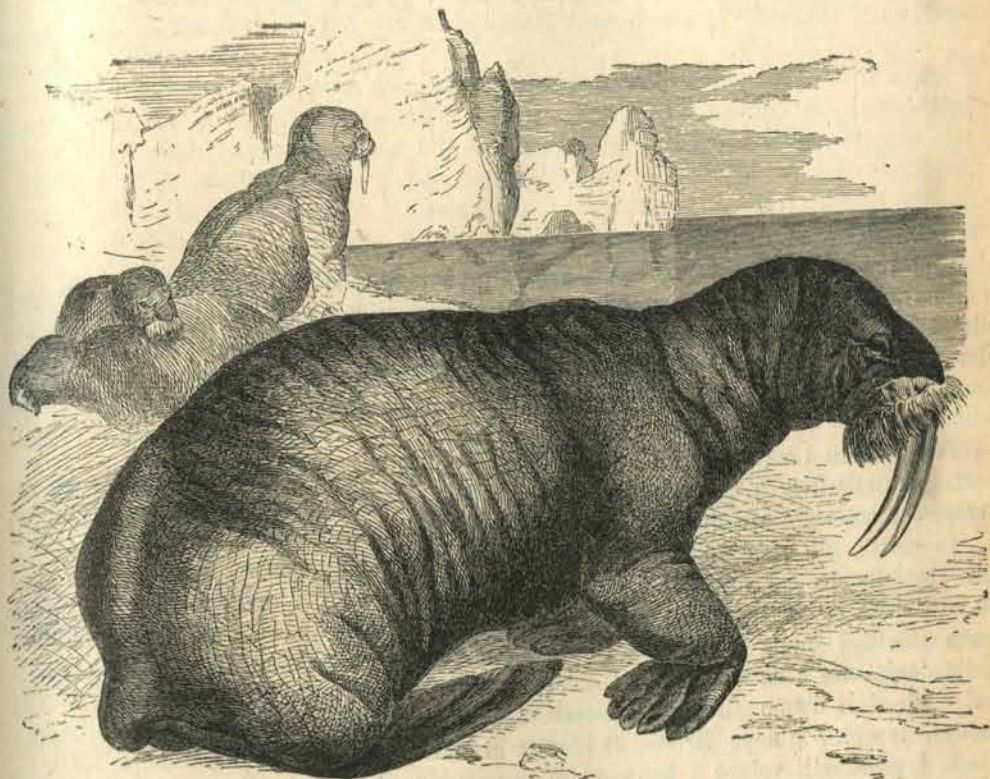
Sistematico: Otaria jubata, Platirhynus jubatus, Otaria leonina. — Italiano: Otaria leonina, Foca leonina. — Francese: Otaire à crinière, Lion marin. — Inglese: Sea Lion. — Tedesco: Seelöwe.

Sistematico: Leptonyx weddelii. — Italiano: Foca leopardina. — Francese: Léopard marin, Leptonyx de Weddel. — Inglese: Sea leopard. — Tedesco: Seeleopard.

Sistematico: Phoca vitulina, Callocephalus vitulinus. — Italiano: Foca, Foca comune, Vitello marino. — Francese: Phoque, Veau marin, Callocéphale veau marin. — Inglese: Seal, Common Seal. — Tedesco: Seehund, Gemeiner Seehund.

Sistematico: Phoca monachus, Pelagius monachus. — Italiano: Foca monaca, Foca dal ventre bianco, Vecchio marino. — Francese: Phoque moine, Pélage moine.

Sistematico: Phoca groenlandica, Pagophila groenlandica, Pagophilus groenlandicus. — Italiano: Foca della Groenlandia. — Inglese: Harp seal, Atak. — Tedesco: Grönlandischer Seehund, Sattelrobbe.

Sistematico: Phoca elephantina, Phoca proboscidea, Macrorhinus proboscideus, Macrorhinus elephantinus, Cystophora proboscidea, Morunga proboscidea. — Italiano: Foca ele-

TRICHECO.

fantina. — Francese: Éléphant marin, Macrorhine à trompe, Macrorhine éléphant. — Inglese: Sea elephant, Elephant seal. — Tedesco: See Elephant, Rüsselrobbe.

Sistematico: Stemmatopus cristatus, Cystophora cristata. — Italiano: Foca crestuta, Foca dalla cresta. — Francese: Phoque à crête, Phoque à capuchon, Stemmatope à capuchon, Stemmatope à casque. — Inglese: Crested seal. — Tedesco: Klappenmütze, Mutzenrobbe.

Sistematico: Trichecus rosmarus. — Italiano: Tricheco. — Francese: Morse, Cheval marin. — Inglese: Morse walrus. — Tedesco: Walross.

INSETTIVORI

Nello stesso modo in cui, non è ancora gran tempo, si mettevano insieme colle fiere i pinnipedi, fra i quali si trovano delle forme smisuratamente grosse, ci si mettevano anche gli insettivori dove sono le forme più piccole di tutta quanta la classe. Si dividevano allora le fiere in carnivore ed insettivore, e questo secondo scompartimento era quello di cui si sta ora qui per parlare e che i moderni costituiscono in un ordine distinto.

Ma se tutti i naturalisti sono oggi d'accordo nel separare sistematicamente gli insettivori dalle fiere e nel costituirli in un ordine distinto, non sono più così d'accordo intorno al collocamento di questo ordine e al posto che spetti ad esso rispetto agli altri.

In verità, gli insettivori hanno una grandissima affinità coi volitanti, o, per dire più esattamente, coi volitanti insettivori, che sono il maggior numero. Se si paragona la dentatura di un toporagno con quella di un pipistrello nostrale, ci si vede la massima affinità. Quella stessa conformità che si scorge tra gli insettivori e i pipistrelli nella dentatura, è naturale che si scorga poi anche nel loro regime alimentare. Gli uni e gli altri danno caccia agli insetti. La differenza fra queste due schiere di mammiferi, appena è d'uopo dir ciò, si mostra grandissima nella maniera della locomozione. I pipistrelli volano e hanno tutta la conformazione del loro corpo corrispondente, ben inteso nella loro qualità di mammiferi e per conseguenza molto differentemente dagli uccelli, a questa maniera di locomozione. Nissuno degli insettivori vola, e non si scorge anzi nemmeno in questi mammiferi qualche cosa che accenni alla possibilità in essi di sorreggersi alquanto nell'aria, come si è veduto sopra nel galeopiteco, e si vedrà sotto in altri mammiferi, rosicanti, marsupiali.

I mammiferi insettivori, di cui si tiene qui ora discorso, camminano sul terreno; taluni passano la vita al disotto della superficie del suolo scavando continuamente, altri stanno sugli alberi, altri inseguono la loro preda nell'acqua e si mostrano buoni nuotatori. Ma questa differenza, per quanto appaja grande, nella maniera della locomozione, non vale a scemare le affinità reali che esistono fra gli insettivori e i pipistrelli. Anzi queste affinità furono trovate così grandi da taluni naturalisti, che venne proposto di collocare tutti insieme in un medesimo ordine gli insettivori e i pipistrelli. Questa proposta tuttavia non ebbe guari accoglimento. Taluni classificatori fra i più autorevoli mettono oggi gli insettivori in un ordine distinto che tien dietro a

quello dei volitanti e precede quello delle fiere, considerandoli giustamente siccome segnanti un passaggio fra quelle e questi.

Non si può negare tuttavia che gli insettivori, i quali pel loro aspetto rammentano diverse forme di rosicanti, non abbiano pure un certo legame ancora con questi. Ciò fa sì che vengono da classificatori pure valentissimi collocati fra i rosicanti e le fiere. Del resto, qui, come in ogni altro caso, si scorge il fatto che vi è sempre qualche cosa di artificiale anche nelle migliori classificazioni dei moderni più valenti, e che, sebbene si parli di classificazioni artificiali e di classificazioni naturali, in verità fino ad oggi i classificatori più valenti non sono riusciti che a fare delle classificazioni meno artificiali delle altre.

È detto sopra che i più piccoli fra tutti i mammiferi stanno in quest'ordine degli insettivori di cui si sta ora qui parlando. Si può soggiungere ancora che sono tutti piccoli. I più grossi arrivano appena alle dimensioni di un cane bassotto. Menano vita notturna e ciò fa che l'uomo non li può tener d'occhio e difficilmente può farsi un concetto giusto dei loro costumi. Questa loro vita notturna, e le forme di alcuni, piuttosto strane e diversificanti da ciò che si suol vedere consuetamente, fanno pur sì che l'uomo giudichi male questi animali, li tenga in conto di nocevoli, li perseguiti, mentre in realtà, se hannovene dei dannosi, hannovene pure degli utili, i quali, invece di essere perseguitati, meriterebbero di essere protetti. Il signor Carlo Vogt, in un suo volumetto dove parla degli animali utili e degli animali nocevoli, dice che la notte non è amica dell'uomo, e che tutto ciò che volita o striscia notturnamente è senz'altro odiato dal sentimento popolare.

La ragione per cui la maggior parte degli insettivori si devono tenere in conto di utili all'uomo è questa, che essi danno caccia instancabilmente agli insetti, alle limaccie, ai vermi e ad altri animaletti nocivi e molesti. Questa loro caccia è assidua, perchè essi sono voracissimi e grandemente distruggitori.

Parlando dei più noti insettivori nostrali, che egli dal punto di vista della utilità dell'uomo mette insieme coi pipistrelli, il signor Carlo Vogt dice:

« Un'occhiata nell'aperta gola di questi animali ci convince subito che essi non possono essere altro che carnivori, più carnivori ancora, se così si può dire, del cane e del gatto, che nella classificazione generale si chiamano carnivori per eccellenza. Le due mascelle sono irte di punte e di uncini acuti. Certi denti aguzzi come pugnali vengono su ora in luogo dei canini, ora affatto all'indietro al disopra del livello dei denti molari. Certe piramidi aguzze di cui le punte somigliano a una sega con doppia fila, si alternano con certi denti che somigliano alla lama di un coltello da tasca. Questa conformazione prova che questa sorta di denti son fatti per abboccare e trafiggere anche gli insetti dalla buccia dura come sono i coleotteri. Questi caratteri non ingannano, e nello stesso modo in cui Brillat-Savarin poteva scrivere: Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei — così possiamo dire ai mammiferi: Mostrami i tuoi denti e ti dirò ciò che mangi. — Gli insettivori non masticano nè tritano coi denti, ma mordono e forano. La corona dei loro denti non è consumata in alto dallo sfregamento della masticazione, ma all'incontro si aguzza per la opposizione della intaccatura... La dentatura di un insettivoro ingrandita fino al volume naturale di quella di un leone presenterebbe uno strumento distruggitore spaventoso.

« La voracità di tutti questi animali supera di gran lunga quella dei carnivori propriamente detti, e si crede, almeno per molti, che essi consumino ogni giorno un peso di cibo uguale al loro proprio peso, ciò che mi pare alquanto esagerato. Ma sono

piccoli, poco visibili, e devono generalmente cercare la loro preda nella cerchia degli animali dove i nemici dell'uomo sono più numerosi. Invero talora avviene che essi afferrino una preda più grossa. La talpa trascina sotterra una rana, il riccio s'impadronisce di un nido di quaglie coi piccini che vi stanno dentro; ma queste sono eccezioni, sono festini straordinari, e nella vita consueta questi piccoli animali sono obbligati a soddisfare le esigenze dell'insaziabile loro stomaco dando caccia senza tregua nè riposo agli insetti, alle limaccie, ai vermi. »

Il numero complessivo dei denti in molti generi di questo ordine va fino a quarantaquattro. In altri è minore e scende fino a trenta. Questi piccoli mammiferi sono tutti plantigradi e hanno per lo più cinque dita in tutti i piedi con unghie adunche. La conformazione dei piedi presenta parecchie differenze determinate dalle abitudini della vita. I Cladobati, che vivono sugli alberi, hanno arti lunghi ed eleganti e le zampe posteriori più robuste, come segue in molti animali arborei. Questa sproporzione si fa più grande nei Macroscelidi, dove è enormemente allungato l'arto posteriore in proporzione dell'anteriore. La cosa va appunto per l'opposto negli insettivori scavatori, di cui è noto esempio la talpa, nella quale gli arti anteriori appajono grandemente modificati; la zampa si allarga, si volge all'infuori e sovente si aggiunge un osso speciale ausiliare, accanto alle dita robuste, piatte, strettamente collegate fra loro, e armate di unghie lunghe e forti. Questa robusta spatola abbisogna anche di forti muscoli motori; e determina così una trasformazione al tutto particolare delle ossa del braccio, le quali si accorciano, si allargano, e sviluppano forti prominenze per le inserzioni muscolari. Nei generi che vivono nell'acqua le dita dei piedi sono riunite da una membrana natatoria; in tutti gli altri si trovano delle estremità ambulatorie per lo più corte e munite di unghie adunche. La coda ha lunghezze molto varie. Negli insettivori rampicatori, saltatori e corridori, è lunga, rivestita di peli fitti, oppure quasi affatto nuda; in altri si va gradatamente accorciando e talora manca interamente.

Il pelame di questi piccoli mammiferi generalmente è folto, e presenta molti passaggi da quello morbido come la seta della talpa, fino a quello aculeato del riccio.

La testa è per lo più piccola, conica, sovente anzi allungata in un grugno aguzzo e mobile in foggia di proboscide sull'apice della quale sono collocate le narici. Sovente la testa e il tronco stanno uniti senza un limite evidente del collo. Gli organi dei sensi sono sviluppati molto variatamente; gli occhi sono per lo più i meno sviluppati, particolarmente nei generi che vivono sotto terra, i quali in parte sono interamente ciechi, perchè la pelle riveste il bulbo oculare senza formare una fessura per le palpebre. Le orecchie sono per lo più piccolissime, oppure al tutto mancanti; non presentano mai quelle strane forme che si riscontrano nei volitanti; il senso del tatto e quello dell'olfatto sono sviluppati in sommo grado e nella maggior parte delle specie sono riuniti nel grugno mobile.

In generale questi piccoli mammiferi sono molto prolifici e in rapporto con ciò le femmine hanno mammelle numerose, fino a cinque paja in due file lungo il ventre fino al petto. I piccoli, deformi, nudi, colla testa grossa e ciechi, nascono inetti, e rimangono per lo più parecchie settimane prima di poter camminare.

Sonovi in molti generi di quest'ordine delle ghiandole cutanee variamente collocate, che emanano una materia odorosa, generalmente di un forte odore di muschio.

Quasi tutti gli insettivori, come già sopra è detto, sono notturni, e molti vivono al tutto sotterra entro a buche che si scavano essi stessi; non vanno in caccia lungo la giornata se non che quelli arborei e saltatori che vivono nelle regioni meridionali; gli

altri non abbandonano i loro nascondigli che dopo il tramonto e vanno in caccia anche sotterra o nell'acqua. Menano per lo più vita solitaria e molti sono così battaglieri e voraci che si divorano anche fra loro. Il loro nutrimento è costituito preferentemente d'animaletti articolati, come pure sopra è detto, insetti, ragni, vermi e via dicendo. Ma cercano all'uopo anche altro nutrimento animale e molti aggrediscono coraggiosamente, anzi ferocemente, animali più grossi di loro. Questa loro grande vora-

RICCIO.

cità, giova ripetere, riesce utile all'uomo per la distruzione che fanno di animaletti nocivi o molesti.

Il dorso ricoperto di aculei e l'attitudine ad avvoltolarsi a mo' di una palla distinguono a colpo d'occhio il notissimo nostro Riccio, che è il più grosso degli insettivori nostrali.

Nei ricci il capo è corto, il muso aguzzo ma non allungato, il corpo tarchiato, con aculei sul dorso fitti, aguzzi, corti, che l'animale può drizzare quando si appllottola;

le zampe, munite di cinque dita e di unghie corte e adunche, non sono molto alte. La coda è corta o manca affatto. La dentatura pare accennare a un nutrimento misto: i denti sono in numero di trentasei; non vi sono canini prominenti, nè tubercoli conici sulle corone dei molari, che si consumano presto; non vi sono differenze importanti fra i canini e i molari; inoltre il primo incisivo superiore robusto e verticale può far l'ufficio di un canino.

Il riccio nostrale ha i caratteri tipici della sua schiera. Vi sono molti errori popolari intorno a questi insettivori pacifici e timidi, che di giorno dormono appallottolati sotto i cespugli o dietro le siepi e di notte vanno in cerca del nutrimento, il quale, per vero, è svariatissimo. Gli insetti e le loro larve sono ciò che il riccio preferisce a tutto; ma si pasce pure volontieri delle uova e degli uccelletti che nidificano sul terreno; divora avidamente le rane e le serpi, come pure i topi, e non disdegna i frutti maturi, e i grappoli d'uva caduti sul terreno e che egli può prendere senza rampicare. Questi costituiscono le frutta gradite del suo pranzo. Sebbene appaja lento, un po' vacillante nel camminare e pesante e rumoroso nella corsa, tuttavia è ottimo cacciatore di topi, forse anche più del gatto. Aspetta con pazienza questi svelti rosicanti all'uscita della loro buca, o anche li tira fuori abilmente dal terreno. Nelle stalle, nelle cantine, nei granai, dove c'è qualche riccio, in breve sgombrano i topi; forse concorre a scacciarli il chiasso che esso fa allora durante la notte.

Cosa notevolissima nel riccio è questa, che non soffre per nulla del morso della vipera.

Il signor Lenz riferisce di ciò quanto egli stesso potè vedere, e che qui ora si riporta colle sue parole:

« Il 24 agosto deposi in una gran cassa un riccio femmina che due giorni dopo partorì sei piccoli coperti di sottili aculei, che accudì con vero amor materno. Per mettere il suo appetito alla prova, gli offersi diverse sorta di alimenti, e riconobbi che mangiava con molto piacere coleotteri, lombrici, rane, persino rospi, ma meno volontieri orbettini e biscie. I topi erano l'alimento suo preferito; la frutta mangiava soltanto se non aveva animali, e, come per due giorni non gli diedi altro che frutta, esso mangiò così poco che due dei piccoli morirono per scarsità di latte. Manifestava un gran coraggio contro gli animali pericolosi. Così una volta feci mettere nella sua gabbia otto grossi criceti, che sono, come si sa, animali cattivi, coi quali non si scherza. Appena ebb'egli fiutato i nuovi ospiti drizzò irosamente gli aculei, ed abbassando il naso giù sino al suolo, eseguì un attacco sopra il più vicino; faceva nel medesimo tempo udire una specie di rullo che era probabilmente la marcia di guerra, e gli aculei diritti sul suo capo gli formavano un vero elmo. Che giovò al criceto mordere sbuffando il riccio? Si ferì cogli aculei le fauci che sgocciolavan sangue, e si buscò nelle costole tanti spintoni dall'elmo pungente, e tante morsicature nelle gambe, che sarebbe soggiaciuto se non l'avessi in fretta tolto via. Allora il guerriero pungente si volse agli altri nemici e li conciò per le feste fino al momento in cui li tolsi.

« Veniamo ora alla cosa principale e seguiamo il nostro eroe nella lotta colla vipera. Ammirando le sue prodezze, dobbiamo confessare che non abbiamo il coraggio di imitarlo. Il 30 agosto, verso le dieci e mezzo, misi una grossa vipera nella cassetta del riccio, mentre allattava tranquillamente i piccini. Mi era dapprima accertato che il rettile non scarseggiava di veleno, e gli aveva veduto due giorni prima uccidere rapidamente un topo. Il riccio la fiutò tosto (non si affida mai alla vista, bensì all'olfatto), si sollevò dal giaciglio, le si avvicinò baldanzosamente, la fiutò dalla coda

alla testa, perchè giaceva distesa, e fiutò principalmente le fauci. La vipera cominciò a fischiare, e morse il riccio a più riprese nel muso e nelle labbra. Soddisfatto di questo incontro e deridendo la debolezza del rettile il riccio prese a leccarsi comodamente le ferite senza punto scostarsi, e ricevette un bravo morso nella lingua protesa. Senza punto scomporsi, seguitò a fiutare la vipera furiosa che non cessava di mordere, la toccò colla lingua, ma non la morse. Alfine le ghermì ad un tratto la testa, schiacciò fra i suoi denti i denti e le ghiandole del veleno del rettile, e ne mangiò quasi la metà del corpo. Allora sostò e tornò ad allattare i piccoli. La sera mangiò il resto, ed una giovane vipera appena nata. Il giorno seguente ne mangiò altre tre e se ne trovò bene, unitamente ai figli. Delle sue ferite non esisteva traccia, nè enfiagione qualunque.

« Il 1 settembre una battaglia s'impegnò di nuovo. Come l'altra volta, il riccio si avvicinò alla vipera, la fiutò e ne ebbe una tempesta di morsi nella faccia, nelle setole e negli aculei. Mentre esso la fiutava, assaporandosi i morsi, la vipera s'accorse che si era stancata inutilmente, e punta per bene dagli aculei cercava di svignarsela. Mentre strisciava intorno alle pareti della cassa, il riccio la seguiva fiutandola, e ricevendo brave morsicature se si avanzava presso alla sua testa. Alfine esso la rintanò proprio nel cantuccio ove trovavansi i suoi piccini; la vipera spalancò le fauci, ove si mostravano minacciosi i denti del veleno: il riccio non indietreggiò, e la vipera lo morse sì violentemente al labbro superiore, da rimanervi un istante attaccata. Esso la scosse, e di nuovo questa prese a strisciare, l'altro a tenerle dietro e a ricevere nuove morsicature. Ciò era durato dodici minuti; io aveva contato dieci ferite nel muso, e venti morsi avevano colpito l'aria o gli aculei. Le fauci del rettile forate dagli aculei erano rosseggianti di sangue. Allora il riccio ghermì il capo del nemico coi denti, ma questo si sciolse e guizzò via. Lo presi allora per la coda, l'afferrai dietro il capo, e, siccome apriva la bocca per mordermi, riconobbi che i denti del veleno erano ancora in buono stato. Appena lo rigettai dentro, il riccio gli addentò la testa, la schiacciò fra i denti, e mangiò lentamente il corpo senza darsi pensiero dei suoi contorcimenti; dopo di che andò dai piccoli e li allattò. Madre e figli rimasero sani, e non si osservò nessuna cattiva conseguenza delle ferite.

« Quel riccio varie volte ancora combattè col medesimo successo, e sempre si è veduto che schiaccia prima il capo, ciò che non fa quando trattasi di serpenti senza veleno. Quel che rimane del pasto porta nel suo nido, e lo mangia con tutto comodo. »

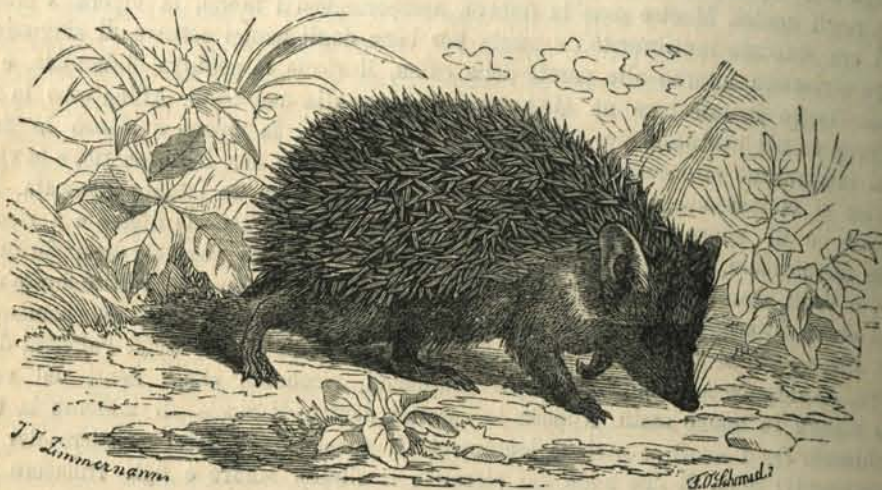
Non si può dire tuttavia che il riccio non sappia che la vipera è un avversario ben più pericoloso che non sia la biscia. Invero, quando esso ha che fare con una vipera, come già testè si è detto, comincia senz'altro dallo stritolarle la testa, mentre le biscie le prende indifferentemente da qualunque parte del corpo.

Recentemente il signor Link, facendo le stesse osservazioni, aggiunge qualche cosa che merita di essere riferito. Ecco quanto egli dice:

« È veramente meraviglioso il vedere la indifferenza colla quale il riccio, nel calore del combattimento, sopporta i morsi della vipera, mentre cerca di ucciderla per farsene pasto saporito. Del resto, io non posso affermare con certezza che egli non risenta proprio nulla di quei morsi. Un riccio molto vigoroso, in casa mia, fu malato per qualche giorno dopo di essere stato morso ripetutamente fino al sangue da una vipera presa di fresco. Ma io sono certo che un cane, e forse anche un uomo, non avrebbero potuto a meno di soccombere a quei morsi. »

In pari modo sorprendente è la facoltà che ha il riccio di essere insensibile a taluni veleni organici. Il signor Vogt, che parla pure di ciò, dice:

« Io non metto avanti questo asserto come una opinione popolare, ma bensì come frutto delle osservazioni e delle ricerche di celebri naturalisti. Pallas, zoologo notissimo, che fece conoscere principalmente gli animali delle Russie meglio assai che non fossero mai stati conosciuti prima di lui, vide un riccio fare un pasto intero tutto di cantaridi, le quali, come ognuno sa, si adoperano a fare i vescicanti, e che a motivo della loro proprietà caustica non possono essere digerite da nessun altro animale. »

Nei paesi del nord il riccio passa l'inverno in letargo. Allora suol prepararsi un caldo giaciglio sotto un cespuglio, lo riveste di foglie asciutte e vi aspetta, bene appallottolato, il ritorno della primavera. Tuttavia il suo sonno non è molto profondo e lo si vede talora in qualche giornata calda dell'inverno uscire dal covo e gironzolare in cerca di un po' di nutrimento.

RICCIO ORECCHIUTO.

Il riccio è sparso per tutta l'Europa, e anche per una parte dell'Asia. In Italia si trova dappertutto, e dappertutto comune dalle Alpi alla Sicilia. Il Cetti dice poche parole del riccio in Sardegna, il quale viene chiamato da lui Spinoso, e avverte come questo insettivoro faccia eccezione alla regola secondo la quale i mammiferi dell'isola di Sardegna sono generalmente più piccoli di quelli del continente. Ecco queste poche parole:

« Lo Spinoso non offrendo nulla di singolare dal canto della forma, si può nondimeno in alcuna maniera chiamar singolare dal canto della grandezza, in quanto esso pure è l'uno dei pochi quadrupedi che non impiccioliscono. Al 22 marzo pesatone uno il trovai in peso sardo libbre due; e misuratone la lunghezza nel corpo vivo, non bene esteso, fu oltre a pollici nove. Due libbre sarde in tempo che l'animale non è pingue, una lunghezza maggiore di pollici nove, fanno un grosso spinoso di ogni luogo.

« In vista della controversia fra molti dibattuta, sopra la doppia spezie di spinosi, gli uni a testa di cane, gli altri a testa di porco, aggiungo ancora, che il riccio sardo è a testa di porco; pertanto esso fa pendere la bilancia dal canto di quelli che deridono la doppia spezie di spinosi e danno per imaginarii i ricci a testa di cane. »

Questa quistione della pretesa doppia specie dei ricci è viva anche oggi, e il signor Carlo Vogt ne parla nel modo seguente:

« È strano che i naturalisti non siano riusciti ancora a riconoscere bene positivamente la differenza che i contadini tedeschi dicono aver osservato nei ricci e che indicano col nome di Riccio porco e Riccio cane. Il primo, il quale avrebbe un grugno largo somigliante a quello del porco, sarebbe buono da mangiare; il secondo non sarebbe. Mi sovvengo ancora benissimo che in Veteravia, paese nativo di mio padre, dove passavamo per solito le vacanze, i contadini raccontavano, con un certo schifo, che i francesi avevano arrostito allo spiedo alcuni ricci cani e ne avevano fatto un pasto saporito. Cercammo allora tutti i ricci che si poterono avere per imparare a conoscere

CENTETE.

questa differenza. Ma il vecchio contadino, che era per noi un oracolo, li battezzò tutti per ricci cani, e non buoni da mangiare; soggiunse poi con un sogghigno che forse i ricci porci si rinvenivano in tutt'altro luogo che non nei campi.

« Forse la differenza non deriva che dall'età o dal sesso. »

Il riccio appena nato ha gli occhi chiusi e appare bianco e nudo. Il Lenz, che ebbe dei ricci appunto in sul loro nascimento e nati nella sua camera, dice che toccando col dito il dorso di essi si sente che vi è già un aculeo, ma questo non punge e cede sotto la pressione del dito affondandosi nella pelle. Dice ancora essere cosa possibile che talora i ricci al nascimento siano anche affatto sprovveduti di aculei. Dapprima questi piccini sono al tutto bianchi, ma dopo un mese hanno il colore dei genitori. Allora incominciano anche a mangiare da sè, sebbene poppino ancora. La madre porta loro dei

lombrici e delle limaccie, come anche dei frutti ben maturi caduti al suolo; più tardi li mena con sè in caccia la sera.

Il riccio si addomestica con tutta agevolezza e viene a prendere il cibo dalla mano dell'uomo. È grande distruggitore di blatte e anche di topi. Il signor Wood racconta di un riccio molto domestico che egli aveva in casa sua e che di continuo gli veniva domandato dai suoi amici che se lo facevano imprestare per portarlo a casa loro per distruggere le blatte. Tuttavia chi ne abbia fatto sperimento deve confessare che se il riccio è veramente formidabile distruggitore delle blatte, è anche un perturbatore della quiete nelle case pel chiasso che fa tutta la notte.

Il dottore Ball, grande amatore di ricci e curioso osservatore, trovò un modo singolare di addomesticare prontamente il riccio, e questo modo consiste nell'ubbriacarlo. I ricci bevono volontierissimamente il vino generoso e anche l'acquavita. Il dottor Ball racconta così il modo in cui ottenne il pronto addomesticamento di un suo riccio dopo di averlo ubbriacato.

« Il mio bricconcello si comportava appunto come un ubbriaco. Era fuori dei sensi e aveva uno sguardo particolare, incerto, e un luccicare degli occhi quale appunto si vede negli ubbriachi. Inciampava senza badare a noi più che tanto, nel modo più singolare e ridicolo, barcollava, cadeva ora da questa ora da quella parte, e si dimenava come per farsi far largo avendo bisogno di molto spazio. Così sempre più abbandonandosi e barcollando arrivò a un tal punto di ubbriachezza che noi potemmo far di lui ciò che meglio ci piacesse. Lo rivoltolavamo per ogni verso, gli aprivamo la bocca, gli tiravamo i peli e non se ne dava per inteso. Dopo dodici ore si riebbe e incominciò a correre, ma era interamente domato. Teneva i suoi occhi perfettamente spianati quando gli andavamo accosto per prenderlo. »

In molte parti si mangia la carne del riccio. Il signor Brehm insegna un modo di cucinarla secondo il quale, da ciò che egli dice, riesce molto gustosa. Anticamente varie parti del corpo di questo animale variamente preparate si tenevano in conto di medicinali efficaci. Gli antichi romani usavano la pelle cogli aculei per cardare i lor pannilani, e ciò faceva sì che le pelli di riccio costituivano una merce importante. Pare che il traffico di queste pelli fosse produttivo ed esteso, perchè il senato credette opportuno occuparsene e regolarne le condizioni. S'adoperava anche la pelle del riccio come scapecchiatojo. Anche oggi i contadini che vogliono slattare un vitello attaccano al muso di questo un pezzo di pelle del riccio; ottengono con ciò che la madre stessa scacci il vitello che vuol poppare, sentendosi punta dagli aculei nelle sue mammelle.

Nelle parti orientali della Russia, come in Africa, vivono dei ricci somigliantissimi ai nostri, ma che si distinguono facilmente perchè hanno molto sviluppato il padiglione dell'orecchio. Perciò vengono chiamati Ricci orecchiuti.

L'isola di Madagascar accoglie degli animali affini ai nostri ricci, tanto che i naturalisti collocano quelli e questi in un medesimo scompartimento. Quegli animali del Madagascar vengono chiamati Centeti. Il più noto fra questi è il Tanrec o Centete propriamente detto. Esso ha uno scarso numero di aculei, i quali hanno un minore sviluppo e sono mescolati con delle setole. Il suo muso è allungato in foggia di proboscide. I suoi molari, più stretti e più aguzzi di quelli del riccio, hanno una corona semplice prismatica. Non ha coda e non ha la facoltà di appallottolarsi. I suoi denti sono in numero di quaranta. Pare che dall'isola di Madagascar i tanrec siano stati trasportati

dall'uomo nelle isole Maurizio e Borbone. Certo è che vi si trovano e vivono come nella grande isola africana, nascondendosi di giorno entro cavi e andando la notte in caccia principalmente di animali articolati, ai quali aggiungono volontieri dei piccoli vertebrati. Piaciono loro anche le frutta. Gli indigeni li mangiano, ma preferiscono le femmine, perchè i maschi hanno un forte odore di muschio che si comunica pure alla loro carne. Alcuni autori affermano che essi abbiano un letargo estivo somigliante a quello invernale dei nostri ricci; altri ciò negano.

Il nome di Insettivori arborei che si dà a una schiera dei piccoli mammiferi di cui si sta qui ora parlando, dice senz'altra spiegazione quale sia la vita che essi menano. Come gli scojattoli essi stanno sugli alberi, e hanno veramente cogli scojattoli una certa somiglianza. Si comprendono in questo gruppo parecchi generi affini, nei quali i denti incisivi, i canini e i premolari sono appena differenti nella forma e nelle dimensioni. Variano nei differenti generi di questi insettivori i denti rispetto al numero, da trentotto a quarantaquattro. Hanno pelame morbido con tinte bigie bruniccie e verdastre, molto somiglianti a quelle dei rami sui quali si arrampicano, per modo che si possono facilmente sottrarre alla vista dei loro persecutori. Le unghie delle dita dei loro piedi, separate fra loro, sono adunque come quelle degli scojattoli. Vanno durante il giorno in caccia di insetti sugli alberi e sul terreno e fiutano tutto intorno col loro muso allungato a proboscide e provveduto di peli setolosi. Hanno occhi grandi e orecchie corte e tondeggianti. Le femmine hanno quattro mammelle ventrali. Vivono nelle alte foreste delle Indie orientali e delle isole della Sonda. I naturalisti danno loro il nome di Tupaje, e anche di Cladobati, dal genere principale. Del resto si sa pochissimo della vita di questi piccoli mammiferi, di cui non uno fino ad oggi fu mai portato vivo in Europa.

Il genere più noto, siccome testè si è detto, di questa schiera è quello dei Cladobati. Il più grosso fra questi è il Tana o Cladobate tana. Più piccolo di questo è il Cladobate ferruginoso. Il Ptilocerco, o Coda piumata, che pure spetta a questo gruppo ed è assai più piccolo dei due precedenti, grosso a un dipresso come un topolino, va segnalato per la coda molto lunga e pel suo ultimo terzo adorna di due file di ispidi peli.

Il nome di Insettivori saltatori venne dato ad alcuni piccoli mammiferi dell'ordine di cui si sta qui ora parlando, i quali hanno le zampe posteriori molto più lunghe delle anteriori, e la coda piuttosto lunga; e, corrispondentemente a questa disposizione, una grande attitudine al salto. Si distinguono ancora per un grande allungamento del muso, per cui si viene a costituire una proboscide. Hanno nel padiglione dell'orecchio prominenze trasversali che ricordano in qualche modo le orecchie di alcunii pipistrelli. Vivono tutti nell'Africa, e saltellano vivacemente sotto i raggi ardenti del sole nelle terre solitarie e deserte di quel continente; frugano colla lunga proboscide e fiutano tutto all'intorno sotto le pietre e abboccano perfino gli insetti a volo. A ogni minimo rumore scompajono nei fessi del suolo o si rannicchiano fra le pietre, e fa loro schermo ancora il colore del loro morbido pelame somigliante a quello del suolo, come avviene in tutti gli animali del deserto.

Si dà il nome di Macroscelidi a questi topi saltatori, il più noto dei quali è chiamato Macroscelide tipo.

La lunghezza del corpo di questo animale è di tredici centimetri, ed è di undici centimetri quella della coda, di tredici millimetri quella della proboscide. È una delle forme più grosse del suo genere.

Hannovi fra gli insettivori alcune forme esotiche che presentano qualche affinità coi ricci e coi cladobati di cui si è parlato, e più coi toporagni di cui si ha ancora qui da parlare. Gioverà pertanto dire qualche parola di queste forme di passaggio. Notevole fra queste è il Bula, che ha coda somigliante a quella dei topi, lunga, rotonda, nuda e squamosa; esso rammenta i cladobati per la sua testa allungata col muso sottile e sporgente. Ha lunghe setole framezzo alla sua morbida lanuggine, che richiamano alla mente il pelame dei Centeti. Fu trovato nell'isola di Sumatra e a Malacca.

TANA.

Qui pure vuole essere menzionato il Solenodonte, grosso pur esso come il precedente e col muso foggiato a proboscide e la coda lunga e scagliosa. Vive alle Antille.

I Sorici, o Toporagni, sono i più piccoli fra tutti gli insettivori, e anche fra tutti i mammiferi. Hanno per la forma del loro corpo una qualche somiglianza coi topi. Ma senza parlare di altre differenze, se ne distinguono subito pel muso aguzzo in forma di proboscide e per la coda per lo più corta e nuda. Del resto, anche i nostri contadini, sebbene riconoscano la somiglianza che hanno coi topi, non li confondono con essi. Come i topi corrono, saltellano, si arrampicano; i più di essi menano vita notturna.

Sono perseguitati al paro dei topi dai gatti e dai gufi; ma i primi dopo di averli uccisi si astengono dal mangiarli, e ciò perchè essi mandano un forte odore di muschio che proviene da due ghiandole che hanno a mezzo del dorso e che si aprono lateralmente.

Intorno alla denominazione di toporagni che si dà a questi animali, il signor Paolo Savi ha le seguenti parole:

« Si sa che il nome di toporagno fino dagli antichi è stato dato agli animali della razza del Mustiolo, ma sono discordi poi gli autori, ed anche incertissimi sulla ragione per cui tal nome sia stato loro assegnato. Riguardo alla prima parola che lo compone, cioè *topo*, tutti vanno d'accordo a farla provenire dalla somiglianza che questi animali hanno con i topi; e fin qui non mi pare che vi sia alcun dubbio. La discordanza ed oscurità consiste nella parola *ragno*. Alcuni (Perotti Nicolai Spontini, Cornucopia) l'hanno fatta derivare dall'estrema agilità che questi animalucci hanno ad arrampicarsi anche sopra i fili di paglia più sottili, agilità simile a quella dei ragni; altri poi (Gessner) dal loro morso velenoso come la puntura della spina del pesce ragno.

CLADOBATE FERRUGINOSO.

« Facilmente ognuno s'accorge quanto siano strane queste idee. Tutte e due sono fondate su principii falsi. L'agilità dei toporagni per rampicarsi non è maggiore di quella dei veri topi, anzi è assai minore; ed il veleno del loro morso non è che una favola.

« Esaminando un poco la storia dei toporagni si scorge in essa a prima vista un punto di somiglianza assai grande con quella dei veri ragni, e questa somiglianza è nel loro alimento, e nella maniera di procacciarselo. Gli uni come gli altri si nutrono d'insetti, e gli uni come gli altri ne fanno lor preda scagliandosi loro impetuosamente ed istantaneamente addosso. Ora a me sembra che facendo derivare da questo rapporto degli animali del genere *Sorex* con i ragni l'origine del nome toporagno, vi sia meno pericolo di errare che ammettendo qualcuna delle opinioni sopracitate. Ma con tutto ciò, non attaccando nessuna importanza a questa mia idea, la espongo soltanto per mettersi nel numero delle altre. »

I caratteri distintivi dei toporagni sono il capo conico con muso acuminato, mobilissimo, adorno di peli tattili; occhi piccoli, orecchie corte appena sporgenti; piedi

muniti di cinque diti e di unghie adunche, coda corta, inferiore in lunghezza a quella dei topi; questa coda ha pochi e radi peli e talora anche scagliette. Varia fra i ventotto e i trentadue il numero complessivo dei loro denti, i quali sono così stretti gli uni contro gli altri che talora pajono saldarsi insieme.

I toporagni sono feroci anche fra loro; vivono solitari; di giorno stanno nascosti entro oscuri nascondigli, e continuano per tutto l'anno la loro caccia notturna, durante la quale mandano suoni acuti e stridenti. Anche sotto la neve vanno a cercare gli insetti, le larve, i vermi e le limaccie. Alcune specie amano l'acqua e, sebbene non abbiano i piedi foggiati come quelli dei mammiferi nuotatori, pure nuotano e si tuffano molto bene. Quando due toporagni si vengono a incontrare, ne segue per lo più un combattimento mortale e subito il vincitore divora il vinto. Le femmine hanno pel maggior numero quattro mammelle ventrali, raramente sei, e allattano i loro piccoli, informi e ciechi per un tempo relativamente lungo, in un nascondiglio sicuro entro un loro ben costrutto nido.

Notissima e diffusissima specie di questa famiglia è il Toporagno comune o Sorice ragno, il quale ha trentadue denti coll'apice degli incisivi colorato. Non arriva alle dimensioni del topolino che vive nelle nostre case, è bruno rossastro superiormente, biancastro o grigiastro sotto. Ha le orecchie nascoste e la coda robusta, rotonda o leggermente quadrangolare. La lunghezza totale del suo corpo è di dodici centimetri, dei quali cinque spettano alla coda. È diffuso per una gran parte dell' Europa, come è diffuso pure per tutta l' Italia, ma più nella parte settentrionale. Presenta qualche varietà di colore. Talora si fa quasi nero. Vive sulle alture come nel basso, sui monti come nelle valli, nei campi, nei giardini, presso ai villaggi, persino nei villaggi e per lo più in prossimità delle acque. Nell' inverno viene nelle case, o almeno nelle stalle e nei fienili. Sta volontieri entro a tane sotterranee e si giova all'uopo delle gallerie delle talpe o di bucherelli abbandonati dai topi, quando non trovi tra i sassi fessure o spacchi naturali. È schiettamente notturno e non esce mai al sole meridiano. Sembra anzi che i raggi del sole gli rechino danno. Ciò si suppone perchè nel cuor dell'estate si trovano sovente di questi animaletti morti nei fossi e nelle strade: abbagliati dalla luce solare e incapaci di ritrovare l'adito delle loro tane, muojono così miseramente.

È finissimo l'olfatto del toporagno, e sempre egli muove la sua proboscide a fiutare da ogni parte.

« Ho sovente, dice il signor Lenz, tenuto dei toporagni entro a casse. Non si saziano mai di mosche, di lombrici e simili. Ogni giorno io doveva dare a ciascuno dei miei toporagni un topolino morto, oppure anche un toporagno morto o un uccelletto grosso come questi. Un toporagno ogni giorno si mangia un topolino, non lasciandogli che le ossa e la pelle. Nutrendoli così lautamente mi riuscì spesso di impinguarli molto; ma per poco che si faccia loro soffrire la fame, muojono. Ho tentato anche di dar loro a mangiare soltanto pane, rape, pere, seme di canape, di papaveri, di rape e somiglianti, ma si lasciavano morire senza toccarli. Se io dava loro dei pasticcini grassi ne mangiavano con gusto la parte grassa, ma se trovavano un sorcio o un topolino preso nella trappola gli si avventavano subito sopra per divorarlo. »

In campagna i toporagni sono ottimi cacciatori di topi. Il poeta tedesco Welcker aveva un toporagno vivo col quale fece questa prova. Egli legò un filo a una delle gambe di dietro di quel toporagno, poi lo portò in un campo e lo lasciò entrare in una buca di topi. Poco dopo sbucò un topo spaventato col toporagno sulla schiena.

Il feroce animaletto aveva piantato i denti nella nuca della vittima e ne succiava il sangue. Il topolino morì subito, ed esso lo divorò. Così combattono fieramente uno contro l'altro gli individui della stessa specie: il vincitore divora il vinto. I genitori perfino divorano i figli grandicelli. Sono questi animaletti agilissimi, sanno anche arrampicarsi sopra un tronco inclinato. Hanno una vocina che appena si sente, con un suono acuto, gorgheggiante, quasi fischiante. Non è d'uopo ripetere che sono animali utili colla distruzione che fanno di animali nocevoli. Molti pregiudizii tennero il campo in passato presso i campagnoli intorno a questi animaletti e anche oggi non si sono dileguati.

Un secondo toporagno vive in Italia, che si ebbe dagli autori il nome di Sorice alpino o Toporagno alpino. Ha, come il precedente, l'apice degli incisivi colorato in rosso. Oltre a qualche piccola differenza nella dentatura, si distingue ancora dal precedente

PTILOCERCO.

per avere la coda più lunga del corpo e coperta di peli abbastanza lunghi. Ha il pelame di color grigio ardesia tanto sopra quanto sotto. Vive sulle montagne, nutrendosi principalmente d' insetti. Si trova fino all'altitudine di duemila metri.

Il Cornalia afferma che si trova in Sardegna e che di esso ha parlato il Cetti, là dove dice:

« Il piccolissimo toporagno esiste e sembra impiccolire, comunque la sua misura paja già tale naturalmente da non doversene più recidere nulla... Il suo colore è cinerizio, con alcuna cosa di biondo oscuro; più chiaro è nella parte di sotto, senza potersi dire biancastro, come deve essere in altri paesi. Sono chiamati in sardo *sorigue de musco*, cioè sorcio di muschio, a cagione del loro odore. L'animale vivo profuma quanto tocca di muschio puro; dall'animale morto esala un muschio ingrato perchè misto a delle esalazioni del muschio e del corpo, che si putrefa. In processo rimane il muschio solo. E quei corpetti disseccati si tengono per le casse e i forzieri a profumare mobili e vestiti. »

Foggiato sullo stampo dei toporagni, ma coi denti soltanto in numero di trenta, bianchi in punta, è il Mustiolo, il più piccolo di tutti gli insettivori, anzi il più piccolo affatto di tutti quanti i mammiferi. La sua lunghezza totale, dall'apice del muso all'apice della coda, è di sessanta millimetri. Il corpo senza la coda è lungo trentacinque millimetri, la coda è lunga venticinque millimetri. Ha le orecchie grandi e la coda rotonda. È di colore cinerino fosco o rufescente superiormente, biancastro inferiormente. Il professore Paolo Savi lo trovò in Toscana e lo fece conoscere con una sua Memoria che pubblicò nell'anno 1822 nel *Nuovo Giornale dei letterati di Pisa*. Il Savi parla di un cenno del Pallas, e anche di Linneo, che si possono riferire a questo piccolissimo insettivoro. Ma dice con ragione che quei cenni non bastano a mettere in sodo che si tratti veramente di questa specie. Egli lo descrisse allora maestrevolmente, come sempre. Dice che il nome di Mustiolo vien dato in Toscana a questo animaletto per

MACROSCELIDE.

l'odore di muschio che manda. Il Savi credette il Mustiolo proprio esclusivamente della Toscana. Ma appena egli lo ebbe fatto conoscere, il Bonaparte lo trovò nei colli suburbani di Roma. Così ancora il Bonelli, da quello stesso anno 1822 all'anno 1827, lo trovò ripetutamente in Piemonte, dove pure venne trovato in seguito. Fu trovato poi anche in Sicilia e ultimamente in Sardegna.

Paolo Savi parla del mustiolo siccome di toporagno al tutto terragnolo. Egli dice di non aver mai veduto nessuno di questi animaletti che in istato di libertà si tuffasse o nuotasse. Ne mise alcuni appositamente nell'acqua per vedere che cosa avvenisse, e riconobbe che erano molto impacciati a nuotare. Quasi subito si bagnavano loro tutti i peli, e quando si estraevano dall'acqua erano imbrogliatissimi a muoversi, ed egli li poneva subito in un luogo molto caldo perchè pensava che senza ciò sarebbero presto morti di freddo.

Intorno a questi mustioli il grande naturalista toscano dà i ragguagli seguenti:

« Ordinariamente abitano fra le radici, nei tronchi degli alberi vecchi, negli ammassi di paglia e di foglie secche, nei fori degli argini, dei prati, ecc.; ma i luoghi ove più che in qualunque altro si compiaciono, specialmente nell'inverno, sono i monti di sugo e di concime. In questi essi trovano insetti di qualunque sorta, ed in abbondanza per il loro nutrimento, e di più una temperatura assai elevata, e quasi non mai minore di dodici gradi Réaumur, temperatura senza la quale essi non possono vivere, come più volte ho avuto occasione di assicurarmene. Imperocchè se io non ponevo la cassetta che gli conteneva in un luogo la cui temperatura fosse più alta dei dodici

BULA.

gradi, ben presto essi si intorpidivano, e nello spazio di dieci o undici ore passavano dal torpore alla morte, benchè l'ambiente in cui erano avesse un calore non minore di otto gradi sopra al gelo.

« I diversi autori che parlano dei toporagni dicono che essi si scavano da per loro dei cunicoli. Io, se devo giudicare da ciò che ho narrato della specie di cui trattasi, non lo credo. I loro piedi anteriori sono troppo piccoli, ed armati d'unghie troppo delicate per poter fare credere d'essere capaci di scavare. Di più, ho tenuto diversi di questi animali, ben nutriti e vigorosi, in un vaso in cui era uno strato di terra molto soffice, per vedere se essi scavavano, ma inutilmente. Appena posti in questo vaso, essi cercarono da tutte le parti, e provarono il loro piccol muso a tutti i fori che capitavano innanzi per nascondervisi, ma trovando che i fori erano troppo piccoli, e niuno

adattato rinvenendone, si ritirarono in un angolo; lì s'accucciarono, e per lo spazio di due o tre giorni che gli tenni in quel medesimo vaso, non vidi mai che tentassero, o avessero tentato di scavarsi nemmeno un covo.

« Quando i Mustioli hanno la temperatura che loro conviene, e che una luce troppo forte non gli offende, sono estremamente vivaci: corrono da un lato all'altro del vaso, s'urtano insieme, si mordono, e stridono continuamente. Questo strido è l'unico suono che io abbia loro sentito tramandare. Egli è fino ed acuto, e somiglia perfettamente a quello che mandano i pipistrelli quando, volando sulla sera, vanno in cerca di nutrimento.

« La luce incomoda molto i Mustioli, ed ancorchè sia debole, cercano sempre di andare nel luogo il più oscuro che lor si presenta. Sembra che i piccolissimi loro occhi adattati non siano che per vedere nei luoghi ove è debolissima luce, o che sono quasi affatto oscuri: imperocchè ancor quando gli illuminavo il meno che mi era possibile, tanto che ciò bastasse ai miei occhi per iscorgerli, con tutto ciò dai loro moti sempre incerti appariva che essi erano abbagliati, e che solo erano guidati dall'odorato e dal tatto.

« Quest' ultimo senso lo hanno acquistato, o forse vien loro perfezionato dalla lunghezza e dal numero dei peli delle loro basette. Il minimo moto che si faccia nell'aria, se è un poco brusco, essi lo sentono, ancorchè si faccia distante nove o dieci pollici, e non produca alcun rumore. Così al semplice urto impresso all'aria col fare scattare l'indice dal pollice, anche un poco lontano dalla cassetta in cui gli tenevo, ed in un posto a loro invisibile, era più che sufficiente perchè contemporaneamente tutti si scuotessero, e come spaventati si ritirassero. Dal vedere il gran numero dei peli delle basette che hanno i Mustioli, dalla loro sottigliezza e lunghezza, e dall'esser questi disposti in bellissimo ordine intorno alle loro teste, sospettai da principio che a questi soli fosse dovuta una tale estrema sensibilità: ma una facile e semplice prova mi fece accorgere dell' inganno, giacchè ripetendo la solita esperienza con un mustiolo a cui aveva tagliati tutti i peli delle basette, egli dimostrò press'a poco la sensibilità medesima di quelli a cui niuno n'era stato tagliato.

« I loro alimenti ordinari sono insetti, come mosche, grilli, forbici, ragni ecc. Ho provato a dar loro dei lombrichi e delle piccole chiocciole, ma non ho veduto che ne abbiano mangiati: e neppure hanno mai mangiato nè semi nè foglie, nè alcuna sorta d'alimenti vegetabili, almeno ch'io me ne sia potuto avvedere. Ell'è una cosa veramente piacevole il vedere la velocità, e per così dire la ferocia, con la quale si slanciano sopra gl'insetti che sentono a passare loro vicini. Io dico che sentono passare, perchè giammai mi sono accorto che essi conoscano la presenza degli insetti mediante la vista. Il tatto e l'udito sono i sensi i quali gli guidano nelle loro caccie, almeno in quelle ch'essi fanno ad una luce sufficiente per i nostri occhi. In questo caso, se un insetto sta fermo o lentissimamente si muove, ancorchè gli passi accanto un mustiolo, se non lo tocca, egli non se ne accorge, e seguita la sua strada. Ma se poi v' inciampa con qualche pelo delle sue basette, o l'insetto agitandosi con una certa celerità fa muovere l'aria che lo circonda, o tramanda un qualche suono, allora il mustiolo vi si slancia immediatamente sopra, e con due o tre morsi l'uccide.

« Una cosa poi che fa meraviglia in questi animalini, i quali per la loro piccolissima mole, per le loro forme rotonde e proporzionate, hanno un aspetto così delicato e grazioso, è il loro naturale tanto crudele e cattivo. Se essendo molti riuniti insieme punto punto la fame gli assale, incominciano fra di essi a battersi con i morsi, fintanto che qualcuno soccombe. Tutti allora si gettano addosso alla disgraziata vittima,

ed in pochissimo tempo la divorano. Di rado ne lasciano avanzi, ma se pur qualcosa vi lasciano, ell'è quasi sempre o la punta del muso, o la coda. Terminato che hanno questo fiero pasto, incominciano un'altra battaglia, dipoi un altro pasto: e seguitano in tal modo fino a che uno solo resti di tutti vincitore e divoratore, o che spossati dalla fatica e dalla gran quantità di nutrimento, rimangono intorpiditi ed assopiti. E non è solamente l'imperioso bisogno del nutrimento, la fame crudele, che gli trasporta ad un tale eccesso contro gli individui della propria specie, imperocchè molte volte gli ho veduti divorarsi fra loro quando quasi eran sazi, e quando avevano a loro disposizione dell'altro nutrimento. »

Vengono annoverati anche in Italia, accosto ai Soricidi precedenti, il Topino pettirosso e il Topino pancia bianca, tanto diffuso il primo in Italia quanto raro il secondo.

SOLENODONTE.

Tra gli esotici vuol essere segnalato il Sondeli, di cui il disegno rappresenta le dimensioni naturali, e che vive in varie parti delle Indie orientali, malveduto per l'ingrato e forte odore di muschio che manda.

Le dita fornite di peli rigidi collocati in due linee laterali, distinguono i Crossopi dai toporagni fin qui menzionati. Essi hanno anche la coda alquanto appiattita, e fornita di peli bianchi rigidetti. Ciò fa che sono buoni nuotatori, tenendo luogo in certo modo di una membrana natatoria i peli marginali delle dita testè menzionati. Furono chiamati perciò anche toporagni acquatici.

Si trova in tutta l'Italia il comune Crossopo scavatore chiamato anche Sorice acquatico, il quale è diffuso pure per quasi tutta l'Europa e una parte dell'Asia. Ha trenta denti. È bruno intenso superiormente, bianco inferiormente, con una macchiuzza bianca

dietro l'occhio. Fra i toporagni è piuttosto grosso. Ha la lunghezza di quattordici centimetri, di cui cinque spettano alla coda. Parlando di questo insettivoro il signor Vogt dice che se i toporagni in generale meritano dall'uomo ajuto e protezione pel distruggere che fanno gli insetti nocivi, la cosa va diversamente pei Crossopi, i quali si nutrono bensì ordinariamente di insetti, di vermi, di chiocciolette, acquajole e anche di ucertole; ma, non paghi di ciò, addentano anche i pesci e menano strage negli stagni e nelle peschiere. D'inverno, quando l'acqua è ricoperta di ghiaccio, perseguitano le carpe del peso di un chilogrammo, le addentano nella nuca, forano loro la scatola del cranio e divorano il cervello e gli occhi. Il padre del signor Brehm, che era pure naturalista ed ottimo osservatore, fu testimonio di un fatto che si riferisce a ciò, il quale vien riportato dal figlio nel modo seguente:

« Circa trent'anni sono, dice mio padre, si trovarono in primavera nel lago di Hein-

TOPORAGNO.

spitzer, nell'Eisemberg, parecchie carpe di un chilogrammo e più, cui erano stati divorati gli occhi ed una parte del cervello. Ad alcune di esse mancava pure qua e là un poco della carne del corpo. Tale strano fatto venne pubblicato da un foglio ebdomadario e suscitò una violenta discussione tra due scienziati d'una città vicina, uno dei quali assicurava che colpevoli dell'affare dovevano essere i ranocchi dello stagno, i quali, accovacciandosi sulla testa del pesce, gli mangiavano comodamente gli occhi e il cervello. Ciò fu creduto da coloro presso cui i ranocchi erano in mala voce, vale a dire da coloro che incolpavano l'innocente ranocchio dei prati non solo di intricare il lino, ma ancora di divorare l'avena. Anche il nostro vecchio ed onesto Blumembach fu tratto in ballo dai suddetti scienziati, perchè dice nella sua storia naturale che le rane mangiano uccelli e pesci. L'avversario difendeva abilmente le rane dello stagno, ma il loro accusatore non si lasciava facilmente balzare di sella. Egli addusse le mandibole disseccate per dimostrare la colpevolezza delle rane di stagno. Finalmente anch'io fui invitato a portare il mio voto in questa discussione. Affine di salvare il buon nome e l'onore dei ranocchi e di dimostrare la loro innocenza, accennai all'impossibilità in cui sono

di compiere il delitto affibbiato loro, mancando affatto dei mezzi opportuni. Parve che si credesse alla mia parola; pure l'assassino delle carpe rimase ignorato. Sapevo bene che il crossopo piglia pesci e ricerca ingordamente le uova; avevo anche imparato a conoscere la natura feroce dell'animale in quelli che ebbi lungo tempo prigionieri; tuttavia non credevo che un animale così piccolo potesse aggredire ed uccidere un pesce così grosso: ma ne ebbi la prova.

« Un proprietario della parrocchia mise nel suo stagno alcuni pesci, e durante l'autunno del 1829 pose parecchie carpe in casse davanti alle sue finestre. Per via dell'acqua di sorgente che correva di continuo, in quelle casse l'acqua non si gelava mai, e il nostro proprietario sperava di trovare al momento del bisogno nelle carpe una saporita vivanda. Il gennajo 1830 portò un freddo di 22 gradi che ricoperse di ghiaccio pres-

MUSTIOLO.

sochè tutti i ruscelli, e le sole sorgenti calde rimasero fluenti. Un giorno quel proprietario trovò, con grande suo dispiacere, una carpa morta della quale occhi e cervella erano stati divorati. Dopo pochi giorni ebbe di nuovo il dolore di trovarne un'altra miseramente uccisa nella medesima guisa, e così un pesce dopo l'altro scomparvero. Alfine la moglie scorse verso sera un topo nero arrampicarsi lungo la cassa, montarvi attorno, poi balzare sulla testa d'una carpa e aggrapparvisi saldamente colle zampe anteriori. Prima che la donna potesse aprire la finestra chiusa dal ghiaccio per discacciare l'animale, gli occhi del pesce erano divorati. Venuta finalmente a capo d'aprire, il topo scappò senza farsi pregare; ma volle il caso che cadesse sotto le unghie d'un gatto che passava di là, e tolto al suo vincitore mi fu portato. Era un crossopo, ed oggi ancora è da me accuratamente custodito con un biglietto che ricorda la sua nefandità. Così venne scoperto l'assassino delle carpe del lago d'Heinspitzer, assassino

che senza la vigilanza della donna sarebbe oggi ancora sconosciuto. Debbo pure osservare che il crossopo serbato da me non era il solo che visitasse le casse. Dopo, altri ne vennero, e ciò decise il proprietario a mettere nella cassa una testa di carpa avvelenata, la quale mandò nel numero dei più parecchi altri toporagni acquatici. »

Menano vita acquatica assai più dei crossopi le Miogale. I piedi palmati con cinque dita, la coda lunga, larga e scagliosa in punta, rivelano subito questi insettivori siccome ottimi nuotatori. Vanno segnalati poi per una proboscide mobilissima, nuda e intaccata all'apice. Sono rappresentate nell'Asia e nell'Africa, ma la specie comunemente nota, la Miogale muschiata, vive nelle regioni del Volga e degli altri fiumi della Russia. Una specie più piccola è nota pure, il Desman, che si trova nei torrenti dei Pirenei e delle catene dei monti della Spagna settentrionale.

Oltre i caratteri generali sopra menzionati, è da aggiungere che la Miogale ha gli occhi piccolissimi e quasi al tutto nascosti sotto la pelle. Non ha padiglione d'orecchio. Ha i piedi posteriori lunghissimi e scagliosi, ed ha pure delle ghiandole che esalano sempre un odore insopportabile di muschio. I suoi denti sono in tutto quarantaquattro.

La Miogale muschiata nuota e si tuffa con molta destrezza; abbandona raramente l'acqua e si nutre d'insetti e di loro larve, di chiocciole e mignatte. La sua dentatura robusta lascia credere che aggredisca anche i pesci.

Ha morbido come il velluto il pelame, che s'adopera per orlare i berretti; somiglia a quello della talpa, ma se ne distingue per dei peli setolosi corti frammisti.

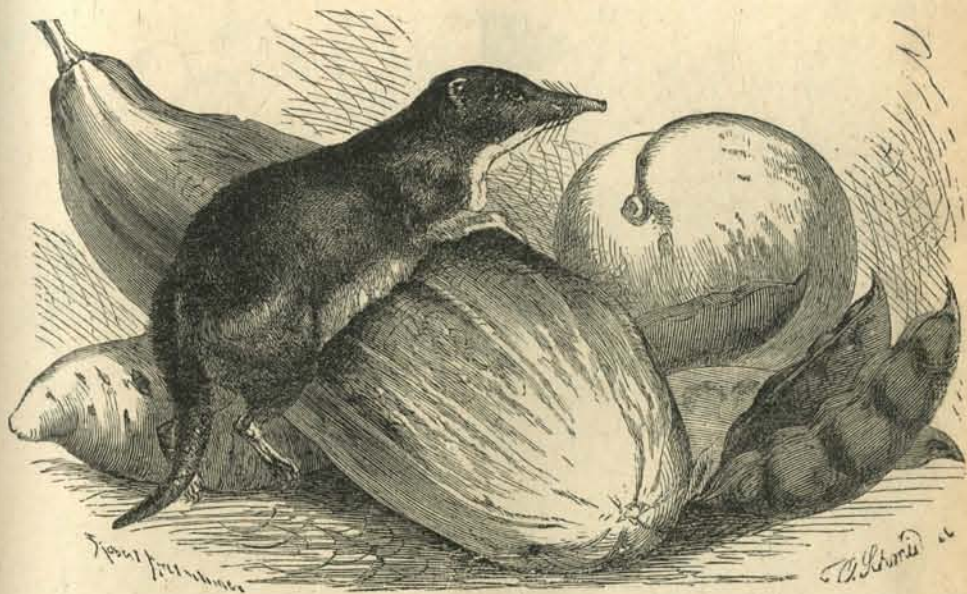
Sta volontieri negli stagni e nelle pozzanghere, come anche nelle acque che scorrono lentamente, e predilige quei luoghi dove le rive sono argillose, scavandovi dentro la sua dimora sotterranea. Questa consiste in un canale che va su obliquamente, e di cui l'imboccatura si trova tanto al disotto del livello dell'acqua, che la temperatura non può scendervi sotto allo zero neppure negli inverni più rigorosi della Russia. Questo canale, molto liscio nell'interno, risale nella terra molto al disopra del livello dell'acqua, e la sua camera finale, dove la Miogale dimora, non rimane coperta dall'acqua neppure nelle più grandi inondazioni. Siccome questo animale viene preso accidentalmente tanto di notte quanto di giorno, d'inverno e d'estate, con reti da pesci, così si può dire che non ha probabilmente tempi fissi pel sonno; ma si riposa, come fa la talpa, dopo le sue caccie per la digestione, e allora sta alcune ore nella sua camera.

Questi animali prendono il cibo colla loro proboscide che adoperano come un dito e lo portano alla bocca; l'odore che esalano le loro ghiandole del muschio si comunica pure alla carne di un luccio che abbia mangiato uno di questi animali, per modo che la carne di un tale luccio non è più commestibile.

Venne dato a una schiera dei piccoli mammiferi dell'ordine di cui si sta ora qui parlando il nome di Insettivori scavatori. A questo nome vien subito in mente la talpa, animale scavatore per eccellenza, e che passa la sua vita sotterraneamente, la massima parte del tempo nello scavare.

Contro ciò che si suol scorgere nei mammiferi in generale, le talpe hanno molto più sviluppata la parte anteriore che non la posteriore del corpo, il quale appare cilindrico. Questa differenza si vede sovratutto nelle zampe. Quelle davanti sono corte e grossissime, con cinque dita armate di unghioni, larghe, grosse e robuste, colle piante dei piedi volte all'infuori. Le zampe posteriori sono gracili al paragone; hanno pur esse cinque dita,

meglio distinte e con unghie adunche sottili; la pianta del piede posa a piatto sul suolo. Il muso della talpa si allunga in un grugno mobile o proboscide, e il capo presenta due particolarità che colpiscono l'osservatore per l'aspetto strano che ne deriva.

Si dice volgarmente che la talpa non ha gli orecchi. Questa asserzione vuol essere intesa nel senso che alla talpa manca veramente ciò che il volgo chiama orecchio, ma che non è se non la parte esterna dell'orecchio, nel significato in cui si deve intendere di apparato uditivo. Manca alla talpa l'orecchio esterno o padiglione dell'orecchio, ma sebbene non si veda, c'è un foro uditivo, e c'è poi la parte interna e fondamentale dell'organo dell'udito. Si dice ancora che la talpa non ha gli occhi, e qui bisogna distinguere. Gli antichi dapprima e altri in seguito, scrittori e poeti, dichiararono essere la talpa un animale senza occhi. Più tardi parecchi naturalisti valentissimi vennero a dire

SONDELI.

che la talpa ha veramente gli occhi, ma che questi occhi sono piccolissimi, affondati in mezzo ai peli, appena a fior di pelle, per modo che chi guarda non li vede, e bisogna diligentemente cercarli. Oggi si sa che hanno ragione gli uni e gli altri.

Il professore Paolo Savi chiarì la cosa, e pubblicò intorno a questo argomento un suo maestrevolissimo lavoro.

Non si può dire, in verità, in un modo assoluto che le talpe siano affatto senz'occhi. Hannovi talpe di cui gli occhi piccolissimi e al tutto rudimentali sono coperti dalla pelle. Queste sono le talpe senz'occhi di cui parlarono Aristotile, Plinio, Aldrovandi, Aurelio Severino, ed altri. Altre talpe, pur avendo occhi piccolissimi, li hanno tuttavia che sporgono a fior di pelle in mezzo alla radice dei peli nel modo detto sopra. I moderni hanno dato alla prima di queste talpe il nome di Talpa cieca e alla seconda il nome di Talpa europea.

Il professore Paolo Savi, che aveva veduto dapprima a Padova la talpa cogli occhi

aperti, nell'anno 1821 ebbe in mano molte talpe dell'Appennino toscano, che trovò tutte senza apertura di palpebre e veramente cieche, secondo l'asserzione degli antichi.

Gli abitanti medesimi dell'Appennino toscano danno a questa sorta di talpa il nome di *talpa cieca* o *topo cieco*. Il Savi esaminò diligentemente la cosa e ne fece argomento del lavoro sopra menzionato che pubblicò nell'anno 1822 nel *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa. Il Bonaparte, dopo questo lavoro del Savi, si diede alla investigazione del medesimo argomento, e distinse egli pure la talpa cieca dalla europea, che chiamò talpa illuminata. Egli trovò, oltrechè nella Toscana, la talpa cieca nel resto dell'Italia media e inferiore, e accenna anche allo essersi fin d'allora rinvenuta pure in qualche parte della Francia meridionale. Il Savi, il Bonaparte e altri naturalisti dopo non dubitarono oltre che si dovessero distinguere la talpa cieca dalla europea siccome costi-

CROSSOPO.

tuenti due specie separate. Per verità, oltre a questa differenza degli occhi, i naturalisti cercarono di rinvenirne delle altre. Ma queste altre differenze si dimostrarono tutte incertissime. Anche la distribuzione geografica non è più quale si credeva una volta. Dapprima veniva asserito che la talpa cieca sia propria della penisola appenninica e della Grecia, sostituendo quivi la talpa europea dell'Italia transappenninica, della Francia, della Germania, in una parola del rimanente dell'Europa. Ma colle ricerche successive la talpa cieca venne trovata in parecchie altre località, in Francia, nella valle del Reno, in vari tratti dell'Italia continentale, a Lugano, a Domodossola, nel Bresciano, ecc. Pare che si trovi anche nel nord dell'Europa. Così pure la talpa europea si trovò al di là degli Appennini e nella stessa Toscana.

Tre anni or sono (nel 1885) il dottore Lorenzo Camerano pubblicò le sue ricerche intorno alle specie italiane del genere Talpa nelle Memorie dell'Accademia delle scienze

di Torino. Egli fece un diligentissimo esame di tutti quei caratteri che erano stati invocati come differenziali, e dimostrò che sostanzialmente si tratta di una specie sola.

Proseguendo ora nella rassegna dei caratteri di questa specie, giova soggiungere che tra il capo e il tronco della talpa non havvi lo stringimento del collo, per via delle enormi masse muscolari che sono pure alla regione delle spalle e degli arti anteriori. Le ossa di questi sono stranamente modificate, corte, larghe, con sporgenze per dare inserzione ai muscoli robusti. La coda della talpa è cortissima. La lunghezza del corpo senza la coda va dai tredici ai quattordici centimetri, colla coda arriva appena ai sedici. L'altezza alla spalla è di circa cinque centimetri. Il pelame ha la morbidezza del velluto. È nero con una sorta di speciale lucentezza metallica. Non sono rare le talpe albine, altre hanno il pelame di un bianco rosa sbiadito, o di un bianco giallognolo.

La talpa ha quarantaquattro denti; appajono schiettamente foggiati sullo stampo dei denti degli insettivori. I canini presentano la particolarità di avere due radici. La

MIOGALE.

talpa è schiettamente carnivora; si nutre principalmente di lombrici, di insetti in istato di larva e adulti che vivono sotterraneamente; all'uopo aggredisce anche rane, orbettini, serpi. Tutte le prove che sono state fatte, e ne furono fatte parecchie e da uomini competentissimi, dimostrano che essa non mangia affatto sostanze vegetali. La sua attitudine allo scavare è così grande che in un terreno acconcio va avanti scavando colla rapidità di un cavallo al trotto. Le gallerie, come si chiamano, che essa scava sono a poca profondità sotto il livello del suolo; questa profondità tuttavia varia alquanto secondo la qualità del terreno e l'affondarsi maggiore o minore delle radici delle piante che vi allignano sopra. Di tratto in tratto getta fuori la terra che ha scavata, risultandone dei cumuli sul terreno, imponenti se si consideri la mole dell'animale, e sono quelli che i nostri campagnoli chiamano talpaje. I nostri campagnoli vedono molto di mal occhio queste talpaje, e per conseguenza la talpa che le fa; perchè sono molto di inciampo alla falciatura. La talpa sta sotto terra non soltanto quando è in caccia, ma anche quando si riposa. L'azione della luce le è molesta, pare anzi nocevole, ed essa sta il meno possibile alla superficie del suolo. In una dimora sotterranea che si costruisce

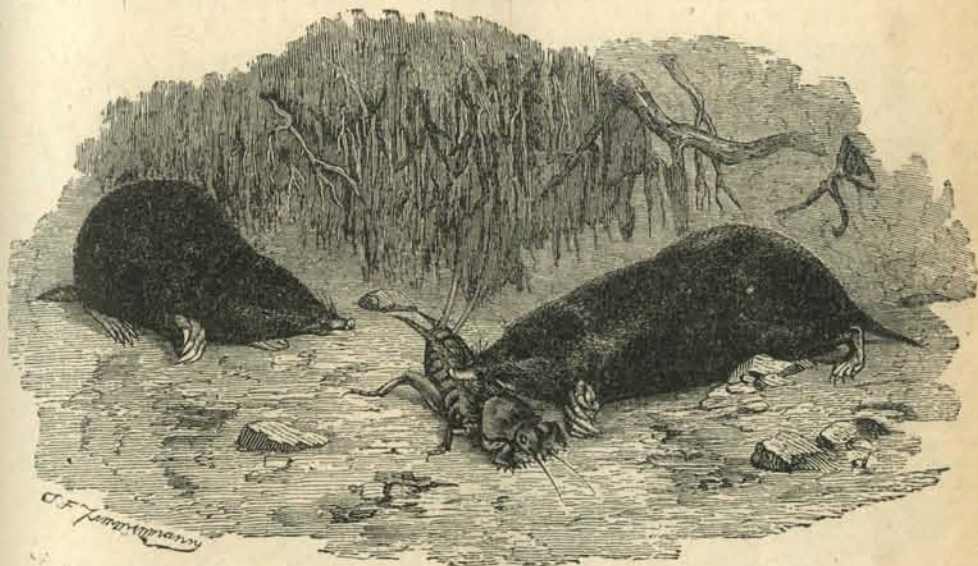
passa anche le ore del riposo, la femmina il tempo dell' allattamento, l'inverno, durante il quale tuttavia non ha un vero letargo. Il signor Blasius descrive maestrevolmente i lavori che fa sotterra la talpa colle seguenti parole:

« Fra tutti gli animali sotterranei indigeni la talpa comune è quella che si appresta colla maggior fatica le artistiche sue gallerie e le abitazioni. Non ha solo da occuparsi del mezzo di soddisfare il suo vorace appetito, ma deve anche badare alla preparazione della sua dimora, delle sue gallerie, alla sicurezza contro i pericoli di diversa natura di questa o di quella. In sua casa, il covile è allestito con maggior arte, con cura maggiore. Generalmente si trova in un sito, di cui l'accesso esterno è difficile; sotto radici di albero, sotto muraglie e simili, e assai lungi dal territorio della caccia giornaliera. Con questo, nel quale si diramano e s' incrociano le gallerie ogni giorno prolungate, la casa sta in comunicazione col mezzo di un lungo ed assai ripido condotto. Oltre queste gallerie, altri particolari sono ancora costrutte al tempo della riproduzione. L'abitazione propria si tradisce al di fuori per un mucchio di terra arcuato, di una sorprendente mole: consiste nell' interno di una camera tondeggiante di otto centimetri al più di larghezza, che serve di giaciglio, e in due gallerie circolari di cui la più grande, all'altezza della camera, la circonda ad una distanza di circa venti centimetri, e la più piccola, alquanto al disopra, scorre a un dipresso parallela alla grande. Dalla camera partono generalmente tre gallerie oblique che sboccano all' insù nella più piccola galleria circolare e da questa, alternandosi colle precedenti vie di comunicazione, cinque o sei scendono obliquamente nella maggiore galleria circolare: dall'ultima raggiano assai obliquamente verso l'esterno, ed egualmente alternandosi colle precedenti, otto o dieci rami che vanno in tutte le direzioni e che a qualche distanza per la maggior parte piegano a mo' d'arco verso la galleria comune di passaggio. Dalla camera anche scende giù una galleria di sicurezza che risale con una curva nel condotto comune. Le pareti della stanza e delle gallerie che appartengono all'abitazione sono spesse, saldamente cementate e lisciate. La stanza stessa imbottita per giaciglio è foderata di fogliuzze morbide ed erbe, di giovani pianticelle, di frumento, di fieno, di muschio, di paglia, di letame e di tenere radici che va a raccogliere per lo più alla superficie del suolo. Se il pericolo la incalza di sopra, respinge da banda il morbido giaciglio e scende giù; se si vede minacciata di sotto o dai fianchi, le rimangono tuttora aperte, almeno in parte, le gallerie che fan capo nella piccola galleria circolare. Ad ogni modo la sua dimora le offre un asilo sicuro per dormire o riposarsi, ed è quindi il suo abituale soggiorno se non attende a buscarsi le vettovaglie. Quella stanza è da trenta a sessanta centimetri sotto la superficie del suolo. La galleria di comunicazione è più larga di quel che importa la grossezza del corpo, di modo che l'animale può rapidamente e comodamente circolare; e le pareti ne son pure di una sodezza e di una durezza meravigliosa, effetto della pressione dell'animale. Al di fuori non si tradisce, come le altre, per mucchi sollevati, poichè per la lontananza la terra viene compressa soltanto lateralmente. Questo andito serve soltanto a mettere l'animale in comunicazione rapida e comoda col territorio della caccia giornaliera, ed è sovente utilizzato da altri animali sotterranei, toporagni, sorci e rospi, i quali però han da badar bene a non lasciarsi cogliere dalla padrona. Al di fuori se ne riconosce l'esistenza dal fatto che l'erba si dissecca al disopra, e il suolo si deprime alquanto. Tali anditi sono sovente lunghi da trenta a quarantacinque centimetri. La caccia si fa generalmente lungi dalla camera, e il terreno è d'estate e d'inverno continuamente smosso e scavato nelle direzioni più varie. Le gallerie sono scavate in vista soltanto

di buscarsi alimenti, e non vengono assodate, di guisa che di tratto in tratto la terra vien ammonticchiata sulla superficie e tradisce così la direzione.

Le talpe esplorano almeno tre volte al giorno il loro dominio, al mattino per tempo, a mezzodì e alla sera. Hanno quindi da percorrere sei volte al giorno, nell'andare e nel tornare a casa, l'andito di comunicazione, ciò che permette, appena sia questo scoperto, di pigliare con certezza l'animale in poche ore. »

Pare anche che la talpa, la quale ha pur bisogno di acqua per bere, trovi modo di scavarsi sempre delle gallerie particolari che mettono capo a ruscelli e a pozzanghere vicine. Pare che, quando ciò non le è possibile, scavi certe infossature nelle quali si conserva poi l'acqua piovana.

Intorno ai rapporti che hanno fra loro le talpe dei due sessi. il signor Carlo Vogt si esprime nel modo seguente:

TALPA.

« I vincoli di famiglia non sono tenuti in verun conto dalla talpa; tuttavia è di una gelosia feroce. Alla primavera si mette in cerca di una femmina, e a forza la fa sua: se le si accosta un rivale, la femmina vien chiusa immediatamente in un luogo d'onde non può fuggire, e il maschio va con coraggio incontro a colui che vuol turbare la sua pace. Appena i due rivali s'incontrano in uno spazio scavato in fretta sotterra, comincia un accanito combattimento, che ha termine colla morte o colla fuga del più debole. Conscio senza dubbio di quella verità, disconosciuta bene spesso dagli uomini, che i morti soli non ritornano più, il vincitore comincia col divorare il vinto prima di ritornare verso la sua tremante sposa. Allora, in un sito bene appartato, costruisce un nido caldo e bene imbottito, dove gli sposi se la vivono tranquilli e in buona armonia. L'amor conjugale durante la luna di miele deve essere tanto potente che si dice siansi trovati alcuni maschi morti di dolore nel contorno del luogo dove era stata presa la femmina; passioni così vivaci durano per lo più poco tempo. Appena i

piccoli, i quali abbandonano il nido dopo due mesi, sono venuti al mondo nudi e tozzi, il padre sembra infastidito dei loro gridi. In breve lascia la famiglia per ricominciare la sua vita di scapolo finchè, la primavera dopo, l'amore prepotente lo spinge nelle braccia di un'altra sposa. »

Viene ora la quistione della nocevolezza della talpa. Vi sono molti naturalisti che la dichiarano animale utile per la distruzione che fa di animaletti nocevoli all'agricoltura perchè intaccano le radici delle piante. I nostri campagnoli tengono la talpa in conto di animale dannoso, non solo per le talpaje sul terreno, ma anche perchè, sebbene non intacchi coi denti le radici delle piante, le scalza per modo che le fa morire.

I nostri campagnoli perseguitano la talpa e adoperano vari modi per impadronirsene. In molti paesetti havvi un talpajo, che vive, invero poco lautamente, di questa sua professione, la quale si trasmette per lo più ereditariamente di padre in figlio.

CONDILURA.

« La sotterranea abitazione e la vita tutta occulta della talpa, dice il Genè, ci indurrebbe a crederla bestia felicissima nella condizione sua ed ignorata da ogni animale capace di offenderla. Eppure la cosa non è così. Senza parlare dell' uomo che, geloso dei suoi orti e dei suoi prati, le fa una guerra continua e sommamente distruttiva con ogni maniera di lacci e di trabocchelli insinuati e tesi nelle sue gallerie, la talpa conta due tremendi nemici nel barbagianni e nella vipera. Il primo, uscito col crepuscolo dai suoi diurni ricoveri, va silenzioso a posarsi a fianco di una fresca talpaja, ed ivi aspetta con invitta pazienza che la talpa vi sospinga la terra: non appena ciò accade, il notturno uccello, ratto come il lampo, approfonda gli artigli in quella terra sommossa, e ne trae la talpa che sul luogo stesso divora, o che porta semiviva in pasto ai suoi figli nel nido. La vipera poi s'insinua nelle sue gallerie, le visita in ogni verso, e tanto vi si aggira che coglie alla perfine la povera bestiola, che uccide col velenoso suo morso e poscia inghiottesi intera. In quella guisa adunque che non

havvi oscurità di vita che salvi gli uomini dal veleno dell'invidia e dal morse della maldicenza, così non havvi sotterranea e profonda dimora che salvi gli animali dagli artigli o dai denti dei loro naturali nemici. »

Giova soggiungere che il barbagianni e la vipera non sono i soli animali che attentino alla vita della talpa. Essa ha altri nemici; fra gli uccelli i falchi, le pojane, i corvi, le cicogne; fra i mammiferi le puzzole e le donnole, e anche le martore, i ricci e le volpi.

Prosegue poi il Genè dicendo:

« La pelle della talpa, nera, morbida e fina come velluto, sarebbe con ogni probabilità adoperata per guarnire abiti ed altrò, se non fosse oltre ogni credere difficile di trovarne parecchie che offrano esattamente la medesima riflessione di luce: il maggior uso che se ne faccia, ed è lontano dall'essere comune, consiste nel foggiarla in borse

CRISOCLORI.

o sacchetti da tabacco. Un'epoca sola, per quanto io mi sappia, fu in questo rispetto gloriosa per le talpe. Sotto il regno di Luigi XV di Francia, regno celebre per istravaganze di galanteria, le dame, non contente di coprirsi il viso di bianchetto, di rossetto e di mosche di taffettà nero, coprivano le sopracciglia con piccole fettuccie di pelle di talpa. E così la pelle di un animale cieco o quasi cieco andava allora, per comando di quella matta tiranna che dicesi moda, a dar risalto e ad accrescere splendore ai procaci occhi delle Taidi francesi. »

Le Condilure sono forme della famiglia delle talpe che rappresentano le talpe nostrali e hanno gli stessi costumi. Il carattere più spiccato che le distingue è una sorta di corona in forma di stella, nel mezzo della quale si aprono le narici; i raggi di questa stella sono fatti da cartilagini molli; essa si trova sulla punta della proboscide. La coda delle condilure è più lunga di quella della talpa. La specie più nota

di questo genere, chiamata in modo speciale Condilura o Condilura comune, ha la lunghezza totale di quindici centimetri. Secondo le osservazioni del naturalista Audubon, i piccoli non hanno traccia sul naso della corona stellata, la quale appare soltanto nello stato adulto.

Può darsi pure che questa specie non sia soltanto la più nota, ma bensì l'unica del genere. Se si paragonano con qualche accuratezza le condilure alle talpe, si scorge che la parte anteriore del loro corpo è anche più grossa della parte posteriore, e le loro zampe davanti non sono così allargate.

Il nome di condilure significherebbe che questi insettivori abbiano la coda nodosa. Ma questo nome venne dato per una osservazione mal fatta sopra un esemplare mal preparato.

Le condilure, come le talpe e le crisoclori, di cui si è qui parlato, come la scalope, di cui sarà detto una parola fra breve, non hanno il padiglione dell'orecchio. Si trovano nell'America settentrionale.

Nell'Africa meridionale vivono le Crisoclori, che rappresentano la famiglia delle talpe in quel continente. Furono anche chiamate Talpe dorate, per uno splendore metallico veramente bello del loro pelame. Mancano affatto di coda; non hanno ai piedi anteriori che tre unghie le quali sono grandi e falcate; ai piedi posteriori hanno cinque dita colle unghie corte. Sono, del resto, foggiate sullo stampo delle nostre talpe, ma più piccole, e più piccole anche delle condilure. Hanno i costumi delle altre talpe, gli occhi pure piccolissimi e ricoperti dalla pelle.

Meglio ancora forse delle talpe, le crisoclori riescono nello scavare rapidissimamente le loro gallerie, passando pur esse la massima parte della loro vita sotterra.

I naturalisti del secolo passato dettero alle crisoclori i nomi di Talpe dorate e Talpe rosse. Il primo di questi nomi, meglio acconcio del secondo, è loro rimasto.

Ma dettero pure in quel tempo alle crisoclori i naturalisti il nome di Talpe d'America, e questo nome vuole assolutamente essere lasciato fuori, perchè esprime un errore. Oggi si sa indubbiamente che spettano all'Africa.

La specie più nota ha la lunghezza di tredici centimetri e l'altezza di quattro centimetri alla spalla. Dal suo trovarsi in gran numero al capo di Buona Speranza, venne dato a questa specie il nome di Talpa del Capo.

Hanno pure i costumi delle talpe le Scalopi, le quali per la loro conformazione accennano come ad un passaggio fra le talpe e i toporagni, mantenendosi tuttavia più vicine alle talpe tanto nell'aspetto quanto nei costumi. Vivono nell'America. La specie più nota, anzi la sola specie che sia conosciuta con certezza, ha la lunghezza di diciotto centimetri, di cui quattro spettano alla coda, e pelame nero bruno, che si fa bianco alle zampe e alla coda. Hannovi varietà bruno chiare, rossiccie, argentate. Anche nelle Scalopi gli occhiolini sono nascosti. Siccome le Scalopi mostrano una preferenza per le sponde dei fiumi e le località acquitrinose, venne loro dato pure il nome di Talpe acquajole.

Tavola delle specie menzionate.

INSETTIVORI. — Piccoli. Dentatura completa. Molari aguzzi. Canini poco sviluppati. Plantigradi. Per lo più con cinque dita a tutte le zampe. Unghie adunche.

Gruppo	Caratteri			Specie
ACULEATI.	Dorso con aculei. Occhi grandi. Denti canini non sempre distinti.	Aculei numerosi. Coda cortissima. Attitudine del corpo all'appallottolarsi.	Orecchie mediocremente sviluppate .	*Riccio.*
			Orecchie molto sviluppate	*Riccio orecchiuto.*
		Aculei scarsi frammisti a setole. Coda mancante. Muso molto allungato .		*Centete.*
ARBOREI.	Sembianza di scojattoli. Muso allungato a foggia di proboscide nuda.	Coda lunga e folta. Trentotto denti.	Mole maggiore	*Tana.*
			Mole minore .	*Cladobate ferruginoso.*
		Coda per l' ultimo tratto pennata. Quarantadue denti		*Ptilocerco.*
SALTATORI.	Zampe posteriori molto più lunghe delle anteriori. Proboscide lunga e nuda.	Grande sproporzione fra le zampe posteriori e le anteriori		*Macroscelide.*
		Minore sproporzione fra le zampe posteriori e le anteriori		*Bula.*
		Denti incisivi inferiori scanalati . .		*Solenodonte.*
CAMMINATORI.	Sembianza di topi. Muso aguzzo. Coda corta con peli rari o anche con scagliette. Occhi piccoli. Orecchie corte.	Trentadue denti.	Orecchie non appariscenti. Pelame superiormente bruno-rossastro	*Toporagno.*
			Orecchie apparisceuti. Pelame color di ardesia. Piedi bianchi . .	*Toporagno alpino.*
		Trenta denti. Pelame fosco-cenerino sopra, biancastro sotto. Piccolissimo fra tutti		*Mustiolo.*
		Ventotto denti. Pelame bruno di sorcio superiormente e cenerino inferiormente. Sovente fulvo sulla gola e sul petto		*Topino pettirosso.*
		Scuro superiormente, bianco inferiormente. Piedi bianchi. Coda corta .		*Topino pancia bianca.*
		Bruno fosco superiormente, chiaro inferiormente. Orecchie e zampe di color carnicino bigio-chiaro . . .		*Sondeli.*
SCAVATORI.	Corpo allungato, cilindrico. Arti anteriori volti all'infuori. Occhi piccolissimi, talora coperti dalla pelle. Padiglione dell'orecchio mancante.	Quarantaquattro denti. Coda cortissima		*Talpa.*
		Quaranta denti. Arti anteriori con tre dita. Coda mancante		*Crisoclori.*
		Cartilagini disposte a mo' di corona stellata all'apice del muso		*Condilura.*
		Trentasei denti. Aspetto talpiforme .		*Scalope.*

Nomi principali.

Sistematico: Erinaceus europæus. — Italiano: Riccio. — Francese: Hérisson, Hérisson d'Europe, Hérisson européen. — Inglese: Hedgehog. — Tedesco: Igel, Gemeiner Igel. — Dialetti taliani. Lombardo: Russ-can; veronese: Porco rizzo, Porco spin; modenese: Riz; piemontese, Ariss; genovese: Risseu; napoletano: Porco spino; sardo: Arizzoni de matta, Rizzu de matta, Rizzu de maccia.

Sistematico: Erinaceus auritus. — Italiano: Riccio orecchiuto. — Francese: Hérisson oreillard, Hérisson à longues oreilles. — Inglese: Long-eared hedgehog. — Tedesco: Grossöhriger Igel.

Sistematico: Centetes setosus, Centetes ecaudatus, Erinaceus ecaudatus. — Italiano: Centete, Tanrec. — Francese: Tanrec soyeux. — Inglese e Tedesco: Tanrec.

Sistematico: Cladobates tana, Tupaja tana. — Italiano: Tana. — Francese: Cladobate Tana. — Inglese: Tupaia Tana. — Tedesco: Tana.

Sistematico: Cladobates ferrugineus, Tupaja ferruginea. — Italiano: Cladobate ferruginoso. — Francese: Cladobate ferrugineux, Tupaia ferrugineux. — Inglese: Press, Ferrugineus Tupaia. — Tedesco: Rass.

Sistematico: Ptilocercus Lowii. — Italiano: Ptilocerco. — Francese: Ptilocerque, Ptilocerque de Low. — Inglese: Pen-tail. — Tedesco: Federschwanz.

Sistematico: Macroscelides typicus, Macroscelides proboscideus. — Italiano: Macroscelide, Macroscelide tipo. — Francese: Macroscélide, Macroscélide type. — Inglese: Elephant Shrew. — Tedesco: Südafrikanischer Rohrrüssler.

Sistematico: Gymnura Rafflesii, Viverra gymnura, Echinosorex gymnurus. — Italiano: Bula. — Francese: Gymnure de Raffles. — Inglese: Bulau, Tikus. — Tedesco: Spitzratte.

Sistematico: Solenodon paradoxum. — Italiano: Solenodonte. — Francese: Solenodonte, Solenodonte paradoxal. — Inglese: Agouta, Solenodon. — Tedesco: Schlitzrüssler.

Sistematico: Sorex vulgaris, Sorex araneus, Sorex tetragonurus, Sorex fodiens, Sorex eremita, Sorex cunicularius, Sorex coronatus, Sorex concinnus, Sorex rhinolophus, Sorex melanodon, Sorex rusticus, Sorex hibernicus, Sorex castaneus, Sorex labiosus, Amphisorex tetragonurus, Corsira vulgaris. — Italiano: Toporagno, Toporagno comune, Sorice ragno. — Francese: Musaraigne, Musaraigne commune, Carrelet. — Inglese: Erd shrew, Shrew mouse. — Tedesco: Spitzmaus, Gemeine Spitzmaus. — Dialetti italiani. Piemontese: Muset; lombardo: Topin; modenese: Pundghen, Surghen; veronese: Ratin, Ratin de fosso, Ratin dal muso lungo; genovese: Musangon; sardo: Topi, Sorigue de musco, Sorigue d'aranzu.

Sistematico: Sorex alpinus, Sorex antinori, Amphisorex alpinus. — Italiano: Toporagno alpino. — Francese: Musaraigne des Alpes. — Tedesco: Alpenspitzmaus.

Sistematico: Pachyura etrusca, Sorex etruscus, Sorex suaveolens. — Italiano: Mustiolo. — Francese: Musaraigne etrusque. — Tedesco: Toskanische Wimperspitzmaus.

Sistematico: Leucodon araneus, Crocidura aranea, Crocidura araneus, Crocidura major, Crocidura moscata, Crocidura rufa, Crocidura poliogastra, Crocidura thoracica, Sorex araneus, Sorex musaraneus, Sorex russulus, Sorex fimbriatus, Sorex pachyurus, Sorex inodorus. — Italiano: Toporagno, Topino, Topino pettirosso. — Francese: Musaraigne musette, Musaraigne des sables, Musaraigne leucode, Leucode aranivore. — Inglese: Shrew. — Tedesco: Hausspitzmaus.

Sistematico: Leucodon micrurus, Sorex leucodon, Crocidura leucodon, Crocidura micrurus. — Italiano: Topino panciabianca. — Francese: Leucode à courte queue. — Tedesco: Feldspitzmaus.

Sistematico: Sorex murinus, Sorex myosurus. — Italiano: Sondeli. — Francese: Musaraigne à queue de rat, Sondeli. — Inglese e Tedesco: Sondeli.

Sistematico: Crossopus fodiens, Sorex fodiens, Sorex hydrophilus, Sorex Daubentonii, Sorex carinatus, Sorox constrictus, Sorex fluviatilis, Sorex lineatus, Sorex remifer, Sorex ciliatus, Sorex bicolor, Sorex nigripes, Sorex amphibius, Sorex natans, Sorex stagnatilis, Sorex rivalis, Sorex macrurus, Musaraneus aquaticus, Hydrosorex carinatus, Amphisorex pennanti, Amphisorex linneanus. — Italiano: Crossopo scavatore, Sorice acquatico. — Francese: Musaraigne d'eau, Musaraigne de Daubenton. — Inglese: Water shrew. — Tedesco: Wasserspitzmaus.

Sistematico: Myogale moschata, Mygale moschata, Mygale moscovitica, Sorex moscatus. — Italiano: Miogale, — Francese: Desman moscovite. — Inglese: Dæsman, Desman. — Tedesco: Desman.

SCALOPE.

Sistematico: Myogale pyrenaica, Mygale pyrenaica, Galemys pyrenaica. — Italiano: Miogale dei Pirenei. — Francese: Desman des Pyrenées. — Inglese: Dæsman, Desman. — Tedesco: Bisamspitzmaus der Pyrenäen. — Nome locale: Wuisciasciol.

Sistematico: Talpa europæa, Talpa cœca. — Italiano: Talpa. — Francese: Taupe. — Inglese: Mole. — Tedesco: Maulwurf. — Dialetti italiani. Napoletano: Trappino, Tarpa; lombardo e modenese: Topa; veronese: Topinara; genovese: Tarpa; piemontese: Tërpon.

Sistematico: Condylura cristata, Astromyctes cristata. — Italiano: Condilura. — Francese: Condylure étoilé. — Inglese: Radiated mole, Star-nosed mole. — Tedesco: Sternmull.

Sistematico: Chrysochloris inaurata, Chrysochloris aurea, Chrysochloris holosericea, Chrysochloris capensis. — Italiano: Crisoclori, Crisocloride, Talpa dorata. — Francese: Cape chrysochlore, Changeable mole. — Inglese: Shining mole. — Tedesco: Goldmull.

Sistematico: Scalops aquaticus, Scalops canadensis, Scalops pensylvanicus. — Italiano: Scalope. — Francese: Scalope du Canadà, Taupe de Virginie, Musaraigne aquatique. — Inglese: Shrew mole, Scalops. — Tedesco: Wassermull.

ROSICANTI

Tutti i mammiferi, di cui si è venuto fin qui parlando, hanno, come si dice, la dentatura completa, ciò che val quanto dire che hanno le tre sorta di denti, incisivi, canini e molari. Non sempre, siccome pure si è detto, queste tre sorta di denti sono bene distinguibili; è differentissima la loro foggia nelle varie forme e secondo il vario regime; è grande la differenza nel loro numero; può anche avvenire che nell'età adulta vengano a mancare certi denti, come segue nel tricheco per gli incisivi; ma ci sono a ogni modo già nella prima dentatura, o dentatura del latte, e si può asserire per conseguenza che la dentatura è completa sempre.

I mammiferi di cui è da parlare ora si distinguono dai precedenti e dai seguenti per un carattere nella loro dentatura che facilissimamente si riconosce: essi non hanno mai i denti canini, neppure nella dentatura del latte. Hanno sempre i denti incisivi e i denti molari. C'è sempre fra i denti incisivi e i denti molari un grande spazio senza denti. I denti incisivi sono sempre molto grandi, incurvati e, come si dice, tagliati a scalpello. Con questa espressione si vuole significare che all'apice essi appajono come se si fosse fatto loro un taglio per isbieco, ai superiori di sotto in su e agli inferiori dall'alto in basso.

Ciò fa sì che i loro margini eminentemente taglienti sono atti a rodere sostanze vegetali dure, scorze, steli, radici, semi e frutti; ciò che appunto costituisce il nutrimento del maggior numero di essi. Hannovene tuttavia taluni che sono onnivori. Questi denti incisivi non hanno radici e crescono continuamente. La loro faccia posteriore non ha smalto. Lo smalto della faccia anteriore è in parecchi colorito. I movimenti delle mascelle, per via dell'articolazione specialmente foggiata a tal uopo, sono d'alto in basso o dall'indietro all'avanti durante la masticazione, e ciò fa che questi denti si logorano continuamente. Ma a mano a mano che si vanno logorando, vanno anche continuamente crescendo. È stato veduto che se uno di questi denti si spezza, l'altro, potendo in tal caso svilupparsi senza contrasto, finisce per crescere smisuratamente tanto da togliere all'animale ogni possibilità di masticazione. Questi grandi denti incisivi sono due sopra e due sotto. Ma in taluni rosicanti hannovi dietro ai due grandi incisivi superiori altri due denticini che non si vedono dal di fuori. A questa sorta di rosicanti venne dato il nome di duplicidentati. I denti molari sono variamente numerosi nelle varie specie: pel maggior numero presentano delle pieghe di smalto trasversali e

mostrano soltanto in quelli che sono onnivori una superficie fornita di tubercoletti. L'apertura boccale appare piccola: sovente è fesso il labbro superiore.

La conformazione esterna dei rosicanti presenta delle grandi differenze secondo il loro modo di locomozione e il genere di vita che menano.

In generale, questi mammiferi sono piccoli. Il più grosso di essi, che è americano, non supera le dimensioni del tasso nostrale.

Taluni sono piccolissimi. Tuttavia, per quanto piccoli siano, nessuno è tanto piccolo come il Mustiolo, il quale, come è stato qui detto a suo tempo, è senz'altro fra tutti i mammiferi il più piccolo.

TAGUAN.

Il loro pelame è morbido e fitto. Pel maggior numero corrono velocemente e si nascondono anche entro a buche o gallerie che essi stessi si sono scavate nel terreno.

Hannovene altri che sono grandi saltatori, e questi hanno sviluppatissime le zampe di dietro e anche la coda. Taluni vivono in prossimità delle acque e sono ottimi nuotatori, altri sono rampicatori e vivon sugli alberi. Sovente le zampe anteriori di questi mammiferi hanno la forma come di una mano imperfetta e possono tenere il cibo. Havvi allora un pollice rudimentale fornito di un'unghia piana. Tutti i rosicanti sono plantigradi; le loro dita sono libere e pel maggior numero fornite di unghie adunche; raramente sono convesse o anche somiglianti a degli zoccoli.

In generale, questi piccoli mammiferi non mostrano facoltà intellettuali gran fatto sviluppate; taluni costruiscono artisticamente le loro dimore o le gallerie che si scavano e sanno anche accumulare delle provviste per l'inverno. Questi ultimi hanno generalmente delle borse guanciali che rammentano quelle di talune scimie del continente antico.

Taluni cadono in letargo nella stagione fredda, altri emigrano in schiere numerose.

Piccoli e senza difesa, i rosicanti sono esposti a molti pericoli, il maggiore dei quali è l'aggressione di animali voraci; non hanno contro di questi altro scampo che la sveltezza delle loro gambe e le buche o le cavità nelle quali si nascondono.

Varie sorta di animali predatori, mammiferi, uccelli, serpenti, menano grandissima strage di rosicanti. Ma questi piccoli mammiferi sono così fecondi, che, per quanto

SCIUROTTERO.

grande sia la distruzione che se ne fa, si mantengono sempre numerosi. Le femmine, le quali hanno molte mammelle sul ventre e sul petto, partoriscono ripetutamente nell'anno, fino a quattro e sei volte, e ad ogni volta un buon numero di piccini.

I rosicanti costituiscono l'ordine più numeroso di tutta quanta la classe dei mammiferi, e sono sparsi per tutta la terra; la plaga dove si trovano più che non altrove è l'America settentrionale. Alcune specie sono cosmopolite, e sono dappertutto dove è l'uomo.

SCOJATTOLI.

Costituiscono una nota e piacevole famiglia di rosicanti gli Scojattoli o Sciuridi, di cui alcune forme sono veramente graziose.

Due generi nostrali, quello degli scoiattoli propriamente detti e quello delle marmotte, costituiscono due forme estreme di questa famiglia, fra mezzo alle quali se ne trovano altre numerosissime e più o meno differenti. Giova dire tuttavia che taluni naturalisti moderni staccano le marmotte dagli scojattoli e le costituiscono in una famiglia distinta. Quando si vogliano comprendere le marmotte cogli scojattoli, si può dire che la famiglia intesa in tal modo si può dividere in due gruppi, il primo dei quali comprende i rampicatori e il secondo quelli che vivono sul terreno. In generale, gli scojattoli hanno la coda lunga e ricchissima di peli, talora disposti, come si dice, a mazzocchio, altra volta foggiati somigliantemente alle barbe di una penna, vale a dire in due file laterali. In quest'ultimo caso la coda si dice distica o pennata.

Hanno il più delle volte cinque molari per parte superiormente e quattro inferiormente, con corona triangolare. Gli arti anteriori sono organizzati per modo che possono prendere il cibo e portarlo alla bocca; hanno un rudimento di pollice, il quale, in molti, ha un'unghia piatta. Quelli che vivono sul terreno si scavano delle buche nelle quali si rintanano.

SCOJATTOLO.

Taluni hanno letargo. I più grossi rappresentanti di questa famiglia sono esotici e vanno segnalati per una particolarità curiosa. Per questa particolarità rammentano il galeopiteco, di cui è stato parlato sopra. Essi hanno una espansione della pelle ai lati del corpo, che comincia al collo e si prosegue lungo i fianchi, dalle zampe davanti alle zampe di dietro. Quando essi allungano le quattro zampe, questa membrana, alla quale si dà propriamente il nome di patagio, fa da paracadute. Essi possono così spiccare grandissimi salti da albero ad albero, sempre tuttavia obliquamente dall'alto al basso, o scendere per l'aria lentamente da un albero a terra.

Questi sciuridi, che si ebbero il nome di Pteromi o Pteromidi, volgarmente si chia-

mano Scojattoli volanti. Ma, in verità, non sono volanti, come non è volante il galeopiteco, e come non sono volanti altri mammiferi forniti pur essi di patagio, dei quali sarà parlato più tardi. Questi rosicanti sono, del resto, veri scojattoli pel complesso della loro conformazione; non hanno tuttavia, come gli scojattoli nostrali, nè coda pennata, nè ciuffi di peli agli orecchi. Sono notturni, e passano dormendo la giornata nel cavo di un albero, in un caldo nido che hanno saputo farsi. Escono a sera in cerca di varie sorta di frutti, noci, bacche, e anche in caccia d'insetti e di uccelli. Cercano volontieri e succiano le uova nei nidi. Vivono nelle Indie orientali, nelle isole della Sonda e nelle regioni settentrionali dei due emisferi.

Il più grosso dei pteromidi, che ha la mole di un gatto, vien chiamato dai Malesi Taguan. Anche i naturalisti gli hanno conservato questo nome. Il suo pelame è bigio bruno superiormente, inferiormente bigio chiaro.

Sono più piccoli gli Sciurotteri, forniti pur essi di patagio; la loro coda lunga e fortemente pelosa è pennata. Una specie vive nella Siberia, ed è quella che i naturalisti chiamano Sciurottero senz'altro o Sciurottero comune, o anche Lintaga, che è il nome che gli si dà in Russia. Lo sciurottero è anche più piccolo del nostro scojattolo. Si trova in pressochè tutta la Siberia; si trovava in passato anche nella Lituania, nella Finlandia, nella Polonia e nella Lapponia.

Le graziose scimiette che saltano tra le fronde delle grandi foreste americane, gli Uistiti, le Mirichine, ed altre somiglianti, vennero alla mente di un imaginoso naturalista svizzero, il signor Tschudi, mentre parlava degli scojattoli; ed egli disse essere questi rosicanti le scimie della nostra contrada.

In verità la comparazione si comprende; la grazia, la piccolezza, la sveltezza, l'eleganza dei movimenti, i grandi occhi maliziosi, il portare il cibo alla bocca cogli zampini anteriori adoperati a mo' di manine, tutto ciò produce questo effetto, del pensare che fa l'uomo a quelle scimiette arboree di terre tanto lontane guardando gli scojattoli nostrali. Le zampe posteriori molto allungate, la grande coda disticamente pelosa ed elegantemente rialzata lungo il dorso fino al capo, le orecchie terminate da ciuffetti di peli, il labbro fesso, distinguono facilmente gli scojattoli. Questi graziosi rosicanti sono molto numerosi, e distinti in parecchi generi e molte specie.

Il più noto fra tutti è quello che noi chiamiamo Scojattolo senz'altro, o Scojattolo comune, il quale è sparso per tutta l'Europa e anche in una parte dell'Asia. Lo diciamo anche Scojattolo nostrale, perchè si trova in ogni parte dell'Italia continentale, dove sono foreste, sulle Alpi o anche sui vertici delle colline più elevate. Le differenze nel colore del pelame, che presenta lo scojattolo fra noi, sono state causa che i naturalisti parlassero di più di una specie di scojattoli in Italia. Ma, in verità, pare trattarsi di una specie sola. Il pelame dello scojattolo è bianco sul ventre e sul petto; sul dorso varia notevolmente mostrandosi ora rossiccio, ora bruno, ora cinereo, ora nerastro. È più raro il caso di pelame pezzato. Si trovano degli scojattoli albini. I denti sono in numero di ventidue; gli incisivi anteriormente hanno un color giallo d'arancio o rossastro. La lunghezza, dalla punta del muso alla punta della coda, può andare fino a un mezzo metro: la lunghezza della coda è pari o supera di poco quella del corpo. Si nutre di semi e di frutti, ma saccheggia anche i nidi degli uccelli mostrandosi ghiottissimo delle uova e divorando anche gli uccelletti. Si costruisce fra i rami un nido in foggia di palla che è la sua culla, il luogo del suo sonno e del suo riposo.

Non cade in letargo durante l'inverno; rimane talora qualche giorno senza uscire dal suo ricovero quando il tempo è molto cattivo. Si fa presso al nido per l'inverno delle provviste di frutti secchi che va poi a cercare.

Si adopera la pelle dello scojattolo, e si dà il nome di vajo a quella bianca del ventre e di *petit-gris* a quella del dorso.

Lo scoiattolo si addomestica facilmente, e riesce molto piacevole. Invecchiando diventa cattivo, morde, e con quei suoi forti incisivi il suo morso può fare lacerazioni profonde e di cui riesce lenta la guarigione.

Fra gli scojattoli che rappresentano il nostro nel continente americano merita una parola lo Scojattolo nero, il quale ha un pelame morbido e molto apprezzato, che nel-

SCOJATTOLO NERO.

l'estate è di un bel colore nero lucente. La moltiplicazione di questo scojattolo nell'America settentrionale è così grande, che esso riesce talora dannosissimo all'uomo col saccheggiare, siccome fa, i terreni coltivati, i giardini, le foreste. Questa grande moltiplicazione fa sì che una parte di questi scojattoli deve emigrare. I migratori vanno verso il sud, passando fiumi e montagne, incalzati da un formidabile stormo di nemici che li distruggono senza che appajano visibilmente diradarsi le loro schiere. I nemici sono volpi, mustele, falchi, gufi, e, più accanito di tutti, l'uomo.

Nell'Asia meridionale si trovano i più grossi, come i più piccoli, degli scoiattoli. Fra i primi vuol essere menzionato lo Scojattolo maggiore, che arriva alla lunghezza totale di ottanta centimetri e vive nella parte meridionale delle Indie orientali e nella

penisola di Malacca. Sebbene grosso a un dipresso come il nostro gatto domestico, non perde nulla dell'eleganza che distingue le forme del suo genere.

Lo Scojattolo minore è invece anche più piccolo del nostro topo. Ha pelame bruniccio superiormente, bianco-bigio sotto, colla coda nera. Vive, con altre specie affini pure piccolissime, nei luoghi montuosi delle isole di Sumatra e Borneo.

Venne dato il nome di Scojattoli terragnoli ad alcuni piccoli rosicanti che somigliano agli scojattoli, ma, a differenza di questi, non salgono sugli alberi, o almeno vi

SCOJATTOLO MAGGIORE.

salgono di rado e soltanto su quelli che hanno i rami bassi e molto inclinati, e stanno la maggior parte del tempo a terra. Si scavano delle buche in cui accumulano molte provviste per l'inverno, e, siccome queste provviste sono di semi di piante coltivate, riescono talora dannosissimi al coltivatore, che è ridotto ad andare a cercarsi nelle loro tane il raccolto involato.

A questi piccoli rosicanti si dà anche il nome di Tamie.

Hanno coda scarsamente pelosa e più corta del corpo, e hanno borse guanciali. Il loro pelame piuttosto corto è segnato da fascie ben evidenti longitudinali sul dorso. Si trovano nel continente antico e nel continente americano, e la Tamia striata del conti-

nente antico somiglia tanto alla Tamia di Lister del continente americano, che alcuni naturalisti autorevoli hanno dichiarato trattarsi di una medesima specie.

Meno eleganti, e invero poco graziosi quando si guardino da vicino, sono gli Spermosciuri o Seri, che vivono nell'Africa. Sono scavatori e menano vita diurna. Il loro corpo è allungato e la coda, pennata, ha a un dipresso la lunghezza del corpo. La testa è aguzza, le orecchie piccole, le zampe lunghissime, le unghie robuste.

Il più noto di questi rosicanti vien chiamato Schilu dagli abissini e i naturalisti gli hanno conservato questo medesimo nome locale. Il suo pelame è giallo-rossiccio superiormente, chiaro sui lati, quasi bianco sotto. Ha la mole a un dipresso del nostro scojattolo. Si nutre di gemme e di foglie, ma non disdegna neppure gli insetti, gli uccelletti e le uova. È, da quanto dice il signor Brehm che lo vide da vicino, mordace e ribelle all'addomesticamento. Non scansa tuttavia la vicinanza dell'uomo.

SCOJATTOLO MINORE.

« Nel villaggio di Mensa, racconta lo stesso signor Brehm, una coppia di schilu aveva posto dimora nel cimitero, e vi si abbandonava allegramente ai suoi trastulli, sotto gli occhi della popolazione. I grossi cumuli che si sogliono colà accatastare sulle tombe, tutti fatti di quarzi candidissimi, offrivano loro dei comodi rifugi, dove ora l'uno ora l'altro di quei due conjugi spariva dai nostri occhi. Era cosa piacevolissima vedere uno di quegli animaletti posarsi in cima di uno di quei cumuli. Allora appariva non meno agile del nostro scojattolo, e ne prendeva gli atteggiamenti. Non ho mai veduto lo schilu sugli alberi o sugli arbusti, e sempre soltanto a terra. »

Somigliano alquanto alle Tamie, ma hanno il corpo più tozzo gli Spermofili. Appajono siccome segnanti un passaggio tra le tamie e le marmotte, di cui sarà qui parlato tra breve. Hanno borse guanciali piuttosto grandi. Le orecchie sono piccole, la coda corta, ricca di peli soltanto nell'ultimo tratto, e pennata. Le zampe anteriori hanno quattro dita con un rudimento di pollice, le posteriori hanno cinque dita.

Si conoscono molte specie di questo genere, che appartengono tutte all'emisfero boreale. Abitano le pianure scoperte e le boscose, alcuni in società, altri solitarii, entro a tane che sanno bene scavarsi, e si nutrono di sementi di varie sorta, di piante e di radici tenerelle, e anche di topi e uccelletti.

Lo Spermofilo propriamente detto, o Spermofilo comune, che vive nell'Europa orientale e in una parte dell'Asia, è piccolo, della lunghezza di circa venti centimetri, colla coda lunga circa sette centimetri, ma che sembra più lunga per la lunghezza del pelo. L'altezza è di circa otto centimetri, il peso di circa un mezzo chilogrammo. Tutto ciò vuol essere detto pel maschio. La femmina è meno. Il pelame superiormente è bigio-gialliccio macchiettato e ondeggiato irregolarmente di giallo-rossiccio; inferiormente è giallo-ruggine, bianco sul petto e sul mento. Lo Spermofilo mena vita sociale entro a tane, ogni individuo scavandosi la propria. Sovente si riproduce così numerosamente da riuscire dannoso alla coltivazione.

TAMIA.

Nell'America settentrionale vive lo Spermofilo leopardino, notevole principalmente per le otto fascie di color giallo chiaro che scorrono lungo il pelame del dorso, le quali contengono cinque serie di macchie quadrangolari gialliccie.

Sta più vicino alle marmotte che non agli spermofili il Cinomide, noto volgarmente col nome, in verità assai improprio, di Cane delle praterie. Manca di borse guanciali e ha a un dipresso la corporatura delle marmotte, di cui sarà detto fra breve. È americano. Il nome di Cane delle praterie venne dato al Cinomide dai primi cacciatori di

pelliccie del Canadà, che trovarono la sua voce somigliante al latrato del cane. Vive in colonie così grandi entro a tane scavate nelle pianure fertili, erbose, di quella contrada, che venne dato alle sue dimore il nome di villaggi.

La vita e le dimore del cinomide hanno trovato un ottimo descrittore nel signor Balduin Möllhausen, che ne parla così:

« Per avere un concetto dell'incredibile estensione delle colonie di questi pacifici abitanti, è d'uopo viaggiare per giorni interi fra collinette, ognuna delle quali indica la dimora di due o parecchi cinomidi.

« Le singole abitazioni distano l'una dall'altra da cinque a sette metri, ed ogni collinetta che s'inalza nell'entrata si può valutare come rappresentante un buon carico di un carro di terra, estratta a poco a poco di sotterra dagli abitanti e rigettata alla luce del sole. Molte hanno un'entrata, altre invece ne hanno due. Dall'una all'altra abitazione corre un sentiero battuto che attesta l'amicizia da cui sono tra loro legate queste

SCHILU.

vivaci bestiole. Un'erbetta corta e ricciuta sembra determinare la scelta del luogo destinato alla loro abitazione; quell'erba prospera specialmente nelle più elevate pianure e forma come una radice, l'unico loro cibo. Persino negli altipiani del Nuovo Messico, ove per molte miglia all'ingiro non si trova una stilla d'acqua, esistono cosifatte repubbliche popolose, e poichè per parecchi mesi non cade pioggia e bisogna scavare per giungere allo strato acquoso almeno a trenta metri di profondità, si può quasi ammettere che i cinomidi non hanno bisogno di acqua e si accontentano dell'umidità che talvolta una abbondevole rugiada appende agli steli dell'erba. Non v'ha dubbio che questi animali cadano in letargo, poichè non ammassano per l'inverno; l'erba che circonda la loro dimora si dissecca totalmente in autunno, e il ghiaccio indurisce in tal modo il suolo che sarebbe per essi di somma difficoltà il provvedersi di cibo nel modo consueto. Quando il cinomide sente vicino il tempo del suo sonno, ciò che avviene verso la fine di ottobre, esso chiude tutti gli anditi della sua casa per ripararsi dai freddi invernali,

e si abbandona allora al sonno, per non ricomparire nel mondo superiore se non quando i caldi giorni primaverili lo svegliano a una vita nuova ed allegra. A detta degli Indiani, il cinomide apre talvolta la porta della sua casa anche con un tempo freddo ancora. Ciò è l'indizio sicuro che il calore è vicino.

« Una di queste colonie presenta un aspetto degno di essere osservato, se si viene a capo d'avvicinarsene inosservati dalle sentinelle. Per quanto lungi arrivi lo sguardo, si scorge ovunque un affaccendarsi continuo; quasi sopra ogni collinetta siede, eretta come uno scojattolo, la piccola marmotta bruno-gialliccia; la codicina rivolta all'insù è in moto costante, e le vocine acute e latranti di migliaja di compagni formano un singolar ronzìo. Se il curioso si appressa di qualche passo, riconosce e discerne le voci di basso dei capi più vecchi ed esperti; ma presto, come per magìa, tutto il moto scompare dalla superficie.

« Qua e là soltanto fa capolino dall'imbocco d'una galleria la testa di un curioso che

SPERMOFILO.

avvisa con un sommesso latrato i suoi del pericoloso avvicinarsi d'un uomo. Se allora l'indiscreto si mette a terra e rimane immobile osservando con pazienza il contorno, scorge in breve le scolte ripigliare il loro posto sulle collinette davanti alle loro porte ad avvisare i compagni con un prolungato latrato della cessazione del pericolo. Allora l'uno dopo l'altro fan capolino dalle oscure gallerie e tornano alla superficie, ove non tarda a manifestarsi l'animazione di prima. Qualche membro della colonia, di aspetto posato, s'avvia a visitare il vicino, che l'aspetta ritto sulla sua collinetta, scodinzolando allegramente, e fa posto al visitatore. Entrambi sembrano allora comunicarsi i loro pensieri, le impressioni, col mezzo d'un latrato alternato, e sempre intrattenendosi animatamente scompajono entro le sotterranee dimore; poco dopo ritornano fuori per fare insieme una passeggiata verso la dimora lontana di qualche parente, il quale, dopo festose accoglienze, piglia anch'esso parte al passeggio.

« Altri s'incontrano; brevi ma rumorosi saluti si scambiano; poi la brigata si scioglie ed ognuno torna a casa. Si potrebbe osservare per lunghe ore senza stancarsene un tale

spettacolo sempre vario, e non vi ha punto da meravigliare se viene il desiderio di intendere la lingua degli animali per mescolarsi ad essi e prender parte al loro trattenimento.

« Il cinomide va senza timore fra gli zoccoli dei bufalì migranti, ma il cacciatore appostato, se si muove senza cautela, lo vede sparire impaurito nelle oscure gallerie. Un sommesso latrare, che pare venire cupamente dal grembo della terra, e la quantità di collinette solitarie, sono allora i soli indizii dell'esistenza di uno stato popolatissimo.

« La carne di questi animali è saporita, ma la caccia ne è così difficile e così raramente coronata di successo, che non si fa, se non per appagare la curiosità, il tentativo di ucciderne uno. Essendo inoltre al più questo animaletto della mole di uno scojattolo, ce ne vorrebbe un buon numero per provvedere un arrosto sufficiente ad una comitiva,

SPERMOFILO LEOPARDINO.

e molti feriti precipitano ancora nelle gallerie pressochè verticali, prima che si venga a capo di agguantarli. »

Il signor Brehm soggiunge in proposito :

« Ma l'uomo non è il più formidabile nemico del cane delle praterie; altri assai più accaniti lo vanno a rintracciare sino nella sua abitazione. Le gallerie sono frequentate dalla piccola civetta delle praterie e dal terribile serpente a sonagli.

« La civetta delle praterie pare vivere nel migliore accordo colle marmotte, e accade ben di rado che prenda per divorarlo uno degli incauti piccini. Il serpente a sonagli, invece, appena ha preso stabile dimora, si ciba esclusivamente di questi animali e ne spopola gli interi villaggi. Geyer dice, a tale riguardo, che i vecchi maschi che fanno la guardia non badano ad altro che a quel capitale nemico. Non di rado si vedono entrare ed uscire dal medesimo buco marmotte, civette delle praterie e serpenti

a sonagli, e da gente degna di fede mi fu persino accertato che nelle praterie superiori dell'Arkansas la rana cornuta, colà comunissima, si associa loro. S'ingannerebbe a partito chi credesse tale coabitazione di natura pacifica. Mi son potuto convincere, almeno quanto al serpente a sonagli, che una volta allogato, nel giro di alcune estati diventa il solo abitatore di quelle tane. Mi fu assicurato che sulle sponde del fiume Ielon, a circa ventiquattro miglia inglesi al disopra della sua congiunzione col Missouri, un villaggio di marmotte di una grande estensione, primitivamente abitato dai suoi naturali fondatori, non racchiudeva più allora se non schiere di serpenti a sonagli. Mi volli convincere e mi ci recai. Era un piano erboso di un'ampia distesa. Già a qualche distanza c'imbattemmo in serpenti a sonagli più numerosi del consueto.

« Verso il tramonto del sole raggiungemmo la meta. Il numero dei serpenti si era sempre aumentato. Ritenemmo prudente cosa il non avvicinarci troppo per la notte, e la passammo tranquillamente senza inquietudini nè per noi, nè per le nostre bestie. Allo spuntar del sole mi avviai di nuovo al villaggio, ma la freschezza mattutina ed una copiosa rugiada facevano sì che nulla si movesse. Il suolo somigliava ad un giardino coltivato. Il bel tappeto della sesleria era un mazzo solo, e i fiori color arancio chiaro spiccavano superbamente tra le stille di rugiada. Nel contemplare le piante avevo pressochè dimenticato i serpenti, quando uno di essi si fece udire sulla superficie di una pietra piana, un secondo spuntò presto d'accanto, un terzo un po' oltre. Scagliai una pietra al primo, che immantinenti si slanciò giù contro di me, di modo che seguitai il mio cammino sulla cresta della fila di colline. Sempre cresceva il numero dei rettili; alfine dovetti abbandonare il luogo. Visitai una volta ancora il villaggio, ma non vidi, oltre i serpenti, nessun altro animale; il velenoso rettile aveva distrutto tutti i cani della prateria. »

Anche il signor Wood dice del cinomide cose degne d'essere riferite. Ecco le sue parole:

« Questo animaletto ha molto coraggio e una grande affezione pei suoi simili, come dimostra il fatto seguente. Un cacciatore in traccia di cinomidi aveva colpito e ucciso uno di questi animali, che faceva da sentinella sulla collina davanti alla sua abitazione. Appena ciò fu avvenuto, uno dei compagni della vittima, che fino a quel punto se ne era stato rintanato per la paura di esporsi ai colpi del cacciatore, balzò fuori, prese il corpo del compagno ferito, e lo trascinò entro alla tana. Quel cacciatore fu così commosso da quella prova di grande affezione fra quelle bestioline, che non gli resse più l'animo mai, da quel giorno in poi, di andare nuovamente in caccia dei cani delle praterie.

« La tenacità della vita di questi animali è incredibile. Un individuo ferito, anche mortalmente, in generale va perduto pel cacciatore, perchè riesce a trascinarsi fino nella tana, e scompare. È curioso il modo in cui questo animale entra nella tana. Non va di corsa all'imboccatura di essa, ma spicca un salto nell'aria, fa un capitombolo, sgambetta e muove rapidamente la sua codicina, poi non si vede più. Non si è ancora riavuto l'osservatore dalla sorpresa di tanta agilità, quando nuovamente fa capolino l'animaletto, e se nulla lo disturba, ricomincia il salto. »

Affinissimo alla nostra marmotta è il Bobac, differente pel colorito e per l'area della sua distribuzione geografica. Vive nelle pianure, ed occupa un'area estesissima, dalla Polonia alla Russia, la Siberia meridionale e l'Africa. Si avvezza alla schiavitù e si mostra docile. Se ne mangia la carne e se ne adopera la pelliccia.

Nella schiera dei rosicanti, che sono generalmente piccoli, il corpo tozzo, piuttosto grosso, le orecchie corte, la coda corta, il pollice rudimentale con un'unghia appiattita, distinguono facilmente le marmotte, di cui la specie comune è notissima in Italia, dove vive a grandi altitudini sulle Alpi, come in Svizzera; si trova pure in Europa in altre grandi catene montuose, i Carpazi, i Pirenei.

La Marmotta non ha borse guanciali; tuttavia la pelle e i muscoli delle guancie sono in essa piuttosto estensibili, e questa loro estensibilità può supplire, fino a un certo punto, alle borse guanciali mancanti. I suoi piedi sono corti e tozzi con unghie poco aguzze e piuttosto diritte. Ha in tutto ventidue denti. I denti incisivi sono gialli sul davanti, e questo colore, coll'età, si fa più cupo e passa al bruno.

Il pelame è superiormente grigio-fulvo mescolato di nerastro; inferiormente è fulvo-rossastro. La coda è lunga la terza o la quarta parte del corpo, foltamente pelosa, e nerastra alla punta. Le orecchie sono tanto piccole che si nascondono in mezzo al pelo. La lunghezza totale varia dai sessanta ai settantacinque centimetri. Il colore del pelame varia, non soltanto nelle tinte generali grigie o rosse, ma anche nell'estensione variabile che prende il nerastro sulle parti dorsali. Il signor Fatio, nella sua ottima descrizione dei vertebrati della Svizzera, dice che gli parve di aver riconosciuto che le marmotte dell'Engadina hanno sempre il pelame più chiaro di quelle dell'Oberland, con delle deboli traccie di nero sul dorso, mentre invece quelle delle Alpi bernesi hanno sempre nel pelame di questa parte del corpo una fascia o un mantello più intensamente colorito. Nella Svizzera, come in Italia, le marmotte sono numerose sulle montagne, cominciando dall'altitudine di millecinquecento metri, e anche oltre, su quelle oasi che si trovano fra i ghiacci e le nevi.

Vivono in colonie, e pongono le loro dimore sui pendii erbosi, oppure fra le pietre e i rottami delle roccie. Si scavano, a seconda delle condizioni in cui si trovano, una dimora invernale più in basso e una dimora estiva più in alto, oppure anche si sanno contentare della medesima galleria modificata e raggiustata per le due stagioni.

Queste gallerie orizzontali hanno una profondità che varia da uno a quattro metri. C'è un tubo il quale dapprima è unico, e poi si biforca in due rami e in due celle, una delle quali è più piccola e serve di deposito per le immondezze, e l'altra, molto più grande, serve da dormitorio pei genitori e da culla pei piccoli. Il nutrimento di questi animali è sostanzialmente di erbe, di radici e di semi; ma nella schiavitù mangiano volontieri le frutta, il pane e anche la carne. La marmotta adopera volontieri le sue zampe anteriori a mo' di manine per mangiare, come fanno gli scojattoli, stando seduta sulle parti posteriori. Durante l'autunno accumula molto fieno nella sua dimora, lo taglia a una certa lunghezza, lo lascia seccare, e poi lo porta fra i suoi denti incisivi, spingendo fino all'ultima festuca colla zampa per completare il suo carico.

Il logoramento del pelo sul dorso, che hanno sovente le marmotte in tal tempo, dipende dall'andare e venire che fanno frequentemente entro alle anguste gallerie, e dallo sfregamento forte contro la parete superiore, tanto più essendo allora il loro corpo ben grosso e grasso.

All'appressarsi del freddo, alla fine di settembre o solo anche in ottobre, secondo le località, questi rosicanti bene impinguati si radunano in un numero variabile da cinque a quindici nella stessa buca, ne chiudono l'ingresso con della terra e delle pietre, e vanno, avvoltolandosi ciascuno su sè stesso, a collocarsi gli uni presso gli altri nel fieno per passare così l'inverno immersi in un profondo sonno. Questo stato letargico è tale, che allora l'uomo che si impadronisce di questi animali li può ma-

neggiare a sua posta senza svegliarli. L'attività delle loro funzioni è, in quel tempo, rallentatissima e la loro temperatura molto abbassata.

Nella primavera ripigliano la vita operosa. Le femmine, che hanno dieci mammelle, partoriscono una sola volta all'anno nel mese di giugno, e allattano quattro o cinque piccoli.

Il grido ordinario delle marmotte è un fischio forte, che fanno sentire appoggiando la lingua contro i denti; tuttavia fanno anche sentire una sorta di grugniti che diventano violentissimi quando sono in collera.

CINOMIDE.

Dormono la notte nelle loro buche, dalle quali sogliono uscire col levar del sole, passando tutta la giornata in un modo piuttosto indolente. Tuttavia l'indolenza in esse non è scompagnata da una certa acrimonia; facilmente vanno in collera, e, sebbene siano molto diffidenti, non tralasciano dal dimostrare talora un grande coraggio.

Il signor Victor Fatio, già precedentemente citato, riferisce il fatto seguente.

Una vecchia marmotta che egli tenne a lungo viva in un recinto, un giorno si precipitò sopra un grosso gatto che aveva violato il confine della sua dimora, e gli forò la pelle così profondamente e così ripetutamente, che bisognò strappare il povero carnivoro tremante, tutto ricoperto di ferite, dalla stretta del formidabile rosicante che non smetteva dal precipitarglisi addosso.

Quella marmotta, secondo che il signor Fatio pure riferisce, provava un grande gusto ad essere grattata sotto al mento; ma, una volta che s'era incominciato a darle questo gusto, bisognava continuare o andar via senz'altro, per scansare il corruccio dell'animale, che saliva in furia quando si cessava dall'accarezzarlo in tal modo. Lo stesso animale si scavò una tana e vi cacciò dentro tutto il fieno che il signor Fatio aveva messo a sua disposizione; ma non dormì affatto nell'inverno, e ciò gli irritò i nervi per modo che finì per mostrarsi al tutto insopportabile.

Si suol dire che le marmotte sogliono collocare delle sentinelle per la sicurezza comune. Ma le osservazioni che il signor Fatio fece in proposito lo condussero alla conclusione che in questa credenza l'imaginazione predomini sulla realtà.

BOBAC.

« Quando, dice egli, questi animali si trastullano in piena luce e un qualche cosa di insolito si viene approssimando alla colonia, il primo individuo che scorge il pericolo si drizza sulle zampe di dietro e manda un fischio di terrore; allora tutta la piccola schiera leva il capo; ma siccome quegli animali non hanno la fiducia che hanno in casi somiglianti le camozze nel segnale, ognuno di essi vuole riconoscere esso stesso il nemico; allora quelli che scorgono il pericolo fischiano e fuggono nello stesso tempo, oppure si ritirano silenziosamente, secondochè si tratta di giovani o di vecchi; ma quelli che non hanno veduto nulla il più delle volte rimangono. L'opinione che tutti obbediscano a un avviso può parer vera quando la colonia sta pascolando sopra un pendìo erboso dove ogni individuo può verificare ciò di cui si tratta coi suoi proprii occhi e fuggire al primo cenno; ma quell'opinione mi è sempre sembrata falsa nel caso in cui questi animali si trovano fra i rottami delle roccie. »

La marmotta non è molto veloce alla corsa, ma è svelta nel rampicare fra le roccie e saltare da una pietra all'altra.

Il grasso della marmotta veniva una volta tenuto in gran conto nella medicina, e in sul principio del corrente secolo nelle farmacie del Piemonte ce n'era sempre la provvista. Oggi i medici non lo prescrivono più, ma è sempre nella medicina popolare. La carne ne è mangiabile; ma, secondo il solito della questione dei gusti, i vari scrittori di cose di zoologia e di caccia discordano intorno ad essa, pur dichiarando ciascheduno di parlarne per prova personale. Chi la dice gustosa, chi mediocre, chi insipida e chi di forte sapore. La pelliccia pure viene adoperata per farne berretti, e in Piemonte, in passato, come quella del tasso, si metteva a mo' di fregio ai cavalli da posta.

I nostri alpigiani vanno talora, e più sovente andavano in passato, a cercare le marmotte nelle loro tane, giovandosi della pratica che hanno dei luoghi della loro dimora e riconoscendo il punto dove è la chiusura esterna delle loro gallerie. Nel maggior numero dei cantoni della Svizzera, secondo che dice il signor Tschudi, venne proibita questa maniera di caccia che si fa alle marmotte durante il loro letargo. Ciò perchè questa caccia è troppo distruggitrice, e quando si continuasse estesamente finirebbe per far scemare il numero di questi animali o anche farli interamente scomparire. La caccia ordinaria invece non fa guari danno ad esse, per via della loro grande vigilanza. Nei Grigioni i pastori bergamaschi ne prendono molte coi lacciuoli. Nel Vallese gli abitanti della valle di Saas si contentano di prendere in tal modo le marmotte vecchie e lasciano sempre salva la vita alle giovani. Per dar caccia alle marmotte durante il tempo della loro vita operosa e quando esse possono esercitare una sorveglianza attenta per una grande distesa tutt'intorno a loro, qualche volta i cacciatori tiran su un po' discosto una sorta di muro dietro al quale si vanno ad appiattare in agguato. Dapprima quella costruzione riesce sgradevolissima alle marmotte, che sospettano un nemico, e per qualche tempo non si arrischiano ad uscire dalla tana durante la giornata; poi a poco a poco ci si avvezzano, e finiscono per avventurarsi timidamente sui pascoli e sempre con infinite precauzioni; ma la loro previdenza non basta alla perfine a salvarle dalla palla del cacciatore, che finisce sempre per colpirle. Le più giovani sono quelle che si trovano in maggior pericolo, perchè sono più curiose e più imprudenti e finiscono per smettere dal fare un gran numero di giri e rigiri.

La caccia delle marmotte, prosegue dicendo il signor Tschudi, è tutt'altro che facile. Un cacciatore può andare parecchi giorni in giro sulla montagna senza sparare una sola volta, anche quando trova delle tane a ogni passo e si sente d'ogni intorno i fischi incessanti.

Altre volte è più fortunato e ne uccide un sei od otto in una giornata; ma il più delle volte la vigilanza di quegli animali lo riduce agli estremi. Se egli riesce a tagliare loro la ritirata, esse si rifugiano nei fessi delle roccie con altissime grida. Ma quei fessi non sono sempre abbastanza larghi per accoglierle, e qualche volta si possono trarre fuori tirandole per la coda, badando bene, in tal caso, a non lasciarsi mordere.

Il tempo migliore per una tal caccia è lo spuntare dell'alba, quando le marmotte escono pel loro pasto del mattino. Bisogna allora che il cacciatore pigli bene la mira, perchè al primo sparo scompajono tutte, e, se la stagione è inoltrata e l'uomo si è fatto apertamente vedere, non escono più per tutta la giornata.

Bisogna conoscere bene le loro tane per potersi mettere in imboscata il più accosto possibile; ove non si faccia così, siccome la loro vista è molto più acuta di quella

dell'uomo, questo non riescirebbe mai a colpirle. C'è anche un altro spediente; l'uomo si nasconde dietro a delle pietre e fischia con tutte le sue forze. Le marmotte credono che quel fischio sia un segnale di pericolo e sentendolo vicino si precipitano tutte nelle loro tane; il cacciatore allora si accosta tacitamente agli orifizi di quelle e colpisce le prime marmotte che vengono fuori. Questa caccia, come quella del camoscio, ha bisogno di un cannocchiale. Qualche volta il cacciatore insegue la marmotta e il camoscio a un tempo. Quando la prima gli sfugge, egli lascia andare quella caccia per rivolgersi a quella del camoscio.

In questi ultimi tempi si sono anche adoperati i cani ad inseguire le marmotte, e il signor Tschudi dichiara essere questa una vera barbarie. Si tratta di cani ammaestrati a inseguire le marmotte nelle loro tane. L'uomo le uccide poi a bastonate.

Non è cosa senza pericolo l'inseguire le marmotte.

Nel novembre dell'anno 1852, racconta lo stesso signor Tschudi, due ginevrini, i signori Carlier padre e figlio, davano caccia alle marmotte presso il ghiacciajo di Argentières. Il padre si era cacciato nella galleria di una località abitata dalle marmotte e cercava di aprirvisi un passaggio, quando la vôlta gli crollò sopra. Il figlio accorse in suo ajuto, ed era già riuscito a liberarlo per metà, quando un nuovo franamento li ricoperse tutti e due. Si adoperarono ardentemente per liberarsi, ma il povero giovane, sfinito dalla fatica e dalla mancanza d'aria, in capo a due ore morì. Il padre rimase durante tre lunghi giorni d'angoscia in quella voragine senz'aria, senza luce, senza cibo, privo d'ogni soccorso e col cadavere del figlio addosso. I suoi amici, alla perfine, riuscirono a scoprirlo e lo disseppellirono; ma qualche ora dopo egli pure morì per via dei terribili patimenti sofferti.

La marmotta, presa giovane, si addomestica con molta agevolezza e si ammaestra facilmente a varie sorta di giuochi. Lo spettacolo del ballo della marmotta, ammaestrata dal piccolo montanaro, o dalla piccola montanara, non è gran tempo ancora, era frequente per le città e pei villaggi del Piemonte.

Tavola delle specie menzionate.

SCOJATTOLI. — Zampe anteriori atte a portare il cibo alla bocca. Pollice rudimentale, sovente con unghia piatta. Coda pelosa, sovente lunga.

ARBOREI.
- Con patagio . . . . . *Taguan.*
- Coda pennata . . . . . *Sciurottero.*
- Corpo svelto. Orecchie lunghe terminate da ciuffetti di peli. . . . . *Scojattolo.* / *Scojattolo nero.* / *Scojattolo maggiore.* / *Scojattolo minore.*

TERRAGNOLI.
- con borse guanciali.
  - Fasce nere longitudinali sul dorso . . . *Tamia.*
  - Pelame scarso. Corpo allungato. Orecchie piccole. Zampe alte, unghie robuste . . *Schilu.*
  - Coda pelosa, pennata all' ultimo tratto. Pupilla allungata.
    - Bigio gialliccio . *Spermofilo.*
    - Con fasce e macchie longitudinali chiare . . *Spermofilo leopardino.*
  - Corpo tozzo, grosso. Orecchie corte. Coda foltamente pelosa . . . . . *Cinomide.*
- Senza borse guanciali . . . . . *Bobac.* / *Marmotta.*

Nomi principali.

Sistematico: Pteromys petaurista. — Italiano: Pteromide, Taguan. — Francese: Pteromys pétauriste, Taguan. — Inglese: Flying squirrel, Taguan. — Tedesco: Taguan.

Sistematico: Sciuropterus sibiricus. Sciuropterus volans. — Italiano: Sciurottero, Lintaga. — Francese: Polatouche, Sciuroptère polatouche. — Inglese: Polatouche. — Tedesco: Gemeines Flattereichhorn, Lintaga, Lyntaga.

Sistematico: Sciurus vulgaris, Sciurus europæus. — Italiano: Scojattolo. — Francese: Écureuil. — Inglese: Squirrel. — Tedesco: Gemeines Eichhorn. — Dialetti italiani. Piemontese: Pron, Bera; genovese: Sciuruna, Vinvera, Vivera; bresciano: Schirat; napoletano: Sciurla, Leoncino.

MARMOTTA.

Sistematico: Sciurus niger. — Italiano: Scojattolo nero. — Francese: Écureuil noir. — Inglese: Black squirrel. — Tedesco: Schwarzes Eichhorn.

Sistematico: Sciurus maximus, Sciurus macrotis, Sciurus rafflesii. — Italiano: Scojattolo maggiore. — Francese: Écureuil roi, Grand écureuil, Grand écureuil du Malabar. — Inglese: Long-eared squirrel. — Tedesco: Konigeichhorn.

Sistematico: Sciurus exilis. — Italiano: Scojattolo minore. — Francese: Écureuil nain. — Tedesco: Zwergeichhorn.

Sistematico: Tamias striata, Tamias striatus, Tamias lysteri. — Italiano: Tamia. — Francese: Tamia, Écureuil suisse. — Inglese: Ground squirrel, Chipping squirrel, Hackee. — Tedesco: Burunduck, Hacki.

Sistematico: Spermosciurus rutilus, Xerus rutilus. — Italiano: Schilu. — Francese: Spermosciure roux. — Tedesco: Schilu, Schilla.

Sistematico: Spermophilus citillus, Mus citillus. — Italiano: Spermofilo. — Francese: Spermophile souslik. — Tedesco: Gemeine Ziesel.

Sistematico: Spermophilus Hoodii, Spermophilus tradecim-lineatus. — Italiano: Spermofilo leopardino. — Francese: Spermophile à treize lignes, Spermophile de Hood. — Inglese: Leopard marmot, Hoods marmot. — Tedesco: Leopardenziesel.

Sistematico: Cynomys ludovicianus, Spermophilus ludovicianus. — Italiano: Cinomide. — Francese: Cynomys de la Louisiane, Cynomys social. — Inglese: Prairie dog, Wishtonwish. — Tedesco: Prairiehund.

Sistematico: Arctomys bobac. — Italiano: Bobac. — Francese: Marmotte bobac. — Inglese: Poland marmot, Bobac. — Tedesco: Bobak.

Sistematico: Arctomys marmota. — Italiano: Marmotta. — Francese: Marmotte, Marmotte des Alpes, Marmotte vulgaire. — Inglese: Marmot. — Tedesco: Murmelthier.

GEOMIDE.

GEORICHI.

Nell'ordine dei rosicanti hannovi delle famiglie che, per molti rispetti, rammentano altre famiglie le quali si trovano nell'ordine degli insettivori. Ciò è stato detto sopra e molto palesemente si verifica qui ora, perchè la famiglia dei rosicanti chiamati Georichi, di cui si sta per parlare, rammenta vivamente la famiglia delle talpe.

Come le talpe, i georichi menano vita sotterranea scavando gallerie; come le talpe nello scavare rigettan fuori mucchi di terra somiglianti alle talpaje; come le talpe hanno piccolissimi gli occhi a fior di pelle o anche coperti dalla pelle e mancano del padiglione dell'orecchio. Ma, oltre alla differenza capitale che viene dalla dentatura, per la quale è così grande la distinzione fra i rosicanti e gli insettivori, c'è questa grande differenza pure fra i georichi e le talpe, che queste ultime si pascono esclusivamente di animali, come sopra è stato veduto, mentre i georichi sono schiettamente erbivori. Essi non si contentano di scalzare le radici delle piante, ma le intaccano coi denti, producendone più prontamente la morte; così divorano i bulbi, i tuberi e tutto ciò

che della pianta è sotterra. Taluni anche eccezionalmente brucano talora fuori l'erba, e rodono le corteccie e i semi.

Si può dubitare se la talpa sia in tutto animale dannoso alla vegetazione e alle terre coltivate; si può sostenere che rechi anche qualche vantaggio. Ma intorno ai georichi non v'ha nessun dubbio. Essi sono certamente sempre dannosi.

Vivono questi rosicanti, per verità poco gradevoli all'occhio e sgraziati nelle forme, per lo più nei piani aridi e arenosi del continente antico e del continente americano, e, come le talpe, scavano lunghe gallerie sotterranee; come le talpe sfuggono la luce, di cui l'azione sembra loro nocevole; come le talpe menano vita solitaria e scavano celerissimamente con intervalli regolari di lavoro e di riposo. Come le talpe, non hanno letargo anche nei paesi freddi, ma in questi paesi, a differenza delle talpe, si fanno delle provviste alimentari per l'inverno, danneggiando molto i terreni coltivati. Non sono molto fecondi; per lo più le femmine partoriscono da due a quattro piccoli, pei quali

BATIERGO.

molte specie preparano un nido. Hanno cinque dita a tutte le zampe, con unghie falcate, robuste e piante nude. Il loro pelame è morbido e corto.

Questa famiglia è rappresentata in America dai Geomidi, muniti di ampie borse guanciali, di cui tuttavia l'ampiezza è stata molto esagerata dapprima nelle descrizioni e nei disegni. È nota specie il Geomide del Canadà, chiamato anche nei libri dei naturalisti Goffer, nome che ha nel suo paese.

In Africa la famiglia dei georichi è rappresentata dal Batiergo, anche più somigliante alla talpa. Si trova principalmente al capo di Buona Speranza.

Lo Spalace, che rappresenta la famiglia in Europa, somiglia anche più dei precedenti alla talpa; ma ha la testa ben più grossa. Manca al tutto di coda. Gli occhiolini, anche più piccoli di quelli della talpa, sono al tutto coperti dalla pelle. Si trova in una piccola parte dell'Europa meridionale e orientale e dell'Asia occidentale, massime

nella Russia meridionale sulle sponde del Volga e del Don, nella Moldavia e in una parte dell'Ungheria e della Galizia. Si trova anche nella Turchia e nella Grecia. Nell'Asia il Caucaso è il suo confine.

Nomi principali.

Sistematico: Geomys bursarius, Geomys bursaria, Saccophorus bursarius, Ascomys canadensis. — Italiano: Geomide, Geomide dalle borse, Goffer. — Francese: Géomys à poches, Géomys cendré, Saccophore à bourse. — Inglese: Canada poched rat, Mulo, Gopher. — Tedesco: Kanadische Taschenratte, Goffer.

SPALACE.

Sistematico: Bathyergus maritimus. — Italiano: Batiergo. — Francese: Bathyèrgue des dunes, Taupe des dunes, Taupe du Cap, Grand taupe du Cap. — Inglese: Coast Rat, Sand mole. — Tedesco: Strandmoll.

Sistematico: Spalax typhlus, Mus typhlus. — Italiano: Spalace. — Francese: Spalax zemmi. — Inglese: Common mole rat, Slepez. — Tedesco: Gemeine Blindmoll.

GHIRI.

Fanno contrasto colle forme tozze e di sgradevole aspetto della famiglia dei georichi quelle svelte e piacevoli alla vista, che costituiscono la piccola famiglia dei Ghiri. Questi rosicanti somigliano molto agli scojattoli, e, non è gran tempo ancora, si mettevano insieme con essi in un medesimo scompartimento. Se ne distinguono per ciò che hanno soltanto quattro molari sopra e sotto, i quali constano di lamine trasversali

di smalto. Per la forma del cranio i ghiri si accostano ai topi. Ricordano le marmotte pel loro letargo. Ricordano ancora gli scojattoli pel vivere che fanno sugli alberi.

Hanno pelame morbido e lanoso e coda lunga e rivestita di folti peli, fatta eccezione per qualche specie dell'Africa meridionale. Le loro orecchie arrotondate non hanno quei ciuffetti di peli che si vedono sugli orecchi degli scojattoli. Le zampe anteriori hanno quattro dita con unghie adunche, e il pollice appare come un tubercoletto coperto di un'unghia piatta; i piedi posteriori hanno quattro dita.

Tutti i ghiri si fabbricano dei nidi somiglianti a quelli degli scojattoli, dove, contrariamente a ciò che fanno gli scojattoli, passano il giorno dormendo, e d'onde escono la notte per andare in cerca di cibo. Le specie più piccole si nutrono esclusivamente di sostanze vegetali e in particolare di semi secchi, di noci o altro somigliante. Le specie meno piccole, voracissime, saccheggiano, come gli scojattoli, i nidi degli uccelli. Nell'autunno diventano molto grassi e il loro letargo invernale non è meno profondo di quello delle marmotte.

GHIRO.

Il Ghiro vive in Europa, ed è la specie più grossa della famiglia. Somiglia molto a uno scojattolo per la foltissima coda che arriva alla lunghezza di sedici centimetri e a un dipresso è pari alla lunghezza del corpo. Dei quattro molari i due di mezzo sono i più grossi e hanno quattro profonde ripiegature dello smalto in cui vengono a incastrarsi tre rialzi corrispondenti. La testa, di cui le orecchie sono rotonde e tronche, somiglia a quella di un topo. Il pelame morbido e folto è per lo più di color grigio che sfuma in bruno sul dorso e sulla coda, dove i peli sono diretti pei due versi. Il ghiro vive a preferenza nell'Europa orientale e meridionale. Sta volontieri nei boschi cedui e nei querceti, e si fa il nido in alberi cavi o nei fessi delle roccie, ma non mai poggiato liberamente nelle biforcature dei rami come se lo fa lo scojattolo. Si accumula delle provviste, e nelle giornate invernali meno fredde si sveglia per mangiare.

I romani apprezzavano cosiffattamente le carni del ghiro, che allevavano a bella posta questi animali in certi recipienti, ai quali davano il nome di ghiraje, e li nutrivano con alimenti speciali per impinguarli e dare nello stesso tempo la massima sapidità alla loro carne. Si prende facilmente il ghiro colle trappole; si alloga pure volontieri nelle

cassette che in certi luoghi si sogliono porre per nido alle cingallegre ed agli storni. In schiavitù è sgradevole e mordace. È diffusissimo per l'Italia.

Nelle parti meridionali e nella Sicilia se ne mangia la carne anche oggi come al tempo degli antichi romani, e si adoperano, come allora, le ghiraje.

Il Topo quercino, chiamato anche Nitela, è più piccolo del ghiro e ha la testa in proporzione più ristretta; ai lati di essa havvi una fascia nera che attraversa gli occhi e si distende sotto le orecchie; il pelo delle parti superiori del corpo è grigio più o meno rossigno, quello delle parti inferiori bianco; la coda è nera verso l'estremità, indi fornita di lunghi peli bianchi, e per niun modo distica.

Il topo quercino abita nei giardini e si trova qualche volta nelle case; si insinua nei crepacci delle muraglie; frequenta gli alberi a spalliera e le viti, sceglie i frutti migliori e li manomette tutti sul principiare della maturanza. Del resto appetisce pure le

TOPO QUERCINO.

nocciuole, le noci, i piselli, e anche i fagiuoli ed altri legumi, e, non contento di saziarsene sul luogo ove si trova, ne trasporta ben anche una grande quantità nella sua tana.

Negli orti si trovano sovente i topi quercini nel cavo degli alberi annosi, dove si fanno un letto di erbe, di musco o di foglie: il freddo li assidera e il tepore della primavera li rianima. Se ne trovano talvolta otto o dieci nel medesimo luogo, tutti in letargo, tutti ristretti in pallottole o aggomitolati in mezzo alle loro provviste di nocciuole e di noci.

Si trovano in tutti i climi temperati dell'Europa, e anche in Polonia e in Prussia; ma non sembra che si trovino nella Svezia, nè nella Norvegia, paesi per loro troppo settentrionali.

Il topo quercino in Italia è comune nelle parti meridionali; si trova anche in Liguria. In Sardegna lo chiamano Can di serra. Il Cetti, dopo aver dimostrato che l'animale conosciuto con questo nome è veramente il topo quercino, e dopo di averlo descritto, soggiunge:

« Questo animale non sembra molto abbondante in Sardegna; due anni stetti prima di poter avere un can di serra, nonostante che un mondo di gente ci fosse in moto per procacciarmene, chi per amicizia, chi per mercede. Tre n'ebbi poi successivamente; il primo ci fuggì di gabbia in capo a due mesi, senza averlo io molto osservato; il secondo si morì in capo a pochi giorni dopo la cattura; fui poi attento a custodire e ad osservare il terzo. Mi è paruto animale non difficile a prendere qualche grado di domestichezza; mangia volontieri latte, frutta fresche e carne; uccide gli uccelli con un colpo di denti alla testa: poi li fora lateralmente per mangiarsene, prima di tutto, le interiora.

« Rivolsi la principal attenzione ad iscoprire qual fosse in questo clima il suo lungo sonno, ossia assideramento in tempo d'inverno. Il terzo can di serra, di cui parlo, fu preso dormendo sopra un albero in un nido; il predatore mi disse che l'aveva trovato freddo; correva allora il principio di febbrajo. Riposto in gabbia e tenuto in un corridojo aperto all'aria, ci osservai le vicende di veglia e di sonno, ma cotidiane, di maniera che non ci vidi mai i sensi durare interdetti oltre alla misura del comun sonno; eppure accadevano giornate rigide; il termometro del corridor medesimo più d'una volta minacciò di toccare la congelazione. Ma, a dir vero, i rigori non duravano molto; ad un dì rigido succedeva uno dolce, e 'l termometro dal gelo presto ripigliava il cammin verso il temperato. Nel breve stato di sopimento ci osservai nondimeno talora alcuni modi, che parevano più da intirizzito che da dormiente. Il vidi talora così sopito tremare, come chi è morto di freddo; talora il vidi disteso supino, immobile, che ognuno il credeva morto, nè senza meraviglia si vedeva appresso risvegliato e vivissimo. Di maniera che sembra in questo clima pure assiderarsi; ma i suoi assideramenti debbano esser brevi quanto il clima è dolce. »

Più piccolo dei rappresentanti della famiglia dei ghiri testè menzionati è quell'ultimo di cui si vuole ora tener parola, il quale non è più grosso del topolino delle nostre case. È questo il Nocciolino, al quale si danno anche i nomi di Moscardino o Topo moscarolo. Questi due ultimi nomi vengono da ciò, che l'animaletto manda odore di muschio principalmente in estate. Il nome di Nocciolino gli sta bene perchè è amantissimo delle nocciole. Vive nell'Europa centrale e sale sulle montagne fin dove allignano questi arboscelli suoi prediletti. Il colore del suo pelame è rossiccio superiormente, biancastro al disotto; la coda ha la lunghezza a un dipresso di quella del corpo, ed è scarsamente fornita di peli. Vive nelle boscaglie e, come si è testè detto, con speciale predilezione sui nocciuoli, dove si foggia un nido arrotondato, elegante, in cui sta appallottolato.

Il Cornalia, nel suo *Catalogo descrittivo* dei mammiferi osservati fino ad ora in Italia, pubblicato in Milano dal dottor Francesco Vallardi, dice del nocciolino:

« Comune in Lombardia e nel Veneto (Friuli). Nelle Calabrie frequenta gli oliveti e non cade in letargo come nelle altre parti d'Italia. »

Sebbene il nocciolino cerchi la solitudine e si compiaccia di quegli alberelli che sono nei siti più silenziosi e lontani dalle dimore dell'uomo, tuttavia è addomesticabilissimo e piacevole in potere dell'uomo. Il dottore F. Schlegel ne ebbe uno a lungo e potè tenerlo d'occhio tanto nell'estate come nell'inverno. Egli comunicò al suo amico signor Brehm quanto di più notevole gli venne fatto di osservare. Il dottor Schlegel aveva fatto fare una seggiolina adattata alle dimensioni del suo animaletto, e ve lo adagiava sopra.

Ecco ciò che egli riferisce in proposito:

« Siede comodamente appoggiato alla spalliera simile ad una pallottola di pelle, col capo posato sulle estremità posteriori, colla coda ricurva lateralmente sulla faccia, coll'espressione del più profondo sonno, cogli angoli della bocca convulsamente rattratti per guisa che i lunghi mustacchi, raggianti a mo' di ventaglio quand'è desto, si drizzano come un pennello dalle lunghe setole sulle guancie. Tra gli occhi saldamente chiusi e l'angolo della bocca gonfiasi la guancia sporgente; le dita delle zampe posteriori, strette a mo' di pugno chiuso, premono nel sonno le guancie con tanta energia, che il contatto ne toglie i peli coll'andar del tempo. L'animale desto è tanto comico come quell'imagine del sonno. Se lo si prende nel cavo della mano, si avverte presto il ritorno del calore che circola. La palla pelosa si muove, prende a respirare distintamente, si allunga, si sgranchisce; le zampe posteriori si allontanano dalle guancie, le dita delle zampe anteriori rattratte spuntano fuori dal pelame del mento, e la coda scivola giù lentamente dal corpo. Allora si odono suoni come di zufolo, più acuti ancora e penetranti di quelli del toporagno. Gli occhi si muovono, uno si apre, ma subito si richiude come abbarbagliato. La vita è in lotta col sonno. Alfine la luce ed il calore lo vincono. Una volta ancora una delle nere pupille sbircia cautamente tra la stretta commessura delle palpebre appena schiuse e subito serrate. Il giorno gli sorride allegramente. L'alito si fa più profondo, più rapido. La piccola faccia è ancora solcata da profonde rughe, che gli danno un'apparenza imbroncita; pure più e più efficace si fa sentire l'influenza del caldo e della vita che rinasce. Le grinze si appianano, le guancie si abbassano, i mustacchi si allontanano l'uno dall'altro. Allora, dopo un lungo esitare e tremolare delle palpebre, l'altro occhio pure scuote il sonno mortale che lo opprimeva, e la bestiolina, ebbra ancora, guarda con piacere il giorno. Alfine si drizza, e chiede una nocciuola in compenso del lungo digiuno. Presto gli vien porta, ed il moscardino è... allegro? no: sempre pare che vada sognando le delizie della primavera che si avvicina, e presto, conscio del suo errore, esso ritorna al giaciglio, e si addormenta di nuovo più e più saldamente aggomitolato in palla. »

Parlando del letargo del suo nocciolino, il dottor Schlegel ha queste notevoli parole:

« Il grasso, lungi dall'essere la causa del sonno, sembra esserne la conseguenza, e appunto nel medesimo modo come per l'uomo la pinguedine. Questa deve derivare dal difetto di applicazione dei nuovi prodotti del grasso contenuto nel sangue, e dal difetto della sua combustione per mezzo dei polmoni, dai quali deve essere convertito in acido carbonico e acqua, combinandosi chimicamente coll'ossigeno dell'aria respirata. Così avviene nei temperamenti flemmatici; il difetto di movimento, un sonno esagerato, un'operosità respiratoria diminuita, sono i fatti che si presentano negli animali che cadono nel letargo invernale. Il rinnovamento dei materiali è scemato, e più di tutto l'ossigenazione per mezzo della respirazione è talvolta affatto nulla. Questa pare la spiegazione scientifica più semplice della pinguedine dei ghiri. La pesatura di animali in letargo invernale indica, generalmente, una graduata diminuzione di peso. Ma è degno di nota che i signori Sacc e Valentin osservarono un notevole accrescimento di peso in marmotte dormienti e appunto nel periodo del più profondo torpore, mentre se, come si suppone degli animali che dormono durante l'inverno, avessero consumato il proprio grasso, si sarebbe dovuto trovare una notevole diminuzione di peso nel tempo del sonno più profondo e della mancanza assoluta di cibo. »

Queste parole si accordano colle osservazioni più diligenti intorno alle marmotte fatte da cacciatori intelligenti e da naturalisti osservatori degli animali nella libera vita della natura. Si è sempre detto che le marmotte si addormentano grassissime e

si svegliano magrissime, consumando durante il sonno il loro grasso. Ma, in verità, dicono questi odierni osservatori, chi si impadronisca delle marmotte alla fine del letargo o riesca ad impadronirsene nei primissimi giorni della primavera appena si son risvegliate e hanno incominciato a uscire dalle tane, riconosce che sono grasse. Le marmotte non dimagrano nel sonno; dimagrano nel primo tratto di tempo dopo il risveglio, dapprima perchè l'erbetta scarseggia e il pascolare è poco, poi perchè appunto in quel periodo danno opera alla riproduzione. I romani, che conoscevano bene il ghiro, perchè, come sopra si è detto, lo tenevano nelle ghiraje, lo impinguavano e lo maneggiavano così durante il tempo del letargo come nel tempo del vegliare, sapevano be-

NOCCIOLINO.

nissimo che nel letargo non dimagra. Marziale fa dir ciò al ghiro con parole che si possono tradurre nel modo seguente:

> Quando viene l'inverno io m'addormento,
> E quanto dura dormo, e son più grasso;
> E non ho, fuor che il sonno, altro alimento.

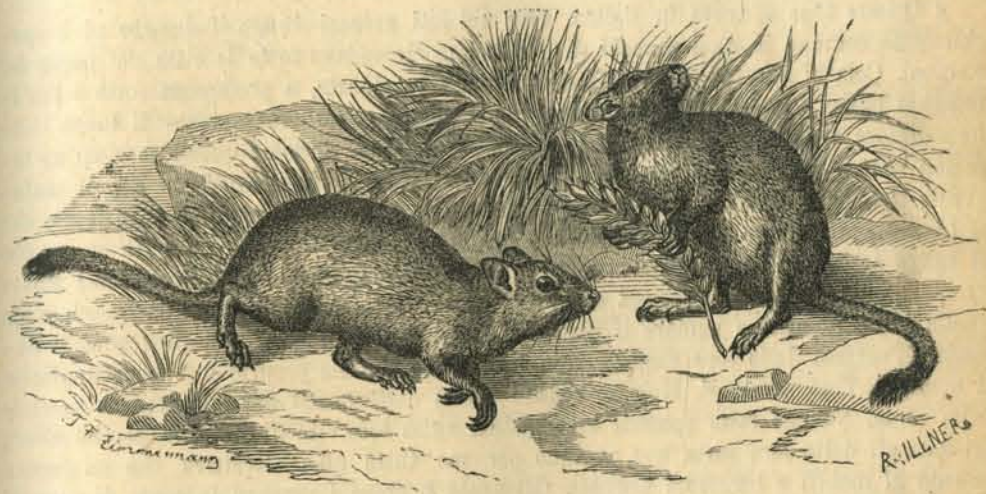
Nomi principali.

Sistematico: Myoxus glis, Sciurus glis, Glis esculentus, Mus glis. — Italiano: Ghiro. — Francese: Loir, Loir glis, Loir gris. — Inglese: Fat dormouse, Loire. — Tedesco: Grosse Bilche, Siebenschläffer. — Dialetti italiani. Napoletano: Gaglieri, Galieri, Gliro; genovese: Gì; piemontese: Ghì; bresciano: Gler.

Sistematico: Eliomys nitela, Myoxus nitela, Sciurus quercinus, Myoxus quercinus, Mus quercinus, Mus nitela, Mus avellanarum. — Italiano: Topo quercino, Nitela. — Francese: Lérot, Loir lérot. — Inglese: Garden dormouse, Lerot. — Tedesco: Gemeiner Gartenschläfer, Grosse Haselmaus. — Dialetti italiani. Napoletano: Gaglieri; genovese: Gì; sardo: Can di serra.

Sistematico: Muscardinus avellanarius, Myoxus avellanarius, Myoxus muscardinus, Myoxus speciosus, Sciurus avellanarius, Glis avellanarius. — Italiano: Nocciolino, Moscardino, Sorcio moscarolo. — Dialetti italiani. Napoletano: Nizzolo, Sorece rosso; genovese: Nissuin; bresciano: Nisolì.

TOPI.

Notissima all'uomo fra tutte le più note famiglie dei rosicanti è la famiglia dei topi, che è quella famiglia appunto colla quale l'uomo ha più che fare, ed è con al-

MERIONE.

cune specie di essa più strettamente e mal suo grado in rapporto. Questa famiglia ha un valore abbastanza diverso secondo i vari naturalisti; alcuni la intendono più estesamente e altri meno, secondo il concetto che si fanno di alcune forme di essa, che si scostano dalla forma tipica e si accostano ad altre forme di famiglie differenti.

I Topi, o Muridi come in modo più acconcio si chiamano sistematicamente, hanno in generale il muso aguzzo e gli occhi e le orecchie grandi; la coda lunga, rotondeggiante, in alcuni pelosa, in altri scagliosa. Le zampe sottili si terminano con cinque dita. Del resto, giova ripetere che la loro forma presenta delle modificazioni numerose, le quali ne conducono alcuni verso le talpe, altri verso gli scojattoli, altri verso i castori. Varia pure la struttura dei denti. Ordinariamente si contano tre molari per parte a ciascuna mascella, i quali hanno delle pieghe di smalto e dei tubercoli trasversali forniti di radici; qualche volta il numero dei molari si riduce a due per parte sopra e sotto; avviene anche che salga fino a quattro per parte nella mascella superiore. Vivono questi animali entro a buche oppure entro a gallerie sotterranee che hanno

saputo scavarsi; alcuni rampicano, altri nuotano. Sono sparsi per tutta la terra. Il loro nutrimento non si limita alle sostanze vegetali; essi non rifuggono dagli insetti e anche dalla carne dei vertebrati dal sangue caldo.

Un genere esotico che spetta alla famiglia dei topi, e che somiglia molto ai topi nostrali, si distingue tuttavia da questi per ciò, che mentre i topi nostrali hanno i denti incisivi lisci, questi di cui si sta ora per parlare hanno gli incisivi superiori solcati.

Si dà a questi muridi il nome di Merioni. Si chiamano anche Topi corridori. Si trovano nell'Africa, nell'Asia meridionale, nell'Europa meridionale e orientale. Vivono alla maniera dei nostri topi e, come questi, moltiplicandosi straordinariamente, riescono talora nocevoli alle coltivazioni.

Il Merione propriamente detto, o Merione obeso, è grosso a un dipresso come il Surmulotto, che è oggi il più grosso dei topi nostrali. Ha il colore delle sabbie del deserto, sul confine del quale sovente si trova. Il signor Brehm ne parla per propria sua osservazione nel modo seguente:

« Questo topo si trova in Egitto. Vive nei siti arenosi lungo il deserto ed è specialmente comune in quei mucchi di ruderi che circondano tutte le città del paese dei Faraoni. Colà si scavano delle gallerie profonde ramificate, a preferenza sotto e fra le macchie basse e le poche piante serpeggianti che coprono scarsamente il luogo della loro dimora e delle quali fanno il loro cibo quotidiano. Siccome questi merioni si lasciano vedere davanti alla loro tana anche durante la giornata, così non è cosa malagevole il tenerli d'occhio. Sovente se ne vedono in giro dieci o quindici insieme, che si trastullano fra loro e vanno rosicando ora questa pianta ora quella. Un uomo che si venga accostando o un cane vagante mettono tosto in fuga tutta la schiera; ma in breve la paura passa, e ora qua ora là ricompare una testolina fuori da questa e da quella buca. Se nessun rumore li disturba, tornano a radunarsi tutti allegramente davanti all'entrata delle loro dimore. Non posso dire che sia proprio loro bene applicato il nome di Topi corridori. Non ho veduto che si distinguano per una velocità speciale nella corsa. Non ho fatto speciali osservazioni sulla loro vita di famiglia, perchè allora gli animali della loro sorta non avevano per me tutta quell'attrattiva che mi teneva intento ai mobili e leggiadri pennuti. Gli arabi tengono i merioni in conto di animali impuri e non li cercano; tanto più sono essi cercati dai cani.

« Sovente si vede un cane immobile davanti alla loro dimora e tutto intento ad aspettarne l'uscita. »

Il signor Dehne potè osservare lungamente questi animali in ischiavitù nel giardino zoologico di Berlino, e ne parla a lungo e piacevolmente. Le sue osservazioni sono riferite nella *Vita degli animali* del signor Brehm. Da tali osservazioni risulta che questi topi sono mansueti, trastullevoli, e che danno diletto all'uomo. Riportansi qui solo due parole del signor Dehne in proposito. Egli dice:

« Il 5 ottobre il maschio, racchiuso fino dal primo settembre, fece per la prima volta udire dei suoni distinti, che erano suoni trillanti e gorgheggianti, cui non mancava una certa melodia... »

I topi nostrali, siccome è detto sopra, hanno i denti incisivi lisci, e perciò si distinguono facilmente dai merioni che hanno i denti incisivi superiori solcati. Nei topi nostrali gli incisivi superiori sono piuttosto grossi, corti, verticali, gialli sulla superficie anteriore. Gli incisivi inferiori sono obliqui, stretti e gialli pure anteriormente. I

molari sono tre per parte sopra e sotto, piccoli, ovali o arrotondati, il primo sempre più robusto e il terzo più gracile. Hanno pertanto, questi topi, sedici denti in tutto. Il loro muso è aguzzo, nudo all'apice, con grandi baffi, e narici larghe, separate sempre da un solco in mezzo. Gli occhi sono grandi, le orecchie ovali e bene sporgenti. Le zampe posteriori sono più lunghe delle anteriori; le unghie di mezzana grandezza, compresse e aguzze. La coda è lunga; la sua lunghezza è pari a un dipresso a quella del corpo, o poco più o poco meno, secondo le specie; la circondano degli anelli scagliosi, fra i quali si trovano impiantati dei peli che in qualche raro caso formano un ciuffetto terminale. In qualche specie la coda è un poco prensile. Il pelame è lungo e folto con delle setole sul dorso più o meno rigide e sporgenti. Le femmine hanno da sei a dodici mammelle e partoriscono parecchie volte dal principio della primavera alla fine dell'autunno.

I topi vivono nelle foreste, nei campi e nelle case, si fanno delle gallerie e si radunano talora in stuoli numerosi. Rampicano bene e vanno volontieri in giro lungo la giornata a buscarsi il cibo, sebbene la massima loro attività la mettano in opera durante la notte. Sono voracissimi e aggrediscono anche i piccoli animali quando non trovano di che satollarsi a piacimento con semi e con frutti. Non dormono guari nell'inverno e hanno cura di ammucchiare provviste per la cattiva stagione.

Le loro facoltà intellettuali sono molto sviluppate, ciò che non si suole scorgere fra i rosicanti. Intorno a questo giova riferire ciò che dice il signor Romanes:

« È cosa riconosciuta che i topi sono animali intelligentissimi. La prudenza piuttosto che la timidità li rende selvatici come la lepre e il coniglio; ma in caso di bisogno danno prova di un'audacia e di un coraggio che destano meraviglia. Non solo nel pericolo non si smarriscono, ma invece si mostrano sempre pronti a tirar partito dalle circostanze, qualunque sia la gravità della situazione nella quale si possono trovare. Quando vengono chiusi in una stanza insieme con un avversario così formidabile come è il furetto, danno segno di una infinita astuzia nel loro modo di fare; stanno nell'ombra appunto al disotto della finestra, si fanno un ajuto della luce che accieca il loro nemico, mentre di tratto in tratto corrono a dargli una morsicata, ritornando poi subito e prontissimamente al riparo.

« Ma le loro emozioni non esprimono tutte e sempre l'egoismo. Si trovano nei libri tanti aneddoti nei quali si tratta di topi ciechi che vengono condotti dai loro compagni, che torna difficile negare l'autenticità di un fatto osservato tante volte. D'altra parte è stato riconosciuto che i topi si ajutano fra loro per combattere contro nemici pericolosi. Uno scrittore degno di fede, il signor Rodwell, ha raccolto parecchi esempii di questo genere in un'opera molto particolareggiata che consacrò allo studio di questi animali.

« Rispetto all'intelligenza generale dei topi, tutti conoscono la straordinaria circospezione di questi animali per ciò che si riferisce alle trappole che si tendono loro, la quale circospezione, in tutto il regno animale, non è agguagliata che da quella della volpe e da quella del ghiottone. Si citò sovente, siccome prova notevole dell'intelligenza dei topi, la cura che essi hanno di non traforare completamente i fianchi delle navi; secondo ciò che dice il signor Jesse, probabilmente fanno così perchè hanno ripugnanza per l'acqua salsa; ma il loro operare non sempre si può interpretare così volgarmente. Citiamo ad esempio il modo col quale essi trasportano le uova nelle loro buche; ciò fu osservato tante volte, che non se ne può dubitare.

« Il signor Rodwell racconta che parecchi ratti riuscirono a portar giù dall'alto

d'una casa una quantità d'uova mettendosi a due a due e facendosi passare dall'uno all'altro ciascun uovo ad ogni scalino. Un testimonio oculare di un fatto della stessa sorta ne fece parimente il racconto al dottor Carpenter.

« I topi sanno pure far salir su le uova per una scala nello stesso modo in cui lo sanno far scendere. Un osservatore oculare racconta che un topo, maschio, per far ciò, si drizzava sulle sue zampe anteriori col capo all'ingiù, e spingeva l'uovo che teneva fra le sue zampe posteriori verso la femmina che stava sullo scalino di sopra; appena questa aveva ricevuto l'uovo e lo teneva stretto fra le zampe anteriori, il maschio saltava su e le si poneva accosto. La femmina saliva allora un altro scalino, e così fino alla cima della scala.

« Il capitano di un bastimento mercantile che frequentava il porto di Boston, nella contea di Lincoln, secondo ciò che riferisce il signor Jesse, s'era accorto che gli mancavano sempre delle uova. Sospettando che ciò avvenisse per opera di qualcuno de' suoi marinai, senza che troppo sapesse chi accusare, deliberò di mettersi in agguato. Quando egli ebbe rinnovellata la sua provvista d'uova, si pose durante la notte in un punto dal quale la poteva tener bene d'occhio. Con somma sua meraviglia egli vide comparire un branco di topi, che fecero, come si dice, la catena dalla cesta delle uova fino alla loro buca, e incominciarono a trasmettersi le uova l'uno all'altro colle zampe anteriori.

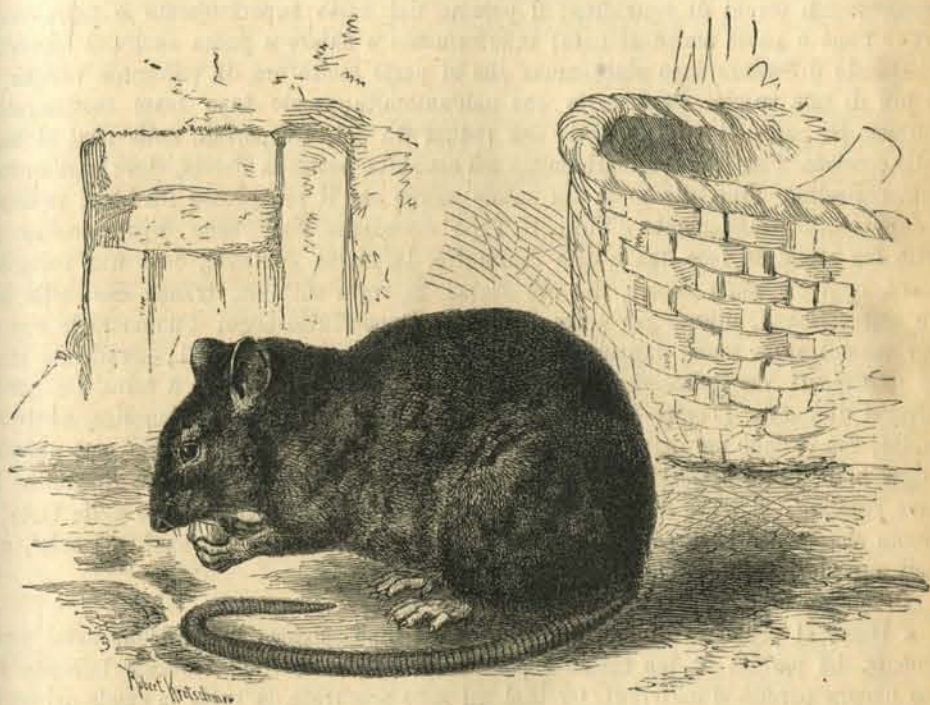
« Tutti i libri che raccontano aneddoti di questo genere menzionano un altro spediente, del quale io ho creduto bene di accertare la realtà per via di esperimenti diretti. Il signor Watson dice che si sono veduti dei topi attingere l'olio da una bottiglia dal collo stretto nel modo seguente: Uno di essi sceglie un qualche comodo punto d'appoggio presso la bottiglia per allogarvisi, poi immerge la sua coda nell'olio e la dà a leccare a un compagno. Un atto di tal fatta significa qualche cosa di più dell'istinto; richiede del ragionamento e dell'intelligenza.

« Alla sua volta il signor Jesse racconta che una cassetta aperta, la quale conteneva delle bottiglie d'olio di Firenze, era stata posta in un magazzino dove raramente si entrava. Il proprietario, un giorno che era venuto a prendervi una bottiglia, si accorse che i pezzi di vescica e di cotone che facevano ufficio di turacciolo erano scomparsi, e che l'olio era scemato molto nelle bottiglie. Volendo appurare la cosa, riempì novellamente qualcheduna di quelle bottiglie, ed ebbe cura di tapparle come prima. Il mattino seguente i tappi erano scomparsi ed era scomparsa pure una parte dell'olio. Allora egli si mise a spiare da un finestrino, e vide dei topi scivolare nella cassetta, introdurre le loro code nel collo delle bottiglie, ritirarle e leccare le goccie d'olio che vi stavano aderenti.

« Finalmente il Rodwell cita un esempio somigliante, con questa differenza che, invece di leccare la coda del suo vicino, ciascuno di quei topi leccava la sua propria coda.

« Per quel che riguarda lo sperimento semplicissimo per mezzo del quale io verificai l'esattezza di questi fatti, quello sperimento fu da me partecipato al giornale *Nature*, nei termini seguenti:

« Essendomi procurato due bottiglie dal collo stretto e piuttosto corto, le riempii di gelatina di ribes semiliquida fino a tre pollici dall'orifizio; poi ricopersi questo orifizio con un pezzo di vescica e misi le bottiglie così preparate in un luogo infestato dai topi. Il mattino del giorno seguente ciascuno dei pezzi di vescica era traforato da un piccolo foro nel centro, e il livello della gelatina era disceso in modo pari tanto nell'una quanto nell'altra bottiglia. Ora, siccome la distanza dall'orifizio alla superficie

della gelatina corrispondeva approssimativamente alla lunghezza della coda di un topo che fosse passata dai fori sopra menzionati, e questi fori non erano guari più larghi delle radici di quelle code, sembra che sia abbastanza dimostrato che i topi si erano procacciato della gelatina immergendovi dentro la coda e poi leccandola. Ma, per mettere la cosa meglio in chiaro, io riempii di nuovo le bottiglie in modo da inalzare di un mezzo pollice il livello della gelatina, di cui ricopersi la superficie con un dischetto di carta bagnata. Poi, avendo tappato gli orifizii con dei pezzi di vescica, come prima, collocai le bottiglie in un sito dove non c'erano nè topi, nè sorci. Quando vidi in una di quelle bottiglie uno strato spesso di muffa sulla superficie della carta che copriva la gelatina, la rimisi a disposizione dei topi, e il giorno seguente potei riconoscere che la pelle della vescica era stata rosicata da una parte dell'orifizio e che lo strato di muffa portava impronte numerose fatte dall'apice delle code dei topi, come dalla punta di un portapenne. Evidentemente quei topi si erano scalmanati a trovare nel dischetto di carta un foro, dove le loro code potessero passare. »

TOPO.

Questi rosicanti sono sparsi per tutta la terra. Quelle specie che vivono in più intimo contatto con noi e stanno anche nelle nostre medesime case si sogliono distinguere in due scompartimenti, uno che comprende i Topi propriamente detti, o Ratti, la seconda che comprende i Sorci.

I Ratti sono più grossi; le loro zampe posteriori sono lunghe due volte più delle anteriori; la loro coda non ha meno di duecento anelli ben distinti; le femmine hanno dodici mammelle.

I Sorci sono più piccoli, hanno le zampe posteriori oltre a due volte più lunghe delle anteriori; la loro coda non ha più di centonovanta anelli; le femmine non hanno più di dieci mammelle, talvolta otto e anche sei.

Giova soggiungere tuttavia che ben spesso le due denominazioni si applicano agli uni e agli altri indifferentemente, o piuttosto anche i sorci si chiamano topi.

Quando da noi si parla del Ratto o del Topo senz'altro, s'intende di parlare del Topo comune o Ratto comune, il quale si distingue facilmente per avere la coda molto lunga, tanto che la lunghezza di essa supera alquanto la lunghezza del corpo. La lunghezza totale di questo topo, dalla punta del muso alla punta della coda, è di trentatrè centimetri, di cui diciotto spettano alla coda. Questa ha da duecentocinquanta a duecentosessanta cerchi di squamme; il pelame del ratto superiormente e nella coda è bruno cupo e passa anche al nero; inferiormente è chiaro e passa anche al bianco.

Queste differenze sono state causa che si parlò molto ora di parecchie varietà, ora di più di una specie. Pare certo che nell'antichità questo topo fosse sconosciuto in Europa. Si parla di una possibile sua venuta fra noi, trasportato sulle navi al tempo delle crociate. Pare che originariamente gli sia stata patria la Persia, dove oggi ancora è numerosissimo. Fino alla metà del secolo scorso era il più grosso fra i topi in Europa e dappertutto grandemente diffuso. Il Topo decumano che venne dipoi, siccome sarà detto fra breve, lo fece qua e colà diminuire. In molte contrade, dove una volta brulicava, oggi c'è bensì ancora, ma più scarso. Si trova tuttavia, tranne che nelle parti più settentrionali, diffuso per tutto il mondo. Dappertutto seguì l'uomo nelle sue peregrinazioni sulla terra, dappertutto lo seguì nelle sue navigazioni, prendendo stanza nei bastimenti, moltiplicandovisi, abbandonandoli, sia per scendere a terra, sia per imbarcarsi di nuovo. È certo che non si trovava nè in Africa, nè in America, nè in Australia; ma vi andò per mare e s'addentrò qua e colà nelle terre. Più che mai numeroso è oggi nelle Indie orientali, in Egitto, in Barberia e al capo di Buona Speranza. Ma, giova ripetere, si trova dappertutto, nelle Americhe, nell'Australia e nelle isole più remote sparse per l'oceano Pacifico. Da noi sta a preferenza nei granai, nei solai, nelle parti superiori delle nostre dimore.

Di questo topo, in Sardegna, il Cetti così scrive:

« Dissi, al principio di questa storia, che il topo esisteva in Sardegna assai parcatamente. La parcità da me intesa è parcità di spezie, la quale necessariamente trae seco ancora parcità d'individui. Or topi mi sono procurato da tutte le bande del regno; dai punti cardinali e dall'interiore del medesimo; e tutti furon uniformi fra loro, d'una specie sola. Una specie sola pertanto di topi sembra distribuita per il regno. Perciò all'orso, al lupo, alla talpa, si può unire il topo nella menzione della immunità della Sardegna da' quadrupedi nocivi. Anzi tanto più perdona il topo, che non il lupo e l'orso, quanto più specie vi sono al mondo di topi, che non di orsi e di lupi.

« Questa specie, che così esiste unica, è quella del grosso ratto domestico, quella che i naturalisti, con buona licenza del secolo d'Augusto, chiamano in lor latino *Rattus*.

« Sei pollici e più linee trovai in questi topi dalla punta del muso infino al principio della coda, e a tale lunghezza rispondeva sempre qualche maggior misura nella coda. Ebbi piedi di individui che indicavano grandezza ancor maggiore della esposta: ecco pertanto la mole e la proporzione del ratto domestico maggiore. Ho pure osservato l'unghia pollicare nei piè davanti. Pollice o non vi è del tutto, o vi è sì piccolo da dubitarne; l'unghia bensì vi è, differente da tutte le altre unghie delle altre dita;

alle altre diciotto dita l'unghia è a forma di graffio; quella de' due pollici de' piè anteriori è in forma di embrice; a' meridionali antichi e presenti tutto è unghia. Ma questa unghia pollicare è l'uno dei distintivi del ratto domestico maggiore dal minore, perciò trovandosi essa insieme colla mole del topo sardo, non è dubbio che il topo sardo non sia il *Rattus*, il *Mus domesticus major*.

« Una grande candidezza ci ho osservato per tutto il ventre, che forse non l'avrà maggiore un ermellino; simile candidezza non si ravvisa ne' rattoni d'altrove, che sono del tutto oscuri; ma la differenza delle tinte non significò mai diversità di specie.

« Da questa specie di topo in fuori, come è detto, non ne trovai altra; ebbi ancora un topo bianco; ma esaminatolo, il trovai, dal colore all'infuori, al tutto simile a' comuni. Manca pertanto in Sardegna il topo domestico minore, e le case ne sono esenti; mancano in campagna le varie generazioni di campagnuoli, e ne sono salve le sementi; manca per i fiumi il topo d'acqua, senza apparenza di doverlo trovare attesa la siccità de' medesimi e penuria di pesci. »

Il più grosso di tutti i topi che oggi si trovano fra noi è il Topo decumano o Topo delle chiàviche, chiamato anche Surmulotto, dal nome datogli dal signor di Buffon, quando primieramente lo vide in Francia a mezzo del secolo passato. Gli individui più grossi di questa specie arrivano fino alla lunghezza di quarantacinque centimetri dalla punta del muso alla punta della coda. La lunghezza mediana è di quarantadue centimetri. La lunghezza della coda è un po' minore della lunghezza del corpo. Le dita sono collegate da una membranella alla base.

Il pelame è grigio-fulvo superiormente, inferiormente biancastro. Le differenze nella intensità del coloramento in questa specie sono scarse. Hannovi delle varietà albine. Siccome più grosso e più forte del topo comune, secondo che già sopra è detto, dappertutto egli muove a questo una guerra vittoriosa e lentamente lo va facendo scomparire.

Due secoli or sono questo topo in Europa era al tutto ignoto. Il Pallas lo menziona siccome apparso primieramente nell'anno 1727. Era d'autunno e dopo un terremoto. In grandi schiere questi topi attraversarono il Volga presso ad Astrakan, e si diffusero dalla parte di ponente. Pare che fossero venuti attraversando quella grande distesa che sta fra il mar Caspio e le Indie orientali. Non è facile dire in qual modo si sia compiuto questo loro tragitto per via di terra, mentre oggi essi non si trovano nella Persia occidentale. Qualche autore dice che sono stati trasportati con merci di quella sorta di cui essi fanno il loro nutrimento. Ma quei trasporti si fanno per carovane, e non è facile comprendere come in tal modo si sia potuto trasportare una gran copia di topi. Forse attraversarono quelle terre senza rimanervi, impiegando un lungo tratto di tempo, per modo che gli arrivati sul Volga erano i discendenti dopo parecchie generazioni di quelli partiti dalle Indie. Certo è che poco dopo che furono veduti in Russia quelli venuti attraverso le steppe, altri se ne videro arrivati nelle isole britanniche per la via del mare. Essi approdarono in Inghilterra nel 1732 sopra navi venute dalle Indie orientali. Allora incominciò il loro diffondersi per la via del mare in tutte le parti del mondo, e per la via di terra in Prussia, in tutta la Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia, e via dicendo.

Nella Prussia orientale furono veduti nel 1750. Si parla della loro apparizione in Parigi nel 1753.

Il Buffon parla dei danni pei quali si segnalarono allora nei castelli di Chantilly, di Versailles e di Marly. Si fu allora che il naturalista francese diede il nome di

Surmulot a questo nuovo topo, che fu poi anche fatto italianamente Surmulotto, ma nella nostra lingua senza quella significazione che ha nella lingua francese. In francese il topo selvatico si chiama *Mulot*. A significare che quello è un po' più grosso e differente, gli fu dato da Buffon il nome sopra menzionato.

Nell'anno 1780 il topo decumano era già comune in Germania. Nella Danimarca si sparse più tardi, nel principio del corrente secolo. Da ciò che dice lo Schinz, pare che nel principio del corrente secolo il topo decumano non fosse ancora arrivato nella Svizzera.

« Oggi, dice il signor Fatio, di cui la pubblicazione ha la data del 1869, si è già introdotto in buon numero nelle nostre città e infesta parecchi dei nostri cantoni, senza mai salire ad un'altezza notevole nelle montagne.

« I cantoni vicini al Reno e al lago di Costanza, da quanto sembra, sono stati i primi ad essere invasi. È probabilissimo che questo terribile ospite sia venuto a noi dall'Alemagna attraverso a questo grande fiume o sui battelli del lago. La sua esistenza è stata riconosciuta fino ad oggi nei cantoni limitrofi a Basilea, a Sciaffusa, a Costanza e a San Gallo. L'ho veduto io stesso, dalla parte dell'est, a Zurigo; ma il professore Théobald mi scrive che è ancora rarissimo nei Grigioni. È abbondante nel centro della Svizzera, a Berna e a Lucerna, e si allarga ora a poco a poco verso l'ovest e il sud; si trova a Neuchâtel e presso Grandson, al Mulino di Brù e nello stagno di Orbe; è arrivato anche a Losanna, dove si pretende che sia sbarcato nel 1836, a Ouchy, con dei carichi di grani forestieri. Io dubito che realmente fino ad oggi si sia stabilito in Ginevra, sebbene sia stato segnalato da diverse persone; almeno, quegli individui che mi furono portati come tali erano sempre della specie del *Mus alexandrinus*. Il solo individuo autentico che io abbia riconosciuto nella nostra città è un bel maschio, che trovai ultimamente schiacciato presso lo scalo ferroviario.

« I surmulotti, conchiude lo stesso autore, sono vicini terribili. Divorano avidamente tutto ciò che trovano, e non si contentano di sostanze vegetali, ma aggrediscono anche volontieri il pollame e qualche volta perfino i mammiferi domestici. Riuniti in grandi schiere e spinti dalla loro voracità, possono diventare realmente pericolosi. Dimorano nelle case, nelle cantine e nei luoghi attigui ad esse, e pullulano nelle chiaviche. Si vedono abbastanza sovente in aperta campagna, lungo i fossi e nei canali, dove nuotano agilmente e si tuffano.

« Le femmine partoriscono, due o tre volte all'anno, da tre a nove piccoli. »

Tutte le sostanze alimentari che l'uomo tiene in serbo sono minacciate da questi topi. Anche i rimasugli di ogni sorta, le carni putrefatte, il cuojo e le sostanze cornee s'intaccano da questi voraci rosicanti. Si parla di bambini divorati. Certo è che alle oche divorano la pelle che sta fra le loro dita; alle tacchine sovente una parte delle coscie e del dorso; intaccano il ventre dei porci impinguati; tirano giù nell'acqua i pulcini, e, quando li hanno affogati, tranquillamente li portano a terra per mangiarseli a loro bell'agio.

Parla del moltiplicarsi di questi rosicanti il signor Brehm nel modo seguente:

« Se si moltiplicano più del solito in un luogo, non si può veramente più resistere. E vi sono di quei luoghi ove giungono ad un numero del quale fortunatamente non possiamo farci un'idea. A Parigi, durante quattro settimane, se ne uccisero in un solo ammazzatojo 16,000, ed in uno scorticatojo presso quella capitale divorarono sino alle ossa, nello spazio di una notte, trentacinque cadaveri di cavalli. Appena si accorgono che l'uomo è impotente in faccia a loro, la loro audacia cresce in un modo veramente

meraviglioso, e, se non si fosse tormentati all'estremo dall'indegno animale, si sarebbe tentati di ridere della sua sfacciataggine spinta oltre ogni limite.

« Durante la mia fanciullezza non avemmo per alcuni anni nella nostra antica casa parrocchiale nessun gatto che guerreggiasse coi topi, bensì soltanto cattivi e viziati animali, che tutt'al più potevano osar dare il colpo di grazia ad un topolino. I topi si moltiplicarono per tal guisa in quel frattempo che non si poteva più godere un istante di riposo. Se a mezzogiorno pranzavamo, essi scendevano allegramente le scale, passeggiavano sin presso alla tavola, sbirciando se non potessero derubare qualche cosa. Se uno di noi si alzava per scacciarli, se ne andavano, ma per tornare in un baleno a ricominciare il gioco. Di notte rumoreggiavano sopra il tetto e nei soffitti, quasi come se si fosse mosso un esercito furioso. S'udiva il chiasso in tutta la casa. Erano sorci,

TOPO DECUMANO.

sempre da preferirsi ai topi, che sono ancora ben peggiori. Las Cases racconta che il 27 giugno 1816, Napoleone e i suoi compagni dovettero rimanere senza colazione perchè i topi erano penetrati durante la notte nella cucina e ne avevano portato via ogni cosa. Erano colà numerosissimi, molto cattivi e sfacciati più dell'usato. Bastavano loro pochi giorni per rosicare le mura e le pareti di tavole della misera abitazione del grande imperatore. Mentr'egli mangiava, venivano nella sala, e dopo il pasto s'impegnavano con essi serie lotte.

« Una sera, quando l'imperatore volle prendere il suo cappello, un grosso topo ne balzò via. I palafrenieri avrebbero di buon grado allevato del pollame, ma vi dovettero rinunziare, perchè i topi divoravano tutto, ed andavano perfino a cercare i volatili sulle piante ove dormivano.

« Ai marinai sopratutto sono sovente molto nocivi. Non v'ha grosso bastimento senza topi, nè si possono estirpare dai vecchi, o tener lontani dai nuovi, appena questi ricevono il carico. Nei lunghi viaggi marini si moltiplicano per tal guisa, massimamente quando hanno molto da mangiare, che il vascello è talvolta in pericolo. Quando il vascello di Kane fu impigliato nei ghiacci presso l'80° grado di latitudine, durante il suo viaggio polare, i topi si erano talmente moltiplicati da cagionare tremendi danni. Si decise alfine di asfissiarli. Si chiusero per bene tutti gli spiragli, e si diede fuoco ad un miscuglio di solfo, di cuojo e d'arsenico. Per liberarsi da quella peste l'equipaggio passò sul cassero la fredda notte dell'ultimo settembre. Il seguente mattino si vide che quel terribile mezzo non aveva giovato affatto. I topi erano voraci come sempre. Allora si accese molto carbone di legno nella speranza che essi non sarebbero scampati all'azione micidiale del gas esalato. In breve fu tanto lo sviluppo dell'acido carbonico, che due marinai essendosi imprudentemente avventurati nell'interno, caddero svenuti al suolo, e furono con gran stento riportati sulla tolda. Una lanterna calata giù si spense istantaneamente; ma, ad un tratto, la riserva di carbone posta in un'altra parte del vascello prese fuoco e con esso il bastimento, e si fu con grandissimi sforzi e con vero pericolo della vita per parte del capitano, che si venne a capo di domare l'incendio. Il giorno dopo si rinvennero soltanto ventotto cadaveri di topi, e i superstiti si moltiplicarono sino all'inverno in sì spaventevole modo che non si poteva salvar nulla dai loro denti. Divoravano le pelliccie, gli abiti, le scarpe; annidavansi nei letti, tra le coltri, nei guanti; eleggevano domicilio nei berretti, nelle casse di provvigioni, divoravano queste, e sfuggivano a tutte le insidie colla maggior scaltrezza. Si adottò un nuovo metodo. Il cane più ardito e valoroso fu gettato nel loro vero albergo, nella stiva, per stabilirvi l'ordine; ma tosto gli urli lamentosi dell'animale provarono che non esso, ma bensì gli avversarii, avevano il sopravvento. Lo si trasse fuori e si riconobbe che i topi gli avevano rosicato la pelle della pianta dei piedi. Più tardi un Esquimese si offrì a distruggere a poco a poco i topi col mezzo delle sue freccie, e fu così felice nelle sue caccie che Kane, il quale facevasi cuocere la cacciagione, ebbe per tutto l'inverno del brodo di carne fresca. Alfine si prese una volpe e la si chiuse nella stiva, ove sembrò trovarsi per benino, mangiando a cuor contento i topi che pigliava in gran numero. »

Il Dehne fece le seguenti osservazioni sui topi decumani in schiavitù, riferite pure dal Brehm:

« Lungo la giornata e dopo mezzanotte i topi decumani dormono; di buon mattino si vedono in piena attività. Bevono con gran gusto il latte. I semi di zucca e di canape sono ghiottornie per essi. Per solito loro si dà pane superficialmente inzuppato di latte o d'acqua. Di quando in quando hanno anche patate cotte che mangiano con piacere. Non concedo loro, come neppure a tutti gli altri rosicanti che ho in schiavitù, nè carne, nè lardo, loro cibi prediletti, perchè quell'alimentazione comunica alle loro orine e persino alle loro evacuazioni un fetore ributtante e penetrante. L'odore sgradevole particolare ai topi, che ne infettano durevolmente tutti gli oggetti che toccano, manca del tutto al topo decumano se lo si mantiene nel modo prescritto.

« I topi decumani manifestano molta scaltrezza; se la loro gabbia di legno è munita all'esterno di latta, cercano di rosicare il legno, e quando hanno lavorato qualche tempo, afferrano tra le zampe l'inferriata, per misurare la forza del legno e vedere se sono presto a buon punto. Quando si netta la loro gabbia, spingono colle zampe e col muso le immondizie presso all'aperto per liberarsene.

« Amano la società dei loro simili. Sovente si fanno un nido comune e si riscaldano vicendevolmente, accoccolandosi fitti fitti. Ma se l'un d'essi muore, gli altri gli sono subito sopra, gli aprono il cranio, ne mangiano il contenuto, e divorano tutto il resto, ad eccezione delle ossa e della pelle. Appena le femmine son pregne giova segregare i maschi, che non le lasciano in pace e mangiano i piccini. La madre ha, del resto, molto cuore pei figli; li accudisce con molta cura, e quelli rispondono in ogni modo possibile alla tenerezza dimostrata loro.

« La vita è in essi tenacissima. Volevo una volta metter fine, affogandolo, ai mali di un topo albino, dell'età di un anno. Aveva da quattro mesi alla collottola un foro della grossezza di un pisello, dal quale si vedevano distintamente i muscoli sotto. Non avevo visto alcun indizio che la piaga si potesse sanare. Tutt'all'opposto il male pareva dilatarsi, ed il contorno della piaga era fortemente infiammato e spelato per la circonferenza di due centimetri. Dopo che ebbi per alcuni minuti tenuto almeno sei volte l'infermo in un'acqua ghiacciata, esso viveva ancora e si faceva pulito colle zampette per togliersi l'acqua dagli occhi.

« Alfine, quando apersi il recipiente, balzò fuori nella neve e cercò di fuggire. Lo deposi allora in una gabbia, sopra uno strato di paglia e di fieno, e lo portai in una camera calda. Si riebbe con tanta rapidità che si vide bene non essergli punto stato dannoso il bagno freddo. La sua voracità se ne accrebbe piuttosto che scemare. Dopo alcuni giorni lo riportai dalla camera calda in una non riscaldata, ma gli diedi fieno, ed egli se allestì tosto un comodo giaciglio. Con mio stupore mi accorsi allora che la piaga si restringeva ogni giorno; l'infiammazione sparì, e dopo quattordici giorni la guarigione era perfetta. Il bagno ghiacciato aveva visibilmente tolto l'infiammazione ed operato la guarigione. Stento a credere che qualsiasi altro rosicante possa essere esposto ad un simile e ripetuto bagno senza mortali conseguenze, e un sì felice successo si deve attribuire al modo di vivere e alla tenacità di vita del topo decumano, di cui l'acqua è il secondo elemento.

« Gli incisivi inferiori si allungano sovente in un modo straordinario nei topi addomesticati e si girano allora a foggia di vite. Ho pure creduto che in certi casi fossero passati attraverso la pelle delle guancie, impedendo così al topo di mangiare; erano causa che morisse di fame. In libertà, una malattia singolare si manifesta talvolta fra i topi. Parecchi di essi attortigliano le loro code insieme e formano allora il cosidetto « re dei topi, » che l'uomo si imaginò nei tempi passati in modo ben diverso del presente, come si può vedere in questo o in quel museo.

« Prima si credeva che il re dei topi fosse ornato di una corona d'oro, e, seduto sopra un mucchio di topi intimamente saldati insieme, governasse di là tutto lo stato dei topi. Questo solo è certo che talvolta si trova un numero grande di topi colle code aggrovigliate, i quali, nell'impossibilità di procacciarsi il vitto, debbono venir assistiti dai pietosi confratelli. Sinora non si conosce bene la vera cagione di questo fatto. Si suppone, senza essere in grado di affermare alcunchè di sicuro, che una particolare secrezione della coda dei topi ha per conseguenza l'appiccicarsi di alcune di esse. In Altemburgo si è trovato un re dei topi formato di trentasette individui. In Boonn presso Schuepfenthal, in Francoforte, in Erfurt ed in Lindenau presso Lipsia se ne trovarono altri. L'ultimo di questi fu espressamente descritto, e credo far cosa grata ai miei lettori trascrivendo per essi il contenuto dei relativi documenti.

« Addì 17 gennajo 1774 davanti al tribunale di Lipsia comparisce Cristiano Kaiser, garzone mugnajo in Lindenau, il quale depone che il mercoledì precedente ha preso

nel mulino di Lindenau un re dei topi composto di sedici capi colle code intrecciate, il quale volendogli saltare addosso egli ha immediatamente ucciso. Questo re dei topi è stato domandato da Giovanni Adamo Faszhaner di Lindenau e dal suo padrone Tobia Jägern, mugnajo di Lindenau, col pretesto che lo voleva dipingere. D'allora in poi non lo ha più restituito, anzi si è con questo mezzo già guadagnato molto danaro. Il postulante prega dunque umilmente di condannare Faszhaner *cum exponsis*, alla restituzione immediata del suo re dei topi e al rimborso del danaro guadagnato per quel mezzo, ecc.

« Addì 22 febbrajo 1774 comparve davanti al tribunale Cristiano Kaiser, garzone mugnajo in Lindenau, e dice essere conforme alla verità ch'egli abbia addì 12 gennajo trovato nel mulino in Lindenau un re dei topi di sedici capi. Il detto giorno aver egli udito nel mulino e presso una scala un rumore sopra una trave, per cui salendo la scala vide far capolino sopra la medesima alcuni topi che uccise con un bastone. Avendo messo una scala a mano in quel luogo per vedere se vi fossero ancora topi, egli trovò quel re dei topi che uccise con una scure. Ma molti dei capi vivevano ancora e il tutto era caduto giù; ma, dopo breve tempo, li ebbe tutti uccisi. Sedici topi erano strettamente intrecciati, quindici per mezzo della coda e il sedicesimo colla sua coda incollata ai peli della schiena di un altro. Nella caduta di sopra alla trave non si erano punto sciolti, anzi erano ancora vissuti alcuni e saltellavano senza potersi sciogliere coi salti. Erano sì saldamente intrecciati gli uni agli altri che l'uomo non credeva possibile dividerli se non con grave stento, ecc. »

« Ora seguono i rapporti di alcuni altri testimoni, che confermano sostanzialmente il fatto. Ed alfine trovasi la descrizione del medico e del chirurgo, che per ordine del tribunale esaminarono esattamente la cosa. Il medico riferisce quanto segue:

« Affine di esaminare quel che v'era di reale nella storia del re dei topi, tenuta da molti come una favola, mi trasportai, addì 16 gennajo, a Lindenau, e trovai nell'osteria del *Corno della posta*, sopra una tavola, in una camera fredda, un mucchio di sedici topi morti, di cui quindici erano per tal modo intrecciati insieme colle code da formare come un gomitolo fatto di molti capi di spago; alcune di quelle code erano addentro al gomitolo sino ad un pollice o due dal corpo. La testa era diretta verso la periferia, la coda al centro formata in nodo. Accanto a quei quindici topi appiccicati insieme, stava il sedicesimo, staccato dal pittore presente Faszhaner per fare uno studio del modo col quale gli altri erano legati.

« La mia curiosità non si perdette in domande, tanto più che gli altri ammiratori colà convenuti ricevevano, alle loro domande, le risposte più ridicole ed assurde; ma mi limitai ad esaminare i corpi e le code dei topi. Trovai che: 1.° tutti quei topi avevano la testa, la schiena, i quattro piedi colle loro forme naturali; 2.° il colore era in alcuni cinericcio, in altri alquanto più oscuro, ed in altri quasi nero; 3.° alcuni erano lunghi una buona spanna; 4.° la loro grossezza era proporzionata alla lunghezza, sebbene più dimagrati che non ingrassati; 5.° le code potevano essere calcolate, poco su poco giù, un quarto di braccio o mezzo braccio di Lipsia, e vi si poteva trovare un po' di sporcheria e d'umidità.

« Con un bastone sollevai il muschio ed i topi che vi erano appesi, e riconobbi distintamente che non mi sarebbe stato difficile distaccare l'una dall'altra alcune delle code attortigliate; ma ne fui trattenuto dal pittore presente. Chiaramente osservai nei sedici topi sopracitati che le loro code non avevano punto sofferto, e si sarebbero potute, con poca fatica districare dal nodo delle altre. Avendo ponderato con molta ri-

flessione tutte queste circostanze, mi sono pienamente convinto che i predetti sedici topi non erano punto un re dei topi d'un solo pezzo, bensì un complesso di topi, di grossezza, di forma, di colore, ed anche (da quanto penso) di sesso diverso. Mi spiego il modo e la maniera colla quale quegli animali si sono per tal guisa attortigliati insieme. Durante il rigido freddo di pochi giorni che precedettero la scoperta di quel brutto viluppo, quegli animali si erano raccolti insieme per scaldarsi col reciproco contatto. Senza dubbio sonosi per tal guisa atteggiati che le code erano più esposte all'aria fredda e le teste più rivolte verso il sito meglio riparato. Le dejezioni dei topi collocati al disopra cadendo naturalmente sulle code degli altri, possono ben essere state causa che le code si siano congelate insieme.

SORCIO.

« In tal modo non è egli possibile che i topi congelati insieme, appena hanno voluto andare a buscarsi il cibo, trovandosi in tal modo uniti per le code congelate, si sieno dibattuti sino a produrre quell'intricato e saldo nodo, che non hanno potuto nemmeno sciogliere quando ne era messa a repentaglio la loro vita?

« Obbedendo al desiderio dell'eccellentissimo tribunale e del sapientissimo Consiglio, ho qui consegnato il risultamento delle mie osservazioni e di quelle del signor Echolden, ed abbiamo firmato di proprio pugno. »

Potrebbe darsi che siffatti casi sieno più frequenti di quello che si crede, e che sieno raramente scoperti. In molte località il pregiudizio è ancora tale, che chi scopre un re dei topi si affretta ad ucciderlo quanto più può sollecitamente.

Lenz adduce di ciò un esempio che parla da sè. In Dollastedt, villaggio situato a due miglia da Gotha, furono, nel dicembre 1822, trovati nel medesimo tempo due re dei topi.

« Tre trebbiatori, che udirono nel fienile della casa forestale un continuo e acuto gridio, cercarono coll'ajuto dei famigli e riconobbero che la grossa trave della stalla era scavata di sopra. In quella buca trovarono una quantità di topi vivi, che si verificò dopo essere quarantadue. Il càvo della trave era stato evidentemente rosicato da essi; aveva circa quindici centimetri di profondità, era pulitamente tenuto, e non circondato da briciole od altro. Il passaggio era facile pei vecchi topi che dovevano lassù alimentare la loro progenie, perchè tutto l'anno v'era stata molta paglia nella stalla e sulle travi. Il famiglio prese l'impegno di snidare i topi, che non volevano o non potevano abbandonare la loro abitazione, o di portarli nell'aja. Là i quattro uomini videro con stupore che ventotto topi erano saldamente attaccati per la coda e regolarmente disposti in circolo all'intorno di quel nodo di code. Gli altri quattordici topi erano nell'istesso modo ripartiti ed uniti. Tutti parevano tormentati da un vivace appetito e gridavano di continuo; del resto sembravano sani. Tutti erano d'uguale grossezza e parevano nati dall'ultima primavera. A giudicare dal colorito, erano topi comuni. Erano affatto lisci e puliti, e non si poteva osservare indizio che alcuno fosse morto prima. Parevano perfettamente pacifici ed allegri, e si sottomettevano a tutto quel che il tribunale dalle quattro teste decideva a riguardo loro.

« Accompagnavano colla medesima melodia ogni trattamento che loro si imponeva. I quattordici furono recati vivi nella camera del forestale, e una folla inaudita venne a contemplare il gruppo meraviglioso. Soddisfatta la curiosità dei villani, lo spettacolo ebbe fine nel seguente modo: i trebbiatori portarono in trionfo il loro prigioniero sul letamajo, e fra gli applausi della folla li caricarono di percosse finchè ebbero resi i loro quattordici spiriti. Allora li infilzarono saldamente a due forche di letame, e traendo con forza dalle due opposte parti, staccarono tre topi dagli altri. Le tre code non si strapparono, serbarono pelle e peli, ma mostrarono il segno delle altre code, affatto come le cinghie che sono state lungo tempo intrecciate insieme. I ventotto furono portati nell'albergo ed esposti là all'ammirazione dei curiosi. In conclusione della festa, quel re dei topi fu anch'esso schiacciato, gettato morto sul letamajo, e non vi si badò altro. »

L'uomo, come bene s'intende, ha cercato e cerca continuamente i modi più efficaci di distruggere questi grossi topi. Le trappole di ogni sorta, i lacciuoli, non hanno una grande efficacia. I veleni hanno il loro pericolo; sovente essi ne rivomitano una parte, e se ciò segue sopra le provviste alimentari dell'uomo, come, per esempio, il frumento o le patate, l'uomo alla sua volta ne può essere avvelenato.

Sono distruggitori di topi i loro nemici naturali, le pojane, i gufi, i corvi, le donnole, i gatti e i cani grifoni. Ma i gatti appunto, che sono il più efficace e sicuro modo di distruzione degli altri topi, con questi hanno poca presa.

Ci sono nei gatti come nei cani delle individualità coraggiose; ma la maggioranza dei gatti non si cimenta coi topi decumani. Il signor Dehne vide in Amburgo dei topi decumani, dei gatti e dei cani, tutti nel medesimo luogo e tutti operanti per conto proprio senza badare gli uni agli altri.

Qualche volta il topo in grave pericolo ricorre ad una singolare astuzia. Fa il morto. Il padre del signor Brehm una volta aveva preso un topo che giaceva immobile in una trappola e si lasciava sbattere di qua e di là senza dar segno di vita. Ma l'occhio

lucidissimo mise in sospetto il padre del signor Brehm, che era pur esso valente naturalista, osservatore e conoscitore dei costumi degli animali. C'era nel cortile un gatto segnalato pel coraggio con cui aggrediva i topi decumani, e che una volta si era lasciato trascinare, in un combattimento contro un topo enorme, tutto intorno pel cortile e anche su per un muro. Il vecchio naturalista gittò il topo a terra nel cortile davanti a quel formidabile gatto. Il finto morto scattò come una molla correndo via disperatamente; ma fu tosto ghermito.

Il signor Brehm descrive una maniera speciale di trappola per prendere questi topi la quale, dice egli, se non fa molto onore al cuore dell'uomo, fa onore alla sua scaltrezza.

« Presso ai passaggi frequentati dai topi, fra le scuderie, l'immondezzajo, le chiàviche e simili luoghi, si scava una fossa profonda metri 1,20, che si riveste internamente di lastre di pietra liscie. Una lastra quadrata di 90 centimetri di diametro forma il fondo, quattro altre più strette superiormente formano i lati. Il tutto dev'essere profondo metri 1,20 e largo di sopra la metà soltanto, per guisa che tutte le pareti sieno inclinate, e rendano impossibile l'arrampicarsi dei topi caduti in questa. Allora si spande sul suolo del grasso fuso, del miele allungato con acqua, ed altre sostanze odorose; si colloca dentro un vaso d'argilla, alto circa 5 centimetri, con un imbocco strettissimo, lo si unge di miele, e lo si empie di granoturco, frumento, canape, avena, un po' di lardo arrosto, ed altre leccornie. Si mette finalmente un po' di fieno tagliuzzato sul fondo e al di sopra una graticola, affinchè non faccia capitombolo nella trappola qualche gallina, od altro animale domestico inesperto. Allora si può lasciare operare da sè l'apparecchio. L'odore gradevole e il caldo giaciglio allettano il nemico e lo inducono a saltar giù allegro e pieno di speranze. Tutto odora di lardo, di miele, di cacio, di grano. Ma è d'uopo contentarsi dell'odore, poichè non è accessibile il recipiente di tanta golosità, e così null'altro rimane da fare che aspettare qualche compagno di sventura che si possa divorare. Il primo topo precipitato in quell'abisso sente presto le punture d'una furiosa fame, e si arrabatta, si agita invano per sfuggire a quel tremendo carcere. Ecco: dall'alto intanto precipita un compagno. Ah! quale confortevole apparizione! Subito si procede ad un fiutamento reciproco, si tiene consiglio sul da farsi, ma il primo prigioniero è troppo affamato per lasciarsi indurre a lunghe considerazioni. La fame lo spinge ad accattar briga; una lotta disperata, una lotta per la vita o la morte, ha luogo, e l'uno dei prigionieri uccide l'altro. Vincitore il primo prigioniero, si getta sul cadavere e lo divora; vincitore il secondo, ciò capita alcune ore dopo. Raramente tre topi si trovano insieme in una di quelle trappole, e certamente il giorno dopo sono ridotti a due. Insomma un prigioniero mangia l'altro, la trappola rimane pulita, ma è una buca micidiale nel più terribile significato della parola. »

Fu mangiata talora dall'uomo la carne dei topi sulle navi, in quelle lunghe navigazioni nelle quali non era raro che finissero per esaurirsi le provviste alimentari. Tanto nell'antichità quanto al tempo nostro, i topi negli assedii acquistarono sovente un altissimo valore alimentare. Il signor Paolo Gervais parla anche di qualche uso industriale.

« La grande quantità di surmulotti, dice questo naturalista, che l'uomo può uccidere in pochi giorni, fece venire nella mente ad alcuni industriali il pensiero di tirar partito di questi animali. Io non so se la loro pelliccia sia veramente adoperata in qualche modo utilmente, ma trovo scritto da parecchi autori che la loro pelle conciata

fu adoperata nelle fabbriche di guanti. Viene anzi riferito in proposito che due guantai di Grenoble avessero offerto cento lire per ogni migliajo di queste pelli. Se ci vogliamo rammentare che nel mese di dicembre dell'anno 1859 bastarono pochi giorni perchè si prendessero nelle chiaviche di Parigi duecentocinquantamila topi, non può cader dubbio intorno alla possibilità di trar partito dei surmulotti, pure promovendone la distruzione. »

Il Sorcio o Topolino, o Topolino casalingo, è da più lungo tempo dei precedenti noto fra noi, anzi vi è noto da ogni tempo. Si è di questo che parlarono i romani e i greci antichi, si è di questo che si può dire, senza dubbio, che è indigeno delle nostre contrade.

È piccolo. La sua lunghezza media totale è di diciotto centimetri, e la lunghezza della coda è pari, a un dipresso, alla lunghezza del corpo. La coda è fornita di anelli scagliosi, piccoli e fitti; il loro numero varia da centosettanta a centonovanta. Il suo pelame è di un colore cinerino più o meno fulvo, brunastro o nerastro superiormente, biancastro leggermente fulvo o cinerino chiaro inferiormente. Del resto il colore del pelame di questo sorcio presenta grandissime variazioni.

L'animaletto non sta sempre ed esclusivamente nelle case dell'uomo, come generalmente si dice; si compiace anche della vita nei campi e nei prati, e sta pure nelle capanne dei pastori sulle montagne. Quegli individui che vivono nei campi hanno sempre il pelame più roseo superiormente e più bianco inferiormente, mentre quelli che stanno nelle dimore dell'uomo sono costantemente più nerastri.

Il signor Victor Fatio avverte come la qualità del cibo abbia talora una influenza così notevole sul pelame dei sorci da potersene costituire delle varietà locali, unicamente nutrendoli con una particolare qualità di alimenti. Egli dice che il signor G. Lunel, conservatore al Museo zoologico di Ginevra, ha potuto osservare in una città della Francia meridionale, a Cette, dei sorci, i quali, per essere stati nutriti esclusivamente con quei semi di miglio che si dânno agli uccelli, in un tempo abbastanza breve avevano acquistato un colore piuttosto chiaro, quasi biondo.

L'albinismo è frequente in questa specie, e il candore niveo del pelame e la grazia degli animaletti fanno sì che i sorci albini siano ben veduti e perfino accarezzati anche dalle signore.

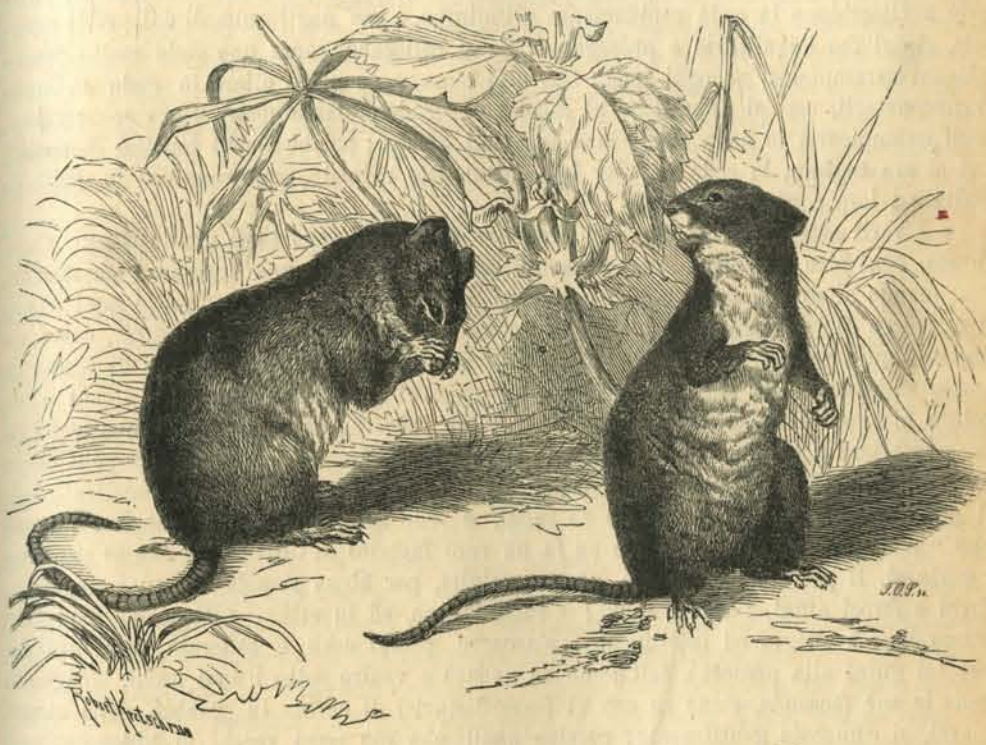
« Madama di Montespan, dice il Genè, celebre per la sua bellezza, per il suo credito, pei suoi traviamenti e per le sue disgrazie, si consolava delle sue afflizioni, all'età di trentatrè anni, con una piccola carrozza di filigrana tirata da sei topolini bianchi. »

Le facoltà intellettuali dei sorci non sono minori di quelle dei topi, e quelle affettive sono più grandi. La prova che questi sorci possono avere un sentimento affettuoso, anche per un essere umano, si ha da ciò che si riferisce del barone di Trenck prigioniero. Egli aveva addomesticato nel carcere un sorcio. Questo gli fu tolto. L'animaletto restò ad aspettare presso la porta il momento in cui l'aprissero per ritornare dal barone; ma quando si trovò separato da lui una seconda volta, ricusò ogni sorta di cibo, e morì in capo a tre giorni.

Il signor Romanes aggiunse intorno all'intelligenza dei sorci quanto segue:

« Il reverendo W. North, parroco di Ashdown nell'Essex, mise un vaso di miele in una stanza dove i muratori avevano lasciato dei rimasugli di gesso. Con quei materiali i sorci si costrussero intorno al vaso una sorta di piano inclinato che permise

loro di arrivare al margine di esso. Si trovò pure in quel vaso una quantità di rimasugli che avevano fatto salire il livello del miele in prossimità dell'orifizio; ma sarebbe difficile affermare che quello fosse uno spediente per parte dei sorci o non piuttosto l'effetto del caso. Per quello che riguarda il fatto stesso, non si vede in qual modo l'osservazione avrebbe potuto dar luogo ad errore.

« Powelsen nella sua opera sull'Islanda citò alcuni fatti intorno ai sorci di quella contrada, che sollevarono delle vive contestazioni di uomini competenti, e che non sono ancora stabiliti con certezza. Secondo questo autore, i sorci in Islanda si riuniscono in branchetti, da sei a dieci, scelgono un pezzo di sterco di vacca secco e piatto, vi accumulano sopra delle bacche o qualsiasi altra sorta di provviste, lo tirano, mercè

SORCIO SELVATICO. TOPO CAMPAGNOLO.

le loro forze riunite, fino al margine della fiumana che vogliono attraversare, lo lanciano nell'acqua e vi si imbarcano in cerchio intorno alle provviste, toccandosi colla testa al centro e trascinando la coda nell'acqua forse in guisa di timone. Siccome il dottor Hooker, nel suo *Viaggio in Islanda*, disse esser questo un racconto di pura fantasia, il dottor Henderson volle chiarire la cosa. — Io mi feci un dovere, dice egli, di informarmi da varie persone intorno all'esattezza dei fatti riferiti. Con mio grande piacere posso ora dichiarare che quei fatti sono acquistati nel dominio della storia naturale, sulla parola di due testimoni oculari degni di fede, il pastore di Briamslack e la signora Benedictson, i quali, l'uno e l'altra, mi affermarono di aver veduto parecchie di quelle spedizioni. La signora Benedictson si ricordava particolarissimamente di

aver passato nella sua giovinezza un intero pomeriggio in riva a un laghetto a osservare quegli ardimentosi e piccoli navigatori e ad impedirli, essa e le sue compagne, di approdare alla riva quando se ne erano accostati. Mi dissero ancora che i sorci colà adoperano dei funghi secchi a mo' di sacchi, entro ai quali trasportano le loro provviste alla fiumana e di là alle loro dimore. »

Piacevolmente parla del topolino il signor Brehm nel modo seguente:

« Il topolino è un animale grazioso e mobilissimo. Corre sul suolo con somma sveltezza, si arrampica a meraviglia, balza assai lungi e saltella sovente a lungo con piccoli slanci continuati. Si può osservare, in quelli che sono addomesticati, con quanta abilità compiono ogni movimento. Se si fanno camminare sopra una funicella tesa in una direzione obliqua o sopra un pezzetto di legno, appena sentono mancare l'equilibrio avviticchiano la coda rapidamente all'intorno, a mo' degli animali dalla coda prensile, ripigliano l'equilibrio e proseguono. Se si collocano sopra uno stelo molto flessibile, si arrampicano ad ogni modo fino alla cima, e se piega allora lo stelo in modo da inquietarli, essi si appendono al disotto e scendono lentamente, senza sconcertarsi. Nell'arrampicarsi la coda rende loro segnalati servigi; poichè alcuni topolini domestici cui si era tagliata la coda per dar loro un aspetto ridicolo, non erano più in grado di imitare i loro compagni codati.

« I varii atteggiamenti che può prendere il topolino sono tutti graziosissimi. Ogni mossa, ogni atto è gentile. Anche tranquillamente posato è una leggiadra creaturina, ma quando si drizza sulle zampe posteriori e si lava e si liscia, è proprio quel che si può vedere di più caro. Può inoltre compiere altri esercizii; può sollevarsi, come un ometto, sulle gambe posteriori e fare alcuni passi, appoggiandosi appena di tratto in tratto sulla coda. Sa per bene nuotare, quantunque vada nell'acqua solo in caso d'assoluto bisogno. Gettato in uno stagno od in un ruscello, lo si vede, con una velocità poco inferiore a quella del topolino di risaja, fendere le onde, e dirigersi verso il luogo asciutto e più vicino per arrampicarvisi e ritornare a terra. I sensi ha eccellenti, ode il più lieve susurro, fiuta bene e da lungi, e vede assai bene e forse meglio di notte che non di giorno. La sua indole ne fa un vero favorito di tutti coloro che ne studiano i costumi. È pacifico ed innocuo, nè rassomiglia, per alcun rispetto, ai suoi ringhiosi, furbi e feroci affini, i topi comuni; è curiosissimo, ed investiga tutto colla maggiore attenzione; è allegro ed intelligente, s'accorge presto dove è tollerato, e si avvezza per tal guisa alla presenza dell'uomo da andare e venire sotto i suoi occhi, sbrigando bene le sue faccende, come se non vi fosse disturbo di sorta. In gabbia, dopo alcuni giorni, si comporta gentilmente; persino quelli che son presi vecchi si addomesticano discretamente, e quelli presi giovani superano in gentilezza e docilità la maggior parte degli altri rosicanti che si sogliono tenere in schiavitù.

« Il loro amore per la musica è notevole; i suoni armoniosi li fanno uscire dal loro nascondiglio e dimenticare ogni timore. Fan capolino in pieno meriggio nella camera ove si suona, ed i luoghi nei quali si ode regolarmente musica sono i loro soggiorni prediletti. Si dice che se di sera penetrano per caso in una camera ove trovasi un pianoforte aperto, corrono sui tasti e sulle corde per soddisfare la loro passione. Molte persone degne di fede hanno ripetutamente menzionato topolini che sapevano cantare, vale a dire che modulavano il loro noto squittire in un certo modo da ricordare il gorgheggio sommesso dei canarini e di altri uccelli da camera.

« Alcuni naturalisti hanno assicurato non essere quel canto altro che un grido di angoscia emesso in circostanze critiche, o sotto la sferza di violenti dolori, altri con-

traddicono tale opinione, assicurando che i topolini fanno udire quel canto quando stanno bene e sono affatto allegri. Nella sua *Illustrated natural history* Wood racconta una graziosa osservazione che venne da un certo Bampfield.

« Alcuni topolini s'erano allogati dietro il tavolato della mia cucina. Io permisi loro, per motivi che altri difficilmente intenderebbe, di pigliar colà stabile dimora, e per vero erano leggiadre ed amabili creaturine. Parve a noi che una giovane nidiata fosse allevata con particolari cure; pure non acquistarono tutte le qualità dei genitori. Nella cucina stava un canarino che cantava molto bene, e presto osservammo che, coll'andar del tempo, lo squittire dei topolini veniva imitando perfettamente il gorgheggio dei canarini. Da principio era poca cosa, più tardi fu sempre meglio. Non so se l'ammirazione della musica ne fu cagione; mi parve, avuto riguardo all'indole allegra, piuttosto beffa ed imitazione. Ma l'effetto era tale da rallegrare, e se il canto del topolino non aveva la forza, la pienezza, l'amorevolezza di quello del canarino, lo superava forse in dolcezza ed in tenerezza. Sovente, la sera, lo udiva con piacere, mentre l'uccello dormiva col capo sotto le ali, e più d'una volta ho veduto uno dei piccoli quadrupedi guardare con ammirazione il pennuto, poi sbirciarsi d'attorno come se volesse dire: — È egli l'uccello, signore, che canta così? — Un uomo degno di fede mi assicurò che esso pure aveva in casa uno di questi topolini cantatori, e non dubito punto che giovani topolini, messi di buon'ora in contatto con un canarino, imparino da sè in certo qual modo a cantare. »

« Sebbene, e sino a prova contraria, questo canto dei topi mi sembri alquanto difficile da accettare, non posso tacere che altri ancora hanno accennato allo stesso fatto.

« Un viaggiatore cinese racconta che i dignitari del Celeste Impero hanno in eleganti gabbie topolini invece di uccelli, ed il grazioso canto di quegli animaletti comprende di stupore tutti gli europei. Il dottore Eichelbey pubblica nella *Gartenlaube* osservazioni affatto identiche che ebbe occasione di raccogliere durante la sua prigionia. Nel novembre del 1846 udì, durante il crepuscolo, il canto brillante di un canarino, che suppose ritirato nel caminetto. Credette che l'uccello si fosse colà smarrito e che si sarebbe più tardi ritrovato, ma venne a sapere, con grande stupore, alcuni giorni dopo, che alla medesima ora e nel medesimo luogo il medesimo canto erasi udito. Più tardi la musica veniva dal sottosuolo, ed infine ne fu desto durante la notte. « I suoni, dic'egli, pressochè simili a quelli del canto del canarino, erano dolci e maravigliosamente melodici, e continuavano senza interruzione. » Egli accese un lume ed esplorò la camera. Seguendo il canto trovò alfine un topolino dalla boccuccia del quale scaturivano le note che continuavano. Da quella notte il cantore si lasciò sempre più sovente vedere, non solo di notte, ma anche di giorno. Di giorno cantava brevemente, tutt'al più 10 o 15 minuti; di sera, all'opposto, per un quarto d'ora di seguito. Il custode della casa di detenzione ed il comandante si convinsero più tardi della verità dell'osservazione del nostro collega, ed il medesimo li cita espressamente come testimoni. Di più racconta che nel magazzino del negoziante Grandlach in Cassel si trovò egualmente un topolino cantore. Ed infine, naturalisti di vaglia hanno pur essi parlato di un canto di topi. Tuttavia la cosa merita osservazione, se non per altro, almeno per venire in chiaro di un possibile errore. »

Dopo che il signor Brehm ebbe scritto queste parole, altre osservazioni vennero fatte e riferite, le quali confermano che non si tratta qui di un errore, ma bensì di un fatto reale. Chi scrive queste linee ebbe pure opportunità, in due luoghi differenti e con qualche anno d'intervallo, di essere a lungo testimone di questo fatto del can-

tare che veramente fanno i sorci con un gorgheggio sommesso, che rammenta molto, pure distinguendosene bene, il canto degli uccelli, e del gustare che fanno il suono del pianoforte. Fanno anche questi sorci, secondochè lo scrivente potè vedere a lungo, una differenza fra musica e musica.

In un salone di un grande edifizio isolato dove si suonava quotidianamente, i topi, che avevano acquistato colla esperienza la sicurezza di far ciò impunemente, sbucavano di qua e di là e si accostavano volontieri al pianoforte. Si mostravano attentissimi e pieni di compiacimento quando si suonavano dei pezzi con andamento lento e semplice, e anche degli allegri non molto complicati. Ma la musica clamorosa produceva in essi degli effetti diversi. Quando s'incominciava a suonare la rapsodia ungherese di Liszt si mostravano inquieti, e al crescendo fuggivano tutti.

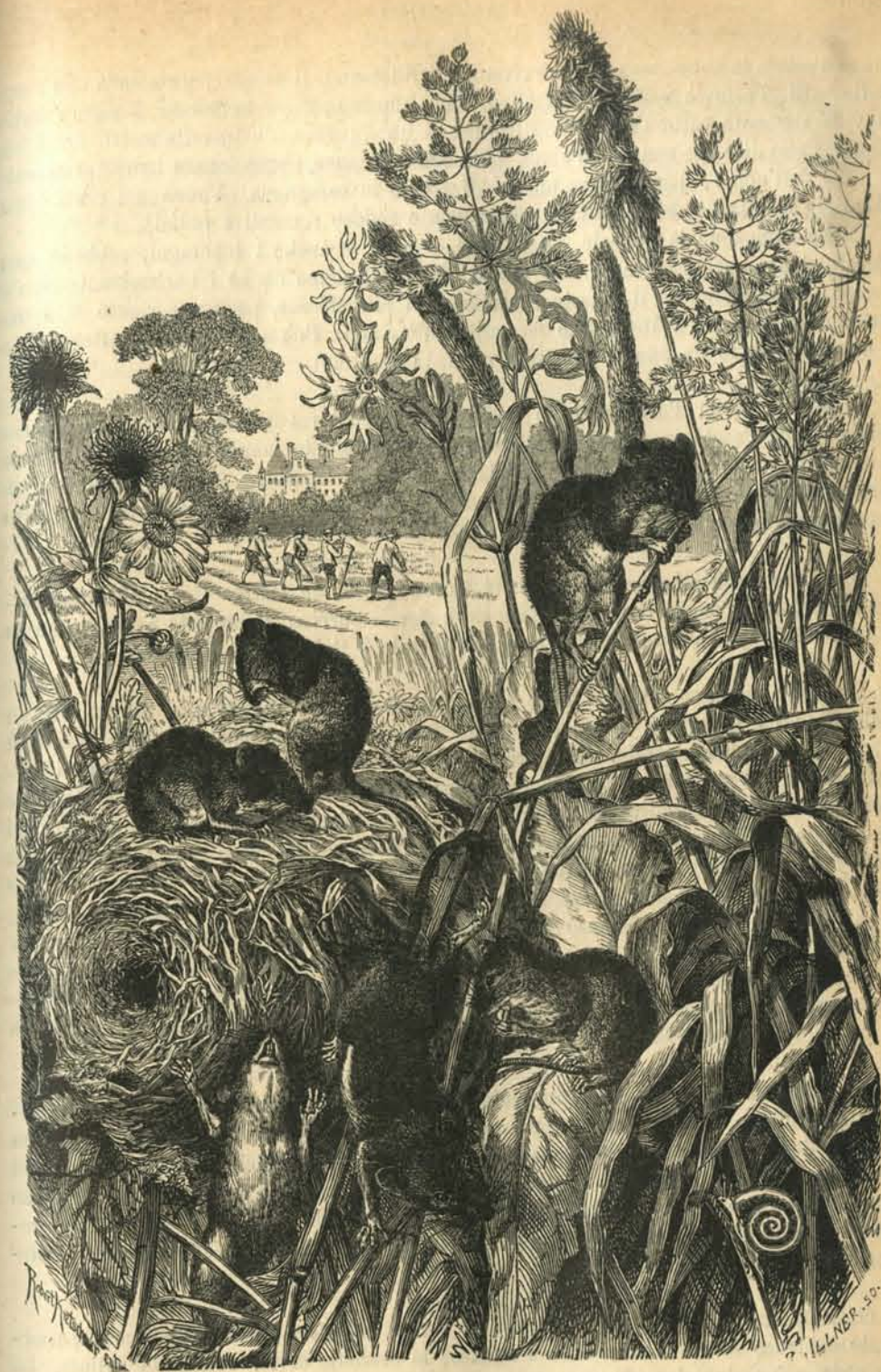
Le qualità piacevoli dei sorci non bastano tuttavia a far sì che l'uomo sopporti pazientemente i loro difetti. Sono golosi in sommo grado, e fanno degli sforzi e adoperano delle astuzie incredibili per mettere il dente sopra quelle ghiottonerie che l'uomo tiene in serbo per proprio gusto. Fanno delle grandi provviste. Nei luoghi dove sono poco disturbati, secondo ciò che dice il Fitzinger, si trovano talora dei mucchi di noci e di nocciole che s'accumulano fino all'altezza di un mezzo metro, con una disposizione regolarissima, e coll'accatastamento meglio acconcio a trar partito dello spazio. Ricoprono il tutto di cascami di carta o di stoffe, per modo che chi guarda stenta a persuadersi che quello sia l'opera di un topolino.

Pare che i topolini non sentano il bisogno di bere quando possano cibarsi di sostanze ricche di sughi; pare che possano reggere a lungo senza bere, anche quando si nutrono di cibi secchi. Sorseggiano tuttavia e gustano con mirabile voluttà le bevande dolci o spiritose. Il signor Block, forestale, amico del signor Brehm, scriveva a quest'ultimo:

« Verso l'anno 1843 un giorno, mentre io me ne stava scrivendo, sentii un fruscio che mi fece volgere gli occhi dalla parte d'onde veniva, e scorsi un sorcio che si arrampicava su pel piede liscio di un tavolino. In breve fu sopra a raccogliere sollecitamente le briciole di pane che rimanevano sul vassojo dalla colazione. Nel mezzo del vassojo stava un bicchiere leggero, da liquori, pieno di liquore a metà. Il topolino con un salto si trovò sull'orlo del bicchiere, si chinò giù, bevve avidamente, poi balzò via dopo di aver tracannato una buona dose del piacevole veleno. Disturbato da un fruscio da parte mia, balzò giù dal tavolino e disparve dietro a un armadio. Ma l'alcool non tardò a produrre il suo effetto. Poco dopo la bestiolina ricomparve facendo i movimenti più ridicoli, e cercando, ma invano, di risalire sul tavolino. Mi accostai, andai fin presso al sorcio, ma non cercai di colpirlo. Andai invece a prendere un gatto. Il topolino fuggì via, ma non tardò a mostrarsi di nuovo. Il gatto balzò giù e ghermì l'ubbriaco. »

Dell'affetto di questi animali pei loro nati molti autori hanno parlato, e il signor Weinland riferisce un commovente esempio di amore materno.

« Nel soffice lettuccio che ha allestito pei suoi piccini, si trova una madre con nove nati. Essa può fuggire, ma non si muove! Si mettono i piccini sopra una pala ed essa insieme, e non si muove. Vien portata giù libera sopra la pala, scendendo parecchie scale, fin nel cortile, ed essa rimane coi figli e trova la morte. »

Il sorcio di cui si sta ora parlando è sparso per tutto il mondo. Come già sopra è detto, sale fino a grandi altezze sulle montagne, trovandosi nelle capanne fino all'altitudine di duemila e settecento metri. Il signor Tschudi sembra credere che nell'inverno non si trattenga in quelle regioni elevate, ma che quando l'uomo che sta in quelle dimore

TOPOLINO DI RISAJA.

lungo l'estate le abbandona al sopravvenire dell'inverno, il sorcio pure scenda coll'uomo nelle valli. Tuttavia nell'alta Engadina, dove questa specie è numerosa, il signor Fatio la vide rimanere tutto l'anno all'altitudine, a un dipresso, di duemila metri. Lo stesso signor Fatio dice che non pochi sorci, nella bella stagione, abbandonano temporariamente le case dell'uomo, per passare un po' di tempo in campagna. Vanno nei prati e nei giardini, si scavano delle gallerie sotterranee e rodono sementi e radici.

Nelle campagne le donnole, le puzzole, i ricci, e anche i toporagni, sebbene così piccoli, danno caccia ai sorci. Nei vecchi edifizi ciò fanno anche i barbagianni. Non è d'uopo soggiungere che il massimo nemico e il più efficace, potente e sicuro loro distruggitore è il gatto. Della loro fecondità tutti sanno. Può una femmina partorire fino a cinque volte in un anno e ciascuna volta dieci piccini.

Il signor Victor Fatio trovò in Isvizzera, nei contorni di una fabbrica di tabacco del borgo di Poschiavo, nei Grigioni, una specie di sorcio somigliantissimo al sorcio comune di cui si è venuto fin qui parlando, il quale si nutre specialissimamente di tabacco in varie forme. Egli lo chiamò Sorcio del tabacco. Ha pelame nerastro cupo superiormente e inferiormente nerastro violaceo un po' più chiaro.

Tre altre specie di sorci e topolini si trovano anche in Italia. Uno è il Sorcio selvatico, chiamato anche Sorcio campagnolo e Sorcio burrino. Il secondo è quello che ha il nome di Topo campagnolo. Terzo e più piccolo è il Topolino di risaja.

Il Sorcio selvatico è grigio fosco superiormente, bianco ai lati e al disotto. Ha gli occhi grandi e sporgenti, le orecchie ampie e nude. La sua coda è lunga quanto il corpo, e la lunghezza totale, dall'apice del muso all'apice della coda, è di venti centimetri. Si trova per tutta l'Europa, meno che nelle parti più settentrionali, e sta sulle montagne fino all'altitudine di duemila metri. Sta volontieri nei boschi, ma anche nei giardini, e nell'inverno entro le case dell'uomo. Una sorella del signor Lenz, una sera sentì venir su dalla cantina un melodioso garrito, e scese colla lanterna per veder che fosse. Trovò un sorcio selvatico tranquillamente seduto presso una bottiglia di Malaga, il quale non si mosse, la guardò bene in faccia e seguitò nel singolare suo canto. La signorina uscì e ritornò col buon rinforzo di persone armate. Il sorcio continuò a cantare tranquillamente, e fu molto sorpreso di sentirsi prendere colle molle. Fu riconosciuto, mercè diligenti investigazioni, che la bottiglia sgocciolava, e che quella non era la prima volta che il sorcio vi si era andato a ubbriacare.

Il Topo campagnolo è superiormente fulvo giallastro con vari peli nerastri, inferiormente bianco candido con contorni marcati. Ha una linea nera stretta e spiccata lungo il dorso. Le sue orecchie sono corte, rotonde, internamente villose. La coda è più corta del corpo. La lunghezza totale è di diciassette centimetri, sette dei quali spettano alla coda. La sua area di diffusione è meno estesa che non sia quella della specie precedente. Nella Siberia, secondo ciò che riferisce il Pallas, compie sovente delle emigrazioni irregolari.

Graziosissimo fra tutti è il Topolino di risaja, di colore fulvo cannellino superiormente e bianco sotto. Il suo muso è aguzzo; le orecchie corte, rotonde e villose. La sua coda, più corta del corpo, è squammosa. Ha una grandissima area di distribuzione

geografica; in Italia si trova nelle risaje del Vercellese, del Novarese, della Lombardia, del Veronese.

Anche qui non si può far meglio di riferire ciò che dice il signor Brehm, il quale ne parla in un modo molto piacevole e istruttivo. Ecco ciò che egli dice:

« I topolini tutti, sì gentili e cari, si comportano per bene nella schiavitù, ma per ogni riguardo sono superati dalla più piccola specie della famiglia, il Topolino di risaja. È più vivace, più allegro, più snello degli altri, è insomma un animaletto più vezzoso. La sua lunghezza è solo di tredici contimetri, di cui sei appartengono alla codicina, per modo che il corpo ha solo in lunghezza 7 centimetri. L'altezza al garrese è di sei millimetri, il peso varia da tre a sei grammi. Il topolino di risaja merita dunque il nome di topolino nano che gli viene dato. Non v'ha che un altro mammifero, il mustiolo che già conosciamo, che sia ancora più piccolo. A riscontro di questa minima mole, sorprende assai l'ampia diffusione della gentile bestiolina. Il topolino di risaja ha fatto perciò stillare il cervello ai naturalisti. Pallas lo scoperse in Siberia, lo descrisse minutamente e lo disegnò per benino; ma quasi ogni naturalista, dopo di lui, al quale questo animaletto fu presentato, lo ritenne come nuova specie, ed ognuno credette aver ragione. In generale il colore del pelame del topolino di risaja varia sensibilmente. Abitualmente è bicolore; la parte superiore del collo e della coda è rosso-bruno-gialliccia; la parte inferiore ed i piedi d'un bianco recisamente limitato; ma si trovano individui più oscuri o più chiari, più rossicci e più brunicci, più bigi o più giallicci; la parte inferiore non contrasta sì vivamente colla superiore; gli animali giovani non hanno le proporzioni dei vecchi ed un colore affatto diverso, vale a dire molto più bigio sulla parte inferiore; insomma tali differenze possono facilmente indurre in errore l'osservatore che non l'esamini colla più stretta cura. Inoltre parve anche strano che un animale che fu scoperto in Siberia potesse vivere in Germania. Ma un'osservazione continuata dimostrò essere irrefragabile verità l'esistenza del nostro animaletto sin nella Siberia, in tutta la Russia, nell'Ungheria, la Polonia, la Germania, sino in Francia, in Inghilterra ed in Italia; ed ora si ammette generalmente che gli è solo per eccezione che non si trova in molte regioni. Si trova in tutte le pianure ove fiorisce l'agricoltura, e non sempre nei campi, ma bensì nei canneti, nelle paludi, nei giuncheti. È comune in Siberia e nelle steppe che si stendono al piede del Caucaso; non è raro nella Russia e nell'Inghilterra, nello Schleswig e nell'Holstein, e può anche talvolta abbondare negli altri paesi d'Europa.

« Durante l'estate si trova la graziosa bestiolina in società col topo selvatico e il campagnolo nei campi di cereali; d'inverno nei granai ove fu introdotto col raccolto. Se sverna all'aperto passa dormendo i giorni più rigidi, ma non cade mai in un completo letargo, e raccoglie, durante il bel tempo, vettovaglie sufficienti per poter vivere nella sua tana anche quando la carestia fosse alla porta. Il suo cibo è quel medesimo degli altri topi, grani e semi delle diverse erbe e piante, ed anche insetti di varie specie.

« Il topolino di risaja si distingue nei suoi movimenti da tutte le altre specie della famiglia. Corre, nonostante la sua piccola mole, con una rapidità poco ordinaria, e si arrampica con una sveltezza, una destrezza, una grazia somma. Corre sui sottili rami dei cespugli, lungo lo stelo di erbe sì pieghevoli che si chinano oscillando verso la terra, e con eguale rapidità sugli alberi, e la graziosa codicina è allora adoperata con tanta abilità come strumento prensile, che sembra il piccolo rosicante aver derubato quest'arte alla scimia urlatrice. Anche nel nuoto è molto esperto ed abile nel tuffarsi. Può quindi abitare e vivere dovunque.

« Ma il topolino nano spiega in altro modo ancora la sua abilità. È un artista come fra i mammiferi ve n'hanno pochi, un artista che gareggia cogli uccelli meglio dotati. Si fabbrica un nido di cui la bellezza non ha raffronto con nessun altro nido di mammifero. Come s'egli avesse un cannareccione a maestro, esso fabbrica la sua elegante costruzione in forma di palla, della grossezza di un pugno, e formata, secondo la natura del luogo, di venti o trenta foglie di carice, che sono per tal guisa intrecciate insieme alla punta da chiudere il nido da tutte le parti. Oppure viene liberamente appeso a sessanta centimetri od un metro dal suolo ai rami di un cespuglio o al gambo di una canna per modo che pare ondeggiare nell'aria. Nella forma somiglia ad uovo ottuso, specialmente ad un uovo d'oca arrotondato, cui rassomiglia anche per la mole. Il viluppo esterno consiste sempre nelle foglie ripiegate della canna o del carice, di cui gli steli

TOPO DI BARBERIA.

formano l'edifizio. Il piccolo artista abbocca gentilmente ciascuna foglia e la passa ripetute volte fra i denti, acuti come aghi, finchè non sia divisa sei, otto o dieci volte, ed in tanti fili particolari; allora con estrema diligenza la intreccia e la intesse colle altre. L'interno è rivestito di spighe di canneto, di lanuggine, di piume d' ogni qualità. Una piccola apertura laterale mette dentro, e se si tocca l'interno lo si trova sotto e sopra perfettamente unito e dappertutto soffice e levigato. Tutte le parti che compongono il nido sono tra loro sì strettamente connesse che ne risulta un veramente saldo nido. Se si paragonano gli strumenti imperfetti del topolino col becco così acconcio dell'artista pennuto, non si potrà far a meno di considerare il suo lavoro con somma ammirazione, e lo si stimerà più assai di quello di molti uccelli assai meglio dotati. Tutti quei nidi sono per lo più formati dalle foglie della pianta che sostiene le gentile abitazione. Una necessaria conseguenza di tal fatto si è che il colore è appunto quel me-

desimo delle macchie ove trovasi. Il topolino di risaja si serve del suo palazzo soltanto in guisa di letto da puerpera, e per breve tempo, cosicchè i piccoli sono già per lo più scappati prima che l'edifizio di foglie appassisca e dia al nido un diverso colore.

« Si crede che il topolino di risaja partorisca due o tre volte all'anno, ed ogni volta abbia da cinque a nove figli. Le madri più vecchie fabbricano sempre nidi più artistici e perfetti delle giovani, ma queste pure mostrano già l'istinto, l'arte delle provette. Sin dal primo anno questo piccolo essere fabbrica nidi piuttosto passabili per riposarvisi.

CRICETO.

Per solito i piccini rimangono nella loro bella culla finchè possano vederci. La madre in quel tempo li ricopre per tenerli caldi, e chiude la porta del nido se ha da uscire per buscarsi il cibo. Intanto si è già ravvicinata al marito, e di nuovo è pregna mentre allatta i piccini. Appena questi sono giunti a tanto da poter bastare a sè stessi, la madre li abbandona, dopo essere stata per un pajo di giorni la guida e la consigliera loro.

« Chi ha la ventura di giungere al momento in cui la madre conduce per la prima volta fuori la sua prole, gode uno dei più cari spettacoli della vita animale. Per quanto sia abile la giovane schiera, ha pure bisogno di qualche ammaestramento, e ha troppo

affetto alla madre perchè questa possa abbandonarla e precipitarla nel pericoloso mondo. Uno dei piccini si attacca a questo stelo, un altro a quello, questo scivola accanto alla madre, quello domanda ancora il seno materno: un altro si lava e si liscia, un altro ancora trova un chicco, lo prende graziosamente colle zampette anteriori e lo rosica; il più debole rimane ancora nell'interno del nido; il maschio, più coraggioso ed animoso, si è già allontanato di più e nuota forse già nell'acqua, al di sopra della quale si inalza il canneto. In breve tutta la famiglia è nel più vivace movimento, e la madre sta graziosamente in mezzo ajutando l'uno, chiamando l'altro, guidando, consigliando, proteggendo tutta la comitiva.

« Si può osservare comodamente quel grazioso affaccendarsi se si porta tutto il nido a casa e lo si depone in una stretta gabbia di ferro. È facile mantenere il topolino di risaja con canapa, avena, pere, mele dolci, carne e mosche comuni, ed esso ripaga le mille volte la pena che accagiona colla sua gentilezza. È grazioso quando acchiappa una mosca. Con grandi salti le piomba addosso, l'abbranca colle zampette, la porta alla bocca e l'uccide con tanta avidità e fretta come un leone che sgozza una giovenca. Poi tiene il suo bottino fra le zampe e se lo reca in bocca. I giovani sono tosto addomesticati, ma coll'età si fanno di nuovo timidi, se per caso il loro padrone non si occupa di essi con cura ed assiduamente. Verso il tempo che corrisponde a quello in cui quando sono liberi si ritirano nel loro ripostiglio, diventano molto irrequieti, e cercano di scappare per forza, appunto come sogliono fare gli uccelli migratori tenuti in gabbia, quando si avvicina il momento della migrazione. In marzo pure dimostrano la medesima voglia di scappare dalla gabbia. Del resto si avvezzano presto e si fabbricano allegramente il loro artistico nido; pigliano foglie, le tirano colle zampe attraverso la bocca per fenderle, le ordinano, le intrecciano, raccolgono ogni sorta di materiali, insomma cercano quanto meglio possono di accomodarsi. »

Fra i topi esotici merita una parola il Topo di Barberia, il quale ha delle strisce nere lungo i fianchi sopra un colore fondamentale bruno giallastro, e le parti inferiori bianche. Vive nell'Africa settentrionale e centrale.

Estraneo all'Italia è il Criceto o Hamster, troppo numeroso nei campi di biade delle regioni temperate dell'Europa fra i Vosgi e gli Urali. Oltre alla coda cortissima, si distingue dai topi di cui si è fin qui parlato per le grandi borse guanciali. La sua lunghezza è di trenta centimetri. La testa somiglia un po' a quella di un gatto, con orecchie corte, larghe, rotonde e occhi splendenti di media grandezza. Le dita hanno unghie corte sebbene l'animale sia scavatore. Il pelame fitto è bruniccio sul dorso, nero sul ventre, giallo chiaro sui piedi e nel resto. Varia grandemente la distribuzione di questi colori.

È animale nocevolissimo, sovratutto in certe annate nelle quali si moltiplica strabocchevolmente. Scava nei campi coltivati per ogni verso delle gallerie, nelle quali pone il nido e accumula le provviste dei cereali con gravissimo danno dell'uomo. Intorno all'indole di questo animale il signor Thompson si esprime nel modo seguente:

« Esso passa la sua vita a mangiare e a battagliare. La sua sola passione sembra essere una sorta di furore che lo spinge ad aggredire ogni animale che gli si presenti, per quanto gli possa essere fisicamente superiore. La fuga è un mezzo di salvezza che egli non conosce, e piuttosto che cedere si lascia sbranare a bastonate. Se vi morde alla mano, bisogna ucciderlo per fargli lasciare la presa. Il cavallo colla sua statura non

gli incute timore più del cane colla sua destrezza. Quando vede un cane da lontano incomincia per svuotare le sue borse guanciali se esse sono piene di semi di frumento; poi le gonfia in modo così prodigioso che il suo collo e la sua testa diventano più grossi del suo corpo. Si drizza sulle zampe di dietro, si slancia sul nemico, e se riesce ad addentarlo tien saldo fino all'ultimo respiro. Ma il cane lo azzanna arditamente di dietro e lo strozza. L'indole sua feroce gli impedisce di vivere in pace con qualsiasi animale, anche dei suoi congeneri. Quando due criceti si trovano uno in faccia all' altro, non tralasciano mai dall'aggredirsi, e il più forte divora il più debole. Quando combattono fra loro un maschio e una femmina, la battaglia generalmente è più lunga che non fra due maschi. I due avversari incominciano coll' incalzarsi e col mordersi, poi si separano come per riprendere fiato. Ricominciano dopo e continuano il duello fino a che uno dei due non sia caduto. Il vinto è sempre pasto del vincitore. »

La Terra di Diemen è patria dell'Idromide, grossissimo ratto che ha la lunghezza di sessanta centimetri, dei quali spettano al corpo i due quinti. Si distingue dai ratti genuini per la dentatura, il corpo allungato e le zampe corte. Ha il muso ottuso, le orecchie tondeggianti, la coda aguzza, i piedi con cinque dita, quelli di dietro palmati. Ha il pelame nero lucido con qualche sfumatura fulva superiormente, bigio fulvo con riflesso giallo arancio inferiormente e sui fianchi. Vive lungo le rive dei fiumi e del mare.

Tavola delle specie menzionate.

TOPI — Corpo allungato e svelto. Muso aguzzo. Occhi ed orecchie grandi. Coda per lo più lunga, arrotondata, scagliosa o pelosa. Zampe sottili, le posteriori assai più lunghe delle anteriori. Cinque dita. Vitto vegetale e anche animale.	Incisivi superiori solcati; molari con lamelle trasversali	*Merione.*
	Coda un po' più lunga del corpo	*Topo.*
	Coda un po' più corta del corpo	*Topo decumano.*
	Piccolo. Coda lunga quanto il corpo	*Sorcio.*
	Pelame nerastro cupo superiormente, nerastro violaceo un po' più chiaro inferiormente	*Sorcio del tabacco.*
	Grigio fosco superiormente, bianco inferiormente. Piedi bianchi	*Sorcio selvatico.*
	Fulvo giallastro superiormente, bianco candido inferiormente. Linea nera spiccata lungo il dorso. Coda più corta del corpo	*Topo campagnolo.*
	Piccolissimo. Fulvo cannellino superiormente, bianco sotto	*Topolino di risaja.*
	Pelame bruno giallastro. Fascie longitudinali sul dorso e sui fianchi	*Topo di Barberia.*
	Borse guanciali. Coda pelosa, corta	*Criceto.*
	Grosso. Due molari per parte sopra e sotto. Piedi palmati	*Idromide.*

Nomi principali.

Sistematico: Meriones obesus, Psammomys obesus. — Italiano: Merione, Topo corridore. — Francese: Psammomys obèse. — Tedesco: Feiste Rennmaus.

Sistematico: Mus rattus, Mus alexandrinus, Mus tectorum, Mus leucogaster. — Italiano: Topo, Topo tettajuolo, Topo da tetto, Ratto, Ratto comune, Ratto nero. — Francese: Rat noir, Rat à ventre blanc, Rat ordinaire. — Inglese: Black rat. — Tedesco: Hausratte.

Sistematico: Mus decumanus, Mus hibernicus, Mus aquaticus, Mus sylvestris, Mus norvegicus, Glis norvegicus, Rattus migrans. — Italiano: Topo decumano, Topo delle chiàviche, Surmulotto, Ratto decumano, Ratto delle beccherie, Ratto da colmigno. — Francese: Surmulot, Rat surmulot. — Inglese: Brown rat, Norway rat. — Tedesco: Wanderratte.

Sistematico: Mus musculus, Mus islandicus, Mus domesticus, Mus sorex, Sorex domesticus. — Italiano: Sorcio, Sorco, Sorice, Topolino, Topo casalino, Topolino di casa. —

IDROMIDE.

Francese: Souris, Souris ordinaire, Souris domestique. — Inglese: Common mouse. — Tedesco: Hausmaus.

Sistematico: Mus poschiavinus. — Italiano: Sorcio del tabacco. — Francese: Souris du tabac. — Tedesco: Tabacmaus.

Sistematico: Mus sylvaticus, Mus agrestis, Mus agrorum, Musculus dichrurus. — Italiano: Sorcio burrino, Sorcio campagnolo, Sorcio selvatico, Zomparello, Zompicarello, Zamparello. — Francese: Mulot, Mulot ordinaire, Rat mulot, Rat sauterelle, Souris des bois. — Inglese: Wood mouse, Field rat. — Tedesco: Waldmaus, Waldratte, Nullmaus, Feldmaus, Baumbak, Grosse Feldmaus, Weissbauchige Maus.

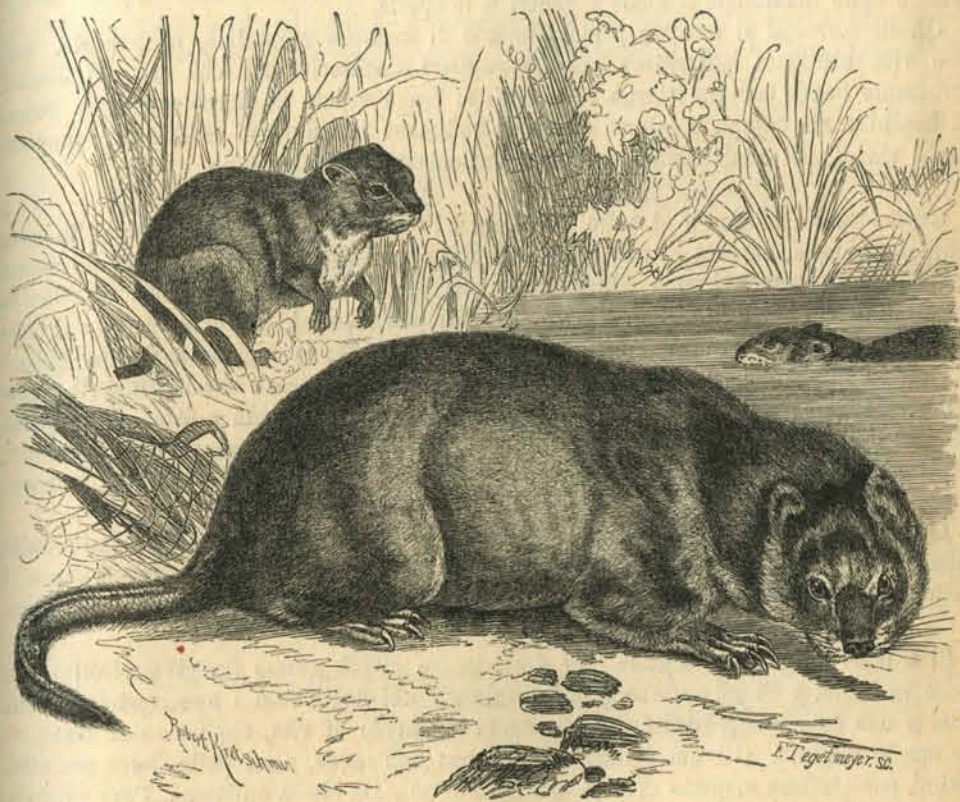
Sistematico: Mus agrarius, Mus rubeus, Micromys agrarius. — Italiano: Topo campagnolo. — Francese: Souris agraire. — Tedesco: Brandmaus.

Sistematico: Mus minutus, Mus pendulinus, Mus soricinus, Mus parvulus, Mus cam-

pestris, Mus messorius, Mus pratensis, Micromys minutus, Micromys agilis. — Italiano: Topolino di risaja. — Francese: Rat nain, Mulot nain, Souris naine, Rat des moissons. — Inglese: Harvest mouse. — Tedesco: Zwergmaus.

Sistematico: Mus barbarus, Golunda barbara. — Italiano: Topo di Barberia. — Francese: Rat de Barbarie, Rat strié. — Inglese: Barbary mouse. — Tedesco: Barberische Maus.

Sistematico: Cricetus frumentarius. — Italiano: Criceto, Hamster. — Francese: Hamster, Cricet hamster, Hamster commun, Marmotte d'Allemagne, Marmotte de Strasbourg, Cochon de seigle. — Inglese e Tedesco: Hamster.

Sistematico: Hydromis chrysogaster. — Italiano: Idromide. — Francese: Hydromys, Hydromys à ventre jaune. — Inglese: Beaver rat, Hydromys. — Tedesco: Gemeine Sumpfratte.

ONDATRA.

ARVICOLINI.

Col nome di Arvicole, Arvicolini, Topi campagnuoli, si denominano parecchi rosicanti affini ai ratti ed ai topi genuini di cui si è venuto sin qui parlando, ma tuttavia abbastanza bene distinti.

Gli Arvicolini hanno comparativamente la testa corta e larga. Il loro corpo è lungo, grosso, cilindrico e coperto di un pelame più o meno soffice e folto. Hanno sedici denti; due incisivi per mascella e tre molari d'ambo i lati sopra e sotto. Gli incisivi loro sono più sottili che non quelli dei topi, più allungati e meno verticali. I molari

hanno raramente delle radici; la loro corona è piatta e appare come costituita da una serie di prismi sovrapposti, perchè la lamina unica di smalto ha delle profonde ripiegature e costituisce degli spazii numerosi di cemento. Le zampe sono corte e più o meno robuste; quelle posteriori non arrivano mai ad essere due volte più lunghe delle anteriori. Le orecchie sono corte o di mezzana lunghezza e arrotondate od ovali, raramente molto sporgenti. La coda, variabile nelle sue dimensioni, non ha mai come ha nei topi anelli scagliosi compiuti e regolari; è sempre più o meno coperta di peli che formano alla punta una sorta di ciuffetto. Il muso è piuttosto largo e ha grossi mustacchi. Gli occhi sono arrotondati e sempre più piccoli di quelli dei topi. Nelle femmine varia il numero delle mammelle secondo i generi e le specie.

Questi rosicanti si nutrono principalmente di sostanze vegetali e, in generale, menano vita piuttosto sotterranea essendo migliori scavatori assai che non rampicatori. Raramente hanno un vero letargo invernale; si fanno vedere di giorno e di notte, stanno nei boschi e nei campi, e talune specie si radunano in immense schiere per compiere lunghi viaggi, nei quali devastano le coltivazioni sul loro passaggio.

Grossa specie esotica e al tutto acquajola è l'Ondatra, indigena del Canadà. Ha coda compressa, piatta, coperta di peli setolosi, ispidi e rari, lunga quanto il corpo. Le cinque dita dei piedi posteriori sono collegate da una corta membrana natatoria e, come le quattro dita dei piedi anteriori, sono coperte di peli setolosi, rigidi e incrociati, che concorrono a rendere l'animale buon nuotatore. Ha presso la regione anale una ghiandola grossa come una noce, la quale secerne una sostanza oleosa che ha un forte odore di muschio. Il pelame è fatto di una lanetta finissima, morbida e fitta, dalla quale sporgono dei peli setolosi lunghi e lucenti. Sul dorso è bruno, sul ventre bigio-rossiccio. Nel Canadà si fa attivamente la caccia all'Ondatra pel grande valore del suo pelame; questa caccia produce a un dipresso tre milioni di pelliccie all'anno.

La vita dell'ondatra è come quella del castoro; si fabbrica, secondo i casi, delle gallerie nelle sponde scoscese dei fiumi, oppure delle vere fortezze con cupole sopra il livello dell'acqua, che per essere molto più piccole si distinguono da quelle dei castori.

Si è fatto un lungo discutere per decidere se il più grosso fra gli arvicolini che vivono in Italia, e di cui variano grandemente gli uni dagli altri i numerosi individui, spetti a una sola specie modificata a seconda del modo di vita, oppure se si tratti di due specie distinte. Gli uni vivono a preferenza nell'acqua, altri sulla terra asciutta. I primi per qualche rispetto differiscono dai secondi. Da ciò la quistione. Pare tuttavia che veramente si tratti di una specie sola, di cui i due estremi appajono differenti, ma sono collegati da graduate transizioni. Ciò spiega i nomi che si danno nella nostra lingua a questo rosicante di Ratto d'acqua, Topo d'acqua, Topo campagnolo, e Arvicola terrestre. La sua lunghezza totale è fra i venti e i venticinque centimetri, la lunghezza della coda è a un dipresso la metà di quella del corpo. Le orecchie sono piccole e rotonde, l'occhio piccolo. Il pelame superiormente è di un bruno cupo vario, più o meno mescolato di fulvo e di nerastro, inferiormente di un grigio più o meno puro.

È sparso per tutta l'Europa, comunissimo in Italia. Il signor Fatio lo trovò sulle montagne della Svizzera all'altitudine di millequattrocento metri.

Secondo i luoghi pone la sua dimora in riva all'acqua, nei campi e nei giardini.

Si scava delle gallerie vastissime e complicate cacciando fuori la terra in piccoli cumuli come la talpa, e non lasciando consuetamente che una o due aperture alla sua

dimora. Accumula nei suoi magazzini le cipolle e diverse sorta di bulbi. Siccome è scavatore maestro e ha odorato finissimo, va sotterraneamente in linea retta da una pianta a un'altra, e così sovente in breve tempo rovina tutto quanto un verziere rodendo le radici. Nuota e si tuffa ottimamente, perseguita nelle acque gli insetti, i crostacei, i ranocchi e anche i pesci.

Un piccolo rosicante di questa famiglia è, fra tutti quanti i mammiferi, quello che sta più in alto sulle montagne, anzi sta solo a quelle grandi altezze. A questo piccolo rosicante è stato dato il nome di Campagnolo delle nevi. La sua lunghezza totale varia fra i diciassette e i venti centimetri; la lunghezza della sua coda, compreso un ciuffettino con cui si termina, varia fra i cinque e i sette centimetri. È superiormente di

RATTO D'ACQUA.

color bigio cinereo più o meno mescolato di fulvo e di nerastro, ed è biancastro inferiormente. Non è gran tempo ancora, nessuno sapeva di questo animaletto. Fu scoperto nel centro delle Alpi svizzere, sul Faulhorn, nell'anno 1841, dal signor Martins. Il signor Fatio lo trovò poi abbondante dappertutto nei pascoli alpestri della sua patria, della quale va facendo conoscere così bene la fauna, alle altitudini tra i mille trecento e i mille cinquecento metri. Il signor Nager lo trovò sulla vetta dello Strabeck a tremila metri, e sul Finsteraarhorn a quattro mila metri. Nel mese di gennajo, sul ghiacciajo di Grindenwald, egli ne trovò parecchi individui in una capanna, sepolti sotto la neve.

« Cercavamo, dice egli, la capanna dello Stierregalp, la quale ci venne finalmente annunziata da una prominenza nevosa. Subito cominciammo a scavare. Era venuta da lungo tempo la notte quando trovammo il tetto, ma allora ci volle poco a trovare la porta. Ci affrettammo ad aprirla, entrammo, e subito potemmo impadronirci di sette

campagnoli delle nevi, mentre una ventina d'altri si sparpagliava fuggendo e senza ombra d'intenzione di contrastarci la sotterranea dimora. »

Il professore Martino Baretti trasmetteva allo scrivente questa nota:

« Il signor Wentwarth, inglese, nell'anno 1887, trovò presso la estremità dell' Aiguille du Peteret, a tre jarde dalla cresta (metri tremila settecento settantacinque) un campagnolo delle nevi, che si nascose immediatamente nelle fessure della roccia. La montagna è un picco quasi inaccessibile, brullo di vegetazione, di protogino; è una delle piramidi più fantastiche del gruppo e cade con pendenza tra 75° a 90° sul ghiacciajo della Brenva e su quello del Brouillard. Sul versante, dal fondo di Val Verry alla vetta, non havvi ombra di pascoli e casolari, non ci sono alberi. È curiosa la presenza di un piccolo mammifero in regione al massimo nello stato selvaggio e priva di vegetazione. »

Nell'anno 1868 il Cornalia vide un esemplare di questa specie a Macugnaga ai piedi del monte Rosa. Nel museo di Milano hannovene due esemplari segnati come

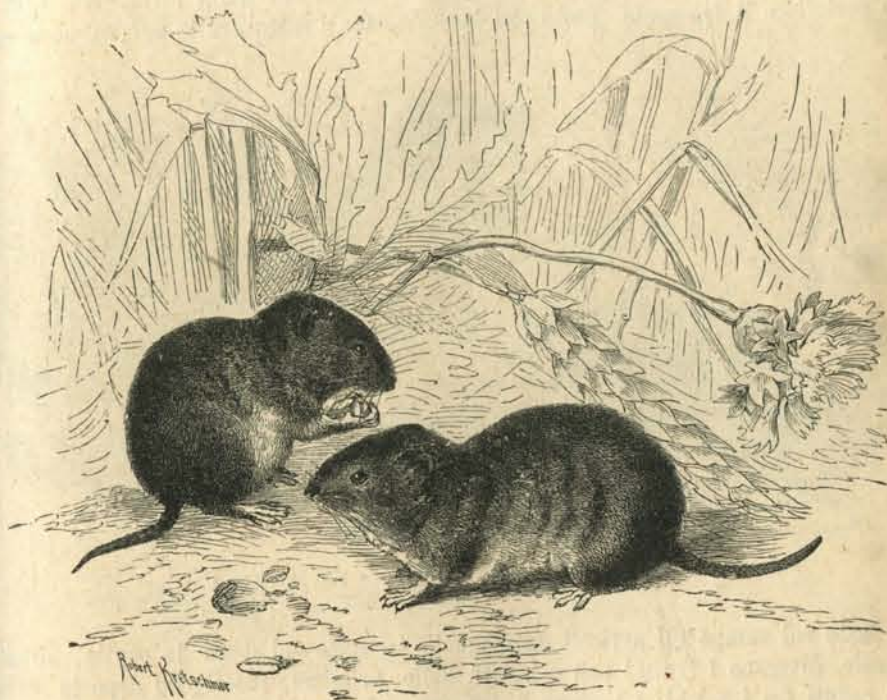
CAMPAGNOLO DELLE NEVI.

provenienti dal San Gottardo fuori del limite dell'Italia. Il museo di Torino ha quattro esemplari raccolti a Valsavaranche dal cavaliere Francesco Comba, quando egli seguiva nelle sue caccie alpine il re Vittorio Emanuele. Questi esemplari furono raccolti sul piano dell'accampamento reale di caccia, all'altitudine di circa duemila e quattrocento metri.

Venne poi trovato questo piccolo rosicante sparso in Europa per tutta la catena alpina, dalla Baviera all'Austria, fino alle basse Alpi in Francia, e anche nei Pirenei.

Si nutre specialmente di piante alpine; la sua indole fiduciosa lo porta a prendere, tanto di giorno come di notte, la sua parte di cibo nelle capanne dei pastori.

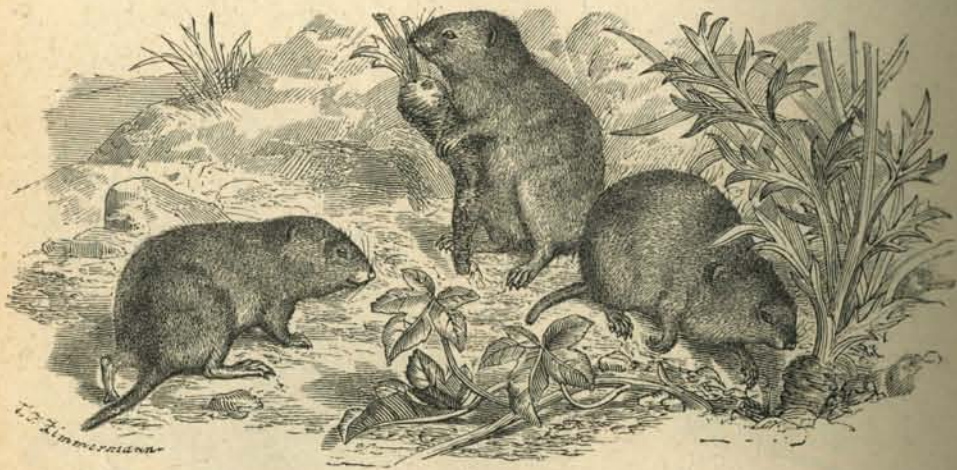
Malgrado la grande altezza dove sta sempre, non ha letargo invernale. Nella cattiva stagione va rosicando le provviste che si è fatto nelle sue gallerie, oppure si ritira nelle capanne e là, molti insieme, rosicano gli avanzi lasciati dai legittimi abitatori. Il vasto manto di neve che ricopre il terreno lo protegge contro le intemperie del di fuori, e così vive in un ambiente che è sempre di qualche grado al disopra dello zero.

Diffuso più di tutti gli arvicolini e più di tutti dannoso è il Campagnolo propriamente detto, o Arvicola campagnolo, chiamato in Italia anche Sorcio cieco. Ha la mole di un topo ordinario; la sua coda è lunga soltanto tre centimetri, mentre la lunghezza complessiva del corpo è di quattordici centimetri. Il pelame è grigio giallognolo, un po' più scuro sul dorso, di un bianco sporco e tendente al rosso sul ventre. Si trovano individui albini, oppure pezzati, vale a dire con chiazze bianche qua e là sul corpo. Sta a preferenza nei campi coltivati e negli aperti piani erbosi delle grandi praterie. Fa delle gallerie complicate, ma non lunghe. Il Pecchioli, il quale scrisse sulle arvicole o, come le chiama, Topi talpini della campagna pisana, parla del nido che si fa questo campagnolo e lo descrive. Consiste in un globo assai schiacciato, artifiziosamente intesto

CAMPAGNOLO.

di sottolissime graminacee, con un foro laterale perfettamente rotondo. È foderato per lo più dentro di materie più molli, cui talvolta si aggiunge una certa quantità di pelo che le madri si strappano, o che, caduto loro per la muta, raccolgono onde sprimacciarne un morbido letticiuolo alla loro prole tenerella.

È, giova ripetere, distruggitore di messi formidabile, e pel suo grande numero talora sommamente dannoso alle coltivazioni. Nel circondario di Zabern, in Alsazia, nell'anno 1822, che fu chiamato in quella contrada l'anno dei topi, vennero uccisi un milione e mezzo di campagnoli. In Italia, dov'è dappertutto comunissimo e dannoso, non si trovò tuttavia in numero così sterminato come in altre contrade di Europa. Pochi anni or sono recò dei danni abbastanza gravi nel Veneto. Il Bonaparte riferisce che al

tempo suo, vale a dire nella prima metà del secolo corrente, in una sola tenuta dell'Agro romano ne furono presi undicimila nel corso di una stagione. Egli parla di un ordigno che è in uso a Roma per prendere questo e altri arvicolini e che chiamasi *archetto*. Esso consiste in un tubo di legno che si colloca all'uscita della topaja, ed è congegnato in guisa che nel suo interno si scarica un dardo di ferro a due punte sul collo dell'animale nell'atto che consuma un fascetto d'erba da cui gli è ostrutto il passo, ed al quale è raccomandata l'estremità di una verga elastica piegata ad arco. Di questo campagnuolo, che, come già sopra è detto, è sparso per tutta l'Europa, dice ancora lo stesso naturalista.

« Abita nei prati, nei boschi, nei campi, nei giardini, e fugge i luoghi pantanosi. Scava nella terra le sue tane, ed accumula in quelle i frutti e i semi di varie sorta di cui si nutre; più spesso invade i cunicoli abbandonati dalla talpa. Ad ogni altro cibo preferisce il frumento. Tosto che incominciano a maturare le spighe, accorrono da

ARVICOLA ECONOMO. ARVICOLA SOTTERRANEO.

ogni parte sul campo gli arvicoli campagnuoli, troncano coi denti le paglie, abbattono le piante, divorano i frutti: non contenti delle primizie, raccolgono dopo la messe i grani caduti fra i solchi, e tornano a defraudare l'agricoltore sull'aja. Al tempo delle semine rinnovano le loro rapine, ed anticipano la distruzione del raccolto seguente. Nell'inverno si nutrono delle ghiande e delle castagne cadute a terra nei boschi; in ogni stagione rodono le radici delle piante, dei prati e degli orti, specialmente quelle dei carciofi, ai quali recano immensi danni. Allorchè viaggiano in numerose brigate diventano un vero flagello pei luoghi coltivati su cui si trasportano. Hanno molti nemici, e fra questi le volpi, le donnole, i falchi, i gufi e i topi di maggior mole. Anche fra loro si distruggono quando sonosi moltiplicati di soverchio... »

Due arvicolini vogliono ancora essere menzionati, uno dei quali vive nella Siberia, l'altro nella Germania settentrionale. Sono un po' più grossi del nostro campagnolo. Entrambi hanno la coda corta, come segue nelle varie forme della loro famiglia, ma quella del primo è anche un tantino più corta di quella del secondo.

Il primo è bigio gialliccio chiaro superiormente, e bigio sotto. Il secondo, bigio ruggine sopra e sotto bianchiccio. Il primo si chiama Arvicola economo, il secondo Arvicola sotterraneo. Entrambi fanno delle grandissime provviste di radici, che ammucchiano sotterra. I Tungusi vanno a dissotterrare le radici accumulate dall'arvicola economo, e ne fanno loro cibo.

Somiglia ai criceti, e si può dire che tiene fra gli arvicolini il posto che tengono i criceti fra i topi, il Lemming, che ha forme tarchiate, testa grossa, larga e depressa, e orecchie che appena si vedono framezzo ai peli. Ha le dimensioni di un ratto di media grossezza, e la sua coda è lunga soltanto due centimetri. Il suo pelame somiglia a

LEMMING.

quello del criceto; ha in generale una tinta gialla con macchie brune e fascie bianche. Il ventre è pure più bianchiccio. Si trova sulle alte montagne della Norvegia e della Svezia. Vive come i criceti, ed è in pari modo coraggioso e aggressivo. In certe annate si moltiplica così straordinariamente che delle enormi schiere sono costrette a emigrare per trovare di che nutrirsi.

Queste grandi emigrazioni le intraprendono prima del sopravvenire del freddo. Sebbene essenzialmente notturni, viaggiano allora anche in pieno giorno, in falangi serrate, attraversano a nuoto i ruscelli e perfino i fiumi, e sono inseguiti da buon numero di aquile, di falchi, di corvi e di piccoli mammiferi carnivori.

I cadaveri di quelli che muojono di fame per la strada sovente infettano i luoghi dove son rimasti giacenti.

Nomi principali.

Sistematico: Fiber zibethicus, Ondatra zibethica, Mus zibethicus, Castor zibethicus. — Italiano: Ondatra. — Francese: Ondatra musqué, Rat musqué. — Inglese: Musk rat, Musquash, Ondatra. — Tedesco: Bisamratte, Ondatra.

Sistematico: Arvicola amphibius, Arvicola ater, Arvicola pertinax, Arvicola musignanii, Arvicola destructor, Arvicola terrestris, Arvicola argentoratensis, Arvicola monticola, Lemmus aquaticus, Lemmus amphibius, Lemmus schermans, Lemmus terrestris, Microtus terrestris, Hypudœus amphibius, Hypudœus destructor, Hypudœus terrestris, Hypudœus monticola, Mus amphibius, Mus aquatilis, Mus paludosus, Mus aquaticus, Mus terrestris, Mus scherman. — Italiano: Ratto d'acqua, Topo d'acqua, Topo campagnolo, Arvicola terrestre, Zoccola d'acqua, Sorca pantanara. — Francese: Rat d'eau, Campagnol amphibe. — Inglese: Water rat, Water vole. — Tedesco: Wasserratte.

Sistematico: Arvicola nivalis, Arvicola Lebrunnii, Arvicola leucurus, Hypudœus nivicola, Hypudœus nivalis, Hypudœus alpinus, Hypudœus petrophilus. — Italiano: Campagnolo delle nevi. — Francese: Campagnol des neiges. — Tedesco: Schneemaus.

Sistematico: Arvicola arvalis, Arvicola vulgaris, Arvicola arvensis, Arvicola fulvus, Arvicola agrestis, Arvicola duodecim-costatus, Arvicola arenicola, Arvicola Baillonii, Myodes arvalis, Lemmus arvalis, Microtus gregarius, Hypudœus arvalis, Hypudœus rufescente-fuscus, Mus arvalis, Mus campestris minor. — Italiano: Campagnolo, Arvicola campestre, Sorcio cieco. — Francese: Campagnol des champs. — Inglese: Short-tailed field-maus, Campagnol. — Tedesco: Feldmaus.

Sistematico: Arvicola œconomus, Mus œconomus. — Italiano: Arvicola economo. — Francese: Campagnol économe, Fégoule. — Tedesco: Sibirische Wurzelmaus.

Sistematico: Arvicola subterraneus, Arvicola pratensis. — Italiano: Arvicola sotterraneo. — Francese: Campagnol souterrain. — Tedesco: Europäische Wurzelmaus.

Sistematico: Lemmus norvegicus, Myodes lemmus, Mus norvegicus, Cuniculus norvegicus. — Italiano: Lemming. — Francese: Campagnol lemming, Lapin de Norvegie, Lemming. — Inglese: Lemming. — Tedesco: Norwegische Lemming.

CASTORO.

Vuol essere annoverato fra i rosicanti più grossi, siccome pur anche più notevoli, il Castoro. I caratteri che presenta sono tali che tutti i naturalisti hanno riconosciuto che esso non può allogarsi in questa o in quella famiglia della sua classe. Taluni proposero di collegarlo coll'Ondatra, di cui si è parlato, e col Miopotamo, di cui si parlerà ulteriormente. Altri si sforzarono di dimostrare le sue affinità cogli scojattoli. Ma in sostanza si finisce per riconoscere che merita di stare da sè in una famiglia distinta. Così si ha in questo caso, che non è unico nel regno animale, una famiglia che oggi è costituita da un solo genere, un genere che non ha che una specie.

Il castoro arriva alla lunghezza di pressochè un metro; la sua coda appiattita, scagliosa, ha la lunghezza di trenta centimetri; il peso totale del suo corpo va fino a trenta chilogrammi. Questo corpo è corto, membruto, arcato; la testa è tozza e troncata anteriormente; le zampe sono corte, forti, e hanno cinque dita con piccole unghie; le dita posteriori sono collegate da una membrana natatoria. Gli occhi sono piccoli e hanno una grande membrana nittitante; le narici son disposte per modo che l'animale

le può chiudere a volontà; le orecchie, le quali sono corte e rotonde, l'animale le può adattare sul foro uditivo esterno in modo da chiudere questo pure. S'intende come esso si giovi di queste disposizioni, chiudendo le narici e il condotto uditivo quando sta sott'acqua.

Il pelame del castoro, morbido e fino, è sparso di lunghe setole splendenti; è di

CASTORO.

un bel bruno castagno, scuro sul dorso, alquanto più chiaro sul ventre. Il castoro d'America, che molti autori considerano come una specie distinta, ma che meglio si può tenere in conto soltanto di una varietà geografica, è alquanto più scuro. Ha anche la testa più sottile e un profilo incurvato.

I denti molari nei castori sono quattro sopra e quattro sotto da ambe le parti della bocca, e presentano sulla superfice masticatoria delle lamine molto complicate; gli incisivi, forti e larghi, sono coperti da uno smalto bruno. Un apparato ghiandolare

speciale, costituito di borse collocate sulla parte inferiore del corpo, e che si trova nei due sessi, secerne quella sostanza alla quale venne dato il nome di castoreo, che ebbe una grande importanza in passato nella medicina, e non è lasciata in disparte neppure oggi.

I castori stanno entro a gallerie somiglianti a quelle delle lontre, che essi si scavano sulle sponde dei fiumi e che hanno l'ingresso sotto al livello dell'acqua. Queste gallerie salgono rapidamente in una camera che si trova sopra al livello dell'acqua anche nelle maggiori piene, e che riceve l'aria per una stretta apertura. Nei luoghi solitari si costruiscono delle dighe trasversali attraverso l'acqua con alberi che sono confitti nel suolo, mentre il graticcio dei loro rami vien turato con terra, e in tal modo trasformano i ruscelli in una serie di stagni a livello costante; davanti a queste dighe si fanno con fango delle costruzioni a mo' di fortezze, le quali, oltre alle camere caldamente tappezzate dove essi stanno a dimora, contengono pure i magazzini pei viveri. Questi grossi rosicanti si mostrano per vero meravigliosamente destri nell'adoperare le zampe anteriori e i denti a preparare i diversi materiali che portano o trascinano al luogo voluto, mentre procedono barcollando sulle zampe posteriori. Nella costruzione di queste dighe e di queste dimore, dice il signor Carlo Vogt, senza dubbio i castori danno segno di una grande superiorità intellettuale sugli altri rosicanti.

La carne del castoro è gustosa, gustosissima la coda. Hanno un grande valore le pelli, delle quali l'America ne fornisce centomila ogni anno. Un valore anche maggiormente elevato, quasi dieci volte più della pelle, ha il castoreo sopra menzionato. Si comprende quindi come vi siano delle intere tribù indigene dell'America, le quali, specialmente adoperando le trappole, campano la vita colla caccia dei castori.

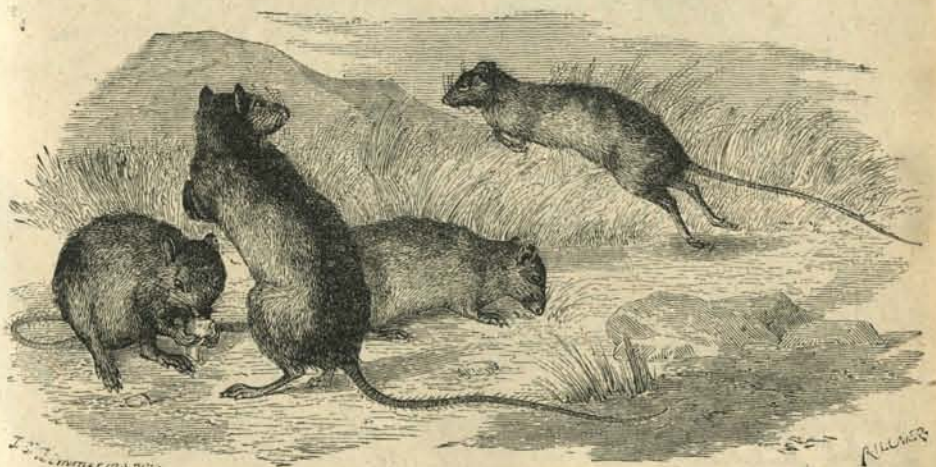
Anticamente questo rosicante era diffuso in tutti i paesi temperati o caldi dei due emisferi; ma venne così fieramente perseguitato, che oggi non si trova più che in qualche striscia di terra dell'Europa orientale, della Siberia, del Canadà, e ad occidente del Mississippi. Solo qua e là, ad esempio su piccole isole del Rodano, presso ad Arles, nella Boemia e nella Slesia, se ne trovano pochi individui; ma, ad eccezione di qualche corso d'acqua dove taluni dilettanti hanno fatto un ricovero sicuro a qualche coppia, il castoro è scomparso dall'Europa civile. Il signor Carlo Vogt dice: *Fortunatamente* il castoro è scomparso dall'Europa civile. A spiegare questo *fortunatamente*, egli soggiunge:

« Parecchi scrittori hanno lamentato sentimentalmente questa distruzione. Ma conviene riconoscere che il castoro è uno degli animali più nocevoli alle foreste. Noi abbiamo bisogno di legname più assai che non di pelli di castoro! Quest'animale si ciba principalmente di radici, di corteccie e di alberi dal legno gustoso e tenero, e nell'acqua si costruisce delle dighe e delle abitazioni con tronchi che hanno talora oltre a mezzo metro di diametro. Per tal modo esso produce nei boschi, e in particolare nei salici e nei pioppi, notevoli devastazioni. Il castoro è un animale che deve soccombere davanti all'incivilimento umano e ai suoi bisogni, e non valgono ad ajutarlo nè pii desiderii, nè lamenti. »

Nomi principali.

Sistematico: Castor fiber. — Italiano: Castoro, Bevera. — Francese: Castor, Bièvre, Vibré. — Inglese: Beaver. — Tedesco: Biber.

TOPI SALTATORI.

Nella classe dei mammiferi havvi più di un ordine dove si trovano delle forme in cui le zampe di dietro sono grandemente più lunghe di quelle davanti. Ciò si è veduto già nel Tarsio spettro tra i Lemuri, e anche più nei Macroscelidi fra gli insettivori; così si vedrà ulteriormente ancora. Qui nell'ordine dei rosicanti questo carattere è spiccatissimo in una famiglia di cui le specie hanno qualche rassomiglianza, più o meno, coi topi. Questi rosicanti vennero chiamati Dipodi o Topi saltatori. Invero le zampe anteriori del corpo di questi rosicanti sono gracilissime e molto ridotte, mentre le zampe posteriori sono lunghissime e fatte pel salto. La loro coda è grossa e generalmente folta. L'atteggiamento che ha il loro corpo, posato sulle zampe posteriori, ri-

TOPO DEL LABRADOR.

corda l'atteggiamento di un uccello. Così c'è qualche cosa che richiama alla mente un uccello nella disposizione di qualche osso di queste loro zampe posteriori. I piedi anteriori hanno cinque dita che servono allo scavare e anche a portare il cibo alla bocca. La testa è grossa, con orecchie lunghissime e baffi. Il numero dei molari, che hanno pieghe di smalto, varia da tre a quattro.

Vivono questi rosicanti nelle grandi pianure, steppe e deserti del continente antico e del continente americano. Stanno nascosti durante la giornata entro alle gallerie che hanno scavato, e vengono fuori verso il tramonto in cerca di cibo, costituito principalmente di sostanze vegetali, bulbi, radici e anche insetti. Spiccano enormi salti colla rapidità di una saetta.

Nell'America settentrionale è nota una specie di questa famiglia, il Topo del Labrador, che più degli altri, pel pelame e la coda, rammenta i ratti, e ha appunto la mole del ratto selvatico.

Vive al capo di Buona Speranza il Pedete, al quale anche si è dato il nome di Pedete leporino, che a un dipresso ha la mole di una lepre, ed è quindi nella sua famiglia più grosso degli altri.

Nelle steppe dei Kirghisi sono comuni i Scirteti, che si trovano anche ad oriente dell'Europa meridionale.

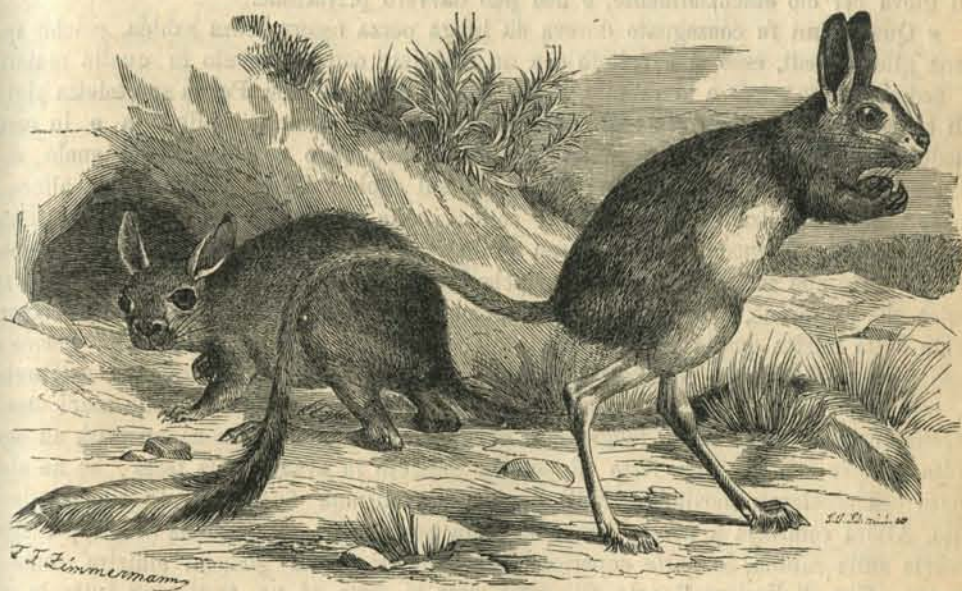
PEDETE.

Più noti di tutti questi sono i Dipi, i quali hanno un solco longitudinale mediano nei denti incisivi superiori.

Notissimo fra questi e comunissimo in Egitto è il Topo delle piramidi, il quale è diffuso per una gran parte dell'Africa e anche dell'Asia occidentale. Era già noto agli antichi, che ripetutamente ne hanno parlato col nome di Topo bipede. La lunghezza totale del suo corpo è di trentasei centimetri, ma di questi venti spettano alla coda, la quale presenta la disposizione di una freccia. Le orecchie sono lunghissime. Il pelame ha superiormente il colore delle sabbie, inferiormente è bianco.

Il signor Brehm parla molto piacevolmente di questo animaletto in schiavitù, e dice quanto segue:

« Queste delicate bestiole giungono raramente in Europa, ed io posso bene ascrivermi a fortuna singolare di avere presso di me, mentre scrivo queste linee, un topo delle piramidi, che sta, o meglio dorme nella sua gabbia; giacchè l'ora è mattutina e sono pochi minuti dacchè si è messo in letto. Voglio provarmi a descrivere quanto più esattamente io mi possa la gentile e leggiadra creatura, di cui l'indole, i movimenti, sono descritti in un modo affatto erroneo nella maggior parte dei libri.

« I topi delle piramidi, che Sonnini tenne in Egitto, erano più allegri quando il sole penetrava attraverso le finestre e saltavano allora sovente in su lungo le pareti, come se avessero avuto in corpo la gomma elastica. Quelli che ebbi addomesticati nel

SCIRTETE.

loro paese natio erano talora in moto anche durante il giorno, sebbene provassero abbastanza che la notte è il vero tempo della loro allegria. Il mio gentile compagno attuale si comporta esattamente così. Dorme tutto il giorno, dal mattino per tempissimo a tarda sera, e se non lo si disturba non fa capolino per un solo istante fuori del suo nido. Al presente (novembre) si mette a dormire alle sette e un quarto del mattino e dorme le sue buone dodici ore d'un tratto. Durante la notte anche si riposa di quando in quando per una mezz'ora. Se di giorno lo si toglie dal nido, si dimostra tutto assonnato. Cade nella mano e non si scuote per lunga pezza. Nel dormire il suo atteggiamento è affatto particolare. Abitualmente siede nel suo nido sulle calcagna strette insieme per modo che le estremità dei piedi, molto divaricate, sono libere nell'aria. China giù la testa, di cui la fronte tocca il suolo, ed il muso si congiunge col ventre. La coda descrive una gran curva al disopra delle estremità dei piedi. Così l'animale somiglia ad una palla, dalla cui superficie spuntano soltanto le estremità dei piedi.

« Talvolta anche si accomoda sul fianco, oppure sul dorso, ed allora allunga singolarmente le gambe all'insù, ma sempre rimane in quella giacitura aggomitolato sopra sè stesso. Nel sonno le orecchie sono strettamente adagiate sulla testa ed in parte ripiegate al loro vertice, per modo che sono tutte pieghettate e sembrano tagliuzzate. Immobile la bestiolina se ne sta nel caldo nido, finchè la sera sia del tutto venuta. Allora un lieve fruscìo si fa udire nel nido. Il dormiglione comincia la sua teletta; si appiana le orecchie, fa udire un debole suono come di una piccola tosse, e tutt'a un tratto balza con un solo salto attraverso all'apertura del nido e dà veramente principio alla sua vita notturna. La prima sua occupazione è quella della teletta. Nessun altro rosicante supera il topo delle piramidi in nettezza. Pressochè tutto il tempo che ha di libertà è impiegato a tenere liscio il morbido e serico pelame; pelo per pelo è pettinato, lisciato; ogni parte del corpo, e persino la coda, è a dovere accomodata. L'arena fina gli giova per ciò essenzialmente, e non può davvero privarsene.

« Quando mi fu consegnato doveva da lunga pezza essere senza sabbia, poichè appena gliene diedi, esso si avvoltolò con un singolare compiacimento in quella materia sì necessaria, la scavò e la razzolò, e non poteva distaccarsene. Per la sua teletta piglia gli atteggiamenti più diversi: generalmente siede sull'estremità delle dita e in certo modo sulla coda, vale a dire inalza le calcagna a quattro centimetri dal suolo, descrive colla coda un grand'arco e ne puntella sul suolo l'ultimo quarto; porta allora il corpo alquanto rialzato sul davanti, si colloca colle piante dei piedi anteriori l'una contro l'altra, di modo che si toccano le estremità delle dita, o meglio le unghie. Quelle corte sue zampine, simili a moncherini, allunga allora in linea retta per tal guisa che sembrano, a prima vista, appendici della bocca. Ma nell'operazione importante della teletta quelle piccole braccia gli servono per benino. Prima di procedere al lisciamento del pelame, comincia a raspare ed a scavare una buca profonda nell'arena. A tale scopo si china davanti e scava e rimescola l'arena col mezzo delle mani stesse strette insieme, e del muso foggiato in grugno; ne scava una buona quantità ad ogni volta, e dove non gli vien fatto di poterla spingere in avanti colla testa, se ne sbarazza con accelerati movimenti delle mani. Così continua finchè sia allestito il giaciglio. Allora comincia a posare prima la testa nello scavo, spingendola avanti per strofinarla sulla sabbia, la parte superiore come l'inferiore, la guancia sinistra come la destra, affine di lisciare il pelo. Ciò fatto, esso si getta ad un tratto per tutta la sua lunghezza nella fossa, e si stende e si stira comodamente, colle lunghe gambe ora all'indietro, ora perpendicolari, ora tese in avanti, per tal guisa che i piedi vengano a toccar ben da vicino il muso. Quando si è poi per bene rivoltolato in quel giaciglio, rimane parecchi minuti al tutto tranquillo e soddisfatto, cogli occhi semichiusi, colle orecchie accostate al capo, fregandosi soltanto di tratto in tratto il muso con una delle zampette, come se volesse stirarsi.

« La vera teletta ha principio dopo quell'allungarsi, quello stirarsi. La ripulitura della bocca e delle guancie è lunga e laboriosa, sopratutto nelle parti adorne di lunghi baffi, e parecchi minuti vi sono sempre consacrati. Poi alla fine si drizza al tutto, imprende l'acconciatura del rimanente del capo. Afferra colle due zampine un pezzetto di pelle, ne toglie via coi denti i parassiti, poi lo lecca affinchè sia convenientemente liscio. È graziosissimo quando si pulisce il pelo della parte inferiore del corpo. Allora posa i tarsi lungi l'uno dall'altro, e china il corpo in modo da ridurlo a foggia di palla. Ma l'atteggiamento più strano è quello che prende quando vuol leccarsi nella piega tra il tarso e la parte inferiore della coscia, e vuol ripulire la lunga gamba.

Allora, come suole per sedere, lascia una delle gambe posare sulla pianta del piede, e allunga l'altra in tutta la sua estensione. La coda serve sempre a dare un punto d'appoggio alla posizione. Per grattarsi ricorre ai piedi posteriori, e la lunghissima gamba si muove con tale velocità da lasciar scorgere solo l'ombra del piede. Ma per ciò fare, essendo obbligata la bestiola a chinarsi sul fianco, si appoggia, per mantenere l'equilibrio, anche sopra una delle zampine anteriori.

« Sul davanti della testa si gratta colle zampine, ma queste si muovono assai più lentamente delle gambe posteriori.

« L'incedere tranquillo dell'animale è un rapido passo. Nel camminare le gambe vengono quasi del tutto distese sull'articolazione del calcagno, e per tal modo posate che vengono a stare sotto il terzo quinto, o la metà del corpo alquanto rialzato davanti. L'equilibrio è essenzialmente mantenuto in grazia della coda, e con un rapido alternare delle gambe l'animaletto cammina. Le zampe anteriori sono congiunte nel modo ordinario e portate sotto il mento. Il mio prigioniero, essendo perfettamente avvezzo all'uomo, spicca raramente un salto più grande, se non quando un ostacolo si presenta da superare, come per esempio un grosso libro che si tratti di valicare. Allora balza all'altezza di trenta centimetri e più, senza il minimo sforzo, e col solo distendersi delle lunghe gambe. Una volta che io lo spaventai con un inaspettato movimento in mezzo alle sue notturne peregrinazioni, esso saltò verticalmente ad un' altezza di circa un metro. Se lo si pone sulla tavola corre senza posa intorno, misurando cautamente coll'occhio il vuoto che lo circonda, affine di scegliere il sito più favorevole ad un balzo a terra. Se si avvicina proprio allo spigolo, si puntella sulle due gambe anteriori, ciò che non avviene mai in altre circostanze. È affatto falso che, come fu detto, ricada ad ogni salto sulle gambe anteriori e si rialzi subito in fretta. Persino se salta giù da altezze di un metro od un metro e mezzo, esso casca sempre sulle gambe posteriori, e seguita a correre senza chinarsi all'innanzi, come se avesse soltanto fatto un salto ordinario. Grazie alle robuste gambe posteriori ed all'appoggio della coda, esso può tenere il corpo tanto orizzontalmente come verticalmente; può anche chinarsi davanti fino a toccare il suolo. Si vede chiaramente di quanta importanza gli sia la coda al mantenimento dell'equilibrio, se, tenendolo in mano, lo si arrovescia rapidamente supino: si pone allora incontanente a descrivere colla coda curve che denotano l'intenzione di ripigliare la consueta posizione.

« Per mangiare posa sopra tutta la pianta del piede, piega il corpo in avanti, e con rapida mossa piglia a terra il cibo. Da una scodellina che contiene chicchi di frumento toglie parecchi semi in ogni minuto. Non mangia però del tutto i chicchi presi; ne morde soltanto una particella, e lascia ricadere il resto. In una notte morde sovente cinquanta, sessanta, cento e più chicchi. È grazioso quando gli si porge un acino d'uva, oppure un frammento tagliato sottile di carota, di mela, o di simili frutti. Lo prende con bel garbo tra le zampine, lo fa girare di continuo e lo rosica tutto senza lasciarlo cadere.

« Colla frutta molle e sugosa, come l'uva, abbisogna di molto tempo per venire a capo del pasto. Ha per sette minuti da mangiare con un solo granello d'uva: lo schiude con un morso e affonda in quell'apertura i suoi denti incisivi che lecca e di nuovo immerge, finchè la maggior parte del contenuto è mangiata. Piglia con ambe le zampine una foglia di cavolo, la fa girare, e distacca tutto d'intorno tanti pezzetti l'un dopo l'altro. Il suo modo di bere il latte è poi graziosissimo. Abbisogna di poca bevanda, ed un mezzo cucchiaino di latte gli basta. Prende colle zampine anche i li-

quidi; immerge rapidamente la zampina nel latte e la lambisce. Del resto, se ha radici sugose, può stare per mesi senza bere.

« Sembra che i sensi di questo animaletto siano molto sviluppati. Non so quale dei tre più nobili debba considerare come meglio perfezionato. Il topo delle piramidi vede ed ode a meraviglia, come ne fan prova i grandi occhi e le grandi orecchie, ma odora anche per bene. Se lascia andare a terra un chicco od un pezzetto di carota, od altro cibo, lo cerca per mezzo dell'olfatto e lo trova sicuramente. Il mio prigioniero è un ghiottoncello: mangia con tanto piacere le frutta dolci, che non si può dubitare che il suo senso del gusto non sia gradevolmente solleticato. Il senso del tatto si manifesta anche col mezzo dei lunghi baffi e delle labbra, e poi ancora colle zampine e sopratutto colle unghie delle dita.

« Non voglio esagerare le facoltà intellettuali del topo delle piramidi; certo è tuttavia che si avvezza presto al luogo che abita, riconosce perfettamente coloro che si occupano di lui ed attesta una certa facoltà calcolatrice. Ogni mattina si affaccenda a lungo intorno al suo nido. Gli ho dato fieno, cotone e peli, e indicato il sito del nido. Seguita a lavorare con molta intelligenza, piglia i fiocchi di cotone, li separa colle zampe anteriori, li mette in ordine, distribuisce i peli nei siti all'uopo, e pulisce e liscia il tondo nido finchè abbia acquistato il grado voluto di ordine e di nettezza. Gli steli che spuntano sono diligentemente ritirati o recisi, ed il tutto è messo nello stato di miglior comodità possibile.

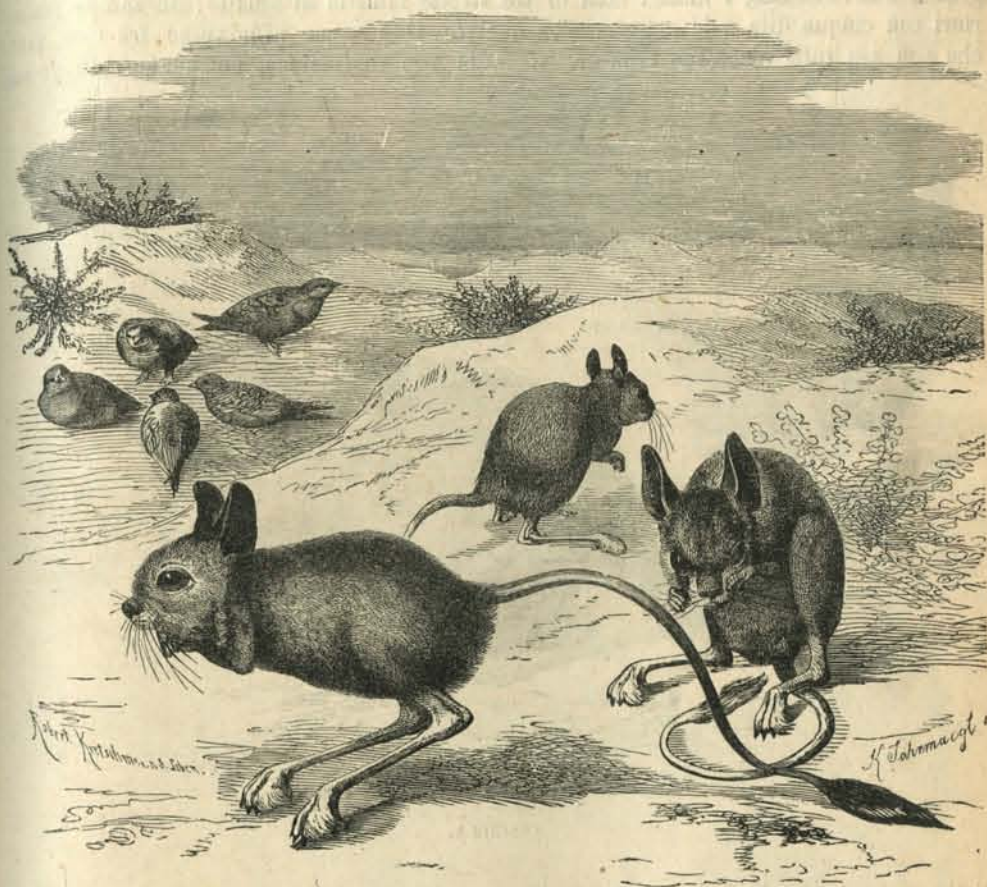
« Di tutti i rosicanti che ebbi sinora, il topo delle piramidi è quello che mi ha dato il piacere più grande. Ognuno gli pone affezione, a motivo delle sue qualità. E per vero del mio prigioniero s'invaghisce ognuno che lo vede. È tanto innocuo, gentile, docile, pulito, ed una volta desto, tanto allegro e vivace, ogni suo atteggiamento è così particolare, ed esso sa così bene variarli, che si posson passare ore intiere ad osservarlo. Sonnini s'accorse che i suoi topi delle piramidi prigionieri rosicavano assiduamente per liberarsi dalla loro gabbia; ciò ho osservato nel mio solo quando lo lasciava aggirarsi in libertà per la camera. Esso tentò allora di praticare un buco nel tavolato; ma nella gabbia non ha mai pensato di applicare ad altro uso, fuori del mangiare, i robusti suoi incisivi.

« Si comporta gentilmente col suo inserviente. Non ha mai pensato a mordere chi lo prende in mano. Si può accarezzarlo, toccarlo, portarlo attorno; si acconcia a tutto. Solo se verso sera gli si presenta un dito tra le inferriate, esso lo prende fra i denti e raspa un poco alla punta, forse perchè crede che gli si voglia porgere qualche cosa da mangiare; ma non è mai trascorso ad un serio morso. Si potrebbe, a parer mio, tenere il topo delle piramidi in ogni salottino, tanto è la sua gentilezza, la dolcezza e la nettezza. È certo che sa riconoscere fra altre persone chi lo accudisce, e quasi mi pare che il mio ultimo prigioniero mi preferisca agli altri. Almeno è certo che è sensibilissimo alle carezze: nulla gli è più sgradevole dell'essere disturbato nel godimento delle sue serali escursioni fuori della gabbia, e gli è solo a malincuore che sta nella mia mano. Ma se, tenendolo nella mano, lo accarezzo dolcemente col dito, chiude a metà gli occhi pel piacere, non si muove, e dimentica la libertà e tutto il rimanente. »

Nomi principali.

Sistematico: Jaculus labradoricus, Meriones canadensis. — Italiano: Topo del Labrador. — Francese: Mérione du Canada. — Tedesco: Hüpfmaus.

Sistematico: Pedetes cafer, Pedetes caffer, Pedetes capensis, Helamys capensis, Mus cafer, Gerbua capensis. — Italiano: Pedete, Pedete leporino. — Francese: Pédète du Cap, Hélamys du Cap, Lièvre sauteur, Bonhomme de terre, Mannet, Monnet. — Inglese: Spring haas, Cape gerboa, Cape leaping hare. — Tedesco: Springhase.

Sistematico: Scirtetes jaculus, Alactaga jaculus, Dipus jaculus, Mus jaculus. — Italiano: Scirtete, Scirtete cavallino. — Francese: Gerboise alactaga, Alactaga flèche, Flèche, Mongul. — Tedesco: Pferdspringer.

TOPO DELLE PIRAMIDI.

Sistematico: Haltomis ægyptiacus, Dipus ægyptius. — Italiano: Topo delle Piramidi. — Francese: Gerboise, Gerboise d'Ægypte. — Inglese: Gerboa. — Tedesco: Springmaus.

LAGOSTOMI.

Vive nelle Americhe una famiglia di rosicanti che, per la conformazione esterna delle specie, che la costituiscono sembra segnare un passaggio fra i topi e i conigli. Ai rosicanti di questa famiglia venne dato il nome di Lagostomi o Lagostomidi.

Essi hanno le orecchie lunghe e lunga e folta la coda; singolarmente morbido e tenuto dall'uomo in conto di prezioso è il loro pelame. I lagostomi s'accostano sovratutto ai conigli per la loro dentatura; hanno i molari senza radici e composti di due o tre lamelle trasversali. Hanno pure, come i conigli, le zampe posteriori allungate e forti. Vivono in branchi nell'America meridionale, principalmente nella parte montuosa delle Cordigliere.

Segnalatissimi in questa famiglia sono gli Eriomidi o Cincilla. Hanno le orecchie grandi e arrotondate, i molari fatti di tre strette lamelle di smalto; le zampe posteriori con cinque dita e le anteriori con quattro. Due specie affinissime fra loro, tanto che non son tutti d'accordo i naturalisti sulla loro distinzione, una un po' più grossa,

CINCILLA.

l'altra un po' più piccola, sono il Cincilla propriamente detto, e l'Eriomide lanigero. La lunghezza totale del primo è poco più di quaranta centimetri, di cui tredici spettano alla coda; quella del secondo è a un dipresso di trentacinque centimetri. Il pelame morbidissimo ha superiormente un bel colore argentino con qualche tinta più scura; inferiormente è bianco puro.

Anche prima della scoperta delle Americhe il Cincilla era tenuto in grandissimo conto. Gli Incas lo adoperavano preparandone dei drappi e delle stoffe di altissimo valore. È tenuto in conto fra noi di una fra le pellicce più fine.

Più grosso è il Lagotide, che ha le orecchie lunghissime e foltissima la coda, lunga quanto il corpo. I suoi piedi anteriori hanno quattro dita. Vive sugli altipiani delle

VISCACCIA.

Cordigliere fin presso al limite delle nevi perpetue. Il suo colore è bigio cinerino, più chiaro e tendente al gialliccio sui fianchi.

La Viscaccia ha i piedi anteriori con quattro dita e i piedi posteriori con tre. La sua lunghezza è di sessanta centimetri. Il pelame è bigio-scuro sul dorso, bianco sul ventre; è bianca pure una striscia sul naso e sulle guancie. Essa costituisce un vero pericolo per l'uomo che cavalca nei pampas della Repubblica Argentina e della Patagonia. Il terreno è mal sicuro per via delle loro scavazioni, e i cavalli inciampano e cadono. Perciò principalmente l'uomo le fa una guerra senza tregua a questi rosicanti.

LAGOTIDE.

Nomi principali.

Sistematico: Eriomys chinchilla, Chinchilla lanigera, Chinchilla laniger. — Italiano: Cincilla. — Francese: Chinchille, Chinchille vulgaire. — Inglese e Tedesco: Chinchilla.

Sistematico: Eriomys lanigera, Eriomys laniger. — Italiano: Eriomide lanigero, Eriomide minore. — Francese: Chinchille laineux. — Tedesco: Wollmaus.

Sistematico: Lagotis Cuvieri, Lagidium Cuvieri. — Italiano: Lagotide. — Francese e Inglese: Lagotis. — Tedesco: Hasenmaus.

Sistematico: Lagostomus trichodactylus, Lagostomus viscaccia, Dipus maximus. — Italiano: Viscaccia. — Francese: Viscache. — Inglese: Viscacha, Diana marmot. — Tedesco: Viscacha.

ERIOMIDE LANIGERO.

VISCACCIA.

OTTODONTI.

Una certa somiglianza che hanno coi topi, per l'aspetto loro generale e per la coda anellata e scagliosa, fece sì che i naturalisti abbiano dato il nome di Muriformi a parecchi generi di rosicanti, i quali costituiscono una famiglia, che venne chiamata pure

DEGU.

degli Ottodonti. In verità, i rosicanti di questa famiglia, per la loro interna struttura, si discostano essenzialmente dai topi. Differiscono anche abbastanza i varii generi fra loro. Alcuni hanno il pelame morbido e fino, altri lo hanno con delle setole rigide e dure, altri hanno perfino talora degli aculei lisci, lanceolati. I piedi di questi rosicanti hanno quattro dita, raramente cinque. Ciascuna delle loro mascelle ha quattro molari, raramente tre, con pieghe di smalto, ordinariamente senza radici. Taluni si scavano delle dimore sotterranee, dove vivono in branchi, vi accumulano delle provviste, e qualche volta fanno dei monticelli di terra fuori come le talpe; altri sono buoni rampicatori, altri sanno molto bene nuotare e tuffarsi. Il maggior numero di questi rosicanti appartiene all'America meridionale.

Noto fra gli ottodonti è il Degu, il quale somiglia agli scojattoli e ai topi, più ai primi che non ai secondi. La superficie dei suoi molari forma quasi la cifra araba 8, per la qual cosa appunto si ebbero questi rosicanti il nome di Ottodonti. Ha la lunghezza totale di ventotto centimetri, di cui otto spettano alla coda, e l'altezza di otto centimetri. Pel colore del suo pelame rammenta il nocciolino. Vive nel Chilì, nel Perù, nella Bolivia. Si trova sino all'altezza di tremila metri sul livello del mare.

Dalle parti meridionali del Brasile sino allo stretto di Magellano si trovano i Ctenomidi. Le orecchie piccolissime e gli occhi piccolissimi, e anche la mancanza di vista fanno riconoscere in questi rosicanti degli animali scavatori.

TUCUTUCO.

Notevolissimo fra i ctenomidi è quello che gli indigeni della Patagonia chiamano Tucutuco, che somiglia a un criceto, ed ha mole poco minore di questo. Fu scoperto all'ingresso della parte orientale dello stretto di Magellano e trovato poi verso il nord e l'ovest nella maggior parte della Patagonia.

Il Cercomide somiglia al nostro topo decumano. Ha pelame fitto, morbido, giallo-bruno superiormente, bianchiccio di sotto. Vive nel Brasile.

Il Capromide è grosso. La sua lunghezza arriva a quarantacinque centimetri; l'altezza è da quindici a diciotto centimetri. I primi europei che lo videro in America lo paragonarono a un coniglio. La sua carne, apprezzata come alimento, fece sì che gli

si sia fatto sempre una caccia accanita, per cui ne venne scemato molto il numero, e oggi non si trova più che nell'isola di Cuba.

Il nome di Castoro di palude, che venne dato al Miopotamo, deriva da una somiglianza che ha veramente questo rosicante col castoro. Se ne distingue tuttavia facilmente perchè, mentre il castoro ha coda piatta e scagliosa, il miopotamo ha coda di topo arrotondata. Arriva alle dimensioni della lontra nostrale. Costruisce con poco artificio le sue dimore lungo i fiumi. È ricercato per la sua pelle. Si trova dal Brasile alla Patagonia.

CERCOMIDE.

Il Miopotamo è rappresentato nel continente africano dall'Aulacodo, che arriva fino alla lunghezza totale di oltre settanta centimetri, di cui venti spettano alla coda. Esso ricorda gli istrici e segna in certo modo un passaggio a questa famiglia da quella degli ottodonti, perchè il suo pelame superiormente ha delle setole liscie, cerchiate, con punta pieghevole, in foggia di aculei. Vive nelle pianure asciutte dell' Africa meridionale.

Nomi principali.

Sistematico: Octodon Cummingii, Octodon degus, Dendrobius degus, Sciurus degus. — Italiano: Degu. — Francese: Octodon de Cumming, Octodon dégu. — Inglese: Degus. — Tedesco: Degu.

Sistematico: Ctenomys magellanicus, Ctenomys magellanica. — Italiano: Tucutuco, Ctenomide. — Francese: Cténome magellanique. — Inglese e Tedesco: Tucutuco.

CAPROMIDE.

MIOPOTAMO.

Sistematico: Cercomys cunicularius. — Italiano: Cercomide. — Tedesco: Rammsratte.

Sistematico: Capromys Fournierii. — Italiano: Capromide. — Francese: Capromys de Fournier. — Tedesco: Huita Congo.

Sistematico: Myopotamus coypu, Myopotamus coypus. — Italiano: Miopotamo. — Francese: Coypou, Myopotame. — Inglese: Racoonda, Coypu rat. — Tedesco: Sumpfbiber, Schweifbiber, Coypu.

Sistematico: Aulacodus Swinderanus, Aulacodus Swinderianus. — Italiano: Aulacodo. — Francese: Aulacode, Aulacode de Swinder. — Inglese: Ground pig. — Tedesco: Borstenferkel.

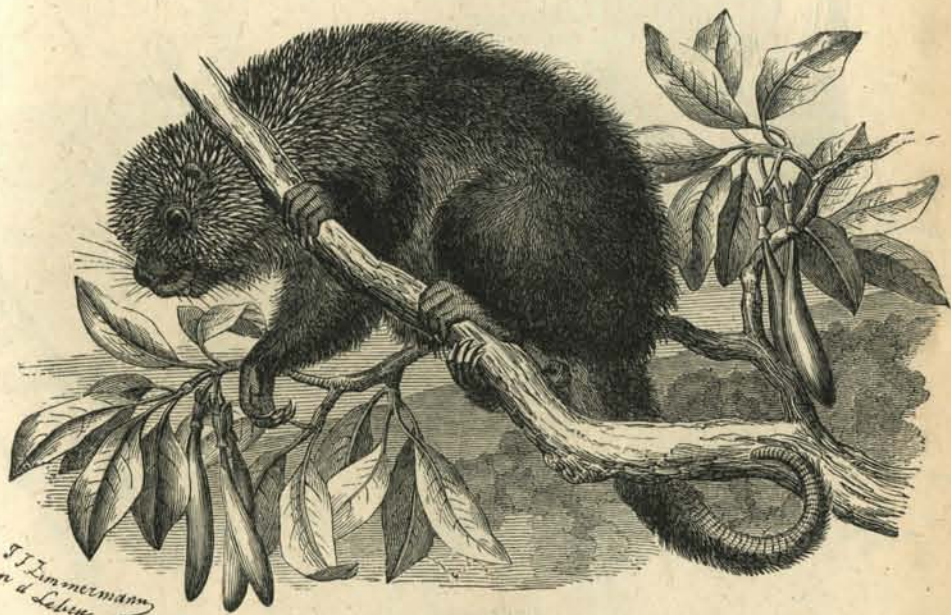
AULACODO.

ISTRICI.

Il dorso ricoperto di aculei distingue facilmente gli Istrici dagli altri rosicanti. Essi hanno il corpo tozzo e pesante e sono, in generale, piuttosto grossi. Hanno il muso corto. Le loro zampe, che sono pure corte, si terminano con quattro o cinque dita munite di unghioni. I denti incisivi degli istrici generalmente sono coloriti sulla loro faccia anteriore e non hanno solcature. I molari hanno delle pieghe di smalto e sono in numero di quattro d'ambo i lati, sopra e sotto. Questi animali menano vita solitaria e notturna e vivono nei paesi caldi dell'antico e del nuovo continente. Si possono facilmente dividere in due scompartimenti, quello degli arborei e quello dei ter-

ragnoli. I primi sono abili rampicatori e hanno coda lunga per lo più prensile. Gli altri sono scavatori. Tutti fanno sentire talora una sorta di grugnito sonoro.

L'America meridionale e centrale accoglie le specie più svelte della famiglia degli Istrici arborei muniti di lunga coda prensile.

Gli Sfigguri sono note forme di questa famiglia. Lo Sfigguro del Messico arriva alla lunghezza di novanta centimetri, di cui trenta spettano alla coda, che è prensile. Gli aculei sono radi fra mezzo ai peli più lunghi di essi. Alcuni aculei stanno intorno al collo a mo' di cravatta. Il pelame appare di un nero lucente. Sulla faccia stanno dei lunghi baffi.

SFIGGURO.

Il Chetomide è un po' più grosso dello Sfigguro e ha, proporzionatamente, la coda, che pure è prensile, un po' più lunga. È sparso per una grande distesa del nord e del centro del Brasile.

Più noto dei precedenti è il Cercolabe o Cuandu, il quale è anche più grosso. Arriva alla lunghezza di oltre un metro, e la coda occupa di questa lunghezza quarantacinque centimetri. Si distingue dai precedenti perchè gli aculei non gli ricoprono soltanto le parti superiori, ma anche le inferiori, non che le zampe e in parte il muso. Il colore generale è bruno rossigno.

Si trova in una gran parte dell'America meridionale e centrale, e in alcune località è piuttosto comune. Si ciba di foglie di varie sorta di piante. Gli indigeni ne mangiano la carne e ne adoperano gli aculei per diversi usi.

L'Ursone si distingue dagli altri istrici arborei perchè la sua coda è corta e non prensile. È tuttavia schiettamente arboreo, e svelto nell'arrampicarsi sugli alberi delle grandi montagne dell'America settentrionale. Si trova in quel continente dal 67° di latitudine nord sino alla Virginia ed al Kentucki, e dal Labrador alle Montagne Rocciose.

Gli Istrici terragnoli, i quali sono anche scavatori, si distinguono dagli arborei, oltre alla mancanza di prensilità nella coda, per avere gli aculei più lunghi e più forti.

L'Africa alberga le Aterure, le quali spettano a questo scompartimento degli istrici e sembrano tenere fra di essi un posto sistematicamente elevato.

CHETOMIDE.

L'Aterura propriamente detta, o Aterura africana, che è lunga a un dipresso sessanta centimetri, di cui circa un terzo appartiene alla coda, è stata, in questi ultimi tempi, portata parecchie volte viva nei giardini zoologici di Europa. La cosa più curiosa in essa si è la terminazione della sua coda, la quale presenta una sorta di fiocco corneo a mo' di pennello, che non è fatto nè di aculei, nè di peli, nè di setole, ma bensì di una materia cornea foggiata a mo' di listerelle di pergamena capricciosamente tagliuzzate.

Più frequentemente dell'aterura si vede oggi vivo in Europa l'Istrice di Giava. È alquanto più piccolo del nostrale, ha colore bruno-scuro con disegni bianchi a scacchiera sulla parte posteriore. Il giardino zoologico di Colonia ebbe una coppia di questi istrici intorno ai quali il dottore Bodinus, direttore, dette al signor Brehm i ragguagli seguenti:

« Se in bellezza l'istrice di Giava sta molto addietro all'istrice d'Africa, pure si distingue per una maggiore mansuetudine verso l'uomo. Il suo mantenimento non offre difficoltà: erba, trifoglio, radici e pane sono, anche in ischiavitù, la base della sua alimentazione; mangia questi alimenti con grande appetito, ed è presto col loro uso in uno stato di perfetta salute. È alquanto più difficile la preparazione di una gabbia

URSONE.

appropriata a questo come ad altri istrici. In difetto di una località conveniente, assegnai per soggiorno a questi animali una gabbia ordinaria, di cui le pareti erano rivestite di latta, che essi presero incontanente a rodere. Sono convinto che con quei loro robusti incisivi possono facilmente bucare la latta ordinaria, appena presenti loro qualche appiglio. Ma sopra una superficie liscia non hanno nessun punto d'appoggio per cominciare a rosicare. Senza pena essi mordono e rodono le sbarre di ferro della gabbia, e

se queste non sono sufficientemente forti, vengono rotte tanto facilmente quanto — è quasi incredibile — una catenella da un grosso pappagallo.

« La sempre più tondeggiante mole della femmina della nostra coppia destò tosto in me la speranza della loro moltiplicazione, ed un giorno, con somma mia gioja, si trovò nella gabbia un animaletto appena nato. Esso aveva presso a poco la mole di una grossa talpa, era coperto di scarsi e cortissimi aculei, strisciava stentatamente nella gabbia, sebbene fosse ancora umido ed attaccato al cordone ombelicale. Il mio timore che il padre si mostrasse snaturato era vano; esso per vero osservava curiosamente il giovane rampollo, ma non si dava speciale pensiero di lui, mentre la madre cominciò, con tutta pacatezza, a mangiare la placenta ed il cordone ombelicale. Non la molestai nel godimento di questo ripugnante cibo, pensando che doveva obbedire al suo istinto naturale. Così essa mangiò tutta la placenta ed il cordone sino alla lunghezza di tredici millimetri. Allora il festino ebbe fine, e cominciò a leccare il piccino

ATERURA.

che intanto cercava i capezzoli. Si sa che questi si trovano anteriormente ai lati dell'omoplata, per modo che gli aculei non impediscono l'allattamento. Il piccino ha oramai raggiunto la metà della mole dei suoi genitori, e seguita a poppare. »

Dicono gli autori che l'Istrice nostrale sia stato trasportato anticamente in Italia al tempo dei romani e vi si sia acclimato. Non pare tuttavia che ciò sia ben dimostrato. Oggi questo rosicante si trova fra noi in Sicilia, nelle Calabrie, nella Campagna romana e, secondo ciò che asseriva il Cornalia, anche nella Toscana. Si trova pure in Grecia e in Spagna, e così lungo le coste del Mediterraneo, principalmente presso Algeri, Tunisi e Tripoli.

Si parla della sua presenza nel basso Egitto, ma il signor Brehm, pure dicendo che c'è, dichiara di non avervelo mai trovato. Egli dice poi che non sa se le numerose buche fatte da istrici, che trovava tanto nel Cordofan quanto nelle foreste vergini lungo il Fiume Bianco, siano di questa o di un'altra specie. Non gli riuscì mai di trovare uno

degli abitatori di quelle tane. Gli istrici vanno in giro lungo la notte, e il naturalista non può aggirarsi notturnamente in quelle foreste dove si trovano leopardi e leoni.

L'Istrice nostrale, o Porcospino, è più grosso di un tasso; il suo rivestimento di aculei lunghi gli dà una grande circonferenza. Ha sessanta centimetri di lunghezza e la coda ne ha dieci. La sua altezza è di ventitrè centimetri. Il suo peso sta fra i dieci e i quindici chilogrammi. Ha il capo e il collo coperti di lunghe setole che fanno l'effetto come di una cresta. Tutto il suo dorso è coperto di aculei grossi, anellati di bruno e di bianco, lunghi per modo che taluni hanno perfino la misura di trenta centimetri. Ai lati del corpo, sotto e sopra le zampe, e sulla parte inferiore del collo, hanno setole e anche aculei bruni cortissimi, che si terminano con un filamento flessibile e lungo.

Singolarissimi sono certi peli o pungoli modificati che si trovano in numero di dieci o dodici sulla coda. Sono foggiati a mo' di tubi cavi, cornei, bianchi, con pareti sottili,

ISTRICE DI GIAVA.

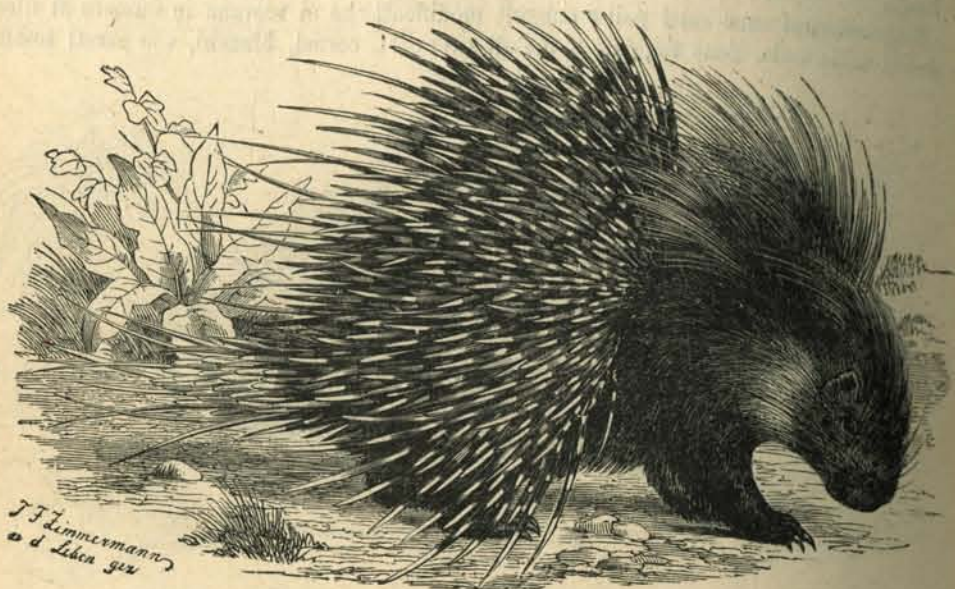
e lunghi circa quattro centimetri. Appajono come tagliati alla punta e alla base, e sostenuti da un peduncolo fino, lungo due centimetri. Fanno l'effetto di tubi di penna muniti di un sostegno filiforme sul quale possono oscillare.

Nel suo vagare notturno l'istrice va in cerca di varie sorta di vegetali, radici e frutti, scorze d'alberi e petali di fiori. Nell'autunno e nell'inverno si trattiene un po' più a lungo nella tana e dorme un po' di più, ma non ha un vero letargo. Non si può dire che sia animale dannoso, perchè dappertutto è piuttosto scarso, e, se talvolta s'introduce in qualche giardino non troppo discosto dalla sua tana, il male che vi fa è poco. I suoi aculei si adoperano a varii usi, e oggi segnatamente per farne dei portapenne. Se ne mangia la carne. In Roma, sul mercato della selvaggina, è frequentemente in vendita. Nell'Agro romano gli si dà caccia con cani ammaestrati, alla luce delle fiaccole. Gli aculei gli sono di scarsa difesa, sia contro animali, sia e più contro l'uomo. Il cacciatore abile lo afferra per la criniera e non teme così nessuna puntura. Si prende vivo e si può tenere in schiavitù lungamente.

C'è il caso di un istrice che durò così diciotto anni. Si addomestica abbastanza, e impara a tener dietro al padrone.

Nomi principali.

Sistematico: Sphiggurus Novæ Hispaniæ, Sphiggurus mexicanus. — Italiano: Sfigguro. — Francese: Sphiggure mexicain. — Tedesco: Mexicanische Greifstachler.

Sistematico: Chætomis subspinosus, Hystrix subspinosa, Plectocebrus moricandi. — Italiano: Chetomide. — Francese: Chétomys subépineux. — Tedesco: Borstenstachelschwein.

ISTRICE NOSTRALE.

Sistematico: Cercolabes prehensilis, Synetheres prehensilis, Hystrix Novæ Hispaniæ. — Italiano: Cercolabe. — Francese: Coendou. — Inglese: Coendou, Brazilian porcupine. — Tedesco: Cuandu.

Sistematico: Erethizon dorsatum, Erethizon dorsatus, Hystrix dorsata, Hystrix Hudsonii. — Italiano: Ursone. — Francese: Urson, Coquau, Couquau. — Inglese: Candian, Porcupine, Cowquaw. — Tedesco: Urson.

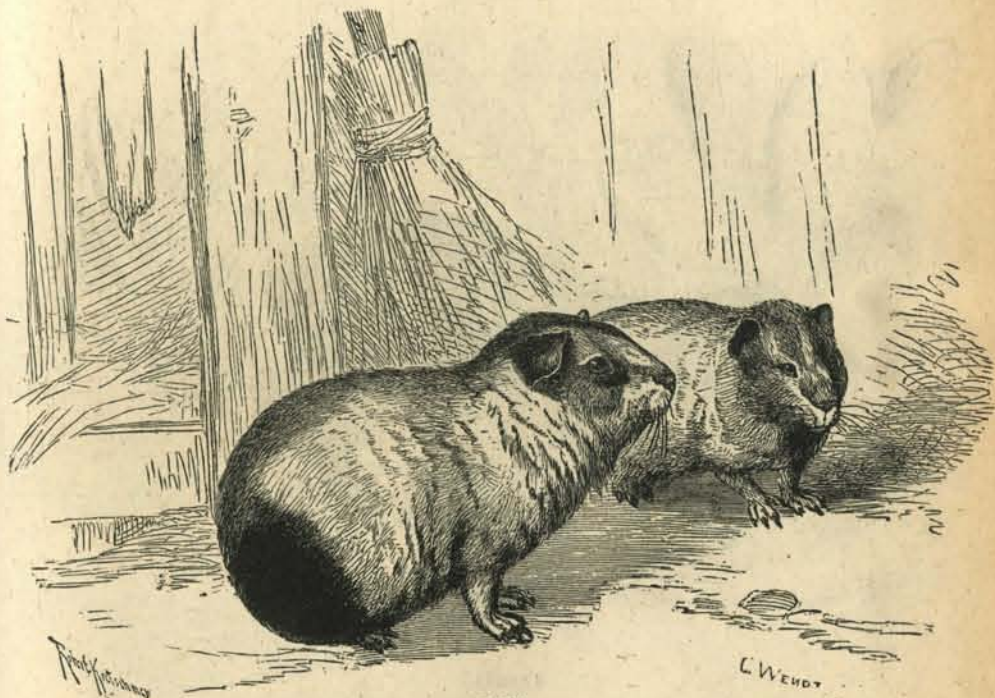
Sistematico: Atherura africana. — Italiano: Aterura. — Francese: Athérure africain. — Inglese: Tufted-tailed porcupine. — Tedesco: Afrikanischer Quastenstachler.

Sistematico: Acanthion javanicum. — Italiano: Istrice di Giava. — Francese: Acanthion de Java. — Tedesco: Javanisches Stachelschwein.

Sistematico: Hystrix cristata. — Italiano: Istrice, Istrice europeo, Istrice comune, Istrice crestuto, Istrice porcospino. — Francese: Porc-épic, Porc-épic à côtes. — Inglese: Porcupine. — Tedesco: Stachelschwein.

CAVIE.

Le unghie larghe, spesse, foggiate quasi a mo' di uno zoccolo, si trovano in un certo numero di rosicanti dell'America meridionale, i quali vennero costituiti in una famiglia che, dalla forma più nota, si chiama famiglia delle Cavie, e che più generalmente oggi i naturalisti distinguono col nome di famiglia dei Subungulati.

I varii generi di questa famiglia presentano fra loro delle forme molto differenti. Si può dire, in generale, che sono piuttosto tozzi e hanno pelame ruvido e grossolano.

CAVIA.

Il padiglione dell'orecchio è ordinariamente in essi piuttosto sviluppato, la coda è rudimentale e anche al tutto mancante. Le piante dei piedi sono nude, quelle davanti hanno quattro dita e quelle di dietro ne hanno tre. Il numero dei molari è di quattro sopra e sotto d'ambo i lati. Quasi tutti fanno sentire una sorta di grugnito e si scavano delle buche e delle gallerie.

Vive domestica fra noi la Cavia, o Porcellino d'India, che spetta a questa famiglia. Tutti conoscono questo piccolo rosicante, mansueto, innocuo, poco intelligente, che si lascia maneggiare anche dai bambini, ed è piacevole pel colorito vario del suo pelame. Non si sa con certezza quale ne sia lo stipite selvatico. È certo che venne a noi dall'America meridionale, sebbene in quella contrada dicano che vi è stato portato dall'Europa.

Poco dopo la scoperta dell'America fu descritto dai naturalisti in Europa abbastanza accuratamente, e non sembra che abbia fatto da quel tempo in poi nessuna variazione.

L'Aperea, comune oggi nel Paraguay, nei pampas di Buenos-Aires e nel Brasile, venne considerata da taluni siccome lo stipite della nostra cavia. È dubbiosissimo che ciò sia, anzi i naturalisti moderni inclinano a negarlo. Vive questo piccolo rosicante nelle sue contrade native a un dipresso come fra noi il coniglio selvatico. Riesce abbastanza facile all'uomo l'addomesticarlo, e in tale condizione il suo fare è a un dipresso quello della cavia nostrale. Il suo corpo è lungo circa ventisei centimetri; sul dorso è bruno, o bruno grigio, sul ventre è grigio chiaro o giallognolo. Va al pascolo all'alba e alla sera, ed è facile preda di mammiferi carnivori, uccelli rapaci e serpenti.

APEREA.

Il Mara, il quale arriva alla lunghezza di cinquanta e all'altezza di quarantacinque centimetri, vive nelle steppe e nei deserti della Patagonia. Ha somiglianza con certe antilopi senza corna per le zampe alte, sottili, di lunghezza uguale, e pel corpo allungato, ad arco nella parte posteriore. Cerca volontieri, per nascondersi, le buche scavate dalle viscaccie. Vive in branchi governati da un vecchio maschio. In schiavitù si comporta come fa la lepre. Se ne mangia la carne, e se ne adopera il pelame facendone tappeti e coperte.

Il nome di Lepre dorata, che venne dato all'Aguti, indica la somiglianza che ha questo rosicante con una lepre. Il suo pelame ha un colore variante tra il giallo-arancio e il bruno-nero, per via di anelli variamente colorati che ha ciascun pelo. Vive isolato e si nasconde volontieri nel cavo degli alberi lungo la giornata. Se ne mangia la carne.

Fu tenuto in questi ultimi anni sovente vivo nei giardini zoologici d'Europa, ma il suo fare non ha nulla di piacevole. Gli scopritori dell'America lo trovarono numerosissimo nelle Antille, dove poi venne distrutto. Oggi abita il Perù, il nord del Brasile, il Surinam e la Guiana.

Il più grosso fra tutti i rosicanti spetta alla famiglia di cui si sta ora parlando. Esso è in pari tempo quello fra tutti che ha la conformazione meglio acconcia per vivere nell'acqua. Il suo nome è Capibara. Il nome di Porcello d'acqua, che gli venne pur dato, esprime da una parte appunto la sua vita acquatica, e da un'altra parte la

MARA.

sua somiglianza con un porco. Ha la mole di un porco di un anno, e ne ha anche, fino a un certo punto, l'aspetto. La sua lunghezza è di un metro e più, l'altezza di cinquanta centimetri, il peso di cinquanta chilogrammi. È tozzo, colla testa grossa, il muso corto, il labbro superiore fesso, le orecchie piccole, gli occhi senza espressione. Ha una palmatura fra le dita. La coda è ridotta ad un moncone, il pelame è fatto di setole bruno-rossiccie, grosse, rade come nel porco.

Vive in famiglie sulle rive paludose dei fiumi dell'America meridionale. Non si scosta guari dall'acqua, e alla minaccia di un pericolo vi si tuffa. È perseguitato dalle grosse fiere, dai grossi serpenti e anche dai grossi pesci. Ben più pericoloso nemico è per lui

l'uomo, che gli dà caccia e ne mangia volontieri la carne. Si adatta a vivere in potere dell'uomo compiacendosi anche, in tale condizione, come il porco, di avvoltolarsi nel fango. Si potrebbe acclimare fra noi se ne francasse la spesa.

Meno grosso del Capibara, ma grosso tuttavia fra i rosicanti, è il Paca, che giunge alla lunghezza di settanta centimetri. Ha pelame bruno-giallicio con cinque serie di macchie di color giallo chiaro sui fianchi. I suoi denti incisivi hanno anteriormente il colore dell'arancio.

Il paca vive isolatamente o in coppie nei boschi paludosi del Brasile e delle Antille meridionali. Si scava delle buche nelle quali sta a lungo nella giornata; va in giro di notte, nuota, corre, devasta le coltivazioni, segnatamente le canne da zucchero.

AGUTI.

Nel Brasile la sua carne è tenuta in conto di gustosa e si prepara, come si fa da noi col porco, staccandone i peli coll'acqua calda. Si lascia prendere facilmente nelle trappole e nei laccioli. È dimostrato che questo rosicante sopporta bene il nostro clima, e si è parlato di farlo riprodurre fra noi; ma il signor Carlo Vogt dice che non sarebbe buon consiglio tentarne l'aclimamento perchè mangia molto, si riproduce poco e cresce lentamente.

Nomi principali.

Sistematico: Cavia porcellus, Cavia cobaya, Cavia aperea, Porcellus indicus, Cuniculus indicus, Mus cuniculus, Mus brasiliensis. — Italiano: Cavia, Porcellino d'India. — Fran-

cese: Cochon d'Inde, Cochon d'Inde domestique, Cobaya, Porquet de mer, Couis, Coui-coui. — Inglese: Guinea pig. — Tedesco: Meerschweinchen.

Sistematico: Cavia aperea. — Italiano: Aperea. — Francese: Cobaya aperea. — Inglese: Guinea pig. — Tedesco: Aperea.

Sistematico: Dolichotis patagonica, Dolichotis patagonicus, Mara patagonica. — Italiano: Mara. — Francese: Dolichotis patagonica, Dolichotis de la Patagonie. — Inglese: Patagonian cavy, Mara. — Tedesco: Mara.

Sistematico: Dasyprocta aguti, Dasyprocta acuschy, Chloromys aguti, Mus leporinus, — Italiano: Aguti. — Francese: Agouti, Acouchy, Acuschy. — Inglese: Agouti. — Tedesco: Aguti, Goldhase.

Sistematico: Hydrochœrus capybara, Sus hydrochœrus, Porcus fluviatilis. — Italiano: Capibara. — Francese: Hydrochœre cabiai, Grand cabiai, Cochon d'eau, Hyppopotame sans

PACA.

queue, Tapir à nez court. — Inglese: Capybara, Thick nosed tapir. — Tedesco: Wasserschwein, Capybara.

Sistematico: Cœlogenys paca, Cuniculus paca, Mus paca — Italiano: Paca. — Francese: Paca. — Inglese: Sooti paca. — Tedesco: Paka.

LEPRI.

La famiglia delle lepri si distingue da tutte le altre dell'ordine dei rosicanti per un carattere già sopra menzionato. Nelle forme di questa famiglia, dietro i due grandi incisivi superiori, stanno altri due dentini cilindrici inclinati all'avanti. Per questa ragione viene anche dato a questi rosicanti il nome di Duplicidentati.

Il genere che comprende le Lepri in senso ristretto, appena è d'uopo dir ciò, comprende le specie più note della famiglia. Esse hanno zampe posteriori lunghe con quattro dita, zampe anteriori corte con cinque dita, orecchie grandi a mo' di cucchiai, codicina rivolta all'insù. Hanno d'ambo i lati sei molari superiormente e cinque sotto. In tutto ventotto denti.

La lepre, sparsa per tutta l'Europa, presenta qua e colà delle differenze per le quali si sono fatte varie distinzioni.

Da noi il suo pelame è di colore grigio fulvo o rossastro, adombrato di nero, bianco al disotto, ad eccezione della gola e del petto. La coda è nera superiormente, bianca inferiormente; è lunga i due terzi dell'orecchia, la quale è più lunga del capo. La lunghezza totale è di circa settanta centimetri, la lunghezza della coda di circa dieci centimetri.

Abita le pianure, le colline e i monti fino all'altezza di mille metri; di giorno si trattiene volontieri nei boschi e nei cespugli, che abbandona la sera per andarsi a cercare il nutrimento nei campi. Preferisce le piante succulente, come cavoli, carote, prezzemolo e trifoglio. Non si scava delle tane, si contenta di un giaciglio o covo, che i nostri cacciatori chiamano *agghiaccio*, come dicono che la lepre è *agghiacciata* quando vi si trova. D'inverno si nasconde nella neve. Perseguitata continuamente, cerca il suo scampo nella velocità della fuga.

Gli animali che perseguitano la lepre sono numerosi, tanto fra i mammiferi quanto fra gli uccelli, e sono varii nelle varie contrade. Il nemico maggiore, come sempre, è l'uomo.

Appunto parlando delle persecuzioni che la lepre ha dall'uomo, il signor Carlo Vogt dice che essa corre velocemente, è piena di timida curiosità, ma piuttosto stupida.

I racconti dei cacciatori e i libri di caccia, come le osservazioni di naturalisti intenti a studiare gli animali nella vita della natura, non si conformano a questo asserto.

Leggesi nel *Magazzino di Storia Naturale* di Londra:

« La lepre ha sovratutto la coscienza dell'orma che lasciano le sue zampe posteriori e del pericolo che da ciò deriva per essa; questa riflessione indica da parte sua una conoscenza tanto piena dei costumi dei suoi persecutori quanto dei proprii. Prima di entrare nel suo giaciglio per riposarvisi fa dei salti in tutte le direzioni, incrocia la sua traccia un gran numero di volte, e riserva il suo slancio più vigoroso per penetrare nella sua dimora, che si sceglie piuttosto come un nascondiglio che non come un ricovero. Il *Manuale del cacciatore* cita alcuni esempi tratti da un vecchio libro sulla caccia di Jacques di Fouillouse.

« Talvolta una lepre, volendo ingannare i suoi nemici, abbandona spontaneamente il suo giaciglio per andarsi a bagnare, lontano a un dipresso un miglio, in uno stagno, da cui esce passando in mezzo a una quantità di giunchi; talora, perseguitata dai cani e sentendosi vinta dalla fatica, sloggia un'altra lepre e si alloga nel suo giaciglio; altra volta attraversa a nuoto, uno dopo l'altro, due o tre stagni di cui il più piccolo non ha meno di ottanta passi di circonferenza, oppure anche si insinua, dopo una lunga corsa, sotto la porta di un ovile e si ricovera in mezzo al gregge.

« L'autore dice perfino di aver veduto delle lepri cacciarsi nel bel mezzo di un branco di pecore e seguire tutte le loro evoluzioni, piuttosto che abbandonare quel rifugio che avevano trovato contro le persecuzioni dei cani. Uno stratagemma cui sovente ricorre la lepre consiste nel correre lungo una siepe in una direzione e poi tornare indietro dall'altra parte della siepe medesima, mettendo la spessezza della siepe fra sè

stessa e i suoi nemici. Fu veduta talvolta una lepre appiattarsi perfino presso i muri di un canile. Non c'è dubbio che bisogna riconoscere elementi di riflessione e di raziocinio nella scelta di un posto di tal fatta; in vero, la volpe, la donnola e la puzzola, che sono per la lepre dei nemici più pericolosi del cane, non oserebbero guari arrischiarsi in quei siti. Durante una caccia in cui la lepre era inseguita dai segugi e li aveva alle calcagna, s'incontrò in una barriera alla quale essa poteva passar sotto mentre i cani erano obbligati a saltarla per disopra. Ciò fece sì che vi fu un momento in cui si rallentò la persecuzione, e il povero animale ebbe da ciò come una rivelazione della quale si affrettò a tirar partito. Appena i cani ebbero oltrepassato l'ostacolo, la lepre ritornò sui suoi passi e si cacciò di nuovo sotto la barriera, costringendo per tal modo i cani a ripetere il loro salto. Ne seguì un andirivieni prolungato, pel quale i cani finirono per stancarsi, e la lepre potè, alla perfine, allontanarsi tranquillamente.

« Il fatto seguente, raccontato dal signor Yarrell, dimostra, come dice il Romanes, un apprezzamento ragionato dei fenomeni della natura che farebbe onore a mammiferi di un ordine più elevato.

« Havvi un porto, dice il signor Yarrell, sulle nostre coste del nord, che forma un ampio bacino nel centro del quale si trova un'isola abbastanza grande. La distanza fra il continente e il punto più vicino di quest'isola è di un miglio in piena marea, e il passaggio si fa con una barchetta. Ora, un mattino di primavera, un osservatore vide due lepri che si dirigevano dalla collina verso il mare. Quando furono arrivate a poca distanza dalla spiaggia, fecero una fermata, durante la quale una di esse fece parecchie piccole gite di un minuto o due fino in riva all'acqua.

« Intanto la marea saliva; quando essa fu al colmo, una delle lepri si mise in acqua e si diresse in linea retta verso il promontorio dell'isola. L'osservatore, che si teneva nascosto a poca distanza, riconobbe facilmente un maschio in quell'intrepido nuotatore, il quale, come un nuovo Leandro, passò quel braccio di mare. Probabilmente non era la prima volta che egli faceva ciò; ma è notevole quella sua mezz'ora sulla spiaggia, quell'andare in riva all'acqua e ritornare, evidentemente collo scopo di rendersi conto della corrente, e quell'essersi messo a nuoto appunto nel momento della piena marea, quando il passaggio si poteva compiere dal punto di partenza al punto d'arrivo, senza deviazioni nè da una parte nè dall'altra. L'altra lepre, che era una femmina, riprese la strada delle colline.

« Il signor Couch si ferma a considerare ciò, che quando una lepre è perseguitata dai cani, non passa mai per un varco libero. Cerca di aprirsi una strada attraverso a una siepe scegliendo il punto dove sono più intricati i rovi e più irte le spine. Quando si tratta di salire un'altura, non va su in linea retta, ma obliquamente. Forse fa così per scansare quei siti dove suppone che ci siano delle insidie, o forse, sapendo che i suoi nemici la incalzano da tergo, vuole rendere loro quanto più le riesca possibile penosa la strada. In ogni caso con ciò si dimostra capace di apprezzare le cause e le loro conseguenze.

« Un curioso particolare, che si riferisce tanto alle lepri quanto ai conigli, è questo, che le une e gli altri si lasciano prendere dalle donnole nell'aperta campagna. Il signor Romanes vide egli stesso tal fatto, e dichiara di non sapersene dare una spiegazione. Egli dice che questi animali sembrano rendersi conto perfettamente del carattere pericoloso della donnola, e tuttavia non adoperano tutti i loro spedienti per sfuggire. Vanno avanti saltellando, tranquillamente, mentre la donnola fa altrettanto dietro a loro fino al momento in cui finisce per raggiungerli.

« Questo fenomeno singolare, dice il signor Romanes, forse è dovuto a qualche influenza somigliante a quella che i serpenti esercitano sugli uccelli e sui piccoli rosicanti, ammaliandoli. »

Intorno alla caccia della lepre havvi una intera e grande biblioteca. Basterà riferire qui ciò che ne dice il signor N. Camusso nel *Manuale del cacciatore italiano*, recentemente pubblicato in Milano (fratelli Dumolard, editori, 1887) nel volume IV che tratta della selvaggina. Ecco le sue parole:

« La caccia più comunemente usata, e per me la più divertente, è quella fatta col cane da ferma; caccia che, se spesso infruttifera, porta alle volte risultati inaspettati, cacciandosi, contemporaneamente alla lepre, altra selvaggina che abita le medesime località nelle quali quella si cerca. Al piano, la quaglia, la starna, la beccaccia; al monte questa, quella e la pernice, possono spesso consolare il cacciatore che da più ore sta inutilmente cercando la lepre.

« La caccia *classica* poi si fa alla lepre in più modi: coi cavalli e coi levrieri nelle grandi pianure; coi cani da seguito o segugi al monte. Le due prime caccie consistono nel *forzare* la lepre fatta preventivamente alzare col cane da ferma. I cacciatori a cavallo la inseguono, e cercano mandarla verso i cani, i quali spesso giungono a prenderla.

« Coi levrieri è più spiccia, ma assai meno divertente. Un cane da ferma batte innanzi a voi: appena scova la lepre, voi lasciate libero il levriere che tenete al guinzaglio, ed egli in pochi slanci abbocca la lepre e le rompe le reni: oppure, non potendola prestamente raggiungere, l'insegue per grande tratto; spesso la perde di vista, ed allora torna trafelato e colla coda fra le gambe; ma più spesso la ferma dopo lunga corsa, e se la mangia in tutta pace e coscienza, ed a voi, che, trafelato e sudato, lo raggiungete, non rimane che a contemplare il vostro Lampo straordinariamente gonfio. Alcuni cani da corsa hanno la lodevolissima usanza di uccidere la lepre, e di coricarsi ansiosamente vicino alla loro vittima, accontentandosi di leccarla, e rispettandola fino a che il cacciatore giunge a raccoglierla. Ma tali cani sono una vera eccezione alla regola generale, e perciò rarissimi. Si mantiene, anzi si aumenta, nei cani da corsa l'innata avidità per la lepre, regalandoli delle interiora delle loro prede.

« La caccia coi cani da seguito, o segugi, vera caccia di montagna, è abbastanza divertente e qualche volta produttiva, ma richiede buone gambe, pazienza grande, e grandissima conoscenza dei luoghi nei quali si caccia.

« Ecco come si fa: al mattino prestissimo, mentre la lepre è ancora pei campicelli e pei boschi in *pastura*, i cacciatori partono e vanno ad appostarsi per quelle gole dei monti per le quali la lepre, levata nella sottoposta valle, ha l'uso di passare. Uno dei cacciatori, facente da capocaccia, dispone i compagni ai posti che si devono occupare, indica loro quali punti devono invigilare, dove devono correre quando la lepre tendesse ad abbandonare l'usato sentiero, e va egli pure a mettersi a posto.

« Nella sottostante vallata, lungo i fianchi del colle, un cacciatore lascia liberi i cani, i quali, dopo essersi alquanto orientati, incominciano un continuo andirivieni, un pazzo correre per ogni senso, cercando di districare la complicatissima matassa di giri e rigiri che la lepre ha fatto nella notte, pei siti nei quali ha pascolato.

« Un continuo emettere di leggieri guaiti, di radi abbajamenti, indica che i cani sono incerti sul dove la lepre siasi diretta; spesso ciò continua per qualche tempo, poi i guaiti si fanno più insistenti, gli abbajamenti più forti e continuati, ed i cani tengono tutti la stessa linea di battuta. Ciò dice chiaro che la lepre è passata per quel

sito, ed ha seguitato la strada verso il monte. Le voci si mantengono forti ed unite per qualche tempo: poi i cani sono giunti ad una spianata: qui perdono la traccia, oppure la ritrovano intricata tanto, da non saper più per qual parte dirigersi. E qui nuova pausa di gridi, nuova ripresa di piccoli e lenti guaiti. Ma ecco che la muta si raduna; forti voci fanno echeggiare la valle; il cacciatore, che segue i cani, li eccita alle ricerche col fischio e colla voce, e d'un subito l'abbajare si cambia in forte gridìo come di dolore; pare che una mano invisibile sferzi a sangue i poveri cani: la lepre è scovata! Resistette quanto potè alle strette dei cani, poi, vistasi incalzata e serragliata, d'un balzo sorvola alle minaccianti gole, e prende la via del monte.

« Cacciatori, all'erta! La lepre non tarderà molto a comparire. Se può distanziarsi abbastanza dai cani, o con lunghissimi salti, o facendo perder loro la propria traccia

LEPRE.

con false manovre, essa vi apparirà camminando cautamente e piano: giunta nel mezzo della piccola spianata che avete di fronte si arresterà: seduta sulle gambe posteriori, starà un momento in ascolto. I lunghi orecchioni, girati per tutti i sensi, le diranno da qual parte si avanzino i nemici, e si preparerà a riprendere l'interrotta corsa.

« Questo movimento di breve sosta è quello del quale dovete approfittare: un capitombolo (il *manchon* dei francesi), due o tre salti forieri di morte, e tutto è finito. Se invece la lepre è inseguita dai cani molto da presso, o se teme averli alle calcagna, sbucherà improvvisamente innanzi a voi, spinta a tutta velocità dalla paura, abbandonandosi a corsa vertiginosa: allora puntatela con calma, e, se vi passa a giusto tiro, copritela di pallini. »

Non è raro il caso di lepri diventate abbastanza mansuete in potere dell'uomo, ammaestrate a qualche esercizio, e anche affezionate.

Il comandante Garnier dice delle lepri:

« Non sono tanto selvatiche come sembrano indicare le loro abitudini e i loro costumi; mansuete e suscettive di una sorta di educazione, si lasciano facilmente addomesticare e diventano anche carezzevoli; ma non si affezionano mai abbastanza da diventare animali domestici; quelle stesse che sono state prese piccine e allevate nella casa, appena ne trovano l'occasione, si mettono in libertà e fuggono alla campagna. Siccome hanno l'udito buono e stanno volontieri sedute sulle zampe di dietro adoperando quelle davanti a mo' di braccia, se ne videro talune ammaestrate a battere il tamburo, a gesticolare in cadenza, a dar fuoco a un cannoncino, e, partito il colpo, fingere di esser morte, e via dicendo.

« Noi abbiamo conosciuto una lepre che veniva ad assistere a tutti i pasti, prendeva dalla mano il pane e le buccie di taluni frutti, non sbagliava mai rispetto alle ore, sebbene vivesse nel giardino, e imponeva la legge al piccolo botolo della casa; teneva dietro al suo padrone per la campagna, dappertutto, proprio come un cane.

« E dire tuttavia che un bel giorno la padrona la fece cuocere in umido colle patate! »

Il signor William Cowper si compiaceva nel tener delle lepri, e parla così di una delle sue lepri che si chiamava Puss:

« Puss fu malata per tre giorni, durante i quali io la separai dalle sue compagne e le prestai tutte le mie cure... finalmente, mercè il mio buon modo di trattarla, ricuperò la salute. Si mostrò piena di riconoscenza leccandomi il dorso della mano, poi la palma, poi ciascun dito separatamente, poi fra le dita, come se le fosse stato a cuore di non trascurare nessuna parte; furono quelle delle cerimonie specialissime che non ripetè più mai, salvo un'altra volta soltanto in circostanze analoghe. Vedendo la sua indole mansueta e obbediente, presi l'uso di portarla nel giardino ogni giorno dopo la colazione... quegli istanti di libertà le divennero in breve così cari che incominciò a desiderarne ardentemente il ritorno. M'invitava ad andare nel giardino dandomi ripetutamente dei colpetti sul ginocchio e guardandomi con una espressione che non lasciava dubbio intorno al suo significato. Quando ciò non bastava, prendeva coi suoi denti il lembo del mio vestito e lo tirava con tutte le sue forze. Sembrava che la compagnia degli esseri umani le piacesse meglio di quella delle altre lepri. »

Ciò che è stato veduto sopra in questa pubblicazione dove si è parlato dell'ermellino e del mutamento che avviene nel colore del suo pelame a seconda delle stagioni, segue pure per una specie di lepre che vive sui nostri monti, come nell'estremo nord, e alla quale noi diamo il nome di Lepre bianca o di Lepre variabile.

Il signor Tschudi ha di questa lepre una bellissima descrizione, che merita di essere riferita testualmente. Egli dice:

« La Lepre alpina, sovente anche detta Lepre della neve, si distingue spiccatamente dalla lepre comune, sia per la conformazione del corpo, sia per l'indole. È più vivace, più allegra, più audace, ha la testa corta, rotonda e più arcuata, il naso più corto, piccole orecchie e più larghe guancie; le zampe posteriori sono più lunghe, le piante dei piedi più pelose con dita profondamente separate, atte a divaricarsi molto, armate di unghie lunghe, aguzze, ricurve, leggermente retrattili. Gli occhi non sono rossi, come nelle morbose varietà dei conigli bianchi, degli scojattoli bianchi, dei topi bianchi; sono bruno-oscuri, come nelle lepri comuni. Generalmente la lepre variabile è alquanto più piccola della lepre di montagna; pure vi sono maschi che pesano sei chilogrammi

e mezzo. Un confronto esatto fra una lepre variabile semi-adulta ed una lepre comune della medesima età, dimostrò che quella aveva un aspetto più spigliato, più intelligente; era più leggera nei movimenti, meno stupidamente timida. Le sue tibie erano assai più arcuate, la testa ed il naso erano più brevi, più piccole le orecchie, ma le zampe posteriori più lunghe di quelle della lepre comune, che era più paurosa della sua cugina delle Alpi e dormiva più a lungo di essa. I cacciatori di lepri alpine della Confederazione Svizzera distinguono due specie di lepri, che sono bianche nell'inverno, e le chiamano: Lepre boscajuola e Lepre di montagna; le prime sono più grosse e anche nell'estate non oltrepassano il limite dei boschi, mentre le seconde sarebbero più piccole e con testa più grossa.

« Quando in dicembre le Alpi sono tutte sepolte sotto la neve, quella lepre è di un bianco candido come la neve, e solo l'estremità delle orecchie rimane nera. Il sole di primavera produce in essa, a partire dal marzo, un notevole cambiamento di colore. Il dorso comincia a farsi bigio; i peli bigi isolati si fanno sempre più numerosi sui fianchi. In aprile è screziata o macchiettata in un modo veramente strano, e di giorno in giorno va pigliando campo il color bruno, che in maggio ricopre tutto il capo d'una bella tinta uniforme bruno-scura, senza screziature, come nella lepre comune, che ha pure un pelame più ruvido della lepre alpina. In autunno, colla prima neve, i peli bigi appajono; ma essendo che nelle Alpi la vittoria dell'inverno è più rapidamente decisa che non quella della primavera, il mutamento di colore si opera con maggior prontezza, ed è compiuto dal principio di ottobre alla metà di novembre. Quando i camosci sono neri, la loro vicina, la lepre, è bianca.

« Osserviamo a tal rispetto i seguenti fenomeni. Il mutamento di colore non si compie a tempo fisso, ma col variare della temperatura, per modo che segue più presto quando l'inverno è più precoce. Lo stesso avviene in primavera, e sempre in coincidenza col mutamento di colore dell'ermellino e della pernice di montagna, che è soggetta alle stesse leggi. Inoltre il colore dell'autunno ha luogo in conseguenza della solita muta invernale, mentre il mutamento di primavera si compie sui medesimi peli; i più lunghi, sulla testa, sul collo, sul dorso, si fanno neri dalla radice all'apice, e la lanugine inferiore di bianca si fa bigia. Tuttavia non è ancora ben certo che una muta parziale non avvenga anche in primavera. Nel suo abito esterno la lepre alpina si distingue dalla comune pel colore bigio-olivastro più nero, mentre in questa è bruno-rossiccio meno nero; nella prima rimangono bianchi il ventre ed una parte delle orecchie; nell'altra la parte inferiore è gialla e bianca.

« Il mutamento di colore testè descritto è generalmente considerato come nunzio del cattivo tempo che si avvicina. Anche il priore Lamont, del Gran San Bernardo, era di questo parere, e scriveva a dì sedici agosto 1822: « Avremo un inverno rigidissimo, perchè già la lepre riveste il suo abito invernale. »

« Ma crediamo piuttosto che questo mutamento sia conseguenza del tempo già inoltrato, e che il buon animale sbagli sovente la profezia quando il suo pelame si è fatto più scarso e tornano la neve ed il freddo.

« L'area di diffusione della nostra lepre comprende, oltre l'estremo nord, tutta la catena alpina della Svizzera, del Tirolo, della Stiria e della Savoja. Si trova certamente in ogni regione alpina, ed in generale almeno tanto numerosa quanto la comune nelle regioni inferiori. Essa sta a preferenza nella zona degli abeti e delle nevi perpetue, presso a poco alla medesima altezza della pernice di montagna e della marmotta, tra milleottocento e duemilaseicento metri al disopra del livello del mare; sale anche molto

più in alto, e Lehmann vide una lepre sull'estrema vetta del Vetterhorn a tremilasei-cento metri al disopra del livello del mare.

« La rigidezza dell'inverno la spinge un po' in giù nei boschi alpini, che gli offrono un qualche ricovero e alcuni siti liberi per trovare il cibo, ma non scende volontieri al disotto di mille metri sopra il livello del mare e se ne torna al più presto nelle sue dilette alture.

« Nell'estate vive press'a poco così: ha il giaciglio tra i sassi in una spelonca o tra le minori conifere. — Il maschio se ne sta per solito là colla testa e le orecchie ritte. La femmina invece suole posar la testa sulle gambe anteriori, abbassando le orecchie.

« Per tempo, di mattina e talvolta anche di notte, lasciano il giaciglio e vanno a pascolare nei siti soleggiati, colle orecchie in continuo movimento, e fiutando intorno incessantemente per assicurarsi che non sia vicino alcuno dei loro nemici, una volpe od una martora, che a dir vero si arrampicano raramente fin là, un avoltojo, un'aquila, un falco, un corvo, forse anche una donnola, che possono bene sopraffare una giovane lepre. Preferisce ad ogni cibo le varietà di trifoglio, di margherite, di millefoglio, di viole, la corteccia di camalea; mentre lascia senza toccarli, anche negli inverni più rigidi e scarsi di cibo, l'aconito e i geranii, che sembrano esserle nocivi. Satolla, si sdraja sull'erba calda o sopra una pietra al sole, sulla quale è difficile che sia osservata, perchè il suo colore si accorda con quello del suolo. È raro che beva: verso sera torna al pascolo, e fa una passeggiata, saltellando pei greppi e attraverso i pascoli, ove sovente esce ritta sulle gambe posteriori, e dopo torna al covo. Durante la notte è esposta alle insidie della volpe, della puzzola, della martora: il gufo, che potrebbe sopraffarla, non va mai a quelle altezze.

« Ma molte soccombono agli attacchi dei grossi uccelli rapaci delle Alpi. Poco tempo fa un'aquila, appiattata sopra un abete nelle montagne di Appenzell, ghermì sotto gli occhi del cacciatore una lepre che fuggiva e sparì nell'aria portandola via.

« Nell'inverno va sovente male per essa. Sorpresa dalla precoce neve, prima di aver avuto tempo di indossare il fitto suo vestimento invernale, sovente sta parecchi giorni senza sbucare di sotto le sue pietre, o il suo cespuglio, quando la coglie inaspettatamente una grossa nevicata. Ad imitazione delle pernici di montagna, si lascia ricoprire sovente da sessanta centimetri di neve, e non fa capolino prima che il gelo non abbia indurita la neve a segno che la possa portare. Frattanto scava sotto lo strato di neve uno spazio libero, e rosica le foglie e le radici delle piante alpine. Nel pieno inverno va a cercare nei boschi alpini più frondosi erba e corteccie. Sovente, in quella stagione, le lepri alpine penetrano nei fienili dei casolari più elevati. Se loro viene fatto, con balzi e salti, di giungere sino al fieno, si accomodano sovente in società, mangiano gran parte della riserva e coprono la provvista dei loro escrementi. Ma verso questi tempi si suole portare nelle valli il fieno. Allora le lepri seguono assiduamente le slitte, colgono ciò che cade, e visitano di notte il luogo ove sonosi fermate le stesse slitte per fruire di quel poco fieno lasciato dai cavalli.

« Durante il tempo in cui si porta via il fieno, si nascondono volontieri nelle stalle e nei casolari aperti e sono tanto caute da accomodarsi l'una davanti all'altra dall'opposta parte. Se alcuno si avvicina, le due se la svignano, e sovente si è osservato che la prima che s'accorge del pericolo corre intorno alla capanna, prima di pigliare il largo, per destare la compagna e fuggirsene con essa. Quando il vento ha spogliato gli altipiani, la lepre torna alle Alpi.

« Pari in fecondità alla lepre comune, la lepre alpina si sgrava in ogni parto di due a cinque piccoli, non più grossi di topi, e che portano sulla fronte una macchia bianca. Il secondo giorno essi se ne vanno saltellando dietro la madre e non tardano a mangiare teneri erbette. Il primo parto ha luogo per solito in aprile o maggio, il secondo in luglio od agosto. Non si è ancora potuto determinare se un terzo segua o se preceda uno più precoce; i cacciatori affermano di aver trovato da maggio ad ottobre, ed in ogni mese, dei piccoli giunti al quarto dell'accrescimento. La femmina ha una gestazione di trenta a trentun giorni e allatta poi i nati appena venti giorni. Il singolare errore che afferma esistere fra queste lepri degli ermafroditi che si fecondano da sè, dovrebbe essere rimproverato alla maggior parte dei cacciatori alpini. È pressochè impossibile osservare l'andamento della vita di famiglia di questa lepre, perchè l'olfatto suo è finissimo e i piccoli sanno maravigliosamente nascondersi in ogni buca o fessura.

LEPRE BIANCA.

« La caccia ha le sue fatiche ed il suo premio. Siccome può aver luogo solo quando la giogaja alpina è ricoperta dalle nevi, essa è assai difficile. Tuttavia è forse meno incerta di quella di altra selvaggina, perchè la lepre indica a sufficienza la sua posizione colle sue orme recenti. Se si è scoperto il passaggio che sovente suole, durante la notte, scavare nella neve, e si seguon l'orme che essa vi fa, si scorgono i numerosi salti di fianco ed incrociati che dopo terminato il pasto si compiace a fare, anzi che tornare in linea retta al giaciglio. Di là per un tratto assai lungo se ne discosta con tracce isolate che pigliano una direzione curva, presentano i segni di alcuni salti (meno in generale, che non colla lepre bruna), poi spariscono dopo un tratto a foggia di laccio o d'anello, presso una roccia, un cespuglio o un rialzo di terra. Là giace la lepre distesa a suo bell'agio sulla neve, dormendo sovente con gli occhi aperti, e movendo le mandibole per modo che le orecchie non cessano di tremolare. Se la temperatura è

rigida, se soffia un vento gelato come sovente accade in quelle alture, allora la lepre si accoccola al riparo d'un sasso o in una buca scavata nella neve. Così è facile al cacciatore colpirla. Ma se il colpo fallisce, l'animale si allontana con grandi salti ed in precipitosa fuga; tuttavia non va molto discosto, e si presenta di nuovo allo sparo. Non lo spaventa nè il gracchiare, nè lo schioppettare: vi è avvezzo in montagna. Non disturba neanche i compagni, e sovente un cacciatore ne riporta tre o quattro, colti tutti nel covo. Ma nel medesimo covo non se ne trovano mai due insieme, neanche nel tempo degli amori. L'orma della lepre alpina ha alcunchè di particolare; consiste in grandi salti con impronte proporzionatamente larghissime. La conformazione del piede della lepre è come quella del camoscio, eccellente per la dimora nel regno delle nevi. La pianta del piede è più larga, il piede più grosso che non nelle lepri comuni. Correndo allarga le dita, che le servono allora come di scarpe per la neve, e non sprofonda; sul ghiaccio le prestano eccellente servizio le unghie protrattili. Se è cacciata coi cani, rimane più a lungo immobile davanti al cane da ferma che non la sua cugina del piano, ed inseguita penetra di rado nelle strette gallerie delle marmotte, non in quelle della volpe.

« La lepre alpina è molto più facile di addomesticare che non la lepre comune; si comporta in modo più fiducioso e tranquillo, ma non resiste a lungo e non s'impingua mai, neppure col più abbondante cibo.

« L'aria alpina le manca troppo nella valle. Nell'inverno si fa bianca anche al basso. Il suo pelame non è molto stimato; ma la sua carne è saporitissima. A seconda della località dove si vende una lepre vale da lire una e quaranta a due e cinquanta.

« Si è sovente posto in dubbio la possibilità di un accoppiamento fra la lepre alpina e la lepre comune, derivandone ibridi. Ciò venne provato da esatte investigazioni. Così in Semfthal, ove le lepri bianche scendono più sovente che non altrove, si uccise un individuo che era bruno-rosso dalla testa alle zampe anteriori, e per tutto il resto del corpo bianco puro. In Ammon sul lago Wall si trovarono quattro individui, tutti provenienti dalla medesima madre, di cui due erano bianco puro nella metà anteriore del corpo, e due nella metà posteriore; nel resto poi del corpo bigio-bruni. Nell'Emmenthal bernese un cacciatore uccise nell'inverno una lepre che aveva intorno al collo una fascia bianca, coi piedi anteriori e la fronte bianchi. Non si sa se tali ibridi siano fecondi. »

Lo Tschudi, come si vede, non parla qui della lepre bianca in Italia. Ne parla il Cornaglia nel suo *Catalogo dei mammiferi* più volte citato qui, ma ne parla in un modo al tutto inesatto. Egli dice:

« In Italia questa specie parmi che non sia stata osservata che nel Veronese, ove può essere penetrata nel vicino Trentino, dove è frequente. Secondo il De Betta, si sarebbe preso talvolta il lepre bianco a Campo Fontana, a Chiozza e a Campo Brun. »

Ora la cosa è ben altrimenti.

Il conte Tommaso Salvadori pubblicò una sua nota negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* del 1877, intorno alla lepre bianca in Italia. Si vede da questa nota, che la lepre bianca, la quale si trova anche nelle alte montagne della riviera di Ponente, è poi comune nelle Alpi del Piemonte, e a un dipresso dappertutto nella zona della vegetazione dei cespugli. Tutti i cacciatori la conoscono. Gli alpigiani la chiamano talora coniglio. Ma, in generale, essi conoscono bene il fatto del mutamento annuale nel colore del suo pelame. Ne vengono portati talora degli esemplari lungo l'inverno sui mercati di Pinerolo, di Lanzo ed anche di Torino. È avvenuto talora che nell'inverno sia scesa fino alla pianura.

Una ne fu uccisa a Vigone presso Pinerolo, una a Rivarolo canavese, un'altra a San Maurizio canavese alla distanza di pochi chilometri da Torino. Il signor Fatio avverte pure come la lepre bianca nella Svizzera scenda qualche volta fino alla pianura.

Le grandi differenze che presenta la lepre nelle varie contrade, hanno fatto sì che per essa avvenisse, in un grado assai spiccato, ciò che avviene per tanti altri animali, che i naturalisti, cioè, discutessero e discordassero intorno alla quistione del trattarsi di specie o di varietà. Senza entrare in questa quistione, sia nel caso attuale, sia in un modo generale, si può dire qui che merita di essere distinta la Lepre d'Africa. È carattere, come si dice, regionale per l'Africa la grande lunghezza degli orecchi che si riscontra in talune specie di mammiferi di quella contrada rispetto alle specie del medesimo genere che si trovano nel continente antico. Ciò si è già veduto precedentemente e si vedrà anche sotto in altri ordini di questa classe.

Ciò si vede qui ora nella lepre di quella contrada, che alcuni naturalisti chiamano Erneb o Arneb, dal nome che le si dà in Egitto, nome che in quella contrada si dà per vero anche al coniglio. Gioverà meglio chiamare Lepre d'Africa questa specie, o Lepre etiopica, come altri la chiamano pure. È comune tanto nel basso Sahara, quanto negli altipiani della terra dei Bogos. Il colore del suo pelame, somigliante a quello del terreno su cui si muove, rende malagevole al cacciatore europeo lo scorgerla quando è nel giaciglio o se ne muove senza fretta. Non teme guari l'uomo, che in quelle contrade la lascia in pace. L'europeo non ci va abbastanza numeroso perchè possa avere fino ad oggi imparato a temerlo. Sfugge facilmente colla velocissima fuga allo sciacallo, alla volpe, ma non sfugge all'artiglio dell'aquila che dall'alto le piomba addosso.

Sebbene molto somiglianti alle lepri, i conigli se ne distinguono tuttavia facilmente. Tanto le orecchie quanto le zampe posteriori in essi non hanno tutta quella lunghezza che hanno nelle lepri. Inoltre i conigli sono scavatori. Sebbene qualche volta si allogliino nei fessi delle roccie, consuetamente tuttavia si scavano delle gallerie sotterranee, dove talora si trovano molto numerosi. Dalla Spagna, a poco a poco, il coniglio selvatico si è diffuso per tutta l'Europa.

In Italia, il Costa dice che esso abbonda in Ischia, nè manca in Capri. Soggiunge che una volta ne era popolata Nisida, donde oggi è scomparso.

In Liguria si trova nella piccolissima isola di Gallinara, in faccia al seno di Albenga. Al tempo del Cetti, in Sardegna, mentre la lepre era comune, ma non abbondante, in tutte le parti, i conigli erano più proprii della parte meridionale.

« ... Conigli non si trovano, dice il Cetti, nel Capo di sopra, se non in un piccol tratto marittimo fra Algher e Porto Conde; per l'opposto, nell'altro Capo, quasi ivi ove esso incomincia, incominciano le cave dei conigli, e vanno per tutto il Campidano, da Tramazza a Cagliari, dilatandosi a sinistra per Ales, e a destra per la valle d'Iglesias; dalla qual banda sono pure copiosamente nell'antica Isola degli sparvieri, oggi detta Isola di San Pietro. Vi è pertanto oggi tuttavia la *Cunicularia* adiacente alla Sardegna, diversa nondimeno dalle nominate da geografi antichi; in Plinio sono cunicularie le isolette frapposte alla Sardegna ed alla Corsica, ma oggi, se altre volte ci fu, non v'è più coniglio in esse. »

Lo stesso autore dice poi che il coniglio si moltiplica molto, e soggiunge:

« ... Sovente è d'eccidio alle vigne e alle messi, e quando l'anno 1736 Tagliafico condusse i settecentocinquanta Tabarchini nell'Isola di San Pietro, a fondarvi Carloforte,

per poco non fu obbligato dai conigli a ripigliare il cammin di Tabarca; ma a forza di costanza e di guerra i coloni hanno messo la superiorità dal loro canto, ridotto il coniglio dentro i limiti, e mantenuta la colonia in fiore. »

In Sardegna, come dappertutto, il coniglio è più piccolo della lepre; ma, secondo ciò che segue in generale pei mammiferi della Sardegna, tanto l'uno quanto l'altra sono più piccoli di quelli del continente. Conchiude poi intorno a questo animale in Sardegna lo stesso autore:

« Il pel del coniglio è giudicato di una bontà media fra il siciliano e lo spagnuolo; è migliore del siciliano, ma inferiore allo spagnuolo, onde il suo prezzo è pure medio fra amendue. Poco o nulla fassene ora di commercio, eppure potrebbe farsene alcun notabile, se, mediante il coniglio, si rendessero utili le quasi cinquanta isolette ora senza frutto adiacenti alla Sardegna; potrebbe farsene delle conigliere; intanto che giungesse il tempo di popolarle di uomini, si potrebbero popolare di conigli; ivi i conigli moltiplicherebbero senza nuocere, e le isolette minori farebbero all'isola Signora una più utile corona. »

La lunghezza del corpo del coniglio va fino ai quaranta centimetri o quarantuno, otto dei quali spettano alla coda. L'orecchio è più corto del capo e non giunge sino al muso quando sia volto allo ingiù. La coda è uniformemente nera sopra e bianca sotto, il rimanente del corpo è rivestito d'un pelame bigio che superiormente tira al bruno giallo, anteriormente al giallo rossiccio, e sui fianchi e sulle coscie al colore di ruggine chiaro: questo colore passa al bianco sulla parte inferiore, sul ventre, sulla gola e sulla faccia interna delle zampe. La parte anteriore del collo è bigio-giallo-ruggine, la parte superiore è, come la nuca, rosso-ruggine.

Le gallerie de'conigli hanno ognuna parecchie uscite che si vengono allargando pel frequente andare e venire che fa l'animale, mentre la galleria stessa si mantiene molto stretta. Ogni coppia di conigli ha la sua propria tana colle sue gallerie. Ma siccome stanno sovente molte coppie accosto, le gallerie vengono ad intrecciarsi. Dalla sua tana il coniglio esce poco durante la giornata, salvo che si trovi in una boscaglia fitta, dove si possa muovere senza la paura di essere osservato. Va fuori la sera, ma esce con molte cautele, e in caso di pericolo avverte i compagni con un forte raspare delle zampe di dietro.

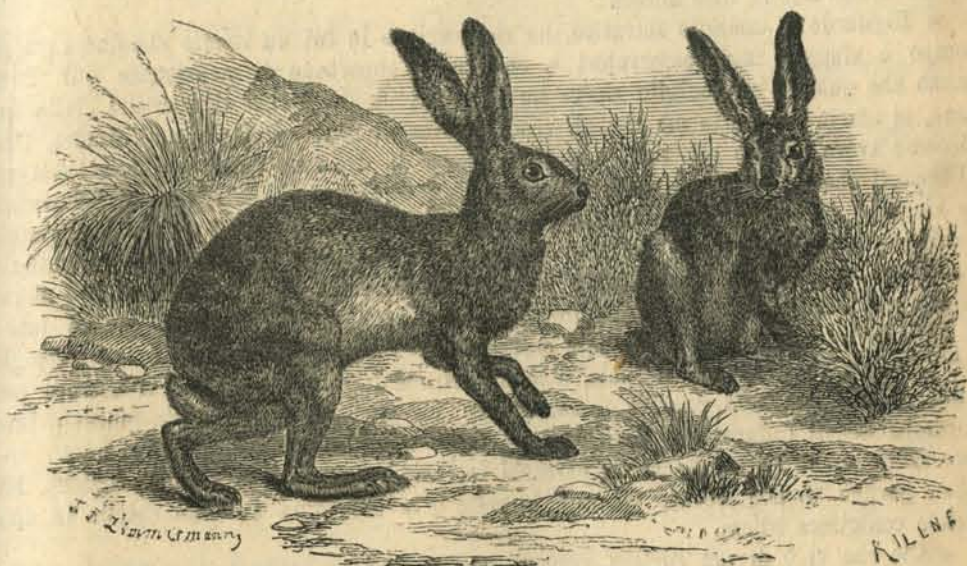
Fino dal quinto mese nei paesi caldi i conigli sono già atti alla riproduzione, e nei paesi freddi nel mese ottavo della loro vita. In capo a un anno hanno acquistato tutto il loro accrescimento. Il Pennant fece il calcolo seguente: ogni femmina partorisce sette volte all'anno e ha otto nati a ogni parto. Quando tutti gli individui derivati da un coppia di conigli si moltiplicassero alla loro volta e così seguisse per tutte le generazioni nel corso di quattro anni, i discendenti di quella coppia, in capo ai quattro anni, sarebbero arrivati al numero di un milione duecentosettantaquattro mila duecento quaranta conigli.

Le fiere e gli uccelli rapaci che fan guerra alla lepre fanno guerra anche ai conigli, ma la loro fecondità è tale che l'azione di questi nemici non si avverte.

L'uomo si giova efficacemente del furetto, siccome è stato detto sopra parlando di questo animale.

Dove si accampano i conigli, le lepri scarseggiano e finiscono per scomparire. In Francia è stato calcolato che per ogni cinque centesimi che possa valere un coniglio, fa dei guasti per venti lire. Alcuni proprietari di campagna dichiararono avere i conigli ridotto alla metà il valore delle loro terre.

Intorno alle facoltà intellettuali del coniglio, il signor Romanes ha le seguenti parole:

« Il coniglio è animale poco intelligente, poco atto a cavarsela nelle circostanze insolite, e che tuttavia ereditò parecchi istinti isolati, fra cui quello che gli indica quasi sempre con una grande sicurezza di giudizio il momento in cui gli conviene di rimpiattarsi o di fuggire. Tuttavia ho osservato sovente che questo animale non sembra badare al colore del terreno in cui si rimpiatta e che si espone così a un reale pericolo quando questo colore è di tale natura da far sì che l'animale spicchi in mezzo alle cose che lo circondano. Quello che mi ha colpito sopratutto si è che i conigli neri ereditano l'istinto di rimpiattarsi nello stesso grado che i conigli di colore normale, mentre un simile istinto non fa altro che esporli maggiormente al pericolo. Ciò dimostra che non v'è una connessione necessaria tra questo istinto e il colore, che è la condizione della sua utilità, ma che l'uno e l'altro si sono sviluppati simultaneamente, indipendentemente l'uno dall'altro e per l'azione della scelta naturale. Ne consegue pure che nei conigli l'abitudine di rimpiattarsi è puramente istintiva e non ha che fare con un paragone consciente del proprio colore con quello delle superficie in cui si rimpiattano. Senza dubbio l'origine di questo istinto ed il suo sviluppo sono dovuti alla elezione naturale, a causa del vantaggio accordato al discernimento degli individui che sanno giudicar meglio quando loro convenga di fuggire o di rimpiattarsi, e nello stesso tempo al colore più favorevole.

LEPRE D'AFRICA.

« C'è un altro fatto che deve essere stato osservato da tutti i cacciatori, e che dimostra la mancanza d'intelligenza dei conigli, o almeno la loro inettitudine a trarre profitto dalle lezioni dell'esperienza. Quando c'è un allarme, i conigli corrono alle loro tane, ma, invece di nascondersi, si fermano sovente all'ingresso e benchè sappiano be-

nissimo calcolare la distanza a cui possono permettere all'uomo di avvicinarsi senza loro pericolo, l'uomo desta la loro curiosità; o forse la sicurezza che produce in loro il sapersi così vicini al loro rifuglio li accieca talmente che lasciano giungere il cacciatore a tiro di fucile. Tuttavia sembra che per certi riguardi l'esperienza produca nel coniglio un'impressione considerevole, come sapranno tutti quelli che cacciano col furetto. Gli abitanti d'una tana che non è stata visitata spesso non tardano a svignarsela dopo l'indroduzione d'un furetto; ma quelli che dall'esperienza fatta hanno imparato ad associare nella loro mente l'idea del furetto con quella del cacciatore, agiscono ben diversamente. Piuttosto di uscire e di esporsi al fuoco che li aspetta, si lasciano spesso lacerare dalle unghie del furetto e mutilare dai suoi denti, e ciò per quanto silenziosi siano i cacciatori. Sembra che l'entrata d'un furetto nella loro tana basti a convincere i conigli della presenza dei cacciatori. »

Lo stesso autore dice ancora:

« Riguardo al coniglio selvatico, ho riconosciuto in lui un istinto che fino a questo tempo è sfuggito agli osservatori e che credo opportuno di menzionare qui. Tutti sanno che quando un coniglio riceve un colpo di fucile vicino all'apertura della sua tana, si sforza con tutto ciò che gli resta di vita di raggiungere la sua dimora. Ora, siccome avevo trovato più volte a qualche passo di distanza dalla loro tana cadaveri di conigli che erano fuggiti dopo di essere stati feriti, mi venne voglia d'assicurarmi se i conigli escono da sè prima di morire, forse per respirare, o se vengono portati fuori dai loro compagni. Perciò tirai molte fucilate a certi conigli in vicinanza delle loro tane, tenendomi a tale distanza da poter essere certo che l'animale sarebbe morto presto per la sua ferita, ma non subito. Segnava tutte le volte la tana, e dopo quindici giorni ritornava per fare le mie osservazioni. Tutto sommato, la metà dei conigli feriti ritornò sulla faccia del suolo, e m'accorsi che la loro volontà non vi entrava per nulla; perchè non solo passava generalmente un periodo di due o tre giorni prima che apparisse il cadavere — e un coniglio ferito mortalmente non avrebbe potuto vivere tanto tempo — ma anche in parecchi casi era cominciata la decomposizione. Mi capitò perfino di non trovare più che la pelle e le ossa d'un animale colpito in una grande conigliera libera.

« Ciò che vi è di più curioso è questo, che fino ad ora di tutti i conigli morti che io introdussi in una tana non ne tornò sulla superficie del suolo nemmeno uno. Ne conclusi che l'infezione prodotta dalla decomposizione del cadavere offende meno gli abitanti della tana quando essa avviene in vicinanza dell'apertura. Nello stesso modo in una grande conigliera, i cui buchi comunicano tra loro, un cadavere è tollerato più facilmente che in una conigliera poco estesa, o in una tana a fondo cieco, senza dubbio perchè l'estensione maggiore della dimora permette che se ne sacrifichi una parte. A ogni modo è quasi certo che nei conigli l'eliminazione dei cadaveri è un istinto prodotto dal bisogno che hanno questi animali di vegliare alle condizioni sanitarie delle loro abitazioni. »

Il coniglio domestico deriva senza dubbio dal coniglio selvatico. C'è tuttavia la quistione se tutte le razze di conigli domestici derivino veramente da quel medesimo stipite, oppure se talune razze più distinte abbiano un'altra origine, che in ogni caso non si sa quale sia. Si dice ciò del Coniglio argentino, del Coniglio russo, del Coniglio di Angora o coniglio sericeo. Le razze dei conigli sono molto numerose e molto differenti. È questo uno degli animali domestici su cui si è meglio esercitata la potenza modificatrice dell'uomo. Tanto per la sua carne quanto pel suo pelame, è animale do-

mestico prezioso. In parecchie località se ne pratica molto in grande e in vario modo l'allevamento.

Secondo ciò che dice il signor Lenz, nel Belgio i contadini fanno così estesamente questo allevamento, che nell'inverno riescono a mandar fuori ogni settimana fino a quarantamila conigli.

Nello stato di addomesticamento il coniglio acquista qualità battagliere di cui non dà segno nella vita selvatica.

Il giornale inglese *Nature* ha la seguente comunicazione del signor Romanès:

« Io tengo in questo momento una trentina di conigli dell'Imalaja in una capanna esterna. Ora, ultimamente, io trovai sopra taluni di essi delle piccole morsicature di topi. Il giorno seguente la persona che fa la distribuzione del cibo a questi conigli, vide, entrando nella capanna, che essi erano quasi tutti raccolti in un cantuccio; accostandosi colà, l'uomo trovò due grossi topi, di cui uno era già morto e l'altro così fattamente a mal partito, che poteva muoversi appena. I conigli ne avevano dilaniato il corpo coi denti. »

Una piacevole storia di un coniglio del laboratorio di fisiologia di Parigi viene graziosamente raccontata nella *Revue Scientifique* dal signor Laborde.

« Il coniglio di cui stiamo parlando fu leggendario nel vecchio laboratorio di fisiologia. Tutte le persone che frequentarono quello stabilimento dal 1877 al 1880-81, conobbero e certo non dimenticarono quell'illustre rosicante, che rispondeva al nome di Bertrand. La sua riputazione s'era anche estesa più lontano, fuori, perchè era divenuto un oggetto di curiosità pubblica, quasi quanto il museo Dupuytren, davanti al quale lo si vedeva sovente di stazione; tanto che il guardiano di quel tempo, portinajo della scuola pratica e antico militare, presentava quasi sempre a' suoi visitatori Bertrand come ultima leccornia, tanto nell'intenzione di far vedere un fenomeno, quanto per aumentare probabilissimamente la propria mancia.

« Era un coniglio domestico comune, venuto dal fornitore consueto del laboratorio, e destinato, come i suoi compagni, a venire presto o tardi sottoposto a sperimenti.

« Infatti, venne il suo giro, e dovette sopportare una sezione del nervo facciale, dopo di che fu messo in un angolo del laboratorio, ov'era una piccola cassa che gli serviva di covo e di mangiatoja; era tenuto colà per osservazioni.

« L'operazione si complicò di un ascesso voluminoso, che richiedette cure quotidiane di pulizia, alle quali l'animale si prestava con una compiacenza e una sorta di rassegnazione che cominciarono ad attirare l'attenzione del mio inserviente del laboratorio, molto affezionato agli animali, e l'amico Bertrand — perchè portava già questo nome — veniva a presentarsi da sè, se veniva dimenticato, per essere medicato.

« Guarito dalla suppurazione, esso conservò, ben inteso, gli effetti della sezione del nervo, vale a dire una semiparalisi della faccia, di cui la manifestazione obbiettiva principale, nel coniglio, è il cadere quasi completo dell'orecchio di un lato, mentre l'altro conserva i suoi movimenti e la sua posizione. Questa disposizione delle orecchie, unita alla paralisi e all'atrofia consecutiva dei muscoli della guancia, e nel tempo stesso alla predominanza d'azione dei muscoli antagonisti del lato opposto che facevano smorfieggiare la faccia, davano alla fisionomia del nostro coniglio un aspetto dei più comici; veramente non si poteva guardarlo senza ridere, specialmente quando egli stesso vi fissava con un aspetto serio e scrutatore; ciò che soleva fare in presenza di persone che vedeva per la prima volta.

« Infatti, quanto era familiare, quasi carezzevole — a modo suo — coi frequentatori

del laboratorio, altrettanto era diffidente e pronto ad aggredire rispetto agli estranei, animali o persone, sopratutto animali. Mentre viveva in buonissima armonia con due cani da un pezzo annessi al laboratorio e, come esso, in libertà — a condizione però di non essere molestato o disturbato, perchè allora mostrava facilmente e valorosamente la sua padronanza, egli si faceva terribile pei cani estranei i quali per caso entravano nel laboratorio o giravano là vicino. Perchè Bertrand varcava spesso la soglia della sua casa, andava a passeggio pei cortili e fino sul margine della via dell'*Ecole de Médecine*, ove sedeva, coll'orecchio ritto — uno solo — guardando la gente che passava, la quale si maravigliava di veder là, in un simile atteggiamento e con quella strana fisionomia, un coniglio che credevano smarrito o fuggito dalla sua gabbia. Ma appena qualcuno faceva per afferrarlo, esso girava rapidamente le spalle, battendo il terreno colle zampe posteriori e correndo verso la sua abitazione.

CONIGLIO.

« Se, dicevamo, incontrava nelle sue peregrinazioni, specialmente nei pressi del laboratorio, un cane estraneo, gli si slanciava deliberatamente addosso, qualunque fosse la sua statura e la sua forza, battendo il tamburo colle zampe, sul naso o sul dorso di quello, fino a che lo avesse scacciato, rincorrendolo talora fino nella via. Lo vedemmo un giorno alle prese con un enorme cane di montagna, che apparteneva al capo del materiale della scuola, e che aveva la rinomanza di non essere molto tollerante; ma Bertrand non fece, colle zampe, che un boccone di quel molosso, che fuggì via umiliato, colla coda fra le gambe, mandando grida di spavento. Non tornò più nel laboratorio, sebbene abitasse là vicino.

« Queste gesta, per quanto sembrino epiche in un coniglio domestico, non sono tuttavia uniche negli animali del mondo dei leporidi. Si è veduta la lepre stessa, allevata in domesticità — ne abbiamo conosciute — sostenere valorosamente e vittoriosamente la lotta col suo più terribile nemico, il cane da caccia.

« Ma quando Bertrand si distingueva da tutti i suoi simili, si è nelle circostanze seguenti, nelle quali dava prova del discernimento più intelligente, e di certe qualità imitative da fare invidia alla scimia, anche antropoide.

« Aveva una particolare affezione per me, e mi cercava, e se io tardava un poco a recarmi al laboratorio veniva ad aspettarmi sulla scala all'ora consueta; mi veniva anche incontro nel cortile, specialmente se lo chiamavo da lontano, e appena mi vedeva, si precipitava su me, dandomi a modo suo tutti i segni di una soddisfazione e di una gioja evidenti. Poi non mi lasciava più, mostrandomi quanto era contènto della mia compagnia; si arrampicava sulle mie ginocchia, si compiaceva a farsi accarezzare, e assisteva, come se avesse voluto parteciparvi, e in ogni caso, sembrando prendervi interesse, ai miei lavori di sperimentazione. L'espressione e l'atteggiamento della curiosità si distinguevano allora nel suo aspetto. Rimaneva per lunghe ore sulla tavola degli sperimenti ove era legato l'animale, cane o coniglio, come in osservazione con noi.

LAGOMIDE.

« Ma quello che sempre parve interessarlo e impensierirlo di più era l'*esame microscopico*. Appena io m'era collocato davanti ad un microscopio, Bertrand si affrettava a salire sulla tavola o sulle mie spalle, e veniva a collocarsi precisamente nella posizione che mi vedeva prendere, mettendo l'occhio sul tubo del microscopio. Sovente ho fatto assistere le persone che erano presenti a quello spettacolo, il più strano di questa sorta che si possa vedere.

« Certo era quella una semplice imitazione, e vi è ogni ragione per credere che Bertrand rimanesse cieco davanti al preparato microscopico; ma, per parte di un coniglio, la cosa è almeno curiosa, quando si pensi sopratutto che molte persone, anche dei medici, non vedono più distintamente attraverso allo stesso tubo, e ve ne hanno pure parecchie che non si sarebbero collocate meglio di ciò che avrebbe fatto Bertrand.

« Del resto, era abbastanza pingue, ben nutrito e ghiottissimo delle croste di pane, che veniva spesso a domandare.

« Un giorno — era durante le vacanze — nel momento in cui il laboratorio era privo del suo personale, Bertrand fu trovato morto. Dalla relazione che mi venne fatta sarebbe stato strangolato da un cane suo compagno, chiamato Turco, intelligentissimo, che avevamo allevato, e che, giovanissimo, ebbe più di una volta da sopportare le unghie potenti di Bertrand. Forse Turco si è ricordato e ha tratto partito di una buona occasione per fare una vendetta esemplare. Non abbiamo potuto assicurarcene, e non saremmo troppo sorpresi che il nostro povero Bertrand abbia piuttosto dovuto soccombere alla malinconia di una solitudine di cui avevamo già riconosciuto, in altre circostanze, gli effetti sopra di esso.

« Comunque, è facile comprendere quanto lo abbiamo rimpianto; ed egli lo meritava, e sono lieto di aver trovato modo di deporre, come pure meritava, la sua memoria, gloriosa per suoi simili, in questo Pantheon degli animali intelligenti. »

Voglionsi chiudere questi cenni sui rosicanti con due parole ancora intorno a un genere esotico di cui le specie somigliano alle cavie, ma in realtà sono affini alle lepri.

È questo il genere dei Lagomidi. Le specie che lo costituiscono sono più piccole non solo delle lepri, ma anche dei conigli; hanno più corte le orecchie, meno lunghe assai le zampe posteriori e appena visibile il moncone della coda. I denti molari superiori sono soltanto cinque per parte. Se ne annoverano un sei od otto specie.

Vivono nelle località fredde ed elevate delle giogaje della parte settentrionale del globo, fra i fessi delle roccie come i conigli, o entro a caverne; stanno nel covo lungo la giornata e vanno a pascolare di notte. Hanno un grido forte che da taluni venne paragonato a quello della quaglia. Altri ravvisarono in esso un fischio e dettero perciò ai lagomidi il nome di lepri fischianti. Ammucchiano grandi provviste per l' inverno. S'avvezzano facilmente alla schiavitù e si mostrano mansueti.

La specie più nota di questo genere è il Lagomide propriamente detto, o Lagomide alpino, che ricorda per la mole e le forme una cavia. È rossiccio e ha brune le orecchie e le piante dei piedi. Vive a grandi altezze, fino a quattromila metri sopra il livello del mare, nella grande catena di montagne della parte settentrionale del centro e del nord dell'Asia e si trova anche al Kamtsciatka. Sta nelle regioni selvose e lontano dalle steppe dove è rappresentato da una specie affine.

Nomi principali.

Sistematico: Lepus timidus. — Italiano: Lepre. — Francese: Lièvre — Inglese: Haze. — Tedesco: Hase.

Sistematico: Lepus variabilis, Lepus albus, Lepus alpinus. — Italiano: Lepre bianca, Lepre variabile, Lepre alpina, Lepre della neve. — Francese: Lièvre changeant, Lièvre variable, Lièvre blanc. — Inglese: Variable haze, Alpine haze. — Tedesco: Schneehase, Alpenhase.

Sistematico: Lepus æthiopicus, Lepus ægyptius. — Italiano: Lepre d'Africa, Lepre d'Egitto, Lepre etiopica, Arneb, Erneb. — Francese: Lièvre d'Æthiopie, Lièvre d'Ægypte. — Tedesco: Egyptischer Hase, Erneb.

Sistematico: Lepus cuniculus, Lepus domesticus. — Italiano: Coniglio. — Francese: Lapin. — Inglese: Rabbit. — Tedesco: Kaninchen.

Sistematico: Lagomys alpinus. — Italiano: Lagomide. — Francese: Lagomys alpin. — Tedesco: Alpenpfeifhase.

PROBOSCIDATI

Gli animali più grossi vivono nelle acque, come vivono nelle acque gli animali più piccoli. Fra gli animali che vivono oggidì sulla terra il più grosso è l'Elefante. Ma esso non si distingue soltanto per la mole. Le sue fattezze gli danno un aspetto particolare e al tutto caratteristico. La grande proboscide e le grandi zanne colpiscono lo sguardo dell'uomo, come le zampe somiglianti a colonne o pilastri, il capo grosso, gli occhi piccoli e le orecchie grandi e anche grandissime.

Pel riguardo delle orecchie dell'elefante, che sono sempre grandi, vi è una differenza nella loro grandezza, e questa differenza è il carattere principale per cui a colpo d'occhio si distinguono due specie del genere, quella che vive nell'Africa e quella che vive nell'Asia. Le orecchie dell'elefante africano sono molto più grandi di quelle dell'elefante asiatico e alquanto diversamente foggiate.

Le zanne, più grosse e più lunghe nei maschi, sono collocate superiormente nella bocca sugli ossi intermascellari, quelli che portano gli incisivi superiori negli altri mammiferi. Hanno per conseguenza il valore di due denti incisivi; mancano negli elefanti gli incisivi inferiori, come mancano tutti i canini. I denti molari hanno dei numerosi sepimenti trasversali di smalto che determinano degli spazi romboidali riuniti per mezzo di cemento. I denti molari di questa fatta si chiamano composti. C'è qualche differenza in questi spazi trasversali fra l'elefante asiatico e l'elefante africano. In questo ultimo gli spazi sono meno numerosi. I molari logori negli elefanti si sostituiscono successivamente per via di molari nuovi che si sviluppano nella direzione dall'indietro all'avanti. In una cavità chiusa posta dietro al dente molare che è operante si sviluppa un secondo molare grosso, munito di numerose laminette, il quale crescendo spinge innanzi a sè con movimento rotatorio il molare in azione, lo caccia fuori quando è consumato e si pone al suo posto. Perciò nella maggior parte dei casi l'elefante non ha che un solo molare in azione dall'una e dall'altra parte della bocca, sopra e sotto; ma può avvenire che ne abbia fino a tre; uno anteriore vicino a cadere e logorato per modo da essere ridotto a un moncone, un secondo in piena attività e un terzo posteriore che incomincia a spuntare dalla cavità dentale. Secondo le osservazioni fatte finora, questa sostituzione dei molari può ripetersi fino a cinque volte nell'elefante d'Asia.

La proboscide è lunga tanto da arrivare fino al suolo mentre l'animale sta diritto.

Per tutta la sua lunghezza essa ha dentro due tubi separati da una parete longitudinale mediana ed ha una grande mobilità, per modo che i suoi movimenti ricordano quelli di un grosso serpente, ed ha una forza tale da spezzare di colpo la colonna vertebrale di una tigre. Essa ha alla punta, dove si aprono le narici, una appendice foggiata a mo' di un dito, e mobile appunto come un dito, e come un dito adoperata dall' animale quale organo delicato di tatto e come strumento di presa. L' elefante può, con questo mobile dito carnoso, prendere oggetti minuti, come una monetina, un foglietto di carta. Siccome il collo cortissimo non concede guari all'animale di abbassare il capo, e se fosse più lungo non lo potrebbe reggere, la proboscide serve all' elefante a prendere l'erba sul terreno o le fronde degli alberi e portarle alla bocca. Anche un alberello può facilmente sradicare l' elefante colla proboscide. Questa gli serve pure a portar l' acqua nella bocca. L' animale immerge nell'acqua la proboscide, con una inspirazione ne riempie le narici, porta le aperture di questa alla bocca, e spingendo col fiato ve la caccia dentro. Così pure riempie d' acqua la proboscide, poi ne volge le aperture delle narici sul dorso e si fa delle abluzioni. Si cosperge anche il dorso di polvere nello stesso modo, e talora lo copre d'erba fresca o secca.

È stato creduto e detto per molto tempo, anche dai naturalisti, che l'elefante appena nato adoperi la proboscide per poppare. Oggi si sa che ciò non è vero. L'elefante appena nato porta la bocca, arrovesciando allo insù la proboscide, alle mammelle della madre, che sono due sul petto. La proboscide ancora serve all'animale a produrre quei suoni differenti coi quali esso manifesta i suoi sentimenti.

L'apertura della bocca appare come triangolare. La base della proboscide costituisce, per così dire, il labbro superiore di cui esistono soltanto le parti laterali; il labbro inferiore è triangolare, allungato anteriormente in una punta penzolante. La testa dell' elefante appare molto grossa e presenta delle sporgenze tondeggianti che dipendono da grandi cavità entro alle ossa frontali.

Il corpo massiccio e relativamente corto è portato dalle quattro zampe colonniformi, nelle quali si vede una sola articolazione nel mezzo, perchè l'osso della coscia e l'osso del braccio sono nascosti nella carne. Il piede si presenta come un enorme pestello colla pianta larga, piana e discoide, senz'altra divisione. Sul margine anteriore della superfice plantare di questo pestello, e piuttosto sulla sua superficie dorsale, si trovano degli zoccoletti corti, arrotondati, un po' arcati, che circondano soltanto le punte delle falangi e vanno facilmente perduti. Agli animali che hanno una così fatta disposizione di piedi venne dato il nome di Moltunguli o Moltungolati.

La pelle dell' elefante è molto spessa. Una volta si faceva un ordine distinto di quei mammiferi che hanno la pelle molto spessa, e si chiamava ordine dei Pachidermi. Ma quest' ordine era poco naturale. Gli elefanti ne furono tratti fuori e collocati in un ordine distinto, e la denominazione di pachidermi rimase ad altri mammiferi, ma non più col significato e il valore di un ordine.

La pelle spessa dell' elefante presenta molte pieghe che si incrociano; è sparsa di peli radi che si accumulano soltanto sulla punta della coda dove fanno un fiocco.

Così, a primo aspetto, l'elefante appare come un animale tozzo e pesante, impacciato nei suoi movimenti. Ma in realtà la cosa va bene altrimenti. Esso si mostra svelto all' uopo e corridore, e atto a salire per sentieri aspri e malagevoli passaggi.

Nelle foreste umide e calde dell' Asia e dell' Africa, gli elefanti vanno in giro in schiere sovente numerose, e non rifuggono dal vivere anche a considerevoli altezze sulle montagne; non temono il freddo, dove trovino copia d' acqua, e buon nutrimento, il

quale è sempre fatto di sostanze vegetali. Nelle foreste si aprono dei grandi sentieri che servono poi all'uomo, al quale senza ciò quelle foreste sarebbero al tutto inaccessibili.

Da quanto pare, gli elefanti in branco vivono in buona armonia e non si battono fra loro. A un elefante che si venga a trovar fuori del suo branco non è concesso di imbrancarsi altrove. Quelli di un altro branco lo respingono. Può aggirarsi poco discosto da loro, ma non entrare nel branco. Questi elefanti vengono detti scorrazzatori, e sono talvolta pericolosi.

Pacifici e forti, gli elefanti non danno molestia ad altri animali e non ne ricevono. Sono rispettati e lasciati in pace dalle più formidabili fiere, che cimentandosi con essi ne avrebbero la peggio. Non avrebbero quindi nulla da temere nella tranquilla loro esistenza se non fosse dell'uomo, che fa loro una guerra terribilmente efficace. Sebbene le loro carni siano gustose, non è per questo che l'uomo perseguita l'elefante. Si è piuttosto per l'avorio delle sue zanne che ha un valore elevato. I varii popoli in mezzo ai quali vive l'elefante cercano d'impadronirsene facendolo cadere entro a grandi fosse e lasciandovelo morire, o crivellandogli il corpo di frecce. Ma in quelle contrade si va facendo sempre più numeroso il cacciatore europeo, che con un effetto di distruzione incomparabilmente maggiore adopera le armi da fuoco.

L'uomo s'adopera pure, e molto estesamente, sovratutto in Asia, a dar caccia agli elefanti in un modo ben diverso. Questa caccia ha per scopo di prenderli vivi.

L'uomo si giova grandemente dell'elefante facendosene servire sia come bestia da soma e anche talora da tiro, sia, e più, adoperandolo per la guerra, per la caccia, e anche per lavori di varie sorta. In Africa, al tempo dei Cartaginesi, l'elefante per tal modo in potere dell'uomo era molto numeroso. In Asia ciò fu in ogni tempo, ed è anche oggi. La suscettività all'ammaestramento è così grande, che quando esso ha imparato a fare un lavoro, sovente complicato, lo fa con mirabile precisione. Gli antichi romani al tempo degli imperatori ammaestrarono gli elefanti in un modo tale, coll'intendimento di ottenere da essi atti straordinarii e meravigliosi, che in questo senso non venne fatto meglio al tempo nostro.

L'elefante, così prezioso per l'uomo nelle sue contrade e così adoperato, non si può dire tuttavia che sia un animale domestico, se si vogliono considerare come domestici quegli animali che nascono, crescono, si riproducono, muojono e si modificano variamente costituendosi in razze distinte in potere dell'uomo.

Si è creduto essere cosa impossibile all'uomo il tenere l'elefante nella schiera degli animali domestici nel modo testè detto. In verità la cosa è possibile. Ma è poco conveniente. L'elefante cresce lentamente, mette una ventina d'anni ad acquistare il suo pieno sviluppo, e tutto questo tempo passerebbe per l'uomo senza vantaggio quando egli volesse ottenere la riproduzione e fare l'allevamento di questi animali in domesticità. Torna più conto all'uomo di impadronirsi dell'animale adulto. Tanto più che egli può colle caccie ben condotte prendere insieme un branco intero.

Nell'isola di Ceylan havvi una sorta di corporazione di cacciatori di elefanti, chiamati Panikis, i quali, di generazione in generazione, da parecchi secoli danno opera a questa caccia. Sanno impadronirsi di un solo elefante cercandone le traccie e tenendogli dietro. Vanno in tal caso in due a questa caccia. Non hanno altr'arma che un laccio elastico e forte di cuojo di bufalo o di cervo. Uno dei due riesce ad avvicinarsi all'animale nella foresta senza che questo se ne accorga e gli getta il laccio al piede, o anche, quando se ne sta immobile, gli lega una gamba. L'altro, mentre il primo fa

questo, lega il laccio ad un albero. Poi affamando l'animale, assetandolo, spaventandolo, togliendogli il sonno, lo domano, e in seguito, coi buoni trattamenti, lo rendono mansueto. Tutto ciò nel giro di pochi mesi. Quando poi si tratti di prendere molti elefanti insieme, allora questi cacciatori maestri hanno bisogno di tempo è di gente che dirigono e governano a modo loro. Si tratta di far entrare, per modo che non ne possa più uscire, in un recinto appositamente costrutto chiamato *corral*, un branco e anche più di un branco di elefanti. Il signor Tennent fece una descrizione particolare di una di queste caccie. Se ne riferisce qui la parte principale colle sue parole:

« In un sito fresco e piacevole del bosco trovammo le ariose dimore che erano state allestite per noi presso al corral. Si erano fabbricate capanne di rami, ricoperte di foglie di palmizj e d'erba. Una elegante sala da pranzo era pronta; le cucine, le stalle erano all'ordine e arredate pel nostro maggior comodo. Tutto ciò era stato compiuto dagli indigeni in pochi giorni.

« In passato il lavoro necessariamente collegato alla caccia dell'elefante era fatto per forza dagli indigeni; faceva esso parte del servizio obbligatorio che la popolazione doveva ai suoi padroni. Gli olandesi e i portoghesi, al par degli inglesi, esigevano questo servizio; ma nel 1832 l'obbligo fu abolito. In quel tempo millecinquecento o duemila uomini sotto il comando di un capo erano occupati a fabbricare i corral, a radunare gli elefanti, a mantenere la catena di guardie e di fuochi, e sopratutto a compiere i faticosi apparecchi della presa. Dopo la soppressione del servizio obbligatorio non fu difficile di ottenere per tali imprese il libero concorso degli indigeni. Il governo pagò quelle parti degli apparecchi che cagionano vere spese, il lavoro necessitato dalla costruzione del corral e delle sue dipendenze, la compra delle lancie, delle funi, delle armi, dei flauti, tamburi, armi da tiro, ed altre cose necessarie.

« Il tempo dell'anno che si sceglie per la presa è naturalmente quello che può recar danno minore ai campi di riso, il tempo tra la seminagione ed il raccolto. Tutta la gente, astrazione fatta dall'emozione e del piacere della caccia, ha il suo proprio vantaggio a diminuire il numero degli elefanti che danneggiano grandemente i giardini e i raccolti. Per motivi analoghi i preti pure incoraggiano la caccia, l'elefante abbattendo sovente una sorte di albero sacro le cui foglie gli piacciono molto. Inoltre si desidera ottenere in modo facile gli elefanti pel servizio del tempio. I capi finalmente sono superbi di poter esporre in mostra la quantità dei loro satelliti, come pure di far pompa degli elefanti addomesticati che hanno addestrati per la caccia. Un gran numero di coltivatori trova un lavoro bene accetto per parecchie settimane; poichè hanno da piantare i pali, da tracciare i sentieri nelle paludi, e da surrogare gli uomini dai quali gli elefanti debbono venire accerchiati e spinti avanti.

« Si sceglie per la caccia un luogo vicino alla via che seguono abitualmente gli elefanti per andar a bere e pascolare. La vicinanza di un fiume è sempre indispensabile, non solo per offrire agli elefanti la quantità d'acqua necessaria mentre si cerca di avvicinarli al recinto, ma anche per poter provveder loro, dopo la presa, e durante il periodo dell'addomesticamento, la facilità di bagnarsi e di rinfrescarsi. Nella costruzione del corral si scansa accuratamente di togliere gli alberi od i cespugli, sopratutto dal lato dal quale gli elefanti debbono venire, perchè è una avvertenza essenzialissima di nasconder loro, quanto meglio sia possibile, lo steccato, col mezzo di fitte frasche.

« I tronchi adoperati per la cinta hanno il diametro di circa trenta centimetri. Si conficcano in terra alla profondità di circa novanta centimetri, per modo che quattro o cinque metri ancora rimangano fuori. Tra ogni pajo di pali rimane spazio sufficiente

ad un uomo per insinuarsi dentro o fuori. Ai pali così piantati, si assicurano delle travi trasversali col mezzo di cedevoli piante rampicanti, ed il tutto è consolidato da una specie di forca che aggrappa la trave trasversale ed impedisce che lo steccato sia arrovesciato all'infuori, sotto l'urto degli elefanti. Il recinto che sto descrivendo misurava di lunghezza circa centosettanta metri e metà di larghezza. All'una delle estremità si era lasciato aperto un passaggio che poteva venir chiuso da un momento all'altro per mezzo di travi mobili. Da ogni angolo dell'estremità da cui dovevano venire gli elefanti, partivano d'ambo i lati due linee di quel medesimo saldo steccato, egualmente nascosto dagli alberi. Se il branco non fosse penetrato nel passaggio rimasto aperto, ma avesse piegato a destra od a sinistra, avrebbe incontrato un ostacolo, e si sarebbe veduto costretto a riprendere la primitiva direzione che corrispondeva all'entrata. Alfine, sopra un gruppo d'alberi si era edificato un palco per comodo del governatore e della sua società, che poteva di lì dominare tutto il tratto circostante, ed osservare comodamente le peripezie dello spettacolo dell'entrata del branco nel recinto, sino alla partenza degli elefanti prigionieri.

« È appena necessario accennare che lo steccato testè descritto sarebbe di poca utilità se un elefante vi si precipitasse sopra con tutta la sua forza. Invero si è dato anche talora esempio che un branco rompesse lo steccato. Ma non si fa tanto assegnamento sulla resistenza dello steccato come sopra la timidezza dei prigionieri, che non conoscono le proprie forze, e sulla temerità e scaltrezza dei loro rapitori.

« Quando il corral è pronto, si comincia la battuta. Gli uomini che sono incaricati hanno sovente un circuito di parecchie miglia da circondare, affinchè il numero degli elefanti sia sufficiente. Le precauzioni da prendere esigono molta pazienza. Non bisogna mai inquietare gli elefanti, altrimenti possono molto facilmente prendere una direzione opposta. Sono animali quietissimi, che desiderano soltanto di pascolare in pace e tranquillità. Al minimo disturbo scappano, e si deve approfittare di tale disposizione ed inquietarli quel tanto che basti ad avviarli nella direzione desiderata. In tal modo diversi branchi sono riuniti e giorno per giorno si avanzano lentamente verso il corral. Se i loro sospetti si destano, se manifestano inquietudine e timore, si ricorre a misure più energiche per impedire che s'allontanino. Di dieci in dieci passi, all'intorno del luogo ove sono già stati raccolti, si accende un fuoco che si alimenta giorno e notte. Gli uomini impiegati in tali uffici sono due o tremila; si fanno attraverso le giungle dei sentieri che mantengono tutta la linea in relazione. I capi esercitano una incessante sorveglianza affinchè ogni uomo sia saldo al suo posto, poichè la trascuranza sopra qualche punto della linea potrebbe aver per conseguenza la fuga del branco intero, ed annullare così in un momento il faticoso lavoro di settimane. In tal guisa, ogni tentativo degli elefanti per tornare indietro viene incontanente respinto, ed una quantità sufficiente di uomini può sempre al primo indizio minaccioso trovarsi in un istante radunata per porvi riparo. Alfine gli animali sono giunti sì presso al recinto, che la cintura degli uomini si appoggia dall'uno e dall'altro lato sulle due ali del corral. Il tutto forma un circolo di una lega all'incirca, ed ora non si aspetta più altro se non che il segnale della chiusura.

« Tali apparecchi avevano occupato due lunghi mesi, ed erano appena terminati quando giungemmo a prender posto sul palco summenzionato, dal quale potevamo vedere l'ingresso nel corral. Presso a noi stava nell'ombra un gruppo di elefanti domestici che erano stati mandati dai templi e dai principi per ajutare alla presa dei selvatici. Tre branchi diversi, in tutto quaranta o cinquanta capi, erano circondati e

giacevano nelle giungle e presso allo steccato. Ogni rumore si scansava, si parlava sottovoce, ed il silenzio in quella enorme quantità di uomini era così rigoroso che si udiva di quando in quando il fruscìo dei rami se uno degli elefanti strappava le foglie.

« A un tratto il segnale fu dato, ed il silenzio del bosco fu interrotto dal grido delle sentinelle, dal rullo dei tamburi, e dallo scoppio delle armi da fuoco. Si cominciò dal punto più distante e si spinsero gli elefanti sempre più vicino all'entrata del corral. Gli uomini appostati lungo la linea stavano silenziosi solo finchè gli elefanti fossero passati. Allora si univano, con quanto ne avevano in gola, al gridìo assordante degli altri. Così andava naturalmente crescendo il chiasso ad ogni passo dello stuolo, il quale cercò ripetutamente di rompere la linea, ma fu sempre respinto indietro dagli urli, dai tamburi, dallo scoppio delle piccole armi da fuoco.

« Alfine lo scricchiolare dei rami ed il fruscìo dei cespugli annunziò l'avvicinarsi degli animali. Il loro conduttore apparve fuori dalla giungla e si precipitò furiosamente avanti, sino a trenta passi dalla entrata del corral. Il branco intero lo seguiva: un istante ancora, ed essi sarebbero penetrati per la porta spalancata; ma ad un tratto piegarono a destra, e, malgrado gli sforzi della gente, tornarono correndo al loro primitivo nascondiglio nella giungla. Il capo degli uomini che facevano la battuta venne avanti e spiegò quel loro contegno col repentino comparire di un cinghiale che aveva attraversata la strada in cui era avviato il duce degli elefanti. Soggiunse che nello stato di eccitamento in cui si trovavano questi, l'avviso dei cacciatori sarebbe stato di ritardare sino alla sera l'ultimo sforzo che sarebbe stato potentemente coadiuvato dall'oscurità, dai fuochi, dalle fiaccole.

« Dopo il tramonto lo spettacolo prese un interesse straordinario. I fuochi sparsi, che fumavano soltanto alla luce del giorno, sfavillavano di un rosso ardente nell'oscurità, e gettavano sprazzi di luce sopra i gruppi. Il fumo saliva in bianche volute al disopra del rigoglioso fogliame degli alberi. Le schiere degli spettatori stavano in profondo silenzio. Nessun suono s'udiva all'infuori del ronzìo degli insetti. A un tratto rintronò il rullo d'un tamburo e subito dopo lo scoppio d'armi da fuoco. Era il segnale del nuovo assalto. Urlando e schiamazzando i cacciatori si avanzarono in circoli. Foglie secche e stoppia furono gettate sui fuochi che s'inalzarono formando una linea accesa, eccetto dalla parte del corral ove si aveva cura di mantenere una profonda oscurità. Vi si avviarono gli impauriti elefanti fuggendo lo strepito crescente che li incalzava. Si avvicinarono con fretta rabbiosa, calpestando siepi e cespugli, e spezzando i rami secchi. Il duce comparve all'entrata del corral, sostò un istante, guardò con piglio stravolto, poi abbassando il capo ed il collo si precipitò attraverso l'apertura, e tutto il branco dietro. Il circuito del corral, che era rimasto fino allora avvolto nella più fitta oscurità, s'illuminò, come per magìa, di mille fuochi, giacchè al momento in cui gli elefanti furono entrati, ogni cacciatore accese al vicino fuoco di guardia la fiaccola di cui era armato.

« Dapprima gli elefanti corsero d'un fiato sino all'estremità del corral; ma incontrando colà resistenza, tornarono indietro per giungere alla porta. Naturalmente era chiusa. Il loro spavento era terribile. Correvano a passi concitati intorno al corral, ma vedevansi ovunque circondati di fiamme. Tentavano di distruggere lo steccato, ma erano respinti con fiaccole e lancie. In qualunque direzione si avviassero erano ricevuti con urli e schioppettate. Allora si radunavano in un solo gruppo, rimanevano un istante in visibile costernazione, poi prendevano un'altra direzione, come se ad un tratto fosse loro stata additata un'uscita cui prima non avessero badato. Ma, sempre respinti, tornavano lentamente nel luogo di riunione, nel centro del corral.

ELEFANTE DELL'ASIA.

« L'interesse per quello strano spettacolo non si limitava agli astanti, si estendeva anche agli elefanti addomesticati appostati al di fuori. Già sin dal primo avvicinarsi del branco fuggitivo, essi manifestarono la loro attenzione; due specialmente, che erano legati davanti, dimostravano una commozione inconsueta, e quando alfine il branco fu entrato nel corral; uno di questi strappando i suoi legami si precipitò dietro agli altri, rompendo un albero piuttosto grosso che trovavasi sul suo cammino.

« Per più di un'ora gli elefanti scalpitarono nel corral, attaccando i pali con instancabile forza. Dopo ogni fallito tentativo essi barrivano e sibilavano di furore. Di quando in quando si decidevano ad assaltare la porta, quasi che sapessero che doveva offrire una uscita avendo servito ad entrare; ma scombussolati, smarriti, tornavano indietro. Talvolta i loro sforzi erano più singolari: alcuni correvano attorno, poi tornavano più cupi ai compagni. Alfine il branco intero, spossato e sbalordito, formò un solo gruppo coi giovani in mezzo, e così stettero immobili tutti sotto la densa ombra delle piante, nel centro del corral. Si presero allora le disposizioni per le guardie durante la notte. Il numero delle guardie fu aumentato, e nuovo alimento venne dato ai fuochi, affinchè fiammeggiassero sino al levar del sole.

« All'origine tre branchi erano stati spinti dagli uomini; ma con una particolare previdenza erano stati tenuti ad una certa distanza. Quando ebbe luogo l'ultimo sforzo, uno solo di quei branchi penetrò nel corral, perchè i due altri erano lontani ancora. Dopo che la porta dovette essere chiusa dietro la prima divisione, le due altre naturalmente rimasero fuori nascoste nelle giungle. Per impedire il loro disperdersi le guardie furono rimandate al loro primitivo posto di osservazione; i fuochi furono di nuovo accesi e così, prese tutte le misure consigliate dalla prudenza, noi tornammo alle nostre case presso il fiume. Queste erano distanti trenta passi circa dal corral, di modo che nel nostro primo sonno fummo sovente svegliati dal chiasso che si faceva dalla gente appostata nel bosco, e alle volte anche dal gridìo, che faceva indietreggiare gli elefanti da un subitaneo attacco. Al rompere dell'alba, trovammo intorno al corral tutto silenzioso ed attento. Si lasciarono spegnere i fuochi quando il sole si alzò. I guardiani spossati dormivano presso il recinto; ma intorno vi erano crocchi di uomini e di ragazzi, con lunghe pertiche, mentre dentro gli elefanti rimanevano in un fitto gruppo, non più scombussolati, scompigliati, ma calmi, spossati ed interamente accasciati dallo spavento e dallo stupore per tutto quello che avevano provato. Di essi nove soltanto erano fino allora stati presi, di cui due grossissimi e due piccoli, di un pajo di mesi al più. Uno dei grossi era uno *scorrazzatore* che non era in relazione di sorta cogli altri; non era appunto stato ammesso nel loro circolo, ma tenevasi sempre presso ad essi.

« Si mandò allora ad avvisare che fossero introdotti nel corral gli elefanti addomesticati, affinchè ajutassero a mantenere i prigionieri. I lacci erano pronti ed alfine si rimossero cautamente i tronchi che chiudevano l'entrata. Due elefanti ammaestrati penetrarono a passi leggieri, ognuno portando il suo conduttore ed un domestico e muniti di un saldo collare, da cui pendevano d'ambo i lati funi di cuojo di antilopi, con un nodo scorsojo.

« In pari tempo con essi, e nascosto dietro di essi, entrò con precauzione il capo degli uomini che dovevano lanciare il laccio, il quale era desideroso di assicurarsi l'onore di legare il primo elefante. Era un uomo piccolo, agile, di circa settant'anni, che si era già meritato in uffici di tal genere due fermagli di argento, come distintivi di onorificenza. Era accompagnato da suo figlio, che era egualmente famoso pel coraggio e l'abilità sua.

« A questa caccia erano addetti dieci elefanti addomesticati. Due appartenevano a un tempio vicino, e di quei due uno era stato preso l'anno precedente, ed era nondimeno già atto a catturarne altri; quattro appartenevano a capitani del contorno, gli altri erano delle stalle del governo, come pure i due che erano entrati nel corral.

« Uno di questi ultimi era di un'età poco ordinaria, e già da più di un secolo al servizio del governo olandese e dell'inglese. L'altro, una femmina chiamata Siribeddi, aveva circa cinquant'anni, ed era celebre per l'indole pacifica e intelligente. Siribeddi era una vera sirena, ed una simile presa era affatto del suo gusto. Entrò senza rumore nel corral, ed avanzossi lentamente, con furbesche occhiate, sebbene, in apparenza, affatto indifferente. Si avviò con molta pacatezza verso i prigionieri, sostando di quando in quando per raccogliere una boccata d'erba od alcune foglie. Quando fu poco lungi dagli elefanti selvatici, questi le vennero incontro, ed il loro duce la palpeggiò dolcemente colla proboscide sulla testa, poi si volse e tornò lentamente ai compagni oppressi.

« Siribeddi lo seguì con quel medesimo suo piglio indifferente e si mise presso a loro, per tal modo che il vecchio potè strisciare sotto di essa e passare il suo laccio intorno ai piedi di dietro dell'elefante selvatico. Questo si accorse subito del tranello, rigettò la fune, e si volse per aggredire l'uomo il quale avrebbe pagato caro il fio della sua temerità, se Siribeddi non lo avesse protetto colla sua proboscide, respingendo l'aggressore in mezzo al branco. Il vecchio fu solo leggermente ferito, e lasciò il corral mentre il figlio Ranghanie pigliava il suo posto. Il branco allora si mise di nuovo in cerchio colle teste rivolte verso il centro. Due elefanti addomesticati si insinuarono tra loro, ed in tal modo che si tenevano in mezzo il più grosso maschio. Questo non oppose resistenza, ma espresse il suo scontento alzando alternativamente un piede e poi l'altro. Ranghanie allora strisciò avanti, tenendo colle due mani disteso il nodo scorsojo, la cui estremità era fissata al collare di Siribeddi, spiando l'istante in cui l'elefante alzasse il suo piede. Alfine venne a capo di passare il laccio intorno alla gamba, strinse e fuggì indietro. I due elefanti addomesticati indietreggiarono all'istante. Siribeddi tese la corda in tutta la sua lunghezza, e mentre obbligava il prigioniero ad uscire dal cerchio, l'altro si collocava tra Siribeddi e il branco per impedire ogni intervento.

« Il prigioniero si doveva allora attaccare ad un albero, e perciò ebbe da indietreggiare di trenta o quaranta metri, sebbene resistesse furiosamente, non smettesse di barrire con spavento, balzasse di qua e di là, ed infrangesse, come se fossero canne, i piccoli alberi che incontrava. Siribeddi lo tirava senza posa, e volse la corda attorno all'albero appropriato tenendola di continuo tesa. Per terminare, la brava bestia girò cautamente un'altra volta per assicurare la fune, per cui aveva da passare naturalmente tra l'albero e il prigioniero; ma non gli riesciva di trarre questo abbastanza vicino per aver corda sufficiente. L'altro elefante domestico osservando la difficoltà, venne in soccorso del compagno, e spalla contro spalla, testa contro testa, obbligò l'avversario a cedere il terreno, mentre Siribeddi tirando la corda allentata la assicurava al piede del tronco, ove fu saldamente legata dall'inserviente. Una seconda fune fu anche passata intorno all'altra gamba, ed al pari di questa assicurata. Finalmente le due gambe furono legate insieme con corda flessibile, tanto da rendere meno pericolose le ferite e la suppurazione.

« Di nuovo i due elefanti addestrati si collocarono presso al prigioniero, e Ranghanie, passando ancora sotto il loro corpo, potè pure legare le due gambe anteriori del selvatico animale. Dopo che ebbe attaccato ad un albero quella seconda fune la cattura era terminata, e i due elefanti domestici ed il giovane lasciarono la loro vittima per

occuparsi di un altro membro del branco. Fintanto che i due elefanti addomesticati erano rimasti presso a lui, il povero animale si era mostrato relativamente tranquillo, e quasi senza resistenza, in mezzo ai suoi mali. Ma al momento in cui lo lasciarono e si trovò solo, cominciò a fare gli sforzi più inauditi per liberarci, e tornare fra i suoi compagni. Tastava i suoi legami colla proboscide, cercava di sciogliere i raddoppiati nodi, si traeva indietro per liberare i piedi anteriori poscia puntellavasi davanti per sciogliere le gambe posteriori, e faceva tali sforzi da farne tremare tutti i rami dell'enorme albero. Fischiava nella sua angoscia e alzava la proboscide, poi si buttava sul fianco colla testa sul suolo, premendovi per tal modo la proboscide arcuata che pareva la volesse conficcare nel terreno. Poscia di nuovo balzava in piedi ed alzava la testa e scuoteva le gambe. Questo penoso spettacolo durò parecchie ore. Talvolta rimaneva assorto in visibile riflessione, poi rinnovava gli sforzi. Alfine, lasciando ogni speranza, rimase immobile, immagine della disperazione e dell' esaurimento. Intanto Ranghanie si collocava davanti al palco del governatore per ricevere il premio che si concede a chi prende il primo elefante. Una grandine di rupie lo assalse, ed egli tornò al suo pericoloso ufficio.

« Il branco formava una massa inquieta e brontolante. Di tratto in tratto l' impazienza spingeva l'uno o l'altro a fare qualche passo, e ad osservare il contorno; allora gli altri seguivano, dapprima lentamente, poi più rapidamente, ed alfine tutta la schiera si precipitava furiosamente ad un nuovo attacco dello steccato. Tali inutili sforzi erano tanto generosi quanto ridicoli; la formidabile mostra della loro gigantesca forza, associata all'oscillamento ridicolo dei loro pesanti passi, ed alla temerità del loro attacco in apparenza irresistibile, che si cambiava sì presto in una paurosa ritirata, facevano una strana impressione. Si precipitavano furenti contro l'ostacolo, coi dorsi arcati, rialzata la coda, dilatate le orecchie, la proboscide sollevata alto al di sopra della testa, suonando la tromba guerresca, con sbuffi e barriti; e quando un passo di più avrebbe bastato per rovesciare lo steccato e ridurlo in frantumi essi sostavano di botto davanti ad un bastone bianco, che veniva loro presentato attraverso allo steccato! E se udivano allora al di fuori il gridìo ironico della folla, sparivano poco dopo perfettamente fuori di sè, percorrevano una o due volte il corral e tornavano lentamente al loro posto di sosta nell'ombra.

« Il grosso delle guardie, che consisteva specialmente in ragazzi ed uomini giovani, manifestava una perseveranza, una instancabilità veramente sorprendente. Si precipitavano sempre verso il punto che pareva minacciato dagli elefanti, opponevano alle proboscidi i randelli, facendo incessantemente suonare il loro grido: ***huub, huub,*** che volgeva invariabilmente in fuga gli elefanti.

« La seconda vittima divisa dal branco, un elefante femmina, venne catturata nel medesimo modo del primo. Quando il laccio fu passato ai piedi anteriori dell'animale, questo lo afferrò colla proboscide e venne a capo di recarselo in bocca, per cui si sarebbe lestamente sciolto, se uno degli elefanti domestici non avesse messo il piede sulla corda, e così tratto in giù il laccio, che scappò dalla sua bocca. Si sceglieva sempre per farlo prigioniero quell'animale che aveva fatto la parte di capo nei successivi assalti dello steccato, e la presa di uno di questi non richiedeva generalmente più di tre quarti d'ora.

« È degno di nota che in simili casi gli elefanti selvatici non fanno nessun tentativo per aggredire o buttar giù gli uomini che cavalcano elefanti domestici. Questi correvano in mezzo al branco; ma nessun animale faceva un tentativo per molestarli.

« Il maggiore Skinner dice in una lettera: — Pare che in un corral si sia perfettamente al sicuro da ogni aggressione dagli elefanti quando se ne cavalca uno domestico. Vidi una volta il vecchio capitano Mollegadde penetrare in un branco di elefanti selvatici, a cavallo di un elefante tanto piccolo, che la testa del capitano era alto stesso livello del dorso degli elefanti selvaggi. Io stava proprio in pensiero per lui, ma non ebbe molestia alcuna.

« Quando l'un dopo l'altro tutti i suoi duci furono levati al branco, l'agitazione degli altri si accrebbe ancora. Ma per quanto grande fosse il loro interesse pei compagni perduti, non osavano seguirli fino agli alberi ai quali erano legati. Se passavano loro dinnanzi sostavano talvolta, si abbracciavano l'un l'altro colla proboscide, si leccavano il collo e le zampe, e manifestavano il più commovente dolore della loro cattività, ma non tentavano di sciogliere i legami da cui erano avvinti. La varietà d'indole di ogni animale si mostrava chiaramente nel loro contegno. Alcuni si rassegnavano dopo una resistenza relativamente breve, e si lasciavano stramazzare al suolo con una tale violenza, che ogni altro animale più debole ne sarebbe morto. Sfogavano il loro furore sopra quegli alberi, quelle piante, a cui potevano giungere. Se gli alberi erano abbastanza piccoli per essere abbattuti, li tagliavano al livello del suolo, ne strappavano foglie e ramoscelli, e li sparpagliavano furiosamente da tutti i lati, gettandoli al disopra della loro testa. Alcuni combattendo non emettevano nessun suono, altri rabbiosamente trombettavano e barrivano, poi mandavano fuori un breve convulso urlo, e alfine spossati e disperati non facevano più che gemere cupamente, lamentevolmente. Molti dopo alcuni violenti tentativi rimanevano immobili sul suolo, e solo le lagrime che sgorgavano incessantemente dai loro occhi esprimevano le loro sofferenze. Altri nella violenza del loro furore facevano le contorsioni più strane, e pigliavano atteggiamenti tali da riuscire incredibili a noi che involontariamente, nel considerare la goffa apparenza dell'elefante, ci facciamo l'idea di un animale rigido e duro. Ne vidi giacere uno che premeva la guancia a terra, allungava davanti a se le gambe anteriori, mentre il corpo era in siffatta guisa contorto che i piedi posteriori si drizzavano dal lato opposto.

« Era in sommo grado strano che la loro proboscide, che lanciavano con violenza in tutte le direzioni, non rimanesse offesa. Uno volse la sua in tal modo che rassomigliava alle spire di un gigantesco verme. Con una incessante mobilità la ritraeva e la spingeva, la raccoglieva come una molla d'oriuolo, e di un tratto la stendeva in tutta la sua lunghezza. Un altro, che era del resto affatto immobile, batteva lentamente il suolo coll'estremità della sua, come usa battere le palme delle mani sui ginocchi un uomo disperato.

« La sensitività dei loro piedi era sorprendentissima, con un corpo così pesante ed una pelle così fitta. Gli uomini sapevano far loro ad ogni momento alzare i piedi, solleticandoli con una foglia od un ramoscello. L'animale si accorgeva istantaneamente della presenza della fune, e, se vi poteva giungere colla proboscide, avvicinava subito l'altro piede per toglierla se fosse possibile.

« Una cosa era da osservare pressochè in tutti: smuovevano il terreno coi piedi anteriori e pigliavano con un giro della proboscide la terra asciutta o l'arena, che si spargevano abilmente sopra il corpo, poscia introducevano nella bocca l'estremità della proboscide e vi aspiravano dell'acqua che versavano sul loro dorso. Ripetevano ciò così sovente che la polvere era infine tutta inumidita. Mi meravigliavo della quantità d'acqua che impiegavano così, poichè si avvolgevano veramente in un mantello di sottil fango; eppure da ventiquattro ore non avevano potuto bere, ed erano spossati dalla lotta e

dallo spavento. Si può da ciò dedurre quale massa d'acqua possono raccogliere nel serbatojo attenente allo stomaco.

« Era veramente meraviglioso il contegno degli elefanti addomesticati. Manifestavano la più perfetta intelligenza, in ogni movimento, dello scopo cui si mirava, e dei mezzi di ottenerlo. Si vedeva che tutto questo era per essi un vero piacere. Non era cattiva disposizione, non maltalènto; sembrava che considerassero quella cosa come un gradevole passatempo. La loro prudenza poi era degna di osservazione quanto la loro intelligenza. Non dimostrarono una volta sola fretta soverchia o confusione; non s'imbrogliarono nelle corde, nè incagliarono la via dei prigionieri, ed in mezzo ai più violenti combattimenti, quando avevano da passare sopra i loro infelici fratelli, lo facevano con tale prudenza che non li calpestavano, nè facevano loro il più piccolo male; v'ha di più; cercavano per proprio impulso di tener lontano da essi pericoli e difficoltà. Più di una volta quando un prigioniero allungava la sua proboscide per prendere la fune che doveva essergli attorcigliata intorno alle gambe, Siribeddi ci gettava prontamente la sua proboscide contro. Un elefante che era già legato per un piede, posava saviamente l'altro fino al suolo tutte le volte che si tentava di farvi passare il laccio; Siribeddi spiò il momento in cui sollevava quel piede, e fu lesta a passare di sotto la propria gamba, tenendolo così alzato finchè la fune fosse messa a posto. Sembrava quasi che si divertisse del timore dei selvatici e dileggiasse la loro resistenza. Se i selvatici indietreggiavano, gli altri li spingevano avanti; se volevano, adirati, prendere un'altra direzione, quelli li spingevano indietro. Se si gettavano a terra gli addomesticati vi si appuntavano con testa e spalle e li costringevano a rialzarsi, mentre, se era necessario di tenerli giù, vi si buttavano in ginocchio sopra e li tenevano saldi finchè la corda fosse fissata. Il solo capo, che rendeva realmente buoni servizi, e che il branco selvaggio pareva temesse assai, aveva delle difese che badava bene a non adoperare per ferire, usandole soltanto per dividere due elefanti tra i quali non avrebbe potuto insinuare la testa, oppure per rialzare con somma garbatezza i caduti od i ricalcitranti. Diverse volte, quando l'intervento degli altri elefanti domestici non bastava a ricondurre all'ordine uno dei selvatici, il solo avvicinarsi di quello dalle grandi zanne pareva inspirare un salutare timore e lo spirito di sommessione.

« Forse il coraggio e la destrezza degli uomini erano posti nell'ombra dalle sorprendenti qualità degli elefanti addomesticati. Certo i primi possedevano un occhio pronto, che spiava la minima mossa dell'elefante, ed una grande destrezza per passare il laccio ed assicurarlo; ma in ciò avevano sempre la protezione degli elefanti addomesticati, senza la quale i cacciatori più abili e più arditi non riescirebbero a nulla in un corral.

« Dei due elefanti giovani, l'uno aveva circa dieci mesi, l'altro qualche po' di più. Il più piccolo aveva una grossa testa coperta di peli bruni, lanosi, ed era il più caro, il più gentile diminutivo di un elefante che si possa immaginare. Ad ogni attacco contro lo steccato, ambedue trottavano dietro la massa. Se gli altri rimanevano tranquilli, correvano loro fra le gambe. Quando la madre del più giovane fu fatta prigioniera, la piccola creatura si tenne stretta ad essa, finchè fu tratta presso all'albero cui doveva esser legata. Dapprincipio gli uomini si erano molto divertiti della sua desolazione; ma presto si accorsero che esso non permetteva assolutamente che si ponesse a sua madre la seconda fune. Correva in mezzo, addentava la fune, la tirava e la toglieva colla proboscide per tal modo, che alla fine fu giocoforza respingerlo verso il branco. Si ritirò lentamente, con continui barriti, e guardandosi attorno ad ogni passo, poscia si unì alla

più grossa femmina che trovavasi ancora nel branco, collocandosi fra le due sue gambe anteriori, mentre questa lo accarezzava colla proboscide, e pareva tentare di consolarlo. Rimase gemendo e lamentandosi in quell' asilo, finchè gli uomini ebbero lasciata a sè stessa la madre sua incatenata. Allora tornò incontanente a questa. Ma essendo di nuovo importuno e aggredendo tutti coloro che passavano davanti, esso venne alfine legato ad un albero insieme all'altro piccolo, il quale s'era del resto comportato esattamente nel medesimo modo durante la cattura della mamma. I due bambini erano i più vivaci di tutta la schiera. Non finivano di strillare e tentavano di aggredire tutti coloro che passavano loro davanti. I loro movimenti eccitavano uno speciale stupore, perchè avevano il corpo ancora molto pieghevole. Il più comico dell'affare era che, in mezzo a tutto il loro affanno, i due piccini abbrancavano sollecitamente quanto loro si affacciava di mangereccio, e quindi urlavano e divoravano nello stesso tempo.

« Fra gli ultimi che furono catturati trovavasi anche lo scorrazzatore. Sebbene fosse d'assai più selvaggio degli altri, non si univa ad essi negli assalti contro il recinto, perchè essi concordi lo respingevano e non lo ammettevano nel loro cerchio. Quando insieme ad un compagno di sventura esso fu trascinato fuori dal branco, si precipitò sull'altro e cercò di trafiggerlo colle sue zanne. Questo fu l'unico esempio di cattiveria osservato in tale occasione nel corral. Quando fu soggiogato, si mostrò dapprima inquieto e rumoroso, poi s'acchetò rapidamente; segno, come dissero i cacciatori, che il suo fine era vicino. — Per circa dodici ore si coprì senza interruzione di polvere come gli altri e s'inondò dell'acqua della sua proboscide; ma alfine si giacque spossato e morì così tranquillamente che si riconobbe che era morto solo per l'invasione di mosche nere di cui venne all'istante coperto il suo corpo, sebbene pochi minuti prima non una sola fosse visibile. Il cadavere fu legato, e due elefanti addomesticati lo trassero al di fuori.

« Quando finalmente tutti gli animali furono inceppati, si udirono da lungi i suoni di un flauto, i quali ebbero effetti meravigliosi sopra più di uno. Essi volgevano la testa nella direzione del suono, e dilatavano le loro vaste orecchie; era chiaro che si sentivano inteneriti da quelle flebili note. I giovani soli strillavano ancora per la libertà perduta, scalpitavano, soffiavano nuvole di polvere sulle loro spalle, agitavano le loro piccole proboscidi, ed assaltavano tutto quello cui potevano giungere.

« Dapprima gli animali adulti ricusavano il cibo loro profferto, lo calpestavano e volgevano il capo con disdegno. Quando furono un poco calmati, alcuni non ebbero tanta virtù da resistere alle seduzioni di un arboscello ben sugoso, ma lo fecero rotolare sotto i piedi finchè i ramoscelli teneri furono staccati, poscia recandosi questi in bocca finirono per masticarli filosoficamente.

« Se dall'una parte non si può a meno di ammirare la saviezza, la calma, la intelligenza degli elefanti addomesticati, non si può dall'altra rifiutare un tributo di lode al dignitoso contegno dei prigionieri. Tutto in essi smentisce le descrizioni fatte da alcuni cacciatori che li rappresentano come creature feroci, false e vendicative. Se sono feriti dalle armi dei loro persecutori, applicano naturalmente la loro forza, la loro intelligenza, a fuggire, oppure a vendicarsi. Ma nel corral ognuno dei loro movimenti svelava la timidezza, l'innocuità loro. Dopo un combattimento nel quale non manifestavano nessuna tendenza qual si fosse alla violenza od alla vendetta, essi si sottomettevano colla calma della disperazione. Il loro atteggiamento destava compassione, il dolor loro commoveva, i loro cupi gemiti andavano al cuore. Sarebbe stato intollerabile se la loro cattura avesse avuto luogo con inutili tormenti, o se essi fossero stati esposti a dei cattivi trattamenti.

« Allo stesso modo furono l'uno dopo l'altro spinti avanti gli altri due branchi, con maggiore o minore agevolezza. L'arrivo nel corral dei nuovi ospiti dette, già s'intende, molta inquietudine ai primi occupanti. Il secondo branco entrò di pieno giorno, ciò che rese i suoi assalti più decisi assai di quelli del primo. Erano guidati da una elefantessa di circa tre metri di altezza, e quell'animosa bestia, nei suoi attacchi contro lo steccato, poteva venir respinta solo da una fiaccola accesa che le si gettava alla testa: i bastoni non servivano a nulla. Gli ultimi venuti non s'inquietavano dei primi, ma sovente si precipitavano senza riguardi sopra i loro corpi. Naturalmente la capitana soprammenzionata fu la prima catturata. Quando ebbe il laccio al piede posteriore si riconobbe che era troppo forte per Siribeddi, e questa, accorgendosi che non bastava la sua forza per condurre la vittima ribelle al luogo determinato, s'inginocchiò per dare maggior forza alla corda; e scorgendo bene tutta la difficoltà dell'impresa, si pose davanti alla prigioniera, e a passo a passo la costrinse ad indietreggiare, finchè fu felicemente giunta all'albero e saldamente legata.

« L'ultima operazione fu quella di rallentare le funi che legavano le gambe dei prigionieri per condurli dopo al fiume. Due elefanti addomesticati, muniti di saldi collari, collocavansi d'ambo i lati del prigioniero, cui si metteva pure al collo un collare fatto di fili di noce di cocco intrecciati; allora i tre erano legati insieme; operazione nella quale l'elefante domestico faceva uso della sua proboscide per proteggere il braccio del suo cavaliere contro la proboscide del prigioniero, il quale non si lasciava, s'intende, porre di buona grazia la corda al collo. Ciò fatto, le funi delle sue gambe erano levate, ed esso veniva condotto al fiume per bagnarsi; godimento che tutti accettavano con avidità.

« Poscia ognuno era legato ad un albero del bosco, ed assegnato al suo custode, che lo provvedeva ampiamente del suo cibo prediletto.

« L'addomesticamento dell'elefante è semplice assai. Dopo circa tre giorni suole cominciare a mangiare, ed allora gli si dà generalmente per compagno un elefante addomesticato. Due uomini cominciano a strofinargli il dorso ed a parlargli con dolci modi. Dapprima è furioso ed agita la proboscide in tutte le direzioni: ma in faccia a lui stanno altri uomini armati di stanghe terminate da punte di ferro che ricevono tutti i colpi vibrati dall'allievo. Non passa gran tempo che l'estremità della proboscide è tutta punzecchiata, cosicchè l'indocile finisce col ritirarla e si determina di rado a farne di nuovo uso. Così impara fin dal principio a rispettare la supremazia dell'uomo, dopo di che i suoi confratelli addomesticati continuano la sua educazione. In circa tre settimane l'animale giunge al punto di coricarsi nell'acqua, quando gli viene presentata l'estremità dell'asta di ferro che lo ha sovente ferito al dorso.

È molto difficile sanare le ferite che sono prodotte nelle gambe dell'elefante dalle corde anche più cedevoli. La ferita sta aperta sovente per molti mesi, e sovente passano degli anni prima che l'animale stia tranquillo quando gli si toccano i piedi.

« La sua mole pare non avere azione di sorta sulla durata della sua educazione; ma i maschi sono generalmente più difficili da governare delle femmine. Queste, che sono dapprima più violente e più ribelli, si addomesticano più rapidamente, più completamente, e rimangono ubbidienti e sottomesse; ma quelle che sono brusche o maligne sono più lunghe da ammaestrare, e non c'è da fidarsi di esse. In generale l'uomo non si deve mai accostare a un elefante prigioniero con illimitata fiducia. I più docili hanno talvolta accessi di cocciutaggine, e persino dopo una sottomissione di parecchi anni danno a conoscere la loro irritabilità e lo spirito di vendetta.

ELEFANTE D'AFRICA.

« In generale, dopo due mesi il prigioniero non abbisogna più della presenza dell'elefante domestico, e può essere montato dal custode solo. Dopo tre o quattro mesi lo si può applicare al lavoro; tuttavia non bisogna essere in ciò troppo intempestivi, perchè sovente è capitato che un animale di valore, per la prima volta bardato, si è abbattuto ed è morto *di crepacuore*, dicono gli indigeni, ma certo senza cagione apparente. Per solito si fa portare agli elefanti dell'argilla, oppure si attaccano ad un carro un elefante domestico e uno che si vuole addomesticare. Ma dove rendono i maggiori servizi si è nel trasporto di pesante materiale di costruzione, pietre o travi; allora danno prova d'intelligenza e di somma destrezza, e lavorano per delle ore intere senza un cenno del conduttore, sebbene il loro zelo diminuisca se si credono non sorvegliati. »

Dell'uso che si fa nelle Indie orientali dell'elefante per la caccia della tigre è detto sopra, là dove si parla di questa fiera.

Il signor Tennent parla pure dei vari lavori che si fanno fare agli elefanti addomesticati. Quegli elefanti che sono ammaestrati ad accatastare dei legnami fanno mostra di una intelligenza e di una abilità che riempie di meraviglia i forestieri. Siccome il lavoro è sempre il medesimo, quegli animali continuano per delle ore a mettere dei ceppi gli uni sopra gli altri senza che i guardiani debbano occuparsi di loro tranne che molto raramente.

« Così, dice questo scrittore, due elefanti che lavoravano ad accatastare del legno d'ebano nei cantieri dell'intendenza militare a Colombo si erano così bene avvezzati al loro lavoro che lo compivano con più rapidità e con precisione pari a quella che ci avrebbero messo gli operai del porto. Quando la catasta era arrivata ad una certa altezza e i due animali anche riunendo i loro sforzi non riuscivano più a portare sulla cima di essa uno dei grossi massi d'ebano, ricorrevano a un espediente che era stato insegnato loro e che consisteva nell'inclinare due pezzi di legno contro la pila facendolo servire come un piano inclinato su pel quale facevano rotolare i massi che loro rimanevano e finivan per allogarli in modo acconcio sulla cima.

« Fuvvi chi affermò che nelle loro occupazioni gli elefanti seguono un abito preso, che i loro movimenti non hanno altro carattere che quello di una macchina e che una qualsiasi modificazione che si voglia indurre in ciò che fanno sempre li irrita e non si può imporre loro senza che se ne risentano. Il risultamento della mia osservazione personale contraddice a questo asserto e io so, da ciò che mi hanno riferito degli ufficiali provetti, che l'elefante si acconcia tanto facilmente quanto il cavallo ad un cambiamento di orario, di condizione o di occupazione.

« Havvi tuttavia un punto nel quale è al tutto in difetto. Chi ponga mente alla intelligenza ed alla applicazione di cui dà prova lavorando e alla poca sorveglianza di cui abbisogna potrebbe credere che esso sarebbe per continuare l'opera sua e compierla in pari modo senza la presenza del suo guardiano. Ma ciò non è punto; quando non si sente più sorvegliato si attesta la sua naturale indolenza e, appena ha compiuto ciò che stava facendo, se ne va pian pianino a brucare o a farsi vento e coprirsi il dorso di polvere. »

Il medesimo scrittore riporta molti fatti intorno all'elefante domestico che tutti meriterebbero di essere conosciuti. Gioverà riferire qui il seguente:

« Una sera, dice egli, io mi trovava nella vicinanza di Candy e mi dirigeva verso il teatro dove avvenne la strage della spedizione del maggiore Dabries nell'anno 1803. Il mio cavallo si spaventò di un rumore che veniva dal fitto della giungla e che faceva l'effetto come di un grugnito ripetuto di malumore. Spingendomi avanti nella foresta,

ebbi la chiave del mistero; mi trovai in faccia a un elefante addomesticato che camminava senza il suo guardiano. Portava penosamente una trave enorme posata sulle sue zanne, e, siccome la strada era stretta, si trovava obbligato ad inclinare la testa da una parte per presentare la trave nel senso della lunghezza; siccome ciò era faticoso, a modo suo se ne lagnava. Vedendo che ci fermavamo, alzò la testa, ci esaminò un momento, poi, gettando la trave a terra, si cacciò camminando a ritroso nei cespugli per farci posto. Siccome il mio cavallo esitava, l'elefante si cacciò anche più indietro, dando qualche segno d'impazienza e ripetendo il suo grugnito per darci animo ad andar avanti. Ma il mio cavallo non sembrava ancora rassicurato, e a me quella parve una buona occasione per osservare l'istinto dei due animali senza metterci nulla del mio. L'elefante lasciava scorgere evidentemente che noi gli davamo molestia; ma ciò non ostante ebbe la cortesia di retrocedere ancora fra i cespugli, e il mio cavallo finì per decidersi ad andare avanti. Quando fummo oltrepassati, vidi quel savio animale abbassarsi, riprendere il suo carico pesante, aggiustarlo sulle sue zanne e continuare per la sua strada brontolando come prima, in segno di malcontento. »

Il capitano Shipp, nelle sue memorie, fu testimonio di un fatto che racconta così:

« Durante una marcia attraverso alle regioni montuose dell' India, la truppa arrivò ai piedi di un pendìo molto erto. Per agevolare la salita agli elefanti, si fece loro una sorta di scalinata con dei ceppi. Quando questa fu preparata; vi si condusse il primo elefante, perchè salisse su per quegli scalini. L'animale guardò su per quella scalinata, crollò il capo e rispose con dei gridi lamentosi al suo guardiano che tentava di costringerlo a rampicare.

« Non c'è dubbio perciò che quell'animale prudente aveva fatto un giudizio istintivo intorno alla praticabilità di quella scala improvvisata. Invero, appena questa venne modificata qualche poco, egli non ricusò più di accostarlesi, e ricominciò il suo esame premendo colla proboscide i ceppi; dopo di ciò, alzò una delle gambe anteriori e posò il piede colla massima cura... lo scalino seguente era fatto da un masso sporgente che egli non poteva spostare, e che si mise ad esaminare colla medesima circospezione, appoggiando il suo fianco lungo il ceppo. Poi venne un albero di cui la saldezza gli parve dubbiosa appena vi ebbe applicato la proboscide, per la qual cosa, per quanto il suo guardiano lo chiamasse coi nomi più teneri — vita mia — figlio mio — mia tortorella ecc... nomi che riescono carissimi agli elefanti, esso non volle andare avanti e non fece altro che mandare dei gridi spaventosi quando si volle adoperare la forza.

« Fu d'uopo acconsentire e modificare quello allogamento per contentare l'animale, e alla perfine egli pervenne alla cima.

« In quel punto la sua gioja fu incomparabile e si manifestò con ogni sorta di carezze ai suoi guardiani. L'elefante che doveva salire dopo era molto più giovane. Esso aveva tenuto d'occhio le peripezie dell'ascensione del suo compagno con vivo interessamento, facendo dei movimenti colle spalle come se lo avesse voluto ajutare nei tratti più malagevoli, in quel modo in cui gli spettatori di un esercizio di ginnastica vi prendono parte coi gesti. Quando lo vide alla cima lo salutò con un grido di gioja che parve un suono di tromba; ma ciò non impedì che egli non si mostrasse poi molto ricalcitrante quando venne la sua volta, cosicchè si dovette adoperare la forza per deciderlo ad arrischiarsi alla salita.

« Egli se la cavò, del rimanente, a un dipresso come il suo predecessore, il quale, vedendolo accostarsi al culmine, gli porse la proboscide per ajutarlo nel suo ultimo sforzo. Appena i due animali si trovarono di nuovo insieme si abbandonarono alle più

cordiali manifestazioni reciproche, come si fa dopo una lunga separazione e un cimento pericoloso. Si accarezzavano e rimasero a lungo intimamente insieme come se stessero scambiandosi a bassa voce le loro congratulazioni. »

In una lettera al signor Romanes, parlando della intelligenza degli elefanti, il signor Jenkins scrive:

« Il punto sul quale desidero di insistere particolarissimamente si è questo, che havvi buon fondamento per credere che l'elefante concepisca delle idee astratte. Io sono convinto, per esempio, che essi acquistano colla esperienza l'idea della durezza e quella del peso, ed eccone a parer mio la prova. Dopo che un elefante ha imparato a compiere i suoi doveri ordinarii, vale a dire dopo a un dipresso tre mesi dal giorno in cui è stato preso, gli si insegna a raccogliere degli oggetti da terra e a porgerli al suo *mahout* che gli sta seduto sulle spalle. Dapprima gli si fanno raccogliere soltanto degli oggetti molli, come per esempio dei vestiti, a motivo della forza pericolosa dei suoi movimenti. Ma in capo a un certo tempo, che varia secondo gli individui, esso sembra rendersi conto della natura degli oggetti che solleva e, se continua a gittare senza soggezione un involto di biancheria, fa passare pian pianino le cose pesanti, come sbarre di ferro o catene, prende pel manico un coltello affilato e lo mette sul suo capo, a disposizione del mahout. A bella posta io ho fatto raccogliere a degli elefanti degli oggetti che non potevano aver veduto prima, e il modo in cui li maneggiavano mi dimostrò che sapevano se quegli oggetti erano duri, pesanti, o taglienti. »

Parecchi fra gli scrittori inglesi che hanno potuto osservare da vicino l'elefante asiatico e hanno riferito le loro osservazioni, menzionano ancora, come prova di superiorità intellettuale dello elefante rispetto agli altri animali, il sopportare che fa rassegnatamente e coraggiosamente le operazioni chirurgiche e lo ingojare ripugnanti medicine.

Nella biografia del dottore Daniele Wilson, vescovo di Calcutta, si trova riprodotta una lettera che egli scriveva a suo figlio, nella quale parlava di un ufficiale del genio il quale aveva un elefante gravemente malato d'occhi. Da tre giorni quello elefante non ci vedeva più, e l'ufficiale pregò il dottor Webb, medico e amico intimo del vescovo, di vedere un po' se avesse potuto fare qualche cosa in sollievo di quello animale. Il dottore rispose che ben volentieri avrebbe fatto la prova di applicare sopra un occhio il nitrato d'argento, che era il rimedio che in quei casi adoperava per l'uomo. Si obbligò pertanto l'animale a sdrajarsi, e fu fatta l'operazione non senza un urlo di dolore di esso per l'azione del caustico. Siccome il risultamento fu ottimo e la vista in quell'occhio si era in parte ristabilita, il dottore si deliberò a operare sull'altro occhio il giorno seguente. Quando si fu al punto si fece venire l'elefante, il quale appena sentì la voce del dottore subito spontaneamente si sdrajò, e alzò la proboscide e tenne il fiato come una creatura umana al momento di una operazione dolorosa; poi, quando l'operazione fu terminata, mandò un sospiro, dimostrando col movimento della proboscide e con altri gesti il desiderio che aveva di esprimere la sua riconoscenza.

Il signor Watson, che scrisse un libro sulla facoltà di ragionare negli animali, menzionando questo fatto, che è pure riportato dal signor Romanes, soggiunge:

« Ecco una cosa che prova che l'elefante ritiene, comprende e rannoda i fatti col ragionamento. In verità l'animale di cui si parla si ricordò bene che l'applicazione era stata fatta a uno dei suoi occhi, e quando fu condotto nel medesimo luogo il giorno seguente, e riconobbe la voce dell'operatore, ne concluse che stavano per rendergli lo stesso servizio per l'altro occhio. »

Nell'anno 1827 il vicerè d'Egitto mandò in regalo al re di Sardegna un bellissimo

elefante che fu messo a Stupinigi presso Torino, dove il re Carlo Felice teneva, come si diceva allora, un serraglio di animali vivi, di cui molto si compiaceva e che era moltissimo visitato dai torinesi. Era direttore di quel serraglio il signor Casimiro Roddi, che riuscì coi buoni trattamenti e con intelligenti cure a farsi benvolere da quell'animale. Il Gené racconta di quell'elefante quanto segue:

« Nell'inverno del 1832, il signor Roddi, per grave malattia dovette per alcune settimane giacersene a letto: non appena gli fu permesso di uscire di casa, si affrettò di andare a riveder l'elefante: egli erasi soffermato in sulla porta a parlare con qualcuno ed è certo che l'elefante non lo vedeva; con tutto ciò, riconosciutolo alla voce, cessò tosto dal mangiare per venirgli all'incontro, e non appena il signor Roddi fu entro lo steccato e vicino al grande animale, questi lo ricinse amorosamente colla proboscide, esprimendo tutta la gioja che provava in rivederlo con un mormorìo del tutto particolare che egli mandava allora dalla proboscide stessa.

« Il guardiano teneva nella scuderia dell'elefante varii conigli; un bel dì, forse poco contento della compagnia di questi piccoli e inquieti animali, aprì la porta e caccionne fuori ad uno ad uno tutti i conigli con leggieri colpi di proboscide; poi la chiuse perchè più non potessero rientrare.

« Una sera, era il dì 7 di marzo del 1832, essendo il guardiano entrato nel recinto, trovò l'elefante in atto e in figura d'animale o irritato o malato; egli aveva la bocca aperta e la proboscide rivolta entro alla bocca, quasi volesse indicargli il sito dove aveva male. Il guardiano lo visitò attentamente, nè vedendovi nulla, corse a dire al signor Roddi che l'elefante era malato, ma che non sapeva indovinare ciò che si avesse. Giunti che furono ambedue nel recinto, videro l'elefante andare a frugare nella paglia che servivagli di letto e ritornarne portando colla proboscide e consegnando al guardiano un grosso molare; e poi che il guardiano lo ebbe preso, l'elefante aprì la bocca, e colla proboscide indicò a quegli osservatori stupefatti il posto preciso d'onde quel dente era uscito. »

Quel guardiano era amatissimo dall'elefante, il quale gli si mostrava in tutto obbediente. Egli, dice ancora il Gené, lo faceva sdrajare, gridare, sorgere sui piedi posteriori, raccogliere e portare gli oggetti d'ogni maniera ecc. e quando voleva salirgli sul collo, facevasi presentare una delle gambe anteriori di cui servivasi come di una scala.

« Ma, prosegue lo stesso autore, il buon Stefano che erasi così ben guadagnato la confidenza e la affezione di questo magnifico animale morì in ancor fresca età or sono due anni. La sua morte fu lamentata da quanti lo conobbero perchè un bello, un buono, un intelligentissimo giovane; ma, se tolgansi la moglie sua, i suoi bambini e i più intrinseci suoi amici, niuno forse sentì più fortemente e più durevolmente dell'elefante il dolore della sua perdita. Dacchè cessò di vederlo, il povero *Fritz* cadde in un profondo malumore che cambiò da capo a fondo ogni sua abitudine: rifiutò per lungo tempo, come in parte rifiuta tuttora, i servigi e, peggio ancora, i comandi della persona che gli fu deputata a custode; divenne poco trattabile; si dovette porlo alla catena, e in questo stato dura tuttavia, non senza apprensione di coloro che lo hanno in governo, e non senza rincrescimento di quelli che si recarono a vederlo. »

Il Gené morì il 13 luglio 1847 e le sue lezioni di zoologia, che egli aveva lasciato manoscritte, furono pubblicate dopo la sua morte. Morì in età di quarantasette anni e dopo brevissima malattia. Egli ritoccò queste sue lezioni fino all'ultimo della sua vita, e si può credere che le sue parole qui sopra riferite possano avere la data appunto di quell'anno medesimo della sua morte.

Il De Filippi, che succedette al Gené, accudì la pubblicazione delle lezioni del suo predecessore e vi aggiunse alcune note. Dopo le parole intorno allo elefante soprariferite, havvi appunto la nota seguente:

« Non fu possibile al nuovo *cornac* (con questo nome sono chiamati i guardiani degli elefanti) cattivarsi in modo alcuno la benevolenza dell'elefante di Stupinigi: tanto che, preso da impazienza, lo sciagurato pretese domarlo colla durezza e colla forza. Quest'animale era per l'addietro così mite e obbediente che lo si traeva dal suo recinto, e, senz'altro freno che la voce del suo custode, lo si conduceva a spasso non solo per le adiacenze del real castello, ma fino alle prime case di Torino. Ora avvenne nel giorno 4 settembre 1847 che una brigata di cacciatori recatasi a sollazzo a Stupinigi volle sul finire del pranzo convitare l'elefante per regalarlo di qualche bottiglia di vino, del qual liquore è ghiottissimo. Il nuovo cornac, che aveva già incominciato su quello animale il metodo del bastone, malgrado le rimostranze del signor Roddi direttore del serraglio, si sentì abbastanza sicuro se non di guidare almeno di cacciare l'elefante al luogo d'invito; questi vi andò, fu ricolmato di carezze e di regali dal signor Roddi al quale corrispose come al solito con segni di amorevolezza; ma non appena erasi avviato verso la sua casa, stando il guardiano fra l'animale ed il muro del fabbricato, l'elefante coglie il destro, e d'improvviso rivolgendosi atterra il suo educatore, e lo uccide!

Da quel fatale momento l'elefante non tollerò più il servizio d'altre persone fuori che della moglie del suo antico e rimpianto cornac, quasi in reminiscenza della persona che egli aveva tanto amato. »

L'elefante di Stupinigi, come era chiamato dai torinesi, per quanto ne dicevano gli arabi che lo accompagnavano, aveva ventotto anni, quando nell'anno 1827 arrivò in Torino. Egli morì a Stupinigi nell'anno 1852, e perciò in età di cinquantatrè anni. Ma non morì di morte naturale.

Nei primi anni del suo regno il re Vittorio Emanuele, che si compiaceva molto nel dimorare a Stupinigi, ne tolse il serraglio. Egli regalò l'elefante al museo di Torino che ne trasse partito facendone lo scheletro, dei preparati delle viscere, e adoperandone la pelle per modo da darle tutta la sembianza dell'animale vivo. Quest'ultimo lavoro fu fatto mirabilmente dal cavaliere Francesco Comba, al quale il museo zoologico di Torino va debitore di altre bellissime opere di tal fatta. L'elefante di Stupinigi fu fatto morire per asfissia coll'acido carbonico. Nel recinto in muratura entro al quale stava rinchiuso si spinse dell'acido carbonico dal basso senza interruzione. Il gas incominciò a salire e l'animale incominciò a sollevare la proboscide. Quando il gas ebbe superato l'altezza del corpo dell'animale questo teneva angosciosamente la proboscide verticale. Alla perfine il livello del gas venne a superare le aperture delle narici e l'animale stramazzò morto.

Più tardi il re Vittorio Emanuele istituì un giardino zoologico in Torino dietro al palazzo reale e accosto al giardino antico, tutto alberi e fiori, del palazzo stesso.

Nel giardino zoologico reale di Torino, dall'anno 1866 all'anno 1886 vi furono sempre degli elefanti. Ne vennero dieci d'Africa, sei femmine e quattro maschi, e due d'Asia, una femmina e un maschio.

Gli elefanti d'Africa del giardino zoologico di Torino dimostrarono una volta di più la verità di un fatto a torto messa in dubbio, vale a dire che essi sono ammaestrabili al pari degli elefanti d'Asia.

Hanno torto quelli che dubitano della educabilità degli elefanti d'Africa, perchè,

per non dir altro, erano di quella contrada quelli venuti in Italia con Annibale, mansueti e ammaestrati ai trasporti e alla guerra e obbedienti all'uomo, non meno degli asiatici.

Gli elefanti d'Africa nel giardino zoologico di Torino, al paro di quelli dell'Asia, furono ammaestrati dal signor Giuseppe Capietti in tutti quegli esercizi che si sogliono far fare a questi animali. Una femmina di quelle, trasportata dal giardino zoologico di Torino nel giardino di acclimazione di Parigi, vive anche oggi colà, e tutti i giorni porta sul suo dorso quelli fra i visitatori cui piace gustare un tale divertimento.

Un maschio africano di questa schiera prese in uggia singolarmente il signor Capietti e, senza l'avvedimento con cui questi si comportava, gli avrebbe potuto qualche volta fare grave danno. Finì per ammalarsi e negli ultimi tempi della sua vita non si sdrajò più; dormiva in piedi appoggiando una zanna in un buco del muro un po' da una parte un po' dall'altra. Dal febbrajo al marzo del 1876 non si sdrajò che una volta sola. Poi si sdrajò il 20 aprile, ma senza poter più rialzarsi anche cogli ajuti che si cercava di dargli. Morì il giorno 26. La sua malattia fu dichiarata polmonite, ed è la malattia di cui muojono per lo più gli elefanti in Europa.

Ultime della schiera degli elefanti rimasero nel giardino zoologico di Torino due femmine, una asiatica e l'altra africana. Erano ammaestrate entrambe a tutti gli esercizi del circo, come anche a tirare il carro, e, nell'inverno, a tirare la spartineve. Nell'anno 1884 il signor Capietti le produsse entrambe davanti al pubblico in Torino, prima al tempo della Esposizione nazionale, poi per una rappresentazione di beneficenza.

Queste due elefantesse avevano, una ventidue anni, l'altra trentuno. Rimasero nel giardino zoologico di Torino fino al 31 dicembre 1886. Poi furono portate a Roma al signor Wulff, proprietario del circo che ha il suo nome. L'asiatica aveva l'altezza di metri 2,60 e il peso di chilogrammi 2330. L'africana era alta metri 2,70 e pesava chilogrammi 2570. Il signor Capietti, pregato dal signor Wulff, operò il trasporto come aveva fatto altra volta in somiglianti casi, mettendo ciascuno dei due elefanti in un grande gabbione di ferro. Il viaggio si compì senza incidenti e arrivarono a Roma il 3 gennajo 1887. Per compiacere il signor Wulff, che non aveva subito altra persona all'uopo, il signor Capietti, per alcune sere, nelle quali la compagnia doveva ancora rimanere a Roma, nello anfiteatro Umberto I, presentò con molto plauso al pubblico quei due animali. Il signor Capietti aveva anche acconsentito a seguire il signor Wulff a Napoli e assisterlo, fintantochè egli stesso fosse in grado di far fare gli esercizi agli elefanti. L'elefantessa asiatica, dalla partenza da Torino e pel tempo della dimora in Roma, non aveva mai voluto saperne di un nuovo guardiano che le avevano messo accosto.

La notte del 10 gennajo, finita la rappresentazione, si stavano mettendo gli animali nelle gabbie per andare a Napoli. Il signor Capietti condusse egli stesso la elefantessa asiatica nel gabbione. L'aveva già attaccata pel collo e per le zampe davanti e bisognava attaccarla ancora per le gambe di dietro. Il signor Capietti uscì un momento dal gabbione e poi rientrò. Ma in quel frattempo la elefantessa udì la voce del guardiano che non poteva sopportare, e appunto mentre quegli parlava entrò il signor Capietti. Al bujo, l'elefantessa scambiò il signor Capietti pel nuovo guardiano, gli avvolse la proboscide intorno al capo e al corpo sollevandolo e sbattendolo contro il tavolato superiore del gabbione. Il signor Capietti mandò dei gridi, l'elefantessa riconobbe lo sbaglio che aveva fatto e lo lasciò andar subito senza più cercare di nuocergli. Ne uscì molto malconcio. Quelle due elefantesse proseguono oggi ancora nel circo Wulff, obbedendo agli ordini dello stesso direttore, a dare pubbliche rappresentazioni.

A Monaco di Baviera, il 31 luglio del corrente anno 1888, si festeggiava il centenario della nascita del re Luigi I.

Il giorno seguente i giornali, di tutta Europa stampavano il telegramma seguente:

« *Monaco di Baviera, 31 luglio, ore 6, 50 m. pom.* — Oggi ebbe luogo il grande corteo del centenario; vi assistevano tutti i principi della famiglia reale. Tutto a un tratto i quattro elefanti che seguivano il corteo presero la corsa e si gettarono in mezzo alla folla, la quale dette in un urlo di spavento. Molte persone rimasero ferite, molte altre malconce. »

Qualche giorno dopo questo telegramma i giornali dettero delle notizie più particolarizzate. Una corrispondenza di un giornale italiano dice:

« *Monaco di Baviera, 1 agosto.* — Quante sono le vittime degli elefanti? Finora non si sa nulla di preciso: i dati ufficiali non sono completi e le notizie dei giornali di stamane non sono punto concordi. Chi parla di venti, chi di cinquanta e chi di cento vittime. All'ufficio centrale di pubblica sicurezza stamane mi risposero:

« — Fino alle 7 ant. sono stati accertati *tre morti e undici gravemente feriti.* Le ricerche continuano.

« Tornato verso mezzogiorno, ho appreso questi particolari:

« L'elefante chiamato *Fiore dell'Harem* portava sul dorso la signorina Wagner. Nella corsa sfrenata la signorina, urtando contro un candelabro, stramazzò a terra e fu calpestata da un altro elefante. I signori, che stavano davanti la vetrina del caffè Heck nella *Ludwigstrasse*, si precipitarono nel caffè traverso alla vetrina, che, andando in frantumi, produsse molte ferite, alcune delle quali gravi.

« Ad un uomo nella *Burgstrasse* gli elefanti portarono via nettamente tutte e due le gambe. Avanti il teatro di corte, molte persone ebbero gambe e braccia rotte. Nella *Ludwigstrasse* un bambino fu letteralmente schiacciato dalla folla; un signore morì di spavento, come anche di spavento morirono due ragazze nella *Reichenbachstrasse.*

« Dalla sola piazza della *Sanitätskolonne* sono stati trasportati all'ospedale *ventitrè* feriti. Fra i gravemente feriti c'è la vedova del segretario Gœtz, una vecchia che fu stramazzata al suolo e pestata da un elefante, la signorina Wagner sopra accennata, un certo Heslinger ed una cuoca colpita al basso ventre da un colpo di proboscide. I feriti meno gravemente oltrepassano il centinajo. È fra loro il signor Hagenbeck, direttore del circo equestre di cui gli elefanti fanno parte.

« Un elefante ha una larga ferita di bajonetta alla fronte.

« Nel fuggi fuggi, molte famiglie furono disperse. All'ufficio di polizia ci sono le denuncie di *centoquaranta fanciulli* smarriti e de' quali i poveri genitori non hanno ancora notizie di sorta. È facile immaginare in quale stato si trovino le madri di quei 140 fanciulli pianti per morti.

« Sulla causa del disastro bisogna notare che gli elefanti, i quali una volta erano scampati ad un grande incendio, erano sensibilissimi al fumo, forse perchè questo ricordava loro l'incendio.

« Nella processione c'era anche una locomotiva rappresentante il drago. Si crede perciò che gli elefanti si sieno impauriti alle lingue di fuoco e al fumo che mandava la locomotiva.

« I danni materiali sono anche considerevoli. Ieri vi scrissi che gli elefanti sfondarono molti portoni e fracassarono moltissime vetrine. Adesso aggiungo che essi nella fuga precipitosa aprirono una breccia in una casa della *Brunnerstrasse*, vi penetrarono dentro e sfondarono i muri interni, devastando ogni cosa.

« E fu una fortuna, perchè così furono presi agevolmente. La casetta fu circondata, gli uomini del circolo s'introdussero per la breccia e quando si furono assicurati delle loro bestie, la polizia fece allargare la breccia per facilitarne l'uscita. »

Nomi principali.

Sistematico: Elephas indicus, Elephas asiaticus. — Italiano: Elefante, Elefante asiatico, Elefante indiano. — Francese: Éléphant d'Asie. — Inglese: Elephant. — Tedesco: Indischer Elephant.

Sistematico: Elephas africanus. — Italiano: Elefante africano, Elefante d'Africa. — Francese: Éléphant africain, Éléphant d'Afrique. — Inglese: African elephant. — Tedesco: Afrikanischer Elephant.

IRACI.

IRACI

Accosto agli elefanti che sono i giganti oggi fra i mammiferi terragnoli, i naturalisti, o almeno parecchi naturalisti fra i più valenti, collocano gli Iraci, che son grossi appena come un coniglio e non si può dire nemmeno che somiglino a un elefante in piccolo, che siano come un minuscolo modellino che ricordi le fattezze dell'elefante. Ricordano piuttosto le marmotte e i cinomidi. Hanno delle notevoli affinità coi rosicanti per la dentatura e sovratutto per gli incisivi, ma anche questi denti presentano delle differenze, per cui non si possono allogare fra i rosicanti. Hanno anche delle affinità coi Tapiri, grossi pur essi smisuratamente più di loro. Presentano in una parola questi piccoli mammiferi delle gravissime difficoltà per la loro classificazione. Taluni li costituiscono in un ordine, che chiamano dei Lamnungi. Il corpo è coperto di pelame molto fitto. Hanno quattro dita ai piedi anteriori con un numero corrispondente di piccoli zoccoli. Hanno la pianta del piede coperta da una pelle nuda, ruvida e salda, con delle prominenze tondeggianti e dei solchi profondi. Questa sorta di cuscinetti e questi solchi fanno sì che i loro piedi operano come ventose e aderiscono alle superficie lisce delle rupi nei fossi delle quali hanno le loro tane. Si arrampicano e si attaccano alle superficie liscie come i Gechi e le Raganelle. Una specie, ed è la più grossa, vive al Capo di Buona Speranza, un'altra in Abissinia. Il più noto fra gli Iraci è l'Irace di Soria, menzionato nella Bibbia col nome di Saphan. Mena vita sociale fra le rocce dove trova riparo e pascolo di piante gustose. Si comportano come le nostre marmotte. Talune popolazioni di quelle contrade ne mangiano la carne. Si trovano a Mozambico delle specie di un genere affine che vivono sugli alberi.

Nomi principali.

Sistematico: Hyrax syriacus. — Italiano: Irace. — Francese: Daman, Daman de Syrie. — Inglese: Klip das, Rock Rabbit. — Tedesco: Aschkoko.

ARTIODATTILI.

I naturalisti moderni hanno raccolto in un ordine, che chiamano l'ordine degli Artiodattili, una schiera di mammiferi ungulati che hanno le dita appajate, e di cui ordinariamente i due esterni sono rudimentali e i due mediani, grossi tutti e due

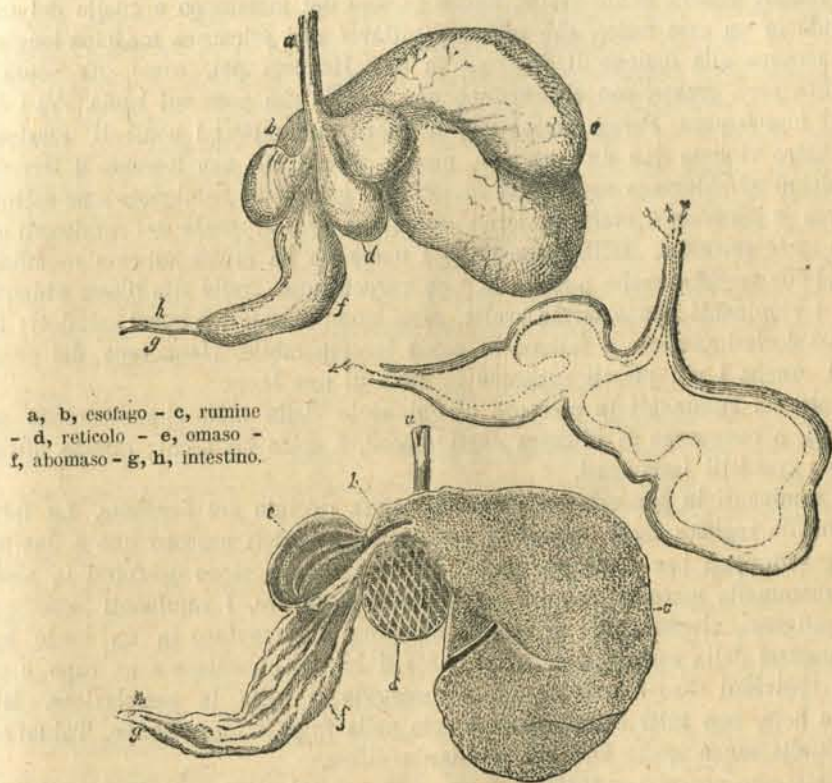
egualmente, posano sul suolo. La dentatura negli artiodattili può essere completa oppure mancano i canini e gli incisivi alla mascella superiore, i molari hanno sempre delle pieghe di smalto. La mole del corpo è varia negli artiodattili; alcuni hanno forma tozza e pesante, altri svelta con zampe corte o lunghe. Gli uni hanno la pelle spessa e rivestita di peli rigidi, altri hanno il pelame folto. Dopo l'ordine dei rosicanti questo è quello che comprende un maggior numero di specie.

I mammiferi che costituiscono quest'ordine si possono spartire in due schiere, quella dei Pachidermi e quella dei Ruminanti. I primi hanno la dentatura completa e hanno sempre dei denti canini; possono anche presentare una serie di denti non interrotta. Il loro stomaco è sempre semplice. Le ossa del metatarso dei diti mediani non sono mai riuniti in essi in un solo osso lungo. I ruminanti si distinguono pel loro stomaco complicato; la loro dentatura non è mai completa, salvo che nello stato embrionale; mancano ordinariamente nello stato adulto degli incisivi superiori e anche dei canini. In generale i loro molari hanno corona quadrata con quattro sporgenze principali separate da dei solchi profondi non riempiti dal cemento, ma muniti talora di sporgenze secondarie. I premolari sono piccoli e ordinariamente non hanno che una o due sporgenze. Gli ossi del metatarso sono sempre riuniti ai quattro arti in un osso lungo comune.

RUMINANTI

Si distinguono i Ruminanti da tutti gli altri mammiferi per un carattere importante e che tutto il mondo conosce.

Essi che sono schiettamente erbivori, mandano giù l'erba, le foglie e altre sostanze vegetali che trovano in natura e che l'uomo loro porge quando sono nello stato domestico, senza masticare. Quando, senza averla masticata, hanno ingojata una grande quantità di cibo, la fanno ritornare a poco a poco alla bocca e allora soltanto la masticano diligentemente e la compenetrano di saliva, che hanno molto abbondante. Il loro stomaco è complicato. Si dice volgarmente che hanno quattro stomachi, ma questa espressione non è esatta. Lo stomaco è uno solo, dovendosi intendere per stomaco quella parte dell'apparato digerente nella quale la materia alimentare va soggetta all'azione del sugo gastrico. Meglio si può dire che il loro stomaco è preceduto da degli scompartimenti od atrii che generalmente sono tre, e talora soltanto due. La prima cavità, la più grande, è quella in cui si accoglie la molta quantità di cibo appena ingojato che deve poi ritornare alla bocca; si chiama rumine. Una volta che il rumine è rimpinzato della sostanza vegetale ingojata, questa incomincia a passare a poco a poco in una cavità più piccola rotondeggiante, che presenta sulla sua superfice interna delle pieghe rilevate a mo' di reticolatura, per la qual cosa venne dato appunto a questa cavità il nome di reticolo. Dal reticolo il cibo risale, per un processo che rammenta il fatto anormale del vomito negli altri mammiferi, su per l'esofago, e a poco a poco ritorna alla bocca. Allora soltanto viene masticato. Pel maggior numero i ruminanti mancano di denti incisivi superiori o di canini. Sulla mandibola inferiore invece ne hanno otto e in qualche raro caso soltanto sei. Il margine superiore corrispondente in luogo degli incisivi che mancano ha una superficie coriacea e callosa, che serve molto bene a strappare i vegetali. Dopo, per ciascuna metà di mascella, separata da un largo intervallo, vengono i molari, che presentano delle ripiegature di smalto e che mostrano alla superficie dei rigonfiamenti ondulosi e delle depressioni. Le due parti laterali strette e deboli della mascella inferiore fanno un angolo più acuto di quello che è fatto dai due mascellari superiori; perciò durante il riposo i mascellari superiori e inferiori non si incontrano esattamente. La mandibola inferiore si articola col cranio in modo tale che essa si può con agevolezza spostare lateralmente; pertanto, nella masticazione hanno dei movimenti laterali per cui i molari superiori e gli inferiori sfregano la loro superficie gli uni contro gli altri. È facile riconoscere che durante l'atto della masticazione la mandibola inferiore si muove sempre da una parte. I molari sono in nu-

mero di cinque sopra e sotto da ambe le parti, o anche di sei o di sette. Il cibo masticato e insalivato discende giù per l'esofago il quale presenta in basso una sorta di scanalatura che, disponendosi acconciamente, lascia andare il cibo dapprima grossolanamente ingojato nel rumine, ma poi, dopo una buona e diligente masticazione, alla nuova discesa lo fa passare nella terza cavità che è l'omaso, in cui si scorgono internamente tante rilevature lungitudinali fogliettate, le quali han fatto dare a questa cavità in qualche parte d'Italia il nome di foglietto, e anche più comunemente si chiama centopelle. Questa è la cavità che in alcuni ruminanti manca. Viene poi il vero

a, b, esofago - c, rumine - d, reticolo - e, omaso - f, abomaso - g, h, intestino.

STOMACO COMPLICATO DI RUMINANTE.

stomaco al quale si dà il nome di abomaso, e nel quale, come già sopra è detto, si compie la digestione stomacale. Nei ruminanti il canale digerente è lunghissimo e tutto avvoltolato su sè stesso, o, come si dice, circonvoluto. Tratto fuori dal corpo il canale digerente e misurato nella sua lunghezza, si trova che questo supera di gran lunga la lunghezza del corpo stesso. Nella pecora la lunghezza del canale digerente è da ventisette a ventotto volte la lunghezza del corpo. Questa grande lunghezza del canale digerente è in rapporto colla grande quantità di cibo che l'animale deve ingojare per nutrirsi. La grande quantità del cibo poi si richiede per ciò che il cibo, essendo fatto di sostanze vegetali e queste essendo meno nutrienti delle sostanze animali, se ne richiede una quantità maggiore e ne è meno pronta la digestione.

Il ruminare poi ha un vantaggio evidente per questi mammiferi. Essi sono sprovveduti di mezzi di difesa o hanno mezzi di difesa poco efficaci. Le fiere li insidiano, li inseguono, li aspettano in agguato, li divorano. Anche i più grossi non sono al riparo da queste persecuzioni. Le fiere maggiori, sebbene più piccole di loro per mole, sono più forti, e riescono a sbranarli. Il pericolo per essi è maggiore quando sono al pascolo. Dovrebbero passare pascolando un tempo lunghissimo quando masticassero il cibo come gli altri mammiferi, appena abboccato. Invece in breve tempo mettono nel rumine una grande quantità di materia alimentare; poi, fatta la provvista, si ritirano in un luogo più sicuro e tranquillo per masticarla a loro bell'agio.

Le loro zampe, generalmente svelte, hanno le ossa del metacarpo e quelle del metatarso saldate in un osso unico, che presenta tuttavia una solcatura mediana longitudinale, che accenna alla fusione di due ossa in uno. Hannovi poi, come già sopra è detto, due dita pari, grosse, con ciascheduno uno zoccolo che posa sul suolo. Fra i due zoccoli havvi una fessura. Perciò furono dati a questi mammiferi i nomi di Fissipedi e Bisulci. Dietro vi sono due diti con due piccoli zoccoli che non toccano il terreno; questi due ultimi si chiamano anche falsi zoccoli. Le gambe dei ruminanti sono asciutte e svelte, come in generale è svelta la loro corporatura. Qui si parla dei ruminanti che vivono nello stato selvatico. Nella domesticità l'uomo ne ha profondamente modificati taluni in modo da rendere anche pesante la loro corporatura. Nella vita libera adunque, in generale, i ruminanti hanno forme svelte, sono buoni corridori e buoni saltatori; taluni corrono velocissimamente e saltano in modo incomparabile. Hannovene dei grossi e dei piccoli. Anche i più piccoli superano la mole di una lepre.

È frequente nei ruminanti la presenza di ghiandole della pelle che secernono sostanze speciali, e hannovene al di sopra degli zoccoli, e sotto gli occhi; queste ultime costituiscono i cosidetti lacrimatoi.

Hanno i ruminanti in generale il pelame fitto, ora ricciuto ora flessuoso. Le femmine portano alla regione degli inguini le mammelle. I piccoli nascono uno o due per ogni parto, e sviluppati per modo che poco dopo la nascita possono drizzarsi in piedi, andare alla mammella materna, seguire camminando la madre. I ruminanti sono generalmente poligami, vivono anche in schiere numerose e presentano in un modo ben spiccato i caratteri della associazione, nella quale il branco obbedisce a un capo e gli atti dei vari individui sono diretti sovente a vantaggio di tutta la associazione. Minacciati dalle fiere, non tutti cercano unicamente nella fuga il loro scampo. Taluni coi loro sforzi riuniti sanno anche fare una gagliarda difesa.

I ruminanti sono sparsi per tutta la terra, fatta eccezione per la Nuova Olanda, dove non ve n'era traccia prima, e quelli che vi si trovano oggi vi sono stati trasportati dall'uomo incivilito.

Un carattere finalmente vistosissimo distingue da tutti gli altri mammiferi il maggior numero dei ruminanti. Questo carattere è la presenza delle corna sulla fronte. Nei ruminanti più noti, come le bovine, le pecore, le capre, hannovi due sporgenze ossee sulla fronte, le quali sono ricoperte da uno stuccio corneo. Si chiamano cavicorni quei ruminanti che hanno corna di tal fatta. I cervi invece, i caprioli, i daini hanno i cosidetti palchi, o corna ramose: queste corna scendono e si rinnovano periodicamente per cui vennero chiamate corna decidue, per contrapposto a quelle dei cavicorni che sono corna persistenti. Le giraffe hanno delle piccole escrescenza ossee ricoperte dalla pelle. Finalmente i cameli e i loro affini sono ruminanti al tutto sprovveduti di corna.

CAMELI.

La mancanza delle corna distingue facilmente i Cameli da tutti gli altri ruminanti. Ma oltre a questo carattere hannovene anche degli altri differenziali. Comprendendo fra i cameli anche le forme americane della famiglia, le Auchenie, si può dire in modo generale che sono pel maggior numero grossi e hanno il collo lungo e il labbro superiore fesso e coperto di peli. Non hanno diti accessori. La pianta dei piedi è callosa e copre le tre falangi dietro i piccoli zoccoli. Questa callosità della pianta dei piedi ha fatto sì che si sia pure dato il nome di Tilopodi ai ruminanti di questa famiglia.

Oltre alla mancanza delle corna, i Camelidi o Tilopodi si staccano pure dagli altri ruminanti per la conformazione della dentatura e quella dei piedi. Questi ruminanti, a differenza di ciò che si scorge negli altri, hanno dei denti incisivi superiori; questi sono due; ma nei giovani se ne possono anche trovare quattro o sei. Sono invece ridotti a due gli incisivi inferiori. Ciascheduna mascella ha dei canini sviluppatissimi. I diti non sono sempre separati; talora sono uniti da una pelle spessa; le loro falangi terminali non sono sempre circondate compiutamente dai piccoli zoccoli. Lo stomaco non ha un omaso distinto.

Secondo il consueto, i rappresentanti più grossi della famiglia vivono nel continente antico, e questi appunto sono quelli che in senso più ristretto vengono designati colla denominazione generica di cameli. Si distinguono per una o due protuberanze dorsali o, come volgarmente si chiamano, gobbe. Hanno il collo lungo, con una grande curva, e le dita riunite da una pianta comune. La loro coda è folta. I molari sono sempre in numero di sei sopra e sotto d'ambi i lati.

Oggidì non si trovano affatto nello stato selvatico, ma soltanto in domesticità, nel nord dell'Africa e nel sud dell'Asia. Il camelo che ha una gobba sola si suol anche chiamare Dromedario. È animale domestico necessario all'arabo, e fu chiamato la Nave del deserto. Il Camelo con due gobbe, o Camelo della Battriana, vive nelle steppe dei paesi temperati della Mongolia e della Tartaria.

L'altezza del camelo arriva ai due metri. Arriva ai tre metri la lunghezza dalla punta del muso alla punta della coda. Arriva il peso a quattrocento chilogrammi.

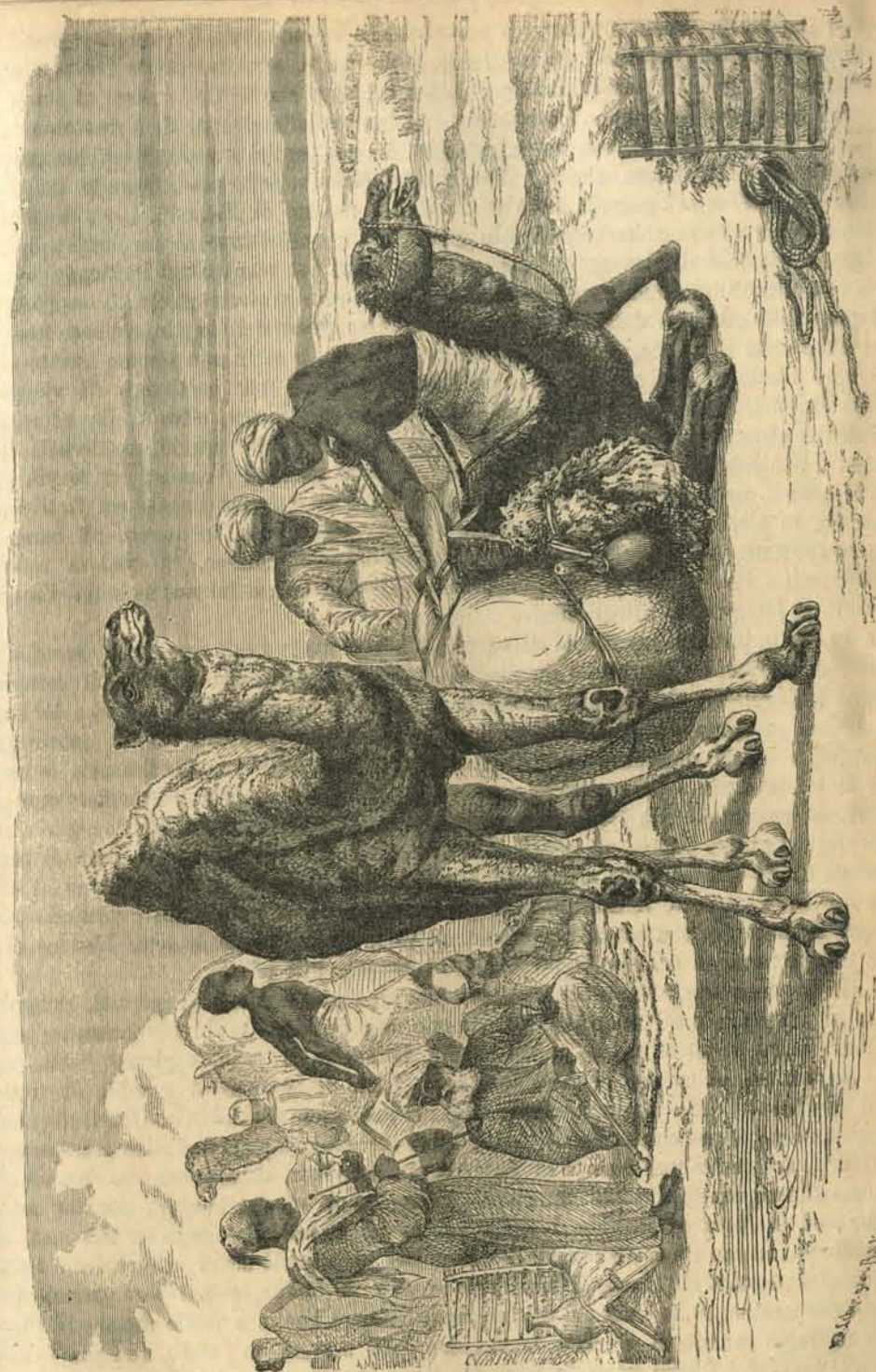
Come avviene degli animali più schiettamente e da più lungo tempo domestici, il camelo è stato modificato dall'uomo e foggiato in parecchie razze ben distinte. La cosa va per questo ruminante come pel cavallo. Gli Arabi hanno fatto dei cameli velocissimi al corso; ne hanno fatto dei membruti e forti e atti a portare dei grossi pesi; ne hanno fatto dei resistentissimi ai viaggi più lunghi colle più grandi privazioni, e via dicendo.

Il signor Brehm fece lunghi e ripetuti viaggi in Africa dove il viaggiatore ha sempre che fare coi cameli. Egli ne parla maestrevolmente molto a lungo nel secondo volume della sua Vita degli animali. Qui se ne riporta solo ora il brano seguente:

« Oggi il camelo è allevato in numero sconfinato in tutto il nord e l'occidente dell'Africa. Molte tribù arabe ne possedono migliaja e centinaja di migliaja. Nel Sudan conobbi dei capi che ne avevano da 500 sino a 2000; nelle steppe del Cordofan ne vidi al pascolo armenti di almeno 1500. L'unica via del deserto tra Korosko e Abu-Hammed in Nubia mette in circolazione parecchie migliaja di cameli. Prima che fosse

terminata la ferrovia del Cairo a Suez, il traffico si operava per mezzo di circa seicento cameli, che giornalmente erano in cammino. All'arrivo della valigia delle Indie orientali si potevano vedere dalle porte dell'una e dell'altra città carovane di due o trecento cameli che sfilavano per ore intere. Si può dire incalcolabile il numero dei cameli che sono in circolazione attraverso il gran deserto tra la terra dei Neri ed il nord dell'Africa. La sola tribù dei Tibbo può ben possederne duecento mila; i Berberi ne hanno certamente più di un milione. Nell'Arabia Felice pure, e nella Petrea, molti cameli sono allevati, e principalmente il paese di Negrid passa pel più ricco in tali animali, di cui provvede la Soria, l'Egias e il Jemen, e di cui spedisce ogni anno alcune migliaja nell'Anatolia. Non si può calcolare il numero dei cameli che periscono sulle strade del deserto; ma quanto grande sia può ben riconoscere chi viaggia colà. Nel deserto della Nubia, come nel Bahinda, trovai all'andata ed al ritorno per le strade, e per tratti di parecchi chilometri, gli scheletri di cameli così numerosi gli uni accanto agli altri, che la strada era perfettamente segnata delle ossa biancheggianti. Il deserto non è solo la patria, il luogo di nascita del camelo, ma ne è altresì il letto mortuario e la tomba; i pochi che vengono uccisi non meritano di essere tenuti in conto, in confronto di quelli che cadono per via.

« Il camelo si ciba esclusivamente di vegetali, e non ha quindi scelta da fare. Si può ben affermare che la sobrietà è la sua principale virtù; esso si accomoda del peggior cibo. Per settimane intiere si sostiene colle erbe più secche e dure del deserto, e con ramoscelli mezzo disseccati. Vi sono casi in cui un vecchio canestro, ed una stuoja intrecciata di foglie di datteri, gli è un prezioso cibo. Nel Sudan orientale bisogna difendere contro i cameli, per mezzo di una fitta cinta di spine, le capanne degli indigeni, che non sono altro se non che uno scheletro di pieghevoli stanghe ricoperte coll'erba delle steppe. Senza tali ripari essi divorerebbero tutta la casa, sino alle fondamenta. È veramente strano che le spine, i pungiglioni più acuti, non feriscano la bocca corazzata del camelo. Più di cento volte ho veduto cameli inghiottire senza difficoltà rami di mimosa sopra cui una spina tocca l'altra. Ora bisogna sapere che quelle spine di mimosa sono per tal modo dure da perforare le suole delle scarpe, e ciò basta per provare quello che sono. Parecchie volte alla caccia ci siamo feriti assai sensibilmente camminando sopra tali spine, ed io stesso ebbi forata da una di esse la suola della scarpa, il dito grosso ed il tomajo. Pure il camelo le mangia con piena soddisfazione. Quando la sera la carovana sosta e i cameli sono lasciati in libertà per buscarsi il vitto, si vedono correre di albero in albero, divorando tutti quei rami cui possono arrivare. Essi posseggono una notevole abilità a rompere colle labbra i rami che poi masticano senza darsi pensiero di quel che possano pungere le spine. Se possono procacciarsi alimenti succosi se ne compiacciono; fanno spaventevoli saccheggi dei campi di durrah dove devastano ampie distese. I fagiuoli, i piselli, le veccie sono loro graditi alimenti, e i chicchi d'ogni sorta sono per essi delle vere leccornie. Nei viaggi del deserto, in cui è necessario di scemare quanto più è possibile il peso, ogni Arabo piglia seco pel suo camelo soltanto durrah ed orzo, e gliene dà alla sera due manciate, abitualmente sul suo burnus, spesso in grembo. Nelle città si danno loro fave, nei villaggi sovente non ricevono altro che erba secca o paglia di durrah. Ma sembra che il fogliame di diversi alberi e di cespugli sia loro un gradito cibo; almeno si osserva che i cameli, come le giraffe, dirigono sempre i passi verso gli alberi.

« Con un nutrimento di vegetali sugosi il camelo può stare senz'acqua per delle settimane intere, se non è molto carico, nè obbligato a sforzi, e se può a piacimento

CAMELO.

cercarsi il cibo. I nomadi del Bahinda non si danno sovente per più d'un mese pensiero dei loro cameli, che lasciano cercarsi il cibo conveniente, e spesso capita che per tutto quel tempo gli animali non abbiano per dissetarsi altro che foglie asperse di rugiada e succhi di piante. La cosa va diversamente al tempo della siccità. Si è ripetutamente affermato che i cameli possano star senz'acqua da quattordici a venti giorni, ma questa è una frottola bell'e buona, che fa ridere chi è informato delle cose. Quando nel dicembre del 1847 e nel gennajo 1848 attraversai il deserto di Bahinda, i nostri cameli furono abbeverati una volta sola in otto giorni, ma a quel tempo vi era ancora molta verdura, e gli animali stavano ottimamente. Due anni più tardi rifeci in giugno presso a poco la medesima strada, e i cameli, che oltre la sete avevano ancora da sopportare la fame, erano già tanto deboli il sesto ed il settimo giorno del viaggio, sebbene fossero stati abbeverati il quarto, da non reggersi sotto di noi, e si fu con sommo stento che potemmo condurli sino al Nilo — dopo averli scaricati per continuare il viaggio. Nell'ardore dell'estate d'Africa un camelo in viaggio deve avere, oltre a cibo ed acqua sufficiente, almeno trenta o quaranta ore di riposo ogni quattro giorni, se si vuole che resista. Gli è solo in casi rari che gli Arabi lo fanno stentare d'acqua; per lo più ciò accade quando uno dei serbatoi dai quali si sperava aver acqua trovasi nel frattempo diseccato. In altri tempi si credeva che la sobrietà del camelo, in quanto al bere, si potesse spiegare per la particolare conformazione del suo stomaco. Si credeva vedere nelle grandi celle dei due primi scompartimenti dello stomaco dei veri serbatoi d'acqua e su ciò si fantasticava allegramente.

« In molte antiche descrizioni di viaggi, e più di tutto negli sciagurati lavori dei facitori di libri e dei fannulloni casalinghi, si trova l'asserto che in caso di estremo bisogno i viaggiatori che attraversano il deserto possono trovare nello stomaco dei loro cameli una provvista d'acqua. Sebbene fin da casa dubitassi di tali storie, interrogai in proposito vecchi ed esperti conduttori di cameli, incanutiti in quella faccenda — nessuno di tal fandonia sapeva qualche cosa, nessuno aveva mai udito a spacciare una sì mostruosa invenzione. Più tardi, assistendo all'ammazzamento di cameli che erano stati abbeverati il giorno prima, mi convinsi da me stesso che è affatto impossibile il bere un'acqua mista alle sostanze alimentari ed al sugo gastrico, dopo un soggiorno di alcune ore nello stomaco. Il camelo in sè stesso ha un odore ripugnante, e quel che esce dal suo stomaco farebbe schifo persino ad un asino mezzo morto di sete. L'odore che esala uno stomaco di camelo da poco aperto è intollerabile affatto.

« Gli è veramente sollazzevole il vedere cameli stanchi, affamati, spossati, giungere presso ad un pozzo o ad un fiume. Per quanto stupide sieno le brutte creature, non scordano facilmente il sito dove hanno bevuto. Sollevano il capo, aspirano l'aria con occhi semichiusi, abbassano le orecchie e a un tratto se la danno a gambe, di modo che il cavaliere si deve aggrappare alla sella per non essere sbalzato via. Giunti al pozzo si accostano all'acqua come fuori di sè, e l'uno cerca di respingere l'altro con spaventevoli urli. All'uscire dal deserto di Bahinda tre dei nostri cameli vennero presso ad un fosso d' irrigazione, che era alimentato da una ruota ad ingranaggio per far salir l'acqua, ed inaffiava di continuo i campi per mezzo di un bel rigagnolo. Là essi si appostarono accanto l'uno all'altro e bevettero per tre minuti senza interruzione tutta l'acqua che passava nel fosso. Il loro corpo s'enfiò di subito, e nel loro camminare l'acqua accumulata nello stomaco produceva un rumore simile a quello che si ode scuotendo un fusto semipieno. Durante la stagione delle pioggie, in cui l'acqua non fa difetto, gli arabi del Sudan orientale sciolgono terra salina, oppure sale di cucina comune,

in piccoli serbatoi ove spingono i cameli a bere. Il sale aguzza l'appetito del mobile vascello del deserto, il quale in poco tempo s'ingrassa e mette su delle belle gobbette.

« Merita d'esser osservato il fatto che il camelo viene educato ad una minore o maggiore temperanza. Per quanto poco esigenti siano in generale questi animali, si lasciano facilmente pervertire, e perciò divengono in certo modo inutili. I cameli del Sudan orientale, che da piccoli sono stati avvezzati a bere ogni quattro o sei-giorni, e che si debbono nutrire delle piante secche del loro paese, sono assai meglio appropriati ai viaggi del deserto di quelli che vivono nel nord, sopra tutto nei paesi coltivati ove non patiscono difetto nè di acqua nè di cibo. I cameli del deserto e delle steppe rimangono sempre più piccoli e più magri; sono a poco a poco diventati animali ben diversi di quelli dell'Egitto e della Soria; ma questi ultimi non si possono con essi paragonare; sono soltanto cameli da soma, affatto impropri ai viaggi.

« Se si osserva un camelo in riposo, si può difficilmente pensare che un siffatto animale possa competere di velocità con un cavallo. Eppure tale è il caso. I cameli nati nel deserto e nelle steppe sono eccellenti corridori, ed in grado di percorrere senza interruzione tali distese come nessun altro animale domestico. I cameli tutti vanno di portante in apparenza molto pesantemente, possono correre soltanto al passo od al trotto ma quel portante dei cameli ammaestrati ad esser cavalcati sembra veramente leggero ed elegante. L'incedere ordinario è uno strano camminar sui trampoli, e la bestia ad ogni passo muove in modo sì sguajato il capo avanti e indietro, che non si può immaginare più brutta vista di quella di questo animale nei suoi lenti movimenti. Ma se si spinge al trotto un buon corridore, che appartenga alle razze scelte, le quali progrediscono senza interruzione nel passo una volta preso, la pesante creatura pare leggiera e bella. I cameli da soma pesantemente carichi sogliono col passo ordinario percorrere in cinque ore il cammino di tre miglia tedesche; e vanno di quel passo dalle cinque antimeridiane sino alle sette di sera, e ciò senza interruzione; buoni cameli da sella percorrono facilmente tre volte lo stesso spazio. La fervida fantasia dei Beduini ha non poco esagerato la velocità di un buon camelo; tuttavia questa ad ogni modo è abbastanza notevole. Si indicano in Africa i cameli da sella leggieri e ben ammaestrati col nome di Heggihn o cameli pellegrini, e si chiama Heggiahn chi li monta, ma, per vero, tale appellativo conviene soltanto ai messaggieri. Quei messaggieri dunque lasciano in breve dietro di sè tratte straordinariamente grandi. Sonoc elebri i cameli allevati nei dintorni di Esneh nell'Egitto superiore, e più celebri ancora sono i veramente incomparabili del Bisharin nel Sudan orientale. Si fu sopra una di questi Hoggihn su cui Mohammed-Alì volava d'un tratto dal Cairo sino ad Alessandria, nello spazio di 12 ore. La distanza tra l'una e l'altra città essendo di circa 200 chilometri, si può aver da ciò un'idea della velocità e della resistenza di questi animali. Nell'Egitto e nella Nubia si chiamano Asciari (Diecini) quei cameli che in un giorno percorrono dieci Malcadas, o stazioni, della via delle carovane; e si pregiano assai a buon diritto, perchè un Mahada trovasi distante dall'altro da 15 a 20 chilometri. Uno di quegli asciari corse da Esneh nell'alto Egitto a Keneh e ritornò quasi subito; ma lo sforzo era stato sì grande che, venti chilometri prima di toccare la meta, esso cadde. In nove ore aveva percorso 200 chilometri e valicato due volte il Nilo con una perdita di tempo di almeno un'ora. Nessun cavallo sarebbe capace di tanto, per quanto buono. Dapprincipio un cavallo al trotto oltrepassa in velocità un camelo, se va di passo misurato; ma il primo non tarda a rimanere indietro, e il camelo seguita a trottare dopo come prima. Se si lascia riposare il camelo da sella a mezzogiorno, e lo si cavalca dall'alba sino a

tarda notte, la bestia può camminare sedici ore con quel suo trotto allungato, e così percorrere senza fatica una distanza di venti miglia tedesche. Un buon camelo nutrito ed abbeverato a dovere sopporta per tre o quattro giorni sforzi di tal sorta senza intervallo di sosta frammezzo. Si è quindi in grado di percorrere nel breve spazio di quattro giorni una distanza di 80 miglia tedesche, con una sola cavalcatura. I soli cameli male educati ed ostinati pigliano talvolta il galoppo, e ciò unicamente se vengono castigati. L'arabo domanda tre cose ad un buon camelo. Anzitutto è bisogno che abbia il dorso morbido; in secondo luogo non deve aver bisogno della frusta; ed infine non deve gridare quando si abbassa e si rialza. Soltanto coloro che hanno molta intrinsechezza coi cameli sanno che cosa significa questo.

« Un camelo da soma ordinario è la più tremenda cavalcatura che si possa immaginare. L'andar di portante getta il cavaliere in un modo affatto particolare avanti e indietro, su e giù. Si può averne un'idea, osservando il moto della testa e del corpo di una di quelle figure cinesi, che servono talvolta d'ornamento ai salotti europei. Si è appunto in modo analogo che il povero cavaliere è balestrato lassù sulla sua sella. La cosa va altrimenti quando il camelo prende a trottare, se il cavaliere s'intende davvero a guidare l'animale. Col moto vicendevole cessa il dondolare laterale, e se il cavaliere si accomoda per bene sulla sua sella non sente delle violenti scosse più che se fosse sopra un cavallo. Ma più del passo ancora è insopportabile il galoppo di un camelo. Esso prende questa andatura quando è in collera, e non può a lungo mantenerla. Ma che giova, se dopo tre minuti il cavaliere che non sia più che fermo in sella giace in terra, e l'animale soddisfatto trotta via col suo passo abituale? Perciò l'arabo avvezza i suoi cameli da sella ad andare solo al trotto. Quindi essi conoscono a meraviglia questa andatura; ma di questo più tardi.

« Il camelo non si può adoperare in regioni montuose se non che in un modo limitatissimo, perchè l'arrampicarsi gli riesce gravoso. Per scendere sopratutto usa di somma circospezione. Si vedono tuttavia al pascolo arrampicarsi talvolta i cameli, ma sempre nel modo più goffo possibile. Questo animale si comporta nell'acqua in più maldestra guisa ancora. Già se vi è spinto per bere, come capita nel Sudan orientale, esso si agita insensatamente; ma l'affare è ben peggio quando trattasi di guadare un forte torrente. Gli abitanti delle sponde del Nilo sono sovente obbligati a trasportare i loro cameli da una riva all'altra del fiume, e ciò fanno in un modo che, secondo il nostro modo di vedere, fa drizzare i capelli in testa. Il camelo che non sa nuotare se ne va a fondo come un piombo, ma pure deve passar a nuoto, poichè i traghetti non sono come i nostri, e somigliano a battelli ordinarii sopra cui la goffa creatura non può venir trasportata. Si procede dunque nel modo seguente per trasportare un camelo dall'una all'altra parte di un fiume. Un arabo lega una fune intorno al collo ed alla coda, in modo però che non sia troppo stretta, e con questa trae nell'acqua l'animale. Due o tre altri, armati di frusta, ajutano di dietro l'operazione. La povera bestia può brontolare con quanto fiato ha in canna, colla fune non si scherza; vorrebbe scappare, ma la fune sta salda, e se non si va colle buone la fune stringe il muso; per amore o per forza dunque convien entrare nell'acqua. Quando comincia a perder terra dimostra chiaramente quanto antipatico gli sia tutto quel viaggio. Le brutte narici si spalancano, gli occhi sembrano pronti a schizzar fuori dall'orbita, le orecchie si muovono convulsamente su e giù: — alfine perde piede. Allora un uomo, che sta dietro nel battello, abbranca la nostra bestia per la coda, un altro le solleva il capo fuori dell'acqua, perchè possa respirare — e il tragitto si opera in mezzo agli spasimi dell'animale penosa-

mente commosso. Quando giunge all'altra riva piglia come spiritato a correr qua e là quasi che si volesse proprio convincere che ha di nuovo sotto i piedi un terreno solido; a poco a poco riprende poscia la sua calma.

« La voce del camelo è un brontolìo veramente sgraditissimo, che può difficilmente venir descritto. Nel modo più strano vannosi alternando in quel grido brontolìo e gemito, grugnito, ruggito e mugghìo. Fra i sensi l'udito dovrebbe esser meglio conformato degli altri, sebbene i piccoli orecchi non sembrino eccellenti strumenti; gli occhi sono affatto privi d'espressione, e l'olfatto è certamente infelice. Allo incontro il tatto pare abbastanza fino, e il gusto lascia almeno vedere che esiste. Ma in complesso il camelo vuol essere ritenuto un animale di sensi ottusissimi. Il giudizio delle facoltà intellettuali non sarà gran che più favorevole. Mi voglio permettere di ridire alcune cose già pubblicate nella *Gartenlaube*, e perciò note ad una buona parte dei miei lettori. Per apprezzare un camelo bisogna considerarlo nelle occasioni in cui ha da far mostra delle sue qualità intellettuali, si deve anche scegliere un camelo che debba sopportare quanto ad esso è più contrario, vale a dire lavorare. Trasportiamoci adunque in ispirito al villaggio dal quale parte una delle vie del deserto.

« Già da jeri sono giunti i cameli necessari ai trasporti dei bagagli, e son là mangiando col piglio più innocente le pareti d'una capanna di paglia di cui il proprietario è assente, ed ha trascurato di proteggere la sua casa con spine. I conduttori si affacendano a legare ed a pesare il bagaglio, urlando a squarciagola ed in apparenza con tale furore da far credere che da un momento all'altro seguirà qualche sanguinosa baruffa. Alcuni cameli rinforzano il chiasso col proprio loro grugnito, e degli altri che sono ancora silenziosi si può così interpretare il silenzio: « Il momento non è ancora venuto per noi, ma si avvicina! » Pur troppo si avvicina. Il sole annunzia l'ora della preghiera del pomeriggio, l'ora del principiare, secondo le idee degli arabi. Da tutte le parti formicolano gli uomini buoni per chiappare i cameli che mangiano le case, o fanno qualche altro sconcio; tosto si vedono ritornare colle bestie. Ogni camelo è condotto fra gli invogli ammonticchiati del suo carico, ed invitato a buttarsi giù con un suono gutturale che non si può descrivere, o con qualche sommesso invito appoggiato da leggere percosse. L'animale pieno di presentimenti ubbidisce con una estrema ripugnanza, perchè gli appare in cupi colori la prospettiva di una serie di giorni difficili. Dapprima emette, con tutta l'ampiezza dei polmoni, un grugnito che scuote chi l'ode sino alle midolla, e rifiuta recisamente di presentare la schiena al fardello.

« Anche il giudice più indulgente si affaticherebbe invano a cercare un bagliore di mansuetudine in quegli occhi lampeggianti di furore. Esso si sottomette a quel che non può evitare, non colla rassegnazione e la bonarietà, non colla pacatezza d'animo e la grandezza che sì ben s'addicono a chi deve soffrire, ma coi segni meno dubbi d'una collera profonda, con certi giramenti d'occhi che potrebbero servire di modello ai nostri ipocriti, con un digrignar di denti, un vibra calci ed urti e morsi, insomma con un furore senza esempio. Esso passa per tutte le stonature che si possono o meglio che non si possono immaginare senza badare nè al tempo, nè alla cadenza. Diesis e be-molli sono misti nel più spaventevole modo; ogni tuono che da lungi potesse rassomigliare ad un accordo è sacrificato al furore illimitato, ogni suono naturale è strozzato e stuonato. Il mio caro ed eloquente amico Goltz solo sarebbe in grado di dare una descrizione che s'avvicinasse, sebben ancor da lungi, ad una tale cacofonia, in quanto a me ci rinunzio. Alfine i polmoni sembrano esausti. Poi solo si cambia solfa, e si continua in un modo lamentevole, forse più straziante ancora. L'inaudito cruccio di cui fin al-

lora traboccava l'animo della bestia, dà luogo ad una dolorosa considerazione della schiavitù e delle sue terribili conseguenze. Il ruggito si muta in un lamentevole gemito. Non facendo, disgraziatamente, parte della lagrimosa plejade dei poeti del nostro tempo, non posso far altro se non che esporre in modo piano il mio parere, ed è che il camelo nel suo dolore infinito rimpiange senza dubbio l'età felice nella quale il demonio della terra, chiamato uomo, non attaccava gravi pesi alle gobbe adipose fieramante drizzate dei progenitori del nostro animale, nella quale esso libero ed allegro calpestava le verdi zolle, da non più rivedersi mai, dei dintorni del Paradiso. Un sasso sarebbe mosso a compassione dall'ineffabile doloroso lamento del camelo; ma più duro del sasso è il cuore del cameliere, l'orecchio del tormentatore è sordo all'umile lamento della anima tenera della bestia profondamente, intimamente, commossa. Non le si permette nemmeno un movimento che esprima il suo sconforto. Uno dei conduttori si pianta sulle gambe piegate del povero agnello e con robusta mano ne abbranca le narici, per operare all'occasione in quel luogo sensibile una pressione più o meno forte, secondo il bisogno. Non è vero che l'uomo pretende che deve difendersi contro il morso della bestia; ben è vero che afferma essere un camelo furente quanto v'ha di più mostruoso e tremendo; il mio amore della giustizia esige ch'io pigli ora anche la parte del camelo. Quale sfregio! La povera bestia appena si può muovere e deve venir caricata col peso più grave che essere mortale, eccetto l'elefante, sia capace di portare, e per lunghi giorni ha da trascinare quell'indegno fardello! A tale abbassamento scoppia in lamenti che fanno appello alla compassione, ed ecco un barbaro che chiude ambo le narici, levando così al gemito il soffio indispensabile. Persino un angelo a tale spietato trattamento si trasmuterebbe in diavolo; ma il camelo, lungi da questo, non ha pensato mai ad accampar pretese di virtù angeliche. Chi deve, chi può sentir meraviglia se esso esprime il suo sconfinato cruccio con delle continue e violente scosse del capo? Chi può dargli carico se tenta di mordere, di vibrar calci, di balzar su, di rigettare il fardello; eppoi di nuovo ripigliar a ruggire, tanto da dover temere che voglia scoppiare il timpano? Eppur gli arabi lo deridono per tali sfoghi di giusto furore! Essi, che trattano gli animali tutti maomettamente — non posso più dire cristianamente dopo che fui in Ispagna e vidi colà molti spagnuoli tedeschi — gli snocciolano in copia maledizioni. — Maledica Dio tuo padre e la tua razza! Te negatore d'ogni bene, te cane, te porco! — Lo spingono col piede, lo bastonano colla frusta! Le preghiere più fervide, i lamenti più acconci a straziare il cuore, il furore più violento, incontrano il freddo disprezzo ed insulti sensibilissimi. Mentre l'uno abbranca il camelo pel naso, l'altro gli mette la sella sul dorso; prima che abbia a metà dipennato il suo lamento, il pesante fagotto è già sulla sella. Allora il primo lascia il naso, quello di dietro manovra la frusta; la bestia accoccolata deve rialzarsi. Una volta ancora concreta in un solo grido il suo infinito dolore, il cruccio, il profondo disprezzo degli uomini, una volta ancora nel rialzarsi emette un furioso urlo, poi tace per tutto il giorno, probabilmente nel sentimento della grandezza e della sublimità sua. Stima indegno di sè un lamento inutile, stima indegno di sè l'annunziare al vile uomo il profondo dolore di cui è amareggiato l'animo suo per l'indegno modo col quale lo si tratta; esso tace e sino a sera se ne va — a passi di trampoli in silenziosa calma e senza sospiro di dolore. — Ma quando di nuovo si abbassa, e gli vien tolto il carico, pare che di nuovo il suo petto respiri liberamente, ed un'altra volta sfoga ad alta voce il suo dolore. Così si comporta il camelo nel carico e nello scarico; ed oggi pure mi rimprovero di aver disconosciuto la vera grandezza d'animo della nobile creatura, per aver punito senza riguardo l'espres-

sione del troppo ben fondato dolore, della naturalissima sete di vendetta contro l'uomo crudele.

« Ritengo che ho dimostrato a sufficienza in quello che precede il mio amore della giustizia, e che ho per bene preso le parti del camelo. Ma per far le cose a dovere, convien ch' io mi metta pure per un poco nei panni dell'uomo. Da questo punto di vista l'affare si presenta alcun po' diverso. Non si può disconoscere che il camelo possegga facoltà veramente straordinarie per tormentare l'uomo in un modo incredibile al par di lui. Non conosco animale che possa essergli paragonato. In confronto a lui un bue è una creatura degna di alta considerazione, un mulo, che in qualità di ibrido riunisce in sè vari difetti, è una bestia affatto costumata; una pecora è molto spiritosa, un asino è un animale veramente amabile. La scempiaggine e la cattiveria gli sono abitualmente pregi ordinari, ma quando ad esse s'aggiungono cento altre magagne, la viltà, la cocciutaggine, un cattivo umore perpetuo, l'ostinatezza, un'opposizione decisa contro tutto quello che v' ha di ragionevole, l'odio od indifferenza contro il padrone ed il benefattore, tutto insomma che può possedere una creatura per farsi uggiosa e che sa di esercitare con una sempre pronta felicità, l'uomo che ha che fare con un siffatto animale ha ben diritto di trascorrere in eccessi. L'arabo tratta come i figli le sue bestie da soma, ma il camelo lo fa talvolta venire in una collera indicibile. Ciò si capisce quando taluno è stato buttato giù dal camelo, calpestato, morso, piantato lì nella steppa e schernito, quando taluno è stato per giorni e settimane tormentato da lui, che si è dimostrato di una perseveranza degna d'ammirazione, quando si sono invano adoperati mezzi migliorativi e coercitivi, e tutte le maledizioni capaci di sedare la tensione elettrica dell'anima. Che il camelo emetta un odore in confronto del quale pare squisito profumo il puzzo da caprone, che imponga all'orecchio colla sua voce tormento analogo a quello che soffre il naso pel puzzo, e l'occhio per la vista forzata della sua testa brutta oltre ogni dire all'estremità del suo lungo collo di struzzo, ciò non monta. Ma che in cognizione di causa resista sempre al volere del suo padrone, è quel che ai miei occhi lo fa spregevole. Nei miei viaggi in Africa, fra le migliaja di cameli che ho potuto osservare, ne ho trovato uno solo che avesse qualche affetto al padrone; gli altri tutti non lavoravano se non costretti in pro dell'uomo.

« L'unica qualità nella quale sia grande il camelo è la sua ingordigia; ad essa cedono tutte le altre. Il suo intelletto è singolarmente ristretto. Se non è commosso non manifesta nè amore, nè odio, bensì indifferenza per tutti, ad eccezione del cibo e dei figli. È commosso, appena lo si costringe a lavorare; convinto che il suo furore a nulla giova, si rassegna al lavoro colla solita indifferenza. Ma nel momento del suo furore è cattivissimo, davvero pericoloso. La sua viltà illimitata è proprio ributtante.

« Il ruggito di un leone basta a sbaragliare la carovana, ogni camelo getta giù il carico e se la dà a gambe. L'urlare d'una jena inquieta fuor di misura l'animale senza coraggio; una scimia, un cane, una lucerta, sono per lui spaventevoli apparizioni. Non conosco altro animale col quale vive in amicizia; l'asino pare comportarsi con esso passabilmente bene; però non si può parlare di amicizia particolare col camelo; il cavallo lo considera, da quanto sembra, come il più ributtante di tutti gli animali. Dal canto suo il camelo manifesta agli altri il medesimo malvolere che nutre per l'uomo.

« Tuttavia il peggior vizio del camelo è senza dubbio la sua caparbietà. Bisogna aver lungo cavalcato un camelo per aver imparato a conoscere quel vizio in tutto il suo spaventevole sviluppo. L'esordiente cavaliere ha abbastanza da fare per salire e tenersi saldo in sella; quando la bestia s' incoccia non è più caso di cavalcare. Allora ci

vuole un cavaliere esperto. Il mettersi in sella ha le sue difficoltà. L'uomo deve con un salto audace porsi in sella, ed al principio pensare a mantenervisi. Questo è il momento che sceglie l'animale per fare ogni sorta di misfatti. Il cavaliere vuol andare al sud: può esser certo che il camelo si dirige verso il nord; egli vuol trottare: — il camelo va al passo; egli lo vuol lasciar andare al passo — il camelo gli prende la rincorsa! E guai a lui se non cavalca bene, guai a lui se non sa guidare l'animale! Può tirare le redini quanto vuole, far girare indietro la testa in modo che il muso stia eretto verticalmente, il camelo non farà altro che scalpitare più rabbiosamente. E l'uomo può tenersi fermo e impedire che la sua cavalcatura non lo faccia volare al disopra della sella, e che si trovi di botto a sedere sul collo! L'amabile e virtuoso essere è troppo serio perchè si possa credere che assuma per scherzo e per isbaglio un contegno sì contrario a tutte le regole della scuola! L'indegno trattamento in cui venne ammaestrato dall'uomo ha reso impaziente ed arcigno il suo carattere, che senza dubbio era in origine nobile e generoso. Esso guarda dal lato più sfavorevole l'inesperienza del suo cavaliere, ciò gli pare uno sconcio che « un nobile cuore non può sopportare » e contro cui si difende nella misura delle proprie forze. Un grido di collera sfugge alle sue labbra, tutt'altro che grazioso, poi smania furibondo. I tappeti che coprono la sella e vi sono appesi, gli otri e l'acqua, le armi, ecc., sono balestrati e il cavaliere tien dietro alle sue cose. Allora esso fa in fretta un tentativo per isfuggire alla schiavitù e si precipita alla buona ventura nel deserto. Disgraziatamente a tutte quelle cose son preparati i camelieri. Si slanciano dietro il fuggitivo correndo, strisciando, assumendo un piglio indifferente, cercano di avvicinarglisi; pregano, esortano, lusingano, finchè abbiano potuto ghermire la briglia che pende dall'animale; allora il vero loro animo si svela in tutta la sua bruttezza. D'un balzo, essi, gli esperti, sono in sella, scaricano legnate poderose sulla bestia ributtante, la costringono a tornare indietro, raccolgono gli oggetti sparsi, fanno inginocchiare il camelo, lo bastonano per bene, e lo caricano di nuovo con tutta tranquillità come se nulla fosse capitato. E se non riuscisse loro di ritrovare il fuggiasco, cento altri son là, affatto disinteressati, sempre pronti ad impadronirsi d'un camelo senza padrone, seguendo le sue orme, e ricondurlo al punto di partenza della sua gita di piacere. Nessun Arabo lascia scappar via un camelo fuggitivo senza fare almeno il tentativo di ricondurlo nel retto sentiero. È facile da intendere che in tali occasioni la povera bestia esali il dolore suo intimo in sospiri strazianti che s'inalzano al cielo.

« In una parola, il camelo è inferiore a tutti gli altri animali domestici, non possiede nessuna vera buona qualità intellettuale, conosce l'arte di rendere l'uomo furioso e perciò il titolo di camelo che gli studenti tedeschi applicano a tempo e luogo ha un senso veramente profondo; poichè se si vuol con esso designare un uomo che riunisca in sè nel grado più eminente le particolarità più spiccanti di un bue, di un asino, di una pecora, e di un mulo non si può far scelta più felice di quella del camelo, che in sè le riunisce tutte. »

Il camelo, sebbene fatto pei deserti e per le steppe, finisce per adattarsi anche ai sentieri e al clima delle montagne. Sarebbe acclimabile facilmente in Europa.

Duecento sessantasei anni or sono il gran duca Ferdinando II dei Medici comperava un camelo e uno schiavo che lo governava. Il principe si compiacque delle strane forme e delle strane movenze di quell'animale e s'invogliò d'averne altri. Ne fece venire dall'Africa e li mandò tutti insieme nella fattoria di Parma presso Scarperia.

Quarant'anni dopo quel branco di cameli si fece numeroso perchè il generale Arrighetti, combattendo contro i Turchi sotto Vienna, aveva preso loro parecchi cameli e li

aveva mandati in dono al granduca. Regalò pure quel generale tre schiavi insieme ai cameli. Il dono fu molto gradito dal granduca. C'è una lettera dalla quale si vede che il duca ordinò che di quei tre turchi due andassero coi cameli maschi a Pisa, e il terzo rimanesse al governo delle femmine a Panna. Quella lettera ha la data del 14 luglio 1692. È scritta da un Francesco Riccardi, il quale manifesta le intenzioni del granduca a un alto dignitario di corte chiamato G. Carducci.

CAMELO DELLA BATTRIANA.

Nella prima metà del secolo passato il numero dei cameli in Toscana fu aumentato con nuovi acquisti.

Poi la Toscana passò sotto il dominio della casa di Lorena, e il granduca Francesco II venne nel divisamento di istituire a S. Rossore un vero allevamento di cameli. Ciò fu fatto, e la istituzione dura anche oggidì. I cameli di S. Rossore, durante il tempo in cui la casa di Lorena governò la Toscana, furono talora proprietà del granduca, talora del governo. Ora, dopo l'annessione, fanno parte della lista civile. Dapprima lo scopo per cui si tennero questi animali, e se ne promosse la riproduzione, e se ne

accudì l'allevamento, fu uno scopo di curiosità e di diletto. Poi si pensò a trarne qualche partito, e si adoperarono come bestie da soma. Anche oggi si adoperano così. Si fa loro trasportare il legname dalla foresta, per un tragitto di un pajo di chilometri. Quando si vollero obbligare a lavori più duri soffersero, e molti morirono. Gli inverni rigidissimi degli anni 1811 e 1812 furono loro dannosi. Il branco di quei cameli andò così soggetto a varie vicissitudini, per cui ora ne scemava ora cresceva il numero degli individui. Da quanto pare anche nei tempi della maggiore floridezza non furono mai più di dugento. In parte vivono liberi nella boscaglia, o al più col riparo di una tettoja per l'inverno, in parte vivono nella stalla sotto l'immediato governo dell'uomo. In tal condizione sono i maschi che lavorano, mentre sono libere le femmine con qualche maschio riproduttore, che le domina e le tiene in branco.

Il professore Paolo Savi ha un bellissimo lavoro sui cameli di S. Rossore. Il professore Luigi Lombardini, autore di un volume sui cameli in generale, parla pure di S. Rossore. Un fatto curioso che egli riferisce è questo. A S. Rossore, quando l'uomo che governa quei cameli vuol far finire un po' prima del tempo lo allattamento di una femmina che sia spossata ed esausta di forze, ricorre allo espediente di tosare tutte quante le femmine. Il camelino poppante non riconosce più la madre quando è tosata, si volge a questa e a quella femmina a caso, vien respinto, si rassegna, e s'ingegna a far da sè.

Il professore Lombardini ha mangiato, e fatto mangiare a degli amici suoi, la carne del camelo, e tutti l'hanno trovata buona come quella del bove. Egli si mostra del parere che possa riuscir conveniente lo acclimare il camelo in altre parti d'Italia, come si è fatto in Toscana. Scientificamente la cosa può stare; ma non praticamente. Il camelo è la nave del deserto; ma perde ogni suo pregio dappertutto dove sia stata fatta una strada carrozzabile.

Nomi principali.

Sistematico: Camelus dromedarius, Camelus arabicus. — Italiano: Camelo, Dromedario. — Francese: Chameau, Dromédaire. — Inglese: Camel. — Tedesco: Dromedar.

Sistematico: Camelus bactrianus. — Italiano: Camelo della Battriana, Camelo battriano. — Francese: Chameau de la Bactriane, Chameau à deux bosses. — Inglese: Bactrian camel. — Tedesco: Trampelthier.

AUCHENIE.

La mancanza della gobba, la corporatura più piccola, le gambe svelte, il piede più profondamente fesso e le suole callose meno sviluppate, distinguono a prima vista dai cameli del continente antico le Auchenie, che li rappresentano nell'America meridionale. Hanno ancora la coda corta e piccola e il pelame lungo e fitto. I primi europei che sbarcarono in America scambiarono per delle grosse pecore questi ruminanti. Tuttavia, chi ben li consideri nella loro struttura, più assai che non alle pecore sono affini ai cameli. Presentano una differenza nella dentatura. Il primo premolare, che preme contro i canini piuttosto taglienti e acuminati, cade fin dalla prima età, e cresce quindi la lacuna che si trova tra il canino e i molari.

Si conoscono quattro specie di questi animali; due sono ancora allo stato selvatico, e sono il Guanaco e la Vigogna; mentre le altre due, il Lama o Gliama, e l'Alpaca o

Paco, sono divenute perfettamente domestiche, ed erano sottomesse all'uomo già al tempo della prima conquista del paese. Sebbene questi animali sieno tutti essenzialmente abitatori delle montagne e popolino specialmente le Cordigliere, discendono tuttavia anche nelle pianure per vivervi in schiere assai numerose.

Il Guanaco, che ha le dimensioni di un grosso daino, è di colore bruno rossiccio, bianchiccio inferiormente.

LAMA.

Il Lama ha le sue dimensioni e le sue forme e il colore del pelame variabilissimi. L'Alpaca è più piccola, e va segnalata per la lana morbida e lunga di cui l'uomo si giova. Anche più piccola e più svelta è la Vigogna, che ha pure essa una bella lana.

L'uomo dà la caccia a questi ruminanti per la carne e la lana; oltre a questi prodotti, adopera questi animali domestici come bestie da soma.

Intorno allo acclimatamento in Europa di questi ruminanti riuscirà gradito al lettore trovare qui le poche e assennate parole che ne scrive il professore Roberto Bassi,

parlando di ciò che si ottenne nel giardino zoologico reale di Torino. Le parole che qui si riferiscono furono pubblicate nel giornale: *Il Zootecnico*, anno VIII, N. 5 e 6, Torino 2 e 9 febbrajo 1882.

« Dopochè Buffon ebbe espresso l'avviso che l'acclimatazione di tali animali sarebbe stato per l'Europa un eccellente acquisto, parecchie volte, ed in epoche diverse, governi e private persone fecero tentativi volti allo scopo di arricchire l'economia agricola europea

ALPACA.

di questi animali da soma, da lana e da carne. Ma i risultati ottenuti non corrisposero all'esagerata aspettazione concepita. E ciò accadde, a mio parere, perchè i due camelidi del nuovo mondo non trovarono per lo passato, nè trovano ora nell'economia agricola del vecchio, un vuoto che essi valgano a colmare. E veramente essi, come animali da soma, non possono sostituire gli equini nei servigi che prestano per le ordinarie esigenze dei trasporti agricoli e commerciali; come animali da lana ne danno assai poca (da chilogrammi 2 a 2 ½ per tosatura), e non migliore di quella di certe nostre razze ovine; come animali da carne non possono sostenere il paragone cogli ovini e coi bovini. Io

penso che il lama e l'alpaca non saranno mai per prendere un posto importante nell'economia agricola d'Europa, e che quindi continueranno anche per lo avvenire ad essere, più che altro, animali d'ornamento dei giardini zoologici e dei parchi, come al presente.

« L'opinione testè da me espressa ha fondamento nelle osservazioni che per molti anni ho avuto agio di fare intorno al lama ed all'alpaca presso il Regio Giardino zoologico di Torino, dove fuvvene dal 1868 in poi un branco piuttosto numeroso, del pari

VIGOGNA.

che nelle notizie apprese dai giornali e dai libri intorno ai risultati negli altri paesi ottenuti a riguardo all'allevamento di tali animali.

« Se non che, la mia posizione di veterinario addetto al Regio Giardino zoologico di Torino avendomi posto in grado di essere testimonio della riuscita del lama *quale animale da tiro*, stimo prezzo dell'opera il farne brevemente cenno, come di cosa nuova.

« L'addestramento del lama a trasportare pesi sul suo dorso non presenta notevoli difficoltà pratiche, se l'educazione dell'animale è intrapresa nell'età giovane. Il peso che il lama adulto può portare senza danno, e per poco tempo, può ascendere fino a cento

chilogrammi; ma se il lavoro deve protrarsi per alcune ore, il peso non dovrà essere maggiore di settanta chilogrammi. Negli esperimenti fatti nel Regio Giardino zoologico dal signor Capietti, capo-custode dello stabilimento, si potè vedere parecchie volte un lama castrato portare senza stento un sacco d'orzo del peso di ottanta chilogrammi e due altri anche galoppare, per qualche tempo, con un uomo a cavallo, che pesava poco meno di settanta chilogrammi. È occorso talvolta, specialmente con certi lama sottomessi tardi all'addestramento, cioè in età già adulta, di trovarli restii ad un grado straordinario; essi, dopo d'aver ricalcitrato, sputato, ed anche cercato di mordere le persone, ricorrevano come ad ultima difesa, allo spediente di sdrajarsi; e stavano poi cocciuti per parecchie ore in tale posizione, qualunque fosse il castigo che loro s'infliggesse, o le violenze che verso di loro si usassero.

« Le difficoltà si presentarono maggiori quando il signor Capietti volle provarsi ad addestrare i lama al tiro; ciò che, del resto, si poteva presumere dai tentativi, sempre infruttuosi, fatti altrove. Ciò nonostante, facendo uso di molta pazienza, e di non comune abilità, il signor Capietti è riuscito nell'intento propostosi, ed ora egli può presentare, quale prova incontestabile d'aver superate tutte le difficoltà dell'addestramento del lama al tiro, contro le quali erasi sempre stancata la pazienza di molti altri, *cinque* lama, che tirano speditamente una leggiera carrozzella tanto da soli quanto in pariglia ed in quadriglia, e che sono obbedienti alle redini come i cavalli i meglio addestrati.

« I suddetti lama sono attaccati alla loro carrozzella, che è capace di quattro persone, mediante due tirelle che terminano con un collare, e sono guidati per mezzo di due redini che sono fermate ad appositi anelli di un piccolo capezzone a catena. È per essi, come pel cavallo, uno strumento d'eccitamento e di castigo la frusta.

« Le andature che pigliano sono il passo, l'ambiadura ed il galoppo. Quando vuolsi far presto conviene spingere gli animali al galoppo, andatura che essi sono in grado di sostenere per alcuni chilometri senza interruzione. Una pariglia di lama, giusta le prove fatte dal signor Capietti, resiste ad un lavoro della durata di tre ore e mezza a quattro, anche quando sopra la carrozzella stanno tre o quattro persone.

« I cinque lama del Regio Giardino zoologico di Torino, dopochè furono addestrati al tiro, non diedero più segno alcuno della loro naturale cocciutaggine, ma sempre si mostrarono obbedienti e pronti al lavoro. E neppure essi diedero segno di aombrare alla vista di oggetti per loro poco famigliari, quando di giorno e di notte furono adoperati per fare alcune passeggiate per le vie della città di Torino.

« È perfetta la riuscita del tentativo fatto dal signor Capietti per addestrare i lama al tiro, che si tengono per lusso e per sollazzo, e per ciò io non esito a credere, che non trascorrerà molto tempo, che ci verrà fatto di sapere che qualche famiglia doviziosa terrà la sua pariglia di lama per divertimento dei fanciulli nelle gite di campagna e nelle passeggiate dei parchi; e penso pure che le compagnie equestri sapranno trar partito del lama da tiro, come d'un mezzo nuovo per variare ed abbellire i loro spettacoli. »

Gioverà qui aggiungere che le auchenie delle quattro specie in complesso portate nel giardino reale di Torino dal 1866 al 1885 furono in numero di quarantotto. Si ebbero settantasette nascite e venti aborti, due furono uccise, quarantasei morirono. Quando fu soppresso il giardino zoologico ne rimanevano settantanove.

Cinque lama ammaestrati al tiro dal signor Capietti furono portati a Parigi nel giardino di acclimazione negli ultimi giorni dell'anno 1885. Per quattro o cinque mesi dettero molto diletto ai parigini tirando tutti i giorni una vettura attaccati ora due,

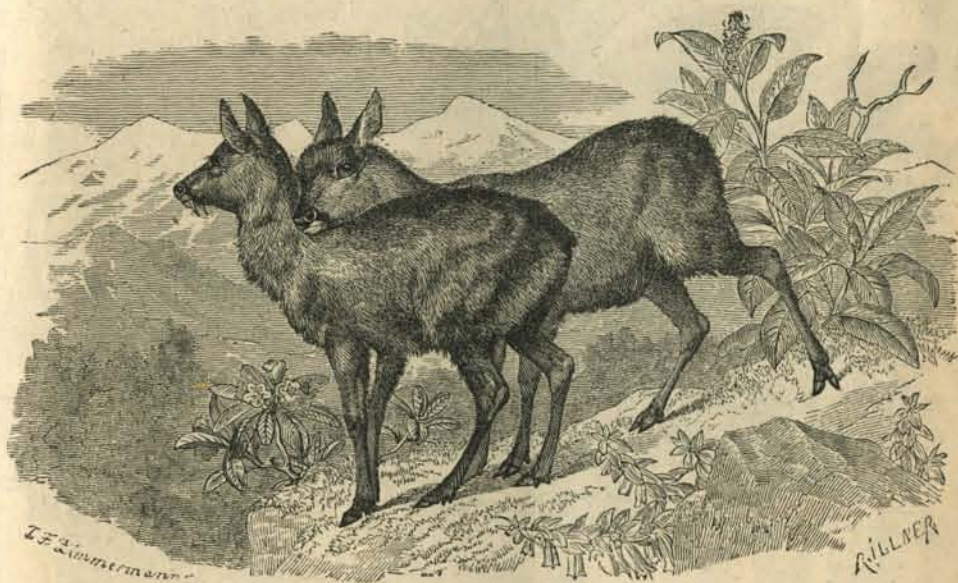
ora tre, ora quattro, per la passeggiata del pubblico. Poi il signor William Cross ne fece l'acquisto e li portò a Liverpool. Secondo recenti informazioni, sarebbero poi stati venduti dal signor Cross e trasportati in America a dare lo stesso spettacolo attraente.

Nomi principali.

Sistematico: Auchenia guanaco. — Italiano, Francese, Inglese e Tedesco: Guanaco.

Sistematico: Auchenia lama, Auchenia llama. — Italiano: Lama, Llama, Gliama. — Francese: Lama. — Inglese: Yamma, Llama. — Tedesco: Lama.

Sistematico: Auchenia paco. — Italiano: Alpaca, Paco. — Francese: Alpaca, Lama alpaca. — Inglese e Tedesco: Alpaca, Paco.

Sistematico: Auchenia vicunna. — Italiano: Vigogna, Vicugna. — Francese: Vigogne, Lama vigogne. — Inglese: Vicugna. — Tedesco: Vicuna.

MOSCO.

MOSCHI.

Sebbene abbiano qualche affinità coi camelidi, hanno affinità ben maggiore coi cervi quei piccoli ruminanti che costituiscono la piccola famiglia dei Moschi. La famiglia è piccola e costituita di pochi generi. I ruminanti che la costituiscono sono piccoli pur essi, variando le loro dimensioni da quella di una lepre a quella di un giovine capriolo. Un carattere distingue a prima vista le specie di questa famiglia. I moschi hanno i denti canini superiori molto sviluppati, come quelli di un cinghiale, sporgenti fuori della bocca. Per questo la loro dentatura s'accosta a quella dei cervi. Hanno sei molari per parte sopra e sotto. Non hanno lacrimatoi. La loro coda è rudimentale. Si trovano sotto i tropici nelle regioni montuose e rocciose del continente antico e vivono in branchi, salvo il tempo della riproduzione. Il Mosco va segnalato principalmente per

ciò che nei moschi havvi nella pelle del ventre, dietro l'ombelico, una borsa ghiandolare, entro la quale si accumula quella sostanza odorosa che è universalmente nota col nome di muschio. Ha forme svelte, gambe snelle, collo corto, aspetto elegante. Il suo corpo è alto sessanta e lungo settantacinque centimetri. È diffuso per una grandissima distesa nelle regioni montuose dell'Asia, perseguitatissimo dall'uomo per la sostanza odorante sopramenzionata, la quale è adoperata nella profumeria e aveva una volta una grande importanza nella medicina, importanza che anche oggi non ha interamente perduto.

Il Tragolo è il più piccolo rappresentante non solo della famiglia dei moschidi, ma di tutto l'ordine dei ruminanti. Vive a Giava, a Singapore e in altre isole vicine, come pure nella penisola malese. È rappresentato da specie affini a Ceilan, Sumatra e

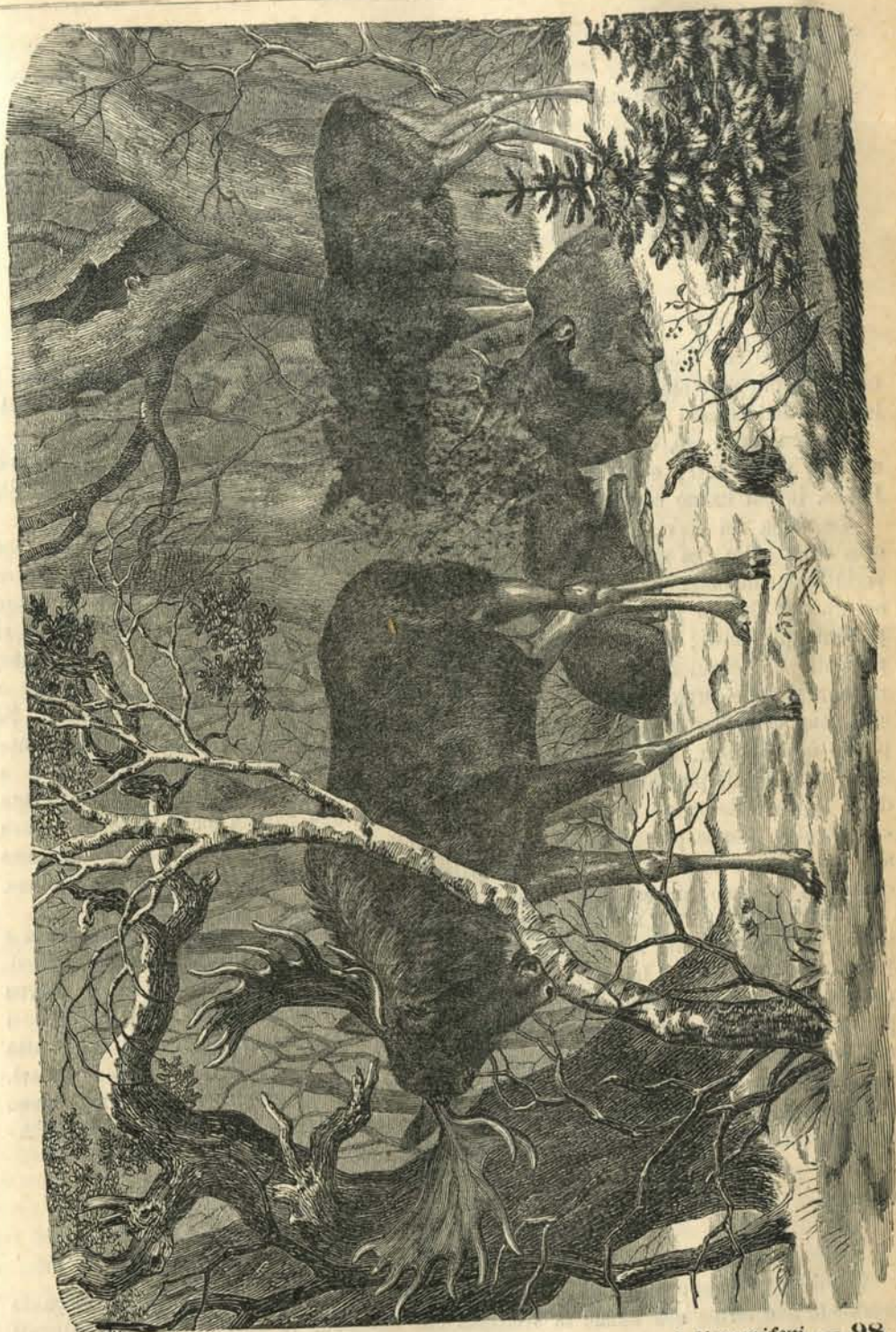
TRAGOLO.

Borneo. I giavanesi gli danno la caccia e ne mangiano volentieri la carne molle e dolcigna.

È stato portato in questi ultimi tempi vivo più di una volta nei giardini zoologici di Europa.

Nomi principali.

Sistematico: Moschus moschiferus. — Italiano: Mosco. — Francese: Chevrotain, Porte-musc. — Inglese: Musk deer. — Tedesco: Moschusthier.

Sistematico; Tragulus pygmæus, Tragulus kanchil, Moschus pygmæus. — Italiano: Tragolo kanchil. — Francese: Tragule nain, Tragule kanchil. — Inglese: Pigmy Musk, Kanchil. — Tedesco: Kantschill.

ALCI.

CERVI

Il cadere che fanno regolarmente le corna dei cervi e il rinnovarsi, costituisce il carattere più spiccato per cui questa schiera graziosa di ruminanti si distingue da tutte le altre dello stesso ordine.

Ancora havvi ciò, che nei cervi non si trovano le corna nei due sessi. I maschi soli ne sono provveduti, e mancano alle femmine. Havvi una eccezione, presentata dalle Renne, in cui hanno corna tanto le femmine quanto i maschi.

Le corna dei cervi, secondo che venne riconosciuto oggi da valenti naturalisti, sono ossa della pelle che riposano sopra una sporgenza ossea della fronte. Il corno si stacca periodicamente dalla sua base, o rosa, che ha forma di corona, cade e si rinnovella. Appare nei giovani fin dal primo anno, ma in foggia molto più semplice di quella in cui si presenta più tardi; il corno che tien dietro l'anno seguente a quello che è caduto, presenta un maggiore sviluppo e una più complicata disposizione. Questo cadere e rinnovarsi delle corna dei cervi è in istretto rapporto coll'opera della riproduzione. Si chiamano nella nostra lingua *palchi* i corni di questi ruminanti, e anche il loro complesso *impalcatura*. Ve ne hanno di due forme: gli uni sono tondeggianti, ramosi, e si dà il nome di pugnali alle loro ramificazioni. Ciò si vede nei cervi propriamente detti. Altre volte invece il corno si espande a mo' di una paletta con delle protuberanze sul margine. Venne paragonata questa paletta alla palma della mano e le protuberanze alle dita. Venne dato il nome di corna palmate a quelle che hanno questa disposizione, quale, ad esempio, si vede nel Daino.

I cervi hanno forme svelte; i loro molari sono in numero di sei per parte sopra e sotto. Vi hanno sovente nei maschi dei canini superiori, che in taluni sono anche grossi. Hanno quasi sempre dei lacrimatoi. Spesso hanno un ciuffo di peli sopra la faccia interna del piede posteriore. Vivono generalmente nelle foreste; sono timidi, paurosi, e non si possono guari addomesticare nè ammansare. Per quest'ultimo rispetto vuol esser fatta una eccezione per le Renne, compagne inseparabili degli abitanti delle regioni polari. Si nutrono d'erbe, di fogliame, di gemme e di giovani germogli. Le femmine hanno quattro mammelle; per ogni parto tuttavia non havvi che un nato. L'Australia e l'Africa meridionale sono le sole contrade dove non si trovano cervi.

ALCE.

Il più grosso rappresentante della famiglia dei cervi, ma non certo il più elegante perchè le sue forme non hanno la sveltezza che distingue in generale questi ruminanti

è l'Alce, il quale ha le corna larghe, a mo' di paletta; con lunghe digitazioni. Ha le orecchie così lunghe che la femmina, siccome è senza corna, veduta da lontano si può scambiare per un grosso asino. Il labbro superiore, largo e grosso, scende molto in basso pendendo giù dal muso in una appendice arrotondata. È mobilissimo, e serve bene a strappare i germogli, i ramoscelli e le cortecce degli arbusti e degli alberi, di cui l'animale si pasce a preferenza. Il pelame è fatto di una lanetta corta e fina e di lunghi peli sottili, i quali formano una barbetta sul mento, una sorta di criniera sul dorso e un ciuffo alla punta della coda che è corta. Il maschio non acquista il pieno sviluppo dei suoi palchi che all'età di cinque anni.

Nel medio evo l'alce era oggetto di caccia nobile nell' Europa centrale, dove fu interamente distrutto. In Prussia, dove in passato era numerosissimo, non si trova più oggi che in una sola foresta, quella di Ibenhorst presso Tilsitt, dove ne è stata conservata una schiera entro a un recinto con grande e continua vigilanza. Oggi si estende dalle provincie del Baltico, della Finlandia e della Scandinavia meridionale, per tutta l'Asia fino alle rive dell'Oceano Pacifico vicino all'Amour.

Quell'alce che vive nel Canadà e che, dal nome che gli danno i francesi in quella contrada, anche fra noi si chiama Orignale, vien considerato da valenti naturalisti moderni come una semplice varietà dell'alce del continente antico, che si è fatta più robusta e più grossa. Vive in schiere e sta nascosta lungo la giornata ed esce a sera sotto la guida di vecchi maschi. Si tiene in poco conto la carne dell'alce ma se ne apprezza molto la pelle che dà un ottimo cuojo.

Il re Vittorio Emanuele fece venire dall'America del Nord, nell'anno 1868, una coppia di alci che arrivarono in Torino il giorno sette del mese di maggio di quell'anno. Fu pensato giustamente che sarebbe stato meno pericolosa per quegli animali, siccome meno lontana dalle condizioni di clima da cui venivano, la dimora in montagna, e furono mandati, diciannove giorni dopo il loro arrivo, a Sant'Anna di Valdieri. Furono poi lasciati là per tutto il tempo in cui vissero, che non fu lungo. Morirono di dissenteria dopo diciotto mesi.

Nomi principali.

Sistematico: Alces jubata, Alces palmata, Alces malchis, Cervus alces. — Italiano: Alce, Orignala. — Francese: Élan, Élan à crinière, Orignal. — Inglese: Moose, Elk Moosdeer. — Tedesco: Elch, Elen, Mosthier.

RENNE.

Ripetutamente si è parlato sopra di una eccezione nella famiglia dei cervi, secondo la quale mentre in tutte le altre specie le femmine mancano di corna mentre i maschi ne sono costantemente provvedute, havvi una specie in cui anche le femmine hanno corna. Sì è la Renna che presenta questa eccezione; essa si trova nelle regioni polari dei due emisferi. Anch'essa, come l'alce, non ha quella eleganza che distingue i cervi in generale. Ha il corpo lungo e le zampe relativamente corte, porta la testa orizzontalmente invece di tenerla su come gli altri cervi. Le corna delle femmine sono un po' più deboli di quelle dei maschi; ma, tanto nella femmina quanto nel maschio, variano di molto. Intorno a ciò il signor Vogt, che potè osservare da vicino nelle loro con-

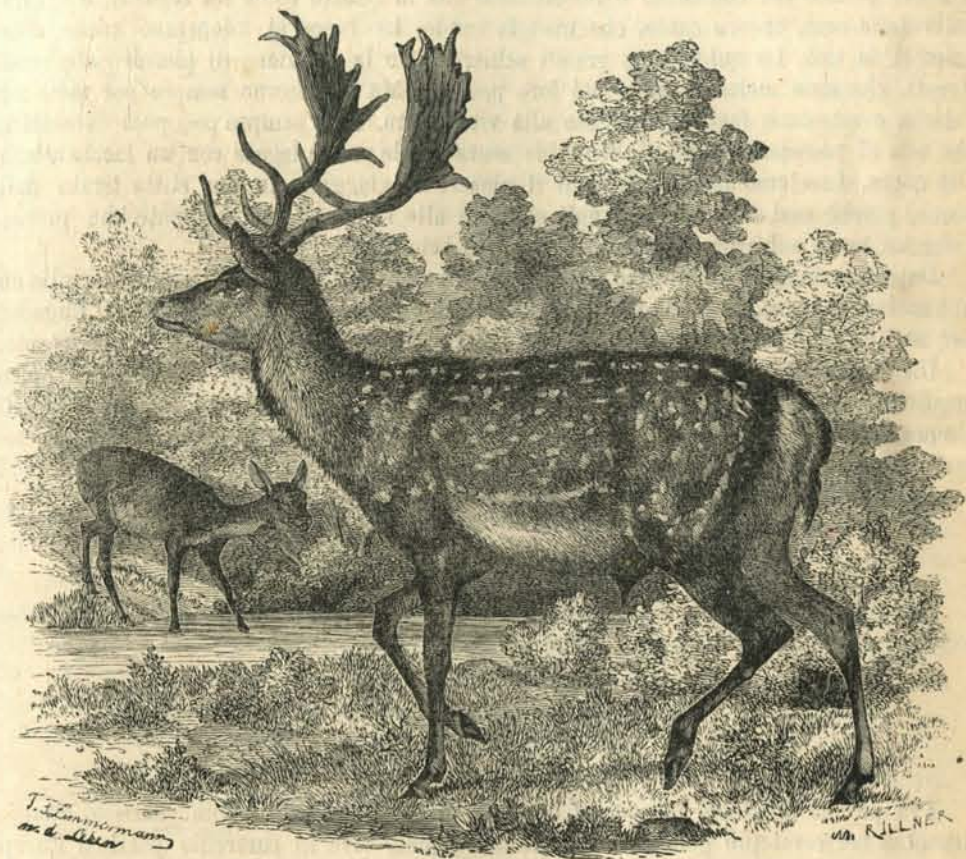
trade questi ruminanti, dice che non si trovano due corna di renna di forma perfettamente uguale, e anzi perfino non sono mai uguali le due corna di uno stesso individuo Si può dire in generale che queste corna hanno un fusto sottile e appiattito, che fa una grande curva allo indietro e poi in alto. Vicino alla base del fusto, o, come si chiama con denominazione generale per le corna dei cervi, la rosa, hannovi due pugnali

RENNA.

che si seguono a poca distanza, si allungano notevolmente all'apice e anche si biforcano. Uno dei due pugnali più bassi, e che si chiamano pugnali dell'occhio perchè più vicini all'occhio, ora il destro, ora il sinistro, è sempre più sviluppato del suo corrispondente del lato opposto; si volge e si piega allo indietro, in modo che la sua paletta viene a collocarsi perpendicolarmente alla linea mediana del naso. A questo modo, insieme col naso stesso, si forma un largo ordigno, di cui si serve l'animale per spazzar via la neve sotto la quale cerca il suo nutrimento. Dopo che si sono formate queste

due paja di palchi disuguali, il fusto del corno allungandosi si incurva nel modo testè detto, per terminare in una piccola paletta provveduta di sporgenze irregolari.

Nell' inverno la renna ha una lana fitta con peli setolosi lunghissimi sporgenti sotto il collo. Nell'estate la lana cade a grosse ciocche e il pelame si fa più corto e più scuro.

L'andatura sua non è nè veloce nè graziosa. Va avanti a passi allungati per modo che sembra scivolare sul terreno. Gli zoccoli larghissimi e mobili le servono molto bene per camminare sulla neve e nelle paludi. Mentre cammina, dice ancora il signor Vogt,

DAINO.

si ode uno scricchiolìo che somiglia quasi a quello della scintilla elettrica, e che certamente si produce nell' interno delle articolazioni. Lo stesso autore soggiunge:

« Bisogna distinguere bene la renna allo stato selvatico da quella allo stato di semidomesticità. La prima è un animale delle pianure e degli altipiani delle alte latitudini, che d' inverno si ritira nei boschi e si aggira soltanto in estate nelle bassure prive di alberi. A questo modo la renna selvatica vive in America, in Siberia e in Lapponia. La renna fu a torto considerata come animale rampicatore, perchè i naturalisti la studiarono il più delle volte nelle Alpi Scandinave. Ma queste montagne hanno appunto il

carattere di altipiani rocciosi, solcati bensì da burroni profondi, ma che si sviluppano in enormi distese per lo più paludose. Su questi altipiani coperti di muschio la renna si trova nel suo elemento; ma questo non è il caso nelle montagne che hanno valli strette e pareti dirupate senza strati orizzontali, come sono le nostre Alpi. Ho dato la caccia al camoscio e alla renna selvatica; non si può fare il menomo paragone fra questi due animali; uno si arrampica e salta, l'altro cammina e trotta.

« La vita di molte popolazioni dipende dalla renna addomesticata, che rimane sempre un animale indocile, caparbio e difficile a trattare. Il Lappone la adopera tutta; si serve perfino del contenuto dello stomaco che fa bollire come un legume, e del midollo delle ossa, ancora caldo, che mangia crudo. Le renne si adoperano anche come animali da tiro. Le guidano in grandi schiere sotto la direzione di piccoli cani, intelligenti, che sono molto pregiati dai loro padroni. Ma rimangono sempre per metà selvatiche e ritornano facilissimamente alla vita libera. Sono sempre così poco domestiche che non si possono mungere le femmine senza averle prima legate con un laccio attorno alle corna. Lasciamo pure ai lapponi il piacere di viaggiare in una slitta tirata dalle renne, perchè essi sono abituati agli sbalzi e alle spiacevolezze che potrebbe procacciare un mulo selvatico, caparbio, bizzarro e sciocco. »

Dopo questo giudizio intorno alle renne in potere dell'uomo, non farà meraviglia che una società svizzera, la quale fece venire un certo numero di questi animali nell'Engadina per acclimarli e far loro tirare le slitte sulla neve, non abbia ottenuto il suo intento.

Un maschio e una femmina delle renne, per tal modo tenute in Svizzera, furono acquistate dal giardino zoologico reale di Torino, il quale fece pure l'acquisto di altri cinque individui dal giardino di acclimazione di Parigi. Qualche tempo dopo il loro arrivo tutte queste renne furono mandate a Sant'Anna di Valdieri, dove tutte morirono di dissenteria nel giro di due anni.

Nomi principali.

Sistsmatico: Tarandus rangifer, Cervus tarandus. — Italiano: Renna. — Francese: Renne. — Inglese: Reindeer. — Tedesco: Ren.

DAINO.

Più piccolo assai dei precedenti e con forme snelle e portamento grazioso, quale si incontra nei cervi più genuini, è il Daino, il quale vive in parecchie parti d'Europa, ma principalmente nell'Europa meridionale. Le sue corna, cilindriche in basso con due pugnali, si allargano al disopra in palette allungate con una sorta di digitazione marginale. La sua altezza non arriva a un metro; la lunghezza va a un metro e mezzo. Presenta moltissime differenze nel colore del suo pelame. Qualche volta il suo colore è uniformemente rossiccio; consuetamente maculato di bianco. Il bianco delle macchie in estate è molto evidente, mentre nell'inverno appena si scorge. Hannovi dei daini di color nerastro ed altri quasi interamente bianchi. Nel giardino zoologico reale di Torino si procurò e si ottenne largamente la riproduzione di queste due varietà, la bianca e la nera.

In Sardegna si dà il nome di capriolo al daino. Di ciò e dell'animale in quella isola parla Cetti nel modo seguente:

« Nella enumerazione delle fiere maggiori produco il daino, ed ometto il capriolo.

Tolgo con ciò alla Sardegna l'un de' suoi creduti animali, ed un altro invece gliene rendo, creduto non suo. Non è suo il capriolo, che crede, e suo è il daino, che non crede. Ogni dì s'ode nominare il capriolo; il capriolo si uccide, il capriolo popola le selve, e capriolo non ci fu mai; ma il supposto capriolo è un vero daino; il mostrano le sole corna, non brevi e tonde, ma grandi, compresse e aventi quasi la palma d'una mano nella cima, bandiere con più ragione che non quelle del cervo, e veraci arme da *Platiceros*. L'ampiezza della palma è sì notabile, che il campidanese, ammollitala nell'acqua, fa suole alle sue scarpe per ballare più sonoramente nel *Prasciere*, all'armonia de' tamburi e delle *lionedde*. Inoltre laddove il capriolo è senza coda, perde le corna in autunno, non va in truppe, e istà soli cinque mesi a partorire; il supposto capriolo de' Sardi è guernito di coda più lunga che non il cervo, rifà le corna dalla primavera alla state, va in compagnia di venti o trenta, e non partorisce se non in capo di mesi otto, onninamente come fa il daino, laonde non è capriolo ma daino. Daino perciò sarebbe da dire innanzi, e non più *crabolu* in sardo, nè *cabirol* in castigliano. Il daino adunque è posseduto dalla Sardegna, non il capriolo. Sì fattamente poi il possiede la Sardegna, che il possiede in quantità grandissima, e secondo alcuni in maggior numero del cinghiale medesimo. Non limitato ad alcune parti come il cervo, è diffuso equabilmente per tutto il regno; ogni villaggio è a portata di cacciarne nel vicinato, e spesso le frotte s'avvicinano a pochi passi dell'abitato; il pian di Sindia è un de' luoghi più abbondanti. Secondo i miei computi non men di tremila se ne ammazzano nel regno ogni anno.

« Rispetto alla qualità, esso è della specie dei daini maculati, o, come dicono i sardi, *dipinti*. Bianco nel ventre e fra coscia e coscia, rosso nel capo e nella parte anteriore del collo, veste per tutta la parte superiore del collo e lungo il dosso, e per i lati, un chiaro color gialliccio, seminato tutto di bianchissime tacche minute, di cui le più larghe non oltrepassano le sette linee di diametro. Due righe diritte di sì fatte tacche sono vicine e parallele al filon della schiena, il resto è seminato senza regola; bianca è la coda al disotto, e coperta sopra di pel nero. La pelle maculata proviene dalla distribuzione del suo doppio pelo: il bianco più breve non è frammischiato al gialliccio pelo per pelo, ma frapposto a mazzetti, le cui punte mostrandosi fra esso gialliccio formano le tacche. Il tempo però della gajetta pelle non è se non dalla primavera all'ottobre; contristandosi la stagione il daino pure si contrista, lascia le gale e veste un color serio uniforme, nero per lo dosso, cinerizio per i lati, che serba infino al ringiovanirsi dell'anno; allora il pel gajo ripullulando discaccia il tristo, ed a misura che i campi si rismaltano di fiori, il daino pure si rismalta di macchie sopra un nuovo fondo, sì, che dentro maggio è compitamente in fiore. Ricordo ciò, non so se come novità, o come supplimento dell'altrui omissione. Omettono ancora quelli, che più minutamente descrissero il daino, sì fatto cangiamento di pelo, e avvicendata assunzione, o deposizione delle macchie, comunque ricordino altre cose del daino meno importanti, eppure un tale cangiamento è l'una delle cose rare della natura. Si può sospettare non siasi omessa somigliante mutazione perchè non saputa. Non so se tra questi si debba riporre Daubentone, il quale descrivendo il daino disse, che di questa specie d'animali ve ne sono, li quali non sono variati mai, che i più però ci nascono variati, e in nessuna età poi non lasciano più la varietà. Somigliante locuzione non sembra molto combinabile colle mutazioni del nostro daino, poichè lasciando le tacche ogni sei mesi, non par vero, che in niuna età non le lasci mai; anzi istando sei mesi con tacche e sei senza, tanto è il tempo che è variato, quanto quello che è uniforme; onde non v'è più ragione per dire, che in ogni età gli lascia. Certo però, supposta la

notizia della mutazione predetta, era più naturale a dire, che tali daini ci nascono indanaiati, li quali poi, a vicenda sempre ogni sei mesi lasciano, e ripigliano il pelo scaccato. Sarebbe forse una mutazione sì fatta un altro capriccio nella specie de' daini e come ve ne sono altri bianchi, altri neri, altri maculati, così ne' maculati medesimi vi sarebbeegli per avventura chi fosse maculato sempre e chi il fosse a vicenda appartenendo la metà dell'anno alla specie degli schietti e l'altra metà alla specie dei maculati?

« Il daino è più tardivo del cervo d'un buon mese a gittare le corna; anche il suo gittamento è dagli ultimi di maggio; cinque libbre fra amendue i rami pesano le buone bandiere, e l'animale medesimo, quando è dei buoni, non giunge alla grandezza del cervo, e pesa libbre circa centotrenta. »

Nomi principali.

Sistematico: Dama platycera, Dama vulgaris. — Italiano: Daino. — Francese: Daim. — Inglese: Fallow deer. — Tedesco: Dammhirsch, Gemeine dammhirsch.

CERVO.

Nissun animale forse è stato tanto diligentemente studiato quanto il cervo propriamente detto, o cervo nobile, nessun animale forse ha dato materia a tanti scritti e a tanti discorsi. Fra tutte le forme della sua famiglia spicca pel suo portamento maestoso. Il signor Vogt che lo loda di ciò senza restrizione quando lo descrive nel suo bel volume sui mammiferi, in un altro punto trova alcunchè a ridire su questo medesimo portamento, dicendo che l'animale sta sempre atteggiato come se posasse davanti a un pittore.

Qui non c'è più traccia di palmatura. I palchi sono rotondi, crescono molto e producono ogni anno un nuovo pugnale. Cominciano con un solo ramo, poi a mano a mano mandan fuori fino a dieci e più pugnali sopra un fusto solo. Il numero, la disposizione, il modo d'accrescimento e le varie circostanze del prodursi di questi pugnali formarono argomenti di studi diligentissimi, e di molteplici disegni. Destinato alla caccia dei sovrani, dei principi e dei grandi signori, ogni particolarità sua venne diligentemente investigata. I cacciatori impararono a conoscere e giudicare dalle sue orme, dalle impronte dei suoi zoccoli, l'età, il sesso, la mole, il peso dell'animale.

Il cervo nostrale ha l'altezza di un metro e mezzo; il suo pelame è grigio rossiccio I palchi sono incurvati in alto e in fuori; le orecchie sono grandi, la coda piuttosto corta. Sta volontieri nelle foreste. Si riproduce facilmente nei parchi, e finisce per non fuggire più l'uomo, quando sia sicuro di non aver nulla da temere.

Nel Prater di Vienna, i cervi si son fatti così arditi da lasciarsi venir l'uomo vicino senza fuggire. Uno di quei cervi aveva preso il vezzo di andare perfino nelle sale della trattoria e di girare intorno alle tavole, leccando le mani alle signore che gli davano dello zucchero e delle ciambelle. Se qualcuno faceva per burla le viste di volerlo maltrattare, si atteggiava a difesa presentando le corna. Un giorno, in un movimento disordinato, impigliò i rami delle sue corna nella spalliera di una seggiola, buttando a terra la persona che vi stava seduta. Levò il capo spaventato colla seggiola sopra, si precipitò fuori furiosamente spaventando gli altri cervi e avventandosi anche sugli uomini, per cui fu necessario ucciderlo.

Del cervo libero in Sardegna il Cetti parla così:

« Generalmente la parte orientale dell'isola prevale in caccia, e la occidentale è più utile per la pesca; perciò ancora il cervo abbonda principalmente nella parte orientale; cervi ve ne sono nella Nurra e vicinato, e nelle parti d'Iglesias; ma il grande intervallo frapposto a questi estremi poco li conosce; per l'opposto nella parte orientale sono perpetuamente da Tempio, Patada, Nuoro infino all'estremo regno.

CERVO.

« Sono assai diversi da' cervi delle principali e più settentrionali parti d'Europa. Primieramente sono più piccoli; cento cinquanta libbre peserà un grosso cervo di Oruni sventrato, e ciò nella stagione del maggiore impinguamento. Sono inoltre bassi; un cervo di tre anni, che misurai, aveva d'altezza, dalle groppe infino a terra, pollici ventotto, e di lunghezza nella schiena pollici trentuno e mezzo. Il pelo è oscuro declinante al nero, allungato intorno al collo, e disposto quasi a guisa di collana, che ne fa come

un cervo torquato. Quando è pure de' cervi più grossi e più vetusti, le sue corna fra amendue i rami giungeranno a sei libbre; *bandiere* le chiamano i Sardi, forniti anche essi d'una particolare nomenclatura in caccia: *las vanderas*. Nel primo anno s'affacciano nella fronte due tumori; l'anno seguente germoglia da ogni tumore un corno di una punta sola; allora l'animale si chiama in sardo *sullone*; due punte mette nell'anno terzo, tre nel quarto, e così sino al sesto, dopo cui le punte non si moltiplicano più; perciò ancora nei cervi più giganteschi non si trovano regolarmente più di cinque punte, e chi mi disse averne vedute sei, aggiunse essere rarissimo il caso. Dentro lo spazio di tre mesi si compie l'annua caduta delle corna per tutti i cervi, essa incocomincia alla fine di gennajo ne' cervi più vecchi, e si termina verso la fine d'aprile nei sulloni. Luglio è il tempo dell'impinguamento; agosto e settembre dell'ardore.

« Centocinquanta libbre di peso fanno una grande discrepanza, forse del doppio, dai cervi d'Alemagna, Francia, ed ancora d'Italia; e trentun pollici e mezzo di lunghezza nella schiena contro ventotto d'altezza, il fa un cervo più lungo che alto, laddove gli altri cervi sono a proporzione corti e alti. La caduta delle corna, compresa fra gli ultimi di gennajo e gli ultimi di aprile, fa ancora una differenza dagli altri paesi d'un grosso mese, dove tal mutazione succede dai primi di marzo agli ultimi di maggio. Cinque punte finalmente, senza più, sono limiti di ramificazione assai più ristretti, che non i conceduti agli altri menzionati cervi, che giungono a mettere per ciaschedun corno le otto, le dieci, le undici vette.

« Mentre il cervo sardo per questi riguardi assai differenzia da' più comuni e più conosciuti cervi d'Europa, in tutto concorda col cervo d'Aristotile. Secondo Aristotile il tempo della abjezione delle corna è aprile, e la vegetazione non passa le cinque punte in ciaschedun ramo. Non potè Aristotile, senza cessare di essere il gran maestro in natura che egli pur era, intendere che dentro il solo aprile ogni cervo, o vecchio o giovane, mutasse; perciò, assegnando aprile a tal mutazione, non volle intendere altro se non il tempo più forte della caduta delle corna, il tempo della furia della mutazione. Sì fatto tempo è pure l'aprile della Sardegna, per necessaria conseguenza del già detto. I cervi men vecchi formano certamente il grosso della specie; or da che i sulloni sardi gittano le corna verso la fine d'aprile, dentro aprile di necessità gittan le corna tutti i cervi men vecchi, che non anticipano sopra i sulloni se non d'un pajo di settimane. In aprile pertanto le gitta il grosso della specie; onde in aprile è propriamente la furia di tal caduta, aprile perciò si deve nominare a preferenza il mese della caduta delle corna de' cervi sardi. Infatti di cinque cacciatori, che si chiegga in Sardegna, quattro parleranno come Aristotile, e diranno che il cervo muta in aprile. Il cervo d'Aristotile procede nella sua ramificazione appunto come il cervo sardo; l'anno secondo mette una punta, e piglia il nome della lesina, come pure fra i sardi sullone viene da *sulla*, lesina; si moltiplicano successivamente le punte infino all'anno sesto, ove si conchiude con cinque, di modo che da indi innanzi, a trovare l'età dei cervi, le punte non valgono più, e conviene far capo da' denti. Quegli, che non ebbero notizia se non de' cervi a ricche corna e folte, e delle mutazioni da marzo a maggio, condannarono Aristotile, o cercarono interpretarlo. Ma Aristotile non merita condanna, nè abbisogna d'interpretazione; la Sardegna il giustifica, da che il cervo che in essa esiste osserva appunto i tempi e le limitazioni da Aristotile prescritte. »

Vivono fuori dell'Europa dei cervi foggiati sullo stampo del nostro, ma più grossi. I naturalisti non sono d'accordo intorno al valore di questi cervi nella classificazione.

Alcuni li considerano come specie distinte di un medesimo genere, altri come varietà geografiche di una medesima specie. Ciò vuol esser detto principalmente del cervo del Canadà, più noto generalmente col nome di Vapiti, e del Cervo persiano.

Più noto fra questi è appunto il Vapiti, il quale sovente vien portato in Europa ove si trova bene e si riproduce. Ciò avvenne in special modo fra noi nella seconda metà del corrente secolo durante il regno del re Vittorio Emanuele II, nei parchi reali, e segnatamente alla Regia Mandria della Venaria presso Torino e nel giardino zoologico reale di questa città.

Il Vapiti è più grosso e più robusto del cervo europeo. Le sue corna sono molto più poderose, e al Canadà non sono rari gli individui di cui i palchi hanno venti pugnali. Ma non bisogna dimenticare che nel medio evo non erano rari i cervi grossi che avessero anche fino a venti pugnali nei loro palchi. Quando si cerca nelle nostre contrade quei residui di animali che vissero contemporaneamente all'uomo, prima dei tempi storici, si trovano corna di cervo che sarebbero da riferire al vapiti piuttosto che non al cervo nostrale.

Al Canadà, come in Persia, come dappertutto, questi cervi menano la stessa vita e hanno le stesse attitudini. Dappertutto riuscirono vani i tentativi che furono fatti per ottenere l'addomesticamento. Si ottenne tutt'al più di avvezzarli alla presenza dell'uomo quando l'uomo ebbe cura di dimostrare loro con lunga persistenza di volerli lasciare tranquilli. Si parla di sovrani tirati in carrozza da cervi. Ma son casi al tutto eccezionali, individuali, e frutto di chi sa quanta e quanta lunga fatica.

Non è tanto la sapidità della carne, che invece non è molto sapida, quanto il piacere della caccia, che venne considerata come nobile per eccellenza quando fu applicata al cervo, quello che mosse in ogni tempo l'uomo alla caccia di questo. Qui al piacere della caccia si aggiunge quello dell'equitazione, perchè l'inseguire in caccia il cervo è esercizio equestre per eccellenza.

Quando si voglia accogliere il parere di quei naturalisti che allargano la specie del cervo nel modo detto sopra, comprendendovi anche il vapiti, il cervo di Persia, e altri somiglianti, convien dire che l'area di distribuzione di questa specie è amplissima e si allarga per le regioni temperate dei due emisferi fino al limite dei boschi. Nell'Europa incivilita il cervo cedette il campo quasi dappertutto davanti all'uomo incivilito, al quale, del resto, riusciva dannoso pei guasti che faceva nei campi e nei boschi. I sovrani e i grandi signori si compiaciono anche oggi di tenerlo e di procurarne la moltiplicazione nei grandi parchi chiusi e sparsi di boschi.

È detto sopra che i cervi, mentre sono maculati nella prima età, presentano poi, pel rimanente della vita, un pelame uniformemente colorito. Perciò fra i vari cervi dell'India, di cui si potrebbe parlare, merita una menzione il Cervo maculato, o Cervo pezzato, più noto col nome di Axis. Esso ha tutti i caratteri dei cervi genuini. Il suo pelame, di un bel colore bruno-giallognolo, presenta una striscia scura sul dorso ed è cosparso di numerose macchie bianche. Quando non si guardi che al pelame, vien da dire che questo cervo sia uno dei più belli, se non il più bello di tutti. Ma la cosa non va più al tutto in tal modo quando si guardi alla corporatura.

Rispetto agli altri cervi questo è lungo di corpo, corto di zampe, e ha il collo un po' grosso. La testa è piccola, il muso stretto e corto. Le orecchie sono di mezzana lunghezza e la coda è un po' meno corta e un po' più grossa di quella degli altri cervi.

Il cervo maculato è notevole per la disposizione delle sue corna, disposizione che si

riscontra anche in altri cervi affini, che per questo rispetto si possono mettere insieme in uno scompartimento distinto. Le loro corna hanno la forma arrotondata e la incurvatura che presentano i cervi nostrali; ma non hanno mai più di tre pugnali, di cui l'oculare esce quasi immediatamente dalla rosa.

Questo cervo vive molto numeroso in tutte le pianure dell'India orientale e delle isole vicine. Se ne sta lungo la giornata nascosto fra i canneti e l'erba alta; muove di notte pascolando in branchi numerosi. I principi indiani gli danno la caccia in grande, movendo per essa i loro sudditi a migliaja. Ne uccidono anche molti mentre vanno alla caccia della tigre.

Nelle nostre contrade il cervo maculato si acclima agevolmente e agevolmente se ne ottiene la riproduzione. Ciò si è potuto vedere nei parchi reali e nel giardino zoologico di Torino, sotto il regno di Vittorio Emanuele. Si trova oggi numeroso nei principali giardini zoologici d'Europa e nei parchi dei principi e dei grandi signori.

Nel giardino zoologico di Torino vissero pure, mostrando di adattarsi al clima del Piemonte, i Cervi della Virginia, chiamati pure Cervi mazama e Reduncine.

Di questi cervi, il più conosciuto e meglio descritto è il Cervo della Virginia propriamente detto, che ha la mole del daino nostrale, o poco più, e al quale pure fino a un certo punto somiglia. Ma ha corporatura più svelta, e testa in particolar modo elegante e bella. Sono poi distinti questi cervi per le loro corna, che volgono fortemente all'indietro facendo un arco per dirigersi poi novellamente allo avanti, con un pugnale oculare sotto volgente pur esso insieme col fusto all'indietro, e dei pugnali, non sempre nel medesimo numero, sopra, diritti e alquanto convergenti.

Questo bel cervo è sparso per l'America del nord in tutte le selve, tranne quelle estreme più settentrionali.

Il signor Audubon parla di questo cervo in quel modo maestrevole per cui si è reso così segnalato fra i naturalisti, e reca ragguagli che servono a dar luce intorno alla vita dei cervi in generale. Ecco le sue parole:

« Il cervo si affeziona al sito una volta scelto, e dopo che è stato inseguito vi ritorna sempre. Certo non ritorna sempre al medesimo giaciglio, ma si trova sempre nel medesimo sito, sovente meno di cinquanta metri distante dal luogo ov'è stato disturbato. I luoghi che preferisce sono vecchi campi in parte tornati boscaglie, i quali perciò gli offrono un ricovero. Negli Stati del sud ricerca — e massime nell'estate, in cui è meno perseguitato — il margine estremo delle piantagioni, vi rimane durante il giorno nascosto nel più folto della boscaglia, tra i canneti, le viti vergini, le siepi spinose; ad ogni modo quanto più può vicino al pascolo. Tuttavia questa predilezione per luoghi siffatti non è generale; sovente trovansi numerose traccie dell'animale in campi solo raramente visitati. Nelle regioni montuose si vede talvolta, accoccolato sopra qualche sporgenza, un essere che si può paragonare allo stambecco, od al camoscio delle Alpi; ma generalmente si nasconde tra i mirti e gli oleandri accanto agli alberi caduti, ed in altri luoghi siffatti. Nella fredda stagione preferisce i luoghi asciutti e coperti; sta allora volentieri sotto il vento e si scalda ai raggi solari; nell'estate si ritira di giorno nelle parti ombrose del bosco, e si tiene nella vicinanza di fiumicelli e torrenti. Per isfuggire alle mosche ed ai tafani si butta sovente giù nei fiumi o negli stagni, immergendosi sino al naso nell'acqua.

« L'alimento del cervo è diverso secondo la stagione. Nell'inverno si accontenta dei rami e delle foglie dei boschi, nella primavera e nell'autunno cerca con una somma

cura l'erbetta più tenera, e penetra sovente nei campi in cerca di mais ed altri cereali. Mangia con gusto le bacche di diverse sorta, le noci ed altri simili frutti, principalmente le faggiole. Con una sì ricca scelta d'alimenti si potrebbe supporre che la carne ne sia sempre buona, e ciò sarebbe un errore, poichè, ad eccezione di certe stagioni, questo cervo è affatto cattivo. I maschi son grassi dall'agosto fino al novembre. Ne abbiamo noi stessi uccisi che pesavano 90 chilogrammi, e ci fu detto che alcuni pe-

AXIS.

savano persino 100 chilogrammi. Il tempo degli amori comincia, almeno nella Carolina, verso il novembre, talvolta anche un po' prima. Il cervo è allora sempre in piedi, sempre in corsa per sfidare i rivali. Se s'imbatte in altri cervi, una lotta accanita si impegna, nella quale sovente capita che uno d'essi viene ucciso, sebbene il più debole abbia per uso di pigliare la fuga, tutt'al più seguendo a rispettosa distanza il rivale vittorioso, sempre pronto a cedergli il campo. Sovente due cervi d'egual forza s'intricano per tal modo le corna da non poterle più districare, e muojono così miseramente. Ci siamo affaticati a districare talora quelle corna, ed abbiamo dovuto riconoscere che

nè la nostra destrezza, nè la nostra forza potevano venirne a capo. Varie volte abbiamo veduto due, ed una volta tre di quelle corna in quel modo intricate. Il tempo della frega dura circa due mesi, e comincia negli adulti prima che non nei giovani. Verso il gennajo le corna cadono, e da quel tempo la pace rinasce fra i cervi.

« Le femmine sono grasse più che mai dal novembre al gennajo; pigliano allora a smagrire, e ciò tanto più quanto più si avvicina il tempo del parto. Si rifanno mentre allattano i figli. Questi nascono in aprile nella Carolina; le giovani madri partoriscono abitualmente soltanto in maggio o giugno. Negli Stati del Nord il tempo dello sgravarsi è più tardivo che non nella Florida e nel Texas. È strano, ma perfettamente vero, che nella Florida e nell'Alabama il maggior numero dei piccoli nasce in novembre. La madre nasconde il figlio neonato sotto una siepe od in un mucchio d'erba folta, e lo visita parecchie volte al giorno, principalmente la mattina, la sera e nella notte. Più tardi lo prende seco. Quando i piccoli hanno alcuni giorni, cadono sovente in un sonno sì profondo da poter essere presi prima di accorgersi dell'arrivo di un uomo. Si addomesticano facilmente, e dopo poche ore si affezionano ai loro padroni. Un nostro amico possedeva un piccolo, che fu presentato, dopo la sua presa, ad una capra, la quale lo accolse per bene; altri furono allattati da vacche finchè furono pienamente sviluppati. Si comportano bene in ischiavitù; pure abbiamo trovato che sono molto molesti se si tengono in camera. Una coppia che possedemmo per più anni si era avvezzata a entrare nel nostro studio dalla finestra aperta, e se questa era chiusa non davasi pensiero alcuno dei cristalli. Erano animati da istinto distruttivo; leccavano e rosicchiavano le coperture dei nostri libri, arrecando talvolta serii scompigli fra le nostre carte. Non era al riparo da essi nessun cespuglio del giardino, per quanto fosse prezioso per noi. Rodevano i finimenti della carrozza, e finalmente se la presero colle anitre e coi polli, mozzando loro capo e piedi, lasciando poi intatto il corpo mutilato.

« La femmina figlia soltanto quando ha almeno due anni, e per la prima volta ha un nato solo; più tardi può averne due. Una femmina sana e robusta può perfino averne tre, e nel corpo di una che fu da noi uccisa ne trovammo quattro perfettamente conformati. Ma il numero consueto è due. La madre ama assai il figlio, e da lui chiamata accorre in fretta. Gli Indiani usano l'astuzia d'imitare con un pezzo di canna il belato del piccolo per attrarre la madre, che allora cade vittima delle loro freccie. Noi stessi siamo due volte riusciti a pigliar femmine colla voce del cerbiatto. In faccia all'uomo tuttavia essa non osa difenderlo, ma subito fugge.

« È un animale molto socievole, e si vede nelle praterie dell'ovest in numerosi branchi di parecchie centinaja insieme. Dopo l'accoppiamento, già lo abbiamo detto, i maschi si riuniscono al branco, oppure con femmine che vivono insieme per la maggior parte dell'anno.

« Quella selvaggina è silenziosa più d'ogni altra creatura. Di rado emette un suono. Il neonato manda un debole belato, udito dal fino orecchio della madre a una distanza di sessanta metri; questa chiama il figlio con un leggiero brontolìo. Abbiamo udito un suono acuto soltanto quando l'animale era ferito. Il maschio fa sentire, se è perseguitato, un breve sbuffo; ma abbiamo anche di notte udito un fischio acuto, simile a quello del camoscio, e ad una distanza di un chilometro. L'olfatto è tanto fino, che solo col suo sussidio un individuo può da lungi tener dietro ad un altro. Un mattino di autunno vedemmo una femmina passar davanti a noi; dieci minuti dopo scorgemmo un cervo che la seguiva, col naso a terra, soltanto odorando le traccie dei suoi passi; una mezz'ora più tardi fu la volta d'un secondo cervo, parimente affaccendato, e poco dopo di

un fusone, tutti tre seguendo le medesime peste. La vista pare meno sviluppata; almeno abbiamo osservato che l'animale, se rimanevamo immobili, passava sovente a pochi metri da noi senza vederci, mentre pigliava la fuga se ci movevamo, o se venivamo nel suo vento. L'udito è buono quanto l'olfatto.

« Non può star senz'acqua, ed è costretto a recarsi ogni notte al fiume od alla fonte. Nel 1850 una siccità generale infierì nella nostra regione meridionale, ed ebbe per conseguenza l'emigrazione in massa della selvaggina in cerca di località abbondevole d'acqua. I cervi sono pure molto avidi di sale, e i cacciatori che lo sanno e conoscono i siti ove si trova sale, fanno in generale buone caccie nei loro dintorni.

« Se si ritiene il cervo come un animale notturno, giova aggiungere che nelle praterie e nelle località ove di rado vien disturbato, esso va in cerca di cibo anche nelle ore mattutine e vespertine. In tale circostanza suole riposare solo al meriggio. Negli Stati atlantici, per vero, ove trovasi di continuo esposto alle insidie dei cacciatori, non lascia il suo giaciglio prima del tramonto del sole. Del resto durante la primavera e la state lo si vede al pascolo più spesso che non nell'inverno.

« Nei luoghi ove è di continuo perseguitato, lascia che il cacciatore si avvicini di più al suo giaciglio che non in quelli ove di rado è disturbato. Rimane tranquillo a giacere, non che dorma o sia distratto, ma perchè teme movendosi di attrarre lo sguardo del cacciatore, a cui spera sfuggire standosene accovacciato. L'abbiamo veduto giacente colle gambe di dietro pronte al salto, le orecchie abbassate sulla nuca, gli occhi fissi, vigilando ogni mossa del perturbatore. In simili casi il cacciatore può aspettarsi un favorevole successo solo se si aggira lentamente intorno all'animale, fingendo di non vederlo, e ad un tratto sparando prima che abbia lasciato il giaciglio. Prima che il cervo sia stato insidiato, tenta all'arrivo del cacciatore di guizzar via trascinandosi accovacciato.

« Il suo modo di camminare è molto vario. Nella corsa porta basso il capo e trotta silenzioso e cauto, movendo all'occasione le orecchie e la coda. La più grossa femmina fa generalmente da guida alla brigata, che si avanza in fila l'uno dietro l'altro. È rarissimo che due camminino di fianco. Ha passo tranquillo; è il movimento della selvaggina che non fugge. Se è disturbato, senz'essere spaventato, il cervo balza due o tre volte in parte opposta, solleva la bianca codicina, e la scuote dall'una all'altra parte.

« Dopo hanno luogo alcuni grandi salti, nei quali la testa è diretta di qua e di là, per investigare, se è possibile, la causa del disturbo. I balzi, i salti, sono sì graziosi, che non si può fare a meno di osservarli con ammirazione e stupore. Se, all'incontro, il cervo scorge, prima di lasciare il giaciglio, l'oggetto che lo disturba, scivola cautamente sul suolo colla testa e la coda sopra una medesima linea del corpo, e così corre per qualche centinajo di passi come se volesse contrastare il premio della corsa ad un cavallo.

« Tal modo di correre non si può tuttavia a lungo mantenere; abbiamo sovente veduto che un cavaliere destro lo raggiunge e lo oltrepassa, e sappiamo che una muta di buoni cani lo raggiunge pure dopo un'ora circa di caccia, quando al cervo non s'affacci pantano o fiume, in cui si getta in tali casi. Del resto, anche senza esservi costretto, esso va nell'acqua e nuota con grande agilità col corpo affondato e la sola testa visibile a fior d'acqua. Giusta le nostre osservazioni, esso attraversa sovente larghi fiumi, nuotando per due miglia inglesi, e con tale velocità che un battello appena lo può raggiungere.

« Sulle coste meridionali, il cervo incalzato e seguito dai cani si precipita in mezzo agli scogli ove s'infrangono le onde, di lì nuota in alto mare per uno o due miglia, e torna per lo più al luogo d'onde si mosse.

« Se di notte, cavalcando pei boschi, passavamo davanti al cervo, udivamo sovente che scalpitava e sbuffava fortemente. Allora tutto il branco a breve distanza scalpitava e sbuffava parimenti. Del resto, questo contegno è solo tenuto di notte.

« La carne di questo cervo è più saporita di quella di tutte le specie che abbiamo assaggiate. È più delicata di quella del vapiti e delle specie europee. Tuttavia possiede il maggiore suo sapore soltanto al tempo della pinguedine, dall'agosto al dicembre.

« Ci voleva per prendere un tal cervo l'astuzia e la pazienza di un indiano: prima che i Visi Pallidi spuntassero nella lizza col fucile, il cane ed il cavallo, il selvaggio disputava il bottino al puma ed al lupo, ed i modi di caccia più diversi erano posti in uso. Per lo più si abbatteva l'animale imitando il belare del piccolo o il grido del maschio. Talvolta ancora il selvaggio rivestiva la pelle del cervo morto, le cui corna attaccavasi saldamente alla testa, ed imitava precisamente l'incedere e tutte le mosse del cervo, per modo che gli riusciva di penetrare nel centro del branco, e sovente uccidere parecchi animali col suo arco, prima che gli altri, accortisi, pensassero a fuggire. Da quanto crediamo, gli Indiani dell'America del Nord non hanno mai adoperato per abbattere la preda le freccie avvelenate di cui fanno uso gli Indiani dell'America meridionale.

« Dopo l'introduzione delle armi da fuoco, la maggior parte delle razze indiane ha messo da banda l'arco e le freccie e preso lo schioppo. Ma con questo pure s'insinuano quanto più possono presso al branco che pascola, e di rado sparano a distanza maggiore di venticinque o trenta passi, quindi certamente con maggiore effetto.

« L'uomo bianco s'accomoda nella sua caccia alla natura del paese. Nelle regioni montuose egli preferisce l'agguato: nei folti boschi prende i cani per ausiliarii, adoperando allora, invece della carabina, un fucile a due canne caricato di grosso piombo. Quando la neve è alta si fa uso, in alcune località, di scarpe apposite, mediante le quali si incalza la selvaggina che non può se non lentamente muoversi. Lo si caccia nella Virginia in un modo meno degno del cacciatore, tendendo forti trappole d'acciajo presso all'acqua, oppure piantando lungo la parte interna delle siepi pali aguzzi, sopra i quali s'infilza l'animale quando salta. In alcuni luoghi si fa la caccia in battello: si conosce il sito in cui l'animale suole valicare i fiumi e i seni di mare, lo si fa spingere dai cani, lo si segue in battello e lo si uccide nell'acqua. La caccia colle fiaccole è affatto speciale. Due uomini sono necessarii. L'uno porta una padella di ferro, nella quale mantiene un piccolo fuoco di legno resinoso; l'altro, che porta l'arma, gli cammina al fianco. La vista di quell'inaspettata luce in mezzo al bosco sorprende in tal modo il cervo, che se ne rimane attonito ed immobile; ma i suoi occhi riflettono la luce e servono di mira al cacciatore. Sovente capita che dopo lo sparo alcuni individui della truppa tornano di nuovo verso la fiamma. Il solo inconveniente di questa caccia è che il cacciatore che scorge i due occhi sfavillanti non può distinguere se ha davanti a sè una preda, oppure qualche animale dei suoi proprii armenti. Non di rado capita che vengono uccisi in simili caccie gli animali domestici pascolanti nel bosco.

« Un signore ci raccontò che aveva una volta sola in vita sua fatto la caccia colle fiaccole. Anch'esso credette di discernere gli occhi di un cervo, sparò e colpì mortalmente la bestia, e qualche istante dopo ne uccise una seconda nella stessa maniera. Quando tornò il mattino seguente per raccogliere la preda, riconobbe che invece di cervi aveva abbattuto i suoi due migliori puledri. Secondo un altro racconto, un cacciatore fece fuoco sopra due punti lucidi ed uccise un cane, e ferì pure un servo fra le cui gambe si era ritirato il cane.

« Ci venne assicurato che un bravo veltro può prendere il cervo. Una coppia di tali eccellenti cani, che erano stati allevati nella Carolina, raggiungeva il cervo dopo alcune centinaja di metri. Si adoperano i bracchi per cercare e far levare la selvaggina, poi i veltri prendono ad inseguirla.

« Con nostro rincrescimento dobbiamo confermare il timore dei cacciatori che il nostro animale vada rapidamente scemando, e non debba tardare ad essere distrutto.

CERVO DELLA VIRGINIA.

Fin d'ora non trovasi più nella Carolina la cinquantesima parte dei cervi che vi si trovavano vent'anni or sono. Negli Stati settentrionali e centrali è già distrutto; appena ancora negli Stati del sud, ove lo proteggono le estese foreste, le paludi e gli spacchi del suolo che impediscono la coltivazione, esso trovasi in gran numero, sebbene anche colà molti coloni abbiano dato via i cani, perchè ad essi nulla rimane da fare. »

L'America meridionale accoglie alcuni cervi chiamati Blastoceri, al più noto dei quali si dà anche il nome di Cervo delle pampas. Hanno la coda relativamente lunga, le corna sottili con due o tre piccoli rami aguzzi. Queste corna rammentano quelle del cervo maculato delle Indie Orientali, di cui è stato detto sopra, e s'accostano a quelle dei caprioli, di cui sarà detto fra breve. Le zampe sono molto alte e sottili. Il pelame del blastocero testè menzionato, pel colore e per la ruvidezza, somiglia a quello del nostro capriolo. Il ventre è bianco, e ha circondati gli occhi da anelli bianchi. La mole di questo grazioso cervo è come quella di un piccolo daino. Sta volontieri nei grandi piani coperti da erbe alte, fra le quali si nasconde durante la giornata. Si lascia addomesticare facilmente e si mostra molto mansueto, ma il maschio, al tempo della riproduzione, ha un odore ingrato, penetrante e appiccaticcio, per cui diventa molesto, anzi insopportabile, e ne riesce immangiabile la carne.

Spetta pure alla famiglia dei cervi il Capriolo, il quale è tipo di un gruppo di forme di questa famiglia che hanno le corna corte e forti, con un fusto rotondo e diritto di cui l'apice, col crescere dell'età, si parte in due o più diramazioni. Queste corna, del resto, presentano delle differenze numerose e grandi, che sono state tenute in conto e descritte diligentemente dai cacciatori, ed esaminate e considerate secondo certe determinate norme dai naturalisti.

Il capriolo è più piccolo e più debole del cervo; la sua coda è un semplice moncone. I lacrimatoi sono appena accennati. Il colore generale è grigio-bruniccio, conforme nell'adulto; nella prima età il pelame è molto ruvido, lungo e grigio in inverno, corto e rossiccio in estate. Questo grazioso cervide è diffuso per tutta l'Europa, e una forma più grossa, la quale, secondo il parere di naturalisti valenti, non è che una varietà della medesima specie, si estende per l'Asia centrale fino alla Cina. In Italia vien portato non di rado, preso in caccia, sul mercato della selvaggina a Roma. Il Costa lo menziona siccome presente nelle regioni boschive del napoletano. Fu detto che sia comune fra le montagne del Piemonte; ma, in verità, ben lungi dall'esservi comune, non vi si trova affatto.

Si parla di qualche individuo addomesticato; ma sebbene tal cosa non sia al tutto rara, è pur sempre eccezionale. Quegli stessi maschi che si mostrano mansueti in gioventù, diventano poi riottosi più tardi. La bellezza di questi graziosi cervidi fa sì che vengano volontieri tenuti nei parchi dei signori, animando il paesaggio colla loro presenza.

Fanno un singolare contrapposto ai grandi palchi dei cervi nostrali i cornetti aguzzi alquanto incurvati, senza ramificazioni, di taluni piccoli cervi dell'America meridionale. Questi piccoli cervi, che vengono chiamati Subuli o Subuloni, non sono più grossi e sono anche più svelti dei caprioli. Hanno piccoli lagrimatoi e ciuffetti di peli alla parte interna del tarso. Si trovano i canini soltanto nei maschi giovani. Si distinguono due specie, il Subulo rosso ed il Subulo bruno. Si trovano nella Guiana, nel Brasile, nel Perù e nel Paraguay, e forse anche nel Messico. Vivono nei boschi e fra i cespugli, si trovano nelle pianure e a grandi altezze sulle montagne. Escono al tramonto a pascolare in coppie e non mai in branchi. Sono insidiati dai grossi felini e dai cani selvatici.

L'uomo dà loro accanitamente la caccia all'agguato coi cani; ne gusta molto la carne, e ne adopera la pelle.

Di uno di questi animali in potere dell'uomo, il signor Brehm dice:

« Abbiamo avuto per lungo tempo nel giardino zoologico di Amburgo una fèmmina. Era una cara e gentile creatura! Probabilmente fin da piccola aveva vissuto nella società dell'uomo. Così almeno si poteva credere, per la grande fiducia e la grande affezione che ci dimostrava. Potevamo toccarla e lisciarla, sollevarla dal suolo, portarla via, senza che facesse un cenno di resistenza, un tentativo di fuga. Ricambiava, col leccare la mano o il viso delle persone che le volevano bene, le carezze che ne riceveva. Si regolava benissimo cogli altri cervi. In una parola, ci si fece conoscere come un essere pacifico, mansueto, affezionatissimo.

« Non era fatto per un animale di quella sorte il clima rigido della Germania settentrionale; tuttavia si dimostrava meno suscettivo al freddo di quello che io avrei

BLASTOCERO.

creduto. Non temeva la pioggia, e sovente si lasciava bagnare senza soffrirne. Odiava il sudiciume umido. Scansava con cura il vento violento, ricoverandosi sempre nella sua stalla. Raramente brucava un poco dell'erba che cresceva nel suo recinto; preferiva il cibo asciutto e gustava molto, per la grande abitudine che ne aveva presa, il pane e il biscotto. »

Per finire il discorso intorno ai cervi voglionsi ancora menzionare taluni rappresentanti di questa famiglia che sono piccoli e si ebbero perciò il nome di Cervuli. Vennero anche chiamati Proci. Le specie che costituiscono questo genere vivono nelle Indie orientali e nelle isole della Sonda. Gli autori che parlano di questo genere descrivono il Muntjak o Kidang, che ne è la specie più nota. Questo cervulo si avvicina ai Moschi, perchè il maschio ha dei grandi canini sporgenti, ma pel rimanente è un vero cervo. Sono notevoli le sue corna, dapprima semplici, poi con un ramo ocu-

lare, corto, forte, aguzzo e rivolto all'avanti ed all'insù. Le rose, dapprima vicine, finiscono per poi allontanarsi e sollevarsi presentando delle particolarità differenziali da quelle degli altri cervi.

Il viaggiatore Horsfield ha dato un'ottima descrizione del modo di vivere di questo animale, che vive in Sumatra, Giava, Borneo e Banka, come pure nella penisola Malese.

Il signor Brehm fa un estratto di ciò che dice il viaggiatore Horsfield, che giova qui riportare:

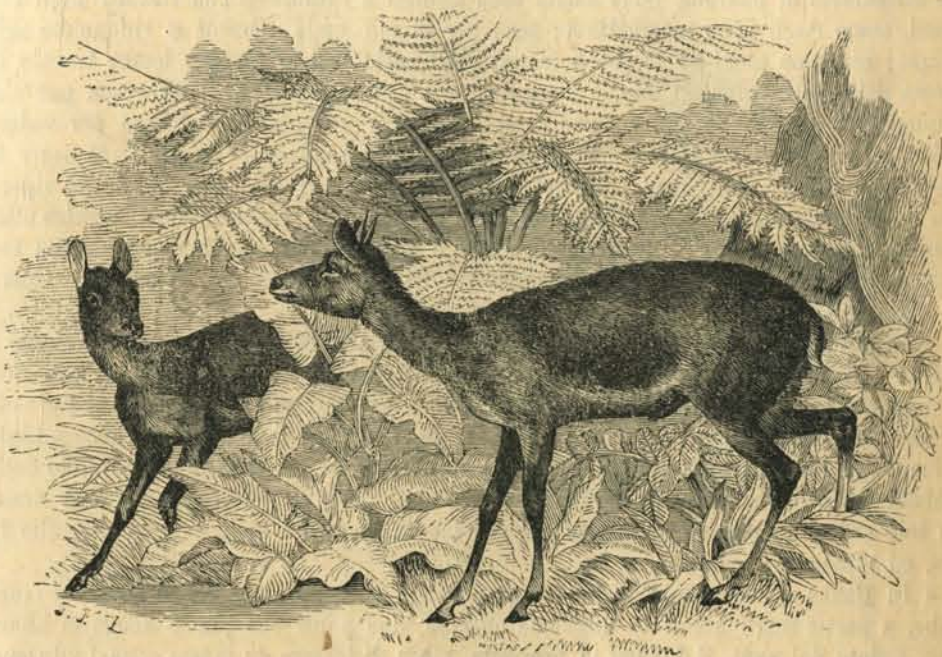
« Il Kidang sceglie per dimora certe località alle quali si affeziona in modo da non abbandonarle mai volontariamente. Alcuni luoghi sono noti, a memoria d'uomo, quali dimore favorite del nostro cervo. Le regioni situate a moderate altezze, nelle

CAPRIOLO.

quali si alternano colline e valli, e più ancora quelle che si stendono al piede delle catene più alte, o si avvicinano a grandi foreste, sembrano riunire tutte le condizioni favorevoli a questi animali. In Giava sono assai frequenti i siti di tal fatta. Sono ricoperti da erba lunga, da cespugli ed alberi di media altezza, che formano boschetti, interrotti da brevi tratti di terreno coltivato, oppure che vanno a finire in boschi più profondi. Colà si trova il kidang in coppie, e dopo la stagione degli amori, in piccole famiglie. L'erba lunga che i viaggiatori che visitano Giava conoscono col nome di allans-allans, ed è una specie la quale invade le boscaglie e le lande, può essere considerato come il suo principal cibo. Inoltre crescono quasi dappertutto molte piante malvacee che mangia volontieri. Verso il mezzo circa della stagione asciutta, od inverno di Giava, prima che gli alberi si rivesatno di nuovo del loro frondoso ornamento, l'erba

secca e le foglie vengono arse appositamente, ciò che è molto giovevole alla vegetazione nella primavera seguente.

« Alle prime pioggie si stende come per magìa sul suolo un fresco tappeto verde e succoso. In quei luoghi ove abbondano le acque e scarseggiano gli uomini, il kidang trova abbondantemente quanto gli è necessario, e vive nel modo più piacevole, lungi dai suoi nemici.

« Sebbene sia accanitamente perseguitato dagli indigeni, poco è noto finora il suo modo di vivere. Tutto quel che si sa è che il tempo degli amori scorre nei mesi di marzo e di aprile, e che allora i maschi, errabondi e solitari in altri tempi, cercano le femmine, vivono qualche tempo in società con esse, poi le abbandonano di nuovo.

SUBULO BRUNO.

Nulla si sa della durata della gestazione e del tempo del parto; non si sa nemmeno in qual tempo il giovane maschio metta le prime corna. In grazia del detto viaggiatore già citato, sappiamo qualche cosa di più intorno alla caccia.

« Gli indigeni, che abitano villaggi e borgate sparse in ogni regione, non si occupano molto della caccia del kidang, ma i grandi signori ci trovano molto gusto. Il kidang lascia una traccia che si riconosce, ed è quindi facilmente e certamente raggiunto dai cani. Quando si vede incalzato, non va, come il cervo, molto lungi, ma corre al principio colla maggiore velocità possibile, cui non tarda a tener dietro un po' di lentezza e di cautela, descrivendo un grande arco e tornando, appena può, al suo punto di partenza. Gli indigeni, che conoscono bene tutti i costumi dell'animale, assicurano che il kidang è una creatura senz'energia e pigra. Quando è stato per qualche tempo in-

seguito, ed esso vede continuarsi la persecuzione, caccia il suo capo in un folto cespuglio, e rimane immobile in quell'atteggiamento, senza badare all'avvicinarsi del cacciatore, appunto come se si sentisse nella più completa sicurezza. Se non riesce al cacciatore d'impadronirsene il primo giorno, non ha che da tornare il seguente nel sito ove prima lo perseguitò, ed è certo di ritrovarlo nel medesimo luogo.

« La caccia al kidang col mezzo dei cani è una vera passione per tutti i Giavanesi di alto rango. Molti dei più ricchi mantengono, al solo scopo di fare tal caccia, mute numerose di cani ammaestrati all'uopo. Questi cani, generalmente noti col nome di pariah, discendono dalla razza indigena che abita l'isola e vivono in uno stato d'imperfetto addomesticamento. Somigliano al cane di Sumatra, che fu fatto conoscere da Hardwick. Il loro corpo è magro e le orecchie ritte; sono bestie feroci e violente, non mai affezionate al padrone. Sono anche poco stimati e raramente ben trattati dagli indigeni, come dagli altri maomettani; sono per lo più male educati e ripugnano agli europei; ma sono pieni di fuoco ed insuperabili nella caccia. Appena hanno trovato la traccia della selvaggina, si danno a seguirla con ardore, ed il cacciatore non può che lentamente tener loro dietro, ciò che fa sì che arriva sul posto in tempo per vedere cani e cervo alle prese. Il muntjak è un coraggioso animale, che sa per bene usare le sue piccole corna; molti cani vengono feriti quando lo aggrediscono, ed alcuni riportano sulla nuca, sul petto, e alla parte inferiore del corpo, ferite mortali, mentre altri ricevono almeno, come ricordo della lotta, colpi violenti. Ma il cervo non ha vita tenace, e soccombe alla fine sotto gli assalti riuniti dei cani, od almeno sotto uno sparo del cacciatore.

« In altri luoghi, e specialmente a ponente di Giava, si organizzano grandi caccie a battute a danno del kidang, di cui sovente si uccidono in un giorno solo da quaranta a cinquanta individui. Molti dei cacciatori sono a cavallo, e le loro cavalcature sono ammaestrate alla caccia; si mettono incontanente a seguire il kidang e gli recano tanto vicino il cavaliere da metterlo in grado di abbattere la bestia con un manrovescio della sciabola. I cacciatori indigeni cavalcano sempre sul dorso nudo del cavallo e si danno con tale ardore al piacere della caccia che ad ogni momento mettono a repentaglio la vita, od almeno le membra.

« In Banka si appende, fra due alberi poco distanti, una quantità di lacci; si fanno anche, a partir dagli alberi in direzione obliqua, due punti che più o meno si allargano. Spinto dai cani, il kidang si precipita, cieco di terrore, in mezzo a quel vilupppo intricato che gli impedisce di sfuggire ai suoi persecutori.

« Oltre l'uomo, la tigre e la pantera sono pel kidang temuti nemici. Tuttavia il mite clima e l'abbondanza di cibo si confanno così bene alla natura dell'animale, che in breve sono riparate le perdite causate dall'uomo e dalle fiere.

« A motivo della sua indole impaziente, il kidang non è molto proprio alla schiavitù, quantunque la sopporti bene in patria e passabilmente in Europa. Lo si trova sovente in possesso degli Europei e degli indigeni; pure, se si vuol che stia bene, ha bisogno di molto spazio e di un cibo scelto. Con un buon trattamento non tarda ad essere dolce, mansueto e fidente.

« La carne del kidang è apprezzata dagli Europei; ma gli indigeni la mangiano soltanto se proviene dal maschio, perchè alcune particolarità nei costumi della femmina destano la loro ripugnanza. Credono anche che la carne della femmina possa cagionar loro malattie, ecc. La pelle non viene adoperata. »

Nomi principali.

Sistematico: Cervus elaphus. — Italiano: Cervo. — Francese: Cerf, Cerf élaphe. — — Inglese: Stag, Read deer. — Tedesco: Edelhirsch, Rothhirsch, Edelwild, Rothwild.

Sistematico: Axis maculata, Cervus axis. — Italiano: Cervo maculato, Cervo pezzato, Axis. — Francese: Axis, Cerf axis, Axis tacheté. — Inglese: Axis, Axis deer, Chittra, Spotted hog-deer. — Tedesco: Indische Axis.

Sistematico: Reduncina virginiana, Mazama virginiana, Cariacus virginianus, Cervus virginianus. — Italiano: Cervo della Virginia. — Francese: Cerf de la Virginie, Cariacon,

MUNTJAK O KIDANG.

Cariacon de la Virginie, Cerf de la Louisiane. — Inglese: Virginian deer, Carjacon. — Tedesco: Virginischer Hirsch.

Sistematico: Blastoceros campestris, Cervus campestris. — Italiano: Blastocero, Blastocero campestre, Cervo delle pampas. — Tedesco: Pampashirsch.

Sistematico: Capreolus vulgaris, Capreolus capræa, Cervus capreolus. — Italiano: Capriolo. — Francese: Chevreuil, Chevreuil vulgaire, Chevreuil d'Europe. — Inglese: Roebuck. — Tedesco: Reh.

Sistematico: Cervulus muntjac. — Italiano: Cervulo. — Francese: Cervule. — Italiano, francese, inglese e tedesco: Muntjac, Kidang.

GIRAFFA

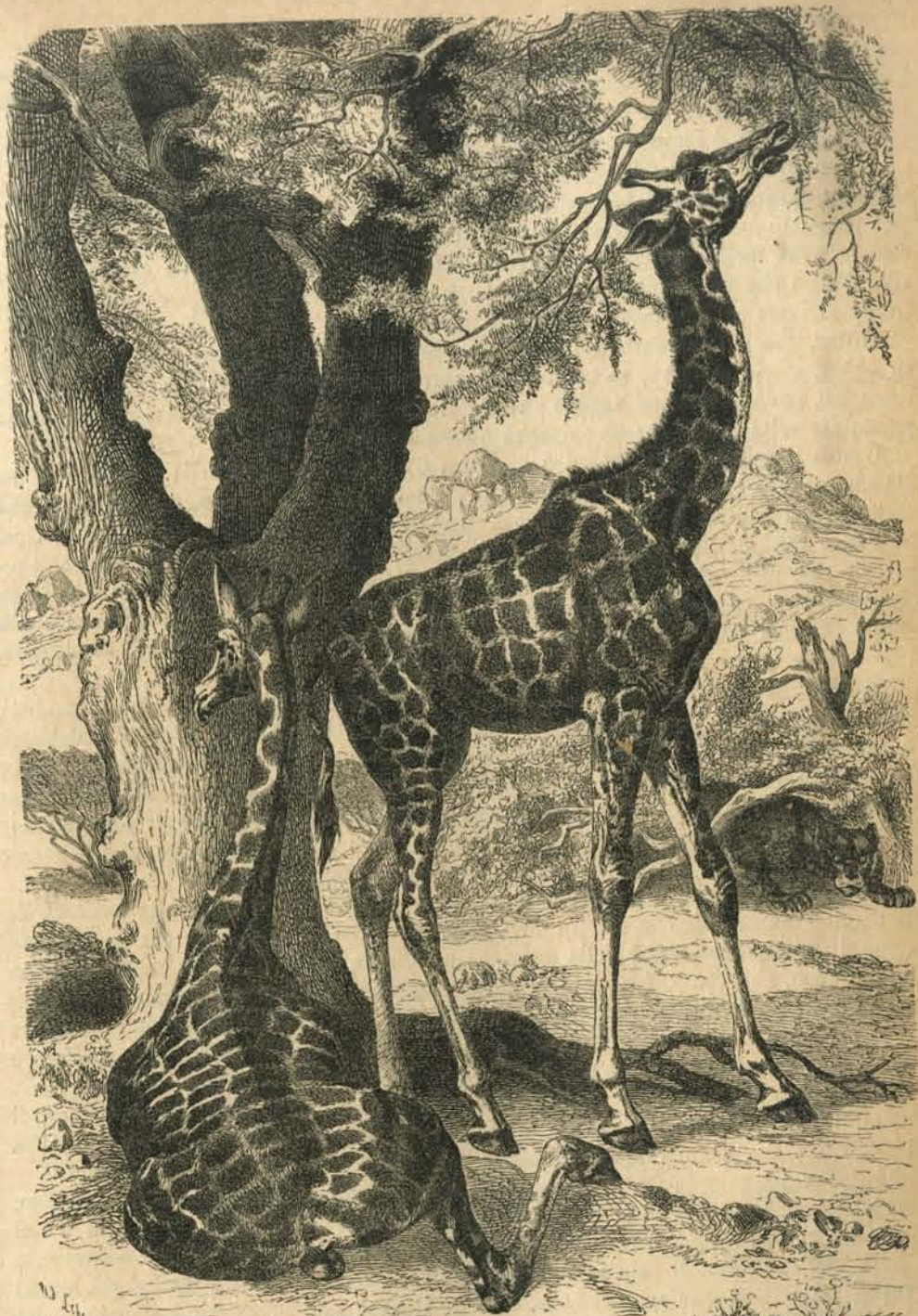
« Gli ambasciatori dell'Etiopia portarono un animale che ha la mole di un camelo, e ha la pelle segnata di macchie vive e di colori brillanti. Le parti posteriori del corpo di questo animale erano eccessivamente troppo basse, e le parti anteriori eccessivamente troppo alte. Il collo era sottile, sebbene venisse su da un corpo piuttosto grosso; la sua testa, per la sua forma, era somigliante a quella del camelo, ma per la sua grossezza era poco più del doppio di quella dello struzzo; gli occhi parevano tinti di differenti colori. L'andatura di questo animale era differente da quella di tutti gli altri quadrupedi, i quali nel camminare portano i loro piedi diagonalmente, vale a dire il piede destro elevantesi col piede sinistro di dietro; invece di ciò la giraffa va naturalmente di portante, mandando avanti i due piedi sinistri o i due piedi destri insieme. È un animale così mansueto, che lo si può condurre dovunque si voglia con una cordicella che gli sia passata intorno al capo. »

Queste parole dice Eliodoro parlando della giraffa.

Nell'antica Roma questo singolare animale fu veduto nei pubblici spettacoli del circo. Giulio Cesare produsse davanti al pubblico delle giraffe vive in Roma quarantacinque anni prima dell'era volgare. Dopo quel tempo e fino al regno di Gordiano III, ne furono prodotte parecchie, ma non ne rimase registrato il numero. Si dà per certo che Filippo, successore di Gordiano, facesse vedere dieci giraffe in una volta. Così pure ne fece vedere Adriano nel suo trionfo.

Del resto, gli egizii antichi lasciarono nelle loro pitture e nei loro bassorilievi delle figure di giraffe riconoscibilissime, le quali dimostrano con certezza che essi ne avevano degli individui vivi.

Il primo fra i moderni che abbia dato una buona descrizione della giraffa, è il Belon. Egli dice:

« Ho veduto nella fortezza del Cairo l'animale che colà chiamano volgarmente Zurnapa. I latini hanno chiamato questo animale Camelopardalis, con un nome composto di *leopardo* e di *camelo;* perchè è maculato come un leopardo e ha il collo lungo come un camelo. È una bestia molto bella, dell'indole più dolce che si possa imaginare, quasi come una pecora, e tanto amichevole quanto nessun'altra bestia selvatica. Ha la testa somigliante a quella di un cervo, tranne la grandezza, ma provveduta di cornetti ottusi della lunghezza di sei dita, coperti di peli; in ciò vi ha distinzione fra il maschio e la femmina, perchè le corna del maschio sono più lunghe: ma in sostanza, tanto il maschio quanto la femmina hanno le orecchie grandi come quelle di una vacca, la lingua di un bue, nera; non hannovi denti superiormente; il collo è lungo, dritto e gracile; i crini sciolti e rotondi; le zampe gracili, alte anteriormente e così basse posteriormente,

GIRAFFA.

che l'animale sembra star sui due piedi: i suoi piedi sono somiglianti a quelli di un bue; la sua coda scende penzolando fin sopra i garretti, rotonda, coi peli più grossi tre volte di quelli di un cavallo; l'animale è molto sottile attraverso al corpo; il suo pelame è bianco e rosso. Il suo modo di fuggire è somigliante a quello di un camelo: quando corre, i due piedi davanti vanno insieme. Si corica col ventre contro il terreno, e ha un indurimento sul petto e sulle coscie come un camelo. Quando è in piedi non può pascolare sul terreno senza allargare grandemente le zampe davanti, e ancora la cosa le torna molto malagevole; perciò è facile credere che essa, alla campagna, non viva d'altro che delle fronde degli alberi, avendo il collo così lungo che col capo potrebbe arrivare all'altezza di una mezza picca. »

Gilius, che vide al Cairo tre giraffe, ne dà una descrizione anche migliore e insiste su questa necessità in cui si trova di allargare stranamente le gambe per portare la bocca sul suolo. Lo strano aspetto che ha la giraffa in questo atteggiamento è rappresentato nella figura che accompagna questo scritto.

Contro il suo solito, Prospero Alpino non dà una descrizione della giraffa che ne dia un concetto giusto. Ma ciò prova una volta di più la sua coscenziosità e la sua esattezza nel riferire ciò che vide e non altro che ciò che vide e appunto come lo vide. Nell'anno 1581 egli vide in Alessandria d'Egitto, secondo le sue parole, un camelopardale che, dice egli, gli arabi chiamano Zinnab, e i nostri giraffa. Parve a lui che rappresentasse un piccolo ed elegantissimo cavallo. Non c'è dubbio che egli non abbia veduto che una giraffa giovanissima e molto lontana dall'avere acquistato la pienezza delle sue dimensioni.

Si discusse lungamente intorno alle corna della giraffa dal Buffon e dai naturalisti suoi contemporanei. Il naturalista francese e quegli altri suoi contemporanei sedentarii in Europa non videro una giraffa viva. Si dovettero contentare di descrizioni e di disegni. Ci fu a lungo il dubbio intorno alla natura delle corna della giraffa. Si venne prima in chiaro di due fatti, cioè che sono permanentemente coperte di pelle pelosa, compatte e piene. Ma ci fu a lungo il dubbio intorno alla quistione se cadono regolarmente come quelle dei cervi o se stieno permanentemente sul capo.

Il Gesner asserì che Belon aveva detto che le corna della giraffa cadono come quelle dei daini. I naturalisti che lessero ciò, affidati all'autorità di Gesner, che non sospettavano di aver potuto errare nella citazione, asserirono alla loro volta la medesima cosa. Ma il Buffon, che non sapeva indursi ad accettare senz'altro una tale asserzione, ebbe cura di verificare la cosa e non trovò in nessuna parte degli scritti del Belon l'asserzione che il Gesner gli attribuiva. Già qui sopra è stato detto che le corna della giraffa non cadono, ma stanno permanenti e permanentemente ricoperte dalla pelle coi peli.

Il Buffon tratta a lungo e maestrevolmente di questo animale, ma incomincia il discorso intorno ad esso dicendo che è uno dei primi, dei più belli, dei più grossi fra gli animali e che, senza essere nocevole, è nel medesimo tempo uno dei più inutili.

Merita menzione speciale la lingua della giraffa, perchè ha un colore azzurro-nericcio, è mobilissima, lunga, come si dice, vermiforme, e serve di organo di tatto e di presa.

Ha gli zoccoli larghi, senza traccia delle unghielle. La sua dentatura è somigliante a quella dei cavicorni. Il pelame è corto e folto; si trovano dei peli un po' più lunghi e ruvidi sulla linea mediana del collo, e se ne trovano dei lunghissimi all'apice della coda. Il colore del suo pelame è giallo-chiaro, quasi bianco sul dorso e sulla parte inferiore delle zampe che non sono maculate; le altre parti presentano delle macchie brune, irregolari, ma sempre con molti angoli e sovente abbastanza grandi.

Vive in branchetti nelle regioni tropicali dell'Africa centr ale, pascendosi delle fronde degli alberi cui può arrivare allungando il collo e la lingua. Messa in fuga va con rapidissimo galoppo. Gordon Cumming parla così della sua caccia:

« Non v'ha penna, nè parola, dic'egli, che possa descrivere la gioja di un amico della caccia quando si vede cavalcando in mezzo ad una schiera di giraffe gigantesche; bisogna provarla per comprenderla. Generalmente le giraffe incalzate si affrettano a correre verso i cespugli spinosi d'ogni sorta, e prima ch'egli le raggiunga, le braccia e le gambe del cacciatore sono coperte di sangue. Alla mia prima caccia dieci forti giraffe correvano davanti a me. Galoppavano comodamente, mentre il mio cavallo era obbligato a fare sforzi di velocità per non rimanere indietro. Le mie sensazioni in quella caccia erano diverse da quanto io avessi provato mai nel corso di una lunga carriera di cacciatore: ero tanto commosso del veramente bellissimo spettacolo che mi si affacciava, che cavalcavo come ammaliato, e stentavo a persuadermi ch'io dava la caccia a creature veramente vive, veramente appartenenti a questa terra. Il suolo era sodo e favorevole al galoppo. Ad ogni salto del mio cavallo vedevo farsi minore la distanza: alfine sparai in mezzo a loro e divisi dalle altre la più bella femmina. Quando la giraffa si vide separata dai compagni e accanitamente inseguita, prese a correre con maggior velocità e galoppò con salti terribilmente larghi, mentre il suo collo ed il petto venendo a contatto coi rami secchi degli alberi li infrangeva e ne spargeva il mio cammino. Tosto fui a circa otto passi da essa; sparai galoppando e le mandai una palla nella schiena, poi, spingendo il cavallo, le venni al fianco e colla bocca del fucile al tutto accosto, le mandai la seconda palla dietro la scapola, senza che mi sembrasse fare molto effetto.

« Allora mi posi davanti ad essa, mentre cominciava ad andare al passo, e scaricai prontamente le due canne della mia carabina. Nel letto asciutto di un torrente la feci un'altra volla ristare, e sparai al sito ove supponevo fosse il cuore. Essa seguitò a correre; caricai un'altra volta, la seguii e l'obbligai di nuovo a restare. Allora scesi e la guardai con ammirazione. La sua straordinaria bellezza mi affascinò, il suo dolce occhio scuro, dalle lunghe ciglia sericee, sembrava posarsi supplichevole verso di me.

« In quel momento mi prese il rimorso del sangue che versavo. Ma il demone della caccia ebbe il sopravvento. Un'altra volta alzai la carabina e mirai al collo. Essa si sollevò sulle zampe posteriori, e precipitò giù facendo tremare il suolo. Un torrente di sangue nero sgorgava dalle ferite; le membra gigantesche si scossero un istante ancora, e la giraffa era morta. »

Nei cortili delle case dei signori in Cairo non è raro vedere delle giraffe mansuete che girano liberamente. Più spesso ciò si vede nelle città dell'Africa centrale, dove il viaggiatore scorge due teste di giraffe sopra il muro di cinta di un giardino, che lo guardano curiosamente.

Il Brehm dice:

« Al nostro arrivo a Karkodi, sul Fiume Azzurro, una giraffa venne per la prima al nostro battello, apparentemente colla intenzione di salutarci. Ci si accostò fiduciosamente, mangiò nel cavo della nostra mano dei pezzi di pane e dei chicchi di grano e si comportò così amorevolmente con noi come se fossimo stati delle sue vecchie conoscenze. Si accorse in breve che le sue visite ci erano molto gradite e non tralasciò di venire ogni giorno, finchè rimanemmo là, per farsi accarezzare. »

Il signor Thibaut, francese, notissimo agli europei che vissero in Egitto nella prima metà di questo secolo, il quale dimorò a lungo nel Cordofan, fu primo a portare ai

nostri tempi delle giraffe vive in Europa. Ebbe cura, dando caccia a questi ruminanti, di tener vivi gli individui giovani dopo di avere ucciso gli adulti. Moveva a quelle caccie con buone guide prese fra gli arabi indigeni, con ottimi cavalli, cameli e vacche destinate a provvedere il latte alle piccole giraffe appena fatte prigioniere. Queste si rassegnano prontamente alla loro sorte; si fanno viaggiare a piccole giornate colle vacche fin dove si possono trovare dei battelli acconci a trasportarle.

A Parigi, quando furono vedute le prime giraffe, l'effetto fu così grande che se ne impadronì anche la moda e le signore presero a portare dei vestiti *alla giraffa*.

A Londra e a Vienna le giraffe si riprodussero. Nel giardino zoologico di Londra vivevano due giraffe, una maschio chiamato Guib-Allah, e una femmina chiamata Zaida. Questa, dopo una gestazione di quattrocento quarantaquattro giorni, partorì un piccolo maschio nei primi giorni di giugno del 1839. Quel neonato aveva la lunghezza di due metri. Le sue zampe anteriori avevano l'altezza di un metro e mezzo, la coda era lunga quarantacinque centimetri. Esso dopo un minuto tirò il primo fiato con un fremito spasmodico di tutto il corpo, prese quell'atteggiamento che parve convenirgli, continuò a respirare regolarissimamente, e dopo una mezz'ora fece degli sforzi per levarsi in piedi. Dapprima si tirò su in ginocchio, poi in breve cominciò a camminare, sebbene tentennando alquanto, e prese a girare intorno a sua madre. Questa non lo accolse come si sperava, e tutto ciò che se ne potè ottenere fu che desse un'occhiata attonita al giovane importuno, che da quel punto fu per essa al tutto uno straniero.

Questa indifferenza della giraffa madre pel suo nato può forse avere avuto per causa il fatto che essa non fu abbandonata a sè stessa durante il parto, ma fu ajutata nel travaglio. Del resto, siccome fu riferito qui pure precedentemente, non sono rari i casi nei quali la schiavitù produsse un effetto di tal sorta in varie sorta di mammiferi; e nelle fiere, e non soltanto in queste, anche peggio.

Per l'allattamento di quel neonato allora fu necessario ricorrere all'ajuto di una vacca, ai capezzoli della quale la piccola giraffa accostò senza difficoltà le labbra, e prese a poppare. Dieci ore dopo il suo nascimento incominciò ad andare in giro pel suo circuito, tre giorni dopo si provò a fare qualche salto. Morì in capo a un mese, il giorno 28 giugno.

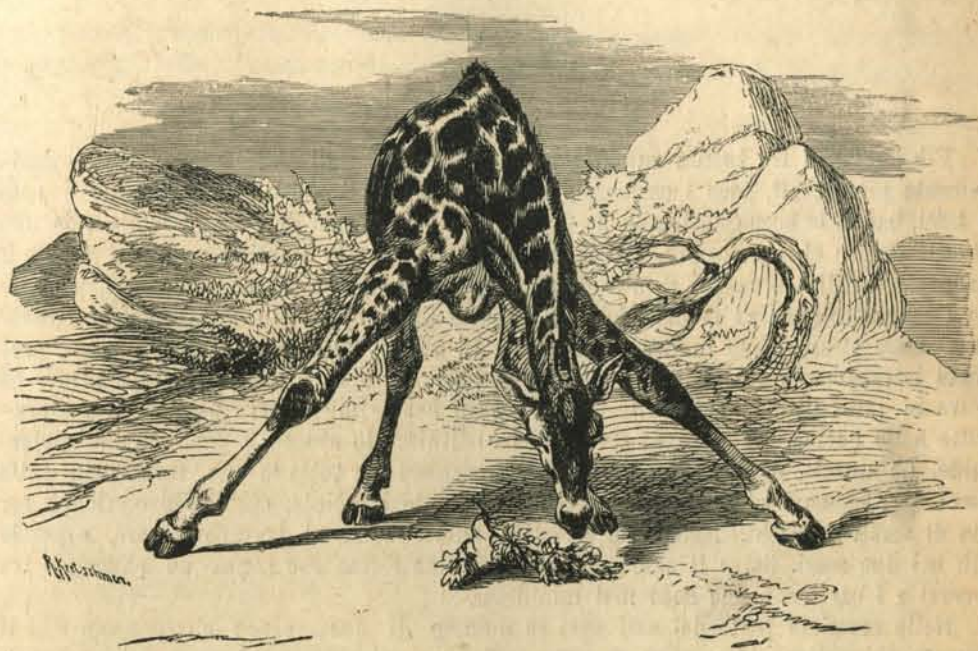
Guib-Allah e Zaida ebbero poi in quel medesimo giardino zoologico un secondo figliuolo, il quale nacque il 26 marzo 1840, dopo una gestazione di quattrocento trentun giorni.

Questa volta si lasciò che la madre sopportasse tutto il travaglio, senza darle nessun ajuto. Essa ebbe allora per il suo piccolo quella tenerezza che se ne sperava. Ben presto quel giovine animale acquistò delle forze, continuò a vivere e fu mandato più tardi al giardino zoologico di Dublino. Tre settimane dopo il suo nascimento mangiava gli stessi cibi della madre e in pari modo ruminava. Dopo questi due, Zaida ebbe quattro altri nati che tutti vissero e crebbero. L'ultimo fu mandato al giardino zoologico di Anversa, dove gli venne data una compagna.

Nel giardino zoologico di Vienna nacque una giraffa il giorno 20 luglio 1858. La madre non si mostrò guari tenera pel suo nato. Gli leccò il capo due o tre volte, poi si volse da un'altra parte senza più darsene pensiero. Presero a mungere la madre, e avvezzarono il piccolo a suggere il latte da una tettarola. La madre si prestava volontieri; ma aveva così poco latte che pochi giorni dopo convenne ricorrere a una balia. Tuttavia il piccolo crebbe e diventò adulto.

Il vicerè d'Egitto mandò parecchie giraffe in dono al re d'Italia Vittorio Emanuele,

le quali vissero più o meno lungamente nel giardino zoologico reale di Torino. Visse otto anni quella che vi rimase più a lungo.

Non sarebbe difficile, mediante cure un po' assidue e dirette bene, di acclimare questi animali in Europa. Ma la cosa non può avere guari altro scopo che non sia quello della curiosità scientifica. Senza dire, come il Buffon, che la giraffa è un animale inutile, si può ben dire che è un animale singolarissimo e di cui tutta la conforma-

GIRAFFA.

zione corrisponde alle condizioni della contrada in cui vive e della vita che vi mena. La sua qualità di grosso mammifero terragnolo che cerca il cibo nelle fronde degli alberi viene espressa dalla sua struttura così eccezionale e diversa, che vien ad essere la sola specie di un solo genere, di una sola famiglia.

Nomi principali.

Sistematico: Camelopardalis giraffa, Camelopardalis girafa, Giraffa camelopardalis. — Italiano: Giraffa. — Francese e inglese: Girafe. — Tedesco: Giraffe.

CAVICORNI

Più numerosi fra tutti i ruminanti più noti e più utili all'uomo, e anche organicamente più elevati, sono i cavicorni, i quali, come già è detto sopra, e come è noto a tutti, hanno le corna costituite da un rilievo o fusto osseo dell'osso frontale e da uno stuccio corneo che lo ricopre. Fu detto con ragione che lo stuccio corneo che ricopre il fusto osseo nelle corna dei ruminanti cavicorni ha con esso il medesimo rapporto che ha l'unghia coll'ultima falange del dito. Questo fusto osseo non appare sempre costituito nello stesso modo in tutti i cavicorni. In alcuni, anzi nel maggior numero, presenta internamente dei vani più o meno spaziosi, in altri è più compatto e pieno. Si trova in quest'ultimo modo nelle capre, mentre nel primo appare negli altri e sopratutto nelle bovine. La sostanza cornea che costituisce lo stuccio è prodotta dall'epidermide. Lo stuccio, o più o meno, continua a crescere per tutta la vita, molto meno nella vecchiaja; hannovi sovente degli intervalli in questa cresciuta, che si fanno evidenti per via di anelli e nocchi. Nella vita selvatica queste corna si trovano sempre, e per lo più nei due sessi. Salvo il caso eccezionale di una forma che segna un passaggio tra i cervi e i cavicorni, non sono mai ramificate.

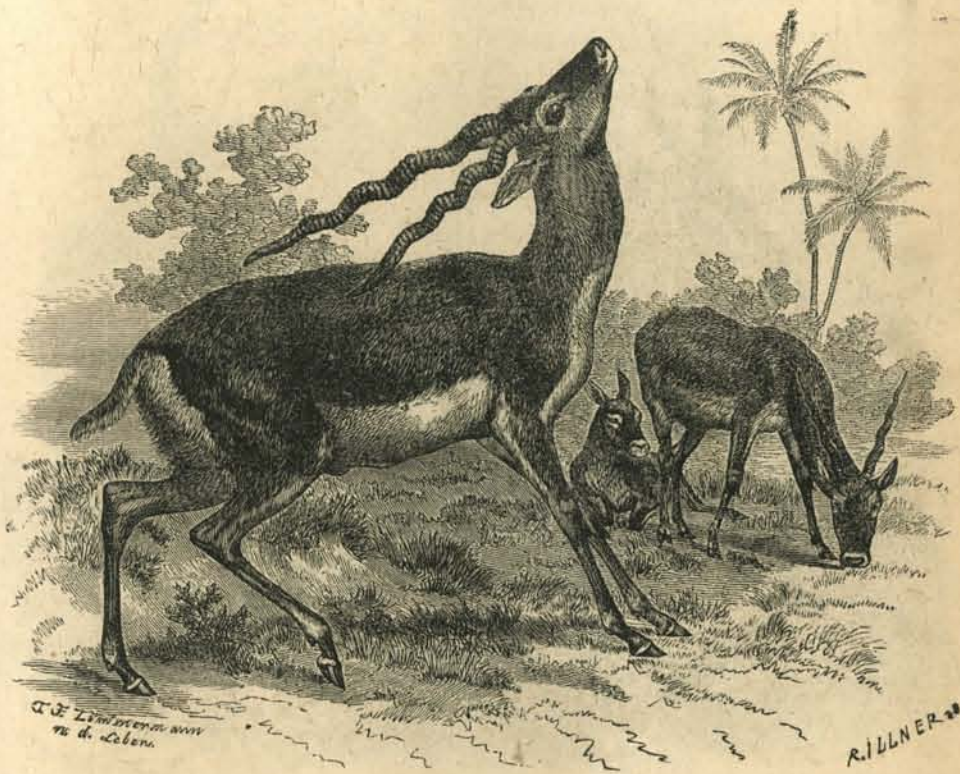
Nella massima parte dei casi sono in numero di due, e non oltrepassano mai il numero di quattro. L'uomo è riuscito coll'addomesticamento ad avere delle razze di questi ruminanti senza corna, e anche con quattro corna. La forma e le dimensioni di queste corna variano molto e non sono senza importanza nella classificazione. Possono essere diritte o più o meno ricurve, avvolte a spirale, arrotondate, liscie, rigate trasversalmente, e via dicendo.

Questa grande schiera di ruminanti presenta delle differenze grandi nella forma esterna e nelle dimensioni delle specie che la costituiscono, ma è tuttavia così concorde nella sua struttura generale, che ne riesce molto malagevole la classificazione. Tutti mancano di incisivi e di canini superiori; tutti hanno otto incisivi inferiori; tutti hanno sei molari sopra e sei molari sotto d'ambo i lati della bocca, in tutti i tre premolari passano gradatamente alla forma dei molari. Certi caratteri distintivi dedotti dalla così detta colonnetta accessoria dei molari possono aver valore per la separazione dei generi e delle specie, ma non hanno quel valore che si volle loro attribuire per le divisioni maggiori. Nel massimo numero di essi si trovano le unghie spurie; alcuni hanno lacrimatoi, altri ne sono sprovveduti, e ciò con transizioni molto graduate.

Vivono pel maggior numero in grandi branchi e in poligamia, ma hannovene pure che stanno appajati. Hannovene degli stazionarii e dei migratori. Hannovene nei piani asciutti e riarsi, nei luoghi umidi e paludosi, lungo le rive delle acque e fra le nevi sulle cime dei monti. Il numero maggiore spetta al continente antico e segnatamente

all'Africa: è minore il numero di quelli che si trovano nell'Asia, minimo in America. Dai tempi più remoti, l'uomo ridusse talune specie di questi ruminanti nell'addomesticamento, traendone vitto e vestimento.

ANTILOPI.

Il nome di Antilope richiama alla mente le forme graziose e svelte delle gazelle, che sono le più note e ammirate fra tutte le antilopi, e l'uomo si fa il concetto che

CERVICAPRA.

tutti i rappresentanti di questa famiglia di cavicorni abbiano l'eleganza e la sveltezza per carattere distintivo. La cosa tuttavia non va così. Vi sono in questa famiglia delle forme grosse e tozze che si accostano al tutto alle bovine; ve ne sono delle altre che somigliano alle pecore e alle capre; ve ne sono delle piccole per modo che non superano nelle dimensioni una lepre.

Per quanto abbiano cercato i naturalisti, non sono riusciti a trovare un carattere che distingua veramente in modo costante e certo la famiglia delle antilopi dalle altre loro affini. Il Pallas, sono ora a un dipresso cento anni, diceva che si chiamano antilopi quei ruminanti dalle corna cave che non si possono riunire in modo naturale nè

colle capre, nè colle pecore, nè colle bovine. Ciò si può dire anche oggi, e più che mai dopo il lungo studio e la conoscenza di molte forme nuove che si vanno facendo in questa famiglia, di cui almeno un buon centinajo di specie sono state diligentemente descritte e anche disegnate.

Le Cervicapre costituiscono un genere di antilopi dalle forme snelle, di cui i maschi hanno corna bene sviluppate, volgenti all'indietro e all'insù, più o meno diritte, ritorte a spira e cerchiate. Le femmine sono sprovvedute di corna. Hanno due capezzoli. Maschi e femmine hanno coda corta e pelosa.

SAIGA.

La Cervicapra propriamente detta ha appunto, più delle sue affini, diritte e ritorte a spira le lunghe corna, che arrivano alla lunghezza di oltre quaranta centimetri, mentre l'altezza del suo corpo è poco più di un metro. Tanto nei maschi quanto nelle femmine il pelame è scuro nelle parti superiori e nelle inferiori è bianco, e un cerchio di peli bianchi sta intorno all'occhio. Il pelame, come nelle antilopi, in generale è corto, folto e liscio.

Vive nelle parti occidentali dell'India, sopratutto nel Bengala, in branchi numerosi. Ha il nome locale di Safi, e nell'antico sanscrito si chiama Ena. Ha una parte nella teologia indiana.

Il Saiga, che spetta pure al genere delle cervicapre, va segnalato siccome una delle due specie di antilopi che vivono in Europa. L'altra specie di antilope che vive in Europa è il Camoscio. In altri tempi si trovava il Saiga fino ai picchi dei Pirenei; oggi è limitato alle steppe della Russia, alle regioni polari dell'Altai. Si discosta alquanto dalle forme consuete delle antilopi; ha corpo grosso e tozzo, zampe corte, ed è carat-

PALLAH.

terizzato particolarmente dalla forma strana del naso, arcuato, gonfio e rugoso, e dalla forma del labbro superiore che pende sulla bocca come un grugno mobilissimo e grosso. Le corna del maschio sono corte, un po' incurvate a lira, quasi trasparenti. Il suo pelame è grigio sul dorso e sui fianchi, bianchissimo sul ventre e sulla fronte, un po' somigliante al vello di una pecora.

Vive in branchi sovente numerosi; è molto timido, non resiste molto alla corsa e

facilmente vien preso dal cacciatore. La sua carne non è guari gustata pel sapore che ha di muschio, dipendente da ghiandolette che ha nella pelle.

Nell'Africa meridionale rappresenta il genere delle cervicapre il Melanapo o Pallah, che ha forme snelle, corna lunghe e nere a lira, quasi un metro di altezza, pelame rosso-ruggine o fulvo-cupo superiormente e bianco inferiormente. Poco si sa di questo animale. Fu osservato come cosa strana che i branchi in fuga fanno di sè lunga fila.

Bellissima fra tutte le antilopi e celebrata per la sua bellezza è la Gazella, che non arriva alle dimensioni del capriolo nostrale, e ha forme e movenze incomparabilmente più eleganti e graziose. I suoi magnifici occhi, di un bruno volgente un tantino al dorato, furono e sono adoperati dai poeti arabi, dice il signor Carlo Vogt, come furono e sono adoperati gli occhi azzurri miosotis dai poeti tedeschi.

Le corna, che si trovano tanto nei maschi quanto nelle femmine, sono nere, un po' incurvate a lira. Le orecchie diritte e grandi hanno l'apice arrotondato. Il corpo è svelto, la coda corta con un grosso ciuffo, le zampe lunghe e delicatissime. Il pelame è di un bel giallo-bigio sul dorso, bianco sul ventre. Dalle steppe e dai deserti della Nubia e del Cordofan coperti di mimose, fin verso l'Arabia da una parte e il Marocco dall'altra, si trova questo graziosissimo piccolo ruminante. Il suo pelame, armonizzante pel colore col terreno che lo circonda, lo sottrae, sino a un certo punto, agli occhi de' suoi nemici. I numerosi branchi pascolano lungo la giornata sorvegliati da una femmina vecchia. I piccoli per alcuni giorni sono debolissimi di zampe; riesce quindi abbastanza facile l'impadronirsene agli uomini ed alle fiere. Le fiere e gli uomini cospirano a loro danno, e l'uomo adopera ogni mezzo di caccia, le armi da fuoco, i cani, i falchi, il ghepardo, gli agguati, le trappole e i lacciuoli di varie maniere.

I militari italiani che sono a Massaua trovano oggi una distrazione gradita nella caccia della gazella. Una relazione di ciò, scritta per questa pubblicazione, si riferisce qui ora testualmente.

« Nei possedimenti italiani del mar Rosso sono assai frequenti le gazelle. Sulla costa, seguendo il mare da nord a sud, si estende una lunga zona, profonda in media dieci chilometri, brulla, arida, sabbiosa, dove pochi cactus, in forma di cespugli, mettono qua e là una pennellata di verde. Soli abitatori di quel lembo desolato sono pochi uccellini, qualche rondinella durante l'inverno, di tratto in tratto un branchetto di pernici del deserto, qualche rara lepre magra e sparuta, qualche topo saltatore e pochi insetti, specialmente grilli e coleotteri. Ma se il viaggiatore si addentra nel paese, durante i mesi meno caldi dell'anno, l'aspetto della contrada cambia improvvisamente e in modo meraviglioso. Oltre Moncullo il terreno si fa collinoso e fitte elevazioni, raramente più alte di 150 metri, rammentano una vasta superficie di acqua in ebullizione. Durante l'inverno queste collinette sono coperte di folta erba verdeggiante, d'onde s'inalzano fitte le mimose dal fiorellino roseo e le gaggie selvatiche nel cui fogliame spiccano gialli i fiori simili a pallottoline. In mezzo alle alture serpeggiano i letti dei torrentelli dove defluiscono per poche ore le acque piovane, e fanno capo a maggiori alvei assai vasti e di percorso abbastanza notevole che costituiscono le strade di accesso all'interno. Tali torrenti, dove solo durante uno o due mesi dell'anno scorre un tenue filo di acqua, sono ricchi di folta vegetazione e di tratto in tratto di alti e folti alberi.

« A mano a mano che si procede verso l'interno la verzura si fa più fitta e più alta, gli alberi più frequenti e più maestosi finchè, avvicinandosi all'Asmara, si incontrano foreste oscure di accesso difficile, dove riparano le belve, che solo di tratto in tratto scendono fino a Gumod, Ailet, Saberguma, Angus e Gebel-Gedam. Torrenti notissimi agli Italiani, per non citare che i principali, sono: il Dessèt verso Emberemi, il Tamarisco oltre Dogali, l'Obel a sud-ovest di Moncullo, e il Teghedle a sud di Archico. Tutta la regione collinosa è ricca di selvaggina: numerosissime le quaglie e le pernici del deserto, frequenti i branchi di francolini e di galline faraone, le lepri, le scimie, i cinghiali, le jene, gli sciacalli, le antilopi, le gazelle specialmente e i dig-dig.

« Di antilopi vi sono diverse specie, ma la più comune e l'antilope Ariele, che gli arabi chiamano *Arièl*. Vive generalmente a coppie; è molto timida, fugge precipitosa al primo sospetto di pericolo, e difficilmente si lascia cogliere dal cacciatore.

« La gazella, assai più comune, si trova spesso a piccoli branchi di cinque o sei individui, a coppie, e talora isolata. Sempre guardinga, dotata di finissimo udito, difficilmente la si coglie alla sprovveduta, e solo circondandola tra parecchi cacciatori e con buoni appostamenti se ne può fare una caccia proficua.

« Nell'inverno 1887-88 le truppe italiane occuparono il territorio che da Moncullo va oltre Saati, estendendosi per parecchi chilometri a sud di questo punto. Quella regione, affatto disabitata e tranquilla, da secoli brulicava di selvaggina d'ogni fatta. Tutti gli ufficiali che amavano la caccia ebbero larghissimo campo di soddisfare la loro passione; e in breve furono fatte vere ecatombi di lepri, francolini, pernici, faraone e dig-dig; e non poche furono pure le gazelle prese.

« Tuttavia in breve la selvaggina perdette l'ingenua bonarietà che la rendeva facile vittima del piombo italiano, e diventò assai più diffidente; le caccie miracolose si fecero più rare, e per tornare con buona preda convenne allontanarsi alquanto dagli alloggiamenti. Le scimie, più intelligenti, fuggirono subito, e nei luoghi frequentati dalle truppe scomparvero totalmente: poi fuggirono le antilopi e le gazelle, più tardi i dig-dig e le faraone, e da ultimo i francolini e le lepri: solo i cinghiali rimasero nei luoghi un po' più reconditi.

« Fra i più appassionati cacciatori va notato un tenente di artiglieria che sprezzando la selvaggina minuta s'era dedicato alla caccia della gazella. Munito di acqua abbondante, di qualche cartuccia, del fucile e di un ottimo binoccolo, si partiva soletto sul far del giorno, andava direttamente dove sperava più facile l'incontro coll'ambito animale, e saliva sopra una vetta più elevata delle altre.

« Quindi con gran diligenza, servendosi del cannocchiale, osservava tutto il terreno circostante per scorgere la gazella: se non vi riusciva, cambiava luogo finchè otteneva l'intento. Vista la preda, studiava la topografia del luogo, scendeva e, per quella via che più gli offriva modo di avvicinarsi alla selvaggina, si accostava a questa senza far rumore, si toglieva le scarpe, camminava sulla sabbia che attutisce i rumori, e giovandosi di ogni riparo, camminando carponi all'uopo, giungeva spesso sì vicino alla gazella da atterrarla con un colpo di fucile; ma se sbagliava il colpo rinunziava a qualunque ulteriore inseguimento, che l'esperienza gli aveva dimostrato inutile. Con tale sistema, in poco più di un mese, uccise quattordici gazelle.

« Non sono rare le gazelle vive tenute prigioniere o domestiche: a Suakim, Kitchener pascià, ufficiale inglese al soldo degli Egiziani, ne aveva parecchie che vivevano libere nel grande cortile del palazzo con due belle antilopi ariele.

« Un altro esemplare di questa specie era a Massaua in casa del signor Raad, capo

interprete: faceva la delizia delle signore che seguiva per la città e fino in Taulud. A Gherar il capitano Michelini aveva una gazella adulta entro un piccolo recinto in compagnia di francolini e di tortorelle.

« A Otumlo una gazella godeva la più ampia libertà, facendo talora corse sfrenate nella campagna circostante e tornando fedelmente al forte prima di sera. In Assab, il capitano Accattino aveva due graziose gazelle libere per gli alloggiamenti; fregiate di

ANTILOPE SALTATORE.

collarini rossi con un campanellino, saltellavano in mezzo ai soldati colle movenze più eleganti, senza timore dei cani, delle scimie, nè dello sciacallo domestico, che s'era adattato, caso rarissimo, a vivere in mezzo agli uomini.

« I dig-dig, cui sopra accennammo, sono piccole antilopi di forme elegantissime, molto comuni nella regione sopra descritta. Vivono a coppie, stanno di preferenza lungo i letti dei torrenti e al confluente delle vallette minori, riparandosi nelle ore più calde al rezzo di qualche fitto cespuglio, d'onde escono il mattino e a pomeriggio inoltrato per pascere l'erba o le foglie delle pianticelle. Se il cacciatore li vede da lungi e se

GAZELLE.

il terreno è favorevole, può spesso farne preda accostandosi pian piano e di soppiatto: ma non sempre riesce perchè il dig-dig è fornito di udito molto fino, e appena sente un rumore sospetto sta un istante immobile in ascolto poi fugge a precipizio. È quindi più facile ucciderlo appostandosi, specialmente sulla vetta di una collina, se lo si scorge su qualche altura, e facendolo inseguire da altre persone: oppure seguendo qualche valle un po' grande e tenendosi vicini ai piccoli confluenti che vi fanno capo: in quelle località è frequente, e giungendogli addosso all'improvviso a qualche svolto, lo si uccide mentre fugge a lunghi salti. Ma il caso più comune e più piacevole pel cacciatore è quando questa piccola antilope sta meriggiando nelle ore calde, mezzo assonnata: si lascia giungere a pochi passi e si decide a fuggire quando non è più in tempo. Il dig-dig si affeziona alla valletta, al torrente, alla radura che abita, e solo dopo molte persecuzioni e molestie si decide ad allontanarsi in cerca di luoghi più quieti. La sua carne è ottima e fornisce un cibo gradito. Durante l'inverno 1887-88 ne furono fatte vere stragi.

« Difficilmente si alleva questo grazioso animaletto: a Saati, nel fare incetta di spini per la costruzione delle zeribe, furono presi vivi molti animali giovani, lepri, sciacalli, gazelle, che poterono essere allevati: fu preso pure un dig-dig già grandicello, ma ad onta di tutte le cure prodigategli, dopo pochi giorni morì. La bellezza di questo animale, la grazia delle sue movenze, e anche la bontà della sua carne, invogliano a tentarne l'addomesticamento, o almeno a tenerlo prigioniero; tuttavia non ho mai udito dire che alcuno sia mai riuscito a ciò, sebbene in quelle località sia comunissimo assai più che non la lepre dove maggiormente abbonda in Italia, e sia abbastanza facile procurarsi individui giovani e capre per allevarli. »

L'Eucore o Antilope eucore, nell'Africa meridionale è la specie più nota di un gruppetto di antilopi cui venne dato il nome di Antilopi saltanti. L'eucore è somigliantissimo alla gazella. La differenza principale consiste in ciò, che quest'ultima ha un ciuffetto di peli sui ginocchi, che manca alla prima. Nessuna specie di ruminanti, anzi nessuna specie di mammiferi fu mai veduta in tanto numero di individui insieme come avviene, non tanto di rado, ai viaggiatori di veder questa.

Le aride e sterminate pianure che si trovano al nord del capo di Buona Speranza sono accessibili all'uomo soltanto al tempo delle pioggie. Dopo queste rimangono qua e colà delle pozze d'acqua corrotta, dove tuttavia la selvaggina si può dissetare. Ma nelle annate più calde, che sono assai frequenti, all'incirca una volta ogni quattro o cinque anni, si prosciugano anche quelle pozze.

Cacciate dalla sete e dalla fame, irrompono quelle antilopi verso il sud in branchi sterminati, saltellando come le cavallette sul terreno, coprendo una immensa distesa per modo che il viaggiatore, sorpreso, chiuso in mezzo da quella incredibilmente numerosa invasione, guardando intorno dall'alto del suo carro, non vede più altro che antilopi, che come un fitto tappeto brulicante ricoprono da ogni parte il terreno. I leoni, i leopardi, le jene, le volpi, gli uccelli rapaci seguono d'intorno e disopra quel mobile stuolo, che entro una valle fa l'effetto d'un torrente furioso e allo sbocco s'allarga in un fiume, in un lago agitato di cui non si vedono le rive.

Negli Eleotraghi o Antilopi dei carici si ritorna a trovare ciò che si è veduto nelle prime antilopi qui menzionate, vale a dire che i soli maschi hanno le corna.

L'Eleotrago propriamente detto vive pur esso nell'Africa meridionale, ma più ancora

dell'eucore ha bisogno di acqua, perchè si compiace delle regioni paludose e si trattiene framezzo ai canneti. In certe località del capo di Buona Speranza, dove sono sorgenti e ruscelli, è molto comune. Si compiace delle piante erbacee di quei luoghi acquitrinosi, ma si compiace anche di cereali tenerelli, ed è perciò detestato dai cafri coltivatori che fanno quanto possono per tenerlo lontano dai loro campi e sono gratissimi a chi si adopera a dargli caccia.

Tra le antilopi minori hannovene alcune nelle quali un ciuffo di peli nei maschi nasconde quasi le corna, che sono piccole e diritte. Venne dato a queste piccole antilopi

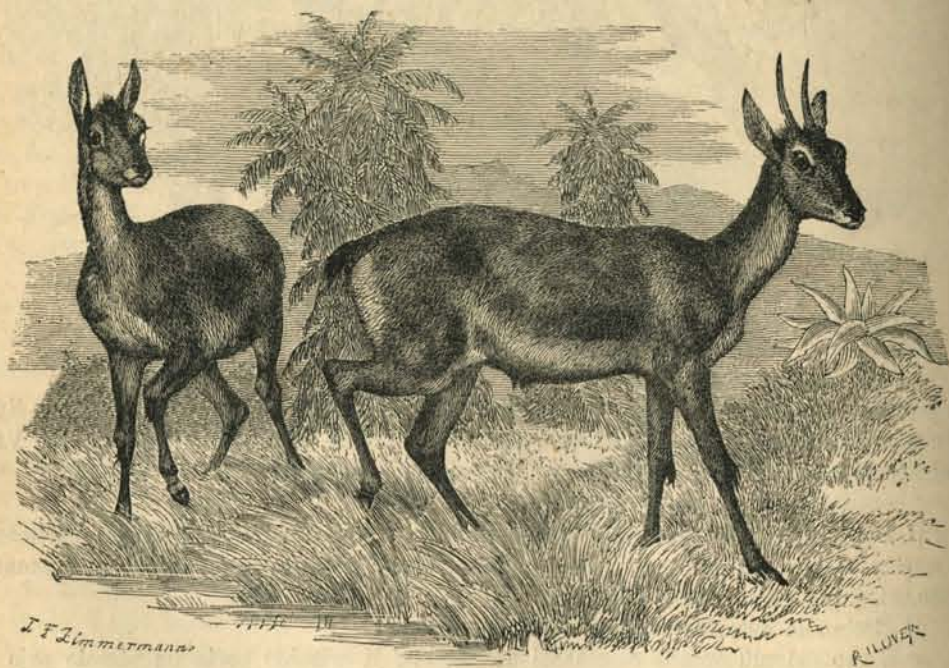
ANTILOPE DEI CARICI.

il nome di Cefalofi o Antilopi del ciuffo. La più nota, indigena del capo di Buona Speranza, venne pure chiamata Madoqua. Ha pelame tra il grigio e il verde olivastro. Vive nei boschi cedui, umidi e fitti, nascondendosi fra i cespugli.

Il Dig-dig, piccolissimo fra le antilopi minori e menzionato sopra, spetta parimente a questa schiera. In Abissinia, oltre a questo nome col quale è generalmente denominato, si chiama pure Atro o Beni-Israel.

Il Brehm lo descrive così:

« È uno dei più gentili ruminanti del mondo. Il maschio porta un piccolo pajo di corna con dieci o dodici semicerchi alla metà inferiore della parte esterna e colle punte

ANTILOPE DAL CIUFFO.

UREBI.

ricurve all'innanzi, quasi ricoperte dallo sviluppatissimo ciuffo di peli. Le orecchie sono grandi. Il corpo è molto compresso, le zampe di mezzana lunghezza, sottilissime; gli zoccoli sono lunghi, stretti, aguzzi, le unghie spurie appena visibili. La coda è un moncone coperto di corti peli. Il corpo è rivestito di pelo finissimo e piuttosto lungo, che sembra bigio-azzurrognolo, o color di volpe, perchè i singoli peli, prima dell'estremità oscura, appena visibile, sono cerchiati di chiaro e di rossiccio. Sul dorso il colore

SASSA.

passa al rosso-bruno, al rosso-volpe sul naso e sulla fronte. Le coscie sono sovente macchiettate davanti, la parte anteriore e la parte interna delle gambe sono bianche. Una larga striscia sopra e sotto gli occhi è bianca, le orecchie sono orlate di nero, e nere pure sono le corna, gli zoccoli e i lacrimatoi. »

Della vita e della caccia di questa graziosa piccolissima antilope è detto sopra dove è parlato della caccia delle gazelle a Massaua.

Un bell'esemplare di dig-dig venne regalato dal capitano Michelini al museo zoologico di Torino.

L'Urebi, del capo di Buona Speranza, chiamato anche Antilope pallida da quei coloni, è fra le antilopi minori abbastanza grosso, arrivando le sue dimensioni quasi a quelle del capriolo nostrale; il maschio ha le corna diritte come quelle delle altre antilopi minori, ma meno sottili e meno corte. Vive in coppie e preferisce ai cespugli le erbe alte che lo nascondono interamente. È rossiccio o di color cannella sul dorso, bianco sul ventre, con macchie bianche intorno agli occhi, alle labbra e sul mento. Ha dei lunghi ciuffi di peli alle ginocchia. Va segnalato nell'agilissima sua famiglia per agilità straordinaria e attitudine a spiccare salti verticali.

Le antilopi, di cui si è qui ora venuto parlando, vivono tutte nelle pianure. Ma questi ruminanti, siccome si è detto in principio, si adattano alle varie condizioni della superficie terrestre, e alcuni di essi salgono su per le montagne e ne popolano i vertici, perfino framezzo alle nevi. Queste antilopi montane hanno, o più o meno, una qualche somiglianza colle capre.

L'Abissinia, che accoglie le forme precedenti, ha pure una graziosa antilope di cui il nome di Saltarupi, che le fu dato dai viaggiatori, esprime la sua qualità dominante. Gli indigeni la chiamano Sassa. Si trova, oltre che in Abissinia, nelle montagne elevate di tutto il Sennar e del capo di Buona Speranza. Il maschio solo ha le corna, che sono piccole, quasi diritte, colla punta incurvata all'avanti. La testa è piccola, corta, le zampe robuste, la coda rudimentale, gli zoccoli aguzzi sul margine. Il colore è verde olivastro chiaro marmoreggiato di bianco. Vive in coppie e in famiglie e si affeziona molto ai luoghi di sua dimora.

Nelle Indie orientali le antilopi montane sono rappresentate dal Goral, che fu chiamato anche, con altre specie affini, Antilope caprina, a significare la sua somiglianza colle capre. Non è meno agile del Sassa su pei dirupi. I due sessi hanno corna, le quali somigliano a quelle delle capre, ma sono cerchiate alla base, poi salgono verticalmente, per curvarsi alquanto all'indietro verso la punta, e non sono angolose.

Il Goral ha la mole appunto di una capra, il pelame corto, fitto, bigio o brunorossiccio sopra e sotto, con varie piccole macchiettature. Vive principalmente nel Nepal. Non è mai venuto vivo in Europa ed è raro anche nelle collezioni.

Le corna piccole, diritte, quasi verticali, colla punta ricurva a mo' di un uncino, fanno conoscere a prima vista la Camozza o Camoscio, che rappresenta nelle nostre montagne le antilopi, in quel modo nel quale il Sassa e il Goral, testè menzionati, le rappresentano nelle montagne dell'Africa e dell'Asia. E non soltanto fra noi nelle Alpi e nell'Apennino, ma nei Pirenei e anche nella Grecia.

Quando si voglia paragonare la nostra camozza al sassa delle montagne dell'Abissinia e al goral delle montagne del Nepal, convien dire che si avvicina assai più a quest'ultimo che non al primo. Ha le dimensioni di una capra; e ha in un grado ben spiccato quelle somiglianze colle capre che hanno generalmente, o più o meno, come già sopra è detto, quelle antilopi che vivono nelle montagne.

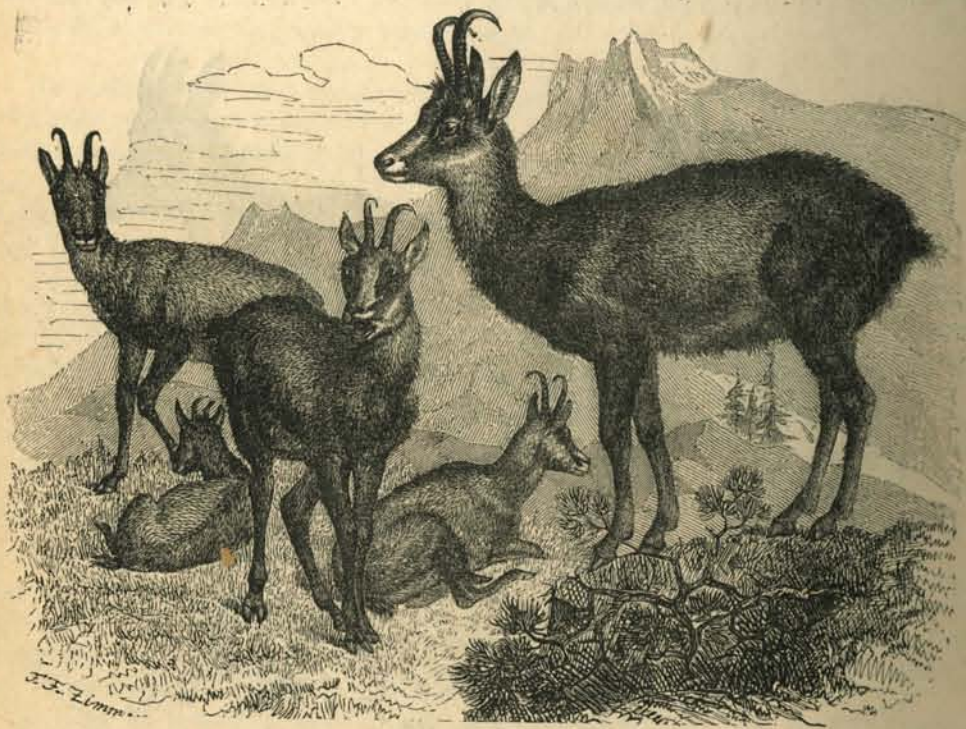
La camozza non ha la barbetta, e le sue forme sono meno graziose di quelle delle

capre; il collo è grosso e corto, corto e tozzo il corpo, le gambe grosse e nodose. La qual cosa non toglie che la sua agilità non superi di gran lunga quella delle capre e non sia meravigliosa nello spiccar salti fra i dirupi. Graziosa è la testa della camozza, piccola, allungata, aguzza, con orecchie aguzze e diritte ed occhi grandi e sporgenti. La coda è corta. Gli zoccoli sono larghi e massicci, molto duri, sul margine esterno quasi taglienti; i falsi zoccoli stanno nascosti sotto una spazzola di peli. La femmina è un po' più piccola del maschio; hanno corna i due sessi. I fusti ossei delle corna sono piccini e quasi diritti; gli stucci cornei, come sopra è detto, salgono verticalmente, quindi divergono e formano all'apice un uncino molto aguzzo incurvato all'indietro. Le corna sono rotonde e leggermente anellate alla base, poi si fanno liscie, e un tantino

GORAL.

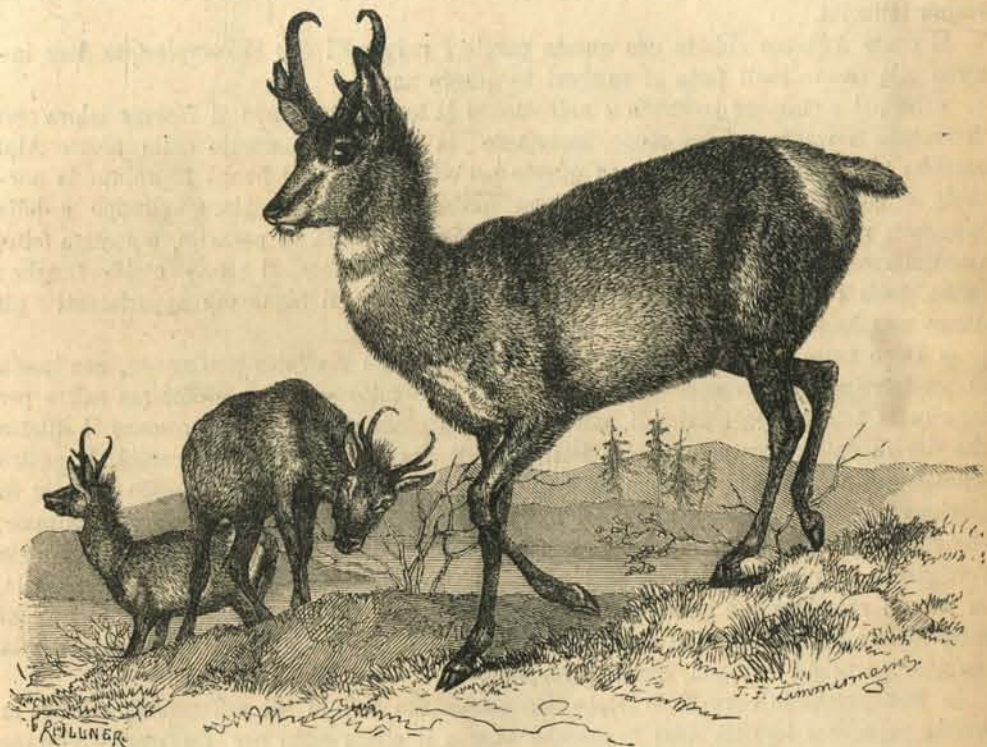
compresse verso l'uncino, che ha delle finissime stoie. Il pelo, irto e ruvido, nell'inverno si fa più lungo, e il suo colore fondamentale grigio bruno si fa più scuro nello inverno e più chiaro in estate; la testa ha una tinta più chiara, con una striscia scura caratteristica, che dalla base dell'orecchio si stende sull'occhio fino all'angolo della bocca. Non è raro l'albinismo; nel museo zoologico di Torino havvi un bellissimo esemplare di camoscio albino giovane, preso nelle montagne sopra Susa.

Vivono queste nostre antilopi sulle Alpi, dal limite superiore della zona arborea fino ai ghiacciai; si pascono delle piante alpine migliori, sovratutto quelle che crescono sul confine delle nevi; gustano i rododendri, le gemme tenerelle e anche i rampolli dei pini e degli abeti. Nell'inverno si vengono abbassando, cercano per brucare qua e colà dove spunta un po' d'erba fuori della neve; scendono talora fin giù nelle valli. In

tutte le stagioni menano vita diurna e si riposano durante la notte. Corrono con grande velocità sui campi di ghiaccio, si arrampicano meravigliosamente sulle roccie, giovandosi delle più piccole disuguaglianze del suolo, spiccano con grande sicurezza dei salti prodigiosi. Sono eminentemente socievoli; vivono in branchi numerosi, perfino di centinaja di individui, quando ciò venga loro concesso dalla sicurezza dei luoghi; una vecchia femmina sta a guardia del branco spiando il contorno da un sito elevato, e quando crede scorgere un pericolo ne dà l'avviso con un fischio acuto. I maschi vecchi abbandonano il branco e vivono solitari.

CAMOSCIO.

L'odorato della camozza è finissimo, come pure l'udito. La vista, secondo quello che dice il signor Carlo Vogt, che ha piena cognizione personale dell'argomento, è meno acuta. La curiosità e la timidezza, prosegue egli dicendo, sono i caratteri più spiccati dell'indole del camoscio. La caccia di questo animale, dice ancora il medesimo autore, è lo *sport* prediletto dei montanari, ed è fatta difficile dai luoghi, quasi inacessibili all'uomo, nei quali esso vive; altrimenti sarebbe appena un po' più difficile di quella del capriolo. Il signor Tschudi, nel suo stupendo volume sulle Alpi, ha un capitolo in sommo grado attraente intorno alla caccia del camoscio e all'indole di quei montanari che hanno passato in questa caccia la loro vita.

La femmina del camoscio partorisce per lo più un solo piccolo, e ciò avviene in sul finire del mese di aprile e nel mese di maggio. Il signor conte Natale Aghemo di

Perno, il quale ebbe la compiacenza di comunicare allo scrivente parecchie sue osservazioni intorno a questi animali di cui si occupò lungamente, trovò prolungarsi nelle montagne del Piemonte il parto delle camozze non tanto raramente fino alla seconda quindicina di giugno. Il piccolo si mostra molto affezionato alla madre, la quale lo accudisce con grande affetto fino all' età, a un dipresso, di sei mesi; esso tien dietro alla madre fin dal giorno del suo nascimento e in breve si mostra saltatore e rampicatore valente al paro degli adulti, e scherzoso e piacevole come un capretto. Si sono trovati nella vita libera, e si sono ottenuti da individui in potere dell'uomo, degli ibridi di camoscio e di capra.

ANTILOCAPRA.

La carne del camoscio, generalmente lodata come gustosa, ha un critico austero nel signor Carlo Vogt, il quale dice schiettamente così:

« Senza far delle concessioni agli amatori, dirò che non posso trovar buona la carne del camoscio, a meno che non si tratti di individui giovani. Appena il camoscio è un po' vecchio, la sua carne diventa tigliosa, e specialmente quella dei maschi vecchi, che parecchi cacciatori sono tanto ambiziosi di uccidere, ha un sapore pessimo e uno sgradevole odore. »

Il Costa nella sua *Fauna del regno di Napoli,* dice di questo animale:

« Un tempo popolava il Gran Sasso d'Italia, ma oggi ridotto si vede alle sole appendici di quell'eccelso monte, e proprio ai castelli o montagne di Santa Colomba, sopra

Isola e Farindola; nè può niegarsi che sia ora meno frequente che prima. Abita eziandio sulla Meta, montagna altissima in Terra di Lavoro. »

Numerosissimo in passato, non è scarso neppur oggi nelle Alpi del Piemonte. Appunto in questo anno 1888, secondo ragguagli compiacentemente forniti dal conte Aghemo, nelle caccie reali che ebbero luogo intorno a Sant'Anna di Valdieri, sulle Alpi marittime, in pochi giorni furono uccisi un buon centinajo di camosci. Erano numerosissime le femmine, seguite dal loro piccolo lattante, le quali i cacciatori lasciarono passare liberamente. La maggior parte dei maschi colpiti stavano, rispetto all'età, fra i due e i sei anni. Furono pure uccisi alcuni vecchi solitari, dall'età di dodici o quattordici anni, di cui le corna in pieno sviluppo avevano una patina di una sostanza a mo' di resina indurita.

Il conte Aghemo chiude con queste parole i ragguagli che si compiacque dare intorno alle caccie reali fatte ai camosci in questo anno:

« Se nel settembre inoltrato e nell'ottobre la temperatura non si facesse talora così vivamente frizzante e fosse meno incostante, la caccia al camoscio nelle nostre Alpi sarebbe viepiù indicata, poichè in questo periodo gli animali hanno compiuto la normale e sorprendente loro trasformazione coll'acquisto del maggiore sviluppo e della maggiore robustezza dei muscoli; il pelo rossigno si muta in nerastro, e diventa folto, particolarmente su tutta la linea dorsale che si arricchisce di setole molto lunghe: infine, tutti i tratti caratteristici del simpatico animale si fanno più appariscenti e gli danno una incontestata e peregrina bellezza.

« Dopo tutto, la caccia del camoscio, anche quando sia fatta nell'agosto, non lascia di produrre sensibili emozioni. I siti alpestri e le vette su cui è giocoforza salire per seguire la traccia degli animali, offrono una singolare attrattiva e accrescono il diletto che deriva dalle circostanze e dai fatti speciali che accompagnano la caccia. Il nostro amatissimo sovrano si compiace pure talora di salire, come il suo augusto genitore di gloriosa memoria, la ridente valle del Gesso, e aspettare colà il brioso e svelto animale, che raramente giunge a salvarsi varcando il raggio dell'appostamento, per quanto sia vertiginosa la sua corsa. Il re, se è abilissimo nel maneggiare la carabina e puntarla, sa altresì calcolare con prontezza d'occhio la distanza a cui passa il camoscio, per cui difficilmente gli va fallito il colpo, ed è perciò dovuta alla precisione dei suoi tiri la maggior parte dei camosci uccisi quest'anno.

« Per quanto le cure dello Stato non consentano a S. M. di soffermarsi a lungo in quelle predilette località dove le fresche aure e il clima fatto per rinvigorire giovano a procacciare un buon fondo di salute, non dimentica di far assumere informazioni e notizie sulle condizioni di quelle popolazioni, e, usando largamente degli innati suoi sentimenti di liberalità, largisce soccorsi in gran copia, recando così sollievo ovunque è eccezionale l'indigenza e ovunque l'amarezza e lo stento domandano ajuto. »

Il conte Aghemo, che ebbe la cortesia di scrivere le linee sopra citate per questa pubblicazione, prepara e pubblicherà fra breve un ragguaglio sulle caccie in montagna alle quali egli prese parte col re Vittorio Emanuele, e sui modi che il re aveva imaginato e messo in atto per prendere anche i camosci vivi, ciò che gli riusciva largamente.

Una trentina di camosci presi nella valle di Cuneo, vennero mandati, dal 1867 al 1880, nel giardino zoologico di Torino, dove dapprima vivevano poco e morivano in breve di dissenteria. Si riuscì a conservarli più a lungo tenendoli in un ricinto apposito col suolo tutto di fina ghiaja, nutrendoli con fieno, avena, fave peste, e aggiungendovi in estate delle patate e delle carote.

Nella sua vita sulle montagne il camoscio ha, oltre l'uomo che sempre è di tutti il più formidabile, dei nemici potenti fra gli animali, il lupo, l'orso, la lince. Più dei mammiferi gli son pericolosi i grossi uccelli rapaci, l'aquila, l' avoltoio degli agnelli. Le frane lo schiacciano talora, e avvenne qualche volta che un intero branco rimanesse coperto dalla valanga.

CUDÙ

Il continente americano, poverissimo di antilopi, ha una specie singolare di questa schiera, nella quale specie, riconoscendo in complesso la natura delle antilopi, non si può a meno di ravvisare nello stesso tempo qualche cosa che ricorda i cervi. Si può considerare questa specie siccome segnante un passaggio fra i cervi e le antilopi, e per ciò taluni naturalisti, quando incominciano a parlare delle antilopi, dopo di aver parlato dei cervi, la mettono la prima.

Questa singolare forma fu chiamata dai naturalisti Antilocapra, e Antilocapra ame-

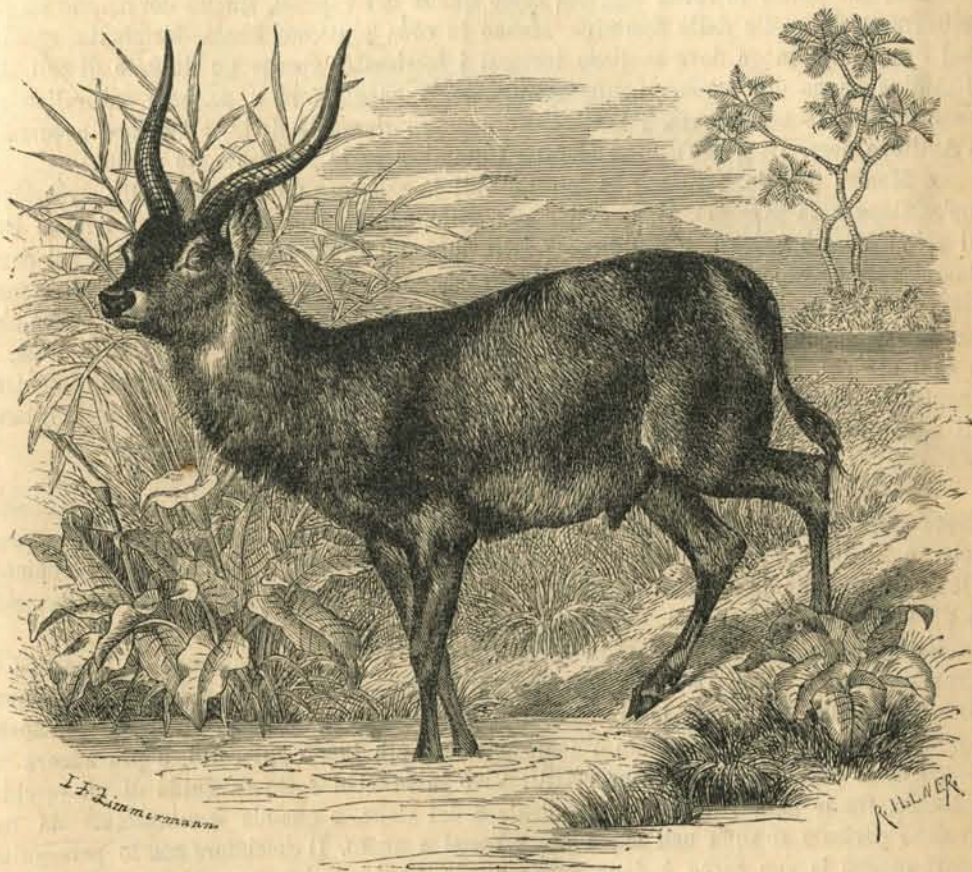
ricana, o anche Antilope forcuta. Vive aggirandosi per le vaste steppe, sui due versanti delle montagne rocciose del Messico fino al 53° di latitudine boreale. Le sue corna sono certamente foggiate sullo stampo di quelle dei cavicorni; hanno un fusto osseo e uno stuccio corneo sottile. Negli individui giovani queste corna sono semplici punte. Questi primi stucci sovente si mutano; ma la sostituzione non segue per la caduta del fusto osseo, come nei cervi, ma pel sollevarsi dello stuccio vecchio che viene staccato e sollevato da uno stuccio nuovo. Quando le corna hanno acquistata la forma permanente non segue più nessun cambiamento, e allora sono biforcate, appiattite, larghe, incurvate elegantemente all'indietro, e hanno una ramificazione corta rivolta all'innanzi,

ANTILOPE AZZURRA.

e all'apice un uncino rivolto all'indietro. Questa è fra tutte le antilopi la sola di cui le corna abbiano una impalcatura; in tutte le altre, qualunque sia la loro forma, sempre sono semplici; ciò evidentemente costituisce per essa una affinità coi cervi. Ha pure come i cervi la coda corta e le orecchie lunghe.

In complesso è un'antilope della mole di un piccolo daino. Ha la testa graziosa e piena di espressione, il collo piuttosto lungo e arrotondato, il corpo svelto, le zampe sottili e piuttosto alte, colle unghie strette; le unghie spurie mancano affatto. Il pelo è folto e ruvido, con lunghe ondulazioni. La tinta generale del pelame è un bel color isabella, che si fa più scuro sul dorso, intorno agli occhi e ai grossi lacrimatoi, come pure sul naso. Le parti inferiori, le gote, e la parte superiore della testa sono bianche;

si trovano ancora delle macchie bianche sulla parte anteriore del collo e del petto. Le corna delle femmine sono meno sviluppate di quelle del maschio.

Vivono queste antilopi nei vasti piani sopra menzionati, movendo in branchi sotto la guida di un vecchio capo. I cacciatori parlano della grazia dei loro movimenti e dei grandi loro salti, e di una straordinaria loro timidezza, la quale fa un singolare contrasto col coraggio di cui danno prova nel difendere i loro piccoli contro il lupo delle praterie.

COBO.

Alcuni naturalisti moderni hanno raccolto in un gruppo alcune antilopi che hanno le corna torte, e hanno loro dato il nome di Torticorni; le antilopi di questo gruppo, oltre alle corna torte, compresse e carenate, si distinguono ancora perchè sono piuttosto grosse, non hanno lacrimatoi, e le femmine hanno quattro capezzoli alle mammelle.

Spetta a queste antilopi, e ne è segnalato rappresentante, il Cudù, di cui appunto le corna, lunghe e appiattite, con anelli poco distanti, sono fortemente incurvate a spirale. Per la mole, per l'aspetto, pel modo di vita, questa bella antilope ricorda i cervi.

Si trova nell'Africa, dal capo di Buona Speranza fino ai confini del Sahara, a preferenza nelle foreste e nelle boscaglie. Vive come il nostro cervo e come questo gli si dà caccia. Il colore generale del suo pelame è bruno rossiccio grigio; ha delle macchie irregolari bianche sui fianchi; la criniera della nuca e il fiocco della coda sono nericci, la criniera della giogaja è grigia, e sono bianche le gambe, come pure il mezzo della fronte.

Venne dato il nome di Antilopi equine a talune grosse antilopi dell'Africa meridionale, che hanno le corna foggiate come quelle dei caproni, quelle dei maschi un po' più grosse di quelle delle femmine. Hanno la coda piuttosto lunga, terminata con un bel fiocco. Nel luogo dove sogliono trovarsi i lacrimatoi sporge un ciuffetto di peli. Le femmine hanno due capezzoli alle mammelle. I viaggiatori e anche i naturalisti ne menzionano tre note specie, l'Antilope equina propriamente detta, l'Antilope azzurra e l'Antilope nera. Di quest'ultima Gordon Cumming parla nel seguente modo:

« Mentre io galoppava per le foreste, vidi la più magnifica bestia della creazione, un'antilope nera maschio. È l'animale più bello, più imponente di tutta l'Africa. Era il primo che io vedessi, e non dimenticherò mai più l'impressione che provai nel contemplare un essere così interessante per un cacciatore. Esso stava in mezzo a un branco di pallah, appunto sulla nostra strada; ma, per mala ventura, ci aveva scorti prima che noi lo vedessimo. Chiamai i miei cani e lo inseguii; ma il tempo era caldo e afoso, e i cani stanchi. Il mio cavallo era tutt'altro che buono, e non tardai a restare indietro, mentre il bello e veloce animale si involava per sempre al mio sguardo. Tentai invano di addormentarmi; l'immagine di quell'antilope mi stava sempre nella mente. »

Un naturalista inglese moderno, il signor A. Smith, giovandosi di una denominazione volgare adoperata dai boeri al capo di Buona Speranza, chiama Antilopi acquajole, o Antilopi d'acqua, talune grosse antilopi che hanno corna robuste, cerchiate, ricurve, con dolci inflessioni dapprima all'indietro e all'infuori, poi all'insù e all'avanti, e un fiocco lungo alla coda.

Spetta a questo gruppo il Cobo o Sing Sing, il quale ha sembianza di daino ed è grosso come un cervo. Le corna del maschio sono grosse, inarcate a lira, anellate per due terzi della lunghezza, le orecchie sono di mezzana grandezza, gli occhi piuttosto grandi. Il pelo è ruvido, lucido e come untuoso, più lungo sul collo, e più ancora al fiocco della coda; le gambe sono sottili. Vive in branchi sotto la guida di un vecchio maschio, fra le paludi dell'Africa centrale e del Capo, e quando è minacciato da un qualche pericolo si tuffa nell'acqua per salvarsi a nuoto. Il cacciatore non lo perseguita guari perchè la sua carne è disgustosa; quella degl' individui vecchi ha un odore di muschio forte ed ingrato pel quale l'uomo la lascia al tutto in disparte; quella dei giovani è appena mangiabile.

La lunghezza smisurata delle corna, che pareggia talora quella del corpo, distingue talune grosse antilopi africane alle quali venne dato il nome di Orici. La loro mole arriva a quella di un cervo; le forme sono tozze e massiccie. La coda e la testa han qualche cosa della vacca; le grandi corna sono diritte o pochissime incurvate, sottili, aguzze, distintamente anellate e sviluppate nei due sessi. L'Orice leucorice, o Antilope leucorice, vive nei deserti dell'Africa centrale, segnatamente nel Sennar fino ai confini dell'Egitto; in passato andava più in là verso il nord, come dimostrano le numerose

figure dei monumenti antichi. Vivono in piccoli branchi, gareggiano nella corsa coi migliori cavalli, si difendono all'uopo colle corna dalle fiere e dai cacciatori.

Somiglia in complesso all'orice l'Addas, o Abu Addas, o Antilope di Mendes, come pure si chiama; ma se ne distingue per le corna, che sono, nei due sessi, dapprima diritte, formano una doppia spirale intorno al proprio asse, e hanno un gran numero di anelli obliqui fino ai due terzi della loro lunghezza. Furono poste queste corna come

ORICE.

ornamento sulla testa di parecchie divinità dell'Egitto antico. Il corpo rossiccio, le gambe robuste, la coda con un grande fiocco terminale, a chi guardi quest'antilope rammentano una giovenca. Il pelame è giallo bianchiccio, bruno sulla nuca e sul collo. Si trova nel Sahara orientale fin verso la Nubia. Le si dà la caccia coi segugi. Corre velocemente, ma quando è ferita si difende coraggiosamente dai cani. Si mostra, in potere dell'uomo, collerica e cattiva.

La somiglianza colle bovine, che un po' più un po' meno si viene accennando nelle ultime forme di antilopi testè menzionate, si fa ben maggiore nel Canna che, veduto

in branco a una distanza sufficiente perchè non si possano più distinguere le corna, lascia in dubbio chi guarda se veramente non si tratti di bovine. Ciò per la forma della testa, la grossa giogaja pendente dal collo, le zampe corte e massiccie, la coda lunga con un grande fiocco alla sua terminazione. Fra le bovine poi somiglia in particolar modo il Canna allo Zebù, perchè l'uno e l'altro hanno una sorta di gobba sul dorso al disopra delle spalle. Il colore del Canna è giallo bruniccio con macchie bianche sul collo e sulla testa, e anche per ciò ricorda lo zebù, come pure per l'andatura e pel modo di vita. Ma le corna sono molto differenti. Le corna del Canna sono diritte, di mezzana lunghezza, continuano la linea della fronte con una grande spirale che va fino alla punta. Vive oggi questa grossa antilope nell'interno dell'Africa tra l'equatore e il

ADDAS.

tropico del Cancro. L'uomo la fece scomparire dalle terre del capo di Buona Speranza, dove in passato era numerosa. I cacciatori a cavallo inseguono i maschi vecchi alla corsa; essi non resistono lungamente. Si trova ora in molti giardini zoologici di Europa nei quali è tenuta come si tengono le bovine. La prima coppia fu fatta venire in Inghilterra da lord Derby nell'anno 1840. La carne di queste antilopi, sovratutto degli individui giovani, fu gustata ai pranzi di corte d'Inghilterra e di Francia, e trovata saporita.

Sovente pure fu portato in Europa, e avviene oggi di vederlo nei giardini zoologici, il Nilgau, delle Indie orientali. Il re Vittorio Emanuele, che tenne parecchie delle antilopi grosse e piccole sopramenzionate, e altre ancora di cui qui non si è fatto parola,

in numero più o meno grande e ne ebbe sovente la riproduzione, a San Rossore, a Torino, alla Mandria presso quest'ultima città, tenne a lungo dei Nilgau in gran numero che mostrarono di sopportar bene non solo il clima della Toscana, ma anche quello del Piemonte, e dettero opera alla riproduzione.

Un esemplare di Nilgau, donato dal re Vittorio Emanuele, stupendamente preparato dal cav. Francesco Comba, è nel museo zoologico di Torino.

CANNA.

Questa grossa antilope ha la mole di un cervo, e ha qualche somiglianza coi cervi, mentre ha pure qualche somiglianza colle bovine. Per questa somiglianza colle bovine gli venne dato il nome di Bue azzurro. La sua testa è piccola e allungata; generalmente i soli maschi hanno corna, che sono corte, aguzze, un tantino foggiate a lira. Qualche volta hanno corna anche le femmine. Le orecchie sono grandi, gli occhi piccoli e vivaci, i lacrimatoi profondi. Il petto ha un po' di giogaja. Le spalle sono molto alte e angolose, il dorso inclinato dall'avanti all'indietro, la coda piuttosto lunga e ricca di

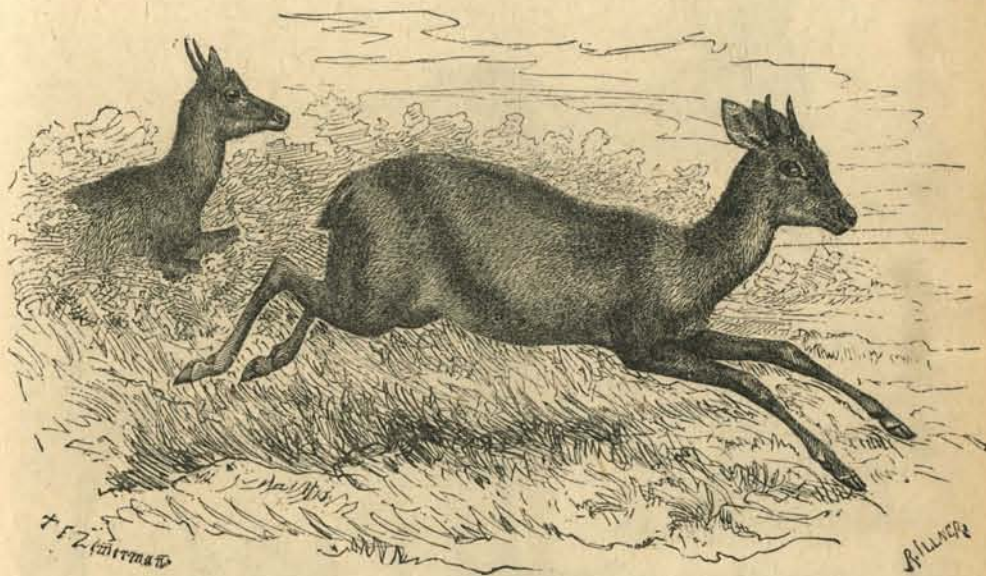
peli, i piedi robusti con larghi zoccoli e unghie spurie appiattite. Il pelo, ruvido e grossolano, forma una sorta di criniera sul collo, dei fiocchi piuttosto lunghi sulle spalle e sul mezzo del collo, e un grosso fiocco alla coda. La tinta generale del pelame è bruno-bigia con riflessi azzurri. Hannovi delle macchie biancastre sulle labbra, sulla coda, e sotto la coda. Sono caratteristici due anelli bianchi ai piedi, presso le unghie spurie, uno immediatamente sopra e l'altro immediatamente sotto. È apprezzato per la sua carne saporita e la sua pelle che dà un cuojo morbido e pieghevole. Per ciò gli

NILGAU.

si dà caccia. Ferito, aggredisce il cacciatore inginocchiandosi e strisciando in tale atteggiamento.

Le Indie Orientali albergano ancora un'antilope che è unica fra tutte, anzi unica fra tutti i ruminanti, per questo fatto, che invece di due corna ne ha quattro. Questo fatto, che si riscontra facilmente nei ruminanti domestici dove l'uomo talora si compiace di mantenerlo scegliendo i riproduttori all'uopo, nella vita selvatica non si riscontra mai in altra specie che non sia questa. Il nome di antilope quadricorne che le venne dato esprime questo fatto. Si chiama anche da noi col nome locale di Cicara o Cikara. Ha la mole d'una gazella. Il pajo delle corna più piccole sta davanti sopra

gli occhi, mentre le due corna principali, piccole e quasi diritte, stanno fra le orecchie. Le orecchie sono grandi, i lacrimatoi allungati, il naso largo e nudo; le gambe lunghe e sottili. Le femmine mancano di corna. Si trova questa antilope nelle regioni montuose e boscheggiate del Nepal e del Bengala.

L'Africa, che è, come già più di una volta qui si è detto, la patria del maggior numero delle antilopi e ne accoglie delle più grosse alle più piccole, di tutte le forme, ha pure il Caama, chiamato così dai naturalisti con quella medesima denominazione che gli danno di indigeni della Cafreria. Ha la mole di un cervo, e va distinto per la testa allungata e le corna corte e robuste che si staccano alla base e sono fortemente anellate e incurvate a lira. Ha color cannella che passa al nero la fronte, la faccia anteriore delle gambe e la coda, che è ricca di peli. Ha invece bianca la faccia anteriore

ANTILOPE QUADRICORNE.

delle coscie, e bianchi parimenti due anelli stretti intorno agli occhi. Le caccie accanite colle quali venne perseguitato fecero sì che oggi sia quasi del tutto scomparso dalle terre del capo di Buona Speranza, dove in passato era molto numeroso. È ancora diffuso oggi per l'Africa centrale, dove vive in branchi di una ventina di individui, preferentemente lungo le rive dei fiumi.

La medesima sorte che toccò al Caama toccò pure al Gnu, che dovette abbandonare le terre del capo di Buona Speranza, costrettovi dalle persecuzioni dell'uomo che ne apprezza la carne, il cuojo, e anche le corna, di cui fa manichi di coltello e altro somigliante.

Il Gnu è forse la più strana di tutte le antilopi e quella che, senza cessare dallo appartenere alla famiglia, pure se ne discosta più di tutte. Ha qualche cosa di bovino, ma anche qualche cosa che fa venire nella mente di chi lo guarda una zebra. Questo

dicono non solo i naturalisti e i cacciatori, ma anche il volgo che può oggi vederlo non tanto di rado nei giardini zoologici delle principali città dell'Europa. La mole di questo animale è quella di un asino. La sua testa somiglia in certo modo a quella di un piccolo bufalo; le corna, che esistono tanto nei maschi quanto nelle femmine, sono dapprima ravvicinate, poi s'incurvano all'infuori e all'ingiù, quindi si rialzano all'insù e all'innanzi colle punte acute; le orecchie sono di mezzana grandezza; sul naso e sulla gola si trovano due spazzole di rigidi peli; una criniera ispida e corta, somigliante a quella della zebra, va lungo il collo dalla nuca alle spalle; vi sono ancor sul petto

CAAMA.

e sulla coda dei ciuffi di peli; la coda è di lunghezza mediana. Il corpo è piuttosto allungato, le gambe sono di mezzana altezza e robuste, gli zoccoli alti e larghi. Il pelame è grigio scuro bruniccio, le guancie e le labbra sono bianche. Vive in grossi branchi nelle pianure dell'Africa equatoriale e meridionale, e si distingue da tutte le altre antilopi per la sua indole mutevole, ora allegra e maliziosa, ora tetra e malvagia. Il signor Carlo Vogt, che insiste su questo singolare carattere del Gnu, soggiunge pure che i coloni delle contrade in cui esso vive gli hanno dato perciò il nome di Bestia selvatica, e che nei nostri giardini zoologici ha non di rado degli accessi di furore che lo rendono pericoloso ai guardiani.

Nomi principali.

Sistematico: Cervicapra bezoartica, Antilope cervicapra, Saiga cervicapra, Capra cervicapra. — Italiano: Cervicapra, Antilope cervicapra, Sassi, Safi, Safiu. — Francese: Capricorne, Capricorne à bézoard, Saiga des Indes. — Inglese: Sasin, Indian antelope. — Tedesco: Hirschziegen Antilope, Safi.

Sistematico: Cervicapra saiga, Saiga tartarica, Colus tartaricus, Capra tartarica. — Italiano: Saiga, Antilope saiga. — Francese: Saiga, Capricor ne saiga, Saiga des Indes. — Tedesco: Steppen Antilope.

GNU.

Sistematico: Cervicapra melampus, Æpiceros melampus. — Italiano: Pallah, Melampo. — Francese: Pallah, Gazelle pallah, Capricorne à pieds noirs. — Inglese: Pallah, Rooyebuck. — Tedesco: Pallah.

Sistematico: Gazella dorcas. — Italiano: Gazella. — Francese: Gazelle, Gazelle dorcas, Gazelle dorcade. — Inglese e Tedesco: Gazelle.

Sistematico: Antidorcas euchore, Antilope euchore. — Italiano: Eucore, Antilope saltante. — Francese: Gazelle euchore, Springbock euchore, Gazelle à bourse, Chèvre sautante. — Inglese: Springbock, Prounk. — Tedesco: Springbock, Zugbock, Treckbock.

Sistematico: Eleotragus arundinaceus, Reduncus eleotragus, Antilope eleotragus, Antilope arundinacea, Antilope delalande. — Italiano: Eleotrago, Antilope dei carici, Antilope

di palude. — — Francese: Antilope éléotrague, Éléotrague des roseaux. — Inglese: Riet-buck, Inghalla. — Tedesco: Riedbock.

Sistematico: Cephalophus mergens, Antilope Saltiana. — Italiano: Cefalofo, Antilope dal ciuffo, Madocqua. — Francese: Céphalophe raseur, Céphalophe de Salt. — Inglese: Duyker-buck, Impoon. — Tedesco: Dunker.

Sistematico: Cephalophus Hemprichii, Neotragus Saltianus, Neotragus Saltiana. — Italiano: Dig-dig, Beni-Israel, Atro. — Francese: Céphalophe d'Hemprich. — Inglese: Madoqua. — Tedesco: Zwergböckchen.

Sistematico: Scophophorus urebi, Scophophorus ourebi, Scophophorus scoparia, Ourebia scoparia, Calotragus scoparius, Antilope scoparia. — Italiano: Urebi. — Francese: Scophophore ourebi. — Inglese: Ourebi. — Tedesco: Bleichbock.

Sistematico: Oreotragus saltator, Oreotragus saltatrix. — Italiano: Oreotrago, Sassa, Saltarupe. — Francese: Oréotrague, Oréotrague sauteur. — Inglese: Klippspringer, Kainsi. — Tedesco: Klippspringer.

Sistematico: Nemorhœdus goral, Antilope goral. — Italiano: Goral. — Francese: Goral, Némorhède goral, Bouquetin du Népaul. — Tedesco: Goral.

Sistematico: Capella rupicapra, Rupicapra europæa, Rupicapra tragus, Antilope rupicapra, Capra rupicapra. — Italiano: Camoscio, Camozza. — Francese: Chamois, Chamois d'Europe. — Inglese: Chamois. — Tedesco: Gemse.

Sistematico: Antilocapra americana, Antilope furcifer, Dicranocerus furcifer, Capra lanigera, Ovis montana. — Italiano: Antilocapra, Antilocapra d'America, Antilope forcuta. — Francese: Dicranocère, Dicranocère à cornes fourchues, Chamois à cornes fourchues, Antilope porte-croix, Antilocapre. — Tedesco: Gabelgemse.

Sistematico: Strepsiceros capensis, Strepsiceros kudu, Antilope strepsiceros. — Italiano: Cudù, Kudù. — Francese: Strepsicère coudou. — Inglese: Koodoo. — Tedesco: Kudu.

Sistematico: Ægocœrus leucophæus, Antilope leucophæa. — Italiano: Antilope azzurra. — Francese: Égocère bleu, Égocère leucophe, Antilope bleue, Antilope du Sénégal, Antilope chevaline. — Inglese: Blue-buck, Etaac. — Tedesco: Blaubock.

Sistematico: Kobus ellipsyprimnus, Antilope ellipsyprimna. — Italiano: Cobo. — Francese: Kobe à croissant, Sing-sing à croissant. — Inglese: Water buck, Photomok. — Tedesco: Wasserbock.

Sistematico: Oryx leucoryx. — Italiano: Orice leucorice. — Francese: Oryx leucoryx. — Inglese: Oryx. — Tedesco: Steppenkuh.

Sistematico: Addax nasomaculatus, Antilope nasomaculatus, Antilope addax. — Italiano: Addas, Abu-Addas, Antilope di Mendes. — Francese: Addax à nez tacheté. — Inglese: Addax. — Tedesco: Nubische Mendesantilope.

Sistematico: Boselaphus orcas, Boselaphus canna, Antilope orcas. — Italiano: Canna, Antilope alcina. — Francese: Bosélaphe canna, Orcas canna. — Inglese: Eland, Impoofo, Canna. — Tedesco: Kanna.

Sistematico: Portax pictus, Portax picta, Boselaphus pictus, Antilope picta, Antilope tragocamelus. — Italiano: Nilgau. — Francese: Portax nilgau. — Inglese: Nylghau. — Tedesco: Nilgau.

Sistematico: Tetraceros quadricornis, Tetracerus quadricornis. — Italiano: Antilope quadricorne, Cikara. — Francese: Tetracère Tschickara. — Inglese: Chousingha, Chouka. — Tedesco: Wierhörner Antilope, Scikara.

Sistematico: Acronotus caama, Alcelaphus caama, Rubalis caama, Antilope caama. — Italiano: Caama. — Francese: Acronote caama, Alcélaphe caama. — Inglese: Hartebeest, Lecauca. — Tedesco: Kuhantilope, Haœrtebeest.

Sistematico: Catoblepas gnu, Connochetes gnu, Antilope gnu. — Italiano: Gnu. — Francese: Catoblepas gnou, Connochete gnou. — Inglese: Gnoo. — Tedesco: Gnu.

CAPRE

Le corna grosse e anellate distinguono tra gli altri cavicorni le capre, nelle quali si trovano nei due sessi, ma sempre nelle femmine più piccole e somiglianti a quelle dei maschi giovani. Queste corna, come pure sopra già è stato detto, hanno il fusto osseo compatto e pieno. Sono sempre compresse lateralmente e volte allo indietro. Le capre non hanno quelle ghiandole sotto gli occhi che costituiscono i lacrimatoi, nè quelle ghiandole sopra gli zoccoli che si trovano così frequentemente nei ruminanti. Hanno quasi sempre una barbetta, o pizzo, sul mento. Hanno la coda corta, coperta di peli in due file, nuda sulla parte inferiore, e la portano per lo più diritta. I loro zoccoli sono duri e grossi, quasi taglienti sul margine estremo. Il loro pelame è in talune ruvido, in altre fino e morbido come la seta.

I luoghi dirupati e nudi framezzo ai burroni sulle montagne sono quelli dove le capre si aggirano più volontieri, mostrandosi molto capricciose nella scelta dei vegetali di cui si nutrono. Con piede meravigliosamente sicuro camminano, balzano, saltellano sul margine dei precipizi e mostrano nei vari atti della loro vita grande acume di sensi, sovratutto nell'odorato e nella vista. Stanno attente a ogni pericolo che le minacci, e cercano di sottrarsi ad esso colla fuga; ma sanno anche all'uopo difendersi coraggiosamente.

Morituri te salutant, Cæsar. Questo grido, secondo il dottore A. Girtanner, c'era un grande pericolo che lo dovessero mandare, alla morte del re d'Italia Vittorio Emanuele, i cinquecento stambecchi delle Alpi Graje, nel circondario di Aosta, debitori a quel re della loro esistenza.

Il grido sarebbe stato mandato al re Umberto.

Si annovera più di una specie di animali che nei tempi storici, anzi talora in tempi a noi vicini, e anche proprio al tempo nostro, a furia di perseguitarle, l'uomo ha finito per distruggere.

Una di questa specie di animali sarebbe quella degli stambecchi, la quale abbondava una volta in quasi tutte le grandi montagne delle Alpi, e che alcune parole di Varrone potrebbero indurci a credere si trovasse anche negli Apennini, e oggi sarebbe estinta, senza la protezione efficace, costante, lunga, intelligente del re Vittorio Emanuele II.

Il dottore Girtanner temeva che il re Umberto non fosse per proseguire, rispetto agli stambecchi, l'opera di suo padre, e diceva con ragione che, ove ciò fosse avvenuto, quegli ultimi stambecchi sarebbero scomparsi senza successori.

I timori del dottore Girtanner furono vani. Gli stambecchi delle Alpi Graje non

mandano al re Umberto il grido dei gladiatori morenti. Se sapessero, manderebbero un grido di riconoscenza. Mandano lietamente quel loro fischio che somiglia a quello del camoscio, ma è più potente; quel fischio che è stato sentito da così pochi cacciatori, perchè per sentirlo bisogna salire ad altezze cui arrivano pochi.

Lo scritto del dottore Girtanner, di cui si parla qui ora, è intitolato *Lo Stambecco delle Alpi*. Fu tradotto nella nostra lingua e pubblicato nel N. 39, anno 1879, del *Club Alpino italiano*. È un ottimo lavoro per ogni rispetto, salvochè in quelle previsioni funerali che andarono fallite.

STAMBECCO.

Il re Vittorio Emanuele e il re Umberto sono riusciti a fare ciò che non poterono fare i vescovi di Salisburgo. Quei vescovi si adoperarono con ogni possibile sforzo per moltiplicare gli stambecchi nelle loro montagne. Adoperaronvi molti uomini spendendo molto danaro, ma tutto vanamente.

La caccia dello stambecco ha in sommo grado tutte quelle ineffabili attrattive che hanno le caccie più malagevoli, e, quando non ci fosse altro, si comprenderebbe come ciò avesse potuto bastare per muovere i cacciatori, i veri cacciatori delle montagne, a danno di questo splendido rappresentante della famiglia delle capre.

Ma c'è altro.

Tutte le parti, si può dire, del corpo dello stambecco si credeva che avessere delle grandi virtù medicinali, e ognuna la sua. Si pagavano quindi a carissimo prezzo. Il signor Carlo Vogt dice espressamente che anche oggi, in certe vallate delle Alpi, il grasso e il sangue seccato dello stambecco hanno un prezzo corrente, molto elevato, come medicamenti.

Il conte Natale Aghemo di Perno, che si compiacque dare allo scrivente i cenni soprariferiti intorno alle camozze, e che, come sopra è stato detto, prepara una sua

EGAGRO.

pubblicazione, che avrà certo molto valore, sulle caccie in montagna, egli che seguì nelle sue caccie il re Vittorio Emanuele II, come segue ora il re Umberto I, si compiacque pure di dare allo scrivente intorno allo stambecco qualche ragguaglio inedito, che qui si riferisce testualmente.

« Lo stambecco non trovasi più su alcun punto d'Europa, se si eccettui il gruppo delle Alpi detto il *Gran Paradiso* e su talune vette adjacenti; ma su queste in peregrine proporzioni.

« Va fornito di peli lunghi anzichenò e ruvidi, ricoprenti una lanuggine folta, morbidissima e finissima, alquanto crespa, che cade in gran parte al cominciar della state. È di color grigio nerastro, fulvo superiormente, meno intenso al disotto, con una linea castano-nerastra, che parte dall'occipite ed estendesi sino alla coda, la quale superiormente è nericcia e breve. Una linea bruna pure si estende lungo i fianchi; le natiche sono biancastre; al disotto del mento i peli s'allungano di qualche centimetro, e formano una barbetta corta, e spesse volte si verifica che alcune centinaja di peli quivi si trovino lunghi tanto da arrivare a dodici o tredici centimetri.

« Non sono però che pochi peli, e perciò resta per me distrutto il carattere, ammesso da molti autori, di una lunga e folta barba, come nelle descrizioni è detto e nei disegni si vede rappresentato.

« Le corna sono un po' schiacciate ai lati, tondeggianti al di dietro e fornite di rigonfiamenti sulla parte anteriore. Hanno un colore plumbeo-nerastro più o meno intenso e vergato di un bianco non del tutto chiaro.

« Molti autori ebbero giuoco d'imaginazione nella descrizione di questo simpatico animale, e poco mancò si arrivasse alla favola. Per quanto ho osservato, riconobbi che pochi fra essi, nella rispettiva loro descrizione, si dimostrano concordi sui caratteri con qualunque stambecco da me esaminato, e sì che furono molti.

« Parecchi pretendono che le corna di questo animale abbiano perfino ad oltrepassare un metro in lunghezza. Non è mestieri ch'io abbia a dire dell'uso a cui sono destinate, poichè la natura è maestra e ce lo dice colla più evidente schiettezza. Mi caddero però sotto mani alcuni autori, e non antichi, che colla loro imaginativa giunsero a crearle organi di locomozione! Cosa che pure lessi intorno al camoscio. Bisogna credere che questi scrittori non ne avessero mai visti dei viventi! Su circa duecento coppie di corna di stambecco che ho potuto esaminare, i più belli mi diedero per misura i seguenti risultati:

« Età media dell'animale anni 15; misure medie dell'arco anteriore seguendo la curva sui rigonfiamenti, metri 0,82; idem dell'arco posteriore seguendo la curva tonda del corno, metri 0,65; idem dall'apice alla base, metri 0,56; idem circonferenza della base, metri 0,27; numero medio dei nodi tra il 16 e 20. Come di leggieri si può osservare, queste cifre sono un po' lungi dal confermare le descrizioni fatte intorno a questo animale. Descrizioni per lo più copiate le une sulle altre, e fiorite qualche volta dalla fervida imaginazione dell'autore.

« Ripeto, non è mestieri di discorrere a lungo sull'uso delle corna. In questi, come in ogni specie di animali che ne sono forniti, esse servono a difesa della propria vita, a mantenersi il possesso delle femmine ed a difenderle nella stagione degli amori.

« L'età dell'animale si conosce, non già numerando i nodi delle corna, come usavasi anticamente, e come oggidì usasi ancora di frequente, e trovasi, se la memoria non mi tradisce, anco riportato dallo Tschudi; ma bensì calcolando i cerchi che stanno un po' incisamente segnati alla circonferenza delle corna, e che indicano la crescenza annuale delle medesime.

« Ogni cerchio adunque conta per il crescere di un anno, e con non molta pratica, ma con un po' di osservazione, si arriva a determinare l'età dell'animale con sufficiente precisione, tenendo calcolo dell'anello della base e di quello della punta, che, essendo per lo più logora, non segna più traccia di cerchio, ma appena qualche leggiero indizio.

« Dacchè mi sono fermato alquanto su questo argomento, mi sia ancora concesso di citare l'osservazione seguente.

« L'altezza maggiore o minore che notiamo fra cerchio e cerchio dipende dalla maggiore o minore bontà e quantità di nutrizione che offre all'animale la montagna su cui vive; così, ad esempio, vi sono montagne sulle quali vivono stambecchi le cui corna sono esili, a nodi ravvicinati ed a cerchi con spazio brevissimo, e queste forniscono all'animale cibo poco abbondante e poco sostanzioso; altre invece, più ricche di nutrizione, sono abitate da stambecchi con corna a cerchi larghi e bella circonferenza, robusta base, nodi pronunziati, e di lunghezza bene sviluppata.

« Notisi ancora che le corna molto divergenti sui lati, e quelle a grandissima quantità di rigonfiamenti (fino a tre e talvolta quattro ogni anno) si hanno solamente su qualche montagna.

« Mi accadde di ammirare, in certi esemplari di questa specie, delle corna le cui estremità giungevano alla coda per poco che l'animale rovesciasse all'indietro la parte occipitale. Ma ciò è rarissimo, poichè deve ad un tale straordinario sviluppo concorrere il numero straordinario degli anni, che vuolsi per lo più non inferiore ai venti. Queste corna talune volte sono coperte da uno strato di resina.

« La femmina ha le corna corte, ed è sempre priva di ciuffo sotto il mento, come pure dei peli lunghi che alla barba si assomigliano.

« Essa vive in piccoli gruppi, condotti nella stagione degli amori da un maschio, che, servendo di guida, la difende e l'avverte dei pericoli che possono sovrastare.

« Il nostro stambecco anticamente trovavasi sparso su molte montagne d'Europa, ma, per una inconsulta e sfrenata passione di cacciarlo, forse più per un malinteso lucro, è affatto in queste scomparso e distrutto, fatta eccezione delle Alpi Graje, circondario d'Aosta, ove per somma previdenza del rimpianto Gran Re e dell'augusto suo figlio Umberto I, troviamo ancora questo interessante e peregrino esemplare. Nel 1870, quando era più che mai fervente la guerra fra i due colossi Francia e Prussia, dovetti trattenermi a Bayonne e quivi chiesi se sulle catene di montagne dei Pirenei trovavasi qualche vecchio superstite della stupenda razza dello stambecco; mi si rispose che da molti anni non se ne vide la benchè minima traccia.

« Ed è lodevolissima cosa l'averla conservata, perchè, se dalle LL. MM. non fossero fatti custodire gli stambecchi con molta cura, il provvedimento del legislatore non avrebbe bastato a tutelarli, e sarebbe pure per tutte le nostre montagne questa specie di animali divenuta già rarissima e forse perduta.

« Abita per lo più lo stambecco una zona più elevata di quella abitata dal camoscio; l'insieme, senza esserne così gentile e grazioso, non difetta di una certa quale tipica eleganza; occhio vivace, brillante; orecchio corto, mobile; incedere fiero e sicuro, quasi sospeso agli erti dirupi che attorniano i perpetui ghiacciai.

« Sembra non dovrebbe avere nemici, eppure esso sta alle vedette, la sua vista è l'olfatto sensibili e squisiti lo avvertono del menomo pericolo; egli s'atteggia come se dovesse essere ad ogni istante assalito, fermo in sentinella sulla punta di una roccia, colla testa che par fiuti l'aria vegliando, mentre le sue compagne pascolano tranquillamente.

« Si nutre di graminacee quando ne può trovare, di ramoscelli di salice alpestre, di betule nane, di rododendri. Si avvicina il pericolo? è necessità il fuggire? Vigile scolta dà il segnale, ma è l'ultimo che si allontani.

« Fuggendo attraverso a precipizii con un colpo d'occhio tanto pronto quanto giusto, dirige i suoi movimenti rapidi come lampo, con una forza, con una elasticità da arrestare istantaneamente la vertiginosa corsa, resa più difficile ancora dagli spigoli acuti di granito e di ghiaccio.

« Balzando da un picco all'altro, basta un punto tanto largo quanto serva a potervi tener sopra riunite le quattro zampe per slanciarvisi da una altezza di venti a trenta piedi, restarvi in equilibrio per balzar di subito sovra altre punte, siano esse inferiori o laterali. L'animale s'accorge per lo più della presenza del cacciatore, molto prima che questi s'accorga della sua. Non appena dato lo slancio, la risoluzione è tanto pronta quanto il pensiero e quanto il colpo d'occhio è sicuro.

« La stagione degli amori per gli stambecchi è verso la metà del dicembre ed il successivo gennajo, e la nascita dei piccoli avviene in sul finire del maggio e giugno.

CAPRA PIGMEA.

« Da lungo tempo è noto, che dello stambecco detto *dell'Alpi centrali di Europa* — comune assai altra volta sui monti Elvetici ed in tutte le Alpi nostre, meno quelle Marittime — sia avvenuto facilmente in piena libertà l'accoppiamento colla capra domestica, ed abbia prodotto dei meticci prolifici anche dopo varie generazioni, la qual cosa proverebbe in parte la parentela dei due animali.

« Là dove abita lo stambecco avvenne che una capra domestica tornasse a casa pregna.

« Si sa dei meticci prolifici prodotti dagli stambecchi tenuti a Berna allo scopo di acclimare di bel nuovo l'animale sui monti svizzeri. È però degno di osservazione il fatto che i meticci maschi dello stambecco nostro, come ne abbiamo da quelli ottenuti

nel Real Parco della Mandria, superano in grossezza lo stambecco selvaggio; mentre le femmine meticcie ne conservano l'insieme delle forme.

« È dal 1862 che gli stambecchi furono, per cura dell'estinto monarca Vittorio Emanuele II, fatti trasportare in quel parco onde tentarne l'acclimamento, ma senza nessun risultato; ciò prova evidentemente che codesta specie di animali non può sopra-

CAPRA D'ANGORA.

vivere, se le difetta quell'alimento che le sole giogaje delle Alpi Aostane forniscono.

« A maggior prova del mio dire soggiungo che un maschio ed una femmina di stambecco ancora giovanissimi vennero esportati dalla montagna *La Grande Pointe* nella Valsavaranche a Vienna, ove dalla Società di acclimamento si adoperano sollecite cure per ottenere una generazione, il cui scopo era di vederla propagata nelle foreste della Stiria e dell'Istria. Pur troppo i tentativi fatti, scopo del particolare interessamento dello stesso imperatore d'Austria, caddero nel vuoto, e ciò perchè quelle vette

giammai avrebbero potuto dare vita allo stambecco, perchè prive affatto di quella congerie di licheni e graminacee che formano il suo cibo prelibato. »

Si compiace delle grandi altezze sui monti presso i ghiacci e i nevai, al pari dello stambecco, l'Egagro, il quale del resto molto gli rassomiglia, ma è più piccolo.

Pare che volesse parlare di questo rappresentante della famiglia delle capre Omero quando menzionava la capra selvatica delle isole Ciclopi e di Creta.

L'egagro si trova anche oggi dalle isole dell'Arcipelago diffuso per l'Asia minore e pel Caucaso fin verso la Persia.

Le corna del maschio, fortemente incurvate, presentano ordinariamente dodici grossi nodi, che non si vedono in quelle della femmina molto più corte. È bruno rossiccio nelle parti superiori e bianco inferiormente, ha una macchia nera sulla fronte, una striscia nera lungo il dorso, nera la coda.

Nell'antichità, come anche oggi nell'Asia minore, si perseguitava accanitamente questo animale, per cercare nel suo stomaco quella sorta di pallottola creduta efficacemente medicinale, chiamata benzoar, bezoar, bezoardo.

Un bell'egagro, venuto dalla Persia, visse tre anni nel giardino reale zoologico di Torino, in ottime condizioni di salute e in buon accordo con un camoscio maschio col quale era chiuso in uno steccato. Ma il buon accordo un giorno si alterò per modo che l'egagro ebbe dal suo compagno una ferita al basso ventre che lo fece morire.

Avviene delle capre domestiche ciò che avviene degli animali domestici in generale, e sopratutto di quelli che sono più schiettamente e da più lungo tempo domestici, che non è facile dire quali ne siano stati i primi progenitori.

Si lascia qui ora in disparte una tale quistione, e si accenna a qualcuna delle razze che per un verso o per un altro appajono più degne che ne sia detta una parola.

Hannosi parecchie razze di capre domestiche più piccole delle altre, che si trovano tanto nell'Africa quanto nell'Asia, e queste vennero chiamate Capre pigmee. Merita di essere menzionata come rappresentante di questa schiera la Capra pigmea propriamente detta, dell'Africa centrale. Ha le corna corte e piccole, volgenti dapprima allo indietro e allo infuori e nell'ultimo terzo della loro lunghezza dirette un tantino allo avanti. Il suo pelame varia fra il nero e il rossiccio fulvo, talora macchiettato di chiaro. Il signor Brehm trovò numerosissima lungo il fiume Bianco questa capretta domestica e si meravigliò giustamente di vederla sovente sugli alberi. Ecco le sue parole:

« Conobbi in essa una gentile creatura, mobilissima, destra, allegra e intelligente, che mi provò con non poco mio stupore, che anche i ruminanti possono salire sugli alberi. È davvero grazioso il veder pascolare da cinque a dieci di queste piccole capre nel fogliame di qualche mimosa gigantesca delle foreste vergini. Un fusto alquanto inclinato aveva resa agevole la salita al branco, il quale si era allora sparso su per i rami. Sovente si vede l'ardita bestiola in atteggiamenti che si dovrebbero credere assolutamente impossibili. La capra sta in equilibrio con un piede sopra un ramo per quanto questo oscilli, e sa allungare il collo e sporgere il capo quanto basti per abboccare le succose foglie della mimosa. »

Questa graziosa capretta si mostrò suscettiva di adattarsi bene al clima del Piemonte. Durante otto anni, vale a dire dal 1863 al 1880, nel giardino zoologico reale di Torino ve ne furono non meno di una quarantina, di cui ventuna nate e cresciute sul luogo.

Più nota assai della precedente è la Capra d'Angora di cui il vello, fino come la seta, candido come la neve, è apprezzatissimo dall'uomo pel grande partito che ne ricava. Le corna di questa capra, che nei maschi sono più grosse, fortemente compresse, con spigoli acuti, vanno dal capo lateralmente in direzione orizzontale, con una larga doppia spira, e colla punta all'insù, formando una triplice curva. La piccola città d'Angora, nel pascialato turco di Anadoli, nell'Asia minore, ha dato il suo nome a questa capra, che si chiama anche Capra di Anadoli. Intorno a questa capra il Brehm dà i seguenti ragguagli:

« Il numero delle capre che si trovano in Anadoli può calcolarsi da cinquecento ad ottocento mila. Un maschio basta per circa cento femmine.

« Il paese una di quelle capre vale da quarantacinque a sessanta lire della nostra moneta, tanto grande è l'utile che si ricava da esse. In aprile ha luogo la tosatura, e subito la lana è imballata. Angora sola ne spaccia un milione di chilogrammi, che rappresentano un valore di 4 500 000 lire. Un 10 000 chilogrammi sono nel paese stesso lavorati in stoffe fortissime per gli uomini, e in guanti e calzette fine per le donne e i bambini; e il resto parte tutto per l'Inghilterra. In Angora stessa ogni cittadino è trafficante di lana. Si è osservato che la finezza della lana scema coll'età. È di una bellezza meravigliosa negli individui di un anno; al secondo anno già è alquanto inferiore; dal quarto anno in su si fa rapidamente più e più brutta; e gli individui di sei anni si debbono ammazzare, perchè non sono più acconci alla produzione della lana.

« Sin dalle prime notizie che si ebbero intorno alle capre d'Angora, si tentò di acclimarle fra noi. Nel 1765 il governo spagnuolo ne fece recare nella penisola iberica un numeroso branco; ma non si sa che ne sia avvenuto. Nel 1787 alcune centinaja furono importate nelle Basse Alpi di Francia. Vi prosperarono perfettamente e si ebbe un bel guadagno sull'allevamento. Più tardi furono introdotte in Toscana e persino in Isvezia. Nel 1830 Ferdinando VII comperò cento capre d'Angora e le fece deporre nel parco del castello del Buen Retiro, presso Madrid. Vi si moltiplicarono tanto rapidamente che si dovettero trasportare sul monte dell'Escuriale. In quella regione, favorevole oltre ogni dire, si osservò che la loro lana si mantenne fina come nel paese natìo. Dopo furono introdotte nella Carolina del sud, ove prosperarono parimente. Alfine, nel 1854, la Società imperiale francese d'acclimamento degli animali stranieri introdusse di nuovo la capra d'Angora in Francia, nè si ebbe finora motivo di lagnarsi di cattiva riuscita; anzi si dice che la lana degli individui nati in Francia sia più fina di quella dei genitori. Il clima della Francia ha però mutato il tempo degli amori; dapprima era in ottobre, e più tardi avvenne in settembre.

« Si nutrono questi animali con fieno, paglia, crusca; preferiscono il cibo secco al verde. Mangiano il sale con avidità, e non possono vivere senz'acqua pura e buona. Non temono nè caldo, nè rigido freddo, soltanto dopo la tosatura sono tanto sensitive, che il più lieve raffreddamento le può uccidere; l'umidità è loro sommamente dannosa. Calcoli esatti dimostrano che ogni capra produce un beneficio netto annuale di 23 lire e 74 centesimi. Ma giova notare che in Francia si adopera il foraggio della stalla, e che nei paesi asciutti, come la Spagna, Algeri, ecc., il prodotto sarebbe assai più grande. Si è già riconosciuto ora che la capra d'Angora produce molto più guadagno della pecora, ed è probabile che questo prezioso animale si diffonderà sempre più. È da credere che le regioni montuose della Germania centrale e meridionale, e le bassure della Svizzera e del Tirolo siano affatto appropriate ad un fruttuoso allevamento di tali capre. »

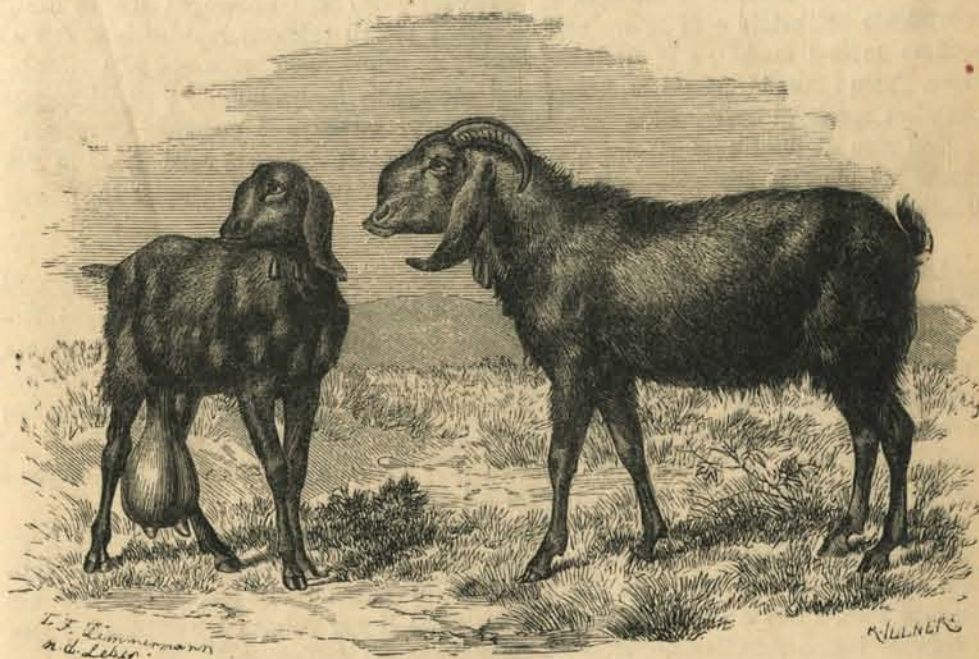
Non meno nota delle capre di Angora e non meno pregiata è la Capra del Cascemir, piccola e varia di colorito. È comune in ogni parte del Tibet, nelle montagne dove sta tutto l'inverno anche nel più rigido freddo. Di questa dice il Brehm:

« Fu per molto tempo dubbio quale fosse l'animale di cui il vello serviva alla preparazione del più fino tessuto di lana. V'era chi assicurava che la pecora del Tibet produceva quella materia; ma Bernier, medico francese che nel 1664 visitò il Tibet al seguito del Gran Mogol, ne seppe riconoscere la vera produttrice. Da lui l'Europa seppe che quella lana era prodotta da due specie di capre, l'una selvatica, l'altra ad-

CAPRA MAMBRICA.

domesticata. Più tardi un mercante armeno fu mandato nel Cascemir per incarico di una casa di commercio turca, e riferì che nel Tibet solo esistono capre che provvedono la finissima lana richiesta dai tessitori del Cascemir. Questa lana spunta nel settembre, cresce fino alla primavera, e cade in aprile. I maschi ne danno di più delle femmine, ma meno fina. Nei mesi di maggio e di giugno si procede alla tosatura. Il vello tutto vien lavato, si separano le setole che servono a tessere stoffe comuni e si sottopone la lana ad un esame accurato e ad una scelta rigorosa. La più ricercata è la lana bianca, che possiede invero tutta la lunghezza, tutta la bellezza della seta. Una sola capra dà all'incirca da 90 a 120 grammi di lana che si può adoperare. Per fabbricare un tessuto di un metro quadrato bisognano circa 520 grammi, vale a dire il

prodotto di sette od otto capre. In casi rarissimi una sola dà 150, 180, 240 grammi. Sotto la signoria del Gran Mogol 40 000 fabbriche di scialli esistevano in Cascemir, ma quando il paese cadde sotto la dominazione degli Afghani, quell'importante ramo d'industria perdette tanto della sua prosperità che parecchie migliaja dei 60 000 operai che si procacciavano l'esistenza coll'arte del tessere, furono costretti ad emigrare per mancanza di lavoro. Oggi ancora non si è potuto rialzare l'industria della tessitura; vi sono leggi apposite per impedire il libero traffico della lana. Nessuno nel Tibet è padrone di vendere la sua lana come vuole, ma è obbligato a portarla al mercato annuale di Gertope, ed ogni sorta di balzelli intoppano ancora il commercio.

« Sebbene in questi ultimi tempi si siano imitati in Europa i veri scialli del Cascemir, tessendo colla lana di quelle medesime capre, ed i prezzi si siano quindi

CAPRA TEBAICA.

alquanto ribassati, il conoscitore paga ancora prezzi altissimi per le merci genuine. Quegli scialli non solo sono un oggetto di lusso, ma anche un utilissimo oggetto di vestiario, perchè, malgrado la finezza e la leggerezza, offrono contro il freddo un eccellente riparo. Sul posto stesso gli scialli si pagano da 1500 a 2000 lire della nostra moneta. In Europa, a motivo delle dogane, costano almeno il doppio. Gli orientali pretendono che un vero sciallo di Cascemir possa passare attraverso ad un anello, e pagano senza difficoltà somme veramente incredibili per tali oggetti.

« Si capisce come si lavorò da molti anni ad acclimare in Europa sì preziosi animali. Ternaux, che introdusse in Francia l'arte di tessere gli scialli, ebbe il pensiero di procacciarsi capre di Cascemir, ed il celebre Jaubert gli offerse i suoi servigi per ottenere l'intento. Nel 1818 questo scienzato salpò per Odessa, vi seppe che le tribù nomadi delle steppe tra Astrakan ed Orenburg possedevano capre di Cascemir, si trasportò

colà, e, convintosi per un accurato esame della purezza della razza, comprò milletrecento individui. Egli trasportò quel branco a Caffa in Crimea, salpò con esso, e nell'aprile del 1819 sbarcò a Marsiglia. Ma quattrocento sole capre avevano potuto reggere al lungo e penoso viaggio marittimo, ed erano sì fattamente spossate, che si aveva poca speranza di ottenere qualche riproduzione. I maschi sopratutto avevano grandemente sofferto. Per fortuna nel medesimo tempo i naturalisti francesi Diard e Duvaucel spedirono al giardino zoologico di Parigi un robusto maschio del Cascemir che avevano ricevuto in regalo nelle Indie. Questo fu il progenitore di tutte le capre che vivono oggi in Francia, e fruttano al paese ed ai loro possessori da quindici a venti milioni all'anno. Dalla Francia le capre del Cascemir passarono in Austria e nel Würtemberg, ma disgraziatamente non vi si riprodussero.

« Il mantenimento delle capre del Cascemir non dà grande fatica, nè richiede grandi cure. L'animale si contenta di qualsiasi cibo; non abbisogna d'altro che di movimento nell'estate e di calore nell'inverno. I piccoli crescono rapidamente. Già nel settimo mese i maschi, e le femmine passato il primo anno, sono atti alla riproduzione. Tanto i maschi quanto le femmine si accoppiano facilmente, e con effetto fecondo, con altre specie di capre, senza però dar loro guari carattere di maggiore elevatezza. »

Nel giro di dieci anni vissero oltre a cinquanta capre d'Angora e del Tibet in Piemonte nel giardino zoologico reale di Torino e alla regia mandria presso la Veneria. Quelle del Tibet si riprodussero ripetutamente.

La Capra mambrica ebbe il suo nome dal monte Mamber, o Mammer, che è nella Palestina, e dove i viaggiatori antichi la incontravano frequentemente in branchi. Somiglia fino a un certo punto alla capra del Cascemir, ma si distingue da questa, come da tutte le altre capre senza eccezione, per la lunghezza smisurata delle sue orecchie, penzolanti giù un buon tratto oltre il muso. Si trova oggi numerosissima nei contorni delle città di Damasco e di Aleppo. Si andò diffondendo a mano a mano nel continente asiatico, ed è tenuta dai tartari che le tagliano più che a metà le orecchie perchè, dicono essi, non le diano impaccio nel pascolare.

Merita finalmente una parola la Capra di Tebe o Capra tebaica, chiamata pure Capra d'Egitto. È piccola; quando ha corna, queste sono piccolissime, ma il più delle volte mancano nei due sessi. Ha molto arcuato il naso, e anche la fronte, con una insenatura fra l'uno e l'altra; non ha la barbetta; il suo pelame è uniforme e liscio. È nota da tempo remotissimo, effigiata sui monumenti dell'antico Egitto.

Il Cetti parla di capre selvatiche in parecchie isole del Mediterraneo, a taluna delle quali, appunto perciò, venne dato il nome di Capraja.

L'isola di Tavolara, una delle quattro isole maggiori adjacenti alla Sardegna, era piena di capre selvatiche al tempo in cui scriveva questo autore, ora è poco più di un secolo. Egli ne parla in questi termini:

« Non sono queste nè camozze, nè stambecchi; sono capre indipendenti; sono capre fuggiasche, sono selvatiche, ma sono della specie medesima delle domestiche; sono in sostanza le capre primitive, secondo Marco Varrone, dalle quali le domestiche si sono estratte. Sono perciò barbute e cornute alla foggia medesima, al medesimo modo varie di colore, di pelo più breve, ma di mole molto maggiore, talora enorme, che l'una di esse ne farà due delle comuni. Alla mole aggiungono una eccellenza grande di sapore, non solo i capretti, ma i caproni medesimi, e sono inoltre copiosissime siccome signore uniche dell'isola, senza uomini e senza animali che ne scemino il pasto e il riposo.

La loro selvatichezza unita alla bontà delle loro carni le fa diventare un oggetto di caccia per gli abitanti del vicin continente. Dal continente salpano le compagnie, e in meno d'un'ora sono al posto. A forza aperta i cacciatori perderebbero l'opera per i dirupi ove le capre si tengono di giorno, meglio però le aspettano quando, la mattina e la sera, discendono ai rivi per bere; allora, presi i passi, le assalgono, ed in una spedizione sola giunsero a trucidarne sino a cinquecento. »

Delle capre domestiche di Sardegna dice lo stesso autore:

« L'unica singolarità che io abbia osservato nella corporatura di queste capre si è questa, che non hanno, almeno visibilmente, pendenti due tettole sotto al mento.... »

Parla poi a lungo il Cetti della bontà del latte nelle capre della Sardegna.

Due autori moderni, citati a ogni passo in questa pubblicazione, il Brehm e il Vogt, nel parlare che fanno dei vantaggi che l'uomo ha dalle capre domestiche, mostrano una grande divergenza di opinioni.

Pare opportuno riferire ciò che dicono tanto l'uno quanto l'altro.

Cominciando dal Brehm, ecco le sue parole:

« Si può dire con ragione che tutte le capre sono animali utili. I danni che cagionano sono minimi e appena franca la spesa di parlarne, mentre l'utile è ragguardevole, massime in quelle località ove la capra serve a trar profitto di siti che sarebbero affatti inutili senza di essa. Le deserte giogaje del mezzodì del nostro continente sono letteralmente coperte di branchi di capre che vanno a pascolare l'erba sopra certe pendici dove nessun piede umano si potrebbe posare. Delle specie selvatiche come delle domestiche si può utilizzare pressochè tutto, carne e pelle, corna e pelame, e le capre domestiche non sono soltanto le amiche più care del povero, ma anche nelle contrade meridionali quelle sole che provvedono il latte. »

Il Vogt invece dice:

« È una cosa indiscutibile che la capra per il suo latte può dirsi la vacca dei poveri; ed è un buon nutrimento, specialmente in quei paesi dove scarseggiano le bovine e i montoni; la sua pelle si vende bene; certe razze poi, come le capre del Cascemir e d'Angora vennero allevate in quei paesi montuosi e nudi, per ottenerne una lana lunga e preziosa che riveste quasi tutto il corpo dell'animale, ed è insuperabile per la sua finezza e morbidezza. Tutto ciò è verissimo; ma non è men vero che la capra è l'animale peggiore del creato per la coltivazione dei boschi, e gli antichi paesi inciviliti, e specialmente le regioni mediterranee, vanno debitrici alla capra del diboscamento, della nudità delle montagne, e, conseguenza inevitabile di questi fatti, l'aridità del clima. L'uomo distrugge i boschi quando sono cresciuti per procurarsi del legno, la capra ne impedisce lo sviluppo. Essa mangia le pianticelle giovani che spuntano dalla terra, i giovani germogli; dappertutto dove arriva la capra diventa impossibile il rinnovamento dei boschi. Non è a caso che una leggenda tedesca attribuisce la creazione della capra al diavolo; lo spirito maligno deve averle dato le sue corna, i suoi occhi, la sua barba e la coda, mozzandola però coi denti perchè s'imbrogliava con questa nei cespugli; la capra produce effetti abbastanza dannosi nei paesi diboscati per dare origine a questa leggenda. »

Dopo d'aver parlato delle capre, e prima di parlare delle pecore, non si può a meno di dire una parola degli Emitraghi, che per molti rispetti richiamano alla mente le capre.

L'Emitrago propriamente detto, o Tahir, che vive nell'Himalaja, e di cui il modo

di vivere è ancora pochissimo conosciuto, va distinto principalmente per ciò, che i maschi hanno una criniera che, per la lunghezza e la fortezza dei peli e il posto in cui si trovano sul corpo, rammenta al tutto quella del leone. Le corna sono compresse lateralmente come quelle delle capre, il pizzo manca, le femmine hanno quattro capezzoli alle mammelle.

Nomi principali.

Sistematico: Ibex alpinus, Capra ibex. — Italiano: Stambecco. — Francese: Bouquetin des Alpes. — Inglese: Ibex. — Tedesco: Alpensteinbock.

EMITRAGO.

Sistematico: Hircus œgagrus, Capra œgagrus. — Italiano: Egagro. Capra del benzoar, Pasong. — Francese: Égagre, Chèvre égagre. — Inglese: Goat. — Tedesco: Bezoarziege.

Sistematico: Hircus reversus. — Italiano: Capra pigmea. — Francese: Chèvre naine. — Tedesco: Zwergziege.

Sistematico: Hircus angorensis, Capra hircus varietas angorensis. — Italiano: Capra d'Angora. — Chèvre d'Angora. — Tedesco: Angoraziege.

Sistematico: Hircus laniger. — Italiano: Capra del Cascemir. — Francese: Chèvre du Cachemire. — Inglese: Cachemir Goat. — Tedesco: Kaschemirziege.

Sistematico: Hemitragos jemilaicus. — Italiano: Emitrago, Tahir. — Francese: Kéma Kéma Thar, Kéma Tahir. — Tedesco: Thar, Tahir.

PECORE

Le Pecore od Ovini stanno molto accosto alle capre pei caratteri generali della loro conformazione, e, siccome già è stato detto sopra, vi sono delle forme che segnano evidentemente un passaggio dalle une alle altre.

PECORA CRINITA.

Hanno in generale le pecore forme meno angolose e meglio tondeggianti di quelle delle capre; non hanno la barba sotto il mento; la loro fronte è piatta; il naso presenta una curva all'avanti; le corna, che nascono dietro le orbite, prendono una disposizione obliquamente ricorrente. Hanno dei lacrimatoi e delle ghiandole interdigitali; le loro gambe sono più sottili di quelle delle capre. Nelle razze domestiche si riscontrano differenze grandi.

Al pari delle capre le pecore nello stato selvatico si compiaciono delle montagne, e talune stanno molto in alto fra le nevi, scendendo più o meno, e salendo, a seconda delle stagioni.

Vive nell'Africa settentrionale una pecora così somigliante alle capre, che parecchi naturalisti la considerano veramente come una capra e la mettono colle capre nella classificazione. Questa pecora è l'Arni, o Pecora crinita. Ciò che meglio la distingue si è una folta criniera che dalla gola scende pel collo fino al petto, e si prolunga sulle zampe davanti fino al ginocchio. Questo cercine di lunghi e folti peli che circonda la gamba a mo' di un polsino fece sì che i francesi dessero a questa pecora il nome di *Mouflon à manchettes.*

Il dottore Buvry dà molti ragguagli intorno all'arni, e alla caccia che fece egli stesso di questo ruminante in Algeria. Dice che in quella contrada se ne gusta molto la carne, che somiglia pel sapore a quella del cervo, e che se ne adopera anche la pelle. Dell'arni in potere dell'uomo dice:

« Nel giardino della casa sociale, in Biskra, vidi un arni giovane salire in pochi salti, quasi verticali, sopra un muro che cingeva la sua dimora, colla medesima facilità come se fosse stato un terreno piano; poscia tenersi fieramente ritto sulla sommità, larga appena come la mano, mostrando di trovarvisi comodamente. Sovente si procacciava il piacere di pascolare fuori del recinto; se trovava qualche cosa di ghiotto in un giardino, non tardava ad impadronirsene. Non v'era una siepe, non v'era un muro, che quell'artista ginnastico non riuscisse a superare. Sovente si allontanava dalla sua dimora, ma vi ritornava sempre spontaneamente, e sempre tenendo la medesima strada. Non si mostrava punto timido in faccia alla gente; s'accostava a questo e a quello, prendendo dalla mano il pane o altro cibo che gli venisse porto. »

Venne trasportato in questi ultimi tempi l'arni nei nostri giardini zoologici; vi si riprodusse, e mostrò di sopportarne bene il clima anche nelle parti fredde.

La schietta forma della pecora si trova nel Muffione di Sardegna. Oggidì questo ruminante, che ha appunto le dimensioni di una grossa pecora, si trova nella Sardegna e nella Corsica, più numeroso nella prima che non nella seconda di queste due isole, e non si trova in nessuna altra parte. Pare che in passato si trovasse anche nella Sicilia, in Grecia e nelle isole Baleari. La femmina il più delle volte non ha corna; avviene tuttavia qualche volta eccezionalmente che si trovi una femmina con corna, ma queste, in tal caso, sono cortissime, piccolissime e non arcuate. Nel maschio sono grosse, compresse triquetre alla base, curve prima all'indietro e poi all'avanti, colla carena esterna acuta e gli apici rivolti all'interno. È di color fulvo rufescente nelle parti superiori, bianco al disotto. Le gambe superiormente, il petto e la coda sono di color nerastro; il muso è bianco.

Il Cetti fa una lunga comparazione fra la pecora domestica e il muffione selvatico, che dichiara il quadrupede più rinomato della Sardegna, e quello che fa la Sardegna medesima rinomata, e in cui possiedono i Sardi un animale raro e dopo il cervo o il daino un terzo soggetto di nobilissima caccia. Intorno a questa caccia egli aggiunge:

« Faticosa è però più delle altre per alti dirupi ove il muflone soggiorna, onde talora si giugne in luogo di dove si scuopre quasi tutto il mare intorno all'isola. Una colonia di mufloni si trova nell'Argentiera, montagna eminente nella Nurra, un'altra nelle parti di Iglesias e di Teulada, ma il grosso della nazione si trova nella parte orientale: ve ne sono copiosamente in Patada sopra monte Lerrono, in Budusò, in Nuoro; il centro sembra in monte Pradu sopra Ogliena, e di là sonosi propagati ancora per Formi insino a Sarabus. Non sono pertanto comuni a tutto il regno, ed ivi medesimo, ove sono non sono facili a cacciare, per cagione dei dirupi e del loro avve-

dimento. Se la fortuna ajuta, il macello ne può andare infino ad un centinajo, ma la fortuna è rara. »

Preso giovane il muffione si adatta facilmente a vivere in potere dell' uomo. Se ne vedono in tutti i giardini zoologici. In Parigi un muffione si era fitto in capo di buttar giù un pezzo del suo steccato. Tutti i giorni, per molte ore, si ostinava a dar di cozzo in quel medesimo punto, dove fu giocoforza mettere delle assi più salde perchè faces-

MUFFIONE.

sero una resistenza sufficiente. Esso avrebbe allora più agevolmente potuto fare una breccia nel suo steccato in qualunque altra parte, ma si ostinò a cozzare sempre in quello stesso punto. Quei cozzi si udivano da lontano. Il signor Carlo Vogt, che occupava allora al Giardino delle piante un locale di studio cedutogli dal signor Laurillard, sentì per oltre un anno regolarmente ogni giorno quei cozzi furiosi.

Nelle montagne dell'Asia centrale vive l'Argali, che è la più grossa fra tutte le pecore selvatiche. Arriva fino alla mole di un cervo di mezzana grossezza. Il maschio

ha delle grandi corna che arrivano alla lunghezza di un metro e l'oltrepassano, e hanno fino a diciotto centimetri di circonferenza alla base. Queste corna alla loro radice coprono la nuca; crescono molto vicine, poi si piegano lateralmente all'indietro, poi si volgono all'avanti e all'infuori e fanno in tutto un giro e mezzo. Nell'estate il colore generale del pelame è bruno-bigio oscuro, tendente al bianco nelle parti inferiori, al bigio alla testa, al giallo alla coda. Nell'inverno volge al rossigno.

L'Argali vive sui monti scarsi d'alberi e poco elevati, in branchi di otto o dieci

ARGALI.

individui guidati da un maschio robusto. La caccia ne è malagevole, ma l'uomo ne affronta la malagevolezza, e si ingegna in vari modi d'impadronirsi di questo animale, di cui gusta la carne, adopra la pelle e anche le corna.

Pare che l'Argali preso giovane si acconci facilmente a vivere in potere dell'uomo. Ma pare ancora che sia difficilissima cosa il prenderlo. Non ne fu ancora, fino ad oggi, portato uno vivo in Europa.

Nelle Americhe l'Argali è rappresentato dalla Pecora montana, chiamata anche nei libri dei naturalisti Bighorn, che è veramente molto somigliante all'argali nella mole

e nelle fattezze. Vive nelle Montagne Rocciose. Fu riconosciuto che si trova pure nel Kamsciatka.

Il conte di Buffon, nel parlare che fa delle pecore domestiche, dice che esse sono gli animali più stupidi fra tutti i quadrupedi, quelli che hanno minor dovizia di spedienti e di istinto. Le capre, prosegue egli, le quali somigliano alle pecore per tanti rispetti, hanno molto maggior copia di sentimenti, si sanno regolare, scansano i pericoli, si famigliarizzano facilmente con gli oggetti nuovi, mentre la pecora non sa nè fuggire nè accostarsi; per quanto abbia bisogno d'ajuto, non va verso l'uomo così

BIGHORN

volontieri come la capra; e, ciò che pare essere negli animali l'ultimo grado della timidezza e della insensibilità, si lascia prendere il suo agnello senza difenderlo, senza irritarsi, senza resistere, e senza manifestare il suo dolore con un grido differente dal consueto belato.

Questo severo giudizio del naturalista francese del secolo passato è ripetuto in diversi modi dagli autori moderni. Il Vogt dice che la pecora domestica, istupidita dalla schiavitù, rappresenta il tipo della stupidaggine soggiogata, della indolenza pacifica e della ubbidienza inconsiderata, senza carattere, senza volontà, senza vivacità, senza individualità. Noi conosciamo, dice egli, le pecore solo come numeri in una schiera, animali che operano in massa sotto un'influenza estranea che li spinge; seguono ciecamente

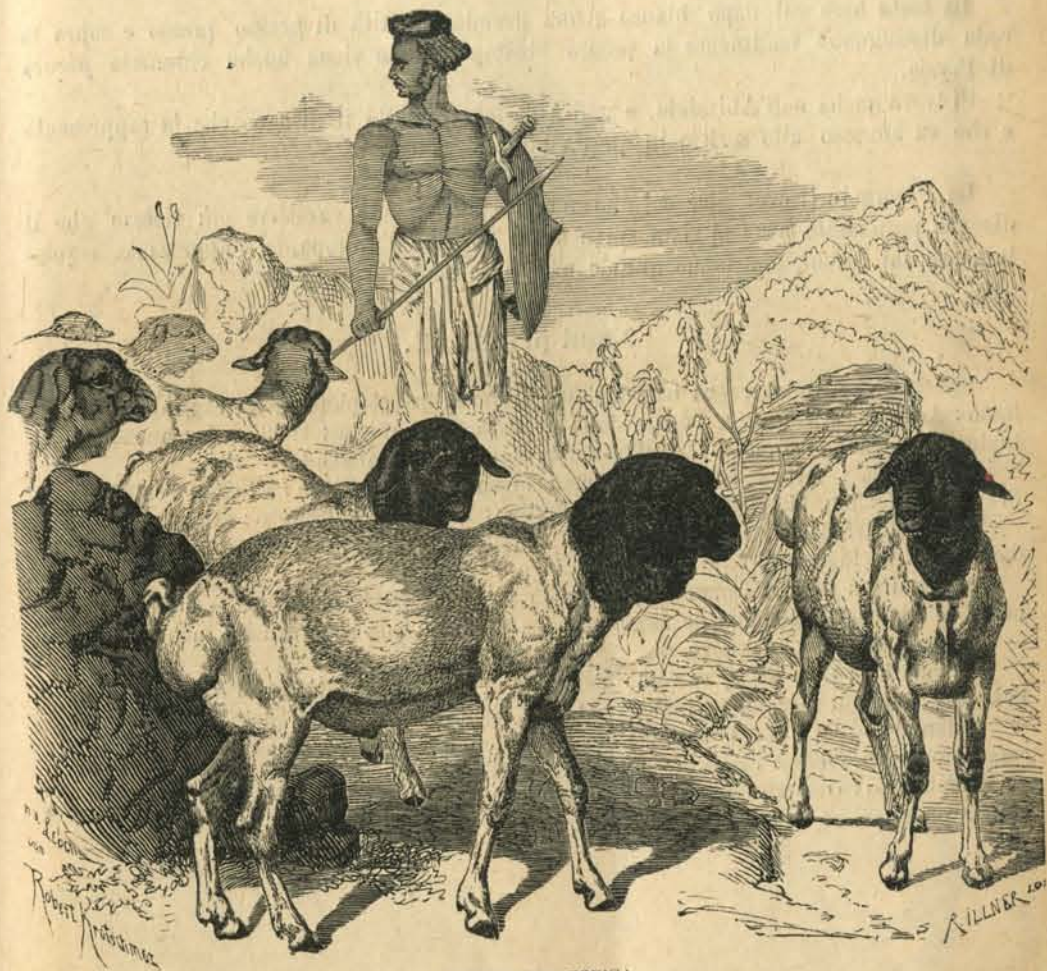
gli istinti e le idee della guida che hanno scelto, sia questa un ariete, un cane, un uomo. Il Brehm ha una sfuriata anche più gagliarda contro la pecora domestica; dice fra le altre cose che non è più che l'ombra di quello che è libera, che è una schiava senza volontà al servizio dell'uomo, che sembra che in essa l'intelligenza sia scomparsa per cedere il posto alla lana, che è una insopportabile creatura.

Se questi giudizii sono giusti, vuole giustizia che si soggiunga che tutto ciò è opera

PECORA MERINO.

dell'uomo, il quale non volle mai altro dalla pecora che lana, carne, latte, grasso, e la allevò per modo da ottenere il più possibile di questi prodotti col sacrifizio di tutto il rimanente. Le modificazioni che l'uomo ha indotto nelle varie razze di pecore domestiche sono appunto differenti a seconda dei vari prodotti che ne ha preferentemente desiderato. Ottenne talora in questo senso delle singolari trasformazioni; ottenne, per esempio, in alcune pecore un enorme sviluppo della parte posteriore della coda e delle parti soprastanti ad essa, ammucchiandovisi una grandissima quantità di grasso.

Tiene il primo posto fra le razze delle pecore domestiche quella della Pecora merino, spagnuola, segnalata per la straordinaria finezza della sua lana. Il Brehm dà questi ragguagli:

« Gli spagnuoli dividono i loro merinos in pecore stazionarie e migranti. Queste sono incontestabilmente le più importanti. Percorrono vaste distese nelle provincie del sud e dell'ovest. Sino all'anno 1822 i proprietari delle greggie, vale a dire il re e

PECORA STEATOPIGA

l'aristocrazia, godevano grandi privilegi. Le loro greggie pascolavano durante l'estate nelle montagne della Vecchia Castiglia e dell'Aragona, e si ritiravano l'inverno ai piedi della Mancia, dell'Andalusia e dell'Estremadura. Avevano segnato il loro cammino, per una strada larga un novanta passi, che attraversava anche le terre meglio coltivate; tutti i pascoli comunali erano a loro disposizione. Molte greggie contavano più di mille individui, e vi erano dei proprietari che possedevano fino a ottantamila individui.

« È facile comprendere quali enormi danni recasse alle terre dei proprietari spa-

gnuoli il passaggio di quattro o sei milioni di pecore. La Spagna si andava sempre più spopolando, e l'agricoltura doveva deperire a motivo delle pecore. I pastori di queste molestavano gli agricoltori con suprusi e angherie d'ogni sorta. »

L'autore citato dice che oggi nella Spagna, per questo rispetto, le cose vanno meglio, e si rallegra a buon diritto degli ottimi risultamenti ottenuti in Germania, adoperando le pecore merino come riproduttori e governando saviamente le razze.

La testa nera col capo bianco e una grande quantità di grasso presso e sopra la coda distinguono facilmente la pecora steatopiga, che viene anche chiamata pecora di Persia.

Si trova anche nell'Abissinia, e nell'Abissinia fu fatto il disegno che la rappresenta e che va annesso allo scritto in questa pubblicazione.

La Pecora torticorne dice col suo nome stesso il suo carattere più vistoso, che il disegno pure mette bene in vista. Vive nella Turchia d'Europa, ed è apprezzata segnatamente dai turchi, che fanno grande uso di carne pecorina.

Nomi principali.

Sistematico: Ammotragus tragelaphus, Musimon tragelaphus, Ovis tragelaphus. — Italiano: Arni, Pecora crinita, Pecora dalla criniera. — Francese: Mouflon à manchettes. — Inglese: Aoudad. — Tedesco: Afrikanisches Mäacerschaf, Aoudad.

Sistematico: Ovis musimon, Musimon musmon. — Italiano: Muflione, Muflone. — Francese: Mouflon, Mouflon d'Europe. — Inglese: Mouflon. — Tedesco: Muflon.

Sistematico: Caprovis argali, Musimon argali. — Italiano: Argali. — Francese: Mouflon argali. — Inglese e Tedesco: Argali.

Sistematico: Caprovis montana, Musimon montanus, Ovis montana. — Italiano: Bighorn. — Francese: Mouflon de montagne. — Inglese: Big-horn, Rocky mountain sheep. — Tedesco: Bighorn, Dickhorn.

Sistematico: Ovis aries, varietas hispanica. — Italiano: Merino, Pecora merino. — Francese: Mouton mérino. — Inglese: Merino, Spanish sheep. — Tedesco: Merinoschaf.

Sistematico: Ovis aries, varietas steatopiga. — Italiano: Pecora steatopiga. — Francese: Mouton à grosses fesses. — Tedesco: Fettsteiszschaf.

Sistematico: Ovis strepsiceros. — Italiano: Pecora torticorne. — Francese: Mouton à cornes pointues. — Tedesco: Zackelschaf.

PECORA TORTICORNE.

BOVINE

I primi conquistatori del Messico, secondo ciò che riferisce lo storico spagnolo Gomara, ebbero contezza di una pecora, la quale, secondo quello che venne loro detto, viveva nel regno di Guivria, grossa come un cavallo, con lungo pelame, coda cortissima e corna smisurate. Ciò dimostra due cose. La prima è che quella gente conquistata doveva avere un alto grado di incivilimento, perchè l'animale di cui parlavano non si trovava che in terre molto lontane, al nord, oltre il 61° di latitudine. La seconda cosa è che il bue muschiato, perchè si è appunto di questo animale che essi parlavano, sebbene in realtà appartenga alle bovine, ha tuttavia dei caratteri che lo avvicinano molto alle pecore, e segna un passaggio tra le une e le altre.

Le bovine in generale hanno corpo grosso e tozzo; hanno le corna arrotondate, oppure anche compresse e volte all'infuori. Il loro muso ordinariamente è largo, ed è per lo più nudo, in quella condizione nella quale costituisce ciò che nella nostra lingua si chiama un musello. Il collo è corto e gli penzola sotto una giogaja. La coda è lunga, e generalmente terminata da un fiocco di peli. Mancano i lacrimatoi e le ghiandole sopra gli zoccoli. Le femmine hanno quattro mammelle sviluppatissime, ma in generale non partoriscono a ogni volta che un solo nato.

Il Bue muschiato, di cui testè si è qui detto, ha la coda cortissima e nascosta dal lungo pelame, e ha peloso tutto il muso, salvo quello spazio ristretto che sta fra le narici. È piccolo di statura, ha le zampe corte, e le corna riunite alla loro base, che è molto larga, per modo che nei maschi al tutto si toccano. Nelle femmine sono un tantino discoste. Sono ricurve all'infuori e colle punte allo insù. Il pelame, corto sulle zampe, è lunghissimo sul resto del corpo, sovratutto sul collo, sulle spalle, sul dorso e sui lombi; è bruno scuro, inferiormente nericcio. Le zampe sono più chiare del rimanente del corpo; la punta del naso, le labbra, il mento, sono bianchi. L'altezza alle spalle è poco più di un metro, la lunghezza delle corna, misurate lungo la curva, è di sessanta centimetri.

Ebbe questo ruminante il nome di bue muschiato per un fortissimo e sgradevolissimo odore di muschio che ha la carne dei maschi adulti, non quella delle femmine e dei vitelli. Gli europei mangiano volontieri e trovano sapida la carne di questi ultimi; abborrono da quella dei primi. Gli eschimesi non fanno differenza. Si dà caccia accanita a questo animale, non soltanto per la carne, che si fa seccare ed è comprata volontieri dai cacciatori di pelliccie, ma anche pel pelame e pel cuojo. Vive in branchi e si difende coraggiosamente dai cacciatori e dalle fiere.

Le bovine, sparse per tutta la terra salvochè nell'Australia e nell'America meridionale, vivono nelle varie contrade in condizioni diverse, parecchie nelle pianure boscose o paludose, o vaganti per le aride steppe, altre sulle montagne, ad altitudini talora molto elevate. Ciò è del Jak, che si trova allo stato selvatico a grandi altezze nell'Imalaja, ed è pure tenuto domestico e variamente adoperato dall'uomo come bestia da soma e da sella, pel latte, la carne, il cuojo e il pelame. Ha il musello tutto nudo, la fronte bassa, le corna impiantate molto in alto, i peli lunghi cadenti, la coda lunga, pelosa come quella del cavallo. Menzionato dagli scrittori antichi, è noto il Jak

BUE MUSCHIATO.

universalmente in Europa, siccome quello che si vede dappertutto nei giardini zoologici. Il re Vittorio Emanuele ne fece venire dall'Imalaja, e ve ne furono durante dieci anni, dal 1871 al 1881, e si riprodussero nel giardino zoologico reale di Torino.

Più dei precedenti sono foggiati sullo stampo generale delle bovine i Bufali, che hanno il musello tutto nudo, la fronte bassa e convessa, più larga che lunga. Le corna sono compresse alla base, ricurve allo infuori, mentre la punta ne è rivolta all'avanti. Il loro pelame è rado e grossolano.

Il più grosso di tutti i bufali è il Bufalo della Cafreria, o Bufalo cafro, più di tutti pure forte e selvaggio. Le sue corna vanno distinte per un grande ingrossamento

alla base, per cui vengono a contatto. Il colore del pelame è nero cupo, quello della pelle nero azzurro. Si trova al capo di Buona Speranza e nelle grandi foreste dell'Africa centrale. Si va aggirando in branchi più o meno numerosi, temutissimi da quelle popolazioni.

Il Livingstone, che vide molti e grossi branchi di questi bufali nell'Africa meridionale, riferisce che essi avevano consuetamente in loro compagnia un uccello del genere dei Tessitori, che appunto per ciò vien chiamato Tessitore dei bufali. Quest'uccello

JAK.

rende ai bufali il servizio di liberarli dai parassiti beccandoli sulla loro pelle, e anche di avvertirli di un qualche pericolo col rapido levarsi a volo. Il Brehm vide la stessa cosa nel nord dell'Africa; soltanto qui si tratta di un altro uccello. È un piccolo candidissimo airone, comune anche in Egitto, dove gli danno il nome di Abugardan. Dà un'idea di ciò la figura che rappresenta il Bufalo cafro in questa pubblicazione.

Il Bufalo comune si trova nelle Indie orientali nello stato selvatico e anche domestico. Fu portato in Europa e in Egitto, dove tiene in parte il posto delle bovine co-

muni. In Italia, nelle Maremme e nella Campagna romana, è in potere dell'uomo in uno stato semi-selvatico. È robusto, e viene adoperato ai lavori dei campi; apprezzato pel latte molto nutriente, la pelle, le corna. La carne non è guari gustosa. Nell'India viene anche adoperato come cavalcatura, ed è ammesso in quella contrada che un uomo a cavallo di un bufalo non ha nulla a temere dalla tigre.

BUFALO CAFRO.

Ecco ciò che dice in proposito il Brehm:

« Il bufalo è per natura nemico della tigre, e nella lotta con essa rimane quasi sempre vincitore. William Rice racconta che talvolta branchi di bufali maschi adulti sono aggrediti da tigri, ma si difendono energicamente e trattano a dovere l'aggressore. Se un bufalo è sorpreso, gli altri corrono in suo soccorso e mettono l'assalitore in fuga. I pastori che custodiscono bufali domestici attraversano pacatamente la macchia a cavallo di una delle loro bestie. Rice vide una volta i bufali d'un branco, quando eb-

bero odorato il sangue d'una tigre ferita, seguirne subito le traccie con rabbioso furore per correre e svellere la boscaglia, scavare il suolo, e alfine, giunti all'ultimo parossismo del furore, mettersi a combattere insieme, con grave dolore del pastore. Johnson racconta che una tigre attaccò l'ultimo uomo di una carovana di bufali. Un pastore, che attendeva poco lungi alla cura del suo gregge, accorse in soccorso dell'uomo e ferì la belva, la quale, lasciando la sua prima vittima, si precipitò sul pastore; ma i bufali di questo, accorrendo per difendere il padrone, si gettarono sulla tigre e se la palleggiarono per qualche tempo dall'uno all'altro sulle corna, esercizio in cui non tardò la fiera a perire.

« I principi dell'India mettono a profitto tale nemicizia, e allestiscono combattimenti di animali che agli occhi loro sono la cosa più gradita e piacevole di questo mondo. Carlo di Görz descrive colle seguenti parole una di quelle lotte:

« L'imperatore di Solo sedeva sopra un trono, circondato da una trentina delle sue dame di corte, da tre delle sue spose, dai suoi principi, dal governatore olandese, dai grandi del regno e da europei invitati. In faccia a lui trovavasi una solida gabbia, di circa cinque metri di larghezza ed altrettanto d'altezza, nella quale stava un poderoso bufalo. Accanto alla gabbia v'era una cassa con entrovi una tigre, che ne sbucò con spaventevole ruggito, e fu salutata da una musica assordante. Essa cercò di evitare la fronte del bufalo, gli balzò ripetute volte alla nuca e gli fece spaventevoli ferite, ma ad ogni volta il bufalo la premeva per tal modo contro le pareti della stretta gabbia, che essa doveva smettere. La gabbia è appositamente fatta così stretta affinchè il bufalo possa vincere, perchè pel Giappone è il simbolo della propria razza, mentre la tigre è il simbolo dell'europea. Una volta un governatore aveva fatto fabbricare una grande gabbia e una tigre vinse quel giorno tre bufali, per essere poi impiccata dai Giapponesi. Questa volta il bufalo uccise una tigre e ne malmenò un'altra. »

Somigliante al bufalo comune, ma distinto sovratutto per le lunghissime corna, è il Cherabau, delle isole delle Indie orientali e della Sonda. Formidabile nello stato selvatico, mansueto nella domesticità, è adoperato principalmente come animale da soma e da sella. Fu portato recentemente nei giardini zoologici di Europa, e vi si è anche riprodotto.

Due grosse specie di bovine vivevano in passato nelle foreste dell'Europa centrale, l'Uro o Auroch, e il Bisonte. Gli scrittori antichi ne fecero menzione distinguendoli benissimo, come li distinse Giulio Cesare che ne potè parlare per averli veduti.

Li distinsero quegli scrittori romani che parlarono degli animali strani presentati al popolo nel circo. Erano, come già è detto, due grossissimi cavicorni dell'altezza di oltre due metri; il primo si distingueva per le grandissime corna, il secondo per un'ampia, folta e lunga criniera. Entrambi vennero fino al medio evo, costituendo un prezioso elemento di caccia signorile. Poi l'auroch scomparve al tutto, e il bisonte nel continente antico finì per non trovarsi più che in una foresta di pini ad Atzikhoro, nel distretto di Zelentscheik nel Caucaso e nelle foreste di Bialowicza, nella provincia russa di Grodno nella Lituania.

L'imperatore delle Russie è largo al bisonte di quella protezione efficace, anzi necessaria a che non perisca al tutto la specie.

Quando fu scomparso l'auroch e rimase solo il bisonte, gli scrittori, per un errore che ingenerò una confusione che non si è ancora dileguata, dettero il nome di auroch

al bisonte. Ciò vuol essere detto segnatamente degli scrittori francesi. Questa denominazione, colla confusione che ne deriva, si trova ancora nella *Storia naturale dei mammiferi* del signor Paolo Gervais, che è pure un'opera molto superiore alle compilazioni ordinarie, condotta con sapere e con accuratezza.

I bisonti vanno segnalati fra i ruminanti bovini per fronte larga e convessa, corna piccole, corte, salde, volte all'insù, pelame lungo e fitto, e sovratutto per ciò, che l'altezza del loro corpo alla spalla supera notevolmente quella della groppa, comparativamente gracile.

Il bisonte della foresta di Bialowicza è grosso per modo che un maschio adulto, come già è detto, al garrese, regione dorsale della spalla, può oltrepassare l'altezza di due metri. La testa ha orecchie corte e un musello largo. Le zampe sono corte e massiccie. Il pelame fitto si sviluppa in una sorta di criniera che circonda il collo, la testa, il petto, le spalle e il garrese, e si allunga molto penzolando lungo la giogaja del collo; sta invece eretta fra le corna e sul garrese, e siccome questo è per sè molto elevato, fa sì che sembra che l'animale abbia una gobba. Il pelame è bruno-nericcio sul dorso, più chiaro sui fianchi.

Quando erano numerosi i bisonti nell'Europa centrale vivevano in grossi branchi sotto la guida di un vecchio maschio, e si trattenevano a preferenza nelle boscaglie paludose. Coraggiosi e feroci, la loro caccia era pericolosissima, e perciò appunto aveva una grande attrattiva, e procurava grandissima lode ai cacciatori valenti.

Vive in America un bisonte, chiamato appunto Bisonte d'America o Bisonte Americano, che non presenta delle differenze essenziali da quello di cui si è venuto qui ora parlando. Ha il pelame più fitto, la criniera più lunga, maggiore l'apparenza di una gobba, la coda più corta, le corna più forti.

Una volta i bisonti andavano vagando in branchi di parecchie migliaja di individui per tutto il territorio degli Stati Uniti fino alle Montagne Rocciose. Le persecuzioni dell'uomo li hanno cacciati al di là del Mississippi costringendoli a fuggire nelle steppe ad occidente delle Montagne Rocciose, oppure verso il settentrione.

Il Möllhausen ha, intorno alla caccia ai bisonti, le parole seguenti:

« Una volta, quando il bisonte era considerato in certo modo dagli Indiani come animale domestico, non si scorgeva nessuna diminuzione nel numero dei branchi, che invece prosperavano e si moltiplicavano nelle lussureggianti praterie. I bianchi giunsero in quelle regioni. Il pelame fitto e abbondante loro piacque; lo trovarono di loro gusto; e da ambedue le parti si ripromisero lauti guadagni.

« Dapprima si destò negli indigeni l'avidità per quei prodotti brillanti ed inebbrianti dei bianchi che vennero loro offerti in compenso della caccia, ed allora ebbe principio la distruzione. Migliaja di bufali furono abbattuti per ingordigia delle loro lingue, più sovente ancora pel loro crespo pelame, ed in pochi anni si notò un'importante diminuzione. Lo spensierato indiano non pensa all'avvenire, vive solo del presente e dei suoi godimenti. Non ha più bisogno d'essere eccitato; farà la caccia al bisonte finchè l'ultimo di essi gli abbia ceduto il suo vestimento. Certo non è lontano il giorno in cui gli sterminati branchi vivranno soltanto nella memoria; in cui trecentomila Indiani saran privi del loro nutrimento, e spinti dalla fame, saranno, in compagnia di milioni di lupi, il tormento delle colonie limitrofe, che per questa ragione saranno sterminate fino all'ultimo.

« Varii sono i modi in cui il bisonte soggiace ai suoi persecutori. La caccia del

bisonte, per l'indiano della prateria, è un'occupazione colla quale non solo esso si procaccia il sostentamento, ma che rappresenta per lui il sommo dei piaceri. Montato sopra un cavallo resistente, per lo più preso selvaggio nelle steppe, egli è in grado di andare a cercare la sua selvaggina nella pianura, e mette un partioolare orgoglio a sparare colla maggior rapidità, col più felice successo, sopra un branco fuggitivo. Se l'indiano ha intenzione di andare a cercare un branco di bisonti, alleggerisce sè ed il

CHERABAU.

cavallo di ogni oggetto superfluo ed imbarazzante. Abiti e bardatura rimangono indietro; una sola cinghia di cuojo rosso di dodici metri di lunghezza è passata intorno al mento del cavallo e, gettata sul suo collo, gli va dietro in tutta la sua lunghezza. Serve a guidare, ma anche, in caso di caduta o d'altro accidente, a riprendere facilmente il cavallo scappato.

« Il cacciatore porta nella sinistra l'arco e tante freccie quante ne può tenere comodamente; nella destra brandisce una pesante frusta colla quale tormenta spietata-

BISONTE D'EUROPA.

mente il suo cavallo, avviandolo dietro una grossa femmina o qualche giovine maschio. L'intelligente animale comprende facilmente il desiderio del padrone, e corre senza aver bisogno d'altro incitamento, sulle peste della preda scelta, sì da dare al cavaliere occasione di piantare, al momento favorevole, la freccia sino alle barbe, nel fianco del bufalo.

« La corda dell'arco vibra ancora, la punta acuta s'interna appèna attraverso la lana increspata, nel grasso strato di carne, che il cavallo si allontana con un ardito salto dal quadrupede furente, e va a cercare un'altra vittima. Così passa il cacciatore colla rapidità del lampo per la vasta pianura, finchè la stanchezza della sua cavalcatura lo ammonisce di por fine all'ebbrezza della caccia. Intanto i bufali feriti si sono divisi dal branco e giaciono spossati e moribondi a terra sul cammino che pochi minuti primi percorreva col fragore del tuono il branco fuggitivo. Le donne del cacciatore hanno seguito le sue traccie, ed amendue si occupano alacremente a sbranare il bottino, portandone al casolare la pelle e i pezzi migliori. Colà la carne, ritagliata in sottili striscie, vien disseccata; il cuojo è conciato nel modo il più semplice. Naturalmente la maggior parte è lasciata ai lupi.

« La lunga criniera del bisonte coprendogli gli occhi ed impedendogli di vedere e di discernere chiaramente, rimane tanto più agevole al suo nemico di soggiogarlo anche senza cavallo. Perciò si attacca sul collo e sul corpo una pelle di lupo, e spingendo le armi davanti a sè cammina a quattro zampe ed in linea spezzata verso la meta. Se il vento non tradisce il travestimento, l'indiano riesce certamente, strisciando, a uccidere un bisonte da vicino senza che il rimanente del branco sia disturbato.

« Anche lo scoppio dell'archibugio non ispaventa quegli animali finchè il loro olfatto non li ha avvisati della presenza d'un uomo. Un tiratore ben nascosto può senza pena abbattere colle palle molti bisonti d'un branco che pascoli tranquillamente; il rantolo della vittima induce tutt'al più l'uno o l'altro a sollevare per un istante, con piglio interrogativo, la testa crinita; poi di nuovo si volge alla sua prediletta occupazione, il pascolare.

« In ogni tempo dell'anno il povero bisonte è insidiato, persino quando la neve ha coperto le bassure d'un fitto mantello, e rende impossibile la caccia preferita col cavallo. Lentamente allora si muove il branco in quello strato di parecchi piedi d'altezza, ma i furbi indiani si attaccano a' piedi larghe scarpe per la neve; e senza affondare nel suolo mal sicuro, se ne vanno rapidamente presso ai grossi animali impacciati, e colpiscono colle lancie le vittime inermi. Per tal modo molti bisonti sono sacrificati al piacere della caccia più che non alla necessità. Si prosegue senza tregua la guerra di esterminio contro l'ornamento delle steppe erbose. Nessun pensiero di pietà avrà luogo fintantochè l'ultimo bisonte, e poco dopo l'ultimo indiano, e con esso l'unica poesia naturale del gran continente dell'America del Nord, non sieno per sempre spariti. »

Il Brehm soggiunge:

« Altri viaggiatori ci danno ragguagli anche più minuti intorno a queste caccie. Andubon ci dice che dal forte Unione si sparavano perfino cannonate sui branchi di bisonti. Fröbel racconta che sempre, quando i suoi compagni di viaggio abbisognavano di carne, si mandava a cercare un valente cavaliere. L'uomo cavalcava in mezzo al branco, che faceva poca attenzione a lui, prendeva di mira un animale, si slanciava verso questo e metteva in fuga il piccolo strupo di cui faceva parte. Allora incalzava la vittima prescelta finchè le potesse appuntare il revolver alla spalla sinistra e ucciderla in tal modo. Non si osservò mai che un bisonte si rivoltasse. Gli strupi vicini non facevano altro che mettersi un po' in disparte durante la caccia. »

« Un messicano che faceva parte della carovana di Fröbel ed aveva servito per otto anni in qualità di schiavo fra i Comanchi, si mostrava singolarmente abile nel maneggio del laccio, e prendeva non solo i giovani, ma anche le femmine adulte. Gettava loro il laccio intorno al collo, e se rimanevano immobili per sciogliersi, egli si avvicinava, attortigliava loro il laccio alle gambe, tirava a sè in modo che le bestie cadevano ai piedi, e dopo ciò l'animale veniva ucciso e squartato. La pelle, lo scheletro, il rimanente, di cui niuno voleva servirsi, era lasciato agli avoltoi ed ai lupi.

« Ma la caccia del bisonte non ha poi sempre quell'esito felice che si potrebbe supporre da quanto fu detto finora. Wycth vide un Indiano che affrontò un bisonte ferito,

BISONTE D'AMERICA.

e fu duramente punito della sua temerità. La bestia gli si volse contro di botto, il cavallo s'impennò, gettò giù l'uomo, e prima che questo si potesse rialzare, il bisonte colle corna gli aveva già traforato il petto. Richardson racconta un fatto consimile. Poco lungi da Carltonhouse un inserviente della Compagnia della baja d'Hudson sparò sopra un bisonte. Sotto il colpo l'animale stramazzò, e l'incauto tiratore si affrettò a correre ad esso per vedere l'effetto del suo colpo. Ma la bestia ferita balzò in piedi e precipitossi sul nemico. L'uomo era dotato di una forza prodigiosa e di una grande presenza di spirito. Quando l'animale gli presentò le corna, egli afferrò i lunghi peli della fronte, e combattè valorosamente per la sua vita. Disgraziatamente si slogò la mano, e reso così inerme, precipitò a terra e ricevette nel medesimo momento due o

tre colpi che lo lasciarono fuori di sensi. I suoi compagni lo trovarono immerso nel suo sangue, gravemente ferito in varie parti, mentre il bisonte, sdrajato accanto a lui, aspettava visibilmente che il suo avversario desse qualche segno di vita per finirlo davvero. Solo quando l'inviperito animale si fu allontanato, il ferito potè essere portato via. Risanò dalle immediate conseguenze delle ferite, ma morì pochi mesi dopo.

GAYAL.

Un altro cacciatore ebbe a passare lunghe e angosciose ore sopra un albero, sul quale si era rifugiato per salvarsi da un bufalo furioso, che lo assediò pertinacemente. I nemici quadrupedi del bisonte non lo soggiogano del resto senza difficoltà. Il bisonte sa per bene difendersi contro gli attacchi dei lupi e quelli più terribili ancora dei cani. Se uno di questi gli azzanna la pelle, viene subito balestrato al disopra della testa del suo nemico con un unico movimento, e talvolta anche confitto tra le corna, ove non trovasi comodamente. Persino i mastini meglio addestrati soccombono nella lotta col

bisonte. Lo attaccano da lungi e gli addentano il labbro superiore, ma il toro sa cavarsi d'impaccio. Ratto, allarga le gambe anteriori, ritira le posteriori e cade con tutto il suo peso sul cane, che è presto soffocato sotto il gravissimo carico.

« La caccia al bisonte produce rilevanti vantaggi. La carne seccata, nota in America col nome di *pemmikan*, è spedita in ogni direzione e vantata dai viaggiatori come

GAUR.

saporitissima. La lingua è una vera leccornìa. La carne della femmina è più grassa di quella del maschio, e quella del vitello è tenerissima. Della pelle gl'Indiani si fanno caldi vestimenti, pareti di tende e letti; ricoprono di pelle di bisonte l'impalcatura dei loro battelli, se ne fanno selle, cintole e simili. Dalle ossa ricavano ornamenti di sella e coltelli, coi quali raschiano le pelli; i tendini dan loro corde per gli archi e refi per cucire; i piedi e gli zoccoli danno colla cottura una colla tenace, i crini del capo e del collo sono adoperati in lavori di maglia, le code servono di cacciamosche. Persino

gli escrementi servono di combustibile. Gli Europei pure sono molto amatori delle pelli di bisonti. Il cuojo ne è eccellente, sebbene alquanto spugnoso: la pelle coi peli è adoperata in ottime coperte d'ogni genere, e nel Canadà stesso, quelle che sono esenti da difetti si pagano da tre a quattro lire sterline. La lana ne è molto abbondante; un solo vello ne dà sino a quattro chilogrammi. Si lavora come la lana delle pecore, e in molte località se ne preparano stoffe che tengono veramente caldo e durano a lungo. In

BANTENG.

questi ultimi tempi gli inglesi ne hanno fatto saggi di tessuti ed ottenuti prodotti bellissimi e fini. »

I Buoi propriamente detti, intesa in più ristretto significato la denominazione, hanno il musello tutto nudo, la fronte larga e piatta, le corna poco spesse alla base. Sono quelli da cui l'uomo trasse le razze domestiche, che ha poi così variamente modificato.

Uno di questi è il Gayal, che vive nelle montagne della parte orientale del nord-est del Bengala. Ha fronte larghissima, corna grosse, coniche, poco arcuate. In qualche parte di quelle contrade l'uomo lo tiene in domesticità. È stato qualche volta portato in Europa.

Il Gaur o Gauro, è indigeno della penisola del Bengala, e specialmente della parte meridionale di essa, dove si trova più frequentemente sulle colline e le alture rocciose, boscheggiate e ricche di cespugli. Somiglia molto alle specie grosse dei nostri buoi domestici, ha peli corti e lucidi, testa corta e massiccia, orecchie lunghe e coda con un fiocco di peli. È di un color bruno-nerastro e ha i piedi bianchi. Il garrese, che non è molto elevato, ha circa due metri di altezza. La caccia ai vecchi maschi è pericolosa. Il signor Carlo Vogt dice come in questa caccia alcuni ufficiali inglesi abbiano perduto la vita, ma soggiunge che quei signori si espongono sovente al pericolo con troppa ingenua baldanza. Gli indigeni hanno addomesticato qualche volta degli individui di questa specie, che in Europa è rara.

Più somigliante alle nostre razze domestiche che non tutti i buoi precedentemente menzionati è il Banteng, delle isole di Giava, Borneo e Sumatra. Ha l'altezza di un metro e mezzo al garrese. Vive in pianura e in montagna, dappertutto dove trova paludi o copia d'acqua. Si addomestica facilmente.

Un accumulamento di grasso sotto la pelle alla regione del garrese, in foggia di una gobba, distingue a prima vista gli Zebù da tutte le altre bovine. Si trovano nell'Asia e nell'Africa, non differenti in queste due parti del mondo. Gli Zebù dell'Asia hanno le corna molto corte, quelli dell'Africa le hanno molto lunghe. Inoltre, questi ultimi sono più alti di gambe rispetto ai primi.

È opinione di naturalisti valenti che nell'Asia non si trovino gli zebù in istato selvaltico, e che quelli che si riscontrano fuori del dominio dell'uomo siano rinselvatichiti. Tanto lo zebù dell'Asia, quanto quello dell'Africa dimostrarono di sopportar bene il nostro clima nel giardino zoologico reale di Torino.

Siccome suol fare dappertutto degli animali domestici, l'uomo ha modificato profondamente gli zebù in quelle contrade, e ne ha prodotto delle razze differenti per la mole, lo sviluppo e il portamento delle orecchie, il colore del pelame, e via dicendo.

Lo Zebù dell'Africa, che va fino al capo di Buona Speranza, è stato pure modificato in parecchie razze, di cui la più bella è la razza abissinese dei Sanga.

Il Bue delle steppe, che per la lunghezza delle corna ci rammenta i nostri di Sicilia e della campagna romana, mena vita semiselvatica nei piani da cui ha preso il nome.

Semiselvatico nei parchi di alcuni signori inglesi, addomesticato dai montanari, vive il Bue di Scozia, che, tranne il muso, è tutto di un colore bianco di latte.

L'origine delle bovine domestiche non è meno incerta di quella degli altri animali domestici, e non sono meno discordanti i pareri dei naturalisti.

Tratta questo argomento, secondo il suo solito maestrevolmente e con poche parole, il Vogt nel suo prezioso volume sui mammiferi. Il Brehm parla a lungo dei tori in

Spagna e dello spettacolo pubblico dei tori, che gli italiani hanno tutti letto e riletto nel volume di Edmondo De Amicis.

Nomi principali.

Sistematico: Ovibos moschatus, Ovibos moschata. — Italiano: Bue muschiato. — Francese: Ovibos musqué. — Inglese: Musk ox. — Tedesco: Moscusochs.

ZEBÙ DELL'INDIA.

Sistematico: Poephagus grunniens, Bos poephagus. — Italiano: Jak, Yak, Bue grugnente. — Francese: Yack, Yack grognant. — Inglese: Yak, Grunting ox. — Tedesco: Rossbüffel.

Sistematico: Bubalus caffer, Bos cafer. — Italiano: Bufalo cafro, Bufalo della Cafreria, Bufalo del Capo. — Francese: Buffle de Cafrerie. — Inglese: Cape buffalo. — Tedesco: Käfferbüffel.

Sistematico: Bubalus vulgaris, Bubalus buffelus, Bos bubalus. — Italiano: Bufalo, Buffalo, Bufalo comune. — Francese: Buffle, Buffle ordinaire. — Inglese: Buffalo. — Tedesco: Büffel, Gemeine Büffel.

Sistematico: Bubalus Kerabau, Bubalus Karabau. — Italiano: Cherabau, Karabau. — Francese: Buffle Kérabau. — Tedesco: Kerabau.

Sistematico: Bonassus bison, Bison europeus, Bison bonassus, Bos bonassus. — Italiano: Bisonte, Bisonte europeo. — Francese: Bison d'Europe. — Inglese: Bonassus. — Tedesco: Wisent.

Sistematico: Bonassus americanus, Bison americanus, Bos americanus. — Italiano: Bisonte, Bisonte americano. — Francese: Bison d'Amérique, Bœuf bison. — Inglese: Bison, American bison. — Tedesco: Bison.

ZEBÙ DELL'AFRICA.

Sistematico: Bos frontalis. — Italiano: Gayal. — Francese: Bœuf Gayal. — Inglese e tedesco: Gayal.

Sistematico: Bos gaurus, Bibos gaurus. — Italiano: Gaur, Gauro. — Francese: Bœuf gaur. — Inglese: Gaur, Gour. — Tedesco: Gour.

Sistematico: Bos banteng, Bos sondaicus, Bibos banteng. — Italiano: Banteng. — Francese: Bœuf banteng, Bœuf à fesses blanches. — Inglese: Banteng Javan ox. — Tedesco: Banteng.

Sistematico: Bos indicus, Bos indianus. — Italiano: Zebù, Zebù dell'India. — Francese, inglese e tedesco: Zebù.

Sistematico: Bos africanus. — Italiano: Zebù dell'Africa. — Francese: Bœuf à bosse d'Afrique. — Tedesco: Afrikanischer Buckelochs.

Sistematico: Bos taurus, varietas desertorum. — Italiano: Bue delle steppe. — Francese: Bœuf des steppes. — Tedesco: Steppenrind.

Sistematico: Bos taurus, varietas scoticus. — Italiano: Bue di Soozia. — Francese: Bœuf d'Écosse. — Tedesco: Schottisches Rind.

Il signor Romanes, nella sua opera già tante volte qui citata intorno all'intelligenza degli animali, dice alcune parole dell'intelligenza dei ruminanti, che ora qui si riportano per chiudere il discorso intorno a questi mammiferi.

« Per ciò che si riferisce alla simpatia, ho la testimonianza del generale sir Giorgio Le Grand Jacob, che mi scrive d'aver visto delle femmine di stambecco sollevare colla testa i maschi colpiti dalla sua palla e ajutarli a fuggire sostenendoli.

« Negli ammazzatoi il bestiame manifesta emozioni vivissime che sembrano essere prodotte in parte dalla simpatia e in parte da una paura ragionevole. Parecchi anni or sono fu pubblicato un lavoro su questo argomento, e più di tutti il signor Roberto Hamilton, che probabilmente non conosceva questo lavoro, pubblicò una serie di osservazioni al tutto analoghe. Mi manca qui lo spazio per riportarle estesamente; citerò un passo che tolgo da una lettera che ho ricevuto dall'autore: — L'animale che vede uccidere, spellare, ecc., i suoi compagni uno dopo l'altro, finisce per capire la tremenda gravità della prova a cui sta per essere sottoposto, e a mano a mano che esso se ne rende conto, si vede la sua fisionomia esprimere un orrore che va sempre crescendo. Come è naturale, in alcuni individui l'emozione si manifesta più che non in altri; la diversità di queste manifestazioni intellettuali è uno dei legami che uniscono quegli animali alla famiglia umana. —

« L'orgoglio si manifesta chiaramente nei montoni e nel grosso bestiame, come è dimostrato dall'abbattimento morale del capo della mandra, ariete o vacca, a cui si toglie la campanella per attaccarla ad un altro. Si dice che in Svizzera gli animali che vengono inghirlandati nei giorni di festa, sembrano apprezzare i segni di distinzione che vengono loro conferiti. Questo è quanto esprime lo Schiller colla solita esagerazione dei poeti, quando dice nel *Guglielmo Tell:*

> Vedete or voi come orgogliosamente
> La sua ghirlanda porta il vostro toro:
> Esso ben sa che della mandra è duce,
> E se il privaste della sua ghirlanda,
> Il bel torello di dolor morrebbe.

« Passiamo ora all'intelligenza in genere. Ecco prima di tutto ciò che dice il Thompson (*Passioni degli animali*, pag. 308): — La sagacità mostrata dai bisonti nel difendersi dai lupi è ammirevole. Appena si accorgono col fiuto dell'esistenza d'una banda di lupi affamati, si raccolgono in cerchio; i più forti alla circonferenza e i deboli e i giovani al centro, presentando in questo modo una linea impenetrabile di corna. —

« Il bufalo dell'antico continente si comporta press'a poco nel medesimo modo. Secondo sir G. E. Tennent, il bufalo selvatico è d'un carattere svogliato e incerto.

« La sua forza e il suo coraggio sono tali, che nel poema epico indiano *Ramayana*, il suo balzo è paragonato a quello della tigre. Questi animali sono vicini pericolosi quando vengono disturbati mentre stanno pascolando e riposandosi nei laghi poco profondi. Allora si dispongono rapidamente in ordine di battaglia, con un'avanguardia di veterani, e si preparano all'attacco roteando rapidamente e urtando con gran rumore le corna gli uni degli altri. Generalmente, dopo una simile dimostrazione guerresca, lo strupo fugge per riordinarsi più in là, colla testa alta in segno di sfida. (*Storia naturale di Ceylan*, pag. 54.)

« Quando è addomesticato, il bufalo diventa un ottimo ajuto nella caccia, e il modo con cui lo si utilizza dimostra lo spirito di curiosità del daino, del majale e di altri animali.

« Gli si attacca una campanella al collo (così dice ancora sir G. E. Tennent) e sul dorso una specie di scatola o di cesta aperta da un lato. Al giungere della notte si illumina la cesta con candele di cera e si conduce lentamente il bufalo attraverso il folto del bosco. I cacciatori, armati dei loro fucili, stanno dalla parte che non è rischiarata, mentre gli animali selvatici, spaventati dal rumore e stupiti dal lume, s'avvicinano cautamente stupefatti e come affascinati. Perfino i serpenti, a quanto mi si racconta, sono attirati da quell'insolito spettacolo e il leopardo perisce vittima della sua curiosità. (*Ibidem*, pag. 56.)

« Livingstone dice del bufalo d'Africa, che lo vide, mentre era perseguitato dai cacciatori, ritornare indietro di alcuni passi, sdrajarsi in un cavo e aspettare là dentro che il nemico fosse passato, il quale espediente indica che vi ha nel bufalo un grado d'intelligenza superiore a quella della maggior parte delle fiere. (*Missionary Travels*, pag. 328.)

« Per la sua intelligenza, dice altrove lo stesso scrittore, la selvaggina porge occasione a delle osservazioni curiose. Nei distretti dove ebbe molto a soffrire dalle armi da fuoco, essa frequenta i luoghi scoperti, dove lo sguardo può abbracciare una vasta distesa di terreno e si tiene lontano da qualunque uomo armato... Qui invece dove l'arma fatale è la freccia dei Balonda, l'animale sceglie le foreste più dense in cui quest'arme non può servire guari. (*Ibidem*, pag. 280.)

« Jessie, che ebbe varie occasioni d'osservare il fatto di cui parla, si meraviglia del modo in cui alcuni dei vecchi caprioli di Bushey Park si procurano le bacche dei begli alberi che adornano questo parco. — Si sollevano sulle gambe posteriori, saltano in aria, e mettendo le loro corna nei rami più bassi dell'albero, danno a questo una o due forti scosse; dopo di che raccolgono comodamente le bacche. —

« L'autore fa pure notare che tra le manifestazioni del potente istinto di cui la natura ha dotato gli animali per la loro salvezza, ve ne sono poche più notevoli dei mezzi adoperati da questi animali per evitare un pericolo. — Ultimamente vidi un cervo inseguito da vicino da una muta, mescolarsi per ben due volte a una greggia di montoni e ritornare ogni volta sui suoi passi, come se avesse saputo che i cani lo seguivano andando sulle sue traccie e non tenendogli dietro coll'occhio. Se la cosa era realmente così, questa sarebbe una prova di più per mostrare che negli animali c'è qualche cosa oltre l'istinto. (*Ibidem*, vol. II, pag. 20.) —

« Lo stesso autore menziona pure una prova d'intelligenza che gli fu sovente fornita dal bufalo del parco zoologico di Kingston Hill. Siccome l'animale era intrattabile, gli avevano forato le narici con un saldo anello di ferro munito di una catena lunga circa due piedi. L'estremità libera dalla catena formava pure un anello di quattro

pollici di diametro. Ora avvenne probabilmente, che pascolando capitò al bufalo di mettere il piede su questo anello e di soffrire della scossa che ne proveniva quando esso voleva alzare la testa, perchè esso aveva immaginato di porre rimedio a questo inconveniente passando il suo corno nell'anello. — Ho potuto constatare che il modo adoperato da esso era dei più metodici: mettendo la testa da un lato, cominciava ad infilare il corno nell'anello, poi scuoteva la testa fino a che l'anello fosse scivolato fino al basso del corno. (*Ibidem*, pag. 226-227.) —

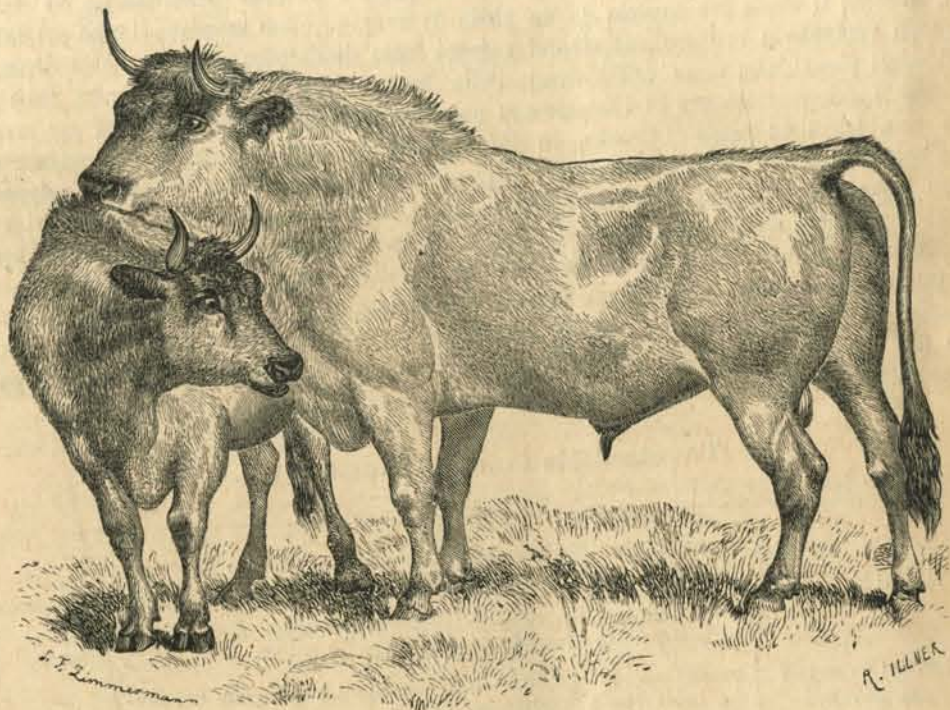
« Il fatto seguente è tolto dagli *Aneddoti* della signora Lee, pag. 366. Esso è tanto

BUE DELLE STEPPE.

più credibile in quanto non solo le osservazioni di questa signora in generale sono esatte, ma anche perchè, come vedremo più tardi, lo stesso genere d'intelligenza si manifesta in un modo innegabile nei gatti.

« Una capra frequentava coi suoi capretti uno *square* dove io abitava, e i miei domestici ed io davamo sovente da mangiare ad essi. Quando non lo facevamo, io sentiva la madre e i piccoli che picchiavano colle corna sulla porta d'ingresso. Avevamo finito per non farci più attenzione, quando un bel giorno si fece sentire il campanello di servizio, il filo del quale correva lungo l'inferriata di una camera sotterranea. La cuoca andò a vedere chi c'era, ma non trovò alla porta che la capra e i capretti colla testa inclinata verso la finestra della cucina. Noi credemmo dapprima che qualche

ragazzetto pietoso avesse suonato per loro, ma l'osservazione ci dimostrò che la capra stessa tirava il filo colle corna. Ecco un istinto che somiglia in un modo prodigioso alla ragione.

« P. Wakefield nel suo libro *Instinct displayed* cita due casi in cui delle capre diedero prova d'intelligenza nel modo di agire trovandosi l'una di fronte all'altra sulla cresta di una roccia fiancheggiata da ogni lato da un precipizio e troppo stretta per permettere ad esse d'incrociarsi. Uno di questi incontri ebbe luogo sugli spalti della cittadella di Plymouth, sotto gli occhi di molte persone, l'altro a Ardenglass in Irlanda. Entrambe le volte i due animali si guardarono per un momento, come se stessero esa-

BUE DI SCOZIA.

minando la loro posizione e il miglior mezzo d'uscirne; poi uno di essi s'inginocchiò con precauzione e s'appiattò per quanto gli era possibile, affine di permettere all'altro di passargli sul dorso. Altri autori hanno pure notato questo modo d'agire delle capre, e non è il caso di stupirsene oltre misura se si considera che nello stato di selvatichezza tali animali devono trovarsi sovente in simili congiunture.

« W. Forster, che mi scrive dall'Australia, mi parla d'un toro, di cui così racconta questo tratto d'intelligenza:

« Un toro semiaddomesticato, e proveniente da una vacca lattifera, m'interessava pel fatto che lo si trovava sempre in un campo coltivato circondato da una palizzata a due sbarre, la più bassa delle quali era a una certa altezza dal suolo. Ma un bel giorno arrivai precisamente a tempo per vederlo sdrajarsi lungo la palizzata, poi roto-

larsi sul dorso dalla parte del campo e penetrare in esso in questa maniera. È questo il solo animale a cui io abbia visto adoperare un simile procedimento, e quantunque esso deve aver agito così davanti a un gran numero di vacche, nessuna di queste cercò mai d'imitarlo, mentre le vacche avrebbero certamente seguito il toro, se fosse passato per un'apertura della palizzata.

« G. S. Herb mi mandà dalla Città del Lago Salato dei particolari interessantissimi sulla sagacia con cui i daini selvatici degli Stati Uniti sanno evitare le trappole col fucile, sagacia che somiglia in un modo sorprendente a quella mostrata da parecchie specie di fiere nelle medesime circostanze.

« Ecco, dice il mio corrispondente, il modo con cui misi la mia trappola. Cominciai ad abbattere un ciliegio selvatico, la cima del quale è un cibo graditissimo ai daini, e, siccome il suolo era coperto da un piede di neve, e quindi mancava il cibo pei daini, questi venivano a brucare attirati dal rumore fatto dall'albero cadendo. Alla distanza di venti piedi dalla cima dell'albero e colla bocca rivolta verso di questa, misi un fucile il cui grilletto era in contatto con una leva che comunicava colla cima per mezzo di una lenza da pesca ordinaria. In questo modo i daini non potevano passare tra l'albero e il fucile senza che il fucile sparasse contro di loro. Ora fino a che adoperai una lenza da pesca, cioè una lenza dal diametro d'un sedicesimo di pollice, non riuscii mai a prendere neanche un daino. Cominciando da una parte del tronco dell'albero, andavano brucando fino a un piede di distanza dalla lenza, facevano il giro del fucile e passavano dall'altra parte senza toccare mai la lenza. Feci la prova per bene una sessantina di volte e ottenni sempre il medesimo risultato. Allora sostituii alla lenza un filo nero di piccole dimensioni che i daini non potevano distinguere e la trappola fece ottima prova. »

Tavola delle famiglie menzionate.

RUMINANTI — Incisivi superiori mancanti, o solo in numero di due. Stomaco complicato. Ruminazione.	Senza corna. Piedi callosi. Collo lungo. Labbro superiore fesso e peloso. Per lo più grossi.	*Cameli. Auchenie.*
	Collo lunghissimo. Zampe anteriori altissime. Dorso inclinato. Corna piccole coperte da pelle pelosa	*Giraffa.*
	Piccoli canini superiori molto sviluppati e sporgenti nei maschi. Senza impalcatura cornea	*Moschi.*
	Maschi con impalcatura cornea. Corna decidue. Frequentemente, nei maschi, denti canini superiori molto sviluppati	*Cervi.*
	Corna cave, persistenti, con fusto osseo o stuccio corneo. Canini incisivi superiori sempre mancanti	*Antilopi. Capre. Pecore. Bovine.*

PACHIDERMI

Non è gran tempo ancora, nella classificazione dei mammiferi i naturalisti avevano costituito un ordine chiamato dei Pachidermi, fondato sopra il carattere della durezza della pelle, che pure non si trova in tutte le forme che avevano per tal modo raccolte. Le differenze poi dei vari generi erano così grandi, che troppo un tale ordine riusciva artificiale.

I classificatori d'oggi hanno distrutto i pachidermi come ordine della classe, e ne hanno fatto, siccome è già stato detto sopra, un sott'ordine degli artiodattili, collocandolo accanto al sott'ordine dei ruminanti.

Gli artiodattili pachidermi, siccome pure è stato detto, a differenza dei ruminanti, hanno sempre lo stomaco semplice, e hanno più completa di quelli la dentatura; hanno sempre dei canini, e possono anche presentare una serie di denti non interrotta.

I pachidermi, come s'intendono oggi, sono senza paragone meno numerosi dei ruminanti. Stanno in due famiglie, differentissime l'una dall'altra.

La prima famiglia viene chiamata degli Obesi, e questa denominazione si comprende subito quando si sappia che l'Ippopotamo ne è il rappresentante.

Di questo noto genere africano si parla oggi di due specie, una piccola e poco nota, trovata soltanto finora nella repubblica di Liberia, sulla costa della Guinea, l'altra nota fin dall'antichità, e della quale sola giova qui tener parola.

Tutti conoscono l'ippopotamo per averlo veduto disegnato, oppure nei musei. Dalla metà del corrente secolo in qua si vede anche in Europa nei giardini zoologici, essendo venuto dapprima in quello di Londra, e successivamente in parecchi altri, e avendovi anche dato opera alla riproduzione. Lo avevano veduto più di una volta negli spettacoli del circo gli antichi romani. Questo smisurato pachiderma arriva fino alla lunghezza di quattro o cinque metri e al peso di due o tremila chilogrammi.

Il suo corpo è tozzo e pesante, e il ventre enorme va quasi a toccare il suolo, tanto son corte le zampe, massiccie e grosse, terminate da quattro dita che posano sul suolo, e di cui ciascheduno ha uno zoccolo. La testa informe e grossa ha un grugno largo che appare come rigonfio e troncato. Le mascelle, sviluppatissime, hanno ciascuna quattro incisivi cilindrici disposti obliquamente; quelli mezzani della mascella inferiore sono più grossi degli altri. I canini sono robusti, sovratutto gli inferiori ricurvi. I molari sono sette sopra, sette sotto, d'ambo i lati. Ma i premolari anteriori cadono, cosicchè nell'età adulta non rimangono che tre molari sopra e tre sotto. Sono piccoli gli occhi, e piccoli gli orecchi di questo informe animale. La sua pelle è quasi nuda e solcata di rughe, e ha sotto un strato fitto di grasso.

Vive in branchi nei grandi fiumi e nei grandi laghi dell'interno dell'Africa, e una volta scendeva fino alle foci del Nilo e dei fiumi del capo di Buona Speranza. Le armi da fuoco lo hanno ora respinto. Mena vita operosa principalmente la notte, nuota ottimamente e può rimanere fino a cinque minuti sott'acqua senza respirare. In quei grandi

IPPOPOTAMO.

fiumi dove è abbondantissima la vegetazione delle piante acquatiche non ha guari bisogno di salire a terra, e ciò fa di rado. Dove non ha da pascere sufficientemente, sale di notte sulle rive e reca danno gravissimo alle coltivazioni dell'uomo.

La seconda famiglia dei pachidermi è quella dei Suini o Porci, più numerosa della precedente. Questi pachidermi, che si chiamano anche Setigeri o Setolosi, sono di

CINGHIALE.

statura mezzana, hanno le dita appajate, le zampe generalmente corte, e il corpo coperto di setole fitte. Il loro muso, che nella nostra lingua si chiama grifo o grugno, è foggiato a mo' di una proboscide corta, ed è atto a smuovere il terreno; o, come si dice propriamente, grifolare o grufolare. Hannovi nella dentatura tutte e tre le sorta di denti, ma questi non sono disposti in serie senza interruzione. Si trovano sempre delle lacune. Gli incisivi, in numero di quattro o di sei, stanno in direzione obliqua, e nel progredire dell'età cadono facilmente. I canini sono ordinariamente allungatissimi e triangolari, molto robusti nei maschi.

I molari, varii di numero, sono in alcuni semplici e conici, in altri hanno corona larghissima, con tubercoli conici numerosi. La conformazione dei piedi si accosta a quella dei ruminanti: toccano il suolo i due diti di mezzo, mentre i diti esterni, molto più piccoli, sono posti all'indietro. Vivono in branchi nelle zone calde e nelle temperate del continente antico e del nuovo; prediligono le foreste umide o paludose. Si mostrano generalmente piuttosto stupidi. Si nutrono di radici, di piante e di sostanze animali. Le femmine hanno da sei a sette paja di mammelle lungo il ventre, e partoriscono un numero corrispondente di nati.

Il più noto fra tutti i suini e il più diffuso è il Cinghiale o Cignale, chiamato anche dagli autori italiani Porco, Porco selvatico o Verro. È sparso per tutta l'Asia e per tutta l'Europa, comprese le isole, le spiaggie mediterranee, fin verso le zone fredde. Naturalmente una distribuzione geografica così grande porta con sè delle differenze locali più o meno ragguardevoli.

Il cinghiale ha quarantaquattro denti; gli incisivi, sei sopra e sei sotto, presentano una disposizione al tutto particolare; quelli di sopra sono corti e distanti gli uni dagli altri, e quelli di mezzo sono i più robusti; quelli di sotto sono allungati e sdrajati in avanti, o, come si dice, procombenti; i due esterni sono più corti e stanno un tantino discosti dagli altri. I canini sono ben sviluppati nelle due mascelle, e anche quelli di sopra sono volti all'insù. I molari, sette per parte sopra e sotto, vanno regolarmente crescendo nelle loro dimensioni dall'avanti all'indietro. La testa, conica, non ha nessuna sporgenza al disopra degli occhi; le orecchie sono molto pelose sulla faccia anteriore, lunghe poco più di un terzo della testa e diritte; la coda è corta, ha approssimativamente la lunghezza della testa, è torta con un ciuffetto di peli alla punta. La lunghezza dell'animale, dall'apice del grugno all'apice della coda tenuta tesa, varia fra un metro e settantacinque e un metro e ottantacinque centimetri; l'altezza è tra gli ottanta e i novanta centimetri. Il pelame è grigio-bruno, misto di nerastro e di giallastro, e si allunga in una criniera che va dalla fronte sul dorso. Ciò nello stato adulto. Appena nato presenta delle striscie longitudinali tinte alternativamente di fulvo e di bruno, sopra un fondo quasi bianco. Dopo i quattro mesi il colore del suo pelame diventa uniforme. I cacciatori distinguono con nomi diversi l'animale nelle varie età della sua vita.

Vivono i cinghiali in famiglie e in branchi numerosi nelle foreste umide tanto delle pianure quanto anche delle montagne. I vecchi maschi finiscono generalmente per separarsi dal branco e si riducono a menar vita solitaria in un covo nel più fitto della foresta. Generalmente questi animali se ne stanno nascosti lungo la giornata ed aspettano che sia venuta la notte per muovere in cerca di erbe, di semi, di radici, di vermi, di insetti e anche di piccoli vertebrati. Sovente in una sola notte un branco di cignali ha potuto devastare una ricca coltivazione.

In Italia il cignale è abbastanza comune in varie parti. Sul mercato della selvaggina a Roma non passa settimana che non venga portato un cignale. Si trova nel Napoletano, nella Maremma. Ma in nessuna parte d'Italia è abbondante come nell'isola di Sardegna.

Il Giappone, la Papuasia, le Indie orientali, l'Africa hanno delle forme affini al cignale nostrale, di cui si è venuto fin qui parlando.

CHEROPOTAMO.

Spetta all'Africa il Cheropotamo o Cignale dai ciuffetti, chiamato così perchè ha terminate da ciuffetti le punte delle orecchie e la punta della coda. Vive nella parte australe di quel grande continente.

Il Cignale larvato, o Cignale mascherato, ha un grosso tubercolo nudo e verrucoso sulla faccia, presso ai canini superiori. Si trova nell'Africa orientale. Fu detto che si trovi anche nell'isola di Madagascar, ma ciò è molto dubbioso. Nessuna specie di mammiferi di questa schiera è indigena del Madagascar, e, se veramente vi si rinvenne questo pachiderma, giova credere che l'uomo ve lo abbia trasportato dalla costa africana.

Sono oggi d'accordo i naturalisti nell'opinione che le varie razze di Porci domestici, o Majali, di cui l'uomo tiene molto conto e trae grande partito, derivano da più di una specie. Taluni valenti moderni si sono addentrati molto in questo argomento e hanno cercato di chiarire quali appunto siano gli stipiti delle razze suine.

L'uomo, rispetto a questo animale, non si è dato pensiero d'altro che di ottenere da esso la maggior copia e la miglior qualità di carne e di grasso nel più breve tempo e colla minor spesa, e ha ottenuto in questa via dei risultamenti soddisfacentissimi. È dimostrato tuttavia che questo animale è pur suscettivo di qualche ammaestramento.

CIGNALE LARVATO.

Il suo fino odorato lo fece adoperare qualche volta alla caccia, e più estesamente fu ed è adoperato alla ricerca dei tartufi. Si videro talora quattro di questi animali tirare una carrozzella.

Il re Luigi XI, malinconico e malato, ebbe un sorriso, ciò che da molto tempo non gli si era veduto, allo spettacolo di parecchi porchettini che ballavano vestiti da gentiluomini, colla spada al fianco e il pennacchio sul cappello.

I suini scarseggiano nel continente americano, e quelli che vi si trovano sono più piccoli dei loro rappresentanti nel continente antico. Si chiamano Pecari i suini del continente americano, e anche Dicotili. Quest'ultimo nome, che verrebbe a significare

che essi abbiano due ombelichi, venne dato a questi animali perchè essi hanno una ghiandola sul dorso, la quale secerne una materia di forte odore. Questa ghiandola appare come un ombelico dorsale opposto a quello del ventre, ma in verità con un ombelico non ha nulla che fare. Due altri caratteri distinguono facilmente i Pecari da tutti gli altri suini; hanno la coda rudimentale; non hanno che tre dita ai piedi posteriori. Vivono in branchi numerosi in tutte le regioni boscose dell'America meridionale, si trovano sulle montagne anche all'altitudine di mille metri, mutan luogo sovente e fanno lunghi viaggi sotto la guida di un vecchio capo, attraversando alla corsa le aperte campagne e a nuoto torrenti e fiumi.

PECARI.

Si addomesticano facilmente nelle loro contrade. Portati in Europa si adattano al clima, e si sono ripetutamente riprodotti in Inghilterra.

Si è conservato in Europa e venne adottato dai naturalisti il nome locale di Babirusa che si dà a un singolare suino, il quale vive nelle isole Celebes e in qualche isola del gruppo delle Molucche. Questo suino va segnalato per la smisurata lunghezza dei suoi denti canini e pel modo in cui s'incurvano quelli di sopra, cosiffattamente che l'animale appare come se fosse cornuto. È svelto, alto di gambe, grosso, di color cinerino sucido sopra e lateralmente, rossiccio sulla faccia interna delle zampe. Ha una

striscia di un giallo bruno chiaro sulla linea mediana dorsale, e nericcie le orecchie. Raramente è arrivato vivo in Europa e sempre vi morì in breve tempo.

I suini più massicci e grossolani sono i Facoceri, che vivono nell'Africa. Hanno un grugno spropositatamente largo, colla faccia tutta coperta di grosse escrescenze della

BABIRUSA.

pelle, e zanne enormi. Gli occhi sono piccoli e fessi obliquamente, e sono piccole le orecchie. Se ne conoscono due specie, che hanno entrambe le dimensioni di un nostro grosso cignale. Una abita le montagne del capo di Buona Speranza, l'altra l'Abissinia e l'Africa centrale.

Nomi principali.

Sistematico: Hippopotamus amphibius. — Italiano: Ippopotamo. — Francese: Hippopotame, Hippopotame amphibie. — Inglese: Zeekoe, Hippopotamus. — Tedesco: Flusspferd, Nilpferd.

Sistematico: Sus scrofa. — Italiano: Cinghiale, Cignale, Porco, Verro. — Francese: Sanglier, Sanglier ordinaire. — Inglese: Wild boar. — Tedesco: Wildschwein.

Sistematico: Chœropotamus penicillatus, Sus penicillatus. — Italiano: Cheropotamo, Cignale dai ciuffetti. — Francese: Sanglier chéropotame, Sanglier à oreilles en pinceau. — Inglese: Bosch vark. — Tedesco: Pinselohriges Schwein.

FACOCERO.

Sistematico: Sus larvatus. — Italiano: Cignale larvato, Cignale mascherato. — Francese: Sanglier à masque. — Tedesco: Maskenschwein.

Sistematico: Dicotyles torquatus. — Italiano: Pecari. — Francese: Pécari, Pécari à collier. — Inglese: Peccari, Tajaçu. — Tedesco: Pekari.

Sistematico: Babirussa orientalis, Babirussa alfurus, Porcus babyrussa. — Italiano: Babirusa, Babirussa. — Francese: Babiroussa, Babiroussa oriental. — Inglese: Babyroussa. — Tedesco: Babirusa.

Sistematico: Phacochœrus œthiopicus. — Italiano: Facocero. — Francese: Phacochère, Phacochère d'Éthiopie. — Inglese: Vlake vark. — Tedesco: Hartläufer, Schneeläufer.

PERISSODATTILI

I mammiferi ungulati, non è gran tempo ancora, si classificavano tenendo conto sovratutto del numero dei loro zoccoli, il quale varia a seconda del numero delle loro dita. Così si distinguevano in multunguli o multungolati, biunguli o biungulati, e uniungoli o uniungulati. A questi ultimi si dava anche il nome di Solipedi. Gli studi delle forme fossili e gli studi dell'anatomia hanno dimostrato che questa classificazione troppo superficiale, troppo poco naturale, voleva essere mutata, e vennero proposte varie modificazioni. Anche oggi, tuttavia, i maestri più segnalati nella zoologia sistematica non sono in tutto d'accordo.

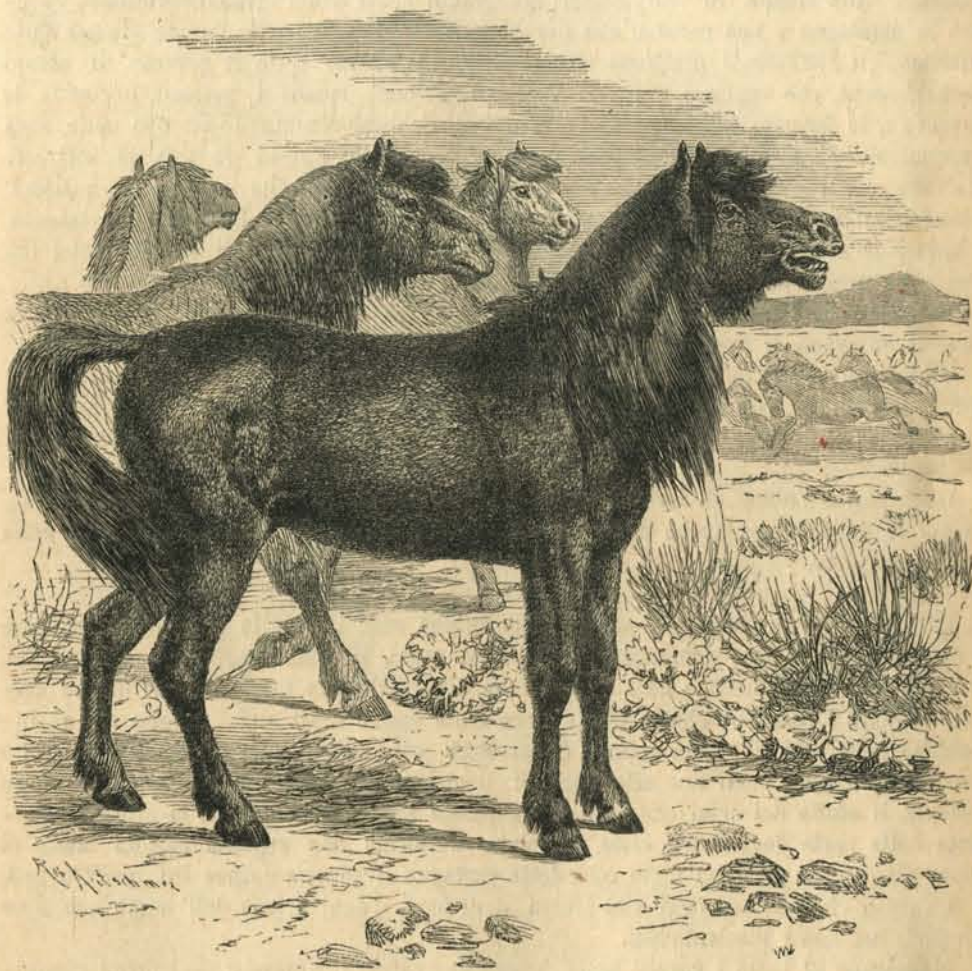
È accettata generalmente, a ogni modo, la divisione dei mammiferi ungulati in due ordini strettamente affini, quello degli artiodattili e quello dei perissodattili. Del primo si è venuto qui testè parlando in quel modo e entro quei limiti che sono consentiti dall'indole di questa pubblicazione. Dei secondi è da parlare ora.

Il principale carattere per cui si distinguono i perissodattili si è questo, che le loro dita non sono mai in numero pari. Il dito di mezzo è più sviluppato degli altri. È sviluppato assai lo zoccolo che ricopre le dita. I loro quattro arti sono fatti per la locomozione sul suolo, e conseguentemente si somigliano nella conformazione. Sono sempre erbivori, o almeno onnivori, sebbene la loro dentatura presenti delle grandi differenze. Si trovano sempre dei molari attraversati da pieghe di smalto e irti di tubercoli ottusi; si vanno logorando e formano delle larghe superficie trituranti. Hannovi frequentemente dei grossi incisivi tagliati a scalpello, che possono cadere, o anche mancare nella mascella inferiore, oppure possono presentare una conformazione speciale e diventare armi di offesa. Hannovi sempre degli intervalli vuoti fra gli incisivi e i molari, perchè i canini mancano al tutto o non si trovano che nella mascella superiore, principalmente nei maschi ove costituiscono delle zanne; anche quando si trovano sulle due mascelle compiono questo ufficio e sono molto più sviluppati e forti nei maschi.

CAVALLI.

La presenza di un solo dito che posa sul suolo colla sua ultima falange ed ha un largo zoccolo, distingue i cavalli od equini quali si trovano oggi, non volendosi parlare delle forme scomparse che hanno vissuto in periodi remoti e fanno parte degli studi della paleontologia. Questo zoccolo unico ha fatto sì che, siccome sopra è stato detto, si denominassero questi ungulati solipedi, uniunguli, uniungulati, solidungoli.

BIBLIOTECA SCIENTIFICA ILLUSTRATA — Milano, Tip. dello Stab. di E. Sonzogno. — Due dispense per settimana. — Ogni dispensa Cent. 10.

La famiglia degli equini, considerata nella specie che presenta oggidì, comprende dei perissodattili che hanno forme svelte e ben proporzionate. La testa è allungata, asciutta, sottile, con occhi grandi e vivaci, e orecchie aguzze e mobilissime; il collo è lungo, compresso lateralmente, e ha sulla parte dorsale una criniera. La coda presenta delle differenze, secondochè i crini che la guarniscono cominciano dalla radice e vanno per tutta la sua lunghezza, oppure s'inseriscono soltanto alla sua terminazione. Hanno

MUSTANGO.

i cavalli otto grossi denti incisivi soprà e otto sotto, tagliati a scalpello, e notevoli per la fossetta trasversalmente ovale della loro superficie masticante. I canini ordinariamente si trovano sulle due mascelle soltanto nei maschi, e sono foggiati a mo' di uncinetti. Il numero dei molari è di sei d'ambo i lati sopra e sotto; ma nella prima dentizione si trova un piccolo dente caduco davanti al primo premolare. I molari sono lunghi, prismatici, come formati di quattro prismi, ai quali se ne aggiunge un quinto

interno sui molari della mascella superiore; la loro superficie triturante presenta quattro creste sinuose formate dalle pieghe dello smalto. È da notare, come singolare carattere anatomico degli equini, una valvola all'ingresso dello stomaco, che rende loro impossibile il vomitare. Hanno tutti due mammelle inguinali, e, in generale, hanno a ogni parto un solo nato.

Tutti i cavalli selvatici hanno costumi somiglianti. Vivono in grandi stuoli nei deserti e nelle steppe. Si compiaciono dei grandi spazi e dei grandi orizzonti, scansano le montagne e non cercano che per breve tratto l'ombra delle foreste. Hanno udito finissimo, gli altri sensi piuttosto ottusi. I branchi stanno sotto il governo di alcuni vecchi maschi, che vegliano a tutela dell'associazione, spiano i pericoli, ordinano le partenze e le fermate, dispongono per la difesa. Sebbene cerchino lo scampo nella fuga ogniqualvolta la cosa torna loro possibile e la velocità di questa sia tale da sottrarli alle fiere che li possono inseguire, non è raro tuttavia il caso che si atteggino a difesa. I maschi allora combattono valorosamente slanciandosi contro le fiere che li assalgono, il branco si dispone in circolo coi puledri nel mezzo, i combattenti menano calci furiosi colle zampe di dietro.

Talora anche i maschi adulti, combattendo contro i lupi, riescono ad addentarli alla nuca, li sollevano, li precipitano a terra, li calpestano.

Col crescere del branco seguono battaglie fra i vecchi e i giovani che si vanno facendo adulti; questi poi, con alcune giumente, si staccano per costituire delle famiglie nuove.

Fanno tutti dei grandi viaggi per le steppe e pei deserti, in cerca di buoni pascoli e d'acqua.

Dappertutto l'uomo dà loro caccia, sia per la carne che è alimento salubre e buono, sia per la pelle; cerca anche di averli vivi. Queste caccie si fanno in vari modi nelle diverse contrade.

Il cavallo che in senso più stretto si denomina così, il cavallo per eccellenza, non si conosce che allo stato domestico, e in questo stato, siccome ognuno sa, l'uomo l'ha in vario modo modificato e ne ha fatto delle differentissime razze. Riesce quindi difficile segnare i caratteri che lo distinguono dalle specie della sua famiglia che si incontrano nella vita libera in natura. Il carattere principale è questo, che la sua coda è guarnita di lunghi crini fino alla base. Si menziona ancora lo scarso sviluppo delle orecchie, il ciuffo dei crini che framezzo a queste scende sulla fronte, la criniera pendente dalla parte dorsale del collo, il pelame uniforme non segnato che da fascie di colore diverso, la presenza delle così dette castagne o piastre cornee sui quattro arti.

I cavalli che menano oggi vita libera al di fuori d'ogni azione dell' uomo non sono selvatici, ma bensì inselvatichiti.

Mancavano al tutto i cavalli nelle Americhe quando vi approdarono i primi conquistatori, i quali furono solleciti a portare colà questi preziosi animali ausiliari. Quando gl'indigeni videro primieramente quegli uomini a cavallo credettero trattarsi di un essere solo, rinnovando l'errore che nel continente antico aveva fatto credere ai centauri. Racconta l'Azara che la città di Buenos-Aires, fondata nel 1535, fu abbandonata più tardi, e che nell'andarsene quei suoi abitatori non si adoperarono a raccogliere tutti i loro cavalli, e ne lasciarono alcuni in balìa di sè stessi. Quando poi quella città fu nuovamente occupata nell'anno 1580, si trovò una quantità di cavalli inselvatichiti derivati da quei primi. Nel 1596 fu permesso colà a chiunque di impadronirsi di quei cavalli e di adoperarli a sua posta.

Oggi si trovano in tutte le parti delle pampas; hannovene dei branchi di cui si fa stima che contengano fino a dodicimila animali, e sono malveduti non soltanto pei buoni pascoli che consumano senza vantaggio dell'uomo, ma anche perchè traviano i cavalli domestici e li inducono a imbrancarsi con loro. Vivono socialmente in quel modo che è stato detto testè parlando in generale del modo di vivere degli equini nella vita selvatica. Si chiamano Mustanghi, Musteni o Cimarroni. I selvaggi abitatori delle pampas danno loro caccia per la pelle e la carne, e anche per domarli. Gli spagnuoli non ne

TARPANO.

fanno guari caso. Talora, dove non trovano combustibile, uccidono una pingue giumenta per alimentare il fuoco col grasso, col midollo e colla materia organica delle ossa.

Questi cavalli, col rinselvatichire, si sono deteriorati, e sono ben lungi dall'avere la bellezza e la velocità del cavallo domestico.

La stessa cosa vuol essere detta dei Tarpani, cavalli rinselvatichiti, vaganti tra il lago Aral e le giogaje meridionali dell'Asia. I tartari li temono sopratutto per ciò, che troppo sovente menan loro via i cavalli domestici.

In alcune parti dell'isola di Sardegna, nel territorio di Bultei e nella Nurra, ma più che non in qualsiasi altra parte nell'isola di Sant'Antioco e nella selva di Canai

entro a quest'isola, al tempo del Cetti, si trovavano dei cavalli perfettamente indipendenti dall'uomo, che egli chiama, come tutti là li chiamavano, cavalli selvatici. Non avevano costante il colore del mantello, ma nel maggior numero di essi era bajo. Erano piccoli, con criniera irsuta e corta. Chiunque avesse voluto fare una oblazione alla chiesa del santo protettore dell'isola, otteneva con ciò di poter andare, a suo talento alla caccia di quei cavalli. Ma l'unica cosa che potesse ottenere da essi il cacciatore era il cuojo. Non c'era modo di addomesticarli, e morivano disperati, o disperato il padrone li ammazzava. Il Cetti morì nel 1778, in età di cinquantadue anni. Erano adunque, ora è poco più di un secolo, numerosi nell'isola questi cavallini.

Alberto della Marmora, che scrisse intorno alla Sardegna nel nostro secolo, dichiara scomparsi oggi questi cavalli, i quali, egli dice, esistevano ancora sessantaquattro anni prima del tempo in cui egli scriveva. In una sua nota, dice espressamente così:

« Uno dei miei prozii, che fu vicerè di Sardegna dal 1773 al 1775, ricevette in dono uno di quei cavalli selvatici preso a Canai nell'isola Sant'Antioco. Quell'animale era piccolissimo ma svelto; aveva il pelo lungo e rosso; era cattivo ed indomabile, morì di dolore poco dopo la sua cattività. Credo che sia stato l'ultimo cavallo selvatico preso nell'isola. »

Non è d'uopo spender parole per dimostrare che trattasi qui di cavalli rinselvatichiti, come i mustanghi e i tarpani testè menzionati.

In Sardegna, come in Maremma, come nella Campagna romana, come in altre parti d'Italia, Europa ed Asia, hannovi dei cavalli in potere dell'uomo che menano per una maggiore o minor parte dell'anno una vita più o meno indipendente. Questi cavalli non stanno per ciò meglio. I cavalli dei tartari soffrono della inclemenza delle stagioni quando menano la vita libera, soffrono di ciò che fa loro sopportare l'uomo quando li ha in suo potere.

In Sardegna, oltre al cavallo volgare, che pure ha molti pregi, e al cavallo nobile intorno al quale il Cetti dà ragguagli importanti, havvi da tempo una piccola razza che richiama alla mente il pony inglese. Ai cavallini di questa razza i sardi danno il nome di Achette.

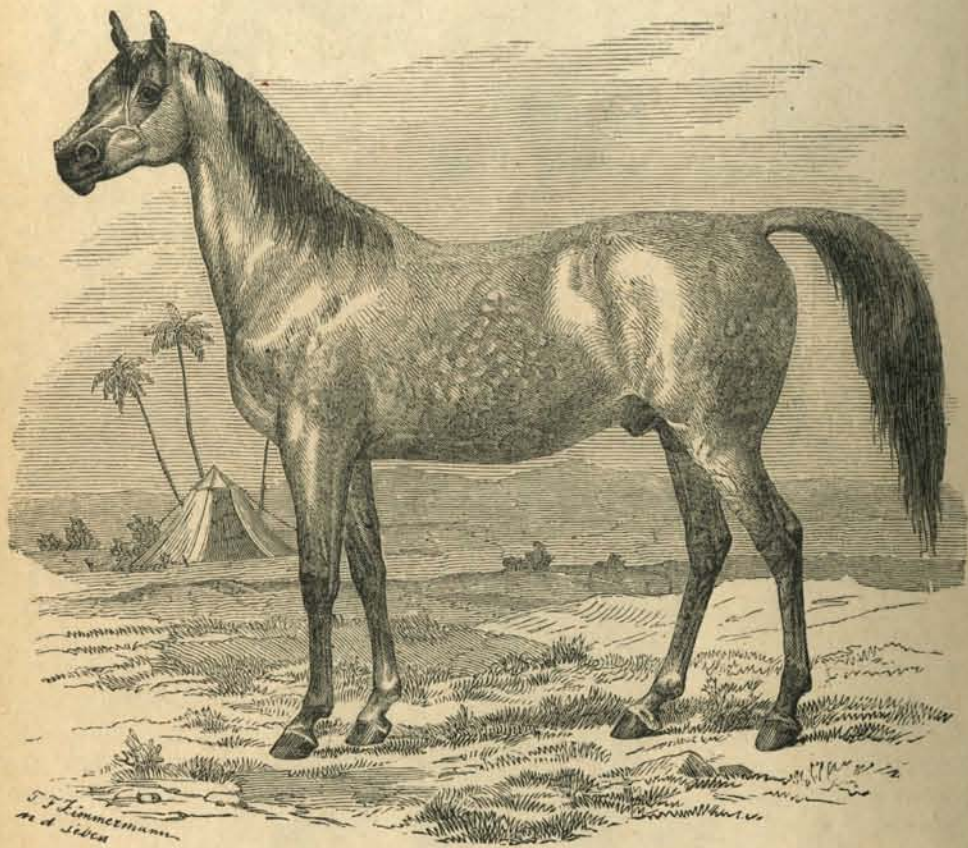
Parla di queste achette Alberto della Marmora; dice che hanno a un dipresso l'altezza di un grosso cane alano, e che i principi del continente, i signori inglesi, cercavano di procacciarsi questi cavallini e farne delle pariglie per la piacevolezza della cosa.

Ciò piacque anche al re Carlo Alberto, che, per un compiacimento affettuoso di nonno, volle vedere in una carrozzina il figlio di suo figlio, bambino, il principe di Piemonte che doveva diventare re d'Italia. Il padre Antonio Bresciani, nel suo volume sui costumi nell'isola di Sardegna comparati agli antichissimi popoli orientali, parlando di questi cavallini dice:

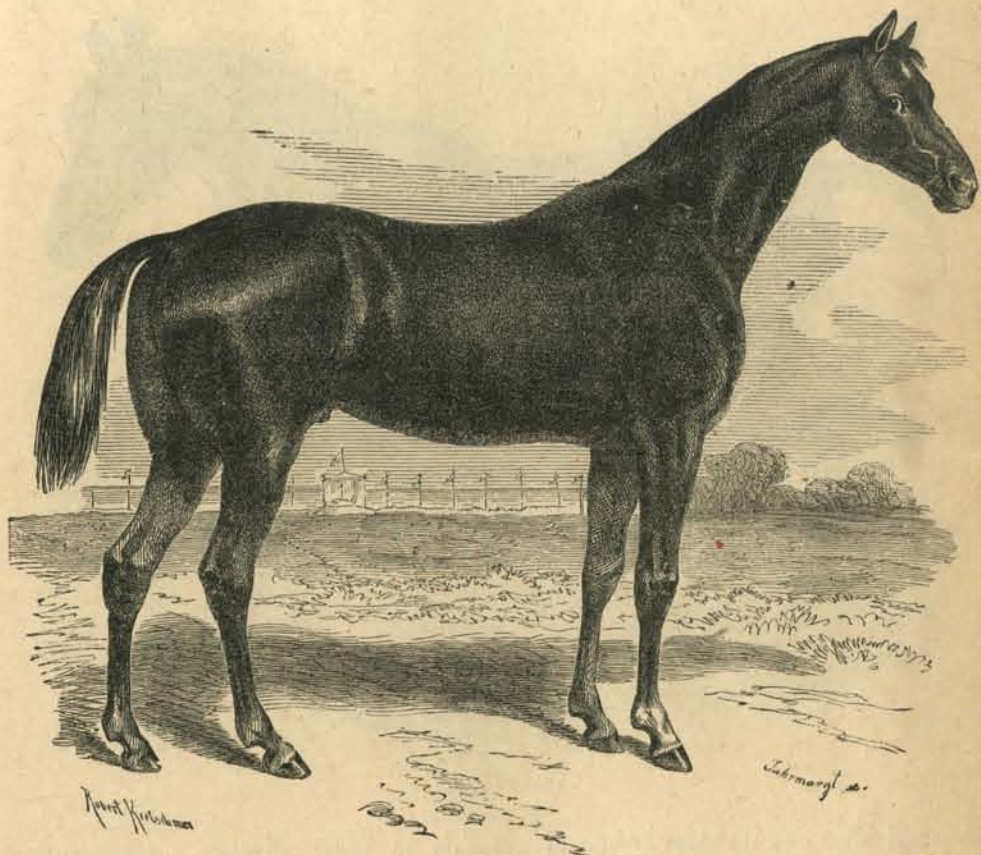
« Il re Carlo Alberto ebbe vaghezza di accoppiarne sei al picciol cocchio di Umberto principe di Piemonte, e sì per vezzo li fa condurre alle sue balie per le vie di Torino. Li cavalcan due putti vestiti alla sarda, e quando passa il reale infante il popolo trae a vedere quei ginnetti ch'è una bellezza, tanto portan graziosa la vita, e sì vanno manieri, leardi e ristretti, agitando la nera e folta criniera. Il popolo plaude e saluta, di che i cavalli si ringalluzzano e vanno in contegni, quasi sentissero il nobile pegno che è loro affidato da sì gran re. »

Alberto della Marmora menziona in proposito delle achette in Sardegna la strana asserzione di un viaggiatore, il Mimaut, che fu poi copiato dal Valéry, secondo la quale questi piccolissimi cavallini non hanno affatto scuderia, stanno in casa col padrone e dormono sotto il suo letto.

PONY.

Il La Marmora dice che nei diciannove viaggi che egli fece nell'isola non vide mai nulla che potesse giustificare una tale asserzione. Soggiunge che, per quanto piccole siano queste achette, non sono mai tanto piccole da potersi cacciare sotto i letti. Avverte poi che i cavalli non hanno in Sardegna quel privilegio che hanno gli asinelli, di poter avere accesso nell'interno delle abitazioni. Si potrebbe ancora domandare se vi fossero al tempo del La Marmora e se vi siano anche oggi nell'interno della Sardegna molti letti. Fra gli usi orientali che hanno i sardi, havvi pure quello di dormire sopra delle stuoje, o anche dei tappeti, sul pavimento.

CAVALLO ARABO.

L'azione dell'uomo sul cavallo venne a modificare profondamente il suo modo di vivere perfino rispetto al nutrimento, così che, di schietto animale erbivoro quale egli è, lo si è tramutato al punto da indurlo a pascersi di sostanze animali. In alcune contrade del nord si danno a mangiare ai cavalli durante l'inverno delle teste di pesci triturate e mescolate con delle alghe, o anche delle teste di pesce senz'altro. Finiscono per pigliar gusto a questo cibo, per modo che i pescatori devono badar bene ai luoghi dove mettono gli ordigni ai quali appendono i merluzzi; se sono accessibili ai cavalli, questi, quando credono di potere far ciò impunemente, si accostano a quegli ordigni con cautela e con molta avidità mangiano quei pesci.

I turcomanni hanno fra i loro cavalli una razza elettissima, che adoperano solamente nelle grandi scorrerie. Preparano questi preziosi cavalli con un sistema somigliante a quello col quale gl' inglesi preparano i loro cavalli di puro sangue alla corsa. Li fanno galoppare e sudare regolatamente e progressivamente per un mese, diminuiscono loro la bevanda e finiscono per non dar loro altro cibo che delle pallottole di grasso di coda di montone impastato con farina. Vanno cavalcando dei cavalli comuni e menando a mano questi eletti fino al punto dove deve cominciare la grande

CAVALLO INGLESE DA CORSA.

scorreria, che compiono cavalcando questi e ottenendo da loro dei prodigi di velocità pari a quelli che ottengono gli arabi dai loro cavalli migliori.

Il cavallo turcomanno di questa finissima razza, sobrio al paro dell' arabo e resistente, è tuttavia meno perfetto di quest'ultimo nell'armonia delle parti e nella grazia impareggiabile delle forme.

Tanto i turcomanni quanto gli arabi hanno una cura così scrupolosa nel conservare queste razze preziose dei loro cavalli, tengono così esattamente conto delle genealogie, che non sono superati nemmeno dagli inglesi, i quali hanno per questo rispetto il primo posto in Europa.

Gli inglesi hanno fatto delle ottime razze di cavalli da tiro e da sella, e hanno foggiato poi, giovandosi del sangue arabo, un loro cavallo da corsa, che nel percorrere colla massima rapidità un breve tratto non è superato da nessuno.

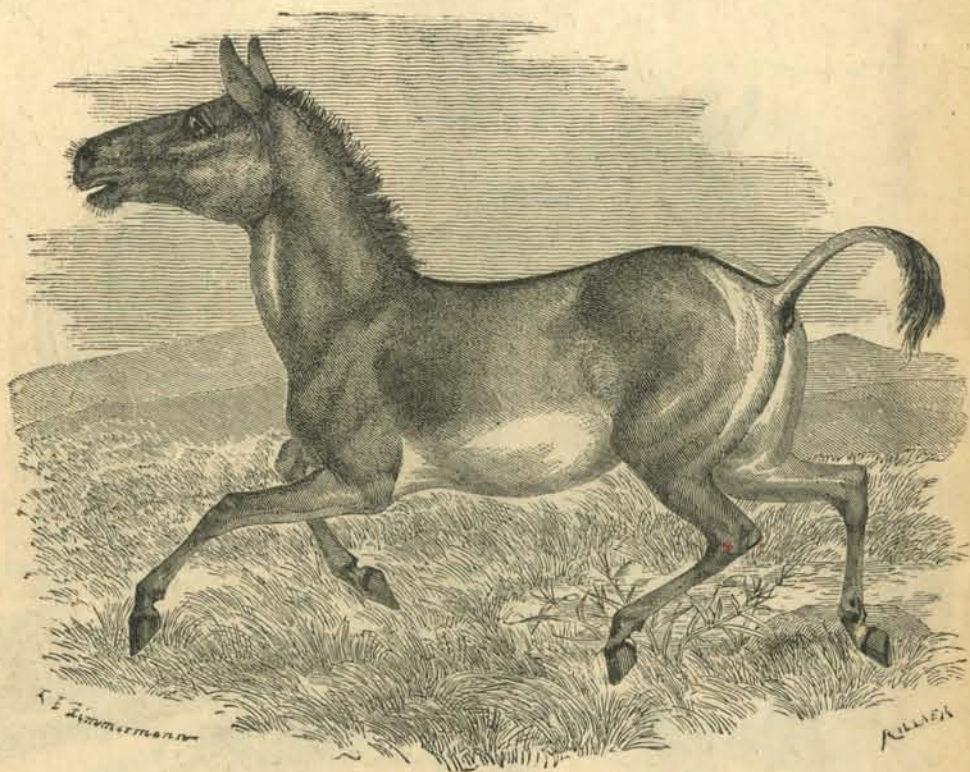
Si è parlato e si parla di un cavallo al tutto singolare e di cui è pochissimo ciò che si sa, al quale vien dato il nome di cavallo nudo, perchè veramente è nudo, salvo alcuni rarissimi peli appena visibili, che gli si vedono su questa o quella parte del corpo; mancano i crini sul collo e sulla coda. La pelle è morbida, untuosa, di color bigio scuro o bruno nericcio. Ha belle forme e rammenta il cavallo arabo nelle sue

CAVALLO NUDO

fattezze. Si dice che sia stato veduto in branchi, in istato selvatico o semiselvatico nell'Afganistan; si dice che alcuni di questi cavalli siano stati presi in Turchia alla fine del secolo scorso. Si dice che quelli veduti recentemente in Europa siano stati portati dagli zingari i quali asserivano di averli presi in Crimea. Si è parlato di malattia e di nudità prodotta artificialmente.

La coda corta e crinita soltanto alle estremità, le orecchie lunghe e la criniera diritta distinguono gli asini dai cavalli propriamente detti, ai quali del resto sono strettamente affini.

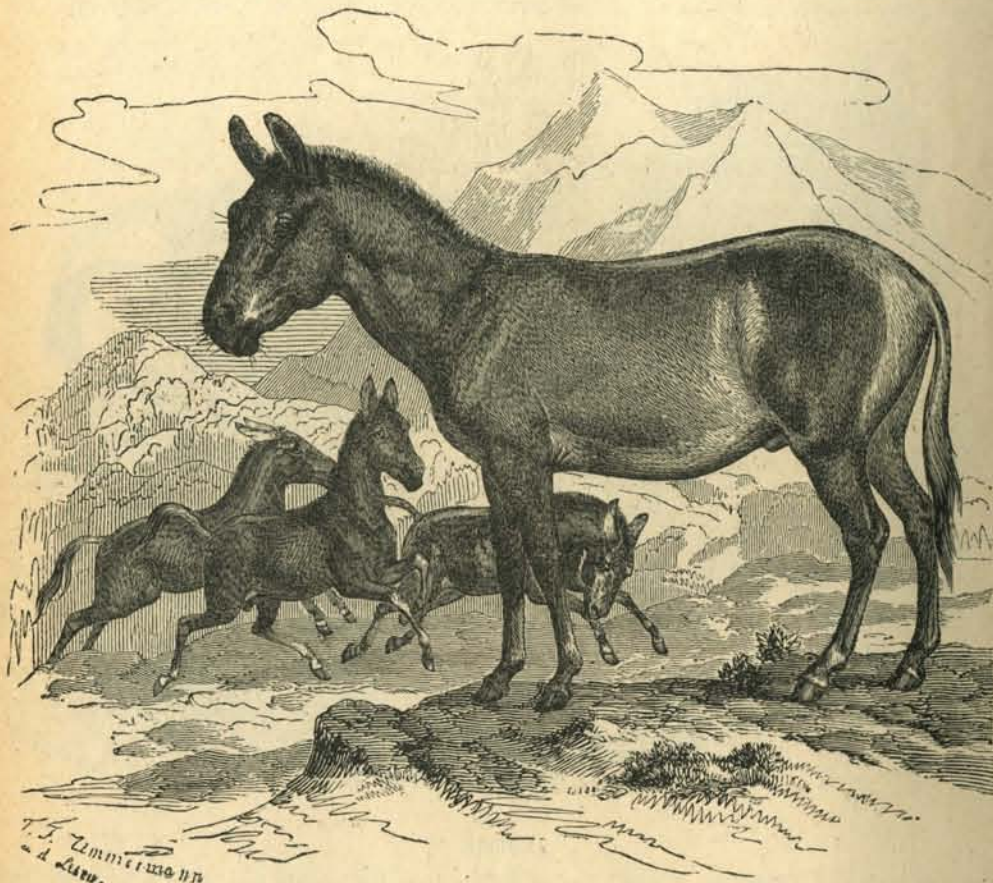
Più degli altri si accosta al cavallo l'Emione o Emiono, diffuso per tutto l'interno dell'Asia dalle steppe dei Kirghisi fin verso il Tibet e la Cina. Taluni fra i più

competenti naturalisti moderni credono che le varie forme che sono state distinte e chiamate coi nomi di Ziggettai o Gigettai, Kulan, Kiang, non siano altro che varietà geografiche di questa specie. Ha la testa alquanto grossa e massiccia, le orecchie un po' più lunghe di quelle del cavallo, ma più corte di quelle del mulo. Il suo corpo si presenta ben proporzionato. Ha la criniera eretta e folta, la coda con un lungo fiocco. Il colore generale del suo pelame è isabella chiaro; il ventre e la faccia interna delle gambe sono di colore bianco giallo, la criniera e la coda bruno scuro, e scura una striscia lungo il dorso. È comune oggi nei giardini zoologici d'Europa.

EMIONE.

L'Onagro, chiamato anche Gurkur, appare affinissimo all'asino domestico. Vive nelle steppe dell'Asia Minore, dell'Arabia e della Persia fino ai confini dell'India. La sua testa è tozza, larga e corta, le orecchie lunghe, la criniera pieghevole, il fiocco della coda piuttosto lungo; il colorito generale è di un bianco grigiastro che fa passaggio all'isabella chiaro.

Il Teniopo, comunemente noto col nome di Asino selvatico d'Africa, è grande e svelto, di colore isabella o grigio gialliccio, e ha molto spiccata quella fascia scura che scende dal dorso per le spalle e vien chiamata volgarmente la croce. Ha alcune fascie ad anello, poco spiccate, sulla parte inferiore delle zampe, immediatamente sopra lo

zoccolo. La sua criniera è corta, il fiocco della coda lungo e folto, le orecchie piuttosto lunghe, aguzze e sottili.

Se l'origine dell'Asino domestico non è ben certa, secondo quella tal legge d'incertezza che tiene il campo rispetto al massimo numero degli animali domestici, è cosa certa che l'Asino selvatico dell'Africa e l'Onagro dell'Asia hanno contribuito efficacemente a migliorarne le razze.

ONAGRO.

Le razze degli asini domestici presentano delle grandissime differenze nelle varie contrade in rapporto col differente modo di trattare questo animale da parte dell'uomo. La Spagna e la Grecia sono quelle nazioni più vicine a noi dove l'asino è tenuto in maggior conto, meglio trattato, più estesamente adoperato per vari servizii, e corrispondentemente più grosso e più robusto.

In Oriente è anche meglio apprezzato e migliore che da noi; è adoperato in lunghi viaggi, prezioso per la sua sobrietà, la sua forza e la sua resistenza. I signori persiani lo tengono in grandissimo conto. Nelle regioni montuose è ancora necessario indiret-

tamente pel produrre che fa, accoppiandolo con la cavalla, i muli, che sono necessari al passaggio dell'uomo e delle merci sulle montagne. In nessuna parte del mondo l'asino è tanto adoperato quanto in Egitto. Nelle città di Alessandria e del Cairo, dove soltanto la gente più povera va a piedi, gli asini fanno quell'ufficio che fanno fra noi gli omnibus e le cittadine. Sui crocicchi delle strade, sulle piazze, dappertutto, stazionano questi animali a disposizione del pubblico. Un ragazzo li tiene a mano. L'uomo sale, prende la briglia, l'asino parte di galoppo, il ragazzo gli corre dietro gridando per le strade più popolose alla gente di badare al loro dorso, a destra, a sinistra, alle gambe. Quegli

TENIOPO.

asini e quei ragazzi corrono da mane a sera senza dar segno di spossatezza. In giorni ancora vicini a noi, in sul principio del regno di Mohamed-Alì, le carrozze erano una rarità in quelle due grandi città dell'Egitto. Ora non è più così, ma l'importanza degli asini non è scemata.

L'imperatore Caracalla fece venire a Roma, insieme con delle tigri, dei leoni, degli elefanti e dei rinoceronti, un animale africano non mai prima veduto, e ch' egli stesso volle uccidere di propria mano. Quell'animale stava per la forma tra l'asino e il cavallo, avendo pure del cavallo più che non dell'asino, ma richiamava alla mente la tigre pel colorito del suo pelame, tutto adorno di fascie scure su fondo chiaro. Fu dato a quel-

l'animale il nome di Ippotigre, e questo nome fu conservato dai naturalisti moderni nella classificazione, e dato a un genere di cui le specie, tutte africane, hanno questo carattere sempre bene evidente. Si chiamano anche nella nostra lingua cavalli tigrini.

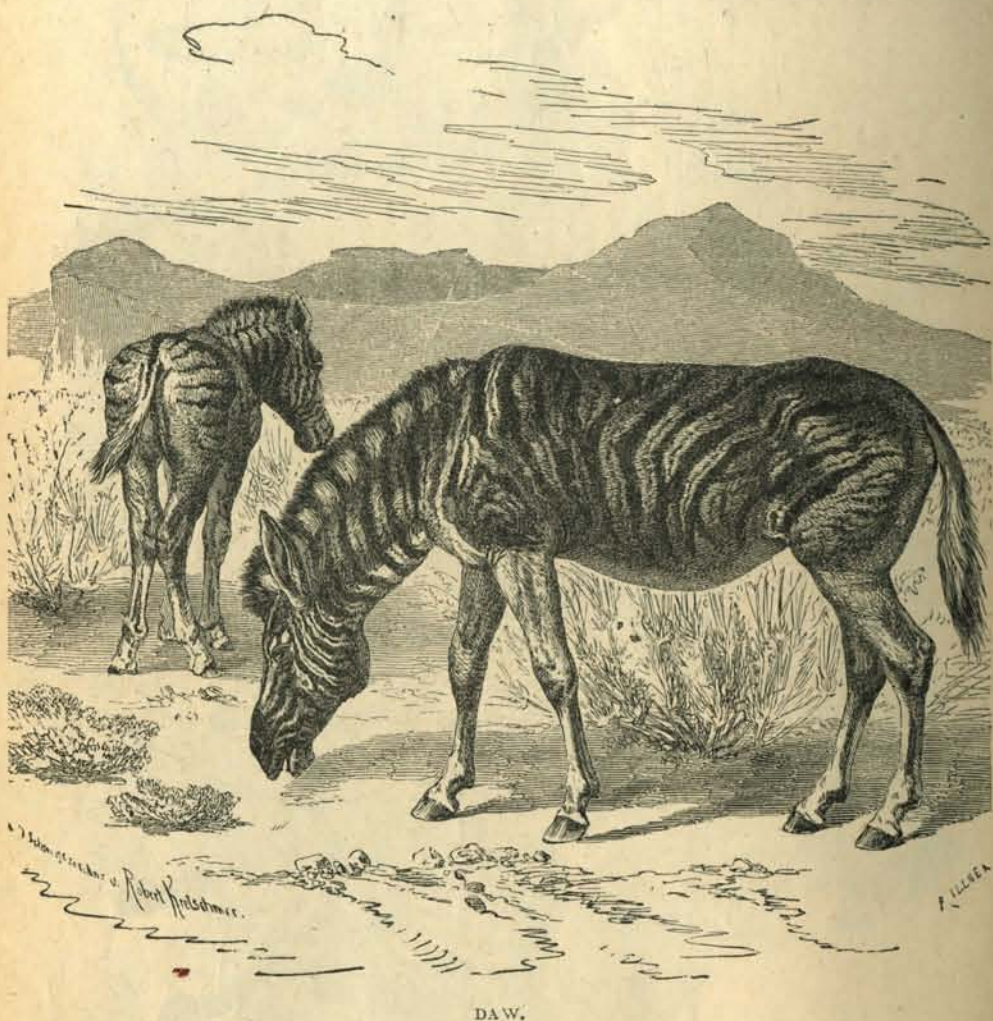
Tutti questi eleganti equini dell'Africa sono bene proporzionati nelle forme; hanno testa piccola, orecchie di grandezza mezzana, criniera eretta e corta, coda scarsa di peli

ASINO DOMESTICO.

alla radice ma con un lungo fiocco alla sua terminazione. In tutti scorre una fascia scura dal dorso alla coda; le fascie trasversali sono diversamente disposte nelle tre specie note, che sono, come sopra è detto, tutte e tre africane, e tutte vivono al sud del Sahara. Si è osservato che i branchi di questi belli e veloci animali vivono in buon accordo con certe antilopi, e anche più cogli struzzi, dalla vigilanza dei quali sanno trar giovamento. Qualche individuo ne è stato ammansato: ma in generale sono riottosi e mordaci.

ZEBRA.

Il signor Carlo Vogt racconta che nel giardino zoologico di Francoforte una scritta in tre lingue, francese, inglese e tedesco, avvertiva i visitatori di stare guardinghi presso questi animali mordaci, ciò che aveva messo in giro l'arguzia che essi mordevano in tre lingue. La Zebra sta a preferenza sulle colline; ha dappertutto delle fascie nere sopra un fondo quasi bianco o giallognolo; le sue zampe sono anellate fin sopra lo zoc-

DAW.

colo, e la criniera ha dei ciuffi alternati bianchi e neri; la coda è nera. È la specie più rara in Europa. Il giardino di acclimazione di Parigi ne ha una pariglia ammaestrata a tirare la vettura.

Il Daw si distingue perchè non ha le anella ai piedi, ma bensì un colore uniformemente chiaro come il fondo del mantello. Le fascie del corpo sono più larghe e dirette obliquamente all'indietro.

Il Quagga è bruniccio superiormente e bianco sul ventre; la coda, tutta crinita, è bianca, e sono anche bianche le orecchie. Le fascie brune, piuttosto larghe, si allungano soltanto sul collo e sulle spalle; poi la loro lunghezza va gradatamente scemando. Mancano le fascie sulle gambe e sulla parte posteriore del corpo.

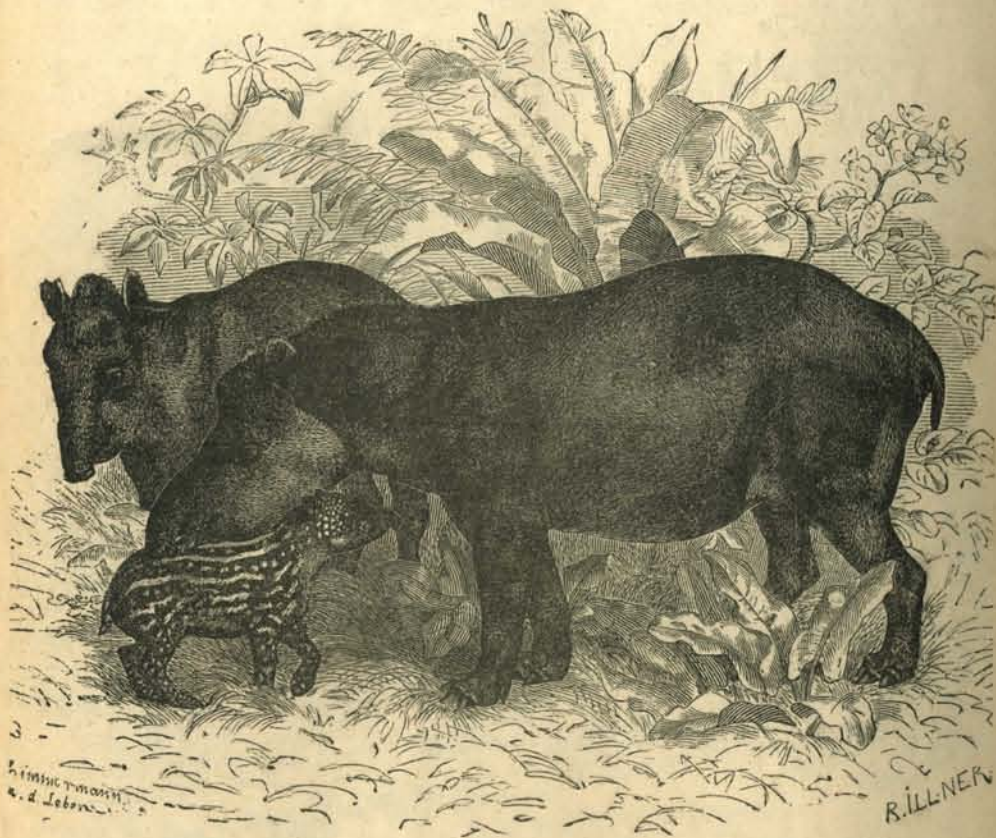
Queste due ultime specie si vedono ora frequentemente nei giardini zoologici e si addomesticano più facilmente delle zebre. Il signor Carlo Vogt riferisce l'asserto che

QUAGGA.

nelle colonie del capo di Buona Speranza si mettono degli individui giovani di queste specie insieme colle greggie delle pecore, e che le difendono dalle aggressioni delle fiere, e segnatamente dalle jene.

La strettissima affinità che collega fra loro tutti gli equini si attesta, non solo per la forma e la struttura, ma ancora pei facili incrociamenti fecondi di parecchie specie, e anche per la fecondità relativa dei prodotti.

TAPIRI.

Gli animali delle Americhe che hanno dei rappresentanti loro affini in Europa, sono in generale inferiori a questi ultimi nella mole, e nella perfettezza della struttura. Ciò è stato detto e veduto anche nella scarsa rassegna dei mammiferi che si è venuto fin qui facendo in questa pubblicazione.

TAPIRO D'AMERICA.

I naturalisti ebbero contezza di un mammifero americano fornito di una proboscide prensile, tozzo, grosso, per qualche rispetto somigliante agli ippopotami, per qualche rispetto somigliante ai suini, per qualche rispetto somigliante ai rinoceronti. Sebbene la proboscide prensile di questo mammifero sia cortissima in comparazione di quella dell'elefante, sebbene il suo corpo, per quanto grosso e tozzo, sia molto meno grosso e molto meno tozzo di quello dell'elefante, tuttavia esso fu dapprima considerato siccome affine all'elefante più che non a ogni altro animale della sua classe, e fu giudicato il rappresentante, nel continente nuovo, degli elefanti del continente antico.

Ma una grande sorpresa dovevano avere i naturalisti. Il mammifero che essi giu-

dicavano rappresentare l'elefante nel continente americano, fu trovato poi anche nel continente antico. È un fatto singolare questo, di un genere nuovo scoperto in America e giudicato esclusivamente americano, che poi si viene a trovare pure nel continente antico.

Il Cuvier aveva dichiarato, in sul principio del corrente secolo, che dopo tutti i viaggi fatti nelle varie parti del mondo, dopo tutto ciò che era stato veduto e descritto, non c'era più speranza di trovare ancora qualche grosso mammifero nuovo. Poco dopo

TAPIRO D'ASIA.

questa sua dichiarazione, due suoi scolari, il signor Diard e il signor Duvaucel, viaggiatori segnalati entrambi, smentirono l'asserto del maestro, il quale, del resto, non fu punto dolente della smentita, e gli fecero conoscere dapprima con disegni, poi con la pelle e con lo scheletro, un nuovo grosso mammifero delle Indie orientali, indubitatamente del medesimo genere di quelli dell'America chiamati Tapiri, e creduti rappresentare gli elefanti in quel continente.

I Tapiri oggi, dai naturalisti più autorevoli, sono collocati nell'ordine dei perissodattili, e costituiscono una famiglia accosto a quella degli equini e dei rinoceronti. Vivono nelle contrade tropicali dell'America e delle Indie orientali. Hanno il capo allun-

gato, e, come già si è detto, il loro naso si prolunga in una proboscide mobile che fa da organo di prensione. Hanno sei incisivi e due canini per ogni mascella, uno spazio fra questi e i molari, che d'ambo i lati sono sette sopra e sei sotto. Gli occhi sono piccoli e affondati, le orecchie aguzze e mobilissime. La coda è corta. Gli arti anteriori hanno quattro dita, i posteriori ne hanno tre. Il pelo è corto, la statura mezzana; sono animali timidi e queti, che vivono presso le acque correnti nelle foreste paludose. Vanno sovente nell'acqua, dove nuotano e si tuffano ottimamente. L'uomo dà loro caccia per la carne e pel cuojo. Sono vittima sovente delle grosse fiere.

Il Tapiro d'America ha colore uniforme nell'età adulta, maculato nella prima età. Ha una corta criniera.

Il Tapiro d'Asia, o Tapiro delle Indie, a differenza del precedente, non ha la criniera, ha la proboscide più corta, ha il pelame bruno nero, bianco sulla parte posteriore del corpo; questo largo tratto bianco fa l'effetto come di una gualdrappa bianca che vada dalle spalle alla coda congiungendosi sotto il ventre; perciò fu anche dato a questo tapiro il nome di Tapiro dalla gualdrappa. Si trova particolarmente nella penisola di Malacca e nell'isola di Sumatra.

RINOCERONTI.

Fra tutti i mammiferi di cui si è venuto fin qui parlando, e anche quelli di cui sarà parlato dopo, i soli ruminanti sono provveduti di corna, e non tutti. Quelli che ne sono provveduti le portano sulla fronte. I rinoceronti, di cui è da parlare ora, hanno pure corna, taluni ne hanno uno solo, altri ne hanno due, ma le hanno sempre sul naso, uno dietro all'altro. Le corna dei rinoceronti sono costituite di quella stessa sostanza che forma lo stuccio delle corna nei ruminanti cavicorni. Il fusto osseo qui manca affatto. Sono adunque queste corna esclusivamente un prodotto della pelle, sono una modificazione dei peli, e ciò si vede, perchè appajono fatti appunto da filamenti a mo' di peli aderenti, appiccicati. Hanno i rinoceronti tre dita a tutte e quattro le zampe, e ciascun dito è avvolto entro uno zoccolo largo e corto. Le zampe sono grosse e corte, il corpo allungato, massiccio, pesante, ha delle dimensioni enormi, e la testa ne è molto allungata. La dentatura va distinta per la mancanza di canini e per la presenza di quattro incisivi rudimentali che cadono talora col volgere degli anni. Soglion persistere in alto i due incisivi mediani, e in basso i due incisivi esterni. I molari sono sette sopra e sette sotto d'ambo i lati; quelli di sopra sono quadrati e presentano due eminenze oblique, e il margine esterno largo, irregolare e continuo. Quelli di sotto hanno una intaccatura sul mezzo del margine esterno, e due eminenze in foggia di mezzaluna colla convessità all'infuori. La pelle in taluni è corrugata e presenta come degli scudi aderenti, in altri è rugosa, in altri liscia. Di queste differenze della pelle, come della presenza di un corno solo o di due, si tien conto nella classificazione.

Questi mammiferi enormi vivono, come gli elefanti, nelle foreste tropicali del continente antico, e danneggiano talora gravissimamente l'uomo nelle sue coltivazioni.

Il Rinoceronte indiano, o Rinoceronte unicorne, è uno dei mammiferi più grossi, sparso per tutto il continente delle Indie orientali, dal Bengala fino alla Cocincina. Arriva alla lunghezza di quattro metri e all'altezza di due, e il suo corno è lungo un

RINOCERONTE.

buon mezzo metro. Ha una corazza completa; uno scudo copre il dorso, un altro le spalle, un terzo il ventre, un quarto la groppa, un quinto la coscia. La pelle dei giovani ha qua e colà un qualche pelo duro, grosso e setoloso. Negli individui vecchi il coloramento generale è uniformemente bigio bruno oscuro, talora più o meno volgente all'azzurrognolo e al rossiccio; nei giovani è più chiaro.

RINOCERONTE BICORNE.

Hannovi altre specie di rinoceronti nelle grandi isole della Sonda. Una specie, di Giava, ha un corno solo; un'altra, di Sumatra, ne ha due, e segna così un passaggio alle specie africane.

Tutti i rinoceronti dell'Africa hanno due corna. Il più noto e più grosso viene perciò appunto chiamato Rinoceronte bicorne, che non è meno grosso dell'unicorne, ma ha la testa più corta. Il primo corno è più lungo del secondo. La pelle ha colore bruno

scuro tendente al nero. Abitava in altri tempi tutto il continente africano fino al capo di Buona Speranza. Ma per le devastazioni che faceva nelle coltivazioni i coloni lo respinsero verso il nord nell'interno dell'Africa.

S'intende come dev'essere piena di pericoli la caccia di cosifatti animali, che non

CHEITLOA.

hanno da temere da altri che dall'uomo, mentre lotterebbero invano contro di essi le più formidabili fiere, e perciò si astengono sempre dall'aggredirli. Son molestati da varie sorta di parassiti, e taluni uccelli rendon loro servizio beccandoli, e quindi stanno loro sovente addosso.

Un rinoceronte dell'Abissinia, il Cheitloa, si distingue pel suo colore bruno pallido, e per le due corna che ha sul naso, di cui quello che è dietro volge all' avanti ed è

generalmente più lungo del primo. Quel secondo corno è alquanto compresso lateralmente, mentre il primo è rotondo. Taluni naturalisti pensano trattarsi qui soltanto di una varietà della specie precedente. Tanto il rinoceronte unicorne quanto il bicorne furono veduti vivi nel circo di Roma antica, e l'uno e l'altro sono menzionati nei versi di Marziale. Si vedono ora non raramente fra noi nei giardini zoologici e nei serragli.

Nomi principali.

Sistematico: Equus caballus. — Italiano: Cavallo. — Francese: Cheval. — Inglese: Horse. — Tedesco: Pferd.

Sistematico: Asinus hemionus, Equus hemionus. — Italiano: Emione, Emiono, Ziggettai. — Francese: Hémione, Ane hémione. — Tedesco: Halbesel, Dschiggettai.

Sistematico: Asinus onager, Equus onager. — Italiano: Onagro. — Francese: Onagre, Ane onagre. — Inglese: Koulan, Kurr, Dziggettai. — Tedesco: Onager.

Sistematico: Asinus tæniopus, Asinus africanus, Equus tæniopus. — Italiano: Teniopo. Asino africano, Asino delle steppe d'Africa. — Francese: Ane d'Afrique. — Tedesco: Afrikanischer Steppenesel.

Sistematico: Asinus vulgaris, Equus asinus. — Italiano: Asino. — Francese: Ane, Ane domestique. — Inglese: Ass. — Tedesco: Zahmer Esel.

Sistematico: Hippotigris zebra, Equus zebra. — Italiano: Zebra. — Tedesco: Bergpferd, Zebra.

Sistematico: Hippotigris Burchellii, Equus Burchellii, Equus montanus. — Italiano: Daw. — Francese: Dauw, Zébra dauw — Inglese: Burchell's zebra, Dauw. — Tedesco: Dauw.

Sistematico: Hippotigris quagga, Equus quagga, Equus quaccha. — Italiano: Quagga. — Francese: Couagga, Zebra couagga. — Inglese e Tedesco: Quagga.

Sistematico: Tapirus americanus, Tapirus terrestris. — Italiano: Tapiro d'America. — Francese: Tapir d'Amérique. — Inglese: American Tapir. — Tedesco Amerikanischen Tapir.

Sistematico: Tapirus indicus, Tapirus malayanus. — Italiano: Tapiro d'Asia. — Francese: Tapir indien, Tapir à dos blanc. — Inglese: Malayan tapir, Kuda Ayer.— Tedesco: Schabrackentapir.

Sistematico: Rhinoceros indicus, Rhinoceros unicornis. — Italiano: Rinoceronte indiano, Rinoceronte unicorne. — Francese: Rhinocéros de l'Inde, Rhinocéros unicorne. — Inglese: Indian rhinoceros. — Tedesco: Indisches Nashorn.

Sistematico: Rhinoceros bicornis. — Italiano: Rinoceronte bicorne. — Francese: Rhinocéros bicorne. — Inglese: Rhinnster, Borcle. — Tedesco: Zweihorniges Nashorn.

Sistematico: Rhinoceros Keitloa. — Italiano: Cheitloa, Keitloa. — Fcancese: Rhinocéros Keitloa. — Inglese: Keitloa Sloan's rhinoceros. — Tedesco: Keitloa Nashorn.

CETACEI

La grande somiglianza che hanno coi pesci i Delfini, le Balene, e altri animali della medesima fatta, fa sì che il volgo li tenga veramente in conto di pesci. Il loro corpo, affusato, è foggiato sullo stampo di quello della comune dei pesci. Stanno sempre nell'acqua, e non hanno altro modo di locomozione che non sia quello del nuotare. Ma non sono pesci. Mentre questi ultimi respirano quell'aria che è disciolta nell'acqua, e le loro branchie, che sono gli organi con cui respirano, son fatte in modo che per essi è impossibile la respirazione dell' aria atmosferica, i delfini, le balene e tutti quegli altri animali loro affini che i naturalisti comprendono collettivamente nella denominazione di Cetacei, non possono respirare l'aria disciolta nell'acqua. Hanno assolutamente bisogno di respirare l'aria atmosferica, e a ciò servono gli organi loro di respirazione, che sono i polmoni. Un pesce tenuto fuori dell'acqua muore per difetto di respirazione. Un cetaceo tenuto sommerso nell'acqua muore per la medesima causa.

Possono i cetacei rimanere un certo tratto di tempo sotto acqua, ma per tutto questo tratto di tempo non respirano. Per respirare hanno bisogno di venire a galla. Perciò nei cetacei generalmente le narici non si aprono nella parte anteriore del capo alla punta del muso, ma bensì nella parte superiore, per modo che appena questa sporge a fior d'acqua è possibile la respirazione dell'aria.

Il cuore dei cetacei è fatto di quattro cavità, il cuore dei pesci non ne ha che due. Nei cetacei il sangue va dal cuore all'apparato della respirazione e da questo ritorna al cuore, d'onde poi muove alle varie parti del corpo. Nei pesci il sangue va bensì dal cuore all'apparato della respirazione, ma da questo non ritorna più al cuore; dopo che è passato per le branchie va direttamente alle varie parti del corpo. I cetacei hanno, in rapporto colla loro respirazione, una temperatura propria, indipendente da quella dell'ambiente in cui vivono, ciò che si esprime dicendo che sono animali dal sangue caldo. I pesci non si trovano in tal condizione e sono, come si suol dire, animali dal sangue freddo. I cetacei hanno una gravidanza, un parto, un allattamento; per tutto il complesso della loro struttura sono veri mammiferi, e non ultimi di questa classe. Ciò non ammette più dubbio pei naturalisti moderni, i quali tutti si accordano nel dar posto ai cetacei fra i mammiferi nelle classificazioni. È riconosciuto anche che, tenendo conto dell'interna struttura, hanno delle affinità particolari coi pinnipedi e coi pachidermi.

Tutti i cetacei si mostrano sprovveduti di estremità posteriori. Lo scheletro ne rivela qualche rudimento, ma fuori non ve n'è traccia. Le estremità anteriori sono foggiate a mo' di palette somiglianti alle pinne o natatoje dei pesci, e così appunto vengono chiamate. Come nei pesci, il tronco nei cetacei tien dietro immediatamente al capo

senza traccia di collo. Ciò almeno è nel massimo numero dei cetacei, che sono quelli nei quali meglio spiccano i caratteri che si vengono qui esponendo. La coda si termina in una natatoja come nei pesci, ma questa natatoja o pinna caudale dei cetacei è differente da quella dei pesci per ciò che, mentre nei pesci è verticale, nei cetacei è orizzontale. Questa differente direzione della natatoja caudale è in rapporto colle differenti esigenze della vita degli uni e degli altri, e con una differente direzione predominante nel loro nuotare. I cetacei hanno bisogno di venire rapidamente a galla e di affondarsi rapidamente, e la direzione orizzontale della loro coda è fatta per agevolare i movimenti di salita e di discesa. I movimenti dei pesci nell'acqua sono piuttosto nel senso longitudinale, e sono un rapidissimo volgersi del loro corpo dall'una o dall'altra parte, e a ciò corrisponde la direzione verticale della coda. Un copiosissimo strato di grasso sotto la pelle dei cetacei aumenta la loro leggerezza specifica nell'acqua e agevola loro il venire a galla, mentre nello stesso tempo fa da cattivo conduttore del calore e tien le veci dei peli che nel massimo numero fuori della vita fetale sono al tutto mancanti, e sono sempre scarsissimi in quei pochi nei quali non mancano al tutto. Manca sempre in questi mammiferi l'orecchio esterno; manca, corrispondentemente alla direzione delle loro narici e al loro funzionare, il senso dell'olfatto; manca la secrezione della saliva. La testa è sovente allungata con un muso talora prominentissimo. Gli occhi sono piccolissimi, sovente collocati nella vicinanza degli angoli della bocca.

Talune specie di cetacei arrivano a dimensioni così smisurate, che a petto di esse i mammiferi più grossi che vivono sulla terra emersa, non esclusi gli elefanti, appajono come pigmei. Vivono, come già è detto sopra, tutti quanti nelle acque, e pel massimo numero nell'acqua del mare. Se ne trovano tuttavia nelle acque dolci. Generalmente vanno riuniti in branchi, le specie più piccole nuotano a preferenza lungo le spiaggie, ed entrano anche nelle foci dei fiumi.

Le specie grosse preferiscono l'alto mare nelle zone fredde. Nuotano con molta destrezza e rapidamente, tenendosi presso alla superficie dell'acqua. Moltissimi emigrano in certe stagioni e solcano i mari in una direzione determinata.

Si fa una divisione dei cetacei in due grandi scompartimenti, quello degli erbivori e quello dei carnivori. Questi due scompartimenti presentano delle differenze così grandi che parecchi naturalisti moderni ne fanno addirittura due ordini, chiamando i primi Sirenidi e Cetacei senz'altro i secondi. Altri naturalisti, meno acconciamente, danno a questi secondi il nome di Cetacei veri. In questa pubblicazione è stata seguita la classificazione del Claus. Questo maestro tien raccolti in un solo grande ordine tutti i cetacei, e questo poi lo divide in due sott'ordini, il primo dei quali comprende i Cetacei erbivori o Sirenidi, il secondo i Cetacei carnivori.

SIRENIDI.

Il nome di Cetacei erbivori che si dà ai Sirenidi, non ha bisogno di spiegazione. Questi cetacei si nutrono di sortanze vegetali. Hanno la pelle spessa con delle setole poco numerose: hanno le labbra tumide, le narici poste anteriormente, le mammelle sul petto.

Per questi caratteri si discostano dai cetacei carnivori. Come i cetacei carnivori non hanno che le estremità anteriori foggiate a pinne. Ma queste pinne sono grandi,

DUGONGO.

LAMANTINO.

mobili all'articolazione del gomito e si terminano con una sorta di mano che ha delle traccie di unghie. La testa non è riunita al tronco senza collo; c'è uno stringimento che costituisce un collo corto. La conformazione del naso, come la forma generale del corpo, viene per tal modo a raccostare questi cetacei alle foche. All'incontro, la dentatura e la struttura interna lasciano scorgere la loro affinità coi pachidermi. Gli incisivi si rinnovano. I molari hanno una corona piatta e sono sempre bene sviluppati sulle due mascelle. I canini mancano, ma qualche volta si trovano sulla mascella superiore incisivi che hanno forma di zanne, mentre gli incisivi inferiori cadono presto. I sirenidi si nutrono principalmente di fuchi e di altre piante marine lungo le coste, e adoperano le loro pinne per rampicare sulla riva. Talora risalgono i fiumi.

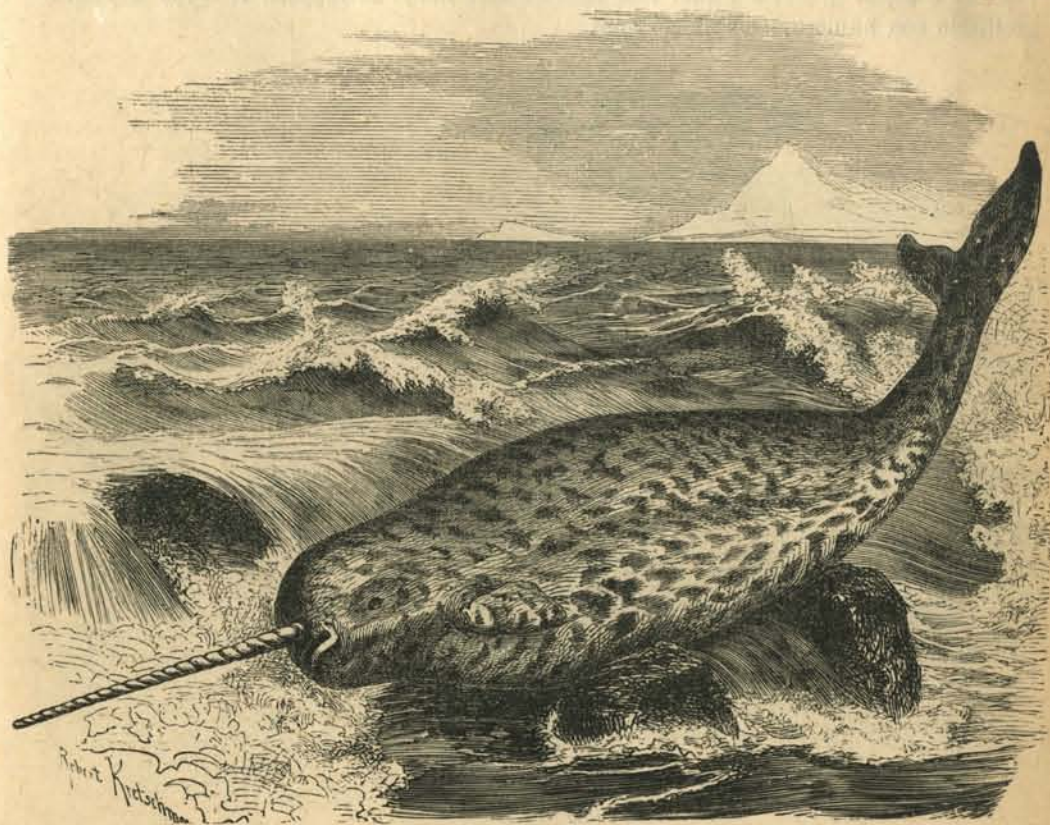
Il Dugongo, che vive nell'Oceano indiano e nei suoi seni, nel mar Rosso, nel golfo Persico, fin verso l'Australia, e arriva alla lunghezza di oltre tre metri, ha i due denti incisivi superiori in foggia di zanne, e cinque molari per parte a caduna mascella, di cui due o tre di quelli anteriori cadono con l'età. Solo nella dentatura del latte si vedono dei piccoli incisivi inferiori. Non ha unghie rudimentali. La sua pinna caudale è in forma di mezza luna.

Hanno invece la pinna della coda ovale i Lamantini, e per questo carattere si distinguono a colpo d'occhio dalla forma precedente. Se ne distinguono ancora perchè hanno delle unghie rudimentali alle pinne pettorali, e pei denti molari con corona quadrata e due eminenze trasversali. Si trovano i Lamantini, ai quali si dà pure il nome di Manati, nell'oceano Atlantico, dal 19° di latitudine meridionale al 25° di latitudine settentrionale. Una specie, dal luogo dove si trova, vien chiamata Lamantino del Senegal. Il Lamantino propriamente detto, o Lamantino australe, che arriva fino alla lunghezza di tre metri, vive allo sbocco dell'Orenoco e del fiume delle Amazzoni. Risale volontieri i fiumi, e durante gli straripamenti passa anche nei laghi. L'uomo gli dà caccia accanita per la carne, il grasso e la pelle. Un viaggiatore che nel principio del decimosettimo secolo visitò l'isola di San Domingo, parla di un giovane lamantino preso piccolo nel mare e portato entro un lago dove un cacico lo teneva addomesticato e mansueto. Carlo Vogt parla d'individui addomesticati al tempo nostro ed ha intorno a ciò dei particolari curiosi.

Un sirenide somigliante al dugongo, ma sprovveduto di denti e con due piastre cornee sul palato e sulla mascella inferiore, a mezzo del secolo passato, e appunto nell'anno 1741, fu trovato numeroso nell'isola di Behring. Fu chiamato Ritina, e descritto dallo Steller. I ragguagli che egli ne dette fecero subito accorrere colà i balenieri e i naviganti in generale avidi di avventure e di guadagni, e la strage che essi fecero di questo sirenide fu così grande che alla fine del secolo era al tutto scomparso. Fu dato a questo sirenide il nome di Ritina di Steller. Si ha in esso ancora un esempio di una grossa specie della classe dei mammiferi distrutta dall'uomo.

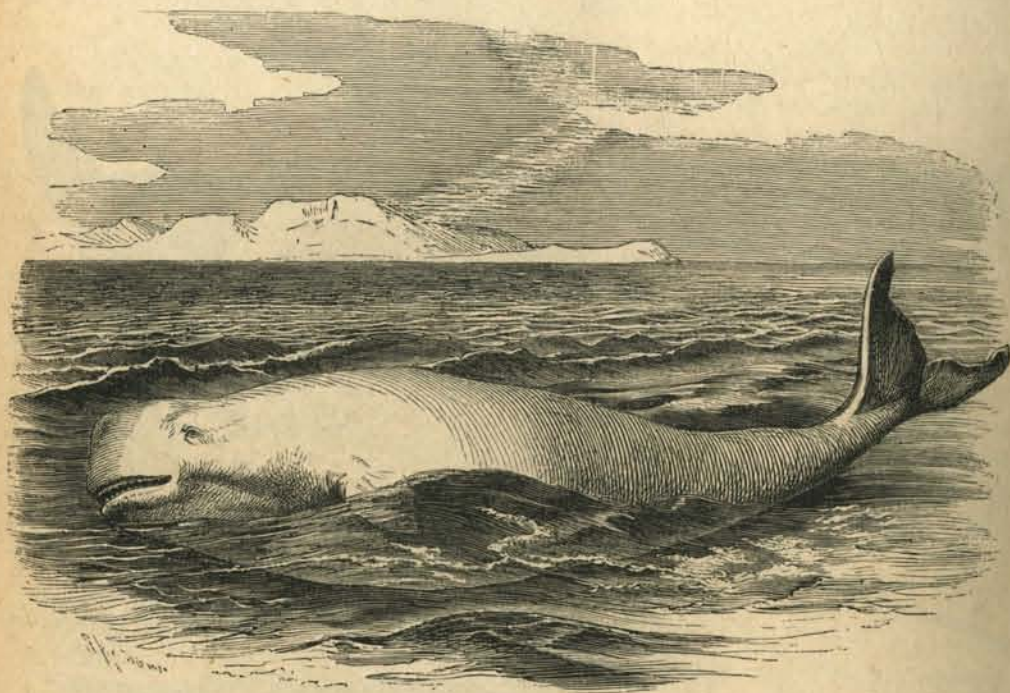
CETACEI CARNIVORI.

Più numerosi e più noti dei precedenti sono i Cetacei carnivori, che sono pure quelli che, come sopra è detto, furono anche chiamati Cetacei veri, e molti oggi chiamano Cetacei senz'altro.

I caratteri dell'ordine sono in questi cetacei assai meglio evidenti. Essi non hanno stringimento fra la testa e il tronco, non hanno collo, e la loro testa è sempre grossa, e in taluni di una grossezza smisurata. Non hanno setole alle labbra, come non hanno affatto peli sulla pelle, che ha sotto una grande quantità di grasso, sopratutto nella regione ventrale. Nella età adulta taluni di essi non hanno denti: hanno invece delle lamine cornee, o, come si dice, fanoni, sul palato. Altri invece hanno denti, i quali sono tutti della medesima foggia, conici, che non si rinnovano e coll'età cadono facilmente.

NARVALO.

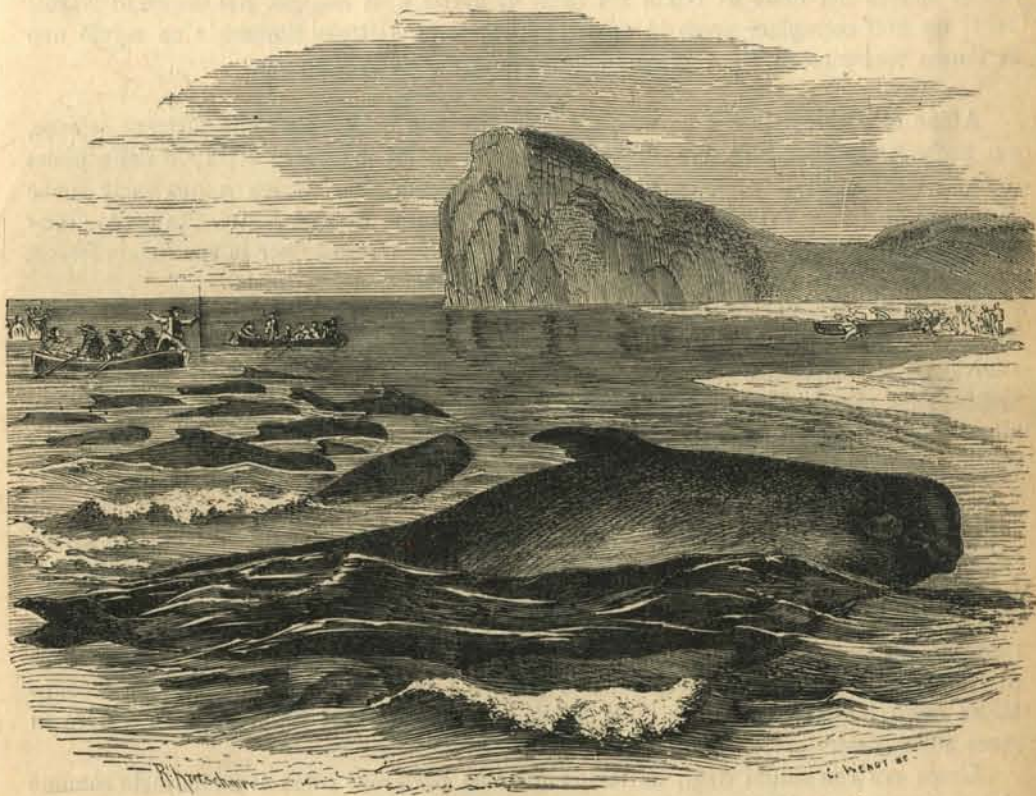
Quelli che hanno fanoni si chiamano Misticeti, quelli che hanno denti si chiamano Cetodonti, Odontoceti, o Denticeti. Vi sono dei cetacei che hanno fino a cento denti. In taluni i denti superiori vanno perduti cogli anni; in altri vengono solamente gli inferiori. Gli orifizii delle fosse nasali si aprono superiormente; le mammelle sono nella regione inguinale. Havvi sovente una pinna sul dorso. Le natatoje pettorali sono mobili soltanto nell'articolazione della spalla. Questi cetacei carnivori sono voracissimi. I più grossi si nutrono di piccoli animali marini, dei quali ingojano quantità enormi; altri vanno in caccia di animali più grossi, cefalopodi, pesci. Hannovene anche taluni che addentano prede maggiori, facendo nel mare quella parte che fanno nella terra emersa le fiere.

Singolarissimi fra tutti i cetacei sono i Narvali. In essi la mascella superiore non ha che due denti diretti all'avanti. Questi nelle femmine rimangono piccoli. Nei maschi uno dei due, generalmente il sinistro, si sviluppa colossalmente, e presenta una superficie scanalata spiralmente. Gli altri piccoli denti delle due mascelle cadono poi presto.

Il narvalo adulto ha il corpo lungo fino a sei metri, e il dente del maschio nel suo pieno sviluppo arriva fino alla lunghezza di tre metri. Le sue pinne pettorali sono corte e aguzze; la pinna dorsale manca; la regione della coda è piuttosto lunga, la pinna caudale è molto grossa e i suoi lobi laterali sono molto sviluppati. Il corpo è bianco gialliccio con numerose macchie brune.

BELUGA.

I narvali sono pacifici, vivono in branchi numerosi, nuotano bene, emigrano quando sono incalzati dai massi di ghiaccio dei mari del polo artico, dove vivono. L'uomo dà loro attivamente caccia; non l'uomo europeo, ma l'eschimese, che ne apprezza molto la carne. Una volta il grande dente del maschio si pagava in Europa a carissimo prezzo. Ora non è più così. Si è molto parlato dell'uso che possa fare l'animale di questo suo formidabile dente, che non di rado si trova spezzato. Non risulta che lo adoperi a difendersi dai suoi nemici, e ha dei nemici mortali nelle orche, di cui sarà detto fra breve. Lo Scoresby disse che con questo dente il narvalo rompe talora il ghiaccio formatosi alla superficie del mare, per poter respirare. Qualche naturalista domandò che cosa facciano in questo caso le femmine, che non hanno quel grande dente. Si potrebbe rispondere che una volta che il maschio ha rotto il ghiaccio non lo ha rotto per sè solo, e si può soggiungere a ogni modo che lo Scoresby parla di questi animali per averli veduti nei loro mari.

In quegli stessi mari dove vive il narvalo vive anche il Beluga che ne ha la mole, ma non il dente, e perde anzi coll'età facilmente tutti i suoi denti, cominciando dai superiori. Ha il capo tondeggiante e il muso ottuso, ed il colore del suo corpo è tutto bianco giallognolo lucente.

È, dice il signor Vogt, l'ornamento dei mari polari occidentali dallo stretto di Behring alla Groenlandia. Viene di rado verso il sud. Tuttavia, nel 1813, si vide un beluga che si era allogato nel Frith of Forth presso Edimburgo, attraversava i seni di mare a ogni marea, e venne finalmente ucciso da una palla. I naviganti non gli danno la

GLOBICEFALO.

caccia e ne salutano con gioja l'arrivo presso i bastimenti, perchè credono che la sua presenza sia un indizio della vicinanza delle balene. Gli eschimesi e gli aleutini ne tengono in gran conto la carne e il lardo, e cercano di prenderlo colle reti. Secondo i loro asserti, il beluga terrebbe dietro alle schiere dei merluzzi, delle sogliole ed altri pesci, facendone suo nutrimento.

Ha pure il muso ottuso e il capo tondeggiante il Globicefalo, e da ciò anzi egli ebbe il suo nome; pareggia, se pur non supera, il beluga nelle sue dimensioni. Ma se ne distingue per un carattere di facilissimo riconoscimento, il colore del suo corpo, che

è tutto nero, tranne una striscia bianca lungo il ventre. Se ne distingue ancora per un altro carattere di maggior importanza che non sia quello del colore. Ha una pinna dorsale. I suoi denti sono undici per parte sopra e sotto, quindi in tutto quarantaquattro, sviluppati sopratutto nella parte anteriore della bocca. Vive nei mari glaciali artici, scende nel Grande oceano, nell'Atlantico, e perfino nel Mediterraneo. Ma non è che compia migrazioni regolari. In quei mari gelati vive in branchi numerosissimi ed è preziosissimo per quelle genti che non hanno a un dipresso che la pesca per procacciarsi il loro sostentamento.

Questo cetaceo, come sopra è detto, si trova talora nel Mediterraneo. Il Risso dice che si mostra nel mare di Nizza nei mesi di aprile e di maggio. Nel museo di Napoli havvi un bell'esemplare preso in quelle acque; il re Vittorio Emanuele ne regalò uno al museo zoologico di Pisa, preso lungo le spiaggie della Toscana.

Affine al globicefalo è l'Orca, e gli somiglia non solamente nelle fattezze esterne, ma anche nella dentatura. Ne differisce per un molto maggiore sviluppo della pinna dorsale, che è altissima, aguzza, curva a mo' di sciabola. Arriva a una mole anche maggiore di quella del globicefalo. Non è raro trovarne di otto metri. Ma l'orca differisce dal globicefalo, come da tutti gli altri cetacei, sopratutto per la sua indole feroce, per la quale il signor Vogt la chiama la jena dei mari del nord.

Le orche, dice questo naturalista, nuotano in fila le une dietro alle altre, con una velocità veramente vertiginosa. Ne vidi molto sovente sulle coste della Norvegia; esse venivano per trastullarsi intorno alla nostra nave, solo durante le forti burrasche. Il signor Vogt cita lo Eschricht, naturalista danese, il quale si applicò in special modo allo studio dei cetacei, e riferisce di una grande orca da lui trovata con una foca rimastagli nell'esofago, per cui morì soffocata, mentre aveva lo stomaco pieno di altre foche e di focene poco prima ingojate.

I branchi delle orche, prosegue dicendo il Vogt, aggrediscono e vincono le più grosse balene. Si dice che siano particolarmente ghiotte della lingua carnosa e grassa di queste. I balenieri le detestano, perchè le balene abbandonano tosto quei luoghi dove si mostrano le orche, le quali, siccome sveltissime, non si lasciano prendere dall'uomo coi ramponi. Se ne uccidono talora alcune con delle palle esplodenti sparate con dei fucili di lungo tiro. Nell'inseguire che fanno i pesci e i pinnipedi, le orche si abbandonano talora cosiffattamente al furore della preda che entrano nei fiumi o vanno a dare in secco sulle coste.

L'orca era conosciuta dagli antichi, i quali ne parlarono come di un animale comune al loro tempo nel Mediterraneo, dove del resto qualche individuo se ne può trovare anche oggi. Il suo corpo, nero superiormente, bianco inferiormente, sovente è segnato di macchie bianche sugli occhi e dietro la pinna dorsale. Queste macchie bianche, da quanto sembra, furono scambiate per corna, e fu dato all'orca il nome di Ariete marino. Di questo Ariete marino, e delle stranissime gesta che gli venivano attribuite, parla piacevolmente il Cetti in un'appendice al suo libro sui quadrupedi della Sardegna già qui tante volte citato.

In comparazione dei due cetacei testè menzionati, si può dire che la Focena è frequente nel Mediterraneo, e nota lungo le spiaggie italiane ai barcajoli e ai marinai. È più comune tuttavia nei mari del nord, nell'Atlantico, nel mar Nero e nel mar d'Azoff. Ha fino a un centinajo di denti, compressi lateralmente, aguzzi, un po' allargati verso

la punta. La lunghezza dell' animale va fino ai tre metri; il colore del dorso è nero con riflessi violacei, il ventre è bianco, le pinne nere. Nei paesi del nord se ne mangia la carne.

Il signor Trois dice che ogni anno se ne porta un qualche grosso individuo sulla pescheria di Venezia. Si chiama da noi anche Delfino bruno e Marsovino.

Le Focene e i Globicefali di cui si è venuto parlando, nell'ordine dei cetacei cetodonti, appartengono alla famiglia dei Delfini. Si dà poi questo nome in senso più

FOCENA.

ristretto, e colla significazione e il valore di un nome di genere, a quelle specie che hanno il muso stretto e allungato, i denti fini, persistenti e molto numerosi. Hanno, ed è questo del resto carattere di tutta la famiglia, le narici riunite e costituenti sul capo una sorta di mezza luna, alla quale si dà pure il nome di sfiatatojo. Parecchie specie di questo genere vivono nel Mediterraneo.

Il più noto di tutti i delfini nel Mediterraneo è quello che appunto si chiama Delfino comune, diffuso ancora per tutto l'Oceano e nel mar Rosso. Il suo muso, o rostro, è depresso, aguzzo, e lungo circa la metà del capo. Il colore è nero grigio superiormente e bianco sotto. La pinna dorsale è alta, collocata oltre la metà del corpo.

La lunghezza da due metri a due metri e mezzo. In Italia non solo è numerosissimo lungo le spiaggie del continente e delle isole, ma anche nei porti, dove nuota fra i bastimenti e le barche.

A Venezia, dice il signor Trois, non viene soltanto nel golfo, ma anche nei canali profondi della laguna.

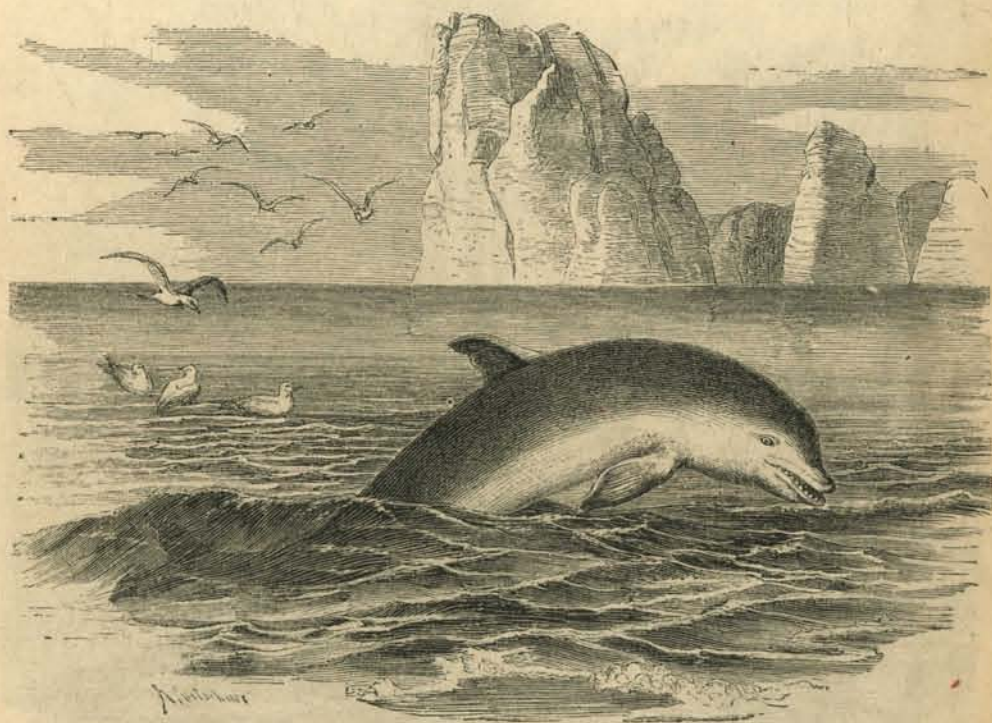
Il Delfino maggiore, detto anche Tursione e Delfino soffiatore, più grosso, è sparso esso pure pei mari al paro dei precedenti; in Italia è meno numeroso. Nel museo

DELFINO.

civico di Milano si conserva un individuo di questa specie, di cui anche è stato preparato lo scheletro, preso nell'Adriatico presso Venezia.

Due forme dal rostro lunghissimo, l'Inia e la Platanista, vanno segnalate pel loro trovarsi in acque dolci lontano dal mare, l'una nel fiume delle Amazzoni, l'altra nel Gange.

Spetta ancora ai cetodonti il Capodoglio o Fisetere, che per la smisurata sua mole supera di gran lunga tutti gli altri della sua schiera, e rappresenta, colla balena, i più grossi animali del mondo vivente. Si parla di individui adulti della lunghezza di trenta metri. Quelli lunghi venti metri non sono rari.

Più di tutti gli altri cetacei il capodoglio ha grossa testa, di cui la lunghezza costituisce un terzo della lunghezza del corpo. Appare rigonfia fino alla sua estremità per una grande quantità di grasso liquido che vi è accumulato e che è noto col nome di spermaceti. È più alta che larga, troncata all'avanti, e ha gli sfiatatoi ravvicinati sulla faccia anteriore. La mascella inferiore, corta e stretta,, ha da quaranta a cinquanta denti conici grossi, robusti, dapprima aguzzi e più tardi ottusi, che, quando l'animale chiude le fauci, vanno ad occupare delle cavità corrispondenti nella mascella superiore, che non ha denti. Sull'angolo superiore della bocca si trova l'occhio piccolissimo, e subito dopo la pinna pettorale il dorso forma una linea quasi diritta colla testa; una piegatura della pelle,

DELFINO MAGGIORE.

rossa, lunga e bassa, forma una pinna dorsale rudimentale. Il ventre è enorme, il corpo si assottiglia considerevolmente verso la grossa pinna caudale. Si nutre principalmente di cefalopodi.

L'ambra grigia, adoperata una volta nella medicina, e oggi ancora nella profumeria, la quale sovente galleggia sul mare, si trova nella vescica orinaria, o, secondo ciò che altri dicono, nell'intestino dei fiseteri. È questa una ragione di più perchè l'uomo cerchi d'impadronirsi di questi cetacei, dei quali la pesca, d'altra parte, è già sufficientemente produttiva per lo spermaceti che se ne ottiene. Si fa quindi regolarmente questa pesca, come si fa quella delle balene. Ma è assai più difficile e pericolosa. Il capodoglio fugge velocemente e rimane a lungo sott'acqua. Quando è aggredito si rivolta

coraggiosamente, aggredisce perfino le barche e le navi e cerca di capovolgerle o di sfondarle. Hannovi esempi numerosi di bastimenti che ebbero i fianchi spezzati da un capodoglio che vi introdusse la testa sfondando le pareti con un urto rapido e violento, come avrebbe fatto una corazzata armata di uno sprone.

I fiseteri giovani stanno insieme in branchi numerosi, gli adulti stanno pure in branchi, ma se ne vedono sovente dei solitari. Si trovano in tutti i mari, più che altrove nei mari dell'emisfero meridionale.

INIA.

Il signor Paolo Gervais, dopo di aver fatto l'enumerazione delle località della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, dove andarono ad arenarsi dei capodogli, talora isolatamente, talora parecchi individui e anche molti insieme, parla dubitosamente della presenza dei capodogli nel Mediterraneo; e dice di non aver contezza che di un esempio solo, e ancora contestato.

Pei naturalisti italiani la quistione è da lungo tempo risolta.

Il professore Emilio Cornalia, giovandosi di una nota pubblicata nell'anno 1854 dal dottore Nardo, e aggiungendovi quegli ultimi ragguagli che gli venne dato di raccogliere

nel suo catalogo descrittivo dei mammiferi osservati in Italia, pubblicato in Milano dall'editore Francesco Vallardi, dà la lista seguente:

« Nel 1713, al 19 aprile, comparve un fisetere nel porto di Pesaro, pesante 130 000 libbre romane e lungo 80 palme. Vi ha una figura di esso incisa da Domenico Franceschini.

« Ritengo che questo individuo sia pure quello di cui parla il Ranzani, preso ancora nel porto di Pesaro, ma nel 18 aprile di quell'anno istesso. Era un maschio, e allorchè

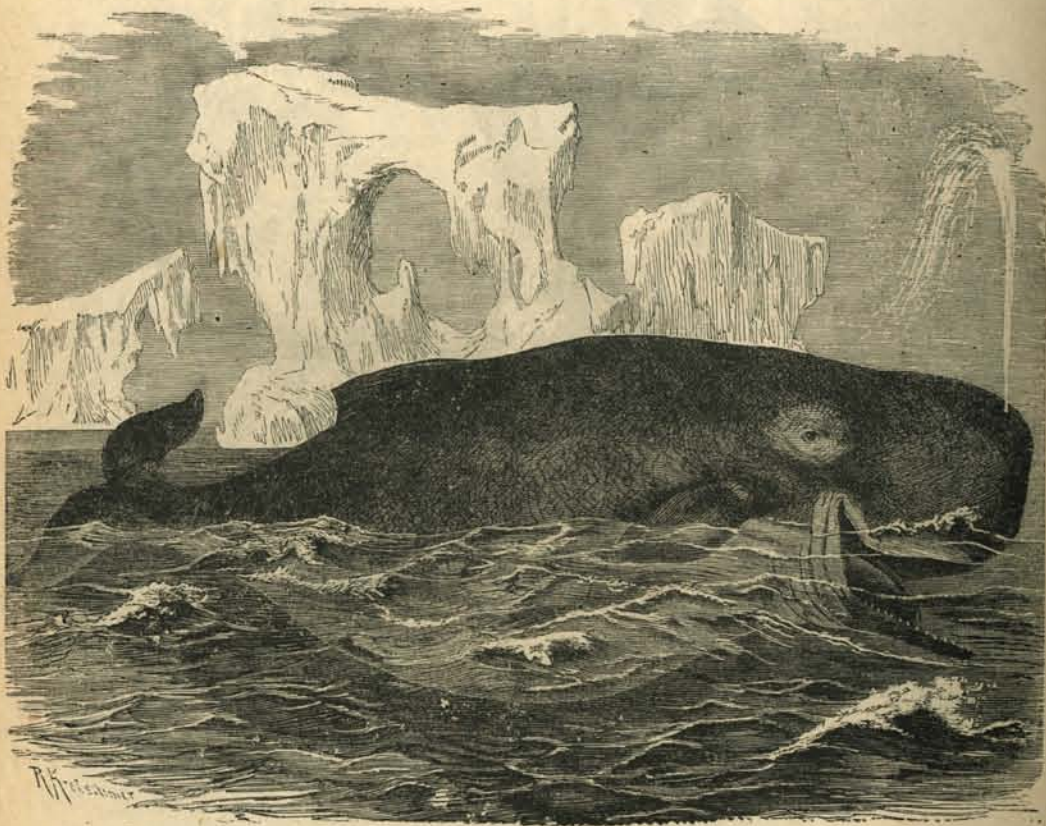
PLATANISTA.

si sentì ferito dai fucili diè, al dir del marchese Baldassini che raccolse notizie autentiche in proposito pel Ranzani, orrendi muggiti; e coi suoi impetuosissimi e violenti moti sconvolse talmente il mare da eccitarvi quasi una burrasca. — Il Ranzani parla d'un terzo fisetere preso ad Ascoli, non accennando l'epoca precisa, e ne parla per ragguagli fornitigli dall'Orsini. Nel 1715, secondo il Bourguel, nel golfo veneto si sarebbe pescato una balena di cui parla il Klein nella sua opera: *De piscibus per pulmones spirantibus.*

« Nel 1750 un capodoglio fu preso a Pelles nelle basse acque di quel porto; fu tagliato a scure dai villici e di esso conservansi alcuni avanzi nelle case dei nobili di Sebenico.

« Nel 1764 un fisetere fu preso presso Rovigno, lungo 37 piedi.

« Nel 1767 presso Zara un altro individuo di 37 piedi di lunghezza. Gli avanzi mandati a Venezia passarono nel Museo di Padova ove conservansi tuttora. Se ne fece una figura che rappresenta l'animale con una pinna onde potrebbe essere o il Ph. tursio o il Ph. microps, il Mular di Bayer.

« Nel 1768 un altro individuo fu preso *in litore Fanoense*, a detta del Brunnido nella sua *Ittiologia marsigliese.*

CAPODOGLIO.

« Nel 1775 un altro se ne prese a Morotta, terra del Sinigalliese.

« Nel 1805 a Sant'Elpidio, porto presso Fermo, ne comparvero tre individui; lo scheletro della testa di uno di essi conservasi tuttora nel comune di quelle terre.

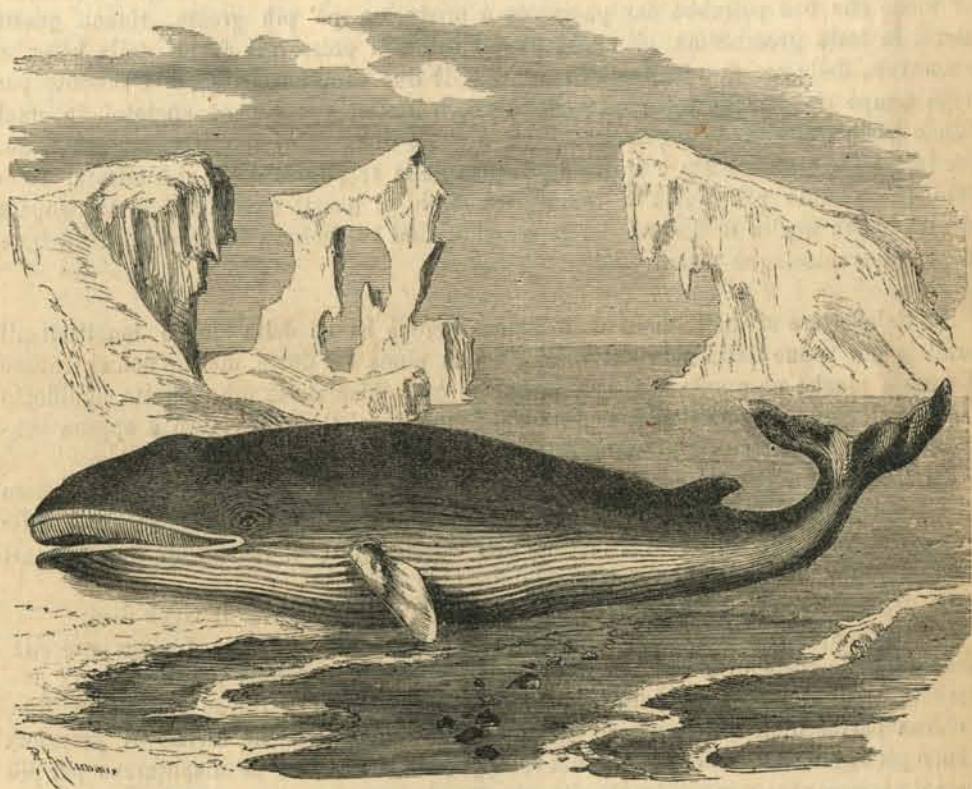
« Nel 1810 una metà della mandibola inferiore fu dissotterrata nel canale *Pocopesce* presso Chioggia, e donata poi dal Nardo al R. Istituto di Venezia.

« Nel 1827 ne diè in secco un individuo sulle rive di Villafranca; il cranio di esso si conserva nel Museo di Torino.

« Nel 1837 uno enorme fu gettato sul lido di Budua.

« Nel 1853, il dì 15 d'agosto, sei individui di fiseteri furono presi presso Cittanova

sulle coste d'Istria fra Pola e Trieste. Di questi sei individui uno scheletro si conserva a Trieste, un secondo a Monaco, formato dagli avanzi raccolti dal professor Roth, e d'un terzo a Vienna dovuto alle cure del Heckel. Nel Museo d'anatomia comparata di questa città conservasi pure un cranio d'altro individuo raccolto dall'Hyrtl. Finalmente i soli cranii degli altri due esemplari trovansi uno a Cittanova e l'altro nel Museo di Berlino.

« Nel 1868 sulle coste di Calabria presso Tropea venne un individuo il cui scheletro è quello che ora vedesi egregiamente preparato nel Museo di Bologna, per cura del professore Richiardi. »

BALENOTTERA.

A questa lista si può ora aggiungere che il giorno 6 febbrajo dell'anno 1873, in Sicilia, sulla spiaggia della Marza presso Pozzallo, si arenarono cinque giovani capodogli.

Il giorno 10 marzo 1874, un grosso capodoglio fu preso a Porto San Giorgio, presso Fermo, e poco distante da Porto Sant'Elpidio dove nell'anno 1805 ne erano stati presi tre. Di quel capodoglio preso a Porto San Giorgio parlarono allora lungamente tutti i giornali d'Italia, chiamandolo pesce di Porto San Giorgio. Le viscere di quel capodoglio furono raccolte dal professore Leone De Sanctis, che ne fece dei preparati i quali si trovano nel museo di anatomia comparata della R. Università di Roma. Lo scheletro fu preso e portato in giro da un proprietario di un serraglio ambulante.

I cetacei misticeti, compresi tutti nella famiglia delle Balene, si distinguono, siccome è detto sopra, dai cetodonti, per ciò che, mentre questi ultimi hanno denti, quelli non ne hanno, e hanno fanoni. Quando si voglia parlare esattamente, convien dire che nei misticeti, durante la vita embrionale, si sviluppano pure nella mascella superiore dei follicoli dentali; ma scompajono prima del nascimento. I fanoni sono delle lamine cornee sfilacciate nel margine inferiore, disposte in serie verticali sulla volta del palato e sulla mascella superiore, strette le une alle altre e decrescenti nella loro lunghezza dall'avanti allo indietro. Essi fanno l'effetto come di un cribro, che, quando l'animale chiude la bocca, lascia passar fuori l'acqua e trattiene i minuti animaletti marini, dei quali si pascono in quantità immense questi enormi cetacei, che hanno un esofago strettissimo per modo che non potrebbe dar passaggio a prede un po' più grosse. Hanno questi cetacei la testa grossissima, gli occhi piccoli collocati presso gli angoli della bocca, e le aperture delle narici, o sfiatatoi, in numero di due superiormente. Si è creduto per lungo tempo che l'acqua introdotta per la bocca uscisse per questi sfiatatoi in quel grande getto che si vede realmente talora, e che i disegnatori hanno molto esagerato. Ma, in realtà, questo getto è il vapore acqueo della respirazione che si condensa, e ciò tanto più quanto più l'aria è fredda. La mole di questi cetacei è tale che supera talvolta anche quella medesima del capodoglio. Una balenottera fu trovata della lunghezza di trentacinque metri.

Le Balenottere si distinguono dalle balene perchè hanno delle pieghe longitudinali parallele che vanno dalla gola sul ventre, e una pinna sul dorso, mentre non si trovano nè queste pieghe nè questa pinna nelle balene così chiamate in più ristretto significato o balene genuine. Hanno il corpo più svelto, più lungo, il muso largo e appena convesso, i fanoni piccoli e poco sviluppati.

La Balenottera propriamente detta, o Rorqualo, ha le parti superiori di colore nero con riflessi grigiastri, il rimanente bianco; le pieghe longitudinali inferiori hanno delle tinte rosse. Vive nel nord dell'Atlantico, nell'Oceano glaciale, ma scende pure in mari di clima più temperato e anche tropicale.

Di una balenottera data in secco sulla spiaggia della Liguria, il Genè dice:

« Al principio dell'anno 1845, il mare da più giorni agitato da furiosa procella, spinse verso le coste di Bordighera, tra Ventimiglia e San Remo, il cadavere già putrescente di una balenoptera lunga 24 metri. I pescatori che l'avevan tratta sul lido, la chiesa parrocchiale cui l'avevano donata, l'ammiragliato che ha diritto di proprietà su tutti gli oggetti che il mare getta alla spiaggia, ed il fisco, se ne disputarono per più giorni il possesso; ma esso era dovuto alla scienza; e la scienza mediante la mia pronta intervenzione e grazie alla illuminata munificenza del Re, ne fu fatta padrona. Lo scheletro di questo enorme cetaceo giace ora scomposto nel cortile e nei magazzini di questo palazzo, in aspettativa di un padiglione sotto al quale possa essere collocato. Ma e d'onde e come venne questo gigante, che ha per naturale soggiorno gl'incommensurabili spazii dell'Oceano? A giudicarne dalla condizione dello scheletro, il povero animale ricevette un giorno forse nei mari del Nord una cannonata, la di cui palla solcandogli esattamente la linea mediana longitudinale del dorso, gli scavezzò le apofisi spinose di un gran numero di vertebre: cacciato dalla paura o dal dolore andò probabilmente vagando per l'Atlantico finchè il caso gli fece infilare lo stretto di Gibilterra. La lunghissima e profonda ferita si rimarginò, le apofisi delle vertebre si riformarono, ma il corpo di uno di queste ossa fu preso da necrosi e poi da carie, per cui andò interamente disfatto. Il disfacimento

di questo osso deve aver lasciato a scoperto od offesa altrimenti la parte di midollo spinale che eravi contenuto, e il poveretto, nel mezzo forse del cammino della vita, dovette morire. Io intanto ho forti ragioni per credere che egli stanziasse al nord della Corsica, giacchè da memoria d'uomini vedevasi appunto da coloro che navigavano in quel tratto di mare, aggirarvisi solitario e tranquillo, un enorme cetaceo. Io stesso lo vidi tre volte nell'andare e nel venire dalla Sardegna, e lo vidi un giorno a sì moderata distanza da poterne quasi determinare le dimensioni e da poter perfino distinguere gli altissimi getti d'acqua, che ad intervalli faceva uscire dagli sfiatatoi. Io meravigliai come un sì grande animale, atto ad essere convertito in molte buone migliaja di franchi, non avesse mai tentato la cupidigia dei Corsi o dei Genovesi; ma fummi risposto che Genova e Corsica mancavano di navigli e di uomini balenieri; ed io che in segreto vagheggiavo il suo scheletro quanto i Corsi e i Genovesi avrebbero potuto vagheggiare il suo olio, deplorai le ragioni che impedivano di dargli la caccia, e lo perdei sempre di vista con quella dolorosa rassegnazione, con cui la volpe si dilunga da una gallina appollajata sugli alti rami di un albero. Or chi avrebbe detto o predetto che il mare si sarebbe egli stesso assunto un giorno l'incarico di darmi nelle mani quel sospirato animale? Ed io credo che egli sia veramente il cetaceo di Corsica, perchè avendo io scritto in quell'isola per averne notizia dopo il fatto di Bordighera, n'ebbi per risposta che il grande animale era da poco tempo sparito e non si vedeva più. »

Giuseppe Genè morì senza avere quella soddisfazione che pur tanto avrebbe meritato, di metter su quello scheletro di balenottera. Ciò fece poi il De Filippi, che fu il creatore del museo di anatomia comparata dell'Università di Torino, ed ora quello scheletro è uno degli ornamenti più belli di questo Museo.

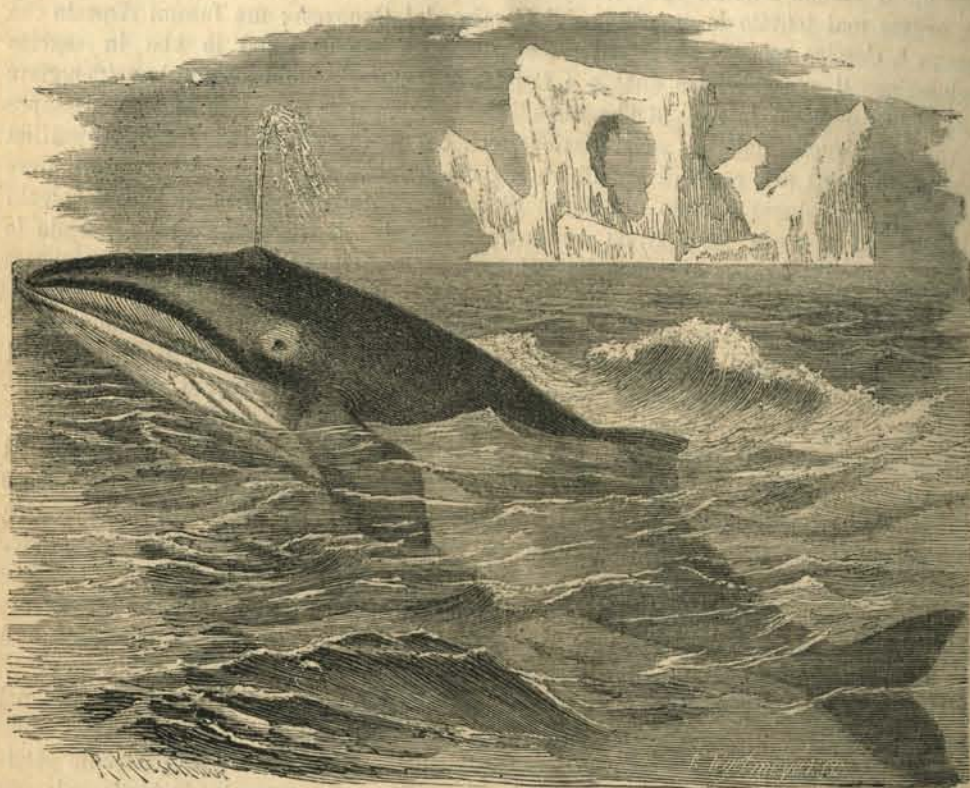
Una ventina d'anni or sono, a un dipresso, una balenottera ferita da una palla di cannone con cui si era tentato di ucciderla in alto Mediterraneo, andò a dare in secco ad Alghero in Sardegna. Se ne fece sul sito molto olio, lo scheletro fu fatto vedere per qualche tempo in Genova, poi il geologo Frappolli, che ne aveva fatto l'acquisto, ne fece dono al Museo di Milano.

Di altre balenottere date in secco o in Liguria o sulle spiagge vicine, lo scrivente ebbe contezza durante un decennio di sua dimora in Genova. Non sono dunque così rari nel Mediterraneo questi cetacei come si credeva.

Di ciò fa testimonianza pure il signor Carlo Vogt, che parla di questo cetaceo nel modo seguente:

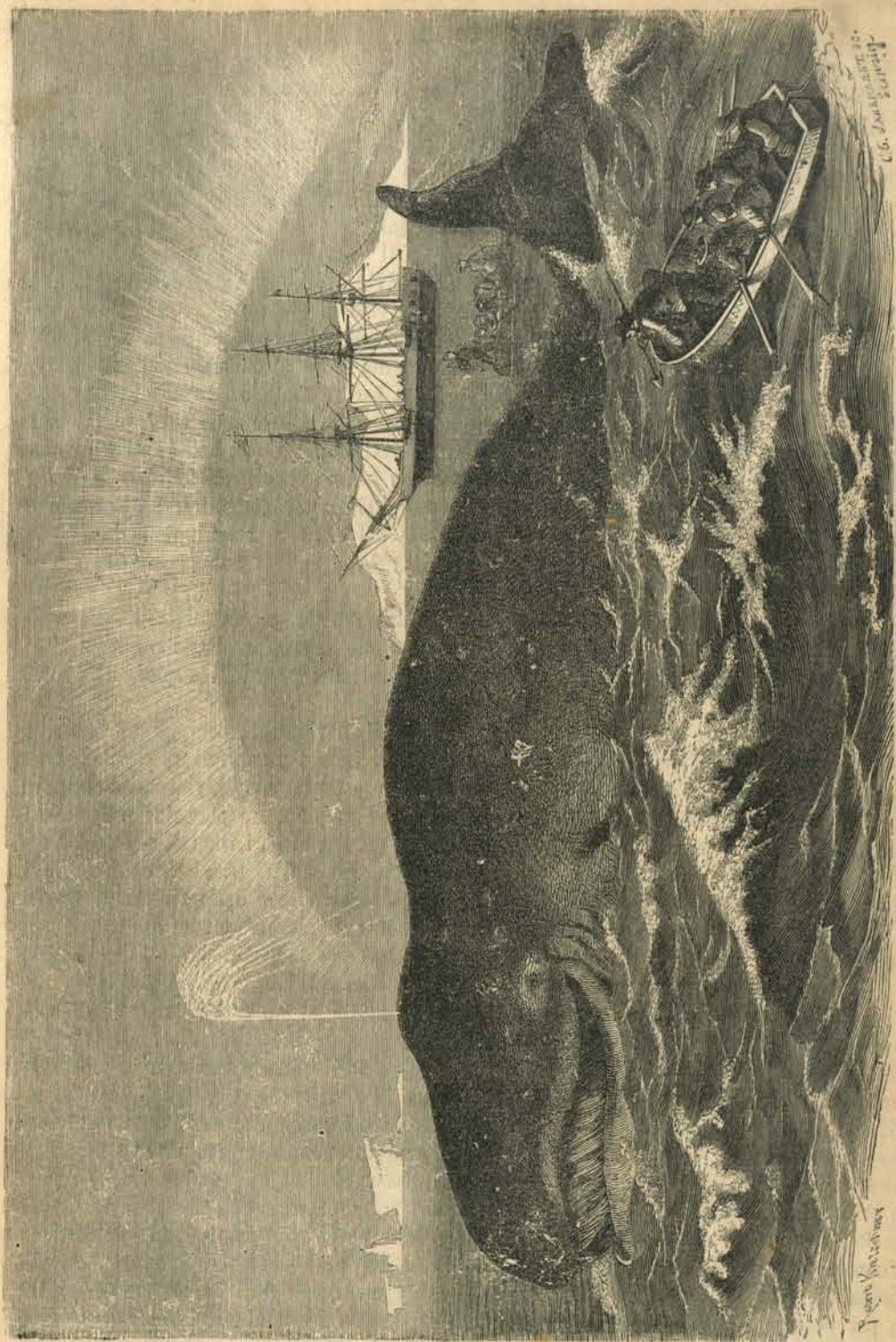
« A Nizza ne ho veduto uno passare davanti alle mie finestre per parecchie settimane di seguito nuotando qua e là fra Antibo e Monaco, e accostandosi alla spiaggia in modo da far paura alla gente; era circondato da una quantità di delfini, e sembrava un grande personaggio in mezzo alla sua corte. Più tardi, diede in secco a Saint-Tropèz nel dipartimento del Varo. Durante il nostro viaggio lungo la costa della Norvegia, fummo accompagnati nel grande Alten-Fjord per parecchi giorni da uno di questi animali che era lungo quanto la nostra nave, e si avvicinava tanto che riuscimmo a cacciargli una palla nel dorso, che parve appena solleticarlo. Quell'enorme animale pareva fender l'acqua senza nessun apparente sforzo, e con tale velocità che i gabbiani che gli volavano intorno appena gli potevano tener dietro. Agile e robusta, la balenottera si compiace nel trastullarsi come i delfini. All'altezza delle Lofoden sentimmo a distanza dei rombi come quelli prodotti da grossi cannoni. Quando ci avvicinammo vedemmo una grossa balenottera che saltava fuori dell'acqua, vi tuffava la testa, si rizzava verticalmente scuotendo due o tre volte la sua enorme pinna caudale, che noi

giudicammo essere larga appena sei metri, e infine batteva l'acqua fortemente producendo quel rombo che avevamo udito. Essa continuò in quell'esercizio per parecchie ore. »

Più piccola assai della precedente, sebbene foggiata in tutto sul suo stampo, è un'altra specie, che perciò appunto ha il nome di Balenottera minore, e si chiama anche Balenottera rostrata. Giunge appena alla lunghezza di otto metri. Vive nella parte settentrionale dell'Oceano Atlantico, e forse in quella parte dell'Oceano Pacifico che comunica con questo per lo stretto di Behring.

BALENOTTERA MINORE.

Le Balene propriamente dette hanno il corpo tozzo, il muso ristretto anteriormente e molto convesso, i fanoni molto lunghi; hanno il ventre liscio, e non hanno pinna dorsale.

Sono ben note due specie di questo genere, una di cui s'intende parlare quando si dice Balena senz'altro, ed è la Balena del nord o Balena franca; l' altra è la Balena australe.

La Balena australe, meno grossa della sua affine del nord, si compiace delle regioni temperate dei mari del Sud, e venne spinta nei punti più inaccessibili dei mari polari boreali dall'uomo che, dal medio evo in qua, la andò sempre più accanitamente perseguitando.

BALENA.

La Balena franca, detta anche Balena della Groenlandia, arriva fino alla lunghezza di venti e anche venticinque metri. Ma avviene rarissimamente che se ne incontrino di così grosse. Lo Scoresby, che fu presente alla cattura di trentacinque balene, non ne vide una che oltrepassasse i diciotto metri. La circonferenza della balena che abbia questa lunghezza, misurata dietro le pinne pettorali, è di dieci o dodici metri; il suo peso è approssimativamente centocinquantamila chilogrammi, peso corrispondente a quello di trenta elefanti, quaranta rinoceronti, duecento tori.

Vive nell'Oceano settentrionale. Si trova verso il polo fin dove il mare è libero da ghiacci. Si aggira fra le coste settentrionali dell'Europa, dell'Asia, dell'America, e passa talvolta nel mare del Kamtsciatka per lo stretto di Behring.

Una balena, la sola vera balena che sia stata riconosciuta con certezza nel Mediterraneo, apparve nel golfo di Taranto il giorno 9 del mese di febbrajo dell'anno 1877, e vi fu uccisa e tratta dal mare. Intorno a questa rarità zoologica furono scritte due memorie. La prima di queste due memorie apparve nello stesso anno 1877, pubblicata in Bologna coi tipi Gamberini e Parmeggiani; è intitolata: *Della balena di Taranto, confrontata con quella della Nuova Zelanda e con talune fossili del Belgio e della Toscana*, e fu dettata dal professore commendatore Giovanni Capellini. La seconda è del professore Francesco Gasco; venne pubblicata nel 1878 a Napoli dalla tipografia dell'Accademia reale delle Scienze, ed è intitolata: *Intorno alla balena pescata a Taranto nel febbrajo del 1877*.

Poco più di quarant'anni or sono il Genè descriveva la caccia della balena così maestrevolmente, che non può dispiacere al lettore che le sue parole siano qui riferite: solo è da aggiungere che oggi si sono anche adoperati dei projettili esplodenti. Ecco le parole del Genè:

« Sono più di tre secoli che i Baschi, intrepidi navigatori, osarono affrontare i pericoli dell'Oceano glaciale, e che, ponendo in opera tutta l'energia di un popolo intraprendente e laborioso, armarono flotte di quaranta a sessanta navigli, rinvenendo sempre in una pesca abbondante, e compenso alle fatiche, ed ampio lucro pecuniario. Stimolati dall'esempio dei Baschi, non tardarono gli Inglesi, gli Olandesi, i Danesi, quelli d'Amburgo, i Prussiani e i Francesi, a spedir flotte a gara gli uni degli altri, e diressero i loro tentativi verso le coste dello Spitzberg, della Groenlandia e dello stretto di Davis.

« Per più di un secolo non fu bisogno, per trovar numerose torme di balene, di spingersi fino alle regioni glaciali: bastava far vela verso lo Spitzberg e le altre isole del nord. Ma non andò guari che questi cetacei, sbalestrati qua e là dai pescatori, divennero sì diffidenti e selvaggi che non fu più possibile nè di avvicinarli, nè di sorprenderli, nè ancor meno di adescarli. Essi abbandonarono adunque una patria troppo frequentemente turbata, e volendo godere di riposo, lasciarono per sempre le coste, le baje e i banchi che avevano servito di culla alla loro infanzia, e lungi cercarono un rifugio, al margine dei ghiacci eterni, ove videro di bel nuovo comparire quello spietato loro nemico, tanto più attivo e feroce, quanto maggiori erano le tempeste e le morti che aveva sfidato per raggiungerle. Le balene, stanche alfine da una guerra sì lunga e sì ostinata, disparvero di nuovo e cacciaronsi sotto ai ghiacci immobili: esse trascelsero particolarmente questo asilo, perchè loro parve per sempre inviolabile. Ma l'uomo è stranamente industrioso quando trattasi dei suoi personali interessi. Alcuni pescatori, stimolati da bramosìa di guadagno, sorpassarono spazii creduti inaccessibili, e per penetrare attraverso ai ghiacci mobili, attraverso a quelle montagne galleggianti, corsero tutti i pericoli, e pervennero a quanto l'audace loro mente erasi prefissa. Là

spiando con attenzione, e sovratutto con una costanza maravigliosa, i momenti in cui le balene, per la necessità di respirar l'aria atmosferica, eran forzate di uscire dai loro gelati e protettori nascondigli, approfittarono di quei fatali momenti, le insidiarono, le uccisero.

« Le navi che si adoperano a questa pesca hanno ordinariamente da 70 a 120 piedi di lunghezza. Si rivestono di tavole spessissime di quercia affinchè resistano all' urto dei ghiacci, e si aggiungono a ciascuna da sei a nove lancie o scialuppe lunghe ventiquattro piedi e larghe sei. Ciascuna di queste scialuppe pescherecce è montata da due fiocinieri, o uomini destrissimi nello scagliare il rampone, e talmente destri da saper cogliere una balena, quantunque lontana, nella parte più opportuna, abili a dirigere la loro scialuppa sulla via che il cetaceo percorre, allora ben anche che ei fugge sott'acqua; pratici poi per giudicare in qual sito verrà l'infelice animale a sollevar la testa per respirar l'aria, e per colpirlo col rampone in quell'istante medesimo. Il rampone consiste in un dardo di ferro pesante e triangolare, lungo tre piedi circa, cui è inserito un manico lungo sette o otto piedi: a questo manico è attaccata una robusta fune lunghissima.

« Oltre il rampone, ogni scialuppa va provveduta di una o più aste di quindici piedi di lunghezza, armate di un ferro, che è presso a poco il terzo della loro lunghezza; questo ferro è senz'ali, si ritira facilmente dal corpo della balena dopo esservi stato conficcato, e si può di bel nuovo infiggerlo con forza e rapidità.

« La primavera è la stagione più opportuna per la pesca delle balene, perchè esse trovano allora poco lungi dai campi immobili dei ghiacci polari un copioso alimento. I pescatori cercano adunque uno di quei banchi di ghiaccio che abbia almeno tre o quattro braccia di profondità sotto acqua, e il di cui volume sia abbastanza grande e la massa abbastanza stabile per ritenere la loro nave, e ve la legano.

« Appena il marinajo spiatore, che sta sulla parte più elevata della nave d'onde la vista può estendersi da lontano, scorge una balena e dà il segnale convenuto, le scialuppe partono, e a forza di remi s'avanzano in silenzio verso il sito ove il cetaceo fu veduto. Giunta la prima scialuppa a trenta piedi di distanza dall' animale, il pescatore più ardito e più vigoroso, ritto sulla prora e tenendo nella destra il rampone, lo scaglia con forza contro la balena, mirando di colpirla in una delle parti più sensibili: la punta di ferro essendo la porzione più pesante del rampone, cade sempre la prima e s'infigge in quelle parti.

« Nell'istante in cui sentesi ferita, la balena fugge con estrema velocità. Questa sua fuga è sì rapida, che se la corda del rampone resistesse un sol momento, cessando di scorrere, la scialuppa ne verrebbe rovesciata e affondata; perciò hassi ogni imaginabile cura per impedire che questa corda non si avviluppi e non si attacchi a parte alcuna della nave, nè si cessa mai dal bagnarla per paura che il rapidissimo suo sfregamento contro l'assito della nave stessa non la infiammi. Nel tempo che dura questa prima manovra, l'equipaggio rimasto a bordo osserva da lungi, e quando sospetta che la balena siasi di tal tratto allontanata che la corda della prima scialuppa sia pressochè tutta svolta, stacca e manda la seconda a forza di remi perchè si unisca alla prima e la rifornisca di nuove corde.

« Accade talvolta che questa corda, estremamente lunga e tesa con violenza, si rompa da sè, o che il rampone si stacchi dal corpo dalla balena, come accade non di rado che i pescatori, per evitare di essere precipitati sotto ai ghiacci, siano costretti di tagliarla da sè stessi e di abbandonare la preda, colla corda e col rampone che seco

strascina. Ma se il servizio procede con esattezza, la seconda scialuppa, arrivata al tempo opportuno, voga verso la balena colpita dal rampone, e il fiociniere di questa seconda nave scaglia anche il suo o l'assale colla lancia. L'animale si sommerge una seconda volta e fugge a tutto potere: quegli intrepidi tengongli dietro con coraggio e precauzione.

« Dopo questo secondo attacco la balena non tarda guari a ricomparire alla superficie dell'oceano, specialmente se qualche colpo di lancia le penetrò fino ai polmoni, il che si conosce per la quantità di sangue che rigetta dagli sfiatatoi: cresce allora l'ardire dei marinai; l'avvicinano di più e la percuotono più fieramente. In tanta estremità essa si arresta e più non le rimangono che i movimenti di disperazione e di morte: ed allora sono più che mai a temersi i colpi della sua terribile coda; colpi, uno solo dei quali farebbe in ischeggie le scialuppe.

« Quando la balena presa al rampone è morta e che non hannosi a temere i funesti effetti del suo furore, stringesi un nodo scorsojo al disopra della nuotatoja della coda, e con sufficienti corde rimorchiasi l'animale verso la nave principale o verso la riva ove debb'essere tagliata in pezzi.

« Colà viene per tal modo appostata, che la testa o la bocca rimanga del tutto fuori d'acqua, onde di essa non si riempiano e polmoni e stomaco. Il che fatto, parecchi marinai con scarpe uncinate di ferro, a fine di non sdrucciolare su quel corpo lubrico, s'accingono con ampie scuri e con altri assai vari strumenti a scagliar in pezzi squarciandone a larghe e lunghe falde le carni; e qui vuolsi notare un fatto assai curioso, ed è che non pochi marinai fanno ala intorno al cadavere ed a chi sopra vi si travaglia, e ciò per impedire che stormi di uccelli voraci non calino a dividere una preda che loro costò tanti rischi e sudori.

« Compiuta questa operazione, e il corpo della balena essendo spogliato di tutto ciò che di utile può offrire, se ne abbandona sulla spiaggia o sulle onde lo scheletro e gl'intestini, sui quali piombano immantinente gli uccelli acquatici e gli orsi marittimi che ne fanno lauto ed affrettato banchetto.

« Se vuolsi riporre senz'altro il lardo nei barili, lo si taglia a dadi e lo si imbotta. Che se al contrario vuolsi fonderlo subito, sia a bordo del vascello, sia in un laboratorio eretto a terra, si pigliano caldaje di rame rosso o di ferro fuso, abbastanza grandi per contenere ciascuna cinquanta barili, o circa, di grascia oleosa. Collocansi queste caldaje sopra un fornello, si agita di continuo la massa, e tre ore dopo se ne estrae con grandi cucchiai l'olio e lo si passa, per purificarlo, attraverso ad uno staccio posto al disopra di un gran recipiente di legno. Da questo primo recipiente l'olio, tuttora bollente, cade in un secondo, da questo in un terzo, e finalmente in un quarto, tutti ripieni fino a due terzi di loro altezza di acqua fredda sulla quale l'olio si addensa e si rappiglia, lasciando cadere tutti quei grumi non fusi che tuttavia lo facevano impuro.

« Il profitto che si trae dalle spoglie della balena non consiste solamente nell'olio che essa fornisce: mettonsi in commercio e a disposizione delle arti i fanoni che si estraggono dalla mascella superiore: gl'intestini servono in alcuni paesi a far ufficio di vetri alle finestre; i tendini somministrano fibre atte a far corde e reti; le coste poi e le mascelle adoperansi dai settentrionali per armature di capanne.

« I groenlandesi, non altrimenti che molti popoli del Nord, trovano la pelle e le nuotatoje della balena ottime al gusto. La sua carne, fresca o salata, servì più volte di cibo alle ciurme dei balenieri baschi e d'altre contrade. Colnett riferisce che il cuore di una giovane balena, che non aveva ancora che quindici piedi di lunghezza e

che era stata presa nel Grande oceano equinoziale, parve pietanza squisita a tutto il suo equipaggio. Che se consultiamo Duhamel, esso ci assicura che la lingua della balena, quando sia stata salata, è un mangiare delicato ed anche ricercatissimo.

« A conti fatti e a termine medio, ritraesi da una balena il guadagnò di diecimila franchi, perciò non è a stupire se tanti popoli, famigliarizzati già con lontane navigazioni, espongonsi oggidì a tutti i rischi per andare in cerca di questo animale dovunque sperino d'incontrarlo. Lo si perseguita ai dì nostri tanto nell'emisfero australe che nell'artico, tanto nel Grande oceano australe come nell'Oceano settentrionale: e la specie, che va ognora più diminuendo, finirà a lungo andare collo sperdersi del tutto... »

La scienza deve tener conto ai balenieri del grande contributo che essi hanno portato alle scoperte geografiche. I pericoli cui essi vanno incontro sono grandi; sono quei pericoli che minacciano tutti i navigatori delle regioni glaciali; ogni anno va perduto un certo numero di bastimenti, infranti dai ghiacci.

La balena per sè stessa non è pericolosa. Se essa, dice il Pöppig, avesse, proporzionata alla mole l'intelligenza, non vi sarebbe non soltanto nessuna barca, ma neppure nessuna più grossa nave che potesse resistere ai suoi colpi, ed essa sarebbe vera e sola dominatrice dei mari.

Parecchi naturalisti, secondo le asserzioni dei naviganti che ne furono testimoni, parlano di commoventi prove di amor materno date dalle balene, che delle loro pinne fanno braccia per stringere e difendere il loro nato. Ecco ciò che racconta lo Scoresby.

« Nel 1811 uno dei miei uomini cacciò il rampone nel corpo di un piccolo ancora lattante, colla speranza di potersi con questo mezzo impadronire della madre. E invero la madre apparve poco dopo presso il battello, prese il suo nato, e svolse seicento piedi di corda con notevole rapidità e con notevole forza; poi ritornò alla superficie, andando e venendo furiosamente, fermandosi e mutando repentinamente direzione e manifestando la sua angoscia in tutti i modi. Essa continuò a far così per lungo tempo, sebbene fosse incalzata dai battelli; il suo amore materno la rendeva insensibile ai pericoli da cui era circondata. Finalmente uno dei battelli riuscì ad avvicinarsi a lei abbastanza da lanciarle un rampone, e, dopo due tentativi infruttuosi, finì per conficcarglielo nel corpo; anche allora essa non cercò di fuggire, cosicchè altre barche poterono agevolmente avvicinarlesi e gettarle il rampone. Un'ora dopo era morta. »

Nomi principali.

Sistematico: Halicore dugong, Halicore indicus, Halicore cetacea. — Italiano: Dugongo. — Francese: Dugong, Dugong marin, Dugong vulgaire. — Inglese e tedesco: Dugong.

Sistematico: Manatus australis, Manatus americanus. — Italiano: Lamantino, Manato. — Francese: Lamantin d'Amérique, Lamantin austral. — Inglese: Manatu. — Tedesco: Schmalschwanzige Lamantin.

Sistematico: Rhytina borealis, Rhytina stelleri, Stellerus borealis. — Italiano: Ritina. — Francese: Rhytine boréale. — Inglese: Rytina. — Tedesco: Seekuh, Borkenthier.

Sistematico: Monodon monoceros. — Italiano: Narvalo. — Francese: Narval, Narval monocéros. — Inglese: Narwhal. — Tedesco: Narwal.

Sistematico: Delphinapterus leucas, Beluga leucas, Beluga catodon. — Italiano: Beluga. — Francese: Delphinaptère blanc. — Inglese: Beluga, White whale. — Tedesco: Weissfisch, Beluga.

Sistematico: Globicephalus melas, Globicephalus globiceps, Globicephalus deductor, Delphinus melas. — Italiano: Globicefalo. — Francese: Globicéphale noir. — Tedesco: Grindwal, Schwarzer Delphin.

Sistematico: Orcinus orca, Orca gladiator, Delphinus orca. — Italiano: Orca, Delfino gladiatore. — Francese: Orque épaulard. — Tedesco: Gemeiner Schwertfisch, Butskopf.

Sistematico: Phocæna communis. — Italiano: Focena, Marsovino, Delfino bruno. — Francese: Marsouin commun. — Inglese: Porpoise, Porpesse, Sea hog. — Tedesco: Braunfisch.

Sistematico: Delphinus delphis. — Italiano: Delfino. — Francese: Dauphin, Dauphin commun. — Inglese: Dauphin. — Tedesco: Gemeiner Delphin.

Sistematico: Tursiops vulgaris, Tursiops tursio, Tursio vulgaris, Delphinus tursio. — Italiano: Delfino maggiore, Delfino soffiatore, Tursione. — Francese: Souffleur, Souffleur vulgaire. — Inglese: Bottle-nosed Dalphin. — Tedesco: Gemeiner Tümmler.

Sistemetico: Inia amazonica, Delphinus fluviatilis. — Italiano: Inia, Bonto. — Francese: Inia de l'Amazone. — Tedesco: Inia, Bota.

Sistematico: Platanista gangetica, Platanista gangetieum, Delphinus gangeticus. — Italiano: Platanista, Platanista del Gange, Delfino del Gange. — Francese: Plataniste du Gange. — Inglese: Soosoo. — Tedesco: Schnabeldelfin.

Sistamatico: Physeter macrocephalus, Catodon macrocephalus. — Italiano: Capodoglio, Fisetere. — Francese: Cachalot, Cachalot macrocéphale. — Inglese: Spermaceti whale, Cachalot. — Tedesco: Pottfisch.

Sistematico: Balenoptera boops, Megaptera boops, Pterobalæna communis, Balæna musculus, Balæna antiquorum. Physalus antiquorum, Physalus boops. — Italiano: Balenottera, Rorqualo. — Francese: Rorqual, Rorqual boops. — Inglese: Rorqual. — Tedesco: Finnfisch.

Sistematico: Balænoptera rostrata, Rorqualus rostratus, Balæna rostrata. — Italiano: Balenottera minore, Balenottera rostrata. — Francese: Rorqual rostré. — Inglese: Pike whale. — Tedesco: Sildwal, Sommerwal, Zwergwal.

Sistematico: Balæna mysticetus. — Italiano: Balena, Balena franca. — Francese: Baleine boréale, Baleine franche. — Inglese: Greenland whale, Northern whale, Right whale. — Tedesco: Wallfisch.

SDENTATI

Il nome di Sdentati, col quale Giorgio Cuvier volle chiamare una schiera di strani mammiferi, diversi dagli altri e diversi anche fra loro, non vuol essere inteso nel suo significato letterale. L'ordine degli sdentati comprende delle forme le quali realmente mancano affatto di denti, e a queste la denominazione sta bene senza riserva; ma nello stesso ordine si collocano pure, e non si potrebbero collocar meglio altrove, delle forme che sono provvedute di denti. Vi sono perfino di questi sdentati che hanno molti denti, e taluno che ne ha di più di quello che non ne abbia qualsiasi altro mammifero terragnolo. Si può dire più giustamente che i mammiferi di quest'ordine non hanno mai denti incisivi. A questo asserto havvi una sola eccezione, e questa ancora non è tale quale a primo aspetto può apparire. Quello di cui si potrebbe dire che fa una eccezione ha bensì due denti dove stanno gli incisivi, ma questi due denti sono foggiati al tutto sullo stampo dei molari, i quali, alla loro volta, in tutti gli sdentati differiscono grandemente dai molari degli altri mammiferi. I canini, quando ci sono, sono piccoli, conici, coll'apice ottuso. I molari pure sono poco sviluppati e semplicissimi nella loro struttura, perchè non hanno nè radici, nè smalto. Questi denti, una volta venuti fuori, non si rinnovano, e seguitano a crescere senza interruzione. Gli arti di questi animali si terminano con degli unghioni, che in alcuni sono grossissimi, foggiati a mo' di falcetto e taglienti, in altri sono piuttosto appiattiti, ma molto acconci allo scavare. Ma, qualunque sia la loro forma, sono sempre zoccoli, i quali non coprono soltanto la parte superiore dell'ultima falange del dito, ma, come segue nei mammiferi ungulati, l'avvolgono completamente.

Sebbene questi mammiferi siano pochi comparativamente agli altri ordini e non presentino che uno scarso numero di generi, sono tuttavia, come sopra è detto, abbastanza diversi fra loro. Si possono dividere in diversi scompartimenti.

Gli uni, Formichieri e Dasipi, sono insettivori, hanno il capo allungato, aguzzo, le mascelle deboli e le zampe corte, con dita poco mobili e salde unghie atte allo scavare. Frequentemente gli integumenti di questi animali sono disposti per modo da costituire un invoglio protettore, fatto in alcuni di scaglie cornee embricate, in altri da una corazza ossea composta di varii pezzi.

Gli altri, i Bradipi, si nutrono di foglie. Rampicano sugli alberi e hanno movimenti lenti, ma sicuri. Hanno la testa rotonda come quella di una scimia, le mascelle alte e corte; la forma del loro corpo è tozza e pesante; gli arti anteriori sono lunghi

e armati di unghioni ricurvi che servono loro ad aggrapparsi ai rami. La pelle è coperta di peli grossolani grigi che somigliano al fieno secco.

Salvo due generi, quello degli Oritteropi che vivono nell'Africa, e quello dei Pangolini che vivono nell'Asia e nell'Africa, tutti gli sdentati spettano all'America meridionale.

La famiglia dei Bradipi presenta delle forme che hanno una certa sembianza di scimie, così che alcuni naturalisti ne furono indotti a considerarli come tali e collocarli con esse nel primo ordine della classe. Hanno gli occhi anteriori, la testa rotondeggiante, piccolissimo il padiglione delle orecchie nascosto fra i peli; il poco svi-

BRADIPO.

luppo delle ossa anteriori del capo fa sì che abbiano una faccia piuttosto che un muso; hanno le mammelle sul petto, le estremità anteriori molto lunghe, la coda rudimentale; stanno sugli alberi. Ma la somiglianza non è affinità; e lo studio diligente della struttura di questi animali dimostra che essi sono ben lontani dalle scimie. Vivono nelle grandi foreste dell'America meridionale e si nutrono di foglie. Hanno un grido che suona come *ahi ahi*, e furono anche chiamati in tal modo per via di questo grido. Generalmente hanno a ogni parto un solo nato, che portano sul dorso. I loro movimenti sugli alberi sono lenti, sul terreno impacciati. Perciò si ebbero pure il nome di Tardigradi.

Menano vita principalmente notturna e indolente nelle foreste vergini dell'America meridionale. Si vedono ordinariamente soli o in coppie penzolare colla testa e il dorso all'ingiù, aggrappati ai rami; non di rado stanno immobili per parecchie ore negli

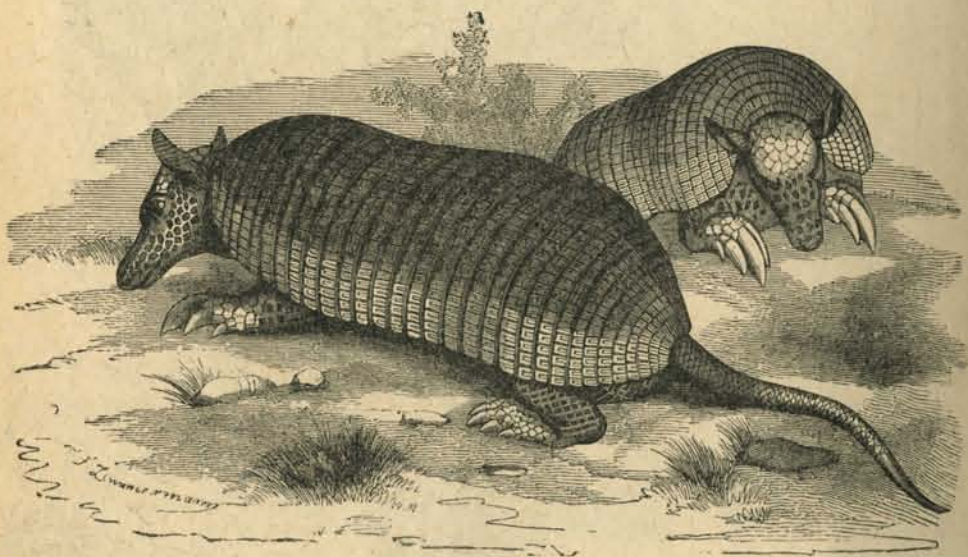
ARMADILLO.

BOLITA.

atteggiamenti più strani. Possono fare dei grandi contorcimenti: possono tenere il collo per modo che la faccia si venga a trovare sulle spalle. Portano il cibo alla bocca colle zampe anteriori. Non lasciano un albero se non quando hanno finito di mangiare le foglie e le frutta.

Sopportano a lungo la fame e la sete, ma non il freddo.

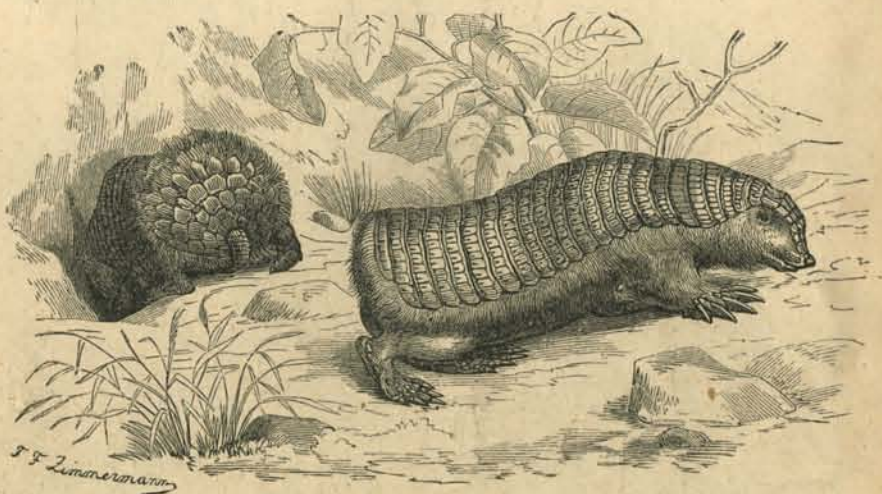
Il Bradipo propriamente detto, o Bradipo tridattilo, ha tre unghioni tanto nelle zampe anteriori quanto nelle posteriori. L'Unau, o Chelopo, ha due unghioni agli arti anteriori, e tre ai posteriori. Il primo ha la lunghezza di cinquanta centimetri, il secondo è un po' più grosso.

Nel serraglio di Stupinigi presso Torino, nei primi anni del regno di Carlo Alberto, fu tenuto per qualche tempo un bradipo. Anche oggi nei giardini zoologici è raro.

ARMADILLO MAGGIORE.

Il rivestimento del corpo, fatto di lamine ossee disposte in serie trasversali sul dorso e sulla coda, e formanti una corazza, distingue i Dasipi o Armadilli fra tutti gli sdentati, anche fra tutti i mammiferi. Le forme di questa famiglia, come quelle della famiglia seguente, la sola che, con quella che precede, costituisce l'ordine degli sdentati, sono insettivore e scavatrici. I Dasipi hanno il capo allungato, le orecchie generalmente diritte, il muso aguzzo, la lingua corta e poco protrattile. Le zampe sono corte, le unghie scavatrici, ricurve, robuste. Generalmente le zampe anteriori hanno quattro dita e le posteriori cinque. Le due mascelle portano dei piccoli molari cilindrici, di cui il numero varia in ciascuna forma. Le femmine hanno da due a quattro mammelle pettorali. Vivono nell'America meridionale. Stanno nascosti entro a buche durante la giornata. Alcuni si possono avvoltolare foggiando il loro corpo a mo' di una palla, come il riccio nostrale, e ciò fanno al più piccolo segnale di pericolo. Si schermiscono in tal modo, con migliore effetto dei nostri ricci, dai cani.

Il nome di Bolita, che hanno dato gli Spagnuoli a uno di questi armadilli, esprime appunto questo suo appallottolarsi.

Si dà anche a questi sdentati il nome di Tatù. Uno dei più noti è il Tatù dalle zampe gialle, o dai sei cingoli, denominazioni specifiche che non hanno bisogno di spiegazione. La lunghezza sua totale è di quarantacinque centimetri, ventitrè dei quali spettano alla coda. È pure di ventitrè centimetri l'altezza.

L'Armadillo maggiore, o Armadillo gigante, arriva fino alla lunghezza di un buon metro, e non è lunga meno di mezzo metro la sua coda sottile. È il più grosso di tutti, ed è anche il più raro. È pure quello fra tutti che ha maggior copia di denti. Varia in esso il numero di questi fra novanta e cento.

CLAMIDOFORO.

Piccolissimo invece è il Clamidoforo, che arriva appena alla lunghezza di dodici centimetri, e ha una codicina lunga tre centimetri e larga alla punta. Tutta la parte superiore del suo corpo, dalla fronte fino alla parte posteriore, è coperta da una lunga corazza di cui le piastrelle rettangolari sono mobili e ordinate in serie trasversali. A questa corazza dorsale tien dietro una sorta di scudo che scende verticalmente, e produce alla vista l'effetto come se il corpo fosse stato troncato con un taglio netto dall'alto al basso. Il nome di Clamidoforo troncato che i naturalisti hanno dato a questo animaletto esprime appunto questa apparenza. Questa sorta di corazza posteriore verticale ha la forma di un segmento di scudo rotondo, ad arco, e comprende circa i tre quarti di un circolo. Sotto a questo scudo sporge da una apertura la coda. La testa è cortissima, ha la figura di un cono, ed è aguzza al muso e arcata posteriormente. Ha cinque dita unghiute a tutte quattro le zampe, le anteriori molto più forti e robuste. Vive entro a buche sotterranee nelle pianure rocciose e deserte delle provincie di Mendoza e di Saint-Louis. È conosciuto da poco tempo, e nessun individuo vivo ne fu portato finora in Europa.

Quei dasipi che vennero portati in Europa in questi ultimi tempi confermano ciò che avevano detto i viaggiatori intorno allo scarso sviluppo delle loro facoltà intellettuali, e non sono interessanti per altro che non sia la stranezza delle loro forme e del loro rivestimento. Nei suoi paesi l'uomo non si dà guari pensiero di tenerne qualcuno in schiavitù. Si dà loro la caccia con bastoni e con sassi, si finiscono col coltello, se ne mangia la carne, si fanno dei piccoli canestri colle loro corazze e dei portavoce colle loro code. Si faceva anche una volta, colla loro corazza, il corpo di una chitarra.

Sono malveduti dall'uomo nei loro paesi perchè gli tornano pericolosi. Le numerose buche che scavano nelle aperte pianure fanno inciampare e cadere i grossi animali.

ORITTEROPO.

Non è raro che un cavallo o una bovina vi si rompano una gamba. Per lo meno il cavallo che va per la steppa al galoppo vi inciampa, e il cavaliero balza di sella.

Il nome di Vermilingui, che venne dato agli sdentati della terza famiglia, esprime un loro carattere che non ha bisogno di spiegazione. La loro lingua sottile, vermiforme, può essere protratta molto fuori della bocca, che è stretta, mentre è aguzzo e allungatissimo il muso. Cacciano fuori questa loro lingua spalmata di un umor viscido e appiccaticcio, nelle costruzioni delle formiche e delle termiti, poi la ritirano nella bocca, coperta di questi animaletti, dei quali fanno il loro nutrimento. Si chiamano anche Formichieri.

Sono taluni molto grossi, ed è singolare questa sproporzione fra la mole dell'animale predatore e quella della vittima predata. Ma questo caso non è tanto raro, e

anche in quel poco che si è venuto dicendo fin qui dei mammiferi se ne è potuto vedere qualche esempio.

Hanno questi sdentati vermilingui gli occhi piccoli e hanno anche, generalmente ma non sempre, piccolo il padiglione dell'orecchio. Generalmente il loro corpo è coperto di lunghi peli, e in un caso è coperto di grosse scaglie coriacee. Hanno tutti una lunghissima coda, guarnita in taluni dai peli disposti in un ciuffo. Sono sdentati, salvo una sola eccezione, nello schietto significato della parola. Non hanno affatto denti.

FORMICHIERE MAGGIORE.

Hanno zampe corte, forti, atte allo scavare, con quattro o cinque unghioni ricurvi. Menano vita notturna. Si trovano nell'America meridionale, nell'Asia tropicale e nell' Africa.

Vive in Africa l'Oritteropo, dalla parte dell'Africa dove è chiamato anche Oritteropo del Capo, il quale presenta due eccezioni ai caratteri generali dei vermilingui, di cui si è qui fatto cenno. Ha le orecchie lunghe, mentre gli altri le hanno corte. Ha dei denti molari, mentre gli altri mancano affatto di denti. Ha la coda corta, quattro unghioni alle zampe davanti e cinque a quelle di dietro. Le zampe posteriori sono grosse,

lunghe, robuste, come è robusta la coda, e l'animale vi si appoggia sopra drizzandosi, ciò che lo fa rassomigliare un poco ai canguri, che si trovano nell'ordine che tien dietro a questo di cui si sta ora qui parlando. Arriva fino alla lunghezza di due metri. I coloni olandesi del capo di Buona Speranza lo chiamano Porco terragnolo, sia pel suo grufolare, sia per la sua carne che trovano gustosa e di sapore somigliante a quella del porco. Per questa sua carne, come anche per la pelle, gli danno continua caccia.

FORMICHIERE.

I Formichieri propriamente detti, ai quali si dà pure il nome di Tamandue, che spettano al continente americano, hanno fittissimo pelame.

Il Formichiere maggiore è chiamato anche nella nostra lingua col suo nome sistematico di Mirmicofaga, e col suo nome locale di Yurumi; il suo corpo, senza la coda, arriva fino alla lunghezza di un metro, e la oltrepassa, e non ha meno di un metro la lunghezza della coda. Questa è al tutto caratteristica; coperta di peli folti e lunghi, somiglia a quella di un cavallo, e l'animale la porta diritta e ripiegata sul dorso.

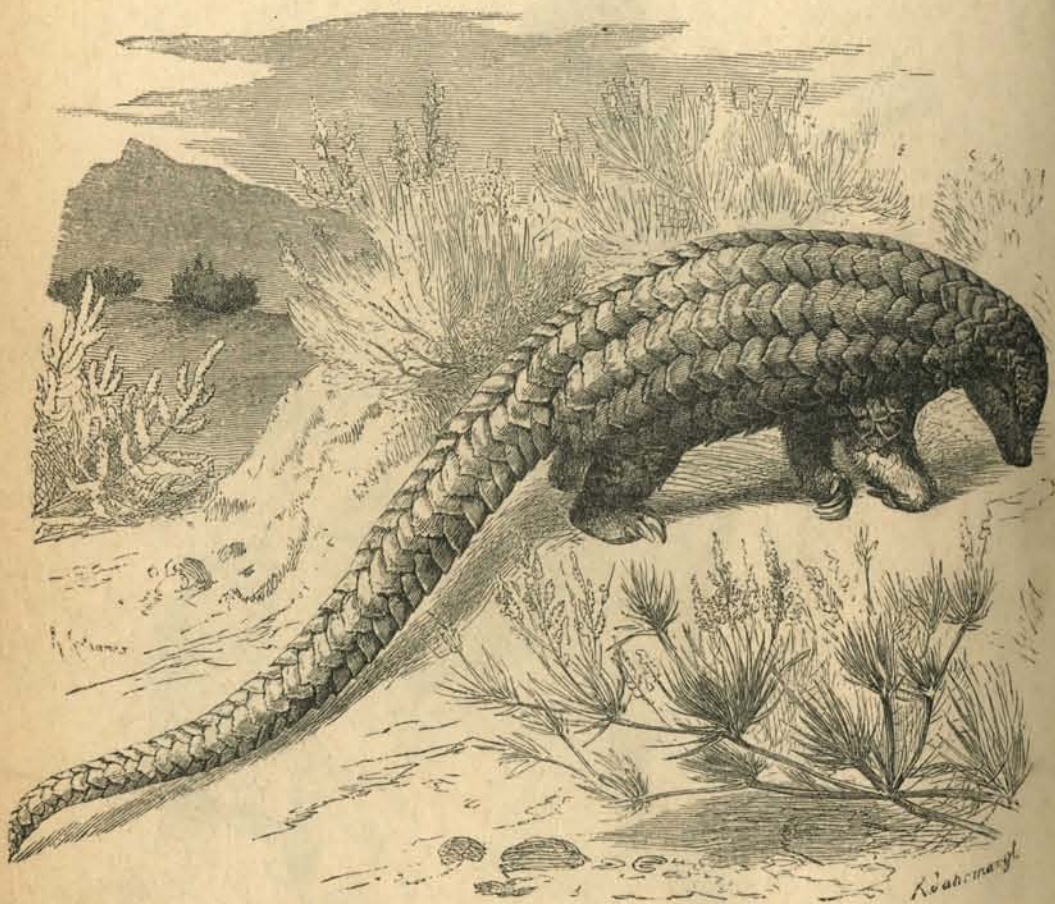
Due specie minori, il Formichiere tridattilo e il Formichiere didattilo, si ebbero il nome dal numero degli unghioni anteriori; il secondo si chiama anche Formichiere minore, ed è piccolissimo. Hanno coda prensile e salgono sugli alberi.

Per ogni rispetto sono foggiati sullo stampo dei Formichieri e hanno il modo medesimo di vivere i Pangolini, che tuttavia si distinguono a colpo d'occhio, e si fanno

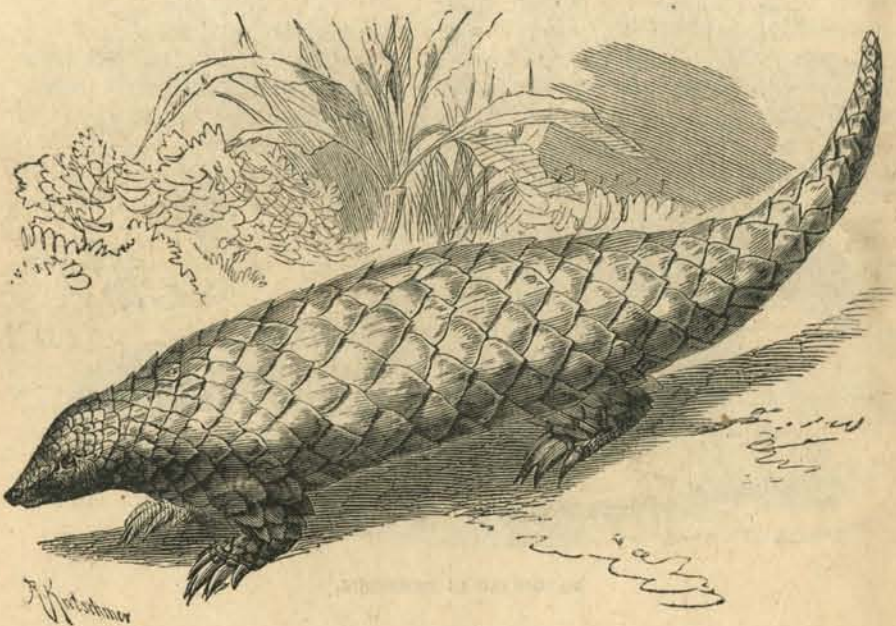
FORMICHIERE MINORE.

guardare per la copertura del loro corpo. Questa è fatta di scaglie disposte le une sopra le altre come le tegole dei tetti, o, come propriamente si dice, embricate. Queste scaglie son fatte di una massa salda, cornea, con dei disegni sulla superficie superiore che sembrano indicare che constano di fibre cornee saldate. Queste scaglie ricoprono tutto il corpo e la coda, salvo il ventre e la faccia interna delle zampe. Menano vita notturna. Corrono sovente in modo singolare, appoggiandosi soltanto sulle zampe po-

steriori e sulla coda, dondolando il corpo. Si arrampicano anche benissimo e vanno a cercarsi il cibo nello stesso modo dei formichieri ordinari. Vivono nell'Africa e nelle Indie orientali.

Il Pangolino dalla coda lunga ha una lunghezza totale di novanta centimetri o poco più, e di questa lunghezza la coda prende sessanta centimetri. Il suo colorito generale è bruno nericcio volgente al rossiccio, le setole sono nere. Il Desmarchais ne parla così:

PANGOLINO DALLA CODA LUNGA.

« Nelle foreste della Guinea si trova un quadrupede che i negri chiamano Quoggelo. Dal collo alla punta della coda è coperto di scaglie che sono foggiate quasi come le punte del carciofo, ma un po' più aguzze. Stanno compatte le une sulle altre, sono forti tanto da difendere l'animale dai denti e dagli artigli degli altri animali che lo aggrediscono. I leopardi lo incalzano senza tregua e non durano fatica a raggiungerlo, essendo assai più svelti di lui. Ma non perciò lo ghermiscono, perchè esso, presto raggiunto, e ben conscio che, nè le unghie nè la bocca gli possono giovare contro gli artigli e le zanne di un tale nemico, si aggomitola tutto colla coda che gli passa sotto

il ventre e le punte delle scaglie tutte rivolte all'infuori. I grossi felini lo fanno cautamente rotolare di qua e di là, ma si pungono appena lo voglion stringere, e sono alfine obbligati a lasciarlo in pace. I negri lo uccidono a bastonate, lo scorticano, ne vendono la pelle e ne mangiano la carne, che si dice bianchissima e tenera, e non ho difficoltà a crederlo, perchè non vive che di formiche, vivanda senza dubbio tenera e saporita. Nel suo muso, che si può paragonare al becco di un'anitra, trovasi una lingua lunghissima, vischiosa, che esso caccia nei cumuli delle formiche, oppure allunga sul loro passaggio. Adescate dall'odore, le bestioline accorrono e vi restano appiccicate. Quando l'animale s'accorge che ha la lingua ben carica, se la tira in bocca e gode il suo pasto. Non è cattivo, non aggredisce nessuno, non vuol altro che vivere, ed è felice solo che trovi formiche a sufficienza. »

PANGOLINO DALLA CODA CORTA.

Il Pangolino dalla coda corta, asiatico, di cui la lunghezza totale va oltre un metro, ha la coda che è appunto la metà di questa lunghezza; ha le scaglie più grandi del precedente. Il Tennent ne dice le seguenti poche parole:

« Una specie degli innumerevoli animali che abitano Ceilan è il Formichiere corazzato, chiamato dai cingalesi Caballaya, dai malesi Pangolin, nome che esprime la singolarità dell'animale che si aggomitola sopra sè stesso, posa la testa sul petto, e fa passare la coda in cerchio intorno al collo e al capo, assicurandosi così contro ogni aggressione nemica. Si trovano nel suolo asciutto le buche, profonde fin quasi due metri, dal Caballario, e si sa che vive in coppie, e produce annualmente due o tre piccoli. Per diversi tempi ebbi due di questi animali vivi. L'uno veniva dalle vicinanze di Kandy, aveva circa sessanta centimetri di lunghezza, ed era un'amabile e affettuosa creatura

che dopo le sue scorrerie a danno delle formiche, cercava di eccitare la mia attenzione arrampicandosi sui miei ginocchi, ove sapeva molto destramente mantenersi colla sua coda attortigliata. L'altro, che era stato preso in una giungla presso Chillaw, era grosso il doppio, ma meno grazioso. Entrambi sapevano bene invischiare le formiche colla lingua viscida, rotonda. Erano silenziosi e tranquilli lungo la giornata, si mettevano in moto al sopravvenire della notte. »

Nell'Africa meridionale si trova un pangolino, al quale i naturalisti hanno dato il nome di Pangolino di Temminck, che ha la lunghezza della coda un tantino minore di quella del corpo, e il colorito generale bruno gialliccio pallido. Non si discosta dagli altri nei suoi costumi.

PANGOLINO DI TEMMINCK.

Nomi principali.

Sistematico: Bradypus tridactylus. — Italiano: Bradipo. — Francese: Aï, Bradype aï. — Inglese: Sloth, Three-toed sloth, Ai. — Tedesco: Ai.

Sistematico: Euphractus setosus, Dasypus setosus, Dasypus sexcinctus. — Italiano: Dasipo, Armadillo, Armadillo setoloso, Armadillo dai sei cinti, Tatù, Tatù dalla zampa gialla, Tatù a sei fascie, Tatupaga. — Francese: Armadille, Tatou, Poyou, Tatou poyou, Encoubert, Encoubert poyou, Tatou à six bandes, Cirquinsou. — Inglese: Armadillo, Common armadillo, Poyou. — Tedesco: Borstige Armadill.

Sistematico: Euphractus apar, Tolypeutes tricinctus, Tatusia tricincta, Dasypus tricinctus. — Italiano: Bolita, Apar, Mataco. — Francese: Apar, Mataco. — Inglese: Apara, Mataco. — Tedesco: Bolita.

Sistematico: Priodontes gigas, Prionodon gigas, Priodonta gigas, Euphractus giganteus. — Italiano: Armadillo maggiore, Armadillo gigante, Gran tatù dei boschi. — Francese: Tatou géant, Grand tatou. — Inglese: Giant armadillo. — Tedesco: Riesengürtelthier.

Sistematico: Clamydophorus truncatus. — Italiano: Clamidoforo. — Francese: Clamydophore, Clamydophore tronqué. — Inglese: Pichiciago. — Tedesco: Schildwurf, Gürtelmaus.

Sistematico: Orycteropus capensis. — Italiano: Oritteropo, Oritteropo del Capo. — Francese: Oryctérope du Cap. — Inglese: Aard vark. — Tedesco: Kapisches Erdferkel.

Sistematico: Myrmecophaga jubata. — Italiano: Formichiere maggiore, Mirmecofago, Yurumi. — Francese: Tamanoir à crinière, Grand fourmilier, Myrmicophage, Tamanoir. — Inglese: Ant-bear, Great ant-eater, Tamanoir. — Tedesco: Yurumi.

Sistematico: Tamandua tridactyla. — Italiano: Formichiere, Formichiere tridattilo. — Francese: Fourmilier moyen, Fourmilier à trois doigts, Fourmilier à trois ongles, Caguare. — Inglese: Tamandua. — Tedesco: Dreizehiger Ameisenfresser.

Sistematico: Cyclothurus didactylus, Myrmidon didactylus. — Italiano: Formichiere minore, Formichiere didattilo. — Francese: Myrmidon didactyle, Cycloture à deux doigts. — Inglese: Little ant-eater. — Tedesco: Zweizehiger Ameisenkletterer.

Sistematico: Manis tetradactila, Manis longicaudata. — Italiano: Pangolino, Pangolino dalla coda lunga, Pangolino tetradattilo. — Francese: Pangolin tétradactyle, Pangolin à longue queue, Phatagin. — Inglese: Phatagin. — Tedesco: Langschwänziges Schuppenthier.

Sistematico: Manis pentadactyla. — Italiano: Pangolino dalla coda corta, Pangolino pentadattilo, Pangolino con cinque dita. — Francese: Pangolin pentadactyle, Pangolin à courte queue, Pangolin à queue large. — Inglese: Baggerkeit, Short-tailed manis. — Tedesco: Kurzschwänziges Schuppenthier.

Sistematico: Manis Temminckii. — Italiano: Pangolino di Temminck. — Francese: Pangolin de Temminck. — Tedesco: Temmincksches Schuppenthier.

MARSUPIALI

I primi naviganti che approdarono in Australia furono grandemente meravigliati all'aspetto dei viventi di quella terra.

Le piante, gli animali si mostravano differenti da quelli che avevano veduto nelle altre parti del mondo.

La meraviglia fu poi più grande in quegli arditi naturalisti che si recarono colà coll'intendimento espresso di esaminare quei viventi, e il mondo incivilito tenne dietro con molto interessamento a quei viaggi, e se ne lessero avidamente le relazioni.

In breve s'incominciarono a portare in Europa gli erbarii e i semi delle piante di quelle contrade, ne furono portati gli animali, taluni vivi, altri conservati in modo che se ne potesse studiare l'anatomia, e i grandi maestri conobbero e fecero conoscere delle particolarità importantissime intorno ad essi. Perchè giova sapere che se quei viventi sono curiosi per la differenza che mostrano nelle loro forme rispetto a quelli degli altri continenti che prima erano conosciuti, ben più grande è la curiosità filosofica che ha il suo soddisfacimento nell'esame della loro interna struttura.

Qui si vuol ora parlare soltanto dei mammiferi, e si vuol lasciare in disparte ciò che si riferisce alla loro anatomia.

Quando si dia un'occhiata generale ai mammiferi dell'Australia, si trova che essi presentano delle grandi differenze fra loro nelle forme, nelle dimensioni, nella dentatura, nel regime alimentare, nel modo di vita. Considerandoli un po' più da vicino, si viene a riconoscere che taluni di essi richiamano alla mente quelli di uno degli ordini dei mammiferi conosciuti degli altri continenti, altri richiamano alla mente quelli di un altro, e così via dicendo. La cosa va a tal punto, che taluni naturalisti proposero che questi mammiferi non fossero raccolti in due ordini distinti, come si era incominciato a fare, ma fossero allogati qua e colà negli altri ordini della classe già costituita. Questa proposta, tuttavia, non fu accettata, e ragion voleva che non si accettasse. Per quanto siano diversi fra loro i mammiferi dell'Australia, hanno qualche cosa di speciale che li collega fra loro e li separa dagli altri; hanno certi caratteri anatomici segnatamente al tutto distintivi, sono inferiori agli altri mammiferi e segnano un passaggio alle due classi seguenti di vertebrati, collegandosi per qualche rispetto ai rettili e per altri rispetti agli uccelli.

Gli ultimi ordini della classe dei mammiferi, di cui si sta ora per dire qualche parola, sono due: quello dei Marsupiali e quello dei Monotremi. I Monotremi spettano esclusivamente all'Australia, e costituiscono le forme infime della classe. Di essi sarà parlato dopo. I Marsupiali costituiscono il massimo numero dei mammiferi dell'Au-

stralia, ma non sono esclusivi a quella parte del mondo. Se ne trovano anche in America.

Marsupio vuol dire borsa. Perciò, col dare che si fa a una schiera di mammiferi il nome di Marsupiali, è come se si chiamassero Mammiferi dalla borsa. Invero, tutte le femmine dei mammiferi così chiamati hanno una borsa, nella quale sono contenute le mammelle. Questa borsa è collocata sul ventre. Nulla di somigliante si vede negli

TILACINO.

altri mammiferi degli ordini precedenti, di cui si è venuti fin qui parlando. Questa borsa è sostenuta da due ossa, cui si dà pure il nome di ossa marsupiali. Queste due ossa sono più o meno sviluppate, più o meno consistenti, e in taluni casi si riducono a forti tendini di muscoli. La borsa pure è più o meno sviluppata. In questa borsa, che contiene le mammelle, si accolgono pure i piccoli, quando appena è avvenuto il nascimento e sono al tutto incapaci di bastare a sè stessi. La gravidanza nei marsupiali è brevissima, i piccoli stanno pochissimo tempo dentro all'utero; nascono al tutto immaturi

e continuano a svilupparsi nella borsa. Così nel canguro gigante, di cui sarà parlato sotto, dove il maschio adulto arriva alla statura di un uomo e anche la supera, la femmina ha una gravidanza che non si prolunga oltre a trentanove giorni, e partorisce un piccolo nudo e cieco, non più lungo o poco più lungo di due centimetri, e di cui sono appena visibili gli arti. Questo piccino si attacca a uno dei due o dei quattro capezzoli, e rimane entro la borsa un tempo lungo da otto a nove mesi. In taluni piccoli

DASIURO ORSINO.

marsupiali i nati a ogni parto sono numerosi e inetti pur essi a muoversi e a provvedere a sè stessi. In taluni le femmine hanno la borsa pochissimo sviluppata, anzi ridotta a due pieghe della pelle, entro le quali i piccoli non si potrebbero movere. In tal caso sollecitamente la madre provvede portandoli sul dorso.

I marsupiali, siccome già sopra è detto, sono differentissimi fra loro per le sembianze esterne, pel nutrimento e pei costumi.

Molti sono erbivori e per la loro dentatura si avvicinano ai rosicanti e agli ungu-

lati; altri sono onnivori e si pascono di frutti, di insetti e di piccoli mammiferi topiformi; altri sono schiettamente carnivori, danno caccia ai mammiferi, agli uccelli e agli insetti. Questi marsupiali carnivori si collegano in pari modo alle fiere e agli insettivori, e non sono da meno di questi ultimi pei loro incisivi piccoli e i molari taglienti. I canini sono talvolta veri denti di presa; i molari quasi sempre possono essere distinti in falsi molari e molari tubercolosi. Nella dentatura tuttavia i marsupiali presentano qualche cosa di molto notevole, che li distingue dagli altri mammiferi. Non hannovi in essi i denti del latte, come si chiamano, destinati a cadere per essere surrogati da altri. La muta avviene per un solo dente premolare. Tutti gli altri persistono senz'altro. È bensì vero che in taluni marsupiali, e appunto nei canguri, avviene, come negli elefanti, che i molari anteriori sono spostati da un movimento rotatorio dei molari posteriori in via di sviluppo: ma non è una vera muta dei denti da latte in denti permanenti, come negli altri mammiferi non marsupiali.

DASIURO MACULATO.

Quasi tutti i marsupiali menano vita notturna nelle regioni selvose e di folta vegetazione. Hanno sviluppo scarso di facoltà intellettuali. Vivono per la maggior parte in Australia, se ne trovano pure molte specie nelle isole dell'oceano Pacifico, nelle Molucche e in America. Mancano al tutto in Europa. Ma lo studio delle forme fossili ha dimostrato che vi si trovavano numerosissimi in un'epoca remota della vita del nostro pianeta, e che sono i primi mammiferi apparsi.

Fra i marsupiali schiettamente carnivori va segnalato il Tilacino, che è grosso come uno sciacallo, ha quarantasei denti e manca di pollice ai piedi posteriori. Ha il corpo piuttosto allungato, le zampe piuttosto corte. La sua testa ha il profilo di quella di un veltro, colle orecchie diritte e le fauci largamente fesse. Ha pelame corto e rado, grigio bruniccio sul dorso, più chiaro sul ventre. Dodici o quattordici fascie trasversali nere scendono dal dorso sui fianchi. Vive nella Terra di Diemen. Ha molta sensitività per la luce; non va in giro che di notte. Una volta era sparso per tutta la

Tasmania. Ma siccome riusciva dannosissimo ai coloni per le stragi che menava nelle loro greggie, fu perseguitato in modo che ora si è ridotto nelle regioni montuose dell'interno, ed è diventato raro. Si può prevedere che fra non molto tempo sarà interamente distrutto.

Mentre il tilacino ha somiglianza coi cani, un altro marsupiale carnivoro suo affine si accosta piuttosto alle martore, e anche un poco agli orsi. I coloni lo chiamano Diavolo, denominazione che dimostra tutta la loro avversione per esso. Viene anche chiamato Dasiuro, e specialmente Dasiuro orsino. Vive nelle medesime contrade del tilacino

FASCOGALE.

e non è meno odiato e perseguitato di questo. Siccome è un po' più piccolo, sebbene sia nocevolissimo pure alle greggie, è tuttavia anche più nocevole al pollame.

Il Dasiuro maculato, chiamato anche Dasiuro viverrino, più piccolo del precedente, si distingue a colpo d'occhio per le macchie irregolari bianche sul suo pelame, che è bruno superiormente e inferiormente chiaro. Sta volontieri sulla spiaggia del mare, e i volatili sono la sua selvaggina prediletta.

Somiglia ai nostri scojattoli per la coda lunga e foltamente pelosa, per la mole e per la vita arborea il Fascogale o Tafa, e somiglia ai toporagni pel muso aguzzo. Per l'indole venne detto essere questo marsupiale la donnola dell'Australia occidentale e meridionale.

ANTECHINO.

MIRMERCOBIO.

Anche più somigliante ai toporagni e loro rappresentante fra i marsupiali è l'Antechino, di cui la lunghezza del corpo è dai dodici ai quattordici centimetri, e di otto centimetri quella della coda. Ha pelame folto e morbido, bianco inferiormente, superiormente nericcio con delle macchiuzze di color giallo chiaro. Vive sugli alberi.

Il Mirmecobio dell'Australia meridionale e occidentale, grôsso come il nostro scojattolo, ha muso lungo e aguzzo; e manca del dito interno alle zampe posteriori. La femmina non ha sviluppata la borsa, e presenta otto capezzoli disposti in circolo. La

OPOSSUM.

tinta generale del suo pelame è scura, con fascie trasversali bianche. È notevole pei numerosi suoi denti che arrivano fino ai cinquantaquattro. Si pasce d'insetti, e principalmente di formiche.

Le foreste del continente americano albergano una famiglia di marsupiali cui si dà collettivamente il nome di Sarighe. Si chiamano anche sistematicamente Didelfi. Hanno dei caratteri molto distintivi, uno dei quali è questo, che nei loro piedi posteriori il pollice è opponibile alle altre dita, e viene per tal modo a costituire una sorta di mano. Un altro carattere è la prensilità della coda, e questo carattere della coda prensile, per quanto anche si potè vedere in quello che si è venuto dicendo fin qui dei

mammiferi, è carattere regionale americano. La coda prensile di questi marsupiali americani è generalmente lunga. I loro piedi hanno tutti cinque dita; il muso è piuttosto aguzzo, gli occhi e le orecchie grandi. Hanno un grande numero di denti incisivi piccoli e di molari aguzzi. La loro borsa è sovente incompleta, ridotta a delle ripiegature laterali. Sono buoni rampicatori, generalmente piccoli o di mezzana grandezza.

SARIGA GRANCHIAJOLA.

Notissimo fra i marsupiali didelfi è l'Opossum, o Sariga della Virginia, grosso come un gatto domestico, che si estende dal Messico alle provincie settentrionali degli Stati Uniti.

La Sariga granchiajola, o Filandro granchiajolo, ha la coda più efficacemente prensile di tutte le altre forme della sua famiglia, e il pelame aculeiforme. Vive nel Brasile.

La Sariga dorsigera, o Filandro dorsigero, della Guiana, per via della sua borsa dorsale incompleta dove non può ricoverare i piccini, porta questi sul dorso. Essi avvolgono la loro codicina alla coda della madre. Il disegno che la rappresenta in questa pubblicazione dispensa in proposito da ulteriori parole.

La Sariga variegata, o Chironete variegato, sparsa per una gran parte dell'America meridionale, ma dappertutto piuttosto scarsa, ha le zampe posteriori con dita grosse e collegate da una membrana natatoria. Vive nelle foreste presso le acque correnti, nuota agilmente e insegue i pesci, che costituiscono il suo nutrimento principale.

Nella schiera dei mammiferi marsupiali di cui si sta qui parlando, vogliono essere menzionati ancora i Perameli, che si nutrono d'insetti e hanno il muso aguzzo come

SARIGA DORSIGERA.

appunto suole essere nei mammiferi insettivori. Hanno le zampe posteriori allungate. Scavano delle buche e delle gallerie nel terreno. I perameli propriamenti detti hanno cinque diti alle zampe posteriori, di cui i due esterni sono sprovveduti di unghie. I Cheropi, loro affini, hanno alle zampe anteriori solamente due dita.

Il Peramele nasuto e il Peramele fasciato, di cui le denominazioni specifiche non hanno bisogno di spiegazione, vivono nelle località montuose più elevate e più fresche dell'Australia. Il primo è alquanto più grosso del secondo, che ha la mole, a un dipresso, di un coniglio.

Ha pure la mole a un dipresso di un coniglio il Cheropo della Nuova Galles del Sud.

I marsupiali fin qui menzionati sono carnivori e predatori, taluni si nutrono di

SARIGA VARIEGATA.

PERAMELE NASUTO.

mammiferi e di uccelli, altri d'insetti, altri di pesci. Si ebbero pure da qualche naturalista la denominazione di Rapaci. Quelli di cui ora si vuol parlare furono chiamati Carpofagi, si nutrono di frutti, di gemme, di foglie, e solo eccezionalmente di insetti e di uova di uccelli. Si dà anche loro comunemente il nome collettivo di Falangiste. Sono notturni, generalmente innocui e mansueti, si lasciano facilmente addomesticare. Sono piuttosto piccoli, i più grossi non oltrepassano la lunghezza di sessanta centimetri. Hanno le zampe anteriori e le posteriori di lunghezza a un dipresso pari, tutte con cinque dita. Nelle zampe posteriori il secondo e il terzo dito sono saldati, quello interno è sprovveduto d'unghia e opponibile alle altre dita. Hanno generalmente coda lunga e prensile e vivono sugli alberi, e perciò furono anche chiamati Rampicatori.

PERAMELE FASCIATO.

Il Galeopiteco fra i lemuri, e i Pteromidi fra i rosicanti, siccome è stato detto in questa pubblicazione quando si è dato qualche cenno intorno ai mammiferi di quegli ordini, vanno segnalati per la presenza di un patagio o paracadute, costituito da una pelle pelosa che comincia al collo, scende lungo i fianchi fra gli arti, e si allarga coll'allargarsi di questi. La medesima cosa si trova in questo ordine dei marsupiali in alcune forme di cui vuolsi ora dire una parola, e che hanno il nome collettivo di Petauri.

Il Belideo, fra i Petauri, è così somigliante ai cosidetti scojattoli volanti o pteromidi, e segnatamente al taguan o scojattolo volante della Siberia, che, quando non si guardasse addentro, si potrebbe scambiare con esso. Si trova nella Nuova Galles, nella Nuova Guinea, nel Norfolk, e in qualche altra parte. È socievole e mansueto, e fu già portato vivo in Europa.

Il Petauro taguanoide, che costituisce un'altra specie, affine al precedente, viene a confermare la somiglianza grande che questi marsupiali hanno cogli scojattoli volanti.

Piccolissimo fra tutti è il Petauro pigmeo, chiamato anche Acrobate pigmeo, grosso come un topo, colla coda coperta soltanto sui lati da lunghissimi peli. Si dice che tanto gli indigeni quanto i coloni del contorno di Porto Jackson abbiano caro questo animaletto e lo tengano volontieri addomesticato, compiacendosi della sua grande agilità e dei salti smisurati che spicca da un albero all'altro o dagli alberi a terra col patagio aperto.

CHEROPO.

Nella Nuova Guinea e nella Nuova Islanda, in Amboina e in altre località di quella plaga, vive nelle foreste il Cusco, che ha la coda prensile pelosa soltanto alla radice e nuda e verrucosa pel rimanente, orecchie corte, pupilla verticale, pelame fitto più o meno lanoso, di varia tinta, con macchie irregolari oscure, per cui fu detto Cusco maculato. Ha la mole di un gatto.

Fra i marsupiali più comuni dell'Australia vuol essere annoverata la Falangista volpina, che somiglia alquanto allo scojattolo, ma più assai alla volpe, come dice lo stesso suo nome. Ha la mole di un gatto selvatico, sta sugli alberi, dove colla coda prensile si aggrappa ai rami, mena vita notturna, è piuttosto tarda nei suoi movimenti. Si pasce principalmente di sostanze vegetali, ma non disdegna pure qualche uccelletto o qualche piccolo mammifero. Gli indigeni le danno la caccia, ne mangiano la carne e ne adoperano la pelle. Abita la Nuova Olanda e la Terra di Diemen.

BELIDEO.

PETAURO TAGUANOIDE.

Va segnalato, per ultimo, in questa schiera, il Coala o Fascolarto che, a differenza dei precedenti, ha la coda affatto rudimentale. Il suo corpo è pesante e tozzo, il capo grosso colle orecchie grandi. Ha nelle zampe anteriori i due diti interni opponibili agli

PETAURO PIGMEO.

CUSCO.

altri tre, singolare disposizione che nella classe dei rettili presenta pure il Camaleonte. Il nome che gli fu pure dato di Orso d'Australia non ha bisogno di spiegazione. È lento e tardo. La madre porta la prole sul dorso. Mangia le foglie e le gemme sugli alberi, ma scava anche sotterra per pascersi delle radici. Vive nella Nuova Galles del Sud.

I più noti fra tutti i marsupiali, i primi che vengono in mente quando si parla dei mammiferi di quest'ordine, sono i Canguri, denominati sistematicamente Macropodi e

FALANGISTA VOLPINA.

COALA.

anche Pefagi. Per la loro conformazione esterna, per la grandissima sproporzione fra le zampe davanti e quelle di dietro, ricordano al tutto il topo delle Piramidi, e gli

CANGURO MAGGIORE.

altri topi saltatori, di cui si è detto nel discorso intorno all'ordine dei Rosicanti. Ma quelli son topi, e hanno, un po' più un po' meno, le dimensioni dei topi. Qui invece le forme maggiori hanno una grossezza tale, che l'animale seduto arriva all'altezza di due metri, e oltrepassa quindi la statura dell'uomo.

La testa dei canguri è piccola come è piccolo il collo; le zampe anteriori sono corte, deboli, terminate da cinque dita. Aumenta rapidamente la grossezza del tronco a partire dal collo, e viene ad acquistare uno sviluppo enorme alla regione dei lombi, per via dello sviluppo degli arti posteriori. La coda è pure molto grossa, robusta e lunga. Col sussidio delle zampe posteriori e della coda l'animale riesce a spiccare salti prodigiosi con una velocità che agguaglia quella dei cervi. Queste fortissime zampe

ALMATURO.

posteriori mancano di pollice, e le dita non sono pertanto che quattro, forti e lunghe; i due diti interni sono saldati, il medio è molto lungo e forte. La dentatura dei canguri rammenta quella dei cavalli, sebbene il numero degli incisivi sia minore alla mascella inferiore, dove non sono che due. Mancano nella mascella inferiore i denti canini, nella mascella superiore sono piccoli o mancano al tutto. I molari sono sopra e sotto cinque per parte, uno di essi è un premolare, quattro sono molari veri. Questi marsupiali sono tutti erbivori, e menano generalmente vita diurna, cosa inconsueta nei marsupiali. Hannovene tuttavia che sono almeno in parte notturni, e questi vivono sugli alberi o fra le roccie. Le forme più grosse stanno nelle grandi pianure ricche di pascoli, percorrendo rapidissimamente dei grandissimi tratti coi loro salti smisurati; quelli più piccoli scavano e si fanno un giaciglio come le lepri. Questi marsupiali costituiscono la cacciagione dell'Australia e della Terra di Diemen, e l'uomo ne apprezza

CANGURO ORSINO.

CANGURO DI RUPE.

la carne, e di talune adopera anche la pelle. Mostrano scarse facoltà intellettuali. Vengono e si riproducono bene fra noi, e sarebbe facile cosa l'acclimarne questa o quella specie, se francasse la spesa.

Il Canguro maggiore, o Canguro gigante, è quello di cui è stato qui detto che arriva sovente all'altezza di due metri, superando così l'uomo nella statura. Il suo peso arriva fino a centocinquanta chilogrammi. Ciò tuttavia è solo pei maschi. Le femmine sono più piccole di un terzo. Ha pelame grigio bruno, più scuro sul dorso, e più chiaro sul ventre. È di tutti i canguri quello che più numerosamente si trova in Europa nei giardini zoologici, e vi si riproduce. Nel serraglio di Stupinigi, presso Torino, ciò avveniva già nella prima metà del corrente secolo, e avveniva poi più estesamente nel

CANGURO LEPORINO.

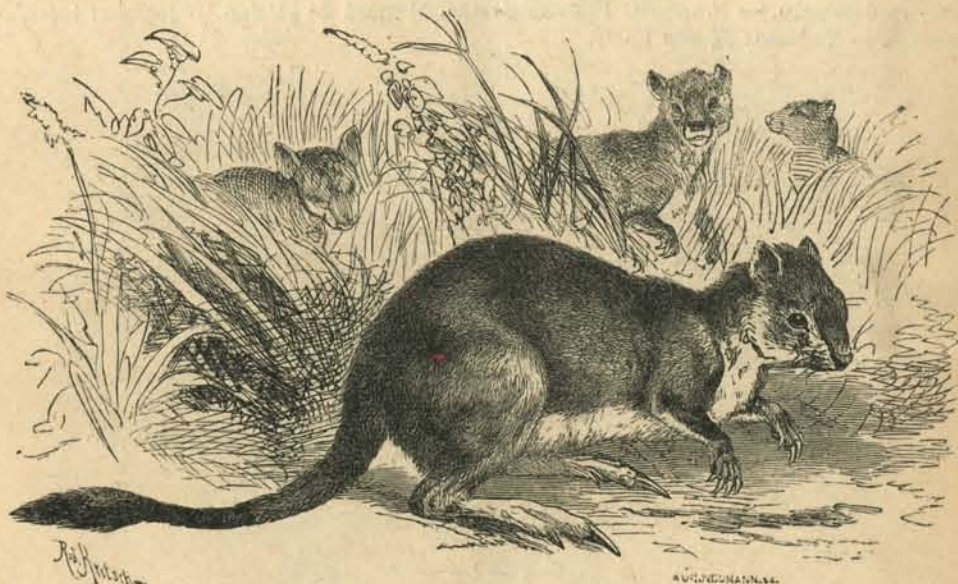
giardino zoologico reale della stessa città, e nelle vicinanze ancora, alla regia Mandria della Venaria.

Nel mese di agosto dell'anno 1883, il direttore di un circo equestre esponeva al pubblico in Zurigo un branchetto di cinque o sei di questi canguri, che venivano alla chiamata, partivano, tornavano, si fermavano, si movevano tutti insieme al comando.

L'Almaturo, il Canguro orsino, il Canguro di rupe, il Canguro leporino, il Canguro murino, la Bettongia, sono forme minori, e digradanti fino alle dimensioni di una lepre, di questa così caratteristica famiglia.

Finalmente vogliono essere ancora qui menzionati i Fascolomidi, chiamati anche Rizofagi, che val quanto dire mangiatori di radici, e Rosicanti, perchè veramente rappre-

sentano nell'ordine dei marsupiali i rosicanti, colla medesima dentatura. Hanno il corpo tozzo, le dimensioni del nostro tasso nostrale, le zampe corte, la coda rudimentale, una pelliccia morbida e folta. I loro piedi, dalla pianta larga e nuda, sono scavatori, si terminano con cinque dita, e queste, salvo il dito interno dei piedi posteriori, che è rudimentale, hanno delle unghie lunghe, ricurve e forti.

Solo rappresentante della famiglia dei Fascolomidi è il Vombato, che vive nella Terra di Diemen e nel sud dell'Australia. Si scava delle tane entro le quali sta nascosto durante la giornata; va fuori la notte a cercare il cibo, erbe e radici. Si adatta bene esso pure al nostro clima, e quando erano più vive le illusioni degli acclimatori fu posto in Francia nella lista degli animali di cui si proponeva come eminentemente vantaggioso l'acclimamento.

BETTONGIA.

Nomi principali.

Sistematico: Thylacinus cynocephalus, Paracyon cynocefalus, Didelphis cynocephala, — Italiano: Tilacino. — Francese: Thylacine cynocephale. — Inglese: Tasmanian wolf. Zebra wolf, Dog-headed opossum, Dog-headed tylacinus. — Tedesco: Beutelhund, Beutelwolf, Zebrawolf.

Sistematico: Sarcophylus ursinus, Diabolus ursinus, Didelphys ursina. — Italiano: Dasiuro orsino, Diavolo, Diavolo orsino. — Francese: Sarcophile, Sarcophile oursin, Sarcophile oursien. — Inglese: Tasmanian devil, Ursine dasyure, Ursine opossum. — Tedesco: Teufel.

Sistematico: Dasyurus Maugei, Dasyurus Maugii, Dasyurus viverrinus, Didelphys viverrina. — Italiano: Dasiuro maculato, Dasiuro viverrino. — Francese: Dasyure de Maugé, Dasyure viverrin. — Inglese: Dasyure, Common dasyure. — Tedesco: Gefleckte Beutelmarder.

Sistematico: Phascogale penicillata, Didelphis penicillata. — Italiano: Fascogale, Tafa, Tapoa tafa. — Francese: Phascogale, Tafa. — Inglese: Phascogale, Tapoa tafa. — Tedesco: Tafa, Tapoa Tafa.

Sistematico: Antechinus flavipes. — Italiano: Antechino, Antechino dai piedi gialli. — Francese: Antechine à pattes jaunes. — Inglese: Yellow-footed pouched mouse. — Tedesco: Geldfüssige Beutelmilch.

Sistematico: Myrmecobius fasciatus. — Italiano: Mirmecobio, Mirmecobio fasciato. — Francese: Myrmecobie à bandes. — Inglese: Myrmecobius. — Tedesco: Ameisenbeutler, Spitzbeutler.

Sistematico: Didelphis virginiana, Didelphis opossum. — Italiano: Opossum. — Francese: Sarigue opossum, Sarigue des Illinois, Sarigue à longs poils, Sarigue à oreilles bicolores. — Inglese: Virginian opossum, Common opossum. — Tedesco: Opossum.

Sistematico: Didelphis cancrivora, Philander cancrivorus. — Italiano: Sariga granchiajola, Filandro granchiajolo. — Francese: Sarigue crabier, Philander cancrivore. — Inglese: Crab-eating opossum. — Tedesco: Krebsbeutler.

Sistematico: Philander dorsiger, Micoureus dorsigerus. — Italiano: Sariga dorsigera, Filandro dorsigero. — Francese: Philander enée, Micouré de Mérian. — Inglese: Mérian's opossum. — Tedesco: Æneas Ratte.

CANGURO MURINO.

Sistematico: Chironectes variegatus, Chironectes yapock, Didelphis palmata, Lutra murina. — Italiano: Sariga variegata, Chironete variegato. — Francese: Chironecte varié, Chironecte oyapock, Petite loutre de la Guiane. — Inglese: Yapock opossum. — Tedesco: Yapok.

Sistematico: Perameles nasuta. — Italiano: Peramele nasuto. — Francese: Peramèle nasique. — Inglese: Long noosed bandicoot. — Tedesco: Spitznasige Beuteldachs, Spitze Bandikut.

Sistematico: Perameles fasciata. — Italiano: Peramele fasciato. — Francese: Péramèle rayé. — Inglese: Banded bandicoot, Striped-backed Bandicoot. — Tedesco: Streisige Beuteldachs.

Sistematico: Chœropus castanotis, Chœropus ecaudatus. — Italiano: Cheropo. — Francese: Chœrope castanote, Chœrope chatain, Chérope sans queue. — Inglese: Pig-footed perameles. — Tedesco: Stuzbeutler.

Sistematico: Belideus sciureus, Petaurus sciureus, Didelphis sciurea. — Italiano: Belideo, Belideo scojattolo. — Francese: Bélidé sciurien, Bélidé sciurin. — Inglese: Sugar squirrel, Squirrel petaurus, Norfolk Island flying squirrel. — Tedesco: Zuckereichhorn, Fliegende Eichhorn von Norfolk.

Sistematico: Petaurus taguanoides. — Italiano: Petauro taguanoide, Taguan. — Francese: Pétauriste taguanoïde. — Inglese: Petauriste, Taguan. — Tedesco: Beuteleichhorn, Taguan.

Sistematico: Acrobates pygmæus, Didelphis pigmæa. — Italiano: Acrobate pigmeo. — Francese: Acrobate pigmée. — Inglese: Pigmy petauriste, Opossum mouse. — Tedesco: Opossummaus.

Sistematico: Cuscus maculatus. — Italiano: Cusco, Cusco maculato, Cusco macchiato. — Francese: Couscous tacheté. — Inglese: Spotted cuscus. — Tedesco: Geflekte Kusu.

Sistematico: Phalangista vulpina, Trichosurus vulpinus, Didelphis vulpina, Didelphis

VOMBATO.

lemurina. — Italiano: Falangista volpina. — Francese: Phalanger renard, Trichosure renard. — Tedesco: Fuchskusu.

Sistematico: Phascolarctus cinereus. — Italiano: Coala, Koala, Orso d'Australia. — Francese: Koala cendré, Phascolarcte koala. — Inglese: Australian bear, Koale. — Tedesco: Australischer Bär, Koala.

Sistematico: Macropus major. Macropus giganteus. — Italiano: Canguro maggiore, Canguro gigante. — Francese: Kanguroo géant. — Inglese: Kangaroo. — Tedesco: Eigentlicher Kanguru.

Sistematico: Halmaturus thetidis. — Italiano: Almaturo, Pademelon. — Francese: Halmature thétis. — Inglese: Whallabec. — Tedesco: Pademelon.

Sistematico: Dendrolagus ursinus. — Italiano: Canguro orsino. — Francese: Dendrolague oursien. — Tedesco: Kangurbär.

Sistematico: Petrogale penicillata, Macropus penicillatus, Heteropus penicillatus. — Italiano: Canguro di rupe, Canguro rupestre. — Francese: Pétrogale pénicillé. — Inglese: Rock kangaroo. — Tedesco: Felsenkanguru.

Sistematico: Lagorchestes leporoides. — Inglese: Kangaroo hare. — Tedesco: Gemeine Hasenspringer.

Sistematico: Bettongia penicillata, Hypsiprymnus penicillatus. — Italiano: Bettongia. — Francese: Bettongie penicillé. — Inglese: Bush-tailed bettong, Jerboa kangaroo. — Tedesco: Quastenschwanzige Kangururatte.

Sistematico: Hypsiprimnus murinus, Macropus minutus. — Italiano: Canguro murino. — Francese: Potoroo, Potoroo rat, Potoroo murin. — Inglese: Kangaroo rat. — Tedesco: Eigentliche Kangururatte.

Sistematico: Phascolomys fossor, Phascolomys ursinus, Phascolomys wombat. — Italiano: Vombato, Tasso d'Australia. — Francese: Phascolome wombat, Phascolome mineur, Wombat. — Inglese: Australian badger, Wombat. — Tedesco: Gemeine Beutelmaus, Wombat.

MONOTREMI

Due generi di animali furono trovati in Australia, che vogliono pure essere inscritti nella classe dei mammiferi, ma che si discostano notevolmente da tutti gli altri animali di questa classe; sono inferiori a tutti, e per molte e notevoli disposizioni della loro struttura interna si collegano coi vertebrati delle classi sottostanti.

Questi due singolarissimi mammiferi sono l'Echidna e l'Ornitorinco, i quali vengono considerati dai naturalisti moderni siccome costituenti un ordine distinto, l'ordine dei Monotremi.

Per quanto si sa fino ad oggi, i monotremi non vissero mai fuori dell'Australia, in altre parti del mondo, in nessun periodo remoto della vita del nostro pianeta.

Ciò che subito e prima di ogni altra cosa colpisce l'occhio nei monotremi è la presenza di un becco che somiglia a quello dell'anatra nell'Ornitorinco e nell'Echidna somiglia a quello della beccaccia, e ha nell'uno e nell'altro vicino all'apice le narici. Dà pure un carattere alla loro piccola testa, che ha piccoli occhi, la mancanza di un orecchio esterno; v'è solo un foro a mo' di fessura, che l'animale può chiudere a sua posta.

Vollero taluni collocare i monotremi in un medesimo ordine coi marsupiali; hanno le ossa marsupiali, e pare che l'echidna abbia anche una borsa; hanno tratti conformi di struttura; ma se ne distinguono per delle particolarità troppo grandi perchè si possano mettere nell'ordine stesso. Stanno meglio distinti e subito dopo.

Per la loro sembianza esterna e il modo della loro vita, l'echidna richiama in parte alla mente i formichieri ed i ricci, e l'ornitorinco richiama anche in parte alla mente le lontre e le talpe. L'echidna ha il corpo ricoperto di aculei, e il suo becco sottile, allungato, cilindrico, ha dentro una lingua protrattile, vermiforme. Le zampe, corte, hanno cinque dita con unghioni corti e cosiffattamente scavatori che l'animale in pochi istanti si può sottrarre allo sguardo affondandosi nel terreno. Il corpo, che ha solo un rudimento di coda, si può appallottolare. L'animale si nutre di formiche e altri insetti.

L'ornitorinco ha una pelliccia morbida e fina, e il corpo appiattito e terminante, come quello del castoro, in una coda larga e depressa. Le sue mascelle sono disposte come quelle dell'anatra per frugare nella melma; hanno due denti cornei da ciascuna parte. La membrana cornea che ripara le due mandibole si allunga all'indietro formando una sorta di scudo che circonda la base del becco. Le zampe sono corte; le cinque dita hanno forti unghioni e sono collegate da una membrana molto estensibile; valgono in pari modo per lo scavare e pel nuoto. L'animale si scava in vicinanza delle acque correnti una tana con due aperture, una al disopra e l'altra al disotto del livello dell'acqua. Nuota e si tuffa con tutta agevolezza. Si nutre di vermi e di varii animalucci delle acque.

I maschi, tanto nell'echidna come nell'ornitorinco, hanno sulla faccia interna delle zampe posteriori una sorta di sprone corneo, il quale è percorso in tutta la sua lunghezza da un canale, che è in comunicazione col condotto secretore di una ghiandola, per modo che il prodotto della secrezione della ghiandola vien fuori per questa via. Le femmine dei monotremi hanno bensì mammelle, ma queste sono senza capezzoli. Si aprono con tanti forellini da cui sgocciola fuori il latte. Non c'è dubbio che pei piccini dei monotremi, come per quelli di tutti gli altri mammiferi, il latte non sia il primo nutrimento. Ma vi fu dubbio, fino dal primo tempo in cui questi animali cominciarono ad essere conosciuti, intorno al modo del loro nascimento. Fu detto e ripetuto e dichiarato che le femmine di questi animali, fornite di mammelle, emettano le uova e non i nati vivi. Fu detto ancora che avvenga qui ciò che avviene

ECHIDNA.

nelle vipere, e che venne detto ovoviparità; vale a dire che l'uovo, provveduto di tutti i materiali necessarii al suo sviluppo, rimanga nell'apparato riproduttore materno fino al momento in cui il nuovo essere ne viene fuori dall'invoglio lacerato. Le osservazioni più recenti indurrebbero a far credere che veramente i monotremi siano ovipari, vale a dire che venga emesso l'uovo da cui subito esce il piccolo per succiare il latte materno.

Quando si credeva che tutti i viventi fossero collegati gli uni agli altri come i piuoli di una scala, o come gli anelli di una catena, e appunto per ciò si parlava della catena degli esseri, si credette di aver trovato l'anello di congiunzione fra i mammiferi e gli uccelli nei pipistrelli. Ma oggi questo concetto è lasciato in disparte. I pipistrelli sono mammiferi genuini e foggiati sullo stampo generale. Un legame ben più intimo cogli uccelli, legame dimostrato principalmente dall'anatomia, lo hanno i monotremi. Ma essi non si collegano solamente cogli uccelli. Si collegano in pari modo

coi rettili, e fino a un certo punto cogli anfibii e perfino coi pesci. Invero, il legame di questi singolari animali è con tutte le classi dei vertebrati. Essi concorrono a dimostrare ciò che lo studio dimostra a ogni passo, un legame ben più intimo e vario che non sia quello della catena fra tutti i viventi.

ORNITORINCO.

Nomi principali.

Sistematico: Echidna hystrix, Hystrix aculeata, Myrmecophaga aculeata. — Italiano: Echidna. — Francese: Échidné, Échidné épineux. — Inglese: Porcupine ant-eater, Echidna. — Tedesco: Stacheliger Ameisenigel.

Sistematico: Ornitorhyncus paradoxus, Platypus anatinus. — Italiano: Ornitorinco. — Francese: Ornithorhynque, Ornithorhynque paradoxal. — Inglese: Duck-bill, Mulhingong. — Tedesco: Australisches Schnabelthier.

FINE.

INDICE

INDICE ALFABETICO

A

A

B

C

C

C

C

C

D

E

E

F

G

H

H

I

J

M

M

M

M

M

N

N

O

R

R

S

S

S

S

S

S

S

T

T

T

U

V

U

W

W

X

Y

Y

Z